MINISTERO PER LA COSTITUENTE

RAPPORTO

DELLA

COMMISSIONE ECONOMICA

Presentato all'Assemblea Costituente

I

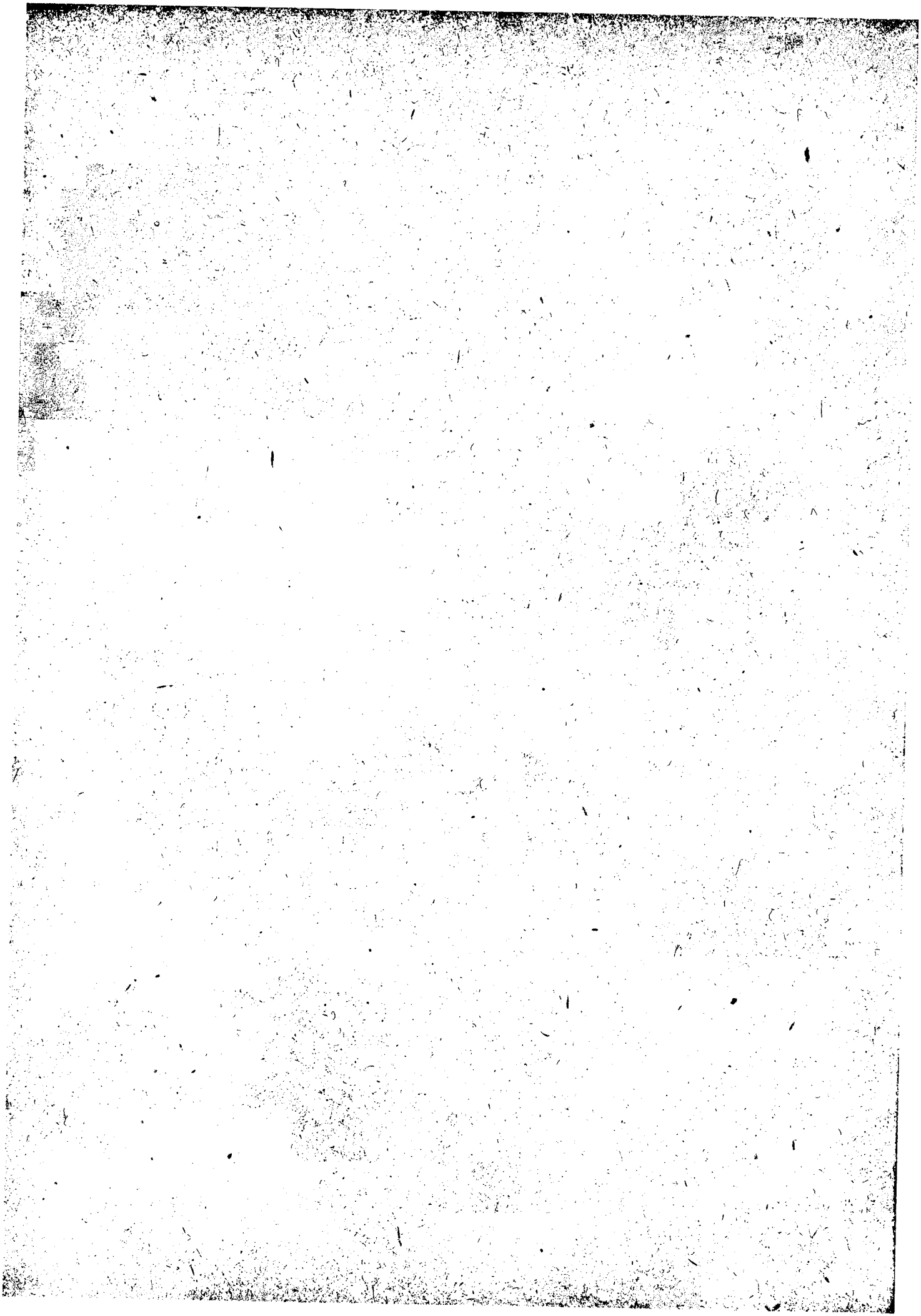
AGRICOLTURA

II. APPENDICE ALLA RELAZIONE

(INTERROGATORI, QUESTIONARI, MONOGRAFIE)

CAMERA DEI DEPUTATI
18 APR 1947
BIBLIOTECA

ROMA
ISTITUTO POLIGRAFICO DELLO STATO
1946



PARTE PRIMA

INTERROGATORI

Interrogatorio del prof. ELISEO JANDOLO

Direttore generale dell'Associazione Rinnovamento Ricostruzione Agricoltura, già direttore generale della bonifica integrale presso il Ministero dell'Agricoltura

(1 febbraio 1946, in Roma)

Rossi Doria. — I questionari vertono sui seguenti temi: proprietà fondiaria, contratti agrari, problemi della bonifica, problemi della produzione agraria e problemi della montagna e delle foreste. La prima domanda è la seguente: « Ritenete opportuno introdurre un limite al diritto dei privati di possedere fondi rustici? Cioè, giudicate opportuno o meno stabilire un limite (da esprimere in congrui termini, per esempio, di reddito imponibile catastale) per le proprietà terriere? In caso favorevole: siete per l'esproprio della parte eccedente il limite con o senza indennità, oppure siete per altre forme (vendite coattive, contratti obbligatori di tipo enfiteutico, ecc.)? ».

Jandolo. — Io penso che la proprietà non è che uno dei fattori della produzione agricola. Stabilire, quindi, un limite all'entità superficiale della proprietà, significa fissare una dimensione all'impresa agricola. Forse, se questo medesimo problema ce lo ponessimo nel settore industriale, ne conseguirebbe la inaccettabilità, perchè la dimensione dell'impresa deve poter essere quella che è più conveniente, secondo le condizioni in cui la produzione si svolge in quel determinato momento. Dal punto di vista particolare dell'agricoltura e, nel momento presente, io mi domando: con la previsione dell'impossibilità, da parte nostra, di una difesa doganale della produzione agraria, siamo ben sicuri che la grande proprietà sia la meno adatta ad utilizzare quelle attrezzature capaci di rendere industrializzata l'agricoltura e quindi capace di affrontare meglio le condizioni create dalla concorrenza internazionale? Io non sono in grado di dare una risposta nè affermativa nè negativa. Mi limito a porre la questione.

Se con questa domanda, però, si è inteso riferirsi a quelle ipotesi che non sono generali a tutto il nostro paese, ma sono particolari a determinate regioni, ossia a quei casi in cui la proprietà terriera costituisce un vero e proprio monopolio e come tale rappresenta un ostacolo alla introduzione di nuovi ordinamenti produttivi agrari — e mi riferisco soprattutto alle zone latifondistiche — allora l'intervento può essere giustificato dalla utilità di eliminare il monopolio. L'impresa deve avere quelle dimensioni che sono più convenienti nel momento e secondo i fini che la produzione si propone di raggiungere.

Rossi Doria. — Una domanda supplementare. Lei sa che in molte legislazioni di paesi stranieri, questo limite al diritto dei privati di possedere è stato posto. Cosa pensa della introduzione di un limite di questo genere? Cosa pensa di una riforma agraria in Italia, sulla traccia di quelle che sono già state realizzate in altri paesi?

Jandolo. — Per quello che mi consta, circa le riforme fatte dopo l'ultima guerra in alcuni paesi balcanici, pare che gli effetti siano stati gravemente depressivi della produzione. D'altra parte, le confesso che io stimo più intelligente la riforma radicale, ossia il trapasso completo della proprietà allo Stato per un gestione diretta statale o per una gestione indiretta attraverso organismi cooperativi, piuttosto che porre la proprietà privata in condizioni di non poter affrontare quelle esigenze di trasformazione tecnica che io ritengo imprescindibile soprattutto nella situazione in cui si verrà a trovare l'agricoltura italiana di fronte alla concorrenza internazionale.

Rossi Doria. — La seconda parte del primo quesito dice così: « In caso favorevole siete per l'esproprio della parte eccedente il limite con o senza indennità, oppure siete per altre forme (vendite coattive, contratti obbligatori di tipo enfiteutico, ecc.)? ».

Jandolo. — Io ho parlato di una espropriazione statale che escluderei, ma anzi tutto escluderei la possibilità di una espropriazione senza indennizzo. Non vedo la ragione per cui alcuni detentori di ricchezza debbano essere espropriati senza compenso ed altri debbano continuare ad usufruire dei loro beni, senza essere soggetti ad esproprio. Se una espropriazione si fa, per una ragione che interessa la generalità dei cittadini, l'esproprio va fatto previo pagamento di indennità. Provvedere all'esproprio per mezzo di organi dello Stato credo che sarebbe una cosa estremamente complessa e difficile. Basta ricorrere all'esperienza dell'Opera Nazionale Combattenti, allorchè questa ha provveduto all'esproprio dei terreni dell'Agro Pontino e di quelli del bacino inferiore del Volturno, per rendersi conto della complessità, delle complicazioni e delle controversie che l'esproprio provoca e della necessità quindi di creare tutta una organizzazione capace di superare le difficoltà, evitando di rimandare la liquidazione di que-

ste partite per un lunghissimo ordine di tempo, mantenendo nel Paese uno stato di scontentezza e di malcontento, che non sarebbe politicamente giovevole. Io penso che sia meglio stabilire per la proprietà l'obbligo di vendere entro un certo termine. Perchè, allora, ognuno venderà come potrà e sarebbero tolte quelle difficoltà che deriverebbero da un esproprio in massa e da una liquidazione di indennità fatta press'a poco contemporaneamente da organi dello Stato. Naturalmente se un limite deve essere posto, la destinazione colturale, la immissione di capitali fondiari può essere talmente varia, che sarebbe assurdo stabilire soltanto un limite riferito alla superficie. Bisognerà probabilmente rifarsi ad un altro espediente, un po' più significativo, quale potrebbe essere l'imponibile catastale o il reddito accertabile.

Rossi Doria. — Lei dunque ha sostanzialmente dato una risposta non dico negativa, ma molto limitativa alla prima domanda. Tuttavia potrebbe prevalere la soluzione politica di una riforma agraria piuttosto ampia. Nel caso cioè in cui la soluzione legislativa fondamentale dovesse essere diversa da quella da lei prospettata, ma ci fosse, tuttavia, l'opportunità di proporre alcuni correttivi, la sua opinione sui punti successivi può avere un interesse notevole. Ci vuol dire quindi il suo pensiero in merito al problema della destinazione dei terreni resi disponibili dalla eventuale introduzione del limite ? E più precisamente ritiene che essi debbono essere prevalentemente destinati alla formazione di piccola proprietà coltivatrice oppure di aziende a conduzione collettiva ?

Jandolo. — Questo è un problema la cui soluzione è più politica che economica ed io devo dire, dal punto di vista politico, che sono ben poco preparato per una risposta. Considerando la cosa sotto un profilo economico io penso che la piccola proprietà coltivatrice, pur essendo sotto molti profili desiderabile come elemento di pace sociale, non è la più idonea, dal punto di vista della sua attrezzatura tecnica, per un maggior progresso agricolo. Una organizzazione collettiva, che avesse la possibilità di larghi mezzi e di industrializzare l'agricoltura, potrebbe essere più opportuna che un frazionamento in piccole proprietà, che, col regime successorio vigente in Italia, condurrebbe al fenomeno della polverizzazione della proprietà fondiaria, i cui effetti già sentiamo in Sardegna ed in altre parti d'Italia, e che è ben più difficile da correggere di quello che non sia il fenomeno della grande proprietà. La riunione particellare più che una aspirazione è una necessità. Ci sono delle regioni d'Italia in cui il frazionamento è arrivato a tal punto che, per esempio, il proprietario dell'albero non è il proprietario del terreno sottostante.

Pure non disconoscendo le gravi difficoltà che esistono per la risoluzione del problema io ritengo che la sua soluzione debba essere tentata. Del resto il problema ha avuto un principio di risoluzione nella legge sulla bonifica e ha avuto anche un principio di applicazione, dando risultati abbastanza buoni, ad esempio, nel Friuli.

Rossi Doria : — Lei sa che le esperienze sia italiane (Sardegna, Friuli) sia anche di altri paesi, come la Germania e la Svizzera, dimostrano che il riordinamento ha avuto un'applicazione limitatissima. La Germania ha riordinato 35-40 mila ettari : il che è molto poco. In comprensori di frazionatissime proprietà vede ella, quindi, la possibilità di procedimenti più semplici di questo della commassazione e della ricomposizione, quali sono previsti nella nostra legislazione ?

Jandolo : — Il sistema più semplice sarebbe di espropriare questi terreni e di fare con queste piccole proprietà dei fondi di dimensioni più efficienti.

Debbo rilevare che quando si tratta di espropriare terreni a molti possidenti, il problema diventa essenzialmente un problema politico. La commassazione, pur generando malcontento, riesce ad ottenere qualche risultato utile con minore turbamento sociale.

Rossi Doria. — E quale è il suo pensiero in merito all'opportunità di introdurre limitazione al vigente diritto di proprietà, come per es. obblighi di miglioramenti agrari e fondiari, al fine di realizzare l'auspicata funzione sociale della proprietà ?

Jandolo. — Qui veramente non potrei dire nulla di diverso da quello che in certo qual modo già si è fatto ed è previsto dalla legislazione sulla bonifica. La legislazione sulla bonifica, in sostanza, consiste in una doppia categoria di provvidenze. In una prima si presenta il problema della trasformazione radicale degli ordinamenti produttivi là dove c'è una utilizzazione della proprietà che si consideri meno giovevole all'interesse generale, sotto il profilo economico, igienico e sociale. La legge sulla bonifica prevede che in questi casi lo Stato possa intervenire correggendo quelle condizioni dell'ambiente fisico ed economico, a cui, in parte prevalente almeno, va riferito un certo stato di utilizzazione estensiva pastorale dei terreni. Modificato l'ambiente e reso favorevole alla trasformazione dell'ordinamento produttivo, questa diventa obbligatoria per il proprietario, nel senso che se non vi provvede, lo Stato ha facoltà di provvedervi sostituendo il proprietario. Questo in forma molto succinta e riassuntiva è la parte di provvidenze di bonifica che riflettono la trasformazione radicale degli ordinamenti della produzione agraria. Là dove, piuttosto che di una trasformazione radicale, si tratta di un perfezionamento di ordinamenti produttivi esistenti — perfezionamento che tuttavia si considera utile agli interessi generali — la legge si limita a favorire le iniziative del privato sia mediante concessione di credito di favore, sia mediante concorso dello Stato nelle spese. In questo modo lo Stato interviene per rendere obbligatoria la trasformazione là dove l'ordinamento produttivo esistente rappresenti un danno per l'igiene, per l'economia, per la

vita sociale del Paese. Negli altri casi, invece, si limita a favorire, a promuovere le attività migliorative. Io credo che finchè si resti nell'orbita dell'economia attuale, questi indirizzi seguiti nel passato possano benissimo essere continuati nell'avvenire.

Rossi Doria. — Ci sono delle zone in cui determinati miglioramenti non sempre vengono eseguiti dai proprietari. Per esempio, oggi, nelle zone a mezzadria, si pone il problema dell'obbligo d'investire una parte dei redditi padronali in miglioramenti fondiari; è una cosa di cui si va discutendo. Ritiene ella opportuno di stabilire un tale obbligo ? D'altra parte ci sono delle zone dove il miglioramento agrario è intervenuto, ma dove le condizioni di vita dei lavoratori — e in particolare le abitazioni rurali — restano in uno stato di estrema povertà per insufficienza di investimenti fondiari. In questi casi, ritiene che in una prossima legislazione sarebbe opportuno introdurre degli obblighi di miglioramento diretti ad eliminare quello stato di inferiorità ?

Jandolo. — Anche qui debbo dare una risposta duplice a secondo che si ponga il problema da un punto di vista economico o politico. Dal punto di vista economico io penserei che un paese come il nostro che esce da una gravissima guerra, che ha difetto di capitali ed a questo aggiunge le perdite che ha subito in questo sconvolgimento, deve poter utilizzare i suoi capitali col massimo rendimento possibile e quindi lasciare che i capitali siano investiti in quegli investimenti che appaiono economicamente più convenienti. Dal punto di vista politico, invece, può apparire necessario investire capitali in migliorie fondiarie, ritenute indispensabili per ragioni d'ordine sociale (problema della costruzione e miglioramento delle case coloniche) e in tal caso può essere consigliabile stabilire dei vincoli o imporre degli obblighi.

Rossi Doria. — Vuole per favore dirci ora la sua opinione sull'attuale legislazione in materia di usi civici ?

Jandolo. — Per dare una risposta io distinguo tra gli usi civici, quelli che si esercitano su beni di proprietà privata e quelli che si esercitano su demani collettivi, comunali, Università agrarie, ecc. Per quello che riguarda gli usi civici su proprietà private, la legge del '27 mi pare sufficiente ed adeguata ai bisogni. In sostanza essa si basa sulla attribuzione di una certa quantità di terra in corrispettivo del valore attribuito all'uso da affrancare. Si arriva quindi ad una eliminazione della promiscuità. Penso invece che la nostra legislazione abbia bisogno d'essere sviluppata ulteriormente in ordine al problema dei demani comunali e delle Università agrarie. Se questi demani hanno una destinazione boschiva, la legge stabilisce che debbano rimanere immutati; se hanno una destinazione agraria, la legge prevede che debbano essere trasformati preliminarmente e distribuiti in quote le quali vengano sorteggiate a favore degli utenti risultanti da un certo elenco che il commissario degli usi civici deve compilare, in relazione agli aventi diritto, con preferenza per i nullatenenti. Ora questa legge non ha tenuto conto degli investimenti notevoli di capitale fondiario che esige la trasformazione di terre quasi sempre nude e logorate da lunghi, irrazionali sfruttamenti, nè ha considerato la difficoltà di provvedervi col credito data la qualifica giuridica di demanio attribuita a questi beni e la conseguente inespropriabilità di essi, a seguito di provvedimento di esecuzione. Io credo che se si vuole arrivare alla trasformazione di questi terreni, bisognerà affrontare la cosa con una partecipazione più notevole dello Stato nelle spese di trasformazione oppure convertire in indennità i diritti d'uso, trasferendo la terra ad agricoltori capaci e provvisti di mezzi finanziari indispensabili alla trasformazione dell'ordinamento produttivo.

Medici. — Data la estrema lentezza con la quale si procede alla liquidazione degli usi civici, quali gli accorgimenti per realizzare con ritmo soddisfacente tale liquidazione ?

Jandolo. — Quello che dice Medici è esatto. Il procedimento attraverso il quale si arriva alla liquidazione degli usi civici è estremamente lento. Questa lentezza nasce soprattutto dalla soluzione prettamente giuridica che si è voluta dare al problema degli usi civici. Difatti si è incaricata la Magistratura di esaminare le ragioni delle parti. Si tratta di questioni che, come potete intendere, rimontano a secoli addietro, esigono lunghe ricerche, sono piene di possibili contestazioni e naturalmente si prolungano fino a che il giudice non è in grado di prendere una sua decisione. Se il problema venisse spostato dal campo giuridico al campo politico, forse si farebbe meno giustizia ma si otterrebbe una più rapida soluzione. Io penso che se, al posto dei commissari degli usi civici, che sono dei magistrati, ci fossero dei prefetti, e se non prefetti, una giunta di cittadini che potesse esaminare il problema, esso potrebbe essere risolto più sollecitamente. C'è poi un'altra questione o considerazione da rilevare: bisognerebbe porre dei termini oltre i quali non dovrebbe essere più ammessa la possibilità di chiedere il riconoscimento di altri usi civici, perchè, e questo sia detto senza la volontà di offendere gli avvocati, è certo che gli avvocati che si occupano dei problemi degli usi civici hanno tutto l'interesse di rivangare nelle vecchie carte per trovare qualche vecchio uso civico da mettere in luce e muovere gli interessati e i Comuni per riporre la questione sul tappeto.

Villani. — Lei ha accennato ad una forma monopolistica della proprietà terriera come ad un ostacolo che si frappone agli investimenti fondiari. Io non ho ben chiaro in che senso intenda lei il monopolio della proprietà terriera.

Jandolo. — Ci sono vaste zone, particolarmente in Sicilia, dove il possesso terriero di grandi feudi ha una estensione tale che, praticamente, non esi-

ste mercato di terra. Il contadino che volesse acquistare terra non ci riesce perchè quei feudi, per tradizioni familiari, sono nelle mani di alcune famiglie determinate, che costituiscono un monopolio della proprietà terriera, mentre, se ci fosse vendita, quella stessa terra, tutta o in parte, passerebbe in altre mani capaci di meglio utilizzarla, anche per una più vasta disponibilità di capitali.

Naturalmente quando parliamo di latifondo dobbiamo distinguere il latifondo inteso come proprietà di estesa superficie ed il latifondo inteso come economia latifondistica, come proprietà fondiaria utilizzata estensivamente. Questa destinazione colturale dipende, a mio modo di vedere, da condizioni d'ambiente ed è assurdo attribuirne la colpa ai proprietari. Perchè, in tanti secoli, ci saranno stati dei proprietari assenteisti, senza volontà di fare, ma ci saranno stati anche quelli capaci di trasformare. Se la terra è rimasta sempre in quella determinata forma di utilizzazione estensiva, vuol dire che ci sono delle condizioni di ambiente fisico ed economico che rendono non conveniente per il proprietario la trasformazione. Ciò è vero in termini generali, ma non esclude che ci siano anche dei casi particolari in cui la terra, monopolio di una determinata famiglia, esclude la possibilità di vendita ad altri i quali o perchè abbiano una mentalità più speculativa o perchè abbiano maggiore disponibilità di capitali mobiliari o per altre cause, si trovino nella condizione di dare a quella terra una destinazione colturale migliore dell'attuale.

Rossi Doria. — Esaminiamo ora i contratti agrari. Innanzi tutto ritiene che il contratto di affitto — ci riferiamo qui al medio e grande affitto — sia strumento idoneo al progresso dell'agricoltura ?

Janaolo. — Per rispondere, mi riferisco alla storia economica del nostro paese. In realtà il grande affitto in cui l'affittuario è l'imprenditore agricolo, è stato di grande giovamento allo sviluppo agricolo sopratutto nelle zone di bonifica. Ha integrato la proprietà fondiaria con un complesso di mezzi strumentali e di capitali mobiliari di cui il proprietario da solo non avrebbe potuto disporre.

Anche oggi io credo che nell'alta Italia, specialmente nell'Emilia, ci sono grandi affittuari che sono capacissimi imprenditori, con una notevolissima attrezzatura produttiva e quindi in condizioni di rendere un utile servizio all'agricoltura.

Quanto all'esistenza di norme nel codice che rispondano al bisogno di favorire l'esecuzione di migliorie, nei fondi affittati, io penso che il codice sia stato un po' troppo prudente nell'ammettere l'indennizzo ; l'ha contenuto in limiti troppo ridotti, mentre per favorire l'esecuzione di migliorie da parte degli affittuari, bisognerebbe garantire più larga possibilità di recupero.

Rossi Doria. — Vuol dirci il suo pensiero nei riguardi dell'enfiteusi ?

Jandolo. — L'enfiteusi così come è stata regolata dal codice attuale rappresenta un progresso rispetto alle norme contenute nel codice del '65. Tuttavia io sono di quelli che credono poco nella efficacia dell'enfiteusi. Conosco la storia di questo istituto, so che ha avuto delle applicazioni su vasta scala con dei risultati molto brillanti, ma, all'epoca moderna, pare che la cessione di terreni con una così grande diminuzione del dominio, quale deriva dall'enfiteusi, non risponde più alle vedute del momento presente. Noi abbiamo visto il caso di enti pubblici bonificatori i quali hanno ceduto la proprietà in enfiteusi per non gravare il concessionario dell'onere del pagamento del prezzo, ma lo hanno fatto per scopi di carattere pubblico. Di privati disposti in questo senso non credo ce ne siano molti. È un istituto che mi pare sia quasi in desuetudine e, per riprenderlo, bisognerebbe forse arrivare alla non affrancabilità dell'enfiteusi. Finchè l'enfiteusi è affrancabile, credo che sia difficile che il proprietario si privi del suo fondo e lo ceda con la sicurezza di vederlo affrancato nel momento di minore convenienza per lui. Non so se le vicende monetarie di questi ultimi tempi non costituiscano un altro elemento di dubbio della convenienza di questo istituto.

Rossi Doria. — Se lo desidera, vorremmo ora conoscere la sua opinione sul contratto di mezzadria. Ritiene che sia strumento idoneo per il progresso dell'agricoltura ? Che abbia bisogno di modifiche nelle parti concernenti la divisione dei prodotti e delle spese, la proprietà delle scorte, la direzione del podere, la disdetta, ecc. ?

Jandolo. — Sono due quesiti che richiederebbero ponderata riflessione. Io debbo rilevare innanzitutto che nella zona dove si operano le più importanti trasformazioni dell'ordinamento produttivo agricolo, il grande affitto prevale sulla mezzadria. La mezzadria è piuttosto un contratto che presuppone un equilibrio produttivo già raggiunto. Se questa diagnosi è vera, dobbiamo concludere che la mezzadria è un contratto piuttosto statico che dinamico. Se ci riferiamo per esempio all'agricoltura toscana dove vediamo applicato in grandissima parte questo contratto agrario, dobbiamo anche rilevare che l'agricoltura toscana, nonostante i grandi progressi conseguiti nel passato, è attualmente in una fase non dirò di involuzione, ma certo di non spiccato progresso, come non si può dire delle terre dell'Emilia e di altre regioni d'Italia. Io propenderei per credere che la mezzadria, pur non ostacolando affatto il progresso dell'agricoltura, presuppone proprietari e fattori intelligenti e capaci per potersi tradurre in istrumento di riforme radicali dell'ordinamento produttivo. Io ho l'impressione tuttavia che le maggiori trasformazioni e i progressi più radicali si siano ottenuti là dove vige il contratto del grande affitto. Quanto alle modifiche del contratto di mezzadria, sono del parere che se ci sono dei difetti non sono del contratto medesimo, ma della sua applicazione.

Perchè è evidente che se noi attuiamo la stessa ripartizione, metà e metà, in un terreno di pianura, fertile, ben organizzato produttivamente, quella misura di riparto risponde ad un equo compenso del rispettivo apporto del proprietario e del mezzadro; ma se ci riferiamo a qualcuna di quelle colline dell'appennino tosco-emiliano o marchigiano, dove la terra è più stenta e più gramo è il risultato della produzione, quella ripartizione è profondamente ingiusta e gravosa per il mezzadro. Non mi pare che in questa materia si possano fare delle affermazioni generali: i contratti si devono adattare alle condizioni particolari che devono disciplinare.

Rossi Doria. — Riguardo al primo quesito vorrei farle un'altra domanda. In quale maniera giudica la esperienza fatta, in anni recenti, della introduzione del contratto di mezzadria in regioni di recente bonifica?

Jandolo. — Non so se questa esperienza abbia avuto un seguito, comunque debbo confessare che non ho avuto modo di accertarne i risultati. So che alle forme mezzadrili si è orientata la bonifica del latifondo siciliano ed altrettanto si è fatto per il Tavoliere delle Puglie e per il bacino inferiore del Volturno. Io ero scettico sul successo di un simile contratto in un ordinamento produttivo che era ancora in formazione, ma quali siano stati poi gli effettivi risultati conseguiti non glielo so dire, perchè i miei ricordi si riferiscono al periodo anteriore alla guerra. Nel bacino inferiore del Volturno l'Opera Nazionale Combattenti deve aver trovato estrema difficoltà nei rapporti con i suoi coloni.

Rossi Doria. — Non si trattava di un contratto di mezzadria, ma di un contratto di concessione *sui generis*. La mezzadria si è applicata soltanto fino al 1941 nell'Agro Pontino. Forse l'aspetto più importante è quello dei proprietari toscani della Maremma che compiono la trasformazione con la creazione immediata di mezzadria.

Passando ad altro argomento, ritiene che si debbano introdurre norme che regolino la retribuzione del lavoro agricolo?

Jandolo. — Anche questa è una domanda a cui è possibile dare una diversa risposta, a seconda che si parta da un punto di vista economico o da un punto di vista politico.

Da un punto di vista economico non può essere concepita nessuna legge che fissi in modo definitivo la retribuzione del lavoro in agricoltura. Troppe e troppo mutevoli sono le condizioni che influiscono su questa retribuzione perchè si possa pretendere di predeterminarle in sede legislativa. Ci potrà essere una formula vaga come quella della famosa carta del lavoro, dove si diceva che la remunerazione dell'operaio deve essere corrispondente alle sue esigenze di vita. Una formula troppo vaga perchè possa avere un contenuto pratico e concreto.

Dal punto di vista politico, dipenderà dall'indirizzo politico che prevarrà nella Costituente, il vedere se si debba prescrivere una determinata misura di remunerazione del lavoratore in agricoltura.

Per quel che riguarda poi la tutela morale e fisica dei lavoratori agricoli, non posso dire che le norme vigenti siano sufficienti. Chi è meridionale come me, sa che grama vita menino gli operai agricoli del mezzogiorno, specialmente i braccianti. Che si possa e si debba fare qualche cosa per migliorare le loro condizioni io penso che sia un imperativo umano più che un imperativo politico. Per arrivare ad un miglioramento di queste condizioni di vita io temo che non ci sia altra strada che quella di intensificare la produzione agricola.

Rossi Doria. — Che cosa ci può dire a proposito della partecipazione dei lavoratori agli utili, alla direzione dell'impresa nel caso di salariati che lavorino in imprese capitalisticamente organizzate?

Jandolo. — Io penso che la partecizione dei lavoratori avrebbe un duplice effetto: di interessarli ai risultati dell'impresa e quindi di rendere più efficiente la loro attività. Del resto tutta la nostra agricoltura se si considera in confronto all'industria, dimostra quale sviluppo abbia avuto la partecipazione dell'operaio agricolo. Quanto alla direzione io penso che sia un postulato desiderabile. Tutto ciò che conduce ad una associazione del capitale e del lavoro, non può che migliorare i rapporti fra le categorie produttive e quindi rendere più efficiente la loro complessiva attività. Bisogna tener conto però che, la preparazione intellettuale del lavoratore agricolo, specialmente in alcune zone del Mezzogiorno d'Italia, è ancora così scarsa che ammettere immediatamente una partecipazione nella gestione dell'impresa potrebbe rappresentare un elemento di disordine nella produzione.

Rossi Doria. — Vuole dirci la sua opinione in merito al sistema dell'imponibile di mano d'opera e alla sua sostituzione con altri sistemi?

Jandolo. — I sistemi non possono essere che di carattere radicale o contingente. Un sistema di carattere radicale non può essere che quello della bonifica del terreno, intesa nel senso più lato della parola, in quanto è stato dimostrato dagli studi del Serpieri e del Tassinari che con la intensificazione agricola c'è un aumento notevole della domanda di lavoro e della durata d'impiego e conseguentemente una riduzione del bracciantato avventizio.

Demaria. — Ma dal punto di vista strettamente economico, non sarebbe bene che la costituzione contemplasse la possibilità di una più vasta assistenza di questi braccianti da parte delle istituzioni pubbliche locali e dello Stato anzichè porli a carico dell'impresa che certamente non se ne giova?

Jandolo. — In generale tutti questi mezzi concorrono. Noi vediamo che lo Stato sviluppa le opere pubbliche in quelle zone dove esiste questo eccesso

di mano d'opera bracciantile e molte delle opere pubbliche eseguite nella Valle Padana e nel Tavoliere di Puglia hanno avuto la loro origine storica, la loro causa occasionale nella necessità di assorbire questa mano d'opera che non poteva essere assorbita dall'azienda, e quindi è lo Stato che concorre in questa utilizzazione del bracciantato agricolo. Non nego che, da un punto di vista generale, se l'assistenza al bracciantato si considera, come deve considerarsi, necessaria per ragioni politico-sociali, è logico che sia lo Stato a sostenerne le spese piuttosto che alcune determinate aziende esistenti nelle località. Questo in via teorica; in via pratica, siccome è difficile eseguire sempre e dovunque le opere pubbliche necessarie per assorbire questa mano d'opera, ne viene di conseguenza che si deve ricorrere a quei mezzi che sono di più facile applicazione, come quello di distribuire, tra le aziende esistenti, la mano d'opera eccedente il bisogno, arrivando così all'imponibile. D'altra parte mi dicono che nelle Puglie questo sistema dell'imponibile di mano d'opera è stato attuato, ma praticamente la mano d'opera non dà nessuna prestazione di lavoro. Questa evidentemente è una perdita per l'economia del Paese. Nell'Italia settentrionale, nella Valle Padana, non credo che questo si verifichi, perchè gli operai vengono utilizzati nelle aziende per migliorie ecc. e quindi danno qualche risultato utile.

Demaria. — Desidereremmo approfondire questo problema. Se, nella malaugurata ipotesi dell'infierire della concorrenza internazionale e di una relativa immobilità del lavoro agricolo, non si potessero trasferire i braccianti disoccupati ad altre produzioni, non sarebbe soverchiamente gravoso per le imprese agricole assoggettarle all'obbligo degli imponibili per la mano d'opera eccedente? Non converrebbe, invece, dal punto di vista generale del paese, sviluppare di più le forme assistenziali, mantenendo intatto il principio della libertà delle imprese, che significa assumere solo la quantità di mano d'opera loro occorrente?.

Jandolo. — Comprendo la logica di questa obbiezione. Ma io parto dal presupposto che sia difficile, se non impossibile, al nostro paese di adottare a carico totale dello Stato una soluzione che permetta questa assistenza ai braccianti. Perchè, quali mezzi si possono adottare, se noi escludiamo la bonifica che potrebbe essere una risoluzione più o meno radicale del problema, ma è un processo necessariamente lento? Possiamo pensare alle forme di previdenza sociale, all'assicurazione contro la disoccupazione, ma l'assicurazione contro la disoccupazione come è stata congegnata, implica a sua volta degli oneri, dei contributi sugli stessi agricoltori e per rendere efficente il rimedio dovremmo aumentare questi contributi mentre tutti sappiamo come essi siano già soverchiamente gravosi. Allora dovremmo pensare ad altre possibili forme di legislazione per cui sia lo Stato a sopportare l'intero carico. La soluzione sarebbe molto più semplice, ma diventa estremamente difficile se consideriamo qual'è la situazione della finanza italiana, qual'è oggi e quale si troverà per un lungo periodo di tempo prima che queste profonde ferite siano state risanate. Concludendo dirò che ritengo che la soluzione dell'imponibile della mano d'opera non sia la migliore soluzione del problema, ma si presenta come un rimedio sintomatico, di carattere temporaneo, da far cessare, appena sia possibile adottare un rimedio permanente.

Rossi Doria. — Per concludere questa parte relativa ai contratti agrari, ci vuol dire se ritiene che le affittanze collettive possano essere un utile strumento per il miglioramento delle condizioni di vita dei ceti rurali?

Jandolo. — Noi abbiamo avuto degli utili risultati dalle affittanze collettive, specialmente in Sicilia. Non escludo quindi che possano dare qualche vantaggio. È difficile dire come si possano sviluppare. Tutte queste attività cooperative riposano sulla fiducia nell'uomo. Abbiamo visto che in Italia la maggiore affermazione di cooperative si è avuta in Romagna ai tempi di Nullo Baldini, che raccoglieva la fiducia di tutti e aveva la capacità di far sviluppare le imprese e le organizzazioni. Altrove questi uomini non si sono trovati e le cooperative sono fallite. Non so cosa suggerire per favorire queste affittanze collettive. È un fenomeno che riesce là dove ci sono uomini abbastanza capaci e che fallisce dove questi uomini mancano.

Rossi Doria. — Alla fine dell'altra guerra sono state approvate delle leggi che davano la preferenza alla forma dell'affittanza collettiva nella concessione di terreni incolti. Come giudica l'eventuale mantenimento di questa legislazione eccezionale anche in periodi normali?

È uno strumento adeguato o no alla diffusione di queste affittanze collettive?

Jandolo. — Come tutti gli strumenti legislativi possono essere utili in alcuni casi e non essere utili in altri casi. Là dove la utilizzazione della terra non ha bisogno di investimenti fondiari notevoli, le affittanze collettive, con la possibilità che hanno di sfruttare la mano d'opera dei soci, possono dare risultati utili.

Rossi Doria. — Data la sua particolare competenza in questo campo, desidereremmo richiamare la sua attenzione sul questionario della bonifica. Ci vuol dire il suo pensiero in proposito?

Jandolo. — Credo, innanzi tutto, che, per esprimere una opinione precisa sull'opportunità o meno di una politica volta a promuovere il bonificamento delle terre, bisognerebbe conoscere molti elementi oggi del tutto incerti. Quale sarà l'assetto economico del mondo dopo la guerra non siamo in condizioni di dire e forse nemmeno di prevedere. Se tuttavia permarranno gli ostacoli che ci sono sempre stati

nel passato al libero movimento dei fattori produttivi, dimodochè il nostro Paese dovrà continuare a trovare nel suo stesso territorio le risorse per fronteggiare i bisogni della popolazione sempre crescente, penso che il problema della bonifica si imporrà necessariamente. In fondo la bonifica non è che il mezzo col quale le popolazioni mettono via via in valore la terra meno fertile per far fronte ai crescenti bisogni di prodotti della popolazione in aumento. Quindi penso che se non avremo libertà di esportazione, nè libertà di approvvigionamenti di materie prime ecc. e dovremo continuare a vivere in questa piccola zolla di terra in cui siamo assiepati, con una popolazione in aumento, dovremo necessariamente provvedere alla bonifica. Ma se anche non si verificassero condizioni nell'ambiente internazionale, che ci obbligassero a mettere in valore le nostre risorse, sarebbe dubbia la convenienza di rinunziare alla bonifica. Perchè essa non è soltanto un fatto economico, ma è prevalentemente un fatto sociale.

È un fatto economico in quanto importa considerevolissimi aumenti della produzione lorda; ma non abbiamo ancora fatto calcoli sufficienti per dire se questo investimento economico sia più redditizio di altri investimenti.

Dal punto di vista sociale e politico però la bonifica da risultati sui quali occorre fermare l'attenzione. Prima di tutto si ha un aumento notevole della domanda di lavoro, quindi possibilità di maggiore impiego di mano d'opera in un territorio a densissima popolazione lavoratrice. Si ha sopratutto una modificazione fondamentale della ripartizione del reddito globale tra i partecipanti alla produzione. Mentre nel periodo anteriore alla bonifica per solito la quota di reddito globale che va al proprietario fondiario è la parte maggiore, e la parte minore è quella che va ai redditi di lavoro, dopo la bonifica si ha un capovolgimento della situazione: i redditi di lavoro assommano a una quota parte molto maggiore di quella del reddito fondiario. Questa asserzione si fonda su accertamenti scientifici in aziende di comprensori di bonifica considerate come tipiche, condotti in un primo tempo dal Serpieri e poi dal Tassinari. Comunque la bonifica consegue l'effetto sociale di aumentare la durata di impiego del lavoratore agricolo e di migliorarne la remunerazione. Essa quindi influisce sulle condizioni sociali di vita del lavoratore agricolo. Poi per il complesso effetto dello sviluppo dell'agricoltura, delle migliori condizioni della popolazione residente ha una influenza risolutiva sulla malaria. Nell'Agro Pontino, prima della bonifica, l'80 % della popolazione era malarica, mentre dopo la bonifica ne soffriva solo il 5 % della popolazione residente (che nel frattempo era cresciuta da 1800 a 70 000 abitanti). Chi pensi quale influenza enorme ha la malaria sulla forza lavorativa e sulla psicologia della popolazione, si rende conto dell'importanza civile della bonifica, e della necessità di proseguirla anche se non rispondesse a ragioni di tornaconto economico.

Il questionario poi pone la domanda se lo Stato si debba limitare all'esecuzione delle sole opere principali. L'esperienza dell'applicazione della legislazione sulla bonifica ha dimostrato la necessità che alla mèta finale della bonifica concorrano lo Stato e i privati. Se lo Stato esegue le opere pubbliche preliminari (e cioè prosciuga paludi, crea borgate, ecc.) e se i proprietari delle terre non si muovono, il risultato della trasformazione dell'ordinamento produttivo non si raggiunge. La legislazione attuale ha cercato di risolvere il problema in questo modo: ha fatto eseguire dallo Stato le opere preliminari necessarie a portare nell'ambiente economico e fisico i mutamenti indispensabili per rendere possibile la trasformazione dell'ordinamento colturale ed ha attribuito allo Stato il diritto di obbligare i proprietari a introdurre nei loro fondi i nuovi ordinamenti suggeriti dalle esigenze economiche e sociali.

Quanto al quesito se sia opportuno che lo Stato contribuisca anche alla esecuzione di opere di miglioramento fondiario al di fuori dei comprensori di bonifica, penso che, da un punto di vista economico, non ci sia giustificazione, per questi sussidi, perchè dovremmo lasciare ai capitali la libertà di affluire agli investimenti più redditizi.

Ma anche qui bisogna tener presente la situazione della nostra economia agraria nei prossimi periodi. Penso per esempio con viva preoccupazione a quella che sarà la situazione della cerealicoltura meridionale e del medio Appennino quando, cessata la protezione doganale della produzione cerealicola, ci si troverà di fronte alla concorrenza estera. Si imporrà allora la trasformazione dell'ordinamento produttivo. Ora fino a che lo Stato ha il mezzo di dare sussidi, può stimolare determinati indirizzi produttivi, avviare i proprietari a determinati investimenti, mentre, senza sussidi, non può che attendere l'incerto risultato dell'iniziativa privata che certamente non mancherà, ma che sarà probabilmente tardiva e si verificherà dopo la crisi, quando, invece, sarebbe necessario, per quanto è possibile, prevenirla. Rinunziare, da parte dello Stato, alla possibilità di dare sussidi, significa dunque rinunziare a favorire quei miglioramenti produttivi che si ritengono utili ai fini nazionali e che non sono in tempo percepiti nella loro utilità dai ceti interessati.

Rossi Doria. — Vuol aver la cortesia di chiarire ancora il suo pensiero?

Jandolo. — L'obbligo che si imporrebbe ai privati di modificare l'ordinamento produttivo si giustifica col risultato che si vuole conseguire. Se si ritiene necessario ai fini politico-sociali una certa trasformazione dell'ordinamento produttivo, il fatto che i proprietari eseguano le opere di loro competenza è necessario perchè la desiderata trasformazione fondiaria si consegua, altrimenti resterebbero inutilizzati i capitali investiti dallo Stato a scopo di bonifica.

Rossi Doria. — Permetta una aggiunta alla prima domanda. Dato che l'impegno, da parte dello Stato, di forti somme è necessario per la bonifica anche nei prossimi anni, ritiene lei opportuno che il finanziamento delle opere di bonifica avvenga saltuariamente, con il pericolo di ricadere, come in passato, in periodi in cui la bonifica deve venire arrestata per mancanza di fondi, o è viceversa opportuno che essa diventi un'attività normale della nazione e quindi comporti l'impegno per lo Stato di provvedere a finanziamenti costanti ?

Jandolo. — L'osservazione è acuta. Siccome le bonifiche richiedono decenni, una delle cause della minore efficienza dell'attività bonificatrice nei tempi recenti e anche più lontani, è dovuta alla discontinuità delle assegnazioni finanziarie rispetto alla necessaria continuità dell'azione di bonifica. Bisognerebbe perciò assicurare che, fissato un certo programma di bonifica, fosse senz'altro autorizzata la spesa necessaria per l'attuazione di esso. Non credo che sarebbe rimedio sufficiente considerare la bonifica come una spesa ordinaria nel bilancio dello Stato, perchè sebbene questo sembri un modo di rendere permanente la dotazione, di fatto non è tale perchè nulla è più variabile delle dotazioni di bilancio. Io sono stato per molti anni in rapporto con i ragionieri generali dello Stato e so che ogni volta che bisognava stabilire un preventivo di spese ad un certo momento la finanza diceva quest'anno dovete togliere 100 milioni dal vostro bilancio ed allora, bisognava ridurre il capitolo *A*, il capitolo *B*, ecc. e ne veniva di conseguenza che quei servizi ai quali la dotazione veniva sottratta, subivano una decurtazione. Invece, qualche risultato si è ottenuto, nel 1920 e nel 1921, con la così detta consolidazione del bilancio dei lavori pubblici e con leggi speciali, come quella che assegnò la dotazione di un miliardo per le opere pubbliche della Sardegna. Trovo perfettamente giusta la osservazione fattami, che cioè una attività necessariamente continuativa, come deve essere la bonifica, non può svilupparsi regolarmente sulla base di assegnazioni incerte e variabili di anno in anno. Bisogna che si proceda con una dotazione preventiva, che resti senz'altro destinata al suo fine per tutto il tempo in cui durerà l'azione bonificatrice. Perciò ritengo più che necessario, indispensabile, un piano pluriennale di bonifica, di cui parla il terzo quesito del questionario, se si vuol fare una opera utile, se si vuol cercare di evitare il più possibile gli sperperi e le perdite. Non v'è nulla di peggio che una attività discontinua in questo campo. Un piano pluriennale potrebbe permettere una graduatoria di opere allo scopo di investire le disponibilità a compimento di quelle opere che sono capaci di dare più celermente risultati utili.

Rossi Doria. — Una caratteristica dell'attività di bonifica degli ultimi 20 anni è stata quella di aver impostata una così vasta mole di opere, per cui una gran parte non ha potuto superare la fase iniziale. Nei prossimi anni ci si dovrà porre il problema di queste bonifiche appena iniziate e che soltanto in decenni potranno essere completate. La sua esperienza cosa le suggerisce al riguardo ?

Jandolo. — Anzi tutto dirò che questa situazione corrisponde al vero ed ha la seguente causa : come è noto la prima legge dell'82 considerava la bonifica come mezzo per risanare igienicamente il territorio, prosciugando le paludi. Le paludi in Italia sono per il 60 % nella Valle Padana ; altrove non si hanno vere e proprie paludi, bensì pozzanghere stagionali che si formano durante il periodo delle piogge e si esauriscono nel periodo estivo. Ne derivò che la prima legge di bonifica del'82 si applicò specialmente all'Italia settentrionale. Lo sviluppo ulteriore della legislazione si orientò verso la necessità di estendere la bonifica all'Italia centro-meridionale, che era l'Italia veramente malarica. Si classificarono perciò, specie dopo la legge Serpieri del'24, come comprensori di bonifica numerose zone dell'Italia meridionale che erano state trascurate dalla legge del 1882. Questo portò ad un incremento notevole dei programmi, a cui non si sarebbe potuto rinunziare, senza perpetuare quella situazione di privilegio dell'Italia settentrionale in confronto all'Italia meridionale, per la quale la prima ha goduto di tutti i vantaggi della legge. Queste per sommi capi le cause dell'estendersi dei programmi di bonifica, al di là di quello che sarebbe stato più conveniente. Esaminando, oggi, la situazione, si potrebbe pensare di smettere di lavorare nei comprensori nei quali la bonifica è allo stato iniziale, per completarla dove i lavori sono in avanzato corso di esecuzione. Dal punto di vista economico questa sarebbe la risoluzione migliore. Se non che, siccome i lavori più avanzati sono quelli della Valle Padana mentre quelli dell'Italia centrale e del Mezzogiorno si può dire che siano per gran parte agli inizi, ne deriverebbe un danno alle regioni meno favorite. Io penso che bisognerà adottare una soluzione piuttosto eclettica : cercare di sviluppare egualmente le opere di bonifica del Mezzogiorno specialmente dove c'è speranza di ottenere più abbondanti risultati e cercare di affrettare il compimento delle bonifiche dell' Italia settentrionale, evitando di consentire i perfezionamenti che sempre si richiedono. Man mano che le opere di bonifica si sviluppano, si sviluppano i procedimenti tecnici, si sviluppano le esigenze della popolazione e quelle bonifiche che potevano sembrare soddisfacenti 20 anni fà, non lo sono più oggi, perchè oggi si desiderano l'irrigazione, gli acquedotti ecc. e si arriva a forme più perfette di utilizzazione della terra di quelle in uso nei periodi precedenti.

Rossi Doria. — La sua risposta suggerisce una altra domanda : dato, come ha detto, che i compiti dello Stato, nel finanziare, nell'eseguire e sollecitare opere di bonifica, sono quelli di creare le condizioni perchè possa avvenire la trasformazione, non crede che sia opportuno, per molte bonifiche già in stato

avanzato e per le quali vi sono condizioni sufficienti di sviluppo, tracciar per esse dei programmi di trasformazione per poi lasciarli all'iniziativa privata ? Non crede cioè che una delle cause dell'appesantimento nelle attività di bonifica sia dato dal fatto che i proprietari dell'alta Italia avrebbero potuto benissimo provvedere con opere consorziali al completamento delle opere, invece di continuare a farsi aiutare dallo Stato ?

Jandolo. — Nella domanda è suggerita la soluzione più conveniente del problema : cioè la revisione della classifica di bonifica per eliminare quelle che grosso modo si possono considerare già compiute. Il problema è alquanto difficile dal punto di vista dell'accertamento economico ; è alquanto difficile cioè stabilire fino a che punto quei comprensori, lasciati a sè stessi, potrebbero essere integrati dall'iniziativa privata a tutte spese dei proprietari, specialmente in un periodo di depressione economica come quello in cui si troverà l'agricoltura nei prossimi anni. Si potrebbe, ad ogni modo, fare una revisione di tutti i comprensori classificati e vedere quali si possono considerare ultimati nel senso di lasciarne il compimento all'iniziativa degli interessati. Questa potrebbe essere la soluzione.

Rossi Doria. — Desidereremmo ora sapere se ritiene opportuno che l'esecuzione delle opere di bonifica resti di preferenza affidata ai consorzi obbligatori dei proprietari e, se, e in quali casi, ella è per l'intervento dei cosidetti enti di colonizzazione.

Jandolo. — Innanzi tutto osservo che tutta la più recente legislazione sulla bonifica è mossa dalla sfiducia nell'esecuzione diretta di queste opere da parte dello Stato. La ragione di questa sfiducia nasce dalla stessa lunghezza del periodo esecutivo delle bonifiche. La bonifica richiede 15-20 anni per essere compiuta e quindi esige una organizzazione che eserciti una attività continua con delle mete ben prestabilite, con degli orientamenti che non mutino di anno in anno. Lo Stato, che teoricamente è la persona più continuativa, di fatto, nei suoi uffici tecnici, è la più discontinua. Nè è discontinua soltanto per la sua organizzazione tecnica, ma anche per le sue disponibilità finanziarie. La concessione di esecuzione delle opere pubbliche è sorta, nella storia della nostra legislazione, soprattutto come un impegno giuridico dello Stato ad eseguire una certa opera ed a dare i fondi corrispondenti. Quando lo Stato esegue in concessione una opera di bonifica assume l'obbligo verso il concessionario di fornirgli i mezzi necessari per l'esecuzione. Quando invece lo Stato esegue direttamente i lavori, provvede a fare gli appalti secondo i progetti che gli vengono presentati e nei limiti delle disponibilità di bilancio che in quel determinato momento possiede. Di qui deriva che, se lo Stato ha mezzi abbondanti, può eseguire con una certa celerità i lavori, e se invece i mezzi fanno difetto, i lavori si sospendono e si riprendono a distanza di tempo, spesso con criteri ed indirizzi nuovi.

L'esperienza ha dimostrato che l'azione dello Stato è lenta e discontinua, incerta e costosa. Questa esperienza ha messo in luce l'incapacità dello Stato di affrontare problemi a lunga scadenza e soprattutto di affrontarli in zone, come sono quelle del centro-Mezzogiorno, dove i problemi tecnici sono di estrema difficoltà e complicazione e dove, per i maggiori disagi che quelle residenze presentano, è difficilissimo ottenere che tecnici veramente valorosi e capaci vi vadano ad abitare.

A questa incapacità dello Stato si deve se la legislazione si è avviata verso la concessione delle opere a consorzi. Ma la concessione oltre che da queste ragioni contingenti è stata consigliata anche da una altra considerazione. Per garantire il buon esito della bonifica occorreva coordinare l'azione dello Stato, che deve eseguire le opere di modifica dell'ambiente, e l'azione dei privati che di questa modifica ambientale devono giovarsi per trasformare i loro ordinamenti produttivi. Affidando ai proprietari, mediante la concessione, le stesse opere pubbliche statali si è inteso unificare l'attività bonificatrice, nei suoi due stadi, pubblico e privato. Senonchè mentre i consorzi di bonifica avevano dato ottima prova nell'Italia settentrionale, non avevano fatto la stessa buona prova nell'Italia centrale e soprattutto nell'Italia meridionale e nelle isole. Ed allora sopravvenne nella legislazione l'idea di costituire degli enti di colonizzazione, come l'Opera Nazionale Combattenti, come l'Ente sardo di bonifica, i quali enti dovevano sostituire i proprietari, espropriandoli e procedendo alla trasformazione dei terreni.

Il quesito che mi si pone, se cioè convenga scegliere l'uno o l'altro degli esecutori, è un quesito a cui non è facile rispondere. In generale, quando una bonifica si esegue con la cooperazione dei proprietari, si risolve anche un problema finanziario perchè il capitale da investire per la trasformazione è il capitale di cui i proprietari dispongono o di cui i proprietari possono acquistare la disponibilità mediante il credito. Quando si pensa ad un'azione di enti colonizzatori, i quali debbono espropriare per trasformare, evidentemente si pone un problema di capitali da mettere a disposizione di questi enti. E poichè non è possibile attingere solamente al credito i mezzi necessari, occorre far ricorso alla somministrazione di capitali da parte dello Stato. Gli enti di colonizzazione perciò possono agire nei limiti in cui le possibilità finanziarie dello Stato rendono possibile il loro finanziamento. Siccome le possibilità dello Stato non si può presumere che siano molto abbondanti, è probabile che si dovrà continuare a fare affidamento sull'opera e sulle possibilità finanziarie dei proprietari fondiari. D'altra parte, la legislazione della bonifica si è orientata verso questa soluzione eclettica, anche perchè gli enti di colonizzazione possono rappresentare uno strumento neces-

sario per ottenere la bonifica là dove si tratta di affrontare, per ragioni politiche, difficoltà talmente rilevanti e correre rischi così notevoli che i proprietari non potrebbero affrontare.

Rossi Doria. — Lei ha dimostrato come la scelta del sistema della concessione è derivata dalla inefficienza dell'apparato burocratico per cui l'opera dello Stato è discontinua. Senonchè, dovendo noi trattare il problema in vista di una nuova legislazione che comprende la riforma degli organi statali, si tratta di vedere se la riorganizzazione degli organi dello Stato non potrebbe eliminare queste ragioni contingenti di inferiorità dell'esecuzione diretta. L'esempio degli Stati Uniti d'America mi sembra degno di meditazione al riguardo: gli Stati Uniti d'America infatti, hanno risolto il problema della bonifica proprio attribuendone la diretta esecuzione ad un organo dello Stato, l'Ufficio per le bonifiche (*Land reclamation Bureau*) che ha già bonificato milioni di ettari e che presenta dei vantaggi dal punto di vista tecnico, per il fatto che può disporre di un gruppo di tecnici specializzati in materia.

Jandolo. — Una diversa organizzazione burocratica dello Stato potrebbe diminuire le difficoltà; ma non mi faccio illusioni.

Rossi Doria. — Ritiene lei opportuno stabilire nei comprensori di bonifica dei precisi obblighi di trasformazione fondiaria e agraria? E con quali sanzioni per gli inadempienti? Imporrebbe dei precisi obblighi di colonizzazione? E quale altra forma vede possibile oltre all'appoderamento?

Jandolo. — Riguardo alla forma di colonizzazione, ho sempre considerato economicamente sbagliato l'orientamento seguito negli ultimi tempi nei comprensori di bonifica, tendente ad un appoderamento a maglie strette. Io penso che i sistemi dovrebbero poter essere diversi a seconda della situazione locale e dell'ambiente economico. Un clichè di poderi di 10 ettari non può essere sempre conveniente. Se fosse stato ad esempio attuato il piano di trasformazione del latifondo siciliano, si sarebbe verificata una situazione grave nei riguardi del proletariato agricolo perchè su quel terreno vive una grande quantità di popolazione agricola (metatieri e terraticanti) che avrebbe dovuto essere in gran parte sostituita dalle famiglie coloniche insediate nei nuovi poderi.

Inoltre lo Stato italiano ha dato un esempio del suo intervento diretto nella bonifica dell'Agro Romano, che ha una legislazione speciale, per la quale si può imporre ai proprietari determinati piani obbligatori, che la prassi burocratica ha trasformato da un'imposizione di orientamenti generali a una minuta pescrizione di dettaglio. I risultati sono stati questi: i proprietari hanno costruito le case con l'animo di colui che paga un'imposta e la utilizzazione dell'Agro Romano è rimasta in gran parte quella che era. Noi dobbiamo rendere possibilile la trasformazione e dobbiamo tradurre questa possibilità in convenienza per i proprietari se vogliamo lasciare ad essi la terra, altrimenti non v'è che il mezzo dell'espropriazione.

Rossi Doria. — Qual'è il suo giudizio sulla applicazione futura, sia pure con alcune modificazioni, delle ultime leggi di bonifica quale quella del latifondo siciliano? In secondo luogo, accettando la sua opinione che la legislazione attuale in Italia, in materia di bonifica, sia nel complesso una buona legislazione, si desidererebbe sapere in vista di una eventuale nuova legislazione di bonifica, cosa a suo avviso v'è di vivo e cosa v'è di morto in quella attuale; quali sarebbero cioè i punti da cambiare e quali sarebbe ad ogni costo necessario mantenere.

Jandolo. — Questa domanda conviene rivolgerla ad altri piuttosto che a me perchè, avendo avuto una parte attiva nella legislazione sulla bonifica, non è possibile ch'io pensi che questa legislazione non corrisponda ai bisogni. Non ho l'impressione che la legislazione sia incongrua, neppure nei suoi ultimi sviluppi, relativi alla legge del 1940 sul latifondo siciliano.

Per quello che riguarda il latifondo siciliano non vorrei che la sbagliata impostazione del problema della trasformazione del latifondo stesso si considerasse come difetto della legislazione. Dico sbagliata applicazione e ne espongo le ragioni. Quando Mussolini, in un convegno fissato a Roma con tutti i rappresentanti dell'Isola, bandì l'assalto al latifondo siciliano, stabilì che il Ministero dell'agricoltura dovesse nel primo anno assicurare la costruzione di 2000 case coloniche. Il Ministro della agricoltura, pur essendo uomo molto competente in materia agricola, non ebbe forse il coraggio di dire che questo era un grosso errore perchè, per costruire 2000 case in pieno latifondo, sarebbe stato necessario aprire in precedenza le strade per poter accedere nell'interno del latifondo. Le case furono costruite lungo le direttrici stradali esistenti e quindi si sparpagliarono per tutto l'interno della Sicilia. Il problema che aveva bisogno di concentrazione fu risoluto quindi per diffusione.

Costruite queste case così qua e là, sarebbe stato indispensabile provvederle di tutto quanto è necessario per spingere la gente, abituata a vivere in grossi centri agglomerati, a trasferirsi nelle case sparse nella campagna, ma questa integrazione, non solo fu resa impossibile dal sopravvenire della guerra, ma diventò tanto più difficile quanto più si era operato in estensione su vastissime superfici. L'impostazione inizialmente errata del problema non poteva dare che i risultati che ha dato.

Comunque, la legge del '40 non stabiliva che si dovesse procedere ad un appoderamento intensivo come fu poi prescritto. La legge del '40 innovava sulla legislazione preesistente soltanto sotto questo punto di vista: si pensava che la stessa ampiezza dei possessi fondiari implicasse per i proprietari la necessità di vendite parziali. Non si può concepire

che chi è proprietario di tanti ettari di terreno, che hanno un valore di mille lire possa rimanere proprietario della stessa quantità di terreno quando, per effetto della bonifica, il valore di queste terre è decuplicato. Sarebbe come supporre che la bonifica equivalga a un terno al lotto. Si doveva, perciò, prevedere che i proprietari si sarebbero trovati nella necessità di vendere una parte del loro terreno per trasformare la parte rimanente.

Siccome, però, la bonifica si voleva fare in tempi piuttosto accelerati, era possibile imporre la vendita parziale dei terreni ai proprietari ? Si sarebbe verificata una offerta contemporanea di terreni, che avrebbe messo i proprietari in condizioni di vendere a prezzi fallimentari. Si pensò perciò di costituire un ente che avrebbe potuto prendere in consegna i terreni, trasformarli e poi farsi pagare in natura mediante la cessione del terreno trasformato. Perchè un tale ente potesse destare nell'ambiente siciliano fiducia sufficiente ad ottenere che i proprietari gli consegnassero il terreno per farlo trasformare, bisognava che avesse data pratica dimostrazione della sua idoneità. Ciò non avvenne: l'ente di colonizzazione della Sicilia si limitò a fare opera di finanziamento ai proprietari e cercare di favorire le costruzioni rurali, ma quella che voleva essere la sostanza del provvedimento e cioè la consegna dei terreni per la trasformazione e la parziale vendita di essi non si verificò.

Rossi Doria. — Quanto lei ha detto sulla esperienza della legge sul latifondo siciliano permette di porre la penultima delle domande: « quali rapporti ritiene possono intercorrere tra la bonifica e la riforma agraria ? »Visto che uno strumento legislativo apposito come è stato quello dell'ente di colonizzazione presenta difficoltà così imponenti come quelle da lei illustrate, dato cioè che un ente che goda la fiducia dei proprietari non è di facile creazione e non rappresenta perciò la risoluzione del problema della bonifica, non crede che ciò potrebbe ottenersi con la riforma agraria ?

Jandolo. — Si tratta appunto di decidere come una riforma agraria si può attuare. Se il fallimento dell'azione dell'ente di colonizzazione in Sicilia non è dipeso dalla soluzione giuridica data al problema, ma dalla difettosa applicazione di essa, si può pensare, che applicando esattamente la legge potremmo probabilmente ottenere i risultati che desideriamo. Ma se è errato anche l'indirizzo legislativo, allora sono io che vi domando, quale sistema adottereste. Lo Stato, diretto esecutore, abbiamo visto che ha dato risultati tutt'altro che favorevoli, il consorzio nell'Italia meridionale è riuscito stentatamente a vivere; l'ente di colonizzazione non funziona. E allora ?

Rossi Doria. — È difficile che il consorzio dei proprietari possa essere modificabile, mentre, c'è chi pensa, che sia modificabile ed organizzabile diversamente l'intervento pubblico e precisamente un intervento di riforma agraria realizzata da un adeguato strumento pubblico. Come risposta a quanto lei ha detto quindi le chiediamo se lei pensa che in avvenire il problema della bonifica nel Mezzogiorno possa essere separato dalla riforma agraria.

Jandolo. — Ho sempre concepito la bonifica come una riforma agraria in sè medesima. Dicevo poc'anzi che gli effetti della bonifica sono questi: aumenta la domanda e la durata d'impiego dei lavoratori agricoli quindi ne accresce la remunerazione; sono meglio ripartiti i redditi globali in maniera che è quasi un capovolgimento della situazione perchè la maggior parte del reddito passa dal capitale fondiario al lavoro.Con ciò otteniamo quei risultati che la riforma agraria immagino voglia conseguire, ossia il miglioramento della situazione del lavoratore agricolo; soltanto lo otteniamo incrementando la produzione lorda nell'interesse generale di tutti i cittadini.

Rossi Doria. — Ed ora desidereremmo sentire da lei, nell'ipotesi che ci sia una larga corrente e una larga probabilità di un decentramento regionale se pensa che nel campo della bonifica potrebbero essere riservati dei compiti ai nuovi organi regionali.

Jandolo. — Tutti i compiti esecutivi in materia di bonifica, perchè l'organo regionale potrebbe rendere l'attività di bonifica meglio aderente all'ambiente. Bisogna però sottrarre agli organi regionali la possibilità di disporre di dotazioni finanziarie perchè spetta all'amministrazione centrale dello Stato, la facoltà di distribuire i mezzi finanziari. Se agli organi regionali dovesse anche affluire il gettito delle imposte locali, vedremmo che le regioni più provvedute continuerebbero ad esserlo e quelle che hanno bisogno continuerebbero ad essere prive delle risorse necessarie. Bisogna invece che lo Stato sia in grado di prendere dal suo bilancio quello che occorre per affrontare le necessità nelle regioni meno provviste. Per tutto il resto le regioni con i loro organi dovrebbero poter provvedere con vedute più aderenti alle necessità dell'ambiente. I provveditorati alle opere pubbliche furono costituiti nel '25 e furono soppressi quando cominciavano a trarre i primi risultati dalle loro esperienze, e incominciavano a conoscere i bisogni delle singole regioni. Non bisogna dimenticare che noi abbiamo una legislazione sulle opere pubbliche quanto mai irrazionale. Essa è infatti basata sulla natura tecnica delle opere. Quindi tutte le volte che occorre avere una visione coordinata delle varie opere, le quali sono tutte concorrenti allo scopo unitario di giovare a un dato territorio, questa visione d'assieme è impossibile, perchè ciascuna opera è considerata da una legge diversa, ciascuna opera è trattata da una diversa direzione generale. L'esistenza dei provveditori aveva il vantaggio di permettere una previsione ed una attuazione coordinata delle opere. Riterrei dunque opportuno un decentramento regionale anche nel campo della bonifica.

Demaria. — Lei ha trattato il problema della bonifica come una necessità politico-sociale, ma si desidererebbe che ella ne parlasse sotto il profilo della convenienza economica.

Non si tratta solo di trovare un impiego diverso ai capitali disponibili, ma di confrontare l'efficienza economica dei possibili investimenti. È vero che aprendo una sala cinematografica si può ottenere un maggiore reddito, ma in questo caso il capitale investito è limitatissimo. Nel caso della bonifica invece si tratta di decine e decine di miliardi. Deviare ingenti masse di capitali da altre imprese produttive, quali le imprese industriali alle imprese di bonifica agricola potrebbe portare una diminuzione notevole del reddito nazionale e quindi non essere più giustificato dai fini economici oltre che dagli stessi fini sociali.

Non possediamo delle statistiche che ci dicano con precisione quale è stato il risultato economico della bonifica, quale il maggiore reddito agrario ottenuto dal paese, quale l'assorbimento della mano d'opera. Si sono spese decine di miliardi, ma non abbiamo fatto il calcolo sul maggiore incremento derivante dalla bonifica. Poichè queste ricerche mancano o non sono molto precise, desidereremmo sapere, a suo giudizio, se l'investimento nelle bonifiche ha portato o meno dei gravi danni all'economia del Paese, prescindendo da considerazioni umanitarie, civili e sociali.

Jandolo. — Difficilmente si può rispondere perchè non abbiamo elementi. Gli accertamenti fatti nel 1939 su aziende tipiche, dal prof. Serpieri e nel 1942 dal prof. Tassinari, avrebbero dato come risultato un aumento considerevolissimo della produzione e quelle varie conseguenze cui accennavo sull'impiego della mano d'opera e sul riparto del reddito globale tra le categorie partecipanti alla produzione agricola. Sulla base di questi accertamenti fatti azienda per azienda, noi abbiamo tratto la convinzione che non solamente la bonifica non ha rappresentato un danno per il paese, ma ha permesso la realizzazione di effettivi vantaggi.

La mia impressione è questa: che la bonifica ha dato dei risultati importantissimi anche dal punto di vista economico, nella Valle Padana ed in particolare nel Veneto e nell'Emilia. Io ho potuto seguire quasi visivamente quello che è avvenuto nel comprensorio di Ongaro Inferiore in provincia di Venezia, dove la bonifica fu iniziata poco dopo il '21. Si trattava di un terreno palustre dove non si poteva raccogliere che dello strame e fu bonificato piuttosto rapidamente. Quella zona, ora, è una delle più fiorenti. Quella che mi lascia più dubbioso dal punto di vista rigorosamente economico, è la bonifica nel Mezzogiorno. Ma io mi pongo il problema in questi termini: deve lo Stato occuparsi soltanto del problema economico o deve preoccuparsi delle esigenze di vita civile di persone costrette a vivere agglomerate nei centri urbani, come appunto nella Sicilia, insieme con le capre e con il mulo, senza possibilità di trarre dall'agricoltura che scarse ed aleatorie risorse? Questa gente è destinata a vivere un tenore di vita incomparabilmente più basso di quello delle popolazioni lavoratrici dell'Italia settentrionale. Un paese che abbia coscienza del proprio dovere non deve compiere un'attività magari antieconomica, pur di stabilire una maggiore eguaglianza di vita sociale e di livello civile?

Inoltre, nel Mezzogiorno la bonifica si trova in un punto critico. Da poco tempo era stata iniziata un'attività veramente efficace di bonifica, e se l'opera non potrà essere completata, questi capitali andranno perduti.

Medici. — Quali potrebbero essere gli strumenti idonei a realizzare la continuità tra opere pubbliche e opere private, senza ricorrere alla concessione di contributi ai proprietari fondiari?

Jandolo. — Sebbene io sia tendenzialmente favorevole ad un indirizzo liberista, ritengo che nella situazione attuale del mondo e dell'Italia in particolare, ora e per un periodo ancora piuttosto lungo, sarà pressochè impossibile evitare una disciplina statale delle attività produttive. Questo mio convincimento nasce dal fatto che dovendosi ricostruire una economia dissestata dalla guerra ed essendo ancora così incerti gli indirizzi futuri della politica economica dei vari Stati, forse sarà indispensabile che l'attività privata venga orientata, dallo Stato. Quindi non troverei strano che lo Stato continuasse a sussidiare i miglioramenti che crede meglio indirizzati a quegli sviluppi agricoli che ritiene più convenienti nel momento presente.

Dato e non concesso che lo Stato possa fare a meno di sussidiare le opere private, io mi domando con quali altri mezzi potrebbe indurre i proprietari a fare quelle trasformazioni dell'ordinamento produttivo che la bonifica esige, perchè immagino che la obbiezione fattami riguardi il caso di opere di competenza privata da eseguire nell'ambito di un comprensorio di bonifica.

Ora, nell'ipotesi di comprensorio di bonifica abbiamo visto ieri che la esecuzione delle opere di competenza privata è indispensabile perchè le opere pubbliche eseguite dallo Stato diano i loro frutti. In molti casi potrebbe essere inutile fare delle opere pubbliche preliminari, se non sopravvenisse questa utilizzazione successiva da parte dei privati interessati.

La legge ha cercato di ottenere questo intervento dei privati rendendo conveniente per loro la trasformazione produttiva. Ha agito sulle condizioni ambientali per trasformarle in guisa da rendere possibili i nuovi ordinamenti ma nello stesso tempo ha sentito la necessità di rendere conveniente questa trasformazione, senza di che, anche se l'ordinamento fosse in tesi possibile, non sarebbe in fatto attuato, per mancanza di tornaconto da parte dei proprietari interessati. Ora per creare questo tornaconto, io

non vedo quale altra soluzione ci possa essere se non quella che lo Stato assuma a suo carico una parte delle spese o per lo meno maneggi il credito in maniera da favorire questa azione integratrice.

Nell'ipotesi di miglioramenti fondiari da eseguire fuori dei comprensori di bonifica, io ho già, in certo modo, risposto al quesito ora postomi, dicendo che può non sussistere la necessità che lo Stato intervenga a sussidiare le opere di miglioramento fondiario. In una economia interamente liberista si potrebbe asserire che non è necessario nè utile questo intervento statale. Siccome però partiamo dal presupposto che, per ora e per un lungo tempo avvenire, dovremo ancora provvedere a una disciplina dei fatti economici volta ad indirizzare l'attività privata verso quei fini che corrispondono agli interessi della nazione, allora non abbiamo che due mezzi con cui agire: la fissazione dei prezzi o il concorso nelle spese.

Agire in materia di prezzi mi pare che l'esperienza della guerra e del regime fascista ne abbiano largamente dimostrata l'impossibilità, e quindi non resterebbe altra soluzione che quella di concorrere nelle spese per rendere possibile e appetibile la esecuzione dei miglioramenti che lo Stato ritenga utile nell'interesse generale.

Rossi Doria. — Interessa sapere quale apporto possono dare alla produzione industriale le opere di bonifica.

Jandolo. — In genere io penso che i rapporti tra bonifica e industria non siano diversi dai rapporti che esistono tra industria e agricoltura. Io sono del parere di Stefano Jacini, che un paese esclusivamente agricolo non può che essere un paese povero e che perciò lo sviluppo dell'industria sia utile anche all'agricoltura. Stefano Jacini attribuisce gli sviluppi e i progressi, verificatisi nell'agricoltura lombarda, sopratutto all'apporto che i ceti industriali dettero all'agricoltura, investendo nella terra parte dei loro profitti. Io credo che altrettanto si debba dire oggi, e che uno sviluppo dell'industria non può che giovare all'agricoltura e che uno sviluppo dell'agricoltura non può che giovare all'industria, sia perchè accresce le possibilità di consumo delle classi agricole, sia perchè accresce la materie prime disponibili per le industrie trasformatrici di esse.

Oltre a questo vantaggio di carattere generale ai fini della bonifica, l'industrializzazione può avere dei vantaggi specifici. Io riferisco un caso particolare: quello della bonifica di Sant'Eufemia in Calabria. Fatta la bonifica di Sant'Eufemia fu costruito uno zuccherificio. Purtroppo era una costruzione fittizia, artificiosa, data la situazione attuale dell'industria zuccheriera e la impossibilità di resistere alla concorrenza dell'industria zuccheriera dell'Italia settentrionale. Tuttavia il sorgere dello zuccherificio indusse a sviluppare la bieticultura nel comprensorio di Sant'Eufemia, e quindi fu interesse dei ceti industriali favorire questo genere di coltura e tutte quelle attrezzature tecniche che erano necessarie per essa, e che erano ignote nella zona. Si sviluppò l'uso delle macchine agricole; in particolare si curò molto meglio e più accuratamente la sistemazione e la lavorazione del suolo. Ne derivò quindi, per ulteriore conseguenza, un miglioramento anche nella produzione delle altre colture che si facevano in avvicendamento con la bietola. Se si fosse potuto mantenere — per ragioni note lo zuccherificio dovrà trasformarsi perchè non potrà continuare a funzionare — noi avremmo introdotto una coltura esigente come quella della bietola, in un ambiente agrario arretrato e avremmo quindi creato uno stimolo a quel miglioramento tecnico dell'agricoltura e a quel migliore addestramento delle stesse classi produttrici agricole che certamente è una delle necessità essenziali della bonifica ed è anche una delle necessità che è più difficile soddisfare.

Quindi, ripeto, genericamente posso rispondere alla richiesta in questo senso, che indubbiamente lo sviluppo industriale non può che favorire anche lo sviluppo agricolo e viceversa lo sviluppo agricolo può dare gli elementi per un possibile sviluppo industriale e nel caso speciale dei terreni soggetti a bonifica, l'introduzione di culture industriali potrebbe avere anche l'ulteriore effetto specifico di migliorare e accelerare il progresso tecnico agricolo nella zona.

Rossi Doria. — Passando ad altro argomento, e precisamente al problema della montagna e delle foreste, si vuol sapere se lei ritiene che esista in atto il fenomeno dello spopolamento della montagna e a quali cause essenziali tale fenomeno sia dovuto.

Jandolo. — Io credo che tutti loro conoscano gli studi fatti dall'Istituto nazionale di economia agraria su questo problema; da queste indagini, che in verità furono limitate soltanto alle Alpi e all'Appennino centrale, risulta che il fenomeno dello spopolamento esiste in atto, sebbene non per tutta la montagna italiana. Si può dire che è sensibile nelle Alpi liguri-piemontesi e poi va a grado a grado diminuendo, man mano che ci si avvicina alle Alpi orientali, con una eccezione nella Venezia Tridentina, dove lo spopolamento diventa più sensibile.

Quanto all'Appennino, dei fenomeni veri e propri di spopolamento non sembra che siano stati constatati. Per altro si ha l'impressione che anche l'Appennino sia soverchiamente popolato, come si rileva anche dal notevole sviluppo che vi hanno preso le colture agrarie rispetto a quelle silvo-pastorali, e che perciò anche esso si trovi in condizioni di probabile squilibrio.

Quali sono le cause di questo spopolamento?

Io credo che si possa dare una risposta soltanto di carattere generale, in questo senso, che laddove c'è un tenore economico di vita notevolmente differente nella zona collinare e di pianura e nella zona di montagna, è facile che lo spopolamento si verifichi, con la necessaria naturale tendenza di coloro che stanno peggio ad andare dove si sta meglio.

Se pensiamo che, per esempio, nella zona ligure-piemontese, la forte industrializzazione esistente può avere servito di notevole richiamo ai montanari che vivevano una vita grama sulle Alpi; se noi pensiamo che il Trentino, (che non ha avuto quelle condizioni geologiche e agricole di cui si è agevolata la zona di Bolzano soprattutto, che ha potuto sviluppare le sue colture agricole), si trova in una condizione geologica quanto mai difficile per le formazioni calcaree, si capisce che la sua popolazione abbia sentito la necessità e il bisogno di allontanarsi, perchè la densità della popolazione era sproporzionata alle risorse locali.

Lo spopolamento in molti casi può anche rappresentare la ricostituzione di un equilibrio temporaneamente interrotto; cioè col crescere della popolazione residente, può essersi verificato uno squilibrio fra popolazione e risorse locali; da qui la necessità che la popolazione sovrabbondante abbandoni la zona e vada verso luoghi dove possa essere più facile vivere, dove possa prestare più utilmente le sue forze di lavoro.

Quanto poi alle cause specifiche, io credo che queste varino da zona a zona, e bisognerebbe indagarle zona per zona per poter trovare un eventuale rimedio allo spopolamento.

Quindi non sempre questi fenomeni di spopolamento si possono considerare come fenomeni patologici; qualche volta possono essere dei fenomeni fisiologici.

Ma, più che del problema dello spopolamento, io credo che si debba tener conto del problema della montagna sotto un altro profilo, e qui mi riferisco non soltanto alle Alpi, quanto e sopratutto all' Appennino, e in particolare all' Appennino tosco-emiliano e romagnolo. Questo Appennino, per la sua costituzione geologica, sopratutto per la prevalenza delle formazioni argillose e insieme calcaree e sopratutto per lo sviluppo che hanno preso le colture agrarie rispetto a quelle silvo-pastorali, è in condizioni idro-geologiche quanto mai preoccupanti. Il fenomeno calanchivo, così evidente specie in alcune zone, è un fenomeno che non va considerato a sè per il danno che porta alle zone collinari in prevalente sfacelo, ma in vista degli effetti che ne derivano alla pianura lontana, in quanto questo materiale in disfacimento viene trasportato dai torrenti, per modo che le barriere arginali, costituite nei secoli, finiscono con l'essere insufficienti per contenere i fiumi negli alvei di pianura; le inondazioni diventano sempre più frequenti e diventa sempre più difficile tecnicamente difendersene, perchè non si possono innalzare gli argini all'infinito.

Perciò il problema della montagna va considerato sì in sè stesso, ai fini di assicurare condizioni di vita sufficienti alla popolazione montanara, ma va considerato anche particolarmente con riguardo agli effetti che derivano al piano da questo stato di dissesto geologico della montagna.

Di questo problema sopratutto, del problema collinare — perchè al problema della montagna provvedeva un ufficio speciale della Milizia forestale — si è occupata la bonifica, a partire dalla legge Serpieri del 18 maggio 1924, che è quella che estese il compito della bonificazione al di là del semplice prosciugamento delle terre palustri. Si è potuto allora iniziare un'azione di restaurazione economica di queste zone collinari in dissesto e uno degli esempi più salienti è dato dai bacini montani di Brisighella, in provincia di Forlì, dove si sono ottenuti dei risultati interessanti dal punto di vista pratico, perchè con opere di non grande rilievo si è reso possibile rimediare allo sfacelo idrogeologico e favorire una coltura agraria intensiva che, esigendo la presenza del coltivatore sul luogo, costituisce la migliore difesa contro il disfacimento.

Rossi Doria. — Ritiene opportuno promuovere riforme nell'ordinamento degli enti locali e nell'ordinamento tributario per soddisfare le aspirazioni delle popolazioni montane?

Jandolo. — Ritengo che questi problemi montani siano molto diversi gli uni dagli altri; in alcune zone vi possono essere delle possibilità turistiche, in altre vi possono essere possibilità industriali, qualche volta manca completamente la viabilità, manca la possibilità di creare una economia di scambi con la pianura, che permetta al montanaro di ricevere le derrate alimentari a prezzi adeguati, e nello stesso tempo di sviluppare la zootecnia o quelle altre attività agricole che siano più corrispondenti all'ambiente. Quindi è difficile poter indicare i rimedi da adottare. Credo che ogni bacino montano dovrebbe essere considerato nella sua particolare situazione ambientale, per decidere degli interventi da adottare, così come un medico fa la diagnosi della malattia prima di proporre il rimedio.

Mi pare perciò che si dovrebbe tornare ad una proposta che era stata a suo tempo predisposta dal Ministero dell' agricoltura e che consisteva in sostanza nell'applicazione delle leggi di bonifica alle zone montane. Le leggi di bonifica sono basate essenzialmente sul concetto di determinare il comprensorio dove la legge si applica, studiare quali sono in questo comprensorio le cause di una utilizzazione estensiva e discontinua della terra, cercare di rimuovere queste cause, con facoltà per lo Stato di eseguire tutte quelle opere che occorrano per raggiungere il fine e che trascendano le possibilità private dei singoli.

Adottando un regime giuridico, quale è quello che io ho accennato, si potrebbe benissimo determinare i limiti dei bacini montani che abbiano una situazione che si possa ritenere in certo modo omogenea, e poi studiare le cause del dissesto e rimuoverle nei limiti in cui rimuoverle è possibile e conveniente, facendo eseguire allo Stato le opere maggiori, le opere di riassesto ambientale, e inducendo poi i singoli a fare le opere di loro spettanza, con quello stesso criterio che ho esposto nei riguardi dei comprensori di bonifica.

Allora avremmo un congegno legislativo duttile e adattabile alle più varie esigenze. Nella proposta, che il Ministero dell'agricoltura aveva studiato e di cui facevo dianzi cenno, si prevedeva anche di potere influire sulla situazione tributaria. In realtà l'economia della montagna è in certe zone talmente povera che il carico tributario che la grava e che la grava con le stesse aliquote imposte alle zone di pianura, eccede talvolta le possibilità contributive dei montanari.

Si prevedeva, perciò, in questa proposta, che si potesse anche ridurre eventualmente o sospendere il carico di alcune imposte — l'imposta fondiaria, l'imposta fabbricati, ecc. — non in via definitiva, ma in via temporanea, in attesa cioè che si potesse poi, attraverso gli altri interventi, ottenere quella ricostituzione dell'economia montana che mettesse in condizioni i montanari di sostenere l'onere tributario normale.

Rossi Doria. — Un ultimo punto sul quale sarebbe interessante sentire la sua opinione è quello relativo all'ordinamento degli enti locali: ritiene inoltre utile promuovere la costituzione di un ente che adempia a funzioni analoghe a quelle del Segretariato della Montagna?

Jandolo. — Qui risponderei senz'altro di sì, perchè il Segretariato della Montagna, quando fu malauguratamente soppresso, era anche in condizioni di bastare a sè stesso, perchè esercitava un'attività sufficentemente diffusa. D'altra parte, se la popolazione rurale in genere conosce poco le leggi emesse a suo favore, e per solito trova maggiore difficoltà ad accedere ai centri abitati per trovare i tecnici, gli avvocati e coloro che possano assisterla nell'azione di miglioramento e di sviluppo della sua attività, queste difficoltà crescono in misura notevole per gli agricoltori montani, i quali sono più lontani dai grandi centri e sono meno al corrente di quello che avviene nella vita politica dello Stato.

Quindi l'esistenza di un Segretariato, il quale serva a illuminare i montanari sulle leggi che esistono a loro favore, che studi i progetti per loro conto ed eventualmente ne predisponga l'esecuzione, diriga i lavori, ne sorvegli l'eseguimento, o li ***assuma direttamente***, io credo che sarebbe cosa grandemente opportuna. Lo dico anche sotto un altro punto di vista: a proposito, per esempio, dei sussidi che lo Stato dà per le opere di miglioramento fondiario. Io ricordo che quando esisteva il Segretariato della Montagna, questo si faceva parte diligente presso il Ministero dell'agricoltura per ottenere che una parte delle dotazioni annue destinata a sussidi per opere di miglioramento fondiario fosse accantonata per i bisogni della montagna. Morto il Segretariato della Montagna, tutto ciò non è più avvenuto. E allora la pianura, che è più pronta e più lesta a valersi delle provvidenze legislative, che è più vicina agli stessi organi dello Stato, e quindi in migliori condizioni di poter premere su di essi, ha finito con l'assorbire gran parte delle dotazioni, privandone quella parte del Paese che è forse la più povera e che più avrebbe bisogno dell'aiuto statale.

Quindi io sono fermamente convinto dell'utilità che un Segretariato della Montagna si costituisca. Vorrei soltanto sperare che non si costituisca come un ente pubblico, ma come un'organizzazione privata, perchè quando un'organizzazione diventa un ente pubblico, allora è soggetta a tutte le ingerenze statali e a tutte le minacce per la continuità della sua vita. Se il Segretariato della Montagna a suo tempo non fosse stato un ente pubblico, a nessuno sarebbe venuto in mente di sopprimerlo.

Quanto agli enti locali probabilmente ci si riferisce alla eventualità che l'ordinamento dei comuni della montagna sia diverso dall'ordinamento dei comuni di pianura, oppure si pensa ad un'organizzazione degli enti locali che li renda più idonei alla gestione dei patrimoni silvo-pastorali, che hanno spesso grande importanza pei comuni di montagna. Ora quali riforme si potrebbero proporre in questo campo?

La legge (t. u.) 30 dicembre 1923, n. 3217 prevedeva per quel che riguarda la gestione e il buon governo dei boschi dei comuni l'istituto della condotta forestale.

Queste condotte non hanno mai potuto essere costituite non tanto perchè i consorzi non intendessero costituirle, ma perchè la Milizia forestale si è sempre dimostrata ostile. La Milizia forestale aveva fatto, specialmente negli ultimi tempi, del problema della montagna un suo monopolio e non ammetteva che altri potesse occuparsene; e quindi ha sempre osteggiato l'istituto della condotta forestale che, in qualche caso almeno, io credo avrebbe potuto essere utilmente tentata come mezzo per assicurare il miglioramento e il regolare esercizio del patrimonio boschivo.

Rossi Doria. — Per quanto riguarda il problema forestale, ch'ella ha toccato, si vorrebbe più precisamente sapere se lei ritiene che si debba procedere alla revisione del vincolo forestale, e, in caso affermativo, con quali criteri si dovrebbe procedere per contemperare le necessità di vita della popolazioni delle zone vincolate, e conseguire la difesa del patrimonio forestale e la salvaguardia di esigenze idrogeologiche. Ed infine quali modifiche ritiene lei che debbano introdursi nell'attuale regime forestale, per il rispetto del bosco (sia di proprietà collettiva, di enti pubblici o di privati) e per promuovere il necessario incremento della superficie e della produzione forestale.

Jandolo. — Nei riguardi del vincolo forestale bisogna distinguere quel vincolo forestale che è espresso dalla legge organica — la legge del 30 dicembre 1923, — da quello speciale vincolo che fu posto su tutti i boschi anche di pianura, dalla legge del 3 gennaio 1926 n. 23. Il legislatore preoccupandosi dei tagli frequenti che avvenivano nei boschi nel periodo successivo alla guerra — si ebbe allora

come si ha oggi una grande carenza di legname — emise quest'ultima legge con l'intento di fermare ogni possibile utilizzazione di boschi e di sottoporla a un controllo governativo. La legge quindi stabilì che, per il momento, tutti i boschi erano soggetti alla disciplina di vincolo, salvo all'autorità forestale di procedere a una revisione per vedere quali di essi dovessero rimanere vincolati per le ragioni idrogeologiche e di difesa dai venti che sono previste dalla legge del 1923, e quali dovessero essere liberati da vincoli. La Milizia forestale, però che aveva acquistato, per effetto della legge del 1926, un controllo su tutti i boschi, anche di pianura, non ha mai voluto saperne di passare a quella revisione che pure la legge le imponeva.

Il problema quindi da porre oggi è di ottenere che la legge 3 gennaio 1926 sia effettivamente osservata, che cioè siano tolti questi vincoli anche sui boschi di pianura. Cosa particolarmente grave nei comprensori di bonifica del Mezzogiorno d'Italia.

Per quel che riguarda invece il vincolo idro geologico così come è previsto dalla legge organica del 1923, io credo che esso non abbia bisogno di speciali modificazioni, se la legge viene esattamente interpretata. Quello che occorre piuttosto è di curare che contemporaneamente all'imposizione di questi vincoli, si abbia uno sviluppo della produzione specialmente foraggiera nelle zone pascolive, in maniera che la popolazione abbia modo di far vivere il bestiame e di vivere essa stessa, mentre invece finora, col proposito di aumentare il più possibile il rimboschimento, non si è avuto cura di quelle che sono le esigenze alimentari della popolazione. Bisognerebbe, cioè, fare come si è fatto in pianura per la bonifica, dove si è cercato di coordinare l'esecuzione delle opere di carattere pubblico con le attività di carattere privato, ossia mentre da una parte lo Stato sviluppa il rimboschimento, bisognerebbe, dall'altra, intervenire per sviluppare tutte quelle altre attività agricole della montagna che permettano al montanaro di vivere, in modo che il rimboschimento sia veramente un mezzo per la sistemazione idro-geologica del monte e non un mezzo per affamare i montanari. Finora la politica forestale si è svolta secondo un piano di diffusione piuttosto che di intensivazione del bosco. La ragione stava soltanto in un proposito di propaganda, perchè se la Milizia forestale avesse diretti gli sforzi fatti negli ultimi tempi, invece che all'allargamento della zona boschiva, alla intensificazione e al miglioramento della cultura dei boschi esistenti, indubbiamente non avrebbe potuto esporre annualmente, a dimostrazione dell'attività svolta, quei dati di superficie rimboschita, che era sclita vantare.

Ora mentre l'estensione del bosco presenta delle difficoltà tecniche di attecchimento e incontra ostacoli d'ordine economico, perchè restringe l'area della produzione agricola attiva a danno delle popolazioni montanare, invece il miglioramento e l'intensivazione dei boschi esistenti possono dare eguali risultati d'incremento della produzione legnosa, senza urtare contro le accennate difficoltà.

Per quel che riguarda gli indirizzi della politica forestale io penso, perciò che si dovrebbero migliorare, il più possibile le colture forestali esistenti, estendendo il bosco a quelle sole zone nelle quali è necessario per la difesa idro-geologica o è il più conveniente modo di utilizzazione del suolo.

Rossi Doria. — Ci permetta ancora una domanda. L'esperienza fatta in Italia nell'ordinamento del servizio forestale a suo avviso cosa ha dimostrato ? Questo — è ben noto — ha subito nel tempo una serie di modifiche. Mentre la legge Luzzatti mirava sostanzialmente a creare, come strumento fondamentale per la politica forestale, l'ampliamento massimo, del demanio forestale dello Stato, facendo perno su questa amministrazione diretta delle foreste demaniali per influire su tutta l'economia forestale, successivamente si è seguito un indirizzo per così dire amministrativo, con la creazione di un organismo che aveva sostanzialmente compiti di controllo e di tutela, e poteva intervenire anche nelle faccende dei privati, nonchè nell'amministrazione delle foreste comunali. Nella prima tendenza l'indirizzo era quello di migliorare e di ampliare il demanio forestale o di includervi, per quanto riguarda la gestione statale, anche le foreste comunali, mentre nella seconda, l'indirizzo era quello di lasciarle indipendenti, ma di mettere tutto sotto la tutela, il vincolo, l'indirizzo del corpo statale. A quale dei due indirizzi dovrebbe ispirarsi il futuro ordinamento ? E altra domanda, che può essere legata alla precedente : cosa pensa lei dell'opinione molto diffusa e che continua ad affiorare nelle discussioni in materia forestale, cioè della possibilità e convenienza di massicci rimboschimenti in determinate zone ? (Anche recentemente gli americani che sono venuti in Italia hanno prospettato e fatto grossi piani di enormi rimboschimenti).

Jandolo. — Risponderò partitamente. Sul primo punto io dovrei dire che teoricamente sarebbe desiderabile che le foreste fossero tutte nelle mani dello Stato, perchè si avrebbe così una gestione più accurata e soprattutto si eviterebbero tagli di piante immature. Ma la cosa è praticamente difficile perchè esigerebbe dallo Stato anticipazioni di capitali assai considerevoli per poter acquistare queste proprietà boschive dagli enti locali, che ne sono in gran parte proprietari, o anche da privati possessori. Forse si potrebbe trovare fra queste due esigenze una via di conciliazione, distinguendo le fustaie, ossia boschi che vengono a maturazione soltanto dopo 30, 40 o 50 anni, dai boschi cedui.

Per le fustaie l'utilizzazione può avvenire razionalmente soltanto a distanza di 40 o 50 anni, ossia in un tempo che supera quello normale di vita dell'individuo, e quindi soltanto lo Stato, che vive al di sopra degli individui, può curarne le gestione con quel rispetto alle esigenze di conservazione, che

invece difficilmente sarebbero assicurate da altri possessori, specialmente se fossero privati e non degli enti pubblici, come i comuni.

L'altra domanda riguarda l'organizzazione del corpo delle foreste e il controllo.

Certamente se lo Stato non può essere il solo proprietario e possessore dei boschi, si pone necessariamente la questione del controllo e della tutela. Questo controllo è stato fatto abbastanza bene anche dalla Milizia forestale, come fu fatto in origine dagli ispettori forestali. La milizia ebbe il difetto, sopratutto per la mentalità dei suoi comandanti, di far prevalere l'apprestamento militare alla preparazione tecnica; ma se si potesse riportare alle sue funzioni istituzionali, io penso che se ne riconoscerebbe l'efficienza, perchè non mancano nel suo seno elementi tecnici di notoria competenza e capacità.

Quanto alla tendenza, di un grande, notevolissimo sviluppo dei rimboschimenti in Italia, non le nascondo che non credo a questa possibilità per cause di ordine geologico, perchè, — salvo una parte della zona alpina — sopratutto nella zona appenninica la frequenza di formazioni argillose rende assai difficile l'attecchimento del bosco.

Comunque la nostra montagna, e più ancora la nostra collina è così densamente popolata, si può dire è tanto sovrapopolata che noi non possiamo pensare a rimboschire largamente queste zone, senza porci di fronte al problema di come far vivere la gente che dovremmo cacciar via dalla montagna.

Io penso invece che se a questo rimboschimento si tende per far fronte al problema del legno, ben più facilmente questo problema si possa risolvere sviluppando l'alberatura nelle zone di pianura. Io ho avuto occasione di occuparmene nei riguardi dei comprensori di bonifica ai fini della difesa dal vento. In Italia forse non ci rendiamo abbastanza conto del danno enorme che il vento produce alle nostre colture agricole, specialmente in alcune zone dell'Italia centro-meridionale, dove bastano due, tre, quattro giorni di vento caldo nel periodo corrente dalla fine di maggio al principio di giugno, per mandare alla rovina un intero raccolto granario. Sono state fatte delle indagini molto intelligenti ed interessanti dal prof. Pavari di Firenze per la bonifica di Terralba, dalle quali è risultato che le colture erbacee traggono dalla difesa contro il vento un notevole incremento di prodotti, e per converso la crescita delle alberature, costituenti le frange frangivento, è esaltata dalle cure colturali e dalle concimazioni fatte alle colture erbacee contigue.

D'altra parte, osservava il Pavari, che, se si è soliti tenere le colture forestali distinte dalle colture agrarie, questo avviene sopratutto perchè noi seguiamo la tradizione dei paesi nordici, ossia di paesi che non hanno come noi la grande luminosità, e quindi non possono intercalare delle alberature con colture erbacee, senza togliere a queste la possibilità di giovarsi della luce; mentre invece nel nostro paese la luminosità, specialmente nel Centro-meridione, è così alta, che a volte conviene piuttosto attenuarla; e quindi la presenza di alberature nella zona da utilizzare con colture attive, in fondo, è possibile ed è anche conveniente.

Se si tiene conto dell'importanza del quantitativo di legname che si trae dalle alberature esistenti in gran copia nella Valle Padana, si può misurare il risultato che si potrebbe conseguire sviluppando le alberature in tante pianure del Mezzogiorno. Si avrebbe così la disponibilità del legname occorrente, senza ricorrere a quegli estesi rimboschimenti che accrescerebbero le già gravi difficoltà di vita della popolazione montanara.

Rossi Doria. — Potremo allora chiedere la sua opinione sull'ultima serie dei problemi: quelli cioè della produzione agraria.

Nella prospettiva dell'abbandono di ogni politica di autarchia nel settore agricolo, nonchè dell'abbandono di ogni protezione doganale a favore di prodotti agricoli quali crede lei che possano esserne le conseguenze? Quali produzioni, all'inverso, ritiene suscettibili di reggere la concorrenza? In quali condizioni? Per quali produzioni il nuovo regime economico potrebbe rivelarsi vantaggioso?

Jandolo. — Io penso che l'abbandono di ogni politica di autarchia, con la rinunzia ad ogni protezione doganale, non potrebbe che avere effetti gravissimi sulla situazione dell'agricoltura italiana; in particolare sulla situazione della cerealicoltura. Abbiamo delle zone, sopratutto nella media montagna appenninica e in gran parte del Mezzogiorno continentale e insulare, dove la produzione dei cereali dà un rendimento unitario così limitato, da non poter reggere alla concorrenza del mercato internazionale. Si imporrà quindi una restrizione della cerealicoltura, che, estesa oggi su circa 5 milioni di ettari, dovrà essere ridotta per lo meno a 3 milioni e mezzo circa. In queste condizioni bisogna porsi il problema di quale altro indirizzo colturale seguire; e ammesso che si trovi, se esso può essere introdotto rapidamente, senza che quelle regioni vadano incontro a una crisi delle più gravi.

Ora, quanto agli indirizzi tecnici, è stato appunto autorevolmente proposto, ed io condivido questa opinione, che si cerchi di sviluppare nel Mezzogiorno le colture foraggere, perchè attraverso di esse e il conseguente aumento del bestiame, si potrà da una parte utilizzare la superficie non più destinata alla coltura dei cereali, e dall'altra si influirà utilmente su tutta l'agricoltura meridionale e siciliana che, come è noto, soffre gravemente di questa carenza di bestiame.

Comunque, questo indirizzo foraggero-zootecnico non credo che si possa applicare improvvisamente. Esige investimenti di capitali e incontra difficoltà che è inutile ricordare. Quindi per un certo tempo noi dovremo cercare di mantenere almeno in parte la protezione doganale esistente, se non vogliamo esporre la parte più povera d'Italia, la zona montana

appenninica e le regioni ad economia latifondistica del Mezzogiorno, a gravi conseguenze economiche e sociali.

Io non saprei veramente suggerire quale altra soluzione si possa adottare in luogo di un regime di protezione doganale magari attenuato. D'altra parte, temo che probabilmente non saremo noi a giudicare e decidere di questo problema.

Ammesso che ci fosse imposto di non mantenere nessuna barriera doganale, che cosa potremo fare per difenderci ? Io credo che noi non potremo fare niente di immediatamente risolutivo. Potremo cercare di predisporre fin da ora quegli aiuti governativi che spingano le popolazioni a variare le colture, a sviluppare le foraggere, a promuovere e facilitare l'acquisto del bestiame, ecc., ed avremmo forse anche interesse a non smantellare del tutto, come ho sentito che si vuol fare, alcune organizzazioni, come quella, per esempio, dell'ammasso dei cereali che è cosa ingrata agli agricoltori perchè di essa si è servito lo Stato in sostanza per requisire il grano, pagandolo a prezzo d'impero. Ma non dobbiamo dimenticare che gli ammassi in Italia sono sorti per ben altri scopi ; sono sorti, per iniziativa della Confederazione degli agricoltori, come strumento che, manovrando in qualche modo il mercato, con una parziale regolazione dell'offerta, aveva lo scopo di difendere i produttori di grano.

Questa fu l'origine prima degli ammassi, che si andarono poi trasformando, credo nel 1935, con la legge che stabilì l'ammasso obbligatorio. Poi sopravvenne la guerra e la guerra mutò la natura dell'ammasso, che doveva essere uno strumento di disciplina e di tutela del prodotto a favore dei produttori, e divenne invece strumento di requisizione del grano a loro danno.

Ora io penso — non perchè io abbia nessuna particolare simpatia per l'ammasso — che esso potrebbe in certo modo ridurre gli inconvenienti di una caduta di prezzi soverchiamente rapida, influendo, nei limiti in cui è possibile, sulle condizioni del mercato granario interno.

Rossi Doria. — In relazione a quanto lei ha affermato, va notato che l'ammasso anche volontario aveva un'influenza particolarmente nel mercato interno, ma non nei rapporti internazionali, cioè poteva eliminare le punte stagionali di caduta dei prezzi; è evidente che se non fossero esistite contemporaneamente una protezione doganale ed altre forme — si ricordino le percentuali di molitura del grano nazionale col grano estero — non si sarebbe potuto influire sulla concorrenza estera.

Piuttosto come vedrebbe lei una forma temporanea di contributo alle coltivazioni, meglio praticamente dei prezzi politici per il grano interno, sopportata dallo stato ?

Jandolo. — Io credo che l'esperienza del passato recente sulla determinazione dei prezzi politici debba lasciarci molto scettici. Credo che lo Stato italiano dovrebbe cercare di ottenere che questa protezione doganale cessi, ma cessi gradualmente, in modo da dare il tempo per un ripristino dell'equilibrio. Se questo non fosse possibile lo Stato potrà dare quei sussidi che, nelle condizioni della finanza, gli sarà possibile dare. Gli aiuti dello Stato dovrebbero essere però convogliati non tanto per risolvere la situazione contingente, quando per trasformare radicamente gli indirizzi produttivi e ottenere così che si raggiunga una situazione di equilibrio.

Medici. — Mentre noi parliamo, sta avvenendo la riduzione della superficie a grano e i suoi effetti non sono di dimensioni tali da essere preoccupanti se non a fini immediati alimentari ; probabilmente invece le influenze che avrebbe il continuare in una politica di protezione doganale potrebbero essere gravissime per quella ripresa industriale dalla cui efficacia dipende la stessa ripresa agricola. Non le pare ?

Jandolo. — Ecco, per dare una risposta ponderata a questa osservazione, bisognerebbe sapere dove si è verificata quella riduzione di ettarato destinato alle colture cerealicole, come risulta appunto dall'enunciazione recentemente fatta dal Ministero dell'agricoltura. Immagino che, se si potesse fare questa indagine, si rileverebbe che la riduzione di colture cerealicole si è avuta nelle zone più progredite di Italia, e non nell'Italia centro-meridionale. Se fosse così, noi potremmo dire che il problema non si porrà per le regioni più evolute d'Italia, mentre la parte più povera, più grama della nostra agricoltura continuerà ad essere esposta, anzi sarà esposta senza altro alle gravi conseguenze della crisi.

Rossi Doria. — In verità il grosso della contrazione è precisamente nelle regioni meridionali ed è l'indice della gravissima situazione del Mezzogiorno, di una crisi dovuta essenzialmente alla mancanza di concimi chimici, che hanno impedito la favata, ad esempio, in Sicilia ed hanno quindi impedito assolutamente i ringrani. L'esempio della Sicilia, che ha avuto una fortissima contrazione di superficie per questa ragione tecnica, è l'indice di un fenomeno che si è verificato anche altrove, in Lucania per esempio.

Ma non dobbiamo dimenticare che se è vero che siamo passati da 5 milioni a 200 mila ettari a 4 milioni e 200 mila ettari, dal 1938 al 1942 eravamo passati da 4 milioni e 600 mila ettari a 5 milioni. Cioè v'era stato già un aumento artificiale per effetto della guerra ; aumento artificiale che ora col cessar della causa che l'ha prodotto, è stato riassorbito.

Medici. — La diminuzione nella coltivazione del grano è avvenuta anche perchè certi seminativi sono stati lasciati a pascolo. Ma questi sono aspetti episodici del problema.

La Commissione amerebbe conoscere se, secondo lei, è per noi conveniente o meno continuare con una politica di protezione doganale nel campo dei cereali.

Jandolo. — Come al solito, questi problemi sono bifronti, hanno un lato economico e un lato sociale. Ora se noi volessimo guardare il problema dal punto di vista esclusivamente economico, io credo che si potrebbe convenire che sia più conveniente per noi andare verso forme di libertà economica. Ma noi dobbiamo porci di fronte agli occhi quelle che saranno le conseguenze immediate di questa situazione, Già oggi ci troviamo in condizioni di crisi; se questa dovesse aggravarsi durante il tempo che occorrerà per adottare i nuovi indirizzi colturali, che cosa faremo della popolazione agricola, come potremo evitare degli atti rivoluzionari? Dobbiamo porci il problema da un punto di vista politico oltre che economico.

Veduto da un punto di vista complessivo della nostra agricoltura il problema non spaventa; ma spaventa se si considera, com'è, circoscritto ad alcune determinate zone del nostro paese.

Riassumendo: ho espresso l'opinione che il protezionismo doganale vada eliminato, ma che possibilmente si cerchi di ottenere per un po' di tempo una protezione doganale magari decrescente, per dare il tempo di trasformare gli ordinamenti produttivi senza scosse soverchiamente drastiche per il paese. Riconosco per altro che le osservazioni fattemi hanno attenuato le mie preoccupazioni sull'argomento.

Rossi Doria. — Entro quale limite lei crede che sarebbe sopportabile per l'agricoltura una industria protetta? Per quali settori industriali il protezionismo doganale realizzato per altra via, sarebbe particolarmente gravoso per l'agricoltura?

Jandolo. — Veramente è un campo per me molto difficile. Esprimerò piuttosto un'impressione che un'opinione. Ho l'impressione che un indirizzo protezionistico della produzione industriale, sopratutto delle industrie strumentali dell'agricoltura (prodotti chimici, macchine agricole, ecc.) non possa non costituire un danno per l'agricoltura. Perciò dal punto di vista agricolo è interessante che questo protezionismo doganale non si verifichi. Però il problema doganale non può essere esaminato soltanto dal punto di vista degli interessi agricoli, dovrà essere considerato dal punto di vista dell'interesse generale. Ora su questo punto non saprei pronunciarmi; non credo di essere abbastanza competenti per esprimere una opinione fondata.

Rossi Doria. — Passando ad altro argomento sempre relativo ai problemi della produzione agraria, ritiene lei che il patrimonio arboreo debba essere tutelato con particolari norme vincolatrici? (Ad esempio, divieto di abbattimento di gelsi, olivi, piante da frutto?). Ritiene che si debba fare un'azione di particolare incoraggiamento per l'incremento di talune colture arboree?

Come le è noto è un problema spesso discusso, per il quale sono in vigore alcune leggi.

Jandolo. — Io ho l'impressione che queste norme vincolative siano difficilmente osservabili. Ricordo che anche in epoca recente sono state emesse disposizioni per imporre il divieto di abbattimento dei gelsi, disposizioni che potevano anche avere una loro giustificazione. Ma poichè ritengo che queste norme siano di difficilissima applicazione, in quanto è assai difficile controllarne l'osservanza, e poichè in Italia soffriamo del difetto di troppe leggi non osservate, sarei del parere di non emettere altre disposizioni vincolative la cui osservanza non si possa effettivamente assicurare. Quindi preferirei lasciare che si abbattano i gelsi quando, più dell'allevamento dei bachi, abbia importanza la provvista della legna da ardere. Per quanto riguarda la concessione di sussidi per favorire date piantagioni, è noto che la legge sulla bonifica già l'autorizza. In pratica, per altro, i sussidi non sono stati concessi, stimandosi che le piantagioni sarebbero state spontaneamente fatte tutte le volte che apparissero economicamente utili. Si è intervenuto soltanto quando il ripristino di date piantagioni si collegava ad un problema, più generale, di carattere sociale e politico. Così si è sussidiata la ricostituzione dei vigneti fillosserati in quelle zone a coltura specializzata, nelle quali la perdita della vite significava la dissoluzione della base economica su cui riposava il podere e la proletarizzazione di numerose famiglie coloniche.

Un analogo indirizzo mi sembra che possa essere seguito per l'avvenire.

Rossi Doria. — Gli argomenti sui quali desideravamo sentire la sua opinione, sono esauriti e ringrazio, a nome di tutta la Commissione, il prof. Jandolo per la sua interessantissima esposizione.

Interrogatorio del prof. RAFFAELE CIASCA

Ordinario di storia moderna presso l'Università di Genova

(5 febbraio 1946, in Roma)

Medici. — Uno dei punti più interessanti delle nostre indagini riguarda la proprietà. Vuole dirci la sua opinione sull'eventuale introduzione di un limite al diritto dei privati di possedere fondi rustici?

Ciasca. — Non ritengo sia il caso di porre un limite al diritto di proprietà, perchè esso finirebbe per ottundere l'iniziativa privata. Il problema centrale per me non è di sapere quanto un latifondista possa e debba possedere, ma se egli concorra o meno al miglioramento agricolo. Vi potrebbe essere, infatti, assenteismo sia da parte di un latifondista proprietario di mille ettari, come da parte di un ben più modesto proprietario. Si parla di monopolio terriero. Ma quanti e dove sono questi monopolizzatori della proprietà terriera? Spesso essi sono appena dei modesti proprietari e non sempre di proprietà fortemente accorpate. E se anche in alcuni comuni vi possono, per avventura, essere quattro o cinque persone che posseggono tanto da rendere meno facile a terzi di entrare nel ceto dei proprietari o di accrescere i loro possedimenti, il mondo non finisce entro la circoscrizione di quel comune. Chi vuol comprar terra, può cercarla nei comuni vicini. Parlando di monopolio terriero, si intende alludere alla distribuzione della proprietà terriera in Sicilia. È bene precisare che si tratta di uno scarsissimo numero di proprietari pei quali non riterrei necessario e prudente introdurre nella nostra legislazione un principio generale come quello proposto. È opportuno ad ogni modo tener ben presente che il latifondo non è effetto dell'avidità del latifondista, ma conseguenza delle condizioni climatiche, economiche, sociali, cosa delle quali troppe volte si è discorso, perchè vi sia ora bisogno di riparlarne. Occorre dunque affrontare non il problema della limitazione artificiale *ope legis* della proprietà, ma quello più complesso di mutare le condizioni ambientali, dalla cui trasformazione soltanto può derivare il mutare della distribuzione della proprietà: occorre cioè combattere la malaria, assicurare la sicurezza pubblica, dotare la vasta e deserta campagna di strade, case, acqua, assistenza sanitaria, scuole, chiese, occorre cioè compiere quella bonifica — la si chiami pure integrale se si vuole — in quelle zone dove è più necessaria e che, pur studiata dal regime fascista, non venne mai compiuta e nemmeno iniziata. Porre il problema della limitazione della proprietà è un alibi per evitare di compiere quelle opere, che è dovere dello Stato compiere e la cui necessità permane anche nell'ipotesi di una limitazione della proprietà imposta per legge. La divisione del latifondo in Sicilia ed altrove, spontaneamente avvenuta negli ultimi decenni, dove si è applicata l'azione dei privati e dello Stato per mutare le condizioni ambientali, è la documentazione migliore che per combattere il cosiddetto monopolio terriero non occorre una legge limitatrice della proprietà. I risultati raggiunti dovrebbero incoraggiare a persistere sulla buona via intrapresa dall'azione statale e individuale. Il latifondo si è frazionato dove le condizioni ambientali lo hanno consentito. Prima di passare ad una limitazione della proprietà, bisogna fare tutto il possibile per promuovere la trasformazione del latifondo, mutando le condizioni ambientali, giuridiche, economiche e sociali dalle quali esso è determinato. In Sicilia, questa trasformazione è stata possibile nella zona costiera. La conquista dell'uomo sulla terra è avvenuta lentamente. Ora si è arrivati nel cuore della Sicilia, dove ci sono condizioni climatiche avverse, mancanza di strade, di assistenza sanitaria, ecc. tutto un complesso di situazioni non favorevoli.

Ripeto: il problema non consiste nel limitare la proprietà, ma nel promuovere la trasformazione dell'ambiente climatico, giuridico, economico, sociale, ecc. in seguito alla quale soltanto è possibile il frazionamento del latifondo.

A proposito poi della destinazione che dovrebbe darsi alla parte eccedente questo limite legale, ammesso, dunque, e non concesso che debba essere posto, io sarei per l'applicazione del contratto enfiteutico. L'enfiteusi è un vecchio contratto agricolo che in passato ha avuto larga applicazione ed ha contribuito validamente alla bonifica. Ora è pressochè abbandonato, perchè il nostro Codice civile ha privato quell'istituto dei caratteri che lo rendevano largamente accetto e cioè dell'indivisibilità del canone, della solidarietà fra gli utilisti, della redimibilità del fondo solo a determinate condizioni. Come è oggi disciplinata, l'enfiteusi non è più conveniente, e fra le conseguenze sgradevoli vi è quella che l'affittuario, invece di impiegare i propri capitali in migliorie, preferisce accantonarli per poi riscattare il fondo

Da tempo si era richiesta la modifica dell'enfiteusi. Solo se modificata nel senso che riacquisti tutti o almeno i fondamentali suoi caratteri originari, essa potrebbe dare buoni risultati.

Medici. — Vorremmo sentire come lei coordina questi concetti con quella che è stata la politica iniziatasi in Italia con le leggi agrarie dei primi del secolo XIX.

Ciasca. — Le leggi degli inizi del secolo XIX sono state salutari, perchè hanno segnato la fine del privilegio giurisdizionale della terra, residuo dell'ordinamento del feudo; perchè hanno posto termine al comunismo agrario di moltissime terre comunali e demaniali, hanno sciolto proprietà promiscue, hanno dissipato quell'alone di leggenda e di sospetto che circondava le origini di tanta parte della proprietà meridionale. La proprietà perdette allora il suo carattere feudale e divenne borghese. Fu un bene, perchè cessò un privilegio ingiusto, e perchè da quell'opera chiarificatrice si originò una notevole trasformazione fondiaria, premessa ai miglioramenti agrari. Molti latifondi, a pascolo o incolti, furono quotizzati; molte famiglie entrarono nel ceto dei proprietari anche prima che si maturassero i tempi nuovi, anteriormente al 1860.

Ma altro è che lo Stato sia intervenuto per liberare la terra da un ingiusto privilegio dipendente dalla situazione giuridica del proprietario, altro che esso intervenga ora a limitare artificiosamente la proprietà. In questo secondo caso l'intervento statale viola la proprietà gratuitamente ed è in definitiva destinato all'insuccesso.

Medici. — Ritiene lei che il problema della riforma agraria, com'è accennato in generale dai partiti politici italiani, sia un problema sentito dalle popolazioni agricole?

Ciasca. — Non so se tanta parte dell'Italia meridionale conosca esattamente quel problema. Forse ne ha un'idea alquanto nebulosa. Quello che è vero, è l'esistenza d'un indistinto desiderio del possesso della terra. Però io vedo che in tanto incomposto movimento l'essenza del problema agrario consisterà non tanto nella conquista della terra, quanto nel far produrre la terra, qualunque ne sia il modo, fosse anche quello di trasformare la cerealicoltura in coltura arborea.

Medici. — Non pensa lei che per trasformare l'agricoltura di certe zone occorra prima modificare la distribuzione della proprietà?

Ciasca. — Io non escluderei che possa essere un latifondista a mettersi alla testa della sua azienda, come la storia agraria di tutta Italia, passata e presente, dimostra.

Medici. — Al di fuori di preoccupazioni di carattere economico, non crede sarebbe opportuno un limite per perseguire scopi di carattere sociale?

Ciasca. — Non è la prima volta, dacchè mondo è mondo, che per considerazioni di carattere politico e sociale si introduce nella legislazione il concetto della limitazione della proprietà. Però io sono sempre scettico sull'efficacia pratica di questi provvedimenti. Se la piccola proprietà a pascolo o a cerealicoltura estensiva non si trasforma, finirà per essere inghiottita dal latifondo. Ritengo difficile che il solo intento politico possa essere così durevole ed operante, da agire contro forze economiche.

Medici. — Nel caso che, contrariamente al suo avviso, si dovesse venire nelle zone del Mezzogiorno a una riforma agraria, lei suggerirebbe una trasformazione ispirata alla creazione di aziende cooperative? L'esperienza del Mezzogiorno che cosa può dirci in proposito?

Ciasca. — L'esperienza storica è negativa. Ricordo che nell'Italia settentrionale il consorzio è stato imposto, può dirsi, dalle necessità stesse della natura, prima ancora che gli uomini se ne fossero resi conto. Pensate agli Etruschi: erano costretti a difendersi dai fiumi, arginandoli per lunghi tratti. Di qui la necessità di unire gli sforzi, la necessità di stringersi in consorzi. Questa necessità non c'è stata nell'Italia meridionale. I meridionali sono diffidenti l'uno dell'altro: poco hanno operato le forze della coesione associativa. Gli emigrati hanno dovuto con forze proprie, superare mille difficoltà. Nel Mezzogiorno sono poi sempre mancati gli apostoli del cooperativismo che ebbero invece la Romagna ed altre contrade dell'Italia settentrionale e centrale.

Medici. — Passando ad altro argomento, pensa lei che lo Stato debba continuare a promuovere il bonificamento della terra nelle sue varie forme, impegnandovi forti somme? E, nel caso affermativo, ritiene che lo Stato si debba limitare alla esecuzione delle principali opere pubbliche o che partecipi anche, mediante speciali contributi, alle opere di trasformazione fondiaria ed agraria? Infine ritiene opportuno che lo Stato contribuisca anche alla esecuzione di opere di miglioramento fondiario al di fuori di quelli che sono definiti comprensori di bonifica?

Ciasca. — Ritengo che sia dovere dello Stato continuare le opere di bonifica. Ritengo ciò un suo assoluto, preciso dovere. Prescindo dal quesito se tutte le bonifiche siano davvero convenienti economicamente; ammetto anch'io che alcune diano un reddito altissimo, in modo da rimborsare, attraverso le ritenute di imposta, ecc. allo Stato la spesa che esso ha sostenuto, e che altre, specialmente nell'Italia centrale e meridionale, si presentino in modo particolarmente diverso dal punto di vista strettamente economico e finanziario. Ma qui il concetto da tener presente non è quello esclusivamente economico, ma anche come lotta antimalarica, indispensabile per assicurare un minimo necessario di pubblica salute. Lo Stato ha il dovere di continuare le bonifiche anche per una ragione di giustizia nella distribuzione delle opere

fra Nord e Sud. E mi spiego. L'Italia meridionale aveva nella legge borbonica dell' 11 maggio 1855 un magnifico strumento, il quale oltre che darci un precedente interessante in fatto di bonifica integrale, contemplava un tipo di bonifica adatta alle condizioni particolari del Mezzogiorno. Le leggi dell'Italia unita hanno messo da parte la legge del 1855, così bene aderente alla realtà effettuale dal Mezzogiorno. La legge Baccarini del 1882, il T. U. del 1900 e quello del 1923 hanno tenuto presente soltanto il caso di fiumi navigabili o di grandi corsi d'acqua, oppure di grandi paludi da bonificare, che si riscontrano solo nell'Italia settentrionale, ma non tennero conto dei piccoli specchi d'acqua e magari delle pozze a rosario dell'Italia meridionale dove mancano fiumi navigabili e vi sono pochi corsi perenni e dove scorrono invece molti grossi torrenti. Anche con la legge della bonifica integrale, l'unica che finalmente accogliesse il concetto della bonifica meridionale, per tutto il primo decennio della sua applicazione, molte nuove bonifiche sono state compiute nell'Italia centrale e settentrionale, quasi affatto nel Mezzogiorno. Sono venuti poi i tempi dell'impresa etiopica, e la guerra ha troncato del tutto le bonifiche del Mezzogiorno, tardivamente iniziate. Ed ora che per dovere imprescindibile di giustizia, occorrerebbe eseguirle, ci si perde nel disquisire se siano o no utili le bonifiche nel Mezzogiorno, se si debbano fare o no. Il nostro pensiero è: *Quod Deus conjunxit, homo non separet.* L'uomo politico deve considerare con vista unitaria il nostro paese, deve dare al Sud ciò che è stato largamente dato al Nord. Lo deve anche per combattere quel male secolare che mina le sorti del Mezzogiorno: la malaria.

Lo Stato non può limitarsi alle opere principali di bonifica, ma deve promuovere anche la trasformazione fondiaria, senza la quale le opere di risanamento e di attrezzatura generale del territorio non raggiungeranno il loro scopo. Anche per questo secondo aspetto l'azione dello Stato italiano deve intervenire aiutando l'iniziativa privata, anticipando i capitali dove è necessario, estendendo il concetto della bonifica integrale dove non è stato esteso, come in montagna, deve condurre con grande energia la lotta antimalarica, costruire strade, acquedotti, fognature, assicurare l'assistenza sanitaria e sociale, dotare tutti i paesi di scuole, del cimitero, deve far sì che il livello della popolazione meridionale si adegui, per quanto è possibile, a quello dell'Italia settentrionale e centrale, che hanno camminato speditamente avanti anche per vicende di storia diversa e pei maggiori aiuti loro erogati dallo Stato. Lo Stato deve intervenire per eseguire quelle opere di bonifica dovunque ci siano problemi di carattere pubblico da risolvere: ad esempio, certe strade di carattere nazionale, che i Comuni non si decideranno mai a costruire, perchè non ne hanno la possibilità finanziaria e perchè non è loro compito provvedervi.

Per realizzare tali prospettive la bonifica deve essere concepita a lungo respiro, in un piano pluriennale. Se i danari saranno pochi, bisogna graduare le opere nel tempo, compiendo prima quelle dei paesi che più ne hanno bisogno, e cioè per l'appunto i paesi dell'Italia meridionale.

Medici. — Ritiene lei opportuno che l'esecuzione delle opere di bonifica resti di preferenza affidata ai consorzi obbligatori dei proprietari?

A quali delle due forme attualmente vigenti, dell'esecuzione in concessione e dell'esecuzione in conto diretto, darebbe la precedenza in avvenire? Qual'è la sua opinione sull'esperienza dei così detti Enti di colonizzazione?

Ciasca. — I consorzi si sono facilmente costituiti ed hanno assolto ottimamente il loro compito nell'Italia settentrionale. Ma nel Mezzogiorno si sono formati soltanto in circostanze eccezionali. La storia dimostra che lo spirito associativo è nell'Italia meridionale molto raro; manca nei dirigenti borghesi, manca nei contadini. Quando la legge sulla bonifica integrale ha reso obbligatorio il consorzio e ne ha fatto quasi la *conditio sine qua non* delle bonifiche in Italia, essi si sono formati nel Mezzogiorno in scarso numero e non è stato raro il caso che abbiano fatto del loro meglio per intralciare piuttosto che per facilitare l'esecuzione della legge. Non ho grande fiducia nella continuità delle opere di bonifica affidate ai consorzi obbligatori, sempre, ben inteso, nell'Italia meridionale. Anche gli enti di colonizzazione (ad es. L'Opera Nazionale Combattenti) non mi pare che abbiano fatto gran chè nell'Italia meridionale. Sicchè in definitiva penso che convenga affidare le opere allo Stato, che ha un ufficio competente ed una attrezzatura, ed ha il senso dell'interesse superiore generale. Lo Stato, non asservito a clientele di gruppi o di regioni, è in condizione di poter meglio degli altri adeguare le opere da compiere ai bisogni delle varie parti del regno.

Naturalmente mi riferisco esclusivamente alla Italia meridionale. Altrove le cose vanno diversamente.

Dove il consorzio si dimostri efficiente, dunque, dovrebbe avere la precedenza; fisserei ai proprietari un limite di tempo per eseguire le opere di bonifica, decorso il quale vanamente, dovrebbe subentrare lo Stato.

Parto poi dalla considerazione svolta poco fa della inscindibilità fra le opere di bonifica e il necessario complemento della trasformazione fondiaria. Dato che questi due momenti sono strettamente collegati fra loro, è ovvio che lo Stato non possa disinteressarsi della trasformazione fondiaria, che deve essere fatta ad ogni costo. Se i consorzi obbligatori di bonifica fanno bene, tanto meglio; altrimenti dovrebbe intervenire lo Stato. Questo potrebbe ricorrere anche all'espropriazione, misura di rigore giustificata dalla previsione che, senza la

necessaria trasformazione agraria, andrebbe in nulla tutta la spesa fatta dallo Stato e fallirebbero le finalità di pubblico vantaggio che lo Stato si propone eseguendo le bonifiche.

Quanto alle forme della trasformazione agraria, la più immediata e praticata è l'appoderamento. Ma l'appoderamento è soltanto una delle forme della trasformazione: non escluderei per esempio che un solo proprietario terriero possa condurre unitariamente un comprensorio di bonifica notevolmente vasto.

Medici. — Vede lei dei rapporti tra bonifica e riforma agraria? Ci permettiamo, cioè, di richiamare la sua attenzione sul fatto che altri pensano che, tra bonifica e riforma agraria ci sarebbe una stretta connessione, perchè se non si effettuano le riforme, la bonifica non darebbe in pieno gli sperati risultati. Analogamente se non si effettua la bonifica le riforme non sarebbero realizzabili.

Ciasca. — Ammetto che la terra bonificata acquisti un valore molto più alto di quello originario. Ma non vedo perchè, pel solo fatto che la terra ha accresciuto il suo valore, si debba necessariamente procedere ad uno spossessamento o ad una decurtazione del proprietario. Se questo ha puntualmente adempiuto agli obblighi impostigli dalla legge e si è fatto promotore della bonifica — ricordo ad esempio che i marchesi Nunziante hanno a Rosarno eseguita l'unica bonifica completa del Mezzogiorno — non è giusto che venga punito con la sanzione della decurtazione o dello spossessamento. Certo si deve essere esigenti nell'imporre al proprietario, largamente fornito di mezzi finanziari, nuovi e più gravi doveri di importanza sociale, nell'imporgli una forte tassazione, che sotto forma di maggior gettito tributario, rimborsi allo Stato gran parte delle somme spese, ma, a mio parere, si procederà all'esproprio o alla decurtazione del proprietario insolvente o negligente, soltanto se la sua negligenza o insolvenza sono tali, da compromettere i risultati ragionevolmente sperati dalla bonifica.

Medici. — E circa la possibilità di fare intervenire l'azione di organismi regionali nel campo della bonifica? Vorremmo conoscere il suo punto di vista.

Ciasca. — Escluderei che organi regionali possano amministrare denaro dello Stato, e quindi graduare le bonifiche. Affidando tali compiti ad organi regionali, si avrebbe l'unico risultato di accentuare le lotte regionali e locali. La coscienza pubblica non ha dato prova di aver tanto progredito da dare la certezza che prevarrebbero gli interessi collettivi su quelli personali, regionali o provinciali. Lascerei allo Stato la podestà di graduare e disporre le bonifiche. Gli organi regionali potrebbero molto utilmente seguire, controllare ed integrare l'esecuzione delle opere: opera di assecondamento e di vigilanza, che affianchi, non che intralci quella del Genio Civile. Agli organi regionali demanderei il compito di promuovere i lavori locali e l'esecuzione dei lavori di carattere ed importanza generale, ed affiderei agli organi superiori dello Stato il compito di distribuire, graduare e dirigere i lavori.

Medici. — Esiste in atto il fenomeno dello spopolamento della montagna? A quali cause è dovuto? Quali riforme ritiene lei opportuno promuovere nell'ordinamento degli enti locali o nell'ordinamento tributario, per soddisfare le aspirazioni delle popolazioni montane?

Ciasca. — Dalle risposte del prof. Jandolo, da me attentamente seguite, è emerso un dato preciso: lo spopolamento della montagna. Ma si verifica anche il fenomeno opposto: quello del sovrappopolamento. Vi sono località nelle quali la popolazione, pur essendo scarsa, è superiore alle possibilità locali di sfruttamento. L'Italia, anche nel fenomeno del popolamento montano, varia da regione a regione, da montagna a montagna.

Cause dello spopolamento sono il disordine idrogeologico della montagna, le condizioni di estrema difficoltà in cui vengono a trovarsi i montanari che sul posto non hanno possibilità di vita. Di qui l'emigrazione, fenomeno insopprimibile e secolare, perchè, dacchè mondo è mondo, si sono sempre avuti spostamenti delle genti della montagna al piano e da una contrada all'altra.

Già gli Etruschi, popoli italici e romani, costumarono scendere dall'Appennino verso la Maremma, la campagna romana e le Puglie per esercitare il pascolo. Dalla seconda metà del secolo XVIII, da quando, cioè, cresciuto lo scavo delle miniere e la lavorazione del ferro, si è diboscato con energia inconsueta, lo spopolamento è divenuto più grave in Lombardia, in Piemonte, in Calabria ed in altre parti dell'Italia meridionale. Da allora si è accentuato il dissesto idro-geologico, sono affiorate rocce e terreni meno utili dal punto di vista colturale. Questo ha accresciuto la miseria e le difficoltà.

Aumentata la popolazione anche in pianura con i crescenti e continui bisogni, si è largamente diboscato, l'agricoltura ha guadagnato terreno a danno dei pascoli, sicchè il bestiame si è man man fatto risalire verso la collina e poi sulle montagne, di modo che oggi vi sono montagne sovraccariche di bestiame. Le popolazioni non hanno voluto perdere gli usi civici, ed hanno continuato nel taglio degli alberi. Altre cause spiegano il sovrappopolamento della montagna: il disordine delle campagne, la malaria dominante nel piano, il largo dominio delle paludi, la necessità della difesa da incursioni e da invasioni di briganti. La necessità della difesa ha fatto sì, che molti paesi della Lucania e della Calabria siano sorti intorno al castello feudale, in vetta a colline o montagne, e spiega perchè la Sardegna abbia pochissimi centri lungo la costa. Questa

complessità di fenomeni e di cause aiuta a farci intendere che la soluzione del problema della montagna non è agevole.

Cosa si può fare per affrontarlo convenientemente? Bisogna, a mio avviso, esplicare un'azione locale ed una di più largo raggio.

Bisognerà anzitutto insistere sulle forze locali della produzione, trasformando con i mezzi della tecnica moderna là dove è possibile. Bisognerà fare ogni tentativo per raggruppare i frammenti di terra resi sempre più minuscoli dalla consuetidine di ripartire per testamento, un pezzo di prato, di bosco, di seminativo, ecc.

Problema non facile, nè semplice: ma risolto in modo soddisfacente in non poche contrade della Francia e della Germania e in Inghilterra, quando si è passati dai tre campi alla rotazione quadriennale. Si potrebbe, come si è fatto in Inghilterra, raggruppare nelle persone di una stessa famiglia determinate piccole quote, e dichiarare indivisibile per legge un pezzo di terra di una determinata estensione. Si potrebbe migliorare la coltura, introducendo i concimi chimici, sostituendo, dov'è possibile, al pascolo l'albero e la vite, facendo del castagno un vero e proprio albero da frutto, disciplinando meglio il prato, modificando i prati delle terre a ronco, ecc. Insomma: organizzare la produzione.

Lo Stato potrebbe riformare il contrastatissimo terreno degli usi civici. Se questi ultimi non si possono del tutto sopprimere, si possono tuttavia limitare e disciplinare, così come si sono limitati i riposi erbosi, i boschi, i terreni comunali, sui quali vi era il diritto di uso civico. Si potrebbero considerare come definitivamente *perenti* gli usi civici non esercitati da più di un ventennio.

Occorre in concreto studiare il problema, caso per caso, secondo le contrade, in armonia con quelle che sono le situazioni reali.

Medici. — Pensa lei che si debba procedere alla revisione del vincolo forestale? In caso affermativo, con quali criteri dovrebbe procedersi per contemperare la necessità di vita della popolazione delle zone vincolate e conseguire la difesa del patrimonio forestale e la salvaguardia di esigenze idro-geologiche? Quali modifiche ritiene debbano essere introdotte nell'attuale regime forestale per il rispetto del bosco (sia di proprietà collettiva, di enti pubblici o di privati) e per promuovere il necessario incremento della superficie e della produzione forestale?

Ciasca. — Credo che sia necessario imporre il vincolo forestale. Dove le condizioni del proprietario richiedono tagli eccessivi e frequenti, e c'è pericolo di vedere scomparire il bosco, il vincolo è indispensabile. L'energia elettrica ed il carbone coke, di cui oggi disponiamo, ci dispensano dal distruggere intere foreste, come si faceva nel settecento e nei primi dell'ottocento. Più che allargare il bosco, occorre intensificarlo, migliorarlo, occorre disciplinarlo con norme chiare e precise e con un corpo di vigili forestali che abbia funzioni non soltanto forestali, ma anche funzioni di controllo sui privati e sui comuni. Affiderei allo Stato l'obbligo della tutela. Conosco troppi comuni dell'Italia meridionale che in momenti di bisogno si mettono a tagliare alla cieca. Questo non accadrebbe se ci fosse il Segretariato della Montagna o altro istituto del genere.

Medici. — Vuole dirci qualche cosa sulle vicende degli usi civici, cioè se la legge del '24 abbia sortito effetti positivi, o se invece, in applicazione di questa legge del '24 e di quella del '27, non sia accaduto che i diritti della popolazione siano stati defraudati, con interventi di autorità, e se quindi non esista il problema di dover riparare tutto quello che nel passato — dal '60 in poi — sia stato compiuto in ispregio al diritto delle popolazioni?

Ciasca. — Non c'è dubbio che sul terreno del puro diritto gli usi civici sono pienamente giustificati. Giustificazione storica, non fosse altro, come io ho altrove dimostrato. Le *universitates* hanno avuto costantemente cura di tenere vivo l'esercizio di quegli usi civici. Ogni volta che, nell'ultimo secolo, si è determinata una crisi politica, i cittadini si sono dati ad invadere terre ritenute di ragione pubblica, a distruggere ripari, a rinverdire veri o supposti usi civici. Così nel 1814-15; così nel 1820-21; così nel 1831, nel 1848 e nel 1860-61. Ma il problema non è soltanto giuridico. È anche di natura economica e sociale.

E quindi occorre temperare la tesi del diritto al rispetto degli usi civici con le necessità di una migliore tecnica agraria e pastorale. Insisto nel rilevare che è stata salutare l'abolizione di molti usi civici, ma in altri casi è possibile l'esercizio su superficie più modesta, dato che oggi vi sono pascoli e boschi meglio tenuti di un secolo fà, dato che a differenza di allora oggi abbiamo la possibilità di usare il foraggio fresco, e di conservarlo. Se quindi invece di fare esercitare il pascolo naturale, si trasformasse la terra in un prato artificiale e si desse ad ognuno una quota parte — si potrebbero escogitare altri espedienti da studiare caso per caso — il problema si avvierebbe alla soluzione. Ora, le leggi del '24 e del '27 hanno adottato appunto questi criteri. Se in qualche raro caso il magistrato ha errato nell'applicare la legge o ha obbedito a pressioni politiche, occorrerebbe dimostrarlo, e solo dopo tale dimostrazione, si potrebbe riprendere in esame la questione. Ma ordinare in linea generale di riaprire i procedimenti giudiziari già chiusi mi pare che sarebbe pericoloso; e aprirebbe la via a recriminazioni, e getterebbe il paese in discussioni, che durarono sette secoli e che la legge ha fatto bene a troncare una buona volta definitivamente.

Medici. — Qual'è la sua opinione circa le variazioni più importanti da apportare all'attuale legislazione sugli usi civici per affrettare la liquidazione? È implicitamente ammesso da tutti che la liquidazione sia desiderabile; ma il contrasto nasce sul modo di liquidare.

Ciasca. — Ognuno desidera che questo residuo del Medio Evo, diciamo la giusta parola, tramonti. In che modo? Un modo potrebbe essere quello di temperare il diritto tradizionale con quello che è il nuovo portato della tecnica. Se oggi, per esempio, è possibile, dove si aveva un pascolo naturale, avere un prato artificiale e quindi aver maggior copia di foraggio, ecco che l'uso civico si può ancora esercitare, ma su superficie molto minore, senza che esso rechi gravi danni. Oppure si potrebbe anche arrivare a una quotizzazione del territorio gravato da uso civico, dove c'è tanta terra da accontentare tutti quelli che *uti singuli* delle varie *universitates* possono avere diritto a quell'esercizio.

Medici. — Quale dei due sistemi è preferibile?

Ciasca. — Per me il diritto alla proprietà definitiva della terra (se di diritto si può parlare) è da parte di chi la lavora anche se l'abbia coltivata male.

Medici. — E nel caso di uso civico di semina?

Ciasca. — Anche allora! Se il diritto di semina è esercitato dalla comunità, si potrebbe pensare all'espediente, cui si è ricorsi altra volta, delle quotizzazioni fra contadini e nullatenenti delle terre comunali. A volte le quote comunali sono state il punto di partenza per la piccola proprietà specializzata.

Chi esercita il diritto di semina e per un motivo qualsiasi non può divenire proprietario, deve essere indennizzato. Se la terra andrà al comune, questo la quotizzerà fra i contadini. Ma se invece chi esercita il diritto di semina ha in un certo numero di anni migliorata la terra, ha fatto lavori d'impianto, ha piantato o innestato alberi, scavato fossi e canali ed ha dimostrato di aver cura ed intelligenza nel coltivare la terra, egli avrebbe chiaro esclusivo diritto di divenire proprietario della terra e di essere accreditato del valore delle migliorie eseguite.

Medici. — La ringraziamo vivamente per le sue interessantissime dichiarazioni.

Interrogatorio del prof. EUGENIO AZIMONTI

Tecnico agricolo – Agricoltore

(5 febbraio, 1946, in Roma)

Ciarrocca. — Lei conosce certamente i problemi posti nei nostri questionari. Vuole dire il suo pensiero in proposito ?

Azimonti. — Vi parlerò in base a quello che è il risultato della mia esperienza. Sono molto perplesso e più contrario che favorevole, alla introduzione di un limite al diritto di proprietà. Invece mi preoccupo della relazione che esiste tra l'estensione della proprietà e la popolazione esistente, perchè ho sempre visto che i casi più gravi si verificano dove l'accentramento della proprietà è tale da determinare ancora una volta l'antico sistema feudale. Ad esempio fino a 10, 15 anni fa, in un comune della Calabria un proprietario possedeva il 99 % del territorio comunale. Evidentemente quella situazione va eliminata, perchè non conveniente sotto alcun riguardo. Quando un solo proprietario in un comune ha in mano più della metà delle terre, siamo già di fronte ad un fenomeno anormale. Ma l'eliminazione di questo fenomeno può essere utile in una località e non in un'altra, perchè il nostro Paese è tanto diverso. Il possesso di mille ettari tutti appoderati intensivamente, per esempio, è cosa ben diversa dal possesso di mille ettari a semina da parte di un sòlo proprietario, che li consegna a un affittuario.

Come è possibile estendere un provvedimento a tutto il Paese ? Più che a provvedimenti dello Stato diretti a tutto il Paese, penserei a provvedimenti provocati dagli enti locali, quali i sindacati delle diverse classi di lavoratori, braccianti o mezzadri. Questi possono rendersi attivi in modo da provocare l'intervento dello Stato nelle varie località.

Ciarrocca. — Che cosa ne pensa della commassazione fondiaria per ovviare agli inconvenienti del frazionamento ?

Azimonti. — La commassazione sarebbe di grande utilità particolarmente in alcune zone, ma ritengo che non si possa realizzare senza il concorso dei detentori della terra, se non si vuol fare un buco nell'acqua. Bisogna far molta propaganda, convincere gl'interessati che è più conveniente avere due o tre ettari in un sol luogo anzichè tre o quattro briciole sparse in luoghi diversi. Non è una propaganda facile. Però nel basso Friuli, dove si sono effettuate prove in tal senso, si sono cominciati ad avere dei risultati eccellenti. Non sono al corrente di quelli che sono i risultati delle operazioni. Certamente occorre liberarsi al più presto da questa situazione insostenibile.

De Feo. — In molti casi si tratta di grandi feudatari che, abusando del loro potere, hanno defraudato intere popolazioni. Non c'è comune dell'Italia centrale e meridionale che non abbia la sua storia al riguardo. Molte procedure sono state chiuse per transazione, per favoritismi politici.

Vorremmo sapere se in questi casi non ritiene lei doverosa una revisione di carattere straordinario.

Azimonti. — Quando il caso è manifesto a tal punto da non essere più tenuto nascosto, di necessità lo Stato deve intervenire. Il fatto che la terra, per una gran parte del territorio, sia posseduta da una sola persona, che non vi sia un frazionamento agli effetti della coltura, cioè nè l'appoderamento e neanche la suddivisione in piccolo affitto, ma vi siano un grosso proprietario o un grosso affittuario, costituisce delle condizioni che non conviene assolutamente mantenere. Allora l'intervento potrebbe essere giustificato, anche se a prima vista si debba esser preoccupati di un provvedimento che riguardi tutto il paese. Tutto bene quando in ogni luogo esiste effettivamente un mercato della terra. Ma quando tale mercato manca, perchè una sola persona detiene la terra, bisogna riuscire a farlo funzionare in modo che la terra passi dall'uno all'altro fino a giungere nelle mani di colui che sa coltivarla meglio.

Ma come fare ? Creare degli appositi enti ? La Opera Nazionale Combattenti è l'ente che, in questo senso, ha fatto la più grande esperienza, ma anche essa non è priva di critiche. Comunque, traendo frutto dall'esperienza fatta, si potrebbe affidare l'incarico ad appositi enti in quei luoghi dove è necessario rompere il monopolio della terra, se pure v'è l'impressione che non siano molti i casi nel Paese in cui sia necessario dover intervenire per modificare la distribuzione della terra.

Naturalmente il fatto della detenzione di gran parte d'un territorio nelle mani di poche persone

pone il problema dei rapporti fra proprietà e impresa, e fra impresa e mano d'opera. In questo senso, le cose si aggravano enormemente. Di solito vige un contratto di affitto di scarsa durata: l'affittuario, che è l'imprenditore, ha un'impresa del tutto precaria, senza basi stabili. Questi sono i veri, grandi inconvenienti, che si eliminano qualora si faccia sì che tutta questa terra non sia più accentrata nelle mani di due o tre persone.

Medici. — Non le sembra che il monopolio terriero esista nel caso del latifondo come in quello della grande proprietà appoderata ?

Azimonti. È ben diverso avere alle proprie dipendenze mille o cento mezzadri, che avere mille o cento disgraziati contadini nullatenenti, senza mezzi. Il mezzadro conta molto nell'organismo produttivo, e la sua personalità, che si fa valere sia agli effetti politici come agli effetti sociali, non può essere trascurata. Il monopolio, è vero, permane, ma non crea gravi inconvenienti: la tecnica progredisce ed il volume della produzione è buono.

Nel latifondo invece, coltivato estensivamente, non v'è possibilità di miglioramenti, sinchè esso rimane alla mercè del proprietario o dell'affittuario; è ben difficile che vi sia progresso tecnico, perchè essi badano al loro egoistico interesse e non già all'interesse generale.

Grifone. — Lei ha parlato d'intervento dell'attività sindacale nei casi gravi di latifondo. Ma lei pensa che ciò sia possibile senza una legge istituzionale che definisca i casi in cui l'intervento sindacale possa operare ?

Azimonti. — Nei casi in cui la vita stessa della massa delle popolazioni è alla mercè di uno o due uomini, non c'è da dubitare della necessità dell'intervento statale.

Grifone. — Indipendentemente dal fatto che il grande proprietario conduca intensivamente od estensivamente a tipo latifondistico la sua proprietà, il fatto della concentrazione di un grande patrimonio terriero nelle mani di una sola persona non può costituire secondo lei una posizione di privilegio che porti conseguenze gravi anche dal punto di vista dell'esercizio stesso della libertà ?

Azimonti. — Indubbiamente. Ma non mi sembra questo un problema urgente. Nella condizione di miseria del nostro paese, mi sembrano urgenti i problemi la cui soluzione porti il più rapidamente possibile ad accrescere il volume della produzione nell'interesse generale, e, sopratutto, nell'interesse dei lavoratori, dei coltivatori della terra. Che vi sia un proprietario latifondista che abbia una modestissima rendita può anche non preoccupare; ma che vi siano mille o duemila famiglie che non riescono a vivere perchè non può essere migliorata la tecnica è problema urgentissimo da risolvere.

Ciarrocca. — Può parlarci ora dei problemi della produzione agraria ?

Azimonti. — Io sono un vecchio liberista. Abbiamo rovinato il nostro paese perchè lo abbiamo costretto a colture che erano assolutamente inadatte. Occorre dunque, anche se dovremo sopportare alcune annate di *terremoto*, rientrare al più presto nella normalità, ritornare cioè a quello che il nostro paese può produrre. La cerealicoltura si restringerà di $\frac{1}{3}$; si passerà da 5, 6 milioni di ettari coltivati a grano a 4 milioni, a 3 milioni e $\frac{1}{2}$; ma niente di male, anche se in un primo momento accadrà inevitabilmente che molte zone diventeranno pascolive anzichè seminative. La protezione granaria è stata data agli italiani come contro-partita della produzione industriale, per cui abbiamo perfino protetto la produzione delle bande stagnate che servono allo scatolame, con la conseguenza che il contenente costava più del contenuto, e le nostre marmellate erano battute dalla concorrenza di Londra. Ora questo è vergognoso, soprattutto se si pensa che l'albero nel nostro Paese, e soprattutto nell'Italia meridionale, può dare produzioni di grande valore, purchè saputo scegliere con criteri tecnici. Ma questo è il punto più importante. Io ho 68 anni, ma quando in una data località del mezzogiorno devo dire qual'è la specie e la varietà da piantare estesamente, confesso che spesso non lo so. Ricordo che nel '900, prima di laurearmi, il mio maestro Molonci diceva: Se dovrete fare della frutticultura, località per località, dovrete trovare la specie e la varietà che sono adatte per quella zona.

Questi problemi tecnici, insoluti fin'ora, dovranno pure essere risolti, ed è questione di tempo e di capacità. Alla base di tutto, vi sono problemi tecnici ed è un fatto molto doloroso dire che non si è in grado di risolverli! Altra coltura che è stata protetta è la barbabietola, sia pure con una protezione che aveva più che altro carattere fiscale. Per anni ed anni i coltivatori hanno ottenuto un prezzo di favore. Se tutti i coltivatori di pomodoro avessero avuto la stessa protezione, sarebbe stata per loro una fortuna. Invece ciò non è avvenuto, e noi cozzammo contro l'esportazione degli Stati Uniti. Nel '25, nel '26, Cirio mi diceva di avere la produzione prenotata due anni prima: poi l'esportazione cessò. Nel caso della barbabietola, la protezione che la incoraggia, è compensata dal fatto che dei suoi sottoprodotti si avvantagia notevolmente l'industria zootecnica. Nelle zone di Rovigo, Ferrara, Piacenza, il patrimonio zootecnico ha raddoppiato di volume. La produzione granaria invece, in quasi tutta l'Italia meridionale, ha determinato la scomparsa del bestiame. Io ho visto, molti anni fa, il Tavoliere di Foggia popolato di mandrie di razza podolica che, se fossero state conservate, avrebbero consentito la possibilità anche della produzione lattifera, perchè v'erano alcuni elementi ottimi con tendenze lattifere.

Si è estesa la produzione granaria meccanizzata che dà rendite notevolissime al proprietario e all'affittuario, mentre sono rimaste in condizioni di inferiorità le masse lavoratrici. Questo stato di cose deve scomparire. Io non mi preoccupo degl'inconvenienti dell'abolizione della protezione granaria, perchè è mia convinzione che la gente si darà da fare e il progresso tecnico si metterà in moto.

De Feo. — Lei dunque si è pronunciato nettamente contro il protezionismo. Ci vuol dire ora il suo pensiero in merito all'organizzazione della produzione ?

Azimonti. — Se noi potessimo ricostituire la Federazione dei Consorzi Agrari di Emilio Morandi, noi renderemmo un servizio al nostro paese, perchè i consorzi agrari erano allora concepiti come enti liberi, aperti a chiunque : il contadino che vi entrava aveva un voto, come aveva un voto il grande proprietario con mille o diecimila azioni : erano organismi che avevano funzioni, oltre che commerciali, anche tecniche : assistevano gli agricoltori nella organizzazione della produzione. Ora tutto ciò è sparito. Oggi, al loro posto, vi sono degli enti in mano a gente incapace, non in buona fede, che pensa a tirare l'acqua al proprio mulino. È cosa per me dolorosa. Noi dobbiamo tornare a quella forma di cooperazione in buona fede, che ci aiuterà molto a superare questo periodo di tensione.

A proposito poi di aiuti diretti o indiretti dello Stato, io penso che si dovrebbe in questo seguire l'esempio degli Stati Uniti, dove il Ministero dell'Agricoltura, che è prima di tutto un organismo tecnico, ha saputo organizzare degli enti tecnici ed immettervi degli uomini capaci di risolvere i problemi della produzione. Quando poi questi problemi sono stati risolti, lo Stato ha indicato all'agricoltore ciò che doveva produrre, dandogli sussidi e premi.

Ciarrocca. — Vorremmo sapere ora il suo pensiero sui problemi della bonifica.

Azimonti. — La bonifica è stato il mio assillo per tanti anni e tuttora vi corro sovente col pensiero. Oggi sono impressionato dalla situazione, da nessuno immaginata, che si è venuta creando coi rimedi spettacolosi che posseggono gli americani per uccidere gli insetti e distruggere l'anofele, oltre che per la cura diretta dell'uomo malarico. Risolto in tal modo, il problema della bonifica, come malsania, è finito. Non resta che il problema fondamentale della migliore utilizzazione, ai fini della produzione e nell'interesse della popolazione, di tutto il territorio. Noi dovremmo rivedere, obiettivamente, senza pregiudizi, tutto quello che è stato fatto nell'applicazione della legge sulla bonifica integrale. Vedremo allora le cose più sbalorditive, che si possono così riassumere : non c'è stato sperpero di danaro nella bassa valle del Po, dove la bonifica era un problema secolare, studiato da tempo, ed enti e privati avevano una lunga esperienza ; ma in molti comprensori dell'Italia meridionale, dove il problema non era stato studiato, ed era di difficilissima soluzione, lo sperpero è largamente avvenuto. Anch'io ho sulla coscienza delle responsabilità, perchè dal '29 al '36 sono stato membro esperto del consiglio superiore dei lavori pubblici, e ho fatto parte di commissioni che hanno dovuto esaminare dei progetti, contribuendo a varare dei carrozzoni, in perfetta buona fede, perchè i problemi erano difficili e complessi. Soltanto dopo, quando abbiamo visto i risultati, e la somma delle spese, ci siamo accorti degli errori fatti.

Ora, se noi studiamo e ricaviamo frutto dall'esperienza, sapremo quello che è possibile fare. Non ci si può quindi affidare senz'altro all'iniziativa privata quando, per pochi studi e poca esperienza, non si ha la capacità di giudicare il lavoro di un progettista.

Medici. — Come realizzerebbe lei, in zone non progredite, il necessario nesso fra opere pubbliche di bonifica e opere private ? Crede che il Consorzio di bonifica, nella sua impostazione tradizionale, sia un ente vitale ? Pensa che siano necessari altri enti ?

Azimonti. — I consorzi di bonifica nell'Italia meridionale sono enti non vitali, perchè caduti in mano a gente in mala fede, che ne ha tratto profitto personale. Quindi, io vedrei molto più favorevolmente l'intervento dell'ente regione.

Medici. — Circa gli eventuali obblighi di trasformazione, debbono imporsi determinate opere di colonizzazione o di appoderamento ?

Azimonti. — Obbligo di appoderamento, no. Non si può andare per pregiudiziali, per indirizzi prefissi : questo è un torto del nostro Paese. I poderi, se sorgono, debbono sorgere per iniziativa di chi ha in essi qualche cosa da guadagnare. Poderi piccoli o medie e grandi aziende quindi non importa, purchè il volume della produzione aumenti, e ci sia un reddito maggiore da ripartire tra tutta la popolazione.

Ciarrocca. — Desidereremmo farle qualche domanda sui contratti agrari.

Lei pensa che l'enfiteusi possa rappresentare un contratto efficace a promuovere i miglioramenti fondiari ?

Azimonti. — Sì, quando si lasci possibilità di riscatto, e chi lavora possa diventare proprietario.

Ciarrocca. — Ma allora, nessun proprietario concederà mai il suo terreno in enfiteusi.

Azimonti. — Ma se un proprietario non ha la possibilità di coltivare il terreno, finisce per darlo quando sa che quel terreno incolto potrà diventare una vigna.

Ciarrocca. — Sta di fatto che negli ultimi 25 anni si sono avute limitatissime stipulazioni di contratti d'enfiteusi; non pensa quindi che si possa escogitare qualcosa per far rivivere l'enfiteusi?

Azimonti. — Bisognerebbe trovare un temperamento.

De Feo. — In generale, pensa che si dovrebbe lasciare alla libera contrattazione la durata dei contratti agrari?

Azimonti. — Nell'interesse generale, il contratto deve durare il più a lungo possibile, e quindi io ammetto un certo intervento da parte dello stato per prolungare la durata dei contratti. Non è ammissibile invece che ci sia la possibilità del privato di cacciar via *ad libitum* l'affittuario.

De Feo. — Ammette lei il sistema dei rimborsi per i miglioramenti?

Azimonti. — È necessario ammetterlo, perchè non si defraudi il lavoro altrui. Se il mezzadro (casi rari) ha lavorato al di là di quelle che sono le culture ordinarie, e si è messo a fare dei lavori straordinari, perchè, non dovrebbe essere indennizzato? Il lavoro straordinario spetta al proprietario del fondo, non al coltivatore. La piantagione di un albero, è cosa che riguarda il proprietario. Ed è giusto che debba intervenire nelle spese vive e nella mano d'opera.

Ciarrocca. — Lei che conosce così bene il Mezzogiorno, ci vuol dire la sua impressione generale sui contratti agrari in uso?

Azimonti. — I contratti agrari che ancora vigono in tutto il Mezzogiorno sono purtroppo dei contratti jugulatori, perchè anche quando la produzione è scarsissima, nelle cattive annate, chi ha l'affitto della terra deve dare una rendita sia pure modesta al proprietario, col rischio di non poter assicurare neppure un modesto compenso al proprio lavoro. In questi casi, quando cioè il lavoro non riceve un compenso minimo, l'affittuario deve poter anche rifiutare di pagare il canone.

Al riguardo, occorre osservare che il Mezzogiorno è un paese disgraziato: le poche pianure litoranee non sono state sfruttate ancora per la malaria; appena si sale sull'Appennino, il terreno è inferiore a quello stesso delle Alpi. Sulle Alpi, a mille e più metri, v'è un periodo sia pure breve di vegetazione estiva, mentre sull'Appennino meridionale manca tanto quello estivo che quello invernale, e quindi la vegetazione, nonostante il clima temperato, appare in certe annate frequenti, per poche settimane.

Medici. — Ma a parte questi fatti di carattere fisico, concorrono anche fatti storici e umani?

Azimonti. — L'uomo è stato debilitato dalla malaria, in tutti i secoli, anche moralmente. E poi è stato sempre schiavo della classe dirigente, dei cosidetti galantuomini. La gran massa della popolazione è in istato di assoluta soggezione e di miseria morale e materiale.

Medici. — Lei non crede che l'organizzazione cooperativa possa avere qualche successo?

Azimonti. — Essa richiede molta propaganda, molta assistenza. Dovremmo trovare delle persone capaci di sacrificarsi per assistere quei contadini e organizzarli, e per conquistarè la fiducia di gente che, per uno spaventoso egoismo, ha paura di coalizzarsi.

È inutile farsi illusioni, perchè l'ostacolo principale è proprio la diffidenza, che crea l'impossibilità di vivere uniti; bisognerebbe, forse, iniziare una opera educativa dai ragazzi e dai maestri di scuola.

Medici. — Le esprimiamo i nostri vivi ringraziamenti per le sue preziose dichiarazioni.

Interrogatorio del prof. GINO LUZZATTO

Ordinario di storia economica presso l'Istituto superiore di commercio «Cà Foscari» di Venezia

(17 febbraio 1946, in Roma)

Rossi Doria. — Vuol dire, per favore, il suo pensiero a proposito dell'eventuale introduzione di un limite al diritto dei privati di possedere fondi rustici ?

Luzzatto. — Ritengo necessario porre un limite al diritto di proprietà. Ma nel caso di proprietari, anche grandissimi, i quali hanno fatto notevoli opere di miglioramento, distruggere l'unità fondiaria può essere un danno per l'economia nazionale.

Quando si è stabilito un limite generale, il portar via una parte del fondo ad un proprietario (ad esempio 1000 ettari) che ha realmente fatto miglioramenti, sarà certamente soluzione peggiore che portargli via tutto, sostituendolo con l'ente pubblico.

Se pensiamo a quello che è successo nell'Italia settentrionale dove molti medi proprietari hanno comprato pezzi di terra con lo stesso spirito con cui si compra un titolo dello Stato, e si sono sempre accontentati di riscuotere l'affitto senza far nulla per migliorarli, ci domandiamo perchè si dovrebbe dare loro la preferenza in confronto ai grandi proprietari che si sono dedicati veramente ed esclusivamente alla terra.

Riconosco però che la necessità di colpire i grandissimi proprietari può essere urgente dal lato politico più che da quello economico.

Rossi Doria. — Quindi lei pensa che il criterio di stabilire un limite al diritto di proprietà sia giusto, purchè si cerchi un mezzo per salvaguardare le unità fondiarie.

Sarebbe interessante sentire la sua opinione sulla destinazione che dovrebbe avere la parte eccedente il limite.

Luzzatto. — Io sarei favorevole alla soluzione di espropriare il proprietario con indennità. Lo Stato poi disporrà della parte espropriata, costituendo grandi aziende e riaffidandola ai privati con contratti enfiteutici.

Medici. — Ma non crede che l'esproprio presenti notevoli dffiicoltà rispetto al sistema della vendita coattiva, che darebbe invece tempo allo Stato di attrezzarsi, per poi procedere all'esproprio qualora i proprietari non vendano ? Per l'esproprio diretto occorre una magistratura speciale particolarmente attrezzata, occorrerebbero decine e decine di tribunali ; queste complicazioni non le sembra che renderebbero pressochè inattuabile una eventuale riforma agraria, in un momento in cui lo Stato ha tante gravi questioni da risolvere ?

Luzzatto. — Le vendite coattive presentano un pericolo gravissimo : quello di favorire le speculazioni. Si tratta di stabilire se è necessario fissare un limite che porti alla espropriazione della proprietà latifondistica — intendo dire di una parte prevalente di essa — oppure un limite che spezzi soltanto alcuni grossi monopoli terrieri in alcune zone.

Rossi Doria. — Quali variazioni secondo lei si potrebbero determinare nella distribuzione della proprietà atte a favorire l'incremento della produzione ? Ritiene cioè opportuna una politica di riunioni particellari ?

Luzzatto. — Credo di no. Da un punto di vista economico e sociale è necessaria una legge in tal senso. Ma ho la preoccupazione che così facendo si aumenterebbe il numero dei malcontenti, il numero dei nemici della Costituente, perchè da un lato noi minacceremmo i grossi proprietari e dall'altro, invocando la riunione delle particelle, anche i piccoli.

Rossi Doria. — Ad ogni modo, lei la ritiene poco conveniente.

Luzzatto. — Si, in un momento in cui il numero dei nemici è enorme e aumenta continuamente è inopportuno che noi facciamo di tutto per accrescerlo.

Rossi Doria. — Ritiene lei opportuna una legislazione che renda obbligatorio il miglioramento agrario e fondiario, in generale, a prescindere dalle zone di bonifica, perchè la proprietà assolva alla sua funzione sociale ?

Luzzatto. — Un risultato del genere si potrebbe raggiungere mediante la minaccia dell'esproprio, per quelli che non facciano miglioramenti agrari. Un esempio si è avuto nelle campagne romane, nella zona Pontina.

Rossi Doria. — Quindi lei sarebbe senz'altro, anche all'infuori dei comprensori di bonifica, per la emanazione di una legge che prescrivesse, pena l'esproprio, determinati miglioramenti fondiari in un determinato periodo di tempo. Infine crede lei conveniente rendere obbligatoria la indivisibilità della minima unità colturale, come è contemplato ora in alcune disposizioni del codice civile ?

Luzzatto. — Poichè vedo l'enorme difficoltà di raggruppare ora quello che è già diviso, mi limiterei piuttosto ad impedire una ulteriore polverizzazione.

Rossi Doria. — Non crede lei che questo impedire un'ulteriore polverizzazione sia in contrasto con le consuetudini di vita e le tradizioni giuridiche italiane ?

Luzzatto. — Una medesima corrente giuridica sostiene la conservazione dei beni di famiglia.

Rossi Doria. — E la crede realizzabile ?

Luzzatto. — In Inghilterra c'è ancora il maggiorasco.

Rossi Doria. — Passando all'argomento dei contratti agrari, desidereremmo conoscere il suo pensiero sul piccolo affitto.

Luzzatto. — Non per quello che personalmente mi consta, ma per quello che ho sentito dire, in quelle zone del Veneto dove predomina il piccolo affitto in denaro, vi è un disinteresse totale del proprietario mentre il contadino è spinto a sfruttare la terra all'estremo limite delle possibilità.

Rossi Doria. — Conviene allora intervenire per la regolamentazione di questi piccoli affitti ?

Luzzatto. — L'unica sostituzione possibile sarebbe quella del piccolo fittavolo al proprietario, e solo dove c'è una popolazione fittissima, come in provincia di Padova, in cui vi sono piccoli affitti di due o tre ettari, estremamente poveri. Mentre non sarebbe possibile sostituire la mezzadria.

Rossi Doria. — In Italia meridionale vi sono molte di queste situazioni. In che maniera vedrebbe possibile questa trasformazione della piccola proprietà ? Con l'espropriazione forzata ? Attuata da chi ? Con indennizzo o meno ? E se l'indennizzo è pari al valore fondiario, praticamente il piccolo affittuario pagherebbe una somma pari al canone d'affitto.

Luzzatto. — Lo Stato può aiutare questa gente mediante un prestito.

Medici. — Ma allora è sufficiente la legge del '27 che favorisce la piccola proprietà nell'acquisto di terre.

Luzzatto. — Bisogna vedere le proporzioni ; e poi la legge del '27 si proponeva di favorire gli acquisti : qui parliamo addirittura di esproprio, parliamo di esproprio con indennizzo, non è lo stesso che acquisto.

Rossi Doria. — In conclusione lei afferma che esiste un problema specifico, non generalizzabile, delle zone di piccolo affitto misere, com'è per esempio la provincia di Padova, dove la media è di 5 campi padovani, cioè 2 ettari ; là il piccolo affitto non può reggersi come tale e deve essere sostituito della piccola proprietà contadina ; per risolvere questo problema bisogna escogitare qualche procedimento che, attraverso l'esproprio, permetta questa formazione di piccoli proprietari contadini. È questo il suo pensiero ?

Luzzatto. — Perfettamente.

Rossi Doria. — Che cosa può dire sul contratto di mezzadria ? Ritiene che esso debba essere regolato da una legge generale o che le modifiche eventuali debbano avvenire unicamente per processo di lotte sindacali ?

Luzzatto. — Io sono per le consuetudini locali, per i contratti locali ; una legge che disciplini la mezzadria per tutta l'Italia la ritengo un grosso errore.

Rossi Doria. — Crede lei che questo suo principio possa essere mantenuto nell'attuale atmosfera ? Durante questi venti anni abbiamo avuto un regime di contratti collettivi e oggi esistono organizzazioni sindacali nazionali che tendono a regolare certi problemi con i grandi contratti collettivi.

Luzzatto. — Direi che ugualmente i sindacati locali devono regolare questi problemi, perchè se il contratto nazionale in genere mi sembra un errore, per me lo è specialmente in materia agricola. Tutt'al più i contratti collettivi dovrebbero avere carattere regionale, ma mai carattere nazionale.

Rossi Doria. — Sì, ma oggi che i conflitti sociali si sono inaspriti, non le sembra che l'intervento legislativo possa essere un mezzo efficace per comporli ? Anche ieri alla Consulta è stata presentata un'interpellanza perchè un intervento regolatore dello Stato risolva la vertenza della mezzadria. Non pensa lei che il contratto di mezzadria possa essere regolato legislativamente in alcuni suoi fondamentali articoli, allo stesso modo che sono oggi regolati molti elementi del contratto di salariato, come ad esempio la durata del lavoro ?

Luzzatto. — Io propenderei per la tesi di escludere qualsiasi regolamentazione legislativa.

Rossi Doria. — Ritiene che il contratto di mezzadria sia strumento idoneo al progresso dell'agricoltura ?

Luzzatto. — Son temi di cui io son costretto a parlare per sentito dire. In passato si diceva che fosse uno strumento di conservazione ; adesso sento dire invece che è uno strumento di progresso. Certo, chi ha seguìto le vicende della Romagna negli ultimi cinquanta anni, ha potuto constatare una trasformazione veramente meravigliosa.

Rossi Doria. — E può dirci anche la sua opinione in merito alla colonia parziaria e alla compartecipazione ?

Ciarrocca. — Più precisamente la domanda che le si rivolge si riferisce soprattutto a quei con-

tratti con i quali il lavoratore è cointeressato in qualche modo ai risultati dell impresa, con riferimento soprattutto all'Italia meridionale, all'economia latifondistica, cioè ai contratti di terratico, di metateria e simili. Vorremmo quindi sentire il suo pensiero in merito a quei contratti propri della economia latifondistica.

Luzzatto. — Dovremmo conservarli soprattutto per la trasformazione del bracciantato; e poichè abbiamo interesse a che questi contratti si diffondano spontaneamente il più possibile, disciplinare senz'altro per legge mi pare pericoloso.

Rossi Doria. — Potremmo ora sentire da lei quello che pensa in merito ai problemi della produzione agraria con specifico riferimento alla necessità o meno di continuare una politica protezionista; alle conseguenze che si potrebbero verificare nella produzione agricola per l'adozione di una politica liberista; e se cioè convenga conservare il meccanismo spontaneo del libero mercato, o intervenire con una politica protezionista, o moderatamente protezionista, in modo da organizzarlo, al fine di sottrarlo alle maggiori oscillazioni.

Luzzatto. — Cosa vorrebbe dire ?

Rossi Doria. — Quello che succede oggi in Inghilterra, e in altri paesi, dove è stata attuata una organizzazione della produzione, pur non essendoci un eccessivo protezionismo doganale, con vendite collettive, ammassi collettivi, vendite dilazionate, e tutta una serie di interventi statali regolatori: possibilità di attuazione ha una simile politica in Italia ?

Luzzatto. — Prima vorrei esaminare la questione generale. Io sono sempre più fautore del libero scambio e credo che sia proprio l'agricoltura la più interessata. Non vedo che ci possa essere in questo momento il pericolo per la coltura granaria di una invasione del nostro mercato da parte del grano americano o australiano. Non riesco proprio a vedere questo pericolo. Se noi vogliamo combattere il protezionismo industriale, dobbiamo rinunciare al protezionismo agrario.

Rossi Doria. — Quello che interesserebbe sapere è in che modo, secondo lei, ci dovremo regolare nel periodo di passaggio.

Luzzatto. — Intanto, ritornare al solo dazio e poi procedere ad una riduzione graduale, anzichè totale e improvvisa. E non credo che adesso ce ne sarebbe nemmeno bisogno, perchè siamo in un periodo talmente anarchico del commercio internazionale che non credo sia quel piccolo dazio ad influire. Noi, infatti, continueremo ancora per molti anni col sistema degli scambi compensati, nel quale ben poco conta il sistema della dogana. Quando si ritornerà ad una certa libertà di mercato, allora ridurremo questo dazio, per evitare le conseguenze d'un brusco mutamento. L'importante è stabilire il principio che l'agricoltura italiana non deve essere protetta, ed ha interesse ad esportare.

Rossi Doria. — Non crede di sottovalutare il pericolo della concorrenza ?

Luzzatto. — Neanche nel 1884-1885 ci fu questo pericolo. Fu veramente una esagerazione credere che l'agricoltura europea fosse minacciata di morte da quei quaranta milioni di quintali che potevano venire dall'America.

Rossi Doria. — Sotto questo riguardo le facciamo notare che molte persone che sono state interrogate da noi hanno mostrato particolari perplessità, non già sul mantenimento di un regime protetto in generale, ma per quelle regioni dove molta parte della produzione è rappresentata dalla cerealicoltura. Sono già zone di grave miseria e, la riduzione del prezzo dei cereali potrebbe aggravarla. Che cosa pensa a questo riguardo ?

Luzzatto. — É l'argomento di Colajanni, che era certamente in buona fede. Ma penso che l'aumento delle possibilità di esportazione possa compensare largamente. Bisogna poi tener presente che se non continua l'inflazione, noi andremo incontro, quasi inevitabilmente, ad una riduzione, forse ad un crollo generale dei prezzi.

Dobbiamo proprio stabilire che i dazi servono ad impedire i danni che i proprietari risentiranno ?

Rossi Doria. — Oltre il problema granario, pensa che altre colture e produzioni si troverebbero in difficoltà ? Vi sono determinate colture industriali di carattere autarchico che verranno definitivamente a cadere, tipo il cotone, la gomma autarchica, ecc.

Luzzatto. — Lasciamole cadere. Non vorremo certamente salvare quella roba !

Rossi Doria. — Ma le colture industriali come la barbabietola, la canapa, ecc. crede che possano reggere, nello stato in cui sono, ad una concorrenza estera ?

Luzzatto. — Parliamo allora del protezionismo industriale, che ha notevoli ripercussioni sull'agricoltura. In questo campo, a ragione, si teme la concorrenza, perchè la Cecoslovacchia, ad esempio, ci invaderebbe immediatamente con il suo zucchero. E vi è in gioco l'interesse di alcune regioni.

Rossi Doria. — Ciò non dovrebbe farla deflettere dalla linea liberista ?

Luzzatto. — Se noi ammettiamo che la salvezza dell'economia europea stia nello stabilirsi degli scambi tra i popoli europei, alcune nostre regioni ne soffriranno certamente, ma si cercherà un compenso nelle conserve, nell'alcool, in tante altre cose

vi è ora un grandissimo impiego d'alcool di cui, esistendo un interesse fiscale, si potrà tenere alto il prezzo. Non vedo le ragioni per le quali dobbiamo farci sostenitori del protezionismo saccarinifero.

Rossi Doria. — Quanto lei affermava prima, di dar modo ai contadini di conservare il prodotto da un anno all'altro, in modo da non dover svendere immediatamente negli anni di largo raccolto, come dovrebbe essere per esempio per il vino, crede che ciò possa avvenire per organizzazione spontanea?

Luzzatto. — Purtroppo la cooperazione spontanea, sebbene predicata da lunghi anni, non raggiunge nel Mezzogiorno alcun risultato.

È per questo che in Puglia, nonostante il raccolto abbondante dell'uva, per molti anni, vi sono stati più danni che vantaggi.

Ci vorrà certamente, nel Mezzogiorno, l'aiuto degli enti pubblici.

Rossi Doria. — Quindi lei è favorevole ad una organizzazione del mercato interno, almeno per alcuni prodotti, attraverso un intervento pubblico.

Luzzatto. — Riconosco che l'iniziativa non la possono prendere che gli enti pubblici.

Rossi Doria. — Ritornando a quanto si è detto prima, mentre si può demolire rapidamente la protezione doganale per l'agricoltura, si può procedere più lentamente per la produzione industriale?

Luzzatto. — Più lentamente.

Rossi Doria. — Entro quali limiti per l'agricoltura sarebbe sopportabile l'industria protetta? Il problema ha molta importanza perchè riguarda la situazione italiana non solo temporanea, ma di una certa durata.

Luzzatto. — Adesso l'agricoltura meridionale ha un mercato limitato alle zone dell'industria protetta: i prodotti meridionali si vendono prevalentemente a Milano. Ma è un vantaggio per l'agricoltura l'avere un mercato più vasto.

Rossi Doria. — Lei sa che in Italia, per far fronte alla disoccupazione, si dice che è necessario tenere in piedi le industrie. La protezione doganale per l'industria è cosa che dobbiamo in parte accettare, ma pagare, ad esempio, i trattori il doppio o più del doppio è cosa che riguarda l'agricoltura. Lei non ritiene opportuno un particolare smantellamento della produzione industriale per quei rami che interessano particolarmente l'agricoltura?

Luzzatto. — Sono senz'altro di questo parere.

Rossi Doria. — Pensa che sia necessario l'intervento dello Stato a favore dell'agricoltura per aiutarne l'adattamento alle nuove condizioni? Crede che possa essere opportuna una politica di premi e sussidi, oppure di somministrazione di mezzi di produzione a prezzi politici?

Luzzatto. — Sarei contrario di massima. Si finirebbe per favorire le corruzioni ed una sperequata distribuzione di premi. Non vedo quindi, in tale politica, che un grosso aggravio per lo Stato senza un vantaggio per l'agricoltura. Non si risolve nessun problema col consueto principio che l'enorme macchina dello Stato debba provvedere ad ogni cosa e si sacrifichi in tutto.

Medici. — Lei crede quindi, a questo proposito, ad uno spontaneo processo di adattamento.

Rossi Doria. — L'ultima domanda che, in tema di produzione, desideriamo porle, riguarda un problema di carattere particolare, quello del patrimonio arboreo. Ritiene opportuno, come alcuni pensano, l'intervento dello Stato per l'incremento di talune colture arboree?

Luzzatto. — Credo che sia necessario, nella situazione in cui ci troviamo; la distruzione alla quale stiamo assistendo è spaventosa.

Rossi Doria. — Ma se tale distruzione corrisponde al processo spontaneo della convenienza?

Luzzatto. — No. Essa corrisponde alla convenienza degli speculatori del momento.

Rossi Doria. — Vuole ora dirci il suo pensiero sui problemi della bonifica? In generale ritiene che lo Stato debba continuare a promuovere il bonificamento delle terre?

Luzzatto. — Io parlerei di enti pubblici, non solo dello Stato. Vi possono essere dei lavori che sarebbe meglio affidare alla regione.

Rossi Doria. — Allora desidereremmo sapere se lei ritiene opportuno che lo Stato si limiti all'esecuzione delle principali opere pubbliche o che partecipi anche, con speciale contributo, alle opere di trasformazione fondiaria ed agraria; e che lo Stato contribuisca anche alle opere di miglioramento all'infuori di quelli che sono definiti comprensori di bonifica.

Luzzatto. — Quando lo Stato ha fatto direttamente o ha largamente contribuito ai lavori pubblici veri e propri, mi pare che il proprietario possa ben fare le opere di trasformazione.

Rossi Doria. — Ma lei sa che questo stabilisce appunto la legislazione italiana. Senonchè si è constatato che le opere pubbliche si facevano, ma l'agricoltura non si trasformava e quindi esse diventavano inutili. Non pensa che sarebbe il caso di emanare un provvedimento che tenda ad evitare che ciò si ripeta in avvenire?

Luzzatto. — Dato l'interesse di tutti in queste trasformazioni, credo che sia il caso di mantenere l'attuale legislazione e dato che l'agricoltura, come è giusto, lamenta di essere stata sacrificata all'industria, un po' di giustizia distributiva non farebbe male. Sostanzialmente sarei quindi per il mantenimento della legislazione di bonifica, sia pure corretta e integrata, e perchè il concetto di esproprio, applicabile nel caso che i proprietari non facessero le trasformazioni, resti sostanzialmente quello che si è venuto elaborando negli anni della legislazione fascista, con la legge Serpieri.

Rossi Doria. — Per quello che riguarda l'altro punto, si è molto discusso : il contributo dello Stato nel miglioramento fondiario, per le ragioni che si sono dette, era ammesso nei comprensori di bonifica, tuttavia lo Stato dava anche contributi per determinate opere di miglioramento fondiario al di fuori dei comprensori, come opere di irrigazione, impianti, fabbricazione di case coloniche. Ritiene opportuno il mantenimento di questo principio ?

Luzzatto. — Questo è un principio che funziona o no, a seconda che si realizzi la riforma della proprietà fondiaria. Se si mantiene la proprietà privata, sarà utile l'intervento dello Stato in questa materia, ma, se noi ci avviamo verso una forma di collettivizzazione della proprietà, è illogico ammettere che lo Stato ancora contribuisca per i miglioramenti fatti dai privati. Ma anche prescindendo dalla possibilità di una riforma fondiaria, è contraddittorio colpire il proprietario perchè non trasforma la terra e dargli poi i contributi perchè la trasformi.

Rossi Doria. — Lei vede una contraddizione nei contributi dello Stato. Ma non sa prospettarci una soluzione ?

Luzzatto. — Io ho visto gli effetti disastrosi di alcuni incoraggiamenti dati dallo Stato ai privati, negli anni in cui gli utili erano elevatissimi. Ho visto privati sopportare spese enormi e poi, una volta cessati i sussidi, fallire rovinosamente. Dove si fa la bonifica, siamo perfettamente d'accordo sui contributi, ma dove questa non si fa, ne sono contrario.

Rossi Doria. — Ma la legge attuale non dice : « debbono essere eseguiti i miglioramenti.. », bensì : « se il proprietario fa i miglioramenti lo Stato contribuisce nelle spese ». L'iniziativa deve partire dal privato, ma sull'importo delle spese sostenute interviene la partecipazione dello Stato.

Luzzatto. — Se l'esperienza dice che è stata una buona iniziativa, applicata con onestà sufficiente, mi sembra che si possa continuare sulla stessa via.

Rossi Doria. — Lei sa che molti danni si sono verificati per una certa discontinuità delle opere di bonifica, e che molte opere impostate non sono poi state portate a compimento. Vede lei la necessità di un piano pluriennale di bonifica, in maniera che le somme impegnate dallo Stato non vadano disperse ?

Luzzatto. — Credo che sia necessario un piano. Ho presente quello che è successo a Grosseto : quando era disponibile una piccola somma si faceva un pezzo di canale ; poi, finiti i denari, si sospendevano i lavori.

Rossi Doria. — Ritiene opportuno che l'esecuzione delle opere di bonifica resti di preferenza affidata ai consorzi obbligatori dei proprietari ?

Luzzatto. — Io non posso dire altro che, mentre i consorzi obbligatori del Veneto hanno funzionato veramente bene, sono convinto che nel Meridione essi non hanno servito a nulla.

Rossi Doria. — Quali compiti riserverebbe ad organi regionali nel campo della bonifica ?

Luzzatto. — La cosa è gravissima per l'Italia meridionale. Credo che molte regioni del Mezzogiorno non siano in grado di fare da sole opere di bonifica : ci vuole necessariamente l'intervento dello Stato. Bisognerebbe quindi affidare l'esecuzione delle opere alle regioni, ma con l'aiuto dello Stato.

Rossi Doria. — Ma ci sono gli esempi degli Stati Uniti e della Svizzera, in cui questa attività è federale e unicamente federale.

Luzzatto. — Forse dipende da una ragione geografica. Noi abbiamo da fare opere di bonifica in quasi tutte le regioni, mentre in Svizzera questo problema esiste in due o tre zone soltanto.

Rossi Doria. — Ma nel nostro paese esiste con delle caratteristiche economico-tecniche realmente diverse da zona a zona, poichè mentre nell'Alta Italia la bonifica è attività conveniente dal punto di vista economico e può essere a rontata dall'iniziativa privata o dall'iniziativa regionale, nel caso dell'Italia meridionale è tutt'altra cosa.

Luzzatto. — Per questo dicevo che dovrebbe effettuarsi con l'integrazione del bilancio dello Stato.

Rossi Doria. — La ringraziamo vivamente per le sue dichiarazioni.

Interrogatorio del sig. GIUSEPPE MANCINO

Segretario della Federazione dei lavoratori della terra di Potenza

(22 febbraio 1946, in Roma)

Medici. — Come avrà visto dai nostri questionari, il primo blocco di problemi riguarda la proprietà fondiaria, e pone innanzi tutto la domanda se si ritenga opportuna l'introduzione di un limite ai cittadini di possedere fondi rustici.

Mancino. — Questa domanda è di carattere generale ? Perchè in Italia il problema dell'industria agricola è in diretta relazione alla distribuzione della proprietà. Cosicchè credo che la domanda vorrà riferirsi alla proprietà latifondistica che in Italia è ancora molto estesa.

Date le nostre necessità di intensificare le colture per aumentare la produzione e poichè molti proprietari spesso non si sono curati di mettere a coltura le loro terre, penso che sia utile delimitare la proprietà in modo che si trovi il mezzo per assegnare la terra eccedente il limite a chi, avendo di mira l'aumento della produzione, non ne possiede.

Medici. — Con particolare riguardo alla contrada in cui lei vive ed all'esperienza che lei ha, come vedrebbe concretamente applicato questo limite ?

Mancino. — Per quanto riguarda la mia provincia essa si trova in condizioni diverse dalle altre. Esistono le grandi proprietà ed esiste anche il latifondo, ma questo non può essere paragonato a quello delle Puglie o della Sicilia, essendo la mia provincia essenzialmente montuosa e collinosa. Si deve quindi pensare di trasformare questo latifondo in modo diverso.

Nella parte collinosa esso si presta ad una forma qualsiasi di conduzione, sia con appoderamento individuale in concessione che con conduzione collettiva, purchè si abbia sempre di mira l'aumento della produzione.

In queste zone, dove la fertilità della terra, il clima, la visibilità etc. sono maggiori rispetto alla zona montuosa, è possibile applicare in larga misura le macchine e procedere a grandi trasformazioni colturali (non esclusa l'utilizzazione delle acque).

Non è la stessa cosa per la montagna dove esistono diversi grandi latifondi, ma solo nel senso estensivo della parola, cioè come vaste e mal coltivate superfici, una volta coperte da boschi e pascoli, oggi, da oltre un ventennio, trasformate in cattivi seminativi. In questa zona non è possibile applicare le macchine e neppure fare l'appoderamento, come nella collina.

La questione quindi, nella mia provincia, non va riguardata come in Puglia o in Sicilia o in Sardegna dove è possibile procedere a delle grandi trasformazioni colturali su vastissime superfici di terre incolte.

È necessario quindi che si proceda a questa delimitazione in modo diverso da provincia a provincia o da regione a regione ed anche da terra a terra.

Ruini. — Scusi, ma dal punto di vista produttivo, non da quello sociale, quali vantaggi si potrebbero ricavare da una trasformazione del latifondo montano della sua provincia ?

Mancino. — Mi sono interessato nella mia provincia del problema dello spezzettamento, e vedo realizzabili questi vantaggi : oggi i contadini che lavorano in montagna, erogano una grande quantità di lavoro per sottoporre i terreni a produzione cerealicola mentre la produttività naturale del terreno è talmente scarsa, che vi sono vaste zone ove, in annate favorevoli, la resa non supera i 5 ql. per ha e, di regola, i 2 o 3 ql. per ha.

I contadini sono costretti a fare questo perchè il proprietario esige il pagamento del canone in grano; ora quel terreno sarebbe certamente più adatto per fagioli, per le patate, pel granoturco, per prati artificiali. La cosa più vantaggiosa poi sarebbe che questi terreni venissero destinati a pascoli permanenti e a rimboschimenti, trattandosi di grandi superfici di scarsa fertilitià, che, utilizzate in tal modo, consentirebbero di intensificare l'industria armentizia con maggior profitto.

Ruini. — Non crede che, proprio per realizzare questo scopo produttivo, sia più opportuno lasciare ad una grande azienda il terreno, non spezzettare il latifondo, caso mai facendolo condurre collettivamente in forme cooperative tipo kolkhoz ?

Mancino. — Sono d'accordo : anzichè spezzettarlo, è meglio mantenerlo unito. Non vedrei neppure la necessità che il proprietario venisse espropriato se egli si interessa alla messa a coltura razionale del proprio fondo, ma poichè l'esperienza ha dimostrato che anche con gli incoraggiamenti ed anzi proprio in vista degli incoraggiamenti, i proprietari non hanno investito che pochi capitali, limitatandosi a costruire concimaie, qualche edificio e a fare poche riparazioni, non credo che sia utile perseverare in questo errore.

Ruini. — Insomma, lei non ritiene opportuno un limite della proprietà in senso assoluto, ma piut-

tosto come eventuale strumento per la trasformazione delle coltivazioni.

Mancino. — E più precisamente al fine d'aumentare la produttività dei fondi. Per me, come credo anche per altri, non bisogna battersi a fondo sull'esproprio, senza avere di mira un fine; anzi credo che sarebbe irragionevole.

Medici. — Concludendo su questa prima parte, se ho ben capito, lei ritiene necessario il limite essenzialmente nei casi in cui i proprietari non adempiano alla loro funzione sociale.

Mancino. — Si, questo è il principio da seguire.

Carrante. — Mi risulta che il principe Doria ha tentato una colonizzazione nelle sue terre, colonizzazione che ha avuto un esito non del tutto felice, ma che ha dimostrato che vi sono notevoli possibilità.

Mancino. — Mi pare che il tentativo Doria sia stato ideato per altri fini, sopratutto perchè i contadini vivevano allo stato semi-bestiale.

Medici. — Ci vuole dare qualche particolare su questo esperimento ?

Mancino. — Per quello che mi consta il principe Doria ha cercato di impostare la colonizzazione nel suo latifondo con lo scopo palese di togliere i contadini da quello stato di servaggio in cui vivevano, e metterli nella condizione di migliorare la loro esistenza, costruendo loro delle case che prima non avevano. Infatti le case prima erano capanne fatte di pezzi di legno, grossolanamente lavorati con l'accetta, ricavati da tronchi d'albero, messi gli uni a fianco agli altri, e inframmezzati e coperti da paglia, felci o foglie, tamponati con erbe. Erano case e stalle insieme e ne esiste ancora qualcuna. I pastori vivevano nelle grotte assieme ai loro armenti. Comunque, il tentativo ha dato scarsi risultati poichè non sono state costruite che poche casette. La quasi totalità dei contadini continua a vivere come può in tuguri che si costruisce da sè, malsani e antigienici. Il principe Doria non si è curato di provvedere quelle poche casette che ha costruite di tutte quelle che sono le più elementari ed indispensabili comodità del contadino, a cominciare dall'acqua. Quel che fece molto clamore a suo tempo fu la costruzione di eccellenti locali per allevamento delle vacche da latte a scopo industriale, costruite secondo i dettami della tecnica, altri per le stazioni di monta, per migliorare le razze del patrimonio zootecnico, silos ed una strada per accedere ai fondi dalla nazionale.

Il fallimento va attribuito alla mentalità dell'amministrazione di voler ricavare molto reddito con scarso investimento, se non addirittura nessuno. La stazione è una necessità oltre che una utilità, e non può essere passiva. Ora tutto è in sfacelo; la strada sta diventando impraticabile, la maggior parte dei locali sono abbandonati. Sono state inviate alla Federterra ed all'Ispettorato provinciale proteste di tutti i contadini (e saranno migliaia) che chiedono l'intervento dello Stato per far mitigare l'eccessivo prezzo di monta fissato dall'amministrazione.

Vi sono contadini che vivono, di generazione in generazione, da circa un secolo e mezzo, nel fondo degli Scafarella. I loro antenati, primitivi colonizzatori, presero in fitto il terreno nudo (senza locali) col proposito di diboscare e metterlo a coltura. Orbene, le capanne furono costruite dai contadini a loro spese ed i proprietari li costrinsero a pagare il suolo, suolo sul quale già percepivano l'affitto; inoltre quando i contadini lasciano il fondo, non vengono loro pagate le migliorie, anzi alcuni contadini che hanno trasformato le loro capanne in casette, a proprie spese, sono costretti anche a pagare il fitto dei locali in natura, e sono molti i casi in cui pagano oltre 2 q.li di grano per ogni vano, e pochi sono i casi di pagamenti inferiori al quintale. Qualche volta addirittura i proprietari smantellano i locali e si appropriano dei materiali che non sono di loro proprietà, come travi, tegole ecc. Molti e dolorosi sono questi casi. C'è stato anche quest'anno il caso di un latifondista, il Vigiano, che ha sfrattato alcuni contadini con i carabinieri, e li ha inoltre minacciati di denunciarli perchè avevano costruito sulle sue terre.

Carrante. — Questo è uno sfruttamento che va deplorato, però vorremmo sapere se i contadini hanno migliorato il loro tenore di vita.

Mancino. — Certamente, da come vivevano i loro antenati, stanno meglio; le loro condizioni sono migliorate, però se mettiamo questo miglioramento in rapporto con l'aumento della ricchezza del proprietario, il rapporto è sproporzionato.

Carrante — Nel complesso si è avuta una produzione maggiore o no, per effetto di questa divisione della conduzione ?

Mancino. — Vi è stato il primo periodo in cui la produzione è stata incrementata sia per la naturale fertilità sia coi fertilizzanti; però in seguito, siccome i fertilizzanti contengono sostanze che non sono adatte a tutti i terreni, perchè occorrerebbe una preventiva analisi chimica, i raccolti non andarono bene, si creò allora la sfiducia nei concimi perfosfatici, che indusse i contadini a rivolgersi ai concimi azotati; mediante questa spesa dei contadini si è potuta rendere più attiva la produzione, ma il proprietario ha elevato la rendita. Durante la guerra però la somministrazione di questi concimi è venuta a mancare, e la produzione è scesa tanto che i contadini non hanno neppure il pane, quando hanno pagato in natura il proprietario.

Medici — Gradiremmo conoscere il suo pensiero sulla quotizzazione dei beni demaniali.

Mancino. — Vi sono molti casi, parlo della mia provincia, in cui i contadini hanno dovuto rinunciare alla loro quota per il fatto che le terre loro assegnate

erano distanti dal centro abitato, oltre essere le meno fertili. Altra difficoltà è rappresentata dai fiumi a carattere torrentizio che, a cominciare dall'autunno e per tutto l'inverno, sono spesso in piena, e impediscono ai contadini di recarsi alle loro terre. Infine mancano dei mezzi per costruirsi una casetta.

La maggior parte quindi di questi contadini furono costretti a disfarsi delle quote: esse erano contigue ad alcuni grandi proprietari, i quali, allo scopo di utilizzare a pascolo le terre quotizzate, concessero ai contadini in proprietà, con una permuta, una eguale quota delle loro terre più prossime al paese. Vi sono paesi, quello in cui io sono nato e due comuni contigui, ove furono quotizzati una tenuta del marchese De Marinis e un'altra dei beni della chiesa incamerati; così anche nei comuni di Palazzo e Montemilone, nei quali ai contadini fu concessa una quota di terreno, con l'obbligo per 20 anni di non venderla. Ma essi si trovavano sprovvisti di capitali, di sementi, di animali, per cui prendevano a credito sia le sementi, sia tutti i lavori di preparazione alla semina, i trasporti, la trebbiatura ecc.

Alla fine dei raccolti, nonostante che le terre in principio fossero di grande rendimento, non riuscivano mai a mettersi in condizioni di farsi un capitale proprio. Appena scaduto il termine di 20 anni se ne disfecero e si trovarono in condizioni favorevoli di poterle acquistare coloro che, per diverse ragioni economiche, erano già in condizione sociale ed economica abbastanza solida, perchè, avendo industrie armentizie, erano in possesso di un piccolo capitale. Si costituirono così diverse piccole e medie proprietà delle quali una parte ancor oggi ha resistito, ma ne è venuta una tale divisione particellare che sono più le liti quando devono lavorare, che l'utilità che ne ricavano.

Questa è la situazione delle quotizzazioni.

Ruini. — Ma se la quotizzazione fosse estesa anche ai latifondi privati, quali sistemi lei crede necessari per ovviare agli inconvenienti che ha lamentati, cioè per evitare che i piccoli proprietari formatisi colle quotizzazioni, siano poi costretti a cedere e a regredire a forme a bracciantato, proletariato ecc. ?

Mancino. — Occorre difendere la piccola proprietà. Bisognerebbe per esempio praticamente, mettere a disposizione di questi piccoli proprietari delle macchine; sarebbero perciò necessarie delle stazioni o delle specie di depositi di macchine dello Stato, che venissero date loro a noleggio.

Oggi i piccoli agricoltori ricorrono spesso ai grandi proprietari per prendere in affitto macchine aratrici ed altre, senza contare che per la mietitura poi l'uso è più esteso. Anche per la trebbiatura concentrano tutto il loro raccolto in una aia pubblica vicina alle masserie dei grandi proprietari e lo fanno trebbiare. Questo stato di fatto potrebbe essere sfruttato magnificamente.

Ruini. — Queste macchine dovrebbero essere di proprietà dello Stato o dei Consorzi agrari ?

Mancino. — Se i Consorzi agrari ritornassero ad essere enti cooperativi e a provvedere a tutti i bisogni dell'agricoltura, non sarebbe male che essi ne fossero proprietari, perchè in tal modo le macchine, sia pure indirettamente, sarebbero di proprietà degli stessi contadini. Ma se non si riuscirà a trasformarlo, il Consorzio finirà per essere un ente sfruttatore, come i privati.

Carrante. — Si può rendere vitale l'unità poderale del latifondo ?

Mancino. — Nelle pianure, grazie all'approvvigionamento dei concimi, con aiuti per le sementi scelte e con la meccanizzazione, non soltanto si renderebbe vitale l'unità poderale del latifondo, ma si darebbe impulso alla produttività.

Medici. — Interessa inoltre alla Commissione conoscere il suo pensiero sugli usi civici.

Mancino. — Io conosco molto bene lo sfruttamento che si è fatto da parte dei soliti signori dei paesi, che riescono sempre ad essere a capo dell'amministrazione, dei boschi e dei pascoli comunali con le loro mandrie, pagando una sciocchezza o non pagando affatto. Ma confesso che non so che cosa esattamente dica la legge sugli usi civici.

Rossi Doria. — Passiamo allora ai problemi dei contratti agrari. Sul piccolo affitto, per esempio, che nell'Italia meridionale ha grande importanza, come pure sui rapporti di compartecipazione e di colonia parziaria, lei potrebbe dirci qualche cosa di molto interessante.

Mancino. — Data l'esistenza di tante forme di contratto agrario e data l'attuale distribuzione della proprietà, ritengo che l'affittanza, preponderante nella mia provincia, sia la peggior forma di contratto, sia essa piccola, media o grande. Il grande affitto si riduce a questo: tizio, che può essere un avvocato o un dottore o una persona senza professione, fa un contratto con un proprietario di un grosso fondo; poi se ne disinteressa e vi lascia chi la conduca direttamente, oppure subaffitta in tutto o in parte.

Il medio affitto consiste in ciò: dei medi proprietari prendono determinate superfici dai grandi proprietari e le conducono direttamente, ma con mano d'opera estranea.

Infine il piccolo affitto consiste nel prendere una piccola particella di terra per lavorarla direttamente. Di fronte al contratto enfiteutico e alla mezzadria, è senza dubbio il peggiore. Il contratto enfiteutico, in questo momento è preferibile all'affitto anche per un'altra ragione: perchè il contratto di affitto di solito è di brevissima durata (tre anni, raramente di sei anni). Ciò non permette al contadino di compiere, non dico una qualsiasi miglioria, ma almeno un buon lavoro.

ostante la legge sul blocco degli affitti, nono-
le organizzazioni sindacali, si verificano u-
ente gli sfratti. Per questo il contratto di mez-
, io lo reputo molto superiore. Parlo di mezza-
ia la mezzadria che si usa da noi non ha nulla
are con quella classica. Il proprietario concede
pochi casi la terra nuda : estesissime superfici
i cui, cosa incredibile, non si trova un albero,
coloniche vere e proprie poche traccie e, dove
o, il più delle volte sono costituite da un solo
più o meno vasto, la cui attrezzatura consiste
a due filari di mangiatoie, che circondano in-
ente i muri, talmente sconquassate, da rendere
mente impossibile il governo degli animali.
ratteristico ma doloroso che, in tempi di se-
otto-dieci e più coloni con famiglia, con venti
animali, dormano all'aperto nelle nottate di
bre-dicembre, riparati dalle « mete » di paglia
il freddo, per l'insufficienza del locale.
a questa forma, ve ne sono altre, in cui pro-
i e coloni dividono a metà il prodotto a metà
e lo spago. Qualcuno interviene con metà
metà seme e metà noleggio della trebbiatura,
ebbia ; se invece non si trebbia, ma si pratica
biatura a calpestio, alcuni, ma non sempre,
uiscono con qualche animale. In virtù del
del 12 ottobre, dopo aspre lotte, siamo rin-
dividere nella proporzione del 40 e del 60 per
a seconda che i proprietari erano intervenuti
cesso produttivo, e di un quinto e quattro
per i casi in cui i proprietari non fossero in-
ti nel processo produttivo.

nte. — E il contratto di mezzadria classico ?

ino. — Il contadino sarebbe molto favore-
contratto classico, ma naturalmente vuole la
a d'una durata a lunga scadenza ; il proprie-
on vuole saperne. Se si potesse stabilire la
ontrattuale di mezzadria classica, da imporre
ge, sarebbe preferibile a tutte le altre forme.
dire i vantaggi che ne deriverebbero per la
rità, per la salute dei contadini, per il ren-
del lavoro, l'allevamento del bestiame.

Doria. — Ritiene opportuno un particolare
di tutela per il piccolo affitto, nel senso cioè
misura dei canoni, la durata dei contratti,
regolati da speciali norme legislative ?

ino. — Fino a che non si addivenga a una
zione della proprietà diversa dall'attuale
olamentazione sarebbe indispensabile. L'espe-
mi suggerisce che, nelle attuali condizioni,
vento legale come quello del blocco dei fitti
utilissimo, sia dal punto di vista economico
ale.
n intervento legale per la revisione dei patti
i avrebbero ancora altri vantaggi economici
. La prova ne è che i tentativi iniziati dalle
azioni sindacali cozzano contro una osti-
nata resistenza della classe padronale. A provvedimenti cha valgano ad abbattere queste resistenze i contadini darebbero il benvenuto.

La misura dei canoni secondo me deve essere impostata sui principi della fertilità del terreno, la distanza, le comodità, l'attrezzatura, l'acqua, la viabilità etc.

Inoltre bisogna abolire gli abusi che si perpetuano col sistema del pagamento in natura per tutta la superfice che il contadino prende in fitto. Se semina grano, deve pagare in grano, se semina orzo, deve pagare in orzo. Ma il metodo migliore credo sia introdurre il sistema generale del pagamento in contanti aumentando il reddito imponibile di un dato coefficiente.

Rossi Doria. — E per la durata ?

Mancino. — La più lunga possibile. I proprietari devono accettare almeno la durata di 6 anni; sarebbe preferibile dodici, perchè un contadino non solo possa lavorare bene il terreno, ma anche migliorarlo. Con nove o dodici anni, il sistema sarebbe vantaggioso per il proprietario e per il contadino. I proprietari però non vogliono stipulare contratti a lunga scadenza per le oscillazioni dei prezzi del grano.

Rossi Doria. — Ma se il contratto è in natura ?

Mancino. — Si, ma, dati gli aumenti di prezzo, i proprietari, oltre ad avvantaggiarsene sulla quantità che percepiscono per contratto, chiedono che si aumenti ancora il corrispettivo in quantità perchè vedono che i contadini ne beneficiano. La prova è data dal fatto che ad ogni fine rotazione si è sempre aumentata la rendita di piccole frazioni, persino di 13 chili ed un quarto di grano per ettaro.

Rossi Doria. — Si può dimostrare con dati, che il canone in natura è aumentato ?

Mancino. — Certamente, un tempo si pagava poco più di un quintale per ettaro, oggi siamo arrivati a 22 tomoli (circa 10 quintali).

Carrante. — Devono essere molto fertili quei terreni !

Rossi Doria. — Insomma, a suo avviso, è più auspicabile una regolamentazione legislativa o il contratto sindacale collettivo ?

Mancino. — Ho detto che credo utile un intervento legale. Nella stessa provincia però credo che non si potrebbe fare un contratto a carattere provinciale, dato che la superficie dal punto di vista della fertilità non è uniforme, per cui non si può stabilire un canone fisso per tutte le zone.

Rossi Doria. — Sicchè una regolamentazione legislativa, in quanto dovrebbe essere a carattere nazionale, presenterebbe grossi inconvenienti ?

Mancino. — Si potrebbe fissare un obbligo in linea generale. Per pianura, collina e montagna e per

classe di produttività e poi lasciare alle organizzazioni sindacali di mettersi d'accordo.

Rossi Doria. — Prima lei ha accennato all'utilità dell'enfiteusi. Ci sono delle applicazioni recenti ? Quali sono le difficoltà che si oppongono all'applicazione e alla estensione dei contratti enfiteutici, a suo avviso ?

Mancino. — I proprietari non vogliono i contratti enfiteutici, come non vogliono il contratto a lunga scadenza.

Rossi Doria. — Pensa lei che si possa diffondere spontaneamente o no questo contratto ?

Mancino. — Si, specialmente da parte dei contadini che hanno industrie armentizie.

Ruini. — I contadini desiderano contratti enfiteutici per la lunghezza del periodo contrattuale o per poterne divenire proprietari attraverso il riscatto ?

Mancino. — La clausola di riscatto non serve per farlo desiderare ; gioca invece soltanto il principio della sicurezza, della possibilità di costruire e perfezionare le stalle ecc. e infatti da noi l'enfiteusi è intesa come quel contratto che ha validità per 29 anni. Quello che importa è che il contratto sia lungo, e che permetta di apportare alla industria armentaria quei miglioramenti che altrimenti non sarebbero possibili.

Rossi Doria. — Ritiene lei che le affittanze collettive possano costituire un utile strumento per il miglioramento delle condizioni di vita dei ceti rurali ? Come può esserne favorita la diffusione ?

Mancino. — Le cooperative agricole mi stanno molto a cuore, e le seguo per studiare le difficoltà e cercare di eliminarle. Nella mia provincia si sono già costituite 16 cooperative agricole. In due comuni l'esperimento è stato facile : la ragione sta nel fatto che i terreni concessi non erano stati tolti ai privati in base alla ultima legge, ma erano terreni comunali e demaniali, e nel fatto che fra i contadini aderenti si era affermata la volontà di voler condurre in forma collettiva.

Ma nella maggior parte dei casi i contadini vogliono le loro terre divise, le vogliono per sè. Dopo tutti i ragionamenti che sono stati loro fatti, sulla maggiore utilità della conduzione collettiva, hanno finito per ammetterla, ma in definitiva vogliono la loro terra.

Ora naturalmente, non ci si deve spaventare di questo, ma attualmente si urta contro questa mentalità che non deve essere negata, se vogliamo guardar le cose realisticamente.

Carrante. — Da quanto tempo è iniziata l'attività di queste aziende ?

Mancino. — Una delle aziende l'ha iniziata da un anno, l'altra ora. Quella dell'anno scorso ha subito irrigato 7 ettari di terreno e ne ha preparati altri 8, pure irrigui, per questo anno.

I frutti sono stati abbastanza cospicui e hanno già dato la possibilità di acquistare due vacche lattifere.

Rossi Doria. — Quanti soci sono ?

Mancino. — Oltre 830. L'estensione del terreno è di oltre 80 ettari, ma non è intenzione della cooperativa di limitare qui le sue attività, perchè mira ad avere altri terreni di altri proprietari.

Carrante. — Tutti i soci partecipano alla conduzione ?

Mancino. — Si.

Rossi Doria. — E cosa si coltiva ?

Mancino. — Si fa orto.

Rossi Doria. — Come avviene la ripartizione ?

Mancino. — Ripartizione teorica : si stabilisce cioè quanto reddito spetta a ciascuno ; ma praticamente consegne non se ne fanno, perchè tutti sono d'accordo nell'incrementare la cooperativa.

Ruini. — E di che vivono ?

Mancino. — Non vivono tutti nella sola cooperativa, per ora : molti hanno per loro conto dei terreni ed altri lavorano nelle vigne e presso terzi. Si è pure stabilito che il salario giornaliero sia inferiore alle tariffe correnti.

Medici. — Chi è il direttore della cooperativa ?

Mancino. — Un vecchio contadino, sindaco del comune.

De Feo. — E le spese iniziali da chi sono state sopportate ?

Mancino. — Sono state sopportate dal fondo iniziale e dal ricavato della vendita di legna, carbone e carbonella prodotti durante i lavori di dissodamento.

Carrante. — E al comune viene corrisposto un canone in denaro ?

Mancino. — Si.

Carrante. — E qual'è la durata dell'affitto ?

Mancino. — Mi pare 6 anni. Poi mi domandarono se si poteva prorogare. Risposi che bastava abrogare il vecchio contratto.

Zappelloni. — La coltura ad orto è la più razionale data la natura del terreno ?

Mancino. Si.

Carrante. — Comunque, lei è convinto della bontà della conduzione collettiva ?

Mancino. — Certamente.

Medici. — In generale, per terre a tipo latifondistico, eccezione fatta per le basse terre dell'Ofanto, lei vede la possibilità della conduzione collettiva ?

Mancino. — La vedrei possibile se non vi fosse quella mentalità di cui ho fatto cenno prima.

Per quanto mi consta, in tutti quei comuni, pur essendo convinti della bontà della conduzione collettiva, i contadini vogliono le terre per conto loro.

Nella massa ci sono pure gli elementi ben disposti ma sono pochi.

Penso che così debba essere anche per le zone siciliane. Bisogna fare affidamento sul tempo.

Ruini. — E sulla buona volontà degli organizzatori.

Rossi Doria. — Ci vuole dire ora che cosa pensa si debba fare in tema di bonifica ?

Mancino. — Il problema della bonifica nella sua vastità e complessità non può riguardare, secondo me, soltanto la terra collinosa o la pianura per lo sfruttamento cerealicolo; ritengo che la bonifica della montagna abbia la stessa importanza. La sistemazione della montagna è opera vasta a cominciare dalle frane, ai mezzi per impedire il disboscamento e la messa a coltura di terre al di sotto di una certa pendenza, che le acque rendono sterili.

Per quanto riguarda la storia della bonifica nella mia provincia, in alcuni comprensori ci si è limitati a costruire strade e queste, a parte il fatto che sono state interrotte per le vicende belliche, non in un numero sufficiente. Ma bisogna fare la bonifica anzitutto per eliminare la malaria, solo dopo si potrà procedere alla colonizzazione, all'appoderamento. In questo modo io vedo che debba essere iniziata. È necessario affiancare poi al contadino dei tecnici e aprire scuole sul tipo di quelle che erano una volta le cattedre ambulanti di agricoltura, se non si vuole che i contadini procedano con sistemi preistorici. Si dia la possibilità ai contadini di avere almeno le comodità più elementari: acqua, case, strade, ponti. Vi sono zone in cui al posto delle strade e dei ponti esistono dei tratturi assolutamente impraticabili, neppure coi cavalli e coi muli in certi periodi dell'anno. Zone dove i contadini stanno per dieci, quindici giorni senza potersi spostare; dove sono rimasti i morti in casa perfino cinque giorni. Manchevolezze queste che richiedono assolutamente dei rimedi.

I contadini mancano di acqua, pur trovandosene in molte zone dei dintorni. Ed è possibile trasferirla; tant'è vero che il principe Pignatelli nel suo latifondo a Genzano, sotto la direzione tecnica dell'ing. Troiano ha costruito diverse case coloniche ed ha preso l'acqua dalla tenuta di un grande latifondista contiguo. Non bisogna dimenticare che vi sono 24 mila ettari, non compresi nei comprensori di bonifica, che devono essere bonificati perchè infestati dalla malaria.

Quindi la mia provincia deve essere tutta bonificata, tenendo presente che la produttività della coltura cerealicola non è trascurabile. Sopratutto la bonifica della montagna, perchè dalla montagna non si ricava nulla mentre si potrebbe ricavare molto.

Rossi Doria. — Lei sa che la legislazione italiana di bonifica ha proceduto per gradi: mentre prima contemplava soltanto zone paludose, si è estesa poi a tutte le zone latifondistiche. Nel Mezzogiorno si è constatato che la bonifica, come trasformazione agraria, non si riusciva a realizzare. Allora lo Stato ha fatto obbligo ai proprietari di provvedere alla creazione di poderi con case coloniche ecc. Ora, a parte le difficoltà che i proprietari oppongono, crede lei che convegna seguire anche in avvenire questa colonizzazione individuale per la trasformazione a coltura promiscua, o viceversa l'esperienza delle zone attigue al Tavoliere consiglia altrimenti ?

Mancino. — Ho esaminato questo problema.

Questi sistemi in generale hanno dato cattivi risultati per complesse ragioni. Si era d'avviso che, quando si trattava di piccole superfici, si poteva anche obbligare il proprietario alla trasformazione con l'aiuto dello Stato; ma quando si tratta di superfici di una certa entità bisognerebbe abbandonare questo sistema, perchè i proprietari hanno speso ben poche lire del contributo dato loro dallo Stato e il resto è sparito.

Dal momento che lo Stato contribuisce e in misura rilevante, sarebbe più opportuno procedere senza altro all'esproprio, creando un apposito ente. La spesa che lo Stato sopporterebbe con l'esproprio, sarebbe poi rimborsata con quote annuali dai coloni ai quali verrebbero assegnate le terre.

D'altra parte poi non penso che vi sarebbe la necessità di rimborsare completamente e subito il proprietario espropriato: si può benissimo dargli un titolo sul quale percepirà gli interessi finchè lo Stato non sia in grado di pagare con le quote che riceve annualmente dai coloni appoderati.

Carrante. — Sicchè lei tutte le zone sottoposte a bonifica le considererebbe espropriabili ?

Mancino. — Credo che sia l'unico modo corretto di impostare il problema.

Medici. — Così facendo, quanti ettari si potrebbero espropriare, considerata l'attrezzatura limitata e i pochi mezzi di cui disponiamo ?

Mancino. — È necessario che si affronti per primo il problema di una adeguata attrezzatura. Se non saremo aiutati dall'estero, sia con macchine, sia sopratutto con i fertilizzanti, non potremo assolutamente tentare nulla.

Certamente la riforma agraria non deve essere risolta in sei mesi o un anno e bisognerebbe che lo Stato si rendesse conto, in ogni provincia, quali sono le zone in cui è più urgente la bonifica, in vista di un reddito immediato, e procedere per gradi. Sarebbe preferibile bonificare quindi per prime quelle di pianura. La montagna è importante, ma potrebbe essere posposta. È questione di stabilire i gradi.

Rossi Doria. — Siamo venuti a parlare della riforma agraria per incidenza. Abbiamo parlato della bonifica e lei ha espresso il parere che si faccia con l'esproprio. Ma ritiene che sia opportuna la riforma anche nei casi in cui lo Stato non possa immediatamen-

te intervenire ? La riforma può essere concepita strettamente connessa alla bonifica e in tal caso potrebbe prendere la forma da lei indicata, ma potrebbe essere anche concepita come una espropriazione con concessione ai contadini, senza esecuzione di opere da farsi in un secondo tempo. Ritiene che questa riforma possa aver luogo anche per la grande proprietà ?

Mancino. — Ritengo che possa aver luogo anche questa, ma dobbiamo tener presente l'epoca in cui potrà avvenire. Se supponiamo dovesse avvenire tra tre, quattro, cinque anni la situazione internazionale sarebbe un po' cambiata, consentendoci di avere i mezzi necessari per coloro che verrebbero in possesso delle terre. Se procediamo all'esproprio e all'appoderamento e i contadini mancano di tutti i mezzi occorrenti, avremo fatto un buco nell'acqua.

Rossi Doria. — Per ritornare sull'argomento crede lei che oggi gli espropri debbano essere fatti solamente nei confronti delle grandi proprietà, o anche altre terre di piccola e media proprietà che si trovassero in necessità di essere trasformate ?

Mancino. — Non ritengo opportuno procedere in egual modo sulla media proprietà, a meno che il proprietario non trascuri completamente la terra.

Il piccolo proprietario fa regolarmente bene il suo lavoro, basta aiutarlo. È la grande proprietà, l'assenteismo dei grandi proprietari che a noi interessa e che bisogna colpire.

Rossi Doria. — Vuole ora dirci il suo pensiero su questo problema : nella previsione che si debba abbandonare nel settore agricolo la politica autarchica, in che modo pensa che si potrebbe agire nelle zone che ne verrebbero maggiormente colpite?

Mancino. — Il quesito è grave. Non possiamo continuare in una politica autarchica che è assurda, nè parlare di protezionismo ad oltranza ; è logico che non si perdano di vista i mezzi che ci sono necessari e che la nostra industria non può fornire. Occorre quindi aprire un po' le porte di modo che questi mezzi possano essere introdotti. Ma è certo che se si spalancassero tutte le porte, molte industrie andrebbero incontro a seri inconvenienti. Ritengo quindi che bisogna da una parte ammettere una certa misura di protezionismo al punto tale da spingere nostri agricoltori ad incrementare la produzione, e dall'altra lasciare la possibilità di ricevere dall'estero macchine e fertilizzanti.

Carrante. — Che cosa avverrebbe se il grano dovesse affluire liberamente sul nostro mercato ?

Mancino. — Accadrebbe quello che naturalmente dovrebbe accadere : che molti abbandonerebbero la coltura cerealicola o la trasformerebbero in pastorizia, quindi occorre essere molto prudenti.

Rossi Doria. — Non crede che in ogni caso i nostri contadini del Mezzogiorno continuerebbero a produrre grano, dato che essi lo producono per i loro bisogni ?

Mancino. — È vero, ma ognuno produce una certa quantità superiore al fabbisogno per venderla.

Noi non abbiamo una industria attrezzata, che fornisce macchine e attrezzi e sufficienza, perciò avremo sempre un costo del grano molto elevato Se avremo macchine ci costeranno care e questo inciderà sul costo del grano ; se non le avremo, dovremo continuare a lavorare con mezzi inadeguati, e il costo sarà sempre alto.

Unico mezzo, e sarà sempre il migliore, è di fare assegnamento sui fertilizzanti.

Zappelloni. — Non ritiene opportuno e possibile nella sua provincia una trasformazione da una agricoltura cerealicola ad una agricoltura intensiva o specializzata ?

Mancino. — Agricoltura specializzata da noi già esiste perchè le nostre terre sono coltivate tutte a vigneti o tutte a cereali. Tutt'al più è associato l'olivo e non sono rilevanti gli oliveti specializzati.

Vi sono vaste zone ove non solo è possibile, ma utile la trasformazione per una agricoltura intensiva e specializzata. Vaste possibilità poi offrono alcune zone per colture specializzate di piante da frutto.

Zappelloni. — Ritiene opportuno mantenere un certo protezionismo del grano ?

Mancino. — Ho già detto il mio parere ; è necessario mantenere un minimo di protezione. Per quel che riguarda i tipi di produzione, bisogna procedere secondo la maggiore convenienza. Per esempio sono contrario alla specializzazione della cerealicoltura, perchè se nella nostra zona si semina soltanto grano e si è favoriti dalle condizioni atmosferiche va tutto bene, altrimenti tutto va perduto.

Carrante. — È contrario quindi alla monocoltura.

Mancino. — Date le possibilità, ritengo utilissima una agricoltura consociata. Ma per esempio l'olivo è un prodotto per il quale bisogna fare molta attenzione perchè è minacciato dalla concorrenza dell'olio di semi e dell'olio di oliva dell'Algeria e della Spagna.

Nella mia provincia abbiamo delle vaste zone che si prestano per questa pianta, delle zone che sono l'ideale per l'olivo. Quindi dobbiamo tendere a realizzare una agricoltura consociata che presenterebbe il vantaggio che se va male il raccolto del grano, si trova un compenso nel raccolto dell'olivo. È molto difficile che vada male l'annata per tutte e due le produzioni.

Rossi Doria. — Lei pensa che il commercio dei prodotti agricoli nel mercato interno debba essere lasciato libero, oppure crede che sia opportuna una organizzazione del mercato agricolo come per esempio ammassi volontari o ammassi obbligatori ?

Mancino. — Ritengo utilissima una organizzazione del mercato interno agricolo, ma penso che non sia

necessario farne una organizzazione obbligatoria. Occorrerebbe trasformare i consorzi facendo perdere loro quella caratteristica commercialistica e affaristica che ora hanno; ed io credo allora che essi potrebbero costituire la colonna della nostra economia nazionale in genere e dell'agricoltura in special modo.

I contadini non vedrebbero più nel consorzio l'ente odiato perchè impone l'ammasso del grano pagandolo loro quattro soldi.

Essi potrebbero provvedere a tutti i bisogni dell'agricoltura e nello stesso tempo anche alla trasformazione di molti prodotti. Per esempio nella mia relazione ho accennato alla necessità dell'industrializzazione dell'agricoltura nella mia provincia. I nostri grani se ne vanno a Torre Annunziata, in Puglia, ad Altamura a Gravina. Non si potrebbe creare nella mia provincia dei mulini nostri? Quasi la metà delle nostre sanse va perduta a causa della mancanza dei mezzi di comunicazione. Se si potessero impiantare delle industrie per lo sfruttamento delle sanse, ne avremo come conseguenza la creazione anche dell'industria del sapone.

Così per l'enologia. Vi sono zone nella mia provincia che producono frutti squisiti e abbondanti, zone che distano da Potenza 60 o 70 chilometri, eppure Potenza preferisce approvvigionarsi a Salerno, perchè, con i mezzi e le vie di comunicazione esistenti, ne è più economico il trasporto.

È tutto un vasto programma che si potrebbe svolgere con notevoli vantaggi per l'economia regionale e nazionale.

Rossi Doria. — La ringraziamo vivamente per il contributo da lei portato ai nostri lavori.

Interrogatorio del dott. PAOLO BONOMI

Presidente della Confederazione nazionale dei coltivatori diretti

(27 febbraio 1946, in Roma)

Rossi Doria. — Il primo gruppo di domande che la Commissione desidera rivolgerle, riguarda l'opportunità o meno di stabilire un limite alla proprietà fondiaria; in qual modo si debba procedere, nel caso la sua opinione sia affermativa: se con esproprio o con vendita coattiva; e in qual modo debbano essere destinati i terreni eventualmente espropriati o fatti oggetto di riforma agraria.

Bonomi. — Un limite al diritto di proprietà può anche essere fissato, ma non un limite unico in tutta Italia oppure semplicemente distinto in Alta Italia, Italia Centrale e Italia Meridionale. La riforma fondiaria deve essere impostata con criteri e metodi diversi a seconda che si faccia in Piemonte, nella Lombardia, nelle Marche. in Toscana, nelle Puglie o in Sicilia.

Rossi Doria. — Se lei propugna un limite diverso per le diverse realtà agricole, non crede che sia sufficiente adottare il criterio del reddito imponibile che tiene conto della diversa intensità colturale?

Bonomi. — Sì, il reddito imponibile potrebbe essere il denominatore comune.

Rossi Doria. — Però il reddito imponibile comporterebbe altri inconvenienti, poichè sulle terre trasformate e più produttive, un imponibile medio corrisponderebbe a superfici più limitate di quelle a cui corrisponde nelle zone a coltura estensiva. Quindi, forse, per questa ragione, non le sembra che sia impossibile adottare il criterio dell'imponibile del reddito fondiario?

Bonomi. — Sì, anche questo è giusto: in sostanza, metro diverso per le diverse regioni.

Rossi Doria. — E in quale forma si dovrebbe applicare questo limite?

Bonomi. — Esproprio con indennità.

Rossi Doria. — E ritiene l'esproprio sistema migliore delle vendite coattive e dei contratti di tipo enfiteutico?

Bonomi. — Forse potrebbero essere applicati entrambi i sistemi.

Ruini. — L'esproprio con indennità ha l'inconveniente di aggravare il bilancio dello Stato, se fatto con rimborso equo di valori, oppure qualora il rimborso non sia equo, di operare una vera e propria spoliazione a danno del proprietario.

Bonomi. — Capisco il pericolo, ma non credo che la sola vendita coattiva possa essere un sistema efficiente.

Rossi Doria. — Desidereremmo poi conoscere la sua opinione riguardo alla destinazione delle terre fatte oggetto della riforma agraria: vale a dire se esse devono essere essenzialmente destinate alla formazione di nuove piccole proprietà coltivatrici, o alimentare la formazione di aziende a conduzione collettiva.

Bonomi. — Entriamo in un problema molto complesso. Innanzi tutto, non potremo impostare una riforma agraria, se non vi sarà un apporto ingente di capitale da parte dello Stato. È da tenere presente infatti che nelle Puglie o nella Sicilia, paesi poveri di opere pubbliche e senza acqua, dovremmo prima affrontare spese notevolissime: portare gli abitanti dai paesi in campagna senza strade e senza irrigazione, significherebbe far sì che i contadini abbandonerebbero ben presto il terreno, anche quando lo avessero ricevuto gratuitamente, col fallimento più completo della riforma agraria.

Allora il problema dovrebbe essere impostato in questi termini: in alcune zone lo Stato dovrà intervenire, con quelli che saranno i mezzi a sua disposizione, ma che devono essere notevoli per preparare l'ambiente alla riforma; in altre regioni si potrà invece obbligare il proprietario a fare date opere di miglioramento, di bonifica, ponendo naturalmente un termine oltre il quale, se esse non sono state eseguite, lo Stato interviene espropriando con relativo indennizzo.

Rossi Doria. — Dunque lei subordinerebbe l'applicazione del limite della proprietà, e quindi di una riforma agraria, alla esecuzione o meno delle migliorie fondiarie. Sia pure migliorata e ampliata, non le sembra che si potrebbe quindi applicare la legge vigente per i comprensori di bonifica?

Bonomi. — È necessario distinguere: se verrà sancito che si può essere proprietari non oltre un certo limite, il proprietario non deve usare del residuo nel modo che crede più opportuno, e quindi eventualmente abbandonarlo a sè stesso. Anche per la parte residua bisogna stabilire il principio

che è obbligatoria la bonifica, onde aumentare la produzione. La riforma agraria, se verrà fatta, è dettata non soltanto da ragioni sociali, ma anche da ragioni economiche; pertanto anche per la parte eccedente il limite, finchè rimane nelle mani del proprietario, deve essere sancito questo obbligo di miglioramento. Noi dovremmo cercare di poter costringere tutti i proprietari ad intervenire, perchè l'iniziativa privata deve essere alla base di tutto. Vi sono società che hanno impegnato e speso milioni per fare delle strade, delle case, ecc.; se quindi riuscissimo a far incamminare i proprietari su quella strada, si potrebbe ottenere molto di più. Nel 1919-22, l'occupazione delle terre è fallita perchè si sono abbandonati i contadini e non si sono dati loro i mezzi necessari, di modo che i vecchi proprietari hanno avuto buon giuoco per riprendersi nuovamente i terreni.

Se facciamo la riforma agraria, ripeto, senza mezzi, se lo Stato non ha mezzi notevoli, come quelli che esso ha impiegati nell'Agro Pontino o in qualche altra zona, la riforma agraria sarà un fallimento.

Rossi Doria. — Ciò vuol dire subordinare l'applicazione della riforma agraria, e quindi l'applicazione del limite della proprietà, alla disponibilità di capitale pubblico, per così dire, atto a compiere la trasformazione.

Bonomi. — La riforma agraria non è un punto di partenza, ma è un punto di arrivo. Se lo Stato può disporre di capitali e di mezzi, la riforma può essere fatta seguendo un piano generale; altrimenti dobbiamo fare un piano organico suddiviso nel tempo, in dieci o quindici anni, gradualmente, per non andare incontro all'insuccesso.

Rossi Doria. — Ci consenta allora di domandarle in che cosa verrebbe a differire sostanzialmente la legislazione per la riforma agraria dall'attuale legislazione di trasformazione fondiaria e di colonizzazione sul tipo di quella per il latifondo siciliano, dove appunto si dice che il proprietario potrebbe essere soggetto all'espropriazione, se entro un certo limite di tempo non dovesse trasformare?

La riforma agraria dovrebbe essere di questo tipo o del tipo che si è applicato in altri paesi nel dopoguerra?

Bonomi. — Dovrebbe essere, in prevalenza, del tipo della riforma siciliana. Solo subordinatamente, potrebbe intervenire una riforma del tipo applicato in altri stati.

Ruini. — Allora la sua prima affermazione circa il limite da porsi al diritto di proprietà, si riferisce soltanto ai casi di terreni da trasformare? I terreni trasformati, altamente produttivi, non dovrebbero essere oggetto di riforma fondiaria, in quanto non v'è in essi necessità di nuove trasformazioni.

Bonomi. — Occorre tener presenti due elementi: quello sociale e quello produttivo. Nel caso di terreni a coltura estensiva, se noi non teniamo presente la necessità che lo Stato intervenga con notevoli mezzi, rischiamo di fallire tanto socialmente che economicamente.

Nel caso invece di terreni a coltura intensiva, c'è da tener presente soltanto la finalità sociale.

Ruini. — Quindi, lei dice, per queste zone a coltura intensiva occorre sempre porre un limite alla proprietà, e quindi è valida la riforma fondiaria.

Bonomi. — D'accordo.

Ruini. — Allora si pone un altro problema: che destinazione devono avere quei terreni? Piccola proprietà coltivatrice o aziende a conduzione collettiva?

Bonomi. — Terreni bonificati o ancora da bonificare? Se sono già bonificati, devono essere destinati a formare piccole proprietà. Escludo per essi la conduzione collettiva, o qualche cosa di simile, perchè il contadino ha una sua personalità, e purtroppo quando su dieci c'è una persona che non lavora, si finisce in ultima analisi per ottenere un reddito minore.

Piccola proprietà dove ci sono i mezzi per sostenerla, altrimenti, nel latifondo, dove la piccola proprietà non può vivere, si possono eventualmente studiare forme collettive.

Ruini. — Lei pensa che anche in zone trasformate, dove la struttura aziendale non è basata sul podere — caratteristica e base essenziale per la conduzione a piccola proprietà coltivatrice — e dove quindi si possono creare grandi aziende con sistemi di coltivazione meccanizzata, si debba dare appoggio alla piccola proprietà, piuttosto che applicare forme di conduzione collettiva?

Bonomi. — Bisogna sempre tener presente il fine economico.

Potrebbe darsi che nella Pianura Padana, dove vi sono aziende modello, con allevamento di bestiame, attrezzatura meccanica, ecc., si potrebbe andare incontro ad un regresso adottando il principio della piccola proprietà e allora forse per alcune di quelle aziende può essere prudente regolarsi diversamente.

Rossi Doria. — Che cosa può dirci circa il rispetto obbligatorio della indivisibilità della minima unità colturale? Ritiene opportuna una politica di riunioni particellari?

Le nostre leggi sono adeguate al riguardo? Quali inconvenienti presentano? Quali provvedimenti si potrebbero prendere?

Bonomi. — Approssimativamente dirò che è necessario stabilire un'unità poderale, perchè diversamente, se si frazionerà troppo, si finirà per avere delle conseguenze negative. Ma alla piccola

proprietà a cui vogliamo arrivare si giunge per stadi successivi. E allora, se noi vietiamo la divisibilità, ritengo che ciò sia male per l'affermarsi stesso della piccola proprietà. Osserviamo la realtà della suddivisione della proprietà in Italia. Se non erro l'unità poderale, se possiamo chiamarla così, deve essere di 0,7 ettari, come dato medio. Ora in montagna vive una massa di piccolissimi proprietari. Possiamo noi oggi sancire un principio che verrebbe a danneggiare qualcosa come cento o duecentomila famiglie ? Io ritengo di no.

Rossi Doria. — Possiamo passare agli argomenti relativi ai contratti agrari.

Ritiene lei che il contratto di affitto — sia medio che piccolo — sia strumento idoneo al progresso dell'agricoltura ?

Ritiene che le disposizioni contenute nel Codice civile siano sufficienti a favorire l'esecuzione delle migliorie sui fondi affittati ? Ritiene opportuno infine che sia sancito un regime particolare di tutela del piccolo affitto, nel senso che la misura dei canoni venga regolata da speciali norme legislative ?

Bonomi. — È indubbio che il contratto di affitto ha portato dei benefici all'agricoltura italiana: basta osservare quello che è diventata la pianura padana, dove prevale il contratto di grande affitto. Fra un proprietario assenteista e un affittuario che vive sul suo podere, noi dobbiamo preferire il secondo. Quindi il contratto d'affitto deve essere mantenuto.

Se qualcosa deve essere modificato è il regime delle migliorie che compie l'affittuario. Se non erro l'art. 1632 del c.c. prevede che, in mancanza di accordo, il giudice può obbligare il proprietario a pagare un quarto del canone di affitto in più per il periodo di sei o di nove anni.

Orbene si può elevare questo limite del quarto fino alla metà, cioè renderlo tale da costringere il proprietario a impiegare parte degli utili della sua azienda in opere di migliorie.

Ciarrocca. — Ci interessa inoltre conoscere la sua opinione sulle eventuali misure da adottare per rendere i canoni adeguati alle possibilità effettive di pagamento dei piccoli affittuari. Ritiene lei che norme del genere possano essere sancite da una legge di interesse particolare ?

Bonomi. — Dico subito che non solo possono ma debbono essere sancite, perchè la massa dei piccoli affittuari sono in balia della proprietà terriera, in special modo se si pensa al nostro domani immediato in cui l'industria non potrà assorbire quella mano d'opera che ha assorbito finora, e molti cercheranno di ritornare alla terra. Se lo Stato non interviene a salvaguardare questi piccoli affittuari, noi faremo in pieno il giuoco della proprietà terriera.

Lo Stato deve intervenire con delle norme generali, o meglio prima di tutto deve, in un certo senso, stabilire dei capitolati provinciali, perchè non si può con una norma unica regolare il contratto di affitto per tutta l'Italia. Ma il capitolato non deve rimanere lettera morta come avveniva nel periodo fascista. Altrimenti, permettiamo alla proprietà terriera di avere degli utili rilevanti a tutto danno non solo dell'affittuario, ma, in ultima analisi, del consumatore e, ancor più e prima del consumatore, della mano d'opera agricola.

Lo Stato deve ugualmente intervenire, con norme di carattere generale, per determinare la durata minima del contratto Se noi non leghiamo per un periodo minimo l'affittuario alla terra, e se l'affitto è soltanto di tre anni, l'affittuario, che nel primo anno avrà fatto lavori di miglioramento non farà più nulla nel secondo anno. Il minimo di durata per i contratti di affitto potrebbe essere di nove o di sei anni. Legando in tal modo l'affittuario alla terra, aumenterà la produzione.

Rossi Doria. — Da una parte lei ha detto che le norme regolanti il piccolo affitto dovrebbero essere norme legislative generali; d'altra parte ha detto viceversa che è opportuno un capitolato provinciale. Quindi vi deve essere una regolazione per legge oppure una regolazione di carattere sindacale? E, se si tratta di regolazione di carattere sindacale, deve essere riconosciuta per legge come era in regime fascista oppure no ?

Bonomi. — Io riterrei e l'una cosa e l'altra. Vi sono norme generali che possono valere per tutti i contratti di piccolo affitto tanto in Piemonte quanto in Sicilia, e vi sono norme particolari che devono essere fissate da accordi sindacali, che dovranno poi essere approvati dalla legge.

Rossi Doria. — Rispetto alla durata lei dunque sarebbe per una legge generale, mentre le altre condizioni dovrebbero essere fissate dai capitolati provinciali, creati da accordi sindacali, come, in certo modo, era in regime fascista.

Grifone. — Lei ritiene dunque il contratto di affitto uno strumento idoneo al progresso dell'agricoltura. L'affitto presuppone l'esistenza di una categoria di proprietari fondiari che non si interessa alla terra. Non le sembra che ben altro potrebbe essere lo stimolo al progresso agricolo qualora non ci fosse questo diaframma fra proprietà e impresa ?

Bonomi. — Se dovesse essere sancito che non esiste più diritto di proprietà, si potrebbe altresì abolire l'affitto, ma fin quando sarà riconosciuto il diritto di proprietà, ed io sono come ho già detto di questa opinione, resterà anche la figura dell'affittuario. Sono pienamente d'accordo con lei che due distinte persone dividono il reddito di un solo terreno a scapito di altri. Ma l'affitto deve restare.

Rossi Doria. — Se interpretiamo bene il suo pensiero, lei ritiene il contratto d'affitto idoneo al progresso dell'agricoltura, in quanto il proprietario generalmente è privo di capitale, mentre l'affitto permette l'intervento di un imprenditore, di un ca-

pitalista capace di migliorare e valorizzare la terra più di quanto il proprietario potrebbe fare. Lei ha portato un esempio relativo alla valle Padana. Ma certamente nelle zone latifondistiche meridionali l'affitto rientra fra le questioni della riforma agraria.

Bonomi. — L'affitto, insomma, permette l'unione del capitale con l'esercizio. Si può favorire il lavoro nel senso che, se non vi è una giusta causa, l'affittuario non può essere mandato via. È poi questione di limitare il reddito del capitale, obbligando il proprietario a spendere per opere di miglioramento.

Rossi Doria. — Ci vuole dire il suo pensiero sulle affittanze collettive ? In particolare sulla possibilità che le affittanze collettive possano costituire uno strumento utile per il miglioramento della vita del ceto rurale ?

Bonomi. — Sono contrario alle affittanze collettive per la ragione che la molla del progresso umano, secondo me, è il tornaconto e l'iniziativa privata.

Rossi Doria. — La tradizione italiana ha creato due tipi di conduzione collettiva : la conduzione unita e la conduzione divisa. Le sue obiezioni varrebbero per l'affittanza unita. I democratici cristiani intorno al 1894-98 erano per la conduzione divisa, che pone un freno alla speculazione dei proprietari fondiari, e non diminuisce però l'iniziativa individuale. Cosa ne pensa ? Crede che questo secondo tipo possa essere uno strumento efficace ?

Bonomi. — La conduzione divisa può senz'altro essere strumento efficace. Ma anche quella unita ha il lato positivo nel fatto che possono essere messi in comune le macchine, i lavori di irrigazione ecc. Bisogna ora vedere se è più il lato positivo che quello negativo.

Rossi Doria. — Per rimanere al tipo di conduzione divisa, pensa lei che vi possano essere larghe possibilità di applicazione in Italia, oppure, per un complesso di ragioni, pensa che ci siano condizioni per le quali bisogna pensare piuttosto a forme individuali ?

Bonomi. — Lo spirito associativo in Italia è quello che è. Nella campagna romana si trova spesso uno spirito associativo buono, mentre nelle Puglie qualsiasi esperimento cooperativo rischia di fallire. In Romagna, dove esiste una tradizione cooperativa, si potrebbe fare certamente qualcosa. In altre regioni ritengo di no.

Rossi Doria. — Ritiene che l'enfiteusi nella sua struttura attuale possa costituire un utile strumento nella trasformazione fondiaria dei terreni ? E quali eventuali modificazioni ritiene opportuno introdurre nelle norme che la disciplinano ? Molti discutono se sia un contratto o no, se convenga applicarlo, e se debba subire modifiche.

Bonomi. — Ritengo che sia un contratto utile da applicare ; potrebbe anche rappresentare uno strumento per fare la riforma agraria. Riterrei opportuna l'abolizione dell'art. 962 del c. c. : la revisione del canone non ci deve essere.

Rossi Doria. — E qual'è il proprietario che spontaneamente accetta di applicare l'enfiteusi ? Certo l'enfiteusi comporta rinunce. D'altronde la revisione è dovuta alla svalutazione, ai rischi...

Bonomi. — La svalutazione è sempre transitoria : può durare un anno o due.

Ciarrocca. — La questione che si solleva è questa : fare un contratto di enfiteusi significa in sostanza fare una vendita, dare in concessione oggi un fondo che potrà essere riscattato domani : significa quindi già averlo venduto. Ora ben pochi proprietari saranno disposti a farlo. Si tratta perciò di sapere se si ritiene che l'enfiteusi possa ancora essere adottata su larga scala tenendo conto da una parte che ha funzionato tanto bene nel Meridione, ma dall'altra che ben pochi proprietari saranno invogliati a usarla ?

Bonomi. — Allo stato attuale della legislazione, ritengo che vada eliminato l'art. 962 del c. c. ; in tal modo il contratto sarà favorevole all'enfiteuta e non al proprietario.

Ciarrocca. — Il problema che lei pone si riferisce ad enfiteusi già costituite.

Bonomi. — Anche se saranno pochi i contratti di enfiteusi che verranno fatti, poichè l'enfiteusi rappresenta un mezzo per arrivare alla piccola proprietà, ritengo che debba essere mantenuto, a beneficio dell'enfiteuta.

Rossi Doria. — Ma lei pensa che esso possa essere imposto come strumento obbligatorio ?

Bonomi. — Sì, per arrivare alla piccola proprietà. Ma ritengo anche che nell'Italia meridionale vi possa essere qualche possibilità perchè venga spontaneamente applicato : se, in sede di riforma agraria, i proprietari saranno obbligati a fare dei miglioramenti, molti preferiranno dare il loro fondo in enfiteusi.

Rossi Doria. — Passando ad altro tema, vorremmo conoscere quel che pensa della mezzadria, non tanto in relazione alla vertenza attuale ma come problema generale di modifica del contratto.

Bonomi. — Sul problema si è già molto detto e molto scritto. Il mio punto di vista è che deve essere aderente alla realtà.

Nelle Marche e nella Toscana il contratto è stato strumento di miglioramento, in altre regioni può non esserlo stato ; molti elementi possono avervi concorso : l'incidenza di mano d'opera, come il fatto che in taluni luoghi esso non sia applicabile e quindi vi sia la necessità di applicare il contratto di affitto.

Ad ogni modo il contratto deve essere modificato, all'infuori della agitazione attuale. Il contratto di mezzadria data da tre secoli ed anche più, ed in tre secoli il progresso ha tanto camminato determinando un aumento di produzione, che se prima la divisione al 50 % era equa, può darsi che oggi non lo sia più,

sopratutto se si pensa che questo aumento di prodotto è prevalente apporto del lavoro.

Il contratto di mezzadria, non è intangibile. Occorre distinguere; esistono una mezzadria di piano, una di collina, una di montagna. Quindi in certe zone di pianura il 50% può essere sufficiente, mentre in zona di montagna persino il 70 % può non essere sufficiente. Non si deve dimenticare che in talune zone di montagna vi sono mezzadri le cui famiglie non trovano sul fondo quanto è sufficiente per vivere: allora una revisione non solo è giusta, ma s'impone. Il problema però non va visto in generale: bisogna che sia risolto diversamente da provincia a provincia e forse anche, nella stessa provincia, da zona a zona. Oggi tutti siamo concordi nell'affermare la prevalenza del lavoro sul capitale ma non si deve, in un certo senso, danneggiare il proprietario terriero. Se noi oggi, con una norma generale, dovessimo dare in tutti i casi il 60 % al mezzadro ed il 40 % al proprietario, cosa avverrebbe? Normalmente il 50 % del proprietario si riduce al 20 %, quando si detraggono tutti gli altri gravami. Ora se si diminuisce il reddito del capitale, si viene a diminuire, a soffocare la base imponibile, e si va incontro al rischio che il proprietario abbandoni la terra, non dia più capitale, con danno non soltanto per sè ma anche per il mezzadro.

Quanto alla durata, è necessario che intervenga la legge a difendere i mezzadri, stabilendo che, se non c'è una giusta causa, essi non devono essere cacciati.

Si afferma poi che la durata dovrebbe essere di 9-12 anni, a seconda che si tratti di colture erbacee o arboree. Ritengo che questi siano termini eccessivi. Non dimentichiamo che il contratto di mezzadria è contratto di società, basato quindi essenzialmente sulla fiducia. Secondo me non dovrebbe superare due, tre, quattro, o al massimo cinque anni.

Rossi Doria. — Non ritiene che le due questioni della durata e della disdetta siano collegate strettamente? Se lei dice che dobbiamo garantire il mezzadro dalla disdetta per ingiusta causa, con la procedura che lei ha detto, dando cioè la possibilità di ricorso, non è superfluo stabilire anche la durata del contratto?

Bonomi. — Ritengo che le due cose non si escludano, perchè normalmente, stando alla realtà dei fatti, il mezzadro non resta, ed allora, poichè il bestiame e le scorte sono in parte legate al fondo, occorre stabilire la durata minima. Non ritengo che le due ipotesi si escludano a vicenda.

Rossi Doria. — Lei sa che la disdetta del contratto è annuale; qualcuno dice che il contratto è perenne, senza termine, perchè praticamente è rinnovabile di anno in anno, se non interviene la disdetta. È sotto l'aspetto che la società non funzioni più, che lei ritiene opportuno stabilire i due termini?

Bonomi. — Per salvaguardare il mezzadro. Ritorno su quanto ho detto prima: dove vediamo che la quota dovrebbe andare al 70 o al 75 %, si deve passare dalla mezzadria al contratto d'affitto. Tra i due contratti possiamo stabilire una successione. Ogni proprietario sostiene che la mezzadria è come un paradiso terrestre. Io ritengo superiore il contratto di affitto a quello della mezzadria.

Rossi Doria. — Da quanto ha detto in precedenza, lei dunque ritiene conveniente l'applicazione di una maggior quota di riparto a favore del colono.

Bonomi. — Dove c'è incidenza di mano d'opera: in quei casi la mezzadria non è strumento di progresso. I mezzadri non trovano elementi sufficienti per vivere e non riescono mai a diventare piccoli proprietari. Non ho trovato un solo proprietario che mi abbia detto che il suo mezzadro ha comprato un fondo e lo ha dato ad altri a mezzadria.

Demaria. — Permetta una domanda: costringendo il mezzadro a seguire queste direttive imposte dallo Stato non si viene perciò a limitare la diffusione della mezzadria e quindi a favorire l'affitto?

Bonomi. — Si, ma lo preferisco. Alla mezzadria preferisco l'affitto: l'affitto consente maggior progresso della mezzadria.

Demaria. — Non viceversa?

Bonomi. — Ritengo di no. Nella piccola mezzadria dove il proprietario è assente perchè è avvocato, professionista, è il mezzadro di fatto che dirige l'azienda. Nella grande e media mezzadria invece è il fattore che comanda ed ha l'iniziativa, pur facendo fare i milioni al proprietario, se li fa a sua volta sfruttando i mezzadri.

Demaria. — L'apporto capitalistico che dà il mezzadro alla coltivazione, non è maggiore dell'apporto del capitale dell'affittuario?

Bonomi. — No. Nella normalità degli affitti, tutto quello che esiste sul fondo è dell'affittuario. Il proprietario ha soltanto la terra e la casa colonica. Nell'appoderamento agricolo invece esistono altre forme, come appunto quella della mezzadria, nella quale il proprietario può ben pretendere il 50 % perchè da parte sua vi è un'apporto di lavoro e non soltanto di capitali.

Demaria. — Prendendo come base l'unità aziendale, sia nel caso di conduzione a mezzadria che nel caso di conduzione in affitto, non le sembra che la durata maggiore della mezzadria rispetto al contratto di affitto, assicurerebbe quelle modifiche e quei miglioramenti terrieri che invece l'affitto non assicura?

Bonomi. — Generalmente li fa il proprietario, questi miglioramenti.

Demaria. — Ma il proprietario ha di fronte un mezzadro che è attaccato al fondo per una durata relativamente maggiore della durata per cui è attaccato l'affittuario. Io mi riferisco all'esperienza piemontese. Gli affittuari trascurano il fondo.

Bonomi. — Sfruttano il fondo specie negli ultimi anni di affitto.

Demaria. — Ora non le sembra che sia maggiore il concorso della mezzadria alla formazione della produttività del terreno rispetto a quello dell'affitto, in cui l'affittuario è molto meno interessato ?

Bonomi. — Se i due apporti, quello del proprietario e quello del mezzadro, sono effettivamente uniti, posso essere d'accordo con lei.

Demaria. — E allora, se si impedisce la diffusione di questo contratto di mezzadria, perchè lo si vincola per autorità di legge alla ripartizione anzichè della metà, del 60 e del 40 % non le sembra che in tal caso vi potrebbe forse essere un minore reddito nazionale ?

Bonomi. — Sono d'accordo con lei, tanto che non ammetto la fissazione di una quota unica del 60 o del 65 %.

Demaria. — Lei fa questione di luogo, il che vuol dire attribuire a qualche autorità pubblica locale il compito di stabilire quali percentuali debbano essere imposte. Quindi non più lo Stato emanerebbe una legge generale, ma le autorità locali. Tutto ciò non le pare che possa dare luogo a degli inconvenienti dal punto di vista del mercato nazionale ? Non verrebbero a crearsi tanti compartimenti stagni ? Io ho l'impressione che se noi osserviamo le conduzioni agricole degli altri paesi più progrediti, constateremo che queste legislazioni locali tendono ad allargarsi, appunto perchè l'esigenza moderna è di allargare, non di restringere i mercati. Seguendo invece il suo punto di vista, se non abbiamo male interpretato, si verrebbe a restringere la giurisdizione dei singoli provvedimenti legislativi.

Bonomi. — Non sono stato forse abbastanza chiaro. Io sono contrario alla norma che regoli il contratto di mezzadria nei particolari. Si possono stabilire perciò delle norme generali e poi in sede provinciale possono intervenire dei semplici accordi sindacali. Le questioni principali, come potrebbe essere quella della durata, dovrebbero essere regolate da norme generali.

Qualora poi si dovesse arrivare a ripartizioni superiori al 50 %, la mezzadria dovrebbe cedere all'affitto.

Medici. — La mezzadria si applica ad ordinamenti aziendali dove praticamente il contratto di affitto è inapplicabile. Il contratto di affitto non è diffuso nelle zone dove c'è coltura promiscua e dove quindi il mantenimento della intensità produttiva dipende da quella tale collaborazione fra proprietario e colono che porta al rinnovo sistematico delle piantagioni, agli investimenti continui senza soluzione di continuità.

Bonomi. — La sua osservazione è giustissima. Il mio pensiero è questo : nelle zone dove il 50 % non è sufficiente, dove non lo è neppure il 60 %, si deve dire senz'altro che il contratto di mezzadria non è applicabile.

Medici. — Comprendo il suo concetto per le zone prealpine e degli altopiani morenici dell'Italia settentrionale. Ma in quelle zone non c'è mezzadria. Ad es. in provincia di Bergamo ed anche nella provincia di Novara non esiste la mezzadria nella forma classica. Esistono forme spurie. La mezzadria si limita essenzialmente al gelso, ma non è questa la mezzadria di cui parliamo. Noi parliamo della mezzadria classica, cioè della mezzadria dell'Italia centrale. Non le pare che trasformare il mezzadro umbro-marchigiano in piccolo affittuario mette in pericolo l'ordinamento produttivo di quelle zone ?

Bonomi. — Io avevo presente la situazione di Parma, dove molti mezzadri hanno chiesto di trasformare il contratto di mezzadria in contratto di affitto.

Medici. — Anche in provincia di Bologna il piccolo affittuario ha dato buoni risultati. Non è che io sia contrario per principio, soltanto vorrei richiamare la sua attenzione sul fatto che nell'Italia centrale il piccolo affitto è praticamente sconosciuto. Bisognerebbe quindi indagare sulle ragioni che ne hanno impedito l'affermazione.

Bonomi. — Io ho esaminato il problema da un punto di vista generale.

Rossi Doria. — Quando si parla della mezzadria, intendiamo la mezzadria classica, caratterizzata da un'agricoltura promiscua, nella quale c'è combinazione di allevamento di bestiame, di cerealicoltura e di coltura arborea. L'unico dubbio può sorgere per le zone di montagna dell'Italia centrale dove effettivamente, nella eventualità che le quote di riparto dovessero modificarsi, può essere opportuno il passaggio al contratto di affitto.

Ma procediamo nel nostro esame. Tutte queste eventuali modifiche al contratto di mezzadria debbono essere stabilite per legge o debbono essere il risultato di trattative sindacali da parte delle organizzazioni interessate ? E in qual caso le trattative sindacali devono formare oggetto di contratto collettivo avente valore di legge oppure no ? Quale delle tre soluzioni lei auspica ?

Bonomi. — Ritengo opportuna la prima soluzione, cioè l'intervento della legge, soltanto per norme di carattere generale. La seconda soluzione, cioè di semplici accordi sindacali, per tutte le altre norme. Si potrà poi arrivare successivamente alla terza soluzione, cioè il contratto collettivo, dopo aver fatto un'esperienza al riguardo. Potrebbe darsi che una soluzione, che a Torino può sembrare ottima, applicata altrove diventi pessima. Concludendo : norme generali per legge ; norme particolari per accordi sindacali e quindi dopo un anno modificabili.

Rossi Doria. — Fra le normi generali quali fisserebbe ?

Bonomi. — Quella della durata e della disdetta.

Rossi Doria. — La fissazione della quota la lascierebbe alle trattative sindacali ?

Bonomi. — Si, alle trattative sindacali.

Rossi Doria. — E la proprietà delle scorte e la direzione del podere ?

Bonomi. — Il mezzadro deve intervenire nella direzione del podere. Non bisogna lasciarla solamente nelle mani dei proprietari. Non bisogna permettere che il mezzadro sia solamente un elemento passivo, ma occorre che diventi anche un elemento attivo.

Rossi Doria. — Nel caso di poderi associati in fattorie, lei ritiene opportuna la generalizzazione del sistema dei consigli di fattoria che oggi è richiesto da alcune organizzazioni sindacali ? O ritiene più opportuno che la partecipazione alla direzione del podere sia individuale ?

Bonomi. — Io ritengo che sia meglio la partecipazione individuale del colono.

Rossi Doria. — Lei quindi è per l'esclusione dei consigli di fattoria. Ora se lei permette entreremmo in un altro argomento.

I tipi di colonie parziarie sono infiniti, come sono infiniti i tipi di compartecipazione. Gli uni sono dei contratti di carattere poderale, gli altri, viceversa, sono dei contratti per singole colture, o per colture industriali nelle zone del Piemonte, o per colture cerealicole nelle zone del latifondo.

Ora, per questi contratti, che riguardano larghe categorie di coltivatori diretti dell'agricoltura italiana, ha delle osservazioni da fare ?

Bonomi. — Stando anche in questo caso a quella che è la realtà italiana, secondo me essi sono un elemento di progresso.

Invece di avere una massa di braccianti non interessati nella coltivazione, avere una massa di coloni e di compartecipanti che sono in qualche modo interessati è decisamente un passo in avanti.

È opportuno o no l'intervento dello Stato ?

La compartecipazione ha forme diversissime non soltanto da provincia a provincia, ma perfino nello stesso fondo, da quella del granoturco a quella della coltivazione della canapa. Una norma dall'alto quindi non potrebbe essere assolutamente fissata, perchè creerebbe tanti e tanti malcontenti che questa forma di contratto finirebbe per diventare dannosa. Lo Stato non può intervenire, e la contrattazione tutt'al più può essere collettiva per zone specifiche.

Rossi Doria. — Non le pare, avendo lei ritenuto opportuno l'intervento legislativo per il piccolo affitto, avendo lei ritenuta necessaria la statuizione di alcune norme del contratto di mezzadria per legge, che sarebbe inopportuno lasciare completamente al di fuori del regolamento legislativo questi contratti che pure sono fra i più miseri e che spesso importano lo sfruttamento del coltivatore ?

Bonomi. — Ma il contratto di affitto ha una figura ben definita, contrariamente ai contratti di compartecipazione. La norma legislativa deve avere un oggetto preciso.

Rossi Doria. — Vuole, per esaurire questi problemi dei contratti agrari, dirci il suo pensiero sul bracciantato e sul salariato ? Più precisamente, pensa che sia possibile introdurre norme che regolino la retribuzione del lavoro ?

Bonomi. — Rispondo negativamente. Stabilire oggi una retribuzione minima potrebbe essere fatto soltanto nell'industria, dove il costo del prodotto viene determinato secondo precisi criteri e dove la produzione è sicura. In agricoltura, dove invece si lavora fidando un po' nella provvidenza, quando ci troviamo di fronte a danni come quelli dello scorso anno e di quest'anno, quando la siccità riduce alla metà ed anche a un terzo la produzione, possiamo assicurare al contadino un equo salario ? Io ritengo di no. Ma si dovrebbe allora anche in agricoltura, invece di assicurare un equo salario, poter assicurare al bracciante e al salariato una compartecipazione alla gestione del fondo. Potrebbe questo essere un punto di partenza. Circa poi la mia opinione sulla tutela morale e fisica del lavoratore agricolo osservo innanzi tutto che il contadino, nei confronti dell'operaio dell'industria, è in condizioni di assoluta inferiorità. Quando si pensa che oggi, in caso di morte, un contadino prende nove o dieci mila lire, è detto tutto.

Rossi Doria. — Quindi lei auspicherebbe una modifica, un miglioramento nel settore assicurativo.

Bonomi. — Nel settore assicurativo e in quello dell'assistenza in genere, anche se con ciò si dovesse raddoppiare l'onere che grava sulla proprietà.

Rossi Doria. — Circa la partecipazione dei lavoratori agli utili dell'impresa, lei ha già risposto, e ciò vale per il normale lavoro agricolo impegnato in un'azienda capitalistica, cioè per il salariato fisso ; ma, per i salariati avventizi, il cui lavoro è impiegato saltuariarmente dall'azienda, questa partecipazione agli utili c'è modo di poterla realizzare ?

Bonomi. — Ritengo si possa realizzarla in parte anche per il bracciantato. Nelle medie e grandi industrie avremo, sì, un periodo di punta, la monda e il raccolto del riso e del grano, che richiamano mano d'opera occasionale, ma tutte le aziende, oltrechè un determinato numero di salariati fissi, impiegano anche un determinato numero di braccianti. Rappresenterà esso il 50 % rispetto al totale, ma è sempre una quota che può partecipare alla gestione dell'azienda.

Ruini. — Questi sono i cosidetti obbligati.

Bonomi. — Se è possibile nel fondo dare la casa, l'orto ecc. si assumono i salariati ; altrimenti si ri-

CAMERA DEI DEPUTATI BIBLIOTECA

corre al bracciantato. I braccianti che vivono in città, vengono così impiegati dalle grandi aziende vicine. Ogni fondo ha un determinato numero di braccianti o salariati; e ricordo che v'erano anche a casa mia braccianti che abitavano in città e venivano a lavorare non per un mese soltanto, ma per 2, 4, 5, 10 anni.

Rossi Doria. — Esauriamo allora l'argomento dei contratti agrari con l'ultima questione che si riferisce all'imponibile di mano d'opera. Lei ritiene che questo sistema debba essere mantenuto almeno sino a quando la pressione bracciantile rimane quella che è oppure no ?

Bonomi. — L'imponibile di mano d'opera può essere applicato quando c'è possibilità di fare lavori sul fondo. Negli altri casi non deve essere applicato. A priori deve escludersi l'imponibile di mano d'opera per le piccole aziende. Se non erro, dopo l'altra guerra, quando ci fu la crisi, si è giunti al colmo di far scavare fosse dai braccianti per farle poi ricoprire. Questo è improduttivo.

È vero che non bisogna lasciar masse disoccupate, ma prendere la mano d'opera in quel modo, significa aumentare i prezzi dei prodotti agricoli. Quindi è un danno per la collettività, che viene a pagare dieci quel che potrebbe pagare otto. Allora è meglio che lo Stato assorba in opere pubbliche questa mano d'opera, pagandola con un *quid* che deve prendere sotto forma d'imposta da chi conduce i fondi, corrispondenti all'importo che dovrebbe spendere il privato per l'imponibile di mano d'opera in lavori improduttivi.

Carrante. — Ma è possibile sempre e dovunque assorbire la mano d'opera disoccupata in lavori pubblici ?

Bonomi. — Io ritengo in questo momento di si, perchè di opere pubbliche ce n'è bisogno da tutte le parti.

Rossi Doria. — Bisogna che ci siano anche i mezzi adeguati.

Bonomi. — Oggi noi viviamo in momenti particolari e le tasse vengono pagate da pochissimi, ma il sistema fiscale dovrà evitare le evasioni e consentire accertamenti precisi. Io non nego l'imponibile della mano d'opera; ma si lasci agire la proprietà secondo i criteri produttivi e il più che si ottiene lo si dia allo Stato per opere pubbliche.

Rossi Doria. — La sua risposta dunque è nel senso che bisogna limitare l'imponibile di mano di opera unicamente a lavori realmente produttivi.

Bonomi. — Lavori produttivi ve ne sono sempre, se noi escludiamo certe zone della Pianura Padana.

Rossi Doria. — Un altro gruppo di problemi riguarda la produzione agraria. Vuole dirci anzitutto quali possono, secondo lei, essere le conseguenze del progressivo abbandono di ogni politica di autarchia nel settore agricolo, nonchè dell'abbandono di ogni protezione doganale a favore dei prodotti agricoli ? Quali sarebbero le produzioni più sacrificate ?

Bonomi. — Se noi dovremo avviarci ad un sistema di libertà commerciale e di abbandono di ogni protezione doganale, dovremo necessariamente usufruire anche di una piena libertà di emigrazione. Se la mano d'opera italiana potrà uscire dall'Italia senza limiti, allora le leggi dell'economia potranno liberamente giocare. Ma sino a quando saremo costretti a dover assorbire gran parte della nostra mano d'opera, ritengo in modo assoluto che debba permanere un certo regime di vincolo e di protezione.

Le produzioni che potrebbero essere più danneggiate da una piena libertà di scambi sarebbero quella del grano, e della barbabietola da zucchero. Probabilmente dalla Pianura Padana in giù non si potrà coltivare più il grano, perchè soltanto dove vi è una coltivazione intensiva, si potrà in un certo senso sopportare la concorrenza estera. Le altre zone allora si ridurrebbero a pascolo, che impiega molto limitatamente mano d'opera, con gravissime conseguenze non solo dal punto di vista della proprietà terriera, ma anche da un punto di vista sociale.

Di modo che io ritengo si debba per oggi, e forse per diversi anni, mantenere ancora i dazi di protezione. Se noi oggi vogliamo realizzare la riforma agraria, lasciando libertà assoluta, si danneggerebbero e pregiudicherebbero irreparabilmente i risultati di questa riforma perchè i nuovi coloni che otterranno la terra, non potendo sopportare la concorrenza dei loro prodotti sviliti nel prezzo, dovranno presto abbandonarla.

Demaria. — Ammesso pure questo principio, che si debba mantenere una protezione doganale e quindi sorreggere le attuali aliquote doganali che incidono ben poco, data la svalutazione della moneta, non crede lei che si verrebbe con tale provvedimento a favorire anche le coltivazioni intensive granarie tipo quelle della Pianura Padana che potrebbero reggere alla concorrenza estera, mentre con una protezione di diverza forma, per esempio, mediante premi di produzione, si verrebbero a favorire soltanto quelle zone che ne hanno bisogno ? Le zone a coltura intensiva verrebbero a giovarsi soltanto di una protezione per fini particolaristici, a tutto danno dei consumatori nazionali.

Bonomi. — Ma, di fronte ad un utile che può ricavare l'agricoltore della Pianura Padana, in conseguenza del vincolo doganale, non vi è una perdita dello Stato. È da tener presente che il nostro problema è un problema fra l'Italia e le altre Nazioni: non è soltanto un problema nostro.

Demaria. — Quindi, il suo pensiero è che la protezione dovrebbe valere per tutti, salvo considerare il fatto che gli agricoltori che ottengano un maggior reddito potrebbero essere colpiti attraverso le imposte.

Rossi Doria. — Ma se questo può essere un criterio, non le sembra che si possa in tal modo, andare incontro a misure di ritorsione dall'estero che limiterebbero l'esportazione italiana, con un nuovo danno dell'economia nazionale ? Non le pare che, mentre col sistema protettivo non doganale forse si potrebbe attrezzare il meccanismo fiscale in modo da richiedere a quelli che sono favoriti quel tanto che lo Stato ha dato per altra via, nel secondo caso tutta la collettività ne verrebbe a soffrire perché le sue esportazioni sarebbero minori, continuando noi a rimanere chiusi in un sistema di barriere doganali, che la teoria e anche la pratica storica mostrano esiziali per l'avvenire economico di un Paese ?

Bonomi. — Esiziali fino ad un certo punto, perchè anche l'Inghilterra, nei primi decenni della sua industria, si è circondata di barriere doganali non indifferenti.

Carrante. — Ma ci permettiamo di farle osservare che il caso è diverso. Nei confronti dell'agricoltura, questa protezione doganale non servirebbe a incrementare alcuna produzione, che avesse bisogno di un periodo iniziale di protezione, ma servirebbe invece a perpetuare culture improduttive.

Bonomi. — Per me determinante è il problema sociale. Se ci fosse libertà d'importazione di prodotti e di esportazione di mano d'opera, allora saremmo d'accordo, perchè la trasformazione del no tro Mezzogiorno in boschi e in allevamenti di bestiame ci permetterebbe di vincere la concorrenza attraverso la esportazione di quei prodotti che possiamo ottenere ad un prezzo basso, ma finchè saremo costretti ad assorbire mano d'opera che ha una incidenza altissima (forse la più alta di tutti i paesi d'Europa, doppia e tripla rispettivamente di quella del Belgio e dell'Olanda) non possiamo seguire un sistema di libertà.

Il problema che spaventa ed è preoccupante è il problema sociale.

Rossi Doria. — Riassumendo, la sua opinione è la seguente: di fronte alla necessità di occupare tanta mano d'opera, è necessario continuare una politica di protezione doganale, nonostante gli svantaggi che ne derivano per il Paese.

Bonomi. — Sì, limitandola al grano, alla barbabietola e alla canapa. Mentre per il resto, per i fiori, per gli ortaggi, ecc., lascerei la massima libertà.

Carrante. — Forse la questione esiste più per la grande agricoltura che per la media.

Bonomi. — D'accordo. La coltivazione del grano nelle piccole aziende non interessa le dogane perchè esse producono grano soltanto per i bisogni famigliari o poco più.

Rossi Doria. — L'ammasso del grano del 1939 ha dimostrato che dei trenta milioni di quintali all'ammasso, 26 milioni di quintali erano stati dati da 350 mila aziende. Allora, secondo lei, per mantenere la cerealicoltura in queste 350 mila aziende — le altre aziende non vengono seriamente toccate — conviene far pagare il grano di più non soltanto a tutta la popolazione industriale, ma anche a quella parte agricola che produce prodotti non cerealicoli nonchè, nelle stesse zone cerealicole, al produttore contadino che non riesca a produrre tutto quello che è necessario al suo sostentamento ?

Demaria. — Noi insistiamo su questo punto, perchè è la prima affermazione protezionista che sentiamo.

Comunque per arrivare alla sostanza della questione, lei ritiene che il classico teorema dei costi comparati non abbia un fondamento reale ?

Bonomi. — Si, ha un fondamento reale.

Demaria. — Ma, secondo il principio del teorema dei costi comparati, bisognerebbe giungere ad una soluzione non protezionista.

Bonomi. — Se dovessi ragionare come un economista, direi che bisogna senz'altro eliminare le dogane. Si dovrebbe arrivare alla libertà: questo è il principio economico che non dovremmo nemmeno discutere. Alcune volte però il principio economico deve subire delle limitazioni, per ragioni di carattere sociale.

Demaria. — Questo teorema dei costi comparati si applica appunto al caso citato da lei, quando cioè vi sono delle larghe aliquote di mano d'opera che non possono essere occupate. Anche in quel caso bisognerebbe difendere la soluzione liberistica perchè sarebbe quella che darebbe un maggior reddito globale nazionale, contro la soluzione protezionista che ridurrebbe questo reddito nazionale. Con la soluzione liberista, una parte di questo maggior reddito potrebbe servire per aiutare coloro che sono in disoccupazione cronica, con la soluzione protezionista forse si potrebbero aiutare questi disoccupati, ma non certo nella stessa misura.

Bonomi. — Ma è opportuno avere una massa di disoccupazione permanente ?

Rossi Doria. — Qual'è la sua opinione rispetto all'organizzazione del mercato interno e alla politica di intervento dello Stato per aiutare l'agricoltura ? Dobbiamo semplificare il meccanismo esistente o crearne uno nuovo, sia pure diverso da quello attuale che aiuti l'agricoltore ? Di che natura dovrebbero essere questi aiuti ?

Bonomi. — Sono contrario ai premi. Abbiamo gridato contro lo Stato quando ci ha imposto i prezzi politici, perchè riteniamo che lo Stato non deve intervenire in questi fatti. Quando esso ci tuteli dall'estero, sarà questione poi d'intervenire attraverso forme indirette, per esempio fiscalmente, ma non direttamente.

Rossi Doria. — Quindi bisognerebbe demolire il sistema dei premi e il sistema degli aiuti che attualmente vige ?

Bonomi. — Demolire, demolire tutto.

All'interno lo Stato non deve intervenire, giacchè la libera concorrenza è il sistema migliore. Il privato è intelligente e si organizzerà con gli ammassi volontari, con enti, come l'Ente risi, l'Ente per la canapa ecc. L'agricoltura di tutti i paesi oggi è orientata verso il regolamento volontario o obbligatorio del mercato interno, perchè la caratteristica della produzione agricola è di essere composta di piccoli produttori. Di qui la necessità di questa organizzazione per impedire l'oscillazione dei prezzi. Anzi sotto questo riguardo devo forse parzialmente modificare il mio pensiero. La funzione dell'Ente risi, che era volontario e non obbligatorio, ha permesso un aumento del prezzo del riso in confronto anche dei mercati internazionali ; ora quello che si è fatto per l'Ente risi si potrebbe fare per altre colture. E allora lo Stato dovrebbe intervenire per rendere obbligatori questi consorzi di produttori. Però intervento soltanto iniziale. Poi gli agricoltori sanno autoamministrarsi.

Zappelloni. — Lei si è dichiarato contrario ai consigli di cascina o di fattoria, ma non ne ha spiegato le ragioni. Non le pare utile un intervento dei lavoratori stessi nei consigli di cascina per lo sviluppo dell'agricoltura ?

Bonomi. — No, e per questa ragione : se vi potesse essere un consiglio di gestione dei dipendenti di una stessa azienda, di uno stesso fondo, allora sarei favorevole ; ma se invece si vuole fare un consiglio di gestione di più poderi, ritengo che l'intervento non porti vantaggi e benefici, perchè manca un interesse comune. In Toscana, nelle Marche ho visto qualcosa del genere. Il mio punto di vista è sempre quello di valorizzare l'iniziativa privata : quando si mettono assieme dieci, venti, trenta aziende, quali risultati si possono ottenere ?

Zappelloni. — Penso anche al consiglio di gestione, per così dire, di una singola azienda.

Bonomi. — Questo l'ho ammesso anche io. Ho risposto negativamente se si vuole fare il consiglio di gestione di più fondi. Nell'affitto, se più braccianti formano questi consigli, ritengo anzi che sia cosa necessaria e utile.

Rossi Doria. — Dunque il suo pensiero a questo proposito è che, per le aziende capitalistiche, è favorevole ai consigli di azienda, mentre per le aziende a mezzadria li esclude.

Bonomi. — Si dia parte della direzione del podere al mezzadro, ma non si facciano intervenire altre persone, perchè la mentalità contadina è quella che è e non la si può cambiare con un decreto o con un consiglio di gestione. Quindi, che quella parte di direzione che oggi è esclusivamente nelle mani del proprietario, debba passare nelle mani dei mezzadri, d'accordo ; ma se si mettono insieme otto o sedici mezzadri a dirigere, riuniti in un consiglio di gestione, essi saranno in continuo contrasto fra di loro ; e non posso immaginare quali vantaggi manifesti apporterebbe ciò. Penso quindi che ci sia la necessità dell'intervento dello Stato per le questioni generali, dell'intervento sindacale per tutte le altre questioni, ma vedo più opportuno lasciare la libertà al mezzadro.

Demaria. — La ringrazio vivamente a nome della Commissione per le sue interessanti dichiarazioni.

Interrogatorio dell'avv. CARLO PETROCCHI

Consigliere di Stato – Presidente dell'Associazione nazionale dei consorzi di bonifica e di irrigazione

(1 marzo 1946, in Roma)

Rossi Doria. — La Commissione economica del Ministero per la Costituente, che noi rappresentiamo, ha preparato, fra gli altri, cinque questionari sui problemi dall'agricoltura; naturalmente noi ci limitiamo all'esame di quelli che sappiamo essere particolarmente conosciuti dall'interrogato. Vorremmo quindi conoscere la sua opinione sui problemi della proprietà fondiaria, della produzione, della bonifica e particolarmente della montagna, perchè pensiamo che i problemi dei contratti agrari non l'interessino a fondo.

Petrocchi. — La mia competenza è più amministrativa che tecnica e si limita al campo delle bonifiche. Io provengo dal Ministero dei Lavori pubblici e pertanto la mia competenza, sul problema della montagna è più dal punto di vista idraulico che da quello forestale. Quanto al problema fondiario l'ho sempre visto in funzione dalla bonifica.

Rossi Doria. — Incominceremo, se crede, dalla proprietà fondiaria. Ci vuole dire il suo pensiero circa l'introduzione di un limite al diritto dei privati di possedere fondi rustici ?

Petrocchi. — Prima di limitare con nuove disposizioni il diritto di proprietà nei riguardi degli agricoltori, crederei opportuno indagare perchè hanno avuto scarsa applicazione le disposizioni vigenti che competono l'esproprio dei terreni ricadenti nei comprensori di bonifica, quando i relativi proprietari non possono o non vogliono provvedere alla loro trasformazione. Anche negli attuali momenti dinamici per non dire rivoluzionari non mi consta che sia stato espropriato con le norme sulle bonifiche alcun proprietario latifondista od assenteista. Cominciamo da questi prima di prendere di petto i proprietari a cui non si può fare alcun addebito dal lato sociale.

Rossi Doria. — L'Opera Nazionale Combattenti ha fatto qualche cosa in proposito.

Petrocchi. — Sì, ma è l'unica che ha fatto qualcosa senza però distinguere tra i proprietari della prima e quelli della seconda specie.

Ripeto, questo limite noi non siamo riusciti a farlo rispettare ai latifondisti. Vogliamo ora mettere in croce anche i proprietari che fanno il loro dovere ? Sono stato li recente in Toscana; ci sono proprietari che si autolimitano vendendo parte delle loro terre per ripopolare le stalle e per riparare i danni avuti.

Rossi Doria. — Dobbiamo quindi interpretare il suo pensiero in questo senso: piuttosto che porsi problemi di riforma agraria, vediamo di trasformare quello che si può, cioè affrontiamo il problema in funzione della trasformazione fondiaria e della bonifica.

Petrocchi. — A parte questo, vi è un problema di gradualità di riforme. Fare leggi è la cosa più facile di questo mondo, il più difficile è applicarle. Per cui sono d'avviso che, prima di emanarne delle nuove, ci si renda ben conto del perchè non sono state e non vengono, nemmeno ora, applicate le vecchie.

Rossi Doria. — La sua obiezione è quindi che, in base all'esperienza passata, una legislazione di questo genere resterebbe di fatto lettera morta, o porterebbe in effetti più confusione che vantaggio.

Petrocchi. — Almeno finchè non sia stato capito il perchè della stasi. Se la stasi dipende da fenomeni superabili, individuiamo il modo di superarli, e cominciamo di lì a lavorare. Una riforma agraria rischia o di restare inattuata, o d'altra parte di arrecare più danno che vantaggio. Spaventa, crea contrasti, aumenta il malcontento generale.

Rossi Doria. — Quindi lei ammette che nelle regioni dove la trasformazione fondiaria non è avvenuta, la riforma sarebbe attuabile ?

Petrocchi. — Si capisce; allora io che non sono animale politico, mi domando perchè, prima di togliere una parte della proprietà a chi ha saputo trasformare i suoi fondi, non si procede contro i proprietari negligenti o incapaci ?

Rossi Doria. — Allora le poniamo un'altra domanda. Nelle zone dove la trasformazione non è avvenuta, crede lei che la riforma agraria, cioè la espropriazione della grande proprietà per affidarla ad altri cittadini produttori, di modo che il rapporto tra la terra e chi la coltiva sia diretto e non indiretto, potrebbe essere lo strumento adatto per la trasformazione stessa ? In questo caso sarebbe favorevole ?

Petrocchi. — Sì, ho sempre difeso in questo senso l'espropriazione.

Rossi Doria. — Dopo questo, poichè lei vede il problema della stessa distribuzione della proprietà in funzione della sua trasformazione e quindi della bonifica, ci sembra di poter trattare senz'altro i problemi della bonifica. E qui desidereremmo appunto che l'esame fosse più approfondito.

Petrocchi. — Quantunque sia convinto che le opere di bonifica sono costosissime, poichè creare un colono costa molto di più che creare un operaio, data la situazione di oggi e l'incognita del settore industriale, i nostri sforzi devono essere tesi soprattutto al progresso dell'agricoltura. Però, trattandosi di opere difficili e con reddito a lunga scadenza, occorre che i mezzi finanziari siano impiegati con criteri di somma economia e non di sperpero, in base a programmi razionali, concentrando le forze, anzichè diluirle contemporaneamente su troppi comprensori di bonifica.

Rossi Doria. — Secondo lei deve lo Stato limitarsi alla esecuzione delle principali opere pubbliche di risanamento ed attrezzatura dei territori od anche partecipare, con speciali contributi, alle opere di trasformazione fondiarie ed agrarie ?

Petrocchi. — Si è discusso molto su questo argomento, tra l'altro c'è chi ha proposto tre tipi di bonifica a seconda del maggiore o minore contributo che dovrebbe dare lo Stato, dovendosi distinguere le bonifiche di trasformazione, di cui le tipiche sono quelle del latifondo, dalle bonifiche di conservazione, cui l'esempio più vasto si ha nella Pianura Padana; e anche fra queste vi sono le bonifiche in cui le opere private hanno bisogno del contributo statale e quelle in cui i proprietari possono sopportare l'intero onere. C'è chi propende ad abolire o ridurre al minimo i contributi per tali opere; ma bisogna anche vedere che cosa s'intende per opere pubbliche e private. La legge del 1882 prevedeva un certo numero di opere pubbliche; questo numero è andato man mano crescendo fino a comprendere fra le opere pubbliche tutte le categorie (prosciugamenti, irrigazioni, acquedotti, strade, rimboschimenti, pascoli, piantagioni di alberi, impianti elettrici, edifici rurali) purchè necessarie ai fini generali della bonifica.

D'altra parte poichè i contributi statali sono stati concessi anche per le opere private, da eseguire fuori delle zone di bonifiche, è da vedere se, prima di sopprimerli nei comprensori di bonifica, non sarebbe logico abolirli fuori; ma anche provvedimenti recenti di governo che in Sicilia hanno esteso alle opere irrigue non ricadenti in comprensori il trattamento da farsi alle opere irrigue riguardanti le bonifiche contrastano in pieno con la tendenza suddetta.

Rossi Doria. — Ritiene lei che debba essere mantenuta la legislazione che prevede l'esecuzione di opere con il contributo dello Stato anche all'infuori delle zone di bonifica oppure che debba essere modificata ?

Petrocchi. — In alcune zone dovrebbe essere limitato il contributo statale per le opere private; ma ciò la legge in vigore lo consente, perchè essa ammette dei contributi che oscillano tra il 10 e il 75 % della spesa.

Rossi Doria. — Quindi lei ritiene che la legge potrebbe restare nei termini in cui è oggi.

Petrocchi. — Sì.

Rossi Doria. — E crede che essa potrebbe rimanere anche in riguardo ai fini del risparmio del pubblico denaro, cosa di cui lei maggiormente si preoccupava ?

Petrocchi. — La legge non fa obbligo di dare i contributi in ogni caso. Per i miglioramenti fondiari indipendenti da un piano di bonifica la legge (art. 43) stabilisce quali opere « possono » (non « debbono ») essere sussidiate.

Per le opere private rese obbligatorie nei comprensori di bonifica la legge (art. 8) demanda al Ministero dell'Agricoltura di stabilire le categorie che possono ottenere il sussidio statale. Spetta quindi all'amministrazione di curare il buon impiego del pubblico denaro. Purtroppo essa non è sufficientemente attrezzata per ben vagliare i progetti e controllare i lavori, ma questo è un male generale in questo momento, che può rendere cauti nello estendere le funzioni dello Stato prima di pensare a sopprimere quelle già attribuitegli da anni e anni.

Rossi Doria. — E quale riforma, sia pure di soli organi tecnici di esecuzione, lei vedrebbe attuabile ?

Petrocchi. — Oggi l'organizzazione delle bonifiche è divisa tra due ministeri. Quello dell'Agricoltura tratta la parte amministrativa e la parte agraria; quello dei Lavori Pubblici la parte della tecnica ingegneristica. La soluzione del problema dovrebbe trovarsi nella creazione di una azienda autonoma, per acque e bonifiche, che avesse un proprio bilancio e propri tecnici ingegneristici e agrari, sottratti al malanno dei trasferimenti da una parte all'altra d'Italia e posti in condizione di specializzarsi nei singoli problemi, così diversi da regione a regione. Se mancano l'esperienza e la specializzazione, se non ci sono tecnici che conoscono a fondo i singoli problemi, non si fa niente di buono.

Quindi, ripeto, azienda autonoma di Stato, necessaria anche se le opere dovranno ora essere eseguite per la massima parte da concessionari. Chi concede deve sapere che cosa concede, mentre oggi sono i concessionari che impostano il problema dalle fondamenta.

Rossi Doria. — Lei vede perciò questa azienda articolata regionalmente e tale che possa assumere i suoi tecnici al di fuori dell'amministrazione statale, come se fosse un'azienda privata.

Petrocchi. — Bisogna che sia un'azienda autonoma con facoltà di decentrare in parte le sue funzioni, d'assumere proprio personale e con il compito di specializzarlo nello studio delle varie bonifiche. Bisogna partire dal concetto che la bonifica del Veneto non è la bonifica del Piemonte, delle Calabrie o della Sicilia, e che perfino in una stessa regione cambia da zona a zona. Ai tempi della Italia in pillole i tecnici della Toscana finivano la loro carriera in Toscana, quelli del Veneto nel Veneto e via dicendo, e così si appassionavano ai problemi e creavano una tradizione bonificatrice. Quando al Governo granducale successe il Governo italiano e s'instaurò il sistema di sbalestrare con la massima indifferenza i funzionari tecnici dalle Alpi al Lilibeo, la grande bonifica grossetana si arenò quasi del tutto.

Rossi Doria. — Ma il suo sistema non potrebbe portare degli inconvenienti per quelle regioni che hanno una tradizione minore e un ambiente meno preparato ?

Petrocchi. — No, perchè l'azienda autonoma dovrebbe allevare una schiera di tecnici specializzati nelle regioni dove mancano, inviando i tecnici locali a far pratica nelle regioni dove la bonifica ha tradizioni secolari e trasferendo da queste regioni alle altre i tecnici che siano in numero superiore al bisogno.

Rossi Doria. — Passando all'altro argomento, strettamente legato a quanto lei ha detto, la sua esperienza che cosa le suggerisce in merito ai consorzi obbligatori dei proprietari ?

Petrocchi. — Nel Veneto, nell'Italia settentrionale in genere, ed anche in Toscana i consorzi hanno fatto molto bene, perchè vi era una forte tradizione consortile. Ad ogni modo nella legge bisogna lasciare aperte tutte le porte, vedere caso per caso. Nel Mezzogiorno d'Italia si è ancora sulla via dei tentativi. Si cominciò dopo il 1882 col fare affidamento principalmente sull'opera diretta dello Stato ; poi si puntò sui concessionari privati, nel 1921 un ministro calabrese, il De Nava, fece creare per legge vari enti speciali di bonifica nel Mezzogiorno ; nel 1924 un altro ministro meridionale abolì tutti gli enti speciali ; con la legge del 1933 sulla bonifica integrale si è data in tutta Italia la preferenza ai consorzi dei proprietari ; ma successivamente per la bonifica del latifondo siciliano si è istituito un altro ente speciale ; e di enti speciali si sta parlando ora anche per altre regioni

La verità è che ogni soluzione si riduce a un problema di uomini capaci e di organizzazione snella.

Rossi Doria. — Concludendo su questo punto : la legislazione dovrebbe essere aperta a tutte le possibilità, salvo la grande incognita del Mezzogiorno.

Sempre a proposito di organizzazione della bonifica, non ritiene lei necessario un piano pluriannale che stabilisca la graduatoria dei comprensori tra di loro, i tempi necessari alla esecuzione, le opere da eseguire, le somme da impiegarvi ?.

Non le sembra opportuno che le bonifiche vengano considerate come un'attività di primo ordine, per avere uno stanziamento non dico fisso, ma stabile o particolare ?

Petrocchi. — Volendo fare le cose sul serio bisogna predisporre un piano e stanziare poi i fondi necessari per attuarlo. Ma oltre che alla costruzione delle opere, bisogna pensare alla loro manutenzione. Uno dei nostri più grandi difetti è quello di costruire e poi di trascurare la manutenzione.

Rossi Doria. — Una delle cose che si è rilevata in tutte le bonifiche dei tempi fascisti, ed anche in parte dei precedenti, è che si sono impostati una gran massa di lavori che non si sono potuti eseguire. Non crede quindi che sarebbe necessaria una certa gradualità ?

Petrocchi. — Si è discusso in passato fra chi sosteneva la necessità di concentrare nello spazio l'attività bonificatoria per portare presto a termine le bonifiche intraprese ; e chi, come il Serpieri, ha difeso la diluizione dell'attività su tutto il territorio nazionale anche se ciò porta a una dispersione nel tempo. Tra i motivi addotti in appoggio di questa seconda tesi c'era la necessità di alleviare la disoccupazione nelle varie regioni, problema divenuto ora assillante.

Rossi Doria. — Permetta che insistiamo su uno dei punti già trattati. La sua esperienza sui consorzi di bonifica che cosa le dice ? Cosa ne pensa di eventuali modificazioni al loro regime ? Le leggi attuali sono sufficienti ?

Petrocchi. — Io, come ho detto, non mi sono mai polarizzato verso la esclusiva attività dei consorzi. In un pubblico convegno del 1925 dissi : « Venga anche il diavolo a fare la bonifica, purchè la faccia... » La tendenza settentrionale vuole che i consorzi siano lasciati liberi il più possibile, mentre nel Mezzogiorno, anche chi in passato si è battuto a favore di consorzi, ha finito per invocare una tutela ferrea dello Stato. Il progetto di legge predisposto nel 1934 dal Serpieri contemplava per le bonifiche delle terre meridionali, un tipo di consorzio fortemente controllato dallo Stato.

Rossi Doria. — Quindi lei vorrebbe mantenere la legge del '33, e ritiene che non vi siano modificazioni da apportare ai suoi criteri informatori.

Petrocchi. — Lo stesso Serpieri, che è stato autore della legge del 1933, sentì il bisogno nel 1934 di proporre l'integrazione contenuta nel progetto di cui ho detto sopra e che, approvato dalla Ca-

mera dei Deputati, si arenò in Senato, perchè giudicato troppo ardito.

Rossi Doria. — Entriamo allora nel vivo del grosso problema della relazione che intercorre tra bonifica e riforma agraria.

In altri termini pensando alle terre latifondistiche meridionali, che, pur essendo da molti anni oggetto delle leggi di bonifica, solo parzialmente si sono venute trasformando, molti si chiedono se, nelle condizioni attuali, una legislazione di riforma agraria non sia strumento indispensabile per l'esecuzione della bonifica stessa e per la trasformazione agraria. L'esperienza dei consorzi nell'Italia meridionale insegnò che il consorzio fu concepito come difesa contro la bonifica, proprio perchè essa rischiava di sconvolgere quegli ordinamenti sociali che assicurano ai proprietari la migliore rendita. Se è questa la natura del consorzio nell'Italia meridionale non ritiene lei che sia un assurdo chiedere la trasformazione agraria ai proprietari stessi e al loro consorzio ? In questa condizione non crede lei, che la trasformazione agraria delle zone latifondistiche sia strettamente e necessariamente associata al problema della riforma ?

Petrocchi. — Io ho citato il progetto del '34 perchè, per confessione dello stesso Serpieri, la legge del '33 è inadeguata. Il progetto del '34 venne compilato dopo il congresso di Firenze quando ci fu una campagna contro i consorzi. Il Serpieri credette di parare il colpo proponendo una radicale modificazione del consorzio. Certo è che molti proprietari del Mezzogiorno non hanno alcun interesse e non hanno la possibilità di fare la bonifica.

Rossi Doria. — L'esperienza del Mezzogiorno dimostra che il contadino quando ha la sicurezza della proprietà della terra, è un trasformatore, un piantatore d'alberi, un coltivatore più assiduo degli altri. Quali obiezioni ha lei da fare a questo ragionamento ?

Petrocchi. — In questi casi occorre il sistema dell'esproprio, come può fare l'Opera Nazionale Combattenti anche in zone non di bonifica.

Rossi Doria. — Posto che in un determinato comprensorio, adatto alla coltura contadina, alla trasformazione arborea e così via, il grande proprietario o non ha i mezzi o non vuole eseguire la trasformazione, se le opere pubbliche di bonifica vengono eseguite direttamente dallo Stato, e ciò coincide con l'opera di riforma agraria di assegnazione della terra ai contadini, non ritiene lei che lo strumento per la trasformazione possa essere il coltivatore diretto, anzichè l'ente ?

Petrocchi. — Non lo escludo affatto. È un esperimento che mette conto di fare se si procede in zone che si prestino.

Rossi Doria. — La sua risposta dunque concludendo è essenzialmente questa : la legge attuale è ancora buona ; si avrebbe un miglioramento se si ritornasse al progetto del '34 del Serpieri.

Petrocchi. — Più che tornando, riprendendolo in esame e tenendo conto delle difficoltà che hanno indotto il Serpieri a proporlo, perchè egli stesso dovette riconoscere che con le agevolazioni che hanno i consorzi con la legge del '33 le bonifiche delle zone latifondistiche non si possono fare.

Rossi Doria. — Passando ad altro argomento, cosa ritiene di poterci dire sui problemi della montagna e forestali ?

Petrocchi. — Io non capisco perchè non si ricrea il Segretariato della montagna, che fu un delitto abolire : aveva un'attrezzatura seria ed aveva creato una serie di tecnici che vivevano in montagna tutto l'anno con le rispettive famiglie a contatto col montanaro, progettando e costruendo le varie opere (strade, acquedotti, stalle, pascoli) di cui il montanaro ha bisogno. Si pensi che l'Appennino pistoiese, a soli 600 metri, non ha strade rurali dove si possa passare con carretti e il montanaro deve portare tutto a spalla. I pessimisti dicono : « Qualunque cosa si faccia, la montagna si spopolerà, la pianura e la città hanno troppe attrattive ». Questa è l'impostazione ultrapessimistica che non ci esonera dal fare tutto il possibile per la bonifica della montagna. Cominci se non altro il fisco ad alleggerire la sua pressione.

Il montanaro anche se ha una piccola casa e della terra al sole non è un benestante. Deve vivere facendo un po' di tutto : il coltivatore diretto, l'artigiano, il carrettiere, il carbonaio, il manovale, in patria e all'estero. E all'estero spesso rimane quando le dure necessità della vita superano l'attaccamento al paese natio.

Rossi Doria. — Il problema della montagna è un problema di aiuti fiscali, di opere pubbliche, di incremento produttivo. In che senso lei vede una sistemazione economica della montagna ?

Petrocchi. — Il Serpieri ha sviscerato anche il problema della montagna. L'albero e la montagna non dànno da mangiare ai montanari. Ci vuole il pascolo, ci vuole il rinsaldamento delle pendici ; ci vuole l'acquedotto, la viabilità rurale, l'irrigazione : in una parola occorre la bonifica della montagna, come ho già detto. Occorre la trasformazione fondiaria ; in molte zone si può facilmente effettuare. Entro la linea gotica i signori tedeschi hanno fatto saltare chilometri quadrati di castagneti. La gente viveva in parte con le castagne.

Adesso non ha più nemmeno quelle e dovrà trasformare in campi dov'è possibile, le parti disboscate. Potrà farlo da sola, senza l'aiuto dello Stato ? Chi dalla montagna pistoiese (sono pistoiese di origine) guarda verso la pianura, ha dinanzi a sè tutto un giardino che si estende fino a Firenze. La montagna, invece si va spopolando perchè trascurata da

Dio e dagli uomini. La legge sulla bonifica integrale si estende sino alla montagna; ma la sua applicazione si è fermata per la massima parte al piano.

Rossi Doria. — Lei pensa dunque che lo Stato deve intervenire anche in montagna.

Petrocchi. — Sì, per ragioni di giustizia e per ragioni sociali. Il montanaro, come psicologia, spirito d'iniziativa, resistenza al lavoro è superiore al contadino del piano.

Rossi Doria. — È vero. Da un rilievo fatto recentemente nel Tavoliere delle Puglie risulta che i poderi migliori sono quelli concessi ai montanari. Il lavoratore della pianura, che è sempre rimasto sul posto, l'ex bracciante non riesce a trasformarsi in buon colono.

Petrocchi. — Ho visto montanari pistoiesi emigrati in America molti anni or sono per fare i minatori; di dieci almeno partiti ne sono tornati quattro. Molti hanno lasciato in America le ossa. Quelli tornati al paese natio lavorano dalla mattina alla sera come bestie anche se hanno un po' di capitale; la loro passione per la terra è ammirevole. Quindi bisogna aiutarli. Mio padre, che era un professore di scuole secondarie carico di famiglia, è andato incontro a questa povera gente in mille maniere; fondando scuole a sue spese, sistemando strade, obbligando il comune a costruire acquedotti, a differenza di tutti quei cittadini che conoscono la montagna solo come luogo di villeggiatura.

Rossi Doria. — Vorremmo ora conoscere il suo pensiero sui problemi della produzione agricola. In particolare nella prospettiva dell'abbandono di ogni politica di autarchia nel settore agricolo, quali conseguenze crede che vi sarebbero per le produzioni?

Petrocchi. — Sono stato sempre nemico dell'autarchia, e poco entusiasta, anche nei tempi della battaglia del grano, della protezione doganale. Certo una diversa politica doganale va affermata con gradualità, se non si vogliono crear dei disastri.

Io sono stato sempre di tendenze liberiste anche quando collaboravo alla Critica Sociale di Turati e mi sono domandato per lungo tempo come si possa difendere ad oltranza il protezionismo da chi ne ricava benefici diretti. Una risposta mi parve di trovarla in una pagina del Pareto dove si dichiara che il protezionismo non crea la ricchezza, la sposta da una classe all'altra e in generale dalle classi agricole, tradizionalistiche, conservatrici alla classe industriale che è più viva e più dinamica. In fondo il giudizio di Pareto coincide con quello di Cattaneo, secondo cui un paese esclusivamente rurale è un paese arretrato.

Ma non posso non essere preoccupato dal passaggio repentino ad un regime liberistico.

Rossi Doria. — Molti hanno questa stessa sua preoccupazione; senonchè alcuni sostengono sia opportuno un periodo di protezionismo attenuato, cioè una diminuizione della protezione doganale mentre altri dicono che non sarebbe opportuno seguire questa via, perchè in questo modo si assicurerebbe una protezione doganale anche a coloro che non ne hanno bisogno (ad esempio i produttori della Valle Padana); e si chiedono se non sia più opportuno abbandonare la protezione doganale e riservare una serie di premi, di sussidi, contributi, ecc. a quei produttori che sarebbero travolti dalla concorrenza dei grani stranieri o degli altri prodotti.

Fra questi due sistemi, quale crede più opportuno?

Petrocchi. — Quello dei premi, sussidi e contributi è il più razionale, se ben applicato, sebbene il mio maestro De Viti de Marco, buon agricoltore pugliese, oltre ad essere ultraliberista, sostenesse la necessità, nell'interesse delle regioni meno ricche, che lo Stato esegua meno opere pubbliche, elargisca meno sussidi e contributi, ma diminuisca in compenso gli oneri fiscali. Il ricavo delle imposte che percepisce lo Stato affluisce ad una cassa unica a cui le regioni più ricche attingono maggiormente delle regioni povere. Ma qui si esce dal campo agrario per entrare in quello politico. In questi complessi problemi non mi sento di poter dire altro.

Rossi Doria. — È per noi sufficiente, e la ringraziamo vivamente per le sue utilissime dichiarazioni.

Interrogatorio del prof. ALDO RAMADORO

Ordinario di tecnica delle bonifiche presso l'Università di Portici

(7 marzo 1946, in Roma)

Rossi Doria. — Sarebbe opportuno concentrare l'attenzione su quei problemi pei quali lei ha maggiore competenza. Pertanto sono del massimo interesse quelli della bonifica. Lei ci segnalerà su quali altri argomenti crede opportuno fare osservazioni.

Ritiene, innanzi tutto, opportuno che lo Stato continui a promuovere il bonificamento delle terre nelle sue varie forme ?

Ramadoro. — Più che di opportunità si dovrebbe parlare di necessità. La bonifica non è qualcosa di accessorio per l'economia italiana, ma è qualcosa di indispensabile. L'incremento demografico, la povertà del terreno ed il clima, rendono assolutamente necessario eseguire e mantenere opere di bonifica. Il problema della bonifica ha per noi un carattere permanente e non transitorio. Oggi, poi, io credo che la bonifica sia una delle poche attività con le quali l'economia nazionale si possa rimettere gradatamente in sesto dal disastro della guerra. Attraverso di essa si può conseguire un maggior assorbimento di mano d'opera, una maggiore produzione e soprattutto l'adattamento anche a quei mutamenti di carattere produttivo che saranno conseguenti a un diverso orientamento dei mercati. Quindi tanto dal punto di vista sociale che da quello economico credo non ci sia alcun dubbio. Non si deve d'altronde dimenticare che una notevole parte del problema della bonifica consiste anche nel mantenimento e nell'esercizio di ciò che è stato fatto, e nel completamento delle numerose opere in corso. Per quanto riguarda la manutenzione e l'esercizio ricordo che ci sono 600.000 ettari che scolano attraverso macchine idrovore.

Rossi Doria. — Approfondendo il problema, ritiene lei che lo Stato si debba limitare alla esecuzione delle principali opere pubbliche di risanamento e di generale attrezzatura dei territori o debba anche partecipare, con contributi speciali, alle opere di trasformazione fondiaria ed agraria ?

Ramadoro. — Su questo problema io credo che la questione vada inquadrata in un riesame generale della legge e, sopratutto, in un migliore adeguamento della legge alle necessità vere e obiettive ; perchè non bisogna dimenticare che l'unificazione legislativa che è stata fatta nel '33 ha finito per comprendere sotto uno stesso nome e sotto una stessa disciplina le attività più varie ed eterogenee. Prima la bonifica aveva un carattere strettamente definito, era un problema idraulico e igienico, con riflessi agricoli e sociali, ma in sostanza era un problema idraulico e igienico. Quando nel '22 per la prima volta s'è parlato a San Donà di Piave della necessità di una bonifica in senso integrale, questo senso integrale della bonifica era riferito a un panorama ristretto, quale quello dei comprensori di bonifica idraulica che erano classificati allora. Poi sono intervenuti invece dei mutamenti profondi perchè dopo è venuta la legge sulle trasformazioni fondiarie di pubblico interesse, e poi la legge sulla bonifica integrale. Tutto questo ha spostato il centro di gravità della bonifica, che prima era nella valle Padana e nell'Estuario Veneto, man mano verso il sud. Il problema si è esteso a tutta la montagna e la collina e poi alle zone latifondistiche. Tutto questo ha fatto sì che i due milioni e 200.000 ettari che erano classificati allora prima delle leggi citate, arrivassero a 9 milioni e 685.000 ettari. Evidentemente lo stabilire un'unica disciplina per un territorio così vasto e per necessità così diverse è stato un errore. Quindi che lo Stato limiti l'esecuzione alle principali opere di risanamento, e non contribuisca all'opera di trasformazione fondiaria ed agraria, è possibile soltanto là dove le opere di risanamento erano immediatamente il presupposto economico per una trasformazione. Ma quando questo presupposto non c'è, lo Stato deve integrare per forza la deficienza economica del privato, quando naturalmente la finalità è di carattere pubblico ed extra economico, e per raggiungerla bisogna forzare l'economia.

Il trattamento, quindi, dovrà essere diverso a seconda della diversa categoria, della diversa finalità. Quando si tratta di prosciugamento o di irrigazione è evidente che basta che lo Stato compia le opere principali ; è poi interesse stesso dei proprietari di completarle per la loro parte e quindi in questo caso il contributo alle opere private può anche mancare e può essere minimo. Ma quando si tratta invece di promuovere la trasformazione, di un territorio dalla coltura estensiva alla coltura intensiva, da una economia latifondistica ad un'economia con forti investimenti fondiari, è evidente che in questo caso bisogna che lo Stato contribuisca adeguatamente. Anzi io credo che in sostanza il concetto dell'integralità sia stato male interpretato, nel senso che all'integralità dell'obiettivo tecnico non abbia fatto

riscontro un'integralità dei mezzi finanziari; che il problema sia stato visto unitariamente, come doveva essere visto, sotto l'aspetto tecnico-economico, ma non è stato visto unitariamente sotto l'aspetto dei finanziamenti e la parte che è stata sempre deficiente è stata quella delle opere private.

Rossi Doria. — Insomma lei vedrebbe l'opportunità, se non la necessità, di una articolazione delle leggi di bonifica per tipi di bonifica o addirittura di leggi diverse.

Ramadoro. — Più che un'unica legge dovrebbe parlarsi di un testo unico di leggi che riguardasse tutto il problema della bonifica ed i problemi connessi con la bonifica, che contenesse tanti titoli separati e tante discipline separate. Questa è un'osservazione che vedremo risorgere anche quando si tratti degli organi di attuazione, i quali non possono essere gli stessi per un'operazione o per l'altra. Il testo unico dal punto di vista della tecnica legislativa è quello che raggruppa testi di legge diversi che trattano un'unica materia; quello del 1933 sulla bonifica è un testo legislativo di un'unica legge.

Medici. — Lei auspicherebbe dunque una riforma dell'attuale legislazione, intesa a fissare alcune premesse generali comuni a tutti i tipi di bonifica.

Ora quali, secondo lei, sarebbero i fondamentali tipi di bonifica nell'economia agraria italiana?

Ramadoro. — Potrebbero essere quattro: le bonifiche idrauliche di pianura (prosciugamento); le bonifiche per irrigazione; le bonifiche collinari e montane e i complessi estensivi di trasformazione fondiaria.

Rossi Doria. — Una domanda complementare alla precedente: le distinzioni fatte un tempo, di bonifica di difesa e di trasformazione, e di bonifica di prima, seconda categoria sono a suo avviso adeguate? Questi tentativi di classifica delle bonifiche devono essere abbandonati per essere sostituiti dai tipi di bonifica da lei specificati o ci si può ancora richiamare a questi tipi legislativi?

Ramadoro. — Di tutte le distinzioni operate in passato non è fatta della legge vera e propria menzione, salvo che fra la prima e seconda categoria che è basata sul concetto della colonizzazione o della bonifica normale. La distinzione fra bonifiche di trasformazione fondiaria e bonifiche di difesa fu fatta dal Serpieri quando si accorse che la materia che aveva sotto mano era troppo vasta e sentì la necessità di classificarla. Ma è rimasta una distinzione a titolo di studio, accademica, perchè non vi è di essa nessuna rispondenza nella legge. D'altra parte il Serpieri stesso, in vari scritti, ha ammesso che le finalità di trasformazione fossero insite anche nella bonifica di difesa. Quindi è una distinzione un poco vaga. Mentre invece la distinzione della legge, fra prima e seconda categoria, riguarda le bonifiche che avevano finalità di colonizzazione e come tali risultavano molto onerose per i proprietari interessati. Però vi sono stati diversi errori sostanziali. Prima di tutto, mentre il maggior onere per i proprietari interessati è nel campo delle opere private, si sono invece aumentati i contributi sulle opere pubbliche, aggravando così lo sfasamento che vi è fra attività pubblica e privata. In secondo luogo vi è stato un concetto restrittivo, imposto dal Ministero delle Finanze, per cui non si potevano classificare in prima categoria se non comprensori che prevenivano dalle vecchie trasformazioni di pubblico interesse. È accaduto così che comprensori dove s'era svolta la maggiore attività di colonizzazione quali quelli dell'Agro Pontino, ne sono rimasti esclusi: quindi questa distinzione non può essere mantenuta.

Rossi Doria. — Ammettendo questa sua classifica dei tipi di bonifica ritiene lei opportuna una distinzione fra bonifica di trasformazione e di colonizzazione, in cui la trasformazione avvenga in qualunque forma, purchè soddisfi alcune esigenze della produzione agricola? Ritiene opportuno anche una suddistinzione dei comprensori?

Ramadoro. — Potrebbe essere una distinzione superflua, perchè la trasformazione fondiaria ha le sue caratteristiche. Ora il fatto d'imporre un certo determinato orientamento nel senso dell'appoderamento e della colonizzazione, è vero che porta oneri maggiori, ma è anche vero che questo orientamento bisognerebbe imporlo con molta cautela.

Nei complessi a coltura estensiva, caratterizzati da tipi di economia latifondista o quasi latifondista, la trasformazione comporta sempre una colonizzazione, comporta sempre la fissazione della mano d'opera sul posto. Si tratterà di vedere se all'appoderamento non sia in molti casi da preferire la media azienda o la grande azienda industrializzata o collettivizzata.

Medici. — Continuando nell'analisi, vorremmo sapere se, secondo lei, lo Stato dovrebbe contribuire anche all'esecuzione delle opere di miglioramento fondiario all'infuori di quelli che sono definiti i comprensori di bonifica, oppure no.

Ramadoro. — In rapporto a determinate contingenze di carattere produttivo lo Stato può avere la necessità, in certi momenti, di incoraggiare questa o quella determinata forma di uso del terreno, di dare un indirizzo colturale piuttosto che un altro, e quindi il contributo costituisce un mezzo che lo Stato usa per indirizzare i produttori in un determinato senso. Credo quindi, che da questo punto di vista debba esservi tale possibilità. Naturalmente questa è sempre una possibilità, anche nella legge attuale.

Rossi Doria. — Ritiene infine opportuno un piano pluriennale di bonifica che stabilisca i tempi necessari alle singole bonifiche, determini le opere da eseguire e così via?

Ramadoro. — La risposta è affermativa. Un piano pluriennale nelle bonifiche è indispensabile. Anzi,

l'errore della legge del '28 è stato quello di essere una legge che aveva un piano pluriennale finanziario, ma è partita senza un piano tecnico, tanto è vero che i piani di trasformazione fondiaria sono cominciati ad apparire quando le opere erano in massima parte eseguite.

Rossi Doria. — Il piano è inteso in un doppio senso; nell'interno di ogni comprensorio e nell'ambito del piano nazionale. Lei dà risposta affermativa ad entrambi?

Nel caso del piano nazionale, quale ritiene che potrebbe essere l'organo più adatto alla sua preparazione?

Ramadoro. — Un organo adatto alla formulazione di un piano di questo genere oggi non c'è, perchè il Ministero dell'Agricoltura da cui dipendono amministrativamente le bonifiche non ha organi tecnici periferici, se si tolgono gli ispettorati compartimentali creati per le bonifiche e poi adibiti a tutt'altro uso, e gli ispettorati provinciali che non si sono mai interessati di questi problemi e che non hanno sufficiente preparazione per interessarsene proficuamente anche perchè la bonifica non è un problema che si possa risolvere nell'ambito provinciale. Gli unici organi periferici esistenti oggi sono quelli dei Lavori Pubblici, il Genio Civile ed i Provveditorati, che hanno il difetto fondamentale di essere organi esclusivamente tecnici di ingegneria con competenza solo sulle opere pubbliche. C'è il Consiglio superiore dei lavori pubblici che con una rappresentanza molto esigua del Ministero della Agricoltura, finisce per essere un organo prevalentemente tecnico dei lavori pubblici, un organo che non può essere che consultivo in tale materia. C'era poi il Consiglio superiore dell'agricoltura, ma la sua organizzazione passata, poichè non è stato ricostituito, era tutt'altro che efficiente.

Un piano di questo genere dovrebbe essere elaborato da un organo specifico. La legge del resto lo prevedeva e fino a che non fu creato il Consiglio Superiore dell'agricoltura c'era un Comitato speciale per la bonifica integrale il quale aveva rappresentanti del Ministero dell'Agricoltura, del Ministero dei LL. PP. e delle altre amministrazioni dello Stato, nonchè dei tecnici e delle categorie interessate e che era presieduto da un membro del Governo, specificatamente responsabile di tale settore: il Sottosegretario di Stato per la bonifica integrale.

Rossi Doria. — Per quanto riguarda la esecuzione delle opere di bonifica pensa lei che essa resti affidata ai Consorzi obbligatori dei proprietari? Oppure ritiene che le opere vengano eseguite direttamente dallo Stato o affidate ad Enti di colonizzazione?

Ramadoro. — Ritengo che la preferenza per la esecuzione delle opere di bonifica da parte dei consorzi dei proprietari sia una necessità, appunto perchè credo che l'organo più idoneo a compiere la bonifica per quel coordinamento che ci deve essere fra l'azione dello Stato e l'azione dei privati, anche nel senso di costrizione e di imposizione di vincoli ai privati, sia il Consorzio di bonifica. D'altra parte un'esperienza ormai secolare ci dice che i consorzi hanno risposto bene. Pure se ci allontaniamo dall'ambiente classico dei consorzi, dall'ambiente veneto-emiliano, troviamo che anche la vecchia legge borbonica sulla bonifica aveva i circoli di imposizione, che erano in fondo dei consorzi dei proprietari intesi in un altro senso, ma sempre a base consortile. Non vedrei la possibilità di un altro organismo, anche perchè il consorzio è strumento necessario per finanziare la bonifica. La bonifica non può finanziarsi se non con garanzia reale sui terreni e per ottenere questa garanzia reale bisogna che ci sia un organismo che abbia le possibilità di imporla a tutte le proprietà. Sulla questione dei consorzi, ritorna lo stesso problema già visto a proposito dei comprensori.

Anche qui non si può creare un unico tipo di consorzio che vada bene per i diversi tipi di bonifica.

Evidentemente quando l'interesse dei privati corrisponde all'interesse pubblico, allora è molto facile fare amministrare il consorzio esclusivamente dai proprietari privati. Ma quando i proprietari devono compiere un'operazione su loro stessi, tavolta a proprio danno, la cosa diventa molto più difficile.

Quindi nello stabilire la forma dei consorzi, la disciplina con cui devono essere organizzati, il criterio non può che essere diverso a seconda delle diverse bonifiche.

Io credo comunque che l'organo più adatto sia sempre il Consorzio. Quindi non c'è dubbio che dovrebbe scartarsi l'esecuzione diretta. Appunto per il fatto che l'opera di bonifica si completa in un periodo molto lungo, essa non si esaurisce nell'esecuzione di opere pubbliche, ma necessariamente deve avere il suo logico completamento con le opere private e la trasformazione fondiaria.

Dopo la legge Baccarini che prevedeva l'esecuzione diretta, venne immediatamente la legge Genala del 1896 che ha ammesso la possibilità della concessione. Ora l'impulso maggiore alle opere di bonifica è stato dato attraverso la concessione. L'esecuzione diretta ha, oltre tutti gli altri inconvenienti, anche l'inconveniente di essere fatta da organismi quali sono gli uffici del Genio Civile, che non sono idonei, nè specializzati a quel fine e che naturalmente subiscono tutte le vicende conseguenti all'avvicendamento dei vari tecnici da un ufficio all'altro. Basta ricordare qualche esempio di opere di bonifica eseguite col sistema della esecuzione diretta: la bonifica di Fondi e Monte San Biagio, dove ogni ingegnere capo che si avvicendava all'Ufficio di Caserta, mutava criteri e scavava un nuovo canale, tanto che si è finito con l'avere più canali che terra, senza risolvere il problema della bonifica.

Rossi Doria: — E cosa pensa degli enti di colonizzazione?

Ramadoro. — Fra ente di colonizzazione e consorzio di bonifica non c'è gran differenza, se prevediamo il consorzio di bonifica opportunamente tra-

sformato a seconda del tipo di bonifica da eseguire, quando il consorzio di bonifica venga assoggettato ad una disciplina quale era quella che si voleva instaurare con quel provvedimento legislativo del '34 che fu portato all'approvazione della Camera, ma che poi fu fermato al Senato, che prevedeva il Consorzio presieduto da un presidente di nomina ministeriale ed era composto da amministratori scelti fra i proprietari, ma era completato con l'intervento dello Stato, con l'intervento di rappresentanti dei lavoratori e dei rappresentanti sindacali, anche il consorzio appunto per l'accentuazione del suo carattere pubblicistico, diventa molto simile ad un ente di colonizzazione. La differenza può essere questa: il consorzio di bonifica è un ente che trae sempre la sua linfa vitale, le sue possibilità finanziarie dalla imposizione dei contributi sui proprietari e quindi dall'onere reale dei fondi, mentre l'ente di colonizzazione deve amministrarsi con fondi propri che non possono provenire se non dal bilancio statale. In ogni modo se si vuole mantenere una differenziazione fra l'ente di colonizzazione e il consorzio di bonifica, bisognerà dire che dovendo effettuarsi delle opere che importino un onere molto forte di colonizzazione, che esigano una preventiva espropriazione, allora l'ente più idoneo ad agire può essere un ente diverso dal consorzio.

Quindi l'ente di colonizzazione presupporrebbe una preventiva, se non totale, larga espropriazione.

Rossi Doria. — Nei riguardi degli enti di colonizzazione, lei crede che una legislazione del tipo di quella emessa per il latifondo siciliano abbia un avvenire in Italia, cioè praticamente una legislazione nella quale l'opera dei privati e l'intervento dello Stato siano congiunti in maniera da completarsi l'una con l'altro?

Ramadoro. — Quando si è cercato di persuadere i proprietari ad affidare la trasformazione fondiaria dei propri terreni all'Ente si è avuto un risultato assolutamente negativo. Benchè la propaganda avesse lavorato molto per persuadere i proprietari che, alienata preventivamente una quota parte dei loro terreni, potevano concentrare i mezzi che venivano loro dalla alienazione volontaria sul residuo terreno e poi avere alla fine un reddito maggiore, di quello che avevano prima in regime di economia latifondistica, nessuno ha seguito questo consiglio.

Quindi credo che in fondo quella legislazione sia partita dai soliti presupposti molto ottimistici, quando tutti anche i dissenzienti dicevano si e salutavano romanamente, salvo poi continuare a fare i comodi propri.

I risultati, se togliamo delle case fatte a spese quasi totali dello Stato, sono stati negativi. In fondo se esaminiamo l'esperienza del passato, ha dato migliori risultati l'Opera Combattenti di quelli che hanno dato gli Enti speciali di colonizzazione.

Rossi Doria. — Devo richiamare la sua attenzione sul fatto che alcune risposte su questo punto sono state diverse dalle sue. In particolare, per quei comprensori che ella ha chiamato di trasformazione fondiaria (passaggio dall'agricoltura estensiva a quella intensiva) molti hanno avuto dei dubbi che il Consorzio fosse la forma più adatta, anche perchè l'esperienza è stata piuttosto negativa al riguardo. Come pure sull'altro punto dell'esecuzione diretta, l'osservazione che lei ha fatto, che cioè gli organi tecnici dello Stato non sono capaci per questa loro incertezza e per i continui mutamenti che sopravvengono nella loro azione, ha suggerito a qualcuno la conclusione che occorresse la riforma del corpo tecnico delle bonifiche atte a dare questa continuità che neppure i consorzi talvolta riescono a dare.

Cosa pensa lei di queste osservazioni?

Ramadoro. — Il Consorzio deve essere opportunamente riformato perchè effettivamente come è oggi nel Mezzogiorno non sempre funziona, e talvolta funziona male. Ma questo dipende dal volere adattare a funzioni diverse la stessa disciplina. È evidente l'interesse diretto dei proprietari, anche alla manutenzione della bonifica e alla trasformazione agraria, quando queste sono suscettibili di produrre incrementi di produttività e di reddito dei propri fondi; quando si tratta di fare funzionare una idrovora sono tutti d'accordo, ma quando si tratta di mantenere delle strade, cominciamo subito a vedere il diverso orientamento di quelli che fruiscono direttamente della strada e di quelli che la vedono da lontano. Il Consorzio è un organismo che deve essere modificato; non può essere lo stesso Consorzio, con gli stessi ordinamenti, ad operare nelle bonifiche idrauliche della valle Padana, come nella trasformazione fondiaria del latifondo siciliano; però credo che il Consorzio sia sempre un organismo che con opportune modifiche possa dare il massimo rendimento, sopra tutto quando partiamo dal consorzio come organo di coordinamento e propulsione. Nell'altro caso consideriamo il consorzio come il sistema di tenere vincolati alla proprietà e convogliare l'iniziativa privata al raggiungimento di finalità di pubblico interesse.

Rossi Doria. — Potrebbe ora dirci il suo pensiero circa l'obbligo di trasformazione fondiaria ed agraria da imporsi per legge?

Ramadoro. — È necessario stabilire in tutti i comprensori di bonifica i precisi obblighi della trasformazione fondiaria e agraria, indipendentemente dalla natura dei comprensori stessi. Ugualmente per la bonifica di prosciugamento e per la bonifica di irrigazione è necessario stabilire una disciplina per la esecuzione delle opere private che sono il completamento delle opere pubbliche. Anche, quindi, quando c'è coincidenza di interesse, debbono essere stabiliti degli obblighi: un canale collettore non è efficiente se non si eseguono i canali secondari; il sistema deve essere capillare fino ai più piccoli fossi. Quanto più le finalità di trasformazione vanno accentuandosi, tanto più è necessario ed indispensabile l'attuazione

di questi vincoli, senza di che lo Stato farebbe delle opere pubbliche senza nessuna utilità economica e sociale. Il difetto del passato metodo fascista era che le opere pubbliche hanno preceduto le direttive di trasformazione e queste si sono quindi dovute adattare ad opere pubbliche già fatte.

Rossi Doria. — E quali sanzioni crede necessarie per gli inadempienti ?

Ramadoro. — Basterebbe rendere efficienti le direttive contenute nelle leggi attuali : esecuzione d'ufficio delle opere private ed espropri. Quando un proprietario non esegue, è il Consorzio che si sostituisce al proprietario per la esecuzione. Si tratta di stabilire tutto quello che occorre perchè il Consorzio possa agire ; bisogna dare ai Consorzi i mezzi necessari per agire.

Quanto alla espropriazione è l'ultima delle sanzioni e dovrebbe essere mantenuta. Bisognerebbe esaminare perchè l'espropriazione non si è verificata in passato che in misura molto ridotta.

Medici. — Mi sembra che non si sia mai verificata.

Ramadoro. — Sì, nell'Agro Pontino.

Medici. — Ma non per mancata esecuzione di opere di trasformazione fondiaria.

Ramadoro. — Per la legge sull' Opera Combattenti.

Medici. — Ma le consta, data la sua esperienza, che in qualche caso sia stato espropriato il proprietario per inadempienza ?

Ramadoro. — Non mi risulta. Appunto nei casi in cui si fissa come direttiva per quel determinato comprensorio di arrivare alla colonizzazione, gli obblighi di trasformazione potrebbero arrivare più in là della pura e semplice imposizione generica di assorbimento della mano d'opera, del grado di intensità culturale da raggiungere, del numero di unità lavorative da fissare stabilmente sul fondo. Su tali casi ci può anche essere uno specifico obbligo di adottare una determinata forma di appoderamento.

Però in questi casi, evidentemente ci troveremmo piuttosto nel campo di azione degli Enti di colonizzazione che in quello dei consorzi, quando noi parliamo di vera e propria colonizzazione, naturalmente di colonizzazione intensiva come è stata fatta nell'Agro Pontino.

Per quanto, è bene constatare come nell'Agro Pontino anche i privati hanno seguito le stesse precise direttive dell'Opera Nazionale Combattenti e attuato l'appoderamento.

Rossi Doria. — Cosa pensa, infine, dell'ultimo punto del questionario ?

Ramadoro. — Organi regionali ? Secondo di quali organi regionali si parla. Ritengo debba trattarsi di organi regionali di vigilanza e di controllo da parte dello Stato.

Naturalmente le direttive di piano generale di bonifica dovrebbero essere sempre esaminate al centro. Io credo a tale riguardo indispensabile un organo centrale, oltre che per evitare delle sperequazioni, anche per le diversità di indirizzo che potrebbero essere pregiudizievoli alla riuscita della bonifica. Quanto agli organi regionali essi dovrebbero poter avere una vera e propria funzione esecutiva decentrata senza dover tornare agli organi centrali. La situazione di oggi è quanto di peggio si possa immaginare, perchè sono stati creati degli organi regionali che non hanno nessuna autonomia ; essi non sono dei decentramenti, ma dei diaframmi oltre che inutili, dannosi.

Una volta stabilito un piano, che non può essere che nazionale, dovrebbero essere gli organi regionali ad esaurire completamente tutte le conseguenze esecutive del piano, senza la necessità di tornare a Roma, al Ministero per poter dar corso a tutti i provvedimenti amministrativi.

La concessione dovrebbe essere data completamente da organi regionali. L'organo regionale dovrebbe essere un'appendice dell'organo generale dello Stato. Bisogna pensare che attualmente il Ministero dell'agricoltura è privo di organi esecutivi periferici, non ha braccia, è nella impossibilità di agire. Quindi affida tutto o quasi ad organi di altro ministero. È la situazione più difficile che si possa immaginare, specialmente se il Ministero dell'agricoltura non ha energia sufficiente per imporre, ad organi periferici non propri, certe determinate direttive. Esso finisce per subire passivamente quello che fa un altro ministero i cui funzionari sanno benissimo che dipendono dai propri direttori generali, dal proprio consiglio di amministrazione e non hanno quindi l'interesse di servire un altro ministero.

Data l'importanza nazionale del problema dovrebbe esserci una azienda autonoma a sè stante, un organo che non sia nè il Ministero Lavori Pubblici nè il Ministero per l'Agricoltura. Il problema a stretto rigore, non è problema solo di lavori pubblici e non è un problema solamente di agricoltura. Quindi un'azienda autonoma, un alto commissariato per le acque e le bonifiche potrebbe essere l'organo più idoneo. Basta pensare all'esempio del Magistrato alle acque e beni inculti della Repubblica Veneta ; un organismo di questo genere dovrebbe avere un'autonomia di funzionamento tale da sveltire tutte le procedure e produrre dei risultati veramente concreti.

Rossi Doria. — Sugli altri questionari ; sul quinto e forse anche sul primo ha qualche cosa da osservare ? Scelga.

Ramadoro. — Sul quinto volevo richiamare la attenzione : « Ritenete utile promuovere la costituzione di un ente che adempia a funzioni analoghe a quelle del Segretariato della Montagna ? » La risposta non può essere che affermativa ; il Segretariato della Montagna è un organo di cui tutti hanno lamentato la soppressione e che aveva dato degli

ottimi risultati. La questione è quella dei mezzi finanziari. Come far risorgere un Segretariato della Montagna ? Allora era sorto per l'iniziativa dell'associazione dei comuni. Oggi una associazione dei comuni non avrebbe la forza sufficiente e quindi forse, dovrebbe essere lo Stato a promuoverla. Però occorrerebbe un organo, anche promosso dallo Stato, che non fosse dello Stato, chè altrimenti si ricadrebbe negli stessi errori che furono commessi con la soppressione del Segretariato della Montagna, perchè la soppressione è derivata da questo primo errore, da una eccessiva pubblicità.

Il Segretariato della Montagna che era sorto come ente mantenuto dai comuni con sussidio statale fu poi trasformato in organo parastatale. Ciò ha successivamente reso possibile di ucciderlo sostituendogli un altro organo statale nazionale quale la Milizia forestale tutt'altro che idonea a fare cose del genere.

Lo Stato ora deve promuovere il risorgere ed il finanziamento del Segretariato della Montagna ma associarne il funzionamento agli interessati e cioè ai comuni della montagna.

Rossi Doria. — Ci sono altri punti in questo questionario.

Ramadoro. — Sul fatto dell'ordinamento tributario è evidente che esso deve tenere conto delle necessità delle popolazioni di montagna, che sono povere.

Io vorrei fare un'osservazione a questo riguardo. Se qualche cosa per la montagna deve essere fatto, non bisogna dimenticare che la montagna non è qualcosa di isolabile. Come è indispensabile provvedere alla montagna per le bonifica della pianura, perchè la montagna influisce sulla pianura, così l'economia della montagna non può essere fine a sè stessa, ma deve trovare il suo sbocco ed il suo complemento nelle valli e nelle pianure sottostanti. Anche se si incrementano le industrie turistiche, e tutte le industrie di carattere artigiano, caratteristiche della montagna, il legame monte-piano è sempre un principio che va mantenuto in ogni settore della produzione e della economia.

Rossi Doria. — Lei ha detto che anche sul 1° quesito aveva interessanti osservazioni da fare.

Ramadoro. — Infatti il quesito più importante è il primo, in cui si parla del limite al diritto dei privati di possedere fondi rustici. Evidentemente un limite, da un punto di vista di giustizia sociale, di equità nella distribuzione dei beni, ci dovrebbe essere. Naturalmente non si può vedere questo limite soltanto per il possesso dei fondi rustici: se un limite all'accentramento della ricchezza come aspirazione deve sussistere, questo limite non dovrebbe essere localizzato semplicemente nell'ambito di una riforma fondiaria, dovrebbe essere esteso possibilmente anche agli altri settori. Una riforma fondiaria deve curare i due mali estremi, cioè la proprietà eccessiva e la proprietà troppo ridotta. Da un lato, quindi preoccuparsi del latifondo, ma dall'altro preoccuparsi anche della polverizzazione. Entrambi i mali influiscono dannosamente tanto nel campo sociale che in quello economico produttivo.

Rossi Doria. — Sono infatti entrambi contemplati in questo questionario.

Ramadoro. — Per stabilire un limite massimo, evidentemente non ci può essere un metro unico nella condizione così diversa di ambiente naturale e della distribuzione della proprietà in Italia. Ritengo che i parametri che dovrebbero essere seguiti soprattutto sono due, che dovrebbero giocare congiuntamente: il reddito e la superficie. Si dovrebbe quindi trovare una formula, un parametro misto: reddito-superficie, tenendo conto di questi due elementi e stabilirne i limiti, superiore ed inferiore.

Rossi Doria. — Per la parte eccedente, lei vedrebbe la forma dell'esproprio o viceversa preferirebbe che si procedesse a vendite collettive, o cos'altro ?

Ramadoro — Per quanto abbiamo detto poco fa, cioè delle difficoltà sempre connesse all'esproprio anche in passato, credo che si dovrebbero trovare formule diverse dall'esproprio, capaci di ottenere in pratica lo stesso risultato, quali ad esempio l'eliminazione forzosa di una parte, oppure un'enfiteusi opportunatamente aggiornata, potrebbe essere preferibile. Ma evidentemente per certi casi bisogna arrivare anche all'esproprio.

Si dovrebbe comunque, tener conto anche e sopratutto del grado di attività dell'azienda, nei confronti di altre aziende similari. Questo termine che dovrebbe essere diverso da zona a zona e da regione a regione tanto per il limite massimo che per il limite minimo, perchè limite massimo e limite minimo non possono essere uguali, sia che si tratti dell'agrumeto siciliano sia che si tratti della cerealicoltura estensiva.

Rossi Doria. — Noi ringraziamo vivamente il prof. Ramadoro per la sua interessante esposizione.

Interrogatorio del sig. OTTAVIO STELLA

Presidente della Federazione dei coltivatori diretti del Piemonte

e del sig. FRANCESCO AMATEIS

(della Federazione dei lavoratori della terra del Piemonte)

(14 marzo 1946, in Torino)

Medici. — Limitiamo la nostra inchiesta alla riforma agraria e ai problemi dei contratti agrari. Il primo gruppo di problemi riguarda la proprietà fondiaria. Più precisamente: ritengono loro opportuno che lo Stato stabilisca un limite al diritto dei cittadini di possedere fondi rustici, oppure che tale limite sia dannoso agli sviluppi dell'economia agricola ed in generale agli interessi della collettività?

Amateis. — Stabilire un limite è problema molto complesso perchè, essendo così diverso l'ambiente agricolo italiano, esso dovrebbe variare da zona a zona, secondo la natura del terreno. Ma poichè l'esperienza mi dice che tutte le grandissime proprietà dànno un reddito molto inferiore alla media, sarei favorevole all'introduzione di un limite massimo. Naturalmente bisogna tener presente che vi sono grandi proprietà industriali veramente produttive. Penso quindi che esso non dovrebbe superare i 500 ettari. Indubbiamente in collina e in pianura il limite potrebbe essere anche minore.

Stella. — Press'a poco concordo con il punto di vista di Amateis. Sono favorevole alla piccola proprietà, perchè più rispondente alle necessità e alla mentalità dei nostri contadini. Secondo me, in pianura (se parliamo delle risaie in particolare), un'estensione di 250 giornate rappresenta un'azienda che può essere condotta con sistema industriale. In collina non possono esistere che piccole proprietà, perchè il lavoro è tutto manuale, quindi l'estensione media dovrebbe aggirarsi intorno alle 20-25 giornate: qui i contadini tendono a diventare piccoli proprietari ed i mezzadri a diventari affittuari. L'affittanza però, dove si coltiva la vite, è meno consigliabile.

Medici. — Ammesso quindi che si debba stabilire un limite, quale destinazione dovrebbe avere la parte di proprietà eccedente questo limite?

Amateis. — Penso che il demanio pubblico dovrebbe espropriare il proprietario con indennità; e la parte espropriata dovrebbe poi essere data in conduzione ai contadini.

Stella. — Sono dello stesso parere.

Medici. — Ma alcuni pensano che anzichè espropriare, sia molto più conveniente obbligare i proprietari a vendere questa parte eccedente.

Amateis. — Sono contrario a questa tesi perchè in tal modo la terra viene venduta a quelli che hanno la possibilità di comperarla ma che magari non hanno nessuna capacità di condurla. Se invece interviene il demanio, nel modo come ho detto sopra, la terra potrà essere data soltanto ai contadini che sapranno sfruttarla, sotto forma di affittanza o di mezzadria.

In Piemonte purtroppo il regime fascista ha distrutto le proprietà comunali. Il mio paese era proprietario di un terreno di 900 giornate lavorative, dal quale ricavava un fitto abbastanza elevato, tale da sopportare le spese del comune. Oggi questi beni comunali non esistono più perchè sono stati alienati; qualcuno è andato ad arrotondare la proprietà di qualche alto gerarca. Nel Canavesano, per esempio, i comuni depauperati ammontano a circa una cinquantina.

Sarei quindi anche favorevole a che la parte delle proprietà eccedente il limite fosse destinata a ricostituire questi patrimoni comunali.

Medici. — Mi permetta di approfondire la questione. Lei afferma che sono stati alienati beni comunali, patrimonio del comune. Si trattava di seminativi?

Amateis. — Nel mio paese erano tutti seminativi che sono stati lottizzati e venduti non già a coloro che lavoravano la terra, ma a chi era iscritto al p. n. f.

Medici. — Ma intanto 900 giornate di terreno sono state divise fra tanti piccoli e medi proprietari. Lei pensa che ciò sia stato dannoso?

Amateis. — Dannoso sotto tutti gli aspetti, anche perchè i coloni affittuari di queste terre erano dei magnifici lavoratori. Pur non essendo contrario alla piccola proprietà, non sono affatto favorevole a che si alieni la proprietà comunale che ap-

partiene a tutti, anche ai nullatenenti, per fare delle piccole proprietà.

Stella. — Io invece non vedo una ragione perchè il comune debba essere proprietario di una parte del terreno comunale. Ammesso questo principio dovremmo consentirlo anche per altri enti, dal momento che il comune non è il coltivatore diretto.

Medici. — E lei, on. Stella, che cosa pensa sulla destinazione che dovrebbe avere la parte di proprietà eccedente il limite ?

Stella. — Penso che sia logico espropriarne il proprietario, ma lo Stato potrebbe pagare questi terreni con delle cartelle speciali. Lo Stato però dovrebbe obbligare il proprietario a vendere entro un determinato limite di tempo, trascorso il quale, senza che la vendita si sia effettuata, dovrebbe procedere all'esproprio. Penso quindi logico e giusto che il proprietario possa prima trattare con terzi senza l'imposizione dello Stato, il quale dovrebbe soltanto impedire che il terreno vada nelle mani di speculatori, di individui che non siano coltivatori diretti, ma che facciano l'operazione per impiegare del denaro affittando il terreno o cedendolo a mezzadria : impedire cioè che altri non contadini vengano ad impossessarsi del fondo.

Medici. — Passiamo ora ad esaminare i problemi dei contratti agrari. Ritengono loro che l'affitto sia un contratto aderente ai nostri bisogni e soddisfacente al progresso dell'agricoltura ?

Amateis. — Sono favorevolissimo all'affittanza, innanzi tutto per ragioni propriamente economiche e in secondo luogo perchè riesce maggiormente a soddisfare le esigenze della famiglia del coltivatore, senza interferenze di intermediari estranei. L'affittanza, specialmente la media, è una delle molle del progresso agrario italiano ; dal 1900 al 1912, attraverso le pressioni dei lavoratori della terra, essa ha dovuto continuamente migliorare le sue coltivazioni, per cui ha dato un impulso notevole all'agricoltura e l'ha industrializzata.

Forse nel prossimo futuro subentrerà il sistema delle affittanze collettive che sostituiranno i singoli affittuari, ma per il momento finchè questi esistono, ritengo l'affitto una forma di conduzione indispensabile.

Stella. — I fittavoli in parte sono dei tecnici e dei direttori di aziende alle quali hanno dato notevole impulso. Personalmente quindi sono favorevole all'affittanza, specialmente in pianura.

Amateis. — Sono favorevole all'affittanza anche in collina. So quello che teme Stella : che cioè l'affittuario sfrutti la terra. Ma questo avviene per un difetto della legge esistente.

Se si potrà stabilire per legge che l'affittuario debba essere indennizzato delle migliorie che apporta al fondo, lo metteremo così in condizione di non danneggiare il terreno negli ultimi anni dell'affitto.

Medici. — Giudicano loro opportuno che lo Stato intervenga con i suoi organi a determinare il canone oppure pensano che la determinazione di questo debba essere lasciata alla libera contrattazione ?

Amateis. — Molti pensano che essa debba essere lasciata libera con il semplice intervento delle organizzazioni sindacali. Ma ci sono dei casi in cui le due parti non riescono a mettersi d'accordo ed allora io penso che sia necessario l'intervento dello Stato attraverso forme arbitrali con commissioni speciali.

Stella. — Concordo su questo punto perchè lo Stato non potrebbe sempre intervenire e decidere : vi sono troppe disparità da comune a comune, si può dire da podere a podere.

Medici. — Ritengono loro che il contratto di mezzadria sia ancora uno strumento idoneo al progresso dell'agricoltura ?

Amateis. — Sono contrario alla mezzadria come a tutti i contratti di compartecipazione. Riconosco però che vi sono attualmente delle necessità che non possono essere distrutte d'un colpo. Ad esempio in Toscana dove la mezzadria esiste da secoli, volerla abolire significherebbe provocare una vera e propria rivoluzione. In ogni modo penso che la parte che spetta al lavoro debba essere molto superiore a quella che spetta al proprietario, quindi vedo la necessità di una riforma del contratto di mezzadria.

Stella. — La mezzadria ha ancora la sua funzione e il suo motivo di esistere. L'80 % delle proprietà situate sulla riva destra del Po in collina sono condotte a mezzadria ; e così nell'astigiano, nelle lande, nei paesi viciniori a Torino. Pur riconoscendo che il mezzadro aspira a diventare fittavolo, penso che non si possa trasformare così radicalmente e rapidamente la mezzadria.

Bisogna limitarsi a far sì che il proprietario abbia più convenienza ad affittare o vendere che non a dare a mezzadria.

Medici. — Vediamo ora i problemi che riguardano il salariato. Attualmente il lavoratore percepisce un salario in denaro ed in natura ; raramente partecipa all'esito della produzione. Con quale strumento ritengono possibile la sua partecipazione ai risultati dell'impresa ?

Amateis. — Con i consigli di gestione che si sono sperimentati nelle officine. Solo così si può incominciare ad orientare questi operai verso la gestione diretta che per ora, data la loro scarsa preparazione, è ben difficile realizzare. Solo così si potrebbe educarli a conoscere i difetti della conduzione. Le pessime conduzioni del lavoro possono

anche essere determinate dalla pessima conduzione dell'azienda: il consiglio di gestione offrirebbe la possibilità di addestrarli e di permettere che influiscano sul buon andamento dell'azienda stessa.

Stella. — I salariati agricoli sono essenzialmente nella pianura; io quindi penso che si possa senza altro risolvere la questione con la conduzione collettiva cooperativa.

Medici. — Ma ritengono loro che i lavoratori siano maturi perchè al grande affittuario si sostituisca la cooperativa ?

Amateis. — Io ho già detto il mio pensiero in proposito e aggiungo per precisare: in questo momento, che è un momento eccezionale di decrescenza di prezzi, bisogna che i contadini siano molto guardinghi nell'assumere le gestioni: ogni investimento che si faccia, ogni sacrificio, ogni indebitamento per mettersi in condizioni di gestire una determinata azienda, potrà essere scontato gravemente domani. Contentiamoci quindi per ora del gradino del consiglio d'azienda; man mano che si presenteranno le occasioni favorevoli se ne approfitterà subito.

Stella. — Non dobbiamo preoccuparci se questo è il momento o meno per fare un simile esperimento perchè prima che questo progetto sia attuato integralmente occorreranno molti anni. Se noi crediamo che la forma cooperativa debba essere applicata all'agricoltura, io penso che si debba incominciare subito nelle grandi aziende condotte a sistema industriale. Applicarla subito e indistintamente nelle varie aziende non credo prudente, ma penso che si possano fare degli esperimenti in una notevole quantità di aziende.

Medici. — L'esperienza compiuta in questo senso in passato in Piemonte cosa può suggerirci ?

Amateis. — Le cooperative sono fallite perchè erano state create senza un materiale morale adeguato per poterle dirigere, nè un'attrezzatura tecnica sufficiente. Per questo io affermo che bisogna essere prudenti.

Stella. — Quasi sempre questi enti economici sono falliti perchè essi più che finalità economiche avevano finalità politiche. Qualora ci si occupasse più del problema tecnico, escludendo decisamente finalità politiche, probabilmente il successo sarebbe migliore.

Medici. — Se mi permettono, vorrei riepilogare per vedere se il loro pensiero è stato ben compreso.

Il sig. Amateis è per l'esproprio totale della parte eccedente il limite fissato, con indennità al proprietario, senza facoltà di vendita. L'on. Stella invece, pur essendo d'accordo sostanzialmente, ammette che, prima di procedere all'esproprio sia data facoltà di vendita.

Nelle zone dove vige un sistema economico capitalistico con salariati, entrambi ritengono che sia necessaria l'istituzione di un consiglio aziendale. Ritengono inoltre opportuno che gradualmente l'imprenditore capitalista venga sostituito da cooperative di lavoratori, e frattanto si inizi con fasi sperimentali sulle aziende condotte a sistema industriale e dove esistono le condizioni più favorevoli.

L'on. Stella pensa che questi esperimenti possano farsi su scala notevolmente vasta, purchè essi non abbiano finalità politiche, ma siano veri e propri enti economici.

Li ringraziamo per le loro preziose dichiarazioni.

Interrogatorio del dott. CARLO BONDON

dell'ufficio tecnico agrario dell'Istituto di S. Paolo - Torino

(13 marzo 1946, in Torino)

Medici. — Il Ministero per la Costituente ha disposto una serie di inchieste di opinioni nelle varie regioni d'Italia sui fondamentali problemi che interessano la nostra economia. Noi siamo qui a Torino per compiere questa missione, con esclusivo riferimento ai problemi agricoli.

Innanzi tutto ci interessa conoscere il suo parere sulle questioni che si agitano in tema di proprietà fondiaria e, in particolare, se ritiene opportuna o meno l'introduzione di un limite al diritto dei cittadini di possedere fondi rustici.

Bondon. — Io penso che un limite convenga fissarlo. Esso però deve essere proporzionato alla capacità economica ed alla struttura fondiaria delle zone.

Medici. — Lei dunque ritiene necessario stabilire un limite diverso da zona a zona ?

Bondon. — Mentre in Sicilia la proprietà potrà avere un limite massimo di 500 ha, in Piemonte, nella provincia di Torino, questo limite massimo dovrà essere minore, intorno cioè ai 40-50 ha.

Medici. — Quindi ritiene che il concetto sia abbastanza maturo nella massa degli agricoltori. Ci interessa ora sapere come lei vedrebbe la realizzazione di questa limitazione: la parte che supera il limite dovrebbe essere espropriata o concessa in enfiteusi collettiva, oppure si dovrebbe obbligare il proprietario a venderla entro un certo numero di anni ?

Bondon. — Credo che converrebbe fissare un determinato periodo di tempo e lasciare libera entro questo periodo la contrattazione di compra-vendita.

Medici. — Esclude dunque l'esproprio immediato?

Bondon. — L'esproprio dovrebbe essere fatto dal Governo con un notevole carico di spese e usando uno strumento di forza che riesce sempre dannoso. Io penso che la migliore soluzione sia quella di lasciare libertà piena alle correnti del mercato.

Medici. — Credo che su questo problema non ci sia altro da aggiungere. Il suo pensiero è chiarissimo. Esaminiamo perciò i problemi della bonifica. Ritiene opportuno e conveniente per la collettività il continuare in una politica di bonifica che assorba una notevole parte delle imposte ?

Bondon. — In quanto si tratti di bonifica che interessi l'economia generale in modo sostanziale, credo conveniente che lo Stato intervenga. Se invece si tratta di opere a carattere limitato, la cosa più opportuna è che venga promossa la formazione dei consorzi obbligatori, amministrati dagli stessi interessati, e che lo Stato dia poi un contributo.

Faccio un esempio che per noi è di particolare importanza: fra le opere di bonifica rientrano anche le irrigazioni. Orbene trattandosi di opere di carattere urgente ed importante, come i canali che erano stati progettati per l'alta Italia, è lo Stato che deve farle.

Medici. — Riassumendo, lei è d'avviso di intensificare l'azione di bonifica nel settore irrigatorio che, specialmente nell'Italia Settentrionale, sembra abbia particolare rilevanza, ed a tale scopo pensa sia necessario che lo Stato intervenga anche con mezzi straordinari per la realizzazione di un riordino dell'utenza irrigua, che s'impone in modo quasi improrogabile.

Quale compito riserverebbe agli organi regionali nel campo della bonifica ?

Bondon. — Sarebbe certamente vantaggioso che le regioni si occupassero anche di queste opere di bonifica, sempre però nell'ambito di norme di carattere generale.

Le bonifiche dovrebbero perciò essere ordinate istituendo un organo regionale che sovraintendesse alla loro esecuzione.

Medici. — E finanziariamente ?

Bondon. — Dovrebbero anche essere finanziate dalla regione.

Medici. — Come si potrebbe realizzare questo finanziamento ?

Bondon. — Non con imposte regionali ma con le imposte normali, di cui una determinata aliquota andrebbe alla regione: si potrebbe così formare un bilancio regionale e impostare anche le spese che riguardano la bonifica.

Medici. — Posto che l'attuale Ispettorato compartimentale acquistasse una certa autonomia, tale da avere un proprio bilancio, ma che il centro aggiudicasse una certa somma per le opere di bonifica,

che venisse cioè fissata una serie di contingenti, regione per regione, in ordine a determinate opere pubbliche, quale sistema crede lei più conveniente: il finanziamento dalla regione o il finanziamento dal centro per contingente all'organo regionale ?

Bondon. — Ritengo più conveniente il finanziamento dalla regione.

Sono gli stessi cittadini che devono pensare ai propri interessi, che devono cercare di sviluppare le loro capacità economiche e provvedere ai mezzi necessari per eseguire determinate opere. Continuare nel sistema di aspettare sempre l'aiuto dal centro, determina una specie di inerzia negli interessati a fare determinate opere. Le regioni povere invece dovranno cercare di diventare più ricche e quelle ricche aiutare le regioni povere.

Medici. — Passiamo allora all'argomento dei contratti agrari, e, per incominciare, parliamo dell'affitto in genere.

Ritiene che il contratto di affitto sia uno strumento utile per il progresso dell'agricoltura ?

Bondon. — Io sono favorevole al sistema dell'affitto, alla condizione, si capisce, che l'affittuario abbia i mezzi sufficienti per condurre l'azienda con i migliori criteri.

L'affitto della zona lombarda risponde, in linea di massima, ai requisiti richiesti.

Medici. — Stabilito che l'affitto è uno strumento idoneo, ritiene opportuno far intervenire lo Stato nel determinare il livello dei canoni o invece pensa che sia più conveniente lasciare tale determinazione alla libera contrattazione ?

Bondon. — Alla libera contrattazione, altrimenti la natura dell'affitto scompare.

Medici. — Una opinione diffusa vorrebbe che lo Stato intervenisse a stabilire i canoni. Vi sono zone dove i piccoli contadini si fanno talmente concorrenza tra di loro che il canone medio viene notevolmente superato.

Bondon. — Conviene lasciare libera la contrattazione, perchè saranno poi le varie situazioni economiche che determineranno i canoni di affitto; io penso che, in definitiva, se pure si eleveranno troppo momentaneamente, torneranno poi ad abbassarsi.

Medici. — Per quel che riguarda inoltre il problema del rimborso da parte del proprietario delle spese per migliorie effettuate dall'affittuario, se in una determinata zona è conveniente irrigare, e il proprietario non vuole spendere il denaro necessario per il sollevamento delle acque, e l'affittuario esegue ugualmente il lavoro, questi ha diritto o no a farsi rimborsare la spesa ?

Bondon. — Ritengo che sia sempre indispensabile l'accordo tra proprietario ed affittuario.

Medici. — Il problema che noi le poniamo è questo: per la collettività è più conveniente limitare il diritto di proprietà o lasciare che il diritto di proprietà si espanda fino al punto di non fare cosa utile per la collettività ?

Bondon. — Si può limitare soltanto se si da la possibilità al proprietario di rimborsare le spese per queste opere. Se l'affittuario spende tre milioni ed il proprietario non li ha, non si può certamente costringerlo, magari vendendo il fondo, a pagare.

Medici. — L'opera dev'essere tecnicamente razionale e economicamente conveniente, e questo deve essere riconosciuto dall'Ispettorato provinciale.

Bondon. — Ma bisogna che comunque si dia la possibilità al proprietario di rimborsare le spese.

Medici. — Lei dunque riconosce conveniente limitare il diritto di proprietà ed indennizzare le opere fatte dall'affittuario, purchè queste siano utili e purchè si metta il proprietario nelle condizioni di poter pagare la miglioria compiuta.

E per quel che riguarda la mezzadria, in generale, ritiene opportuna una riforma o pensa invece che il contratto di mezzadria risponda alle esigenze private e generali dell'economia del paese ?

Bondon. — Finora ha corrisposto agli interessi delle parti contraenti: quindi può essere mantenuto nella sua struttura attuale.

Medici. — Nel Piemonte non ci sono state agitazioni ? Non hanno i mezzadri avanzate pretese particolari ?

Bondon. — I mezzadri hanno avuto la possibilità di guadagnare molto in questi anni, e quindi non hanno avuto interesse a sollevare pretese.

Medici. — È da notare che qui, nel Piemonte, non v'è una forma classica di mezzadria: il bestiame è del colono, che paga un fitto per i prati.

Bondon. — Ma nella zona viticola vi è mezzadria pura.

Medici. — Ha qualche particolare osservazione da fare sugli altri contratti agrari, sul grosso problema dei salariati, sulle condizioni in cui essi vivono e sull'eventuale organizzazione delle aziende capitalistiche in forma collettiva?

Bondon. — In Piemonte la situazione dei salariati non presenta notevoli problemi. Tuttavia si potrebbero indirizzare i salariati verso forme di compartecipazione, interessandoli all'azienda.

Per quanto riguarda le affittanze collettive indubbiamente converrebbe favorire qualche esperimento nelle grandi proprietà.

Medici. — Rispetto al problema della montagna, in sintesi, quali sono gli interventi dello Stato che lei ritiene opportuni per favorire lo sviluppo e il progresso dell'economia montana ?

Bondon. — Promuovere sopratutto la viabilità delle industrie locali quelle che per essere unite all'agricoltura, si possono definire quasi-rurali.

Io credo che, per la montagna piemontese, che ha già una economia corrispondente non all'ideale, ma a quello che potrebbe essere in certe zone dell'alto Adige l'ideale, sarebbe opportuno richiamarsi a certe norme legislative che aveva l'Austria e cercare di adattarle anche alle nostre zone. Per esempio di grande interesse potrebbe essere la legge del « masochiuso ».

Medici. — Vorremmo infine conoscere il suo parere sui problemi della produzione agricola. Ritiene conveniente che ci si orienti per lo sviluppo dell'agricoltura italiana verso un sistema di liberi scambi, oppure che si continui in una forma protettiva di dazi doganali ?

Bondon. — Fine ultimo della nostra politica economica dovrebbe essere quello di instaurare un sistema di liberi scambi per inserire la nostra economia agraria nell'economia mondiale e di far sì quindi che l'agricoltura si adatti a quelle che sono le condizioni del commercio internazionale; ma d'altra parte, poichè questo non si può conseguire immediatamente, penso che sarà necessario mantenere i dazi doganali in rapporto alle possibilità della nostra produzione agricola. Naturalmente il fine è il libero commercio e quindi, mentre si ridurrà la protezione, si dovrà cercare di sviluppare essenzialmente quelle che sono le colture fondamentali del nostro ambiente agrario: la vite, l'ulivo, la frutta, l'allevamento del bestiame, e, dove, naturalmente, sarà ancora conveniente, i cereali, la canapa, il tabacco.

Medici. — Per la realizzazione di questo programma ritiene opportuno che lo Stato intervenga con sussidi, contributi, trattamenti fiscali di favore oppure ritiene che il mercato interno debba essere lasciato completamente libero ?

Bondon. — Completamente libero. Lo Stato dovrebbe cercare di fare più che altro opera di propaganda e di istruzione agraria, favorendo altresì quelle forme sociali che servono di più per raggiungere questo scopo, come per esempio, la formazione di cooperative di vendita.

Medici. — Lei quindi pensa di realizzare un ordinamento di libero scambio internazionale, passando da uno stato di autarchia ad uno stato di libertà graduale, senza l'intervento dello Stato con sussidi o contributi, ma soltanto con una energica azione di propaganda diretta a far sì che la nostra produzione si orienti verso le colture fondamentali e più convenienti del nostro ambiente agrario.

Bondon. — Sì.

Medici. — La Commissione le è grata per le cortesi risposte.

Interrogatorio del dott. GIUSEPPE GAROLA

Libero professionista - agronomo

(13 marzo 1946, in Torino)

Medici. — Lei sa per quali motivi il Ministero per la Costituente ci ha inviati qui in Torino. Le saremo quindi grati se vorrà esprimerci la sua opinione sui problemi fondamentali che interessano la nostra agricoltura e in particolare, per incominciare, su quelli relativi alla proprietà fondiaria. Ritiene opportuna, o no, l'introduzione di un limite al diritto del cittadino di possedere fondi rustici ?

Garola. — La fissazione di un limite al diritto di proprietà è già un concetto abbastanza maturo. Credo però che dovrebbe essere fissato con criteri molto prudenziali. Il dott. Bondon parlava di 40 ha., ma io credo che nella nostra regione possa essere elevato a 100-150 ha. come minimo, parlando naturalmente di terreno ordinariamente produttivo, a prescindere da produzione, qualità e classi varie che potrebbero avere altre delimitazioni.

Anzi, avendo l'estensione uno scarso significato, meglio sarebbe riferirsi alla misura del reddito dominicale e catastale (circa 80.000-100.000 lire prebelliche risultanti dalla revisione del triennio 1937-39, corrispondenti oggi ad un reddito dominicale di circa 250-300 mila in media).

Tale sistema risolverebbe anche i dubbi relativi alla superficie da fissarsi in rapporto ai gradi variabilissimi d'intensità della produzione terriera.

Medici. — La parte che eccede il limite, secondo lei, dovrebbe essere espropriata direttamente oppure ne dovrebbe essere obbligata la vendita entro un certo periodo di tempo ? Oppure ancora non potrebbe essere più conveniente concederla in enfiteusi collettiva ?

Garola. — Il mio parere è di lasciare un lasso di tempo per la libera contrattazione di compravendita, per non creare un eccessivo squilibrio economico ed insieme evitare un'eccessiva dannosa influenza di carattere sociale.

Medici. — Cosa può dirci sull'opportunità di una politica di riunioni particellari ? Nel caso affermativo, come dovrebbe essere condotta ?

Garola. — Ho visitato molti comuni della provincia di Torino e ho motivo di ritenere che i settori nei quali si presenta più acuto il problema delle riunioni particellari siano quelli della media montagna : in modo particolare il fondo valle o presso le borgate. In alta montagna si hanno maggiori superfici a pascolo, boschi, od incolto produttivo e l'eccessivo frazionamento fondiario si riduce a limitate zone (prato e seminativo) presso i fabbricati.

Sono pienamente d'accordo che qualche esperimento pratico, distribuito nei punti più nevralgici, possa suggerire l'avvio alla soluzione dell'annoso problema, sempre discusso, ma mai risolto.

Medici. — Esaminiamo ora i problemi della bonifica con particolare riguardo alle esigenze del Piemonte. Innanzi tutto ritiene opportuna e conveniente per la collettività una politica di bonifica che assorba una parte notevole delle entrate ?

Garola. — Prescindendo dall'Italia centrale e meridionale, che noi non conosciamo abbastanza bene, e limitandoci a queste nostre regioni, rilevo che non vi sono bonifiche da attuare su larga scala. Si tratta di casi sparsi anche se numerosi ; l'esperienza ci ha dimostrato però che passano inosservati allo Stato e perciò rimarranno ancora nelle condizioni attuali per moltissimi anni. Una politica di bonifica deve essere ad ogni modo continua ed intensificata in quanto il contributo dello Stato, nelle nostre regioni, si riduce a cifre non cospicue, trattandosi di casi abbastanza limitati nella loro ampiezza singola.

Sarebbe utilissimo procedere ad un censimento di tali zone bonificabili con limitata spesa e quindi assai convenienti.

Medici. — Il dott. Bondon ha accennato però alle necessità di intensificare l'azione di bonifica nel settore irrigatorio, che nel Piemonte avrebbe particolare rilevanza. Lei che cosa ne pensa ?

Garola. — I provvedimenti per incrementare e disciplinare l'irrigazione devono entrare in modo particolare ed urgente nella politica di bonifica agraria : bisogna agire più in profondità perchè purtroppo dall'esame da me fatto a suo tempo direttamente sui luoghi (indagini sul riordino delle utenze irrigue) sono emerse circostanze di grave disordine di cui in un primo tempo non si aveva neanche l'idea.

Tale situazione ci dimostra che aspettare l'iniziativa privata è un'illusione. Ho sentito a viva voce le lagnanze di una larga massa di utenti in ispecie di

piccole (ma numerosissime) derivazioni d'acqua a scopo agrario ed ho tratto anche delle conclusioni di maggior dettaglio che credo possano interessare un esame particolare di quest'argomento.

La nostra attenzione deve convergere sulla risoluzione dei seguenti due gruppi di problemi:

1) sulle conoscenze idrologiche, anche dei corsi d'acqua minori, sulla costituzione coattiva dei consorzi e in ispecie sul coordinamento di essi in piani organici per ogni corso d'acqua e tratto di esso che abbia carattere autonomo;

2) sulla agevolazione delle spese e sullo snellimento delle procedure amministrative fissate dallo attuali leggi per le pratiche di concessioni e di rinnovo delle piccole derivazioni ad uso agrario, con un trattamento fiscale meno gravoso e più perequato rispetto a quello riguardante i più importanti comprensori delle più fertili regioni di pianura.

Per quel che riguarda il primo gruppo di problemi osservo che la situazione attuale è caratterizzata da un'inerzia che trova la sua genesi nel difetto di efficaci norme giuridiche e sopratutto in una mancanza generale di iniziativa; per cui ritengo indispensabile l'istituzione del «regolatore», previa costituzione d'ufficio dei consorzi di primo e di secondo grado creati su larghe basi. Il « regolatore » dovrebbe essere un ufficio tecnico che provvede alla cura amministrativa e tecnica di un complesso di utenze, al fine di aumentare l'entità dei corsi d'acqua ed esercitare una sorveglianza sulla distribuzione delle acque e il recupero degli sgrondi; che provvede alle ragionevoli e proporzionali riduzioni nei casi di scarsità d'acqua, in modo da suddividere equamente le deficienze; che promuove la fusione di più prese d'acqua dallo stesso torrente in quella unica presa che, per trovarsi più a monte, può dominare più comprensori inferiori; che infine provvede alle manutenzioni.

Per quel che riguarda il secondo gruppo di problemi è risultato, attraverso indagini, che, per numerosissime piccole derivazioni, gli interessati hanno preferito rinunziare ad ogni diritto di uso, piuttosto che assoggettarsi alle spese ed alle procedure amministrative imposte dalla legge 1919. Questi oneri incidono sopratutto per le derivazioni di lieve entità. Tali indagini hanno dimostrato che esiste un difetto sostanziale nella legge che non distingue fra derivazione e derivazione, esiste cioè l'assenza assoluta di una graduatoria degli oneri in rapporto all'importanza economica degli usi d'acqua con gravi inconvenienti di carichi sproporzionati, gravanti esclusivamente sulle derivazioni di piccola entità a scopo agrario. È necessaria quindi la riforma del trattamento fiscale.

Infine penso che occorrerebbe favorire la costituzione di consorzi di difesa delle proprietà private in fregio ai corsi d'acqua di natura torrentizia, contro disalviamenti, inondazioni, alluvioni, ecc., ottenendo così anche indirettamente un recupero di notevoli superfici nell'alveo talora larghissimo dei torrenti od in fregio ad essi (ghiareti, incolti, ecc.).

Medici. — Quali compiti riserverebbe agli organi regionali nel campo della bonifica?

Garola. — Sono del parere che solo l'organo esecutivo dovrebbe essere regionale. Ci sono dei vantaggi indiscutibili, anche perchè tale organo, se regionale, può operare in un ambiente meglio conosciuto: potrebbe meglio ambientarsi sotto ogni rapporto per le piccole questioni di carattere esecutivo che potessero sorgere. Io sono favorevole a questa autonomia amministrativa locale della bonifica.

Medici. — Le opere di bonifica dovrebbero essere anche finanziate dalla regione, oppure il finanziamento dovrebbe essere fatto dal centro?

Garola. — Sono del parere che il finanziamento dalla regione costituirebbe un ostacolo psicologico grave, perchè in sostanza gli enti o gruppi che si costituiranno cominceranno a pensare di dover pagare di propria borsa le opere e non avranno più nessun incentivo; per cui riterrei che il finanziamento dovrebbe venire integralmente dal centro. L'amministrazione locale dovrebbe essere soltanto posta in grado di avere maggiore affiatamento con le classi interessate ad una determinata opera.

Facca. — Lei accenna a motivi psicologici che inaridirebbero l'iniziativa. Non pensa invece che potrebbero favorirla? Chiunque avrà maggiore interesse a pagare, se la bonifica viene eseguita da un organo della sua stessa regione.

Garola. — Perchè la sua osservazione possa essere fondata occorrerebbe che l'opera avvenisse non solo nella stessa regione, ma nello stesso luogo: ad esempio la Val Chisone e la Val Susa male si adattano a pagare per la bonifica delle Vaude de Front, pur essendo della stessa provincia. Occorrerebbe che il luogo della bonifica fosse quello di provenienza dei tributi straordinari. Sorgerebbe in sostanza il malcontento e l'apatia di quei settori non beneficiati, di fronte a quelli beneficiati, perchè la regione comprende almeno centinaia di comuni; ma neanche su ristretta regione non sarebbe meno evidente e controllabile la distribuzione di fondi ai diversi gruppi più o meno vicini: è innata nel ceto rurale, l'avversione di pagare per gli altri. Occorre eliminare tali ragioni di dubbio, che un gruppo anche in una zona ricca paghi per l'altro vicino, in zona povera, tenendo presente che nessuna zona vuol classificarsi per ricca, se ha la sensazione di pagare per altri.

La distribuzione di fondi è meglio che la disponga il centro su referto degli organi locali.

Se la massa degli interessati sa che il sussidio viene dal centro si decide facilmente alle opere, perchè ha la sensazione che si tratti di un sussidio che non proviene dalla propria borsa.

Il contadino — si sa bene — se è soddisfatto che le imposte da lui pagate vadano a Roma insieme a quelle di tutti i colleghi del Regno (perchè così avviene da un secolo) è ancora più soddisfatto se il sussidio proviene dal centro, con denari di tutti, acquistando il vero carattere di una sovvenzione.

Medici. — Possiamo allora passare ai contratti agrari; e incominciamo dall'affitto. Ritiene lei che il contratto di affitto in generale sia uno strumento idoneo, utile per il progresso dell'agricoltura, oppure no ?

Garola. — Il contratto d'affitto può ancora essere uno strumento utile per il progresso dell'agricoltura, purchè la durata sia almeno di 6 anni.

Inoltre sarei del parere di fare una distinzione: affittanze piccole sino ai 30-40 ha. (superficie ancora di convenienza per tenere il trattore anche in compartecipazione con altri) e affittanze di grandi aziende (oltre i 50 ha.).

Per queste ultime, credo, che l'affitto debba essere regolato in modo da invogliare l'affittuario a maggiori cure. Il contratto dovrebbe subire modifiche atte a favorire le piccole affittanze, subordinare le grandi a certe condizioni oppure spezzettarle in più affittanze piccole.

Tale possibilità è vincolata spesso da ragioni di indole tecnica, da cui per ora prescindo. Le aziende in piccola affittanza danno sempre relativamente dei buoni esiti, che non si constatano nelle grandi aziende. In questo vi è una ragione fondamentale: nelle grandi aziende in affittanza prevale la tendenza dell'affittuario alla coltivazione estensiva, in quelle piccole, alla coltivazione intensiva. Alludo alla misura dell'impiego della mano d'opera: nella famiglia normale o nella piccola affittanza non è così lesinato come nella grande azienda, nella quale l'affittuario di regola ha mire speculative, proprie dell'imprenditore, e limita l'impiego dei salariati, ben sapendo che la mano d'opera incide per oltre il 50-60 % della produzione vendibile.

Nella piccola affittanza invece la mano d'opera può anche salire oltre il 60-65% e più della produzione vendibile, ma di essa il piccolo affittuario che impiega sempre tutta la mano d'opera della famiglia, compie un calcolo tutto affatto diverso o non lo compie neppure.

Il mio concetto ha un nesso diretto colla corrente odierna tendente ad impostare anche una riforma sulle affittanze per favorire quelle piccole, così come si tende a favorire la diffusione della piccola e media proprietà diretta coltivatrice.

Medici. — Stabilito, e nel senso da lei indicato che l'affitto è uno strumento idoneo, ritiene opportuno fare intervenire lo Stato nel determinare il livello dei canoni o pensa che sia più conveniente lasciare che essi vengano determinati dalla libera contrattazione ?

Garola. — Per quanto ho detto prima mi riferisco (per la montagna) ai fondi-valle, sempre contesi a prezzi alti, in prevalenza prati, e non ai dorsali, o comunque alle qualità e classi di scarso reddito. Nel periodo prebellico ho fatto indagini personali ed ho constatato che sono bensì numerosi i casi dei cosidetti «affitti gratis», ma solo per le ultime qualità e classi di infimo reddito.

Così non è per il fondo valle o presso gli abitati di regola anch'essi in fondo valle. L'affitto in collina è assai diffuso anche se frazionato in molti appezzamenti, con canoni che arrivano anche al doppio dei normali, per la concorrenza che si fanno i contadini: il motivo è sempre questo: la sottovalutazione della mano d'opera che compie il piccolo affittuario. Così non avviene nel piano per le grandi e medie aziende ove di solito, se non sempre, l'affittuario deve ricorrere a mano d'opera salariata, fissa od avventizia nei periodi di punta (falciatura e mietitura) e tiene sempre conto di questa reale uscita di cassa nella contrattazione dei canoni, e qui entra in gioco l'equilibrio della domanda e dell'offerta.

Ritengo perciò che la determinazione dei canoni possa esser lasciata alla libera contrattazione.

Medici. — Vuol dirci la sua opinione circa il modo di favorire l'esecuzione delle migliorie nei fondi affittati ? In sostanza riconosce all'affittuario il diritto di effettuare miglioramenti e di farsi rimborsare dal proprietario ?

Garola. — Sì, purchè esista l'utilità della miglioria ed essa sia constatata da un organo tecnico, prima di essere eseguita. In tal caso il proprietario non potrà assolutamente lagnarsi.

Medici. — Qual'è il suo pensiero in tema di contratto di mezzadria ? In generale, e indipendentemente dalla situazione contingente, ritiene opportuna una riforma della mezzadria o pensa che essa risponda alle esigenze private e generali dell'economia del Paese ?

Garola. — Ritocchi indubbiamente potrebbero essere apportati, ma non modifiche sostanziali. Per esempio ritocchi sul concorso reciproco delle spese, che in molti casi non è equilibrato, sopratutto fra regioni di pianura e di collina.

Medici. — Sul grosso problema del salariato, delle condizioni in cui esso vive, e dell'eventuale organizzazione di queste aziende capitalistiche in forma collettiva, ha particolari considerazioni da fare ?

Garola. — In Piemonte il problema dei salariati non può subire delle riforme sostanziali. La massa dei lavoratori non è eccessivamente matura per assumere direttive in proprio, sotto forma di cooperative. In genere si osserva una forte tendenza a continuare secondo le consuetudini, anche perchè non abbiamo delle grandi aziende atte alla forma

della conduzione collettiva, favorevole viceversa in altre zone.

Medici. — Non resta che il problema della montagna. In sintesi, quali sono gli interventi che lei ritiene opportuno vengano attuati dallo Stato per favorire il progresso e lo sviluppo dell'economia montana ?

Garola. — Sull'alleggerimento delle imposte siamo tutti d'accordo; è da richiamare l'attenzione del Governo sulla recente triplicazione automatica dei redditi dominicali ed agrari che è destinata ad amplificare delle gravi sperequazioni fra le varie qualità e classi di terreno, e le regioni di montagna e collina rispetto alla pianura.

La revisione dei vincoli forestali credo sia indispensabile, ed altresì l'istituzione di nuovi vincoli, perchè si osservano delle compiute devastazioni di boschi che erano l'unica riserva o per lo meno l'unica prospettiva delle dotazioni idriche delle nostre valli.

Medici. — E con ciò sono esauriti gli argomenti sui quali volevamo richiamare la sua attenzione. La ringrazio a nome della Commissione per le dichiarazioni da lei fatte.

Interrogatorio del dott. CARLO RUFFINI

Presidente della Compagnia anonima di assicurazioni di Torino

(14 marzo 1946, in Torino)

Medici. — La Commissione economica del Ministero per la Costituente, che noi qui rappresentiamo, ha disposto un'inchiesta di opinioni nelle varie regioni d'Italia sui problemi fondamentali della nostra agricoltura. Naturalmente ci limitiamo a sottoporre all'attenzione degli interrogati quei problemi che sono di loro competenza specifica. Pensiamo quindi di condurre questa nostra conversazione soprattutto sulle questioni relative alla proprietà fondiaria e alla produzione agraria.

Innanzi tutto ritiene opportuno introdurre un limite al diritto dei privati di possedere fondi rustici ?

Ruffini. — Un limite al diritto dei privati di possedere fondi rustici può apparire un provvedimento politicamente opportuno, ma tecnicamente è di difficile esecuzione, perchè le caratteristiche dell'agricoltura italiana variano da zona a zona e se tale limitazione al diritto può essere un elemento di collaborazione alla riforma agraria, deve essere attuato con opportuni accorgimenti zona per zona, secondo le varie possibilità di frazionamento dei terreni e secondo le situazioni in atto in ogni singola azienda agraria.

Occorre inoltre tenere presente che l'esistenza di aziende agrarie di vasta superficie, ma condotte tecnicamente in modo perfetto, possono contribuire all'economia del paese con risultati di gran lunga superiori a quelli ottenibili attraverso la coltivazione di piccoli appezzamenti di terreno, affidati a contadini insufficientemente istruiti.

L'eventuale frazionamento di fondi rustici, per essere attuato in forma razionale, dovrebbe essere affidato ad appositi enti costituiti in ciascuna regione, facilitati da una apposita legge, ma tecnicamente ed economicamente in grado di procedere alla desiderata riforma unicamente ogni qual volta ne ravvisino l'opportunità e la possibilità tecnica e finanziaria; quindi enti economici sia pure con finalità politiche, ma prevalentemente economici.

E ciò perchè occorre tenere presente che esistono terreni per i quali politicamente potrebbe essere desiderabile il frazionamento, ma talmente lontani da centri abitati, privi di strade, privi di acqua, privi di fabbricati, per i quali la riforma deve essere preceduta da ingenti opere di bonifica di tale natura, che sovente richiedono sacrifici di capitali sproporzionati ai risultati.

Nell'eventuale riduzione del diritto di proprietà, è opportuno tenere presente l'opera di miglioria agraria che può essere attuata da grandi società proprietarie di aziende agricole, provviste di mezzi economici, le quali hanno attuato o stanno attuando o possono in breve eseguire importanti opere di bonifica, perchè il frazionamento del terreno distruggerebbe in parte l'unità agraria tecnicamente capace di maggior produzione nell'interesse del Paese.

In zone ove i braccianti agricoli sono eccedenti ai bisogni, sorge naturale la domanda se non può essere più utile ad essi ed all'economia del Paese l'impianto di stabilimenti industriali, che avrebbero il vantaggio di offrire un maggior numero di giornate di lavoro durante l'anno, piuttosto che l'appoderamento, il quale nonostante il rilevante costo dell'opera in numerosissime zone, per le possibilità agrarie di esse, non aumenterebbe le ore di lavoro, e quindi il benessere del lavoratore.

Gli enti da costituire per facilitare l'opera di frazionamento dovrebbero avere in primo luogo diritto di acquisto di tutte le tenute vendute entro tre mesi dalla registrazione dell'atto, al prezzo e condizioni risultanti dall'atto stesso; poi il diritto d'acquisto di altre negoziabili.

La rivendita dovrebbe aver luogo dopo eseguito un piano organico di frazionamento, alle condizioni che potranno essere attuate in base alle disposizioni che l'apposita legge stabilirà.

Il frazionamento sarebbe finanziariamente facilitato dal diritto di pagare il prezzo del terreno con apposite obbligazioni garantite dallo Stato, rimborsabili nel tempo col pagamento degli appezzamenti venduti. Tali obbligazioni potrebbero in breve rappresentare un rilevante capitale e formare oggetto di un mercato sufficientemente movimentato per renderle gradite al pubblico.

I proprietari di vasti appezzamenti di terreni non in grado di procedere alla loro bonifica, nel timore di un futuro esproprio, sarebbero certamente indotti a vendere e gli enti creati per il frazionamento sarebbero grandemente facilitati nell'acquisto, per lo scarso numero di compratori in grado di procedere alle opere necessarie per trasformare il fondo, affrancandolo dal pericolo di un esproprio.

L'opera di frazionamento, con o senza appoderamento, secondo l'opportunità, avverrebbe gradualmente secondo l'esperienza e secondo le possibi-

lità economiche e tecniche dell'agricoltore da immettere nella proprietà.

Dato il rischio che l'operazione di frazionamento comporta, sarebbe bene che questi enti avessero carattere privato, sia pure con partecipazione nel loro capitale azionario o nel loro consiglio di amministrazione di enti ed associazioni aventi interesse allo sviluppo agrario di ogni regione.

Anche semplici facilitazioni fiscali concesse ad enti privati, aventi come programma il frazionamento della terra, potrebbero favorire, sia pure in minor misura, quest'opera oggi ostacolata dalle enormi tasse che gravano le operazioni di trasferimento.

Medici. — La produzione agraria è da noi considerata innanzi tutto in relazione al commercio internazionale. Vorremmo pertanto sapere quali conseguenze secondo lei produrrebbe l'abbandono di ogni politica di autarchia nel settore agricolo, nonchè di ogni protezione doganale a favore dei prodotti agricoli; quali produzioni ne sarebbero maggiormente colpite; quali invece sarebbero suscettibili di reggere la concorrenza.

Ruffini. — Io penso che l'inserimento dell'economia italiana nel mercato mondiale non potrà avvenire se non a condizioni che i prezzi siano tali da sostenere la concorrenza dei prodotti esteri. Non è errato affermare infatti che già prima della guerra molti prodotti esteri avrebbero dovuto essere venduti sul mercato italiano ad un prezzo di gran lunga inferiore a quello dei prodotti nazionali.

Ora per mantenere bassi i costi di produzione e quindi basso il prezzo del prodotto, è indubbiamente necessario che l'agricoltura si specializzi industrialmente, riducendo al minimo i costi della lavorazione.

Il problema dei bassi costi è in evidente contrasto con il problema del collocamento della mano d'opera esuberante ai bisogni, e per provvedere alle esigenze di quest'ultima, senza compromettere l'agricoltura, dovranno essere adottati provvedimenti intesi a trasferirla in altre attività economiche del paese che non siano solamente quelle agricole, sulle quali pesa in modo eccessivo.

L'agricoltura italiana può indubbiamente orientarsi verso la coltivazione di prodotti pregiati, col beneficio di offrire ai lavoratori un maggior numero di giornate di lavoro e di valorizzare le possibilità offerte dal clima del Paese.

La produzione di prodotti pregiati può essere assorbita dall'Europa, ma occorre considerare la concorrenza dei prodotti di altri paesi ed organizzare con molta cura tutti i servizi d'esportazione. Le conseguenze di questa concorrenza potranno essere mitigate infatti se verranno aperte nuove scuole per creare tecnici e contadini specializzati, in numero sufficiente e capaci di attuare la trasformazione delle colture e degli allevamenti tradizionali del Paese secondo il nuovo indirizzo da dare alla produzione.

Una eccessiva protezione dei prodotti agricoli attraverso dazi doganali produrrebbe un eccessivo costo della vita in Italia, con ripercussioni sulle possibilità di esportazione anche dei prodotti industriali, esportazioni entrambi indispensabili per la difesa della moneta e per l'equilibrio del bilancio italiano.

Ma non può essere di colpo abolita ogni protezione doganale interessante i prodotti agricoli; sarà opportuno predisporne una graduale riduzione per evitare una crisi, facilmente prevedibile se si dovesse passare in breve da un regime di protezione ad un regime di libertà assoluta.

Una minore protezione doganale richiede l'abbandono di molti dei provvedimenti fino ad ora imposti all'agricoltura per ragioni politiche, ma se un minor costo della vita potesse favorire un minor costo dei prodotti industriali, i lavoratori troverebbero collocamento nell'industria, in luogo di gravare antieconomicamente sull'agricoltura.

Medici. — Il suo pensiero in proposito è chiaro e non ha bisogno di maggiore approfondimento. Ma un altro aspetto del problema ci interessa chiarire. Ritiene lei che, per l'avvenire, la produzione ed il commercio dei prodotti agricoli debbano essere unicamente regolati dal meccanismo spontaneo del libero mercato interno oppure pensa che, pur nell'ambito di una politica economica liberistica o moderatamente protezionistica, vi sia la necessità di una organizzazione del mercato che si avvalga di determinati strumenti per regolarlo?

Ruffini. — Penso che lei voglia riferirsi alla disciplina dei prezzi e agli ammassi; la mia opinione in proposito è che, per quel che si riferisce all'intervento dello Stato in tal senso, esso ha dato pessimi risultati in ogni settore. A questo sono perciò contrario perchè non potrà mai essere aderente alla rapida oscillazione dei prezzi dei prodotti dovuta alla produzione degli stessi e alle quotazioni internazionali. Occorre perciò che il mercato sia libero e che libere siano le associazioni, create unicamente ove gli interessati ne ravvisino l'opportunità.

Medici. — Ma l'adattamento alle nuove condizioni create dall'inserimento della nostra economia nell'economia mondiale, sarà indubbiamente difficile. Non crede quindi lei che lo Stato debba aiutare direttamente gli agricoltori, magari mediante premi e sussidi?

Ruffini. — Ritengo opportuno che lo Stato intervenga a promuovere determinate colture con sussidi e premi di produzione, ogni qualvolta l'economia del Paese manifesti questa necessità.

Medici. — Prima di chiudere questa breve intervista, vuol parlarci anche dei problemi che riguardano la bonifica e i contratti agrari?

ffini. — La mia competenza ed esperienza in
o campo non è tale da poter rispondere a tutte
mande contenute nei relativi questionari. De-
› però fare un'osservazione circa gli eventuali
ghi di colonizzazione che potrebbero essere
per legge. L'appoderamento può risolvere
rte il problema sociale, ma non già un pro-
, economico nè industriale, poichè il colono
rito sul fondo non è il più delle volte in grado
aumentare la produttività, ciò che potrebbe
ottenuto con assai minore spesa attraverso
›roduzione tecnicamente perfetta interessante
l'estensione dell'azienda agricola e non fra-
ıdola. Molti terreni, siti in zone esposte alla
, ed altre calamità agricole, continuerebbe-
essere lavorati, coi mezzi tradizionali, del
or risultato con il minor rischio, e forse
›.
endo promuovere i mezzi per favorire un au-
di giornate lavorative di braccianti, altre
à industriali, inserite su basi agricole, pos-
lare risultati economici assai maggiori a favore
massa dei lavoratori di quanto non sia pos-
ottenere attraverso l'appoderamento di ter-
llo stato di latifondi, peggio ancora quando
ero colpite aziende agrarie già sufficiente-
attrezzate di fabbricati e di mezzi per la
zione industriale delle stesse.

ici. — E sui contratti agrari, non ha nulla da
Cioè sui problemi del grande e medio affitto,
nezzadria, delle affittanze collettive ?

Ruffini. — Ritengo che debba essere conservato il rapporto di affitto, perchè tutto il passato dell'agricoltura italiana lo giustifica. Le migliori terre d'Italia sono divenute tali attraverso l'opera di diligenti affittuari.

Non sempre chi possiede la terra è in grado tecnicamente di condurla e, qualora il contratto di affitto dovesse scomparire, egli dovesse attuare un contratto di mezzadria che richiede un controllo non sempre attuabile, dovrebbe sostituire alla propria opera quella di un salariato alle sue dipendenze.

Non è possibile l'intervento dello Stato per stabilire il canone di affitto nè il contenuto del patto di mezzadria, perchè essi variano secondo la natura del terreno e le possibilità di produzione dello stesso.

Ritengo impossibile ottenere un risultato industriale da braccianti riuniti in cooperative agricole. Le cooperative agricole possono unicamente essere utili nella proprietà dei mezzi di produzione, nell'acquisto delle sementi, ecc., e nella trasformazione e vendita dei prodotti, perchè è caratteristica fondamentale del lavoratore italiano l'individualismo del suo sforzo produttivo.

Escludo nel modo più assoluto la possibilità materiale, anche volendo, di poter far partecipare i lavoratori braccianti al beneficio del prodotto dell'azienda, data la varietà dei prodotti, la varietà dello sforzo lavorativo che essi richiedono, il succedersi ed il concatenarsi delle lavorazioni.

Medici. — La ringrazio a nome della commissione per le sue dichiarazioni.

Interrogatorio del dott. ERNESTO PRETTI

Libero professionista - agronomo (Livorno Ferraris - Vercelli)

(14 marzo 1946, in Torino)

Medici. — Vorremmo conoseere il suo pensiero in merito ai problemi fondamentali relativi alla proprietà fondiaria come sono stati precisati nei questionari.

Pretti. — Da un punto di vista generale e politico vedrei opportuna la istituzione di un limite al diritto dei privati di possedere fondi rustici. Però constato che l'attuazione di una simile disposizione presenta grandi difficoltà, sopratutto per le evasioni alle quali darebbe luogo; evasioni che frustrerebbero gli scopi per i quali la istituzione del limite viene creata.

Le diverse frazioni di una grande proprietà, anche se figurativamente sono intestate a tutti i membri di una comunità famigliare anzichè al solo suo capo — ed in certi casi anche a terze persone — soddisfacendo appieno alle disposizioni del limite, in pratica restano alle dipendenze di un solo individuo, con tutti gli inconvenienti che oggi si lamentano e contro i quali si vorrebbe la istituzione del limite stesso.

Ritengo che la parte eccedente il limite debba venire espropriata con indennità, e gradualmente distribuita fra i contadini, per formare così piccola proprietà coltivatrice.

Medici. — Non pensa che questa parte eccedente il limite possa essere destinata alla formazione di aziende a conduzione collettiva di tipo cooperativo ?

Pretti. — Sono decisamente contrario alla conduzione collettiva di aziende agricole fatta da cooperative, perchè l'esperienza mi insegna che questo indirizzo, almeno per quanto riguarda la Pianura Padana in sinistra di Po, ha fatto fallimento.

Medici. — Crede lei che una modificazione della politica economica nel settore agricolo, cioè una politica tendente all'abbandono di ogni protezione doganale a favore di prodotti agricoli possa avere notevoli conseguenze ? Ritiene che si possa ritornare sostanzialmente ad un regime di libero scambio, oppure che sia opportuno il permanere di un regime di protezione doganale, sia pure attenuato ?

Pretti. — Per quanto si riferisce ai principali prodotti di massa e cioè quelli che stanno alla base dell'alimentazione umana, noi non saremo mai in condizioni di sostenere la concorrenza estera, per cui l'inserimento dell'economia italiana nell'economia internazionale, in regime di libero scambio, dovrà essere studiata molto profondamente ed effettuata con molta cautela.

Ritengo di poter distinguere fra due gruppi di prodotti: quelli di grande coltura (grano, mais, riso), che escludo possano reggere all'urto della concorrenza internazionale, senza conseguenze notevoli per l'economia agraria italiana. Le cause della nostra incapacità a produrre a costi inferiori a quelli della concorrenza straniera, vanno ricercate nel fatto che i nostri terreni, originariamente poveri e per di più depauperati da secoli di coltivazione, per essere produttivi, richiedono l'impiego di forti dosi di lavoro, da noi ancora manuale, e la somministrazione di ingenti quantità di concimi — condizioni negative, economicamente parlando — alle quali non soggiacciono i fortunati paesi che esportano nel nostro.

Ove poi si tenga conto che, fatalmente, noi dovremo impiegare in agricoltura un carico di mano d'opera ancora più forte dell'attuale, nel tentativo di risolvere ulteriori disoccupazioni che si prospettano, ci si convince che in avvenire il fenomeno non potrà che aggravarsi.

Invece per i prodotti di tipo ortofrutticolo, caseari, vini, ecc. penso che sarebbe possibile sostenere il libero scambio.

E pertanto, allo scopo di mettere la nostra economia agraria in condizioni di poter resistere, vedo necessaria una modificazione degli ordinamenti colturali, affinchè ogni superficie assegnata alle singole colture sia in rapporto col nuovo sistema di prezzi che si verrà determinando. Ritengo indispensabile l'introduzione di metodi di coltura più razionali e di più razionali rotazioni, al fine di destinare alle singole colture i terreni più idonei ed ottenere dal complesso dei procedimenti la diminuzione dei costi di produzione.

Nel caso specifico della risicoltura che interessa le nostre zone vedo indispensabile una riduzione della superficie a riso, a favore di quella a prato, per incrementare l'allevamento del bestiame.

Medici. — Desidera parlarci di qualche altro problema relativo ai contratti agrari o alla bonifica ?

Pretti. — Mi limiterò a fare una osservazione sul problema della compartecipazione dei lavoratori al risultato dell'impresa. Ritengo che sarebbe opportuno promuovere la conduzione di aziende di tipo capitalistico in compartecipazione con il lavoratore. Però la realizzazione di questa iniziativa incontra difficoltà che non esito a giudicare disperate ; ciò dipende sopratutto dal fatto che il lavoratore (salariato fisso ed avventizio), pur essendo tecnicamente abbastanza preparato per compiere il suo lavoro, è moralmente impreparato per essere un buon collaboratore del suo compagno.

Esperimenti possono essere compiuti e solo in base ai loro risultati si potranno prendere delle decisioni.

E non ho altro da aggiungere.

Medici. — La ringrazio a nome della Commissione.

Interrogatorio del sig. GIUSEPPE PIANEZZA

Segretario della Federazione dei lavoratori della terra di Milano

(15 marzo 1946, in Milano)

Medici. — Lei sa che il Ministero per la Costituente ha deciso di compiere, nelle varie regioni d'Italia, un'inchiesta sulle opinioni correnti in relazione ai principali problemi che interessano la nostra agricoltura.

Per cominciare dal più importante, vorremmo sapere se lei ritiene opportuno che il diritto del privato cittadino di possedere fondi rustici venga limitato.

Pianezza. — Indipendentemente dal fatto che la proprietà fondiaria che ha collaborato coi tedeschi — intendo parlare di molti proprietari lombardi — dovrebbe essere colpita con l'esproprio totale senza alcun indennizzo, per quel che riguarda le altre proprietà, ritengo che, per parecchio tempo, non potremo parlare in Italia di espropriazione vera e propria. Ritengo invece che si dovrà parlare non di limitazione come estensione, ma di limitazione dei poteri della proprietà fondiaria; limitazione ch'io vedo nella creazione dei consigli di gestione, cioè nella collaborazione tra capitale e lavoro. Il problema dell'estensione della proprietà, cioè se essa debba essere di 2.000 ettari o meno, invece di 5.000, non ha gran valore qui nella nostra regione. La questione sta invece nella collaborazione dei diversi fattori che contribuiscono alla produzione agricola.

In altre parole, se si creassero i consigli di gestione nelle nostre campagne, io sono convinto che la produzione nazionale ne guadagnerebbe molto.

Forse in Sicilia, per il latifondo, il mio ragionamento sarebbe diverso. Ma come contadino del Milanese non vedo assolutamente di primo piano la questione dell'estensione della proprietà.

Medici. — Vede lei realizzabile il consiglio di azienda tanto nella Bassa che nell'Alta Lombardia?

Pianezza. — Nel Basso Milanese il problema, secondo me, non presenta le difficoltà che esistono invece nell'Alto Milanese, dove la proprietà fondiaria è limitata, salvo quella dei Borromeo e di alcune altre famiglie che hanno ancora una tradizione se non una mentalità medioevale.

Qui parliamo di riforma agraria e non di rivoluzione, ed è quindi necessario tener conto della psicologia dei nostri contadini.

Medici. — Lei in sostanza afferma che nella zona delle grandi aziende capitalistiche — e questo vale non solo per Milano, ma anche per Pavia, Brescia, Cremona, Novara, Vercelli, ecc. — la riforma agraria debba essenzialmente consistere nella costituzione di consigli di azienda; e non ritiene opportuna una limitazione al diritto di proprietà, salvo per quei proprietari che hanno collaborato con il nemico.

Ci vuol dire ora qual'è la soluzione del problema secondo lei, per la zona degli Altopiani lombardi, di Bergamo, di Brescia, dell'Alto Milanese, del Varesotto, del Comasco, ecc. dove, esistendo la piccola proprietà e ben poche grandi aziende, è molto più difficile — come lei ha affermato — la costituzione dei consigli di gestione?

Pianezza. — La soluzione, per queste zone, la vedo nel mantenimento del piccolo affitto e nella formazione di consorzi agricoli per acquisto, vendita dei prodotti, ecc. Per pochi grandi affitti ritengo che si debba tentare l'esperimento cooperativo, dal momento che in seno alla grande proprietà la psicologia del contadino si è mutata ed è disposta ora alla conduzione collettiva della azienda.

Medici. — È concepibile, secondo lei, nella Bassa Lombardia il consiglio d'azienda, mantenendo gli attuali proprietari? Pensa lei che sia necessario sostituire l'imprenditore col consiglio d'azienda, oppure pensa che i salariati a paga giornaliera, debbano formare il consiglio per collaborare con il fittavolo che continua ad esserne il capo?

Pianezza. — Non voglio sostituire l'imprenditore, ma voglio che abbia solo funzioni tecniche di dirigente. Debbono cambiare secondo me i rapporti di lavoro, e deve scomparire la triste figura del salariato. Che poi scompaia sotto forma di cooperazione o sotto forma di compartecipazione agli utili dell'azienda, è per me questione completamente indifferente.

Medici. — Il suo concetto ora è precisato.

Pianezza. — Non ritengo che si possa sostituirlo perchè sarebbe molto difficile trovare il tecnico dirigente.

Ruini. — Quale funzione dovrebbe avere il dirigente? Soltanto tecnico-direttiva? E circa l'assunzione del rischio?

Pianezza. — Deve essere comune il rischio e il vantaggio. Il consiglio di azienda deve avere l'autorità di controllare l'andamento dell'azienda.

Ruini. — Prima di passare ai contratti agrari, vorremmo farle un'altra domanda. Vedrebbe lei la possibilità di redistribuzione delle proprietà degli Enti pubblici ?

Pianezza. — Sì, e in questo senso: lo Stato dovrebbe dare queste proprietà ai contadini perchè le conducano in forma cooperativa, fornendo loro i mezzi necessari. Questo nel Basso Milanese. Per quel che riguarda invece l'Alto Milanese, affiderei la proprietà degli enti pubblici ai consorzi agricoli, nel senso già accennato precedentemente.

Medici. — Vogliamo affrontare il tema del contratto di affitto ? Ritiene che questo contratto sia uno strumento idoneo per il progresso dell'agricoltura, oppure uno strumento ormai superato ?

Pianezza. — Non credo che si possa abolire l'affitto. Anche se noi volessimo spingere la riforma alle sue massime conseguenze, e cioè realizzare la forma cooperativistica collettiva, bisognerebbe sempre mantenere l'affitto, salvo per le proprietà degli enti pubblici e degli enti morali. Se non sarà affitto personale, sarà collettivo, ma non è possibile abolire, attraverso la riforma agraria, la rendita fondiaria.

Quello che occorre rivedere è il *quantum* dell'affitto. Insisto nella compartecipazione alla gestione dell'azienda perchè la rendita fondiaria non assuma proporzioni troppo notevoli.

Medici. — E per quanto riguarda l'indennizzo per i miglioramenti compiuti nei fondi affittati, ha qualche cosa da dirci ? Ritiene lei che sia soddisfacente l'attuale regolamento legislativo del codice civile ?

Pianezza. — Ho sempre pensato che chi apporta migliorie al fondo, abbia diritto ad essere indennizzato dal proprietario.

Medici. — Lei pensa che qualunque miglioria debba essere indennizzata ? Oppure soltanto particolari migliorie ?

Pianezza. — Qualsiasi miglioria che porti veramente beneficio al fondo.

Medici. — Ritiene opportuno che lo Stato intervenga a determinare la misura del canone di affitto, oppure pensa che il canone di affitto debba essere lasciato alla libera contrattazione o tutt'al più all'intervento delle organizzazioni sindacali ?

Pianezza. — La domanda è un po' complessa. Penso che sia più utile lasciare alle organizzazioni sindacali la stipulazione dei contratti di affitto, ma, in determinati casi, lo Stato dovrebbe intervenire. Si dovrebbe poi stabilire una specie di sanzione legale per questi contratti di affitto stipulati dalle organizzazioni sindacali.

Medici. — Non le sembra che dal momento che i poderi variano da zona a zona, come varia la fertilità del suolo, non sia possibile stabilire una disciplina generale, ma sia opportuno lasciare alla contrattazione dei singoli la fissazione della misura del canone ?

Pianezza. — Nell'Alto Milanese noi abbiamo diviso il terreno in tre categorie, divisione che comporta già tre differenti affitti. È vero che la boscosità dell'Alto Milanese è un vero e proprio labirinto, ma se non basteranno tre, si stabiliranno anche più categorie.

Medici. — Riepilogando, lei ritiene necessario intervenire non solamente nella disciplina generale del contratto di affitto, ma anche nella determinazione dei canoni, con un procedimento analogo a quello del catasto, cioè classificando i terreni in relazione alle loro capacità produttive e stabilendo la misura del reddito fondiario.

Ruini. — Vuol dirci il suo pensiero sulla determinazione delle migliorie nella coltivazione dei terreni ?

Pianezza. — Secondo me dovrebbe intervenire un perito statale che stabilisse precisamente l'entità del miglioramento e il *quantum* che deve essere dato.

Ruini. — Lei non pensa che questa funzione potrebbe essere svolta dalle organizzazioni sindacali ?

Pianezza. — Certamente, tutte le volte che sul terreno sindacale si arrivi ad un accordo; altrimenti vi deve essere un arbitro al di fuori delle organizzazioni, che potrebbe essere un rappresentante dello Stato o del prefetto, oppure dell'Ispettorato dell'agricoltura. Molti proprietari sono, per così dire, conciliativi, dotati di spirito moderno e con questi è facile giungere ad un accordo. Ma vi sono molti casi in cui lo Stato dovrebbe intervenire, come arbitro di conciliazione.

Medici. — Cosa può dirci in merito all'eventuale riforma di quella specie di mezzadria, che ancora esiste nella provincia di Milano ?

Pianezza. — Nella provincia di Milano non vi sono centri mezzadrili all'infuori della mezzadria dei bozzoli che è parte del contratto di affitto. Posso quindi dire ben poco.

Medici. — Parliamo allora del rapporto di compartecipazione che potrebbe essere estremamente importante realizzare nella Bassa Pianura lombarda. Crede lei che esso possa essere ancora oggi uno strumento utile perchè l'agricoltura progredisca, e perchè i lavoratori possano meglio partecipare agli sviluppi dell'azienda ?

Pianezza. — Se la riforma agraria riesce a creare quegli organismi di gestione agricola di cui par-

lavo, ritengo che la compartecipazione debba scomparire.

La compartecipazione importa di necessità la figura dell'« obbligato ». Abolito l'« obbligato », scompare la compartecipazione.

Medici. — E in che cosa si trasforma l'« obbligato » ? In socio della cooperativa ?

Pianezza. — Ha fatto bene a precisare, dal momento che si potrebbe dare un' interpretazione diversa. Sì, in socio della cooperativa, con un rapporto fisso. Così il contratto attuale, che dal punto di vista morale deve essere considerato in modo particolare, scomparirebbe. Voi sapete quale è la realtà : l'« obbligato » è il pronipote del servo della gleba, ed è nello stesso stato di soggezione. Quando io parlo di riforma agraria ai miei contadini, vedo nei loro occhi luccicare la speranza che essa venga realizzata ; ma poi scrollano la testa, con la convinzione che non avverrà mai. In queste nostre zone non vi è il contadino emiliano dalla coscienza altamente sviluppata.

Medici. — Appunto perchè esiste questa realtà umana, a cui lei ha accennato in maniera così efficace, ritiene che l'immediata e parziale sostituzione dell'imprenditore con la cooperativa possa avere esito felice, oppure possa andare incontro a profonde delusioni ?

Pianezza. — Per esser sincero, tutti gli esperimenti cooperativistici che si stanno tentando, mi fanno essere molto cauto, proprio perchè tengo conto di questa realtà umana. Ma ciò non toglie che se si vuol fare la riforma agraria, si dovrà dare l'assicurazione — senza che con ciò si voglia vedere in esso la mammella a cui tutti debbono poppare — che lo Stato non si disinteressi della situazione. E precisamente dovrà interessarsi al finanziamento delle cooperative, appoggiare — magari ritornando alle cattedre ambulanti del 1922 — tutto l'aspetto materiale della riforma aziendale. Ed oltre a ciò si dovrà sollevare il livello culturale del contadino.

Per rispondere alla sua domanda, non dobbiamo tener presente l'« obbligato » qual'è oggi, ma bisogna vederlo quando, per gli aiuti che gli verranno dati, sarà uscito pian piano dallo stato in cui si trova. Lei ha dinnanzi un semplice operaio ; ma nel 1919-20 sono stato a Torino presso l'Alleanza cooperativa torinese ed è là che ho cominciato ad avere una nozione di come si amministra un organismo collettivo. Così come è avvenuto per me, penso che, con l'aiuto dello Stato, il contadino in pochi anni potrà non essere più quello che è oggi.

Medici. — Lei pensa che questa riforma debba essere graduale ?

Pianezza. — Non può che essere graduale.

Medici. — Passando ad altro argomento, lei sa che nella Pianura Padana, specie nel Basso Delta Padano, la mano d'opera è superiore a quelli che sono i normali bisogni dell'azienda agraria. Nel passato — come del resto anche ora — si è introdotto l'imponibile di mano d'opera. Come vede lei questo problema dal punto di vista generale della riforma e dal punto di vista specifico delle crisi agrarie ?

Pianezza. — Sotto questo aspetto a dire il vero il problema della provincia di Milano non preoccupa eccessivamente salvo nella zona di Castelnuovo, dove 800 o 900 braccianti per alcuni mesi invernali sono disoccupati. Altrove non abbiamo un problema della disoccupazione, chè anzi vi è un problema di mancanza di mano d'opera, determinato dal fatto che la guerra ha trasformato molti braccianti in borsaneristi o peggio.

Del resto anche per noi esiste l'imponibile di mano d'opera, come per le altre provincie, che dovrebbe assorbire circa 18.000 unità lavorative, ma troviamo tuttora una resistenza formidabile da parte degli agricoltori, che si spiega col fatto che molta mano d'opera che deve essere assunta non è bracciantile perchè quest'ultima è stata assorbita, per effetto della guerra, dall'industria.

Io penso che, con quello che abbiamo detto precedentemente, la questione del bracciantato per ciò che riguarda Milano e provincia, e più precisamente il Basso Milanese, viene ad essere risolta.

Medici. — Nel Delta Padano il problema ha dimensioni molto superiori ; in quei casi, quali potrebbero essere i rapporti tra le cooperative e la massa bracciantile che non può trovar lavoro ?

Pianezza. — Penso che possa stabilirsi una specie di turno di lavoro nelle cooperative stesse. Se poi ci fosse terreno esuberante, meglio dare ad ogni famiglia di bracciante un pezzo di terreno da lavorare, come avviene in provincia di Ravenna, dove le cooperative hanno affittato ai braccianti piccoli appezzamenti in cui alla sera lavorano i membri della famiglia.

Medici. — Vi è poi un punto di carattere generale da esaminare. Si sostiene da parte di cultori di economia e di uomini politici che esiste una differenza sistematica nella retribuzione dei lavoratori dell'industria rispetto a quella dei lavoratori dell'agricoltura, che sarebbero pagati peggio. Su questo problema vuol dirci qualcosa ?

Pianezza. — Le dirò il mio pensiero : questa è una situazione particolare dell'Italia e di pochi altri paesi. Ho girato 10 o 12 paesi europei per sfuggire ad una condanna politica. Conosco l'Olanda, la Svizzera, i Paese Scandinavi. Non è vero che in questi paesi i contadini siano in condizioni inferiori agli operai. Non è bene generalizzare, ma in Olanda, per esempio, non esiste crisi di bracciantato.

Qui in Italia siamo molto indietro. Lasciando da

parte i teorizzamenti, esaminiamo, per esempio, le provvidenze che riguardano gli assegni familiari. In agricoltura, essi rappresentano un quinto degli assegni familiari urbani. Ma oltre a quella che è la legislazione sociale, siamo molto indietro anche nella legislazione per i sussidi, gli infortuni e le pensioni per l'invalidità e vecchiaia.

Affermo che in questo campo bisognerà fare molto cammino: la riforma agraria dovrà curare in special modo questo aspetto. Ho dormito in case di contadini, a Mediglia, prima di Melegnano, vicino a Milano, dove gli undici membri della famiglia vivevano in una sola camera su un pavimento ancora di terriccio, in condizioni bestiali, non umane. Non parliamo poi dell'assistenza sanitaria; vi sono paesi nella Bassa Lombardia, come Gaggiano e Cortice, dove, se una contadina partorisce, il medico arriva quando «la cosa è già fatta», come si dice fra le nostre donne. Io alla Breda mangio il primo piatto e un secondo con L. 3,50 e se prendo un quarto di vino pago 15 lire; ma il contadino non ha tutti questi benefici, checchè ne dicano gli agricoltori, col dott. Pagani alla testa, che afferma che i contadini ricevono 10 quintali di granturco, 2 quintali di riso, 125 chilogrammi di grano e 40 quintali di legna. Ammettiamolo pure, ma facendo il calcolo, vedremo che essi stanno sempre molto peggio, soprattutto dal lato morale.

Dello Joio. — Ha lei un'idea della produttività del contadino nei confronti dell'operaio dell'industria? Dal punto di vista economico, come reddito reale rende più il contadino o un operaio dell'industria?

Pianezza. — La domanda è difficile; lei parla di ore lavorative? Allora potrei dire che rende di più il contadino. Ma se intende parlare di prodotto di lavoro, non mi sento in grado di rispondere perchè non ho elementi.

Dello Joio. — Lei ha accennato all'Olanda dove esistono colture di fiori, tulipani, ecc.; il contadino è pagato con una specie di cottimo secondo i bulbi che rende la terra. Non crede lei che questa forma di pagamento del lavoro, cioè come un salario industriale, si possa applicare ai contadini delle nostre regioni?

Pianezza. — No. Prendiamo come esempio la parte più delicata della nostra agricoltura: la mungitura. Si parla di otto ore di lavoro per tutte le categorie. Con 16 mucche per ogni mungitore sarebbe impossibile dare lavoro a cottimo.

Dello Joio. — Ma in Olanda anche il mungitore lavora a cottimo.

Pianezza. — Ma è un altro ambiente! Anche nelle stalle più moderne d'Italia non esiste la pulizia della stalla olandese.

Medici. — Secondo lei, quali possono essere le ripercussioni che un'abolizione immediata o graduale dei dazi doganali e l'immissione quindi dell'agricoltura italiana nel quadro del mercato internazionale, possono avere sul lavoro agricolo italiano?

Pianezza. — Per principio io sono favorevole all'abolizione dei dazi doganali, ma riconosco che essa ha dei lati positivi e dei lati negativi. Questi ultimi soprattutto per la produzione granaria. Ma dalla abolizione dei dazi verrebbero certamente dei vantaggi per la coltura dei bachi da seta, nella cui ripresa, specialmente per ciò che riguarda l'Alto Milanese, vedo una vera e propria vena d'oro, se si attueranno le necessarie trasformazioni, costruendo essiccatoi, locali appositi, ecc.

Ruini. — Lei pensa che il grano italiano ed in particolare quello lombardo possa fare concorrenza a quello estero?

Pianezza. — Non credo.

Ruini. — Ma sarà possibile trasformare immediatamente in azienda prevalentemente zootecnica un'azienda a produzione granaria?

Pianezza. — Tenga presente che anche in questo caso, come per la riforma agraria, io penso che queste trasformazioni debbano avvenire gradualmente.

Avremo una valvola di sicurezza nella emigrazione. Non mi sento di fare altre precisazioni alla domanda che mi ha posto.

Medici. — Lei propugna una riforma agraria che si realizzi attraverso la cooperazione ed afferma di essere per il libero scambio; ma se il nostro mercato viene in contatto con un mercato internazionale, come potranno queste giovani cooperative, così inesperte, reggere all'urto?

Pianezza. — Credo che nel complesso reggeranno all'urto. Poi potremo anche cambiare colture, ed al grano sostituire per esempio le barbabietole.

Medici. — Ma nel libero scambio vi sarà lo zucchero della Cecoslovacchia e quello di Cuba!

Pianezza. — Capisco molto bene le difficoltà che lei mi pone, ma mi pare che non vi sia via di mezzo: o noi facciamo la riforma agraria nel senso che ho detto ed affrontiamo tutti i rischi ed i pericoli, oppure possiamo pure lasciare le cose come stanno.

Del resto dipenderà molto da quello che faranno gli altri paesi: sarebbe assurdo certamente sostenere per esempio la libertà completa di commercio presso di noi se gli altri paesi fanno una politica più o meno chiusa.

Ruini. — Supponiamo che vi sia completa libertà: da un punto di vista economico rende più la forma cooperativa o la proprietà privata?

Pianezza. — Senz'altro la cooperativa, anche nel caso di piena libertà commerciale, perchè i contadini sono stimolati a lavorare, sentendosi interessati all'andamento dell'azienda. E questa osservazione vale anche per le forme consortili a cui ho accennato parlando dell'Alto Milanese, che permette-

ranno l'acquisto di macchine e quindi l'intensificazione della produzione.

Medici. — Nel Basso Milanese, dopo il 1919 si sono costituite delle cooperative di produzione, che sembra non abbiano fatto buona prova. È vero ?

Pianezza. — Ne ho appena sentito parlare. Sono a Milano soltanto dal 1943 ; ma le posso dire che nel Basso Milanese non si è mai avuto un grande movimento cooperativo ; ci sono stati degli esperimenti a Binasco, a Beregnano, ma un movimento cooperativo quale quello che hanno veduto l'Emilia e la Romagna, dove, malgrado tutto, ha lasciato delle impronte decisive, non si è verificato.

Medici. — Osserviamo le vicende delle cooperative in Romagna. Nullo Baldini diceva che in un primo tempo i cooperatori erano pieni di entusiasmo e dedicavano metà del loro tempo all'opera di bonifica senza riceverne un compenso. Al primo anno quindi si è avuto un successo splendido ; forse anche nei primi due anni ; ma al terzo anno tutti si livellavano su quello che lavorava meno. Consta anche a lei questo pericolo ?

Pianezza. — Purtroppo esiste questo pericolo, come d'altronde esiste in qualsiasi organismo. Bisogna evitare assolutamente la burocratizzazione in questo settore, ed è per questo che dicevo che la riforma agraria deve essere accompagnata da un'ampia opera diretta ad elevare il livello morale dei lavoratori. Le cooperative avranno successo solo quando avranno delle specie di apostoli per esponenti.

Demaria. — Mi permetta di approfondire ancora il problema. Lei ha detto che è necessaria la riforma agraria. Insieme con essa occorre accelerare quanto più possibile l'immissione della nostra economia agricola entro il quadro del mercato internazionale ; immissione che deve essere graduale, e che dipende dall'indirizzo politico generale prevalente all'estero. Ora, se in seguito alla realizzazione di queste due condizioni (riforma agraria e introduzione del principio di libero scambio) si verificasse nelle campagne che lei più conosce un aumento della disoccupazione, in tal caso sarebbe lei ancora fautore di mantenere i dazi relativamente bassi oppure ritiene che sarebbe necessario ritornare ad un regime di protezione ?

Pianezza. — Piuttosto che far rimanere questi lavoratori senza lavoro, per effetto della scossa che subirà la produzione, non avrei nessuno scrupolo circa l'opportunità di ritornare ad un regime di dazi doganali.

Demaria. — Non crede che per combattere la disoccupazione, potrebbe essere più efficace dello strumento dei dazi doganali un sistema di forme di assistenza ?

Pianezza. — No, ne abbiamo anche troppa. Lavoro, occorre lavoro.

Medici. — La Commissione le è vivamente grata per le dichiarazioni che ha voluto fare.

Interrogatorio dell'ing. EUGENIO RADICE FOSSATI

Proprietario agricoltore

(15 marzo 1946, in Milano)

Radice Fossati. — Parlerò sui problemi della proprietà fondiaria, della produzione agraria e dei contratti agrari.

Medici. — Un punto fondamentale oggetto di studio è quello dell'eventuale costituzione di un limite al diritto del proprietario di possedere fondi rustici.

Radice Fossati. — Anche volendo entrare nell'ordine di idee di porre un limite al diritto di proprietà, sarebbe difficilissimo stabilire questo limite, per differenza di natura, di qualità, di produzione delle proprietà. Io penso che un limite dovrebbe essere esclusivamente posto in relazione alla capacità del proprietario di adempiere alle funzioni sociali e produttive inerenti alla proprietà.

Io non ammetterei un limite come limitazione al diritto di proprietà, ma esclusivamente come sanzione per l'abuso di questo diritto.

Ruini. — Cioè lei vuol riferirsi ai proprietari assenteisti od incapaci ?

Radice Fossati. — Sì, e per quanto riguarda l'incapacità essa può dipendere sia dall'individuo, che dalla mancanza dei mezzi tecnici e patrimoniali necessari. In generale la proprietà fondiaria in Italia, specie negli anni difficili, ha il difetto di avere molta terra e poche disponibilità liquide. In questo caso può essere utile alla proprietà stessa di diminuire l'estensione ed aumentare l'attrezzatura indispensabile per la conduzione.

Medici. — In sostanza lei è per un limite tecnico, se così posso esprimermi ?

Radice Fossati. — Sì, specialmente tecnico-economico.

Medici. — Quali limitazioni al vigente diritto di proprietà sui fondi rustici (obbligo di miglioramenti agrari e fondiari, ecc.) ritiene lei opportuno introdurre per realizzare l'auspicata funzione sociale della proprietà ?

Radice Fossati. — Secondo me la proprietà deve adempiere innanzi tutto ad una funzione umana nei confronti dei propri dipendenti, cui deve assicurare alloggi, vitto, ecc.. Se la proprietà non riesce ad assolvere questi compiti ciò significa che qualche cosa nella tecnica agraria non funziona. Può darsi che non vi sia colpa, che il fatto non sia imputabile soltanto alla proprietà, ma a condizioni di ordine generale, come la sterilità del terreno, ma può anche essere il contrario.

Medici. — Come si può sapere — secondo lei — se è colpa o no della proprietà ? Non vede un'impossibilità pratica ad esprimere giudizi di codesto genere ?

Radice Fossati. — Col confronto con aziende limitrofe e analoghe. Dovrebbe essere un provvedimento eccezionale inteso a colpire l'azienda che non può vivere, come il fallimento per le imprese commerciali.

Medici. — Quale sarebbe l'organo, l'ente che potrebbe valutare questa inesistenza di capacità del proprietario a condurre la sua impresa ? Un organo statale forse ?

Radice Fossati. — Potrebbe essere l'Ispettorato dell'agricoltura.

Ruini. — Non vorrei influenzare il suo giudizio, ma ho l'impressione che si dia in tal modo un'arma fortissima in mano all' Ispettorato.

Radice Fossati. — È l'unico organo tecnico con giurisdizione provinciale. Occorre infatti che tale organo sia locale, per poter meglio valutare le peculiari situazioni in relazione alle condizioni agricole della zona.

In un primo momento l'Ispettorato potrebbe intimare al proprietario di sistemare la propria azienda secondo i criteri della tecnica agricola moderna.

Medici. — Riepilogando, lei esclude la costituzione di un limite obiettivo ; ritiene invece opportuna la costituzione di un tribunale tecnico il quale stabilisca quando un'azienda debba essere espropriata se non adempie alla sua funzione sociale.

Esaminiamo ora un altro punto. Dato che lei esclude il limite, quali variazioni si potrebbero determinare nella distribuzione della proprietà, atte a favorire la formazione della piccola proprietà coltivatrice ?

Radice Fossati. — Io penso che il periodo attuale abbia molte analogie col periodo successivo alla guerra 1915-18. Sia allora che oggi si nota, specie nell' Alto Milanese, una tendenza della proprietà a frantumarsi e ciò per diverse ragioni, ma soprattutto per una disparità fra valori e redditi. Altra causa di frazionamento fu allora l'imposta

sul patrimonio. Io penso che anche dopo questa guerra avverrà altrettanto. Nell'alleviarne una parte, praticamente si attua una riforma nella proprietà fondiaria.

Questo fenomeno che sarà naturale nei prossimi anni, potrà essere accelerato da una progressività nelle imposte patrimoniali, forse anche di quelle fondiarie, seppure per queste ultime in misura assai lieve.

Con questo noi avremo un duplice risultato, cioè di ottenere un largo frazionamento di alcuni fondi (che bisognerà sorvegliare perchè non venga compromessa l'unità poderale) e di salvare le proprietà meglio condotte.

Ritengo che questo sia il modo più pratico e più produttivo. Le imposte cominciano a frazionare le proprietà condotte nel modo peggiore, quelle cioè che più difficilmente potrebbero sopportare il peso fiscale; ma il frazionamento dovrebbe avere questi limiti: un limite fondiario in modo che la terra non possa essere frazionata in maniera così irrazionale da esser messa nell'impossibilità di essere condotta ed un limite in rapporto ai fabbricati esistenti. Infatti, nel frazionamento poderale, ci si deve preoccupare di non rendere inutile una parte dei fabbricati, per non obbligare le collettività a costruirne di nuovi con sperperi e danni che pregiudicherebbero la ricostruzione edilizia.

Ruini. — Con quelle proprietà male condotte che in definitiva verrebbero espropriate, lei pensa che sia consigliabile la formazione di piccole proprietà coltivatrici, o piuttosto, specialmente nella zona lombarda, l'attuazione di forme di conduzione più vaste, industriali diciamo in senso cooperativistico?

Radice Fossati. — Per rispondere bisognerebbe conoscere la natura del terreno che dovrebbe venire espropriato. Nell'Alto Milanese si potrebbe favorire la piccola proprietà. Ma nella zona irrigua la piccola proprietà difficilmente può realizzarsi per il fattore irrigazione, che dà una fisonomia caratteristica all'economia agricola; nella massima parte dei casi il piccolo frazionamento equivarrebbe a regresso tecnico e produttivo.

Si potrebbe allora tentare l'esperimento cooperativo che in teoria è suggestivo, ma presenta in pratica notevoli difficoltà. Fatto su piccola scala, selezionando i direttori e i lavoratori di queste aziende, si potrebbero ottenere dei risultati discreti, non in concorrenza con le altre aziende, ma a lato delle altre imprese a conduzione diretta.

Medici. — Un punto fondamentale, almeno per l'Alto Milanese, è quello della indivisibilità della minima unità colturale. Pensa che determinerebbe in quella economia gravi inconvenienti?

Radice Fossati. — Sono contrario ad una rigida legislazione in proposito, perchè il minimo di unità colturale è legato alla tecnica agraria, al tipo di coltura e risente anche della fisionomia economico-sociale della zona. Particolarmente nell'Alto Milanese, che ha 500 abitanti per km², l'agricoltura viene influenzata dalla necessità di numerose maestranze industriali, che in molti casi considerano la terra come orto familiare. La conduzione terriera risente più delle mutevoli esigenze delle maestranze industriali che dei criteri agrari certamente più fissi ed immutabili.

Ritengo che nell'Alto Milanese sia utile favorire un riordinamento delle caratteristiche aziendali per il mutamento delle loro condizioni dovute alla diminuzione o scomparsa del baco da seta.

Tale riordinamento deve favorire l'aumento di superficie di alcune aziende in modo da incrementare in esse l'allevamento del bestiame e la diminuizione invece della superficie di altre in cui ormai la mano d'opera, quasi completamente dedicata all'industria, limita le possibilità tecniche dei coltivatori.

Medici. — Lei è dunque contrario alla minima unità colturale?

Radice Fossati. — Sono sfavorevole ad un'intervento legislativo e quindi sono favorevole ad accordi sindacali in sede locale.

Medici. — Passiamo ai contratti agricoli. Cosa pensa del contratto di affitto, che lei conosce molto bene?

Radice Fossati. — Il sistema dell'affitto, specie per i terreni del Basso Milanese, in cui occorrono notevoli capitali, data la coltura altamente intensiva delle aziende e la ricca dotazione delle scorte, offre il vantaggio di far concorrere il capitale sia del proprietario per le migliorie fondiarie che dell'affittuario per quelle agrarie. Ove il proprietario dovesse essere anche conduttore noi avremmo nella massima parte dei casi una deficienza di capitali che determinerebbe una minor produttività dell'azienda. L'affitto rappresenta uno stimolo, sia per il proprietario che per l'affittuario, per l'attuazione di migliorie ed il perfezionamento delle colture: per il proprietario le migliorie fondiarie si traducono in un maggiore valore del fondo in epoca di rinnovo di contratto, per l'affittuario la maggiore capacità colturale e la migliore attrezzatura di scorte gli rende più desiderabile il rinnovo stesso. Il mirabile progresso dell'azienda irrigua lombarda è stato di certo in gran parte dovuto all'affitto ed alla sua libera contrattazione.

In epoca normale, quando esisteva una proporzione fra domanda ed offerta di fondi, e gli affitti venivano determinati con criteri scientifici (all'incirca un terzo andava alla proprietà, un terzo all'impresa ed un terzo alla mano d'opera), era agevole calcolare la produzione lorda vendibile del fondo e stabilire le diverse quote.

Medici. — Ha qualcosa da dire sul problema specifico dell'indennizzo per i miglioramenti compiuti sui fondi affittati?

Radice Fossati. — Io sono favorevole in linea di massima a che gli affitti abbiano una durata piuttosto lunga, perchè più un affittuario rimane sul fondo e meglio è per la sicurezza di coltivazione e la conoscenza del fondo stesso. Nove anni per me sono un periodo logico; un impegno superiore può essere dannoso sia alla proprietà che all'affittuario.

Sono sfavorevolissimo alle proroghe annuali.

Per le migliorie ritengo che in genere, essendo esse fatte nell'interesse delle due parti, non sia difficile raggiungere un accordo fra gli interessati. In mancanza di tale accordo, mi sembra che gli artt. 1632 e 1634 del Codice civile rispecchino una condizione di equità. Quando le migliorie sono ritenute necessarie vengono imposte e vengono stabilite delle forme di compenso.

Medici. — Lei ritiene che la determinazione del canone, debba essere demandata alla libera contrattazione o ritiene opportuno un intervento degli organi sindacali o addirittura dello Stato ?

Radice Fossati. — Io sono favorevole alla contrattazione individuale, perchè essa rappresenta uno stimolo. Se la determinazione del canone di affitto venisse demandata ad un organo superiore questo stimolo verrebbe a cessare.

Quanto ho detto vale per la grande affittanza; per il piccolo affitto la soluzione è meno complessa

Nell'Alto Milanese, negli anni 1927-28, l'Unione agricoltori, d'accordo con il Sindacato dei coltivatori diretti e con quello dei proprietari dei beni affittati, aveva stipulato dei contratti di affitto comunali, cioè valevoli nel territorio di ogni singolo comune.

Fra i piccoli affittuari esiste una solidarietà molto maggiore che fra i grandi affittuari.

Il piccolo coltivatore, se sa che il vicino paga meno di lui, molto difficilmente corrisponde un canone maggiore.

Ruini. — Per i piccoli affitti, secondo lei, non esiste quella concorrenza di cui si sente parlare ?

Radice Fossati. — No, nell'Alto Milanese non vi è una grande ricerca di terreni e i canoni di affitto sono stipulati sulle stesse basi precedenti il 1936: in media cioè attorno ai 45 kg. di frumento alla pertica.

Medici. — Cioè quasi sette quintali all'ettaro.

Radice Fossati. — Ritengo quindi che vi sia la possibilità di affitti comunali stabiliti fra le organizzazioni provinciali, comune per comune e per classi di terreni.

Medici. — Può dirci la sua opinione in tema di mezzadria ?

Radice Fossati. — La mezzadria non ha quasi applicazione nel Milanese: vi è soltanto la compartecipazione ai bozzoli. Purtroppo anche tale compartecipazione è andata diminuendo sostituendosi ad essa un affitto in denaro ragguagliato ad un determinato peso di bozzoli per pertica (fra i 700 e 900 grammi alla pertica milanese).

Tale tramutazione fu dannosissima alla coltura del baco da seta e ne determinò un rapido abbandono perchè, essendo il prodotto bozzoli aleatorio, quando l'affittuario si trovò nella situazione di correre da solo tale rischio, preferì rinunciarvi. Inoltre gli venne a mancare l'assistenza tecnica che gli era prima fornita dalla proprietà.

Medici. — Affrontiamo ora un punto importante agli effetti della conduzione delle aziende del Basso Milanese: vede nella compartecipazione famigliare o collettiva, uno strumento di evoluzione e di progresso delle masse lavoratrici, oppure lo considera uno strumento inidoneo e superato ?

Radice Fossati. — Mi riferisco all'esperienza di questi anni: la compartecipazione ha avuto successo alla condizione che la quota parte dei generi spettanti al compartecipante non venisse conseghata all'ammasso. Ad esempio i conduttori di terreni coltivati a granoturco, dati in compartecipazione al lavoratore, hanno normalmente denunciato solo il granoturco di loro spettanza e non quello del compartecipante; in tale modo il compartecipante ha goduto agli effetti pratici di un notevolissimo aumento di retribuzione.

Se il produttore avesse potuto vendere al mercato libero la stessa quantità di prodotti attribuiti al compartecipante e avesse potuto corrispondere così al lavoratore una giornata di paga notevolmente superiore, questi sarebbe stato di certo ugualmente soddisfatto.

Medici. — Nell'azienda della Bassa Pianura irrigua l'imprenditore, il proprietario o l'affittuario, hanno semplicemente un rapporto di salario con la massa dei lavoratori ed in alcuni casi rapporti di compartecipazione; la riforma agraria in queste zone è sostanzialmente concepita o sostituendo l'imprenditore con la cooperativa, come poc'anzi diceva il sig. Pianezza, oppure facendo sì che i lavoratori partecipino all'esito dell'impresa con forme di compartecipazione, anzichè con rapporti di salario.

Radice Fossati. — Ma la compartecipazione si attua o facendo entrare completamente il lavoratore in tutto l'andamento dell'azienda, o dandogli una parte dei prodotti, oppure una parte di denaro ricavato dalla vendita dei prodotti.

Io sono favorevole solo alla compartecipazione attuata per singole lavorazioni.

Medici. — Lei è quindi per la compartecipazione famigliare per singoli prodotti.

Radice Fossati. — Secondo me, per una azienda complessa come quella del Basso Milanese, una compartecipazione totale incontra notevoli difficoltà, sia per la condotta amministrativa della compar-

tecipazione stessa e per le operazioni d'inventario e relative stime di quelli che sono i valori e gli incrementi del bestiame, sia anche per la difficoltà di stabilire il *quantum* del lavoro di ognuno, nei confronti del risultato totale dell'azienda.

Ritengo quindi che il lavoro debba essere remunerato con un salario base e con compartecipazione accessoria per determinate coltivazioni.

Medici. — Ma questa non è compartecipazione. Consideriamo l'azienda tipica del Basso Milanese e facciamo tre distinte ipotesi.

Ritiene lei possibile la sostituzione dell'imprenditore capitalista con un'impresa cooperativa ?

Radice Fossati. — Nell'impresa cooperativa occorre che i singoli soci e specialmente i dirigenti siano persone con una educazione cooperativistica elevata. L'utile per il singolo lavoratore — in epoca normale — non penso possa essere maggiore di quanto egli possa percepire, sotto forma di salario, dal conduttore.

Dalla terra, infatti, la cooperativa non ritrae certamente maggior prodotto.

Come in periodi normali l'imprenditore ricava dalla terra quel tanto che basta a lui e alla sua famiglia per vivere decorosamente, così la cooperativa dovrà provvedere a far vivere su per giù nello stesso modo il suo direttore. Inoltre per quanto riguarda le scorte e i capitali circolanti la cooperativa si troverà in condizioni peggiori perchè il conduttore ha quasi sempre ammortizzate le scorte ed egli stesso ha i capitali circolanti necessari, che può mettere a disposizione della sua azienda a condizioni particolarmente convenienti, mentre la cooperativa, nella maggior parte dei casi, deve provvedersi tutti i capitali a condizioni onerose. Ritengo che le cooperative abbiano più uno scopo educativo che di realizzazione del progresso tecnico ed economico.

Medici. — Mi permetta di obiettarle che lei non ha ancora risposto.

Ritiene realizzabile la riforma agraria nel Basso Milanese, sostituendo l'imprenditore (che è oggi un affittuario) con la cooperativa di contadini ?

Radice Fossati. — La ritengo attuabile solo occasionalmente, ma in generale di difficile attuazione. Dal punto di vista produttivo sarebbe un regresso, in conclusione ; non sarebbe auspicabile, se pur non inattuabile. E ciò anche perchè dobbiamo tenere conto della mentalità tipica del nostro lavoratore che preferisce il guadagno certo e sicuro. Vedo poi difficile da parte delle cooperative agricole superare gli inevitabili periodi di crisi agraria. Con ciò non escludo che talvolta forme cooperative siano attuabili in particolari condizioni e con la selezione dei lavoratori, soci delle cooperative.

Medici. — Seconda ipotesi : esclusa la possibilità di sostituire completamente l'imprenditore, lei ritiene possibile una sostituzione parziale dell'imprenditore in certe sue facoltà, cioè attraverso la costituzione di un consiglio di azienda, il quale adempia ad una serie di funzioni che sono dell'imprenditore e lasciando a questi la direzione tecnica dell'azienda stessa ?

Più precisamente l'imprenditore continua ad essere imprenditore, continua a portare i suoi capitali, la sua direzione tecnica, però anzichè avere dei salariati singoli coi quali trattare, ha una collettività di salariati, in cooperativa. E allora il salario invece che individuale diventa il salario della collettività dei lavoratori.

Radice Fossati. — Se noi attuassimo una simile cooperativa, dopo un certo periodo di tempo, ritornando la normalità nel mercato, sarebbe il lavoratore a richiedere al conduttore dell'azienda un salario individuale che retribuisse il suo lavoro giornaliero e personale.

Medici. — Passiamo allora alla terza ipotesi : organizzazione di molteplici compartecipazioni cosiddette collettive. Cioè si istituirebbero delle cooperative di lavoratori perchè conducano tutta la superficie coltivata a granoturco, tutta la superficie coltivata a barbabietole, e, anzichè un compenso in denaro, ricevano come compenso una quota parte del prodotto ottenuto, salvo poi a lasciare alla cooperativa la ripartizione dei prodotti fra i singoli compartecipanti.

Radice Fossati. — Ebbi già ad applicare tale sistema, specie in questi anni, e con buoni risultati, occasionalmente ed anche con squadre numerose di lavoratori.

Da parte del datore di lavoro una forma del genere può essere anche vantaggiosa e di facile attuazione, avendo la possibilità di trattare con il solo rappresentante della cooperativa. Penso che la difficoltà maggiore si troverà invece da parte del lavoratore che, in epoche normali, preferisce avere un salario individuale in denaro, piuttosto che un salario collettivo in generi.

Ruini. — E come vede la partecipazione alla gestione ?

Radice Fossati. — Qualunque lavoratore può essere un ottimo consigliere, ma la direzione dell'azienda deve spettare ad una persona sola perchè si abbia una sicura unità di indirizzo. Tutt'al più essa può fruire dell'esperienza dei suoi lavoratori, in via puramente consultiva. La forma prospettata può essere in questi tempi utile sia al datore di lavoro che alla produzione nazionale, perchè porrebbe rimedio ai salari in denaro spesso troppo elevati in relazione al diminuito rendimento del lavoratore.

Medici. — In periodo di crisi si è sempre indotti ad attuare simili forme. Passiamo all'ultimo

gruppo di problemi. Quale politica secondo lei deve essere seguita nel commercio internazionale, con riguardo all'agricoltura ? Quali rapporti vi sono tra una politica liberista e il problema dell'occupazione della mano d'opera ?

Radice Fossati. — Ritengo che la nostra agricoltura, ove fosse svincolata dal problema della mano d'opera, potrebbe fare concorrenza a qualunque agricoltura mondiale. Non vi è motivo per cui il frumento dell'Ucraina dovrebbe costare meno del frumento del Basso Milanese, quando il Basso Milanese avesse la possibilità di tenere limitata mano d'opera valendosi di macchine e usando sistemi di produzione razionali. Se anche la coltivazione da noi sarà più costosa, data la minore unità colturale, di quel che non sia in zone a produzione estensiva, abbiamo però come contropartita un rendimento unitario per ettaro superiore. Quel che per noi rappresenta un onere notevole è l'imponibile della mano d'opera. Partendo da un concetto più generale, penso che le forme di ricchezza siano due : le materie prime e la mano di opera. È inammissibile che le nazioni che hanno abbondanza di materie prime e proporzionale scarsità di mano d'opera impongano a una nazione che si trovi, come l'Italia, con molti abitanti e con poca materia prima, di importare liberamente le materie prime, quando esse non vogliono poi ricevere la nostra mano d'opera. In un equilibrio generale io mi sento libero scambista, se però il libero scambio è attuato tanto per le materie prime che per la mano d'opera.

Ove questa circostanza non si verificasse, non ritengo che si possa abolire ogni dazio protettivo, perchè ciò significherebbe miseria e disoccupazione per le nostre maestranze. Negli immediati prossimi anni, avendo noi bisogno di arricchirci di ogni materia prima in seguito agli impoverimenti impostici dalla guerra, noi avremmo interesse ad annullare ogni dazio protettivo, ma o il mondo, a breve scadenza, si metterà sulla via del libero scambio di uomini e di merci, oppure dovremo ritornare ad una politica di elevati dazi doganali.

Demaria. — Ammettendo un regime di libertà internazionale del commercio, la produttività delle nostre aziende agrarie, che attualmente, almeno nelle province lombarde, raggiunge la misura di 35-40 quintali per ettaro di frumento, viene ottenuta perchè rappresenta il livello economico.

In regime di libertà internazionale il prezzo sul mercato scenderebbe. Questo, oltre a dar luogo ad una eliminazione di colture granarie per le aziende relativamente marginali, provocherebbe nella zona che lei conosce anche una riduzione dell'intensità della coltivazione, per cui anzichè ottenere da ogni ettaro un complesso di 40 quintali di frumento, si dovrebbe per ragioni economiche scendere a 20-25.

Radice Fossati. — In zone a coltura estensiva di frumento si ha una produzione di circa 10 quintali per ettaro. Tenendo presente tale dato, per rispondere alla sua osservazione dovrei chiedere : in un mercato libero quanto costerebbe il concime e la nafta ? Essendo le alte produzioni una diretta conseguenza di elevate concimazioni e di buone lavorazioni, un conveniente prezzo della nafta e dei concimi può rendere non solo possibile, ma anche economicamente utile le alte produzioni. Normalmente però la nostra azienda lombarda non è molto cerealicola. In tale zona irrigua vi sono colture che anche oggi rendono molto di più e in ogni condizione economica la cerealicoltura non potrebbe diminuire sotto determinati limiti tecnici imposti dalle rotazioni delle colture.

Le prospettive che ho esposto più sopra riguardano l'azienda irrigua lombarda. Assai più grave potrebbe essere per la zona collinosa o di pianura non irrigua la sostituzione della cerealicoltura, e massimamente per la zona collinosa potrebbe essere gravissima la concorrenza dei cereali importati ove non dovesse esservi un dazio protettivo.

Indubbiamente nella zona irrigua si verificherà una diminuzione della cerealicoltura, perchè essa beneficia molto ridottamente della irrigazione. In una zona attrezzata per l'irrigazione avremo interesse a sviluppare quelle colture che beneficiano di essa, le colture orticole e i prati, e, come sfruttamento di questi, l'allevamento del bestiame.

Medici. — Noi siamo grati all'ing. Radice Fossati per le interessanti dichiarazioni.

Interrogatorio del dott. avv. FILIPPO JACINI

Vice presidente dell' Associazione forestale lombarda - membro del Consiglio d'amministrazione di vari consorzi irrigui cremonesi e della Società orticola lombarda - proprietario agricolo

(15 marzo 1946, in Milano)

Jacini. — Mi limiterò a fare qualche considerazione sulla proprietà fondiaria, sui contratti agrari e su alcune situazioni locali dell'Alto Milanese e della Lombardia irrigua, avvertendo che sono idee personali.

Medici. — Il primo punto dei nostri questionari si riferisce all'opportunità o meno di introdurre un limite al diritto di possedere fondi rustici e, qualora lei riconosca tale opportunità, alla forma concreta per realizzarlo.

Jacini. — Sono contrario in generale a stabilire in tutta Italia un limite alla proprietà fondiaria, sia pure in misura diversa da zona a zona. Pur non facendomi troppe illusioni circa i risultati economici di una riforma fondiaria vera e propria, ritengo ammissibile la fissazione di un limite nelle zone a carattere latifondistico, laddove a proprietà assai estese, talvolta con carattere di monopolio terriero, non corrispondono sufficienti capitali, sicchè la proprietà non può adempiere alla sua funzione. Ma tutti sappiamo ormai che sarebbe inefficace una semplice riforma fondiaria nelle zone a carattere latifondistico, ove essa non fosse accompagnata dalla riforma delle altre condizioni ambientali (strade, opere idrauliche, borgate rurali, scuole, sicurezza pubblica), riforma delle condizioni ambientali che come tutti i migliori economisti rurali italiani hanno sempre riconosciuto, non può essere che opera dello Stato o degli Enti pubblici locali, le cui risorse peraltro sono attualmente assai limitate.

Perciò ritengo preferibile il metodo della gradualità nello spazio, piuttosto che quello della gradualità nel tempo. Lo Stato o meglio gl' Ispettorati regionali dell'agricoltura od appositi enti decentrati dovrebbero affrontare in modo concomitante la riforma di tutte le condizioni di alcune zone a carattere spiccatamente latifondistico (latifondo siciliano, Tavoliere delle Puglie). Circa il metodo o meglio la scelta di una base per la fissazione del limite diverso da zona a zona, laddove si addivenisse alla riforma fondiaria vera e propria, sarei riluttante a scegliere come base l'imponibile catastale, come è stato proposto da qualche valoroso economista, in quanto con tale metodo si colpisce maggiormente le proprietà che hanno compiuto maggiori opere di miglioria. Certo, se si potesse affidare il complesso compito della riforma fondiaria nelle zone latifondistiche agli Ispettorati regionali dell'agricoltura, si eviterebbe la creazione di nuovi organi burocratici: tuttavia bisogna tener conto che Ispettorati e Cattedre ambulanti sono già oberati di lavoro.

Ruini. — Lei consiglierebbe che questi organi imponessero certe intensificazioni colturali ?

Jacini. — Non parlo di piani di colture. Ma le opere di miglioria fondiaria, e particolarmente il miglioramento delle abitazioni rurali dovrebbero essere promosse, con intensità e modalità diverse, in tutta Italia dagli Ispettorati regionali e dalle Cattedre provinciali; mentre, ripeto, a mio avviso, la riforma fondiaria vera e propria dovrebbe limitarsi soltanto ad alcune zone con spiccati caratteri latifondistici. Da noi, in Lombardia, le masse sentono i problemi relativi ai rapporti coll'impresa conduttrice (aumenti salariali, imponibile della mano d'opera, trasformazione eventuale del bracciante in salariato fisso e di questo in compartecipante od affittuario singolo od in forma collettiva ecc.), ma non mi consta che sentano la necessità e l'urgenza di una riforma fondiaria vera e propria. Nell'Italia meridionale invece ogni dopoguerra ed in genere ogni periodo di crisi porta con sè, quale malattia cronica, le invasioni in modo caotico di terre (che poi generalmente i contadini, non attrezzati, non sono in grado di coltivare). Ora, pur tenendo presente tutte le enormi difficoltà che presenta l'agricoltura in alcune zone meridionali continentali (Lucania e particolarmente zona dell'Ofanto ecc.) nonchè le esatte e poco confortanti considerazioni svolte in proposito dall'Azimonti in quel suo aureo libretto pubblicato dal Laterza dopo l'altra guerra (« L'Agricoltura meridionale qual'è »), penso che il complesso dei problemi del latifondo potrebbe essere affrontato con qualche successo, ove si operi con metodo concomitante, concentrando i mezzi finanziari ed adottando la gradualità nello spazio piuttosto che nel tempo.

Medici. — In quelle zone dove ella riterrebbe opportuno operare una riforma fondiaria, vedrebbe la necessità dell'esproprio e, in caso affermativo, procederebbe all'esproprio con indennità o senza indennità ?

Jacini. — Sarei piuttosto favorevole alla vendita coattiva della parte eccedente il limite entro un certo periodo di tempo prefissato, anche per non gravare

lo Stato di un enorme onere. Se si dovesse arrivare invece all'esproprio, sarei favorevole per ragioni giuridiche e morali alla corresponsione di un indennizzo. Nell'un caso come nell'altro con esclusione di quelle poche aziende modello che presentano un carico eccezionale, obiettivamente accertabile rispetto alle condizioni medie della zona, di fabbricati rurali e di scorte vive e morte. Ma delle zone a carattere latifondistico non ho conoscenza diretta sufficente per indicare con precisione le modalità della riforma. Rimane poi sempre il problema grave: in quali mani, con l'applicazione di quali forme giuridico-sociali, passeranno le terre vendute od espropriate, terre talora incolte e spesso povere, il cui sfruttamento implica la soluzione di difficilissimi problemi tecnici, quasi sempre risolubili soltanto dopo una pluriennale esperienza?

Medici. — Quando si rendessero disponibili dei terreni, ritiene lei che sia più opportuno destinarli alla formazione di piccole proprietà o alla formazione di conduzioni di tipo cooperativo, o ad altra forma anticapitalistica?

Jacini. — Ritengo che sarebbe grave errore dare una risposta perentoria unica che valesse per tutta l'Italia, senza tener conto delle così diverse condizioni ambientali, come spesso tendono a fare gli uomini politici per i più opposti motivi. Penso che in talune zone si possa applicare il metodo già seguito in passato, secondo cui l'ente espropriante (od un consorzio, coattivo o libero di acquirenti, nel caso di vendita coattiva) stabilisce un rapporto di colonia parziaria o di compartecipazione tra esso ente e le famiglie coloniche, soprattutto per assistere queste tecnicamente per un certo periodo sperimentale, oltre il quale, nel caso di risultato positivo, la terra passa in proprietà alle singole famiglie di contadini. Si dovrebbe costituire in ogni caso una piccola o media proprietà assistita da consorzi di acquisto e di vendita (come avviene nell'Alto Adige e in Isvizzera). L'esperienza dell'Alto Milanese e del Comasco insegna che da noi la piccola proprietà (trattasi spesso di piccolissima proprietà), del tutto abbandonata a se stessa, dà risultati tecnicamente negativi specie laddove c'è popolazione mista, contadina e operaia. Chiunque conosca la situazione dell'Alto Milanese, dove sono numerose le piccole proprietà talvolta derivate da lasciti benefici risalenti al secolo scorso, sa che le condizioni dei fabbricati rurali, e particolarmente delle abitazioni dei piccoli proprietari sono quasi sempre peggiori rispetto alle condizioni dei fabbricati delle maggiori proprietà condotte in affitto od a colonia.

Naturalmente la soluzione deve essere diversa zona per zona e sarebbe assurdo proporre una soluzione di carattere generale, anche regione per regione. Ma in molte zone una piccola (non piccolissima) e media proprietà, guidata in un primo tempo tecnicamente a mezzo di rapporti di colonia e successivamente, quando sia diventata effettiva, accompagnata ed assistita da consorzi di acquisto e di vendita, sembra sia la migliore soluzione.

Ruini. — Quindi lei escluderebbe la forma di cooperative di lavoratori.

Jacini. — Non mi sento di dare una risposta perentoria in senso negativo per tutta l'Italia, perchè non ho sufficiente conoscenza diretta delle altre zone agricole all'infuori della Lombardia. Certo escluderei tale soluzione per la Lombardia, salvo casi eccezionali. È indubbio che le cooperative di produzione, sorte sotto forme diverse e col patrocinio di diversi partiti nell'altro dopoguerra, hanno dato generalmente in Lombardia risultati negativi e si sono sciolte, o più spesso sono fallite, dopo brevi, disastrosi esperimenti: e ciò all'infuori di quella che è stata la pressione fascista. Posso citare, fra tanti, il caso tipico verificatosi nella zona di Castelleone (prov. di Cremona) dove alcuni proprietari, animati da spirito tolstoianamente umanitario, concedettero in affitto subito dopo l'altra guerra i loro fondi irrigui, ottimi, a cooperative formate da ex salariati agricoli e poi tali cooperative favorirono ed appoggiarono con notevoli sacrifici e rischi finanziari anche durante i primi anni del ventennio fascista, compiendo in sostanza un'opera di beneficenza. Ebbene tali cooperative hanno malamente vissuto fino al 1930; poi, nonostante i sacrifici notevolissimi sopportati dai loro finanziatori, si sono sciolte, poichè non potevano più continuare, non lasciando un buon ricordo tra i loro soci. Bisogna considerare anche il lato psicologico e l'indole della popolazione, diversa da regione a regione. Può darsi che la capacità di sacrificio, minima per sostenere tali iniziative nel contadino lombardo, sia invece maggiore nel contadino, ad esempio, romagnolo, e che nel Ravennate, per citare un esempio, si siano avuti risultati più confortanti.

Medici. — Visto che abbiamo affrontato questo problema, come vede lei la realizzazione di una riforma agraria nella zona capitalistica della pianura padana irrigua, dato che esclude la riforma fondiaria come tale e la possibilità di realizzare una riforma con le cooperative? Secondo lei, qui non esisterebbe il problema della riforma agraria?

Jacini. — Il giudizio, così espresso, è troppo drastico. Il problema della riforma agraria vera e propria, a me pare che effettivamente non esista. Un problema di riforma agraria intesa invece in senso lato, come riforma parziale dei rapporti tra impresa e mano d'opera e come riforma delle condizioni ambientali, riterrei di sì.

Medici. — Vuol precisare?

Jacini. — Premetto che mi sembra errato che, parlando di riforma agraria in un regime libero e democratico, si pensi solo all'azione diretta dello Stato, trascurando l'iniziativa e l'azione, talvolta assai più efficace, delle categorie interessate (cittadini singoli

e sindacati). Così, ad esempio, è in parte fondato il rilievo che nelle aziende irrigue della Pianura Padana la curva dei miglioramenti delle costruzioni rurali con carattere industriale è più accentuata di quella delle migliorie apportate alle abitazioni rurali, i miglioramenti delle prime, derivando dal tornaconto immediato del proprietario, nel caso di conduzione diretta, o dalla pressione esercitata dall'affittuario, nel caso dell'affitto, mentre le migliorie alle abitazioni coloniche rimangono affidate al senso del dovere ed ai mezzi dei rispettivi proprietari, cosicchè accanto a buone ed ottime abitazioni (più frequenti nella parte orientale della padana irrigua) si riscontrano mediocri ed anche cattive abitazioni (specie nella parte occidentale). Ma è anche vero che in un regime libero — all'infuori di ogni legislazione particolare — molto potrebbero fare in proposito sia le amministrazioni locali, che possono valersi dei monitori in materia d'igiene, sia anche gli stessi sindacati dei lavoratori, i quali non dovrebbero limitare la propria azione alla richiesta di aumenti salariali agli imprenditori, ma potrebbero pure, se indirizzati non demagogicamente, estendere le loro richieste alla proprietà pel miglioramento delle condizioni di vita e d'abitazione dei loro associati.

Quanto al miglioramento ed alla riforma dei rapporti di lavoro, credo di non peccare d'ottimismo giudicando la situazione attuale migliore dal lato politico e psicologico rispetto a quella dell'altro dopoguerra, sicchè si potrebbe anche intravedere la possibilità di qualche feconda pratica realizzazione, ove migliorino le condizioni, tuttora deplorevoli in talune zone, dell'ordine pubblico ed ove non intervenga subito, come si può temere, una grave crisi agricola. Certo, confrontando le domande relativamente più ragionevoli, avanzate dalle Camere del Lavoro in certe provincie, con le domande fatte valere in modo coatico ed anarcoide nelle stesse provincie dalle diverse leghe dell'altro dopoguerra, e considerando l'atteggiamento odierno più comprensivo e comunque non assolutamente negativo della maggioranza degli agricoltori, si può concludere constatando un riavvicinamento dei contrastanti punti di vista e forse anche un modo più tecnicamente costruttivo di affrontare i problemi da parte degli elementi direttivi delle due parti.

Naturalmente il fenomeno della delinquenza e dei furti (legna e prodotti), che rimangono tutti impuniti, inasprisce oggi i rapporti tra le parti molto più dell'azione sindacale.

Quanto alla riforma dei contratti, ritengo che nelle zone irrigue della fascia subalpina ci si debba avviare verso l'estensione delle compartecipazioni in natura (al lordo) su base famigliare: compartecipazione che ora è praticata soltanto in misura limitata pel granoturco. La compartecipazione al netto comporterebbe problemi complessi e presenterebbe difficoltà notevoli: fu tentata nell'altro dopoguerra, ma non riuscì (anche tuttavia pel sopravvenire del fascismo e per mancanza di buona volontà delle due parti). Forse qualunque forma di compartecipazione al netto, implicando un certo controllo della contabilità dell'agricoltore da parte della massa dei contadini, ora assolutamente impreparata a tale compito, finirebbe per inasprire, invece di migliorare, i rapporti tra imprenditori agricoli e mano d'opera.

Medici. — Quindi lei vede la risoluzione del problema contrattuale essenzialmente attraverso la compartecipazione.

Jacini. — Sì, essenzialmente. Potrebbe sortire ottimi effetti anche l'estendere i terreni dati in godimento alle famiglie coloniche per colture orticole e per l'incremento degli allevamenti domestici (polli, suini ecc.), che abitua il salariato od il compartecipante al commercio, al risparmio, alla responsabilità della gestione di un piccolo capitale mobiliare e di un'azienda famigliare. Potrebbe anche essere presa in considerazione un'esperienza fatta alcuni decenni fa presso alcune grosse aziende della Lomellina: intendo lo stralcio dalle più estese aziende di appezzamenti da affidare ai salariati, in affitto od anche in proprietà perchè vi esercitassero l'orticoltura che oggi va sempre più diffondendosi (pomodoro, patate).

Medici. — Lei che conosce l'ambiente della campagna cremonese, vede attuabile su larga scala la gestione da parte delle cooperative?

Jacini. — Non posso che confermare in proposito il giudizio negativo dato per quanto riguarda la Lombardia in generale.

È poi da escludere che si possa, come ritengono alcuni che vivono lontani dalla vita delle nostre campagne, trasformare la categoria dei fittabili conduttori delle aziende irrigue in dirigenti di cooperativa, e ciò anche per ragioni psicologiche. Il tentativo fatto dalla E. C. A. di Milano di gestire in forma cooperativa, cioè di affittare a cooperative di contadini i cento o più poderi ora locati a fittabili, sembra non avrà alcun seguito pratico. Per dirigere le cooperative bisognerebbe ricorrere a nuovi tecnici dirigenti, ma il risultato sarebbe pur sempre negativo, almeno per ora, in Lombardia.

Da un punto di vista generale, una delle ragioni che mi rendono riluttante ad una riforma agraria in senso stretto estesa a tutto il territorio italiano è che la sola enunciazione di una siffatta riforma ha immediatamente un effetto deprimente sulla proprietà fondiaria, scoraggiandola proprio quando, dopo le distruzioni apportate capillarmente dalla guerra nelle campagne, occorre che la proprietà dotata di capitali sia piuttosto stimolata e pungolata a fare immediatamente il suo dovere per la ricostruzione, nonostante il margine limitato che i prevedibili inasprimenti fiscali le lasceranno. Perciò la riforma agraria andrebbe impostata, facendo anche un uso coraggioso ed accorto dello strumento fiscale, secondo un indirizzo stimolante e di selezione qualitativa, piuttosto che secondo un indirizzo uniformemente deprimente. Donde l'esclusione, consigliabile a mio

avviso, dalla riforma vera e propria delle aziende aventi un carico eccezionale di fabbricati e di bestiame. Per quanto riguarda il miglioramento delle condizioni ambientali e sopratutto delle abitazioni rurali da attuare in ogni zona agraria d'Italia, si potrebbe anche arrivare a disporre che gli Ispettorati regionali e le Cattedre provinciali stabiliscano, zona per zona, un piano di migliorie fondiarie, diretto a garantire un minimo di condizioni igieniche per la vita del lavoratore, piano da attuare entro un certo periodo con la sanzione persino dell'esproprio parziale nel caso di mancata esecuzione, perchè la proprietà non ha voluto, oppure non ha potuto, fare le opere necessarie.

Ruini. — Quindi una specie di obbligo di miglioria, un piano regionale o nazionale di miglioria. che rientri nel campo anche più generale della bonifica in senso lato.

Jacini. — Si, ma visto su base locale, nemmeno regione per regione, ma solo zona per zona. Certo, come liberale, sono riluttante ad avviare forzatamente i capitali fondiari ed agricoli verso impieghi poco produttivi in un momento in cui questi difettano. Dovrebbe quindi trattarsi di opere atte a garantire, ripeto, un minimo ovunque di condizioni igieniche obbiettivamente e facilmente accertabile.

Demaria. — Queste migliorie umane piuttosto che di produttività, consistenti nel rifacimento di fabbricati per migliorare le condizioni di vita di chi lavora la terra, avrebbero, secondo lei, un risultato apprezzabile sopra il rendimento dei fondi?

Jacini. — Sul rendimento diretto, certamente no. Ma, se accompagnate da una riforma organica e decisa dell'istruzione professionale del contadino, accrescendo il rendimento tecnico e la capacità produttiva di questo, finirebbero indirettamente ed a lungo andare per accrescere anche il rendimento dei fondi. Già l'indirizzo dell'istruzione degli asili e delle scuole elementari in campagna andrebbe radicalmente mutato, adattando alle nostre condizioni l'esempio della Svizzera e dei paesi nordici. La scuola elementare deve avere in campagna un indirizzo del tutto diverso da quello che ha in città. Per adeguarla alle esigenze locali, potrebbe anche servire il ritorno alla gestione comunale. Occorrono poi maestre e maestri locali che conoscano la vita delle campagne. La cultura professionale dei contadini, e particolarmente dei salariati agricoli, è piuttosto peggiorata anzichè migliorata in questi ultimi tempi: si lamenta dappertutto, ad esempio, la mancanza di buoni mungitori. Nell'Alto Milanese il decadimento dell'allevamento dei bozzoli è dovuto anche alla scomparsa di buoni « bigattini ».

Medici. — Esaminiamo il problema dei contratti agrari, che abbiamo visto solo per quanto riguarda i rapporti tra impresa e mano d'opera. Grosso problema è quello dell'affitto. Vi sono correnti contrarie, perchè da taluni si ritiene che non adempia più ad alcuna funzione sociale, e quindi sia negativo nei riguardi del progresso dell'agricoltura. Lei cosa ne pensa?

Jacini. — Nella fascia irrigua subalpina la proprietà adempie da secoli, in modo a mio avviso insostituibile, ad una importantissima sua funzione, per la quale certamente lo Stato sarebbe meno attrezzato e preparato (lo stesso dicasi per le eventuali cooperative di contadini). Tutta la mirabile rete irrigua, tutte le opere per l'irrigazione, i capillari lavori di drenaggio, le abitazioni ed i fabbricati rurali di carattere industriale, i silos ecc. sono opera della proprietà.

Ora, quanto alla proprietà locatrice, che rappresenta la categoria socialmente più discussa, occorre tener presente che le forti imposizioni fiscali cui lo Stato dovrà assoggettarla, da un lato, e dall'altro l'effetto deprimente che avranno sugli affitti sia l'aumento del costo della mano d'opera o l'estensione della compartecipazione di questa ai prodotti dell'azienda, sia le prevedibili flessioni dei prezzi di talune derrate, faranno sì che sarà lasciato in avvenire a questa forma di proprietà un margine piuttosto limitato: su per giù quel margine che in un regime collettivistico dovrebbe riservarsi lo Stato per la manutenzione del capitale fondiario. In quest'ultimo periodo, per effetto della guerra e della mancanza di materiale, l'opera di manutenzione e di miglioramento del capitale fondiario da parte della proprietà ha subìto forzatamente una stasi. Si tratta di adottare un indirizzo legislativo che, pur lasciando alla proprietà fondiaria un margine limitato per le ragioni anzidette, abbia peraltro a pungolarla perchè riprenda la sua preziosa opera secolare. In Lombardia si può osservare che alcune fra le migliori aziende sono tenute in affitto. Anzi, forse le più belle aziende milanesi sono condotte da affittuari, i quali sono spinti dallo stesso rapporto d'affitto a far produrre sempre di più l'azienda.

D'altra parte si può rilevare che attualmente la grande maggioranza degli affittuari conduce da 20 anni lo stesso fondo. Vi sono famiglie, ed io ne conosco personalmente alcune, che conducono il loro fondo dall'inizio del secolo decimottavo, pur avendo magari fondi di loro proprietà locati ad altri. La professione di fittabile si tramanda da padre in figlio. I rapporti tra proprietà ed affittuari, nonostante qualche attrito verificatosi in questi ultimi anni per effetto delle leggi eccezionali sul blocco degli affitti, sono in generale buoni e vengono, per così dire, lubrificati dall'intervento della categoria molto benemerita degli ingegneri di campagna. È una classe che ha impedito da secoli la depauperazione dei fondi da parte degli affittuari meno scrupolosi e che avrà sempre una funzione da svolgere, qualunque sarà l'avvenire agricolo della Lombardia.

Ruini. — Che funzione specifica hanno gli ingegneri di campagna?

Jacini. — Sono i consulenti tecnici della proprietà, ma per ragioni psicologiche e professionali, sebbene rappresentino la proprietà, sono piuttosto portati a difendere il punto di vista dell'affittuario, quando questi non abbia torto. Rappresentano insomma il punto di vista obiettivo del tecnico e generalmente sono elementi ottimi, che si dedicano alla loro professione da padre in figlio.

Medici. — La determinazione del canone nell'Alto Milanese dove vige il piccolo affitto, deve essere lasciata alla libera contrattazione, ad organi sindacali o addirittura allo Stato ?

Jacini. — Alla libera contrattazione, a mio avviso. Tutt'al più i sindacati e le associazioni di categoria potrebbero fissare dei massimi zona per zona; anche nell'Alto Milanese del resto vige il contratto a riferimento.

Il contratto d'affitto con riferimento al prezzo dei generi, che è caratteristico delle zone irrigue, è suscettibile di qualche miglioramento, come sarebbe ad esempio l'introduzione, entro ristretti limiti, del riferimento anche al costo della mano d'opera agricola, il cui indice potrebbe essere dato dalla Camera di commercio alla fine di ogni annata agraria. Ma dovrebbe cessare l'assurdità dei prezzi doppi imposti per legge: uno per l'affitto ed uno per il conferimento agli ammassi. Prezzi doppi che in realtà, sin quando vi saranno gli ammassi obbligatori ed i prezzi di imperio, saranno tre: uno per l'affitto, uno per l'ammasso ed uno pel mercato nero. È evidente che, perdurando questo stato di cose, non si avrà mai una base economica certa per la stipulazione delle locazioni, con danno degli stessi affittuari. Si avanzano ora domande da parte delle stesse associazioni di conduttori per la trasformazione dei tradizionali capitolati di affitto in contratti di compartecipazione tra proprietari ed affittuari. Anche qui bisognerebbe riferirsi, per poter dare un giudizio fondato, a concrete esperienze. Pel momento ritengo che, implicando tali contratti di compartecipazione un certo controllo della contabilità dell'affittuario, o almeno della produzione del fondo, da parte del proprietario, i più riluttanti ad applicarlo saranno gli stessi affittuari. L'applicazione effettiva avverrà solo nel caso di rapporti di particolare fiducia tra le due parti.

Medici. — Sull'enfiteusi ha qualcosa da dire ?

Jacini. — No. Vorrei piuttosto aggiungere qualche considerazione su alcune particolari condizioni dell'Alto Milanese e del Comasco. Qualunque dovrà essere l'avvenire agricolo di questa zona, ed anche nel caso si volesse agevolare con particolari misure fiscali e legislative il diffondersi della piccola proprietà, rimarrebbero pur sempre delle particolari condizioni che ostacolano il progresso agricolo ed anzi danno luogo ad un certo arretramento, sotto alcuni aspetti, dell'agricoltura locale. La popolazione vi è estremamente densa ed è mista. Ogni famiglia, anzichè coltivare un podere unito di almeno 6 ettari, ha a propria disposizione soltanto due o tre ettari al massimo di terreno asciutto. Le famiglie di 6-8 figli maschi mandano quelli più intellettualmente evoluti alle fabbriche di Sesto, Monza, Legnano, Gallarate ecc., dove non esistono quartieri operai: il più sciocco rimane a casa a coltivare la terra, la quale nemmeno costituisce un podere unito di 2-3 ettari, poichè questi 2-3 ettari si dividono a loro volta in 3-4 particelle, spesso distanti anche un chilometro l'una dall'altra. La proprietà fondiaria ha un enorme carico pel mantenimento di abitazioni concesse quasi gratuitamente a masse operaie, mentre gli industriali non hanno provveduto nè provvedono alla costruzione di quartieri operai presso i grossi centri. Naturalmente il poter disporre di una massa operaia, alloggiata a condizione quasi gratuita e il non dover provvedere all'alloggio di queste masse rappresenta un innegabile vantaggio per le categorie industriali a danno di quelle agricole.

Tale situazione, qualunque sia l'assetto futuro agricolo della zona, è svantaggiosa per l'agricoltura.

Ruini. — Pensa che queste masse dovrebbero essere riassorbite nell'agricoltura o essere inurbate ?

Jacini. — L'agricoltura dell'Alto Milanese e del Comasco, è un'agricoltura, più che intensiva, molto «attiva», come dicono gli economisti: essa perciò non sarebbe in grado di assorbire un maggior numero di mano d'opera di quella che effettivamente ora attende ai lavori agricoli. Il problema è certo complesso e di difficile soluzione. Certo sarebbe bene se, attraverso accordi sindacali tra le categorie interessate e con opportune misure, si riuscisse a sistemare una parte di questa popolazione operaia, giornalmente nomade, presso i grossi centri industriali, facendone degli operai ortolani, cioè famiglie di operai con due pertiche o tre di orto. L'importante sarebbe che la parte di popolazione che attende effettivamente all'agricoltura potesse essere composta di famiglie coltivanti un podere unito di almeno 5 ettari, con la sola mano d'opera femminile esuberante impiegata nelle vicine industrie tessili, più decentrate delle altre.

Medici. — Come spiega questa sua critica, con l'alto carico di bestiame che si riscontra nell'Alto Milanese, nonostante la limitatissima superficie a prato e nonostante anche la discreta produzione di patata ? A noi interessano i risultati economici.

Jacini. — È verissimo che, sfruttando al massimo le stoppie e gli erbai, i contadini dell'Alto Milanese riescono a mantenere un notevole carico di bestiame, attualmente però fortemente diminuito. Ma è anche vero che la preparazione del terreno per le colture cerealicole lascia molto a desiderare e che si pratica tuttora dappertutto una rotazione continua granoturco-frumento, salvo l'intercalazione di qualche limitato erbaio, rotazione i cui effetti depauperanti sono appena compensati da discrete concimazioni di letame. Si deve, ad esempio, al convivere nella

stessa famiglia di una maggioranza di operai veri e propri con una minoranza di contadini, se è scomparso quasi dappertutto l'allevamento del baco da seta.

Vorrei poi aggiungere a quanto ho detto, che ora vi sono da parte delle Camere del lavoro, oltre a richieste ragionevoli, qualche richiesta poco pratica, che accrescerebbe, anzichè diminuire, gli attriti fra le categorie agricole: alludo ai consigli di cascina. Sarebbe forse ammissibile che soltanto nelle più grosse aziende la massa dei contadini avesse uno o due fiduciari nominati dai capi famiglia. Solo entro questi ristretti limiti la proposta, che per ora non ha trovato applicazione, non porterebbe alla anarchia aziendale, assolutamente da evitare ora, mentre sta profilandosi all'orizzonte una minacciosa crisi agraria. Così pure mi sembra, almeno per ora, da escludere, come ho già detto, la compartecipazione al netto su base collettiva.

Ruini. — Per sua diretta esperienza quale considerazione può fare circa l'imponibile di mano d'opera ?

Jacini. — Veramente io conduco a mezzadria soltanto una piccola azienda nel cremasco. Per ora il carico per l'imponibile è tollerabile, ma certo è una remora alla reintegrazione del macchinario delle aziende (trattori ecc.) ed in genere al progresso tecnico.

Ruini. — Piuttosto che caricare l'impresa coll'imponibile di mano d'opera, non sarebbe meglio dare sussidi di disoccupazione od altro ?

Jacini. — Sarebbe preferibile una buona politica di lavori pubblici da parte dello Stato ed anche studiare un'organica politica dell'emigrazione, poichè bisogna tenere ben presente una delle conclusioni della vecchia Inchiesta agraria Jacini: che cioè, ove si voglia fare una politica agraria organica, occorre che tutte le branche dello Stato vi collaborino e siano indirizzate in tal senso. Così, anche la politica per l'emigrazione, e perciò anche la nostra politica estera, hanno una notevole importanza per l'avvenire della nostra agricoltura: forse altrettanto, se non di più, dei provvedimenti diretti presi in favore di essa.

Demaria. — In genere i fondi monetari sono sufficienti ? Dove sono insufficienti, è facile ottenere integrazioni attraverso crediti bancari ?

Jacini. — Non ho alcuna particolare competenza in materia. Tengo solo a far osservare che vi è ora una differenza notevolissima nella situazione finanziaria delle diverse aziende, dovuta anche al fatto che alcuni (forse i piccoli e medi agricoltori in misura maggiore) hanno praticato un po' di mercato nero ed altri non l'hanno praticato affatto.

Si prevedono, non immediatamente ma in un non lontano avvenire, flessioni del prezzo dei cereali per effetto della concorrenza estera. Già ora si notano contrazioni nell'estensione della superficie destinata a grano ed aumento, anzi, introduzione di certe colture orticole (pomodori e patate).

È molto sentito e mal tollerato il carico dei contributi unificati. Dalle associazioni degli agricoltori sono state fatte proposte di riforma, per esempio per un ritorno ai libretti con le marche. Ciò un tempo era visto malvolentieri dalla classe agricola, ma il sistema attuale, con le conseguenti sue ingiustizie, riesce così ostico da rendere desiderabile il ritorno al libretto colle marche. È innegabile che per questa particolare forma di tributo c'è un'insofferenza maggiore che non per altri tributi.

Medici. — Con ciò riteniamo esaurito il colloquio e la preghiamo di accettare i ringraziamenti della Commissione.

Interrogatorio dell' Ing. RICCARDO GRAMIGNA

Direttore del Consorzio di bonifica del Ticino

((15 marzo 1946, in Milano)

Medici. — Incominciamo ad esaminare i problemi dei contratti agrari. Qual'è il suo pensiero sulla mezzadria ?

Gramigna. — Ritengo che il contratto di mezzadria, così come attualmente è regolato nelle sue linee fondamentali, sia un contratto che, salvo quanto dirò poi, funziona bene. Si parla ora di modificarne la struttura. Qualora venissero notevolmente modificati i rapporti relativi alla divisione dei prodotti, cioè questa venisse spostata in modo rilevante a favore del mezzadro, penso che il proprietario potrebbe trovarsi nella condizione di non avere più i mezzi per migliorare ulteriormente la proprietà.

Qui sorge la necessità di una precisazione. Vi sono molti proprietari di terre condotte a mezzadria che prelevano il loro 50% e non investono un soldo nei miglioramenti delle aziende ; così facendo segnano il loro destino : finiranno per degradare la produttività della loro proprietà e poi, per il crescente minor reddito, saranno costretti a vendere. Con loro faranno vita grama i soci mezzadri : questo è l'aspetto che occorre particolarmente considerare. Infine, e questo potrebbe essere anche il primo punto del nostro discorso, la produzione in generale diminuisce.

Sotto l'aspetto nazionale, a noi interessa che si produca sempre di più. Per produrre di più, è necessario continuamente provvedere a miglioramenti, e siccome essi, per il patto di mezzadria, sono a carico del proprietario, togliendo a quest'ultimo il necessario margine, lo si mette in condizione di non potervi provvedere.

Io sono proprietario di una azienda agricola condotta a mezzadria e annualmente una quota del mio reddito viene investita in migliorie. Sarei favorevole ad una disposizione che sancisse l'obbligo di investire una quota del reddito padronale in migliorie. Si raggiungerebbero così tre finalità : anzitutto, ne avrebbe vantaggio la produzione, in quanto si avrebbe un incremento nel prodotto lordo vendibile delle aziende ; ne avrebbe poi vantaggio il colono sotto il duplice aspetto di un maggior prodotto da dividere, e di una cifra in contanti che non rientra nelle prestazioni di mezzadria, quale corrispettivo del lavoro compiuto ; ne avrebbe vantaggio anche il proprietario — salvo il periodo durante il quale è costretto a sborsare senza trarre profitto — per i maggiori redditi futuri dell'azienda.

Ruini. — Lei proporrebbe quindi che una quota di reddito fosse destinata ai miglioramenti del fondo ?

Gramigna. — Esattamente ; quota che dovrebbe essere variabile da zona a zona.

Ruini. — Questo nella mezzadria classica, ma nelle altre forme di mezzadria spuria ?

Gramigna. — Di queste altre forme di mezzadria ho meno esperienza. Mi è stato chiesto : crede lei che il colono sia molto sensibile al miglioramento dei fabbricati ? Io ho l'impressione di sì. Quello di cui noi tutti ci dobbiamo preoccupare è, fra l'altro, di elevare il tenore di vita delle classi lavoratrici agricole. Come primo passo, si deve tendere a dare ai coloni delle case adeguate al vivere civile.

Qui in Lombardia vi è un detto che i migliori fondi sono quelli che hanno la bella terra e la brutta casa. È mai possibile una tale stoltezza ? Andate a vedere per le campagne quali indecenti case sono abitate dai contadini. Questo problema, secondo me, ha un'importanza notevole.

Ruini. — Qual'è il suo pensiero circa il problema delle affittanze collettive ?

Gramigna. — Non ho fiducia nelle affittanze collettive. Negli anni 1921-24 sono stato sindaco di cooperative agricole che gestivano nel Milanese un notevole complesso di terreni di proprietà degli Ospedali. L'esperimento dette pessimi risultati.

Ruini. — In dipendenza della crisi del '20-'21 ?

Gramigna. — No, a causa del sistema ; tutti si consideravano padroni, tutti facevano il loro comodo.

Ruini. — Parliamo ora della montagna. Il fenomeno dello spopolamento della montagna è purtroppo in atto da anni. Quali ne sono le ragioni ?

Gramigna. — Prima di tutto la ragione sta nel fatto che il reddito dell'agricoltore in montagna è,

in genere — salvo periodi transitori — minore del reddito che potrebbe ricavare in terreni di collina o di pianura.

Ma, a parte questo, il punto centrale si riassume in poche parole: in montagna la vita è più difficile, il lavoro è meno redditizio. Segnalo uno dei tanti aspetti della questione: l'assistenza medica. Io ho sentito lamentare in moltissime zone, e ripetutamente, le gravi difficoltà che gli agricoltori di montagna incontrano per beneficiare dell'assistenza medica. Quando in montagna un contadino si ammala, i familiari chiamano il medico, ma il medico in genere non si reca a visitare il paziente, o se ci va le sue visite per il trasporto finiscono per costare 500-600 lire o forse più e la spesa è a carico di gente che non è in condizione di poterla sopportare. La mutua praticamente non funziona. Io sono stato per diversi anni podestà di un comune rurale, ed ho potuto rendermi conto delle difficoltà che si presentano ogni giorno per far funzionare la condotta medica là dove le comunicazioni sono facili; figuriamoci in montagna!

Altro grave inconveniente per le genti di montagna è quello della scuola.

Ruini. — Non vede oltre a queste ragioni ambientali, igieniche, scolastiche, delle ragioni economiche fondamentali?

Gramigna. — Certamente; si tenga tuttavia presente che la montagna ha avuto cespiti molto forti in questi ultimi dieci anni.

Il colono di montagna non scende in pianura perchè ci si sente disambientato; i montanari non modificano facilmente il loro abito di pastori. Se in montagna si cominciassero a costruire case, si cercasse di installarvi l'illuminazione elettrica e qualche telefono pubblico per chiedere soccorso, chiamare il medico e la levatrice, sarebbe già fatto il più.

Ruini. — Può l'economia montana sostenere il costo di tutte queste innovazioni?

Gramigna. — Bisogna fare qualche cosa di concreto per la gente della montagna! È assolutamente necessario concedere sgravi tributari. Fu formulato un progetto di legge, che non ha poi avuto esito, che stabiliva l'esenzione dei contributi in montagna: era un provvedimento molto atteso, e il suo naufragio determinò una certa delusione.

Ruini. — Non le sembra che vi sia anche un problema della bonifica, per quanto si riferisce alle strade?

Gramigna. — Senza dubbio.

Ruini. — È utile la ricostruzione del Sottosegretariato della Montagna?

Gramigna. — Ho molta fiducia nel Sottosegretariato della Montagna, ma non bisogna credere che queste istituzioni possano avere effetti miracolistici, perchè i bisogni della montagna sono immensi.

Ripeto che la prima cosa da fare per la montagna, è il riesame del gravame fiscale. I contributi unificati oggi si reggono, perchè il formaggio si vende a cinquecento lire al chilo. Ma in epoca normale, cosa avverrà?

Medici. — Passiamo ai problemi della bonifica. Ritiene che la legislazione del '33 sia ancora efficace?

Gramigna. — La legge del '33 funziona bene, specialmente con l'integrazione che ha fatto obbligo ai proprietari di eseguire le opere di competenza privata.

A proposito dei consorzi, debbo osservare che essi funzionano se i proprietari agiscono e intendono bonificare. La meccanica dei consorzi mi pare funzioni bene: si eseguono le opere e si pongono a carico dei proprietari le quote loro spettanti. Non escludo però gli enti di colonizzazione, perchè penso che essi possono in taluni particolari casi utilmente operare. Nel Mezzogiorno d'Italia, a capo dei consorzi sono stati messi in genere proprietari che non volevano la bonifica. Penso che a un certo momento i proprietari debbano rendersi conto che bisogna eseguire la bonifica nell'interesse comune.

Medici. — Mentre alcuni consorzi nell'Italia centro-settentrionale hanno funzionato egregiamente, nella Italia meridionale, nonostante la nomina dei commissari, i consorzi non hanno mai funzionato. Per quale ragione?

Gramigna. — Perchè si sono malamente scelti i commissari; potrei citare nomi e fatti. Quando si nomina un commissario che ha bisogno d'essere istruito, di sapere che cosa è la bonifica, come si fa, i mezzi che occorrono, come si può mai sperare che funzionino i consorzi? Non è il sistema che non va, sono gli uomini che non vanno. Basta scegliere gente capace e competente, e questa farà bene sia nell'Italia Settentrionale come nel Centro, nel Meridione e nelle Isole.

In Sardegna, per esempio, si sono compiute alcune belle opere perchè si è avuta la fortuna di avere a capo delle persone che se ne intendevano. Anche in Alta Italia, in certe zone, abbiamo dei consorzi minori che non vanno, perchè sono i dirigenti che non li sanno far funzionare. Se i buoni dirigenti si trovano fra i proprietari, tanto meglio, diversamente si scelgano altrove.

Vorrei ora, dire due parole su di un particolare problema della bonifica: l'irrigazione.

Oggi il Paese ha una economia in molti settori quasi completamente rovinata. Ci dobbiamo quindi preoccupare di creare nuova indispensabile ricchezza per far fronte a quanto si è perduto, con la maggiore rapidità possibile, realizzando quelle attività che hanno resa maggiore e più pronta.

Le risorse idriche disponibili sono da noi ancora importanti ma non ingenti. Mentre sulla fine del secolo scorso si poteva dire che vi era più acqua disponibile per l'irrigazione che terra da irrigare, ora la situazione si è capovolta : vi è in Italia più terra che abbisogna della irrigazione che acqua disponibile. Vi è necessità quindi di orientare il problema delle future irrigazioni secondo un piano rivolto a conseguire, con le acque disponibili, i maggiori vantagg',

Un piano nazionale per l'irrigazione dovrebbe innanzitutto mirare al censimento di tutte le risorse idriche disponibili, ed alla classificazione delle possibilità divise in tre tipi, come segue : opere, specialmente di piccola e media irrigazione, che possono essere realizzate prontamente nel giro di due o tre anni ; opere irrigue a sè stanti, ormai chiare e ben delineate, che per la loro attuazione richiedono un periodo intorno ai cinque anni ; opere connesse ad altri problemi.

Classificato il piano come sopra, si dovrebbe formulare un programma in funzione delle risorse finanziarie nazionali ed estere, (perchè si può presumere che il capitale estero possa avere interesse allo sviluppo dell'agricoltura italiana) e fissare la quota da destinare alle opere dei tre tipi.

Ruini. — Lei crede che l'irrigazione possa avere grande sviluppo ?

Gramigna. — Certamente.

Ruini. — Lei crede che si possa modificare con l'irrigazione il sistema di coltivazione dell'Italia meridionale ?

Gramigna. — Nell'Italia meridionale e insulare i fiumi sono praticamente inesistenti ; al loro posto vi sono dei torrenti, o meglio degli alvei, che solo in ristretti periodi dell'anno si colmano di acqua. Bisogna trasformare il torrente in fiume, con gli invasi artificiali.

Ruini. — Lei pensa alla irrigazione come opera di bonifica.

Gramigna. — Senza dubbio. Se prendiamo il Messico, gli Stati Uniti d'America, l'Algeria, la Tunisia, il Marocco, l'Egitto, la Mesopotamia, la Palestina, l'India, l'Indocina — e potrei continuare — in tutti questi paesi il problema è stato esaminato e risolto dallo Stato. In India poi, l'Inghilterra ha fatto dell' irrigazione uno strumento politico, perchè il governo inglese ha in mano le chiavi del regime delle acque, e con quelle dosa e governa il paese. Bisogna che anche in Italia il problema venga affrontato nella sua ampiezza, vorrei dire senza temere di aver coraggio.

Medici. — La ringraziamo vivamente, ingegnere, per la sua interessante esposizione.

Interrogatorio dell'ing. GIUSEPPE BRAMBILLA

Proprietario agricolo

e del dott. CARLO DEL BÒ

Segretario della Società Agraria di Lombardia - libero professionista

(16 marzo 1946, in Milano)

Medici. — Come lei sa, la Commissione economica del Ministero della Costituente, di cui facciamo parte, svolge una inchiesta di opinioni, interpellando le personalità più rappresentative dell'agricoltura italiana. Sottoponiamo perciò anche a lei alcuni quesiti, e, per iniziare, vorremo conoscere il suo pensiero sui problemi relativi al riordinamento della proprietà fondiaria.

Brambilla. — Se un limite dovesse introdursi al diritto di possedere da parte dei privati, questo dovrebbe essere definito non già dalla estensione superficiale della proprietà, ma dalla rispondenza o meno di essa alla sua funzione. In altri termini, se una proprietà risponde bene alla sua funzione, in ordine al processo produttivo, ritengo, in linea tecnica, che debba conservarsi, sia essa grande o piccola.

Ritengo che i compiti della proprietà terriera siano tutt'altro che terminati, in quanto ancora molte opere di bonifica, di trasformazione fondiaria e, in questo speciale momento, di ricostruzione, attendono l'afflusso dei capitali, che solo la proprietà fondiaria potrà fornire e certamente fornirà, quando le fosse ridonato l'amore della terra e la tranquillità del suo possesso.

In particolare, osservo che il frazionamento della proprietà fondiaria e il passaggio di essa al diretto coltivatore ha determinato da noi la scomparsa del gelso e una forte riduzione del patrimonio arboreo; perchè, come è evidente, il coltivatore diretto rifugge da investimenti a lunga scadenza e preferisce le colture erbacee a pronto reddito a quelle arboree, che richiedono un forte investimento. Una variazione in senso fortemente limitativo del diritto di possedere fondi porterà quindi una notevole riduzione nelle scorte.

Circa la opportunità di favorire la piccola proprietà osservo che essa pure dovrà essere contenuta entro certi limiti perchè possa rispondere a quei fini morali per il raggiungimento dei quali si cerca diffonderla. È precisamente la piccola proprietà deve essere a mio avviso o piccolissima o sufficientemente estesa, cioè o limitata alla casa e ad un piccolo appezzamento di terreno al solo esclusivo uso della famiglia che lo possiede, così che essa abbia di fatto a vivere dell'industria, del commercio o di altre attività, e nella terra trovi il proprio svago unitamente al soddisfacimento di qualche bisogno accessorio, o deve essere sufficientemente grande, non meno cioè, nella nostra regione, di 10-15 ettari, perchè il proprietario trovi in essa l'esclusiva ragione del suo lavoro. Deve evitarsi, ciò che purtroppo si verifica in regioni a forte sviluppo industriale come la nostra, la formazione di piccoli godimenti di uno, due o tre ettari non sufficienti a soddisfare le forze di lavoro di una famiglia che in tal modo è costretta a vivere di altre attività e trascura il terreno tenuto come riserva per i tempi tristi.

Comunque, pur essendo contrario in linea di massima a forme di conduzione collettiva che contrastano con lo spirito individualista delle nostre popolazioni, ritengo che uno sviluppo della piccola proprietà, diretta coltivatrice, dovrà accompagnarsi con la formazione di istituti a base cooperativa che la sostengano nel suo esercizio. Nella breve esperienza della mia vita ho visto rifondersi, assorbite da maggiori proprietà, piccole proprietà che avevo contribuito a costituire nel 1922.

Medici. — Penso che occorra esaminare quale rapporto intercorra fra la parte frazionata e la parte già ricomposta, perchè, se su cento proprietà frazionate se ne sono ricomposte appena dieci o quindici, il fenomeno sarebbe di scarsa importanza.

Brambilla. — Non dico che sia un fenomeno di carattere tale da escludere senz'altro la piccola proprietà. La piccola proprietà deve essere sostenuta.

Desidero mettere in evidenza un fatto che riguarda particolarmente la mia zona. Noi abbiamo un forte sviluppo industriale e in genere il contadino è attirato dall'industria, perchè il guadagno vi è più immediato. L'agricoltura di fatto diventa un'appendice e allora dal punto di vista tecnico-agricolo effettivamente questa piccola proprietà è un danno per l'agricoltura.

Noi dobbiamo renderla tale per cui vi sia veramente interesse a stare sul fondo.

Medici. — Lei afferma che si deve trasformare l'ordinamento della proprietà (noi parliamo della proprietà dell'Alto Milanese) in modo tale che invece di verificarsi questo frazionamento estremo si determini una ricomposizione per unità di almeno una diecina o quindicina di ettari. Ma non

crede che allora una gran parte della popolazione non potrà più vivere dell'agricoltura ?

Brambilla. — È questo un problema di carattere politico, sociale ed economico.

Dal punto di vista tecnico agricolo, io devo trovare il modo di potenziare quanto sia possibile la coltivazione delle terre. Non devo preoccuparmi della mano d'opera.

Medici. — Il nostro problema è economico, sociale e tecnico insieme. In questo senso non esiste una tecnica dell'agricoltura distinta dall'economia. Quindi lei sostiene la necessità di un riordinamento della proprietà per ragioni puramente tecniche, che contrastano però con necessità economiche e sociali.

Brambilla. — Io mi preoccupo dei problemi sociali e affermo che per questi è questione di indirizzo sociale prescelto. Se noi risolvessimo il problema della casa dell'operaio in genere, noi avremmo anche risolto il nostro problema: gli operai, che dovrebbero vivere dell'industria, sono legati invece all'agricoltura perchè non hanno la possibilità di un alloggio in città.

Medici. — Ma non le sembra che noi non dobbiamo tanto discutere di miti e di speranze quanto, della realtà ? La realtà attuale è che fra Gallarate, Como, ecc. vivono 700 abitanti per kmq., insieme lavoratori dell'agricoltura e dell'industria, e ciò soprattutto grazie a quest'agricoltura frazionata. Non le pare che volere risolvere il problema, espellendo dalla terra tutti quelli che lavorano nell'industria significa sconvolgere tutta l'economia dell'Alto Milanese ?

Brambilla. — Potrebbe essere utopistico tutto questo, ma noi dobbiamo fissarlo come meta, da realizzare per gradi. Nell'ambito di ogni nostra proprietà questo lavoro lo facciamo a poco a poco.

Mentre l'estensione media del godimento colonico era fino a qualche anno fa di 30 pertiche milanesi, gradualmente è aumentata a 35-40 pertiche. Ci sono quindi due vie da percorrere nella riforma agraria. La prima ci spinge a propugnare questo frazionamento della proprietà, l'altra è la via inversa di creare delle aziende agricole più consistenti, eliminando dall'agricoltura quegli elementi che possono invece aggregarsi definitivamente all'industria. Io sono per questa seconda via perchè, dal punto di vista agricolo, è molto più redditizia dell'altra.

Ripeto dal punto di vista puramente agricolo, chè se invece considero le cose dal punto di vista sociale allora potranno farsi altre considerazioni.

Nei riguardi dei contratti agrari ritengo che il contratto di affitto sia stato una delle cause principali del progresso agricolo della Bassa Milanese e che ancora gioverà all'incremento dell'agricoltura. La presenza sul fondo di due persone, il proprietario e l'affittuario che hanno interessi alcune volte contrastanti e che si controllano a vicenda nell'esercizio delle loro funzioni, è di certo ed evidente vantaggio.

Il semplice fatto della consegna, che si rende nenessaria al termine della locazione, offre un ottimo pretesto per un salutare periodico inventario di tutte le attività, che viene invece trascurato normalmente dal proprietario diretto coltivatore.

Se non ci fosse il proprietario, la massa dei conduttori della Bassa Milanese e soprattutto quelli che hanno fondi non molto grandi, di trenta o cinquanta ettari, non farebbero più fabbricati, trascurerebbero le alberature e lascerebbero deperire anche tutta l'organizzazione agricola. Viceversa la presenza del proprietario, secondo me, ha la sua funzione.

Medici. — Lei crede che sia efficace questa pratica della consegna e riconsegna ?

Brambilla. — Presenta certamente dei vantaggi.

Medici. — Se invece il conduttore del fondo fosse il proprietario, non vi sono ragioni per ritenere che in realtà i miglioramenti verrebbero fatti con più efficacia ?

Brambilla. — Lo ritengo nei casi dove oggi c'è effettivamente la proprietà diretta coltivatrice, ma in via normale ritengo di no perchè la massa dei coltivatori è di un livello diremo così culturale — capacità cioè di fare spese immediatamente produttive — un po' arretrata.

Medici. — Prendendo un normale conduttore diretto proprietario e un normale affittuario, lei crede che ci sia una differenza sistematica fra l'uno e l'altro ?

Brambilla. — Non ho elementi di raffronto fra le due categorie, ma direi che i proprietari conduttori diretti sono elementi di avanguardia; viceversa gli affittuari, la massa degli affittuari (non parlo dei più grossi che potranno essere anche degli ottimi conduttori diretti in proprio e fare anche delle opere di miglioramento, ma parlo della massa che ha in affitto settecento o mille pertiche) è in genere di un livello culturale molto basso.

In questi casi l'intervento della proprietà credo che sia utile. Bisogna considerare il fatto che esiste questo controllo reciproco.

A noi è capitato di mandar via dei fittabili perchè non erano dei buoni coltivatori. Ora se essi fossero stati diretti coltivatori del terreno, vi sarebbero rimasti in perpetuo.

Questa presenza sul posto di due persone che hanno funzioni contrastanti e che si controllano a vicenda, ritengo che possa essere salutare.

Il contratto di piccolo affitto a danaro, invece, come è ora nel Milanese, non giova certo al progresso dell'agricoltura. Esso è una degenerazione di un vecchio patto di mezzadria ridottosi poi a colonia parziaria; per l'insofferenza del controllo

padronale da parte del colono e poi per la tendenza della proprietà a disinteressarsi della terra, si è trasformata in corresponsione in denaro. Per questo piccolo affitto si ripete quanto si è detto per la piccola proprietà coltivatrice. Occorre creare affittuari più grandi, riunendo i godimenti colonici, dando la terra a veri agricoltori e non a famiglie miste di operai e contadini. Il problema, data la sovrabbondanza di popolazione, è più problema sociale che agricolo e problema di sviluppo edilizio.

Il regime di proroga dei contratti di affitto che è durato tanto tempo e che per i coltivatori diretti dura tuttora, se è comprensibile dal punto di vista politico-sociale, è certamente un errore dal punto di vista tecnico, perchè impedisce la selezione e cristallizza le situazioni, che non riescono a sistemarsi. La proprietà fondiaria dovrebbe essere incoraggiata ed aiutata ad intraprendere un'opera di sistemazione e ridistribuzione della terra fra gli affittuari migliori, su una base tecnica più sana.

Il contratto di mezzadria è la forma classica e più razionale di associazione per la conduzione dei fondi; ma non è possibile in zone, come il Milanese, a forte sviluppo industriale e dove ormai è scomparsa o va scomparendo la coltura arborea da frutto, della vite e del gelso.

Medici. — Da alcuni si sostiene l'opportunità d'intervenire nella determinazione dei canoni di affitto, specialmente quando la massa dei contadini si fa concorrenza, sia attraverso accordi sindacali, sia attraverso vincoli legislativi in sostituzione della libera contrattazione. Noi ameremmo conoscere il suo parere.

Brambilla. — Io sono contrario, perchè sono piuttosto liberista in materia. Lei si è riferito al caso in cui i piccoli affittuari si facciano concorrenza. Ma se c'è un settore dove non c'è concorrenza è proprio quello del piccolo affitto.

Medici. — A seconda delle zone.

Brambilla. — Io parlo della mia zona.

Medici. — Nelle vicende agricole dell'Alto Milanese, del Varesotto, del Comasco, dove vive una densissima popolazione e la disponibilità di terra è limitata, ci dovrebbe essere come in Lucania, in Calabria, in Sicilia, la concorrenza fra piccoli affittuari.

Brambilla. — Queste famiglie sono sulla terra da secoli.

Medici. — La popolazione dell'Alto Milanese è aumentata di molte volte nel corso d'un secolo. E la terra è rimasta invece sempre quella, salvo la parziale irrigazione e qualche dissodamento. Quindi inevitabilmente vi sarà stata una certa concorrenza.

Brambilla. — Si sono moltiplicate le aziende. Nel 1870 una famiglia aveva in fitto dalle 120 alle 150 pertiche in media; oggi ha appena 20 ed anche 10 pertiche. Cerchiamo ora di rimetterle insieme facendo il cammino inverso. Non c'è concorrenza

Ruini. — È una situazione locale.

Brambilla. — In provincia di Milano si tratta di 35.000 famiglie.

Medici. — Qual'è il canone di affitto, in natura, nella zona asciutta dell'Alto Milanese, per esempio a Parabiago?

Brambilla. — Varia dai 30 ai 40 chili di frumento a pertica. La media può essere di 35-36. Il canone in bozzoli si aggirerà intorno ad una media di 8-9 etti alla pertica.

Medici. — Oggi dunque il piccolo affittuario di un terreno paga 40 chili per pertica: a ciò bisogna aggiungere l'uso del fabbricato. Ora se su un terreno povero come quello dell'Alto Milanese il canone di affitto raggiunge questi livelli ciò dovrebbe essere dovuto alla densità della popolazione e quindi alla concorrenza. Non le pare?

Del Bo'. — 40 chili sono eccessivi per Parabiago. Alcuni miei clienti hanno a Desio una proprietà di 2400 pertiche. I loro affittuari in media pagano dai 23 ai 33 chili di frumento e dai 6 agli 8 etti di bozzoli. In questi giorni io ho concordato con la Federterra l'affitto per il 1944-45 per una proprietà a Settimo Milanese, in zona Villoresi; si pagavano 38 chili di frumento e un chilo di bozzoli, ed ora il canone è stato trasformato in 17 chili di granturco più le spese di comprensorio a carico dei contadini. Dopo aver concordato, è stato concesso uno sconto del 13 % ed è risultato un canone a pertica di L. 198,65.

Medici. — Ciò che importa conoscere è se effettivamente esiste o meno una forte concorrenza fra i piccoli affittuari.

Del Bo'. — La pressione demografica vale a mantenere alti i prezzi: però non esiste una vera e propria concorrenza. Nell'Alto Milanese (inteso in questo anche il Basso Comasco e il Varesotto) si fissano canoni di affitto che, in relazione alla qualità del terreno, debbono ritenersi alti, ma non perchè vi sia concorrenza, bensì perchè i contadini li pagano volentieri. E ciò semplicemente perchè coll'affitto dei terreni le famiglie, costituite da circa il 75 % di operai e dal 25 % di contadini, si assicurano la casa a un prezzo bassissimo.

Il problema dell'Alto Milanese è specialmente un problema edilizio. In questa zona si calcola — anche per patto sindacale — che vi debba essere un locale ogni 10 pertiche. Dotazione altissima in confronto a quella della zona irrigua, ove la dotazione è di un locale ogni 30-40 pertiche. Dato che v'è popolazione densissima, che per i 2/3 o i 3/4 va all'opificio e per 1/3 o 1/4 si dedica all'agricoltura, vengono pagati canoni alti perchè, insieme con la terra, vi sono i fabbricati. I locali esuberanti, oltre le 10 pertiche vengono pagati, tanto in pro-

vincia di Milano che in provincia di Como, in ragione di L. 1,50 ogni metro cubo, misurato non nell'altezza completa, ma a 3,70 al massimo.

Tuttavia non si verifica mai il fatto che un contadino venga a chiedere la terra in affitto ad altri ed offra un canone di affitto superiore, perchè esiste una solidarietà assoluta. Per concludere non esiste concorrenza, ma il canone si mantiene alto sproporzionatamente alla capacità produttiva della terra.

Medici. — Dato importante è questo: noi abbiamo nella provincia di Milano una parte irrigua a valle dei fontanili ed una parte pure irrigua a monte, con una grande densità di popolazione. I rilievi compiuti, anche dalla nostra Commissione, mettono in rilievo come nell'Alto Milanese vi sia relativamente un alto carico di bestiame, non vi siano o quasi prati, e i contadini riescano ad ottenere su un terreno poverissimo rendimenti soddisfacienti. Ed allora come si può continuare a dire che quest'agricoltura è pessima ?

Del Bo'. — Io mi permetterei di rispondere in questo senso. Che questi agricoltori siano per la maggior parte appassionati, è vero; che sono anche molto diligenti, è altrettanto vero. Io ho fatto il cattedratico ambulante nell'Alto Milanese dal 1905 al 1915 e l'ho fatto qualche volta nel Basso Milanese in sostituzione del direttore: ho sempre provato maggior soddisfazione a parlare col contadino dell'Alto Milanese che non a parlare con l'affittuario della « Bassa ». Nell'Alto Milanese ho spesso avuto agio di constatare l'incremento produttivo che si è avuto in seguito alla propaganda della cattedra ambulante di agricoltura.

Però la domanda dovrebbe essere posta in questi termini: è possibile un miglioramento ? Che oggi producano bene, è vero; sono riusciti a sorpassare i 30 quintali di frumento per ettaro ed hanno ottenuto anche una buona produzione di granoturco, superando i 6 quintali per ettaro su larga estensione, ma possiamo affermare che è possibile un miglioramento. Ed è possibile quando alla piccola unità colturale, che oggi in media è di 50 pertiche, si potrà sostituire un'unità colturale che si aggiri intorno alle 100-120 pertiche, che permetta l'adozione della rotazione quinquennale, col prato di medica che risente meno delle avversità atmosferiche. Allora si potrà aumentare il carico di bestiame, si avrà minor impiego di mano d'opera e la possibilità, data la vasta superficie, di impiegare macchine che oggi mancano, come, per esempio, la falciatrice. Ma tutto questo presume una capacità economica e tecnica speciali che oggi non esistono. Ed allora è necessario ricorrere alla mezzadria, alla quale i contadini si oppongono risolutamente, perchè essa varrebbe a limitare quella libertà che ad essi è data dal contratto di affitto. Tuttavia, come tecnico, penso che se si potesse realizzare una mezzadria con un appoderamento che si addica alla situazione, si potrebbe ottenere nella zona dell'Alto Milanese, una migliore produzione.

Medici. — È opportuno approfondire. Ora non pensa che, appunto perchè la sua mezzadria diminuirebbe la richiesta di mano d'opera, farebbe aumentare la disoccupazione ?

Del Bo'. — È un problema di carattere sociale. Disoccupazione agricola non esiste mai; essa può verificarsi solo se si verifica una crisi industriale. Ma noi dobbiamo risolvere il problema, dividendo il ceto rurale da quello operaio; questo ultimo deve trovare l'abitazione non nelle case rurali ma in case all'uopo costruite.

Medici. — Fra l'agricoltura ed industria c'è una forma di simbiosi, che io chiamerei mutualistica. Oppure la simbiosi è parassitaria ?

Del Bo'. — È parassitaria.

Brambilla. — Se non ci fosse l'industria nell'Alto Milanese, evidentemente quella popolazione non potrebbe vivere. Le case che ha, sono di proprietà rurale. Ma fra l'agricoltura e l'industria vi sono continui scambi.

Quando gli stabilimenti sono molto attivi, vivono tutti bene e molta mano d'opera lascia l'agricoltura che in quei momenti difetta di uomini, ma quando v'è crisi industriale essa ritorna all'agricoltura.

Del Bo'. — Io chiamerei l'industria parassitaria dell'agricoltura. Ed è curioso notare che i primi industriali, parassitarî dell'agricoltura, sono stati gli stessi proprietari fondiari. Nell'Alto Milanese è stata la proprietà fondiaria, che è diventata industriale, ed ha approfittato della mano d'opera che viveva, come contadini, nelle case rurali, per trasformarli in operai, poco pagati perchè erano nel contempo affittuari ed operai della stessa persona. Una volta si aveva molta emigrazione, anche temporanea, in Svizzera, Francia ed in modo speciale in Austria; oggi essa è completamente cessata.

Il modo col quale si è sviluppata l'industria è interessante. Se si tiene presente lo sviluppo industriale dell'Alto Milanese, si vede che va da ponente ad occidente, cioè dai terreni più cattivi ai terreni migliori. Nel gallaratese, ai margini della brughiera, v'è uno sviluppo industriale enorme. Là si trovava una notevolissima mano d'opera che traeva ben poco dalla coltivazione dei campi, e che facilmente si è portata verso gli opifici industriali. Mano mano che si va verso oriente, zona a terreni molto migliori, lo sviluppo dell'industria tende a ridursi.

Medici. — Dopo l'altra guerra vi è stato, nello Alto Milanese, una forte formazione di piccola proprietà coltivatrice. Esiste ancora una media e grande proprietà di origine nobiliare oppure borghese, che sarebbe suscettibile di frazionamento libero, come avvenne durante l'altra guerra, o no ? Di che dimensioni si potrebbe parlare ?

Brambilla. — Duemila o tremila pertiche.

Medici. — Questo fenomeno di frazionamento sta avvenendo di nuovo o no ?

Del Bo'. — Dopo la guerra 1915-1918, l'inflazione è andata aumentando dal 1918 al 1926. Appena usciti dalla guerra, il prezzo della terra era di circa duecento lire la pertica; alle fine del '26 era salito a duemila lire. Ora viceversa, alla fine di questa guerra, il prezzo alla pertica per l'Alto Milanese era di ventiduemila lire ed oggi è sceso a meno di diecimila. Dal 25 aprile ad oggi il mercato non solo nell'Alto Milanese, ma di tutta la zona, è diminuito sensibilmente. È diminuito per mancanza di compratori. L'industriale non ha guadagnato più: il commerciante ed il borsanerista, preoccupati dell'avvenire, si sono ritirati dal commercio e guadagnano molto meno o niente.

Medici. — Il contadino che ha continuato a guadagnare, non compra?

Del Bo'. — Mi permetta di concludere in merito alle cause per cui il mercato fondiario è sceso e continua a scendere; sono due, secondo me: 1) mancanza di domanda per mancanza di capitali: 2) larghissima contemporanea offerta da parte dei proprietari per preoccupazioni fiscali, sociali e politiche. Fiscali le comprendiamo; sociali e politiche, perchè in molti proprietari si è sparso il convincimento che il patrimonio finirà con l'essere confiscato in tutto o in parte. Molti proprietari di fondi hanno chiesto anche a me, dopo la liberazione, se era opportuno vendere immediatamente! Se non si è proprio verificato che tutti l'abbiano fatto, certo è che molta gente, per queste preoccupazioni, ha largamente offerto in vendita i propri fondi. Oggi si nota una tendenza ad una piccola ripresa: il mercato fondiario si va assestando, ma comunque dal 25 aprile al dicembre esso è indubbiamente crollato.

Ruini. — È molto interessante questo esame. Lei attribuisce la mancanza di richiesta a mancanza di capitali, industriali e commerciali. Ma quello che interessa più particolarmente è il perchè il piccolo affittuario non compera il terreno. Di capitali egli, più o meno, ne ha. Nell'altro dopoguerra furono molti i mezzadri e gli affittuari che comprarono i terreni del proprio padrone. Perchè ora i contadini non comprano ?

Brambilla. — C'è un movimento in tal senso fra i più grossi coltivatori, ma non fra i contadini. L'affittuario capitalista diventa proprietario, ma il piccolo contadino non si decide.

Medici. — Prendiamo per esempio i comuni orientali a cavallo del Villoresi, dove esistono ancora proprietà di 1500 pertiche. Se il proprietario chiedesse ai suoi affittuari di comprare la loro piccola parte di fondo in affitto, lei crede che oggi i contadini comprerebbero ?

Brambilla. — Non credo. Vi è tutto un complesso di circostanze psicologiche. I contadini seguono tutti l'uno quel che fa l'altro. Così se si determinasse questo movimento di acquisto, può darsi che tutti i contadini si deciderebbero a comprare. Per ora, però, nessuno osa farlo per primo.

Bisogna pensare come sono queste nostre proprietà, tutte cioè frazionate in lotti di 5-6 pertiche. L'acquisto per più lotti determina uno sconvolgimento nei contadini vicini.

Medici. — Ma ciò avviene, per esempio, in certi latifondi del Mezzogiorno, dove il proprietario ha preso l'iniziativa di vendere una parte della sua proprietà ai piccoli affittuari.

Del Bo'. — A differenza della Calabria, dove gli affittuari sono proprietari della loro casa di abitazione, anche se questa è magari modestissima, qui invece sono affittuari della casa e del terreno. Da noi non esiste la casetta in cui vive una sola famiglia, ma vi sono cascinali in cui abitano quindici o venti famiglie. Il giorno in cui il proprietario volesse vendere ad un contadino, questi non si fa avanti perchè l'acquisto della casa e del terreno che ha in affitto, lo obbligherebbe a una serie di vincoli.

Nel periodo del 1919-1926 il fenomeno della trasformazione della media e grande proprietà in piccola proprietà, è stato favorito da due fatti. Al primo ho già accennato: mercato in rialzo. Il secondo è stata l'agitazione colonica degli anni 1919-22 che ha indotto tanti proprietari a disfarsi della proprietà. Ed allora si è verificato il fenomeno della speculazione fondiaria. Lo speculatore acquistava dal proprietario l'intero fondo, con la nota condizione « per persona da dichiarare ». Poi offriva ai singoli affittuari la terra e la casa ad un prezzo notevolmente superiore, minacciandoli di metterli fuori se essi non compravano, favorito dal fatto che altri, specialmente i valtellinesi, compravano facilmente. I contadini di fronte al doloroso dilemma, se potevano, compravano — molti, gli altri, hanno dovuto sloggiare. Si trattava di speculatori fondiari, veri « mercanti di terra », come li ho definiti in un mio articolo che allora fece un certo rumore.

È doveroso a questo proposito ricordare il benefico intervento dell'Istituto nazionale per la cooperazione (oggi Banca Nazionale del Lavoro) e della Banca del Lavoro e della Cooperazione, che oggi non esiste più, le quali sono intervenute riunendo i contadini in cooperative e finanziandoli per l'acquisto di tutto il fondo del proprietario.

Come tecnico della Banca del Lavoro e della Cooperazione, ricordo che il principe Borromeo ha aderito a vendere la sua proprietà, richiesta da speculatori ai propri contadini, ma voleva venderla in un solo tempo; ha venduto allora, per quattro milioni ad una cooperativa che aveva la garanzia della Banca. La situazione di allora è completamente diversa dall'attuale. V'era il mercato al rialzo,

la speculazione fondiaria, e richieste da fuori zona. Oggi da fuori zona non v'è nessuno che compra, il mercato è piuttosto orientato al ribasso ed il contadino non compera perchè così come è, si trova bene: ha la casa e la terra.

Ho parlato ora del medio e piccolo affitto e desidererei esprimere la mia opinione sul salariato agricolo.

Medici. — Un punto che interessa molto la nostra Commissione è la forma concreta per far partecipare i lavoratori all'esercizio e all'esito dell'impresa, e stabilire quale può essere la funzione che possono adempiere le cooperative o affittanze collettive nella conduzione dei fondi. In sostanza, esaminare come si potrebbe realizzare una riforma agraria nelle zone della Pianura Padana, dove il capitalista, sia proprietario sia affittuario, conduce l'azienda con mano d'opera salariata.

Del Bo'. — Ci troviamo di fronte ad aziende nelle quali l'impiego del capitale è preminente sull'impiego del lavoro, nelle quali la mano d'opera incide nella misura di un uomo ogni cinquanta pertiche.

L'imposizione di un uomo ogni cinquanta pertiche, dell'altro dopoguerra, ha avuto pressochè un'applicazione continua anche quando con la ripresa industriale non era più necessario l'imponibile di mano d'opera.

La domanda che lei pone è questa, se ho ben compreso: è possibile migliorare le condizioni economiche e morali di questa gente?

Si è pensato in un primo tempo alla possibilità della partecipazione agli utili. In linea pratica si è detto: la partecipazione agli utili è un po' una vendita di fumo. Perchè, allorchè si deve determinare l'utile dell'azienda, detratto, come è giusto, l'interesse del capitale, gli utili da dividere sono pochi e in qualche caso non esistono affatto.

Quando lei pensa che, mentre oggi parliamo, v'è un carico di capitale di scorte e circolante che grosso modo varia dalle 12 alle 15 mila lire alla pertica, se si dà soltanto il cinque per cento (interesse già molto basso, perchè il capitale circolante, coi rischi attuali, dovrebbe essere pagato il 7 ed anche l'8 %), e si addebita all'azienda questa spesa, se si compensa l'imprenditore, sia affittuario e sia proprietario, che conduce direttamente l'azienda, con uno stipendio che è altrettanto giusto perchè remunera la sua competenza tecnica, e si iscrive al passivo anche questo capitolo di spesa, lei vedrà che l'utile netto dell'azienda è molto scarso.

Perciò io ho detto che, chiamando i contadini a condividere con l'imprenditore il rischio dell'impresa e rendendoli di conseguenza compartecipi agli utili, tutto si risolve probabilmente in una vendita di fumo.

L'imprenditore di un'azienda, ha un reddito che è costituito dal tornaconto, dall'interesse o dallo stipendio, i quali sommati, costituiscono un reddito notevole in funzione delle sue prestazioni quale imprenditore, quale capitalista e quale direttore.

Ma quando si vuole far partecipare i contadini agli utili e inevitabilmente si deve iscrivere al passivo dell'esercizio l'interesse del capitale e pagare l'opera intellettuale, il contadino partecipa ad un utile piccolo o a nessun utile.

In linea pratica poi si aggiungono altre difficoltà, quali quelle di tenere la contabilità e le difficoltà dei criteri da adottare per fare l'inventario.

Il proprietario o l'affittuario non fa l'inventario, e, se lo fa, lo valuta come faccio io in una azienda da me diretta: io valuto, ad esempio, il bestiame al prezzo di acquisto di sette od otto anni fa e ogni anno lo svaluto di quella quota di ammortamento che è necessaria.

Ma quando vi sono contadini, ai quali si deve distribuire un utile, la valutazione inventariale alla fine dell'anno riesce difficile. Il criterio sopraindicato può essere eccepito dai salariati. Nè d'altra parte si può valutare una vacca, che è costata trentamila lire tre anni fa, ottantamila lire questo anno, soltanto perchè il suo valore è aumentato, non in funzione di un valore intrinseco, ma in funzione dell'andamento del mercato e cioè della svalutazione della lira. Se così si facesse si dividerebbe utili non reali.

Concludendo: la partecipazione agli utili in linea teorica è possibile, ma praticamente urterebbe nella triste realtà delle cose.

Ed allora, si è detto, rendiamoli compartecipi al prodotto. Questa proposta è nel complesso più facile ad essere realizzata; anche le organizzazioni sindacali sono favorevoli. Però queste hanno affermato il principio che in ogni caso sia garantito come minimo il salario nella misura fissata dal patto sindacale.

Ed allora cade tutto.

Perchè non si applica la compartecipazione se non con tutti i suoi difetti e con i suoi benefici; cioè il contadino, partecipando al cento per cento, senza nessun margine che gli assicuri quel minimo, è spinto veramente a lavorare perchè sia più alto il prodotto e più alto per conseguenza il suo guadagno.

Se si toglie alla compartecipazione l'assillo della necessità individuale, essa perde di molto il suo valore.

Secondo me il problema può essere risolto soltanto con una compartecipazione di tutti e tre i coefficienti della produzione: proprietà, impresa e mano d'opera.

L'imprenditore non potrà mai da solo risolvere il problema della mano d'opera salariata. Non lo potrà mai: 1) per le difficoltà alle quali abbiamo accennato; 2) per le difficoltà salariali indicate; ed allora bisogna studiare, come in qualche caso è stato studiato, e mi dicono che già sia in atto in una

azienda del Bresciano, una forma di collaborazione a tre.

Io penso che il problema del salariato — parlo della mia zona — non può essere risolto esclusivamente dall'imprenditore, perchè non farebbe che aggravare enormemente il suo utile che è già limitato, o darebbe una illusione al salariato senza dargli la sostanza.

Se noi viceversa facciamo in maniera che la proprietà corra, con l'imprenditore ed il lavoratore, il rischio dell'impresa, allora io penso che il problema possa essere risolto.

Medici. — Nei casi in cui non esiste l'affittuario, ma il proprietario è imprenditore, lei vedrebbe la possibilità di risolvere il problema con la compartecipazione dei lavoratori al prodotto ?

Del Bo'. — Sì.

Medici. — Nel caso che vi sia una fusione fra proprietario e fittuario, la risoluzione si avrebbe con la compartecipazione a tutte le colture ed anche al bestiame ?

Del Bo'. — Sì. Scendendo dalla teoria alla pratica il problema si imposta così: compartecipazione collettiva o compartecipazione individuale ?

Compartecipazione limitata ai lavoratori della terra ed esclusi i lavoratori della stalla, che sono molti ?

Io penso che sia meglio la compartecipazione collettiva di tutta l'azienda, pur dando al famiglio, cioè al lavoratore delle vacche da latte, una compartecipazione in più su una determinata produzione media della stalla stessa.

Per chiarire menzionerò un fatto.

L'E.C.A. possiede nelle provincie di Milano, Como, Pavia e Cremona 105.000 pertiche; cioè 7000 ettari. Il 25 aprile è stato nominato Commissario l'avv. Vigorelli, il quale ha immediatamente impostato il problema della conduzione di queste proprietà attraverso l'affittanza collettiva. Valendosi dell'art. 8 del decreto 5 aprile 1945 che dà facoltà alle Opere Pie di sciogliere immediatamente i contratti non ancora scaduti, ha disdettati i contratti con la fine del 1946.

Tale decisione ha sollevato una agitazione enorme nell'ambiente degli affittuari (circa ottanta) ed una certa preoccupazione in tutti coloro che si interessano dei problemi economici e sociali nel settore dell'agricoltura.

Esaminando la questione da un punto di vista generale, essa deve essere impostata nel modo seguente: i salariati del basso milanese, del cremonese, del vercellese, ecc. sono maturi per la conduzione collettiva dei fondi ?

Io sono propenso a dire di no.

Quando si chiede ai contadini se sono disposti ad impiegare i loro risparmi nella cooperativa, rispondono in linea di massima negativamente. E la ragione sta nel fatto che non si fidano di se stessi, e tanto meno di quelli che possono essere i futuri amministratori, che dovrebbero essere scelti fra di loro. Se noi domandiamo al contadino:

«Sei disposto eventualmente a ridurre il tuo salario per aumentare il capitale sociale (che è necessario che sia il più forte possibile per poter comperare le scorte vive e morte) e per pagare gli interessi alle banche che ti hanno dato questo capitale ?» — il contadino risponde sempre negativamente.

Questo dal punto di vista finanziario.

Sono maturi questi lavoratori, dal punti di vista disciplinare, a lavorare il fondo anche se (per effetto delle elezioni) diventano consiglieri di amministrazione o presidenti ? Sono disposti ad ammettere che il presidente e i consiglieri loro compagni, diventati amministratori, possono mantenersi onesti come lo sono oggi che sono semplici lavoratori ?

Insomma, sono questi uomini maturi a comprendere i benefici della cooperazione in tutta la loro estensione ?

Se non v'è questa preparazione morale è impossibile parlare di cooperazione.

I risultati degli esperimenti fatti dal 1915 al 1927 nelle provincie di Milano, Cremona e Pavia, sono stati negativi. Sono stati negativi anche quando le cose sono andate bene. Una piccolissima cooperativa nel codognese costituita nel 1919, nel 1927 si è sciolta perchè le azioni da dieci lire sono salite a mille lire ed allora i soci hanno preferito liquidare per prendersi ognuno le mille lire. Questa è una dimostrazione di incoscienza cooperativa. I contadini delle cooperative di Settimo Milanese nel 1919, quando v'è stata una agitazione in provincia di Milano e conseguentemente lo sciopero, hanno pur essi scioperato. Quindi hanno scioperato contro sè stessi.

Questi fatti dimostrano che non v'era allora quella necessaria preparazione morale, che, purtroppo, non esiste nemmeno ora. È da tenere presente che il salariato costituisce l'ultimo gradino della scala gerarchica dei lavoratori e per di più, nelle nostre provincie, rappresenta il risultato di una selezione a rovescio. Infatti se vi sono contadini intelligenti, questi vengono a Milano a fare gli operai. E ve ne sono moltissimi. Basta vedere quelle correnti migratorie di lavoratori che tutte le mattine vengono a Milano in treno o in bicicletta.

I migliori vengono al centro urbano. I peggiori restano in campagna e fanno i lavoratori agricoli.

Da questa selezione a rovescio ne viene la conseguenza che i salariati agricoli sono i meno atti a concepire la cooperazione.

Secondo problema: la direzione, che costituisce quasi sempre un punto dolente. E ciò non solo per le cooperative ma anche nel caso di proprietari che conducono la loro azienda ma che non vogliono stare sul posto continuamente. L'agente è la persona più difficile da trovare. E la ragione sta nel fatto che, o lo si paga molto bene ed allora ci si grava di una spesa non indifferente, o lo si paga

male, e allora lo si induce a rubare. Con tutto questo, non voglio dire che sia impossibile trovare direttori di cooperative agricole di ineccepibile onestà. Ne ho conosciuti di onesti, ma ne ho conosciuti anche di disonesti.

Terzo problema: quello finanziario. Le aziende agricole del Basso Milanese, appunto perchè sono aziende capitalistiche con un impiego di capitale superiore all'impiego del lavoro, sono le meno atte ad essere affidate alla conduzione collettiva. Il problema finanziario è gravissimo. Si calcola, come abbiamo detto, che il capitale occorrente sia di 12-13 o anche 14 mila lire alla pertica, che moltiplicate per 105.000 pertiche — come nel caso dell'E.C.A. — danno un miliardo e mezzo.

Medici. — Quasi tanto quanto è il valore del terreno ?

Del Bo'. — In qualche caso anche superiore. Ora facciamo un esempio di una azienda di mille pertiche. Per essa, sono quindi necessari, nella migliore delle ipotesi, da dieci a quindici milioni.

Tenendo conto dell'imponibile di mano d'opera, mille pertiche vogliono dire quaranta uomini.

Brambilla. — Venti uomini.

Del Bo'. — Questi venti uomini dovrebbero tirare fuori da dieci a quindici milioni di capitale; il che è impossibile.

Tutto ciò premesso, concludo affermando che l'affittanza collettiva delle aziende agrarie della Lombardia irrigua, specie nell'attuale momento economico, presenta difficoltà pressochè insormontabili.

Desidero però che venga messa a verbale questa dichiarazione: sono teoricamente favorevole a questa forma di conduzione; nella mia attività di cooperatore ho conosciuto cooperative che funzionavano molto bene, come per esempio quelle di Codogno, di Credera e di Vimodiare. Ma basta un piccolo incidente per farle cadere.

A Codogno è stato l'aumento enorme del capitale azionario che ha indotto questi contadini a liquidare per realizzare il plusvalore.

A Credera mi pare che siano state la morte del presidente, che era una bravissima persona, e la nomina di un altro che non aveva uguali qualità. Ed allora la cooperativa si è sfasciata.

Demarìa. — Nel caso in cui si offrissero degli incentivi alla formazione di queste cooperative nel Basso Milanese, quella tale inferiorità congenita propria dei lavoratori non potrebbe essere superata ? I lavoratori, che adesso sono attratti dalla città, non avrebbero tendenza a restare nelle campagne ? Non si migliorerebbe il livello medio culturale e umano del bracciantato che lavorerebbe nelle cooperative ?

Del Bo'. — Vi è il fenomeno attuale dell'E.C.A. Io conosco molti affittuari dell'E.C.A. I contadini hanno detto loro che erano disposti a fare la cooperativa, se rimanevano come direttori.

E ciò perchè hanno fiducia nell'onestà e nella competenza del loro affittuario.

Lei mi insegna che la cooperazione ha come elemento basilare la fiducia reciproca e la fiducia nei dirigenti.

Ora essi non hanno una grande fiducia nei loro compagni che potrebbero diventare presidenti o direttori della cooperativa.

Inoltre oggi il mercato è orientato al ribasso e dobbiamo augurarci che gradualmente l'inflazione cessi e subentri il processo di deflazione. Questo porta inevitabilmente alla diminuzione del valore del capitale.

Se oggi invitiamo i contadini a comperarsi le scorte vive e morte al prezzo attuale e a investire i loro risparmi in un capitale che ha un valore assoluto uguale, ma relativo sempre minore, essi, che hanno, per modo di dire, tirato fuori dieci milioni per comperarsi le scorte vive e morte e per costituirsi il capitale circolante, fra tre o quattro anni avranno ancora il loro credito potenziale verso la cooperativa, o, peggio ancora, avranno acceso un debito per dieci milioni, ma in realtà una contropartita che corrisponderà a cinque.

Ed allora è opportuno, in questo momento, invitarli a investire dei capitali o assumere dei debiti in una situazione di mercato orientato al ribasso ? A mio avviso ciò significherebbe portarli a un insuccesso economico che deprimerebbe sempre più in essi la fiducia nella cooperazione.

Demaria. — A questo argomento non si può dare gran peso in quanto è basato su previsioni. Previsioni che potranno anche dimostrarsi errate per il verificarsi di un'ulteriore inflazione.

Ma, a parte queste considerazioni, per ritornare al problema che io avevo posto: se si organizzassero delle cooperative mediante aiuti di istituti finanziari con l'anticipo dei capitali necessari alla formazione della cooperativa, all'acquisto delle scorte e così via, la mano d'opera che ora tende ad andare in città non avrebbe invece interesse a restare nelle campagne ?

Lei dice di no.

Ma allora, se così fosse, si dovrebbe escludere ogni possibilità di realizzazioni cooperativistiche nel campo dell'agricoltura e si andrebbe un po' contro quelle che sono le tendenze che prevalgono allo estero ed in altre parti d'Italia, dove il fatto che la cooperativa è nata e si è sviluppata per decenni e decenni verrebbe a dimostrare che si tratta di un fenomeno naturale, non artificioso.

Vi sono delle correnti di opinione che non condividono queste sue previsioni.

In Russia, benchè le condizioni siano molto diverse da quelle italiane, lo sviluppo della produzione agricola, che avviene a mezzo di cooperative o kolhoz, è stato certamente grandissimo. Ep-

pure vi era un'umanità arretrata, probabilmente molto più arretrata della nostra.

È vero che hanno a disposizione terre più vaste; è vero che lo Stato è intervenuto con grandi capitali, ma questo potrebbe essere organizzato e sistemato nel modo migliore anche in Italia, se le banche cercassero di sviluppare questo credito o meglio ancora si facessero promotrici del movimento cooperativo.

Perchè voler negare a priori questo fatto, quando lei poi in ultima analisi, o fa una questione di cultura e di maturità umana — questione che forse verrebbe un po' smentita dalle esperienze straniere — o fa una questione di capitali?

Per un fondo di mille pertiche mi pare occorrano venti milioni che rappresentano un investimento di mezzo milione per ogni contadino. Perchè non si potrebbe realizzare questi esperimenti, attraverso l'intervento bancario, che garantisse ai contadini se non proprio tutto questo complesso di capitali, almeno una parte? Allora il fatto di essere proprietari, mentre oggi non sono proprietari, potrebbe anche mutare notevolmente la loro mentalità.

Quando lei ha chiesto ai contadini se erano disposti a formare una cooperativa, le hanno risposto negativamente, perchè si sentono una festuca nel mare dell'agricoltura, non posseggono nulla, non hanno cultura, hanno tutte le forze tradizionali contro, non si sentono di fare il primo passo, tutto manca sotto i loro piedi e quindi sono portati necessariamente a vedere con pessimismo la cosa.

Ma allorchè fossero aiutati e dal movimento ideologico cooperativistico e anche sostanzialmente dalle banche attrezzate in forma adeguata, questa mentalità e questa sensazione di paura e di incubo non potrebbero anche essere evitate?

Non è che si voglia sostenere una tesi opposta a quella così brillantemente sostenuta da lei. Ci limitiamo ad esporre argomenti per chiederle se, sotto questo aspetto, non ritenga di modificare la sua opinione.

Del Bo'. — Io sono favorevole in linea teorica all'affittanza collettiva di aziende agricole. Sarebbe ridicolo da parte mia, che ho dato attività professionale ad aziende simili, che dovessi parlarne male. La conduzione di aziende agricole a mezzo delle affittanze collettive è indubbiamente il mezzo di elevazione morale e materiale del nostro contadino.

Ciò premesso, insisto nell'affermare che l'azienda agricola della Bassa Lombardia, è la meno atta all'applicazione del criterio cooperativistico, per il fatto che il lavoro è meno contingente, confrontato all'impiego di capitali. Perciò l'influenza del lavoro nel risultato dell'azienda è limitato. Noi abbiamo comunque begli esempi di cooperazione agricola per la conduzione dei fondi. Mons. Portaluppi ha fatto esperimenti meravigliosi nel Trevigliese: ha sostituito le cooperative agli affittuari ed ha ottenuto buoni risultati. Egli ha visto la possibilità di rendere più intensa la coltivazione attraverso la grande produzione ortense, organizzando i trasporti e le esportazioni. È inutile nascondere i risultati magnifici di tutta l'Emilia, da Reggio sino a Rimini, dove si sono avuti gli esempi delle cooperative animate da Baldini e Prampolini. Ma bisogna tenere presente che siamo sempre di fronte ad aziende con investimenti colturali che richiedono più lavoro che non nella Bassa Lombardia e lavoro più intelligente. Il lavoratore che lavora in aziende viticole e frutticole è sempre intellettualmente più preparato, perchè altro è arare e guidare dei buoi e mungere delle vacche ed altro è potare le viti, il gelso, il pesco, operazioni per le quali ci vuole una maggiore intelligenza ed una maggiore preparazione.

In linea teorica io sono favorevolissimo agli esperimenti cooperativi. Non posso essere però del suo parere che la trasformazione dalla categoria di salariato a quella di appartenente ad una cooperativa possa rappresentare un incentivo tale da far sì che l'attuale lavoratore, che viene a Milano, per lavorare nell'industria, possa essere indotto ad abbandonarla. Questi lavoratori avranno sempre compensi superiori al salario agricolo. Per di più la città offre svaghi che il lavoro agricolo non dà. Rimane poi sempre il problema finanziario. L'ordinamento attuale degli istituti bancari è tale che il 90 % non può concedere crediti di questo genere. Pochi sono gli istituti di credito autorizzati all'esercizio del credito agrario. Certo, se ne possono organizzare degli altri. Ma si sentono gli amministratori di queste banche di assumersi la responsabilità di dare a quella cooperativa di mille pertiche, nove milioni di credito contro un milione di capitale della cooperativa? E si tenga presente che arrivare a far versare un milione ai venti contadini — complessivamente — è molto.

I rappresentanti della Federterra di Milano pensano di far versare ad ogni contadino solo mille lire, il che vuol dire, per la cooperativa delle mille pertiche presa come esempio, un capitale di venti mila lire. Ed allora v'è un istituto di credito disposto a dare L. 9.980.000 ad una cooperativa che offre soltanto ventimila lire? Vero è che v'è il privilegio della banca sui capitali di scorta, ma quando il credito viene concesso con la quasi sicurezza che si debba agire giudiziarmente nei confronti del debitore, è un credito dato in condizioni non liete. Io sono consigliere di banca, e forse lei dirà che per questo io parlo così, ma appunto per la mia conoscenza di cose bancarie, le assicuro che non esiste un direttore (e parliamo anche della Cassa di risparmio di Milano autorizzata al credito agrario) che sia disposto a dare parere favorevole al suo consiglio d'amministrazione di concedere un credito di L. 9.980.000 ad una cooperativa che si presenta con 20.000 lire di capitale!

Per me, il problema finanziario nell'attuale condizione di mercato, è insuperabile. Forse fra sei o sette anni, la situazione sarà cambiata, ma oggi è quella che ho detto. I buoni amici della Federterra dicono: « Noi non facciamo la cooperativa dei contadini dell'azienda « x » e « y », noi costituiamo la cooperativa agricola di Milano alla quale può aderire chiunque: operai, impiegati, contadini ». Così la Federterra ritiene di risolvere in parte il problema finanziario. Ma così facendo non viene elevata la condizione dei salariati. Essi finiranno con l'essere ancora dei salariati della cooperativa agricola di Milano e non già soci conduttori della propria azienda.

Ho osservato che le cooperative, tanto più sono limitate di spazio e di numero, e meglio vanno, perchè allora i soci possono controllare gli atti di tutti gli altri. Quando invece la cooperativa è qualche cosa di evanescente e di lontano, il criterio cooperativo scompare e si riduce soltanto alla divisione degli utili, se esistono; ma il contributo dato dal singolo socio a lavorare di più e meglio, con maggiore intelligenza, perchè siano maggiori gli utili, scompare.

Demaria. — Ammettendo che, nonostante queste sue osservazioni, con disposizioni di legge si giungesse ad adottare la procedura delle cooperative, almeno a titolo sperimentale per certe plaghe, e quindi superando anche le difficoltà finanziarie attraverso speciali stanziamenti pubblici, atti a fornire questo capitale, non ritiene lei che questo capitale, che abbonderebbe nello sfruttamento delle aziende passate in cooperativa, avrebbe poi interesse a ritornare nelle aziende stesse perchè vi troverebbe quel rendimento che gli sarebbe difficile ottenere altrove ?

Del Bo'. — Si è già accennato alla possibilità, e l'ho accennato anch'io in un articolo a proposito delle cooperative dell'E.C.A., di risolvere il problema finanziario chiedendo agli affittuari di rimanere come direttori coi capitali di scorta. Resta sempre, nelle attuali condizioni, il problema degli utili della cooperativa che possono anche diventare perdite.

Brambilla. — Poi si altera il concetto cooperativistico. Vi sono state nelle industrie, imprese facili alle novità, che si sono prestate a trasformarsi in cooperative. Ma praticamente la cooperativa diventava un mezzo attraverso il quale l'impresa si salvava.

Ruini. — Mi pare che dall'esposizione del dottor Del Bò risulti che i dubbi su queste affittanze collettive siano principalmente per le zone a forte investimento capitalistico. Ora, mi pare che lei accennava poc'anzi ad una compartecipazione al prodotto.

Demaria. — Dal punto di vista della produttività dell'azienda la trasformazione in conduzione cooperativa non determinerebbe un aumento della produzione ?

Del Bo'. — Penso di sì, sempre però che la cooperativa sia limitata all'ambiente di una azienda agricola. Se invece si tratta di cooperativa che prenda in affitto, per esempio, tutte le proprietà dell'E.C.A., in cui può entrare chiunque come socio, allora il contadino perde l'idea, lo spirito cooperativo, perchè il maggior contributo che dà per ottenere una maggiore produzione, non va a suo vantaggio, ma a vantaggio di molte altre persone.

Ruini. — In relazione a quelle ragioni d'ordine morale, lei non prevede una possibilità di sviluppo di affittanze collettive a conduzione divisa ?

Del Bo'. — La nostra azienda della bassa Lombardia è organizzata in modo che la divisione porta alla completa rovina dell'azienda stessa. L'esempio di Bugo di Ozzero, in provincia di Milano, è stato eloquente. Il governo delle acque di irrigazione era reso impossibile: le stalle erano divise in tanti settori. L'impiego delle macchine era stato abbandonato. Per di più i singoli contadini, lasciati a sè stessi, non erano capaci di coltivare il loro pezzo di terra, per la loro impreparazione: la produzione scese a limiti bassissimi.

Bugo di Ozzero è stato uno dei più grandi disastri per i contadini e per la proprietà.

Medici. — Siamo grati al dott. Del Bò ed all'ing. Brambilla per le loro dichiarazioni.

Interrogatorio dell'ing. MANLIO BERTÉ

Componente della giunta esecutiva dell'Associazione nazionale delle bonifiche, dell'irrigazione e dei miglioramenti fondiari - Consigliere della Società agraria per la Lombardia - già Presidente dell'Associazione agricoltori di Milano e già Commissario ministeriale della Federazione nazionale dei coltivatori diretti

(16 marzo 1946, in Milano)

Berté. — Risponderò ai questionari della bonifica e della proprietà fondiaria, non sugli altri perchè non ho una sufficiente preparazione.

Medici. — Cominciamo dai problemi della proprietà fondiaria, che lei conosce.

Berté. — In complesso sono convinto che convenga introdurre un limite al diritto del privato di possedere, non tanto per una ragione di ordine economico, ma sopratutto per una ragione di ordine politico sociale. Dal punto di vista economico bisogna far sì che l'attuazione di questo principio non pregiudichi la situazione della proprietà terriera. Precisato questo, mi risparmio di dilungarmi sull'argomento. Io sono anche del parere che questo limite non debba essere proporzionato alla superficie perchè, data la varietà di situazioni che abbiamo nel nostro paese come produzione agricola, il limite deve essere fissato in ordine di entità economica: sarei quindi dell'avviso di riferirsi eventualmente piuttosto al reddito «domenicale» catastale. Come programma di attuazione di principio, sarei del parere di costituire degli enti regionali che dessero ai proprietari terrieri la possibilità di alienare liberamente entro un determinato limite di tempo l'eccedenza di proprietà; in caso di inadempienza, gli enti regionali espropierebbero queste eccedenze e le assegnerebbero, dove l'ordinamento agricolo lo consentisse, alla proprietà coltivatrice diretta, e, dove questo non fosse possibile, eventualmente anche, ma con molta cautela, alle associazioni collettive di coltivatori diretti.

Ruini. — Questo limite, secondo lei, dovrebbe essere applicato a qualsiasi zona agraria, oppure soltanto a territori non trasformati ad economia latifondistica?

Berté. — Le grosse proprietà terriere possono essere costituite o da un insieme di numerose piccole aziende autonome ovvero da una od anche più grandi aziende. Nel primo caso la suddivisione della proprietà può essere fatta senza alcun pregiudizio dell'ordinamento produttivo; ma, quando l'estensione della proprietà supera certi limiti (ad esempio nel Basso Milanese oltre le 1500 pertiche milanesi); ciò è generalmente possibile anche nella seconda ipotesi.

Ruini. — È stato osservato da alcuni che il prendere come criterio il reddito catastale può dare risultati opposti a quelli che si vogliono ottenere; cioè in definitiva le proprietà mal coltivate, che hanno un basso reddito catastale, verrebbero in qualche modo a godere di una maggiore superficie di quelle meglio coltivate. A ciò è stato obbiettato che tale criterio è semplicemente indicativo. È d'accordo lei che deve avere semplicemente questo carattere?

Berté. — Sì; del resto anche il reddito «domenicale» è adeguato alla produttività dei fondi.

Ruini. — Se lei sceglie per esempio un terreno a latifondo, vedrà che il reddito «domenicale» è molto basso: se il limite viene fissato a L. 100.000 di reddito «domenicale» risulterà fissata anche una certa estensione, che in quel terreno a latifondo è molto superiore alla estensione che corrisponde al reddito di 100.000 in una proprietà intensamente coltivata.

Berté. — Tutte le leggi hanno la loro eccezione che deve essere assoggettata a norme particolari. Si può ritenere che nel basso milanese la suddivisione della proprietà entro il limite di 1.500 pertiche milanesi non turberebbe, generalmente, la situazione aziendale.

Ruini. — Se abbiamo capito bene, lei sarebbe dunque per la vendita coattiva dei terreni. E quale riforma pensa opportuna per le proprietà di enti pubblici?

Berté. — Si dice che questo procedimento di esproprio o di limitazione si deve soltanto applicare nei confronti della proprietà privata, escludendo specialmente le proprietà delle opere pie e degli enti pubblici in genere. Io non sono affatto d'accordo su questo punto, perchè anzi ritengo che bisognerebbe cominciare proprio da quelle.

Ruini. — E cosa può dirci circa il problema della riunione particellare?

Berté. — Io sarei favorevole ad una politica di riunione particellare. Penso che uno dei modi per attuarla potrebbe essere quello di prescrivere che, i beni immobili fondiari oggetto di successione ereditaria che siano inferiori alla minima unità colturale, vengano espropriati da quell'ente regionale od altro ente più opportuno, perchè, opportunamente raggruppati, li assegni a coltivatori diretti mediante particolari agevolazioni.

Ruini. — Questo sistema dovrebbe essere applicato soltanto nella zona di trasformazione a bonifica, dove sono stati costituiti poderi, oppure dappertutto ?

Berté. — Dovunque.

Ruini. — Nelle zone di bonifica quest'opera di riordinamento non potrebbe essere affidata a consorzi di bonifica, anzichè agli speciali enti regionali, cui lei ha accennato ?

Berté. — È una questione di carattere organizzativo che dipenderà da come il problema nella sua concretezza verrà esaminato. Piuttosto, ripeto, io credo che sia molto opportuno in questo campo favorire sempre più l'assegnazione alla proprietà coltivatrice. Se l'Italia ha superato tutti questi rivolgimenti politici con una certa tranquillità, questo è in buona parte dovuto al fatto che è largamente diffusa la proprietà coltivatrice diretta. Essa rappresenta un elemento di ordine, che ha permesso di superare questi terribili momenti. Questo è un elemento politico che va tenuto in grande considerazione. Mi pare che dopo questa guerra si senta meno l'anelito dell'altro dopo-guerra, la terra ai contadini. Dopo l'altra guerra, un milione di ettari è passato dalla grossa e media proprietà alla proprietà coltivatrice diretta: un milione sopra 13 o 14 milioni di ettari coltivabili del nostro paese. Ma ottima cosa sarebbe se si potesse fare un altro passo in questo senso mediante l'assegnazione di zone di bonifica od altro. Questa opportunità di ordine politico e sociale va tenuta presente anche se può essere in qualche misura lesiva della migliore produzione. La piccola proprietà coltivatrice si trova molto spesso, avendo pochi mezzi, nella condizione di poter meno sfruttare la terra; ma attraverso la cooperazione di credito, la lavorazione con macchine e le agevolazioni fiscali, che dovrebbero essere concesse nei trapassi per la formazione della piccola proprietà, si potrebbe, molto opportunamente, far sì che un altro milione di ettari passasse ai coltivatori diretti.

Aggiungo che credo piuttosto poco alla conduzione collettiva. È difficile trovare delle organizzazioni collettive che siano in condizione di lavorare bene. Soltanto dove le condizioni ambientali diano affidamento di poter conseguire lo scopo, essa può essere applicata, e sempre con molta oculatezza.

Ruini. — Che cosa può dirci sugli usi civici ?

Berté. — Quello che posso dire è questo: i commissari creati per le liquidazioni hanno operato bene, ma con una lentezza tale che dal 1924 al 1938 o '40 solo cinquecentomila ettari sono stati sistemati su circa sette milioni. Con questo ritmo si parlerà fra cento anni della completa sistemazione degli usi civici.

Ruini. — Lei pensa che sarebbe utile la liquidazione degli usi civici ?

Berté. — È assai, utile, ma bisogna creare la organizzazione tecnica per attuare più rapidamente questa sistemazione.

Ruini. — Vogliamo passare ai problemi della bonifica ?

Berté. — A questo proposito, sono d'avviso che lo Stato dovrebbe al più presto possibile ripristinare le opere di bonifica danneggiate, graduando l'urgenza dalle più alle meno prontamente ripristinabili e dalle più alle meno redditizie, naturalmente secondo la massa di denaro che si ha a disposizione. In seguito porre mano alle nuove bonifiche, seguendo sempre un criterio graduale, cominciando dalle più rapidamente attuabili e più prontamente suscettibili di reddito. Naturalmente tale priorità, date certe esigenze d'ordine politico, non è tassativa.

Fatta questa premessa, penso che, ove sia stata giudicata la convenienza della bonifica, lo Stato deve contribuire in tutto ciò che è necessario per assicurare il massimo risultato. Esso deve fare perciò molto bene il conto della propria convenienza e di quella dei privati, altrimenti la bonifica si risolve in un fallimento. Fatto questo calcolo, lo Stato deve dare i contributi fino al punto in cui comincia la convenienza per i privati. In materia di contributi dello Stato, sia nel campo della bonifica che in quello dei miglioramenti fondiari, io non sono d'avviso che si debbano stabilire dei limiti tassativi. Per esempio, per i miglioramenti fondiari la legge stabilisce che non si può arrivare oltre il 33 %. Mi pare un grave errore; con questo limite il privato non ha la convenienza di fare gran parte delle irrigazioni. Esso perciò deve essere abolito.

È necessario che lo Stato contribuisca molto anche nelle opere di miglioramento fondiario.

Nelle irrigazioni non deve limitarsi a dare il contributo per le opere di canalizzazione. Deve andare al di là e dare contributi per la trasformazione fondiaria.

Così, completamente trascurata è la sistemazione dei terreni, per la quale lo Stato non ha mai dato contributi. Spesso, invece, la sistemazione dei terreni anche nelle zone di pianura, dove c'è già una sistemazione naturale abbastanza buona, implica delle spese che sono quasi uguali a quelle della esecuzione delle opere di canalizzazione. Per l'irrigazione, che è una delle principali opere di miglioramento fondiario, io credo che allo stato attuale bisognerebbe fare una specie di piano regolatore. Oggi i piani regolatori vengono fatti dagli Ispettori agrari. Invece per la irrigazione bisognerebbe, se fosse possibile, creare una specie di organo apposito, composto di persone pratiche e intelligenti - tecnici ed economisti - che potessero rendersi conto rapidamente di quella che è la situazione irrigua italiana, quali sono le sue possibilità attuali e quali le irrigazioni che si possono fare prontamente; do-

vrebbero allora a queste dare subito la precedenza e poi man mano eseguire le altre.

Ruini. — Quest'organo, o comitato, o ente, che dir si voglia, dovrebbe avere soltanto un compito di studio, oppure dovrebbe essere investito dei poteri che hanno adesso le direzioni generali presso i ministeri ?

Berté. — Io penso ad una specie di organo ambulante : cinque, sei o sette persone che andassero in tutte le regioni, che prendessero contatto con gli organismi locali, si formassero delle opinioni proprie e facessero poi un piano regolatore di ciò che deve essere fatto e della graduatoria delle precedenze.

Ruini. — Questo sistema lo adotterebbe per la sola irrigazione o anche per le opere di bonifica ?

Berté. — Vale, secondo me, anche per la bonifica. C'è poi il problema del riordinamento delle utenze. È un problema molto interessante, perchè consente di regolare meglio le distribuzioni irrigue. Anche questo va fatto. Ma non bisogna illudersi che tutto ciò si possa attuare immediatamente, e che il beneficio che ne verrebbe si possa subito raccogliere.

Medici. — Ritiene opportuno che l'esecuzione delle opere di bonifica resti di preferenza affidata ai consorzi dei proprietari ? A quale delle due forme attualmente vigenti, dell'esecuzione in concessione e dell'esecuzione in conto diretto, darebbe la preferenza in avvenire ? In quali casi crede che potrebbe essere conveniente l'intervento dei così detti enti di colonizzazione ?

Berté. — Io sono molto favorevole alla esecuzione delle opere in concessione. La forma dell'esecuzione diretta deve essere adottata soltanto quando questo si dimostri proprio necessario, e le condizioni ambientali siano tali da non poter fare affidamento sullo spirito di iniziativa dei proprietari. La riserverei cioè a casi eccezionali. Quando agli enti di colonizzazione, non li escluderei, ma li limiterei soltanto dove manca assolutamente la possibilità di fare affidamento sulla capacità e lo spirito di iniziativa dei privati. Nel campo della bonifica poi penso che sia utile il massimo decentramento e che gli organi periferici abbiano i massimi poteri possibili.

Ruini. — Un problema che può sorgere è la mancanza di finanziamento di alcune regioni.

Berté. — Naturalmente il finanziamento deve essere sempre fatto dallo Stato. Bisognerebbe estendere al campo dell'agricoltura, quello che avviene, nel campo dei lavori pubblici.

In merito al riordino delle utenze irrigue infine vorrei ricordare che l'Associazione nazionale della bonifica ha già studiato a mezzo di una commissione composta da Petrocchi, Rocco e Fasciani uno schema di riordinamento delle irrigazioni, schema che è venuto dopo un precedente studio fatto dai tecnici Busca, Canaglini e Berté. Questo studio è attualmente in discussione in seno all'Associazione nazionale della bonifica.

Medici. — Ringraziamo l'ing. Berté. Se avesse qualche altra considerazione da fare in merito, la mandi per iscritto alla nostra Commissione.

Interrogatorio del dott. FERDINANDO PAGANI

dell'Associazione degli agricoltori di Milano

(16 marzo 1946, in Milano)

Pagani. — Mi limiterò a fare qualche osservazione sui problemi della proprietà fondiaria, dei contratti e della produzione agraria.

Ruini. — Ritiene che sia auspicabile introdurre un limite al diritto dei privati di possedere fondi rustici ?

Pagani. — Sono nettamente contrario ad ogni limitazione. Se la proprietà fondiaria è frutto di lavoro e di risparmio, una limitazione non può tradursi che in danno per il lavoro e per il risparmio. Essa costituisce un impedimento all'afflusso dei capitali verso l'agricoltura.

Un professionista che abbia risparmiato sul suo lavoro professionale, può diventare oggi proprietario fondiario ; ma se gli verranno poste delle limitazioni non avrà più alcun interesse ad investire in terreni anzichè in beni mobili od altro.

Secondo me individui nuovi devono subentrare ai vecchi proprietari indipendentemente dalla vastità dei terreni che possono o meno acquistare.

Ruini. — Questa sua affermazione vale tanto per i terreni coltivati intensamente e regolarmente quanto per quelli in cui proprietari assenteisti non investono nessun capitale ?

Pagani. — Generalmente lo stesso affittuario quando prende in affitto determinati terreni, si assume anche l'esecuzione di determinate opere.

Medici. — Lei evidentemente si riferisce alla Lombardia, all'Italia settentrionale in genere ed a una parte dell'Italia centrale. Ma lei sa che in alcune zone la proprietà non partecipa affatto al processo produttivo. Riconosce lei che esiste questa realtà ?

Pagani. — Nell'Italia meridionale potrei anche ammetterlo ; lo escludo invece per l'Italia centro-settentrionale. Per le conoscenze che io ho, so che spessissimo sono condizioni di ambiente e di carattere sociale che configurano la proprietà.

Medici. — Uno dei motivi per cui le è stata posta la domanda è il seguente. In Italia esistono condizioni di monopolio terriero per cui molte proprietà si trovano nella stessa situazione da molto tempo : esse non hanno adempiuto ad alcuna utile funzione sociale perchè nessun miglioramento è stato fatto. Le chiediamo quindi ancora se ritiene che l'imposizione di un limite alla proprietà, con conseguente esproprio od obbligo alla vendita per le parti eccedenti, sia un provvedimento utile al progresso dell'agricoltura.

Pagani. — Sarei molto cauto nel dare una risposta. Generalmente le famiglie non si mantengono sempre nelle stesse condizioni e, attraverso le successioni, le grandi proprietà tendono a sfaldarsi.

In questi ultimi anni abbiamo assistito al moltiplicarsi degli acquisti di fondi in molte zone d'Italia : segno evidente che il processo di frazionamento è in atto.

Ritengo giusti i provvedimenti a carico del proprietario assenteista, che gode tranquillamente le rendite fondiarie rimessegli dal gabelotto, standosene a Parigi o a Londra : ma questa figura di proprietario è ormai scomparsa, ed è un ricordo dei tempi passati anche nel Mezzogiorno d'Italia.

Oggi c'è molta gente che acquista terra e manifesta il desiderio di acquistarne, ma è ostacolata da disposizioni vincolative, come la proroga dei contratti agrari, tanto per dirne una.

La proprietà assolutamente assente costituisce oggi in Italia una trascurabile eccezione.

Ho viaggiato molto anche in Sicilia e vi ho visto effettivamente fondi mal tenuti, non senza domandarmi però se i fondi erano in quelle condizioni perchè la proprietà era assente, o non piuttosto perchè non potrebbero essere altrimenti.

Tutti pensano al latifondo in senso spaziale, mentre ciò che si vuol condannare è la coltivazione in uso sul latifondo. Pertanto bisognerebbe sapere se il latifondo si vuol condannare per la sua vastità o per i metodi colturali che gli vengono imposti per ragioni strutturali, geofisiche, agronomiche, ecc.

Medici. — Escluse in maniera così ferma le eventualità di introdurre un limite cade tutta la serie di domande che avremmo altrimenti voluto sottoporle.

Pagani. — In ogni modo se dovesse prevalere il criterio della limitazione spaziale delle proprietà, condannerei la vendita coatta e le espropriazioni senza indennizzo della proprietà eccedente il limite minimo riconosciuto al singolo. La questione più difficile da stabilire resta sempre il limite minimo di proprietà.

Medici. — Il limite è un indice di misura che deve essere determinato, ma non dovrebbe essere fissato soltanto in base alla superficie.

Pagani. — In base alla superficie si avrebbe un criterio oggettivo che potrebbe però dare origine a inconvenienti non indifferenti. Nel Veneto per esempio vi sono bellissime proprietà di 2500 ettari e bisognerebbe augurarsi che ve ne fossero parecchie come a San Michele del Quarto in provincia di Venezia, come la proprietà di Stucchi a Portogruaro, di Treves a Legnano e quelle di Casalicchio ad Adria. Sono proprietà grandi, ma Dio volesse che l'Italia ne avesse parecchie! Non so se lei è stato in provincia di Venezia. Io vi sono stato dieci anni e conosco un po' la provincia. Quando si vedono proprietà mal coltivate o proprietà discretamente coltivate oppure proprietà ottimamente coltivate, non si sbaglia, se si dice che ad esse corrispondono piccole, medie e grandi proprietà.

Ruini. — E questo a che cosa lo attribuisce? Al maggior apporto di capitali forse?

Pagani. — Sì, al maggiore apporto di capitali da parte del grande proprietario. Molte volte la piccola proprietà dà risultati notevoli, ma a ben guardare non sono risultati positivi. Ho notato che in Italia le colture tradizionali sono le più arretrate. Le colture nuove hanno dato i risultati più brillanti anche nei confronti di altri paesi, perchè sono frutto di esperienza fatta da gente capace.

Quanto al concetto di stabilire il limite in base al reddito mi domando come ciò sia possibile con una moneta così incerta come l'attuale.

Medici. — La sua osservazione non mi sembra fondata, poichè il reddito imponibile catastale è riferito ad una moneta che ha un preciso contenuto aureo e una nota capacità di acquisto rispetto ai prezzi del 1939, mi pare perciò possibile scegliere un metodo congruo.

Pagani. — Ma anche i prezzi del '37-'39 sono stati stabiliti in un certo senso come Dio ha voluto. Sono prezzi di imperio e non rispondenti ad obbiettive situazioni di costi e di mercato.

Medici. — Per passare ad altro problema, cosa ne pensa sull'indivisibilità della minima unità colturale?

Pagani. — Sono pienamente d'accordo. Ho avuto la disgrazia di vivere la tragedia della Bassa Friulana e di constatare lo scempio fatto dell'unità colturale; in certe zone d'Italia poi il frazionamento della proprietà arriva al punto che il terreno è di uno, l'albero di un altro, ed il frutto di un terzo. Si farà qualcosa di veramente buono se si ricostituirà l'unità poderale.

Medici. — Lei ritiene che ciò sia possibile su larga scala, come veramente richiede il problema, oppure ritiene che ciò sia praticamente inattuabile?

Pagani. — Non ha dato risultati apprezzabili neppure il tentativo abbozzato nella bassa friulana. È un non senso l'azienda spezzettata in modo che una parte del terreno è in un posto magari a tre chilometri dalla casa, un'altra parte a poche centinaia di metri e una terza ancora in tutt'altra direzione. Bisogna riunire coattivamente questi vari appezzamenti. Ma se anche ho pensato a questo problema, non mi ci sono mai soffermato in modo particolare. Comunque permute e sgravi fiscali per i trapassi potrebbero favorire molto.

Sarebbe opportuno applicare il « maso chiuso», come nell'Alto Adige, oppure l'istituto del bene famigliare contemplato dalla vecchia legge Luzzatti, in seguito alla quale era sorto l'Istituto fondiario delle Casse di risparmio siciliane.

Medici. — Vogliamo esaminare allora il problema dei contratti agrari? In particolare crede che il contratto di affitto nell'economia agraria italiana possa ancora adempiere ad una funzione sociale?

Pagani. — Ritengo che adempia ad una funzione sociale per l'apporto di capitali, di competenza e di esperienza del titolare del contratto.

Ruini. — Il proprietario, nel caso di azienda affittata, è completamente assente.

Pagani. — Dipende da come si è formata la proprietà. In ogni modo avviene spesso che il bene posseduto dal proprietario non è sufficiente ad assicurargli la vita o ad assorbire tutta la sua attività.

Spesso il proprietario è un professionista oppure un industriale. In questo caso sarebbe un po' difficile e forse anche dannoso ricondurlo dalla professione o dall'industria alla terra.

Se abolissimo l'affittuario per riaccostare il proprietario alla terra, avremmo, in un primo momento almeno, un sicuro regresso.

Ruini. — Per quel che riguarda il piccolo affitto alcuni hanno osservato che i piccoli affittuari si fanno una forte concorrenza fra loro, determinando un rialzo notevole del canone; lei pensa che sia possibile una regolazione in proposito o attraverso la organizzazione sindacale, o attraverso lo Stato, oppure ritiene che la determinazione del canone debba essere lasciata alla libera contrattazione tra piccoli affittuari e proprietari?

Pagani. — Sono nettamente contrario a queste regolamentazioni, perchè il contratto di affitto è troppo soggettivo e troppo variano da podere a podere le caratteristiche di fertilità, di irrigazione ecc.

Medici. — Esaminiamo ora il grosso problema del salariato e del bracciantato. In questo particolare periodo si tenta di risolverlo trasformando i braccianti in compartecipi della produzione o in soci di cooperative che potrebbero gestire una azienda.

Pagani. — Vedo con simpatia la compartecipazione. È un modo di riaccostare di più il lavoratore alla terra, di elevarlo moralmente, di affinare le sue cognizioni tecnico-professionali, di immedesimarlo progressivamente nel processo produttivo. Bisogna però che la compartecipazione sia realmente un mezzo di progresso e di affinamento delle classi agricole e non sia ostacolata da istituti che la minano come, per esempio, l'imponibile di mano d'opera. In questo caso la compartecipazione rende più alto il costo anzichè ridurlo.

Bisogna poi intenderci sulla compartecipazione per non confonderla con un semplice contratto forfettario o un semplice cottimo, come avviene nel Veneto con la « meanda ». Il frumento si dà a «meanda» ad una compagnia di lavoratori esclusivamente per la mietitura e la trebbiatura; ciò si chiama nel Veneto compartecipazione ed è invece soltanto un cottimo.

La compartecipazione invece deve rendere il lavoratore compartecipe dei maggiori benefici della produzione, ma anche delle eventuali perdite del raccolto.

Se si dà in compartecipazione il granoturco, per esempio, a semina fatta, si mantiene la direzione tecnica della coltura, ed il lavoratore dà il suo apporto di lavoro, ma l'uno e l'altro partecipano in misura prefissata all'andamento del raccolto.

Se invece si dà semplicemente il granoturco da raccogliere allorchè è maturo, non si fa più della compartecipazione, ma si dà vita ad un semplice cottimo.

Ruini. — Lei pensa ad una compartecipazione familiare per un singolo prodotto, oppure alla compartecipazione del lavoratore a tutti gli utili e i rischi di un'azienda ?

Pagani. — Recentemente mi è stato chiesto di stipulare delle compartecipazioni in provincia di Brescia, Cremona e Piacenza, ma anzichè di compartecipazione si trattava di una vera e propria cointeressenza. Forma che non capisco, in primo luogo perchè esige un controllo di carattere amministrativo che non tutte le aziende sono in grado di fornire, in secondo luogo perchè bisogna dare conto di tutte le vendite che si effettuano e ciò può spingere l'agricoltore a gettare forzatamente sul mercato il prodotto per liquidare la cointeressenza al lavoratore, in terzo luogo perchè non ha alcuna funzione nè moralizzatrice, nè educatrice, nè produttivistica, ma si risolve soltanto in una imposta prelevata in concorrenza allo Stato e senza alcun titolo nè giuridico, nè morale, nè sociale, a vantaggio soltanto di alcune categorie di lavoratori, ad es. i salariati fissi, ad esclusione quindi degli avventizi, che sono i più bisognosi.

Ruini. — Ma con tale forma il lavoratore non potrebbe avere maggiori redditi e maggiore interesse alla produzione ?

Pagani. — No. Io posso capire il cottimo collettivo in uno stabilimento, perchè vedo chiaramente l'apporto che danno il facchino, il portiere, il guardia sala, il manovale, l'addetto alla pulizia, ecc.: ognuno di questi lavoratori indirettamente concorre, con la sua maggiore diligenza, all'aumento della produzione; ma in campagna il fatto produttivo se dipende molto dalla tecnica e dalla diligenza del lavoratore e dalla tecnica e dalla competenza del datore di lavoro, dipende sopratutto dall'andamento stagionale. Si può adottare la migliore rotazione, concimare il più lautamente possibile, impiegare soltanto sementi selezionate, ecc. ma se avviene un'inondazione o la siccità o una invasione di arvicole o di cavallette, tutti gli sforzi compiuti restano frustrati ed in questo caso la compartecipazione o cointeressenza aggiunge danno a danno.

In provincia di Milano si era chiesta la cointeressenza per i mungitori. In via teorica non avevamo difficoltà ad ammetterla, ma praticamente l'abbiamo dovuta scartare, perchè avremmo fomentato nel lavoratore la tentazione a sopralimentare il bestiame vuotando i fienili e i silos un mese o due prima del nuovo raccolto. Il risultato economico sarebbe stato disastroso.

Aggiungo poi che nella zona bianca di Milano il latte deve contenere una certa quantità di grasso.

Il premio che si chiedeva, del 15 % oltre al salario per ogni litro di latte prodotto in più, veniva a costituire un incentivo quasi irresistibile all'annacquamento del lattè e quindi all'abbassamento del suo tenore organolettico. A parte questo, si sarebbe corso il pericolo di vedere sottratto il latte ai vitelli.

Sono queste le considerazioni che hanno indotto ad abbandonare il premio, aumentando piuttosto il salario.

D'altra parte bisogna tenere presente che in condizioni ben diverse dalle attuali la cointeressenza ai mungitori per il maggior prodotto era stata riconosciuta, ma che, per ragioni analoghe a quelle da me esposte, si era dovuta poi abbandonarla.

Medici. — Esaminiamo ora la questione delle cooperative. Vi è la possibilità di crearle con probabilità di successo e con vantaggio reale delle classi lavoratrici e della produzione ?

Pagani. — Vedo poche probabilità nel Basso Milanese, perchè c'è un ostacolo nella disciplina dell'uso comune delle acque e un'altro forse più forte nelle condizioni attuali dell'enormità del capitale scorte. La tragedia è qui. Potremmo arrivare a ridurre certe aziende, ma ciò esigerebbe immobilizzi enormi di capitali, perchè si tratta di fabbricare nuove stalle, nuovi fienili, nuove case, nuovi silos, nuovi depositi, nuovi magazzini, nuovi impianti, ecc.: immobilizzi di capitali, in questo momento, inattuabili.

La compartecipazione collettiva poi esige non

solo l'affiatamento dei lavoratori ma anche quello delle relative famiglie, ciò che è materialmente impossibile.

L'educazione tecnico-professionale del contadino eccezione fatta per i mungitori, lascia molto a desiderare. Personalmente ritengo il contadino lombardo professionalmente più arretrato di quello del Modenese e del Bolognese, che passa repentinamente da un mestiere all'altro. potando, innestando, tirando la vite, conducendo il trattore, ecc.

In queste provincie invece l'unico contadino che si eleva sugli altri è il mungitore e forse l'acquaiolo.

Medici. — E fors'anche il cavallante ed il famiglio.

Da qualche parte è stata sollevata la questione della esistenza di una diversa retribuzione del lavoro agricolo rispetto a quello industriale. Per sua esperienza, questa sperequazione del lavoro agricolo rispetto a quello industriale corrisponde a verità oppure no ?

Pagani. — Il contadino va a lavorare in città soprattutto per la vita un po' primitiva e grama delle campagne. È costretto a vivere in case che talvolta sono assolutamente insufficienti.

Esiste talvolta, anche se per fortuna il caso non è troppo frequente, una promiscuità che offende. Uno o due vani d'abitazione per la famiglia del salariato, indipendentemente dal numero dei componenti, non è condizione umana.

Il problema non tocca che indirettamente l'impresa la quale non avrebbe la possibilità di intervenire che richiedendo migliorie ai fabbricati in sede di stipulazione di contratto : ma sono mutamenti dei quali essa per prima dovrebbe sopportare le spese, il che sarebbe poco male se le attuali condizioni produttive lo consentissero. Disgraziatamente così non è, perchè il regime di vincoli e di proroghe, bloccando canoni e prezzi, non consente alcuna possibilità di movimento.

Si potranno, anzi si dovranno migliorare le abitazioni quando le condizioni generali si saranno un po' più avvicinate alla normalità.

Le nostre famiglie sono numerose. Ora più di uno o due locali alle famiglie dei salariati non vengono dati, qualunque sia il numero dei figli, anche perchè i locali mancano.

D'altra parte i ragazzi non vengono immessi subito al lavoro ed allora hanno la tentazione di cercarselo in città ; il loro salario in danaro contribuisce ad arrotondare notevolmente i cespiti della famiglia e la paga che percepiscono a Milano assume ben diverso valore quando l'operaio mantiene i vincoli con la campagna.

Il ragazzo è attratto dal denaro e fino che può fa la vita in famiglia, ma poi se ne stacca per trasferirsi in città e restarvi, appena le condizioni salariali glielo consentono.

La città offre indubbie comodità, divertimenti, cinematografi, teatri, ecc. Ma si potrebbe fare molto per trattenere i contadini in campagna, migliorandone le abitazioni.

Medici. — Quali dovrebbero essere gli orientamenti della nostra politica economica nel settore del commercio internazionale ?

Pagani. — Vi è una tendenza in tutto il Paese a ritornare verso forme di liberismo. Come questa tendenza si potrà realizzare, non saprei dire : ho paura che tutti siano liberisti per quel che consumano, e protezionisti viceversa per tutto quello che producono.

Certamente per l'agricoltura il problema della cerealicoltura è gravissimo. Io mi domando come potremo sostenere in Italia la concorrenza americana. Chissà quante trasformazioni dovremo fare nei nostri investimenti per alleggerire la pressione della concorrenza internazionale. Dovremo intanto fare delle sostituzioni estendendo le colture foraggere al Nord e quelle arboree ed ortive al Sud.

Ruini. — È stato osservato che una certa trasformazione in questo senso è già in atto.

Pagani. — Ritengo che siano sempre cose molto modeste.

Per evitare inevitabili conseguenze, io sarei di questo avviso : estensione delle colture foraggere al nord, estensione di colture arboree nel centro-sud favorendo anche certe colture industriali, come quella della canapa e del tabacco nel Mezzogiorno. Se riusciamo a smobilitare il Monopolio di Stato per i tabacchi potremmo arrivare a forti investimenti che potrebbero costituire un'importante risorsa per l'Italia centro-meridionale.

Comunque, sono tutti paliativi, perchè è difficile poter pensare al modo di collocare economicamente qualche milione di ettari che dovrebbe rendersi libero nel settore della cerealicoltura.

Questa è la situazione e bisogna trovare un sistema per venirne fuori. Certo il sistema non potrebbe essere quello del dazio doganale. Nel 1925-26 avevamo il dazio di 75 lire e il frumento in Italia quotava a 73. Con una specie di cassa centrale, invece, come l'avevano escogitata gli Olandesi, forse potremo riuscire a difenderci.

Medici. — Con la funzione per esempio che aveva l'Ente Risi ? Oppure con quella che ha avuto l'ammasso totale ?

Pagani. — Ecco, potrebbe adottarsi il sistema degli ammassi totali, purchè questi siano amministrati dagli agricoltori. Gli ammassi hanno perso la loro funzione originaria quando sono diventati ammassi obbligatori. Essi, anche per la situazione politica che si era venuta creando, sono diventati uno strumento di tortura, perchè il prezzo non corrispondeva più al costo.

L'attività dell'Ente Risi è essenzialmente diretta all'esportazione, e l'esportazione è un problema molto più complicato che risolvere una crisi interna.

Medici. — Crede lei che il protezionismo granario, che in Italia ha avuto evidenti scopi di difesa, sia stato un provvedimento utile oppure dannoso per il progresso dell'agricoltura ?

Pagani. — Il protezionismo granario ha giovato soprattutto all'Italia centro-meridionale dove si è verificato un effettivo progresso. Nell'Italia centro-meridionale la coltivazione a grano — è inutile farsi illusioni — è un male necessario.

Medici. — Non crede lei che una politica di protezionismo granario così estrema come quella che si è fatta sia stata dannosa ?

Se noi continuassimo nella stessa politica non arresteremmo il progresso dell'agricoltura ? E se lei è d'accordo in questo non le pare che nonostante tutto la politica più conveniente sia quella di un avviamento al libero scambio ?

Pagani. — Sì, se potessimo dalla sera alla mattina permetterci il lusso di far circolare uomini e capitali. Che cosa ne faremmo di tutti quei lavoratori che sono oggi impegnati nelle colture cerealicole ? Con che cosa si potrebbero surrogare queste culture ?

Medici. — Se noi studiamo le vicende dell'agricoltura padana e quella dei paesi più progrediti dell'Europa centrale, constatiamo che il graduale diminuire della superficie a cereali è accompagnato dal graduale aumento del numero delle ore lavorative.

Pagani. — Sta bene. Ma allora occorre un programma di molti anni. Sono favorevole ad una politica di libero scambio a condizione che tutti la vogliano. La storia economica italiana insegna che tutti erano liberisti quando si trattava di dare addosso agli agricoltori.

Il fatto che si possa introdurre tutto ciò che serve all'agricoltura non risolve nulla. È tutto il tenore di vita che, per effetto del protezionismo industriale, viene ad essere più elevato. Se si vuol seguire una politica liberista bisogna che tutta l'economia nazionale si orienti in tal modo. Quindi libera circolazione di uomini e di merci. A questa sola condizione è concepibile la soppressione del protezionismo doganale.

Medici. — La ringraziamo, dott. Pagani, per la cortesia con la quale ha risposto alle nostre domande. Le saremmo grati se ella ci inviasse una memoria scritta sugli argomenti che abbiamo trattato.

Interrogatorio del prof. ENRICO PANTANELLI

Preside della facoltà di agraria dell'Università di Bari

(14 marzo 1946, in Bari)

Rossi Doria. — Ritiene opportuno che lo Stato continui a promuovere la bonifica delle terre nelle sue varie forme, impegnando forti somme ?

Pantanelli. — Si. Naturalmente si deve evitare che vi siano forti stanziamenti a cui seguano periodi, in cui, per mancanza di fondi, molte opere debbano essere sospese. È necessario assicurare la continuità nelle opere di bonifica.

Rossi Doria. — Ritiene opportuno che lo Stato si limiti alla esecuzione delle principali opere pubbliche di risanamento e di generale attrezzatura dei territori o che partecipi anche, mediante speciali contributi, alle opere di trasformazione fondiaria, ed agraria ? Ritiene opportuno che lo Stato contribuisca anche all'esecuzione di opere di miglioramento fondiario al di fuori di quelli che sono definiti comprensori di bonifica ?

Pantanelli. — Purtroppo le condizioni finanziarie della massa dei nostri agricoltori non sono floride. Non c'è da illudersi che, abbandonati a sè stessi, possano fare molto. Quindi, per coordinare la loro azione, il concorso dello Stato a mio parere è indispensabile.

Rossi Doria. — In sostanza lei ritiene che la legislazione sulla bonifica debba mantenere i caratteri che ora presenta. Ritiene opportuno un piano pluriannuale che stabilisca la graduatoria dei comprensori, i tempi necessari all'esecuzione delle singole bonifiche e le opere da eseguire ?

Pantanelli. — Si. Vi sono molte zone che ancora mancano di parecchie opere e si potrebbe eliminare l'inconveniente, includendole in un comprensorio.

Rossi Doria. — Anche se ritiene che l'attuale legislazione debba essere, nel complesso, mantenuta, quali inconvenienti crede tuttavia che essa presenti ?

Pantanelli. — Ritengo che gl'inconvenienti siano essenzialmente di natura burocratica, e determinino ritardi nell'esecuzione delle opere. Indubbiamente bisogna snellire la procedura.

Rossi Doria. — A suo avviso, quale dovrebbe essere l'organo adatto a preparare questi piani di bonifica ?

Pantanelli. — Si dovrebbe costituire una specie di Consiglio delle bonifiche che serva da organo stimolatore delle attività burocratiche, perchè forse, abbandonata a sè stessa, la Direzione generale potrebbe agire con eccessiva lentezza.

Rossi Doria. — Ritiene opportuno che l'esecuzione delle opere resti di preferenza affidata al consorzio obbligatorio dei proprietari ? A quali delle due forme attualmente in vigore, l'esecuzione in concessione o l'esecuzione in conto diretto, darebbe la precedenza in avvenire ? In quali casi vorrebbe l'intervento dei così detti enti di colonizzazione ?

Pantanelli. — Devo escludere la soluzione di affidare l'esecuzione della manutenzione delle opere ai consorzi dei proprietari.

Rossi Doria. — Lei sa certamente che i consorzi milanesi e veneti hanno dato buoni risultati.

Pantanelli. — Non tutti ; qualcuno ha funzionato, ma nella grande maggioranza in tutta Italia non sembra che quella dei consorzi sia stata una soluzione felice.

Rossi Doria. — Lei quindi è senz'altro del parere di effettuare l'esecuzione in conto diretto, affidandola a un organo tecnico governativo. Lei sa che, dove l'esecuzione delle opere di bonifica non si limita alle opere pubbliche, ma tende a trasformare agrariamente determinati territori, si è creato l'ente di colonizzazione (come l'Opera Nazionale Combattenti, e l'Ente di colonizzazione del latifondo siciliano). Questi enti debbono essere mantenuti ?

Pantanelli. — Credo di no. Quello che oggi farebbe l'ente, può essere fatto dagli organi tecnici amministrativi dello Stato, giacchè occorre affrontare direttamente il problema.

Rossi Doria. — Ritiene opportuno stabilire nel comprensorio di bonifica dei precisi obblighi di trasformazione fondiaria ed agraria ? Nel caso affermativo, in quale misura vorrebbe che ci si servisse dell'istituto dell'esproprio ? In quali circostanze ritiene opportuno stabilire dei precisi obblighi di colonizzazione ?

Pantanelli. — Non c'é dubbio che occorre stabilire dei precisi obblighi, perché, dal momento che lo Stato si impegna a fare tante opere, è necessario che gli

agricoltori integrino questa attività bonificatrice. Questi obblighi naturalmente dovrebbero essere stabiliti dopo discussione ed accordo con il proprietario. Se poi l'agricoltore si rifiuta di eseguire le opere concordate con l'organo tecnico, si deve procedere all'esproprio. Le terre espropriate per inadempienza devono restare demanio dello Stato; ciò agevolerà l'opera diretta del Governo nella trasformazione agraria. Le terre quindi non devono essere vendute a chicchessia, ma devono essere gestite direttamente dai tecnici governativi o cedute contro un canone con obbligo di miglioria, restando inalienabili e indivisibili.

Quanto all'obbligo della colonizzazione, credo che bisogna lasciare una certa libertà nel piano della bonifica, perché, per le condizioni climatiche del Mezzogiorno, ci si trova molto spesso dinanzi ad aziende che, se possono essere migliorate, non possono certamente essere frazionate senza grave danno alla produzione. Naturalmente in questi casi, pur rispettando l'azienda nella sua naturale estensione, il miglioramento deve essere obbligatorio. Non influiscono soltanto le condizioni climatiche, ma anche le necessità tecniche di alcune colture. Nei casi in cui i terreni si presentano, si potrà colonizzare; però occorre tener presente che non si può condannare il colono ad affrontare la malaria: talune forme di conduzione per certe aziende permettono assai bene di tutelare la popolazione rurale dalla malaria.

Rossi Doria. — Qual'è la forma di colonizzazione che lei vede possibile, oltre all'appoderamento?

Pantanelli. — Effettivamente ne vedo molte altre: l'appoderamento non è certo la colonizzazione ideale. La conduzione collettiva di una grande azienda bene organizzata e ben diretta può realizzare quello che fa oggi il singolo proprietario. L'appoderamento a partecipazione, in varie zone del Mezzogiorno non sembra consigliabile. Il contadino meridionale è sempre disposto a prendere terreno in affitto, ma non si attagliano alla sua mentalità i vari obblighi reciproci che la partecipazione richiede. Se la mezzadria vacilla nelle zone in cui essa é, si può dire, l'unica forma di conduzione, come può essere consigliabile nelle zone dove ancora non esiste?

Rossi Doria. — La sua opinione in materia di bonifiche promuove un ordinamento notevolmente diverso da quello attualmente in vigore: esecutore delle bonifiche, anziché il consorzio dei proprietari, dovrebbe essere direttamente lo Stato attraverso i suoi organi naturali, senza la costituzione di organismi speciali. In secondo luogo lei ritiene che in ogni comprensorio debba esser fatta una pianificazione delle opere agrarie previo accordo impegnativo tra lo Stato ed i singoli proprietari che debbono eseguirlo; se tali opere di trasformazione non vengono poi effettuate, le terre dovrebbero essere espropriate dallo Stato e da lui gestite come proprietario demaniale.

Questa visione é notevolmente diversa dall'ordinamento vigente. Ma quali rapporti lei pensa, possano intercorrere, tra bonifica, così concepita, e riforma agraria?

Pantanelli. — Penso che una bonifica così concepita sia già di per sè stessa una riforma; basta pensare al fatto che lo Stato può diventare proprietario di terre.

Rossi Doria. — Quali compiti riserverebbe ad organi regionali nel campo delle bonifiche?

Pantanelli. — È evidente che la direzione in generale non potrà seguire le opere in tutte le regioni d'Italia; dovrà creare altri organi, naturalmente dipendenti dalla direzione stessa, per il disbrigo locale delle pratiche. Potrebbero svolgere questa funzione gli ispettorati compartimentali, che dovrebbero assolvere anche ai compiti di opere pubbliche, unificando le competenze del Ministero dei lavori pubblici e del Ministero dell'agricoltura.

Quanto all'esproprio di cui ho accennato prima, chiarisco che il proprietario espropriato deve essere indennizzato sulla base dell'attuale reddito netto dell'azienda.

Rossi Doria. — Nella prospettiva dell'abbandono di ogni politica di autarchia nel settore agricolo, nonché dell'abbandono di ogni protezione doganale a favore di prodotti agricoli, quali produzioni ritiene sarebbero maggiormente colpite? E quali viceversa sarebbero suscettibili di reggere la concorrenza? Per quali produzioni il nuovo regime economico potrebbe rivelarsi vantaggioso?

Pantanelli. — Non credo che si debba abbandonare ogni protezione doganale a favore dei prodotti agricoli, come non credo sia utile abbandonare ogni politica di autarchia perché essa é stata talvolta utile: per esempio, ha promosso l'utilizzazione di piante che prima non si conoscevano, determinando un aumento della produzione globale.

Rossi Doria. — Ma non crede che molti generi vengano prodotti in Italia ad un costo più alto del prezzo che si pagherebbe se li importassimo dall'estero?

Pantanelli. — Faccio un altro esempio: la bietola da zucchero. L'Italia, fino dai primi di questo secolo, importava tutto lo zucchero dall'estero; prima della guerra la nostra produzione non soltanto era diventata sufficiente al fabbisogno, ma se ne poteva anche esportare. Ora perché abbandonare questa situazione di favore dal momento che la coltura di questa pianta si é dimostrata tanto utile in varie zone, ed ha portato un notevole benessere alle popolazioni locali? Molte zone, prima paludose, oggi, invece, sono magnificamente coltivate in massima parte a bietola da zucchero. Perché si dovrebbe abbandonare questa coltura? Quando la coltura del grano sarà diminuita, cosa dovremo coltivare di altrettanto produttivo e redditizio sui terreni del Mezzogiorno? Si potranno in-

trodurre su terreni scadenti altre colture che si avvicinano economicamente al grano, che potranno anche uguagliarlo, ma superarlo non credo, a causa delle difficoltà climatiche, contro le quali non possiamo far nulla. Oppure bisognerebbe tornare al pascolo.

Rossi Doria. — Lei quindi ritiene che il protezionismo agrario debba essere mantenuto.

Pantanelli. — Per essere più preciso, desidererei che fosse semplicemente attenuato.

Rossi Doria. — Lei ha espresso chiaramente la sua opinione al riguardo. Si sollevano però altre obiezioni; se noi siamo protezionisti per i prodotti agricoli esteri, l'estero sarà protezionista di fronte ai nostri, e quindi la nostra esportazione agricola ne soffrirà. Ora, di fronte alla prospettiva che ci venga imposto di abbandonare il protezionismo agrario, come pensa che ci dovremo regolare? Far cioè accettare un protezionismo attenuato, o attuare un sistema di premi interni per coloro che producono in condizioni peggiori?

Pantanelli. — Sono senz'altro più favorevole ad accettare il protezionismo attenuato che a ricorrere al sistema dei premi, il quale avrebbe notevoli svantaggi.

Rossi Doria. — Ma la protezione doganale ha il grosso inconveniente di dare un premio a tutti i produttori, anche a quelli che potrebbero reggere alla concorrenza estera. Si metterebbe tutta la collettività, per esempio, in condizione di pagare la cerealicoltura della Valla Padana, che certamente, per il suo basso costo, sarebbe in grado di reggere alla concorrenza.

Pantanelli. — Se i coltivatori nella Valle Padana saranno stimolati dal protezionismo a produrre sempre più grano, ciò tornerà a vantaggio di tutto il Paese, per la maggiore produzione che se ne otterrà.

Rossi Doria. — Lei ritiene che per l'avvenire la produzione ed il commercio dei prodotti agricoli debbano essere unicamente regolati dal meccanismo spontaneo del libero mercato o che convenga organizzarlo in modo da sottrarlo alle maggiori oscillazioni? Analogamente a quanto fanno paesi liberisti, come l'Inghilterra e l'America, l'Italia, negli ultimi anni, dal 1936 in poi, ha regolato il commercio interno; furono fatti ammassi per i bozzoli, la lana e il grano.

Pantanelli. — Io sono per l'assoluta libertà di commercio, perché ritengo che gli scarsi vantaggi della disciplina interna vengano annullati dalle gravi ripercussioni che essa creerebbe e dalla paralisi dell'iniziativa. Lo Stato non deve entrare nella scelta delle colture che deve essere lasciata al giudizio di convenienza dei singoli. Per l'approvvigionamento della parte veramente bisognosa delle popolazioni urbane, i comuni potrebbero intervenire, acquistando i prodotti dagli agricoltori al vero prezzo di costo.

Quanto alle colture da scegliere in regime di concorrenza, in una gran parte d'Italia vi è un vasto settore poco sfruttato: quello delle colture foraggere. In questo campo la tecnica ha mostrato che vi sono ampie possibilità anche nel Mezzogiorno, e che per di più la coltura foraggera ha un effetto benefico, diretto ed indiretto, su tutte le altre colture. Inoltre anche le colture ortofrutticole possono essere sfruttate assai più di quanto non siano sfruttate oggi, con ben scarso timore di concorrenza.

Rossi Doria. — Ritiene che il patrimonio arboreo debba essere tutelato con particolari norme vincolatrici?

In Alta Italia la crisi della seta ha fatto sì che molti gelsi siano stati abbattuti, così come si é verificato nell'Italia meridionale per gli alberi d'olivo.

Pantanelli. — L'abbattimento é un fenomeno temporaneo. È difficile impedirlo, perché quando un albero non rende più esso viene abbattuto per evitare spese improduttive; del resto io penso che il Governo non debba sostenere con premi colture improduttive.

Rossi Doria. — Ma prima di demolire un patrimonio che richiede molti anni per essere costituito, é necessario sia sicuramente accertato che esso è ormai permanentemente inutile.

Pantanelli. — L'obiezione può valere per gli ulivi; tutte le altre piante possono essere in poco tempo ricostituite. Del resto penso che l'olivo vecchio non é male che venga abbattuto, dato che il cosidetto ringiovanimento ha un effetto effimero.

In ogni modo non sono contrario alla concessione di sussidi per l'impianto di oliveti e di frutteti e considero anzi tale spesa da parte della collettività molto utile.

Rossi Doria. — La ringrazio a nome della Commissione per le sue dichiarazioni.

Interrogatorio del prof. DONATO SCARAMUZZI

Ordinario di piante arboree presso l'Università di Bari

(15 marzo 1946, in Bari)

Rossi Doria. — Ritiene opportuno introdurre un limite al diritto dei privati di possedere fondi rustici ? In caso favorevole, ritiene che la parte eccedente il limite debba venire espropriata con o senza indennità, oppure crede che debba essere venduta coattivamente o concessa con contratto obbligatorio di tipo enfiteutico ?

Scaramuzzi. — Sono favorevole all' introduzione di un limite. Vedo però tali difficoltà per fissarlo, che mi domando se non sia il caso di ottenere ugualmente il limite per via indiretta, cioè automaticamente. Fissare un limite comune alla montagna, alla collina, e alla pianura è impossibile. Perciò ritengo che ci si debba limitare ad imporre i miglioramenti fondiari ed agrari ed a stabilire una tassazione progressiva proporzionale al reddito ed alla superficie, tale da far sì che al proprietario non convenga più tenere la terra e convenga invece metterla in vendita. In tal modo si rispetterebbe il diritto del privato e si farebbe l'interesse della collettività. È evidente che con un'imposta progressiva vi sarà un'aliquota tale che farà preferire al proprietario di concentrare su poca estensione il suo impegno per ricavare un reddito netto, pari a quello che ricaverebbe da una maggiore estensione tassata nella misura immediatamente superiore. In questa maniera mi pare la riforma potrebbe essere accettata da tutti.

Rossi Doria. — Quel che lei ha detto è molto interessante, ma una delle maggiori obiezioni che vengono poste alla sua soluzione è quella secondo la quale lo scopo della riforma agraria consisterebbe nel determinare un incremento della produzione ; e l'altra obiezione è quella che afferma che la riforma agraria deve tendere a migliorare le condizioni del lavoratore della terra. Col suo progetto gran parte della terra messa in vendita rischia di andare ai forti possessori di capitali, aumentando la proprietà borghese, e non agevolando così la formazione della proprietà contadina.

Scaramuzzi. — Riconosco l'obiezione fondatissma.

Rossi Doria. — Non crede che in determinati casi, specialmente per zone latifondistiche, il procedimento di esproprio sia necessario per sperimentare forme di conduzione collettiva, applicando le attuali leggi vigenti e in particolare quella dell'esproprio per pubblica utilità ? Crede lei che sia opportuno mantenere queste leggi ?

Scaramuzzi. — Senz'altro, come ho detto, io sono favorevole ad introdurre un limite. Si può perciò dire che il limite deve essere senz'altro introdotto per le zone ad agricoltura prevalentemente estensiva, perchè essa non è riuscita ad evolversi ed a questa evoluzione non potrà convincerla che la forza superiore dello Stato. Ma per le terre che il privato rende notevolmente produttive conviene limitarne il diritto ? Tutt'al più potremo domandare un ulteriore incremento della produzione obbligando il proprietario a fare altri miglioramenti e nello stesso tempo potremo imporre una imposta come abbiamo già detto progressiva, per arrivare automaticamente a quelle limitazioni a cui tendiamo.

Naturalmente anche per una riforma agraria, intesa in questo senso, troveremo moltissime resistenze.

Rossi Doria. — Vuol dirci il suo pensiero ora sui problemi della produzione agraria ? Nella prospettiva dell'abbandono di ogni politica di autarchia nel settore agricolo, nonchè dell'abbandono di protezione doganale a favore dei prodotti agricoli, quali crede lei che possano esserne le conseguenze ?

Scaramuzzi. — Se aprissimo le porte al commercio internazionale, vi sarebbe una invasione di prodotti esteri, ma si avrebbe altresì una grave crisi di produzione in alcuni settori agricoli a danno di coltivazioni fondamentali.

Sarei quindi del parere di mantenere un regime di protezione doganale attenuato, salvo man mano avviarci verso una politica liberistica.

Rossi Doria. — Le vie per difendere i produttori che producono ad alto costo, che quindi sarebbero esposti a situazioni di grave disagio, sarebbero due : quella da lei indicata e cioè il mantenimento della protezione doganale sia pure attenuata, e quella di dare dei premi ai produttori che producono in condizioni peggiori. Con la protezione doganale si rischia di dare il premio anche ai produttori che potrebbero reggere alla concorrenza, cioè se ne farebbe gravare sulla collettività il costo. A quale dei due sistemi lei è più favorevole ?

Scaramuzzi. — In generale sono contrario ad una politica di premi. Penso che si debba mirare decisamente al basso costo d produzione: 1) adattando le colture all'ambiente fisico; 2) industrializzando l'agricoltura; 3) creando buona armonia di rapporti stabili tra quanti concorrono alla produzione: datori e prestatori d'opera.

In un ambiente favorevole, la coltura va avanti si può dire da sè, mentre in un ambiente sfavorevole occorrono tanti artifici colturali quante sono le difficoltà opposte dalla natura. Ogni artificio rappresenta una spesa, quindi aumento del costo di produzione.

L'industrializzazione dell'agricoltura potrebbe realizzarsi meccanizzandola e favorendo le colture che determinano la trasformazione industriale del prodotto. Con questa trasformazione si potrebbe impegnare quella mano d'opera che la meccanizzazione tenderebbe a diminuire.

In quanto ai rapporti fra datori e prestatori d'opera è pacifico che senza una buona intesa fra di loro continueremo nella strada dei contrasti e delle perdite, senza impegni per l'incremento delle produzioni dal punto di vista quantitativo e qualitativo.

Rossi Doria. — Quale azione vorrebbe fosse condotta dallo Stato?

Scaramuzzi. — Lo Stato dovrebbe con ogni mezzo incoraggiare l'attività scientifica e tecnica, in ogni regione e provincia. Basti pensare a ciò che hanno fatto gli americani e i russi con i loro campi di sperimentazione, dai quali, per esempio, hanno tratto il migliore tipo di pianta, e l'hanno diffuso con criteri genetici ed ecologici nei vari ambienti fisico-culturali. Rilevo il grande vantaggio che la Puglia ha ricevuto dalla Stazione agraria sperimentale. Bisogna attrezzare molto bene gli Istituti di sperimentazione e dare ad essi i mezzi necessari per il funzionamento. Sono d'opinione che occorra tornare alle vecchie cattedre di agricoltura, le quali avevano una funzione dimostrativa ed un'azione di propaganda, con la trasformazione invece delle cattedre in ispettorati agrari si sono creati dei ministeri periferici.

Rossi Doria. — Cosa pensa del progetto ora in discussione circa l'istituzione dell'agronomo condotto?

Scaramuzzi. — È un' ottima istituzione. Ma per il momento dove è possibile trovare gli uomini? Se il tecnico agrario non è all'altezza della situazione, l'agricoltore se ne accorge e lo abbandona. Per istituire la condotta bisogna prima creare su larghe basi i centri di propaganda e di istruzione, col proposito di formare personale provetto da destinare nei vari comuni.

Rossi Doria. — Crede, in generale, che per l'avvenire la produzione ed il commercio dei prodotti agricoli debbano essere unicamente regolati dal meccanismo spontaneo del libero mercato o che convenga, pur nell'ambito di una politica economica liberistica, o moderatamente protezionista, organizzarli in modo da sottrarli alle maggiori oscillazioni? quali caratteristiche dovrebbe avere questa organizzazione? Potrebbe essere una organizzazione volontaria o dovrebbe invece avere carrattere obbligatorio?

Scaramuzzi. — Nel Mezzogiorno difetta lo spirito associativo e cooperativistico, il ché fa ritenere opportuno il ricorrere a certe organizzazioni obbligatorie, per esempio, negli acquisti e nelle vendite collettive, pur sempre nell'ambito di una politica economica liberistica.

Rossi Doria: — Ritiene lei che il patrimonio arboreo debba venire tutelato con particolari norme vincolative? Ad esempio, stabilendo il divieto di abbattimento di gelsi, olivi, piante da frutto? Come vedrebbe la costituzione di una commissione tecnica che avesse il compito di autorizzare l'abbattimento di determinati alberi vecchi?

Scaramuzzi. — A mio parere non è necessario tutelare con norme vincolative il divieto dell'abbattimento del patrimonio arboreo.

Io mi sono occupato nell'altra guerra di tale problema e so quel che succede. Nell'Italia meridionale è necessario incrementare le piantagioni arboree e per far questo bisogna apprestare vivai e curare maestranze specializzate. Naturalmente questi vivai dovrebbero essere creati dallo Stato, onde avere una maggiore garanzia tecnica e per ovviare al pericolo che prevalga il carattere commerciale nella produzione degli alberetti. Un vivaio per ogni provincia, attrezzato bene e confacentemente diretto, sarebbe indispensabile e servirebbe di esempio. Si tratta di produrre viti, olivi e fruttiferi in grande quantità, perchè il Mezzogiorno è la terra dell'albero, è la terra del sole, cioè la terra privilegiata per sapori, profumi e colori, dove perciò la produzione è esitabile facilmente ed è richiesta attivamente dai paesi del Nord. Naturalmente non bastano i vivai di piante, ma ci vogliono anche operai esperti nella coltivazione e in gran numero, senza di che l'arboricoltura razionale farebbe pochi passi. Bisogna creare un istituto di maestranze specializzate a carattere regionale o interregionale. Le maestranze specializzate in Romagna e altrove hanno creato una frutticoltura di prim'ordine.

Con lo sviluppo della frutticoltura meridionale si darebbe vita ad una florida industria conserviera, aggiungendo attività ad attività, senza forti timori di concorrenza dall'estero.

Rossi Doria. — La ringrazio, prof. Scaramuzzi, per queste sue interessanti osservazioni.

Interrogatorio del dott. MICHELE DI ZONNO

Tecnico agricolo

(17 marzo 1946, in Bari)

Rossi Doria. — Ritiene opportuno introdurre un limite al diritto dei privati di possedere fondi rustici ?

Di Zonno. — Sono senz'altro favorevole alla limitazione della grande proprietà terriera. Quello che è stato fatto contro la manomorta ecclesiastica, vorrei che fosse applicato anche contro questa specie di manomorta civile.

La parte eccedente il limite fissato dovrebbe, secondo me, essere espropriata e dar vita alla piccola proprietà coltivatrice. Dopo una gestione provvisoria collettiva da parte dello Stato, bisognerebbe procedere subito alla divisione della proprietà. Nella nostra provincia la limitazione dovrebbe avvenire specialmente nella parte dell'interno ; e si dovrebbe contemporaneamente procedere al decentramento degli attuali grandi agglomerati umani con la creazione di villagi rurali. E da escludersi però la forma dell'appoderamento, perchè inapplicabile nelle nostre zone : se siamo individualisti per eccellenza, quando si tratta di convivere nell'abitato, lo spirito associativo è fortissimo.

La proprietà eccedente dovrebbe essere espropriata con indennizzo.

Rossi Doria. — Su che base essa deve essere indennizzata ?

Di Zonno. — Capitalizzando l'attuale reddito.

Si dovrebbe procedere all'indennizzo mediante la ratizzazione, con pagamento di somme commisurate ai prodotti del suolo. Faccio un esempio : si espropria un terreno, e poniamo che per esso si stabilisca un indennizzo da pagarsi in 20 anni ; bisognerebbe allora scontare la ratizzazione rapportandola ai prezzi dei prodotti di ciascun anno.

Rossi Doria. — Ritiene lei che il limite debba essere uguale per tutti i terreni, oppure giudica necessarie differenze di misura e metodo in rapporto al grado di intensità della produzione ? Alcuni affermano che la limitazione debba essere estesa a tutta la grande proprietà, anche a quella intensiva, e quindi vorrebbero che venisse fissato in termini di imponibile catastale.

Di Zonno. — Penso che si dovrebbe tener conto non della estensione, ma della qualità della coltura : il limite di una coltura estensiva dovrebbe essere più basso. Per le colture intensive, espropierei l'eccedenza oltre i 50 ettari, per quelle estensive oltre i 100 ettari. Quando parliamo di coltura estensiva, dobbiamo tener conto della trasformazione di quei terreni : dovremmo quindi obbligare il proprietario a fare i miglioramenti necessari.

Rossi Doria. — I terreni resi così disponibili debbono essere destinati alla formazione di nuova piccola proprietà coltivatrice, oppure debbono alimentare la formazione di aziende a conduzione collettiva ?

Di Zonno. — Sono contrario a tutte le aziende collettive, anche a quelle cooperative. Per i terreni coltivati intensivamente, si può procedere senz'altro alla creazione della piccola proprietà coltivatrice ; per gli altri, dove esiste la possibilità di miglioramento, bisognerebbe costituire provvisoriamente una forma di gestione collettiva a cui dovrebbe partecipare l'ente statale per la trasformazione, e procedere poi alla formazione della piccola proprietà coltivatrice.

Rossi Doria. — Vorrei richiamare la sua attenzione su di un altro aspetto del problema. Vi sono zone che, irrigate e trasformate, si prestano senza altro alla formazione della piccola proprietà coltivatrice. Ma vi sono zone dove necessariamente l'estensività della coltura dovrà permanere. In questi casi evidentemente ragioni tecniche impongono l'esistenza di una grande o media azienda. Non ritiene che in questi casi sia più conveniente l'azienda collettiva ?

Di Zonno. — Indubbiamente vi sono colture dove esiste il predominio della macchina, ed allora la gestione della grande azienda è utile. Ma io penso che la tecnica dovrebbe creare del macchinario adatto alle piccole aziende.

Rossi Doria. — Riassumendo, lei dunque ritiene necessaria una legge che stabilisca i limiti della proprietà e l'esproprio della parte eccedente con la creazione provvisoria di enti per la distribuzione di queste terre. Ora questi enti dovrebbero essere provinciali o regionali ? Dovrebbero avere essi unicamente il compito della distribuzione o anche quello della trasformazione fondiaria in vista di quella distribuzione ?

Di Zonno. — Essi dovrebbero essere provinciali e non regionali. Le terre trasformate dovrebbero essere distribuite immediatamente; per quelle che occorra ancora trasformare, dovrebbe intervenire l'organo provinciale creato appositamente.

Rossi Doria. — È opportuno secondo lei stabilire l'indivisibilità della minima unità colturale, sull'esempio del sistema dell'*homestead* americano?

Di Zonno. — Sono contrario. È vero si che si può verificare il fenomeno della eccessiva polverizzazione della proprietà, ma penso che esso abbia un limite, e che le proprietà poi si ricompongano naturalmente. Non ritengo opportuno stabilire la minima unità colturale per non porre dei vincoli al regime delle vendite ereditarie. Ritengo invece opportuno facilitare le compra-vendite in determinate condizioni: bisognerebbe stabilire il diritto di prelazione per chi volesse acquistare un fondo del vicino.

Ma v'è un'altra ragione per cui non possiamo permetterci il lusso di fissare delle unità colturali. Il lavoro non è un lavoro costante, distribuito ugualmente nel tempo; il lavoro qui, nel Mezzogiorno d'Italia, è soggetto alle variazioni metereologiche. Non possiamo perciò creare delle unità colturali fisse; anche nella estensione della piccola azienda abbiamo bisogno di quelle stesse oscillazioni. Qui esiste una categoria di contadini che sono nello stesso tempo proprietari e salariati: coltivano il loro pezzetto di terra e poi, quando possono, lavorano in altra azienda. Questo per me è un fatto equilibratore, perchè non crea quel contrasto vivissimo fra datore di lavoro e bracciantato che esiste in altre zone.

Rossi Doria. — Qual'è il suo parere sul medio e grande affitto? Ritiene lei che siano strumenti idonei per il progresso dell'agricoltura?

Di Zonno. — Sono contrario all'affitto, perchè l'affittuario è uno speculatore, al tempo stesso, del lavoro e della proprietà. Egli non migliora la terra: la sfrutta e specula sul lavoro agricolo nella forma peggiore.

Rossi Doria. — Nei riguardi delle migliorie, la esperienza che cosa le suggerisce? Sono adeguate o no le vigenti norme?

Di Zonno. — Sono platoniche, e quindi di difficile applicazione. Il medio e grande affitto dovrebbe essere senz'altro liquidato per mezzo della riforma agraria.

Rossi Doria. — Ma nel caso in cui al contrario la riforma risultasse da un compromesso di diverse correnti politiche, e non dovesse assumere le proporzioni che lei desidera, e quindi una gran parte della media e grande proprietà venisse rispettata, qual'è il suo pensiero nei riguardi dell'affitto?

Di Zonno. — Non consiglierei mai al proprietario di concedere la sua proprietà in affitto.

Rossi Doria. — Ritiene lei opportuno un particolare regime di tutela del piccolo affitto per quel che riguarda la misura dei canoni e la durata del contratto?

Di Zonno. — Per la misura dei canoni lascerei libertà completa. E così anche per la durata del contratto; questa tuttalpiù dovrebbe essere vincolata per un periodo riferito alla coltura, salvo, in determinati casi, la risoluzione. Per le colture arboree, per esempio i vigneti, la durata dovrebbe essere di 4 anni.

Rossi Doria. — In genere i sostenitori della durata dell'affitto affermano che, godendo il contadino la terra per un maggior numero d'anni, la sfrutta in modo razionale, perchè pensa al lungo periodo che ha dinanzi a sè.

Di Zonno. — Praticamente questo non avviene: si fa ugualmente un'agricoltura di rapina. In ogni modo sono contrario a qualunque legge regolatrice dell'affitto. Nella nostra zona poi sta avvenendo il fenomeno che il piccolo affitto, in grave crisi, si sta trasformando in mezzadria impropria.

Rossi Doria. — È evidente che una situazione di questo genere è dovuta al fatto che i canoni sono elevati per effetto della concorrenza che si fanno i coltivatori. Ora non ritiene opportuno un provvedimento che impedisca questa corsa all'elevamento del canone?

Di Zonno. — Si, purchè si limiti soltanto a questo.

Rossi Doria. — Non crede che se si facesse una legge per cui l'affittuario può eseguire le migliorie con la certezza di essere indennizzato, essa potrebbe rappresentare uno stimolo a garantire l'attività dell'affittuario?

Di Zonno. — Si dovrebbe attuare una procedura complicata e sostenere spese per l'accertamento di queste migliorie, che non conviene affatto affrontare.

Rossi Doria. — Ritiene che l'enfiteusi, nella sua attuale regolamentazione giuridica, possa costituire un utile strumento per la trasformazione fondiaria dei terreni?

Di Zonno. — Questo contratto ebbe una volta grande sviluppo, ma attualmente non ha nessuna importanza. L'enfiteusi ha lo scopo di migliorare: ma se noi ammettiamo che la proprietà deve essere trasformata con i criteri da me accennati più sopra, l'enfiteusi non ha più ragione di esistere.

Rossi Doria. — Si devono introdurre nella costituzione norme che regolino la retribuzione del lavoro in agricoltura?

Di Zonno. — Sono piuttosto pessimista, perchè il regime fascista, a questo riguardo, ci ha abbastanza presi in giro. Queste norme non vengono applicate e gli stessi lavoratori cercano di eluderle.

Rossi Doria. — Secondo lei, la pressione bracciantile, che è tanto forte da non riuscire in avvenire a trovare impiego nell'interno della regione, potrebbe essere risolta con la riapertura delle correnti emigratorie ?

Di Zonno. — L'eccesso di popolazione può essere in parte assorbita dalla industrializzazione dell'agricoltura con la lavorazione dei nostri prodotti, ma non bisogna illudersi troppo : abbiamo bisogno dell'emigrazione.

Rossi Doria. — Che cosa pensa del problema dell'imponibile della mano d'opera ?

Di Zonno. — Propongo un'altro sistema e cioè l'obbligo del proprietario, o meglio di chi gestisce l'azienda, di eseguire quei lavori necessari in un tempo determinato.

Rossi Doria. — Ma se i proprietari non eseguono i lavori, quali sanzioni stabilirebbe ?

Di Zonno. — Se i lavori sono necessari, manderei i lavoratori a compierli. Naturalmente occorrebbe una rigorosa compilazione di elenchi dei lavoratori disoccupati.

Rossi Doria. — La ringraziamo vivamente.

Interrogatorio del dott. MAURIZIO CALABRESE

Presidente della Federazione dei coltivatori diretti di Bari

(18 marzo 1946, in Bari)

Rossi Doria. — Ritiene lei opportuno introdurre un limite al diritto dei privati di possedere fondi rustici ?

Calabrese. — Ritengo indispensabile, data la nostra situazione economica, introdurre un limite al diritto dei privati. Dove la proprietà è frazionata, non esiste il fenomeno della disoccupazione.

Anche dal punto di vista produttivo ritengo indispensabile introdurre il limite : i coltivatori diretti rendono molto di più all'economia nazionale che la grande azienda. Per esperienza, in provincia di Bari, la piccola proprietà si è costituita con la forma enfiteutica (a Martina Franca, per esempio, questo è un fenomeno tipico), che ritengo la forma che da i migliori risultati.

Rossi Doria. — Che cosa pensa dei contratti a miglioria ?

Calabrese. — È necessario che l'agricoltore sappia che della terra che gli viene concessa diverrà proprietario : perciò è preferibile la forma enfiteutica. Col contratto di fitto a miglioria, l'agricoltore sa che, in ultima analisi, deve lasciare il fondo.

Rossi Doria. — I contratti enfiteutici da parecchio tempo non si stipulano più, per i canoni troppo bassi e perchè la possibilità di affrancazione ha reso alquanto restii i proprietari.

Calabrese. — Ma si può renderli obbligatori e si posson adottare provvedimenti adeguati perchè non sia leso il diritto dei proprietari.

Rossi Doria. — Ritiene lei che il limite debba essere uguale per tutti i terreni, oppure giudica necessarie differenze di misura e di metodo, in rapporto al grado di intensità della produzione agricola ed al tipo degli ordinamenti fondiari ?

Calabrese. — Non si può adottare un limite unico per tutte le colture e tutte le qualità del terreno. Si deve tenere conto della coltura, della feracità e di tutti gli altri elementi propri del terreno.

Rossi Doria. — Quindi la differenza tra i diversi tipi deve essere nella misura e nell'apprezzamento del valore del terreno. La regolamentazione legislativa, secondo lei, dovrebbe perciò essere la seguente : obbligo di concessione enfiteutica a tutte le proprietà eccedenti un certo limite ; il limite sarà diverso, a seconda della coltura del terreno, cioè in proporzione al reddito imponibile.

Calabrese. — Non sono favorevole al riferimento al reddito imponibile, perchè con tale riferimento si attribuirebbe ad un piccolo agricoltore una superficie molto elevata e non rispondente alle sue capacità. Potrei citare tanti casi, in provincia di Bari, di terreni oggi fertilissimi che invece nel catasto sono riportati come seminativi o come pascoli.

Rossi Doria. — Ritiene che i terreni resi disponibili debbano essere prevalentemente destinati alla formazione di nuova piccola proprietà coltivatrice oppure debbano alimentare la formazione di aziende a conduzione collettiva ?

Calabrese. — Non sono favorevole alla conduzione collettiva, specialmente nell'Italia meridionale dove è forte lo spirito individualista.

Rossi Doria. — Lei sa che, anche in altri paesi, popolazioni che avevano le medesime caratteristiche, di quelle dell' Italia meridionale, si sono adattate, quando è loro convenuto, alla conduzione collettiva. Indipendentemente dall'introduzione di un limite, quali variazioni si potrebbero determinare nella distribuzione della proprietà, atte a favorire l'incremento della produzione e un miglioramento nelle condizioni di vita dei lavoratori della terra ? Ad esempio ritiene opportuno o meno una politica di riunioni particellari ? E come dovrebbe essere condotta ?

Calabrese. — Bisogna ricomporre l'unità poderale. Esiste un eccessivo frazionamento e corriamo un pericolo nel continuare su questa via. Ritengo sia necessario, nell'interesse dell'economia nazionale, porre un freno a questo stato di cose. Non esiste un bracciantato nel vero senso della parola, specialmente nella provincia di Bari : ognuno infatti ha un piccolo appezzamento di terreno che, naturalmente, non è sufficiente a fornire quel reddito necessario per tutta la famiglia, per cui il proprietario è costretto a lavorare altrove come salariato. Vi sono piccoli operai che sono dei mezzadri : essi si contentano di avere mezzo « tomolo » di terreno (qui lo chiamano « ordine »). I proprietari danno due, tre, quattro « ordini » di terreno a mezzadria senza

risolvere la situazione, o, quanto meno, mettono in concorrenza i piccoli braccianti per trarne la maggiore quota di compartecipazione.

Rossi Doria. — Lei crede che si potrebbe emettere una regolamentazione legislativa contro il frazionamento, che possa impedirlo, oltre un certo limite, nelle divisioni ereditarie ?

Calabrese. — Io penso che si può limitare lentamente il frazionamento proprio nelle divisioni ereditarie, senza procedere agli espropri.

Rossi Doria. — Lei quindi ritiene che vi sia possibilità immediata d'introdurre un vincolo alla suddivisione ereditaria eccessiva; perciò la possibilità di fissare una minima unità colturale. Nel Codice civile vigente è sancito il principio della minima unità colturale, entro un certo limite, principio che con la legge del 1940 era stato fissato unicamente per i nuovi appoderamenti. Lei dunque ritiene che questa legislazione sia sufficiente.

Quali limitazioni al vigente diritto di proprietà sui fondi rustici (obblighi di miglioramenti agrari e fondiari, ecc.) ritiene opportuno introdurre per realizzare l'auspicata funzione sociale della proprietà ?

Calabrese. — Solo in casi eccezionali, laddove il proprietario effettivamente si astenga dal portare i necessari miglioramenti; ma in generale bisogna lasciare piena libertà d'azione.

Rossi Doria. — Quali risultati concreti ha portato l'applicazione delle attuali leggi sugli usi civici ? Quali le variazioni da apportare nel meccanismo legislativo per affrettarne la liquidazione ?

Calabrese. — Gli usi civici in provincia di Bari sono ormai molto limitati. In Lucania invece sono molti, ma non ho sufficiente conoscenza in materia.

Rossi Doria. — Ritiene che il contratto di affitto sia strumento idoneo per il progresso dell'agricoltura ?

Calabrese. — Anche l'affitto dev'essere, a mio avviso, limitato. Nelle nostre provincie vi sono molti subaffitti e molta speculazione. Chiederei una legge che vietasse il subaffitto che rappresenta un vero danno per l'economia nazionale.

Rossi Doria. — Nel caso, viceversa, che il medio e grande affitto esista in medie e grandi aziende, condotte con salariati, ritiene che esso debba essere mantenuto ?

Calabrese. — Sì, ma ritengo non sia comunque strumento idoneo al progresso dell'agricoltura. Tenterei perciò di eliminarlo per mezzo della riforma agraria di cui ho parlato.

Rossi Doria. — Una delle obiezioni che più si sollevano contro il contratto di affitto è che esso impedisce i miglioramenti fondiari, perchè l'affittuario non ha la certezza di poterli godere in futuro. Il Codice civile regola la materia nel senso che l'affittuario può eseguire i miglioramenti con il consenso del proprietario, il quale, all'atto della risoluzione del contratto, deve pagare un compenso corrispondente al miglioramento.

Calabrese. — Noi tentammo di adottare dei ripieghi per questi inconvenienti con i capitolati di affitto, che venivano stipulati dalla Confederazione degli agricoltori, e fu stabilito che i miglioramenti dovevano essere autorizzati dal proprietario; praticamente non si ottennero buoni risultati, perchè non si raggiunse mai l'accordo.

Rossi Doria. — Ritiene opportuno un particolare regime di tutela per il piccolo affitto per quel che riguarda la misura dei canoni, la durata del contratto, ecc. ?

Calabrese. — Io penso che una legge sia necessaria, perchè attraverso le discussioni, raramente si è raggiunto l'accordo sulla durata del contratto. È indispensabile che una legge intervenga per stabilire il limite minimo e massimo entro i quali le parti possono stipulare, in rapporto alle condizioni ambientali e delle colture. E mi spiego. Per le zone cerealicole si dovrebbero fissare almeno due rotazioni triennali (sei anni) negli altri casi almeno 3 anni; per i vigneti, gli oliveti e le colture arboree in genere non meno di nove anni. Ma se prendiamo in considerazione i contratti a miglioria, bisogna fissare durate molto più ampie. In provincia di Bari e di Taranto vi sono contratti della durata di 15 e 20 anni; alcuni fino a 25 anni. Bisogna dare all'agricoltura una certa sicurezza, altrimenti l'affittanza è più dannosa che utile.

Rossi Doria. — Questo per quanto riguarda il problema della durata: lei vorrebbe che fosse regolato da una legge che sancisse un minimo ed un massimo. E per quanto riguarda la misura dei canoni ?

Calabrese. — La legge dovrebbe stabilire che i canoni devono essere stabiliti in rapporto al reddito dei fondi e che le organizzazioni locali dovrebbero avere la facoltà d'intervenire per regolare i rapporti, quando le parti interessate non si accordino sulla misura.

Rossi Doria. — Lei sa che ci sono state molte discussioni a proposito del problema dell'equo canone. Lei crede che la legge debba stabilire la base sulla quale l'equo canone dovrebbe essere determinato ? Per esempio, si potrebbe fare riferimento ad un imponibile catastale ?

Calabrese. — Con questo sistema — l'ho già accennato — ci troviamo di fronte al grave inconveniente che un terreno considerato come pascolo è invece un vigneto da diversi anni. E l'aggiornamento dei dati catastali non serve a nulla, perchè nelle nostre provincie le colture si trasformano an-

nualmente. Molti oliveti vengono abbattuti, anche oliveti nuovi, e i vigneti si vanno sempre più diffondendo.

Perciò non si può fare affidamento sul reddito catastale. Il reddito deve essere accertato di volta in volta.

Rossi Doria. — Si potrebbe stabilire il canone in natura o altrimenti ragguagliarlo al canone in natura. Questa revisione diciamo così matematica dei canoni in funzione cioè delle oscillazioni dei prezzi non la ritiene equa e sufficiente ?

Calabrese. — Si potrebbe prendere come base una certa quantità e specie di prodotti.

Rossi Doria. — L'altro punto che sarebbe necessario regolare è il compenso per le migliorie.

Calabrese. — Si è cercato di rimediare con un ripiego allorchè fu stabilito che l'affittuario poteva apportare delle migliorie dopo averne avuto autorizzazione dal proprietario. Ma questo sistema non ha dato buoni risultati.

Rossi Doria. — Vi è poi un'altra importante osservazione specialmente per le zone latifondistiche, dove è diffuso il piccolo affitto. Se si arrivasse alla fissazione del canone bisognerebbe anche arrivare ad una specie di regolamentazione collettiva nelle distribuzione dei terreni in affitto. Oggi, come lei diceva, i proprietari sono arbitri di attribuire in affitto la terra a chi vogliono, praticamente con una sorta di asta: chi ha maggiore forza di lavoro prende più terra.

Calabrese. — Proprio perchè noi abbiamo una forte abbondanza di mano d'opera, gli operai, pur di assicurarsi un certo lavoro, non guardano alla misura dell'affitto.

Rossi Doria. — Ora appunto a questo stato di cose dobbiamo porre un rimedio, fissando la misura del canone.

Vuol dirci ora il suo pensiero sulle affittanze collettive ? In Italia si sono avute due esperienze: nel Basso Ravennate e in Sicilia dove le affittanze collettive hanno avuto una notevole diffusione ad opera delle organizzazioni sindacali cattoliche e socialiste. Si prendevano in affitto intere aziende che si ripartivano poi in singole quote tra i coltivatori.

Calabrese. — Anche nella nostra provincia vi sono cooperative che hanno assunto terreni in affitto e che hanno dato buoni risultati. Ritengo perciò che questo esperimento può essere fatto.

Rossi Doria. — Ritiene che l'enfiteusi, nella sua attuale regolamentazione, possa costituire un utile strumento per la trasformazione fondiaria dei terreni ?

Calabrese. — Penso senz'altro di sì. Bisognerebbe però stabilire delle norme che possano garantire il proprietario in caso di inflazione monetaria.

Rossi Doria. — Ritiene che i contratti di colonia parziaria e di compartecipazione siano strumenti idonei per il progresso dell'agricoltura ?

Calabrese. — Per quanto da noi la compartecipazione sia diffusa (più precisamente per i vigneti, perchè per i cereali non esiste) è da considerare come un affitto in natura (« terratico »).

Essa ha dato buoni risultati, perchè nella trasformazione il proprietario interviene con un concorso in denaro ; così pure egli dà una certa somma per effettuare lo scasso e concorre alle spese per gli anticrittogamici ; al terzo anno poi si fa la divisione del prodotto. Il contratto di compartecipazione quindi, riferito alle colture arboree, è un contratto atto al progresso dell'agricoltura.

Rossi Doria. — Ritiene opportuna una modificazione a questo contratto o, addirittura, una regolamentazione per legge ?

Calabrese. — Demanderei alle organizzazioni la regolamentazione di questo contratto.

Rossi Doria. — Ammesso che debba avvenire per trattative sindacali, ritiene che la divisione dei prodotti a metà sia una ripartizione equa ?

Calabrese. — A seconda delle colture. Per esempio, nei vigneti, per le uve da tavola, è equa, mentre non lo è per le uve da vino ; dovrebbe in tal caso migliorarsi la quota a favore del mezzadro.

Rossi Doria. — I sindacati, all'epoca fascista, erano obbligatori, riconosciuti cioè dallo Stato e quindi i contratti collettivi avevano valore di legge. Oggi invece siamo in fase di organizzazione sindacale libera, senza riconoscimento giuridico e i contratti non hanno valore di legge. Lei per l'avvenire cosa vede più opportuno ?

Calabrese. — Penso che sia stato un errore sopprimere le leggi sindacali.

Rossi Doria. — Quindi lei vorrebbe che si ritornasse al riconoscimento giuridico del sindacato, per dare valore giuridico al contratto.

Calabrese. — I contratti allora in vigore non sono stati abrogati. Il decreto Gullo per la mezzadria fa riferimento al contratto collettivo stipulato in quell'epoca. Ma non si sa chi debba decidere sulle controversie, perchè la magistratura del lavoro non esiste più.

Rossi Doria. — Ritiene che le norme vigenti siano sufficienti per la tutela morale e fisica dei lavoratori agricoli ?

Calabrese. — I lavoratori sono ben tutelati. Basterebbe applicare le leggi esistenti.

Rossi Doria. — Qual'è il suo punto di vista circa la partecipazione dei lavoratori alla direzione ed agli utili dell'impresa ?

Calabrese. — Ritengo che bisogna lasciare la direzione al datore di lavoro e che la remunerazione debba essere soltanto salariale.

Rossi Doria. — Dobbiamo naturalmente prospettarci se l'Italia meridionale sia matura per una tale innovazione.

Calabrese. — Non vedo questo problema come attuale. L'arbitro assoluto dev'essere il proprietario, con garanzia, s'intende, per i diritti dei lavoratori.

Rossi Doria. — Nelle zone a particolare pressione bracciantile ritiene opportuni il mantenimento e l'estensione dell'imponibile di mano di opera ?

Calabrese. — Io sono contrario alla generalizzazione dell'imponibile di mano d'opera.

Rossi Doria. — L'imponibile di mano d'opera ha sempre avuto la caratteristica di registrare e considerare la mano d'opera disoccupata con esclusione delle categorie che hanno altre occupazioni.

Precedentemente lei ha accennato ad un altro mezzo: all'obbligo dei proprietari di dare in affitto o in compartecipazione le terre, in modo da risolvere stabilmente la disoccupazione permanente.

Calabrese. — La distribuzione delle terre come avviene ora (un « tomolo », un « aratro » o un « vignale » di terra ad ognuno) non risolve il problema, perchè la quantità data è insufficiente ed il contadino non può trarne i mezzi necessari per la sua famiglia.

Rossi Doria. — Mi pare che la conclusione in proposito sia la seguente: imponibile attenuato, adattato alle condizioni, in maniera che non sia particolarmente gravoso per il proprietario; mirare ad una distribuzione della terra, o con la riforma agraria o con accordi, in modo che i lavoratori disoccupati abbiano modo di trovare nella loro terra tutto ciò di cui hanno bisogno.

Gli argomenti sui quali volevamo sentire il suo parere sono esauriti e noi la ringraziamo vivamente.

Interrogatorio del dott. NELLO NICCOLI

Libero professionista agronomo — membro dell'Accademia dei georgofili

(29 marzo 1946, in Firenze)

Rossi Doria. — Ritiene opportuno introdurre un limite al diritto dei privati di possedere fondi rustici ?

Niccoli. — Sono favorevole all'introduzione di un limite alla proprietà fondiaria, ma anzichè procedere ad un vero e proprio esproprio da attuarsi necessariamente con un'organizzazione burocratica colossale, lascerei al proprietario la facoltà o di vendere o di dare in enfiteusi la parte eccedente il limite.

Questo limite non può essere uguale per i terreni che hanno ricevuto appena un minimo di investimento fondiario e per quelli che sono stati trasformati con ingenti capitali che superano notevolmente il valore primitivo della terra. E poichè mi pare che i proprietari che hanno investito grande quantità di capitale — per i quali cioè si può dire che la terra è più opera loro che della natura — abbiano diritto di possedere più di quelli che nei loro latifondi non hanno investito alcuna somma, il limite per i primi deve essere notevolmente più alto. Bisognerebbe però che esso fosse tale da non pregiudicare quella che è la normale azienda agraria della zona. In Toscana, per esempio, l'azienda economica normale è rappresentata dalla fattoria che può variare d'estensione fra i 10 e i 30 poderi : la fattoria deve rimanere. I proprietari di più fattorie devono essere espropriati di tutte meno una.

Ruini. — Come pensa lei di applicare questo principio in tutte le altre parti d'Italia dove non esistono fattorie ?

Niccoli. — Questa è cosa da esaminarsi. Ove non esiste fattoria, ma vi è ugualmente la mezzadria, bisognerà stabilire un certo numero massimo di poderi. Anche dove non esiste la fattoria vera e propria esiste sempre una direzione tecnica, una amministrazione che ha un limite di ampiezza per poter sopportare le spese generali. Se si intacca quel limite, si creano condizioni antieconomiche.

Rossi Doria. — Riassumendo : lei dunque è favorevole al limite e afferma che esso deve essere diverso a seconda del grado di intensità e cioè dell'investimento di capitali. Inoltre la parte eccedente il limite deve essere tolta al proprietario, non mediante esproprio, ma mediante obbligo di vendita e cessione enfiteutica. Occorre infine tener presente, quale pregiudiziale, che l'unità aziendale esistente, e, in particolare, nell'agricoltura toscana, l'unità di fattoria, non deve essere spezzata.

Ma non crede che, allorchè si stabilisca la vendita o la concessione enfiteutica, si rischia di spezzare quelle unità ? Evidentemente lei non può supporre che i nuovi proprietari acquistino sempre intere fattorie. Lo scopo principale per lei della riforma agraria è quello di distruggere posizioni monopolistiche di privilegio politico tipiche della grande proprietà. Ma non si propone anche, con la riforma agraria, attuata nel modo che ha detto, di generalizzare la proprietà contadina ?

Niccoli. — Sì. Questo si ottiene nel senso che quando sul mercato venissero gettati quasi contemporaneamente centinaia di poderi il fenomeno accennato avviene naturalmente.

Ruini. — Vendita coattiva dunque, in un limitato periodo di tempo. Si è parlato da alcuni di un periodo di 5 anni. Lei cosa ne pensa ?

Niccoli. — Anche 5 anni non sono molti per una trasformazione di tale portata. Quando sul mercato vengono gettate grandi quantità di aziende si possono istituire dei consorzi di contadini, che ne diventano gli acquirenti, perchè il prezzo sarà certamente basso. Bisognerebbe collegare tali consorzi con qualche organizzazione bancaria per permetter loro di affrontare le prime spese necessarie all'acquisto.

Rossi Doria. — Quindi lei esclude l'intervento di enti pubblici ?

Niccoli. — Eventualmente si potrebbe creare, come aveva ideato Ernesto Rossi, una specie di banca controllata dallo Stato.

Rossi Doria. — Ma questo significa porre una limitazione al proprietario.

Niccoli. — Ma la vendita dovrebbe essere pienamente libera. I consorzi di contadini e l'ente al di sopra di questi, dovrebbero decidere se, dati i prezzi di mercato, è più conveniente acquistare o lasciare l'iniziativa al capitale privato.

Rossi Doria. — Quindi lei non esclude la possibilità che privati non coltivatori diretti acquistino le terre tolte alla grande proprietà.

Niccoli. — Naturalmente. Se qualche capitalista compra le tenute con l'intenzione di investirvi nuovi capitali, ciò non può essere che utile per l'agricoltura.

Rossi Doria. — Pensa che, specialmente in Toscana, sarebbe utile la formazione della proprietà coltivatrice di contadini ?

Niccoli. — Sarebbe certamente un regresso per l'agricoltura toscana. O creiamo delle cooperative controllate, in modo da fissare l'indirizzo tecnico con norme tassative, ed allora vi potrà essere progresso, ma se si dà direttamente ai contadini il podere, questo in poco tempo anzichè migliorare segnerà un deciso regresso.

Rossi Doria. — Si tratterebbe di creare dunque una forma di mezzadria cooperativa, in cui cioè il contadino è mezzadro di sè stesso.

Ruini. — Potrebbe però obiettarsi che, dovendo i coloni in cooperativa, acquistare il terreno, abbiano bisogno di un notevole capitale per far fronte alle spese di acquisto e di esercizio.

Niccoli. — Vi sono molte aziende in Toscana ove la massa dei coloni è in condizioni di farlo. In molti poderi i contadini hanno milioni da parte. Nella zona di Vinci quest'anno i contadini hanno preso sino ad 80.000 lire di quota. Nonostante l'andamento stagionale avverso, la mancanza di foraggi, ecc., essi chiudono i bilanci di conto-stima con cifre che passano il mezzo milione e sono già proprietari di metà del bestiame.

Ruini. — Lei crede che i mezzadri siano disposti a queste forme cooperative ?

Niccoli. — Il contadino è sommamente individualista e quindi contrario per principio ad ogni forma socializzata. Ma quando gli si faccia comprendere che tale forma è la più conveniente per elevarlo al rango di proprietario, ritengo che potrebbe essere da lui accettata e servirebbe anche a modificarne il carattere con grande vantaggio sociale.

Se si stabilisse la vendita diretta ai contadini, dopo 10 anni, si riformerebbe un'altra proprietà capitalistica come quella precedente. Invece i contadini, associati in una cooperativa, sotto una buona direzione, hanno la possibilità di stabilizzare definitivamente la loro posizionep.

Rossi Doria. — Non crede che in tal modo si verrebbe a favorire esclusivamente la categoria di mezzadri di grosse fattorie più agiati, mentre ne sarebbero esclusi i mezzadri più poveri ? Vi è in Italia una forte pressione mezzadrile e bracciantile, e in Toscana notevoli nuclei di camporaioli, che è necessario sistemare. In qual modo ci si può valere della riforma agraria, per realizzare questo maggiore equilibrio nelle campagne ?

Niccoli. — Ritengo che in Toscana queste masse abbiano poca rilevanza, ma non c'è dubbio che, se i poderi passassero direttamente in proprietà ai contadini, tutta questa gente, anche se non numerosa, rimarrebbe senza lavoro: il contadino, per i miglioramenti del fondo, farà quello che può fare personalmente, ma non chiamerà sicuramente degli operai.

Nel caso quindi di proprietà contadina si avrebbe una massa di braccianti che non avrebbero più, come l'hanno oggi, utile impiego in agricoltura.

Ruini. — Lei ritiene invece che le cooperative potrebbero effettuare queste opere di miglioramento ?

Niccoli. — Senz'altro, perchè questo dovrebbe essere uno dei canoni fondamentali della loro costituzione.

Ruini. — Dato che il mezzadro non sarebbe proclive ad assoggettarsi a questo regime cooperativistico, non crede che si verificherebbe il fenomeno della vendita frazionata delle grandi proprietà direttamente ai contadini, con i quali l'accordo sul prezzo si raggiunge più facilmente ?

Niccoli. — Bisognerebbe stabilire il diritto di prelazione a favore delle cooperative, pur lasciando libera la vendita. In concreto il proprietario che ha sette fattorie e ne deve vendere sei allorché abbia trovato colui che le comprerebbe, deve avvertire la cooperativa indicandole il prezzo offerto.

La riforma agraria dovrebbe riattivare il mercato della terra che, specie in Toscana, è dovunque statico. Il mercato dovrebbe essere libero e il prezzo determinato dal mercato: certamente interverrà, come elemento naturalmente abbassatore del prezzo, la grande offerta.

Attualmente non vi è mercato di terre, anche se, nei mesi passati, c'è stato, con prezzi notevolmente elevati.

Rossi Doria. — In che zona ?

Niccoli. — Un po' dappertutto. Qui nel Pratese un terreno di prima classe è stato pagato mezzo milione all'ettaro. Oggi non si paga neppure 300.000 lire.

Rossi Doria. — Come sono organizzati i poderi nel Pratese ?

Niccoli. — Variano dai 5 ai 10 ettari l'uno: il prezzo dunque varia da 2 milioni e mezzo a 5 milioni.

Rossi Doria. — Non le pare che, in questo caso, nessun contadino potrebbe sostenere una simile spesa ?

Niccoli. — Occorrerebbero più di 40 anni per l'ammortizzo ad un tasso di favore: un ammortamento tanto lungo non può certo invogliare il contadino all'acquisto. Bisogna che l'ammortizzo si realizzi al massimo in 25 anni. Molti contadini hanno

una gran parte dei capitali necessari per comprare il podere; ma per ora non lo fanno sia per gli alti prezzi praticati sino a poco tempo fà, sia per la speranza, fatta loro balenare, di ottenere il podere gratis.

Ruini. — Un ente che anticipasse il residuo che il consorzio dei mezzadri non può pagare e lo ammortizzasse in un periodo più o meno lungo, lei crede che nel mercato libero potrebbe facilmente trovare risparmio ?

Niccoli. — Credo di sì quando fosse garantito dallo Stato, fosse libero da tasse, ed emettesse cartelle ipotecarie.

Ruini. — Ma in questo periodo le cartelle ipotecarie trovano difficile collocamento.

Niccoli. — Finchè lo Stato emette buoni del tesoro al 5 %, chi vuole che le prenda ? Il problema è connesso alla politica finanziaria generale.

Rossi Doria. — Ancora una domanda, e mi riferisco particolarmente alla Toscana ove, accanto a zone di grande prosperità, man mano che dalla collina si sale alla montagna ve ne sono altre di notevole miseria. Lei pensa che la riforma agraria debba prendere particolarmente in considerazione queste zone più povere ?

Niccoli. — La zona di montagna ha caratteristiche sue proprie. Vi sono aziende di montagna che vanno molto bene in Toscana, dove si è potuto armonizzare le colture forestali con l'allevamento del bestiame e con l'intensificazione dei pascoli, in modo da poter mantenere un forte carico zootecnico. Accanto a queste tuttavia esistono piccolissime proprietà, le quali non possono vivere che marginalmente alla coltura agraria e per le quali quindi bisogna trovare un altro sbocco alla loro attività.

Ora mentre ritengo la mezzadria forma ideale per tutte le zone di collina e di pianura, per le grandi proprietà di montagna, dove esiste il piccolo podere di montagna, la mezzadria non è conveniente. Qui il colono non può essere esclusivamente tale. Bisogna intensificare le colture boschive in modo che l'attività prevalente del colono sia quella del boscaiolo, accanto a quella contadina propriamente detta. Ma ovunque non è possibile questa integrazione, per lo stato disgraziato dei nostri boschi. Ritengo quindi che sia indispensabile ricostituire il Segretariato della montagna, o qualche cosa di simile, in modo che si possa disciplinare effettivamente tutta l'attività silvo-pastorale-agricola, specialmente sui nostri Appennini.

Ruini. — Lei non prevede che con questo tipo di riforma integrativa tra attività agricola e attività silvo-pastorale vi sarà una riduzione della popolazione agricola esistente ?

Niccoli. — Certamente avremo in un primo tempo contrazione nell'impiego della mano d'opera ma poi, quando si saranno assicurati il primo taglio e lo smacchio, con reddito non indifferente, la vita precaria attuale può diventare anche discreta.

Ruini. — Ma io mi riferivo ad un problema di densità di popolazione. Se oggi 100 persone vivono su cento ettari, attuato quel tipo di riforma a cui lei accennava, bisognerà che si riducano alla metà.

Niccoli. — Bisognerà trovar loro un'altra sistemazione; non è possibile che la gente viva indecorosamente ammucchiata sulle montagne.

Ruini — Per la formazione di questi complessi agricoli silvo-pastorali non ravvisa la necessità di limitare l'estensione della proprietà privata del boschi ?

Niccoli. — Non vi è un pericolo di supremazia politica connesso alla proprietà dei boschi, come vi è per la terra. Anzi il privato credo che da un certo punto di vista sia il miglior conservatore dei boschi, se si tiene conto di tutti i vincoli oggi esistenti e che bisognerebbe mantenere e rafforzare.

Rossi Doria. — Il processo di riordinamento delle zone montane, secondo lei, deve essere affidato allo sforzo spontaneo dei proprietari o è necessario un intervento pubblico ?

Come pensa che possano avvenire i miglioramenti di cui ha parlato ?

Niccoli. — Non credo necessario questo intervento pubblico. Sono sufficienti i vincoli e le norme esistenti. Tuttalpiù i boschi dovrebbero essere tutti cintati, perchè il loro maggior danno è il pascolo abusivo. Dove si fa il rimboschimento non deve entrare il bestiame, per un certo numero di anni.

Ruini. — Una volta effettuato il miglioramento, è conveniente per il proprietario dare i boschi a mezzadria ?

Niccoli. — Sarebbe conveniente per il proprieprietario perchè le maestranze boschive guadagnano oggi notevolmente. In una fattoria della Valdelsa i lavoranti cottimisti possono guadagnare fino a 900 lire al giorno; guadagno che con la mezzadria verrebbe notevolmente diminuito.

Rossi Doria. — Altra domanda: con la riforma pensa che bisognerebbe stabilire degli obblighi precisi di miglioramento ?

Niccoli. — Senz'altro e secondo un piano coordinato. Anche dove non ci sono comprensori bisognerebbe che fosse ugualmente stabilito un obbligo di miglioramento, almeno sotto forma generica.

Rossi Doria. — Esiste qui in Toscana il fenomeno della polverizzazione della proprietà ?

Niccoli. — Esiste specialmente in Versilia e nell'alta montagna. Bisognerebbe ovviare a questo inconveniente.

Ruini. — Il problema è connesso a quello della garanzia della minima unità colturale. Che cosa pensa in proposito ?

Niccoli. — Sono favorevole che nel codice sia mantenuto il divieto di divisione della minima unità colturale.

Rossi Doria. — Quali dovrebbero essere secondo lei gli organi di controllo ?

Niccoli. — L'Ispettorato provinciale dell'agricoltura. Ma bisognerebbe che anche i notai fossero diffidati dal fare divisioni delle unità poderali.

Rossi Doria. — È applicato in qualche zona della Toscana il contratto di affitto ?

Niccoli. — Sì in Maremma, ma ritengo che in Toscana esso non possa portare nessun vantaggio economico, perchè l'interesse dell'affittuario è contrastante col miglioramento del suolo.

Rossi Doria. — Ritiene efficaci le norme stabilite dal Codice civile per favorire l'esecuzione delle migliorie nei fondi affittati ?

Niccoli. — Mi pare che siano insufficienti. Ho avuto modo di farne esperienza personale in una piccola fattoria della Val d'Elsa. Avevo compiuta in essa la sistemazione idraulica collinare, e l'impianto di una regolare rotazione ; pensavo quindi che i contadini ormai potevano amministrare da soli il podere. Ho perciò affittato a ciascun colono con canoni molto modesti. Quando mi è stato possibile disdire l'affitto, non ho trovato più le fosse d'acqua nè il bestiame ; inoltre non era stata piantata nemmeno una vite ; un vero disastro. Ho dovuto ricominciare tutto da capo.

Ruini. — Era lunga la durata del contratto ?

Niccoli. — L'affitto era annuo, ma, con l'obbligo della proroga in vigore durante la guerra, è durato per oltre sei anni.

Ruini. — Si osserva comunemente che l'affittuario, gravato da canoni alti, farebbe miglioramenti se avesse la sicurezza di essere rimborsato.

Niccoli. — L'interesse dell'affittuario è di fare solo quello cui è obbligato per contratto, con la minore spesa e cercando di sfruttare il più possibile il terreno. Se un contratto ha la durata di 15 anni, appena ne son trascorsi 10, egli smette sicuramente di concimare gli olivi e pota le viti a « lasciapodere »

Rossi Doria. — Per l'esperienza che lei ha in materia, attribuisce queste deficienze esclusivamente alle lacune del contratto o al fatto che un podere affidato al solo contadino è condannato a regredire ?

Niccoli. — L'affitto determina sempre un regresso ; ma anche se l'affittuario non fosse un contadino, il rendimento diminuirebbe ugualmente.

Rossi Doria. — Ritiene che la mezzadria sia strumento idoneo per il progresso agricolo ?

Niccoli. — Ritengo di sì. Non credo però che sia conveniente l'introduzione della mezzadria in zone a coltura estensiva e dove già non esiste il minimo di intensificazione agraria. Costruire oggi una casa colonica richiede una spesa di circa 2 milioni, cui bisogna aggiungere i capitali per la provvista delle necessarie scorte. L'interesse di tali capitali è assai inferiore all'1 % ; quindi, specie in aziende come quelle maremmane, dovrebbe essere mantenuta la conduzione ad economia diretta, intensificando le lavorazioni meccaniche e l'industrializzazione dell'agricoltura. Affezionare le famiglie coloniche alla terra dal punto di vista sociale è molto utile ; ma non credo che convenga oggi là dove non esistono già sistemazioni particolari del terreno, case coloniche ecc.

Rossi Doria. — E nelle zone della Maremma, nelle quali non è penetrato il sistema mezzadrile e l'appoderamento, quali forme di conduzione crede opportune ?

Niccoli. — Economia diretta sotto forma privata o collettiva.

Ruini. — Crede possibile in queste zone creare un sistema di affittanze collettive ?

Niccoli. — Penso che sia possibile. Ma è proprio in tal caso che la riforma avrà il suo massimo peso. Giacchè l'affittanza collettiva, poichè non da al lavoratore la sensazione della completa stabilità, non risolve il problema che in modo inadeguato.

Rossi Doria. — Che cosa può dirci del contratto di mezzadria nelle zone di montagna ?

Niccoli. — Mi pare di avere già risposto, quando ho detto, per esempio, che la mezzadria nelle cascine fa sì che il colono viva in condizioni economiche molto buone. In montagna, bisogna elevare il sistema di vita del contadino ; sopperire alla mancanza di strade, di luce, di acqua. Ho visitato zone dove un contadino dista da un altro anche sei ore di strada a cavallo, e dove intere famiglie coloniche sono costrette, durante l'inverno, a stare per quattro mesi chiuse in casa. Se muore un congiunto devono metterlo sul tetto sotto la neve e lasciarvelo finchè la stagione non consente di seppellirlo al camposanto ; così in caso di nascita, non hanno il medico nè la levatrice, perchè, in certe zone impervie, non vi possono arrivare. Sono condizioni di vita difficilissime e bisogna cercare, per quanto è possibile, di andare incontro a questa gente.

Ruini. — Con che cosa sostituirebbe l'attuale sistema ?

Niccoli. — Non c'è che da attuare la trasformazione del podere. Nei piccoli poderi di montagna il colono non deve essere soltanto contadino ; la

casa colonica gli serve da abitazione, ma il suo sostentamento deve trovarlo in massima parte fuori del podere.

Rossi Doria. — Per ritornare alle zone dove il contratto di mezzadria si rivela strumento utile, ritiene che esso abbia bisogno di modifiche nelle parti relative alla divisione dei prodotti e delle spese? Tali modifiche devono ottenersi attraverso trattative sindacali o con l'intervento dello Stato?

Niccoli. — La modifica del patto è senza dubbio necessaria. Vi sono aspetti che l'attuale contratto non considera o di cui non tiene sufficiente conto. Prima cosa: la disdetta. Per me il contratto di mezzadria deve essere a tempo indeterminato, che si rinnovi cioè di anno in anno, per tacito consenso.

Però ritengo che i contadini hanno effettivamente ragione nel pretendere che il contratto, sia pure annuale, dia loro un maggior senso di stabilità, cioè che il padrone non possa licenziarli perchè, per esempio, il capoccia non piace al fattore, o perchè il contadino non ha votato secondo le istruzioni padronali. Se il contadino deve essere mandato via, deve esserci sempre una giusta ragione.

Ruini. — Ma questo è già contemplato dalla legge.

Niccoli. — Attualmente non è contemplata la giusta causa per la disdetta. Vi dovrebbe essere perciò una commissione arbitrale provinciale, di cui dovrebbe far parte di diritto un rappresentante dei proprietari, uno della Federterra, e un funzionario dell'Ispettorato agrario provinciale.

Quanto al problema di una diversa distribuzione dei prodotti penso che essa porterebbe alla distruzione del patto di mezzadria. Oggi però vi è una agitazione in corso tra i contadini, diretta a questo scopo. Essi chiedono una diversa ripartizione dei prodotti, con la maggiorazione del 10 %: e cioè il 60 % al contadino e il 40 % al proprietario. Con questo spostamento si falcidia quasi completamente il reddito del proprietario. Dallo studio accuratamente fatto in sede di tariffe catastali si è notato che qui in Toscana, nella zona mezzadrile, il reddito imponibile, e cioè il reddito netto al lordo delle tasse, in rapporto al prodotto totale, oscilla fra il 14 e il 22 %. Se si concede altro 10 % al colono, in molti casi il reddito dominicale scende sotto zero.

È preferibile, invece, esigere dal proprietario che una quota parte del reddito netto sia destinata al miglioramento del fondo: se si pianta a vigna mezzo ettaro di terreno, che può produrre circa 40 quintali di vino, 20 quintali di vino in più andranno al colono.

Quindi io dico sempre ai coloni di insistere nel chiedere che una quota parte del reddito venga investita in miglioramenti fondiari, che renderanno molto di più del 10 % di compartecipazione che si richiede oltre il 50 % stabilito; si può anche pretendere, così, che sia investito in migliorie dal 20 al 30 % della rendita netta a seconda dell'intensità di coltura raggiunta.

Rossi Doria. — Qual'è la sua opinione sulla quota di conguaglio?

Niccoli. — La quota di conguaglio può trovare applicazione in forma transitoria: in linea di principio, le spese devono essere ripartite a metà.

Se la mezzadria va male, ciò dipende o dal podere o dalla famiglia colonica. O si tratta di un podere non adatto a una data famiglia, ed allora occorre cambiare colono; oppure si tratta di un podere in cui nessuna famiglia potrà fare bene e, in quest'ultimo caso, vuol dire che esso non è idoneo da essere condotto a mezzadria. Si può pensare in tal caso a una quota di conguaglio, ma solo in previsione che il podere sia trasformabile per mezzo di miglioramenti fondiari tali da renderlo adatto alla conduzione mezzadrile.

E per il periodo transitorio la quota di conguaglio che serva di sprone al proprietario per eseguire miglioramenti, funziona bene; essa però non sarebbe sopportabile dalla proprietà in modo definitivo.

Naturalmente se il podere non si presta ad una intensificazione colturale se ne può aumentare la superficie.

Rossi Doria. — In Toscana sono state avanzate richieste di modifica della proprietà delle scorte?

Niccoli. — Effettivamente qui da noi il bestiame è di proprietà padronale. Col conferimento della metà colonica avvenuto nel 1937-38 il colono è diventato legalmente proprietario del 50 % del bestiame; data la svalutazione monetaria la quota da lui pagata per tale acquisto era minima e corrispondeva a circa 1,20 % del valore attuale.

Io mi sono sempre battuto per sostenere che il contadino non è un semplice locatore d'opera, ma un socio d'industria: elevare il contadino da lavoratore manuale puro e semplice a socio d'industria, mi pare che rappresenti per lui un grande vantaggio. Quale socio, il colono deve apportare, oltre al lavoro manuale e parte del lavoro direttivo, una quota di capitale industriale. Per quanto riguarda le scorte morte, la quota apportata dal colono si limita generalmente a quella rappresentata dai piccoli attrezzi. In Maremma però i macchinari per falciare e mietere sono quasi sempre di proprietà del colono.

Rossi Doria. — Il fatto che il colono, sia pure con una serie di espedienti, dovuti alla rivalutazione delle scorte, è diventato proprietario di metà delle scorte vive e deve ricavare dal podere teoricamente, oltre il compenso per il suo lavoro, anche l'interesse per il capitale impiegato, non importa già una modificazione della quota di riparto? La metà, un tempo, serviva a compensare il lavoro;

oggi deve compensare il lavoro, una parte del capitale, e ciò porta un notevole vantaggio per il proprietario.

Niccoli. — Fu ottenuto un temperamento in quanto che, nei dieci anni in cui il conferimento doveva essere fatto, il contadino è stato accreditato degli interessi sulle somme versate.

Rossi Doria. — Questo per quei 10 anni. Ma orà il fatto che il contadino non ricavi un compenso del capitale di sua proprietà — che oggi rappresenta un valore superiore alle 3-400.000 lire, che all'interesse del 5 o del 6 % potrebbe rendere dalle 20 alle 24.000 lire — non è già una modifica della quota di reparto ? Non può essere questa una delle ragioni che ne impongano la modificazione ?

Niccoli. — È cosa discutibile.

Quanto alla direzione del podere non c'è dubbio che essa debba appartenere al proprietario. Pensi che, in una fattoria da me diretta, il consiglio di fattoria ha chiesto al proprietario quei denari che, secondo lui, si buttavano via perchè erano dati a un direttore tecnico !

Rossi Doria. — Lei dunque sarebbe favorevole a generalizzare la direzione tecnica della fattoria. In Toscana, secondo lei, costituisce elemento di regresso la mancanza di direzione tecnica ?

Niccoli. — Purtroppo sì. Le piccole fattorie sono dirette malissimo.

Rossi Doria. — Quale dovrebbe essere la funzione del consiglio di fattoria ?

Niccoli. — Lo concepisco soprattutto con funzione educativa e di istruzione tecnica. Se il contadino è intelligente, attraverso il consiglio di fattoria può rendersi conto dell'andamento complessivo dell'azienda al di sopra di quello del suo podere. Per me quindi per ora dovrebbe essere un organo di collaborazione, ma non di condirezione.

Rossi Doria. — Sul problema dei conti colonici e su quello ancor più grave delle consegne e riconsegne cioè delle stime, quali inconvenienti si riscontrano attualmente ? Anche se è vero che il proprietario deve rimanere dirigente, tuttavia gli acquisti, le vendite collettive di beni interessano anche i mezzadri. Non crede che esse debbano avvenire col consenso del colono ?

Niccoli. — Così avviene attualmente. Non esiste una fattoria in cui si venda un paio di bestie senza che il contadino sia d'accordo. Naturalmente l'accordo non è facile, perchè i contadini non tirano fuori i denari troppo facilmente, quando si tratta di acquistare concimi e sostanze chimiche.

Rossi Doria. — Come pensa che dovrebbe avvenire il regolamento di queste modifiche del patto di mezzadria ? Per legge o per contrattazione sindacale ?

Niccoli. — Dovrebbe avvenire principalmente per trattative sindacali, ma per alcune, quando l'accordo non si possa raggiungere, dovrebbe intervenire lo Stato.

Rossi Doria. — Un'ultima domanda : qual'è la sua opinione sull'attuale vertenza della mezzadria ?

Niccoli. — Secondo me è un movimento a sfondo essenzialmente politico e non economico, perchè la classe di lavoratori che sta immensamente meglio di tutte le altre, comprese quella dei professionisti, dei magistrati, dei professori universitari, è proprio la classe dei contadini. Credo anche che il contadino non pensi al futuro e non dica che se oggi sta molto bene, vi saranno periodi in cui le cose andranno peggio. Egli è spinto soltanto dal desiderio di avere di più.

È un movimento non sentito ; è puramente politico e ritengo che, passato questo periodo, le cose dovrebbero tornare alla normalità. Non ci sono ancora segni di distensione ; anzi, nell'imminenza delle elezioni, le agitazioni si sono acutizzate.

L'agitazione è maggiormente sentita in provincia di Livorno e in provincia di Pisa.

Rossi Doria. — Quali sono state le ragioni specifiche che l'hanno provocata ?

Niccoli. — La propaganda comunista. Ragioni obiettive non esistono. Le agitazioni sono avvenute dove la mezzadria è nelle migliori condizioni. Un colono interpellato da me al riguardo così mi ha risposto : « chi ha il portafoglio gonfio può fare la guerra ; chi è povero, non gli resta che chinare la testa ».

Rossi Doria. — Esistono in Toscana contratti di compartecipazione o forme di colonia parziaria che non sono autentiche mezzadrie ?

Niccoli. — Ne esistono un po' da per tutto, e rappresentano una valvola di sicurezza. Secondo me non hanno bisogno di miglioramenti. Il camporaiolo è un bracciante che dalla terra ricava la verdura, il grano per la famiglia, un po' di vino ed un po' d'olio, e ciò costituisce per lui una assicurazione contro la disoccupazione. Anche dal punto di vista tecnico quelle forme non rappresentano un regresso e non sono mai particolarmente esose : sono regolate allo stesso modo della mezzadria ; solamente non vi è nè la casa colonica nè la stalla. L'origine del camporaiolo è la seguente : la famiglia colonica viveva da molto tempo in fattoria. Poco per volta essa è decaduta numericamente o fisicamente. Per non mandarla via le è stato dato uno stralcio di podere.

Rossi Doria. — Esaminiamo ora il problema dei salariati e dei braccianti. Vi è disoccupazione in Toscana ?

Niccoli. — Il fenomeno della disoccupazione agricola è qui transitorio. In Maremma, per esempio,

la mano d'opera locale non era sufficiente al fabbisogno. Ora invece fornaciai, muratori e persino calzolai, che non trovano lavoro, si riversano sulla terra. Il fenomeno quindi, anche se in questo momento esiste, è puramente transitorio e dipendente da una contrazione di lavoro nell'industria.

Rossi Doria. — Le fattorie hanno impiegato un certo numero di lavoratori stabili ?

Niccoli. — Eccettuati quelli specializzati, vi sono pochissimi operai fissi.

Prima del 1919 si stipulava il patto cosiddetto della «fossa»: ogni colono annualmente doveva ripiantare un certo numero di viti relativo al patrimonio viticolo poderale. Per mantenere quello che era il capitale fondiario consegnato dopo il 1919, quel patto fu abolito. Quindi non solo i miglioramenti, ma anche la manutenzione ordinaria spetta al proprietario.

Una fattoria che nel suo complesso abbia cento mila viti, per una normale manutenzione, deve ripiantarne tremila all'anno. Oggi la messa in opera di una vite costa circa centocinquanta lire; per piantarne tremila occorrono 450.000 lire, che, in prevalenza, sono assorbite dalla mano d'opera. In media quindi vi è oggi circa un operaio e mezzo per podere a carico del proprietario. Non vi sono invece operai a carico del mezzadro.

Rossi Doria. — È stato sollevato in Toscana il problema dell'imponibile di mano d'opera ?

Niccoli. — Per ora no. In molte zone gli operai disoccupati che vanno alle fattorie a chiedere lavoro l'ottengono sempre.

Rossi Doria. — Crede lei che sia opportuna una legge o una modifica alla legge vigente relativamente alla tutela morale, fisica ed economica dei lavoratori agricoli ?

Niccoli. — La questione delle assicurazioni sociali è spinosa. L'attuale regolazione costa molto denaro e dà scarsi risultati. Lo stesso contadino — non parlo del bracciante — il quale dovrebbe essere assistito dalla Cassa mutua malattie, non ha praticamente alcuna assistenza concreta, pur sborsando molto denaro.

Non diciamo poi quel che paga il proprietario: i contributi, con l'unificazione, sono aumentati di otto volte.

L'agitazione dei contadini al riguardo è giustificata. Essi non ritraggono alcun vantaggio dall'assicurazione: se chiamano il medico della mutua, questi non mette in conto la visita, ma fa pagare la spesa per l'automobile che supera di molto il valore della visita. Essi non ritraggono nessun vantaggio nemmeno per quanto riguarda gli infortuni agricoli: basta pensare che se uno di loro perde un piede gli vengono date 5.000 lire ! ed egli è abituato a prendere 100.000 all'anno, con la sola vendita dei conigli !

La revisione quindi si impone.

Rossi Doria. — Passiamo allora all'ultimo argomento: affittanze collettive.

Niccoli. — Secondo me il carattere transitorio delle affittanze collettive toglie ogni interesse nel lavoratore. Bisognerebbe perciò, in applicazione della riforma agraria, nelle zone della Maremma effettuare concessioni perpetue delle terre a gruppi di contadini associati in cooperative.

Rossi Doria. — In che senso deve essere riveduta la vigente legislazione di bonifica ?

Niccoli. — Ritengo che la legge sulla bonifica integrale sia una delle più perfette leggi che siano state emanate, soprattutto per i risultati che ha dato: essa ha dato una spinta veramente meravigliosa al miglioramento fondiario di tutto il nostro Paese. Ha dato altresì la possibilità di eseguire tante opere che non sarebbero mai state fatte se non ci fosse stato l'intervento dello Stato, perchè non economicamente utili dal punto di vista particolare. Quindi, prima di modificare l'ordinamento attuale, ci penserei molto.

Rossi Doria. — Lei conosce certamente le obiezioni che sono state sollevate a questo riguardo. In molti casi lo Stato si è impegnato anche là dove non era necessario, contribuendo ad opere private che il proprietario avrebbe dovuto fare da solo. D'altra parte l'esecuzione delle stesse opere pubbliche è andata al di là di quello che era strettamente necessario e sono state spesso eseguite opere di lusso.

Niccoli. — Può darsi benissimo. Ma si tratta di cattiva applicazione di una legge che viceversa è accuratamente studiata: vi sono state interferenze politiche che ne hanno falsato lo spirito.

Sono assolutamente contrario inoltre all'opinione di chi vuole abolire il consorzio, perchè ritengo che esso sia l'unico ente che abbia possibilità di effettuare la bonifica. Vi può essere stato, è vero, qualche consorzio che non ha funzionato o ha funzionato male, ma questa è una questione di direzione, di amministrazione, e, poichè tutti i consorzi sono controllati dallo Stato, questi ha la possibilità di intervenire e di nominare dei commissari.

Rossi Doria. — Nell'Italia meridionale essi praticamente hanno funzionato sempre malissimo.

Niccoli. — In Toscana invece no, e ne sono un esempio la bonifica di Sesto e quella grossetana. Sono contrario all'esecuzione diretta da parte dello Stato.

Rossi Doria. — Un'altra obiezione fatta all'attuale legge consiste nel fatto che molto spesso all'opera pubblica non è seguita l'opera di trasformazione fondiaria ed agraria.

Niccoli. — Qui bisogna essere molto precisi. Bisogna applicare delle sanzioni. Qualora ci sia un piano determinato di esecuzione di lavori, occorre annarli, secondo il piano fondamentale di trasformazione. Sarei perciò favorevole a rendere ancora più rigidi gli obblighi di miglioramento e di trasformazione fondiaria, con l'introduzione delle sanzioni previste dalla proposta di legge del 1934 di Serpieri.

Rossi Doria. — ei esclude che enti di colonizzazione possano avere qualche utile funzione ?

Niccoli. — Hanno fatto pessima prova un po' da per tutto. Quindi io sarei d'avviso di rimettersi all'iniziativa privata, salvo intervenire con l'esproprio, quando il privato non faccia il proprio dovere.

Ma bisogna esaminare le trasformazioni che si propongono. Se sono antieconomiche non se ne può fare colpa al proprietario.

Bisogna fare piani logici e progetti attuabili. Non si può pretendere da un proprietario che egli faccia un investimento antieconomico, che è impossibile effettuare o che non è rispondente alle necessità tecniche.

Rossi Doria. — Che relazione intercorre, secondo lei, tra bonifica e riforma agraria ? Quali compiti riserverebbe agli organi regionali nel campo delle bonifiche ?

Niccoli. — È questione molto grave, perchè dipende anche da quella che sarà la futura costituzione dello Stato. Se si attua un certo decentramento, la massima parte delle funzioni del Ministero dell'Agricoltura necessariamente dovranno essere demandate a enti regionali. Ora non credo che si possa generalizzare. Ci sono regioni a carattere assai omogeneo, come l'Emilia, dove i consorzi di trasformazione si sono riuniti in consorzi di secondo grado, con attività notevolissima : fanno tutti gli acquisti, gli approvvigionamenti di materiali, i trasporti in comune ; hanno in comune gli elementi della direzione tecnica, le spese di amministrazione, ecc. Io pensavo di potere fare qualche cosa del genere anche in Toscana, ma ho dovuto poi escluderlo, perchè le condizioni della bonifica grossetana sono troppo differenti e troppo distanti topograficamente da quelle della provincia di Firenze o di Siena.

Rossi Doria. — Cosa ne pensa dell'Ispettorato compartimentale provinciale ?

Niccoli. — Ritengo che sia un organo da mantenersi, concedendogli magari maggiore autonomia. Esso dovrebbe essere organo decentrato del Ministero dell'Agricoltura e dovrebbe tornare alla sua funzione originale, consistente cioè nella propaganda e nella valorizzazione della tecnica agraria, oggi completamente trascurata.

Penso poi che non sia necessario che ogni comune abbia un agronomo condotto. Tre o quattro comuni possono formare un consorzio ed avere un tecnico agrario. Più che agronomi condotti, vorrei che si rivalorizzassero e si estendessero le sezioni delle cattedre ambulanti che erano troppo scarse ma che funzionavano bene. Bisognerebbe riportarsi a quel criterio, aumentando in modo sufficiente il numero delle sezioni di cattedre, per gruppi di comuni, e possibilmente dando una certa specializzazione a ogni tecnico ad esse preposto. Nelle zone dove si produce essenzialmente latte, dovrebbe essere mandato uno zootecnico, in zone tipicamente viticole, uno specialista di viticoltura. Dovrebbero essere, più precisamente tecnici generali, ma con particolare specializzazione in relazione alla fisionomia agricola della zona. Naturalmente l'agronomo non andrà a far lezioni alla fattoria diretta bene ; ma potrebbe svolgere azione utilissima presso i contadini.

Rossi Doria. — Abbiamo già accennato nel corso della nostra conversazione ai problemi della montagna e delle foreste. Interessa però ora sapere se esiste un fenomeno dello spopolamento della montagna ed a quali cause esso sia essenzialmente dovuto.

Niccoli. — Oggi il fenomeno dello spopolamento non esiste e se esiste non è dovuto tanto a condizioni economiche, quanto a condizioni sociali. Specialmente i giovani che hanno fatto il servizio militare e la guerra, che hanno vissuto una vita cittadina, migliore di quella che conducono in casa, non si adattano a riprendere la vita primitiva di una volta. Se hanno nel sangue la passione della montagna, tornano a casa, altrimenti non se la sentono più di trascorrere la vita in una catapecchia distante da qualsiasi centro di svago. Quindi lo spopolamento esiste per ragioni sociali e non economiche.

Rossi Doria. — Quali riforme ritiene opportuno promuovere nell'ordinamento degli enti locali per soddisfare le aspirazioni delle popolazioni montane ? Ritiene utile un ente sul tipo del Segretariato della montagna ?

Niccoli. — Ritengo che essa sarebbe un'istituzione utilissima, anche per tutte le ragioni di carattere tecnico di cui si parlava prima. Attualmente è rimasto soltanto il Corpo delle foreste che disciplina tutte le questioni della montagna e dei boschi. È opportuno che esista un altro organo che controbilanci l'opera del Corpo delle foreste, perchè i forestali vedono soltanto il problema dal proprio punto di vista con una visione unilaterale dell'economia della montagna.

Rossi Doria. — La ringrazio a nome della Commissione.

Interrogatorio del prof. ANGELO CAMPARINI

Preside dell'Istituto tecnico agrario di Firenze

(29 marzo 1946, in Firenze)

Rossi Doria. — Ritiene opportuna l'introduzione di un limite al diritto di proprietà privata ?

Camparini. — Questo è un argomento importantissimo, che richiede risposte meditate. Certamente si deve giungere ad una limitazione della proprietà privata : credo che di ciò tutti siano convinti ; ma resta da stabilire entro quali termini la proprietà deve essere permessa.

Quanto alla misura del limite, ritengo necessario mantenere l'unità aziendale nella sua integrità.

Non c'è limite di reddito o di superficie che possa servire a stabilire l'unità aziendale. L'azienda agricola lombarda ha quella data estensione, al di sotto della quale non è possibile scendere. Quindi il limite alla proprietà può variare grandemente da regione a regione e da zona a zona. Qui in Toscana, per esempio, sono del parere che il podere preso in sè stesso sia unità troppo piccola per le future esigenze degli agricoltori. Bisogna formare un complesso, quale è oggi la fattoria, che abbia unità organica. Io penso, infatti, che, ove esistano piccole e medie proprietà a coltivazione diretta o capitalistica, si debba tendere a unirle, magari in forma sociale, consorziale o cooperativa, in modo da farne organismi più completi, che abbiano una maggiore armonia.

In Toscana, terreno collinoso, abbiamo produzioni pregiate di vino, olio, frutta, che facilmente conquistano non solo il mercato nazionale, ma anche quello estero.

Per realizzare la conquista piena di tali mercati è necessario produrre in una determinata maniera. I vini qui sono prodotti da tante piccole e medie aziende ; sono tutti vini ottimi, ma che differiscono leggermente l'uno dall'altro. Sarei quindi favorevole alla forma consorziale che consente ai piccoli poderi la produzione di vini tipici in larga misura ; sull'esempio di quanto fa Ricasoli nelle sue sette o otto fattorie. Questo risultato potrebbe essere ottenuto anche con la forma cooperativistica.

Ruini. — Il problema cui lei ha accennato è molto interessante, ma potrebbe anche essere concepito lasciando l'attuale situazione della proprietà e risolvendo il problema cooperativo. Non è necessaria una trasformazione del regime fondiario per arrivare ad ottenere prodotti tipici.

Innanzi tutto, lei riconosce la necessità di limitare la proprietà privata dal punto di vista economico o politico sociale ?

Camparini. — In molti casi si tratta anche di necessità econoniche. Vi sono molte zone ove è necessario procedere urgentemente alla trasformazione fondiaria perchè i proprietari difettano dei mezzi finanziari necessari a tale trasformazione. Nell'interesse collettivo sarebbe molto utile che questi proprietari si disfacessero di parte delle loro proprietà per potere trasformare la parte che loro rimane.

Ruini. — Cioè le necessità economiche per un maggiore miglioramento fondiario implicherebbero che una parte della proprietà venisse ceduta a chi può portare il capitale necessario alla trasformazione.

Rossi Doria. — Vediamo ora l'applicazione della riforma agraria, cioè la destinazione della parte eccedente il limite, comunque questo venga stabilito. Come dovrebbe avvenire l'alienazione di questa parte eccedente il limite ? Mediante esproprio, con o senza indennità, oppure col sistema delle vendite coattive, o infine con forme enfiteutiche ?

Camparini. — Anche questa è cosa da studiare caso per caso. Le forme enfiteutiche sono ottime e dovrebbero tornare in uso, in particolari ambienti, trasformando tutta la legislazione relativa.

Ruini. — Lei ritiene che l'enfiteusi possa essere utilmente applicata ai settori di agricoltura intensiva, com'è attualmente in moltissime parti la Toscana ?

Camparini. — La produzione agricola in Toscana è attiva oltre che fortemente intensiva. Non posso dire, così all'improvviso, se l'enfiteusi potrebbe essere conveniente in Toscana.

Rossi Doria. — È evidente che quando trattiamo quest'argomento, parliano di una legislazione di riforma agraria, che può comportare delle diversità da regione a regione, sia pure con una unità di indirizzo indispensabile, data da una legge speciale espropriativa o comunque vincolativa per la proprietà.

Come vedrebbe lei la soluzione ? Ogni soluzione presenta vantaggi e svantaggi. Non pensa che l'unica cosa da fare sia espropriare ?

Camparini. — A me pare che la soluzione debba essere diversa a seconda di chi vincerà alle elezioni per la Costituente. È questione di forza politica.

Non si tratta di un problema tecnico. Il liberale o il comunista vedono la questione con occhio profondamente diverso ; il primo può consentire all'esproprio, purchè sia indennizzato bene, mentre il comunista non

vuole lasciare al proprietario nemmeno gli occhi per piangere.

Rossi Doria. — Tuttavia si può suggerire la soluzione più opportuna politicamente, che risponda a determinate esigenze tecniche e a situazioni obbiettive.

Camparini. — Ripeto che questa è nient'altro che una questione di forza, e che è inutile perdere il tempo a dire cosa sia meglio fare; chi vince l'elezioni ha ragione ed applica la sua ragione, anche se non è la migliore. In base all'assetto che prenderà il Paese dopo la Costituente, si vedrà con quale ritmo si potrà procedere.

Anche un socialista ritengo che potrebbe vedere utile un esproprio con una giusta indennità, per dare modo al proprietario di impiegare i capitali nei terreni che gli rimangono.

Ciò non toglie che potrebbe anche essere giusto per certi latifondisti l'esproprio senza indennizzo; perchè si tratta di gente che non si è mai occupata del proprio fondo e non c'è certo speranza che se ne occupi nel futuro.

Ruini. — I terreni espropriati dovrebbero essere amministrati dallo Stato per la costituzione di cooperative di lavoro o dovrebbero costituire la base per la formazione di piccole proprietà ? Quale soluzione ritiene lei migliore ?

Camparini. — Nelle amministrazioni dello Stato ho poca fiducia. Per le piccole proprietà, ripeto quanto ho detto prima. Piccola proprietà soltanto dove le condizioni tecniche ed economiche siano favorevoli al loro sviluppo, altrimenti vi sono nettamente contrario.

Ruini. — Non è favorevole a forme cooperative di proprietà ?

Camparini. — Sì, a mio avviso tutto il lavoro che s'era cominciato a fare prima del fascismo, noto sotto il nome di imprese collettive ed affittanze collettive, aveva cominciato a dare buoni risultati, e dovrebbe essere ripreso.

Ruini. — Lei quindi considera la necessità di porre un limite alla proprietà di terreni, in maniera che l'eccedenza venga espropriata, possibilmente per la formazione di proprietà collettive e di piccole proprietà (ove ricorrano le condizioni e l'ambiente sia tale da consentirle), o per la gestione in forma di affittanze collettive.

Camparini. — Bisogna precisare diversi punti. Uno, per me fondamentale, è l'ampiezza dell'azienda, al di sotto della quale non si può scendere, ampiezza da stabilire caso per caso.

Ruini. — Quando si forma la piccola proprietà, o dove essa già esiste, la riforma agraria dovrebbe occuparsi anche di coordinare queste piccole proprietà con un legame consorziale cooperativo, per quanto concerne la direzione tecnica, gli acquisti, l'uso delle macchine, la trasformazione dei prodotti.

Rossi Doria. — Comunque la riforma agraria è articolata da due elementi, il primo dei quali è la riforma fondiaria, cioè il passaggio della proprietà della terra dall'una all'altra categoria ; il secondo è la costituzione di organi cooperativi consorziali che rafforzino la produzione. La legislazione agraria dovrebbe quindi ispirarsi sostanzialmente a questi due criteri.

Camparini. — Una riforma agraria non demagogica deve tendere a un innalzamento della produzione. La riduzione delle proprietà mira evidentemente a questo scopo. Se da una parte affermiamo che le proprietà troppo grandi devono essere ridotte, dall'altra parte dobbiamo anche dire che quelle che sono troppo piccole devono essere messe in condizioni, attraverso forme consorziali e cooperative, di potere usufruire dei vantaggi della grande proprietà.

Ruini. — Lei non esclude, anzi favorisce forme collettive in proprietà o in affittanza. Nel caso della affittanza, pensa sia più utile che essa venga a concretarsi su terreni espropriati o su terreni lasciati ai privati ?

Camparini. — Rientriamo sempre nella questione politica.

Rossi Doria. — Lei enuncia sempre il principio realistico che qualunque soluzione della questione agraria è legata alla forza politica. Ma se l'ampiezza del limite della proprietà è questione politica, mi pare che la forma di applicazione del limite e cioè, esproprio, obbligo di vendita, affittanza o enfiteusi, prescinda dalla questione politica. Si tratta di vedere un determinato stato sociale se si realizza meglio in una forma o in un'altra.

Camparini. — Prima di tutto occorre esaminare qual'è la posizione dell'attuale proprietario. Non possiamo, anche per una questione di giustizia, trattare alla stessa stregua il latifondista assenteista e il proprietario che s'è occupato attivamente del suo terreno.

Rossi Doria. — Non crede che si potrebbe proteggere quest'ultimo con un limite più vasto e col criterio della subordinazione del limite alla trasformazione ?

Camparini. — Non mi sento di rispondere così all'improvviso. In ogni caso, i punti fondamentali da tenere presenti sono la direzione tecnica e l'istruzione dei contadini. Se prendiamo le statistiche si rileva che le terre italiane sono in gran parte nelle mani di contadini piccoli proprietari (tenendo presente che le grandi proprietà a mezzadria sono sempre, anche se indirettamente, nelle mani dei contadini), e la loro istruzione tecnica è deficiente.

Ruini. — Qual'è secondo lei il modo più conveniente per avviare a una effettiva educazione tecnica il contadino ? Affittanze collettive o forme di mezzadria a podere ?

Camparini. — In certi ambienti è meglio l'affittanza a conduzione unitaria.

Rossi Doria. — Lei crede che la riforma agraria, oltre l'esproprio e l'abolizione del monopolio terriero, debba avere come scopo la redistribuzione della terra fra i contadini, per soddisfare le esigenze di questi ultimi di aver sufficiente terra, con sistemazioni colturali stabilite, o viceversa bisogna sopratutto mirare a cambiare gli attuali rapporti dei contadini con la terra, nella misura del possibile ?

Camparini. — Io credo che nella zona collinosa della Toscana, specialmente dove c'è ricchezza, la mezzadria sia ancora la soluzione migliore. Ma bisogna stare molto attenti al rapporto fra la capacità lavorativa della famiglia colonica e la superficie del podere ; vi deve essere equilibrio fra i due elementi. Quando questo equilibrio non c'è , le cose vanno necessariamente male.

Rossi Doria. — Passiamo ai problemi dei contratti agrari, incominciando da quelli che esistono in Toscana.

Come indirizzo generale, lei ritiene che l'eventuale modifica del contratto di mezzadria debba essere realizzata per trattative sindacali, mediante quindi contratti sindacalmente stipulati, ovvero debba essere regolata da apposite leggi o dalla modificazione delle norme del vigente Codice civile ?

Camparini. — Da norme contrattuali. Per me la prima cosa da ottenre è il riconoscimnto del principio di società fra le due parti.

Dal momento che si tratta di una società, di conseguenza la direzione dell'azienda dovrebbe spettare al proprietario e al mezzadro, attraverso i consigli di amministrazione. Questo è il primo punto. Non si tratta di duplicità di comando, ma di un organo in cui tutti gli azionisti siano rappresentati.

Ruini. — Quindi lei vede una forma di compartecipazione alla direzione dell'azienda del mezzadro e del proprietario. Ma praticamente questo già esiste.

Camparini. — C'è di fatto, entro certi limiti, in molti casi, ma in molti altri no. In special modo nelle piccole proprietà capitalistiche che appartengono a professionisti, composte di un paio di poderi, è il mezzadro che fa tutto.

Rossi Doria. — Altro punto interessante : quali argomenti dovrebbero essere specificatamente trattati dalla legge e quali, viceversa, dovrebbero essere riservati alle trattative sindacali ?

Camparini. — Anche questa è una domanda che esige uno studio adeguato per poterle dare una risposta.

Rossi Doria. — E per le ripartizioni degli utili ?

Camparini. — Se si tratta di una società, come ho detto, si dovrebbe dedurne che la ripartizione degli utili dovrebbe essere fatta secondo i conferimenti delle due parti, in misura uguale. Le modalità dei conferimenti saranno stabilite in seguito. V'è il conferimento del capitale e quello del lavoro, e la ripartizione degli utili dovrebbe tener conto di entrambi i tipi di conferimento ; quindi, di contro alla ripartizione classica al 50 %, o un conguaglio, o una ripartizione che tenesse conto dei vari conferimenti. Questo dovrebbe, mi pare, essere affermato, almeno in linea di principio.

Rossi Doria. — La ringrazio a nome dell'intera Commissione per le sue interessanti risposte.

Interrogatorio del sig. ANTONIO ZINI

Segretario della Federazione dei lavoratori della terra di Firenze

(31 marzo 1946, in Firenze)

Rossi Doria. — Ritiene opportuno introdurre un limite al diritto dei privati di possedere fondi rustici ?

Zini. — Ho pensato molte volte a questo problema. Se il proprietario è veramente conscio dei suoi doveri, si può anche consentire al mantenimento del diritto di proprietà, ma questo diventa pericoloso quando è strumento di sfruttamento. Se si pensa alla grande proprietà terriera, si constaterà che vi sono moltissimi proprietari che hanno costruito belle ville sui loro terreni, con bagni, campi da tennis, piscine, ecc., con tutti i conforts, ma non si sono mai preoccupati delle case coloniche, delle attrezzature poderali, delle stalle per il bestiame, degli strumenti e dei macchinari da lavoro. Il proprietario di quella ricca villa, anche se possiede due poderi soltanto, non è proprietario nel senso vero della parola, ma uno sfruttatore. Ed allora se ci fosse una legge che stabilisse, per esempio, che la piccola proprietà non va toccata, quella legge favorirebbe anche degli sfruttatori ; e d'altro canto perchè non dovrebbe essere consentito ad un proprietario di un complesso di quaranta o cinquanta poderi, che sa fare il suo dovere e contribuisce al miglioramento continuo dell'azienda, di mantenere la sua proprietà ?

Si sa dove spesso in un'azienda va a finire il reddito fondiario ; c'è il maestro di casa, il fattore, il sottofattore, il terz'uomo, il guardiacaccia : tutte queste spese vanno addebitate alla fattoria. Ma se invece il proprietario cura personalmente la sua azienda, l'amministra da sè, fa, insomma, il suo dovere di proprietario, quante minori spese verrebbero addebitate alla sua fattoria !

Ruini. — Lei pensa che sia necessaria una direzione tecnica o pensa che il colono possa partecipare alla direzione della azienda stessa ?

Zini. — È necessario sopratutto che il contadino s'istruisca ; sappia veramente fare il suo mestiere ; bisogna renderlo cosciente delle sue capacità e appunto per questo deve far parte della direzione dell'azienda.

Rossi Doria. — Lei ritiene quindi che una legge di riforma agraria debba colpire la proprietà che non assolva alla sua funzione sociale, cioè in quanto non migliori i fondi stessi e non assista quel materiale umano che è la parte principale dell'agricoltura. In tal caso che cosa è necessario stabilire ?

Zini. — Che questo proprietario deve essere espropriato dallo Stato, a favore dei contadini, che pagheranno il terreno secondo il prezzo di stima. Io escludo assolutamente che proprietario ne divenga lo Stato, in quanto, se lo Stato fosse il proprietario, il contadino sarebbe continuamente incatenato e non avrebbe la più piccola possibilità di vita. Tutte le terre diventerebbero uguali e tutti i contadini inevitabilmente diventerebbero pessimi, perchè si annullerebbe la scala dei valori morali e materiali. Non si può trasformare la gamma di mentalità contadine che ci sono in Italia in una sola : bisognerebbe che l'Italia fosse tutta montagna o tutta pianura. L'Italia non può essere trasformata in un grande *kolkhoz*.

Ruini. — Cioè praticamente lei desidererebbe la formazione di piccole proprietà.

Zini. — Io penso che ogni famiglia deve avere il suo podere.

Ruini. — Ci sono terreni anche in Toscana, dove però non è possibile formare un podere di 15 o 20 ettari, perchè economicamente conviene fare coltivazioni su più larga scala.

Zini. — Si potranno allora fare delle cooperative. Io ho molta fiducia in esse se sono formate da onesti lavoratori ed hanno una buona direzione tecnica.

Ruini. — Un direttore tecnico stipendiato ?

Zini. — Sì un direttore tecnico che non sia compartecipante.

Rossi Doria. — Vorremmo approfondire il suo pensiero sulla riforma agraria. Lei innanzi tutto esclude senz'altro una riforma agraria che abbia per oggetto la grande proprietà come tale.

Zini. — Assolutamente. Io ammetto l'espropriazione assoluta nel solo caso che il proprietario manchi alla sua funzione sociale.

Rossi Doria. — Un altro punto che vorremmo chiedere sulla riforma agraria, è questo : ci sono zone nelle quali la mancata trasformazione, cioè il permanere di una agricoltura estensiva e rudimentale è dovuto non tanto al mal volere degli agricoltori, quanto al fatto che per essi effettivamente è il sistema più conveniente.

Zini. — È un malvolere anche quello.

Rossi Doria. — Allora, anche nelle zone dove tutta l'agricoltura deve essere trasformata si deve costituire la piccola proprietà contadina, o viceversa, conviene in un primo tempo almeno affidare l'opera di trasformazione a enti di colonizzazione, di riforma agraria, per dare la terra in un secondo tempo già trasformata ai coloni ?

Zini. — Noi in Romagna avevamo due terzi della nostra terra sommersa dalle acque. Questa terra è stata bonificata, con l'assistenza delle cattedre ambulanti, dai lavoratori che l'hanno presa in cooperativa : essi hanno fatto delle cooperative di prim'ordine creando bellissime fattorie, dotate di ogni impianto. Bisogna però che gli enti di bonifica siano controllati, perchè so per esperienza che almeno quattro quinti dei milioni che lo Stato dà, vanno a finire in tasca degli amministratori e non ai lavori cui sono destinati. Di qui la necessità che si provveda ai lavori di bonifica con enti cooperativi o enti di bonifica dipendenti da un consiglio di amministrazione in cui ci siano anche gli stessi lavoratori.

Rossi Doria : — E cosa pensa della mezzadria ?

Zini. — Ritengo che la mezzadria non sia strumento idoneo al progresso dell'agricoltura in quanto essa è nata in un periodo in cui l'uomo non aveva idea di quello che è il valore umano come libertà, capacità, valore di sè stesso ; tempi in cui pochi erano i lavori da fare, scarso il progresso tecnico ; ora invece, con i nuovi sistemi di coltivazione, la realtà è profondamente mutata.

In ogni modo perchè la mezzadria sussista, è necessario che il contadino venga effettivamente considerato come socio e gli sia concesso il diritto di partecipare alla direzione dell'azienda.

Ruini. — E cosa pensa della ripartizione dei prodotti ?

C'è stata prospettata una proposta di modifica che vorremmo sottoporre al suo giudizio e cioè : invece di fissare una quota fissa del 50 o del 60 % per tutti i poderi che hanno diversità di conduzione, si lascia la possibilità di una libera contrattazione fra il proprietario ed il mezzadro, nel senso che il proprietario di un buon terreno possa dare il 40 %, mentre quello di un cattivo terreno possa dare anche il 60 - 70 %.

Zini. — Non sono favorevole in questo campo alla libera contrattazione, perchè ci riporterebbe a cinquanta anni fà, allorchè un contadino, che a fine settimana non aveva trovato ancora un podere, era costretto a prendere il primo che gli veniva offerto.

Sono contrario sopratutto perchè il colono è ignorante, dotato solamente di una certa furberia - che più che furberia è sospetto - per cui nella contrattazione si troverebbe in evidente stato di inferiorità.

Rossi Doria. — Quindi concludendo è contrario alla mezzadria ; vorrebbe sostituire il contratto di mezzadria con un altro tipo di contratto, per esempio quello di affitto a miglioria ?

Zini. — Sì.

Ruini. — Nel contratto di affitto a miglioria non le pare che il canone sia effettivamente troppo elevato, tanto da rendere l'affitto in definitiva un sistema di sfruttamento ? Come crede che debba venire regolato ?

Zini. — Questo compito potrebbe essere affidato all'agronomo condotto o ai consigli comunali dell'agricoltura.

Rossi Doria. — La ringrazio a nome della Commissione per le sue risposte.

Interrogatorio del sig. PIETRO RISTORI

Segretario della federazione toscana dei lavoratori della terra - ex sindaco di Empoli

del sig. NINCHERI e del sig. BESSI

Contadini

(31 marzo 1946, in Firenze)

Rossi Doria. — Ritiene lei che il contratto di mezzadria sia strumento idoneo al progresso dell'agricoltura ?

Ristori. — Io ritengo che il contratto di mezzadria riveduto e profondamente modificato può avere ancora una funzione importante nel progresso dell'agricoltura. A mio avviso una delle prime modifiche da apportarsi è quella di stabilire la partecipazione alla direzione tecnica, amministrativa dell'azienda da parte dei coloni, per mezzo della commissione di fattoria.

Perchè la partecipazione alla direzione tecnica, amministrativa dell'azienda possa essere efficace occorre, secondo me, istituire un organo che, nel caso di controversie fra la commissione di fattoria e il propietario, abbia funzioni di consulenza. Questo organo potrebbe essere eventualmente l'agronomo condotto o lo stesso Ispettorato agrario, più efficacemente articolato di quanto non lo sia oggi. L'opinione di questo organo, nella valutazione delle esigenze dello sviluppo della produzione per i miglioramenti fondiari o per eventuali incrementi colturali, dovrebbe essere decisiva.

Rossi Doria. — Quindi dovrebbe essere un organo tecnico ufficiale, non una commissione provinciale arbitrale ?

Ristori. — L'uno o l'altra indifferentemente; l'essenziale è che sia efficace e sopratutto di un'obiettività assoluta, cioè che non tenga conto degli interessi delle parti in giuoco.

In secondo luogo bisognerebbe modificare quell'articolo del contratto in uso che dice: la locazione si intende prorogata di anno in anno se non avviene la disdetta. Ora la disdetta — suscettibile di essere emanata anno per anno a discrezione del proprietario — è un'arma nelle mani di questi. Io perciò modificherei l'attuale contratto considerandolo come un contratto di società a carattere permanente; la disdetta dovrebbe essere data dal proprietario soltanto in casi di violazione del contratto.

Una commissione sindacale paritetica poi dovrebbe esaminare il caso e decidere se la disdetta è giustificata o meno.

Rossi Doria. — Bisogna considerare che la disdetta, la maggior parte delle volte, è data non tanto per violazione del contratto, nè per avversione del proprietario verso il colono, ma per il fatto che sono subentrate modificazioni nel fondo o nella famiglia colonica, che giustificano la necessità di rendere più adeguato il fondo alla famiglia o la famiglia al fondo.

Se, per esempio, la famiglia, a seguito del matrimonio dei figli, deve lavorare un fondo troppo grande, il proprietario, nell'interesse della buona conduzione, si trova costretto a disdettare i vecchi coloni e a mettere al loro posto una famiglia più numerosa ; tuttavia il colono non può essere accusato di violazione di contratto. In questo caso come si potrebbe intervenire ?

Ristori. — Le famiglie coloniche si modificano molto spesso e si può verificare anche il caso opposto a quello prospettato. Quando il rapporto fra la famiglia e il podere è insufficiente, il contadino spesso riesce, attraverso la mano d'opera avventizia o il garzonato, a condurre il podere a lui affidato in modo normale. Io credo che in questo caso non esista più motivo per la disdetta. Occorre inoltre tenere presente che lo spostamento di una famiglia colonica non è così semplice, come quello che si verifica licenziando un operaio da un'officina. Questo pur essendo licenziato, continua ad abitare nella casa dove ha sempre abitato, invece il contadino non solo deve cambiare lavoro, spostandosi da un podere all'altro, ma deve anche trasferirsi dalla casa colonica, cambiando comune e talvolta anche provincia. Normalmente la famiglia colonica, oltre che al podere è attaccata alla propria casa, in cui è vissuta per tanti anni e inoltre il contadino, conoscendo il podere, è in grado di dare, attraverso la sua esperienza, un maggiore contributo all'attività produttiva. V'è anche un altro elemento da considerare: il contadino, che sa di non essere passibile, ogni anno, di disdetta, si affeziona maggiormente al podere, fa dei lavori che non sono sempre di sua stretta pertinenza, come migliorie fondiarie nel vero senso della parola. Il contadino invece se non ha la sicurezza che il frutto del proprio lavoro verrà mantenuto con una certa continuità, non farà più altro che il minimo indispensabile. Inoltre, altre ragioni di carattere generale e morale consigliano la mo-

dificazione del sistema della disdetta. D'altra parte non si dovrà arrivare a cristallizzare un rapporto quando esso sia negativo agli effetti produttivi, ma allora lo stesso proprietario e l'organizzazione degli agricoltori, dovranno dimostrare che la disdetta è data coscenziosamente, circostanziandola inoltre attraverso un esame delle condizioni in cui si trova l'unità poderale.

Tofani. — Il contratto potrebbe rimanere annuo a tacita riconferma, salvo sottoporre, caso per caso, alla commissione arbitrale la disdetta. Non so se giuridicamente un contratto a durata indefinita abbia valore.

Ristori. — Se si afferma che si tratta di un contratto di società non vedo perchè si debba limitarlo nel tempo. Le due forme giuridicamente si uguagliano e non sono in contraddizione.

Rossi Doria. — La commissione sarebbe una garanzia per il colono, anche se agli effetti pratici non porterebbe grande differenza.

Ristori. — Io credo che essa avrebbe importanza, non solo per le conseguenze psicologiche, ma anche per quelle pratiche.

Ci sono inoltre dei proprietari che non fanno delle migliorie fondiarie nel loro podere e lo sfruttano con una conduzione insufficiente. I contadini invece sarebbero disposti a fare delle migliorie, degli scassi, delle vigne, ecc. anche per integrare il guadagno annuale che in determinate situazioni e zone è insufficiente per i bisogni familiari e anche perchè alcuni proprietari spesso rifiutano di far eseguire i lavori in parola perchè sono a loro carico.

Ora non si potrebbe dare la facoltà al colono, qualora il proprietario si rifiuti, di fare eventualmente con le proprie economie e capitalizzando lo sforzo del proprio lavoro avvenire, queste migliorie fondiarie, registrando il relativo accredito sul conto colonico ?

Rossi Doria. — Su questo problema delle migliorie, che sarebbero di spettanza del proprietario e che alcuni fanno ed altri no, lei ha considerato il caso particolare in cui, in seguito alle migliorie eseguite dal colono, viene concordato in un conto particolare un indennizzo. Ma non riterrebbe lei invece opportuno di stabilire per legge o per lo meno nel contratto, l'obbligo per il proprietario di investire annualmente una parte del reddito per migliorie nel fondo ? Quali considerazioni fa a questo proposito ? Non si potrebbe rendere obbligatoria la manutenzione, se non il miglioramento del podere ? Oppure, nel caso che il colono faccia dei miglioramenti, ritiene che abbia diritto ad un indennizzo ?

Ristori. — Prospettiamoci il prossimo avvenire che per l'agricoltura italiana non è affatto roseo. Arriveremo al momento che il rendimento delle unità produttive sarà tale da non consentire un profitto adeguato ai bisogni della famiglia colonica e al valore del capitale investito. Se inoltre si rende obbligatoria la percentuale per l'investimento in migliorie si può verificare il caso in cui il proprietario può riuscire ad occultare determinati redditi e venire così ad eludere un obbligo di carattere giuridico. D'altra parte nel caso in cui il podere, a un certo momento, fra tasse e sopratasse, dia un rendimento insufficiente ai bisogni della famiglia del proprietario medesimo, il colono dovrebbe essere autorizzato ad apportare le migliorie fondiarie.

Altro punto importante è, a mio avviso, la necessità di classificare l'unità poderale, non tanto in riferimento alla naturale fertilità del suolo o all'ubicazione dei poderi, quanto in rapporto alla produttività dei poderi stessi. Molti sostengono la necessità di suddividere i poderi secondo che siano in pianura, collina o montagna, ma io non ritengo giusta questa classificazione. Ci può essere, per esempio, un podere in pianura fertilissimo, ma non essendovi stato apportato alcun miglioramento, si può considerare di scarso rendimento in rapporto alle possibilità che potrebbe avere. Invece può esserci qualche podere di collina o di montagna, nel quale il propietario ha fatto delle migliorie, impiantato dei vigneti, ecc., che può essere considerato di prima categoria.

Rossi Doria. — Lei vorrebbe dunque classificare i poderi in tre categorie, non in base alla fertilità naturale del suolo, ma in base alle cure e alle migliorie che vi sono state apportate.

Ristori. — Si deve anche cercare di retribuire il lavoro in misura maggiore, dando al contadino la possibilità di migliorare le proprie condizioni, fino a poter diventare anche l'eventuale proprietario di un pezzo di terra.

Nel fare la classificazione dei poderi poi si deve valutare anche il numero degli ettari e le possibilità di rendimento dal punto di vista complessivo. Un podere di scarsa fertilità richiede una massa di lavoro identica, se non superiore, a quella di un terreno maggiormente produttivo.

Rossi Doria. — Bisogna però esaminare i poderi anche dal punto di vista delle varie colture; quelle di tipo industriale, per esempio, percepiscono già qualche premio di produzione.

Tofani. — Ma non crede che facendo delle differenze si verrebbero a creare delle preferenze a favore di taluni coloni ?

Ristori. — Non credo che questo pericolo esista. Le colture a carattere industriale richiedono al contadino uno sforzo superiore e una maggiore intensità di lavoro.

Rossi Doria. — Riguardo alla quota di riparto c'è la tendenza a volere aumentare a favore del contadino l'attuale quota del 50%. Non crede che se si potessero invece aumentare i premi di produzione per colture tipiche, si potrebbe sempre mantenere il principio della mezzadria? L'obiezione principale fatta al-

la quota di riparto del 60%, in occasione della revisione delle tariffe catastali, è la seguente: è risultato che il 5% di parte padronale si riduce a seconda dei poderi, appena al 20 o al 15 o al 10% del reddito netto, perciò se si spostasse un altro 10% si verrebbe praticamente ad annullare il reddito netto del proprietario. Come modifica di carattere generale, ritiene lei che la quota dovrebbe essere aumentata oppure dovrebbero essere presi accorgimenti vari come premi, ecc. ?

Ristori. — Io credo che sia necessaria una modifica del riparto dei prodotti, anche perchè occorre preoccuparsi della diserzione dal lavoro dei campi da parte dei giovani contadini reduci.

Rossi Doria. — E' il problema nei poderi di montagna, ove il compenso del lavoro colonico è così basso da non essere remunerativo e dà luogo alla miseria del contadino o allo spopolamento dei poderi.

Ristori. — Questo fatto deplorato si manifesta anche sulle colline vicino a Firenze.

Rossi Doria. — Signor Nincheri e Sig. Bessi che cosa pensano loro del contratto di mezzadria.

Nincheri. — La situazione della mezzadria del comune dove io risiedo — Sesto Fiorentino — è questa: il 90 per cento dei coloni sono insufficienti produttori di grano, il vino è completamente sparito, per cui non resta ora altro che un pò di olio. Questa situazione provoca pertanto un esodo dei contadini dalla terra, che vanno così ad aumentare la già numerosa schiera dei disoccupati.

Ristori. — Quello che ci preoccupa è il fatto che il contadino normalmente si assoggetta a lavori più gravosi con scarsa retribuzione e il datore di lavoro, per questa ragione, preferisce la mano d'opera della campagna a quella dei disoccupati di altre categorie.

Nincheri. — D'altro canto molti disoccupati della città, cercano lavoro presso i contadini, per avere almeno il pane assicurato e al tempo stesso danno addosso ai contadini che vanno a lavorare perchè — e forse non a torto — dicono che portano via loro il pane.

La ragione che sopratutto inasprisce i coloni in questo momento è che il bestiame riacquistato è stato loro addebitato; i proprietari prendono il 2% d'interesse e il contadino si trova con un enorme debito da pagare.

Ristori. — Esisteva invece un accordo che fin dopo l'immediato passaggio della guerra il bestiame riacquistato non dovesse essere addebitato al contadino, e la cosa pertanto doveva essere lasciata in sospeso in attesa di una soluzione di compromesso.

Ruini. — Quale soluzione vede al riguardo ?

Nincheri. — Noi mezzadri siamo considerati dei compartecipanti, ma praticamente siamo dei semplici prestatori d'opera. Ci troviamo infatti in questa condizione; si incomincia a lavorare la mattina, e si arriva alla sera senza aver garantito nessun guadagno alla famiglia. Siccome la rendita non basta assolutamente al sostentamento della famiglia, noi domandiamo che il proprietario tenga la tenuta a conduzione diretta.

Ruini. — Quindi passare da mezzadri a salariati.

Nincheri. — Almeno così avremo un guadagno minimo garantito e sarà garantita anche una pensione che ci permetta, dopo i sessanta anni, di non vivere completamente a carico dei figli. Questo problema fu agitato anche dopo l'altra guerra, ma poi con il fascismo fu messo a tacere.

Rossi Doria. — Volevo chiedere a Ristori, come segretario della Fedelterra: le zone disastrate per effetto della fillossera, delle distruzioni dei tedeschi, che estensione e che importanza hanno ?

Ristori. — Sono molte, specialmente nell'Alto Mugello. Ci sono poi anche molte proprietà rovinate per non avere avuto una normale manutenzione e conduzione dei poderi stessi.

Rossi Doria. — Quindi, secondo il suo punto di vista, qui in Toscana ci sono zone fortemente disastrate (come potrebbe essere quella di Sesto), ci sono zone rovinate dalla fillossera o che sono state campo di battaglia, ecc. e poi c'è una gran parte della proprietà fondiaria toscana che non ha assolto alle sue funzioni di regolare manutenzione, di miglioramento, di investimenti di capitale, ecc.

Ora lei crede che questi problemi debbano essere risolti separatamente o generalmente ?

Ristori. — Ritengo che bisogna prima individuare queste zone e dopo adottare delle misure adeguate a ognuna, perchè, oltre alla situazione di particolare disagio, c'è anche la situazione in generale dei coloni che, anche vivendo in condizioni più vantaggiose, sono oggi più coscienti del loro lavoro e perciò chiedono sul piano di una eventuale ripartizione dei prodotti, un maggior beneficio. Bisogna infatti riconoscere che la trasformazione della produzione estensiva richiede uno sforzo molto superiore a quello che normalmente avveniva in passato.

Ruini. — E Scandicci in che condizioni è ?

Bessi. — E' stata disastrata anche Scandicci, almeno in gran parte. I contadini delle fattorie in cui è realmente passata la guerra hanno abbandonato le terre e si sono trovati un altro mestiere. I proprietari di queste fattorie non possono avere il denaro sufficiente per ricostruire le case coloniche; degli olivi ne sono rimasti appena il 15% e ci vorranno una diecina di anni e più per riaverli come prima.

V'è quindi un complesso di cose che dovrà essere sistemato se si vorrà rialzare il livello produttivo.

Ruini. — Il problema della ricostruzione come si presenta ?

Bessi. — Per quanto riguarda i contadini, quelli delle zone in cui non c'era che olio, grano e vino, si

trovano in condizioni peggiori degli operai; quasi tutti smettono di lavorare e passano all'industria.

Si sentono molti, specialmente tra i reduci, che preferiscono emigrare piuttosto che continuare una simile vita.

Rossi Doria. — Naturalmente nei casi in cui i poderi devono ancora essere ricostituiti è meglio abbandonare la mezzadria per passare alla conduzione diretta con rapporti salariali, ma evidentemente il patto di mezzadria presuppone che i terreni siano in piena efficienza.

Ristori. — Infatti questi casi di esasperazione dei contadini i quali chiedono un cambiamento del rapporto di lavoro sono appunto circoscritti. Mi è stato segnalato in questi giorni il caso di una intera zona collinare nei dintorni di Firenze, in cui i contadini votato un ordine del giorno per chiedere in affitto i poderi, perchè i proprietari non se ne interessano affatto.

Rossi Doria. — Credete che nella vostra zona i contadini accetterebbero di prendere in affitto i poderi?

Nincheri. — Forse sì; ma sono in una tale condizione che avrebbero certamente bisogno di essere finanziati, e poi non so se si sentirebbero la forza di fare dei grandissimi sacrifici per tornare nelle condizioni di prima.

Rossi Doria. — Oltre a queste situazioni eccezionali, gravissime, c'è anche un problema generale, quello della legislazione avvenire. Che cosa pensate voi della riforma agraria in Toscana ?

Ristori. — Dal punto di vista sociale e politico io sarei per una soluzione radicale nel senso di nazionalizzare la terra e attuare la conduzione cooperativistica. Nello stesso tempo si potrebbe realizzare una tecnizzazione dell'agricoltura e anche uno sviluppo della meccanica agraria.

Rossi Doria. — Lei crede possibile questa riforma nei prossimi anni ?

Ristori. — Essa non è tanto utile quanto necessaria. Lo Stato, espropriando il proprietario, non coltivatore diretto, potrebbe rilasciare una determinata somma in titoli di Stato, somma che dovrebbe diminuirsi in proporzione inversa alla superficie espropriata. Io ritengo che molti proprietari sarebbero ben contenti se fra qualche anno, non rendendo più la terra, avessero un titolo di Stato anche se a modestissimo interesse. Occorrerebbe però trattare questo problema con sufficienti argomentazioni per poterlo rendere accetto anche a coloro che eventualmente lo dovessero subire.

Rossi Doria. — Da un punto di vista sociale e politico lei vedrebbe l'esproprio della grande e grandissima proprietà, in misura diversa, oppure vorrebbe che fosse sullo stesso piano di tutta la proprietà ?

Ristori. — Se si dovesse scartare, per ragioni di opportunità, l'espropriazione totale, sarei almeno per la limitazione della grande proprietà terriera.

Questa espropriazione lascerebbe disponibili in Toscana un certo numero di aziende agrarie o fattorie che, condotte col sistema cooperativistico, potrebbero servire come aziende tipo.

Ruini. — Ma queste forme cooperativistiche dovrebbero avere una direzione tecnica ?

Ristori. Indubbiamente. Una direzione tecnica in cooperazione con un consiglio di fattoria, quale già in sostanza esiste in molte zone.

Ruini. — E c'è nella mentalità del mezzadro questo desiderio di unirsi in cooperativa ?

Ristori. — E' molto diffuso; e questo in virtù della vertenza che da oltre un anno si va trascinando.

D'altra parte io penso che ci dovrebbe essere un consiglio di fattoria composto da un rappresentante per ogni unità poderale, il quale a sua volta dovrebbe eleggere un comitato direttivo che partecipasse alla direzione con la parte padronale o con la direzione tecnica o con l'incaricato nel caso che fosse una conduzione a sistema cooperativistico.

Ruini. — Quindi, se ho ben capito, questa forma cooperativistica dovrebbe essere applicata particolarmente nelle zone nazionalizzate o espropriate.

La proprietà resterebbe sempre dello Stato o dovrebbe pian piano venire trasmessa agli agricoltori ?

Ristori. — Lo Stato, corrispondendo un premio di espropriazione, ne resterebbe proprietario.

Ruini. — Quindi proprio una forma di nazionalizzazione.

Ristori. — Però bisognerebbe fare in maniera che l'usufrutto del terreno fosse esclusivamente del colono, il quale tuttavia dovrebbe pagare, oltre che le normali tasse come cittadino, anche un interesse sul valore nuovo dei titoli per i quali l'espropriazione è stata fatta.

Ruini. — E crede che in definitiva il contadino starebbe meglio ?

Ristori. — Io credo che un criterio di questo genere porterebbe un maggiore interesse del contadino al lavoro e potrebbe dar modo a una direzione effettivamente tecnica che consenta di sviluppare la produzione.

Rossi Doria. — Lei ci ha espresso una soluzione del problema della riforma agraria dal punto di vista sociale e politico. Ritiene che possano esserci altre soluzioni ?

Ristori. — Anche dal punto di vista tecnico-produttivo ho sostenuto la tesi della nazionalizzazione della terra. Bisogna però vedere l'opportunità politica di attuazione di questa soluzione. Ritengo

in ogni caso necessario limitare la grande proprietà terriera e valorizzare le aziende agrarie soggette ad espropriazione con forme cooperativistiche.

Quanto alle zone di montagna il contadino, dovrebbe essere associato, non solo al podere che molto spesso non rende a sufficienza, ma anche alla proprietà boschiva, per compensarlo della condizione disagiata in cui vive.

Rossi Doria. — Di fronte al problema della riforma agraria quando si tratta di zone estensive dell'Italia meridionale tutti sono d'accordo; quando invece si tratta di zone ad agricoltura complessa come quelle della Toscana o dell'Alta Italia, molti portano questo valido argomento; la riforma agraria produrrebbe un abbassamento di produzione e una diminuzione degli investimenti di capitale. Inoltre essa, porterebbe via una parte delle terre delle grandi proprietà Corsini, Frescobaldi, Ricasoli, colpendo così quei proprietari che hanno i poderi nelle migliori condizioni e che fanno veramente del bene all'agricoltura. Questi proprietari con che cosa sarebbero sostituiti ? O con una gestione da parte dello Stato — ma sappiamo come sia pesante e difficile ad attuarsi — o con gestioni cooperativistiche che, se anche in un lungo spazio di tempo dovessero divenire efficienti, praticamente si dimostrerebbero inefficaci, provocando così una diminuzione della produzione.

Di fronte a questi argomenti, prospettati da alcuni per ragioni di conservazione e di reazione, ma da altri anche con una certa ponderatezza nell'interesse collettivo e degli stessi contadini, io penso che è un bel rischio fare una operazione di riforma agraria in queste condizioni. Siamo noi sicuri che nello spazio di un certo numero di anni ci saranno realmente condizioni migliori, o non rischieremo di peggiorarle, di aumentare il marasma, di creare condizioni che anzichè essere favorevoli alle forze lavoratrici generino una reazione da parte degli stessi contadini ?

Ristori. — Anzitutto bisogna considerare che vi sono persone interessate a ragionare in questa maniera, d'altra parte vi sono elementi tecnici che sono incapaci di comprendere come il contadino di oggi, sia già sufficientemente maturo per una conduzione economica cooperativistica.

Io penso che se i contadini di determinate fattorie della Toscana, con l'aiuto della Fedelterra, potessero avere dieci o venti o trenta fattorie, anche con un minimo di capitale statale, si potrebbe valorizzare il loro lavoro e intensificare il rendimento, tanto da compensare, in quel primo stadio della conduzione, almeno in parte, quella che potrebbe essere una minore potenzialità finanziaria. Questa azione naturalmente dovrebbe essere aiutata tecnicamente, moralmente e politicamente. In Toscana questo non sarebbbe difficile.

Rossi Doria. — Vi ringrazio per le interessanti risposte anche a nome della Commissione.

Interrogatorio del barone LUIGI RICASOLI

Proprietario agricolo

(30 marzo 1946, in Firenze)

Rossi Doria. — Il problema della proprietà fondiaria è stato posto da varie parti nel modo seguente: deve o no la proprietà privata essere limitata? Crede lei che la limitazione della proprietà fondiaria abbia effetti utili, socialmente ed economicamente?

Ricasoli. — Tutto dipende da cosa si intende per proprietà fondiaria, cioè come si inquadra il concetto di proprietà fondiaria col concetto della superiore convenienza nazionale. Per me la proprietà fondiaria, se si vuole vedere semplicemente come esercizio di un diritto a sè stante, può anche essere considerata in senso negativo. Ma se in questo concetto si deve tenere conto del vantaggio che la proprietà può offrire all'economia nazionale, rispondo senza esitazione che, se la proprietà fa il suo dovere sociale ed economico, essa è completamente giustificata e quindi non deve essere limitata.

Rossi Doria. — Dalla sua stessa risposta sorge un'altra domanda: ove la proprietà fondiaria non adempia alla sua funzione, come accade in talune zone, lei pensa che sia necessaria una limitazione o è sufficiente l'imposizione di determinati miglioramenti?

Ricasoli. — È una questione di carattere sociale ed economico. Se si imposta da un punto di vista strettamente sociale, allora si può dire che la proprietà in certe zone non adempia strettamente alle sue funzioni. Mi riferisco a certe zone di collina, ove vorremmo veder un maggior numero di case coloniche, di lavoratori fissati stabilmente sulla terra, con dotazione di attrezzi e di mezzi di coltura adatti, avviati verso specializzazioni di maggiore reddito unitario. Se la questione viene esaminata da un lato puramente economico, bisogna sempre richiamarsi al vecchio problema, se rendono più 100 ettari di pascolo o 100 ettari trasformati in colture varie intensive. Credo che bisognerebbe seguire una via di mezzo. L'Italia, attualmente privata di tutte le sue colonie, ha necessità di dare lavoro ai suoi cittadini disoccupati, il cui numero aumenterà purtroppo di molto. Il problema gravissimo dell'emigrazione dovrà essere affrontato. Ma ecco un altro punto interrogativo. Purtroppo sappiamo che cosa intendono per libertà di accesso ai propri paesi le altre nazioni, che desiderano l'importazione della nostra mano d'opera, ma a condizione che si fissi alla loro terra. Dobbiamo perciò risolvere questo grave problema, cercando di dare all'interno il maggior possibile lavoro al nostro copioso materiale umano; il che implica la necessità di dovere anche andare contro le leggi puramente economiche. Bisognerà allora studiare la possibilità di utilizzare anche il nostro terreno che è attualmente a colture pascolative o estensive, per creare una vita economicamente favorevole a nuove unità familiari.

Ritengo inoltre che bisognerà prima di tutto, dare la possibilità ai proprietari di migliorare e trasformare le colture esistenti. A questi dovrebbe essere posta un'alternativa ben precisa: o essi migliorano le loro colture e sarà dato loro in tal caso ogni aiuto, oppure non adempiono a questi obblighi ed allora potrebbe essere applicato un qualche provvedimento di carattere eccezionale.

E in questo caso, per quel che concerne l'intervento statale, la proprietà privata deve essere sullo stesso piano di qualsiasi altra forma di conduzione collettiva. Bisogna che gli stessi maggiori benefici che lo Stato può assicurare ad un esercizio cooperativistico, siano assicurati alla proprietà privata, su basi egualitarie.

Rossi Doria. — I sostenitori della riforma agraria asseriscono che, per la costituzione di uno Stato equilibrato con base sociale larga e solida, sia più opportuna la più larga diffusione della proprietà terriera e che il rapporto del contadino con la terra sia rapporto più stretto di quello assicurato dai normali contratti agrari: da qui la ragione della riforma agraria. Cosa pensa lei a questo proposito?

Ricasoli. — Il mio pensiero è che l'Italia deve, prima di tutto, essere considerata nella sua fisionomia fisico-geografica. Io non sono per il regime fondiario molto spezzettato, cui lei allude. Nella massima parte delle nostre zone, specie in quella collinare dove è molto diffusa la coltura delle piante arboree, e dove si richiede l'impiego di notevolissimi capitali, non soltanto per l'allargamento delle colture, ma per il semplice rinnovamento di quelle già esistenti, non credo che la piccola proprietà

potrebbe dare risultati favorevoli, o per lo meno penso che se anche ne desse, richiederebbe tali sacrifici allo Stato, che probabilmente sarebbe una operazione in perdita.

Ruini. — Ma questo perchè ? Non vi è forse una forma consorziale di piccola proprietà che può avere quelle possibilità finanziarie ?

Ricasoli. — Nelle nostre zone collinari l'impianto di un ettaro di vigna, oggi costa un milione. Si tratta di sforzi che non può fare il piccolo proprietario. La media e la grande proprietà hanno la grande funzione di essere generatrici e ,distributrici dei redditi. Noi siamo i banchieri dei nostri contadini.

Ruini. — In una situazione normale di mercato, un fondo ha un certo valore : è stato affermato che il valore della produzione rappresenta praticamente il 50 % del valore del fondo, ogni anno. È vera questa affermazione ?

Ricasoli. — Il valore della produzione, attualmente, può sembrare anche elevato dato il valore di certi prodotti. Dobbiamo, però sempre tener presente, specialmente nelle zone collinari di Toscana, dove la coltura fondamentale è la vite, che una vite entra in produzione dopo tre anni, e si mantiene in produzione costante per un periodo di venti o venticinque al termine dei quali la produzione decresce rapidamente : perciò v'è la necessità assoluta del continuo rinnovamento degli impianti viticoli. Da qui l'importanza degli investimenti di capitale. Se vi sono altri redditi lordi, bisogna tener presente che una gran parte di essi deve essere accantonata per l'opera di sostituzione, per il mantenimento del capitale fondiario. Se non si tiene conto di questo, il reddito sembrerà certamente elevato, ma si tratterà di cosa solo apparente. Questa è la tragedia in Toscana della piccola e media proprietà che, in generale, in questo periodo di maggiori possibilità vedono aumentare il reddito, ma non pensano al futuro deperimento della vite. Il piccolo proprietario ritiene che nel futuro potrà disporre di un reddito maggiore mentre, invece, ciò assolutamente non sarà. Alla necessità del risparmio e futuro investimento, vanno aggiunte le tasse, i gravami fiscali che riducono sempre più il grande utile apparente.

Ruini. — Questa è anche una delle ragioni addotte per non modificare la ripartizione dei prodotti nei contratti di mezzadria. Ve ne sono altre che sconsigliano questa modificazione ?

Da un punto di vista più generale ritiene lei che il contratto di mezzadria sia utile dal punto di vista sociale ?

Ricasoli. — Non c'è niente di meglio da desiderare dal punto di vista del progresso sociale. Dal punto di vista tecnico, bisogna che la volontà, la capacità e l'attività del proprietario sappiano superare l'attitudine molto conservatrice del colono, al fine di attuare quei rinnovamenti tecnici colturali necessari al perfezionamento e miglioramento del fondo. Il colono, per la sua mentalità, specie nelle zone collinari, ove gli investimenti di capitale devono essere forti e dove ogni sbaglio vien pagato caro, sta sempre sulla difensiva. Bisogna fare una fatica enorme per persuaderlo ad introdurre miglioramenti : egli ha timore che l'innovazione porti a una diminuzione, anzichè a un aumento della produzione.

Ruini. — Vi sono state però opinioni diverse dalla sua, nel senso che talvolta esiste nel colono il desiderio di un miglioramento, che è ostacolato dal proprietario.

Ricasoli. — Il prorprietario deve fare il suo dovere. Esso deve saper migliorare economicamente il suo fondo.

Ruini. — Lei non ritiene opportuna in relazione a questa sua osservazione che cioè il proprietario deve fare il suo dovere, la creazione di commissioni arbitrali che decidano sull'attuazione dei provvedimenti richiesti dal colono o, viceversa, dal proprietario ?

Ricasoli. — Nella nostra mezzadria il più grande torto che io faccio all'organizzazione dei lavoratori, non è quello di impostare questioni di interesse che possono essere valutate come si vuole, ma creare nei confronti del proprietario il dissidio e l'odio cui il lavoratore non ha mai pensato. Questo è per me il punto più negativo di tutta l'opera che viene fatta : creare un senso di non collaborazione, un senso di continua sfiducia. Vi sono evidentemente delle ragioni politiche, ma esse sono assolutamente contrarie agli interessi nazionali.

Rossi Doria. — Lei dunque vede la riforma agraria come obbligo più severamente applicato ai proprietari di assolvere ai propri doveri. All'altra domanda poi, circa la modifica dei patti agrari, lei sostanzialmente risponde che non ne vede la necessità.

Ora non le pare che un atteggiamento di questo genere sia contrario al progresso della classe contadina ? E non ritiene invece che si possa dare ai rapporti contrattuali una sistemazione tale per cui si crei una larga partecipazione del colono alla direzione, ed al processo produttivo con l'investimento di suoi risparmi.

Ricasoli. — Per quanto si riferisce alla direzione, io credo che il contadino debba essere sempre ascoltato. Il voto consultivo del colono è assolutamente desiderabile, perchè la mezzadria è una forma di associazione molto stretta. Nelle nostre mezzadrie, quando si intraprende un lavoro, si chiede sempre il parere al contadino, lo stesso quando si tratta di acquistare il bestiame. Stento a trovar

un sol caso in cui il proprietario conduttore del fondo non senta il parere del colono, sia nelle grandi come nelle piccole decisioni.

Tofani. — Ma ammette lei che la decisione sugli atti di gestione, se pure promossa dal proprietario secondo le sue direttive tecniche, sia rimessa ad una speciale commissione mista ?

Ricasoli. — Credo che si possa effettivamente attuare qualcosa del genere. Per esempio potrebbe stabilirsi che parte del reddito dei poderi venga obbligatoriamente investito nei fondi sotto un certo controllo del colono.

Rossi Doria. — Mi interesserebbe sapere il suo parere nei riguardi delle richieste attuali, relative alla direzione dell'azienda con i consigli di fattoria. È per l'ammissione o no di questi consigli ? Quali funzioni eventuali dovrebbero avere : consultive o direttive ?

Ricasoli. — A questo riguardo sono molto preciso. Consigli di fattoria, nella forma di un vero e proprio consiglio di amministrazione in cui si decide a maggioranza, li ritengo assolutamente inammissibili. Nella forma di commissioni interne di fattoria, con funzioni consultive, credo che sia una innovazione che possa essere attuata.

Rossi Doria. — Si obietta che attualmente i rapporti di mezzadria si sono in parte modificati, per il motivo che i coloni sono oggi proprietari di metà del bestiame per cui la loro qualità di soci si è rafforzata. Essi non sono più dei semplici apportatori di lavoro, sono in realtà anche degli apportatori di capitale. Questa loro diversa fisionomia al pari di ogni altro apporto di capitale, non implica una partecipazione diretta all'amministrazione ?

Ricasoli. — Per quale titolo ? Per il bestiame ?

Rossi Doria. — È una parte di capitale notevole nell'azienda.

Ricasoli. — Escluderei ugualmente che questi consigli funzionassero da organi di amministrazione direttiva.

Rossi Doria. — Vorremmo ora sentire il suo parere su uno dei più agitati problemi : quello delle disdette. Alcuni sostengono che il contratto annuale tacitamente rinnovabile — quale è adesso — dovrebbe trasformarsi in contratto a tempo indeterminato, che la rescissione dovrebbe essere sempre fatta per giusta causa, e che il giudizio sull'esistenza o meno della giusta causa, dovrebbe spettare ad una Commissione paritetica, presieduta da un tecnico. Che ne pensa lei ?

Ricasoli. — Io penso che i buoni coloni non abbiano bisogno di commissioni paritetiche per essere mantenuti nei loro fondi. La rotazione, del resto, offre vantaggi e svantaggi, ma comunque è indispensabile che le famiglie coloniche si adattino numericamente al podere e che l'ampiezza di questo sia in ragione diretta alla loro capacità lavorativa.

Rossi Doria. — Questa obiezione potrebbe essere una ragione da prospettarsi alla stessa commissione.

Ricasoli. — Credo che sia possibile trovare una forma temperativa. Del resto ogni buona famiglia colonica avrà sempre il suo podere. Il proprietario non licenzia mai una buona famiglia colonica. Molti sono i casi in cui le famiglie coloniche si trovano in condizioni di non potere fare più tutto il lavoro del podere. Eppure il proprietario, se si tratta di coloni capaci, preferisce aiutarli con dei braccianti, d'accordo con i coloni stessi, pur di evitare di disdettarli e sostituire una famiglia che ha dei meriti.

Rossi Doria. — Ma il colono può essere mandato via e passare in una classe sociale inferiore. Il colono che disdetta il contratto può recare un danno alla proprietà, ma danno ben maggiore subisce il colono che cessa di essere mezzadro, per ridursi camporaiolo o bracciante.

Ricasoli. — Noi vediamo, in pratica, che le buone famiglie coloniche riescono a risparmiare piccoli capitali, con i quali finiscono per comprare un podere divenendo piccoli proprietari. Questo avviene però soltanto nei nuclei colonici in cui c'è assoluta concordia famigliare.

Rossi Doria. — Ma non crede che se si incominciano a creare le condizioni per una conduzione collettiva, vi siano maggiori possibilità di trovare una soluzione per i casi in cui non si verifica il fenomeno da lei accennato ?

Ricasoli. — Le conduzioni collettive possono essere, entro certi limiti, attuate in pianura ma non certamente nelle zone collinari.

Rossi Doria. — Qual'è il suo pensiero sulla quota di conguaglio, per la perequazione di poderi di diversa cultura e di diversa attività ?

Ricasoli. — Effettivamente esiste una notevole differenza fra poderi di alta collina, che possono essere scarsamente redditizi, e poderi di media collina e di pianura. Quindi la compensazione, attraverso una quota di conguaglio, risponde a giustizia, ed è certamente utile. Ma come si può fare questo conguaglio ? Bisogna pensare che anche il proprietario di poderi in alta collina e in media montagna, subisce le stesse avversità.

La compensazione degli effetti della divisione del reddito su basi non paritetiche, può farla la grande proprietà, con i maggiori benefici che ritrae dai poderi situati in zone migliori e che vengono a indennizzarla del minore reddito che trae dai poderi di più difficile lavorazione e meno produttivi. In questi casi la compensazione è automatica : cioè a dire, in questi casi il proprietario eseguisce i la-

vori di mantenimento del capitale fondiario con le rendite di altri poderi.

Ruini. — Nella prospettiva di dover abbandonare la politica autarchica e di protezione, seguita in quest'ultimo periodo di tempo, quali conseguenze potrebbero verificarsi per la nostra agricoltura ? Quali possibilità esistono di trasformare le nostre colture in altre che siano in grado di reggere la concorrenza estera ?

Ricasoli. — Non è un problema semplice. A me sembra che, per rispondere, si debba innanzi tutto dividere l'Italia nettamente in due zone: zona a nord e zona a sud della trasversale appenninica.

L'abbandono immediato e improvviso della protezione doganale e della politica autarchica credo che sarebbe assolutamente disastroso, specialmente nella zona a sud ; escluso, s'intende, il lembo estremo d'Italia, ove prevalgono le culture agrumarie.

Mi riferisco all'Italia centro meridionale, che ne riceverebbe effettivamente un contraccolpo fortissimo. In Toscana, nell'Umbria, nelle Marche, le conseguenze sarebbero minori non per il fatto che gli effetti dell'abolizione dei dazi protettivi sarebbero meno dannosi, ma per il fatto che il colono mezzadro, che di per sè stesso è conservatore seguiterebbe a produrre il grano, sia pure sfruttando progressivamente le risorse del terreno, anche perchè non saprebbe che cosa sostituire ad esso. Si possono aumentare i prati e le colture foraggere, ma non ovunque. Nelle zone collinari la coltura del fieno è già in uso, per foraggiare il nostro bestiame. Ma la coltura foraggera si sostiene, anche lì, per un miracolo di equilibrio. Basta vedere che cosa succede in annate di siccità, come quella che abbiamo passato l'anno scorso.

Gioca poi in questo campo una questione psicologica. Il contadino toscano rinunzierà mal volentieri a produrre il grano, perchè esso ha una mentalità autarchica per eccellenza. Il suo podere è il suo piccolo regno, ed in esso deve produrre quanto è fondamentalmente necessario per nutrire la famiglia: è questa la ragione per cui in Toscana l'agricoltore è riuscito molte volte a salvarsi nelle annate cattive o sfortunate: perchè produce raccolti variati. Senza dubbio si avrà un notevole restringimento della superficie a grano e non solo nella zona maremmana, ma anche in altre zone. E quella psicologia di cui parlavo, che non potrebbe essere vinta se non in un tempo abbastanza lungo, indurrebbe ad abbandonare, per esempio, le concimazioni.

Ruini. — Ma vi sarebbe la possibilità di avere i mezzi di produzione, le macchine agricole, i concimi, ecc. a minor costo, il che potrebbe fare diminuire i prezzi.

Ricasoli. — Forse. Naturalmente tutti i costi scemerebbero, ma non credo che effettivamente si potrebbe riuscire mai a produrre il grano alle 18-20 lire il quintale del Canadà.

Noi abbiamo fatto sforzi notevolissimi e un lavoro di miglioramento di lunghi anni, e siamo riusciti a produrre in zone aride, sassose e impervie, una media di quattordici o quindici quintali di grano per ettaro. Si tratta di un risultato già abbastanza ragguardevole. Ma non è sufficiente. Lei capisce quindi che per la cerealicoltura senza dubbio non sarebbe consigliabile l'abolizione completa del regime doganale e comunque non immediatamente, perchè riceverebbe un troppo forte contraccolpo in una buona parte delle zone che vivono di essa.

Ruini. — Mi pare che, come conseguenza, potremmo anche dire che l'immediato abbandono determinerebbe una crisi. Ma allora mi permetto di chiedere quale altro sistema diverso dall'abbandono immediato del protezionismo si dovrebbe seguire.

È opportuno certamente assicurare a tutti i produttori, un maggior prezzo a danno del consumatore. Ciò potrebbe essere fatto sia col dazio doganale, sia con un sistema di aiuti diretti in zone che sono meno economicamente atte. Questi aiuti poi potrebbero consistere sia in contributi graduati per le zone investite a grano, sia in contributi per l'agricoltore che trasforma la zona a grano, ad esempio, in zona a foraggio.

Di questi tre sistemi: protezionismo doganale, aiuto finanziario graduale per gli agricoltori che coltivano a cereali, oppure aiuto diretto per la trasformazione delle colture, quale pensa che potrebbe essere il migliore e attuabile più economicamente ?

Ricasoli. — La domanda necessita una premessa. V'è la possibilità di trasformare e trovare la coltura sostitutiva in una certa parte importante del territorio nazionale, incrementando — e mi pare che non vi siano che queste due soluzioni — o le colture arboree o quelle foraggere.

Riguardo alla domanda in sè stessa rispondo che non vedo la possibilità di rinunziare al protezionismo doganale, sia pure da dosarsi ed attenuarsi, per determinare categorie di prodotti agricoli. La produzione agricola in Italia è per buona parte nella penisola un miracolo di equilibrio e di sforzo di capitale e di lavoro, nonchè una dimostrazione di attaccamento degli italiani alla loro terra.

Credere che sia possibile abolire i dazi doganali su tutti i prodotti e concedere unicamente dei premi di coltura per sostenere la coltivazione dei cereali mi sembra estremamente azzardato. Si metterebbe probabilmente in un rischio mortale l'intera produzione agricola italiana, giacchè non vedo quali prodotti potrebbero resistere alla concorrenza dei prodotti di massa esteri. Se dovessimo rinunziare comunque a una forma di protezionismo doganale accentuato, mi pare che non ci sarebbe altro che intensificare la frutticultura, nelle zone special-

mente della pianura padana, e dell'estremo lembo d'Italia, in Sicilia; intensificare la produzione orticola nelle zone dove sarà possibile l'irrigazione, e, sopra tutto, aumentare il nostro patrimonio zootecnico attraverso la estensione delle colture foraggere. In Toscana, dove c'è la mezzadria, e data la nostra particolare economia agraria e la psicologia particolare del contadino, questi rinunzierà malvolentieri al grano.

In Toscana tale possibilità si presenta migliore, sotto certi aspetti, che in altri posti. Qui abbiamo in gran parte le colture foraggere, che rientrano nella normalità delle nostre rotazioni agrarie e quindi sarà questione di spostare a foraggio una parte del terreno a grano e di indurci a modificare i nostri sistemi di rotazione agraria. Questo è però connesso a problemi di carattere economico abbastanza gravi, come l'aumento della possibilità di capienza delle stalle, ecc.

Questi problemi sono tutti collegati. In collina l'olivo riceverebbe un gravissimo contraccolpo.

Ruini. — Forse più pericoloso in Toscana, che nel resto della penisola.

Ricasoli. — Per me il problema è uguale in tutta Italia. A dazi doganali aboliti l'olio di semi esteri verrebbe in Italia a un prezzo pari a un terzo del costo di quello di oliva di produzione locale. Per me, perciò, esso è un prodotto da proteggere se non vogliamo che la coltivazione sia abbandonata. Quanto alla vite va considerato che l'importanza dell'esportazione di vino, specialmente in un regime di libertà accentuata — sia pure posto che gli altri paesi non mettano vincoli doganali eccessivi — molte volte è un'illusione. Abbiamo sempre sbagliato sotto questo aspetto, abbiamo sempre creduto che il nostro vino debba venir comprato per i nostri begli occhi, cioè che possiamo esportarlo come si vuole, guardando solo all'interesse della singola categoria produttrice. Viceversa sostengo questo principio, che ho ribadito anche ultimamente al convegno italo-americano di Firenze, a proposito del commercio nazionale di esportazione: quando un prodotto esce dal territorio nazionale non rappresenta più una ditta o una persona, ma rappresenta la nazione. E l'ambasciatore del grado di perfezione e di civiltà che ha un paese; del grado di organizzazione commerciale e della mentalità che hanno i cittadini.

Quando lei manda migliaia e migliaia di casse o centinaia di migliaia di fiaschi e fiaschetti, di bottiglie di vino sul mercato straniero, il consumatore del paese importatore dà il suo giudizio, confrontando il prodotto che si esporta dall'Italia, con quello che forniscono la Francia, la Grecia o altri paesi vinicoli.

Quando si parla di produzione di massa a tipo costante, e cioè ottenuto dai singoli produttori in zone di pianura uniformi, vi è la possibilità di riunire il prodotto attraverso un'organizzazione collettiva di cantine sociali, per la preparazione comune del prodotto, perchè i produttori vi sono abbastanza proclivi; sanno che il loro prodotto è uguale a quello dei vicini e quindi non è possibile, con evidente loro danno, che il loro prodotto sia sottovalutato in confronto di quello degli altri. Ma nelle zone di collina, il produttore diviene geloso del suo prodotto. Ci troviamo spesso d'accordo con quei contadini che hanno fiducia in noi e ci vendono volentieri tutta o parte della loro produzione vinicola. Ma intuisco le difficoltà che sorgerebbero se li obbligassimo a riunire le loro partite di vino per creare un determinato tipo di prodotto! Ognuno troverebbe migliore il proprio prodotto in confronto di quello di altra zona anche finitima.

Noi abbiamo sempre commesso un grave errore giudicando il vino per la gradazione alcoolica che ha. Mi occupo di questo problema da venticinque anni senza riuscire, purtroppo, a ottenere nulla di concreto. Ma, in ogni modo, se vogliamo fare una buona esportazione di vino, bisogna guardare non tanto alla quantità, quanto al valore.

La Francia, che ha saputo valorizzare al massimo i suoi prodotti, ricava un introito lordo di esportazione almeno doppio del nostro con quantitativi esportati su per giù uguali. Noi dobbiamo lavorare tenendo presente la concorrenza internazionale, pensando che abbiamo a che fare con Paesi che hanno saputo fare meglio di noi, che sono molto più conosciuti sui mercati ed hanno acquistato ormai un prestigio che noi purtroppo non abbiamo.

Ritengo quindi, se vogliamo aumentare la nostra esportazione vinicola, che ciò sia possibile con i nostri prodotti di qualità, cominciando a stabilire, in Italia quali sono i vini di massa di grande consumo, che sono magari anche buoni con tutte le caratteristiche che l'industria specializzata di massa può dare; ma sopratutto quali sono i nostri vini di qualità, che devono essere circoscritti per zona e valorizzati per denominazione.

Ruini. — Qual'è il suo pensiero in merito al problema dei vini tipici?

Ricasoli. — Credo che la legge del giugno 1937 sia una pesante ed inutile costruzione. Conserverei il principio, ma bisognerebbe ritornare alla legge del luglio 1930 che prevedeva la costituzione dei consorzi fra i produttori delle zone pregiate, delimitate con tutta accuratezza, con l'intervento governativo. I consorzi poi agirebbero per la valorizzazione di un marchio specifico collettivo, dando la garanzia riferita al prodotto di quel determinato comprensorio. La difesa dell'origine del prodotto, fatta sotto forma consortile, può essere un buon mezzo per fare capire al consumatore che un dato vino è sottoposto a un determinato controllo.

I produttori volendo si possono anche liberamente associare nel consorzio. Ma non si deve dimenticare che in Toscana, proprio per una delle ragioni cui accennavo circa l'onestà sociale del patto mez-

zadrile, se il proprietario ha voluto vivere ha dovuto diventare al tempo stesso industriale. Ogni fattoria infatti in Toscana produce uva: padrone e contadino si dividono il prodotto, ma il proprietario ha dovuto attrezzarsi per valorizzare il suo vino anche attraverso una successiva fase commerciale ed anche industriale: in Toscana non si vende l'uva o il mosto greggio come in altre zone d'Italia. Se il proprietario toscano non valorizzasse egli stesso con la massima economia il suo prodotto non potrebbe far fronte molte volte alle spese di gestione.

Ruini. — Lei crede che in Toscana questa formazione di agricoltori industriali sia avvenuta perchè sono stati gli stessi agricoltori che hanno presa l'iniziativa, o perchè è mancato un intervento diretto governativo efficiente?

Ricasoli. — L'industria vinicola vera e propria, in grande stile, ha una storia abbastanza recente. Lo sviluppo di carattere commerciale e industriale risale a questi ultimi settanta o ottanta anni. Che questa necessità sia sorta per mancanza dell'industria che comprasse l'uva, non lo credo. Ritengo invece che il proprietario toscano lo abbia fatto, come ho sopra detto, per necessità ed opportunità insieme.

In Toscana, difatti, la fattoria non il podere è l'unità: unità di carattere tecnico, economico e sociale. Il proprietario non è lontano dal lavoratore, come può esserlo in altre zone d'Italia, dove il lavoratore è un qualsiasi bracciante. Il mezzadro, in Toscana, è il vero socio del proprietario, pure se ciò non è scritto nel patto; il proprietario, pure se è il dirigente, si consiglia con il mezzadro anche agli effetti della gestione del fondo.

Ruini. — Ritornando all'argomento, lei prevede la possibilità di sviluppo dell'industria autonoma vinicola o pensa che sia conveniente mantenere la forma dell'agricoltore-industriale?

Ricasoli. — Credo che sia più conveniente mantenere la forma dell'agricoltore-industriale, perchè essa è lo scalino intermedio, dato lo sviluppo dell'industria e del commercio, fra la prima produzione e il perfezionamento industriale: questo dico in maniera particolare per l'industria dell'invecchiamento dei vini.

Ruini. — Ricordando quello che ha detto poco fà, e cioè che vi sono zone ove già i grandi proprietari o anche i medi proprietari hanno organizzato tecnicamente bene questa trasformazione, vi sono zone ove vi sarebbe la possibilità di consorziare attraverso cantine sociali, e zone speciali di collina ove sarebbe difficile creare l'unità di lavoro fra i vari agricoltori, non ritiene auspicabile un incoraggiamento alla formazione di stabilimenti enologici industriali che raccogliessero i prodotti e li trasformassero con forme tecniche moderne, sopratutto nelle zone ove non esistono grandi proprietari o la possibilità di creazione di cantine sociali?

Ricasoli. — La forma cooperativistica potrebbe essere senza dubbio la più attraente dal punto di vista generale, e non è vero che siano mancate leggi in tal senso; vi sono leggi specifiche (come quella del 10 giugno 1937) che dànno la possibilità di costituire cantine sociali ed enopoli.

Molte di queste forme di esercizi collettivi possono essere senza dubbio incoraggiate, ma bisognerebbe che esse fossero sullo stesso piano fiscale in cui è tutto il resto dell'industria: altrimenti si creano delle condizioni di squilibrio e di favoritismo che permettendo di diminuire il costo del prodotto creerebbero concorrenze ingiuste e conflitti di interessi.

Ruini. — Lei pensa che vi sia la possibilità di una effettiva e notevole esportazione di vino in questo periodo, o nel prossimo avvenire?

Ricasoli. — Attualmente l'esportazione è già incominciata verso la Svizzera, esportazione però estremamente difficile dovendosi procedere attraverso compensazioni di merci: sistema che oggi è un male assolutamente necessario.

L'unica possibilità di fronteggiare lo squilibrio dei prezzi è lo scambio compensato, che, nella nostra attuale situazione, costituisce l'unico commercio possibile. Lo scambio in compensazione è molto facile sulla carta ma, quando si passa alla pratica attuazione, sorgono infinite difficoltà.

Ma a parte il sistema in compensazione o di libertà di scambio la ripresa di esportazione esiste perchè v'è richiesta da parte dei mercati transoceanici. Il Brasile richiede i nostri vini; gli Stati Uniti d'America ugualmente. Anche l'Inghilterra comincia e richiederne, sia pure con una certa limitazione dovuta alla particolare necessità di difendere la sua valuta.

A Firenze esiste il Consorzio per la difesa del vino tipico del Chianti, costituito fino dal 1924, che s'è sempre mantenuto in vita in tutti questi anni, malgrado gli attacchi concentrici mossigli da molte parti. Esso ha espresso proprio in questi giorni ai Ministri dell'Industria, del Commercio Estero e dell'Agricoltura, i suoi voti perchè la nostra riapparizione sul mercato estero avvenga in modo diverso dal passato; che cioè l'esportazione sia organizzata con maggiore serietà di quanto non s'è verificato fin'ora. I Paesi importatori sono disposti anche a pagare di più, se i prodotti che vengono loro offerti sono ottimi e rispondono a determinate esigenze.

Quanto al problema del marchio, ritengo che si debba anticipare la creazione dei Consorzi dei vini prègiati con marchio locale. Il marchio nazionale di esportazione, che ha reso segnalati servizi per altre merci, come per esempio per i prodotti ortofrutticoli (si tratta di verificare la qualità, le dimensioni, ecc. caratteristiche insomma, appariscenti) per il vino ha dato luogo a grossi inconvenienti. La legge sul marchio nazionale di esportazione è

zoppa, in quanto le manca uno dei pilastri di fondazione: cioè la legge che disciplini la produzione ed il commercio dei vini di origine pregiata.

Essa parla di caratteri organolettici e chimici e non di provenienza del vino. Si è creduto di poter regolare la materia dei vini pregiati con l'indicazione di determinate caratteristiche fisiche o chimiche che poi non corrispondono alla realtà, perchè i caratteri dei vini pregiati non sono soltanto questi.

Quindi il marchio nazionale è pericoloso, perchè lo Stato si fa garante di prodotti che molte volte non corrispondono alle qualità denunciate, mettendo in giuoco il suo prestigio. Credo che il controllo debba essere fatto sia alla produzione che al momento dell'esportazione, ma senza apposizione di marchi nazionali: per i vini pregiati devono bastare i marchi locali dei consorzi dei produttori di vini pregiati.

Il consorzio deve essere responsabile, sempre sotto la vigilanza governativa; il consorzio ha maggiori possibilità di vigilanza e i produttori sono essi stessi interessati a che i controlli siano effettivi. Si può ritenere che i marchi che coprono prodotti di zone più limitate possano essere distribuiti in maniera migliore. In ogni modo è sempre una garanzia locale e non nazionale: se il consorzio agisce male, danneggerà il prestigio di quei produttori ad esso associati, ma non dello Stato. Il nome dei vini è tutelato da una legislazione internazionale; cosa discussa in tutti i convegni dei vari Paesi. Il nome di vino pregiato è una proprietà collettiva: è un diritto che non può essere preso alla leggera come è stato fatto sempre in passato. È un diritto di proprietà che deve essere riconosciuto in maniera positiva. Quindi ripeto che per il progredire della nostra esportazione occorrono buone fondamenta. Bisogna seguire un principio di serietà e di onestà, se vogliamo affermarci sui mercati esteri.

Ruini. — Il recente provvedimento in corso di discussione, della concessione del 50 % della valuta all'esportazione ritiene che sia vantaggioso?

Ricasoli. — Il provvedimento corrisponde, secondo me, a un'opportunità e in parte anche a una necessità.

Necessità di dare all'esportatore la possibilità di rifornirsi dei prodotti che lo interessano; opportunità di potere, con questo mezzo, extra cambio ufficiale, ottenere un ribasso di certi nostri prodotti esportabili, fra i quali il vino, che risultano altrimenti troppo cari per i mercati a valuta libera. Sono favorevole perciò in linea di massima al progetto, come mezzo di transizione, anche perchè mi pare un pio desiderio che si possa, nelle attuali condizioni, arrivare alla libertà assoluta delle valute.

Ritornando alla questione vinicola, affermo che si potrà fare di più soltanto se lavoreremo seriamente, se sapremo affermarci specialmente per i prodotti di qualità: quando il nostro vino arriva sui mercati esteri, il valore del vino che è contenuto nelle casse rappresenta la minima parte del costo.

Ruini. — Passiamo ora ad un problema più difficile: la olivicoltura.

Ricasoli. — È questione serissima. E, in relazione ad essa, ritengo che l'abolizione dei dazi doganali arrecherebbe gravissimo pregiudizio alla nostra agricoltura. Penso che l'olio di oliva, che ha caratteristiche alimentari che non si discostano, in definitiva, da quelle dell'olio di semi, ha bisogno di essere difeso sul mercato interno se non vogliamo vedere abbandonare la costosa coltura dell'olio: in Italia più che altrove i problemi economici sono connessi con i problemi sociali: chi potrà assorbire la mano d'opera che conseguentemente verrebbe a trovarsi senza lavoro?

Ruini. — Ma la produzione d'olio è sufficiente al fabbisogno?

Ricasoli. — No, manca circa un milione di quintali all'anno.

Ruini — Il problema dell'olivicoltura quindi non è problema di esportazione, ma è problema di difesa del nostro mercato dall'importazione dall'estero.

Ricasoli. — Attualmente, ai prezzi odierni, ogni possibilità di esportazione è assolutamente da escludersi, non solo per la mancanza della merce, ma — lo ripeto — per la questione dei prezzi che sono troppo alti in confronto a quelli dell'olio degli altri mercati mediterranei. Il nostro olio, con le sue qualità intrinseche — agli effetti dell'esportazione — è legato all'istituto della temporanea importazione, per cui, a motivo della sostituzione, avviene che parte dell'olio estero introdotto in Italia viene sostituito con parte di olio nazionale, che ha migliori caratteristiche. Quindi la difesa dell'olivicoltura deve essere intesa come difesa del nostro olio dagli attacchi della concorrenza straniera.

Ruini. — Le sembra che il dazio possa rappresentare una efficiente difesa?

Ricasoli. — Senza dubbio. Si potrebbe è vero ricorrere anche al sistema dei premi, più logico e articolato, ma credo che presenterebbe gravi difficoltà di applicazione. Come si attribuisce questo premio? A chi si deve dare? Come si valuta? Zona per zona, oppure il premio dovrebbe avere, attraverso la sua articolazione, la possibilità di adattarsi quasi *ad personam?*

Ruini. — Che cosa ne pensa dell'ammasso volontario dell'olio? Non ritiene che esso possa rappresentare un sistema di difesa, anche stagionale particolarmente per i piccoli produttori?

Ricasoli. — Credo che l'ammasso volontario dell'olio possa essere utilmente tentato. Naturalmente non obbligatorio, giustificato forse per il grano, ma non per gli altri prodotti agricoli. L'olio è come il vino: la qualità varia da zona a zona. Nelle no-

stre zone del Chianti l'olivicoltura costituisce una produzione di primissima qualità, per la natura del nostro terreno. Ora noi vediamo lo sciupìo che avviene negli ammassi: olio buonissimo pregiato viene mescolato con quello di qualità assai inferiore. Ritengo quindi che l'ammasso debba essere volontario e di zona, e la sua migliore valorizzazione lasciata alla libera volontà dei produttori attraverso organizzazioni speciali, come avviene per i consorzi dei vini pregiati.

Ruini. — Come vede lei il problema dell'ente, di cui adesso si sta discutendo: è per la soppressione definitiva o per la riforma?

Ricasoli. — Vedrei una sua trasformazione in ente volontario, non la sua soppressione. Penso che fra i compiti che l'ente doveva avere il primo era quello della propaganda del miglioramento colturale. Anche in Toscana sono stati creati oleifici consorziali che appunto costituiscono la prima stazione di sperimentazione e di miglioramento.

La costituzione di questa organizzazione perciò meriterebbe di essere riveduta, ma sarebbe, ripeto, un grave errore volerla assolutamente abolire.

Ruini. — Riteniamo concluso l'interrogatorio e la ringraziamo vivamente a nome della nostra Commissione.

Interrogatorio del dott. TOMMASO CORSINI

Tecnico agrario - proprietario agricolo

(29 marzo 1946, in Firenze)

Rossi Doria. — Ritiene opportuna l'introduzione di un limite alla proprietà fondiaria ?

Corsini. — Per dare una risposta obiettiva, sarebbe necessario ch'io prescindessi dal mio interesse, cioè dal fatto che possiedo terre ; ma mi rendo conto che ciò non è facile. Come tecnico agricolo, penso che non esiste nessuna ragione per mettere un limite di estensione alla proprietà. Se mai sarei favorevole all'introduzione di un limite nei confronti di quei proprietari che non gestiscono bene le proprie terre. Perchè se è vero che vi sono grosse aziende e gruppi di grosse aziende, condotti in modo perfetto, è altrettanto vero che esistono medie e piccole aziende condotte in modo che fa veramente vergogna. Non mi sembra che agli effetti della maggiore e migliore produzione, possa influire l'estensione dell'azienda.

Per esperienza personale, posso affermare che le condizioni sociali ed economiche di chi, in un modo o nell'altro, è legato alla terra e contribuisce alla produzione, sono assai sovente in funzione diretta della buona conduzione della terra medesima. Un mio fattore mi faceva osservare che il tenore di vita dei nostri contadini, in certe zone, era molto superiore a quello di alcuni piccoli proprietari della stessa zona ; perchè noi concimavamo, facevamo nuove piantate, seminavamo il grano a macchina, mentre essi erano rimasti fermi alle abitudini dei nonni e dei bisnonni. Non c'è dubbio che chi lavora vive bene o male, in funzione del grado di produttività della terra e del modo con cui l'azienda è condotta.

Rossi Doria. — Relativamente alle grandi proprietà mal condotte, ritiene necessario procedere all'esproprio ?

Corsini. — Prima di espropriarle io darei al proprietario assenteista la possibilità di trasformare la proprietà, fissandogli un limite massimo di tempo.

Rossi Doria. — Un'altro motivo a favore della riforma agraria è di natura sociale e politica. Non costituisce, a suo avviso, elemento di squilibrio e di disagio la concentrazione della proprietà terriera nelle mani di pochi, che ne possono assumere il monopolio ? Anche ammesso che i proprietari assolvano bene la loro funzione produttiva, così concentrata, la proprietà non costituisce un vincolo allo sviluppo di tutte le forze produttive ?

Corsini. — Non credo, sopratutto perchè ho l'impressione che i contadini, i quali abbiano veramente delle capacità, prima o poi riescono ad emergere.

Rossi Doria. — Ma dove, per esempio, non è possibile al contadino di diventare, sia pure lentamente, proprietario ? E' innegabile che dove esiste la grande proprietà terriera del tipo di quelle meridionali, o di alcune toscane, il contadino si trova tipicamente nell'impossibilità di migliorare.

Corsini. — Le zone meridionali le conosco poco : qui posso dire che molti contadini hanno denari ed hanno anche poderi e nella maggior parte dei casi, quelli tra loro che lavorano in una buona amministrazione, nella quale guadagnino bene, evitano di andare a lavorare il proprio podere ; preferiscono cioè rimanere sottoposti e dare a lavorare ad altri la loro terra. Ora ciò, se esistesse lo stato di disagio da lei accennato, non si verificherebbe.

Quello che ritengo innegabile è che esistono zone particolarmente adatte a diventare piccole proprietà.

Tali zone sono quelle dei Castelli romani, ad esempio, e talune dei dintorni di Firenze. Sono le zone in cui il lavoro, la mano d'opera, prevale in senso assoluto sugli investimenti di capitale.

Rossi Doria. — Lei vede anche in Toscana delle zone ove la piccola proprietà potrebbe trovare sviluppo ed essere incoraggiata ?

Corsini. — Si, in tutte quelle zone ove ormai il capitale è al limite massimo d'investimento.

Ruini. — Si obietta da alcuni che vi è sempre bisogno di forti capitali di investimento : un vigneto dopo 25 anni deve essere rinnovato.

Un grande o medio proprietario perciò potrebbe avere la possibilità di rinvestirvi nuovi capitali, mentre il piccolo proprietario potrebbe non averla.

Corsini. — Vi sono delle zone, come ad esempio le colline pisane, verso Peccioli, ove le unità poderali sono costituite da un ettaro o un ettaro e mezzo, tutto a vigneti per uva da tavola, vini speciali ecc.

Queste vigne non sono state piantate tutte insieme, ma in tre o quattro epoche diverse, sicchè mentr ne invecchia una parte, ne entra in funzione un'altra.

In questi casi lo stesso colono, con la sua famiglia, riesce, annualmente, a fare fosse e scassi, ad istallare nuovi impianti, a sostituire le piante divenute vecchie. Non si tratta, in questi casi, di nuovi capitali, ma di ammortizzi che il colono è in grado di fare.

Rossi Doria. — Lei, dunque, non vede l'utilità e l'opportunità della riforma agraria ; lei vede unicamente la necessità di obbligare i proprietari a fare delle migliorie, e qualora non le facciano, vede l'opportunità di intervenire con l'esproprio che li obblighi alla vendita. Ma nel caso che si attuasse la riforma agraria, e venisse colpita la grande proprietà, quali, secondo lei, sarebbero gli elementi essenziali da tenersi presenti ?

Corsini. — Intanto credo che sarebbe molto importante non rompere certi equilibri aziendali. Ve ne sono alcuni per esempio rappresentati da poderi parte in piano, parte in collina, comprendenti anche boschi, che, in un prosieguo di tempo, sono diventati delle unità organiche.

Rossi Doria. — Sempre ammesso che si addivenisse alla riforma agraria, lei sarebbe più favorevole all'esproprio, o ad un sistema di vendite obbligatorie ?

Corsini. — Mi pare che in definitiva sarebbe quasi la stessa cosa.

Ruini. — L'esproprio potrebbe essere il primo passo per istituire forme di conduzione di tipo collettivo, la vendita non comporta altro che un cambiamento di proprietà.

Corsini. — Io degli enti collettivi ho sempre avuto un sacrosanto terrore : l'agricoltura non è un'attività molto lucrativa, nè tollera grandi gravami. Raramente, infatti, si sente dire che un agricoltore con quello che ha guadagnato, abbia potuto comprare un'altra tenuta. Questo succede nella Nuova Zelanda, ma in Italia no. Credo che se si potesse fare la storia precisa delle famiglie toscane che sono venute dal commercio prima e dalla banca poi, si vedrebbe che il totale di superficie che possedevano due secoli fa, è andato diminuendo, anche indipendentemente dai matrimoni ; si sono sempre fatte vendite, non acquisti. Gli enti inoltre hanno molti più impiegati dei privati e quindi maggiori spese ; penso perciò che per alimentare l'ente sarebbe necessario quasi tutto l'utile dell'azienda.

Rossi Doria. — Quali inconvenienti e vantaggi secondo lei si verificherebbero per la parte eventualmente espropriata in Toscana ?

Corsini. — Vedrei sopratutto inconvenienti : ho l'impressione che si avrebbe un regresso più che un progresso. Infatti, tolte poche e lodevolissime eccezioni, i nostri contadini sono molto lontani dall'avere quello spirito di progresso che sarebbe desiderabile. Sono piuttosto statici, e, in certi casi, sono ancora troppo attaccati al passato : è sono cose di tutti i giorni le difficoltà che i contadini tentano di opporre all'introduzione di nuove colture e nuovi sistemi tecnici.

Rossi Doria. — In questo caso lei vedrebbe favorevolmente l'obbligo per i nuovi acquirenti o concessionari contadini di fare parte di consorzi e cooperative, diretti da un tecnico, che li induca a mantenere una determinata struttura organica della fattoria ?

Corsini. — Credo che i contadini non starebbero meglio.

Rossi Doria. — Lei crede che questa direzione peserebbe su di loro più di quanto non pesi l'attuale proprietà ?

Corsini. — Lo penso, anche perchè tutto questo comporterebbe una disciplina, quasi militare, mentre invece con un proprietario, specialmente con un propritario di vecchia data, i rapporti finiscono per essere famigliari.

Rossi Doria. — Passiamo all'argomento dei contratti agrari. Lei crede che il contratto di mezzadria, debba restare immutato, o è necessario che subisca delle modifiche ? Queste modifiche devono essere il risultato di trattative sindacali o devono essere introdotte per legge ?

Corsini. — Io penso che il contratto di mezzadria ha reso segnalati servigi e che possa renderne ancora, sia dal lato tecnico, che dal lato sociale. Dal lato tecnico il progresso è indubbiamente molto più lento. Infatti perchè vi sia progresso è necessario che vi sia accordo tra proprietario e mezzadro, e l'accordo non si raggiunge se non si agisce con la persuasione : il proprietario non deve vendere un paio di buoi, o non deve introdurre una coltura nuova, se prima non ha sentito il parere del suo contadino.

Non escludo però che nel contratto si possano introdurre delle modifiche.

Rossi Doria. — Quali ?

Corsini. — Non avrei, per esempio, alcuna obiezione perchè venissero istituite le commissioni di fattoria, con funzioni tecnico-economiche, a carattere consultivo ; benchè queste commissioni abbiano tendenza a diventare una fonte di agitazione, specie in questo momento.

Dato che ogni contadino, per conto suo, prende visione della gestione del suo podere, non avrei nulla da obiettare a che i coloni si rendessero collegialmente conto della gestione dell'azienda. Così avrebbero modo di sapere quante e quali sono le spese che non pesano su di lui e finirebbe per non pensare più, come ha fatto finora che, se un podere frutta 50 mila lire ed il padrone ha 10 poderi, questi guadagni 500 mila lire nette.

Sarei però contrario a dare alle commissioni di fattoria poteri superiori a quelli di consultazione

e di esame; ritengo che maggiori poteri di quelli da me accennati, potrebbero creare seri imbarazzi al progredire dell'azienda. Penso che, se non avessi avuto la facoltà, sia pure con la persuasione, di arrivare dove volevo arrivare, e se avessi dovuto discutere tutto con i miei contadini, avrei raggiunto i miei obiettivi meno bene di quanto abbia fatto.

Ruini. — Come vede la funzione del fattore? È effettivamente utile? Il fattore è il dirigente tecnico della azienda o non è che un consigliere, e il tecnico vero e proprio rimane il proprietario?

Corsini. — In linea generale non sempre il proprietario è il tecnico della propria azienda. Molti proprietari sono donne, avvocati, professionisti, gente cioè la cui competenza specifica è diversa da quella degli agricoltori. In questi casi reputo opportuno che il fattore sia veramente il dirigente tecnico dell'azienda.

Ruini. — E in questi casi quale sarebbe la funzione del proprietario?

Corsini. — La funzione di colui che apporta il capitale e che può dare direttive che non siano esclusivamente tecniche.

Ruini. — Quindi lei ritiene necessaria la funzione del fattore?

Corsini. — Sì, anche per la loro origine; i fattori hanno delle funzioni difficilmente sostituibili, specie per quelle che sono le cose meno importanti, ma altrettanto necessarie; il dirigente dell'azienda, dottore in agraria, invece, ha la funzione di studiare i problemi su un piano piuttosto esteso.

Ruini. — La spesa per il fattore nel contratto di mezzadria è a carico del proprietario o è divisa?

Corsini. — È a carico del padrone. Le uniche spese a metà, sono: i concimi, la lavorazione meccanica (quando sussiste), le tasse per il bestiame, le spese per il veterinario, la ferratura delle bestie da lavoro a forfait, la riparazione degli arnesi ecc.; tutto il resto è a carico del proprietario.

Rossi Doria. — In quali altri punti, oltre questo dei consigli di fattoria, lei vedrebbe modificabile l'attuale contratto?

Corsini. — Un'altra modifica che vedrei favorevolmente è quella di rendere obbligatorio, per contratto, l'investimento nell'azienda di una parte del reddito, il che implica naturalmente che la fattoria tenga a disposizione della commissione dei capoccia, i libri di gestione.

Ruini. — Secondo altre opinioni, si propende per l'obbligo dell'investimento di una quota del prodotto lordo, non del reddito netto. Nel momento della ripartizione dei prodotti una parte del reddito, spettante al proprietario, viene destinata a questo scopo. Non ritiene lei preferibile tale forma, anche per evitare il pericolo di un controllo macchinoso?

Corsini. — Penso che il controllo non sarebbe tanto difficile ad attuarsi, se si tiene il conto ordinato di quello che è il reddito netto per quel dato podere. Le spiego subito perchè sono più favorevole alla soluzione da me accennata. Il reddito lordo può presentarsi fortissimo; quello netto può essere scarso. Ora al proprietario, che ha investito nella sua azienda un determinato capitale, qualche cosa del reddito è pur giusto che rimanga. Non dico che gli spetti quanto ricaverebbe se avesse investito il suo denaro in titoli di Stato (nel qual caso oltre tutto avrebbe meno noie), ma qualcosa deve ben guadagnare.

Possono perció esistere aziende che hanno un reddito lordo forte, ma poi, per l'incidenza delle spese generali, delle tasse, delle altre infinite eventuali spese (la disoccupazione, l'imponibile di mano d'opera) il reddito netto è notevolmente inferiore. Per questo la quota da reinvestire dovrebbe essere basata sul reddito netto.

Rossi Doria. — Ritiene lei giusto che, nel caso d'un proprietario assenteista, il mezzadro esegua nel suo podere determinate migliorie e computi sul suo conto colonico il relativo indennizzo?

Corsini. — Il colono di solito vede soltanto il suo podere, e cioè ha una visuale ristretta; certe cose perciò che il colono vorrebbe fare, può darsi che non siano nè opportune, nè tecnicamente convenienti.

Rossi Doria. — Ma molte migliorie possono essere riconosciute utili dalle commissioni di fattoria.

Ruini. — Lei ha detto che dovrebbe essere imposto al proprietario l'obbligo di eseguire le necessarie migliorie. Chi potrebbe fare il relativo controllo?

Corsini. — L'Ispettorato agrario. Non ci vuole molto per vedere se un'azienda è in disordine, se mancano le concimaie, se le viti sono invecchiate, se gli olivi sono mal potati, ecc. Io ritengo che il proprietario al quale si dica che la sua azienda è in disordine, dovrebbe avere tutto l'interesse di rimetterla in ordine, rivolgendosi a un bravo tecnico.

Tofani. — Ma se non fa le migliorie necessarie e al suo posto le esegue il mezzadro, non crede che sia giusto riconoscere a quest'ultimo il diritto ad un indennizzo per i miglioramenti fatti con il suo lavoro?

Corsini. — Molte volte si autorizza il contadino a fare un certo lavoro nel suo podere, che poi viene pagato a giornata o a forfait. Un sistema cui si ricorre spesso, quando si tratta di famiglie disagiate, è quello di dare qualche cosa in più della metà spettante, invitando il mezzadro a scontarne l'importo col lavoro. Ma se si accedesse troppo a un simile ordine di idee, siccome il contadino è per sua natura

avido, succederebbe che nei periodi in cui non ha molto da fare, avocherebbe a sè tutti i lavori, che normalmente vengono eseguiti dagli operai fissi o avventizi. Ora, invece, quando un podere va bene è giusto che d'inverno i contadini riposino e lavorino gli operai.

Rossi Doria. — Vi sono molti « camporaioli » e operai disoccupati ?

Corsini. — Non ce ne sono molti disoccupati. Il camporaiolo è una figura particolare ; può variare da bracciante, o poco più, fino a contadino quasi perfetto. Il camporaiolato aveva, in fondo, la funzione di assegnare a un individuo un pezzo di terra, troppo piccolo per assorbire la sua attività per tutto l'anno, ma che rispondeva allo scopo di legarlo all'azienda. Per una gran parte dell'anno il camporaiolo lavorava come operaio, e questo lavoro gli forniva l'entrata principale ; poi, in certi periodi, andava a mietere grano, potar le viti, raccogliere l'uva, aiutato in questo dalla famiglia.

La cosa era piuttosto buona, ma la situazione è cambiata da quando si è sviluppata la tendenza a trasformare il camporaiolo in colono con un piccolo podere.

Tofani. — A Pisa, a Migliarino, a Massaciuccoli il camporaiolato funziona molto bene.

Rossi Doria. — Venendo al punto più delicato della mezzadria, cioè all'escomio, alla disdetta e al regolamento di essa, è stata avanzata la richiesta, come lei sa, che il contratto di mezzadria, anzichè annuale e rinnovabile, sia considerato contratto durevole, salvo facoltà di rescissione per giusta causa.

Il punto importante è che la disdetta non possa essere data se non v'è giusta causa riconosciuta da una commissione paritetica. Quale è la sua opinione in proposito ?

Corsini. — Io ritengo che il contratto dovrebbe essere annuale ; praticamente se il contadino fa il suo dovere — e il proprietario lo sa — nessuno pensa a disdettarlo. Ci sono famiglie che stanno nello stesso podere, di padre in figlio da centinaia di anni ; in questi casi il contratto diventa praticamente eterno.

Certo occorre che la famiglia rimanga equilibrata rispetto al podere che lavora ; se i componenti della famiglia diminuiscono, a un certo momento bisogna evidentemente ricorrere alla disdetta, perchè quella famiglia non è più in grado di fornire la mano d'opera occorrente al podere. Praticamente non vedo che l'annualità del contratto crei degli inconvenienti.

Il professor Camparini, al convegno agricolo, propose che all'atto del primo ingaggio, la durata del primo rapporto fosse di tre o quattro anni, e successivamente fosse rinnovato di anno in anno, tacitamente. Non credo che anche questa soluzione porterebbe a grossi inconvenienti. D'altra parte si vede subito durante il primo anno se i contadini sono effettivamente capaci. Qualche volta ci si può sbagliare, giudicando inadatta una famiglia per il lavoro svolto nel primo o nel secondo anno, ma successivamente molto spesso essa si dimostra, una volta che si sia ambientata, e cioè abbia conosciuto a fondo il podere, composta di ottimi elementi.

Riguardo alla questione della disdetta vera e propria, bisogna vedere che cosa si considera e si valuta giusta causa, affinchè non si verifichino casi di disdetta data perchè non piace l'espressione del viso del capoccia, del bifolco o della massaia.

Rossi Doria. — In epoca di organizzazione di classe dei mezzadri spesso è stata adoperata l'arma dell'escomio per eliminare agitatori e organizzatori.

Corsini. — Succede di rado : molto spesso ho constatato che l'organizzatore è un cattivo contadino.

Rossi Doria. — Bisogna darne la dimostrazione che è un cattivo contadino. Mi ricordo che Guicciardini nel 1907, riconosceva che già allora i padroni adoperavano questa arma.

Corsini. — Riconosco che il proprietario può essere fortemente tentato di levarsi di torno qualche persona che gli dà noia ; in ogni caso torno a ripetere che ho personalmente constatato che alcuni dei peggiori contadini, sono i più accesi organizzatori.

Ruini. — Per la valutazione della giusta causa, non crede sia bene che, tanto il mezzadro che il proprietario, possano appellarsi ad un giudice d'equità ?

Corsini. — Quando si davano le disdette (da qualche anno non si possono dare più, e se ne risentono le conseguenze, perchè il vecchio capoccia che mandava bene il podere è morto e i figli non vanno d'accordo), la procedura seguita dalla maggior parte delle amministrazioni, voleva che il contadino venisse avvertito prima dell'epoca della disdetta. Successivamente, entro il termine, cioè entro luglio, si mandava la disdetta regolare. Il pretore poi la convalidava. A me non è mai successo, in venti anni, che mi sia stata fatta opposizione. Ritengo sia piuttosto difficile riuscire a definire quale sia la giusta causa. Come ebbi a dire anche al convegno, discutendo della questione, le ragioni buone raramente si manifestano in modo aperto. Si tratta di una serie di piccole cose che si accumulano : la stalla non va, il bestiame è sempre sciolto (il che vuol dire che il nodo è stato fatto male), le piante sono trascurate, il colono sta diventando lento ed è sempre l'ultimo a finire la semina. Tante piccole ragioni si accumulano ma, data la loro piccolezza, nessuna può rappresentare giusta causa ; comunque si viene a creare un senso di disagio che dimostra come quella famiglia di coloni non funzioni più. Così ugualmente, oggi è un paniere di pesche che parte : domani le patate sono state raccolte per uso familiare, prima del momento del raccolto ; i fagiuoli escono dalla casa, e così via. Ora quando si verifica un caso del genere si potrebbe dire al colono : tu mi hai rubato

e io ti dò la disdetta. Ma quando un contadino è disdettato per furto, gli rimane molto più difficile allogarsi in un altro podere. Quindi in certi casi ritengo che esaminare troppo la causa della disdetta vada più a danno del contadino, che non del proprietario.

Rossi Doria. — Ultimo punto da considerare è il problema della quota di conguaglio.

Corsini. — Tale è l'opinione del prof. Camparini. In teoria è una cosa bellissima, ma credo sia molto difficile a realizzarsi. La valutazione del reparto è complicatissima. Quando per esempio, io introduco la coltivazione del tabacco e costituisco una tabaccaia con forti spese, le parti dovrebbero essere invertite; cioè dovrebbe essere il contadino a darmi una maggior quota di reddito. Quindi il progetto, che in teoria sarebbe bello, in pratica incontrerebbe molti inconvenienti.

C'è inoltre la questione dei poderi disagiati che danno basso reddito.

Un mio contadino, a una persona che lo interrogava a questo proposito, disse: "io ho sempre avuto il 60 %, perchè prima le vigne erano la metà, la stalla non c'era, non c'era il silos; ora che tutto è cambiato ho più prodotti, e quindi ho una quota maggiore ,,. Sostengo che la soluzione del problema è sempre nel miglioramento del fondo.

Tofani. — Lei questi miglioramenti li ha fatti; gli altri proprietari non li fanno.

Corsini. — Ci sono alcune zone dove effettivamente il contadino si trova in condizioni disagiate, che devono essere migliorate; però se si altera il reparto dei prodotti, ciò mette in condizioni più disagiate l'azienda da cui il contadino dipende, e diminuiscono quindi le possibilità di fare migliorie.

Io ammetto che il contadino debba avere come minimo un cespite di lavoro almeno pari a quello del bracciante. Si dovrebbe studiare perciò qualche cosa di questo genere: valutare grosso modo quale possa essere il beneficio della casa e dell'orto, il valore dei prodotti e l'utile di stalla che il contadino percepisce di sua parte. Si sommano tutti i risultati e si toglie quel che si chiede a titolo di pigione: tale differenza si divide per le giornate effettivamente assorbite dal podere che possono essere calcolate con le tabelle apposite. Se la paga così ottenuta è minore di quella di un operaio fisso, bisogna integrarla facendo fare al contadino lavori di miglioramento nel podere.

Rossi Doria. — Questo vuol dire aumentare il lavoro al contadino.

Corsini. — Io ho l'impressione che l'inconveniente di cui parliamo, si verifica molto spesso nelle zone dove effettivamente il lavoro del contadino non è bene utilizzato. Se si prendono per esempio le aziende di media o di alta montagna del Mugello, il contadino, quando ha finito di seminare il grano, di potare gli ulivi e sistemare le viti, fino alla primavera non lavora più.

Rossi Doria. — Una delle ragioni che viene portata a favore di un mutamento della quota di reparto è che i coloni, i quali un tempo erano unicamente dei prestatori d'opera, ora sono diventati apportatori di capitale, essendo comproprietari del bestiame. Non crede che il mezzadro se prima aveva il 50 % come lavoratore, dovrebbe avere di più, perchè apporta lavoro e parte del capitale?

Corsini. — Ma il contadino ha sempre riscosso gli interessi.

Tofani. — Per ora sì, perchè l'accordo del 1938 stabilisce per dieci anni il calcolo sull'interesse del capitale.

Rossi Doria. — Ma dopo i dieci anni come dovrebbe essere regolato?

Corsini. — Non ci ho mai pensato.

Rossi Doria. — Queste modifiche lei pensa che debbano venire realizzate per accordo sindacale o viceversa crede necessario che i consigli di fattoria, l'obbligo di investire parte dei redditi in miglioramenti, ecc., diventino articoli di una legge?

In che misura i rapporti mezzadrili dovrebbero essere regolati dalla legge e in che misura dovrebbero mantenersi sul piano sindacale?

Corsini. — Oggi il piano sindacale non si sa più che cosa sia; non è più il piano particolare che era precedentemente quello corporativo. Prima del disgraziato periodo corporativo, cui confesso di aver creduto fino ad un certo tempo, l'accordo sindacale legava tutti, fossero o no iscritti a una organizzazione. Oggi invece si combinano accordi, ma ognuno è libero di applicarli o no.

Rossi Doria. — Bisogna pensare quelli che erano i rapporti sindacali di periodi di lotta, come quelli del 1919-20.

Corsini. — Potrebbero presentare qualche vantaggio gli accordi sindacali che avessero una certa stabilità, che effettivamente valessero per tutti e che diventassero quasi una legge. Siccome le condizioni non sono identiche da zona a zona, quando le regolamentazioni fossero sancite da una legge, bisognerebbe che questa fosse schematica e lasciasse possibilità di trattative locali.

Rossi Doria. — La ringrazio a nome della Commissione, per tutte le sue interessanti dichiarazioni.

Interrogatorio del sig. NARCISO VINCITORI

Direttore della tenuta Serristori di Donoratico

e del dott. NELLO NICCOLI

Libero professionista agronomo - Membro dell'Accademia e dei Georgofili

(30 marzo 1946 in Firenze)

Rossi Doria. — Qual'è il suo pensiero a proposito del contratto di mezzadria ?

Vincitori. — Ritengo che la mezzadria sia un ottimo sistema per raggiungere il massimo della produzione, quando sia diretta da un buon tecnico e da un proprietario che investa nella terra i capitali necessari. Io non parlo di rendite padronali, a me interessa la produzione.

Ma la mezzadria, così come è, secondo me, deve essere modificata. Il suo punto debole sta nella divisione dei prodotti a percentuale unica ovunque, in tutti i terreni, in tutti i siti. Questa è una palese ingiustizia perchè la percentuale deve variare in rapporto alla capacità produttiva dei terreni. Non è giusto che in un dato podere si dia al contadino il 50 % e in un altro, molto meno fertile e meno capace di produrre nonostante tanto lavoro, si dia ugualmente il 50 %. Questo è, ripeto, il punto debole della mezzadria: la percentuale dovrebbe variare col variare dei poderi.

Rossi Doria. — Che cosa suggerisce in merito ?

Vincitori. — Penso che la cosa migliore sarebbe quella di lasciare la percentuale alla libera contrattazione, che cioè venga fissata fra colono e proprietario, podere per podere, e, nello stesso podere, magari una percentuale del 50 %, per esempio, per i cereali e del 60 % per il vino o per l'olio, o del 40 % per altre colture.

Dove vige il sistema dell'affitto, quando un fondo è libero, a colui al quale interessa affittarlo si domanda un canone annuo, valevole soltanto per quel fondo. Per un fondo diverso per natura del terreno, ubicazione, sistemazione idraulica, irrigazione, attitudine alle colture ortive, fruttifere, ecc.. si domanda un canone maggiore, e giustamente maggiore, perchè il proprietario ha immesso in quel fondo molti capitali e la sua attività tecnica lo ha portato a un grado maggiore di produttività.

Nella mezzadria non si compensa il proprietario con un canone di affitto, ma si conduce il fondo in società col colono e si dividono le spese e i prodotti. Ora, in un podere A in cui il proprietario abbia profuso capitali per costruzioni di fabbricati, sistemazione di terreni, impianti di irrigazione, piantagioni di ogni genere, il contadino con un lavoro di 10 ottiene 30. La stessa famiglia colonica in un podere B, diverso per natura del terreno e dove il proprietario ha fatto poco o nulla, con un lavoro di 15, otterrà 25. Come è possibile fissare le stesse percentuali nell'uno e nell'altro podere ?

Io credo che a questa ingiustizia si potrebbe riparare con la libera contrattazione; facciamo un esempio pratico: si presenta al proprietario di una tenuta un colono a chiedere un podere. Il proprietario gli offre un podere del tipo A e gli domanda il 60 %; il colono non accetta. Allora il proprietario gli offre un altro podere ben diverso, del tipo (B) e gli chiede il 30 %. Se il colono non vuole nessuno dei due poderi andrà a trovarne un altro; se il proprietario avanza pretese assurde resterà senza colono, e dovrà provvedere diversamente e se il podere B non è, per natura, atto alla coltura promiscua lo destinerà al pascolo

In questo modo, io penso si può arrivare alla percentuale giusta, proporzionata alla capacità produttiva del podere.

Rossi Doria. — Crede lei che una innovazione di questo genere — senza dubbio rivoluzionaria — troverebbe il favore dei contadini e delle organizzazioni dei proprietari ? Non v'è il rischio che una contrattazione del genere vada a esclusivo vantaggio dei proprietari ? Non si rischia in questo modo che per i poderi più arretrati e che avrebbero bisogno di capitali si fissino quote di riparto tali che praticamente al proprietario non resta nulla per investire e migliorare ?

Vincitori. — Se è possibile, il proprietario vi farà quei lavori necessari per ricavarne una percentuale più alta.

Ruini. — Non crede necessario un intervento delle organizzazioni sindacali per determinare le qualità dei poderi ?

Vincitori. — Non c'è dubbio che il contadino potrà farsi assistere nelle trattative dalla sua organizzazione: ma la contrattazione deve essere sempre libera.

Ruini. — Praticamente un contratto di mezzadria in cui non v'è più la ripartizione a metà dei prodotti non rischia di diventare contratto di affitto ?

Passigli. — Non crede che la forza di resistenza del proprietario sia, anche contro il suo interesse, superiore a quella del contadino ?

Vincitori. — Il sistema da me proposto tiene vivo l'obbligo del proprietario di mantenere il suo podere in piena efficienza. Quindi cosa farà quel proprietario che non trova un contadino che gli lavori il suo podere ?

Ruini. — L'obbligo del proprietario di mantenere in efficienza il proprio terreno è solo determinato dalla sua convenienza di trovare un colono, ma non da un obbligo legislativo ; crede che sia necessario stabilire un obbligo di investimento parziale dei redditi ?

Vincitori. — Il proprietario deve tenere il podere in condizioni di produrre il massimo, compatibilmente con la capacità produttiva naturale di quel terreno. Io distinguo sempre la rendita dalla produzione : un proprietario può dimostrare che, per esempio, in una tenuta dell'Agro Romano le pecore gli rendono di più del grano.

Ma a noi interessa la produzione al massimo e l'impiego di molte braccia.

Rossi Doria. — Cosa pensa di quel che ora diceva il prof. Ruini, cioè della fissazione di un obbligo di investire annualmente una parte dei redditi per il miglioramento del fondo ?

Vincitori. — Il fondo deve essere controllato da una commissione di tecnici che giudicherà quello che esso può produrre, a seconda della sua ubicazione e della qualità del terreno e, se il proprietario ha fatto tutto il possibile e ha investito tutti i capitali occorrenti, nient'altro può essergli chiesto.

Ruini. — Se il proprietario non ha fatto nessun miglioramento, quali sanzioni dovrebbero essere stabilite ?

Vincitori. — Anche l'espropriazione del terreno. L'organo tecnico di cui parlavo potrebbe essere l'Ispettorato agrario provinciale e regionale, salvo il diritto del proprietario di ricorrere al ministero.

Rossi Doria. — Chi dovrebbe gestire la terra espropriata ?

Vincitori. — La questione va studiata attentamente perchè non di facile soluzione. Io credo che si potrebbe espropriare a mezzo di asta pubblica ; dopo un esame severo ed il responso dell'organo tecnico, il Ministero dovrebbe indire un'asta pubblica per la vendita della proprietà. Il prezzo di asta sarà determinato capitalizzando il reddito imponibile (se la tenuta è grande potrà essere divisa in diversi lotti).

Un proprietario che non tiene in efficienza i suoi terreni, secondo me, è moroso di fronte alla collettività : e come l'esattore comunale, se non si pagano le tasse, indice la vendita all'asta dei mobili, così, in quel caso, il podere e la tenuta dovrebbero essere venduti all'asta. E l'asta farà andare il podere o la tenuta logicamente in mano meno inette delle precedenti, perchè chi compra sà che se non migliora il fondo acquistato è anche esso espropriato.

Quando lo Stato avesse bisogno di prestiti, si potrebbe poi stabilire l'obbligo da parte dei compratori di pagare, in parte, in cartelle o buoni del Tesoro. All'espropriato sarebbe certamente più facile tagliare delle cedole che coltivare una tenuta.

Rossi Doria. — Il compratore dovrebbe pagare l'intero prezzo d'asta ?

Vincitori. — Fino alla capitalizzazione del reddito imponibile catastale aggiornato. Se vi sarà un di più, andrà a contribuire a migliorie generali come scuole, opere assistenziali, viabilità, acqua potabile, ecc.

Faccio un esempio : se il fondo, ha un reddito imponibile che, capitalizzato, rappresenta un valore di 100.000, verrà messo all'asta per 100.000 lire. Ammesso che la maggiore offerta arrivi a 120 mila il proprietario che vende deve avere 100.000, e le rimanenti 20.000 sono destinate a quel tipo di migliorie di cui ho già detto.

Rossi Doria. — Cosa pensa della richiesta di partecipazione alla direzione dell'azienda coi consigli di fattoria ?

Vincitori. — Nella tenuta che io dirigo si è formata una commissione composta di sei contadini, che intende interessarsi appunto della direzione della tenuta. Io non mi sono opposto e non mi oppongo affatto, perchè mi è molto più facile consigliarmi con una rappresentanza che con tutti i singoli contadini, come ho fatto fino ad ora. Il Consiglio di fattoria perciò è un'ottima istituzione, purchè abbia funzioni consultive. La terra ha una funzione sociale e da ciò deriva l'obbligo del proprietario di tenere in efficienza i suoi fondi ; per ciò è a questo che spetta la direzione. Ma non dovrà comandare : dovrà consultare i suoi contadini, se con essi vive e lavora.

Rossi Doria. — E qual'è il suo avviso circa il controllo dei conti di fattoria ?

Vincitori. — Deve essere sempre libero a tutti gli interessati e ai loro rappresentanti ; limitatamente però ai conti che interessano i coloni.

Rossi Doria. — E cosa pensa sul regolamento delle disdette ? Ritiene che l'esistenza o meno della giusta causa debba essere riconosciuta da una commissione arbitrale ?

Vincitori. — La questione della giusta causa è una cosa di cui sento parlare da molti anni. Molti agricoltori si sono ribellati di fronte a questa richiesta. Io invece accetto il principio della giusta causa, che praticamente non avrà nessun effetto.

Facciamo un esempio: viene da me nei termini prescritti, un contadino e mi dice: «io disdico il podere»; io gliene chiederò il motivo; ed egli così mi risponde: «ho trovato un altro podere nel quale io credo di fare meglio i miei interessi e di starci meglio».

Domando a lei se questa è una giusta causa.

Rossi Doria. — Sì.

Vincitori — Sì, perchè in quest'altro podere il contadino vede o crede di vedere un terreno più capace di compensargli il lavoro.

Siccome anche questo fatto dovrebbe essere bilaterale, faccio ora il caso di un proprietario che dice al suo contadino «ti ho mandato la disdetta» il contadino protesta e domanda quale è la giusta causa. Il proprietario risponde così: «mi è stato richiesto il tuo podere da un'altra famiglia più numerosa, più forte e più capace della tua e credo che con essa il mio podere produrrà di più.»

Ora non è anche questa una causa giusta quanto quella addotta dal colono?

La verità è che non si può vincolare un contadino che non vuole stare in un podere, come non si può obbligare un proprietario a tenere un contadino. La mezzadria è impostata soprattutto sul pieno accordo e sulla reciproca fiducia fra proprietario e contadino. Quando manca questo pieno accordo è meglio salutarsi. E se si vuol obbligare le due parti a restare assieme, chi ne scapiterà sarà la produzione.

Rossi Doria. — Quindi lei è di avviso che le disdette non devono essere regolate legislativamente.

Vincitori. — Praticamente osservo che nel giro di un decennio sono più le disdette date dal contadino che quelle date dal proprietario. E in ogni modo la giusta causa servirebbe, caso mai, a vincolare soltanto il proprietario, perchè il contadino che vuole andarsene, se ne va senza che gli si possa far nulla.

Rossi Doria. — Ma è assai più grave la disdetta data al colono.

Prendiamo il caso di una famiglia colonica che per una disgrazia si trova ad essere privata di parte della sua forza lavorativa per un certo periodo. Se ha la possibilità di rimanere nel fondo, può più tardi riprendere il suo lavoro; disdettato invece, deve adattarsi ad un fondo più piccolo e dividere la famiglia.

Vincitori. — Se non riesce più a fare i lavori tempestivamente, nuoce alla produzione. Se una famiglia di quattro uomini avesse la disgrazia di perderne uno, è proprio male che se ne vada in un podere più piccolo? Io, in previsione di ciò, invece di fare in una tenuta i poderi tutti eguali ne ho fatti anche di più piccoli per le famiglie meno numerose le quali, crescendo col tempo, possono poi passare in un podere più grande. E questo è a tutto vantaggio della produzione, perchè le braccia devono essere proporzionate all'estensione del podere e alla cultura più o meno intensiva di esso.

Rossi Doria. — Con quel suo sistema di ammettere la libera contrattazione, la quota di riparto del colono non potrebbe, per esempio, scendere al 30 %?

Vincitori. — Dal 40 al 70 % al colono.

Si vuole che il proprietario impieghi nella terra i suoi capitali, la sua attività, per portare al massimo la produzione? Naturalmente se si mette il contadino in condizioni tali che, lavorando meno, il podere abbia una forte ripresa, si può fissare benissimo il 40 %; e salire al 60 % in quei poderi meno produttivi dove, lavorando di più, si ha una ripresa minore.

Rossi Doria. — E in previsione che, nelle prossime trattative, il concetto che lei ha esposto non si affermi, quale pensa potrebbe essere la soluzione?

Vincitori. — Non si affermerà certamente. Se i contadini ed i proprietari vengono a conoscere queste mie idee, si mettono d'accordo per mandarmi al manicomio!

Non saprei cosa rispondere. La differenza fra un podere e un altro è troppo grande. Vi sono contadini in poderi buoni che con la quota del 50 % sono dei milionari. Altri che in poderi scadenti saranno poveri anche se avranno una quota del 70 %.

Bisogna concludere che il podere prima deve essere dissodato, sistemato e impiantato in buona regola a spese del proprietario e poi dato al contadino in compartecipazione.

Nell'attuale vertenza io non vedo che disordine, da cui non può derivare che un abbassamento di produzione. I contadini lavorano di meno e pretendono una quota di riparto più alta: direi che oggi vi è la rivolta contro il lavoro.

Rossi Doria. — Per restare alla Toscana, cosa ne pensa del problema della riforma agraria? Un aspetto della riforma lei lo ha già accennato quando ha affermato che si possono espropriare e mettere all'asta le proprietà che non hanno assolto la loro funzione di miglioramento.

Ma in Toscana vi sono grandissime proprietà, nella maggior parte dei casi ben tenute, che hanno una posizione di privilegio, di dominatori dell'intero Paese. Ora questi grandi proprietari lei li rispetterebbe se assolvessero alla loro funzione?

Vincitori — Ripeto che il proprietario può essere soltanto colui che assolve nelle sue terre ad una funzione sociale, e che perciò deve essere rispettato.

Rossi Doria. — In altri termini, lei è d'avviso di rispettare anche la grandissima proprietà quando questa assolve alla sua funzione, e viceversa di espro-

priare anche la piccola o la piccolissima proprietà quando non assolva alla funzione medesima.

Vincitori. — Proprio così. Io guardo alla funzione sociale della terra.

Rossi Doria. — Quindi lei è contrario ad una riforma agraria che limiti la grande proprietà.

Vincitori. — Non so quali vantaggi porterebbe alla produzione una limitazione della proprietà terriera. Io voglio che la terra produca molto: ora quanto più la tenuta è grande, meglio si organizza, meglio si motorizza, meglio risponde alle necessità dell'agricoltura moderna.

Rossi Doria. — E in genere lei come vedrebbe il diffondersi della proprietà contadina in Toscana?

Vincitori. — La terra ai contadini? Un disastro!

Il contadino fa questo ragionamento: se il podere è del mio padrone e produco 100 io ne ricavo 50; se il podere è mio e lavorando di meno produco 80 sto meglio perchè prendo tutto io. E così sul mercato nazionale va 80 anzichè 100.

Rossi Doria. — Nelle zone della Maremma, la trasformazione, a suo avviso, può avvenire per mezzo della mezzadria oppure no? Cioè la mezzadria è uno strumento adatto alla trasformazione, si dimostrerebbe tale anche in avvenire o bisognerebbe ricorrere ad altri sistemi?

Vincitori. — La mezzadria presuppone lavoro continuo per tutto l'anno.

Supponete che un podere sia condotto intensivamente e vi si coltivi soltanto grano e foraggi. Una volta fatte le sementi, cioè in ottobre-novembre, cosa fa quella famiglia per tutto il restante periodo fino al raccolto? Essa non trova modo di mettere a frutto la mano d'opera di tutta la sua famiglia per tutti i mesi dell'anno. Dunque la mezzadria si giustifica quando nel podere ci siano tante colture da poter impiegare la mano d'opera del contadino per tutto l'anno.

Ora, in una grande plaga nuda come la Maremma, abbandonata e forse anche malarica è possibile la trasformazione con i mezzadri? Dovrà intervenire innanzi tutto lo Stato a fare le bonifiche idrauliche necessarie per rendere l'aria salubre, a fare le strade, le scuole. Poi l'appoderamento potrà esser fatto da parte dei proprietari di quella terra.

Ma impiantare un podere non significa fare una casa in mezzo ad un campo. Prima di colonizzare bisognerà fare le fosse di scolo, dissodare i terreni, sistemarli, fare l'impianto dei vigneti, oliveti e frutteti, provvedere alla motorizzazione, elettrificazione, ecc., fare impianti di irrigazione, se possibile, portare insomma il podere al punto di dare alla famiglia colonica lavoro e benessere. A questo punto soltanto si potrà assumere la famiglia fissando le quote di riparto in libera contrattazione, come ho già detto. Se il terreno non si presta a svariate colture, come dicevo, non conviene la mezzadria, se invece il terreno è riducibile a coltura intensiva, allora converrà la mezzadria. Ma non si pensi che tutti quei lavori di impianto come ho già detto, li possano fare i contadini! Per impiantare i poderi occorrono capitali ingenti, tecnica, organizzazione. È per questo che la tenuta estensiva, quando sia in mano di proprietari capaci, dà risultati migliori, secondo me, della terra ai contadini.

In una pianura bassa dove in generale si hanno terreni umidi, che anche dopo il prosciugamento presentano un «franco», cioè uno strato asciutto limitato ad un metro circa, non si adattano le colture legnose.

In questo caso sarà più indicata la conduzione diretta, molto motorizzata, per produrre al più basso costo cereali e foraggi. Si riesce sempre ad avere in questi terreni foraggio verde, in abbondanza per tutto l'anno e quindi vi è la convenienza di allevare molto bestiame da latte e da carne, impiantando le cosidette cascine ed eventualmente il caseificio.

Rossi Doria. — Passiamo ai problemi della produzione agraria. Fino adesso come lei sa, siamo vissuti in un regime di autarchia, di protezione doganale. Oggi questo sistema probabilmente verrà proibito e non è escluso che saremo obbligati a comprare il grano a prezzo di mercato americano, e d'altra parte è anche nell'interesse generale della nazione pagare meno. Ma tutto ciò però determina una grave crisi. Ora, di fronte alla prospettiva di questa crisi agraria, quale pensa lei, nei riguardi della agricoltura toscana, che dovrebbe essere la nostra politica futura? Conviene una politica di protezione doganale ottonnata per determinate colture prima di passare alla libertà assoluta, o conviene viceversa un sistema di premi per i produttori che si trovano in condizioni peggiori?

Vincitori. — Sono queste domande complesse ed io non mi sento all'altezza di rispondervi esaurientemente. In linea di massima io sono per il libero scambio. Bisognerà però studiare quali prodotti potranno formare oggetto di scambio. Certamente la coltura del grano in Italia non resisterà alla concorrenza estera per il troppo alto costo di produzione; esso ci dovrà arrivare in massima parte dal mare. Ma non penso per questo che in Italia si dovrà sopprimere la coltura del grano, perchè ai contadini ripugnerà dover comprare il pane. Il sole è la materia prima che noi abbiamo in abbondanza e che ci dà la possibilità di produrre facilmente ed abbondantemente ortaggi, frutta, vino, olio, ecc. Questi nostri prodotti hanno sempre avuto un certo peso nella bilancia commerciale, e credo che dovranno averne di gran lunga di più in avvenire. Essi ci daranno la possibilità di commerciare con l'estero e di impiegare molte braccia nella terra.

Il nostro buon vino si farà strada in America, anche perchè la permanenza degli americani in

Italia, specialmente in Toscana, li ha abituati a gustarlo. L'olio, secondo me, avrà pure la sua grande importanza come prodotto da esportare.

Rossi Doria. — Quindi lei è per la libertà di commercio. Ma deve comunque ammettere che queste colture non possono essere generalizzate. Prendiamo per esempio il Senese. V'è del buon vino la cui produzione perciò bisognerà incrementare al massimo. Ma vi sono anche vini non molto buoni nella zona delle « crete ».

Vincitori. — In quella zona, oltre ai cereali, bisogna ampliare i prati ed i pascoli. Il peggior difetto dell'agricoltore è quello di non adattarsi all'ambiente. Io credo che vi siano molti terreni in Italia in cui bisogna sviluppare il prato artificiale e il pascolo.

Ruini. — In Toscana vi sono prodotti che subirebbero una forte scossa dalla libertà del mercato ? I cereali, per esempio, subirebbero una notevole contrazione ?

Vincitori. — Certamente, perchè non abbiamo possibilità di produrre cereali a basso costo.

Ruini. — Questa trasformazione di terreni cerealicoli a pascolo o a una coltivazione specializzata non può avvenire bruscamente. Occorre evidentemente un periodo transitorio. Lei che cosa crede più conveniente in tale periodo, la protezione doganale o i prezzi politici ?

Vincitori. — Può usarsi anche il prezzo politico. Ma sarebbe migliore un premio di produzione, che può servire anche d'incitamento a produrre di più. Il premio di produzione si dovrebbe dare a tutti i coltivatori di grano, ma non sarebbe ripartito con giustizia se si desse tanto all'agricoltore che ha lavorato bene, quanto a quello che ha lavorato male. Non sarebbe neppure giusto premiare la produzione riferita ad un ettaro, perchè un ettaro di terreno fertile per natura produce di più, anche se coltivato meno bene, di un ettaro di terreno meno fertile anche se coltivato in modo migliore.

Rossi Doria. — Le attuali provvidenze statali, così come organizzate con gli ispettorati agrari, sono mezzi adeguati per aiutare questa trasformazione tecnica dell'agricoltura o in qual senso bisognerebbe modificare gli attuali servizi ?

Vincitori. — Io credo nella utilità degli ispettorati agrari provinciali e regionali; bisogna però metterli in condizioni di funzionare. Se non bastano due tecnici, bisogna metterne tre, compensarli bene e dar loro un mezzo di locomozione. I funzionari degli ispettorati dovrebbero fare più una vita di campagna che di ufficio, e nelle condizioni attuali non possono girare perchè mancano di qualsiasi mezzo di locomozione.

Rossi Doria. — Un'altra domanda importante è questa : il mercato dei prodotti agricoli oggi esce dal periodo di guerra in cui tutto era vincolato...

Vincitori. — Il vincolo oggi è limitato ad alcuni generi e così succede spesso che un prodotto vincolato ha un prezzo minore del sotto-prodotto che è libero. Si vende il grano a 900 lire al quintale mentre la pulitura del grano costa 3.000 lire, la semola 800 lire.

Niccoli. — A questo proposito ricordo un particolare interessante : noi diamo agli operai fissi grano, olio, ecc. L'operaio va al molino con un quintale di grano pagato 900 lire e riceve 80 Kg. di farina e 20 di semola : vende allora la semola a 45 lire al Kg. e con questa vendita si ripaga la macinatura e il grano.

Rossi Doria. — Ora è chiaro che questo è un sistema dal quale bisogna liberarsi al più presto. Ma a noi conviene tornare ad una assoluta libertà commerciale, oppure il mercato interno dei prodotti agricoli ha bisogno di essere sempre in qualche modo organizzato, sia pure volontariamente ?

Vincitori. — Sono risolutamente per il libero commercio in ogni campo, ma non escludo che per un primo periodo transitorio possa essere opportuna qualche valvola regolatrice.

Rossi Doria. — A lei, dott. Niccoli, volevo fare un'altra domanda. Ritiene opportuno nell'imminenza di una crisi agraria lasciare il mercato totalmente libero quando vi sono dei paesi che fanno diversamente ?

Niccoli. — Io ritengo che bisogna avviarsi decisamente verso una politica liberistica. Solamente devo osservare che questa libertà deve esistere non tanto nel campo agricolo quanto nel campo industriale. Se si mantiene una forma di protezionismo doganale per l'industria o per certi rami dell'industria e lasciamo libera l'agricoltura, noi mettiamo questa in condizioni di inferiorità rispetto alle altre attività economiche della nazione.

Naturalmente per quel che riguarda uno dei prodotti fondamentali, il grano, vi può essere una certa perplessità a proporre la libertà assoluta di commercio ; in Italia il grano viene prodotto ad alto costo rispetto ad altri paesi. Ma siamo stati abituati, in quest'ultimo periodo, al prezzo politico del grano, prezzo che è assolutamente più basso di quello degli altri paesi con produzioni ad alto rendimento, benchè io non sia al corrente delle quotazioni del grano in America, in Australia, ecc.

Credo che non possiamo fare nessuna previsione se prima la nostra moneta non si stabilizza : questo è il presupposto fondamentale. Bisogna arrivare ad un cambio reale, perchè quello attuale è fittizio; allora potremo fare delle previsioni per il futuro.

Ma io credo che la questione del grano non presenti poi delle prospettive così nere come verrebbe fatto di pensare dato il nostro alto costo di produzione, perchè noi siamo già abituati ad un prezzo molto basso e credo che il libero commercio ne rialzerà i prezzi in tutto il mondo. Tuttalpiù quindi, si dovrà studiare una forma per superare eventuali punti morti,

come annate deficiatarie e annate di sovrapproduzione: si potranno promuovere per esempio, degli ammassi volontari che funzionino da massa di manovra di grano tale da superare eventuali deficienze ed assorbire le eccedenze rispetto ai bisogni della nazione.

Rossi Doria: — Crede lei, dott. Niccoli, che in definitiva in Italia il grano potrebbe in buona parte sostenere la concorrenza estera?

Niccoli. — Io credo di si.

Ruini. — Desidererei avere qualche chiarimento su questa sua affermazione. Ritengo che molta parte della questione dipende dalle concimazioni, perchè se noi possiamo riprenderle in pieno, avremo una produzione unitaria maggiore.

Niccoli. — Non si può parlare di un costo di produzione del grano in una economia piuttosto avanzata, perchè il costo di produzione del grano è legato a tutto l'andamento produttivo, a tutta la rotazione, alle colture di rinnovo ecc; il prezzo di produzione è in funzione di altri fattori. Bisogna perciò prendere nel suo complesso l'insieme della rotazione.

Ruini. — In Toscana esistono zone dove è stata spinta la coltura del grano al di là della convenienza economica media?

Niccoli. — Un po' dapertutto; ma si torna alla normalità ben presto, anche se continuasse la protezione doganale.

Vincitori. — Per il grano io ritengo sia necessaria una valvola di sicurezza. Il grano non deve avere un prezzo troppo basso per il produttore e il pane non deve costare troppo per il consumatore.

Niccoli. — Ma la valvola di sicurezza, più che in un dazio, potrebbe consistere nella funzione calmieratrice dello Stato, per mezzo di una riserva che deve essere immessa nel mercato quando il grano costa troppo.

Vincitori. — Per quanto riguarda l'organizzazione del mercato interno, credo che tutto quello che convenga fare, debba consistere nell'incoraggiare la vendita diretta dal produttore al consumatore. Per esempio se io avessi la possibilità di portare i miei carciofi a Firenze — dove si vendono oggi a 14 lire ciascuno — faremmo un buon'affare il consumatore ed io perchè li potrei vendere oggi a 7-8 lire.

Ruini. — Questo lo può far lei che è un grosso produttore, ma forse non i piccoli produttori che non hanno le possibilità di trasporto,

Vincitori. — Appunto perciò occorre favorire la formazione di cooperative fra piccoli produttori.

Rossi Doria, — Lei quindi è favorevole allo sviluppo della cooperazione di vendita? E lei, dott. Niccoli?

Niccoli. — Io credo che le cooperative di vendita dovrebbero essere locali. Ma niente vieta che poi queste cooperative si mettano d'accordo per creare un ente maggiore per l'utilizzazione dell'eccedenza del consumo locale.

Se si crea un ente che regoli e dia la possibilità di collocare immediatamente queste eccedenze, specie nel campo orto-frutticolo non può che essere utile.

Vincitori. — Ma io per salvare l'interesse del produttore e del consumatore eliminerei l'azione parassitaria di tanti intermediari. I piccoli proprietari possono risolvere i loro problemi organizzandosi fra loro; lo Stato non deve che incoraggiarli a questo.

Rossi Doria. — Quindi organizzazioni volontarie, ma non intervento legislativo.

Un altro problema importante è quello delle colture arboree. Sono in vigore attualemente alcune leggi che vietano l'abbattimento degli olivi, dei gelsi, ecc. Le sembrano convenienti? Non le pare che sia necessario preoccuparsi che, se occorre un'ora per distruggere un'olivo, occorrono venti anni a farlo crescere?

Vincitori. — Se produce, chi lo abbatte è un autolesionista, se non produce perchè è stravecchio, chi lo abbatte ha ragione.

Rossi Doria. — In Alta Italia molti gelsi vengono abbattuti perchè non è conveniente il prezzo della seta.

Ma il quesito è più generale: conviene o meno mantenere la legislazione attuale per il potenziamento delle colture arboree?

Niccoli. — Questo senz'altro. Perchè nei riguardi della vite, per esempio, con la comparsa della fillossera, data la minor durata della pianta su piede americano, tale coltura è molto meno remuneratrice di una volta. Quando la vite nostrana era invecchiata si ringiovaniva con la propaggine e praticamente era eterna. Viceversa con la viticoltura americana, a seconda delle zone, un vigneto può avere dai 16 ai 30 anni di vita, dopodichè è necessario ripiantarlo, gravando la produzione d'una forte spesa di ammortamento.

Per me dovrebbero essere dati non dei premi, ma dei contributi sull'interesse per eventuali mutui, perchè chi ha i mezzi per fare tali lavori li può fare per conto proprio e chi non li può fare, deve essere incoraggiato.

Ruini. — E lei che cosa ne pensa, sig. Vincitori?

Vincitori. — Io sono stato sempre poco favorevole ai contributi.

Riguardo all'aiuto per la ricostruzione dei vigneti, credo però che sia utile e giusto esentare per un certo periodo i produttori dalle tasse.

Niccoli. — V'è già l'esenzione quinquennale per la vite bassa e decennale per la vite a pioppo; il terreno migliorato paga per cinque o dieci anni come terreno seminativo. Ma questo è meno di quanto dice il sig. Vincitori il quale chiede che per un certo numero di anni, vi sia la completa esenzione di qualsiasi tassa.

Vincitori. — Il reddito deve essere considerato nullo, perchè il podere è in periodo di trasformazione e non rende niente se si fa vigneto fitto, o rende ben poco se si ripianta a filari.

Ruini. — Il sig. Vincitori dunque vorrebbe forme di agevolazioni fiscali abbastanza forti, mentre il dott. Niccoli vorrebbe un ritorno, sia pure riveduto, ai mutui di miglioramento col sistema del credito agrario di colture.

Niccoli. — Vi sono opere che il proprietario economicamente non potrebbe sopportare. Le può sopportare solo se lo Stato gli viene incontro in qualche modo.

Se egli non ha danaro, potrebbe prenderlo in prestito, ma l'interesse attuale è troppo gravoso.

Il sig. Vincitori non è favorevole perchè è amministratore di una grandissima fattoria, quindi non ha bisogno di incoraggiamenti dallo Stato!

Vincitori. — Bisogna parlar chiaro: non sono favorevole perchè vi sono stati degli abusi.

Niccoli. — Nel complesso il sistema del contributo sugli interessi ha dato ottimi risultati ed ha spronato gli agricoltori ad effettuare miglioramenti fondiari. Gli eventuali abusi devono essere repressi.

Rossi Doria. — Una domanda ancora volevo rivolgerle sig. Vincitori: come giudica questo processo di disfacimento delle vecchie famiglie coloniche in Toscana? Quali conseguenze può avere questo fenomeno sull'avvenire della mezzadria?

Vincitori. — Vi dico quel che penso. Una volta era un mondo diverso. Una famiglia colonica era formata dal capoccia, la moglie, cinque figli; di quei cinque figli uno o due prendevano moglie e quindi due sole nuore entravano in famiglia e potevano convivere. Ora invece prendono moglie tutti e cinque: ma è un pò difficile fare stare insieme cinque nuore. E' il desiderio di stare sole, di non lavorare l'una per l'altra che rende impossibile la vita in comune. È per questo che io i poderi non li faccio tutti uguali, ma più grandi e più piccoli: non si può pretendere che una grande famiglia stia sempre unita. I poderi più piccoli servono appunto per quella famiglia che si divide, ma vuol restare sempre a lavorare la terra.

Rossi Doria. — Quindi secondo lei la vecchia famiglia mezzadrile sta morendo.

Vincitori. — La grande famiglia sì. Bisogna ridurre le unità poderali.

Rossi Doria. — Ed è in corso questo processo?

Vincitori: — Da diverso tempo. Per persuadersene basta andare in certi stabilimenti, nelle vie statali e nei lavori in genere dove c'è molta manovolanza e interrogare gli operai per sapere la loro provenienza. Si noterà che una gran parte erano contadini.

Ho detto che bisogna fare i poderi più piccoli, ma per fare ciò ci vuole grandi investimenti di capitali: basta pensare che per fare una casa colonica, dotarla di bestiame e di tutta l'attrezzatura, occorrono oggi tre milioni.

Rossi Doria. — Quindi l'adattamento della coltura toscana a questo fenomeno avviene spontaneamente. Tuttavia il ritmo di disfacimento delle famiglie potrebbe essere più rapido del ritmo di rifacimento dei poderi e di infittimento della maglia poderale.

Vincitori. — Ripeto, vi sono famiglie che sciamano con giudizio come le api e formano due famiglie per due poderi, ma ci sono anche quelle che si sciolgono per andare non più a lavorare la terra, ma al paese, al cantiere ecc. Pare impossibile, ma v'è della gente che preferisce lasciare la casa colonica dove ha il pane nella madia per tutto l'anno e il vino in cantina, la vita tranquilla e non ha la preoccupazione della disoccupazione, per andare magari a fare lo spazzino in paese. Gente che lascia la generosa terra per andare a portare la calce al muratore, a fare il manovale, a portare sassi, pur di andare via dalla terra.

Speriamo che la crisi cui lei accenna non si verifichi. Chi ha disertato dai campi ha avuto ora una certa lezione, e quindi, molti sarebbero pronti a tornare alla terra. Durante la mia vita ho veduto molte famiglie che si sono sciolte per andare quà a là, ma non mi era mai accaduto di vedere — come avviene ora — alcuni fratelli che si rimettono insieme col padre per formare nuovamente una famiglia colonica.

Rossi Doria. — La ringrazio, sig. Vincitori, a nome della Commissione per le interessanti dichiarazioni.

Interrogatorio dell'Ing. BENCINI VIERI

Proprietario agricolo

(30 marzo 1946, in Firenze)

Rossi Doria. — Quale politica conviene seguire nei riguardi del commercio internazionale ?

Bencini. — Non credo che sia possibile abbandonare la politica autarchica : vi sono zone in Italia in cui sarà difficile cambiare indirizzo colturale. Ma poi abbiamo noi oggi una conoscenza sufficiente dei mercati esteri per poter con sicurezza indirizzare la nostra produzione agricola ? In Italia si stanno facendo alcune trasformazioni, si impiantano frutteti ecc. ma nel 1929 ho visto in Florida che si lasciava cadere la frutta dagli alberi perchè i prezzi bassi non rendevano conveniente di portarla al mercato. In Toscana c'è un'epidemia di vigneti nuovi. Fra quattro o cinque anni, quando queste viti entreranno in produzione, vi sarà una superproduzione di vino che bisognerà per forza di cose mandare all'estero ; ma la produzione di vino degli altri paesi ce lo permetterà ? Bisogna quindi attentamente pensare a fare simili passi.

Rossi Doria. — Non è d'avviso che non saranno poi tanto gravi le conseguenze di una politica liberista per la cerealicoltura dal momento che, dove essa non può reggere alla concorrenza, può essere ben sostituita dalle colture foraggere ?

Bencini. — La media italiana della produzione di frumento non credo sia superiore a 25 q.li per ha., di conseguenza poche saranno le zone che potranno reggere alla concorrenza.

Rossi Doria. — Quindi lei crede che sia necessaria almeno una temporanea protezione per assicurare un periodo di trapasso abbastanza lungo.

A quale sistema protettivo lei è favorevole ?

Bencini. — È preferibile adottare il prezzo politico; con la protezione doganale non si sa dove si va a finire.

Ci sono problemi che non sono più economici, ma sociali, ed uno di questi è quello del grano. Di conseguenza si potrebbe ottimamente stabilire un prezzo da pagarsi per mezzo di una tassa speciale.

Rossi Doria. — E per le altre produzioni ?

Bencini. — Le altre produzioni si possono lasciare libere. Nel caso del vino bisogna metterci in condizioni di fare la concorrenza all'estero non solo cambiando completamente il nostro tipo di lavorazione, promuovendo consorzi fra produttori ecc., ma essenzialmente, cominciando a produrre buoni vini che offrano ai clienti sicurezza di continuità nel tipo. Certamente oggi in Toscana in qualche zona si fa del buon vino ; ma per la gran parte è vino per così dire di fortuna. Noi stiamo già lavorando per creare qualcosa di simile nella zona del Mugello (consorzi di vendita, cantine sociali ecc.).

È vero che si potrà ridurre la superficie a grano, aumentando la produzione di foraggio per il bestiame, ma anche in questo caso, quando ci sarà di nuovo la concorrenza dei Balcani, bisognerà creare una organizzazione di tecnici veramente competenti.

Rossi Doria. — E quali sarebbero secondo lei questi organi tecnici da creare ?

Bencini. — Quantunque gli agricoltori non lo siano, io, al contrario, sono molto favorevole all'istituzione dell'agronomo condotto.

Rossi Doria. — E quali funzioni gli dovrebbero essere affidate ? Di controllo ? Di propaganda ?

Bencini. — Funzioni di controllo.

Rossi Doria. — Cosa pensa della ricostruzione degli enti economici dell'agricoltura, delle forme consorziali obbligatorie ecc. ?

Bencini. — Sono utili se rispondono a scopi ben definiti. Sono necessari degli organi tecnici atti a dare pareri. Conosco abbastanza bene l'agricoltura americana ; in America non esiste l'istituto dell'agronomo condotto, ma da parte delle industrie complementari dell'agricoltura si è creata una serie di organizzazioni tecniche che danno agli agricoltori consigli, indirizzo, e quegli aiuti che permettono di lavorare con un indirizzo moderno ed efficace. Ed è appunto questo che bisogna creare in Italia.

Rossi Doria. — Per tornare all'argomento della protezione doganale, qual'è la politica doganale che lei ritiene conveniente tenendo conto della nostra produzione industriale ? Dobbiamo riprendere la battaglia per il liberismo economico industriale ?

Bencini. — È difficile che in Italia l'industria non venga protetta perchè essa non dispone delle due materie prime principali, il carbone e il ferro. In queste condizioni, se non la si proteggesse, resterebbe sopraffatta dalla concorrenza estera. Inoltre se si dovesse per esempio trasformare l'industria della canapa, si danneggerebbero centinaia di migliaia di operai.

Ruini. — Lei prevede anche la necessità di una protezione industriale, per esempio, per i concimi, le macchine agricole ecc. ?

Bencini. — La protezione industriale in questo campo non ritengo che sia necessaria, tanto che per i concimi di cui eravamo grandi produttori ; ma nel campo del macchinario agricolo le nostre industrie, all'infuori della Fiat, sono tutte a carattere artigiano, e possono benissimo continuare a vivere e prosperare anche in clima liberistico e anche se si compreranno macchine all'estero.

Rossi Doria. — Passando ad altra domanda, lei crede che, per quanto riguarda il mercato interno dei prodotti agricoli, si debba tornare ad una assoluta libertà di commercio o che viceversa, per determinati prodotti, convenga mantenere determinati controlli, quali per esempio ammassi volontari o collettivi, organizzazioni cooperative, ecc.

Bencini. — Bisogna mantenere il controllo dei prezzi e gli ammassi per quei prodotti la cui produzione non è sufficiente al nostro fabbisogno, perchè non si può fare del liberismo quando la domanda non è pari alla offerta.

Rossi Doria. — Ma se si verificasse il processo inverso, se si avesse esuberanza di merce, e non si fosse cioè riusciti a imporre nuovi dazi contro la concorrenza estera, lei crede che in questo caso per disciplinare il mercato interno, si dovrebbe mantenere l'ammasso ?

Bencini. — Per certi campi, come quello del grano, penso che l'ammasso dovrebbe essere obbligatorio.

Rossi Doria. — E per quali prodotti, oltre al grano ?

Bencini. — Anche per l'olio. Per questi che sono i prodotti basilari dell'agricoltura italiana bisogna mantenere dei prezzi politici, se si vuole che i prezzi non salgano tanto da non potersi più pagare dal consumatore.

Rossi Doria. — Rispetto ai provvedimenti per incoraggiare l'agricoltura nelle sue varie forme, verso quale tipo di politica agraria crede che ci dobbiamo orientare ? Verso una politica che mantenga il carattere pesante e intricato che ha l'attuale legislazione o verso una politica che riduca al minimo tutti questi interventi, e li renda il più possibile semplici ?

Bencini. — Ritengo che si debba cercare essenzialmente di aumentare le opere di bonifica.

Rossi Doria. — E a questo scopo, quali le sembrano gli interventi più opportuni ?

Bencini. — Essenzialmente, crediti di miglioramento che bisogna offrire a condizioni accettabili.

Ruini. — Particolarmente in Toscana, lei ritiene necessario uno specifico contributo per la ricostruzione, per esempio, delle vigne ?

Bencini. — Se lei va da Firenze a Siena, vede chilometri e chilometri di fosse nuove : è una vera manìa, determinata non già dalla necessità di ricostruire, bensì dalla pressione della massa da occupare. Non c'è dubbio che questo è uno dei migliori mezzi ; ma in tal modo si arriverà al punto che l'Italia avrà vino da consumare come acqua.

Rossi Doria. — Esaminiamo ora gli altri problemi. Ci potrebbe dire qualcosa sull'opportunità o meno di stabilire un limite alla proprietà fondiaria, e cioè di procedere o meno alla riforma agraria ?

Bencini. — Premetto che sono vissuto in Russia dal 1928 al 1933, e quindi ho visto coi miei occhi la più grande riforma agraria del mondo. Ho anche fatto parte di una commissione speciale che stabiliva tutto il fabbisogno agricolo del governo sovietico, e sono stato mandato in America per l'acquisto di macchinario. Se adotteremo soluzioni del genere di quelle prevalse in Russia è difficile dire dove ci fermeremo, perchè non esiste un criterio per cui si possa dire giusta la proprietà limitata al 50 o al 30 per cento. È il solo criterio politico che giova a determinare il limite.

Ma credo che lo scopo di ogni riforma agraria dovrebbe essere sempre quello di realizzare un'incremento della produzione : se essa, da noi, dovesse abbassare anche di poco la produttività, sarebbe secondo me un delitto e non un progresso.

Rossi Doria. — Lei crede che una riforma agraria possa essere uno strumento adatto al potenziamento della produzione agricola ?

Bencini. — Sì. Ritengo che tutti i terreni che non siano messi in produzione, che non abbiano produttività pari a quella ambientale, debbano essere espropriati. Questo è un punto di vista che ho esposto anche all'associazione degli agricoltori, ed è proprio il principio sostenuto da un nucleo di questi.

L'istituzione dell'agronomo condotto dovrebbe appunto avere la funzione di determinare la produttività del terreno zona per zona.

Rossi Doria. — Non farebbe questione di ampiezza in sè stessa della proprietà ?

Bencini. — Se la produttività può essere aumentata, qualunque riforma, per quanto audace, si impone.

Rossi Doria. — Quindi lei vorrebbe che si effettuasse un accertamento della proprietà deficiente, da parte delle cattedre ambulanti o dell'agronomo condotto. Ma una volta accertata la proprietà insufficientemente produttiva lei ritiene che si debba lasciare al proprietario un certo tempo per mettersi in grado di fare i miglioramenti o che invece bisogna procedere immediatamente all'esproprio ?

Bencini. — Specialmente nelle condizioni attuali io imporrei che una determinata quota di proprietà

fosse devoluta per legge al miglioramento dell'azienda in modo da creare quell'afflusso continuo di capitali, anno per anno, che è il solo modo di assicurare il miglioramento del fondo.

L'esproprio dipende da questo : è possibile che l'intervento statale avvenga con realizzazioni immediate sicure di miglioramento oppure no ? Questo dipende dalle condizioni generali dello Stato. Ha lo Stato tutta l'attrezzatura tecnica ed economica, ha la possibilità di disporre di fondi per potersi sostituire al proprietario oppure no ? Se non li ha, bisogna dar tempo ai proprietari.

Rossi Doria. — E quale destinazione darebbe alle terre eventualmente espropriate ?

Bencini. — La destinazione a cooperative di lavoratori per esperienza non è molto confortante. Credo però che sorvegliate, specialmente quando ci fosse questa rete capillare di funzionari tecnici, potrebbero dare dei buoni risultati. Le cattedre ambulanti e gli agronomi condotti potrebbero non solo avere il compito di essere degli uffici tecnici, ma anche di sorvegliare e controllare queste speciali aziende cooperative.

Rossi Doria. — E quali organi dovrebbero eseguire questo esproprio ?

Bencini. — Bisogna obbligare il proprietario, che non è in grado di trasformare il terreno, a vendere la sua terra e impegnare l'acquirente a questa trasformazione.

Rossi Doria. — Non crede alla possibilità di creare degli enti di riforma agraria che dovrebbero avere il compito di trasformazione e di ridistribuzione della terra espropriata ?.

Bencini. — Dipende dall'efficienza di questi organi e dipende dalla serietà dei mezzi di cui essi sono forniti. Se si fa della demagogia, non si riuscirà a realizzare nulla.

Rossi Doria. — Con riferimento all'agricoltura toscana, vede una larga possibilità di applicazione della riforma agraria o no ?

Bencini. — In tutta la collina, tutta la montagna e anche parte della pianura.

Rossi Doria. — Cioè dove ci sono proprietari inadempienti. Lei vede dunque la riforma agraria come un processo graduale che abbracci un lungo periodo di tempo.

Bencini. — Naturalmente preciso che si tratta di migliorare i terreni che non dovrebbero essere mai messi a coltura perchè forse, prescindendo dal problema della occupazione della mano d'opera, buona parte del terreno agrario italiano dovrebbe tornare alla destinazione di pascolo o di bosco.

Ruini. — Il passaggio di proprietà, almeno in Toscana, è facilissimo, perchè non c'è appoderamento da fare. Però è mantenuta la produttività ? Le grandi aziende hanno a disposizione tutta una attrezzatura e possono più facilmente trovare credito, ma non è così per il piccolo proprietario, anche perchè, dovendo provvedere alla propria alimentazione, poco gli resta per garantire la produzione.

Rossi Doria. — Una delle ragioni che depongono a favore di una riforma agraria è appunto di natura sociale e politica. Vale a dire una struttura sociale non può essere equilibrata fino a quando la proprietà terriera è monopolizzata da alcune grandi famiglie.

Bencini. — È verissimo che nei tempi trascorsi il proprietario terriero aveva una influenza politica predominante. Ma oggi questo non è più. Col suffragio universale la funzione del proprietario terriero politicamente è diminuita d'importanza.

Rossi Doria. — Uno dei vizi dell'equilibrio sociale italiano è appunto dato dal fatto che il rapporto del coltivatore con la terra è un rapporto contrattuale precario.

Bencini. — Questo non lo nego ; può essere giustissimo, ma nel periodo transizionale necessario per arrivare al nuovo sistema, che daremo da mangiare al popolo ?

Rossi Doria. — Per queste ragioni quindi lei consiglia molta prudenza in una azione di riforma agraria ?

Bencini. — Per quel che riguarda la riforma agraria, che si deve fare per aumentare la produttività, secondo me più immediatamente si agisce, meglio è, perchè, in fondo, l'obbiettivo che si vuol raggiungere è di mettere più beni a disposizione del popolo. Per perseguire altri scopi invece bisognerebbe essere molto cauti.

Rossi Doria. — Nei riguardi del frazionamento fondiario oltre limiti convenienti, crede che le leggi attualmente in vigore debbano essere mantenute e potenziate, o non c'è da farsi illusioni sull'efficacia di provvedimenti di questo genere ?

Bencini. — Non credo ci si debba fare molte illusioni su queste leggi.

Rossi Doria. — Passiamo al tema dei contratti agrari. Nei nostri questionari ne abbiamo specificato i diversi tipi. Fra questi, ha particolare importanza il contratto di mezzadria.

Qual'è la sua opinione sulle modifiche da apportare al contratto di mezzadria per il progresso dell'agricoltura ?

Bencini. — Secondo me, la mezzadria è un istituto creato per fare dell'agricoltura in terre dove non si poteva fare, per legare i contadini alla terra dando loro possibilità di vita : buona parte d'Italia è retta da questo istituto.

Vi sono zone dove i mezzadri vivono benissimo, mentre ve ne sono altre in cui sono poverissimi.

Sicchè il patto classico di mezzadria, secondo me, non può essere mantenuto in tutte le provincie ; in alcune di esse dovrà essere modificato.

Bisognerebbe creare una cassa di conguaglio di modo che a un certo momento lo Stato possa prendere da quei contadini che hanno di più per dare a quelli che hanno di meno, per metterli in condizioni di elevare la produttività dei loro fondi fino ad avere condizioni di vita possibili.

Rossi Doria. — Crede che ciò sarebbe attuabile ?

Bencini. — Si. Molto dipende dalla mancanza di una certa organizzazione tecnica necessaria all'attuazione. Se si creasse una rete di agronomi condotti per sorvegliare sia la produttività dei fondi che i redditi, molti problemi diverrebbero solubili.

Rossi Doria. — E rispetto alla vertenza in corso, lei ritiene che il contratto mezzadrile in Toscana debba essere riveduto ?

Bencini. — Le richieste presentate partono da un punto di vista tutto speciale : vi sono agitatori politici che devono farsi una base elettorale, e di conseguenza devono promettere vantaggi facilmente raggiungibili. Ma non dicono che il 60 % è assurdo, perchè in certi luoghi non ce n'è bisogno e in altri è insufficiente.

Rossi Doria. — Ma a parte l'introduzione dell'obbligo dell'investimento di una parte del reddito per il miglioramento del fondo, per quali altri punti vedrebbe suscettibile di modificazione il contratto ? Per la disdetta, ad esempio ?

Bencini. — In una azienda di cento poderi di fatto nemmeno l'uno per cento dei contadini in un anno, se ne deve andare. Di conseguenza non credo sia necessario salvaguardarli con precauzioni speciali.

Rossi Doria. — Tutta questa questione riguarda dei casi particolari. Ora i coloni sostengono che sia necessaria una giusta causa per la disdetta. Se molti proprietari non espellono i loro coloni a capriccio, molti altri lo fanno per ragioni politiche o per altro.

Bencini. — Bisogna considerare il fatto che nella medesima azienda vi sono poderi di cinque ettari e poderi di 15 ettari. Vi sono famiglie che, aumentando di numero, sono costrette a cambiar podere ed è forse proprio la possibilità della disdetta che permette l'adeguamento della famiglia ai fondi. Per me non è un problema importante.

Rossi Doria. — Qual'è la sua opinione nei riguardi della proposta di fissare per legge la durata del contratto ?

Bencini. — Ritengo che si dovrebbe stabilire per legge una durata di un anno, o, per compiere il ciclo produttivo, di tre o quattro anni.

Rossi Doria. — E qual'è il suo pensiero nei riguardi della quota di conguaglio ?

Bencini. — Penso che essa debba essere senz'altro applicata, classificando i terreni e le colture.

Ruini. — In caso di economia diretta o di affitto, come vede la possibilità di obbligare il proprietario a reinvestire una parte del reddito ? Tecnicamente, come si può accertare questo suo reddito ? Attraverso le imposte ? Attraverso accertamenti catastali ?

Bencini. — È molto difficile, perchè sono dati talmente diversi, che...

Ruini. — Il fatto stesso di possedere la terra comporta questo dovere. Ma come si accerta la quantità di prodotto da reinvestire ?

Bencini. — Penso che si dovrebbe stabilire quanta è stata la produzione in una certa zona, quanta la media, e in relazione a questo, tutti i proprietari di quella zona dovrebbero corrispondere un tanto per il miglioramento del fondo.

Rossi Doria. — Cosa pensa della partecipazione dei mezzadri alla direzione del podere, attraverso i consigli di fattoria ?

Bencini. — Nei miei poderi ho istituito senza timore i consigli di fattoria e ho assegnato loro il compito di controllo sul bilancio.

Inoltre, i consigli hanno il compito di consultazione obbligatoria nel campo tecnico ; debbono occuparsi anche del benessere fisico e morale dei coloni, e quindi devono prendere iniziative nel campo assistenziale e sociale.

Rossi Doria. — La ringrazio a nome della Commissione.

Interrogatorio del prof. ALBERTO OLIVA

Ordinario di agronomia e coltivazioni erbacee verso l'Università di Firenze

(30 marzo 1946, in Firenze)

Rossi Doria. — Esaminiamo innanzi tutto i problemi forestali e della montagna, di cui lei è in particolar modo competente.

Oliva. — Bisogna considerare la montagna nel suo complesso. Essa è afflitta da una sorta di povertà congenita, che qualunque legislazione, per buona che sia, può solo rimediare, non certo risolvere. Innanzi tutto la gente della montagna ha un bisogno costituzionale di emigrare temporaneamente. Nel mio paese su 90 uomini, 60 o 70 se ne vanno ogni anno. Bisogna quindi dare a questa gente il modo di emigrare. In secondo luogo, è urgente risolvere tutte le altre questioni attinenti all'istruzione locale, all'elettricità dove non c'è, alle strade ecc., insomma al minimo necessario perchè un popolo viva civilmente.

Per quello che riguarda la tecnica produttiva, in questi ultimi quindici anni qui a Firenze abbiamo sperimentato una tecnica nuova, sicura, per l'agricoltura montana. A mille metri siamo ormai in condizioni di avere lo stesso frumento che si ottiene, se non in pianura, nella collina ; siamo ugualmente in grado di avere la stessa produzione di foraggio. Già prima della guerra nella montagna c'erano le fattorie. Noi non vogliamo aumentare le estensioni dei seminativi a danno delle foreste, bensì ricavare da essi più di quel che si ottiene.

Inoltre prosperano la viticoltura, la coltura delle patate : vi sono insomma possibilità agricole insperate.

Ruini. — Qual'è la media di produzione di frumento per ettaro ?

Oliva. — Abbiamo avuto un massimo di 42 quintali in un ettaro, e a Monte Giovi di 30-36 quintali. Abbiamo delle medie superiori all'alta collina, perchè la montagna gode di una maggiore piovosità.

Ruini. — Nella montagna toscana, in particolare, lei crede che sia possibile ovunque questa agricoltura ?

Oliva. — Essa è possibile ovunque, perfino sulle Alpi, dove manca la piovosità. Ho sperimentato in Val d'Aosta il mio frumento « Est » : è stato battuto, è vero, da un frumento svizzero che ha ottenuti 52 quintali, ma la sconfitta è stata gloriosa, perchè ho ottenuto 47 quintali.

Mi preme però sopratutto che si prenda atto di questo : che l'agricoltura montana non è in conflitto con la ricostruzione forestale.

Rossi Doria. — Uno dei problemi più acuti nelle zone di montagna è un processo di riordinamento fondiario nel senso che, a parte certi fenomeni di frammentazione, vi sono aziende troppo piccole. Il problema del riordinamento, della ricostruzione, della bonifica montana, deve essere ancora in avvenire affrontato secondo quelle leggi che erano state applicate in alcuni comprensori, ma non generalizzate. Bisogna insistere su questo tipo di legislazione ?

Oliva. — Improvvisare una nuova legislazione è secondo me pericoloso. Ritengo perciò che bisogna valersi di quella vecchia, vale a dire dei consorzi di trasformazione fondiaria, i quali nella montagna e nella bonifica collinare toscana hanno agito in maniera veramente esemplare. Bisogna far risorgere al più presto il Segretariato della montagna. Anche qui è questione di uomini : occorrono pochi uomini ben disposti che formino una organizzazione veramente efficiente.

Rossi Doria. — Nei riguardi del problema forestale, dopo le distruzioni portate dalla guerra, si tratta di vedere quali sono i punti da trattare nel riordinamento della legge sulle foreste.

Oliva. — La questione di carattere più urgente è quella di ricostruire i boschi deperiti.

Rossi Doria. — Ritiene che si debba procedere alla revisione della legge che regola l'estensione dei poderi di montagna ?

Oliva. — Lo squilibrio dipendeva dal fatto che il montanaro non poteva allargare il suo podere: chiedeva una revisione dell'appezzamento e questa revisione quasi mai veniva effettuata. Bisogna partire dal principio di non buttare all'aria tutto il lavoro compiuto, e di non eseguire una revisione generale dei vincoli, ma di dare elasticità alle richieste di revisione quando esse siano giustificate. Sconsiglio perciò una revisione generale dei vincoli, perchè in tal modo si blocca tutto il personale forestale, nascono nuovi dissidi, si dà occasione alle speculazioni personali, elettorali e politiche, ecc.

Rossi Doria. — E come crede si debba risolvere il grave problema del rimboschimento ?

Oliva. — Tutti i rimboschimenti, più o meno bene, si possono fare, ma costano. Ora, se si debbono spendere dei miliardi per la montagna, piuttosto che impie-

garli per i rimboschimenti è meglio, almeno in parte, utilizzarli per la bonifica montana che è molto più urgente per non parlare della ricostruzione dei paesi distrutti dalla guerra. I rimboschimenti si possono fare quando c'è una economia abbastanza solida ; è inutile piantare alberi quando la popolazione muore di fame.

Rossi Doria. — Non è stata presa nessuna iniziativa di ricostruzione organica che tenga conto anche degli interessi agricoli ?

Oliva. — Finora non vi sono stati che comitati di studio per la ricostruzione. Ma la bonifica renana è stata fatta indipendentemente da essi ; e si è cominciato a ricostruire i paesi e il nucleo della economia agricola di quelle zone. E quindi ecco l'importanza che hanno i consorzi di trasformazione fondiaria.

Nella zona che va da Firenze a Bologna vi è tutta l'attrezzatura necessaria e vi sono uomini capaci già all'opera. Si stanno ricostruendo paesi, scuole, municipi, strade, ecc. Bisogna cominciare da capo, perchè è tutto distrutto da qui a Bologna. In agosto-settembre non v'erano nè uomini nè buoi in montagna : eppure dopo appena due mesi tutto era seminato. Questi sono eroismi veri e propri ! Quindi bisogna favorire al massimo questi consorzi di trasformazione, a cui devono essere affidati nuovi incarichi per la ricostruzione.

Rossi Doria. — Vuol dirci la sua opinione sui problemi della bonifica ?

Oliva. — Innanzi tutto vi è una questione di carattere generale da esaminare. Io la pongo sopratutto dal punto di vista della ricostruzione nazionale e cercherò di essere obbiettivo. Sono convinto che una riforma agraria si deve fare. Ciò premesso, dal momento che abbiamo una popolazione densa che vive ristretta sulla terra, bisogna continuare a creare nuove possibilità con la bonifica. È essenziale per il nostro Paese.

Ruini. — Lo ritiene indispensabile anche in previsione di un eventuale movimento emigratorio ?

Oliva. — Sì, perchè la popolazione cresce.

Rossi Doria. — A questo fine la legislazione attualmente vigente si è dimostrata adeguata, o conviene che essa sia riveduta ?

Oliva. — Bisognerebbe sapere quale sarà la situazione fondiaria futura. Se le cose restano così come sono, vale a dire se la proprietà non viene toccata nei suoi interessi, allora può continuarsi a fare la bonifica col risparmio dei proprietari, integrato eventualmente dallo Stato per le opere di utilità generale ; se la proprietà ha un reddito superiore a quello strettamente necessario, essa farà la bonifica, anche perchè in questo momento vuol dimostrare di avere quella famosa funzione sociale che non ha esercitato fino adesso.

Mi pare che questo sia un punto incontrovertibile. Se viceversa si farà una riforma fondiaria che riduca i redditi delle grandi proprietà, costringendo i proprietari a godere d'una estensione minore, e si formerà una piccola proprietà coltivatrice, la situazione si rovescia.

Rossi Doria. — Una critica fatta alla vecchia legislazione di bonifica consisteva nell'affermare che non ha sufficientemente discriminato fra le bonifiche che avevano bisogno dell'aiuto dello Stato e quelle che non ne avevano bisogno : così praticamente il denaro pubblico è stato speso in opere che i privati avrebbero anche potuto fare per conto loro.

Oliva. — Ho finito proprio ieri la parte economica del capitolo di un mio libro dove sostengo che le sistemazioni idrauliche agrarie, che a prima vista sembrano piccole opere di esclusiva competenza del proprietario, hanno anche un interesse generale. Non solo, ma è inutile fare le sistemazioni idrauliche se la bonifica non le ha rifinite ; anzi è quella che completa la sistemazione e che la valorizza. È qui tutta la storia di quanto è avvenuto dal '70 all'85 in Maremma, terra che è continuata a restare regno delle pecore nonostante i milioni investiti. Quindi quando il proprietario compie una sistemazione idraulica agraria compie sì un'opera a suo profitto, ma anche a profitto della collettività.

Rossi Doria. — È evidente che nessuno può più contrastare seriamente il concetto della integralità della bonifica. L'orientamento del miglioramento è nelle mani dello Stato.

Oliva. — Ci possono essere stati casi in cui il contributo per una determinata regione e per una particolare bonifica è stato eccessivo ; ma questo non vuol dire che il principio della legge non fosse giusto.

Rossi Doria. — Negli anni precedenti la guerra, si sono impostati diversi lavori, molti dei quali naturalmente sono rimasti appena all'inizio ; vi è stato quindi uno sperpero enorme di denaro. Non crede lei necessario, al fine di evitare gli inconvenienti lamentati, un piano pluriennale di bonifica che stabilisca la graduatoria di comprensori e il tempo necessario per eseguire le opere ? Chi dovrebbe studiare il piano razionalmente ?

Oliva. — Anche la stessa associazione delle bonifiche controllata dallo Stato. Occorre cercare un organo superiore il più possibile indipendente dagli interessi locali, che distribuisca equamente le bonifiche, non dia preferenza a una regione rispetto alle altre e quindi tenga conto di certi lavori iniziati che bisogna assolutamente portare a termine prima che vada perduto tutto quello che è stato anticipato.

Rossi Doria. — C'è poi un'altro problema. Secondo lei è più conveniente dare sussidi ai disoccupati o seguire una politica di lavori pubblici ?

Oliva. — Questo della disoccupazione è un problema politico e va risolto in sede adatta.

Ritengo che scopo della bonifica debba essere quello di creare altra terra produttiva e, solo se è possibile,

di risolvere anche i problemi di disoccupazione connessi.

Rossi Doria. — Ritiene opportuno che l'esecuzione di opere di bonifica resti di preferenza affidata ai consorzi dei proprietari ?

Oliva. — Se resta la proprietà così com'è ; altrimenti ai nuovi enti che saranno creati.

Rossi Doria. — Dappertutto ?

Oliva. — Sì, in quanto i consorzi in Italia, salvo qualche eccezione, hanno funzionato bene.

Ruini. — Nella bassa Romagna sono stati creati, oltre che dei consorzi, degli enti : per esempio, l'ente di colonizzazione ferrarese. Come vede lei l'azione di questi enti, con particolare riguardo alla colonizzazione e alla bonifica agraria ?

Oliva. — Io li ho sempre visti con simpatia, come ho sempre visto con simpatia il movimento cooperativistico. Possono assolvere il compito ove siano attrezzati ed abbiano quella particolare mentalità che caratterizza i proprietari, i quali non buttano mai via i quattrini.

Rossi Doria. — È interessante sentire l'opinione di alcuni che hanno una notevole influenza in proposito : essi dicono che la bonifica non può essere eseguita altro che da un organo pubblico con propri tecnici permanenti che studino i progetti e li attuino ; occorre cioè creare un corpo tecnico e la bonifica non deve essere affidata ai consorzi, che molto spesso hanno fatto progetti errati.

Ruini. — Il problema, per certe zone, non è solo tecnico, di attuazione della bonifica, ma anche un problema sociale, di occupazione di mano d'opera. Può essere il consorzio adatto a questa funzione ?

Oliva. — Ripeto, ho maggiore simpatia per il consorzio dei proprietari perchè esso vede il problema tecnico ed econonico con maggior precisione che non il funzionario di Stato.

Rossi Doria. — Credo che tutti siamo d'accordo nell'affermare che è indispensabile, e che anzi deve essere obbligatorio fare delle trasformazioni dopo la bonifica. Ora però, nello stabilire questo obbligo, lei ritiene che bisogna fissare una direttiva precisa o che bisogna lasciare al proprietario la libertà di decidere in che maniera realizzare incrementi produttivi ? Spesso sono stati introdotti certi tipi di ordinamenti, ad esempio nella campagna romana, quando una intensificazione della produzione agraria si sarebbe potuta realizzare in modo diverso con maggiore convenienza.

Oliva. — Io credo che si debba lasciare libero il proprietario, perchè al funzionario manca lo stimolo della considerazione che ci rimette, qualora sbagli. In ogni modo non si può adottare un unico criterio ma si deve procedere caso per caso.

Rossi Doria. — Per il non adempimento dell'obbligo da parte del proprietario, quali sanzioni adotterebbe ?

Oliva. — La risposta che viene subito in mente è esproprio. Ma quelli che prenderanno il posto dello espropriato faranno meglio di lui ?

Ruini. — Chi potrebbero essere questi che gli succedono ?

Oliva. — Potrebbero essere altri agricoltori.

Rossi Doria. — Passiamo ai problemi della prorietà fondiaria. Le prime tre domande riguardano il problema della riforma fondiaria : deve o no essere stabilito un limite al diritto dei privati di possedere fondi rustici ?

Oliva. — Io mi considero un agronomo nè borghese nè antiborghese. Io considero il problema da due punti di vista : storico e di ricostruzione nazionale. Dal punto di vista storico, sento che la rivoluzione in atto, non solo in Italia, ma in Europa, ci deve necessariamente portare a una riforma fondiaria. Naturalmente essa va a scapito di chi ha molta terra e a vantaggio di quelli che non ne hanno affatto.

Dal punto di vista della ricostruzione nazionale vedo nella futura riforma fondiaria il pericolo che essa sia un ostacolo alla urgente ricostruzione e sopratutto che possa ridurre la produzione agraria nazionale. In ogni modo, qualunque cosa si faccia, io mi auguro una cosa : che si rispetti la unità colturale in quanto ritengo che suddividendo, restringendo, o diminuendo queste unità colturali che sono il prodotto non della volontà dei proprietari, nè di quella degli agricoltori, ma delle esigenze produttive, si verrebbe ulteriormente a scompaginare il processo produttivo.

Rossi Doria. — Lei crede che la grandissima proprietà possa essere oggetto di espropriazione ? Alcuni affermano che si deve applicare la riforma soltanto alla proprietà che non abbia assolto negli ultimi cinquanta anni alla sua funzione storica.

Oliva. — Ma chi può fare la valutazione se la proprietà ha adempiuto o no al proprio dovere sociale ? È una cosa assolutamente impossibile, perchè soggettiva. I tecnici anti-borghesi diranno : la tale proprietà non l'ha assolta, e allora si darà la terra ai contadini ; mentre il tecnico borghese affermerà il contrario.

Rossi Doria. — E allora come si dovrebbe procedere ?

Oliva. — Fermo restando il fatto che l'unità colturale deve essere intangibile e che bisogna eliminare l'eccessivo sbriciolamento, ritengo che questo problema del limite e della destinazione debba essere visto caso per caso, regione per regione. Per esempio, nella Valle Padana, dove vi sono possibilità naturali e umane per la conduzione collettiva, non si farà nessuna fatica ad applicarla : lì, gli agricoltori

non sentono la piccola proprietà. Ma in Sicilia, credo, non sarà possibile la conduzione collettiva.

Rossi Doria. — Esaminiamo infine i problemi della produzione agraria. Di fronte alla prospettiva di dover abbandonare la politica seguita in venti anni e cioè il regime protezionistico e ad economia chiusa, come ci dobbiamo comportare ? Quali provvedimenti devono essere presi per fronteggiare l'inevitabile ?

Oliva. — Bisogna attendere di vedere quello che faranno gli altri paesi : saremo allora in grado di sapere quali prodotti possiamo esportare. Non è possibile quindi partire da presupposti politici di liberismo o di antiliberismo. Bisogna vedere che cosa ci dirà il futuro.

Ruini. — Ma facendo l'ipotesi che a un certo momento si dia per noi l'opportunità politica di tendere al libero scambio di modo che il mercato italiano si possa innestare su quello internazionale, quali conseguenze ne deriverebbero all'agricoltura italiana ?

Oliva. — Il paese impoverito, immiserito. I costi dei nostri prodotti saranno sempre troppo elevati.

Ruini. — Quindi prevede una impossibilità assoluta per la agricoltura italiana di reggere alla concorrenza estera ?

Oliva. — Le difficoltà sarebbero enormi. È necessario quindi che qualche prodotto sia protetto. Chi dirigerà le sorti dell'economia agraria di domani dovrà preoccuparsi di escogitare tutti i mezzi, protezionismo temporaneo compreso, di breve o lunga durata, con sforzo minimo o massimo, per mettere in condizioni l'azienda agraria di essere attiva nell'interesse della generalità.

Rossi Doria. — Non c'è il rischio di sopravalutare questo pericolo della mancata possibilità di concorrenza ?

Oliva. — Io mi preoccupo più che altro del Meridione, perchè nelle zone centro-settentrionali avremo sempre la possibilità di cambiare le colture. Ma nel Sud, se togliamo il grano, cosa ci sostituiamo ?

Rossi Doria. — Se questa è la nostra situazione, invece della protezione doganale, la quale ha l'effetto di far pagare a tutti i consumatori italiani il grano a un prezzo più alto, non conviene di più venire in aiuto soltanto di coloro che producono a costi maggiori e si trovano in maggiori difficoltà ?

Oliva. — Io posso aver torto e la sua tesi può essere esatta. Oggi non si può rispondere con precisione.

Rossi Doria. — È preoccupante dover concludere che non possiamo dire quale politica sarà per noi conveniente.

Grazie, professore, per le sue chiare ed interessanti risposte.

Interrogatorio del dott. CARLO SUSINI

Accademico dei Georgofili

(30 marzo 1946, in Firenze)

Rossi Doria. — Di fronte alla prospettiva di essere legati coi mercati stranieri da rapporti diversi da quelli creati dalla economia chiusa che abbiamo avuto fino ad oggi, quale politica dovremmo seguire ?

Susini. — Credo che si debba comunque mirare a realizzare un passaggio graduale, ad una economia liberistica. Con ciò non voglio affatto dire che la nostra politica economica deve avere un indirizzo protezionista.

Innanzitutto è necessario esaminare le conseguenze del trapasso nei diversi settori della produzione. Laddove sono stati fatti impianti di piantagioni legnose (vigneti) — per parlare d'un settore importantissimo per la nostra produzione — non v'è dubbio che essi devono rimanere, perchè il vino è la nostra maggiore riserva d'esportazione.

C'è poi il problema della cerealicoltura, ben più serio. Ho la precisa convinzione che anche quando verrà il grano dall'Argentina o dagli Stati Uniti a un prezzo che suppongo irrisorio, il grano nei poderi a mezzadria si coltiverebbe ugualmente, perchè il contadino — che è autarchico nato — preferirà il suo al miglior pane di questo mondo. Questo probabilmente non avverrebbe con i cereali minori, come, per esempio, l'avena ; ma il grano i mezzadri lo coltiverebbero lo stesso, a dispetto di tutto e di tutti.

Nella Maremma ci sono tre tipi di conduzione : una conduzione diretta vera e propria, una conduzione a mezzadria e la terza, *sui generis*, in cui il colono è imprenditore a sua volta. Non c'è dubbio che là, in caso di abbandono di una politica protezionista, si andrebbe verso un regresso vero e proprio, verso forme pastorali, anche se razionali.

Rossi Doria. — Quali sono le possibilità di intensificare la produzione zootecnica in Maremma ?

Susini. — Non è possibile fare che praticoltura naturale, a rinnovo molto discontinuo, perchè non v'è irrigazione.

Tofani. — Vi sono possibilità per le colture arboree ?

Susini. — No. Esclusa assolutamente la viticoltura, forse è possibile l'olivicoltura.

Ruini. — L'olivo ha attecchito bene ?

Susini. — Sulla olivicoltura maremmana ho fiducia. L'arboricoltura maremmana ha avuto dei forti nemici nei contadini : non l'hanno mai tollerata perchè avevano bisogno di bestiame e non intendevano altro. Però, appena si è riusciti a vincere questa ostilità, si son avuti dei buoni risultati, specialmente nella Maremma di Orbetello e di Talamone.

Rossi Doria. — Non v'è rischio che l'olivo sia battuto dalla concorrenza dei semi oleosi ? Questo mi sembra il caso di concorrenza più grave ; peggiore di quella che si verifica per il grano.

Susini. — È uno di quei problemi per i quali io ritengo sia necessario invocare l'intervento dello Stato, perchè sarebbe opportuno venire in difesa del patrimonio olivicolo. I motivi che riflettono l'opportunità di questa difesa li ritengo giusti.

Rossi Doria. — Altro grave problema è quello del mercato interno dei prodotti agricoli. Secondo lei, noi dobbiamo, dopo questo periodo di commercio regolato e di economia corporativa, tornare all'assoluta libertà, oppure no ?

Susini. — In base alla mia aspirazione naturale vorrei rispondere che ritengo necessaria l'assoluta libertà, perchè soltanto con la libertà la capacità individuale ha possibilità di affermarsi. Ma anche qui l'esperienza ci dà ammaestramenti decisivi. Mi ricordo che in una azienda ho venduto nel gennaio del '32 o del '33 il grano a 75 lire il quintale. Se avessi avuto una organizzazione di difesa, ciò non mi sarebbe accaduto. Ora tra le diverse convenienti attrezzature economiche di difesa, gli ammassi volontari credo che sarebbero i più utili. Io credo fermamente alla cooperazione di vendita, soprattutto perchè è possibile realizzarla con organismi semplici.

Rossi Doria. — E vorrebbe che tali enti fossero organizzati localmente o coordinati nazionalmente ?

Susini. — Coordinati nazionalmente, se non si vuole che diventino fonte di speculazioni provinciali. Si dovrebbe cioè potenziare la vecchia Federazione dei consorzi agrari.

Rossi Doria. — È chiaro che il riordinamento deve avvenire secondo il vecchio modello. Una delle modifiche apportate dal fascismo è stata la sostituzione del consorzio provinciale ai piccoli consorzi locali di un tempo. Lei crede che i consorzi debbano re-

stare provinciali, sia pure volontari, o che occorra ritornare ai consorzi locali ?

Susini. — I consorzi devono essere emanazione della libera volontà degli agricoltori (questo il concetto fondamentale), ed altresì l'emanazione dei coloni: credo che essi sarebbero il mezzo più efficace perchè il contadino cessi di essere strumento di una politica. Questo è per me uno dei canoni fondamentali su cui si verrebbe ad appoggiare la pace operosa del domani.

La questione assume importanza capitale per la lavorazione del vino. Essa costituisce uno dei punti che merita la maggiore attenzione degli organi legislativi.

Contadini e proprietari sono sicuri di fare il vino migliore degli altri, e non è facile rimuoverli da una simile idea. Occorre fare sì che cooperino fra loro in modo da affermarsi all'estero.

Rossi Doria. — È stato fatto qui in Toscana qualche tentativo del genere ?

Susini. — Si, ma nessuno è stato efficace. I consorzi di difesa del Chianti erano bene avviati per questo lavoro ; sono stati rovinati soprattutto dalla guerra e da tutto quello che ne è conseguito.

Ruini. — La classificazione in vini tipici presenta inconvenienti ?

Susini. — Presenta sopratutto la difficoltà di identificare le zone veramente tipiche.

Ruini. — Ritiene sia utile una classificazione nazionale ?

Susini. — Penso che si dovrebbe tendere al tipo unico nazionale, superando le difficoltà pratiche che vi si oppongono.

Rossi Doria. — Passando all'argomento dei contratti agrari, desideremmo sapere quale è il suo parere sul problema delle eventuali modifiche del contratto di mezzadria.

Susini. — Il contratto di mezzadria non può essere modificato. Vi sono aziende ben condotte ed altre mal condotte ; vi sono piccole, medie e grandi aziende. Non c'è dubbio che generalmente le aziende mal condotte sono quelle piccole e qualcuna delle medie ; le grandi aziende sono quasi sempre ben condotte. Questo, per la semplice ragione che il piccolo agricoltore manca dei mezzi necessari e di intelligenza direttiva.

Non c'è dubbio che la grandissima maggioranza dei contadini ha il denaro per comprare il podere. E allora perchè si agitano ? È vecchia storia : si agitano perchè li hanno fatti agitare e perchè disgraziatamente — e questa è la parte più dolorosa — sono ignoranti, e sono veramente convinti che il giorno in cui avranno vinto le elezioni, avranno il podere per loro uso e consumo. Questo è stato detto loro, e a questo essi credono.

Rossi Doria. — Ma nessuna delle richieste presentate potrebbe migliorare effettivamente il contratto ?

Susini. — Vi sono molti coloni, specialmente in montagna, e così i rispettivi proprietari, che vivono in condizioni di vita molto povera. Ma nel congegno del nostro raccolto mezzadrile, vi è il conto corrente che è una specie di valvola di sicurezza che ha sempre funzionato benissimo. Io ho un'azienda in Val Tiberina in cui più di 10 anni fa si era manifestata una crisi piuttosto grave ; verso il '35-'36 ho abbonato quindi ai contadini su un debito, circa 400.000 lire. Tempo fa andai per farmi saldare, ma prima volli parlare loro e d'accordo stabilimmo che una certa differenza di trattamento si doveva usare per quelli che erano stati colpiti dalla guerra nei confronti di quelli che non avevano ricevuto alcun danno. E così i saldi furono fatti di pieno accordo. Credo inoltre necessaria una cassa di compensazione o qualcosa di simile per le famiglie che sono state più danneggiate dalla guerra.

Ma quanto al riparto, non credo assolutamente nell'onestà della richiesta, perchè non ne sussiste la necessità. Se la richiesta vuole essere una richiesta di riforma agraria, fatta con questo spirito, sarebbe molto dannosa.

Rossi Doria. — Non crede che si potrebbe attuare una quota di riparto diversa classificando i poderi a seconda della lora produttività e della quantità di lavoro che essi richiedono ?

Susini. — No. Il partito democratico cristiano ha in certo qual modo questa idea della gradualità, ma io ritengo che ciò sia una cosa non pratica e neppure giusta. Due contadini con la stessa forza possono produrre diversamente, perchè uno se ne va a caccia, e l'altro lavora dalla mattina alla sera. Ora il primo mi chiede il 60% come il secondo : ciò dà una idea della realtà, anche se il caso non può rappresentare la generalità. Piuttosto ritengo che si debba imporre in certo modo il reinvestimento nel fondo di parte del reddito. In tal caso contro il proprietario inadempiente si potrebbe anche intervenire con l'esproprio. In conclusione, penso che si debba puntare su questi due canoni fondamentali : miglioramento obbligatorio e più elevata istruzione ed educazione del contadino. Finchè non vi sia quest'ultima, non credo che si possa fare altro.

Rossi Doria. — Qual'è il suo pensiero in ordine alla richiesta dei consigli di fattoria ?

Susini. — Non ho nessuna difficoltà ad attuarli, purchè essi non siano strumento politico. La commissione di fattoria deve essere composta dai capoccia.

Rossi Doria. — Quale è il suo pensiero in ordine al problema della montagna ?

Susini. — Il problema delle montagne è prima di tutto un problema agrario. Se si vuole risolverlo, bisogna fare delle leggi che realizzino l'equilibrio tra l'economia forestale e quella agraria, che diano al contadino la possibilità di vivere e che non impongano dei vincoli ideologici che non servono se non ad arrestare la vita agricola.

Il sistema fascista aveva fatto sì che fra confederazione degli agricoltori e comando della milizia forestale non corressero mai buoni rapporti. Bisogna invece fare in modo che i due organismi si avvicinino per lo studio e la soluzione dei problemi silvo-agrari della montagna.

Rossi Doria. — La ringrazio vivamente a nome della Commissione.

Interrogatorio dell'ing. FEDERICO DALGAS

Direttore tecnico di varie aziende agrarie

(31 marzo 1946, in Firenze)

Rossi Doria. — Ritiene che sia opportuno introdurre un limite al diritto dei privati di possedere fondi rustici ?

Dalgas. — In senso assoluto non sarei propenso a limitare la proprietà fondiaria, purchè essa assolva ai suoi compiti, consistenti nell'incrementare la produzione e nell'elevare le condizioni di lavoro delle classi rurali.

Nel caso contrario, sarei favorevole a limitare il diritto di proprietà, dopo aver posto un termine di tempo entro il quale il proprietario possa compiere le opere di miglioramento e adeguarsi alle esigenze del progresso agricolo. Questo problema va collegato alla questione della trasformazione fondiaria nei comprensori di bonifica. Io penso che il problema della riforma si ponga per quelle zone latifondistiche dove lo Stato abbia eseguito le preliminari opere pubbliche: in tali zone si dovrebbero obbligare i proprietari a fare quelle trasformazioni che sono necessarie per incrementare la produzione e fissare il maggior numero di unità lavorative sul fondo, favorendo magari i proprietari con speciali facilitazioni di credito agrario. Se poi, nonostante l'obbligo di facilitazioni, i proprietari non eseguono la trasformazione, si dovrebbe senz'altro espropriarli.

Rossi Doria. — Applicherebbe dunque, con maggior rigore, la legge sulla bonifica.

Ruini. — La legge attuale presuppone l'obbligo per il proprietario di trasformazione, su grandi direttive. Ora queste grandi direttive sono più o meno elastiche. Lei intenderebbe che esse fossero molto più precise e dettagliate di quanto non possano essere nei piani generali ?

Dalgas. — Si, penso che si dovrebbero dare direttive più precise, ma che queste fossero studiate zona per zona dagli stessi consorzi di proprietari, che rispondono assai bene al loro intento, quando ne facciano parte buoni tecnici.

Ruini. — Quale tipo di direttiva preferisce ?

Dalgas. — Occorre elaborare un piano preciso che sia frutto di attento esame da parte di persone che abbiano profonda conoscenza della zona e che pur disponendo tutte le direttive della bonifica, lasci una certa iniziativa al proprietario per invogliarlo sempre più a compiere le opere di miglioramento; ad esempio non si deve fissare categoricamente che il podere debba essere di venti o venticinque ettari, con un carico di un capo o un capo e mezzo a ettaro di bestiame: queste condizioni dovranno essere esaminate e risolte caso per caso dal proprietario stesso.

Ruini. — Nelle zone non ricadenti in comprensori di bonifica o dove le opere pubbliche non sono fatte, lei ritiene necessario un obbligo di miglioramento fondiario ?

Dalgas. — Si, lo ritengo necessario anche in queste zone, perchè non è logico che esse debbano rimanere indietro rispetto alle altre in cui lo Stato è già intervenuto, purchè, s'intende, in esse esistano condizioni favorevoli per la esecuzione di opere di miglioramento, e queste non siano legate alla realizzazione preliminare di opere pubbliche.

Ruini. — Quindi, se ho ben capito, il problema della riforma fondiaria lei lo vede in funzione della bonifica in cui siano aumentati gli obblighi da parte dei proprietari, sia nei comprensori che fuori di essi.

Rossi Doria. — Nel caso di esproprio, quale organo secondo lei deve sostituire i proprietari inadempienti per eseguire la trasformazione ?

Dalgas. — Gli stessi consorzi dei proprietari, quando sia possibile; essi debbono gestire i terreni espropriati, oppure favorire i trasferimenti di proprietà a imprese disposte ad apportare capitali.

Bisogna creare delle aziende organiche, evitando il frazionamento della proprietà. Queste aziende possono essere affidate ad enti di colonizzazione capaci di gestirle e di anticipare i capitali necessari alla trasformazione ed alla esecuzione delle opere di miglioramento. È necessario quindi sempre l'intervento dello Stato per rendere redditizie aziende che, provenendo da terreni espropriati, si presuppone non abbiano quei requisiti di fertilità, di sistemazione e di produttività necessari per dare luogo nei primi tempi ad una gestione attiva.

Ruini. — Quindi, enti di colonizzazione che continuino l'esercizio dell'agricoltura senza forme di cooperazione, e che conducano quasi in forma demaniale l'azienda.

Rossi Doria. — Qual'è il suo pensiero in merito agli usi civici ?

Dalgas. — Mi sono dovuto occupare personalmente di vertenze per usi civici in zone della Maremma toscana, dove le rivendicazioni da parte delle popolazioni di pretesi usi civici di semina, pascolo e legnatico hanno dato luogo a cause gravissime fra proprietari e comuni, cause che si trascinano tuttora, perchè la magistratura non ha mai potuto emettere sentenze definitive e risolutive. Allo scopo di giungere ad una soluzione ed evitare il proseguimento di processi che, per spese legali, minacciavano di assorbire patrimoni, in molti casi si sono fatte delle transazioni, assegnando ai comuni determinate estensioni di terreno, varianti in genere da un quarto ad un ottavo del comprensorio gravato, a seconda della entità degli usi civici in contestazione. Tali assegnazioni di terreni ai comuni, sia a seguito di transazioni che di sentenze giudiziarie, non hanno avuto certo conseguenze favorevoli per la produzione; il nessun rispetto infatti dei turni di taglio, delle leggi forestali, ecc. nei terreni boschivi gestiti collettivamente, ha creato un sensibile regresso nella produttività; così, nelle zone seminative od olivate, che i comuni hanno preferito frazionare, assegnando ad ogni famiglia del posto un piccolissimo appezzamento, si è assistito ad una vera e propria degradazione: terreni cioè che quando facevano parte di aziende organiche e tecnicamente progredite erano al massimo della produttività, ora dànno rese unitarie scarsissime, e gli oliveti non si riconoscono più. Ormai si dovrebbero risolvere completamente e rapidamente le vertenze ancora in corso, affidandole ad organi tecnici che tutelino la produzione nel metodo di ripartizione e conduzione delle zone da parte dei comuni. Si dovrebbero in certi casi favorire anzichè le liquidazioni in natura, quelle con canoni enfiteutici, sempre tenendo conto del danno che verrebbe alla produzione dalla mutilazione di proprietà organiche e in piena efficienza agricola.

Rossi Doria. — Passando ad esaminare i problemi della produzione agraria, in quali condizioni, secondo lei, si verrà a trovare la nostra agricoltura nel caso di abbandono di ogni politica di autarchia? Verso quale politica economica conviene indirizzarsi?

Dalgas. — Nel caso di abbandono della politica autarchica e della protezione doganale, le produzioni del grano e dei cereali in genere saranno maggiormente colpite.

Ruini. — Lei pensa che la produzione dell'olio, d'olivo potrà esserne scossa?

Dalgas. — Anche l'olivo, ma molto meno.

Rossi Doria. — E la concorrenza dei semi oleosi?

Dalgas. — È certamente da prendersi in seria considerazione, perchè sui mercati mondiali si potranno avere olii e grassi a prezzo inferiore dell'olio d'oliva; ma penso che questo potrà affermarsi ugualmente, data la sua qualità superiore. Di fronte a tali contraccolpi dannosi, l'unico sistema è quello di non abbandonare repentinamente l'attuale protezione doganale. Bisogna tendere gradualmente ad un protezionismo attenuato.

Rossi Doria. — Fino ad arrivare al liberismo, o no?

Dalgas. — Bisogna vedere quali sono le eventuali reazioni nei vari settori produttivi. Certamente l'ideale sarebbe poter arrivare al libero scambio internazionale, o per lo meno ad una politica moderatamente protezionista, ma bisogna appunto arrivarci per gradi per evitare una crisi di adattamento che potrebbe essere fatale per tutta l'agricoltura italiana. Sono quindi favorevole ad una politica di protezione attenuata, almeno per un periodo di alcuni anni, per dar modo alla trasformazione di operarsi.

Ruini. — Su quali prodotti dovrebbe puntare questa trasformazione?

Dalgas. — Sulla produzione del vino, delle colture foraggere (ossia sull'increm nto del bestiame), sulle colture ortofrutticole, ed anche sull'olivo.

Ruini. — Ma se per motivi generali politici o per altre eventuali ragioni si decidesse di abbandonare immediatamente il protezionismo, come si potrebbe efficacemente aiutare questa trasformazione?

Dalgas. — Penso che si dovrebbero aiutare gli agricoltori con contributi decrescenti sulle colture che verrebbero ad essere più colpite dall'abbandono della protezione doganale.

Ruini. — Ma nel senso di dare per quattro o cinque anni un certo contributo decrescente sul frumento, oppure un prezzo politico sul grano nazionale? O un premio per sostituire il grano con le colture foraggere o coi vigneti?

Dalgas. — Un contributo decrescente sul frumento e un premio per indurre l'agricoltore a compiere la trasformazione del suo ordinamento colturale.

Ruini. — Non ritiene conveniente un sistema di prezzi politici?

Dalgas. — Ritengo migliore una forma graduale di aiuti diretti agli agricoltori.

Rossi Doria. — Lei pensa quindi che un brusco passaggio al liberismo provocherebbe una grave crisi. Dove crede che essa si verificherebbe maggiormente?

Dalgas. — Nelle zone di pianura, come ad esempio quelle più progredite della Maremma toscana, dove era stata intensificata in questi ultimi anni la coltura dei cereali: non resta qui che favorire le colture foraggere, limitando i cereali a quei terreni che assicurino una resa più elevata e minor costo di produzione, e tradurre in atto il programma di miglioramento zootecnico già predisposto.

Rossi Doria. — Qual'è in Maremma l'orientamento della zootecnia?

Dalgas. — Nel campo bovino è quello della produzione del bestiame maremmano da lavoro, che

risponde molto bene nelle zone a coltura estensiva, in allevamento brado, e in quelle a coltura meno estensiva in allevamento poderale. Già da vari anni si è iniziato un lavoro di selezione del bestiame maremmano creando gruppi di selezione bradi in varie aziende che hanno già dato ottimi risultati. Si tratta ora di estendere questa azione che è limitata ad alcuni comprensori.

Rossi Doria. — Ci sono aziende attrezzate a questo scopo ? Quali sono le migliori ?

Dalgas. — Ve ne sono varie, fra cui le migliori sono : De Rham (tenuta Sterpeti) Venier-Grottanelli (tenuta Grancia) Ponticelli (tenuta Pispescia) Corsini (tenuta Marsiliana) Istituto Cottolengo (tenuta Casone) Pallini (tenuta Poggione) ed altre, nelle quali si è fatto un lavoro serio e metodico di selezione genotipica morfo-funzionale sotto la direzione del prof. Giuliani come zootecnico e del prof. Passerini, quale capo dell'Ispettorato compartimentale della Toscana ; questo lavoro ha condotto già a risultati molto apprezzabili.

Ruini. — Si è pensato all'introduzione e miglioramento di razze da reddito (latte, carne ecc.) ?

Dalgas. — Questo avviene automaticamente nelle zone a coltura più intensiva, dove già da anni è avvenuta la trasformazione fondiaria, (tale la zona tra Cecina e Follonica), e dove gli agricoltori tendono verso l'allevamento chianino-maremmano o chianino in purezza per avere una maggior produzione di carne ; ma la razza maremmana, che ha ottime caratteristiche, può trovare ancora un larghissimo e utile impiego in vaste zone, ed è stato deciso di conservarla, migliorarla per via diretta (selezione) e indiretta (alimentazione, ricoveri). Oltre che in Maremma, essa può essere vantaggiosamente utilizzata altrove in comprensori di bonifica. Già prima della guerra, una importante corrente di esportazione si era stabilita con la Cirenaica, col Veneto e con varie zone della provincia di Siena (Val d'Orcia ecc.).

Ruini. — Pensa lei che in definitiva il conto economico delle aziende può sollevarsi quando si dovrà abbandonare la coltura cerealicola tornando a forme di pascolo brado, non dico esclusivamente, ma principalmente con l'allevamento del bestiame maremmano ?

Dalgas. — Si, nelle zone a coltura estensiva, dove è opportuno mantenere il bestiame maremmano in allevamento brado (nuclei di selezione) ed in allevamento poderale.

Rossi Doria. — Lei ritiene possibile un allargamento e una modernizzazione dell'allevamento ovino in Maremma ?

Dalgas. — Vi sarà ampliamento utile, in forme nuove, più progredite, con ricoveri per le pecore e soprattutto senza la transumanza, ma con greggi stanziali. Nel Grossetano la pecora ha prevalente attitudine alla produzione della lana, e la buona qualità del prodotto fa ritenere che questa provincia sarà una delle ultime a subire gli effetti di una eventuale crisi della lana qualora si apra la concorrenza mondiale. Non conviene quindi abbandonare il tipo attualmente allevato, ma conviene selezionarlo onde arrivare ad una maggior produzione di latte, pur tenendo in massimo conto la lana. Oltre al podere di Maremma delle zone collinari, anche nei poderi che sono oggi di estensione assai grande in zone di pianura, si può dare sviluppo agli allevamenti ovini.

Rossi Doria. — Che ampiezza hanno ?

Dalgas. — Il tipo di podere che praticamente funziona in modo migliore è quello dai 20 ai 30 ha.

Rossi Doria. — Esso ha quindi un ordinamento cerealicolo-zootecnico.

Dalgas. — Precisamente, con stalle assai grandi in modo da avere almeno un capo vaccino ad ettaro e con la possibilità di tenere un piccolo gregge.

Ruini. — Ma in poderi di 25 ettari è possibile l'allevamento di bovini bradi ?

Dalgas. — L'allevamento, in tal caso, è stallino, o semi-stallino, mentre i tori adibiti alla monta provengono dai nuclei di selezione degli allevamenti bradi, che sono i vivai da cui si attingono i riproduttori ed anche femmine di pregio generico.

Rossi Doria. — Per quel che riguarda il mercato interno dei prodotti agricoli, che in questi ultimi anni d'economia di guerra è stato disciplinato, lei è favorevole al ritorno dell'assoluta libertà di commercio oppure ritiene che debba essere mantenuta un'organizzazione che lo disciplini ?

Dalgas. — Il commercio, possibilmente, deve tornare libero, perchè questo è l'unico modo di stimolare la concorrenza e giungere ad un miglioramento qualitativo e quantitativo della produzione con relativa riduzione dei prezzi. Però anche in questo campo bisogna agire per gradi, onde evitare scosse e crisi di adattamento. Insomma l'ideale sarebbe di poter tornare al sistema libero dei prezzi.

Rossi Doria. — Ma è proprio questo il problema delicato. Di fronte ad una eventuale crisi agricola, bisogna orientarsi verso gli ammassi volontari, e quindi verso la riorganizzazione dei consorzi di produttori, degli enti economici, ecc., oppure bisogna concludere che tutto ciò è una struttura troppo costosa per gli agricoltori e che è meglio affidarsi al libero mercato ?

Dalgas. — È un grosso problema di cui non si possono conoscere i riflessi immediati. Io sarei propenso a snellire, ad alleggerire tutta questa organizzazione che ha la sua ragione di essere solo in periodi eccezionali, ma che in definitiva si risolve in un aggravio per la produzione.

Passerini. — Ricordo però che l'ammasso volontario è sorto con scopi diversi da quelli che poi gli sono stati attribuiti. Quando si voleva vendere a meno,

si coalizzavano i grossi commercianti, e l'agricoltore era obbligato a svendere. Allora sorse l'ammasso. Ricordo di aver fatto uno studio in proposito, in cui concludevo che, per ottenere dei risultati tangibili, bisognava immagazzinare il 15 % della produzione.

Rossi Doria. — Può dirci il suo pensiero sul problema della mezzadria in generale, prescindendo dall'attuale situazione ?

Dalgas. — Penso che effettivamente la mezzadria sia strumento idoneo al progresso dell'agricoltura in quelle zone dove essa esiste da secoli e rappresenta l'equilibrio fra capitale e lavoro. In queste zone ritengo che la mezzadria non abbia bisogno di modifiche nella parte che concerne la divisione dei prodotti e delle spese.

Una diversa ripartizione vi potrà essere soltanto nei casi di trasformazione agraria o in zone più povere di montagna ; cioè si potrebbe fissare una quota di conguaglio a favore del colono ; però riconosco che all'atto pratico essa si dimostra di non facile applicazione.

Rossi Doria. — Lei pensa che questo problema si ponga per la montagna ?

Dalgas. — Si, ma non come condizione a carattere permanente, perchè l'aumento della quota colonica nei poderi poveri non è d'incitamento per il proprietario ad investire nuovi capitali nella terra.

Rossi Doria. — Lei vuole quindi il mantenimento della quota di riparto classica ?

Dalgas. — Si, ma riconosco che vi possono essere situazioni temporanee durante le quali la quota diversa di riparto rappresenta uno stimolo per il proprietario a compiere quei miglioramenti che permetteranno di ristabilire l'equilibrio sulla base del patto normale di mezzadria.

La direzione del podere poi, secondo me, deve restare al proprietario che può valersi del consiglio del contadino e delle così dette commissioni di fattoria, sempre però a titolo di consulenza.

Quanto alla disdetta, sono per l'assoluta libertà e sono contrario a stabilire l'obbligo di sottoporre le disdette al giudizio di speciali commissioni paritetiche di carattere sindacale, perchè ciò rende praticamente impossibile l'eliminazione dei coloni cattivi.

Quando un proprietario ha un buon colono fa di tutto per non perderlo ; d'altra parte i buoni mezzadri, se sono sicuri di non essere licenziati mai, diventano alla lunga cattivi e mediocri.

Quindi non si può concepire la mezzadria senza il diritto assoluto alla libertà di disdetta da ambo le parti.

Rossi Doria. — Un'altra proposta avanzata in merito al contratto di mezzadria è quella di obbligare i proprietari ad investire regolarmente una parte del loro reddito nel miglioramento del fondo. Che cosa ne pensa ?

Dalgas. — Penso che una disposizione del genere sarebbe utile perchè rientra nelle regole generali della buona conduzione del fondo. Ma una simile condizione, come obbligo preciso, non può essere inclusa nel patto mezzadrile. È una proposta che deve essere studiata e attuata con la massima attenzione perchè essa investe le funzioni del proprietario, nei riguardi dei doveri che egli ha verso la proprietà fondiaria, e non può essere risolta con una clausola del patto mezzadrile in cui si dica, ad esempio, che il 10 % del reddito debba essere investito annualmente nel fondo stesso. Una simile condizione, posta come legge, potrebbe essere causa di regresso anzichè di vantaggio per gli investimenti di capitale nella terra.

Rossi Doria. — Tutte queste eventuali modifiche nel patto di mezzadria lei si augura di vederle regolate dalla libera contrattazione sindacale o ritiene che esse debbono essere fissate da una legge ?

Dalgas. — Le linee generali del patto dovrebbero essere regolate e inquadrate da una legge, lasciando alle trattative sindacali e locali quelli che sono i patti aggiunti e le questioni secondarie, che da provincia a provincia possono dare luogo a criteri diversi di applicazione.

Rossi Doria. — La ringrazio a nome della Commissione economica per aver così esaurientemente risposto ai nostri quesiti.

Interrogatorio del prof. GINO PASSERINI

Ispettore compartimentale del Ministero dell'agricoltura a Firenze

(31 marzo 1946, in Firenze)

Passerini. — Penso che sia essenziale parlare, prima di qualsiasi altro problema, di quella che deve essere l'organizzazione Statale del settore agricolo, che non vedo trattata nei questionari, ma che mi pare essenziale.

Rossi Doria. — Incominciamo allora da questi problemi. Quali sono le riforme che le sembrano più importanti ?

Passerini. — Lo Stato non dovrebbe avere normalmente una funzione esecutiva, ma soltanto di controllo e normativa. Può averla eccezionalmente anche esecutiva, in certi casi, come, per esempio, nel campo della sperimentazione e in determinati rami di attività (es. selezione genotipica-morfo-funzionale del bestiame), dove non c'è ancora la coscienza o la preparazione perchè gli interessati possano far da soli. Questo è il concetto principale. Bisogna quindi cominciare dal Ministero dell'agricoltura a cui spetta studiare l'organizzazione centrale e periferica da cui dipenderà l'acquisizione di tutti gli elementi per predisporre i provvedimenti legislativi e per la loro applicazione.

È una questione di indirizzo generale, di cui la famosa questione se debbono prevalere i tecnici o gli amministrativi, vale a dire gli agronomi o gli avvocati, è un aspetto. Non bisogna esagerare in un senso o nell'altro : ci devono essere tutte e due le categorie, ma è assurdo che un ministero eminentemente tecnico sia diretto da funzionari amministrativi ; i direttori generali, che sono i più alti funzionari, debbono oggi, per legge, appartenere al ruolo amministrativo. Ma il problema non si esaurisce qui. Vi è poi il problema della organizzazione degli uffici, quella del consiglio superiore che, ora sepolto, si vorrebbe riesumare, anche questo su basi amministrative.

Ma sopra tutto questo, sta la gravissima questione del trattamento economico del personale.

Da anni sento predicare : pochi funzionari ma buoni ; invece si fa di tutto il contrario.

Rossi Doria. — Secondo lei quindi il Ministero dell'Agricoltura deve essere tecnicizzato, cioè affidato essenzialmente a tecnici ?

Passerini. — Si. Le direttive generali devono essere date da loro, e a loro sopratutto deve essere demandato lo studio della nuova organizzazione centrale e periferica, ivi compresi gli istituti di sperimentazione agraria, nonchè lo studio del collegamento fra questi istituti e gli organi esecutivi in maniera che quello che viene fatto negli istituti stessi non rimanga chiuso nel cenacolo della scienza, ma venga conosciuto, divulgato, controllato nelle pratiche applicazioni.

Anche sui consorzi agrari e sugli organi sindacali vi sarebbe molto da dire in quanto i primi sono venuti perdendo la loro natura mentre i secondi rappresentano una organizzazione non omogenea ed incapace di risolvere veri problemi sindacali. Basta pensare che da un lato abbiamo una organizzazione prettamente politica e dall'altro una associazione volontaria ed apolitica. Manca poi assolutamente un piano comune di intesa e di risoluzione. Ne seguono non altro che lotte inconclusive, straordinariamente dannose per entrambe le parti e, quel che è peggio, per la produzione nazionale.

Rossi Doria. — Lei è favorevole al mantenimento degli attuali ispettorati agrari compartimentali e provinciali ?

Passerini. — In linea di massima sì. Il nome di ispettorato è poco adatto ma ciò non ha importanza. Bisognerebbe sburocratizzarli, ma non al punto di ricreare le vecchie cattedre ambulanti dell'agricoltura, che in certi luoghi, tuttavia, hanno fatto molto bene, ma che oggi sono da ritenersi superate. E d'altra parte io sono dell'opinione che una ingerenza eccessiva dello Stato è dannosa. Ecco perchè sono regionalista, ma sempre con subordinazione all'autorità centrale. Con un appropriato decentramento molte funzioni possono essere sviluppate nell'ambito del compartimento o della provincia. Comunque gli ispettorati dovrebbero essere sburocratizzati e per far questo bisognerebbe togliere ad essi alcune delle attuali funzioni che sono troppe, oppure aumentare l'efficienza dei mezzi (personale, mezzi di trasporto, ecc.). Quindi l'organizzazione agricola statale periferica dovrebbe imperniarsi sul concetto di potenziare l'organizzazione esistente con maggiore autonomia regionale ; la regione, a differenza della provincia,

rappresenta una circoscrizione territoriale che ha logiche basi di ordine fisico, economico, tecnico e sociale, presenta quindi uniformità di condizioni e di problemi.

Ruini. — È stata presentata alla Consulta una interpellanza per l'istituzione dell'agronomo condotto. Che cosa ne pensa lei ?

Passerini. — Male, perchè l'agronomo condotto è un tecnico generico, che sa un po' di tutto di agricoltura ma che non ha approfondito nulla. Sono passati i tempi in cui le aziende agricole venivano dirette da contadini ignoranti ; oggi solamente in Toscana e zone marginali (Bologna, Perugia) abbiamo ben quattro facoltà agrarie, molte scuole medie e scuole pratiche di agricoltura (istituti tecnici agrari, scuole tecniche agrarie, scuole di avviamento professionale con indirizzo agrario) che producono centinaia di licenziati all'anno i quali vanno tutti a fare i direttori, i consulenti tecnici, gli apprendisti, i sotto-fattori ecc. ; ne consegue che ogni azienda agraria, specie la grande e la media, ha una certa attrezzatura tecnica generica. Quale vantaggio dunque può ritrarre dall'agronomo condotto, unico per tutto un comune ? Viceversa v'è gran bisogno, specie in Toscana, di tecnici specializzati. Giorni fà il presidente dell'associazione agraria di Grosseto mi ha richiesto dei tecnici specializzati per lo studio di problemi particolari (foraggere, frutticoltura, irrigazione, ecc.). Bisogna fare come si è fatto per la zootecnia, avere cioè presso l'Ispettorato compartimentale dei tecnici specializzati per poterli, man mano che se ne presenta il bisogno, inviare da tutte le parti. Solo allora riusciremo a diffondere e perfezionare la tecnica delle coltivazioni e della conservazione e trasformazione dei prodotti.

Questo per la Toscana ; ma esistono regioni agrariamente meno progredite, nella quali una maggiore capillarizzazione della organizzazione tecnica generica riuscirebbe utile ; per ottenere ciò non è necessario l'agronomo condotto, la cui fisonomia non è sempre chiaramente identificata.

Basterebbe aumentare il numero delle sezioni staccate degli attuali ispettorati provinciali. In un solo caso l'agronomo condotto potrebbe non rappresentare un fallimento : quando la richiesta venisse spontanea dagli agricoltori.

Rossi Doria. — Quindi anzichè all'agronomo condotto lei sarebbe favorevole al mantenimento delle vecchie cattedre ambulanti, con una serie di sezioni specializzate.

Passerini. — Io credo che l'organizzazione periferica del Ministero dell'Agricoltura, dovrebbe perfezionarsi nel senso di dare agli ispettorati compartimentali maggiore autonomia ed una dotazione di personale tecnico specializzato ; si dovrebbe poi aumentare il numero delle sezioni staccate degli ispettorati provinciali, specie nelle zone agrariamente meno progredite.

Gli attuali comitati provinciali dell'agricoltura, debitamente riveduti nella loro costituzione e nelle loro funzioni, ed appositi analoghi comitati regionali potrebbero assicurare la necessaria collaborazione con i consorzi agrari, gli istituti di sperimentazione, gli agricoltori, i contadini ecc.

Naturalmente gli U. P. S. E. A. una volta che dovesse cessare la disciplina degli ammassi, dovrebbero sciogliersi, e parte del loro personale, quello riconosciuto idoneo, potrebbe essere assunto presso gli ispettorati per il servizio della statistica e per altre ordinarie mansioni. Ma, allargando molto i ruoli del ministero, necessariamente nei gradi bassi, ne deriva un rallentamento di carriera. L'organico del personale tecnico risulterebbe una piramide a base larghissima ; ciò produrrebbe dei danni, a cui si potrebbe rimediare creando adeguate condizioni economiche. per i funzionari dei gradi bassi. Ma qui sorge un altro importantissimo problema : quello del trattamento economico degli impiegati dello Stato in genere, problema che occorre una buona volta affrontare con mente aperta alle più vaste concezioni.

Rossi Doria. — Lei ha accennato ai problemi sindacali : vuol precisare ?

Passerini. — I problemi sindacali non possono essere avulsi da quelli economici, come questi ultimi dai problemi tecnici. Se noi modifichiamo un patto di lavoro in guisa da assegnare ad una delle parti contraenti, per esempio ai lavoratori, un beneficio che vada oltre certi limiti, può darsi che l'altra parte (il proprietario) non abbia altrimenti la convenienza economica di investire capitali per le opere di miglioramento ed anche per la ordinaria manutenzione. Avverrà quindi che l'azienda regredirà con grave danno anche della parte lavoratrice ma sopratutto della produzione nazionale. Come si può rimediare a ciò ? Secondo me non ci sono che due vie, e cioè creare dei tribunali agrari regionali, oppure creare una organizzazione che abbia per base non le parti interessate, ma la azienda agraria nella sua unità fisica ed economica.

E qui dovrei fare un discorso troppo lungo. Mi limito ad osservare che una associazione nazionale delle aziende agrarie, con impalcature regionali e provinciali, potrebbe risolvere problemi non solo sindacali (attraverso appositi collegi arbitrali) ma anche (attraverso apposite sezioni) i problemi di natura economica e commerciale (interna ed estera) di cui oggi nessuno purtroppo si occupa. Meglio ancora se si addivenisse alla costituzione di una associazione delle aziende economiche — con sezioni agrarie, industriali ecc. — e con impalcature, come già detto, in guisa da poter risolvere anche i problemi più complessi, i quali direttamente investono svariati rami di attività.

Rossi Doria. — Passiamo all'esame dei problemi della produzione agraria. Se l'avvenire ci consiglierà di adottare una politica liberistica, quali conseguenze subirà la nostra agricoltura ? Come potremo fronteggiarle ?

Passerini. — Cosa possiamo dire allo stato attuale delle cose ? L'unica osservazione che si può fare è che, se ci mettiamo su una linea di concorrenza assoluta, non potremo facilmente riuscire : basti pensare ad es. che quando veniva il grano dall'estero al prezzo di L. 20 al q.le, quello di produzione nazionale non si poteva pagare meno di 100 e di 150 lire al q.le. Se il mondo si ponesse su un piano di collaborazione, come sembrava alcuni mesi or sono, un simile problema non esisterebbe. Comunque si dovrà insistere perchè si costituisca un organismo economico internazionale capace di studiare la situazione dei vari Paesi ed elaborare, non dico dei veri e propri piani di produzione e di scambio, ma almeno dei quadri indicatori di possibilità. Questo almeno fino a quando perdurerà questo stato di squilibrio generale.

Rossi Doria. — Se non è possibile ragionare in base a dati sicuri, si possono però fare delle ipotesi : nel caso in cui fossimo costretti ad orientare la nostra politica economica verso un indirizzo liberistico, quali ne sarebbero le conseguenze ?

Passerini. — Dovremmo orientarci verso quelle produzioni che possono trovare nel nostro paese le condizioni più adatte e che meglio si prestino alla esportazione. Così, sembrerebbe consigliabile estendere ed incrementare la coltura dell'olivo, della vite, della frutta, degli agrumi. Ma anche su questo argomento mancano elementi sicuri di giudizio ; per es. bisognerebbe sapere se è vero che queste colture — che una volta erano di quasi nostro assoluto dominio — si vanno oggi diffondendo rapidamente all'estero.

Rossi Doria. — Qual'è il suo pensiero a proposito delle colture cerealicole ?

Passerini. — Dovremo indubbiamente restringere la nostra superficie granaria; ma fino ad un certo punto : vi sono aziende in cui non si può rinunziare a questa coltura ; per esempio se nelle aziende a mezzadria, che si reggono sulla coltura promiscua, si elimina il grano, esse non si reggono più e, in ogni caso, occorrerà loro sempre quel tanto rispondente alle necessità aziendali. La questione del grano è molto grave perchè non si vede quale coltura potrebbe sostituirlo, a meno che non si intensifichino le colture arboree. Ma anche queste sono in pericolo, a prescindere che l'olivo, per esempio, ha bisogno di molti anni prima di dare una discreta produzione.

Esso sarà esposto alla concorrenza dei semi oleosi.

Inoltre in America sembra stiano molto sviluppandosi gli agrumi.

Rossi Doria. — Ma come conviene prepararsi a questo riadattamento della nostra agricoltura ? E poi, dato che sopravverrà la crisi, conviene mantenere una protezione doganale attenuata, o viceversa abbandonare ogni protezione doganale per limitarsi a concedere una serie di premi, di contributi ecc. ai produttori che siano in condizioni più difficili ?

Passerini. — Sul primo punto posso rispondere che per me occorre cercare in Italia di diminuire il più possibile i costi di produzione, e questo significa tecnicizzare l'agricoltura. Bisogna anche per questo seguire una linea di grande serietà, perchè attualmente la ricerca scientifica e la sperimentazione, che debbono fornirci le basi per una tecnica progredita, sono assolutamente inadeguate: i rami scientifici fondamentali mancano dei relativi istituti (es. genetica, pedologia, meccanica) ; altri meno importanti viceversa ne hanno più di uno ciascuno. Nessuno provvede al coordinamento degli studi nei diversi istituti ; manca un congruo collegamento fra questi e gli organi tecnici applicativi (ispettorati agrari ecc.). Giorni or sono rimproveravo a degli specialisti meccanici di non aver fatto che minimi progressi nel campo della lavorazione dei terreni. Mi risposero che essi aspettavano che gli agronomi ed i pedologi dicessero loro in quali condizioni di struttura, ecc. doveva essere ridotto il terreno. Ma gli agronomi e i pedologi lo sanno ? No. Ed allora bisogna cominciare a studiare una buona volta il terreno, non soltanto dal punto di vista chimico, come si è fatto fino ad ora, ma anche da quello fisico e biologico. Insomma bisogna incominciare da capo. Mi scriveva giorni or sono un collega italiano, che da vari anni si trova presso uno dei più importanti istituti di genetica della Gran-Bretagna, che in Italia in questi genere di studi, si è arretrati di almeno 25 anni.

Rossi Doria. — E sulla seconda domanda che le ho fatto e cioè se conviene mantenere una protezione doganale o limitarsi a concedere premi ai produttori, che cosa può dirci ?

Passerini. — Io sono, non da oggi, liberista. Ricordo di avere fatto una tesi di laurea esaltante il libero scambio contro il protezionismo. Però dubito che si possa rimanere liberisti al 100 per 100 anche quando il mondo si sarà un po' riassestato. Troppa incertezza esiste, l'ho già detto, in questo campo. Basta pensare al problema dei trasporti, specie marittimi. Potremo riaverne a sufficienza ? Quando ? Insomma il problema degli scambi, per me, è uno di quelli che oggi manca assolutamente di basi, o di premesse che dir si voglia. La sola cosa da fare in questo momento è quella di augurarci che, con una pace giusta e duratura, queste premesse possano al più presto essere fissate e che in avvenire si cerchi almeno di non ripetere gli errori del passato quando, attraverso l'importazione di prodotti agricoli di cui non avevamo bisogno, in cambio della esportazione di prodotti industriali di cui eravamo deficitari, la povera agricoltura faceva le spese dell'industria e di non so quali altri reconditi interessi.

Rossi Doria. — E sul problema del mercato interno, qual'è il suo pensiero ?

Passerini. — Io penso che il mercato interno in avvenire possa tornare libero; dovranno però mettersi in funzione mezzi volontari di regolazione (ammassi volontari, consorzi o cooperative di produttori, ecc.). Purtroppo, in Italia manca lo spirito associativo e d'altra parte molti esperimenti del passato dettero pessimi risultati, perchè questi organismi sociali cadevano nelle mani di incompetenti, quando addirittura non diventavano strumento di mene politiche.

Secondo me lo Stato dovrebbe avere, anche su questa attività, una funzione normativa, di assistenza e di controllo, almeno fino a quando non saremo maturi per dirigerci da noi, ciò che non appare di prossima realizzazione. Lo Stato dovrebbe intervenire dove c'è da eccitare l'attività privata e dove vi sono degli interessi generali da tutelare. Ammesso questo principio, tutto il resto va da sè.

Rossi Doria. — Passiamo al campo della bonifica. Conviene o no che lo Stato continui ad interessarsi della bonifica impegnandovi forti somme ?

Passerini. — Vi sono bonifiche in cui lo Stato deve necessariamente intervenire ; per es. nelle zone in cui è necessaria la « bonifica di difesa » vale a dire dove occorre difendere sanitariamente grossi nuclei di popolazione preesistente o dove un peggioramento delle condizioni idrauliche minacci territori ad agricoltura assai progredita. Vi sono due altri casi dei quali lo Stato deve necessariamente interessarsi: quello delle bonifiche ormai prossime al compimento e quello delle opere, sia pure da poco iniziate, ma che se non venissero ultimate od affiancate da altre opere, andrebbero soggette a gravi deterioramenti o alla completa rovina. In questo ultimo caso, per non perdere definitivamente i capitali investiti, occorrerebbe provvedere alla ultimazione almeno di lotti di lavoro a sè stanti suscettibili di utile funzionamento. Vi è infine il problema della manutenzione delle opere eseguite, dato che, a seguito dei danni bellici e soprattutto del lungo periodo di inoperosità per mancanza di stanziamenti, molte opere sono rimaste pressochè inefficienti e altre minacciano di andare in rovina. Quanto poi all'interesse o meno dello Stato a promuovere nuove bonifiche di trasformazione o spingere le vecchie ad ulteriori sviluppi, non si hanno oggi sufficienti elementi di giudizio. Dipenderà da molte circostanze e dalle nostre possibilità interne ed esterne (restituzione delle colonie, riapertura delle emigrazioni, installazione di industrie, ecc.).

Rossi Doria. — Nei riguardi della vigente legislazione sulla bonifica, cosa le suggerisce l'esperienza?

Passerini. — Sulla legislazione attuale posso dire, in linea di massima, che essa risponde alle nostre esigenze, anche per quanto riguarda i miglioramenti fondiari.

Rossi Doria. — Dalle discussioni fatte è apparso che uno dei punti più delicati è il problema d'un piano della bonifica. La caratteristica di questi venti anni è di aver impostato una grande massa di lavori di bonifica lasciati incompiuti : si tratta di circa 5 milioni di ettari. Non le pare che sia della massima importanza graduare queste opere ?

Passerini. — Certamente. Anche in passato ci si è preoccupati di ciò. Ricordo che fu istituita una commissione centrale che doveva recarsi nei varî comprensori per controllare i programmi e fissare una graduatoria. Purtroppo entrano ad un certo punto in gioco questioni politiche o locali che la impediscono; occorre una grande libertà e competenza per poterla fissare con giudizio realistico.

Sarei molto cauto nel decretare l'interruzione di attività bonificatorie, almeno che non abbiamo palesemente avuta una impostazione sbagliata. Una bonifica può essere fatta in cinque come in cinquanta anni ; allungando il periodo d'esecuzione si potrebbero diluire le spese nel tempo.

Rossi Doria. — Altro problema è quello di stabilire quale dev'essere l'organo supremo competente. La bonifica fin'ora è rimasta sempre in equilibrio fra il Ministero dei Lavori Pubblici e quello dell'Agricoltura. Ora una futura politica di bonifica deve superare questa duplicità di competenza ?

Passerini. — Sarebbe certamente desiderabile che tutta l'attività bonificatoria dipendesse da un unico dicastero. Ma per far questo, premesso che le finalità della bonifica sono per il 90 % e più di ordine agricolo, occorrerebbe che il Ministero dell'Agricoltura, oltre all'attrezzatura tecnico-agraria di cui già dispone, si provvedesse anche di una attrezzatura tecnico-costruttiva, prelevandola, almeno in parte, dai lavori pubblici. Ciò aggraverebbe il bilancio dello Stato, come del resto ancor più lo aggraverebbe la costituzione di un apposito ministero o commissariato, che non riuscirebbe a sopprimere il dualismo a cui lei accennava, perchè tale dualismo, in fondo, trova le sue radici in quello fra agronomi ed ingegneri. In ogni modo poichè spetta all'agronomo dire se una bonifica si deve o non si deve fare, in quali condizioni devono essere posti i terreni, quale sviluppo dovrà darsi alla viabilità, ai fabbricati, ecc. mentre spetta all'ingegnere soltanto lo studio e la esecuzione delle opere, cioè l'apprestamento dei mezzi, non vi è dubbio che l'organizzazione di un apposito commissariato o ministero, dovrebbe far capo ai tecnici agricoli, purchè, si intende, provvisti della necessaria specifica competenza.

Un simile problema dovrebbe essere affrontato non isolatamente, ma in occasione della revisione generale di tutto il complesso della organizzazione statale, cessando una buona volta dal malvezzo di

creare a getto continuo nuovi organismi, lasciando in vita i vecchi.

Rossi Doria. — Lei ritiene che almeno qui, nell'Italia centrale, il consorzio dei proprietari sia ancora lo strumento migliore per l'esecuzioue della bonifica ?

Passerini. — Sì, purchè si eliminino le forme di prepotenza di prima. Meno commissari politici e più amministrazioni regolari, e sopratutto più uomini capaci di dirigere e amministrare.

Rossi Doria. — Quali limiti deve avere l'intervento dello Stato ? Qual'è il suo pensiero in ordine al problema della trasformazione fondiaria ?

Nei comprensori di bonifica le opere pubbliche sono, secondo la legge attuale, a carico dello Stato ; per le altre era stato stabilito l'obbligo di trasformazione. Come le pare che abbia funzionato la legge?

Passerini. — Ha funzionato male perchè ne è stata sbagliata l'applicazione. Si è voluto cominciare la bonifica in zone dove non era avvenuta ancora la bonifica dei cervelli umani, oppure si è voluto portarla a compimento in un periodo troppo breve. È questione insomma di impostazione e di ritmo di attuazione. Se si fanno diecimila case e poi non v'è chi le abita, oppure, come spesso è avvenuto, vi si mandano i peggiori contadini, tanto equivale a non aver fatto nulla. Quindi lo Stato deve intervenire, ma fino a che ha dei grandi interessi da promuovere o da tutelare, o dove l'ambiente si presta.

Rossi Doria. — Non è d'avviso che è necessario fare la bonifica anche dove l'ambiente deve essere forzato ?

Passerini. — L'ambiente si può forzare, ma non oltre certi limiti. Comunque, a mio avviso, sia per la bonifica, sia per qualsiasi altra forma di attività di interesse generale, si dovrebbe predisporre una organizzazione, rigida nella struttura fondamentale, elastica nelle strutture secondarie.

Questo perchè, nonostante la fine della guerra, l'orizzonte internazionale non è ancora sufficientemente schiarito, tanto che si torna a parlare di zone di influenza, di blocchi e così via. Non bisogna essere pessimisti, ma neppure farsi soverchie illusioni. Quindi ritengo necessario essere preparati agli eventi. Di conseguenza penso che, in questo momento, sia prematuro anzi pericoloso legiferare sulle questioni di dettaglio. Sono sufficienti poche leggi di impostazione generale, che costituiscano le fondamenta dello Stato. Per il resto ci regoleremo a seconda di come andranno le cose.

Rossi Doria. — Cosa può dirci sul problema della montagna e delle foreste ? L'attuale legislazione deve essere mantenuta oppure modificata ?

Passerini. — Per me non esiste un problema della montagna. Il problema della montagna è lo stesso che esiste tra gente povera e gente ricca. Montagna significa agricoltura povera, agricoltura che per vivere ha bisogno di un minimo di condizioni. Una di queste condizioni fondamentali è l'ampiezza dell'azienda, che deve essere tale da costituire unità colturali autonome cioè capaci di vivere di vita propria. In certe zone, se non si dà maggior quantità di terra da lavorare, il podere non vive. Viceversa mai come nelle zone di montagna l'ampiezza del fondo ha dovuto subire limitazioni iniziali o mutilazioni successive in conseguenza della scarsa conoscenza dell'ambiente, di imposizioni di vincoli forestali, di trapassi ereditari, di infortuni finanziari, ecc.

L'impiego di mezzi tecnici, il perfezionamento dei metodi di coltura, possono in qualche caso sopperire, se pure entro stretti limiti. Comunque tutto ciò richiede investimenti di capitali che il piccolo proprietario di queste zone normalmente non ha.

Altra questione è quella dell'ordinamento colturale. La sete di terra, in zone ad eccessiva pressione demografica, oppure una mal valutata capacità produttiva del suolo, hanno indotto alcuni proprietari ad appoderare terreni situati ad altitudini al limite della coltura agraria, tentando inoltre colture adatte a ben diverse condizioni. Ne sono derivate unità aziendali ad elevata intensificazione colturale che peraltro, successivamente, hanno dovuto ripiegare su sistemi colturali più arretrati, creando una situazione di grave sproporzione fra attrezzatura fondiaria e possibilità produttiva, fra capacità lavorativa della famiglia colonica e quantità di lavoro effettivamente occorrente, e quindi di disagio economico tanto del proprietario che del contadino.

Anche l'insufficienza di attrezzatura fondiaria (scarsa viabilità, case inadeguate per ampiezza, comodità, igiene ecc.) è motivo di esodo dalla montagna, specie da parte di buone e numerose famiglie di lavoratori.

Orbene, il problema di migliorare la situazione della montagna non sta tanto nel diminuire la pressione fiscale quanto nel rimuovere le ora accennate deficienze. Ma questo significa addentrarsi in un faticoso e sistematico lavoro di rimembramento aziendale, di studio di appropriati ordinamenti misti (agrario-silvo-pastorale) di immissione di capitali e di lavoro per miglioramenti fondiari, di assistenza materiale, morale, civile dei montanari.

La tendenza all'urbanesimo, purtroppo molto viva, non si vince con le chiacchiere, ma con una assistenza concreta, continua, indirizzata, per quanto è possibile, ad attenuare il grande distacco che esiste fra città e campagna.

Viceversa chi si occupa di questa assistenza ? Nessuno ; ma in compenso i fiumi di inchiostro sulla montagna continuano a scorrere. Oggi poi si crede di risolvere l'annoso problema (quello specialmente dell'Appennino toscano dove vi è piccola e media proprietà, con conduzione a mezzadria) con l'imbastire lotte politico-sindacali indirizzate a spostare il secolare contratto a vantaggio del mezzadro. Ma

di ciò potremo riparlare in tema di contratti agrari.

Tofani. — Non sarebbe favorevole ad un certo graduale spopolamento ?

Passerini. — Per certe zone riterrei necessario alleggerire demograficamente la montagna. Occorre assolutamente sancire la indivisibilità del fondo perchè uno dei maggiori inconvenienti è il frazionamento che determina la successione ereditaria. Sento parlare di piccola proprietà come il toccasana della nostra agricoltura ; non sono affatto d'accordo : in Liguria ho saputo che ben cinque persone erano proprietarie di un olivo ! Ora se non si sancisce la indivisibilità dei fondi oltre un certo limite è fatale che prima o poi si arrivi — specie ove esiste la piccola proprietà — alla polverizzazione di questa, con tutte le gravi conseguenze che tutti conosciamo. Ma il problema, facile ad enunciarsi, è difficilissimo a risolversi ; tuttavia in certe situazioni penso che non sia impossibile. Occorre procedere prima a qualche esperimento.

Rossi Doria. — Qual'è il suo pensiero in ordine all'organizzazione dei servizi forestali, che oggi sono in condizione caotica ?

Passerini. — Innanzitutto i servizi forestali devono essere « smiliziati ». Naturalmente sono necessari anche i servizi di polizia ; ma altra cosa è un corpo di guardie, altra uno di militari. La gerarchia forestale deve essere tecnica.

Rossi Doria. — Il sistema dei vincoli deve restare ?

Passerini. — Sì, ma intelligente ed oculato sopratutto nell'applicazione. Perchè se è vero che il disboscamento può arrecare gravi ripercussioni di ordine geo-idrologico, è anche vero che a questo si può ovviare con le sistemazioni idraulico-agrarie. Si tratta quindi di subordinare il disboscamento alla applicazione di tali sistemazioni, tenendo soprattutto conto dei benefici di ordine economico e sociale che talora da un sapiente ed oculato disboscamento possono derivare.

Rossi Doria. — Prima di esaminare i problemi dei contratti agrari, vuol parlare dell'ordinamento dell'istruzione agraria in Italia ?

Passerini. — Vi è anche qui un problema fondamentale che riguarda la dipendenza gerarchica delle scuole agrarie. Devono continuare a dipendere dal Ministero dell' Istruzione o tornare sotto l' autorità del Ministero dell'Agricoltura ? In linea puramente teorica e generale ritengo che l'istruzione, di qualunque tipo e grado, debba dipendere da un unico ministero (quello dell'istruzione) sempre che, per quanto riguarda gli ordinamenti e i programmi, vengano consultati gli organi che in pratica presiedono alle attività inerenti ai vari tipi di scuola. Così il Ministero dell'Agricoltura dovrebbe essere chiamato a discutere sull'ordinamento ed i programmi delle scuole agrarie. Specialmente le facoltà universitarie, per quella necessaria unità di indirizzo nel campo di tutte le scienze, dovrebbero dipendere dal Ministero dell' Istruzione. In linea pratica invece avviene che le scuole agrarie sono un po' le cenerentole nel Ministero dell'Istruzione. Ma allora se non si riuscirà a cambiar questa mentalità, converrà prospettarsi la opportunità di far tornare le scuole agrarie sotto il Ministero dell'Agricoltura.

Circa l'ordinamento delle scuole ci sarebbe molto da dire. Mi limito ad osservare che per quanto riguarda le facoltà universitarie si impone un ordinamento base comune per tutte. Si dice che i laureati mancano di pratica professionale ed è vero. Ma questo avviene anche per i medici, gli ingegneri ecc. C'è chi vorrebbe che le varie facoltà di agraria avessero ciascuna una specializzazione. Ma questo potrebbe acquisirsi successivamente (per es. in un 5° anno). La scuola insomma, specie la scuola universitaria, deve dare le basi scientifiche e tecniche, e queste devono essere solidissime : ciò non toglie che un maggiore sviluppo alle esercitazioni pratiche in aziende, annesse o non alle facoltà, riuscirebbe utilissimo. Quello che invece, sia agli effetti della preparazione scientifica e tecnica, sia della specializzazione, riuscirebbe veramente risolutivo sarebbe la concessione di borse di studio per laureati, da usufruire — a seconda dell'indirizzo che questi intendono prendere — presso istituti di sperimentazione italiani e soprattutto esteri, presso aziende agrarie del territorio nazionale od estero (specialmente in colonia). Ma intendiamoci : non borse di pochi mesi, ma almeno di un paio di anni.

Ciò riuscirebbe straordinariamente vantaggioso anche per un migliore ordinamento ed un innalzamento di tono dei nostri miserabili e mal congegnati istituti di sperimentazione, presso i quali dovrebbero entrare i borsisti reduci dall'aver frequentato, con successo, i più moderni e ben attrezzati istituti scientifici, quali esistono nelle nazioni estere scientificamente più progredite.

Tante altre cose vi sarebbero da dire circa il numero delle facoltà e la loro attrezzatura di docenti, di laboratori, materiale didattico ecc. Mi limito a rilevare che, in generale, le nostre facoltà di agraria, sotto questi punti di vista, sono veramente abbandonate. Ciò dovrebbe per lo meno ammonirci a porre un freno alla pessima moda di moltiplicare a getto continuo le facoltà universitarie e a dare ai docenti (specialmente agli assistenti che debbono poi andare a formare i nuovi quadri) condizioni di carriera decenti ; insomma in una frase : fare sul serio.

Per quanto riguarda le scuole medie e pratiche di agricoltura le cose vanno ancora peggio. Queste dovrebbero fare uscire dei tecnici e dei pratici prima di tutto per i servizi delle aziende agrarie e poi per gli uffici e per la libera professione. E poichè le esigenze delle varie regioni d'Italia si differenziano notevolmente, si comprende quanto errato sia stato il con-

cetto, seguito nell'ultimo ventennio, di fare delle scuole tipo, identiche per tutto il territorio nazionale. Questo senza contare le mostruosità di una scuola di avviamento professionale che non ha nessun significato; di una scuola tecnica agraria di due anni, codicillo della prima (avviamento), assolutamente insufficiente a preparare dei buoni tecnici per le esigenze delle aziende agrarie (fattori, sottofattori, agenti ecc.) di un istituto tecnico-agrario da cui escono diplomati che tutto vanno a fare fuor che la carriera dei dipendenti delle aziende agrarie. Insomma da quasi un secolo esistevano scuole di agricoltura a tipo medio o pratico, con ordinamenti diversi fra le varie regioni, essendo sorte spontaneamente per corrispondere, come infatti corrisposero, alle differenti esigenze di queste. Oggi, dopo la grande ultima riforma, non servono più a nulla. Una revisione radicale perciò si impone ed anche con una certa urgenza, tenendo presente che l'agricoltura si svolge nella campagna e non sulle sedie degli uffici e che quindi, se vogliamo incrementare qualitativamente e quantitativamente la produzione, bisogna creare dei tecnici adatti alla direzione e all'amministrazione delle aziende agrarie.

Rossi Doria. — Passiamo ai contratti agrari. Vuol parlarci della mezzadria ?

Passerini. — È una forma di conduzione dei fondi, che in Toscana ha dato ottimi risultati, specialmente nell'interesse generale. Si deve infatti ad essa la trasformazione dei calanchi, aspri e scoscesi, in pendici a dolce inclinazione e ben coltivati; delle sassaie del Chianti in vigneti e oliveti di mondiale rinomanza; in una parola, il progressivo rapido aumento quantitativo e qualitativo della produzione agraria.

Rossi Doria. — E qual'è il suo avviso circa la vecchia questione che la mezzedria sia inadatta alla trasformazione ?

Passerini. — L'esperienza mi ha dimostrato che si può adottare la mezzadria fin dall'inizio della trasformazione agraria.

In Maremma ci sono ormai migliaia di ettari che sono stati messi a coltura iniziando con un appoderamento a maglia larga, (poderi di 50 e più ettari) parallelamente all'incrementarsi della fertilità del terreno procedendo al graduale infittimento. Se in passato, in certi comprensori di bonifica, si ebbero degli insuccessi iniziali, fu perchè si voleva correre troppo. Entro il 28 ottobre, si diceva appena tre mesi prima, duemila case coloniche dovranno sorgere nella tale bonifica. Ciò significava dovere iniziare la colonizzazione su terreni non ancora fertilizzati, con poderi di 18-15 ettari che, naturalmente, non si reggevano in piedi, ma non per colpa della mezzadria.

Comunque la mezzadria non è una panacea universale; essa va bene, anzi benissimo, dove l'ambiente è adatto. Oggi, per esempio, si incontrano delle difficoltà per deficienza di famiglie coloniche efficienti per capacità e per numero di unità lavorative.

Rossi Doria. — Prima di entrare nell'analisi del contratto parliamo di questo problema della riduzione delle famiglie coloniche. A suo avviso il fenomeno minaccia o no di diventare di tali proporzioni da danneggiare seriamente l'agricoltura toscana ? È possibile l'adattamento a questo frazionamento delle famiglie ?

Passerini. — Per quanto riguarda la diminuzione dell'efficienza lavorativa della famiglia colonica effettivamente le preoccupazioni sono giustificate. Dalle indagini che sto facendo, rilevo che mentre prima in media si avevano cinque unità lavorative per famiglia, oggi se ne hanno appena quattro e minacciano di ridursi a tre. Quali rimedi si potrebbero adottare? Il frazionamento della proprietà va bene fino ad un certo punto, perchè, accentuandosi il fenomeno della riduzione, si arriva a limiti troppo bassi e d'altra parte bisogna riflettere che esistono pure dei limiti di intensificazione colturale e che il beneficio economico non sempre cresce in ragione diretta degli investimenti di lavoro e di capitale.

Rossi Doria — Il sig. Vincitori, fattore di Serristori, ci diceva ieri che secondo lui le conseguenze non dovevano considerarsi tanto gravi perchè è sufficiente procedere ad un infittimento della maglia poderale; quando egli fa i poderi, ne costituisce di piccoli e di grandi, con possibilità di ridividerli ancora.

Passerini. — Diminuire le unità poderali non risolve sempre il problema. Il podere a coltura estensiva va bene anche per le famiglie piccole. Vincitori in Maremma ha potuto ridurre l'ampiezza del podere, perchè ha potuto introdurci l'irrigazione. Ma ciò ha portato anche aumento di lavoro, richiesto dalla conseguente introduzione delle colture ortive. Una intensificazione ulteriore non è da ora in poi neppure praticamente realizzabile, perchè l'acqua dei suoi pozzi è quella che è, e non può essere aumentata.

Ma ci sono altre considerazioni da fare in proposito. Una di queste è la tendenza all'urbanesimo che porta, specialmente i giovani delle zone prossime ai grossi centri abitati, a cambiare mestiere. Ne segue non solo un indebolimento della capacità lavorativa, ma anche il fatto che il nucleo residuale, quando scende al di sotto di un certo numero, cambia anch'esso mestiere.

Rossi Doria. — Qual'è la sua opinione sul patto classico di mezzadria ?

Passerini. — Come ben sa, il patto di mezzadria è venuto in discussione in seguito ad un agitazione promossa dalla Federterra al fine di procurare dei vantaggi economici ai coloni, a scapito, naturalmente, dei proprietari.

La richiesta avanzata dalla Federterra ha per caposaldo una diversa divisione dei prodotti (il 40 % della produzione lorda vendibile al proprietario; il 60 % al contadino).

Tale ripartizione dovrebbe avere uniforme e generale applicazione; ma, nelle discussioni fra le parti che si sono in questo periodo susseguite, i rappresentanti della Federterra hanno a più riprese esplicitamente riconosciuto e dichiarato che, in fondo, mentre in certi poderi che si trovano in favorevoli condizioni l'attuale ripartizione al 50 % è da ritenersi più che giusta, altri, meno favoriti (per esempio, in montagna) essa è iniqua pel contadino.

Si potrebbe domandare allora alla Federterra perchè insiste per un provvedimento di carattere generale ed uniforme; ma credo basti l'esplicito suo riconoscimento, per indurci ad orientarci verso soluzioni impostate su più equi principi. Fra dette soluzioni viene spontaneo di prendere in considerazione quella per la quale la divisione degli utili viene fatta in funzione di differenti situazioni.

Ma per poter seguire un simile criterio, occorrerebbe prima di tutto, avere piena ed intera conoscenza di queste situazioni, in modo da poterle raffigurare ed apprezzare (nei riguardi dei coloni) secondo una graduatoria di merito; in secondo luogo stabilire le cause delle accennate differenze; in terzo luogo determinare i provvedimenti atti ad annullare o ad attenuare le differenze stesse, senza peraltro che, per questo fatto, ne derivino conseguenze economicamente o socialmente dannose per la collettività.

Il problema non è, in realtà, nuovo e di esso da lungo tempo si sono interessati singoli studiosi.

Parve anzi ad un certo momento che una soluzione la si potesse realizzare attraverso quote di conguaglio che avrebbero consentito di uniformare le condizioni economiche dei coloni, senza intaccare il patto di mezzadria. Senonchè la soluzione, abbastanza giusta e semplice in teoria, cozzava nell'applicazione in gravissime difficoltà, prima fra tutte il grandissimo numero di aziende (solo in Toscana ce ne sono oltre 250.000) costituenti, nel loro complesso, una casistica talmente voluminosa e di non facile identificazione e valutazione, da dare adito a gravi dubbi sulla effettiva rispondenza pratica del sistema.

Comunque, qualsiasi soluzione inperniata sopra una diversa ripartizione, zona da zona, dei prodotti della azienda, urta contro un principio di giustizia nei riguardi del proprietario. Se invero il colono è povero, in conseguenza di una agricoltura povera, il proprietario pure sarà povero. E allora è giusto impoverire ancora il proprietario per sollevare economicamente il colono?

Ma c'è di più: i poderi ad agricoltura povera, richiedono generalmente lavoro in quantità minore e qualitativamente più scadente. È allora giusto che il contadino guadagni meno là dove deve lavorare di più, mettendo inoltre in pratica quella competenza professionale che è spesso retaggio di una lunga tradizione famigliare e di personale faticosa esperienza? Ancora: quale stimolo può avere il colono a perfezionare la propria capacità professionale quando sa che può guadagnare ugualmente, passando da un podere di maggiore e più specializzato lavoro ad un altro meno laborioso e meno tecnicamente progredito? E questo fatto non porterebbe come prima conseguenza un abbassamento generale del livello medio della produzione?

Molti altri inconvenienti d'ordine economico e sociale s'intravvedono quali conseguenze di una modificazione di rapporti fra proprietari e coloni sulla base di una ripartizione di utili variabile in funzione di differenti situazioni anche perchè non è facile stabilire poi quale parte di queste differenze sia imputabile a condizioni insite nella natura dei luoghi (terreno, clima, ecc.) e quale a condizioni dipendenti dalla volontà e capacità umana.

Ma se i due ordini di rimedi; aumento fisso e indiscriminato della quota di utile del colono e quota di conguaglio a vantaggio dei coloni di aziende a coltura più estensiva, non risolvono il problema di conseguire una perequazione dei redditi colonici nelle differenti condizioni ecologiche, economiche, ecc. delle rispettive aziende, ciò non significa che il problema stesso non esista e non sia fonte di inconvenienti (spopolamento della montagna, indebitamento colonico, miseria, retrogradazione colturale e del suolo, ecc.).

Il problema esiste dunque, purtroppo, con tutte le sue immediate e mediate conseguenze; ma il rimedio, va cercato battendo via diversa da quella semplicistica di una differente repartizione di utili fra colono e proprietario.

Quale debba essere questa via ce lo indica l'analisi dei fattori determinanti le diverse accennate situazioni.

Emerge da detta analisi, come molte volte, ad un grado di inferiorità di tutti quei fattori naturali, che poi si riassumono nel grado di fertilità intrinseca ed estrinseca del terreno, si associno molti altri elementi capaci di esaltarne le deficienze o per lo meno incapaci di correggerle. Di alcuni di essi ne ho parlato a proposito della montagna (inadeguata ampiezza del fondo, deficiente attrezzatura fondiaria, ecc.).

Molti altri ve ne sono ed un attento esame delle singole situazioni, metterebbe in evidenza l'esistenza di un impensato e proficuo campo di lavoro per quanti hanno veramente a cuore l'incremento della produzione nazionale ed il benessere delle popolazioni rurali. Altro che perdersi in sterili lotte per avvantaggiare il contadino a danno del proprietario, che in effetti, si riducono a danno di tutti e due!

La ragione vera di questa riprovevole situazione, sta nel fatto che a scatenare sterili lotte non ci vuole molta fatica, mentre lo studio serio dei problemi vuole tempo, fatica e sopratutto competenza, cose da cui generalmente, per ragioni evidenti, rifuggono gli agitatori sindacali o politici.

Orbene, da questi pochi cenni, è facile desumere come il nocciolo principale del problema di migliorare la situazione economica dei contadini delle zone agrariamente peggiori, non sta nel fare ad essi godere una quota di reddito (in denaro o in natura) maggiore che altrove, a detrimento della rendita di parte padronale, chè ciò non farebbe che diminuire ancora

le possibilità di apportare quei miglioramenti fondiari che soli sono idonei ad innalzare la capacità produttiva del fondo, e indefinitiva ad aggravare il male, ma sta invece nel creare le condizioni atte a rimuovere gli ostacoli che oggi si frappongono ad un migliore esercizio dell'agricoltura e di tutte quelle attività che con questa si innestano.

Insomma, un qualsiasi contratto agrario (in questo caso la mezzadria) deve vivere là dove sussistono o si possono creare determinate condizioni. Se l'uno o l'altro di questi casi non si verificano, quel contratto non si può nè si deve applicare.

Io credo fermamente che in Toscana, nella grande maggioranza dei casi, la mezzadria si regga già benissimo, e che nei rimanenti — salvo eccezioni — le condizioni favorevoli si possano creare.

Ho già rilevato che troppi poderi di montagna o di comprensori collinari poveri non si possono reggere se esclusivamente imperniati su colture erbacee. Aggiungo ora che se ai terreni a coltura agraria si annettono appezzamenti boschivi e pascolativi, è possibile costituire unità agrario-silvo-pastorali armoniche e vitali. Studiare luogo da luogo, quale dovrebbe essere l'ampiezza, quale l'ordinamento di queste unità, ecco intanto un problema importante. Ma ciò non basta, occorre pensare alla successiva realizzazione che, in termini poveri, vuol dire acquisto, cessione, permuta di terreni, ecc. Fortunatamente si può pensare che tale realizzazione da ora in poi non urti contro l'isterico assolutismo delle gerarchie forestali di un tempo. Comunque l'attuazione pratica di questi adeguamenti aziendali richiede assistenza tecnica e mezzi finanziari, occorre in definitiva una organizzazione tecnico-economica e finanziaria capace di studiare e risolvere i vari problemi, per poi passare alla attuazione pratica.

A tal fine, ben corrisponderebbe quella organizzazione delle aziende agrarie che da lungo tempo vado auspicando in sostituzione delle attuali deleterie organizzazioni di categoria.

Circa i mezzi finanziari, io sono di opinione che se tutti i soldi che si sprecano per organizzare e condurre queste inconcludenti e dannose lotte di classe o per difendersi dalle medesime, si spendessero per escogitare ed apportare rimedi, di quelli dell'ordine da me citati, grandi passi si compirebbero a vantaggio della elevazione economica e sociale delle classi lavoratrici.

Questi soldi, ed altri che si potrebbero procurare per sottoscrizioni volontarie o coattive degli stessi agricoltori, specialmente quelli delle zone migliori o comunque economicamente più floride, potrebbero andare a costituire un «fondo di assestamento aziendale» col quale promuovere le più vaste ed ardite realizzazioni.

Oltre a ciò vi sono le possibilità offerte dal credito agrario di miglioramento (a medio e lungo termine) e di esercizio, per il quale esistono appositi istituti regionali. Questi istituti però, debbono essere riveduti nella loro organizzazione e nelle loro funzioni, perchè oggi in realtà non sono attrezzati per compiti minuti e sistematici, quali ricorrono spesso nelle zone agrariamente meno favorite dalla natura.

Ma anche senza introdurre innovazioni, io credo che una provvida assistenza ai rurali di dette zone potrebbe essere data dalle esistenti organizzazioni di categoria, quando in esse subentrasse un nuovo spirito, una radicalmente diversa interpretazione dei principi di solidarietà umana e di carità di patria.

Comunque, problemi come quello della revisione del patto di mezzadria, dovrebbero essere studiati a fondo, specialmente tenendo conto dei riflessi che certe soluzioni, apparentemente vantaggiose per una delle parti, possono in prosieguo di tempo dannosamente ripercuotersi sulla parte stessa e sopratutto sulla produzione e sui consumatori. Studio quindi da compiersi per parte di competenti e non di orecchianti e di politicanti e neppure sotto l'assillo di ingiustificate impazienze. Ciò anche in considerazione del fatto che, di fronte alla veramente precaria situazione economica di altre categorie di lavoratori — in particolare dei lavoratori del pensiero — quella della classe colonica può, nell'attuale momento, essere considerata del tutto privilegiata.

E infine, quale affidamento può dare uno studio basato sulla valutazione e ripartizione dei redditi in un momento di così sbalorditivi sfasamenti economici e monetari come è l'attuale ? Perchè dunque non rinviare la definizione di simili questioni a tempi più adatti ?

Queste poche battute dovrebbero essere sufficienti a renderci consapevoli di una cosa sola, cioè che il miglioramento delle condizioni economiche e sociali dei lavoratori non si consegue attraverso le lotte impostate su criteri semplicistici o demagogici, bensì attraverso iniziative poggiate su basi solide, quali si possono erigere e perpetuare solo se rappresentano il frutto laborioso ed avveduto di serie meditazioni.

Rossi Doria. — Qual'è il suo parere sulla questione della disdetta ?

Passerini. — Vorrei lasciare completa libertà; però ci potrebbero essere appositi organi, di cui ho fatto cenno (tribunali agrari regionali, oppure collegi sindacali nell'ambito di una associazione delle aziende agrarie) capaci di giudicare ed emettere sentenze di valore giuridico inoppugnabile.

Rossi Doria. — E quanto all'obbligo di investimento del proprietario di una parte del suo reddito per il miglioramento ? Molti hanno espresso il giudizio, che se c'è una parte della proprietà fondiaria in Toscana che assolve alle sue funzioni, c'è una parte che viceversa non fa niente. Ecco quindi la necessità di obbligarla a questo investimento.

Passerini. — Molto spesso si esagera, in quanto non ci si rende esatto conto del reale stato delle cose. Poco tempo fa si era posta all'indice una vasta tenuta in Maremma, perchè si diceva che era male

coltivata. Esaminata la situazione da vicino, si è dovuto constatare che essa era sì suscettibile di migliore valorizzazione, ma per fare questo bisognava cominciare a costruire una strada di 26 km. e spendere molti milioni. Molte volte quindi si esagera nel dire che il proprietario non ha fatto nulla; gli mancano invece le premesse per fare. Ma certamente il giorno in cui le condizioni base ci sono, bisogna che il proprietario faccia. E qui si rientra nell'altro problema, cioè fissare la funzione che deve esplicare la proprietà.

Non posso quindi che ribadire il concetto, che su questa materia non si può scendere in particolari. Non si possono emanare leggi di dettaglio. Tutto al più si possono stabilire dei principi generali, rimandando l'ulteriore necessaria legislazione — sul come e quanto, sui sistemi di controllo, di giudizio, di intervento, ecc. — a quando si saranno delineate quelle tali premesse di ordine internazionale di cui ho più volte parlato.

Rossi Doria. — La ringrazio, prof. Passerini, a nome della Commissione per le esaurienti risposte.

Interrogatorio del dott. LAMBERTO FRESCOBALDI

Proprietario fondiario - membro dell'Accademia dei georgofili,

(31 marzo 1946, in Firenze)

Rossi Doria. — Di fronte al ricongiungimento del nostro mercato con quelli stranieri, quali possono essere le conseguenze per la nostra agricoltura? Come potranno essere fronteggiate e come si potrà trovare un nuovo equilibrio?

Frescobaldi. — Innanzi tutto io penso che la coltura del grano dovrà essere diminuita, come del resto tutte le colture cerealicole; diminuite principalmente nei riguardi dell'estensione del terreno destinato ad esse. Ciò obbligherà a ricorrere a tutti quegli accorgimenti che la tecnica suggerirà per aumentare le produzioni unitarie. Anche nella realizzazione di un regime, completamente libero nei riguardi degli scambi, l'Italia dovrà sempre cercare di raggiungere la produzione di grano occorrente per la copertura del suo fabbisogno. Questo deve ottenersi con l'aumento della produzione unitaria. Diminuita nei riguardi dello spazio la coltura cerealicola, occorre investire al massimo i terreni a colture foraggere. Ciò permetterà di ottenere un notevole sviluppo nel campo zootecnico, e di conseguenza raggiungere nei mercati interni un aumento della disponibilità carnea e di latte. Particolari direttive dovranno essere date circa gli opportuni incrementi delle colture orticole, e ciò non tanto per il consumo interno, quanto per quello estero. I mercati a questo proposito più adatti per noi dovrebbero essere quelli del Nord Europa, ma tutto dipenderà da come si realizzerà la ripresa della vita economica in quei paesi. Lo stesso dicasi per la frutticoltura.

Rossi Doria. — Vede lei la possibilità di avviarsi verso maggiori colture foraggere, per l'allevamento zootecnico, o verso colture specializzate? Come si prospetta questo riattamento?

Frescobaldi. — È difficile rispondere a queste domande. Ritenuto, come base, che ogni azienda rurale debba ottenere risultati economicamente attivi, occorre, se non si vuole la morte della azienda, contemporaneamente far sì che ogni ettaro di terreno dia non solo un conveniente utile, ma permetta anche di assorbire la maggiore quantità possibile di mano d'opera. Questo è un problema della massima importanza.

Come ho già detto, sarà certamente possibile sviluppare maggiormente le colture foraggere e ciò sarà facile ad ottenersi. Problema principale sarà però quello di raggiungere un maggiore assorbimento di mano d'opera. Per questo occorre decisamente puntare sulla viticoltura e sull'ortofrutticoltura in genere. Nei riguardi della viticoltura sarà la scelta dei vitigni che dovrà permettere la produzione di vini selezionati ti; solo una produzione scelta potrà conquistare e mantenere i mercati esteri. Nei riguardi della ortofrutticoltura, dovrà raggiungersi un perfetto coordinamento nella produzione, e cioè per i prodotti che avranno la possibilità di essere assorbiti dal pronto consumo ottenere il necessario sfasamento di maturazione che collimi con le richieste dei mercati; per i prodotti che dovranno essere destinati alla fabbricazione conserviera dovrà invece tendersi alla contemporaneità di maturazione per raggiungere lavorazioni più intense, e quindi più economiche.

L'aumento delle colture foraggere permetterà di conseguenza l'aumento della produzione di carne; l'aumento della coltura della vite, oltre ai vini distinti di cui sopra, avrà per conseguenza un forte aumento dei cosidetti vini «di massa»; l'aumento della produzione ortofrutticola darà anche una maggior copia di generi che debbono venire assorbiti dal consumo interno; dovrà dunque preoccupare il fatto che si abbiano masse di consumatori, i quali possano permettersi una vita sufficientemente agiata. Dobbiamo perciò anche augurarci che le industrie in genere, che costituiscono la fonte di ricchezza dei centri urbani, possano trovare il necessario sviluppo.

Rossi Doria. — Se fossimo liberi di decidere la nostra politica economica, lei crede che dovremmo tendere risolutamente a realizzare la piena libertà di commercio o che converrebbe invece auspicare un periodo di protezione attenuata?

Frescobaldi. — La libertà di commercio è certamente il fine migliore; ma, dovendo naturalmente superare lo stadio di transizione, occorre forzatamente attraversare un periodo nel quale le protezioni tendono a cessare con opportuna gradualità. Purtroppo però non siamo liberi di scegliere una nostra politica economica, quindi la realizzazione della libertà di commercio dovrà, per motivi di forza maggiore, essere applicata obbedendo a criteri relativi e non assoluti.

Ruini. — Riguardo alle colture cerealicole ci è stata prospettata l'ipotesi di lasciare la coltivazione

dei cereali per quelli che sono i bisogni della famiglia colonica. Lei pensa che in Toscana vi siano effettivamente parecchie zone dove la cerealicoltura non potrà reggere la concorrenza straniera ?

Frescobaldi. — Nonostante l'aumento che in questi ultimi vent'anni abbiamo ottenuto nella produzione unitaria, le colture cerealicole nella maggioranza dei casi, non reggono alla concorrenza straniera ; ma, come ho già detto, ritengo sia problema per noi basilare che la tecnica si metta un giorno in grado di raggiungere tali produzioni unitarie da rendere non più passive le estensioni investite a colture cerealicole. Nei passati anni la tecnica ha dimostrato di poter fare miracoli : possiamo perciò aver fiducia in essa. Il problema poi non è di garantire il grano ai soli membri delle famiglie coloniche, ma è di garantirlo a tutta la popolazione italiana che — pur auspicando con tutte le forze una completa e vera pace — non deve essere posta in condizioni di fame dal volere altrui.

Ruini. — Quali mezzi ritiene necessari per invogliare ed aiutare l'eventuale trasformazione delle zone cerealicole : protezione doganale, premi o contributi ?

Frescobaldi. — Potendo, dati i rapporti con l'estero, riterrei conveniente applicare la protezione doganale. Un ribasso improvviso del prezzo del grano sarebbe un fatto gravissimo.

Contemporaneamente occorre che lo Stato, per mezzo dei suoi organi, dia agli agricoltori indirizzi e consigli che consentano il realizzarsi di produzioni attive, tanto da poter abbandonare le protezioni doganali. Ciò con l'intento di raggiungere l'auspicata libertà di commercio.

Ruini. — Per quali prodotti vede applicabile questo sistema ?

Frescobaldi. — Lo vorrei applicabile per tutti, ma le condizioni attuali non rendono possibile esprimere dei sicuri pareri.

Rossi Doria. — Stiamo uscendo da un periodo di vincoli del commercio interno dei prodotti agricoli . . .

Frescobaldi. — Occorre abolire tutti gli ammassi : intendo parlare degli ammassi obbligatori organizzati dallo Stato. Però anche su questo argomento non possiamo dire una parola definitiva perchè, quando la scarsezza di un genere compromette l'alimentazione della popolazione, occorre che lo Stato intervenga per scongiurare il flagello della fame.

Rossi Doria. — Cosa pensa degli ammassi volontari a difesa del produttore, specie per combattere la speculazione ?

Frescobaldi. — Col verificarsi di speciali circostanze, gli ammassi dovrebbero sorgere spontaneamente. Poichè si deve combattere la speculazione, lo Stato potrebbe intervenire con speciali provvedimenti; trattandosi di generi ammassati, più facilmente ne controllerebbe le quantità disponibili e potrebbe manovrarne i prezzi con speciali interventi, sia interni, con fissazione di prezzi, premi ecc., sia esterni, con tempestivi acquisti dal di fuori, onde fare aumentare sul mercato nazionale l'offerta di un dato genere e provocarne il ribasso.

Quanto alla forma di tali interventi essi dovrebbero essere tali che non si ripetano gl'inconvenienti che tanto danno hanno provocato nel passato, quando si è voluto applicare rigide e uguali direttive per tutta la Nazione; occorrerebbe escogitare forme che rendessero possibile la più ampia elasticità.

Ruini. — E qual' è il suo pensiero sulla Federazione dei consorzi agrari ?

Frescobaldi. — Essendo stato per 14 anni presidente del consorzio agrario di Firenze, e nutrendo perciò speciale affezione per la vecchia famiglia dei consorzi agrari e della Federazione dei consorzi agrari, non mi sento completamente equanime, o almeno ho il timore di non esserlo, nel giudicare questo genere di organizzazioni: tuttavia, per manifestare la mia opinione in merito, giudico che queste organizzazioni vadano mantenute, aggiornate nella forma e nell' attrezzatura, per renderle, con la maggiore partecipazione possibile di tutti gli agricoltori, più adatte a soddisfare completamente le esigenze di questi.

Ruini. — È favorevole alla partecipazione dei lavoratori e dei mezzadri ai consorzi agrari ?

Frescobaldi. — Mi auguro che alla vita dei consorzi agrari partecipi il maggior numero possibile di agricoltori, comprendendo fra questi i lavoratori manuali (braccianti), i mezzadri, i tecnici, i proprietari, ecc.. Ritengo soprattutto un bene la partecipazione degli umili lavoratori alla vita dei consorzi agrari, perchè così essi avrebbero modo di ampliare le loro conoscenze.

Penso che le direttive politiche attuali debbano tendere ad applicare un regime il più ampiamente libero e debbano saper sfruttare l'iniziativa individuale. In tal modo sarà facile eliminare molti degli inconvenienti che nel passato si verificavano e che erano dovuti a direttive uniche nazionali ed alla imposizione.

Ruini. — Non è stato utile staccare l'organizzazione commerciale dall'organizzazione produttiva degli agricoltori ?

Frescobaldi. — È praticamente utile che l'organizzazione commerciale sia separata da quella produttivistica. I motivi sono molti ed ovvii ; è perciò inutile elencarli.

Sarà bene però che le organizzazioni del settore agricolo create per acquistare i prodotti utili all'agricoltura o per vendere quelli forniti dall'agricoltura assumano, come del resto era nel passato, le caratteristiche proprie degli enti commerciali. Col pas-

sato regime, tali organizzazioni erano divenute enti esecutivi, e l'attività commerciale era per esse di secondaria importanza. Anzi trovavano molti ostacoli se volevano improntare la loro attività a criterî commerciali. Ma il commercio si realizza solo se il clima che lo circonda è il più possibile libero, e se esso può fruire delle competenze e delle iniziative che soltanto in regime libero possono manifestarsi a vantaggio della collettività.

Le organizzazioni create per ragioni inerenti alla produzione, dovranno esser rette da persone che abbiano speciali competenze tecniche e che si limitino a mantenersi in contatto col settore commerciale tanto e solo per sapere quali prodotti è conveniente fornire.

Rossi Doria. — Passiamo al problema dell'esportazione del vino. Lei ritiene necessario un marchio nazionale o locale per determinare il tipo di vino e per cercare di unificarne la fabbricazione al fine di evitare la produzione generica, che danneggia, in definitiva, il buon nome dei produttori ?

Frescobaldi. — Per garantire i consumatori è necessaria l'applicazione del marchio di origine; la questione del marchio va impostata su basi nazionali, e non su basi locali.

Ruini. — È stato affermato che sarebbe preferibile chiedere per determinate zone la concessione in esclusiva di tipi che avrebbero garanzia nazionale.

Frescobaldi. — Il vino Chianti, per esempio, oltre a rispondere a quelle date qualità che lo hanno fatto tanto apprezzare, deve anche col suo marchio, garantire il consumatore che la produzione è avvenuta in quelle particolari zone della Toscana. Quindi il marchio, oltre ad attestare le qualità del vino, deve anche assicurare la sua nascita in quella data zona. Sotto questo aspetto può considerarsi un marchio locale, ma tutta la questione deve impostarsi su di un piano nazionale. La questione del marchio viene realizzata con l'applicazione del relativo bollino. Per evitare la moltiplicazione delle qualità di un dato vino tipico (cioè che un vino simile possa venir prodotto in altre zone) occorre fissare un limite alla quantità dei bollini emessi: ciò può farsi in base ai quantitativi normali di produzione delle zone interessate.

Rossi Doria. — Gli agricoltori in genere, come vorrebbero vedere organizzati i servizi statali dell'agricoltura e l'intervento dello Stato a favore dell'agricoltura ? Gli ordinamenti attuali devono essere mantenuti, modificati, oppure mutati radicalmente ?

Frescobaldi. — Io credo che l'attuale attrezzatura possa, aggiornata, funzionare ancora bene. Una delle principali modifiche dovrebbe consistere nel ripristino di quei servizi che così bene adempivano le antiche cattedre ambulanti. Esse erano provvidenziali per tutti gli agricoltori, specialmente per i piccoli proprietari e per i contadini, che ne ricevevano cognizioni tecniche e consigli pratici da cui traevano grandi benefici non solo essi stessi, ma la produzione nazionale che migliorava sensibilmente in quantità e qualità.

Rossi Doria. — Sull'eventuale limite da porre al diritto di proprietà, qual'è il suo pensiero sia sul piano nazionale, che con particolare riferimento alla Toscana ?

Frescobaldi. — Le questioni di quella che oggi si chiama riforma agraria vanno affrontate per tutti i luoghi. Ma le diversità delle singole regioni d'Italia richiede per ciascuna di esse uno speciale studio.

Premetto che scopo principale di tutto questo complesso esame deve essere, in una Nazione così intensamente popolata come l'Italia, un aumento ed un miglioramento della produzione. Tendere allo aumento unitario della produzione può significare anche tendere ad un aumento unitario della rendita, ma, sotto questo aspetto, dobbiamo preoccuparci di più di ottenere un aumento nell'impiego delle unità lavorative. Non ritengo perciò che si debbano applicare limiti all'estensione delle proprietà. Occorre però assicurarsi c e l'agricoltore, cio il proprietario agricoltore, dia prova di avere volontà di coltivare le sue terre non esclusivamevte a fini di lucro, ma ai fini del bene collettivo della Nazione. Il proprietario che non senta e non applichi questo suo fondamentale dovere non può chiamarsi agricoltore, ma industriale o commerciante. La terra è un bene limitato; va quindi curata con senso di religiosa passione e di assoluto rispetto del bene di tutti: il proprietario agricoltore dall'insieme dei redditi delle sue terre deve trarre solo quella quota che gli è necessaria per vivere, e ciò che è superfluo deve essere da lui reinvestito nelle terre. Solo in tal modo egli adempirà alla sua missione di proprietario.

Orbene nei confronti degli agricoltori che conducono le loro terre, obbedendo a soli fini di sfruttamento, determinando l'esaurimento della terra stessa, siano essi grandi, medi o piccoli proprietari, lo Stato deve intervenire con adeguati provvedimenti.

Non si tratta quindi di porre limiti alla proprietà, ma di pretendere che chi è proprietario, sia sensibile ai suoi doveri nei confronti della collettività. Il proprietario agricoltore deve prima di tutto amare la terra, e deve trovare la maggiore soddisfazione nel profondere in essa la maggior copia possibile di capitali, nel dare pane con essa al maggior numero possibile di lavoratori.

Rossi Doria. — In altri termini lei afferma che, in linea generale, la riforma agraria è necessaria ?

Frescobaldi. — Sì. Ma deve esser fatta da persone particolarmente e profondamente competenti.

Rossi Doria. — Come configura l'eventuale riforma agraria ?

Frescobaldi. — La risposta a questa domanda è molto difficile, specialmente poi se vogliamo esaminare esaurientemente il problema nei confronti di tutta l'Italia. Se per semplicità vogliamo limitarci al latifondo, inteso questo come zona nella quale il proprietario ha investito sempre pochi capitali, si può dire che occorra far sì che il proprietario sia obbligato a potenziare il latifondo con l'investimento di capitali. Naturalmente occorre che lo Stato crei l'ambiente adatto a tal fine. Se il proprietario ha disponibilità di capitali, la soluzione è facile, altrimenti occorrerà provvedere o accordandogli crediti, o offrendogli la possibilità di vendere al libero mercato parte del terreno, o se lo Stato ha le disponibilità sufficienti, espropriando il terreno stesso. In quest'ultimo caso lo Stato ne diventerà l'imprenditore.

Per poter giudicare se un proprietario adempia o no alla sua funzione, cioè se cerchi sempre di trarre dai terreni una produzione gradualmente più elevata, si potrà operare un confronto con i terreni limitrofi posti nelle medesime condizioni di ambiente. Se da tale paragone risulterà che i terreni di un proprietario danno una produzione inferiore al minimo ambientale, evidentemente questo proprietario non adempie alla sua funzione come dovrebbe. Va considerata non soltanto la produzione ad ettaro, ma anche al numero di persone che trovano possibilità di vita in un ettaro.

Ruini. — Allorchè si accertasse che un determinato terreno dà una produzione inferiore a questo minimo, lei penserebbe di applicare una immediata sanzione di esproprio o un altro sistema ?

Frescobaldi. — Accertato che un terreno non rende quanto dovrebbe, occorre provvedere presto e radicalmente. Per poter intervenire in tali casi, lo Stato, immaginando che esso abbia a sua disposizione gli organi adatti, dovrà giudicare se conviene stimolare il proprietario ad essere spontaneamente più attivo, concedendogli eventualmente i necessari finanziamenti, oppure estromettetlo o espropiandolo o con un sistema diverso, tipo contratti obbligatori enfiteutici, oppure, infine, obbligandolo ad affittare. Costringerlo a vendite coattive può essere causa di danni ancora maggiori, specialmante poi se dette vendite sono in gran copia e contemporanee.

Rossi Doria. — Che ne pensa, del contratto di mezzadria ? Lo ritiene strumento vitale per il progresso dell'agricoltura ?

Frescobaldi. — Ritengo il contratto di mezzadria più che vitale ; ma bisogna riconoscere che, in questo momento, deve superare particolari difficoltà. Innanzi tutto le difficoltà create dai danni di guerra : esse debbono essere superate necessariamente e subito col sacrificio del proprietario, qualora ne sia in grado, o con speciali aiuti dello Stato. È urgente ridare, a tal riguardo, la tranquillità ai contadini, alleggerendoli di forti debiti che hanno dovuto contrarre coi rispettivi proprietari.

In secondo luogo è necessario che il colono trovi giusto compenso al suo lavoro : il che può essere raggiunto concedendo speciali premi di produzione, coltura per coltura ; con questo sistema la remunerazione del lavoro colonico è molto più giusta di quanto si otterrebbe spostando i termini della divisione dei prodotti.

Rossi Doria. — Per quanto riguarda il reparto dei prodotti, gli argomenti con cui viene presentata la richiesta di modificazione sono di tre ordini : 1) vi sono determinate zone di montagna ove il lavoro è difficile e la produzione scarsa : in esse l'entità del lavoro richiesta dalle colture è maggiore del normale; 2) vi sono poderi nei quali, o per condizioni naturali di scarsa fertilità, o per il fatto che i miglioramenti o le opere fondiarie sono insufficienti, l'impiego del lavoro è molto forte; 3) infine, praticamente da sette o otto anni, in molti casi, il mezzadro conferisce anche una metà del capitale, oltre al lavoro ; ora la quota tradizionale della metà dei prodotti valeva quando il colono apportava soltanto il lavoro.

Rispetto a questi argomenti qual'è il suo pensiero ?

Frescobaldi. — Con l'applicazione di speciali premi come ho già detto, coltura per coltura, si può, variando l'entità di tali premi caso per caso, ottenere la giusta remunerazione del lavoro materiale. Ciò non soltanto perchè il colono trovi adeguato compenso alle sue fatiche, ma anche perchè il proprietario abbia un colono che lavori volontariamente nel podere affidatogli. Questo può costituire motivo predominante per la reciproca intesa, e per ottenere la massima produttività del podere. Nel caso il colono abbia conferito col bestiame la metà del capitale, è implicito che esso partecipi di quella quota di utile o di perdita che si riferisce al capitale e che non ha niente a che fare con la quota che remunera il lavoro.

Rossi Doria. — Mi pare che nel 1938 fu stabilita una convenzione in base alla quale, per un decennio, venivano caricati a vantaggio dei coloni gli interessi sulla parte del suo capitale.

Frescobaldi. — Sì. Fu stabilita allorchè il capitale bestiame divenne per metà del proprietario e per metà del colono, e fu determinata dal desiderio di superare meglio il primo periodo, che possiamo dire di transizione, della realizzazione di tale nuovo patto.

In sostanza per quanto riguarda sia l'utile derivante dall'industria zootecnica, sia quello derivante particolarmente dal lavoro, è necessario che una famiglia colonica trovi la possibilità di trarre dal podere che lavora il necessario per vivere soddisfacentemente. Se il podere, per la sua scarsa produzione, dovuta a poca ampiezza, oppure a poca fertilità del terreno od anche a deficiente corredo di piantagioni, non remunera la famiglia lavoratrice, occorre escogitare degli espedienti. Se motivo di

ciò è la deficienza della produzione si possono stabilire particolari premi, proporzionati alla entità dei prodotti; se invece la causa è dovuta ad esuberanza di unità lavorative, occorre trovare il modo di impiegare queste unità esuberanti in speciali lavori al di fuori della normale conduzione del podere, in modo che da questo impiego esse possano ricavare quel che è loro necessario per vivere.

Rossi Doria. — Alla quota di conguaglio sono state mosse molte obiezioni. La più importante è che la classificazione dei terreni in diverse categorie si presenta molto difficile perchè implica abusi e contestazioni. Lei pensa che vi potrebbe essere un organo adatto a tale classificazione ?

Frescobaldi. — Sì: gli ispettorati agrari.

Rossi Doria. — La seconda obiezione consiste in ciò: nei poderi di montagna più poveri, dove v'è più disogno di investimenti e di miglioramenti, una quota del 60 o 70 % ridurrebbe di tanto le entrate del proprietario da rendergli impossibili i miglioramenti. Lei che ne pensa ?

Frescobaldi. — La mezzadria può sempre restare, in tali casi, purchè si tratti di poderi sufficientemente vasti, nei quali, data la loro estensione, una famiglia trovi il necessario per vivere.

I piccoli poderi montani vanno aboliti. In montagna le possibilità di ottenere redditi adeguati sono molto ristrette; la vite, l'olivo, gli alberi da frutto non vi trovano l'ambiente adatto; le colture principali possono essere soltanto il grano, l'avena, l'orzo oppure, come colture di rinnovo, la patata, oltre ai prati che normalmente, non essendo di ottima qualità, danno scarse produzioni.

Rossi Doria. — A suo giudizio conviene rendere obbligatorio l'impegno del proprietario a investire una parte dei propri redditi nella miglioria del fondo, in considerazione del fatto che questa pratica, lungi dall'essere normale, in molti casi non viene applicata ?

Frescobaldi. — Mi sembra di essermi già espresso in modo esplicito. Ritengo che un proprietario, che sia un vero agricoltore, quando dalla sua terra ha tratto il necessario per vivere, deve reinvestire il resto dei redditi nel proprio fondo. Se si tratta di un piccolo proprietario, la quota unitaria da reinvestire sarà piccola, ma se si tratta di un medio o grande proprietario, la quota sarà proporzionalmente più grande. Sarà anche necessariamente maggiore il suo dovere morale, e si avranno così terreni a elevatissimo grado di produzione con evidente vantaggio generale.

Rossi Doria. — Deve allora intervenire la legge ?

Frescobaldi. — Intervenire direttamente, a mezzo di speciali leggi, è difficile, mentre è molto più agevole intervenire indirettamente, con l'aumento delle tasse.

Rossi Doria. — Sugli altri punti relativi al contratto di mezzadria — vale a dire: problema della durata del contratto, problema della disdetta, commissioni arbitrali, commissioni di fattoria — che cosa può dirci ?

Frescobaldi. — Nei riguardi della durata del contratto, posso dire che questo è argomento di secondaria importanza poichè, se il contadino si trova in un podere che lo soddisfa, certamente egli farà tutto il possibile per restarci, nè il proprietario avrà alcun motivo per mandarlo via. Ciò è provato dal fatto che vi sono famiglie coloniche che coltivano da qualche secolo il medesimo podere.

Quanto al problema della disdetta, possono essere utili speciali commissioni arbitrali, che del resto possono essere anche vantaggiose per eliminare eventuali controversie sia tra coloni e proprietari che tra coloni e coloni.

In merito all'argomento delle commissioni di fattoria, posso dire che queste hanno probabilità di risultare molto utili. Qualsiasi iniziativa che possa stringere maggiormente i rapporti fra proprietario e coloni e che renda questi più partecipi dell'attività dell'azienda, non può essere che utile. Naturalmente tali commissioni di fattoria debbono limitarsi ad avere funzioni consultive, poichè sarebbe dannoso che la responsabilità della conduzione di una azienda fosse divisa fra più persone.

Rossi Doria. — Ringrazio a nome della Commissione il dott. Frescobaldi.

Interrogatorio del prof. IACOPO MAZZEI

Ordinario di economia politica presso l'Università di Firenze

(31 marzo 1946, in Firenze)

Rossi Doria. — Incominceremo con lei i problemi della produzione agricola. Innanzi tutto quale politica bisognerà seguire se si abbandonerà ogni regime di autarchia e di protezione doganale, sia nel settore industriale in che quello agricolo ?

Mazzei. — Sono del parere che per cinque anni almeno — a sentire quel che dicono gli esperti americani — avremo necessità di mantenere una politica di autarchia granaria. In sostanza, non abbiamo potere di acquisto internazionale e quel poco che abbiamo, lo dovremo spendere per acquistare materie prime e non certamente grano. Finchè siamo in condizioni di dover comperare all'estero molto più di quello che non possiamo pagare con merci di esportazione, o che ci vien dato in aiuto, dovremo sforzarci di importare quello che non possiamo produrre all'interno e non quello che all'interno è pur sempre producibile. Il problema non è ora un problema di opportunità di prezzi, ma di necessità di importazioni, entro una cifra esigua, e non aumentabile di pagamenti: meglio impiegare tale cifra per importare merci necessarie in modo assoluto e utili per la ripresa delle esportazioni e quindi per allargare la possibilità futura di pagamento, che diminuirne la quantità per avere del grano producibile all'interno. In questo senso giudico sbagliata la mentalità di diffondere, come già si fa, l'idea dell'abbandono della protezione granaria, mentre dovremo aspettare per lo meno cinque o sei anni. Solo quando avremo raggiunto l'equilibrio nei pagamenti, noi potremo cercare di introdurre quello che costa meno.

Quindi ritengo opportuna ancora una politica di autarchia granaria, finchè la nostra bilancia commerciale non sia equilibrata, in proporzioni normali.

Rossi Doria. — Questa politica di autarchia granaria come è realizzabile ? Certo non saremo in grado di fare gli sforzi degli anni più intensi della battaglia del grano, cioè ci troveremmo in condizioni di avere una produzione di non grande entità e di dovere quindi importare quella mancante. Ora, potremmo adottare due politiche al riguardo:

1) produzione con dazi; 2) politica di manovra delle importazioni.

Mazzei. — Finchè la situazione resta quella che è, siamo di fronte ad un problema di distribuzione da parte dello Stato del potere e del concesso diritto di acquisto all'estero, del quale esso dispone e che esso controlla. È quindi una politica di distribuzione più o meno diretta che esso deve fare; i dazi non avrebbero efficacia: siamo di fronte ad una più stretta politica quantitativa, di veti, di importazioni dirette o di contingenti. Entro la esigua cifra delle nostre possibilità di importare dall'estero bisogna costruire il mosaico delle nostre importazioni, scelte secondo un criterio di stretta necessità.

Ruini. — Lei non crede ad una possibilità di contributo da parte dello Stato ai proprietari agrari, per non gravare il consumatore ?

Mazzei. — Non so quanto sia possibile. Il bilancio non è in pareggio: porre altri oneri sul bilancio non è possibile.

Rossi Doria. — Ma potrebbe anche essere possibile senza aggravio per il bilancio se, per esempio, si stabilisse il prezzo del grano all'interno a mille lire; con venti milioni che importeremmo e col prezzo del grano estero, per esempio, a ottocento lire, si risparmierebbero duecento lire al quintale; ciò permetterebbe il ricavo di quattro miliardi che si potrebbero destinare alla vecchia produzione superiore a mille lire.

Mazzei. — Bisognerebbe alzare molto i prezzi. Potremmo seguire l'esempio della Svizzera per le importazioni agrarie, quando, vendendo ad un prezzo medio fra quello che pagava all'estero e quello che pagava ai produttori interni, dava a questi un sopraprezzo derivante dalla differenza fra la vendita nazionale e l'acquisto internazionale.

Ruini. — Ad ogni modo rimane chiarito che occorre un contingente di importazione.

Rossi Doria. — Questa è una prima fase: e la seconda ?

Mazzei. — La seconda fase potrà iniziarsi solo quando le proporzioni fra partite attive e partite passive della bilancia dei nostri conti internazionali saranno ridivenute normali; e lo saranno ridivenute spontaneamente e stabilmente, non per concessione estera di sussidi, poichè, finchè questa durerà, ci sarà sempre richiesto o imposto di strin-

gere le importazioni nello stretto e insostituibile necessario. Quando queste condizioni saranno raggiunte, quando potremo fare una nostra politica economica internazionale indipendente, ci orienteremo probabilmente verso una politica liberistica.

Essa dovrà essere in armonia con le tendenze della politica mondiale e non è facile perciò fare ora delle previsioni. Dubito per esempio della possibilità e opportunità di una politica autonoma di riduzione di dazi; sarà forse più probabile una politica contrattuale: l'Inghilterra stessa ha creduto di non potere più permettersi il lusso di una politica autonoma di liberismo. È probabile che converrà, per ottenere adeguate concessioni, far passare una politica di programmato tendenziale liberismo, per una fase contrattuale.

Io mi domando anche se questa politica di tendenza liberista autonoma o non autonoma dovrà avere uno sviluppo uguale per tutti i paesi (clausola della nazione più favorita nel caso contrattuale) o non finirà invece per orientarsi, ove e quando circostanze politiche lo permettano, verso una politica di unioni doganali.

Me lo domando perchè sono convinto che finchè restano internazionalmente poco mobili i fattori della produzione, un paese piccolo liberista di fronte ad uno grande pure liberista si troverà sempre in condizioni di inferiorità, perchè non avrà la possibilità di preventivamente realizzare, su un vasto mercato interno e quindi su una abbondante produzione, dei costi minimi capaci di adeguatamente reggere alla concorrenza internazionale.

Una unione doganale fra paesi finitimi dovrebbe tendere alla piena mobilità fra loro dei fattori della produzione.

Ruini. — E quali potrebbero essere queste unioni doganali nei riguardi dei piccoli paesi? Come le vedrebbe congegnate?

Mazzei. — È difficile concretarle: una unione doganale, non è fatta soltanto per ragioni economiche. Bisogna sempre pensare a un movente politico. Vedo possibile nel tempo una unione doganale di tipo mediterraneo o di tipo latino. L'unione doganale italo-tedesca, per quanto ci sia complementarità di condizioni economiche, non la ritengo possibile. L'unione doganale con i paesi danubiani non è possibile, perchè sarebbe l'unione coi concorrenti.

Rossi Doria. — In ogni modo, in questo periodo successivo, lei crede che sia opportuno per l'economia italiana stessa, indipendentemente dal fatto che ce la possano imporre, di muoverci lungo una direttiva liberistica?

Mazzei. — Vien fatto di pensare oggi che il liberismo sarà una tendenza storica di domani; tendenza di tutti i paesi e quindi anche del nostro, come per il prossimo passato, la tendenza autarchica non è stata soltanto nostra, ma ha avuto uno dei primi avvii oltre che con le crisi monetarie, con la *imperial preference* inglese.

Rossi Doria. — Lei crede che l'agricoltura italiana debba subire alcune trasformazioni?

Mazzei. — Credo di sì tanto nella ipotesi di tendenza liberista uguale per tutti, quanto nella ipotesi di unione doganale.

Rossi Doria. — Nel secondo periodo bisognerebbe arrivare a questo processo di adattamento alle condizioni liberistiche. Ma le rivolgevo quella domanda per sapere se quell'adattamento potrà essere improvviso, affrontandone tutte le conseguenze e la crisi interna per anni, oppure viceversa se dovrà essere graduale.

Mazzei. — Direi graduale e vedrei anche una facile graduazione: in un primo tempo rimarrà la necessità di intensa produzione agraria, per le ragioni che dicevo dianzi, e questo tempo, colla sua durata, coprirà probabilmente il periodo della ricostruzione di case, coltivazioni distrutte, ecc.; poi non è improbabile che ci troveremo in un periodo di cambio aspro, funzionante perciò come protezione e se l'evoluzione dovrà avere un carattere contrattuale, le trattative stesse potranno ritardarla e graduarla; se si tratterà di unione doganale, la stipulazione stessa che la costruisce potrà darle un carattere di gradualità: penso alla convenzione di *Ouchy* che voleva realizzare l'unione fra Belgio e Olanda e che prevedeva ogni anno la riduzione dei dazi del 5 %.

Rossi Doria. — Quali sono i suoi timori e le sue previsioni nei riguardi di un indirizzo liberistico anche nel settore industriale?

Mazzei. — È la domanda che segue sempre, e logicamente, a quella sul liberismo agrario: non è facile però legarvi logicamente la risposta, se non con la tradizionale impostazione di contrasto di interessi fra agricoltura e industria, contrasto che è piuttosto fra agricoltura e certe industrie, delle quali senza dubbio occorrerebbe ottenere un ribasso dei prezzi adeguato alle nuove possibilità e difficoltà dell'agricoltura e per le quali quindi un liberismo sarebbe auspicabile.

Ma oltre questo punto, anzichè dare una risposta generica, bisogna domandarsi: la politica liberista agricola diminuirebbe la popolazione impiegata nell'agricoltura? Se si e se il mondo resterà largamente chiuso alla immigrazione, come adesso è, bisogna preoccuparsi di dar lavoro agli italiani. Sempre con carattere generico, e quindi discutibile caso per caso, si può dire che il protezionismo agricolo non è costruttivo di possibilità future vitali in regime liberistico, se le imprese protette possono svilupparsi solo in regime di costi crescenti, se si tratta più di conservare che di sviluppare, se le possibilità naturali, direttamente agenti in agricoltura, sono inferiori chiaramente a quelle dei paesi con-

correnti e capaci di concorrenza per quantità prodotte. Le imprese industriali si sviluppano invece con costi decrescenti: l'assicurare loro un mercato come quello, sia pur piccolo, italiano, può dar loro capacità di maturazione alla concorrenza internazionale; esse non sono legate in genere a strette possibilità naturali (tutte le industrie cotoniere sarebbero, per la materia prima, innaturali in Europa). Una costruzione di migliori possibilità per il futuro è perciò più facile conseguenza del protezionismo industriale che di quello agrario: quello può avere un carattere di temporaneità costruttiva, non questo che deve avere sempre un carattere di stabile conservazione. La politica di migrazione dei capitali e delle popolazioni, la politica seguìta dagli altri paesi, sono in quel caso, premesse decisive dalle quali non si può prescindere. Per questo, nonostante che come agricoltore senta tutti gli oneri generici e specifici che il protezionismo industriale impone alla agricoltura, non mi sentirei, come studioso, di legare indissolubilmente una politica di liberismo agrario ad una politica di liberismo industriale.

Rossi Doria. — Passando ad un altro argomento, sempre in relazione alla politica economica generale lei pensa che, per l'agricoltura, noi dobbiamo ritornare all'assoluta libertà del commercio interno o, viceversa, bisogna mantenere una sorta di disciplina del mercato?

Mazzei. — Sono favorevole ad un indirizzo generale liberista. Io mi domando soltanto questo: nel campo granario non si potrebbe, proprio a scopo sociale, quindi non tanto nell'interesse dell'agricoltura, mantenere in certe determinate condizioni, il grano a prezzo speciale? Un parziale ammasso granario, magari con carattere fiscale, potrebbe rappresentare, per l'avvenire, un mezzo per fare una politica sociale.

Rossi Doria. — Tutta quella politica di disciplina interna dei mercati agricoli, che non è stata caratteristica solo della nostra economia, ma di molte altre, in conseguenza della crisi agraria e della preparazione della economia di guerra, lei crede che debba avere carattere temporaneo?

Naturalmente lo scopo sarebbe diverso da quello delle varie Sepral; l'attuale organizzazione mira a razionare e regolamentare i consumi; è evidente invece che di ciò non avremo più bisogno, e potremo largamente demolire. Ma io mi riferisco al sistema di disciplina e di regolamentazione, che ha in Inghilterra una organizzazione particolarissima.

Mazzei. — In questo senso sono favorevole. Non come disciplina dei consumi, ma come organizzazione che sopra tutto potenzi i piccoli produttori.

Rossi Doria. — Ma bisognerebbe attendere che sia fatta spontaneamente dalle organizzazioni cooperative dei piccoli produttori o viceversa bisognerebbe che fosse incoraggiata e resa finanche obbligatoria, in determinate condizioni?

Mazzei. — Incoraggiata, consigliata, ecc. senza dubbio. Resa obbligatoria? Ci vorrebbero moltissime cautele. Io ho seguito da vicino il Consorzio dei marmi carraresi, che fu reso obbligatorio senza un largo consenso degli interessati e posso dire che è stato un esperimento disastroso. Ora un'organizzazione unitaria di esportatori di vini, per esempio, bisognerebbe fosse costituita con molta cautela, per non schiacciare i piccoli produttori.

Si può essere favorevoli, se si è sicuri del discernimento di chi dà gli ordini e se si ha la garanzia che questi non siano determinati dalle manovre attuali o future di interessi privati.

Rossi Doria. — E ora esaminiamo un altro gruppo di problemi, relativo sempre alla produzione agraria. In passato, una delle caratteristiche più salienti del nostro Paese è stata rappresentata dal progressivo ampliamento della sfera statale nell'incoraggiamento della agricoltura, con una serie di leggi, servizi, controlli, ecc. Ora crede lei che la politica agraria futura debba sostanzialmente seguire questi criteri, o, viceversa, debba cercare di abolirli?

Mazzei. — Credo che la politica di incoraggiamento, sotto molti aspetti, sia riuscita. Sotto altri aspetti penso che abbia appesantito molto l'economia del Paese. Bisogna distinguere caso da caso. Io ho l'impressione che siano stati più efficaci i prestiti dell'Istituto federale di credito, piuttosto che i sussidi. Con la possibilità di restituzione anticipata, hanno rappresentato anche un enorme stimolo al risparmio.

Rossi Doria. — Oggi usciamo da un periodo in cui la produzioni granaria era largamente incrementata, con concorsi, con la battaglia del grano, ecc. in cui tutte le colture autarchiche erano aiutate con sussidi e controlli d'ogni genere, in cui l'incremento zootecnico in determinate zone o i miglioramenti agrari in altre, erano largamente sussidiati sempre con un minuzioso intervento statale. Ora si afferma che bisogna farla finita con tutti questi sistemi.

Mazzei. — Per me alcune istituzioni vanno mantenute: naturalmente si tratta sempre di fare una scelta intelligente.

Accennavo prima per esempio ai prestiti dello Istituto federale di credito.

Rossi Doria. — Per passare ad altro argomento, crede lei sia necessaria od opportuna in Italia, una legislazione di riforma agraria, che fissi un limite per la proprietà fondiaria?

Mazzei. — Bisogna esaminare il problema da un punto di vista tecnico e da un punto di vista politico-sociale. Dal punto di vista tecnico osservo

che se il latifondo deve essere trasformato, v'è anche grande proprietà che tecnicamente funziona benissimo. Quindi per la proprietà efficiente il problema nasce da un punto di vista sociale e non tecnico. Dal punto di vista sociale senza dubbio la preferenza va alla piccola proprietà che è legittimo e socialmente positivo aiutare. È necessario perciò distinguere nettamente due punti di vista e sapere in base a quale dei due criteri si vuole valutare e decidere.

Il limite quantitativo di estensione alla proprietà fondiaria mi sembra poi un criterio estremamente elementare e fallace, se pur anche si vuol ponderatamente distinguere regione da regione.

Anche qui bisogna distinguere l'aspetto sociale dall'aspetto tecnico: dal punto di vista sociale, in Toscana un limite di estensione si capirebbe ove esso fosse tale da promuovere la piccola proprietà direttamente coltivatrice; non si capirebbe invece, se esso, lasciando sussistere la mezzadria, semplicemente limitasse il diritto di possedere poderi condotti a mezzadria solo ad un grande proprietario, poichè è sperimentalmente certo che, in linea generale, i contadini si trovano meglio nelle grandi proprietà, anzichè nelle piccole, che chiamano le « padronelle » e che volentieri abbandonano.

Dal punto di vista tecnico il limite numerico non mi pare abbia un gran senso se non è messo in relazione con la produzione e la tecnica di conduzione: indubbiamente il latifondo di tipo meridionale deve essere colpito e spezzato; ma la quantità degli ettari non è un criterio sufficiente. Mentre parlo, mi vengono alla mente due esempi: una delle ragioni storiche, non certo la sola, ma neanche la più trascurabile, per cui la Maremma Toscana è stata bonificata con scarsi aiuti statali, è che i proprietari di quelle terre erano contemporaneamente proprietari di altre terre in Toscana già in piena efficienza, e traendo da quelle i mezzi, hanno potuto fare le loro opere di bonifica (penso, per esempio, al caso del conte Giulio Guicciardini); solo più tardi industriali e capitalisti del Nord si sono dati a questa opera bonificatrice: non vedo perchè dovrebbero essere limitati i mezzi dei primi e non dei secondi e perchè dovrebbero essere limitate le possibilità di ambedue in un momento, per di più, in cui assai scarse saranno le possibilità statali. È l'obbligo di investire, non la limitazione delle possibilità di investire, che risolve il problema.

Altro esempio mi pare quello di Brolio: qui la possibilità di grandi fattorie in piena efficienza ha dato luogo al nascere di una grande azienda industriale e di esportazione: non vedo perchè a tale azienda dovrebbe essere tolta, demolendola, la sua base, a meno che non si voglia fare una politica simile per tutte le grandi aziende agrarie ed industriali.

Sola obiezione a tutto questo (esclusa la ragione sociale che non può fermarsi, come si diceva ora, a metà) potrebbe essere un generico criterio etico che presumesse teoreticamente illecito il possesso superiore a un certo quantitativo di terra (meglio a una certa ricchezza); è un criterio ammissibile, ma non mi pare che, nella sua isolata astrattezza, possa essere base unica per una politica economica.

L'accusa di posizioni monopolistiche che spesso, non a torto, si fa alle grandi imprese industriali, non può farsi a quelle agricole per la natura stessa dei loro prodotti (è pensabile un monopolio del vino o dell'olio?); ed è una impostazione economicamente equivoca (nè sanabile con la limitazione degli ettari) parlare di monopolio, in quanto la disponibilità della terra è quantitativamente limitata. Così non è argomento circoscrivibile in un provvedimento del genere quello della rendita ricardiana. Nè, infine, ha più valore l'argomento politico elettorale che un latifondista dispone dei voti dei suoi contadini: le recenti elezioni, tutte rosse nelle campagne toscane, l'hanno dimostrato.

Rossi Doria. — Quindi la riforma, secondo lei, dovrebbe distinguere la terra trasformata da quella non trasformata?

Mazzei. — Bisogna vedere se si imposta il problema sulle basi del criterio tecnico o sociale, criteri ben diversi chè possono essere anche in contrasto. La piccola proprietà, con tre, cinque poderi, e la grande proprietà che dà una notevole produzione, hanno una diversa funzione nazionale e sociale. Non c'è dubbio che dal punto di vista generale è migliore la grande proprietà, che la piccola. In Toscana v'è un tipo di proprietà che forse non viene generalmente abbastanza apprezzata: cioè la proprietà del professionista, che vive della sua professione. È la proprietà di colui che con altre fonti di guadagno vive in città, che ha altri redditi per reinvestire nel suo fondo tutto ciò che esso produce e magari una parte dei suoi redditi personali, che fa della terra la base di sicurezza della famiglia. In teoria e di prima apparenza, questo proprietario è un deplorevole assenteista, ma in realtà quel proprietario ha una forza di investimento che pochi altri hanno, ha, per la sua posizione sociale cittadina, per la apertura mentale che gli dà la professione, la possibilità di fruire dei migliori consigli tecnici, e la sua fattoria raggiunge alti gradi di prosperità: tali sono moltissime delle piccole fattorie del Valdarno vicine alla città, ad essa legate con facili mezzi di comunicazione. È in fondo la vecchia tradizione dei mercati cittadini risparmiatori in campagna e creatori della mezzadria.

E non è piccola causa della caratteristica civiltà toscana: Machiavelli e Galileo furono proprietari di questo tipo.

Semmai è criticabile la piccola proprietà con pochi mezzi. Apprezzabile non è certo il proprietario di sei poderi, senza mezzi, che pretende di vivere con quello che produce e di essere un esperto agricoltore e non ha capitali da investire — nè la capacità di dirigente che può avere invece un uomo di cultura — tormentatore o vessatore del conta-

dino nelle più piccole divisioni, più povero spesso dello stesso contadino, di lui comunque meno attivo, presuntuoso, ozioso e malcontento, frequentatore della farmacia del paese nella residua supposizione di un suo diritto all'ozio, nel continuo sospetto di essere derubato dal colono ladro.

Qui un'opera di bonifica sarebbe veramente necessaria se non fossero le circostanze a farla, dal momento che questo tipo di proprietario va scomparendo col tramonto della vecchia generazione: il di lui figlio o vende o s'inurba, dandosi ad una professione i cui guadagni permettono subito una ripresa nella fattoria.

Rossi Doria. — Se si prescinde dalla situazione toscana, lei pensa che in Italia esista un problema di riforma agraria ?

Mazzei. — Certamente in molte parti d'Italia esistono ragioni profonde per fare la riforma agraria. Pur non essendo un competente, è evidente che il latifondo, produttivamente non efficiente, deve essere riformato e trasformato. Ma l'onere finanziario della trasformazione rende più difficile la riforma.

In Toscana una ragione urgente di riforma non esiste a meno che non si voglia la riforma rivoluzionaria, espropriatrice, con tutti i problemi di produzione che implicherebbe.

Ma in Toscana vi è una strana situazione: mentre la riforma non è necessaria, in essa sarebbe finanziariamente più facile, in conseguenza della efficienza raggiunta e della organizzazione della economia della nostra regione.

Orbene in Italia o si fa la espropriazione fino a giungere alla piccola proprietà direttamente coltivatrice, o alla organizzazione collettiva di tipo *kolkhoz* e allora i limiti della legislazione sono chiari; ma se si ammette, con tutta la sua indubbia funzione, la media proprietà, il criterio del limite per impedire che la media proprietà diventi grande non può essere che un criterio di efficienza produttiva, e, in Toscana, non esiste, genericamente parlando, una grande proprietà meno produttiva della media, chè essa ha anzi spesso delle possibilità maggiori. E allora il criterio del limite non potrebbe essere posto che da quell'astratto criterio etico del quale parlavamo dianzi; oltre una certa cifra di ettari non è lecito possedere, non perchè oltre quei tali ettari non sia possibile un'ottima tecnica produttiva, ma perchè oltre quel limite si infrange la giustizia distributiva. È una tesi che può essere indubbiamente sostenuta, ma che non ha fondamento (e in fondo nella sua impostazione etica non ne ha bisogno): sbaglierebbe, mi pare, chi credesse di trovarlo nelle condizioni e nelle possibilità produttive della Toscana.

È una tesi, nella sua astrazione, nella sua logica, applicabile e da applicarsi ad ogni forma di ricchezza, perciò, se la si volesse seguire, dovrebbe in tal modo essere estesa.

Rossi Doria. — Un ultimo punto fondamentale dei nostri problemi, è la mezzadria. Pensa che il contratto di mezzadria sia ancora vitale e che non sia minacciato da una seria crisi ?

Mazzei. — La mia opinione non ha molto valore perchè non ho studiato a fondo l'argomento. In ogni modo la mia impressione è questa. La mezzadria è un contratto di continua collaborazione; non può vivere che in un regime di fiducia reciproca, di amicizia reciproca; anzi, mi si consenta di osservarlo per incidenza, facendo un passo indietro, è forse questa caratteristica che rende la media proprietà superiore alla grande, perchè in quella è possibile un continuato contatto di conoscenza personale che in questa è impossibile. Il proprietario che sente veramente questo spirito di collaborazione e lo spirito tradizionale del contratto, giunge facilmente, e la cosa è così comune che è diventata proverbio, ad ammettere, chiudendo un occhio, di essere chiamato a «dividere la sua metà». Tolleranza, comprensione e fiducia sono l'anima del contratto: per questo una lotta sindacale impostata sulla creazione dell'ostilità personale del contadino, della diffamazione del proprietario è pericolosa non tanto per le nuove clausole cui può giungere, quanto per la demolizione dello spirito nel quale il contratto può vivere.

Che la mezzadria debba essere modificata progressivamente a favore del colono io ne sono persuaso, non perchè il colono abbia di questo oggi bisogno, tutt'altro ! ma perchè è una tendenza storica, ed una giusta tendenza storica, quella dell'elevazione delle classi più povere. Questa non attuale necessità che caratterizza il problema del colono, non deve portare a respingere le sue richieste, ma deve portare a impostarle con ponderazione e, con piena valutazione delle conseguenze che le richieste possono avere sulla produzione: problema questo veramente urgente nell'attuale situazione italiana. Io non credo che la nota richiesta del 10 % sia compatibile con il mantenimento e l'incremento della produzione; la cosa è evidente e ormai pressochè universalmente riconosciuta: 10 % del totale vuol dire 20 % della parte padronale, la quale parte padronale, a differenza di quella del contadino, costituisce l'utile lordo, non l'utile netto; vuol dire perciò qualche cosa di molto vicino al 40 o 50 % dell'utile netto; sul quale utile netto il proprietario deve vivere e risparmiare per gli ulteriori investimenti. Evidentemente se l'utile netto globale è ridotto alla metà, la quota di possibili investimenti sarà ridotta di tre quarti o sarà inesistente; le conseguenze sulla produzione sono evidenti ed evidente è come questo abbia influito quest'anno sulla lentezza della ricostruzione dei danni di guerra, sul ristretto credito che le banche hanno concesso ai proprietari in un loro documento collettivo. Non sembra logico che i memoriali contadini contenessero la giusta richiesta della immediata ricostru-

zione delle case distrutte e contemporaneamente una falcidia notevolissima dei mezzi per ricostruirle! Analoghe conseguenze gravissime sarebbero inevitabili nel futuro soprattutto qui in Toscana nelle zone fillosserate dove i vigneti non potrebbero essere sollecitamente ricostruiti, determinando una perdita per i contadini d'una parte del raccolto, ben più grave dell'utile che essi ricavano richiedendo il 60 %: evidentemente una percentuale, sia pur alta, si riduce al minimo quando la cifra su cui deve essere calcolata, rapidamente discende; e la discesa sarebbe rapidissima in Toscana, dove appunto sono urgenti i lavori di ricostruzione.

La richiesta perciò indubbiamente non è stata ponderata ed è stata avanzata come arma di lotta, non come possibile epilogo di contrattazione. Ma anche come arma di lotta è male impostata, perchè si è applicata in agricoltura una mentalità di lotta tipicamente industriale, di lotta su quote fisse di salario, anzichè di lotta mezzadrile di divisione dei prodotti: evidentemente l'operaio che lotta per il suo salario non ha altro da fare che chiederne l'aumento e poco importa a lui se il profitto diminuisce per l'imprenditore, finchè non si presenta il caso limite del fallimento; ma il contadino, che questo profitto deve dividere a metà, deve, per prima cosa (anche non considerando le necessità generali di produzione nazionale) preoccuparsi di non diminuirlo nel suo ammontare totale: ogni richiesta di percentuale, quando la cifra base discende o crolla (e si tratta nel caso anche di crolli materiali), è irrisoria. Un socio non può proporsi, come programma costruttivo, di mettere l'altro socio in condizione di non poter compiere la sua funzione quando questa funzione sia necessaria: il primo a soffrirne è lui!

Il rimedio a questa sbagliata impostazione è a parere mio più semplice di quello che a prima vista non sembri: bisogna riportare l'impostazione della questione ai termini societari del contratto e cioè non bisogna chiedere che un socio paghi direttamente all'altro socio una somma che avrebbe dovuto invece investire nella società bensì bisogna che tale investimento non avvenuto sia imposto. Io non so se il 10 % sia in tal caso una cifra giusta, ma comunque credo che si dovrebbe rendere obbligatoria la più alta quota di investimento e più precisamente rendere obbligatorio che il proprietario investa annualmente una quota del profitto, la quale può benissimo, per semplicità, essere calcolata in percentuale del prodotto lordo vendibile. Solo con questo sistema la produzione non diminuerà, sarà rispettato l'interesse nazionale, non sarà ingannato il contadino, lo stesso proprietario sarà compensato dai maggiori redditi futuri, conseguenza del sacrificio attuale e lo Stato infine vedrà aumentare col tempo, anzichè decrescere, le basi imponibili.

Rossi Doria. — Pensa in genere che sia preferibile in questa materia arrivare ad un accomodamento attraverso la libera contrattazione sindacale o invece ritiene preferibile l'intervento legislativo, con l'introduzione di questi nuovi principî da lei esposti?

Mazzei. — È problema assai difficile, perchè, dal punto di vista dei proprietari, l'intervento legislativo sarebbe preferibile in quanto mantiene uno stato d'animo di cordialità reciproca: è legge e tutti allora sono soddisfatti. Anche il contadino credo che preferirebbe un provvedimento legislativo, tanto più che ora i contadini già chiamano legge quello che legge non è.

Senza dubbio perciò, dal punto di vista della pace nelle campagne e per salvare lo spirito di collaborazione del contratto di mezzadria, una legge sarebbe preferibile.

Dubito che sia preferibile dal punto di vista dello Stato che vedrebbe ogni agitazione sindacale trasformarsi in una richiesta di modificazione di legge, che dovrebbe per la sua dignità e per suo dovere farla rispettare più di quello che ora non si faccia, anche quando essa è in discussione perchè in via di modificazione.

Forse una via di mezzo si potrebbe trovare: e cioè quella di fissare per legge i principi generali e la procedura di discussione e contrattazione, lasciando poi il resto, entro questi limiti, al libero accordo.

Rossi Doria. — La ringrazio molto, prof. Mazzei: la sua competenza e la sua esperienza ci hanno fornito dichiarazioni molto preziose per il nostro lavoro.

Interrogatorio del prof. ARIBERTO MERENDI

(31 marzo 1946, in Firenze)

Rossi Doria. — Il nostro colloquio, data la sua specifica competenza, verterà esclusivamente sui problemi dell'economia montana. È in vigore oggi una legislazione per la montagna e le foreste. Deve essere mantenuta ? O viceversa quali modifiche, secondo lei, devono esservi apportate ?

Merendi. — L'attuale legislazione forestale, che è ancora quella del 1923, è fondamentalmente buona. Si tratta di una legge forestale che si inspira a concetti liberali, malgrado sia stata promulgata agli inizi del periodo fascista. Essa prende in considerazione il bosco, non soltanto dal punto di vista della funzione protettiva e fisica che esso esercita, ma anche sotto l'aspetto economico. A mio modo di vedere, essa è buona soprattutto per il fatto che impone il vincolo forestale soltanto per i boschi che esercitano una funzione protettiva mentre tutti gli altri boschi che non assolvono tale ufficio di carattere pubblico, restano esclusi — salvo casi specialissimi — da qualsiasi vincolo utilizzativo. La legge, dovuta al Serpieri, fu però deformata e costantemente sabotata dal fascismo, che non volle mai applicarla integralmente; consideriamo, ad esempio, il caso delle condotte forestali, la cui istituzione, secondo la legge, parte dal concetto di affidare la gestione dei boschi comunali a tecnici specializzati. Ebbene, le condotte forestali create dal fascismo si contano sulle dita di una mano, mentre i boschi di proprietà dei comuni hanno una estensione che è di poco inferiore al 30% dell'intera superficie boscosa del Paese. Noi abbiamo circa sei milioni di ettari di bosco. La proprietà dello Stato è assolutamente insignificante, raggiungendo appena il 3 o il 4 %. V'è poi la parte di proprietà dei comuni, degli enti in genere, che assomma a circa due milioni di ettari. Tutto il resto (65% circa) è di proprietà privata. Ora i due milioni di ettari di bosco di proprietà dei comuni e degli altri enti, sempre secondo la legge del '23, sono è vero sottoposti alla tutela tecnica, da parte delle amministrazioni forestali dello Stato, ma si tratta di tutela che non ha significato di gestione vera e propria, per cui la loro utilizzazione ha troppo spesso obbedito a concetti speculativi di carattere contingente, in rapporto sopra tutto a quelle che erano le necessità del bilancio comunale: da ciò la continua degradazione a cui essi andarono, e vanno tuttora soggetti.

La legge del '23 prevede inoltre la formazione di speciali consorzi per la gestione dei patrimoni silvo-pastorali dei comuni, ma anche questa parte è rimasta lettera morta per la politica totalitaria ed accentatrice instaurata dalla milizia forestale.

In Toscana, come in tutta Italia, è poi avvenuto questo: non veniva concessa nessuna coltura agraria, anche là dove la trasformazione del bosco in seminativi, vigneti, oliveti, ecc., obbediva a sani concetti economici e protettivi. Questo assurdo principio è stato applicato non soltanto ai boschi in normali condizioni vegetative, ma anche a quelli degradati, senza considerare che la stessa funzione protettiva sarebbe stata meglio assicurata dal terreno agrario ben sistemato, piuttosto che da un bosco degradato. Questa è la linea di condotta tenuta dalla milizia forestale, in netto contrasto con i principi della legge del '23, che prevedeva la possibilità delle trasformazioni, tutte le volte che esse fossero state accordate dai comitati forestali, che furono poi sostituiti dalle sezioni agricole dei consigli provinciali dell'economia corporativa.

Per tutte queste ragioni e per altre, sulle quali non mi posso soffermare, la legge del '23, pur con qualche ritocco, manifesta la sua piena rispondenza alle necessità del Paese. L'errore commesso dal fascismo è stato quello di concepire il bosco come elemento isolato, estraniandolo cioè da quella che è la vita economica della montagna. Ne è così derivato che, in venti anni circa, furono rimboscati centomila ettari di terreni incolti più o meno produttivi, utilizzati come pascolo, mentre nulla si fece per migliorare la produzione in montagna e sistemare i pascoli permanenti.

Di qui il dissidio sempre più aspro ed acuto fra silvicoltura e pastorizia. Si commise anche l'errore di sopprimere il Segretariato per la montagna, che tante benemerenze aveva acquistato nel campo del migliore assetto della economia montana. Come dicevo, tutto questo ha determinato quell'assurdo contrasto fra agricoltura, silvicoltura e pastorizia, che ha portato la montagna in una situazione di gravissimo disagio.

Per concludere, mi sembra che un nuovo orientamento si imponga: esso dovrebbe basarsi sulla perfetta armonia fra agricoltura, pastorizia e silvicoltura; tanto più che esistono fra esse rapporti strettissimi, specie in Toscana, che sono alla base del progresso degli ordinamenti produttivi terrieri dell'Italia. Faccio un esempio: si è avuta in Toscana

l'anno scorso una siccità straordinaria. Ebbene, molte stalle si sono potute salvare perchè il bosco ha fornito al bestiame il necessario alimento. Quindi, credere di poter risolvere il problema forestale e montano, prescindendo completamente da quelle che sono le necessità dell'agricoltura e della pastorizia, sarebbe un errore gravissimo nel quale cadde il fascismo e che non va ripetuto.

Rossi Doria. — Quindi lei ritiene che la legge del '23, scarsamente e malamente applicata, costituisca un testo fondamentale da mantenere. Problema delicato è però quello dell'organizzazione dei servizi forestali. Che cosa pensa al riguardo ? Ritiene che si debba ricostituire un corpo forestale ?

Merendi. — Circa il mantenimento in vita della legge del '23, confermo quanto ho già detto. Bisogna poi partire da un altro concetto e cioè che i sei milioni di ettari di bosco che noi abbiamo, a prescindere dalle trasformazioni che si potranno attuare, dovrebbero essere gestiti da tecnici specializzati. Praticamente si osserva invece che i soli boschi in Italia affidati alla gestione di tecnici sono quelli dello Stato i quali, come ho precisato, costituiscono una irrisoria percentuale della nostra superficie boscata. Bisognerebbe perciò che questa gestione tecnica fosse estesa anche al cospicuo patrimonio forestale di proprietà dei comuni. A proposito di tale questione non credo che convenga, come era nelle direttive del fascismo, affidare allo Stato l'amministrazione di questi patrimoni forestali. Un tempo si pensava di creare un grande demanio forestale dello Stato, attraverso l'espropriazione dei beni dei comuni. Si trattò di proponimenti che trovarono forte opposizione specialmente nel settore alpino, dove la silvicoltura comunale ha tradizioni brillanti e secolari.

Rossi Doria. — Lei sarebbe contrario alla ripresa di questo vecchio indirizzo della legge Luzzatti del 1910 ?

Merendi. — No. Io penso alla grande utilità della formazione di un vasto demanio forestale dello Stato, ma non credo che ciò possa farsi a spese del patrimonio forestale dei comuni, perchè si susciterebbe la tenace opposizione dei comuni proprietari.

Rossi Doria. — Ma anche senza passare all'incorporazione nel demanio forestale dello Stato, come sarà possibile obbligare i comuni a far gestire il loro patrimonio forestale da tecnici specializzati ?

Merendi. — Non si tratta che di applicare la legge del '23, la quale prevedeva anche la diretta gestione da parte dello Stato di quei patrimoni comunali che si trovano in condizioni di estrema degradazione, come si verifica con una certa frequenza nell'Italia meridionale. Bisognerebbe poi che i forestali italiani non fossero dei forestali puri, ma anche degli agronomi. Ciò si renderebbe necessario, per il carattere stesso della nostra economia tipicamente mediterranea, economia che è profondamente diversa da quella dell'Europa centrale e settentrionale, dove, come in Finlandia, in Norvegia e in Svizzera, i rapporti fra l'agricoltura e la silvicoltura sono deboli e dove i forestali possono essere esclusivamente tali È per tale motivo che gli attuali ordinamenti degli studi italiani dovrebbero essere modificati. In tutte le scuole di agricoltura di ordine universitario, medio ed inferiore, dovrebbe essere introdotta, fra le materie di insegnamento, anche la silvicoltura. Ciò non allo scopo di creare dei forestali specializzati, ma per dare i primi elementi della materia a tutti coloro che operano nel campo agrario. In Toscana ed altrove, le grandi proprietà agrario-forestali, sono affidate alla direzione di tecnici agrari che non hanno nessuna cognizione di silvicoltura. Ciò porta inevitabilmente a questo : che il bosco resta affidato unicamente alle cure di guardiani e che non si traggono da esso tutti i benefici che potrebbe offrire.

Quanto alla riorganizzazione del corpo delle foreste, bisognerebbe che fosse creata un'amministrazione civile, con funzioni esclusivamente tecniche, similmente a quelle che oggi sono demandate all'amministrazione dell'agricoltura e al genio civile. In altri termini, funzioni direttive e di controllo e solo parzialmente esecutive. Tutto quello che è stato fatto in Italia, nel campo della sistemazione montana e del rimboschimento, è frutto di attività statale. Un tale criterio accentratore e monopolizzatore ha impedito il sorgere di un'attività forestale privata. La funzione di polizia potrebbe essere affiancata alla parte tecnica dell'amministrazione, con la creazione di un corpo di polizia eventualmente comandato da personale non tecnico.

Rossi Doria. — Quindi sostanzialmente il riordinamento del corpo forestale dovrebbe tendere essenzialmente a dare al corpo stesso innanzitutto un compito di guida tecnica e di controllo e in secondo luogo un carattere misto agrario-forestale.

Merendi. — Precisamente. Questa è la strada da battere se si vuole risolvere uno dei più delicati problemi del nostro Paese.

Rossi Doria. — Ritiene che si debba procedere alla revisione del vincolo forestale ? E in caso affermativo, con quali criteri dovrebbe procedersi per contemperare le necessità di vita della popolazione delle zone vincolate, con la difesa del patrimonio forestale ?

Merendi. — In base alla legge '23 avrebbero dovuto essere sottoposti al vincolo forestale e idrogeologico solo quei boschi i quali, se sottoposti a irrazionale trattamento ed utilizzazione, avrebbero potuto determinare disordini di carattere idrogeologico.

È avvenuto invece che, per i concetti totalitari introdotti dal fascismo, furono vincolati indistintamente tutti i boschi esistenti, compresi quelli di pianura, che non esercitavano alcuna funzione protettiva. È avvenuto anche che il vincolo è stato aggra-

vato dal fatto che si è sistematicamente negata, come dicevo, qualsiasi trasformazione di boschi in altre colture. Il fenomeno ha avuto aspetti di particolare gravità, specialmente qui in Toscana dove grandi, medi e piccoli proprietari avrebbero voluto impiantare vigneti, oliveti, ecc. in zone boscose degradate del piano e del colle. Ecco un'altra ragione che consiglia di limitare il vincolo alla sola parte di bosco che veramente esercita una funzione protettiva, lasciando così libera, salvo casi speciali, tutta quella copiscua parte di bosco esistente in pianura e in collina.

Rossi Doria. — Rispetto a questo problema vi sono due opinioni. L'una afferma che è indispensabile, come primo atto del riordinamento dei servizi, una generale revisione dei vincoli forestali. L'altra, viceversa, afferma che una generale revisione non deve essere fatta, ma che si debba lasciare facoltà ai singoli interessati di reclamare la rescissione dei vincoli.

Merendi. — È mio convincimento che sarebbe preferibile ricominciare da capo, tanto più che la legge del '23 dal punto di vista del vincolo in genere, non è stata applicata che parzialmente. Pertanto in quella parte del territorio della penisola, in cui il vincolo forestale, ai sensi della legge del '23, non è stato ancora applicato, vige sempre la vecchia legge del '77, (e questa è un'altra causa di disagio che va eliminata). L'Italia ha una modesta superficie boschiva, modesta soprattutto se essa viene messa in rapporto con la nostra situazione orografica. Noi dovremmo arrivare, forse, ad un tasso di boscosità del 25% per avere una superficie boscata adeguata anche dal punto di vista economico. Dovrebbe però intervenire uno spostamento geografico del bosco; e mi spiego: mentre in pianura i boschi, dove più dove meno, potranno rimanere nella estensione attuale, perchè si tratta di una modesta percentuale (5% circa, pari a poco più di 300 mila ettari), in collina invece, dove abbiamo quasi 2 milioni di ettari di superficie boscata (35% circa) il bosco può diminuire, per dare posto a colture permanenti più attive. Diversa è la situazione in montagna: qui si è disboscato troppo ed è qui che il bosco può riconquistare una parte del terreno perduto.

Ma, ripeto, io sono del parere che l'applicazione del vincolo debba essere riveduta con criterio di integralità e che lo svincolo non debba essere lasciato alla iniziativa dell'interessato. La situazione creata dal vincolo, anche dal lato giuridico, deve essere chiara ed uniforme. Se così non dovesse essere, l'azione stessa dell'amministrazione forestale risulterebbe assai difficile.

Rossi Doria. — Riguardo al potenziamento delle foreste, lei pensa che, nei prossimi anni, vi sarà la possibilità di una politica di rimboschimento, pure più larga di quella finora applicata? Anche recentemente gli americani che sono venuti in Italia, e che hanno visto queste nostre montagne, hanno affermato che noi abbiamo la possibilità di fare una politica di rimboschimento estesa a vaste zone.

Merendi. — Ciò che occorre è una politica di potenziamento della montagna, la quale — già l'ho accennato — non può essere basata soltanto sul rimboschimento: ma altresì sul contemporaneo miglioramento dell'agricoltura montana, della pastorizia e del patrimonio zootecnico. La statistica del 1929 ci dice che in montagna esistono enormi estensioni di incolti più o meno produttivi. È su gran parte di essi che l'azione di rimboschimento ad ampio respiro può essere esercitata, sempre quando però, essa sia accompagnata; da opere intese ad incrementare la produttività dei seminativi e dei pascoli.

Rossi Doria. — Ora resta il problema della politica della montagna, quale indirizzo si dovrebbe seguire?

Merendi. — Mi preme di affermare anzitutto che il problema della montagna, assai vario e complesso, non è soltanto un problema di rimboschimento. Esso è, a un tempo, un problema di miglioramento dei boschi, dei seminativi e dei pascoli, a cui si innestano altri non meno importanti problemi, quali sono quelli della viabilità, della istruzione, della assistenza sanitaria, ecc. Per risolverlo compiutamente bisognerebbe perciò creare un commissariato per la montagna, riunente in sè tutte le funzioni dei ministeri che operano nel settore montano. Attualmente l'azione dei vari ministeri a favore della montagna è insufficiente e contraddittoria. Manca fra essi qualsiasi logico coordinamento e quando si tratta di distribuire i fondi destinati al progresso della vita del Paese, la montagna è sempre l'ultima ad essere servita, quando non avvenga che ad essa siano lasciate soltanto le briciole. Ora la creazione di un Commissariato straordinario per la montagna alle dirette dipendenze della Presidenza del Consiglio dei Ministri con un Comitato interministeriale consultivo, potrebbe finalmente risolvere l'ormai annoso problema.

Rossi Doria. — Vi sono due gruppi di problemi profondamente diversi: da una parte la montagna, alpina e dall'altra quella appenninica, specialmente l'appennino meridionale e isolano. Ora lei pensa che questa materia debba essere trattata in blocco oppure articolata in varie sezioni?

Merendi. — Risposta non facile a darsi. Forse potrebbe convenire la creazione di organi regionali con funzioni decentrate, operanti secondo le caratteristiche e le necessità dell'ambiente, in base alle precise direttive date dal centro. Pur riconoscendo la profonda diversità dei problemi della montagna a seconda che si tratti dei settori alpino, centro-meridionale o isolano, giudicherei pericolosa una azione del Governo non convenientemente articolata e coordinata. Ed è appunto per questo che io vedo nella istituzione di un Commissariato straordinario

per la montagna il sistema più idoneo per risolvere un problema che si trascina ormai da troppo tempo.

Rossi Doria. — Altro problema è quello dei beni comunali. Qual'è il suo pensiero sull'amministrazione dei beni comunali, per il miglioramento anche dei patrimoni pascolivi, con tutta la questione connessa degli usi civici ? I comuni, in moltissimi casi, non hanno i mezzi per potere gestire direttamente il proprio patrimonio.

Merendi. — Ciò che importa è che la gestione dei beni silvo-pastorali dei comuni venga affidata a tecnici specializzati. Le soluzioni sono due : o questi beni vengono immessi nella azienda del demanio forestale dello Stato (soluzione questa, come ho detto, destinata ad incontrare molte difficoltà, specialmente nelle Alpi) oppure si deve assicurare, attraverso la creazione di appositi consorzi, la gestione di questi beni da parte di tecnici forestali.

Qui si può fare ricorso alle disposizioni della legge del '23, le quali prevedono la concessione ai comuni di contributi finanziari da parte dello Stato, nella misura del 75% e del 50% a seconda che si tratti di personale tecnico o di custodia. È infine applicabile il sistema — esso pure previsto dalla legge del 1923 — della temporanea gestione da parte dello Stato dei beni silvo-pastorali dei comuni che si trovino in condizioni di accentuata degradazione.

Rossi Doria. — La ringrazio, a nome della Commissione, per le sue dichiarazioni.

Interrogatorio del prof. ALESSANDRO MASSACESI

Ispettore provinciale dell'agricoltura - Firenze

(1 aprile 1946, in Firenze)

Massacesi. — Premetto che le mie conoscenze si riferiscono sopratutto all'agricoltura della Toscana delle Marche, dell'Umbria e della Sardegna, per esservi stato lungo tempo.

Ho formulato delle risposte scritte ai vostri questionari, risposte che integrerò con qualche chiarimento.

Rossi Doria. — Ritiene opportuno introdurre un limite alla proprietà privata ?

Massacesi. — In linea generale sono contrario, a meno che non si tratti di latifondo o di terreni a coltura estensiva, dove la tecnica colturale è arretrata e vi è manifesto disinteresse del proprietario alla esecuzione di opere di trasformazione e di miglioramento fondiario-agrario. A questa categoria dovrebbero essere assimilate anche le aziende a coltura intensiva, trascuratissime dal punto di vista dei miglioramenti e della conduzione tecnica.

Le grandi aziende in generale sono tutte fra le migliori. Le maggiori deficienze invece si notano più facilmente nella media ed ancora più nella piccola proprietà.

Rossi Doria. — Ritiene che il limite debba essere uguale per tutti i terreni, oppure giudica necessaria una differenza di misura e metodo in rapporto al grado di intensità della produzione agricola ed al tipo degli ordinamenti fondiari (terra nuda, terreni arborati, terreni irrigui ecc.) ?

Massacesi. — Non si può generalizzare ; limitatamente al latifondo ed alle terre mal condotte, caso per caso, a seconda dell'ambiente, si vedrà se destinare la terra verso la piccola proprietà coltivatrice, o la grande e media azienda, oppure verso forme cooperative contadine.

Rossi Doria. — Indipendentemente dall'introduzione di un limite, quali variazioni si potrebbero determinare nella distribuzione della proprietà, atte a favorire l'incremento della produzione e un miglioramento nelle condizioni di vita dei lavoratori della terra ? Ritiene ad esempio opportuna una politica di riunioni particellari ?

Massacesi. — Qui deve entrare il concetto dell'ampiezza del podere e dell'azienda, ampiezza che deve garantire la migliore utilizzazione e valorizzazione del lavoro, dei mezzi tecnici della produzione ed assicurare un equo compenso al lavoro ed al capitale. Secondo me la legislazione esistente — leggi sulla bonifica integrale — è soddisfacente, se bene applicata.

La riunione particellare, quando la proprietà è molto frazionata, si renderebbe utilissima agli effetti del miglioramento della produzione e, come riflesso diretto, del miglioramento della vita dei lavoratori. Ma, nei riguardi della Sardegna, dove tale fenomeno è più grave, conoscendo la mentalità del piccolo proprietario terriero sardo, la riunione particellare incontrerebbe certamente notevole resistenza.

Rossi Doria. — Su questo argomento mi interessa sapere quale è la sua esperienza, perchè leggi in tal senso esistono ormai da diversi anni ed anche i mezzi necessari per applicarle non sono stati lesinati, eppure praticamente ricomposizioni non se ne sono fatte o se ne sono fatte proprio a titolo sperimentale su poche centinaia di ettari. Ora, come si può riuscire in un ambiente come la Sardegna a superare questi inconvenienti ?

Massacesi. — Il miglior modo mi sembrerebbe quello di creare consorzi di agricoltori interessati, sotto la sorveglianza di un organo tecnico alle dipendenze del Ministero dell'Agricoltura per le direttive generali ed il coordinamento di tale attività.

Effettivamente si è parlato molto di questo problema, ma non è mai stato fatto nulla di concreto per risolverlo.

Rossi Doria. — Quali limitazioni al diritto di proprietà (obbligo di miglioramenti agrari e fondiari) ritiene lei opportuno introdurre per realizzare l'auspicata funzione sociale della proprietà ?

Massacesi. — Posto che ogni zona abbia raggiunto un certo progresso agrario generale, in essa si dovrebbe imporre un minimo di tecnica colturale razionale e di miglioramenti fondiario-agrari.

In caso di palese trascuratezza anche dei più indispensabili miglioramenti e di indirizzo tecnico, la legge dovrebbe intervenire coercitivamente fino ad usare lo strumento dell'espropriazione.

Rossi Doria. — Chi potrebbe accertare e stabilire questa trascuratezza ?

Massacesi. — Gli organi tecnici dell'agricoltura. Non si dovrebbe più continuare a compiere errori

nel campo agricolo quando la maggior parte degli agricoltori non ne commette più, a trascurare certe pratiche dimostratesi chiaramente utili, a non introdurre innovazioni e perfezionamenti indispensabili, e ciò per un interesse superiore.

Rossi Doria. — Quali sono, secondo lei, gli strumenti giuridici idonei a realizzare una migliore utilizzazione delle terre collettive e comunali ?

Massacesi. — So che i beni comunali, ecclesiastici e di opere pie, nella maggioranza dei casi sono condotti nel peggiore dei modi. E ciò dipende sopratutto dalla incompetenza tecnica delle persone addette alla direzione delle aziende (parroci particolarmente) e dalla deficienza dei mezzi finanziari. Le parrocchie poverissime, le opere pie ed i comuni, per esigenze di bilancio inerenti alle loro finalità, in generale, non sono quasi mai in condizioni di affrontare un piano di miglioramenti ed in grado di stipulare contratti di affitto che prevedano opere di trasformazione e di ricostruzione tali da impegnare l'ente per somme di una certa rilevanza. Esse mirano solo a realizzare il massimo canone di affitto, non curandosi di quello che è e che sarà nel tempo l'efficienza dell'azienda.

Bisognerebbe che queste aziende avessero una buona direzione tecnica; se condotte in economia, si dovrebbe tener conto, non solo delle necessità dell'ente, ma anche dello stato di efficienza di dette aziende, e, se in affitto, si dovrebbero prevedere migliorie tali da garantire la loro perfetta efficenza fondiaria e produttiva.

Rossi Doria. — Quindi lei pensa di lasciarle alle opere pie obbligando queste a portarvi dei miglioramenti ?

Massacesi. — Si, ma dovrebbe rimanere fermo il principio di non eliminare le aziende di tali enti per nessuna ragione, tenendo conto della loro origine (lasciti di benefattori) con un fine ben determinato (beneficienza).

Rossi Doria. — Passiamo ad altro argomento: qual'è il suo pensiero sui problemi della produzione agricola ?

Massacesi. — Penso innanzi tutto che l'abbandono immediato di ogni protezione doganale a favore di alcuni prodotti agricoli determinerebbe serie conseguenze.

Pur ammesso che possa essere dato all'agricoltura italiana un orientamento più consono a quelle che sono le condizioni dei suoi svariatissimi ambienti, o dei mercati interni ed esteri che si costituiranno in futuro, occorrerà sempre proteggere il grano ed altri prodotti con dazi doganali.

In regime libero le colture più colpite saranno il grano e la barbabietola da zucchero, particolarmente nelle zone centro-meridionali. La vite, l'olivo, il mandorlo, sono le colture che potranno meglio reggere la concorrenza.

Rossi Doria. — Ma ci sono anche i prodotti zootecnici, c'è il problema di alcune piante industriali, c'è la concorrenza per le fibre tessili, e c'è il grosso problema della concorrenza dei semi oleosi.

Massacesi. — Io mi sono limitato ai prodotti che interessano particolarmente l'Italia centrale; ma è naturale che fra i prodotti da difendere sono da comprendere anche la carne ed i formaggi.

Rossi Doria. — Va bene; ma quale politica economica e quale politica agraria in generale bisognerebbe fare, secondo lei ?

Massacesi. — Regime doganale attenuato per arrivare gradatamente alla libertà economica.

Lo stesso indirizzo di politica economica e commerciale dovrebbe essere seguito tanto per l'agricoltura come per l'industria.

Quanto alle conseguenze che una politica liberista avrebbe sull'assorbimento della mano d'opera, penso che esse sarebbero molto gravi, e che si potranno evitare in definitiva soltanto attraverso un forte flusso emigratorio.

Quanto infine all'intervento dello Stato per aiutare l'adattamento dell'agricoltura alle nuove condizioni di mercato, mi sembrano indispensabili vari interventi a seconda dei problemi, i casi e le contingenze.

Rossi Doria. — Nell'ultimo decennio lo Stato è interventuto in aiuto dell'agricoltura con la battaglia del grano, con premi ed altro. Cioè è stata creata tutta una legislazione complicatissima che ha dato luogo ad un ordinamento molto burocratizzato. Ora lei ha affermato il principio che lo Stato deve incoraggiare l'agricoltura specialment durante la crisi di riassestamento. Le sembra possibile e conveniente ?

Massacesi. — Bisogna incoraggiare, favorire innanzi tutto l'iniziativa privata, specie per realizzare determinati obbiettivi, nell'interesse dell'assorbimento della mano d'opera e dell'incremento di alcuni prodotti fondamentali per il consumo interno e per l'esportazione.

Rossi Doria. — E cosa pensa dell'organizzazione dei servizi pubblici per l'agricoltura, vale a dire degli ispettorati agrari ecc. ?

Massacesi. — Io sono un vecchio cattedratico e con dolore ho assistito alla trasformazione delle vecchie cattedre ambulanti in ispettorati per quanto è da ammettere che esse, così come erano, avevano bisogno di essere adattate ai nuovi tempi; si rende perciò indispensabile la riforma degli ispettorati in maniera da adeguarli alle nuove esigenze dell'agricoltura.

Rossi Doria. — Qualcuno pensa di farne un ufficio agrario provinciale e contemporaneamente di tornare alle cattedre ambulanti, per quello che concerne la propaganda. Che ne pensa lei ?

Massacesi. — No. Secondo me in ogni provincia, ci dovrebbe essere un unico organo etcnico con giurisdizione provinciale ed uffici distaccati comprendenti più comuni, largamente finanziati.

Rossi Doria. — Per l'attività periferica di propaganda è ora in discussione l'idea dell'agronomo condotto. È, opportuno accettarla ?

Massacesi. — Io sono favorevole ad un allargamento e potenziamento degli uffici distaccati con personale generico e specializzato scelto attraverso il vaglio di severi concorsi e periodi di tirocinio, in maniera che rimangano in servizio stabile elementi appassionati alla professione, di preparazione indiscussa, così da corrispondere alle necessità dei più moderni ed indispensabili sviluppi dell'agricoltura italiana.

Quanto poi alla tutela del patrimonio arboreo, oggetto dell'ultima domanda del questionario, penso che essa sia necessaria, limitatamente al gelso ed all'olivo. Per queste piante dovrebbe essere stabilito il divieto di abbattimento. Bisognerebbe poi incoraggiare la coltura dell'olivo e del castagno e di altre piante a produzione pregiata attraverso forme varie (contributi, premi, concorsi ecc.).

Passando poi ai problemi della bonifica, ritengo necessario che lo Stato continui l'opera di bonifica, ma essa deve restringersi ai comprensori dove i benefici economici e sociali sono sicuri e maggiori, e non deve ridursi a bonifiche di limitata importanza ai fini dell'incremento della produzione, ugualmente costose allo Stato. Inoltre bisogna dare largo impulso alle opere di ricerca di acque e di irrigazione.

Le leggi esistenti sulla bonifica, se bene applicate, possono soddisfare.

Rossi Doria. — Punto essenziale della bonifica è il sistema di concessione delle opere.

Massacesi. — Si dovrebbero formare dei consorzi obbligatori di proprietari, che in genere hanno dato buoni risultati.

Quanto ai contratti agrari, penso che mentre il medio e grande affitto è strumento di progresso in Lombardia, esso è un vero e proprio strumento di tortura e di arretratezza nel latifondo centro-meridionale.

Il piccolo affitto poi, secondo me, è in generale strumento di una agricoltura retrograda o quanto meno statica. Io sono del parere che non dovrebbero essere fissate norme legislative, bensì dovrebbe essere stipulato un contratto collettivo sindacale, con alcune basi fondamentali stabilite per legge.

Rossi Doria. — E cosa può dirci a proposito della mezzadria ?

Massacesi. — Ritengo che essa sia un mezzo idoneo al progresso dell'agricoltura, laddove è particolarmente praticata la coltura promiscua, cioè dove sono attuate colture che richiedono particolare perizia e assistenza continua.

Nella divisione dei prodotti e delle spese ritengo che si debba adeguare tale divisione alle diverse condizioni di terreno, di ambiente, alle colture e relative produzioni, all'impiego della mano d'opera, ecc. È necessario che le scorte vive siano a metà ; il macchinario di maggior costo sia del proprietario ; e la direzione del podere al conduttore. coadiuvato da commissioni di fattoria, formata da persone serie (capoccia), e non da ragazzi che non hanno esperienza e che sono portati ad estremismi inconcludenti.

Il contratto di mezzadria è opportuno sia regolato dal contratto collettivo sindacale, ma, forse, le basi fondamentali del contratto dovrebbero essere oggetto di riforma legislativa.

Rossi Doria. — Rispetto alla proposta che fa qualcuno di obbligare il proprietario ad investire annualmente una quota parte del reddito, crede sia cosa di possibile applicazione, oppure no ?

Massacesi. — Si, quando se ne ravvisi la necessità per insufficiente attrezzatura colturale del fondo o dell'azienda.

Quanto alla colonia parziaria mi sembra che essa sia gravosa per il partecipante : il nostro *camporaiolo,* invece, risponde alle necessità della nostra agricoltura.

Per quel che riguarda il problema dei salariati e braccianti, affermo la necessità della stipulazione di contratti collettivi con tendenza a trasformare i salariati e i braccianti in partecipanti alla produzione e non agli utili. Esprimo però dei dubbi sulla convenienza della loro partecipazione alla direzione dell'azienda. Ritengo che l'imponibile di mano d'opera si possa mantenere, purchè applicato razionalmente.

Bisognerebbe infine assimilare i contadini agli operai dell'industria, per quanto riguarda la remunerazione, se non si vuole determinare l'abbandono di una attività per l'altra, come già è avvenuto ad esempio nelle vicinanze dei grandi centri industriali.

Dirò qualcosa infine sui problemi della montagna.

Si parla molto del fenomeno dello spopolamento della montagna. Riferendomi alla montagna toscana, prima del passaggio della guerra, non ho nè visto personalmente, nè sentito dire che un solo podere sia stato abbandonato. C'è piuttosto in alcune zone, le peggiori dal punto di vista dell'ambiente e della organizzazione, uno stato di malessere, di abbandono negli uomini e nelle cose, che può effettivamente preludere al fenomeno sopra denunciato. Si tratta di poderi di ampiezza troppo limitata (4, 6, 8 ha.) con terreni poveri, mal coltivati e organizzati e dove la tecnica colturale è irrazionalissima. Qui effettivamente miseri sono i coloni e, a volte, altrettanto miseri i proprietari.

Quanto è stato fatto in questi ultimi anni nella nostra montagna ad opera dell'Istituto di Agronomia di Firenze, particolarmente dai prof.ri Oliva e Gasparini, ha servito moltissimo a migliorare l'agricoltura della nostra montagna e le condizioni dei montanari. Sono stati introdotti tipi adatti di grano e sono stati diffusi miscugli di foraggere poliennali atti a dare uno sfalcio primaverile abbondante e un ottimo pascolo. A questo però si è giunti non soltanto con

l'introduzione di queste nuove piante, ma anche attraverso una razionale tecnica colturale tendente a migliorare la imperante reazione anomala dei terreni.

Il podere della nostra montagna deve essenzialmente basarsi sull'allevamento del bestiame e pertanto sul binomio prato-grano e, come rinnovo, la patata. L'ampiezza deve essere normalmente di almeno 20, 30, fino a 50 ha., con un carico di 15-20 capi grossi bovini, oltre un adeguato numero di pecore. Le migliori nostre cascine sono così organizzate, e verso questo tipo di podere dobbiamo orientarci se vogliamo dare all'agricoltura montana basi solide.

Per la formazione di questo tipo di podere bisognerebbe che lo Stato accordasse particolari contributi e si procedesse contemporaneamente ad un certo sgravio fiscale. Ma più che altro bisognerebbe che favorisse, e aiutasse l'iniziativa privata. A questo scopo era un tempo strumento efficacissimo il Segretariato della montagna. Ho seguito la sua opera in Sardegna, dove con pochissimi mezzi sono state strappate dall'abbandano e trasformate in seminativi arborati, vastissime estensioni. Bisognerebbe far risorgere questo ente che tanto beneficio ha portato al miglioramento della montagna italiana, e, nell'Italia meridionale e nelle isole, anche di zone collinari e di pianura.

Rossi Doria. — Noi la ringraziamo, prof. Massacesi, per le sue esaurienti e interessanti osservazioni.

Interrogatorio del prof. ARRIGO SERPIERI

Già ordinario di economia e politica agraria nella Università di Firenze

(1 aprile 1946, in Firenze)

Serpieri. — Sul tema della distribuzione della proprietà fondiaria e su quello dei contratti agrari ho già scritto proprio poco tempo fa un volumetto, nel quale ho esposto le mie convinzioni. Ora non so se volete ugualmente, su questo argomento, rivolgermi qualche specifica domanda.

Ruini. — Desidereremmo esaminare con lei tutti i problemi dei nostri questionari, ma poichè non vogliamo rubarle tempo prezioso, cercheremo di limitarci a quelli da lei non accennati.

Serpieri. — Sul mio libretto ho esaminato esclusivamente due aspetti, che però sono fondamentali: la distribuzione della proprietà fondiaria e i rapporti fra proprietà, impresa e mano d'opera.

Rossi Doria. — Viceversa vorremmo sentire il suo parere su tre argomenti, che costituiscono i tre grandi problemi della politica agraria futura.

1°: Dobbiamo seguire un indirizzo politico liberista o protezionista? In che modo?

2°: Il mercato interno dei prodotti agricoli deve tornare libero, oppure deve rimanere disciplinato?

3°: Lo Stato deve intervenire per favorire questo adattamento dell'agricoltura alle nuove condizioni?

Serpieri. — Non è facile rispondere, perchè si tratta di problemi di carattere internazionale più che nazionale, cioè problemi nei quali l'azione dell'Italia è necessariamente subordinata all'azione degli altri paesi.

Posso esporvi delle impressioni, che vi prego di considerare semplicemente come tali. A un regime di scambi effettivamente liberi non si arriverà. Non si arriverà perchè tutto ciò che avviene nel mondo politico internazionale mi induce a ritenere:

1° Che siamo ben lungi da rapporti completamente pacificati;

2° Che esistono scontri di interessi e di potenze, mai tanto formidabili quanto oggi.

Ora, in un mondo come questo, molto difficilmente potremo arrivare a quel liberismo economico che si auspica. Forse fra qualche decennio, ma in un avvenire relativamente prossimo poco lo credo. Gli scambi liberi, per realizzare una economia accettabile da tutti, dovrebbero essere scambi liberi non solo di merci, ma di capitali e anche di uomini. Sopratutto queti ultimi disturbano troppo interessi e posizioni di potenze precostituite.

E quindi, di fronte a tale situazione, io pervengo a questa pregiudiziale: che l'Italia, come del resto ogni altro Paese, deve fare ogni sforzo per mantenere libertà d'azione in questo campo. Questo è, secondo me, l'essenziale. Se il mondo sarà diverso da quello che io credo, si potrà effettivamente adottare anche una politica liberista; se viceversa il mondo sarà come io prevedo, si deve conservare la possibilità di ricorrere a tutti i metodi che vanno usati, se ci si vuole difendere.

Ciò detto, io stesso capisco di avere posto una esigenza difficilmente realizzabile in un paese vinto com'è il nostro.

Ruini. — Mi pare in definitiva che, lasciando il campo delle previsioni, si potrebbero prospettare due ipotesi:

1) che ci impongano una certa libertà, particolarmente nel commercio di alcuni prodotti agricoli;

2) che ci convenga aprire le porte al mercato di alcuni prodotti, per poterne abbassare il costo, sopratutto per scopi sociali.

Naturalmente il problema che ci interessa particolarmente è che nell'un caso e nell'altro sia possibile una trasformazione nella nostra agricoltura.

Ora, crede possibile fare immeditamente questa trasformazione, oppure pensa che debba farsi lentamente attraverso un periodo di transizione?

Serpieri. — Si può fare l'ipotesi che il mondo sia tale da rendere possibile una politica liberista, o che essa ci sia imposta. Ora, qui il problema maggiore è quello del grano. Io credo che si possa effettivamente arrivare a una restrizione notevole della superficie granaria. Mi pare possibile accettare, anche oggi, quello che era il programma di Valenti, il quale diceva che l'Italia deve arrivare a tre milioni e mezzo di ettari di grano, estendendo essenzialmente in sua vece le colture foraggere.

Trasformazioni del genere le credo deprecabili, se attuate di colpo, ma possibili se graduate nel tempo. Non credo invece che si possa andare molto oltre quei limiti; sopratutto non credo che a questa trasformazione possano concorrere molto largamente le colture ortofrutticole. Queste colture possono essere in determinate circostanze un sussidio molto importante e utile, ma non vedo la possibilità di estenderle per milioni di ettari. Non lo vedo, per

ragioni essenzialmente di mercato. Quindi mi pare che, se dovremo arrivare a una forte restrizione del grano, bisognerà sopratutto puntare sopra le colture foraggere ed il bestiame: sono pur sempre questi i prodotti fondamentali dell'agricoltura.

Bisognerebbe, ripeto, arrivare a questa trasformazione gradualmente; in particolare per il Mezzogiorno, dove per vasti territori, la coltura del grano è quasi esclusiva.

La trasformazione indicata ha un aspetto molto preoccupante: probabilmente essa, se non si può contare che entro limiti modesti sull'estensione della coltura ortofrutticola, porterà a un minore assorbimento di lavoro agricolo. Ecco allora aprirsi un altro problema che mi pare offra solo due soluzioni: o spostamento di lavoro verso l'industria, o emigrazione, se ce la concederanno.

Ecco come il problema si ricollega agli accenni che ho fatto in principio.

Rossi Doria. — Si tratta di vedere se realmente l'abbandono di una politica liberistica, indirizzo da noi seguito finora, sia stato veramente giovevole per il paese, o se non abbia piuttosto aggravati certi problemi. Non crede che noi abbiamo il duplice problema di realizzare il più possibile di liberismo compatibilmente con il minimo svantaggio, e di controllare il più possibile la nostra economia?

Pensa che a questo proposito dobbiamo mantenere lo strumento regolatore del dazio protettivo, o possono essere opportuni altri strumenti?

Serpieri. — Vi sono altri strumenti, senza dubbio; quelli di una economia controllata. Mi pare che siano strumenti difficili, sopratutto in un paese come il nostro, che, lasciatemelo dire, ha dimostrato così basso livello di onestà. Troppa gente, in una economia controllata, trova migliori occasioni per fare disonestamente i propri interessi.

Rossi Doria. — Negli altri paesi i problemi agricoli sono ormai regolati da un meccanismo complesso che non ha nulla a che fare con il vecchio meccanismo del protezionismo. Il fatto che questo sistema di aiuti e controlli abbia funzionato male da noi, può dipendere dalla necessità di una riforma. Bisogna vedere se questi difetti di funzionamento dipendono dalla disonestà degli italiani, o non dipendono invece dall'avere voluto un meccanismo troppo centralizzato.

Serpieri. — Vedo bene l'importanza del problema. Se potessi prescindere dal fattore morale, dichiarerei anch'io la mia preferenza per una economia regolata. Del resto sono stato uno dei pochi corporativisti convinti. Ma ciò, a mio avviso, presuppone delle condizioni morali: esistono? Dopo quanto ho veduto e continuo a vedere, mi pare che si debba andar ben cauti a rispondere affermativamente. Forse la mia avanzata età mi fa vedere troppo nero.

Rossi Doria. — In questo momento v'è l'opportunità di riprendere la battaglia a favore del liberismo anche nel settore industriale; cioè la vecchia battaglia che la classe agricola italiana ha sempre dovuto combattere. In altri termini, se vi sarà l'impossibilità di mantenere un regime protezionistico in agricoltura, quali dovranno essere le nostre richieste per l'industria?

Serpieri. — Se si può intervenire a favore dell'agricoltura con forme diverse dal protezionismo doganale, assai opportuna sarà la battaglia contro la protezione industriale, di fronte alla quale ben poca cosa sono state, nell'agricoltura, le protezioni del grano e dello zucchero.

Bisognerebbe poter difendere almeno transitoriamente quelle due produzioni con mezzi diversi dalla protezione doganale.

Rossi Doria. — Temo che l'opinione da lei espressa debba valere ancora più generalmente: e precisamente, il mercato interno deve essere regolato o deve essere lasciato libero?

Serpieri. — Sono, in via teorica ed astratta, per il mercato regolato; in concreto, nelle condizioni presenti di moralità, la mia fiducia in esso è alquanto scossa.

Ruini. — Non le pare che fra mercato libero e mercato regolato vi sia una via di mezzo, e cioè l'incoraggiamento della organizzazione volontaria degli agricoltori?

Serpieri. — Senza dubbio, in una economia regolata si dovrebbe fare principalmente perno sulle organizzazioni degli agricoltori. Ma occorre che esse funzionino seriamente e onestamente. Se dovessi oggi dire quale è la struttura del mercato regolato che in concreto vorrei — sempre superata la pregiudiziale morale che ho detto — risponderei: quella corporativistica, applicata secondo l'enunciazione della legge, e non come fu applicata in pratica, quando diventò comando dall'alto su tutto e su tutti, falsando le leggi.

Rossi Doria. — Si tratta di vedere se il mancato funzionamento, la degenerazione, la disonestà, sono un elemento dovuto alla psicologia di un popolo, o in parte dovuto allo stesso funzionamento e alla struttura tecnica di quel meccanismo.

Serpieri. — Temo che sia vera la prima alternativa.

Rossi Doria. — Ma fra l'una e l'altra esiste una grande differenza. Il funzionamento pessimo, la disonestà dipendevano dal regime totalitario, da un regime cioè nel quale la possibilità di discussione, di controllo, mancava per principio. Per il fatto stesso che quel funzionamento sarebbe mantenuto con tutte le garanzie di libertà e di democrazia, è evidente che esso diventa profondamente diverso. Quando si ha la possibilità di scegliere i propri dirigenti in un qualunque ente economico, le condizioni mutano del tutto.

Serpieri. — Ne dubito, quando vedo quello che accade con la libertà completa che abbiamo.

Rossi Doria. — Questa non è libertà, è libertà di regime commissariale. Usciamo da una economia di guerra pesantissima, sulla quale nessun controllo può esercitarsi.

Serpieri. — Il problema è di vedere quale regime assicuri il prevalere dei migliori, e non dei peggiori.

Rossi Doria. — Quale tipo di regolamento si deve attuare nel mercato agricolo ?

Serpieri. — Un tipo di accentramento elastico che consenta l'adattamento dei provvedimenti alle situazioni locali ; quindi, associazioni di agricoltori che si elevino dal piano privato al piano pubblico, In sostanza il nucleo del vecchio corporativismo, quale voleva essere nelle intenzioni, mentre le realizzazioni sono state molto diverse.

Rossi Doria. — Non crede che si debba attuare un regolamento in vista della riorganizzazione dei servizi che oggi sono profondamente decentrati e non funzionano più, cioè dei servizi tecnici statali di aiuto e di appoggio all'agricoltura ?

Serpieri. — Sul problema del decentramento vi posso dire quello che è il mio concetto fondamentale. Il decentramento non è problema da trattare in termini generali. Bisogna avere la pazienza di prendere in considerazione le singole funzioni statali, molte delle quali possono venire decentrate, mentre altre no. Il problema non si presta dunque a una soluzione unica, in un senso o nell'altro. In ogni modo credo anche che non bisogna considerare solamente il decentramento burocratico, tipo provveditorati alle opere pubbliche. Esso può recare dell'utilità ; ma non è il solo da considerare. V'è anche il decentramento amministrativo, che trasferisce funzioni del potere esecutivo ad enti locali, come possono essere i comuni o le provincie, ed eventualmente anche le regioni, se le regioni esisteranno come piccole entità amministrative. Poi c'è il decentramento politico delle funzioni legislative. Ora, in tema di decentramento legislativo, l'idea che io ho sempre avuta è che si dovrebbe tendere a un tipo di leggi, come erano le *Rahmengesetze* della vecchia Austria, cioè leggi che davano un largo inquadramento alla soluzione legislativa, ma lasciavano, poi ad enti locali, che potrebbero essere appunto le regioni, qualche cosa di valore maggiore che non il regolamento (secondo la nostra legislazione), perchè si trattava di adattare quell'inquadramento generale alle situazioni particolari. Mi pare che ciò sarebbe di grande importanza per l'agricoltura, e che questa sarebbe la forma di decentramento legislativo più utile. Sono invece molto dubbioso circa l'utilità di un decentramento legislativo nel senso che altri vorrebbe ; dare cioè poteri legislativi a un ente regionale. Mi pare che nella legislazione vadano mantenuti l'unità e il coordinamento. Anche il decentramento amministrativo e quello burocratico possono avere, nel campo della agricoltura, larga applicazione, ma bisogna, come dicevo, avere la pazienza di considerare i singoli compiti e distinguere quelli che è più utile lasciare al centro, da quelli che si possono opportunamente affidare alla periferia. Non so se avete letto in proposito l'opuscolo del Petrocchi. È uomo che ha larga esperienza e dice cose molto giuste.

Rossi Doria. — Occorre fermare l'attenzione anche sulla riorganizzazione dei servizi agrari. Bisogna decidere quali caratteristiche e quali funzioni debbano avere gli organi di aiuto agli agricoltori. Dobbiamo tenere in considerazione una mole di leggi e di decreti agrari, che ancora oggi non si sa se funzionano ? Si deve, in proposito, mantenere questo indirizzo capillare di aiuti, sia pure semplificando, o viceversa chiederne, almeno inizialmente, la demolizione, e lasciare che ognuno si regoli liberamente?

Serpieri. — Mi sembra difficile e pericoloso compiere una demolizione completa. Bisogna distinguere, considerando i singoli interventi dello Stato. Credo che non si debbano abbandonare quelli propri della legislazione sulla bonifica e la colonizzazione, della legislazione forestale, e forse alcuni altri. Molto, in altre materie, si potrà demolire, ma previo un assai prudente ed accurato esame.

Rossi Doria. — V'è chi sostiene il ritorno alle cattedre ambulanti di agricoltura, e chi crede opportuno mantenere gli ispettorati.

Serpieri. — Su questi problemi particolari ho già espresso il mio parere in alcuni articoli. Credo che un organo locale dello Stato non sia necessario e che possano bastare organi compartimentali, quali gli esistenti ispettorati compartimentali. Ho visto che qualcuno propone di costituire organi simili presso le prefetture. Io non vedo necessario che, in ogni provincia, come c'è il medico ed il veterinario provinciale ci sia anche l'agronomo provinciale ; mi pare che questa idea sia eccessiva. L'ispettorato compartimentale, che abbia in certi casi una sezione distaccata in provincia, mi sembra sufficiente. D'altra parte ritengo che si debba tornare alle vecchie cattedre ambulanti. Dell' agronomo condotto non vedo l'opportunità. È una organizzazione troppo costosa. Possono operare in sua vece cattedre ambulanti — salvo, se si vuole, con più soddisfacente nome — quali organi con le note funzioni di un tempo, con piena libertà di movimenti, senza burocrazia, che non abbiano quindi a capo funzionari dello Stato, ma personale scelto da organi locali degli agricoltori. Problema affine vedo nell'istruzione professionale dei contadini, che oggi va assumendo un'importanza altissima. Già oggi in Italia l'impresa agraria è notevolmente in mano dei contadini. Lo sarà anche più largamente domani, se arriveremo ad una riforma agraria. L'istruzione professionale dei contadini ha un' importanza enorme. Ora come bisogna organizzarla ? Nel 1924, quando fui per la

prima volta sottosegretario, avevo tentato di varare una legge che il mio successore si affrettò a distruggere. Il mio concetto fondamentale era: fare capo essenzialmente a insegnanti che non fossero dei laureati, perchè bisogna sapere parlare ai contadini un linguaggio per loro comprensibile, cosa che difficilmente si ottiene da chi ha un grado elevato di cultura scientifica. Meglio fare assegnamento su persone più modeste, pratiche di agricoltura.

Io per esempio, nel mio comune di S. Arcangelo di Romagna, avevo trovato un piccolo proprietario, quasi contadino, che sapeva parlare abbastanza bene, e che sopra tutto era in stretto contatto con i contadini,; li conosceva, sapeva parlare il loro linguaggio; affidatogli l'incarico in parola, lo svolse benissimo con grande utilità degli allievi. Il problema insomma è creare dei «maestri agrari», come li chiamai nella prima legge. Dovrebbe essere possibile scegliere fra i fattori, gli agenti di campagna, i piccoli proprietari un primo nucleo di maestri, intesi nel modo che ho detto. Successivamente, formato un primo nucleo, sarà possibile anche organizzare meglio la organica preparazione di essi. Il problema essenziale è proprio nella preparazione di questi maestri.

Non si tratta dell'istruzione di maestranze specializzate (potatori, innestatori, mungitori ecc.), per cui si hanno già interessanti precedenti. Si tratta di impartire ai ragazzi dei contadini dopo finite le scuole elementari, dai dieci, dodici anni di età, fin verso i sedici, corsi d'istruzione di una certa organicità, festivi o serali, comprendenti un non scarso numero di lezioni, per porli in grado di meglio coltivare la piccola azienda famigliare.

Rossi Doria. — Il punto su cui credo che un'azione efficace possa essere fatta, è proprio quello di cercare di riordinare e potenziare i servizi dell'agricoltura. Ma ciò è un po' fuori dalle nostre indagini, mentre abbiamo ancora da esaminare i problemi della bonifica e della montagna.

Serpieri. — Vi posso rispondere nel modo più semplice. Non avrei preparato la legge del 1933, così com'è, se non fossi stato convinto della sua efficacia. Credo che essa nelle sue linee fondamentali vada mantenuta. Un punto offre la possibilità di alcune modifiche, ed è quello che riguarda il passaggio della terra ai contadini. Nell'attuale legislazione, il trasferimento avviene, dirò, indirettamente, cioè in questo senso: se effettivamente si impone al proprietario la trasformazione, non potrà non esservi un cospicuo numero di proprietari costretto a vendere una parte delle proprietà. Questa è la terra che dovrebbe formare oggetto di trasferimento ai contadini, sotto forma sia di piccola proprietà individuale che di cooperativa. Ora, non so se oggi si possa fare affidamento solo su questo risultato indiretto. Ciò potrebbe portare alla necessità di una modificazione della legislazione, nel senso che, quando si tratta di terre latifondiste, sia possibile subito l'esproprio per trasferirle ad enti di bonifica e poi, predisposta la trasformazione, ai contadini. Questo è il problema che si presentò una diecina di anni fà, con l'alternativa: consorzi o enti di colonizzazione?

Chi diceva consorzi, intendeva che la proprietà rimanesse agli attuali proprietari; chi diceva enti di colonizzazione voleva sottrarre immediatamente la proprietà agli attuali proprietari per trasferirla ai contadini.

Ruini. — Quindi, a parte l'attuazione pratica avvenuta, lei riformerebbe anche la legge del 1940 sul latifondo siciliano?

Serpieri. — Nei riguardi delle possibilità di espropriazione, la legge del 1940 non è diversa da quella del 1933.

Ruini. — Ma non potrebbe sorgere, secondo lei il problema che, da un punto di vista tecnico produttivo, sia meglio invece insistere sull'obbligo di trasformazione da parte dei proprietari, senza preventiva espropriazione? Nelle paludi pontine i proprietari, sotto la minaccia dell'espropriazione, hanno fatto realizzazioni forse migliori di quelle operate dall'Opera Nazionale Combattenti.

Serpieri. — Io credo di sì, da un punto di vista tecnico-produttivo. Fra l'altro, ciò vuol dire non escludere l'aiuto che possono portare finanziariamente i proprietari attuali. Ve ne sono di quelli che anche oggi, hanno buona volontà di operare. Ne ho avuto anche recentemente la prova in una visita fattami da alcuni grandi proprietari del Tavoliere.

In conclusione, credo che sia meglio, da un punto di vista tecnico-produttivo, rimanere sulle basi delle leggi del 1933 e del 1940. Ma, dal punto di vista politico, ho l'impressione che i contadini di molte regioni non ne rimangano soddisfatti, dato il clima sociale che si è andato creando.

Ruini. — Pongo una questione che sembra un po' fuori argomento, ma che è invece connessa alla precedente. Il contadino in sostanza non si può accontentare di quelle leggi perchè tende alla formazione della piccola proprietà. Ma in certe zone sappiamo che la formazione di piccole proprietà sarebbe difficile, se non dannosa all'agricoltura. Allora non vi è che la formazione di cooperative che affittino collettivamente e che conducano il terreno. Io non credo che il contadino, che sa di non potere avere la piccola proprietà, in quanto questo potrebbe essere in un certo senso impedito per ragioni generali, non voglia arrivare a forme di affittanza collettiva. Questo non escluderebbe la possibilità che sia il proprietario ad operare la trasformazione, dare i capitali, e poi affittare il terreno alla cooperativa.

Ho avuto invece l'impressione che in certe zone lei vedesse la possibilità, per ragioni politiche, piuttosto che economiche, di un esproprio immediato.

Serpieri. — Se non ci sono ragioni politiche che impongano il trasferimento immediato della terra ai contadini, è opportuno tener ferma le procedura delle leggi esistenti.

Rossi Doria. — Dobbiamo ora parlare di un problema più generale, e cioè delle eventuali modifiche alla legge di bonifica. Lei dice che non avrebbe fatto quella legge se non l'avesse creduta buona. Ma le faccio osservare che, innanzi tutto, quella legge presupponeva delle condizioni generali che oggi non esistono più. In secondo luogo, quelle leggi sono state fatte secondo un idea, cui l'esperienza successiva dovrebbe suggerire qualche modifica. Persone che hanno vicinanza ideale con lei, perchè sono stati suoi collaboratori, in precendenti interrogatori hanno avanzato molti dubbi, almeno su alcuni punti. Il primo dubbio sorgerebbe precisamente osservando le manchevolezze con cui in pratica è stata realizzata la bonifica nel ventennio, e precisamente l'errore di aver proceduto senza un piano, quello di avere impostato il problema degli investimenti senza un programma, senza vedere quali erano le reali possibilità, e quello di avere disposto una massa tale di lavori, da disperdere praticamente gli sforzi, anzichè concentrarli. Questo è il primo punto: prima di riprendere l'attività della bonifica, bisogna risolvere il problema della revisione dei piani.

Secondo punto: il problema del limite del contributo dello Stato all'opera privata. Oggi viene affermato da taluni che si è commesso l'errore di avere garantito il contributo anche per casi nei quali la trasformazione avrebbe potuto avvenire senza di esso. Ciò ha dato luogo ad esecuzione di opere direi quasi di lusso.

Terzo punto, molto importante, è rappresentato dal problema dell'organo pubblico esecutore locale della bonifica, e dal problema dei rapporti fra il Ministero dei lavori pubblici e il Ministero dell'agricoltura, cioè il sistema della progettazione della bonifica e della sua esecuzione. Ora, l'esperienza passata, e più ancora la considerazione, sia pure pessimistica, delle condizioni nuove in cui toccherà operare, non suggeriscono sostanziali modifiche in proposito ?

Serpieri. — Cominciamo dal primo punto. È già classificata una serie di comprensori di bonifica che rappresentano appunto un piano di azione. Se oggi i mezzi finanziari non bastano, bisogna scegliere tra essi quel numero che è adeguato alle possibilità. Problema di fronte al quale mi sono trovato fino dal 1929; mio sforzo costante, attraverso cinque anni, è stato precisamente quello di eliminare tutto quanto eccedeva le possibilità finanziarie, per concretare i mezzi, ed agire. Ma debbo dire che le difficoltà in un paese come l'Italia sono enormi, e più lo saranno domani. Effettivamente, ogni comprensorio classificato pone un problema risolubile di migliore produzione, e sopra tutto di vita rurale più civile. Operare in alcuni e non in altri, pone di fronte a grandi difficoltà.

Rossi Doria. — Nelle settimane passate, è stato fatto uno stanziamento di cinque miliardi per le opere di bonifica; io sono stato incaricato di farne la relazione alla Consulta. Mi sono recato al ministero per vedere come fosse stata destinata la somma. Ho trovato una situazione assolutamente assurda; i cinque miliardi sono già tutti impegnati, non solo, ma i progetti e le richieste per le opere di bonifica assommano già a 23 miliardi e ancora non sono arrivate le richieste di alcune regioni importanti, e sono state escluse la Sicilia e la Sardegna, le cui necessità hanno pure una certa rilevanza. Chiedemmo allora nella riunione l'immediata convocazione della commissione straordinaria per la revisione.

Secondo punto: si è ecceduto nel contribuire alle opere dei privati, almeno in alcuni casi ?

Serpieri. — Non credo affatto che si sia ecceduto. Vorrei dire che, semmai, diminuirei i contributi alle opere pubbliche per aumentarli a quelle private. È questo il mezzo di ottenere che alle opere pubbliche seguano effettivamente le opere private, e quindi la trasformazione agraria, che è il vero scopo da conseguire. D'altra parte la legge fissa dei massimi. Non è che non sia possibile dare di meno, se il meno basta. Lo scopo è porre il proprietario in grado, tenuto conto delle opere pubbliche e private, di fare il proprio bilancio, cioè di realizzare un frutto adeguato dai capitali a suo carico. Quindi, non vedo la necessità di diminuire i massimi che in certi casi sono effettivamente necessari, per creare la convenienza alla trasformazione integrale, mentre poi tutte le volte che le condizioni lo permettono, i contributi possono essere concessi in misura minore.

Terzo punto: organi pubblici; problema dei rapporti fra il Ministero dell'Agricoltura e quello dei Lavori Pubblici. La bonifica deve rimanere di competenza del Ministero dell'Agricoltura, appunto perchè ha uno scopo di trasformazione agraria; affidare la bonifica al Ministero dei Lavori Pubblici vuol dire esecuzione di opere pubbliche indipendentemente dalla trasformazione agraria. Se si vuole effettivamente l'integralità della bonifica, occorre lasciarla al Ministero dell'Agricoltura.

Ruini. — Come vedrebbe la costituzione di un Ministero della bonifica, come organo autonomo tipo Azienda autonoma statale della strada ?

Serpieri. — Credo che sarebbe utile. Nel tempo che sono stato al sottosegretariato della bonifica, questo era di fatto quasi interamente autonomo.

Rossi Doria. — Il problema è anche più complesso. V'è chi concepisce — mi pare il Petrocchi, specialmente per l'Italia meridionale, dato che l'esperienza ha dimostrato come nell'Italia settentrionale la bonifica sia stata fatta prima e meglio — la creazione di un'azienda statale della bonifica, la quale progetti ed esegua direttamente, insieme con i propri organi tecnici, le grandi opere di bonifica e prepari il lavoro di trasformazione.

Altrimenti nulla di concreto sarà la bonifica meridionale, nella quale la progettazione delle opere è fatta malamente e senza criteri tecnici dai consor-

zi, in zone dove molti problemi della bonifica non sono ancora sufficientemente studiati nè tanto meno risolti. Conviene o no, di fronte alle esigenze dell'Italia meridionale, che lo Stato compia la bonifica direttamente ?

Serpieri. — Non credo si possa affermare con esattezza che nell'Italia meridionale la bonifica sia stata un insuccesso. Sono d'accordo nel riconoscere che di bonifiche integralmente eseguite non ve ne sono ; ma questo avviene per la ragione semplicissima che nell'Italia meridionale si era ancora, nel 1934, nella prima fase di esecuzione delle opere pubbliche. Appena in quell'anno, in pochi comprensori, si entrava nella seconda fase della trasformazione agraria ; ma proprio allora l'azione bonificatrice si è fermata dappertutto. È vero che il Mezzogiorno non ha ancora un corpo d'ingegneri specializzati nelle opere di bonifica come altre parti d'Italia ; ma questo è problema di preparazione di tecnici, non di nuovi organi.

Rossi Doria. — Ma questo dice che la bonifica si fa dove c'è un corpo d'ingegneri. Nell'Italia settentrionale quel corpo di ingegneri si è formato, mentre nell'Italia meridionale non si riesce a creare perchè l'ambiente è primitivo ; ragione per cui è necessario e indispensabile creare una particolare organizzazione.

Serpieri. — Prenda gli ingegneri dell'Italia settentrionale e li paghi il doppio e vedrà che riuscirà a indurli a stare nel Mezzogiorno.

Rossi Doria. — Lei è dunque nettamente contrario ad un indirizzo di esecuzione diretta delle opere di bonifica da parte dello Stato.

Serpieri. — Non credo che un organo di Stato possa fare meglio. Per me è questione di uomini, ripeto, non di organi.

Rossi Doria. — Vuol dirci il suo pensiero circa il problema della montagna e quello forestale ?

Serpieri. — Sul problema della montagna potrò farvi avere una mia relazione manoscritta. Vorrei invece farvi cenno di altro problema che, a mio avviso, è dei più importanti in materia di contratti agrari. Sapete bene quale vasta applicazione abbiano, sopratutto nel Mezzogiorno, le compartecipazioni, che il Brizi ha così profondamente studiato per la Campania e la Basilicata. Ora, queste compartecipazioni hanno piena ragione di essere e sarebbe grave danno il distruggerle ; non si può peraltro negare che esse possono anche diventare un raffinato mezzo di sfruttamento del lavoro agricolo. Il problema è questo : trovare un meccanismo sindacale che renda compatibile con le compartecipazioni la difesa di un'equa retribuzione del contadino. Problema di difficile soluzione, ma importantissimo, sopratutto per i contadini del Mezzogiorno.

Nei riguardi dei contadini, i problemi della loro istruzione professionale e della difesa della loro equa retribuzione nelle compartecipazioni, sono a mio avviso quelli fondamentali.

Rossi Doria. — Noi la ringraziamo, e la preghiamo di inviarci i lavori di cui ha fatto cenno.

Interrogatorio del prof. TITO PESTELLINI

Tecnico agricolo - presidente delle Federazioni delle associazioni agricoltori della Toscana - membro della giunta esecutiva della Confederazione degli Agricoltori

(1 aprile 1946, in Firenze)

Rossi Doria. — Ritiene opportuno introdurre un limite al diritto dei privati di possedere fondi rustici ?

Pestellini. — Il diritto alla proprietà terriera deve essere accompagnato dall'adempimento dei doveri ad essa relativi. Ciò premesso, quando la proprietà adempia alla sua funzione, non trovo ragioni all'introduzione di un limite.

Rossi Doria. — Quali dovrebbero essere gli organi che giudicano sull'adempimento o meno di questi doveri ?

Pestellini. — Potrebbero essere l'Ispettorato agrario o anche le stesse organizzazioni sindacali, mediante il funzionamento di una commissione paritetica di lavoratori e di datori di lavoro.

Rossi Doria. — Quale dovrebbe essere la destinazione dei terreni espropriati ?

Pestellini. — Nel questionario si parla anche di conduzione collettiva. In linea di massima non escludo la formazione di società cooperative, ma se si accetta il concetto che la libera proprietà debba mantenersi, i terreni espropriati possono essere offerti a nuovi proprietari che diano le necessarie garanzie.

Molti pensano e parlano di riforma agraria ; il loro argomento è che in un paese, in cui la proprietà, malgrado tutto, è così scarsamente curata, si crea necessariamente una situazione di squilibrio. Orbene, quando vi è disponibilità di terra per la inadempienza dei proprietari ai propri doveri, non è opportuno valersene per riequilibrare la struttura del paese ?

Questo credo sia il fulcro di tutta la questione che interessa la riforma agraria.

Ma io mi chiedo se non sia già una riforma agraria il fatto che, da un certo momento in poi, a differenza di prima, intervenga una tale sorveglianza e ingerenza delle autorità preposte alla produzione nazionale, rivolta a far sì che non ci sia un palmo di terreno male coltivato. Io penso che lo sia : non sento la necessità di una riforma che tolga ad una persona un bene solamente per darlo ad un'altra di diversa categoria, ma sento invece la necessità che la produzione sia spinta al massimo. Se quindi la proprietà non viene esercitata nel senso di dare incremento alla produzione, bisogna fare tutti gli sforzi possibili e applicare tutte le sanzioni possibili perchè ciò avvenga.

In qualche caso potrebbe essere possibile ed utile la riforma, ma in generale accettare il principio di fare la riforma per la riforma, si va incontro ad una serie di inconvenienti gravi per l'economia nazionale.

Ritengo che lo Stato dovrebbe limitarsi a favorire con mezzi indiretti il frazionamento delle troppo estese proprietà ; opportuna è invece una politica di riunioni particellari, ben studiata ed aiutata, anche se dovesse essere imposta con mezzi di autorità. Al frazionamento si arriva poco alla volta, per mezzo delle tasse di successione : gli eredi di un vasto patrimonio terriero, si trovano spesso in condizioni di non potere far fronte alle tasse di successione, e per pagarle sono costretti a vendere parte del terreno. Questa è anche riforma agraria.

Rossi Doria. — Che ne pensa della attuale legislazione sulle riunioni particellari ? Non crede che essa abbia fatto cattiva prova ?

Pestellini. — Ho già risposto che la cosa dovrebbe essere studiata bene e resa possibile con tutti i mezzi, anche d'autorità. Oggi esistono leggi, facilitazioni e stimoli indiretti che non sono sufficienti. Non conosco a fondo la speciale legislazione, ma certamente essa non ha dato risultati notevoli. Anche qui da noi, presso Sesto e Calenzano, si va togliendo un pezzetto di campo a uno per sommarlo a quello di un altro, ma non si ottiene nulla di positivo. Occorre che ciò avvenga per atto di legge.

Rossi Doria. — Quali limitazioni dunque vede al vigente diritto di proprietà ?

Pestellini. — La proprietà dovrà essere condotta col massimo rendimento economico possibile, nei limiti della normale convenienza, assicurando lavoro ed equa assistenza al maggior numero possibile di lavoratori, purchè non sia escluso l'impiego delle macchine particolarmente adatte all'agricoltura praticata nella zona.

Rossi Doria. — E la determinazione di quello che lei chiama il limite della normale convenienza dovrebbe essere fatta da una commissione di accertamento ?

Pestellini. — E' intuitivo nel produttore stesso di trovare la normale convenienza. Se un produttore può essere accusato di non raggiungere il massimo possibile, starà a lui dimostrare che andando al di là di quel punto, si raggiunge un risultato antieconomico. E in questo caso può intervenire la commissione.

Quanto poi all'obbligo della minima unità colturale, io lo ritengo utile, per quanto non sia facile stabilirne esattamente il criterio informatore, e sempre che perduri la convenienza della sua destinazione.

Rossi Doria. — E' argomento contemplato anche nel Codice civile : prima del 1940, l'obbligo era stato stabilito solo per le unità di nuova formazione ; come è noto, fonte della disposizione codificata è la legge Tassinari del 1940 che stabiliva l'indivisibilità dell'unità poderale nei distretti di colonizzazione. Nella elaborazione del nuovo codice fu introdotto il concetto, che è rimasto però una pura affermazione di principio.

Pestellini. — Per ogni zona ristretta si potrebbe stabilire una minima unità colturale. Naturalmente ciò importa una modifica del regime successorio.

Rossi Doria. — Passando ad altro argomento, ritiene che l'affitto sia ancora uno strumento idoneo al progresso dell'agricoltura ?

Pestellini. — Si, il grande affitto è stato sempre una fonte di progresso. L'affittuario conduttore, nella sua qualità di impresario, fa fronte all'onere del canone di affitto. Il massimo incremento di reddito agrario è dato dall'affitto ; il grande affitto poi è utile perchè permette di raggiungere dei risultati che non si conseguono con la piccola impresa.

Rossi Doria. — Difficilmente, specie nel Mezzogiorno, si riesce a migliorare le terre condotte in affitto, proprio perchè l'affittuario non ha convenienza di farlo e non è sufficientemente regolato l'indennizzo per le migliorie eseguite dagli affittuari.

Non crede che sia opportuno perfezionare ulteriormente la materia dell'indennizzo delle migliorie ?

Pestellini. — Il perfezionamento di tale materia indubbiamente spingerebbe l'affittuario a fare migliorie nel fondo, cioè a creare nuova ricchezza. Ma una disposizione del genere induce l'affittuario a commettere abusi e spogliazioni. Penso invece che potrebbe essere seguita un'altra via : riconosciuta la necessità delle migliorie, si inviti il proprietario a farle ; se non le eseguisce, si vedrà con quali mezzi si potrà obbligarlo. Poi, come ultima risorsa, si potrebbe dare la facoltà all'affittuario di farsi compensare. Il compenso è difficile da stabilire, ma dare senz'altro la facoltà all'affittuario di sostituirsi al proprietario nell'esecuzione delle migliorie, con l'obbligo da parte del proprietario di rimborsarlo, mi pare pericoloso.

Rossi Doria. — Senza dubbio il pericolo consiste nel fatto che l'affittuario potrebbe eseguire migliorie non convenienti. Ma per stabilire l'esistenza o meno di questa convenienza, si potrebbe far riferimento ad un giudizio arbitrale, che riconosca suscettibili di indennizzo determinate migliorie in determinate zone.

Pestellini. — Poichè il riconoscimento dovrebbe essere preventivo, con tutte le difficoltà che ciò comporta (e prima di ogni altra che le migliorie non si faranno perchè vi saranno interminabili discussioni sul suo riconoscimento o meno) si dovrebbe seguire un procedimento più elastico che escluda di dover ricorrere alla commissione arbitrale. Il miglioramento, se deve essere fatto ed è conveniente, non si discute ; prima di tutto il proprietario deve essere messo in condizioni di poterlo esso stesso introdurre ; se non può e non vuole farlo, allora solo potrà provvedere l'affittuario.

Rossi Doria. — La legislazione in questo senso esiste, ma non viene applicata. Si tratta quindi di creare una legislazione che renda più automatica la cosa, in maniera che il proprietario sia costretto a fare la miglioria, quando venga riconosciuta come opportuna in una determinata zona.

Pestellini. — Bisogna evitare che l'affittuario ricorra ad espedienti diretti per ottenere dal proprietario di farsi pagare l'indennizzo.

Quanto al piccolo affitto, sono del parere che esso sia contrario al progresso agricolo, a meno che non venga applicato in condizioni specialissime di coltura, dove cioè l'attività diretta del conduttore prevale su tutto il resto (per esempio nelle colture ortive).

Rossi Doria. — E' un fatto peró che vi sono in Italia vastissime zone dove vige il piccolissimo affitto.

Pestellini. — Ritengo che il piccolo affitto sia sempre destinato a dare scarso rendimento. Il proprietario cerca di ricavare il canone più elevato possibile e trova facilmente chi glielo corrisponde (specie se l'affitto è di breve durata), quando il terreno offre possibilità di depauperamento : è facilissimo, per esempio, fare economia nelle spese di manutenzione.

Mantengo ferma quindi la convinzione che il piccolo affitto, specialmente per terreni a ricco soprasuolo, sia deleterio.

Rossi Doria. — Quanto poi alla tutela del piccolo affitto, lei pensa che il contratto debba essere regolato dalla legge oppure no ?

Pestellini. — Premetto che sono liberista. Ho fiducia nell'assestamento automatico del mercato quando vi sia convenienza economica da entrambe le parti e torni la tranquillità sociale.

Comunque non si può concepire un affitto che non sia di congrua durata, altrimenti ne deriverebbe una

conduzione di rapina. Ma il proprietario deve sapersi tutelare da sè e deve essere il primo a pretendere che un affitto abbia sufficiente durata; l'affittuario è ugualmente interessato ad un affitto lungo e il libero giuoco delle norme consuetudinarie metterà a posto le cose. Se poi si tratta di piccolo affitto a scadenza annuale, questo viene sempre messo in atto dopo un periodo pluriannuale di contratto, durante il quale le parti hanno avuto agio di conoscersi a vicenda.

Vi sono piccoli affitti che vanno avanti anni e anni per tacito rinnovo. Questi danno anche risultati buoni, quando l'affittuario sia vero agricoltore e il proprietario sappia fare il suo dovere sorvegliando e spendendo quel tanto che è necessario per il buon funzionamento. Una legge che intervenga e stabilisca durate maggiori di quelle convenute tra le parti, non serve a nulla se le parti non fanno il loro dovere: e il vincolo di maggiore durata aggrava la situazione a danno dell'agricoltura.

Rossi Doria. — Che ne pensa della regolamentazione della misura dei canoni? La prego di tener presente le zone dove il piccolo affitto è fenomeno di massa, ove centinaia di migliaia di piccoli e piccolissimi affittuari pagano talvolta alti canoni in concorrenza.

Pestellini. — Si possono stabilire cifre e canoni unitari. Nel Veneto e nel Trevigiano esistono contratti collettivi che precisano i canoni.

Rossi Doria. — Vuol dirci il suo pensiero sull'enfiteusi?

Pestellini. — Ritengo che l'enfiteusi potrebbe essere un buon strumento per risolvere molte situazioni.

Rossi Doria. — Non le pare che oggi sia un contratto praticamente morto?

Pestellini. — L'enfiteusi potrebbe risolvere molti problemi anche oggi, specie nei terreni che non hanno ricchezza di soprassuolo. Le leggi di bonifica per l'Agro Romano dettero buoni risultati ed erano basate sulla costituzione di enfiteusi perpetue.

Rossi Doria. — Ritiene la mezzadria strumento idoneo al progresso dell'agricoltura?

Pestellini. — Certamente. Ma occorre vedere se esso sia idoneo anche quando si debbono compiere notevoli trasformazioni.

Al contratto in se stesso non occorrono modifiche sostanziali e potrà sempre adattarsi alle diverse condizioni locali. Occorre tuttavia studiare speciali adattamenti che possono rendersi necessari là dove il normale reddito poderale non offre al mezzadro eque condizioni di vita. Possono rientrare in questi casi anche le trasformazioni dei terreni messi a coltura da poco tempo, o, ancor più, dove esistono condizioni permanenti inadatte a costituire una economia agricola dalla quale il mezzadro possa trarre una possibile esistenza com'è, per esempio, in montagna. Certamente in questi casi bisogna esaminare quali speciali adattamenti devono essere introdotti.

E' un problema difficilissimo, antico di decine e decine di anni e che forse non è stato mai studiato sufficientemente. Nel caso in cui la mezzadria non offre il necessario alla famiglia colonica, il contadino ha bisogno di essere aiutato.

Ma fuori di questi casi il contratto non deve essere modificato.

La durata del contratto deve essere a tempo indeterminato con facoltà bilaterale di disdetta annuale.

La pratica ha dimostrato la bontà di tale principio.

Rossi Doria. — Cosa pensa di tutte le richieste attualmente avanzate: partecipazione alla direzione dei fondi, consigli di fattoria ecc.?

Pestellini. — Rispetto ai singoli poderi la direzione è di fatto, se non proprio divisa, sempre concordata col contadino. Nel caso della fattoria che comprende molti poderi e quindi molti contratti singoli, ammetto che possa crearsi qualche forma di controllo collettivo, pure considerando che i contadini sono già compartecipi alla direzione del loro podere. Il proprietario non impone al contadino la conduzione del fondo.

Anche senza le commissioni di fattoria, quali vorrebbero oggi essere riconosciute ufficialmente, vi è sempre qualche contadino che di fatto rappresenta gli altri per la sua maggiore esperienza, abilità professionale ed educazione: ed esso viene sempre interpellato dal proprietario. Ora, da questo stato di cose, non occorre fare un grande salto per passare ad una commissione di fattoria, purchè le mansioni di questa siano di carattere consultivo e purchè essa sia formata dai capoccia responsabili della gestione del rispettivo podere. Anche per qualche mansione di controllo sulla conduzione, io non ho obiezioni da fare. Personalmente, nei rapporti con i contadini, mi metto sempre d'accordo.

Tofani. — E questo lo vedrebbe specialmente in sostituzione dell'attività del fattore?

Pestellini. — Non sono contrario in linea di principio alla sostituzione del fattore: che questo presenti qualche lacuna lo dobbiamo riconoscere tutti, nonostante buone eccezioni che man mano si vanno estendendo.

Nel passato, il fattore non era reclutato fra le persone più adatte. Era spesso la persona di fiducia della famiglia che la distoglieva da altre mansioni per mandarla a fare il fattore. L'agricoltura era allora molto semplice: la fattoria in certo modo andava da sè; ci voleva semplicemente qualcuno che coordinasse il lavoro dei contadini e provvedesse al commercio dei prodotti. Da allora le cose sono molto cambiate: la classe dei fattori si è elevata, ma non ha forse raggiunto il grado che oggi sarebbe deside-

rabile, per la ragione prevalente che percepiscono stipendi relativamente bassi. Nel futuro la classe dei fattori, quando ad essa andranno giovani che, attraverso una migliore preparazione, abbiano piena coscienza della loro funzione, sarà quella che deve essere: è questione di preparazione, di tirocinio, di trattamento economico. Io non sono contrario alla classe dei fattori; lamento che questa in genere sia oggi alquanto inferiore.

Tofani. — La categoria dei fattori non favorisce il distacco fra il proprietario e l'azienda, cioè il fattore non allontana il proprietario dall'obbligo di occuparsi della sua terra?

Pestellini. — Non si può imporre al proprietario l'obbligo di amministrare da sè, ma comunque egli è responsabile della direzione della fattoria e quindi è tenuto ad occuparsene anche direttamente.

Rossi Doria. — E qual'è il suo parere sul problema delle disdetta?

Pestellini. — E' una questione che va considerata sotto diversi aspetti. La disdetta, se si intende vincolata, limita la facoltà di una sola delle parti, perchè il vincolo funziona sempre da parte del proprietario verso il contadino, e mai viceversa. Quale pericolo esiste nel fatto che il proprietario sia libero di dare disdetta al contadino? Egli non farà mai il suo danno per capriccio; tuttavia, dopo la situazione attuale e i torbidi avvenimenti verificatisi, prospettandosi un periodo di assestamento e potendovi essere ragioni di risentimento, sarà opportuno adottare qualche norma di remora: per qualche tempo perciò potrà costituirsi, come misura transitoria, una commissione di controllo per le disdette atta ad assicurare che queste non vengano date per semplice rappresaglia. Ciò lo ritengo opportuno in via transitoria, come del resto fu fatto allorchè fu concordato il primo patto collettivo del 1920; ma il criterio non è da adottarsi come strumento definitivo di modifica al contratto di mezzadria. Del resto i fatti dimostrano che non occorre alcun vincolo per la permanenza anche lunghissima di contadini nel medesimo podere: vi sono famiglie che si trovano nel podere da più generazioni, conseguendo buoni utili, come è provato dai risparmi considerevoli che hanno potuto accumulare in questi ultimi anni.

Rossi Doria. — Lei sa che i contadini chiedono una diversa divisione dei prodotti; gli argomenti che essi portano a sostegno della loro tesi, sono di triplice natura. Il primo è che adesso sono diventati proprietari di una parte del capitale. Se una metà dei prodotti è stata sempre data per il compenso del lavoro, ora deve darsi di più per compensare anche l'apporto di capitale.

Pestellini. — E' ciò che sostiene specialmente il Ristori. Egli dice che, poichè prima il capitale era tutto del proprietario e la divisione avveniva sulla base del 50 %, oggi che il contadino possiede anche metà del capitale la ripartizione dovrebbe essere fatta dando il 75 % al contadino e il 25 % al proprietario. Ma innanzi tutto osservo che il capitale bestiame non rende in se stesso: la rendita del bestiame non è che il prodotto dei foraggi del podere trasformati in beni utilizzabili. Del resto fu stabilito, nel patto collettivo del 1938, che per 10 anni fossero corrisposti ai contadini gli interessi relativi al capitale conferito.

Rossi Doria. — Perchè questo criterio non potrebbe essere applicato definitivamente come modifica del patto contrattuale?

Pestellini. — Quando fu studiata la cosa fu anche detto che si sarebbe dovuto modificare il contratto colonico toscano sulla base di quello di altre regioni (Marche-Emilia), dove il contadino è apportatore di metà del capitale bestiame.

Questo fu fatto per due motivi: il primo per elevare la classe colonica che si stava evolvendo e per incitarla ad essere maggiormente consapevole, avveduta e responsabile; i buoni contadini sono oggi soddisfatti di possedere la metà del capitale bestiame.

In secondo luogo, attraverso questa forma, meglio si rimediava alla scorretta divisione dei prodotti di stalla nei periodi di alterazione monetaria. A mio avviso gli scopi furono raggiunti completamente.

Oggi si vorrebbe che ciò non fosse avvenuto e si cerca di annullare quanto è stato conseguito. Ma gli scopi non sono completamente raggiunti se il sistema non si afferma definitivamente fino al pagamento delle scorte vive fra colono e colono nel cambio di podere, perchè è assurdo essere proprietari fino a un certo momento per poi intascare i denari e tornare da capo ad essere debitori del proprietario. Il sistema è già in uso in certe zone anche della provincia di Firenze per le scorte morte che, per questa ragione, vengono chiamate «vive». Quando avviene un cambio di podere, sono i due interessati che se la vedono tra di loro e si liquidano le rispettive ragioni senza l'intervento del proprietario. Lo stesso dovrebbe farsi anche per il bestiame.

Tofani. — Ma qui siamo in una situazione particolare: c'è chi ancora si regola col vecchio metodo, e chi col nuovo: poi i contadini non hanno finito di pagare il bestiame.

Pestellini. — Ormai non esiste più alcun contadino che non ha pagato il bestiame che gli fu addebitato ai prezzi del 1938.

La cosa dapprima non fu compresa neppure da molti proprietari. Essi pensavano forse che non avrebbero più potuto disporre del bestiame dal momento che una parte non era più di loro proprietà.

Quando poi i prezzi sono cominciati a salire, dissero che il bestiame era stato regalato ai contadini, e questo, in parte, può essere vero. Il bestiame non

fu pagato con moneta, ma con una registrazione di cassa a debito del colono e un paio di buoi fu valutato al massimo diecimila lire, cinquemila delle quali addebitate al contadino. Di fronte agli utili di annate come queste di inflazione, il residuo del debito è sparito completamente, ma è sparita per il proprietario anche la metà del capitale bestiame che gli era stata pagata solo con alcune cifre segnate nei registri. Se quindi oggi quel capitale bestiame fosse rimasto al proprietario, egli potrebbe considerare di possedere tante centinaia di migliaia di lire, quanti sono i capi di bestiame. Ma è un fatto che il contadino ha potuto pagare quasi senza accorgersene.

Tofani. — Col vecchio metodo succedeva qualche cosa di simile, perchè la stima veniva fatta all'inizio e alla fine del contratto.

Ruini. — Ma se il proprietario non avesse fatto questa vendita di bestiame, i contadini avrebbero impiegato i loro denari in titoli dello Stato, di cui oggi non potrebbero servirsi che per comprare sigarette. Il contadino si è avvantaggiato, proprietario del resto non è stato danneggiato.

Pestellini. — Credo che il contadino si sia molto avvantaggiato, comunque ritengo che se ne sia avvantaggiato anche il sistema mezzadrile toscano, per la maggiore consapevolezza, ripeto, che il fatto ha dato alla classe colonica. Del resto, per il proprietario, non essere più proprietario di una parte del capitale bestiame non ha il riflesso economico che si può supporre (parlo più specialmente del bestiame di scorta e da lavoro) : esso rappresenta un bene non separabile dal fondo per le necessità che vi rappresenta e, quindi, non realizzabile in senso assoluto.

Questo fatto non lo ammettono gli oppositori del sistema perchè si basano sul contratto col bestiame a stima.

E veniamo ai contratti dove ancora il bestiame è a stima. Il patto colonico dice che l'utile deve essere diviso a metà. Cosa si intende per utile ? Se per esso deve intendersi il solo incremento qualitativo e quantitativo, non si fa tanta strada.

Tofani. — E' una vecchia questione, discussa anche dopo l'altra guerra.

Pestellini. — La consegna a stima presume una valutazione a base di moneta press'a poco uniforme. Quando questa si alteri profondamente, tutto va all'aria. Sono in corso delle cause che impugnano la divisione degli utili fatta sulla base del solo valore.

Quando il bestiame è conferito a metà, tutto va bene ; ma per il bestiame a stima le cose sono diverse, per quanto da parte colonica si pretenda di farsi liquidare la metà del bestiame come se fosse conferito. Questo non è utile di incremento, ma svalutazione della moneta.

Rossi Doria. — Si argomenta inoltre che oggi le colture richiedono più lavoro che non richiedessero prima e che il rapporto fra capitale e lavoro in determinati casi s'è spostato a favore del proprietario.

Pestellini. — Non credo che ciò sia vero ; vi sono determinate colture, oggi, che richiedono meno lavoro di prima, in quanto si sono introdotte le macchine.

Ritengo però che il lavoro in più che oggi si fa, porti veramente a sua volta un aumento di reddito che compensi largamente il maggior lavoro.

Rossi Doria. — E sulla quota di conguaglio che cosa può dirci ?

Pestellini. — La quota di conguaglio potrebbe a mio avviso essere assicurata al colono per permettergli condizioni di vita che altrimenti non potrebbe raggiungere ; ma allora dovrebbe funzionare bilateralmente. La mezzadria non è una società destinata a mettere sulla bilancia in pari peso capitale e lavoro. E' una associazione per la quale il proprietario deve mettere il colono, attraverso i redditi che si ritraggono dal suo lavoro, in condizioni di buone possibilità di vita. Ove queste non si verifichino non è possibile la mezzadria.

Rossi Doria. — All'inizio dell'altro dopoguerra, la quota di conguaglio fu introdotta.

Pestellini. — Fu introdotta o fu estorta ? In ogni modo occorre considerare una quota di conguaglio attiva e una quota passiva. E non vedrei come potrebbe essere applicata nella estrema variabilità delle condizioni di suolo e soprassuolo che si riscontrano in gran parte delle zone a vecchia mezzadria della Toscana.

Rossi Doria. — Grazie, professor Pestellini, anche a nome della Commissione, per le sue risposte.

Interrogatorio del rag. BINDO GIACOMO CALETTI

del dr. ANTONIO MULARONI

Dirigenti della Federazione delle cooperative di Ravenna

e del sig. LUIGI FUSCHINI

Segretario della Camera del Lavoro di Ravenna

(18 aprile 1946, in Ravenna)

Medici. — Qui, a Ravenna, è nostro proposito parlare soprattutto delle cooperative, per conoscere se possono essere uno strumento idoneo a risolvere il problema del bracciantato. Per cominciare vorremmo sapere se le masse bracciantili del Ravennate hanno il pieno impiego della disponibilità di lavoro.

Mularoni. — No.

Medici. — In quale proporzione viene assorbita la disponibilità di lavoro ?

Fuschini. — I braccianti possono lavorare 280 giornate all'anno. Ne lavorano invece in media appena 180.

Medici. — Quindi 100 giornate all'anno non lavorano, perchè non trovano possibilità di impiego.

Altro punto fondamentale : l'ordinamento cooperativo consente di aumentare le quantità di lavoro impiegato ?

Caletti. — Certamente. La cooperativa esegue molti lavori che l'azienda privata non ritiene conveniente eseguire. E li esegue proprio per occupare la massa dipendente disoccupata e per dare maggiore incremento alla produzione. Il privato preferisce le colture di maggiore e sicuro reddito, mentre la cooperativa tenta le colture anche di minore reddito che però richiedono più impiego di mano d'opera.

Mularoni. — Scopo delle coperative è quello di assicurare lavoro ai propri soci, quindi anche la fienagione viene eseguita con metodi tecnico-razionali, anche se più costosi. Durante la manipolazione infatti vengono fatti dapprima dei piccoli cumuli di appassimento ; la mattina successiva poi il foraggio viene nuovamente disteso sul terreno e la sera si fanno dei cumuli più grossi per provocare una prima breve fermentazione. Il foraggio che così si ricava è di qualità migliore perchè non perde la foglia ; ma il maggior prezzo che si ottiene dalla vendita non ricompensa la maggior spesa sostenuta. È inutile dire che il ricavo delle vendite del foraggio è in istretto rapporto con la qualità e la quantità.

Medici. — Voi potete aumentare la quantità di lavoro nelle vostre aziende perchè pagate un salario ridotto oppure date lo stesso salario che pagano gli altri agricoltori ?

Caletti. — Paghiamo lo stesso salario, ad eccezione dei casi in cui i soci eseguiscono lavori gratuitamente ; ma ciò avviene solo quando si tratta di lavori straordinari di sistemazione e di bonifica agraria.

Le cooperative adottano colture che i proprietari hanno da tempo abbandonato o colture nuove che i proprietari non curano.

Le cooperative coltivano il riso, coltura aleatoria e di non grande rendimento, ma che occupa mano d'opera maschile e femminile più delle altre colture agricole. Ed è per la stessa ragione che le cooperative danno incremento alle colture industriali più dei privati.

Medici. — Ma come risolvete il vostro problema finanziario, pagando un salario uguale a quello che pagano i privati ? Riuscite a chiudere il bilancio ?

Mularoni. — Per il foraggio, per esempio, non ci rimettiamo mai, tranne negli anni eccezionali in cui il fieno è a prezzi così bassi che non viene remunerato.

Rifacendomi a quanto diceva or ora il presidente Caletti, faccio notare che nelle aziende, oltre ai lavori per aumentare la produzione, eseguiamo anche lavori di abbellimento, perchè vogliamo non soltanto migliorare le condizioni del terreno, ma anche le condizioni di vita del salariato.

Medici. — In concreto, se su un ettaro l'azienda privata ordinaria impiega 400 ore di lavoro, voi quante ne impiegate in più ? Il 50 % ?

Mularoni. — Si. E queste ore vengono remunerate tutte a prezzo normale. Solo in casi eccezionali

diamo un salario inferiore, come per esempio durante la guerra.

Medici. — L'applicazione del criterio di far fare un certo numero di giornate ad una tariffa ridotta non potrebbe determinare un ulteriore investimento di mano d'opera ? Poichè, si lavori o no, la spesa del lavoratore per mantenersi è poco diversa, non potrebbero farsi determinate opere di miglioramento fondiario, e così impiegare una maggiore quantità di lavoro ?

Caletti. — È difficile, perchè il lavoratore quando lavora ha bisogno di guadagnare, mentre invece consuma minori quantità di calorie quando non lavora.

Poi, ad un dato momento, le nostre aziende sono definitivamente sistemate e perciò non richiedono lavori straordinari.

La Federazione delle cooperative quindi, cerca sempre di avere aziende da bonificare e da sistemare per dare lavoro ai suoi lavoratori. Che sono, sì, disposti a fare sacrifici per la cooperativa, ma, come si è detto, soltanto in casi eccezionali.

Del resto nella nostra provincia molti terreni hanno ancora necessità di bonifica idraulica ed agraria o per colmata.

Questi terreni - da oltre un secolo in mano di privati che da *enfiteuti* coll'obbligo di bonificarli sono divenuti proprietari - fino a quando non sono passati alle cooperative, sono rimasti nelle condizioni primitive. Dati in affitto alle cooperative o divenuti di loro proprietà, sono stati bonificati in brevissimo tempo, superando difficoltà tecniche ed economiche non indifferenti, alleviando la disoccupazione e rendendo produttivi terreni vallivi, paludosi ecc.

In tale opera di bonifica e di risanamento i lavoratori soci delle cooperative in molti casi hanno prestato gratuitamente la mano d'opera, specialmente quando le possibilità finanziarie delle cooperative erano ridottissime.

Scopo quindi delle cooperative sono : dare lavoro ai propri soci ; aumentare la produzione e concorrere alla soluzione di problemi sociali ed economici che interessano il paese.

I fratelli Baldi, per esempio, non si sono mai curati dei loro terreni, della costruzione di boarie, di fabbricati, di pozzi artesiani ecc., e si sono sempre contentati dei redditi provenienti dalla affittanza delle erbe vallive, dei corboli e dei prati ai pastori. Se avessero curato e sollecitato l'opera di bonifica avrebbero dato lavoro agli operai disoccupati della zona. avrebbero dato forte incremento alla produzione agricola, avrebbero valorizzato i loro terreni ed avrebbero anche ricavato utili e redditi veramente cospicui.

Perciò lo Stato dovrebbe intervenire a dare in conduzione alle cooperative i terreni che abbisognano di bonifica agraria ed idraulica. E nel far questo dovrebbe anche venire effettivamente in aiuto alle cooperative, sia concedendo loro il credito necessario, sia con provvedimenti legislativi intesi a impedire, anche nel campo agricolo, lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

Medici. — Secondo lei bisognerebbe o no espropriare questi proprietari inattivi ?

Caletti. — Si. Non solo quelli dei terreni da bonificare, incolti o mal coltivati, ma anche quelli di grandi aziende in cui necessita l'opera del bracciantato avventizio.

Per le zone appoderate per ora è da preferirsi la conduzione mezzadrile, eliminando però l'affittuario intermediario, obbligando il proprietario a condurre direttamente il proprio fondo. Bisognerà poi rivedere il contratto di mezzadria, non solo in rapporto alla divisione dei prodotti, ma anche in rapporto a tutte le altre condizioni contrattuali, col preciso intendimento che una parte del reddito aziendale sia impiegato per spese di sistemazione e migliorie agricole, per costruzione o risanamento di fabbricati ecc.

Ci sono poi altri problemi che riguardano la mezzadria. Il contadino non deve produrre solo quello che occorre a sè stesso o alla famiglia, deve allargare le coltivazioni specialmente dedicandosi a quelle industriali.

La conduzione tecnica dell'azienda dovrebbe essere controllata dalle cattedre ambulanti, le quali dovrebbero istituire delle condotte agricole, di controllo e di assistenza.

Inoltre la piccola azienda colonica non può provvedersi di tutte le attrezzature moderne ed allora occorre creare cooperative di contadini per l'acquisto e l'uso in comune di queste attrezzature, per l'acquisto di sementi, per la vendita dei prodotti, per la lavorazione del vino, del latte ecc.

La Federazione delle cooperative, per le aziende agricole di sua proprietà e per le aziende delle cooperative che rappresenta, gestisce 1/8 dei terreni agricoli della provincia. Ha un ufficio agricolo composto di laureati in agraria ; l'opera di questi tecnici è preziosa ed utile specialmente per indirizzare, per consigliare, dal punto di vista tecnico e pratico, gli agenti e il personale di campagna che risiede nelle aziende agricole.

Medici. — Il progresso della frutticoltura non è stato realizzato soprattutto nelle zone a mezzadria ?

Coletti. — Si, ma anche nelle cooperative.

Medici. — Certamente, ma non v'è dubbio che il più rilevante progresso della frutticoltura è partito dalle zone a mezzadria.

Lei crede effettivamente che l'iniziativa privata sia inferiore a quella delle cooperative nell'utilizzazione della terra ?

Coletti. — Io credo decisamente di si ; l'agricoltura privata è sempre lenta nel fare le innovazioni suggerite dalla scienza agraria, perchè teme la novità e soprattutto teme che le innovazioni diano risultati meno redditizi. Quando si iniziò la concimazione chi-

mica dei terreni sono state le cooperative che per prime hanno introdotto i concimi, perchè esse hanno sempre il coraggio di affrontare nuovi problemi.

Medici. — Ma di cooperative in Italia ve ne sono poche: lo splendido esempio delle cooperative del Ravennate, legato prevalentemente a condizioni di ambiente e all'opera di uomini come Nullo Baldini, è quasi unico. Eppure l'agricoltura è fiorente in altre zone dove non v'è una sola cooperativa.

Caletti. — Non conosco, o conosco, poco le condizioni degli altri paesi. Lei accennava prima alla frutticoltura. Non è stata la classe dei proprietari agricoli nel loro complesso a dare incremento a questa coltura, è stato Bonvicini. Conosco bene le sue vicende e so che in molte occasioni le cooperative sono venute in suo aiuto, firmandogli cambiali, perchè i suoi esperimenti non erano ancora riusciti: solo in noi trovava vera solidarietà ed era completamente abbandonato dagli agricoltori. Ciò significa che noi abbiamo una visione più larga di quanto non l'abbia l'iniziativa privata, i problemi agricoli non sono visti da noi soltanto nel loro aspetto di economicità per l'azienda, ma in rapporto altresì alle necessità di ordine sociale ed economico che interessano i lavoratori e la collettività.

Alle volte il privato guadagna 10 e la cooperativa 8 o 9. Ma perchè la cooperativa guadagna di meno? Perchè esegue i lavori con maggior cura e cerca di dare il massimo incremento all'azienda e alla produzione. Ha visto le lattifere della nostra cooperativa in località Raspona? Quali agricoltori hanno continuato a tenere le vacche da latte quando il latte era pagato 4-5 lire al litro?

Noi sapevamo di perdere molto denaro tenendo le lattifere, ma lo abbiamo fatto perchè v'era bisogno di latte. Noi vediamo la produzione non soltanto in funzione dell'interesse dell'azienda, ma sopratutto in funzione dell'interesse sociale: qui sta la profonda differenza fra la cooperativa e l'industria privata. A Ravenna è il latte della federazione delle cooperative che arriva e quello dei privati non si vede neppure, perchè essi o non tengono le lattifere o, se le tengono, producono formaggi perchè guadagnano di più.

Medici. — Questo fatto è importante, ma è contingente.

Caletti. — Ma faccio il caso del foraggio.

Durante gli anni passati il foraggio è andato a ruba, ma verranno anni in cui esso non potrà essere venduto; noi studiamo il modo per trasformarlo in latte, in formaggio e in carne. V'è poi il problema dei suini.

Forse questi problemi se li prospettano anche i privati, ma prima che li risolvano occorre molto tempo.

E tenga presente che abbiamo perduto per danni di guerra oltre mezzo miliardo.

Medici. — Credo che questa difficile situazione sarà superata, sopratutto perchè le vostre cooperative hanno una struttura economico-sociale molto solida e la svalutazione della moneta vi consente di ricuperare in qualche anno il mezzo miliardo perduto.

Ma io faccio il caso di cooperatori ad esempio della provincia di Milano dove non esiste una vera tradizione cooperativa e dove nell'ordinamento aziendale prevale il capitale sul lavoro. Là le aziende sono condotte da salariati e organizzate per l'allevamento del bestiame da latte, con produzione di grano, riso e granturco. Domando a lei, che ha tanta esperienza in proposito e che ha seguito le cooperative Ravennati dalla loro nascita, se ritiene che nelle condizioni della Pianura Lombarda irrigua, con terreni perfetti, con notevoli investimenti, con 10-12 milioni di capitale di bestiame per azienda, un esperimento di questo genere possa avere prospettive di successo.

Caletti. Bisogna caldeggiarlo con grandi precauzioni.

Medici. — Sono costrette evidentemente a fare debiti enormi.

Caletti. — Il problema è difficile e complesso. Molto dipende dalle capacità di chi deve dirigere queste aziende cooperative; il problema finanziario in questo momento è gravissimo, bisogna fare debiti il meno possibile perchè dovranno essere pagati con moneta rivalutata. Tutto dipende inoltre dalla qualità di questi lavoratori fissi e se hanno entusiasmo per le cooperative. Noi, i nostri cooperatori li abbiamo formati attraverso esperimenti decennali.

Medici. — Sembra che nel passato molte cooperative del Milanese siano fallite.

Fuschini. — Le cooperative sono state combattute nel Milanese come qui a Ravenna.

Caletti. — Il movimento cooperativo è contrastato vivamente da chi non ha interesse che le cooperative si affermino. La cooperazione deve essere considerata anche da un punto di vista politico. Essa è la cellula della nuova organizzazione sociale per l'abolizione della proprietà privata, dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Il governo avrà intenzione di seguire questo movimento e di aiutarlo?

Fuschini. — Io ritengo che un esperimento del genere debba essere tentato; e per quanto vi possano essere dei rischi, questi devono essere superati.

Medici. — Desidero rivolger loro una domanda conclusiva. Ritengono che si possa affrontare un problema di riforma agraria fondato sulla cooperazione?

Caletti. — Non in modo generale.

Medici. — Dunque non per legge, ma le cooperative, se ben comprendo, per svilupparsi, devono avere un trattamento di preferenza.

Caletti. — Dove le cooperative esistono già, i terreni senz'altro devono essere messi a loro disposizione.

Dove non sono ancora nate bisogna incoraggiarne la costituzione e aiutarle, perchè la cooperazione avrà una parte della massima importanza nella ricostruzione del nostro paese e per la risoluzione dei problemi del lavoro che la Costituente dovrà affrontare.

Fuschini. — Dove vi è un forte bracciantato agricolo è più facile, si capisce, far nascere le cooperative. Dove invece prevale la piccola proprietà il problema particolarmente è irrealizzabile.

Caletti. — In materia di leggi della Costituente, si dovrà tenere nel massimo conto la funzione sociale ed economica della cooperazione sia nei rapporti del lavoro, della produzione, dei consumi e per l'elevazione della classe lavoratrice.

Mularoni. — Come si può risolvere il problema del latifondo se non si trasforma in cooperative ?

Caletti. — Lo Stato sarà in grado di aiutare dopo la Costituente la cooperazione ?

Al ministro Gullo ho detto che non bastava elogiare la cooperazione, e poi non fare nulla.

Accenno ad un fatto come esempio : la Banca del Lavoro che dovrebbe essere la banca delle cooperative dà il denaro ad un prezzo più alto delle altre banche. Basterebbe che finanziamenti di favore si facessero a mezzo della Banca d'Italia. In teoria è stato detto che le cooperative devono essere preferite nel credito come nelle aste al privato, invece, in pratica si mette in concorrenza la cooperativa col privato.

V'è una legge in materia di cooperazione, ma oggi siamo anche in condizioni più difficili di quando le cooperative sono nate. Allora Luzzatti e gli amici della cooperazione che appartenevano a tutti i partiti, anche a quelli di destra, avevano promulgato leggi che favorivano le cooperative. Quella legislazione ora non siamo più capaci di farla applicare integralmente.

Le cooperative essendo enti di pubblica utilità potebbero essere esecutrici delle opere pubbliche. La legge che concede il privilegio nell'assegnazione è ancora in vigore, ma mentre prima veniva rispettata, oggi il Ministro dei Lavori Pubblici, che è un liberale, è favorevole all'iniziativa privata e alla concorrenza e perciò la legge non viene più applicata.

Medici. — A nome della Commissione li ringrazio vivamente per le dichiarazioni fatte.

Interrogatorio

del dott. **GOIA**

Ispettore agrario di Ravenna

del sig. **GAETANO BANDINI** del sig. **CASADIO**

del rag. **PIETRO GUALTIERI** del dott. **RINALDO MAZZOTTI**

del col. **RAIMONDO SERENA MONGHINI**

del sig. **GIOVANNI ROSETTI** del sig. **SILVESTRINI**

Proprietari agricoli di Ravenna

del sig. **DILETTI**

Proprietario agricolo di Brisighella

del sig. **PAOLO BUDELLACCI** del sig. **LUIGI MONTANARI**

Proprietari agricoli di Faenza

del dott. **PIETRO CAPUCCI** del dott. **GAGLIARDI**

Proprietari agricoli di Lugo

del dott. **MARIO SEGANTI**

Segretario dell'Associazione agricoltori di Ravenna

(18 aprile 1946, in Ravenna)

Medici. — L'attuale distribuzione della proprietà fondiaria della provincia di Ravenna è causa di gravi contrasti sociali che richiedano l'intervento dello Stato ?

Montanari. — A mio parere è superfluo modificare con un intervento statale la distribuzione della proprietà nella nostra provincia. Essa è distribuita in modo che l'accesso non è precluso alle categorie dei lavoratori della terra. Da mezzadro si può diventare affittuario e da affittuario proprietario.

Medici. — Vi sono fenomeni di concentrazione della proprietà ?

Montanari. — Non ve ne sono ; si tende invece al frazionamento della proprietà.

Mazzotti. — Sono d'accordo con quello che ha detto il signor Montanari. Qui il problema della proprietà non è tale da essere in qualche modo paragonabile a quello di altre provincie. Non vi sono latifondi, nè concentrazione di capitali in mani di pochi. Vi è invece una tendenza inversa. Grandi famiglie fino a pochi anni or sono possedevano grandi capitali terrieri, ma questo fenomeno va scomparendo, nel senso che una moltitudine di medi proprietari sono intervenuti e hanno determinato un mutamento. Ma se il problema si deve vedere non soltanto in rapporto alla distribuzione della proprietà, ma anche in rapporto agli oneri di una trasformazione agraria in relazione al problema sociale, può darsi che la risposta non possa essere così semplice.

Nella nostra provincia vi è una enorme massa di braccianti, che intervengono direttamente o indirettamente non nella distribuzione della proprietà, ma nella gestione, in modo sempre più pressante. Questo è un fenomeno che risale a decenni, e che a volte ha determinato l'intervento dello Stato. Alludo alla lotta per i patti di terzeria, che avevano dato al problema un carattere nazionale. Ora il fatto che questa massa preme in misura sempre maggiore, fa sì che il problema della distribuzione della proprietà sia non infirmato, ma toccato, in modo che la proprietà sia costretta a risolvere, se non in modo definitivo, almeno gradualmente, il problema del bracciantato. Malgrado che vi sia qualche proprietà di notevole estensione, non vi sono monopoli. Se un certo accentramento esiste, esso è quello dei lavoratori attraverso la Federazione delle cooperative. A me pare che bisogna impostare il problema sotto questo punto di vista.

Medici. — Alcuni di questi problemi riguardano un secondo gruppo di domande. Desidererei per ora discutere il problema della proprietà fondiaria, indipendentemente dai rapporti che ha con la impresa

e con lo Stato. Per precisare maggiormente: in che modo lo Stato può intervenire utilmente per favorire la formazione della piccola proprietà coltivatrice, in rapporto alle esigenze delle classi lavoratrici ?

Montanari. — Certamente non escludo la possibilità di sovvenzioni, mutui agrari, ecc., ma non si può pensare altrimenti l'intervento dello Stato.

Medici. — V'è stata formazione di piccola proprietà coltivatrice nell'altro dopoguerra ? In che misura ?

Montanari. — Piuttosto accentuata.

Medici. — Nell'Emilia il frazionamento fondiario in questi anni è stato intenso ? Vi è un attivo mercato terriero ?

Seganti. — Non si può dire, siamo appena agli inizi del periodo postbellico. Si crede però che le possibilità per la formazione della piccola proprietà siano maggiori ora.

Medici. — Perchè ?

Seganti. — Perchè i contadini hanno maggiore disponibilità di capitali. Data l'attuale situazione politico-sociale, v'è molta offerta e scarsa richiesta.

Medici. — Ma a parte le ragioni di ordine politico, si forma piccola proprietà ? Si fanno contratti di compravendita ? In che numero ?

Montanari. — Si, si fanno. Non si verificano trapassi di grandi superfici, ma di piccole ì.

Medici. — Il fatto ha consistenza tale da rappresentare un movimento ?

Seganti. — Non è ancora un vero movimento. Io vivo in mezzo agli agricoltori di Lugo da oltre 30 anni, e constato ora che v'è una accentuazione da parte dei contadini ad acquistare fondi. L'offerta è più numerosa della richiesta. Bisogna per questo riferirsi a fattori psicologici. Molti proprietari non si sono recati sui fondi dopo la guerra. La cosa si va ora attenuando, ma molti proprietari, per timore di violenze, già verificatesi su vasta scala, tendono a disfarsi del fondo, E coloro che cercano di comprare non sono agricoltori conduttori, ma coltivatori diretti e mezzadri.

Medici. — I poderi della sua zona a che prezzo vengono offerti ?

Seganti. — Quei terreni che prima della guerra si acquistavano con 25.000 lire ora sono saliti a 180-150.000 lire ad ettaro.

Medici. — E qual'è il prezzo dei terreni seminativi a larga ?

Bandini. — Sulle 100.000 lire.

Medici. — Nella provincia, esclusa la collina, che percentuale presenta all'incirca la piccola proprietà ?

Montanari. — Le proporzioni sono diverse. A Lugo e Faenza i terreni condotti da coltivatori diretti si può calcolare che rappresentino il 25 %; a Ravenna il 10 %.

Goia. — Dal 1917 al 1925 essi sono aumentati di 670 unità con la divisione di grossi poderi in piccoli.

Medici. — Ritengono opportuno un intervento, da stabilire nel modo più adatto, atto a favorire la formazione della proprietà coltivatrice nelle zone a coltura intensiva ?

Da più interrogati. — Senza dubbio.

Medici. — Nella zona a larga esistono ora proprietà di 2 a 3 mila ettari di superficie ?

Bandini. — Nessuna.

Medici. — Mi sembra che ci sia una ditta catastale che possiede 3.000 ha.

Bandini. — Si. La proprietà Baldi, ma è costituita in gran parte da terreni vallivi, ed è già passata in gestione alle cooperative.

Casadio. — Circa il problema dell'appoderamento, credo che la maggiore difficoltà sia data dalla scarsezza della maestranza colonica. I coloni romagnoli sono un esempio di laboriosità; ma si creano attraverso una selezione che richiede molto tempo. Ora le famiglie coloniche tendono a dividersi ed a staccarsi. Si dovrebbe ritornare alle famiglie numerose di una volta che davano origine a 2 o 3 ceppi diversi. Quelli che si allontanano dalla famiglia oggi non diventano coloni, ma tendono a trasferirsi in città per dedicarsi ad altre attività.

Medici. — Con la mia domanda non intendevo chiedere come può essere esteso l'appoderamento, ma se attraverso la formazione della piccola proprietà lavoratrice sia possibile avviare a soluzione il problema del bracciantato.

Casadio. — I braccianti messi in una casa colonica non diventano sempre coloni.

Serena. — Com'è possibile estendere l'appoderamento, se si pensa che 10 ettari di terreno costano un milione e la costruzione di una casa costa 2 milioni ? Credo che la sproporzione tra il prezzo del terreno e la spesa per la costruzione del fabbricato sarà la stessa anche nel futuro.

Medici. — Riepilogando, nessuno di loro vede, nella formazione della piccola proprietà, un modo per risolvere il problema del bracciantato.

Il bracciante, per sua natura, è portato o no a diventare mezzadro ?

Mazzotti. — Non si può generalizzare.

Serena. — Il bracciante si sente indipendente. Il contadino invece è legato alla disciplina familiare. Nel bracciante c'è il vero spirito romagnolo che vuol essere libero.

Gualtieri. — Da noi il bracciante invece tende a costruirsi la casa, anzi in molte frazioni il bracciante l'ha già.

Piuttosto si rileva questo fatto : la massa dei braccianti vive in zone lontane dalle larghe e questo toglie loro amore alla terra ; in alcune località il bracciante deve fare 20 km. in bicicletta per raggiungere il terreno dove lavora ; è indubbio quindi che, se si riesce a fare un appoderamento, si avrà che una parte di braccianti rimarrà fuori ed una parte potrà essere assorbita dai piccoli poderi nei quali la vite, la stalla ecc., assorbono una quantità di mano d'opera diversa da quella che assorbe il terreno a grano.

Una parte di braccianti che rimarrebbe disoccupata, potrebbe essere impiegata nei lavori di migliorie. Naturalmente dipende dall'intensità che si dà ad esse ed ai mezzi disponibili. Se diamo una piccola proprietà al bracciante e lo obblighiamo a lavorare sul posto, mentre ha la dimora lontana, non può avere amore alla terra, non può intensificare la produzione. Se lo Stato intervenisse in forma notevole, rimarrebbe certamente un soprapiù di braccianti che la mezzadria non assorbe. Penso che i due terzi dei braccianti potrebbero essere occupati.

Montanari. — Non considera che la categoria dei braccianti si andrebbe esaurendo ?

Goia. — Ho osservato a Castiglione di Cervia questo fatto : quando un figlio si sposava, prima si faceva la casa, e prima di mettere al mondo un figlio, aspettava di averla pagata. Il che vuol dire che è diffuso il senso della proprietà in modo non indifferente. Con i loro risparmi i braccianti spesso divengono proprietari di 6-7 ettari e i soci della cooperativa li vogliono estromettere.

Serena. — Penso che possano trasformarsi in proprietari, ma non in mezzadri.

Bandini. — Questo fenomeno è unico e limitato alla zona di Castiglione di Cervia : la proprietà è stata formata dai braccianti da 50 a 60 anni a questa parte.

Serena. — Non si trova una famiglia di braccianti che chieda di fare il mezzadro ; spesso è necessario cercare fuori provincia nelle zone di collina, mentre invece le famiglie mezzadrili si dividono per formare famiglie di braccianti.

Medici. — Esaminiamo ora il problema delle cooperative. Ravenna è la provincia dove le cooperative di produzione hanno continuato a vivere, se non prosperare, e in questi ultimi tempi si sono molto sviluppate. Vorrei perciò domandare se, oltre le ragioni di uomini che ben conosciamo, vi siano ragioni obbiettive che spieghino il permanere, il prosperare delle cooperative nelle zone a larga del ravennate.

Serena. — Credo che le cooperative di Ravenna abbiano resistito perchè sono state aiutate dal Governo ; hanno ottenuto dagli enti pubblici, lavori ad alte tariffe in provincia e in altre zone ; hanno avuto terreni in affitto a prezzi bassi : se li avessero avuti a prezzi di mercato, se avessero chiuso i bilanci con le attività delle aziende agricole, non avrebbero potuto resistere.

Medici. — Nelle aziende condotte in cooperativa si verificano diminuzioni di produzione ?

Serena. — No.

Medici. — Le cooperative impiegano più mano d'opera per unità di superficie dell'imprenditore normale ?

Serena. — No.

Medici. — Molti sono d'avviso contrario : e sostengono il loro punto di vista dicendo che nelle cooperative si è disposti a lavorare di più, anche a salario più basso, piuttosto che rimanere disoccupati. I cooperatori affermano di aver preso terre a larga da bonificare e di aver veramente migliorato il terreno, come è avvenuto a Marcabò.

Rosetti. — Ciò in parte è vero, per l'appunto nella zona di Marcabò.

Serena. — Le bonifiche, anzi la maggior parte delle bonifiche ravennati, sono state fatte dai privati, prima delle cooperative e senza contributi dello Stato.

Bandini. — La cooperativa dirige l'azienda come un privato. Quindi credo che l'azienda di un privato, dato che il proprietario è direttamente interessato, sia condotta in modo migliore di un'azienda in cooperativa dove la disciplina spesso lascia a desiderare.

Per quel che riguarda poi la questione se i braccianti diano maggiori prestazioni alle cooperative, non si può sapere. Ma si può dire che se così fosse, le cooperative lavorerebbero con vantaggio in confronto dei privati.

Gualtieri. — Le condizioni del lavoro sono le stesse. Fino a un anno fa il sistema di conduzione d lle cooperative era uguale a quello dei privati : cioè terreno a compartecipazione. Ora si è esteso presso le cooperative — come del resto nelle aziende di molti privati — il cosidetto « collettivo », cioè il terreno condotto dall'azienda in compartecipazione non viene affidato per il lavoro a singole unità familiari, ma a comunità di lavoratori che provvedono al lavoro stesso in forma collettiva.

Medici. — In conclusione la cooperativa consente un maggiore e migliore impiego di mano d'opera ?

Da più interrogati. — No.

Medici. — Ma la cooperativa di produzione si preoccupa tanto di adempiere alle sue funzioni come impresa capitalistica, quanto di condurre l'azienda nell'interesse dei lavoratori. Altrimenti che scopo avrebbe ?

Gualtieri. — Questo in pratica non avviene. La mano d'opera è assunta dalla cooperativa alle stesse condizioni del privato agricoltore. Per i lavori relativi alle colture a compartecipazione, il bracciante svolge

la stessa attività sia presso il privato agricoltore che presso la cooperativa : la remunerazione infatti è la medesima, essendo essa costituita da un'identica percentuale del prodotto ottenuto contro uguale partecipazione alle spese.

Budellacci. — Il bracciante non è solo bracciante, ma terziario sia con la cooperativa che con i privati. I braccianti veri e propri sono pochissimi.

Medici. — La vostra risposta è dunque che la cooperativa impiega la stessa quantità di mano d'opera delle aziende private.

Serena. — Credo opportuno chiarire le idee. I braccianti sono compartecipanti presso le cooperative e presso i privati. Come braccianti sono poi iscritti presso i sindacati e vanno a lavorare a turno. Non vi sono braccianti che vanno a lavorare solo per la cooperativa o solo per i privati ; essi non andrebbero a lavorare per meno nelle cooperative. Se si è verificato il caso che i lavoratori hanno prestato l'opera loro gratuitamente come per la bonifica di Marcabò, ciò è dipeso dal prestigio di Nullo Baldini.

Rosetti. — Il lavoro gratuito è cessato non appena è andato via Nullo Baldini ; si trattava della prima proprietà e perciò era una questione di amor proprio da parte del Baldini. Nelle cooperative di Ravenna non c'è la cooperazione : non è sentita, perchè non offre nessun vantaggio particolare.

Medici. — La realtà contraddirebbe questa sua affermazione perchè in provincia di Ravenna le cooperative conducono oltre 18.000 ha. di terreno, di cui una parte cospicua è in proprietà.

Rosetti. — Solo il valore di Nullo Baldini è riuscito a costituirle ; poi vi fu la combinazione fortunata di contratti fatti subito dopo l'altra guerra ; durante l'inflazione furono acquistati terreni di proprietà Raspon a 2.000 lire all'ettaro ; la rivalutazione della moneta lo fece diventare un buon affare e la solidità finanziaria della cooperativa ritengo provenga proprio da ciò.

Bandini. — Vorrei che lei si informasse quanti sono i soci cooperatori nelle aziende cooperative. Mi risulta che in una azienda di Conselice (la « Massari ») ci si lamenta perchè i cooperatori sono operai di Piangipane ; nessun operaio del posto è socio della cooperativa. Affermo che l'idea della cooperazione non esiste e che le aziende private sono condotte meglio di quelle cooperative.

Rosetti. — Il sistema collettivo è subìto dai braccianti che talora vi si ribellano contro, perchè non è idoneo per quelle famiglie che hanno molti bambini e molti vecchi.

Prima esisteva la compartecipazione familiare ; ogni famiglia bracciantile aveva 1-2 ettari di terreno che coltivava indipendentemente dagli altri braccianti occupati dalla stessa azienda. Il lavoro si svolgeva nel modo seguente : le donne che non potevano andare a lavorare a giornata andavano sul terreno assegnato loro, alle 10 invece che alle 6, e persino i vecchi e i ragazzi venivano utilizzati.

Ora questo sistema è stato in parte abolito ed è stato sostituito col collettivo. I braccianti vanno a lavorare alla stessa ora, tutti assieme buoni e cattivi. Non v'è più l'incentivo per un lavoro migliore e ciò contro la volontà di gran parte degli stessi operai, che, con grave loro danno, non possono utilizzare la mano d'opera di tutta la famiglia, come prima : il collettivo quindi non ha niente a che fare con la cooperazione.

Medici. — Ora parliamo della mezzadria. Esistono ragioni di carattere prevalentemente economico che giustifichino il movimento dei mezzadri inteso ad ottenere una radicale revisione del contratto ?

Seganti. — Molti anni fa si cominciarono a stralciare superfici dai fondi che avevano una estensione eccedente la capacità lavorativa della famiglia colonica per affidarli al lavoro di braccianti. Adesso l'assalto alla mezzadria è più aspro di prima.

Medici. — I coloni chiedono una revisione del contratto soltanto per ragioni economiche ?

Gagliardi. — Se invece di continuare a dividere il 50 % si divide il 60 %, si guadagna qualche cosa. La necessità economica non esiste, ma esiste l'appetito economico. Non si può affermare che esista una necessità economica, dato che i mezzadri sono proprio quelli che arrivano alla proprietà ; sono i soli che si possano ora permettere di comprare dei fondi.

Medici. — Esistono zone abbastanza estese dove per cause di guerra, i coloni si trovino nella necessità di chiedere il 60 % ?

Da parte di molti interrogati. — No.

Medici. — Nei poderi di collina, dove il terreno è più povero, abbiamo, rispetto ai poderi di pianura, una diversa retribuzione del lavoro del colono : si pone così un problema della perequazione che si accentua a mano a mano che si va verso i poderi più poveri.

Non ritenete che attraverso l'istituzione di una quota di conguaglio il problema possa essere risolto ?

Capucci. — Bisogna distinguere i due ambienti, collina e pianura, e considerare le famiglie coloniche della collina e della pianura. Nella zona del Senio, che si può dire sia terra arsa, il contadino non pone la questione del 10 % in più. Bisogna aiutare in altra maniera la zona che comprende Cotignona, Lugo, Fusignano, Alfonsine, Solarolo e qualche altro centro. Qui bisogna intervenire con aiuti di altro genere, bisogna considerare altri fenomeni.

In quelle zone dove invece sono stati raccolti quasi normalmente i prodotti, uva compresa, e il bestiame è stato razziato solamente in parte, si chiede ugualmente il 10 % senza tener conto dell'entità, alle volte considerevole, del prodotto raccolto, ma non perchè si vuol chiedere un maggior compenso del lavoro.

Silvestrini. — La quota di conguaglio potrebbe creare una grave situazione per i proprietari della collina, qualora rimanga integro il carico fiscale. Perciò si dovrebbe intervenire diminuendo la tassazione in modo che il proprietario non si trovi costretto ad abbandonare la terra.

Nell'alta collina noi riscontriamo un debito sistematico dei mezzadri.

Medici. — Ora è onesto mantenere un contratto che dà luogo ad un debito sistematico non pagato ?

Silvestrini. — No ; la quota di conguaglio è necessaria. La zona collinare è varia ed i problemi richiedono comprensione; ma se noi la adotteremo comune per comune, si potrà applicare con molta semplicità.

Diletti. — Sono d'accordo, purchè le commissioni incaricate possano funzionare regolarmente senza essere influenzate dagli ambienti politici.

Serena. — Accanto alla commissione per il conguaglio dovrebbe essere l'ufficio catastale, il quale contemporaneamente dovrebbe provvedere alla diminuzione del reddito imponibile.

Medici. — La quota di conguaglio non è perenne ma rivedibile, e avrebbe lo scopo di stimolare il proprietario a migliorare il podere, perchè la quota di conguaglio aumenta in rapporto inverso alle condizioni del podere.

Gagliardi. — Vi sono dei terreni più o meno fertili.

Medici. — Il terreno è quello che è e difficilmente si cambia. Bisogna rendersi conto che la guerra ha dato colpi tremendi all'economia dell'Appennino. In certe zone i contadini, che prima vivevano male, ora non possono più vivere. In una situazione di questo genere non ritengono che bisogna fare qualcosa ?

Diletti. — Questo si verifica nella parte molto alta della collina dove manca in modo assoluto la vite, distrutta dalla fillossera : a Brisighella per esempio il vigneto è quasi scomparso. Qui il contadino vive a pane ed acqua ; d'inverno per 3 4 mesi non si muove da casa.

La parte alta della collina perciò avrebbe il diritto di avere qualche compenso in più di quelli che hanno terreni in vicinanza alle strade, agli accessi, ai pozzi ecc.

Bandini. — Il problema esiste : c'è una rimarchevole differenza fra le condizioni di una data famiglia e quelle di un'altra. Ci sono dei poderi che non hanno nulla da invidiare a quelli della pianura ed hanno terreni alluvionali, freschi, produttivi. Non si potrebbe, per applicare questa forma di conguaglio, creare il fondo tipo ? Per i fondi diversi da quello tipo il conguaglio sarebbe studiato e applicato da una commissione paritetica di contadini e di proprietari.

Silvestrini. — Bisogna che il conguaglio sia applicato in connessione alla revisione degli estimi. Questo è forse il punto più importante. Quando si farà la revisione degli estimi ?

Medici. — L'ultima è stata fatta nel 1939. Quando l'economia italiana si sarà sistemata si farà nuovamente. Riepilogando quanto è stato da loro affermato : il regime della proprietà nella provincia di Ravenna non avrebbe bisogno di notevoli cambiamenti. Per la mezzadria della pianura come per quello della montagna non v'è ragione di radicali riforme. Poichè però vi sono indubbiamente sperequazioni, loro sono favorevoli alla quota di conguaglio, purchè sia bene applicata.

Casadio. — Aggiungo che l'eventuale quota di conguaglio dovrà essere limitata soltanto a casi eccezionali, non applicata cioè come norma generale, ma solo per la zona di montagna.

Mazzotti. — Volevo far notare che è verissimo quel che è stato detto, e cioè che la libera iniziativa può risolvere una infinità di problemi, ma di fronte alla situazione della prov[illegible] di Ravenna dove i braccianti costituiscono una buona parte dei lavoratori, il problema deve essere risolto con provvedimenti e studi che deve fare lo Stato. In alcune zone i braccianti sentono l'impulso di diventare mezzadri o piccoli proprietari ed in altre no. Questo non vuol dire che il tentativo di trasformare le zone a larga in piccola proprietà sia un problema che non vada studiato e risolto nel giro di qualche anno, non solo con provvedimenti che devono essere presi dagli agricoltori, ma anche dallo Stato.

Inoltre, sia nel caso che si prosegua nella politica autarchica, sia nel caso che si realizzi in pieno il libero scambio, sarà necessario affrontare l'altro problema, e cioè quello della trasformazione delle nostre colture, per cui è impossibile che i singoli proprietari possano risolvere questi problemi se non sono sollecitati dalla opera dello Stato.

Medici. — Ringrazio tutti loro a nome della Commissione.

Interrogatorio del dott. DOMENICO ROSSI DI MEDELANA

Libero professionista - agronomo

(15 maggio 1946, in Bologna)

Medici. — Con lei vorremmo sopratutto esaminare i problemi della montagna.

Il primo quesito che io le pongo è il seguente: il contratto di mezzadria, come tale, è un contratto che può vivere in zone di pianura, in zone di collina e in zone di montagna ?

Rossi di Medelana. — Il contratto di mezzadria funziona benissimo in ogni zona del piano, del colle e del monte, e non vedrei forma di patto migliore sotto tutti gli aspetti considerati, salvo le osservazioni che farò in seguito. Per quel che riguarda la situazione attuale, lei sa che le zone montane sono finora le più calme.

Medici. — In montagna e nell'alta collina il contratto di mezzadria, come è attualmente regolato, le pare sia strumento da applicare integralmente o vede la necessità di qualche modifica ?

Rossi di Medelana. — È uno strumento da applicare integralmente; l'unica modifica potrebbe essere quella dei premi di produzione oltre la media produttiva di 5 o di 10 anni.

Dirò poi che in montagna la piccola proprietà è maggiormente diffusa. Ora, se noi paragoniamo le condizioni di questi piccoli proprietari diretti che rappresentano sotto un certo punto di vista l'ottimo nel problema della distribuzione della proprietà, noi vediamo che le loro condizioni di vita non sono gran che differenti da quelle che sono le condizioni dei mezzadri della montagna. E io qui sono, anche per la montagna, d'opinione concorde coll'ing. Stagni che cioè, certa estensione di proprietà può permettere una direzione tecnica e amministrativa migliore che non la piccola proprietà, e quindi può portare ad una coltivazione migliore del terreno, ad una applicazione integrale dei metodi tecnici, in modo da migliorare l'agricoltura e farla sempre più progredire. Ora in montagna, abbiamo questa piccola proprietà coltivatrice, la quale è in condizioni tali da non rendere augurabile lo spezzettamento delle grandi proprietà. Appunto in montagna la proprietà è gravata da tutte le tasse, da tutti i contributi, come nelle più redditizie terre di pianura, e specialmente i contributi unificati rappresentano un onere gravissimo che incide sul reddito in misura tripla o quadrupla che non in pianura; si è potuto sopportare unicamente per ragioni contingenti. Se dovesse continuare porterebbe addirittura alla morte della montagna.

Medici. — In montagna il colono ha un debito sistematico. È anche lei di questo parere ?

Rossi di Medelana: — Questo fatto esiste, però è limitato, e, se noi spingessimo l'indagine fino ad esaminare – per quelle ristrette zone – questo fenomeno caso per caso, vedremo che esso è determinato da condizioni particolari, e che da questo fatto sporadico non si deve dedurre che il contratto di mezzadria non è idoneo per la montagna.

Il debito sistematico può dipendere da varie cause, quali: estrema povertà del terreno, fabbricati insufficienti (casa, stalle e magazzino) e cattiva conduzione; le quali fanno sì che sul podere vadano soltanto le peggiori famiglie coloniche, vuoi per capacità lavorativa, vuoi per composizione familiare (molti bambini, quindi molte bocche e poche braccia), in modo che il proprietario o sfortunato (podere cattivo), o inabile (cattiva conduzione), si trova ad essere colpito lui pure, accendendo col colono un credito che non gli verrà mai pagato. In genere poi si rileva che le famiglie coloniche, indebitate in modo cronico, coltivano di preferenza i poderi di piccoli proprietari retrogradi (in genere i più restii ai miglioramenti ed ai progressi tecnici).

Il problema della montagna, poi, per quel che riguarda la composizione delle famiglie, è molto interessante. Ci sarebbe gran bisogno di braccia, e difatti, un tempo, c'erano delle famiglie patriarcali che restavano unite e potevano lavorare bene i poderi. Dopo la guerra del 1918 i membri delle famiglie non andarono più d'accordo e in moltissimo poderi di montagna, vi sono famiglie composte di un capo famiglia, di una madre, e di una quantità di figli piccoli, e son quindi inadatte. Vi sono famiglie i cui figli appena raggiungono l'età adulta emigrano, o hanno tutto l'interesse di andar via e fanno quindi una coltura, direi quasi, di rapina. Non c'è più quell'amore alla montagna che c'era una volta, sia perchè le condizioni di vita si sono rese più difficili, sia perchè le strade sono malagevoli, sia perchè è molto scarsa l'assistenza sanitaria.

Medici. — Riconosce lei nella quota di conguaglio uno strumento idoneo alla revisione del contratto di mezzadria ?

Rossi di Medelana. — La quota di conguaglio (che pure sembra rispondere ad un criterio di giustizia) non è utile praticamente e non può che fare sentire la sua influenza sfavorevole sulla produzione agricola, sia perchè, limitando le possibilità del proprietario, rende più difficile che egli dia inizio a miglioramenti, sia perchè può servire a premiare i coloni più neghittosi. Anzichè la quota di conguaglio, io ritengo più giusti i premi di produzione, perchè, ripeto, non reputo la quota di conguaglio giovevole, dal punto di vista economico, all'assetto generale della montagna.

Medici. — Lei sarebbe favorevole per l'assetto generale della montagna, a tramutare le mezzadrie in enfiteusi ?

Rossi di Medelana. — No, perchè l'enfiteusi è un contratto che poco soddisfa. E noi non lo troviamo quasi mai applicato nei poderi di montagna. Non vedo decisivo risolvere il problema in questo senso, poichè si elimina il proprietario e si crea il contadino proprietario attraverso il pagamento di un canone. Noi avremmo, in seguito, dei piccoli proprietari di montagna che sono quelli che più lasciano a desiderare per la manutenzione dei poderi. Non credo quindi che l'introduzione di questo contratto porterebbe ad alcuna soluzione del problema della montagna.

Medici. — Quindi lei non vede nella formazione della piccola proprietà uno strumento idoneo al progresso dell'economia montana ?

Rossi di Medelana. — La vedrei solo a patto che la trasformazione di questi coloni in piccoli proprietari facesse sì che essi potessero essere condotti, istruiti, guidati, in modo che venissero governati da enti tecnici perfetti.

Medici. — E non vorrebbe che si addivenisse ad un consorzio di piccoli proprietari che potesse eseguire in maniera coattiva determinate pratiche colturali ? Oggi i piccoli proprietari sono fra di loro staccati e disorganizzati. Se i piccoli proprietari di un comune aderissero ad un consorzio e fossero obbligati a fare determinate opere, magari usando macchine comuni, compiendo determinate sistemazioni, seguendo direttive comuni, non pensa che questo consorzio potrebbe essere vantaggioso ?

Rossi di Medelana. — A questo io pensavo quando ho parlato della regolamentazione delle acque in montagna, e dicevo sempre che questo problema della regolamentazione delle acque va affrontato nel suo insieme.

Medici. — Ma questo problema ha già una regolamentazione. Ci sono i consorzi idraulici, ad esempio...

Rossi di Medelana. — Scusi se la interrompo, io parlo della regolamentazione delle acque dei poderi, delle acque interne, per le quali non esiste ancora una legislazione. Io parlo delle fossette di scolo, degli acquedotti, ecc. che vengono fatti senza nessun accorgimento tecnico. Ecco perchè dico che bisognerebbe arrivare a condurre questi fondi con un regime di assoluta disciplina. Occorrerebbe una grande uniformità di vedute, da ottenere magari con la persuasione presso i singoli conduttori.

Medici. — Lei parla di disciplina e di persuasione, ma se si riesce a persuadere, non occorre più l'assoluta disciplina. La soluzione la vede in una specie di consorzio coattivo di proprietari e di coloni, che coordini e convogli ad un identico fine le attività fondiarie e quelle agrarie, oppure in un sistema liberale simile a quello presente ?

Rossi di Medelana. — Io mi auspicavo sempre, quando c'era la milizia forestale, chè venissero fatti dei corsi d'istruzione, e che la parte giovane degli agricoltori, fosse portata allo studio di questi problemi. Noi avevamo delle norme di polizia forestale che erano addirittura draconiane e che non sono state mai applicate. Io mi dicevo : invece di imporre queste norme così severe, rendetele meno gravi, ma fatele applicare, se volete rendere possibile un qualunque successo. Non si poteva toccare un bosco, (mentre ce n'erano di quelli che potevano benissimo essere messi proficuamente a coltura, senza alcun pericolo per la stabilità del terreno) per il fatto che si trovava in determinati comprensori.

Medici. — Vediamo un altro punto. Che cosa pensa del Segretariato della Montagna e della sua possibilità di diventare uno strumento di progresso ?

Rossi di Medelana. — Non sono favorevole alla sua ricostituzione. Penso che sarebbe meglio demandare tutte le attività e la risoluzione dei problemi della montagna ad organismi come l'Ispettorato provinciale dell'agricoltura, che, in altri tempi, ha fatto qualche cosa di veramente lodevole, sosoprattutto se si ricrea al suo posto la vecchia cattedra ambulante di agricoltura.

Medici. — Il Segretariato della Montagna faceva progetti, i suoi funzionari andavano in montagna, assistevano i comuni. Lei crede che tutto ciò possa essere fatto dall'Ispettorato ?

Rossi di Medelana. — Ritengo di sì. Nulla vieta che l'Ispettorato abbia una sezione *ad hoc*. Ed anche per quello che riguarda i comuni, ci sono dei problemi che potrebbero essere semplificati. Bisognerebbe che venissero riuniti più comuni e che venissero unificati dei servizi troppo costosi.

Medici. — Secondo lei, è in atto lo spopolamento della Montagna Bolognese ?

Rossi di Medelana. — Sì, gravissimo, aggravato ancor più da condizioni contingenti dovute allo stato di guerra. Molti montanari sono andati in guerra. Moltissime case sono state bruciate, demolite o sinistrate, e il costo di una casa va dalle 500 mila lire ad un milione. Quindi il proprietario, vendendo il terreno, non realizza tanto neanche da potersi

ricostruire la casa. Lo spopolamento esisteva anche prima, ed è diventato adesso molto maggiore.

Medici. — Da un punto di vista generale, quali interventi ritiene lei che siano efficaci, per la montagna ?

Rossi di Medelana. — L'abolizione completa di tutti i tributi. E, come diceva giustamente Stagni, è necessario che le zone più ricche vengano in aiuto di quelle povere, specialmente quelle che sono strettamente collegate alle condizioni idrauliche della montagna. La collina ha delle condizioni molto diverse da quelle della montagna, specialmente dove c'è il vigneto, che in questi anni ha potuto dare dei notevoli redditi. Questa coltivazione cambia le condizioni sia del proprietario che del colono. Io credo che la sicura salvezza sarebbe in una estensione della coltivazione a vigneto, (specilamente perchè la filossera sta distruggendo molto in alcune zone di pianura , e nell'impianto di frutteti in collina. Ma per ciò che riguarda la produzione della frutta abbiamo una grande concorrenza dalla pianura, perchè finora la frutta viene considerata solo a peso e non a qualità, mentre dovrebbe esserci la medesima classifica come c'è per il vino, la stessa graduatoria : tanto di zucchero, tanto di alcool. Se si potesse ricavare molta frutta, si farebbero delle ottime marmellate. Nella frutta di pianura si deve mettere troppo zucchero.

Medici. — Quale è la proposta che ella fa a conclusione del suo discorso ?

Rossi di Medelana. — Naturalmente, sono per il contributo dello Stato : esso è stato così utile per la costituzione dei vigneti, che dovrebbe venir continuato, perchè non solo può dare un notevole apporto di benessere alle categorie lavoratrici direttamente interessate – parlo di lavoratori e di datori di lavoro – ma può portare la ricchezza nella intera zona, specialmente diffondendo la coltura intensiva di frutta da tavola il che, forse, potrà costituire uno degli sbocchi della nostra agricoltura nel futuro. Le nostre risorse, si sa, sono scarse.

Medici. — Ma, se ci sono veramente le condizioni economiche per una loro diffusione, perchè i proprietari, hanno bisogno di contributi ?

Rossi di Medelana. — Perchè quando lo Stato ha dato dei contributi, la bonifica ha sempre progredito. È un grande stimolo. Io ho fatto diverse case e migliorie di ogni genere coi contributi dello Stato. Ed è così anche per i vigneti ed i frutteti.

Medici. — Vuol fare qualche altra osservazione sul cosidetto debito sistematico del colono e sulla quota di conguaglio delle zone di montagna ?

Rossi di Medelana.— Non avrei altro da aggiungere.

Medici. — La ringrazio a nome della Commissione.

Interrogatorio dell'ing. ANDREA STAGNI

Presidente del consorzio bonifiche di Bologna

(16 aprile 1946, in Bologna)

Medici. — Ritiene opportuno introdurre un limite al diritto dei privati di possedere fondi rustici ?

Stagni. — Nelle zone bolognesi si constata che le proprietà più utili alla nazione sono le medie proprietà. Le piccole proprietà spesso soffrono di una grande preoccupazione : quella di dare al proprietario i mezzi di sostentamento ; il piccolo proprietario assorbe tutto quello che la proprietà può dare, e non rimane spesso margine alcuno per i miglioramenti e per tutte quelle iniziative che, poco per volta, conducono ad un lento, ma efficace progresso dell'agricoltura.

Le troppo grandi proprietà spesso finiscono per essere completamente in mano di amministratori più o meno onesti.

Le medie proprietà sono quelle che, nella maggior parte dei casi, presentano questa particolarità : che la proprietà medesima si può interessare e si interessa in realtà direttamente di tutti i problemi ; è in grado di provvedere anche a tutti i miglioramenti con i residui di rendita che possono essere accantonati proprio a tal fine.

Come conclusione, in generale, si vedono le piccole proprietà progredire continuamente, mentre le piccolissime e le troppo grandi, hanno i difetti ai quali ho fatto cenno.

Medici. — Cosa intende lei per media proprietà ?

Stagni. — All'incirca quella fra i 100 e 500 ettari.

Medici. — In collina o in pianura ?

Stagni. — Più in pianura che in collina.

Medici. — Ma gli stessi vantaggi della media proprietà, non si hanno anche nelle proprietà che appena raggiungono i 50 ettari, in quelle costituite cioè da due o tre poderi ?

Stagni. — Io penso che 50 ettari siano una estensione ragguardevole e non escludo quindi che si abbiano buoni risultati nelle proprietà dai 50 ai 100 ettari : credo però che i risultati siano più sensibili nelle proprietà che vanno dai 100 ai 500 ettari.

Medici. — Ma allora, le proprietà di quei professionisti che investono in due o tre poderi i loro risparmi non sono forse piccole proprietà dalle quali si ottengono degli apprezzabili risultati ?

Stagni. — Se l'estensione è limitata, tali professionisti potranno fare i proprietari puri e semplici ; se invece l'estensione è notevole, ad un certo momento essi dovranno per forza scegliere : occuparsi delle proprietà, facendo gli agricoltori, oppure occuparsi della professione.

Anche un ingegnere difficilmente potrà fare insieme l'agricoltore ed il professionista, perchè chi non si occupa direttamente di agraria difficilmente potrà provvedere a tutto quello che è necessario per condurre bene una proprietà fondiaria. Ma, naturalmente, non escludo affatto che i professionisti possano utilmente investire nell'agricoltura i propri risparmi. Chi però si occupa direttamente della conduzione del fondo può provvedervi assai meglio.

Quanto ad una eventuale limitazione dell'estensione della proprietà terriera, io ritengo che, più che stabilire un tale concetto, bisognerebbe affermare che, siano piccole, grandi, o medie le proprietà debbono produrre ottimamente ; solo in caso contrario si potrà parlare di espropriazione. Io sono assertore del diritto di proprietà, ma voglio precisare che determinate proprietà — per fortuna non moltissime — sono condotte in modo scandaloso. Non si possono fare nomi, ma in certi terreni produttivi invece dello squallore si dovrebbe vedere la ricchezza. In questi casi lo Stato deve trovare una formula perchè i terreni vengano ben coltivati : se a questo risultato non si può giungere per le vie ordinarie, sono disposto a riconoscere anche l'esproprio. Quando invece vi sia una proprietà, anche immensa, che produca in maniera perfetta, facendo in tal modo sia l'interesse di tutti quelli che lavorano in detta proprietà che l'interesse generale, non vedrei la ragione di frazionare questi terreni, o di mettervi dei vincoli.

Medici. — Il suo concetto, se ho bene capito, consiste in ciò, che la proprietà, in tutti i casi, debba adempiere alla sua funzione sociale. Se non l'adempie, deve essere espropriata.

Stagni. — Precisamente ; però sia ben chiaro come io intenda dire che la proprietà la quale non adempia alla sua funzione debba essere espropriata, qualora non si trovi una miglior soluzione.

Medici. — Lei si riferisce alla pianura, o anche alla collina e alla montagna ?

Stagni. — L'alta montagna la conosco molto genericamente : so che si trova in condizioni ben più gravi della pianura. In pianura vi sono dei terreni fertilissimi, che hanno la redditizia coltura della ca-

napa, o, verso il Ravennate, molti poderi a fruttete intensivo che forniscono redditi fortissimi sia alla proprietà che ai coloni. In montagna spesso invece il contadino non riesce quasi vivere. Naturalmente vi è tutta una gamma larghissima tra le più fertili e le più misere proprietà.

Medici. — Nella provincia di Bologna esiste la grande proprietà ?

Stagni. — Non molto estesa : nelle nostre pianure credo che la più grande sia quella dei Torlonia.

Medici. — Dunque esiste, ma non in notevole quantità. La mia domanda merita un chiarimento. Queste proprietà, che lei sappia, assumono carattere monopolistico ? Cioè, il proprietario di questi complessi piuttosto imponenti, ha una specie di monopolio su tutte le attività del comune ove è proprietario ?

Stagni. — No, non mi pare.

Medici. — Ci sono in queste zonè dei proprietari che hanno il trenta o il quaranta per cento di un intero comune ?

Stagni. — Qui da noi non mi consta.

Medici. — Passiamo ai problemi dei contratti agrari. Innanzi tutto vorremmo conoscere il suo pensiero sulla mezzadria, non tanto con riferimento ai fatti contingenti, quanto con riferimento alla vita durevole della mezzadria e alla sua funzione nella economia italiana, in particolar modo nella economia della Pianura Bolognese. Lei ritiene che la mezzadria sia uno strumento idoneo per il progresso dell'agricoltura, o no ?

Stagni. — Io ritengo di sì. L'istituto sinora ha dato buoni frutti ; fatta eccezione per periodi transitori, vi è sempre stato l'accordo con i coloni, che hanno dato continuamente la loro cooperazione per lo sviluppo dell'azienda agraria. Mi pare che la mezzadria, la quale è già una forma di socializzazione in atto, sia la forma migliore di conduzione del fondo, almeno nelle zone della pianura emiliana. Se, come penso, la si può mantenere, con tutti gli artifici e gli accorgimenti necessari per conservarla e migliorarla, direi che la mezzadria rappresenti la formula quasi perfetta. Non soltanto perfetta in pianura, ma anche in collina, e con qualche accorgimento, anche in montagna. Esaminiamo il problema nella nostra provincia : non è possibile che il colono di un podere ricchissimo della pianura, nella divisione dei prodotti, sia trattato alla stessa stregua del colono di montagna, giacchè questi, con la stessa suddivisione, non riesce a vivere. Bisognerà trovare una formula con la quale, pur mantenendo la divisione dei prodotti a metà, vengano stabiliti dei compensi accessori a favore dei coloni della montagna affinchè anche questi possano vivere. In più, nella stessa zona vi sono dei poderi perfetti in cui i proprietari hanno fatto tutto quello che era possibile fare per l'aumento della produzione, e ve ne sono altri, invece, che sono in condizioni retrograde. Abbiamo quindi delle differenze di zone, ma abbiamo anche delle differenze di poderi nella stessa zona. In una discussione, alla quale era presente anche il ministro Gullo, nella quale si cercava una soluzione al problema dell'agitazione agraria saltò fuori, dopo lungo dibattito, la proposta di introdurre nel contratto di mezzadria la « quota di conguaglio ». Dissi allora, e ripeto oggi, che la mezzadria, forte dell'esperienza di secoli, è un istituto che per essere perfetto manca unicamente della quota di conguaglio : mi pare che l'introduzione di tale forma potrebbe risolvere brillantemente il problema.

Medici. — Lei dunque, se ho ben capito, ritiene che il contratto di mezzadria sia un istituto agile e moderno, nel senso che è idoneo a soddisfare in pieno i bisogni dell'agricoltura, in ispecial modo nelle zone piane di Emilia e Romagna. Però lei ritiene ugualmente necessaria l'adozione di quella specie di corollario integrativo che sarebbe la quota di conguaglio.

Stagni. — Perfettamente : l'istituto mezzadrile, secondo il mio parere, richiede una forma di quote di conguaglio con due coefficienti : uno di carattere generale, che tenga conto delle diverse possibilità di reddito fra pianura e montagna, e un altro di carattere particolare che, nella stessa zona, tenga conto della diversità di produzione fra i vari poderi. Non mi nascondo la difficoltà e le complicazioni a cui può dar luogo la risoluzione di tale problema, ma ritengo che siano difficoltà che meritino la pena di essere affrontate e risolte. Il contratto ha indubbiamente bisogno di essere perfezionato.

Medici. — Però il fatto stesso che lei avverta la necessità di introdurre la quota di conguaglio sta a significare che per lei vi sono delle condizioni di carattere economico che giustificano la necessità di una riforma del contratto di mezzadria.

Stagni. — Se il problema fosse solo di carattere economico senza secondi fini politici da parte di certe categorie, si potrebbe forse risolvere più semplicemente variando la quota di riparto dei prodotti in quei casi in cui fosse tecnicamente giusto farlo. Ma siccome per ragioni politiche l'attacco alla mezzadria è diventato l'attacco alla proprietà, è preferibile mantenere il contratto come attualmente si trova, aggiungendovi quei perfezionamenti e quelle varianti che sono dettati dalle contingenze. Ritengo, in altre parole, che, pur sistemando la questione economica, si debba salvare il principio di questo già ben sperimentato istituto della mezzadria. Qualora poi si dovesse giungere a un reparto dei prodotti in maniera diversa dal 50 %, infirmando in tal modo il primo postulato della mezzadria, in tal caso bisognerebbe essere molto più coraggiosi e veritieri, trattando il contratto di colonia come un vero contratto commerciale nel quale si mettono in conto tutte quante le spese, non eccettuandone alcune, come ad esempio le imposte fondiarie ed accessorie, le quote di manutenzione ordinaria, le spese generali e simili, come nell'attuale contratto di mezzadria : e la stessa quota

di reparto dei prodotti dovrebbe valere anche per tutte le spese. Ciò ha ragione di essere per il fatto che qualora — come è stato richiesto nell'attuale lotta agraria — venisse semplicemente spostato il reparto di quota nella divisione dei prodotti (ad esempio dal 50 % al 40 % per la proprietà) mantenendo al 50% le spese di produzione e lasciando a completo carico della proprietà le spese fondiarie ed accessorie, in realtà la proprietà non godrebbe del reddito netto in ragione del 40 %, ma in una percentuale molto minore che — tenuto conto degli oneri fiscali sempre in aumento — in certi casi potrebbe anche ridursi a zero.

Medici. — Il punto sul quale desidererei portare la sua attenzione è quello della mezzadria come fatto durevole. Ritiene lei che il contratto di mezzadria sia idoneo alla migliore soluzione dei problemi economici attinenti all'agricoltura bolognese ? Da quanto ha detto, debbo pensare di sì ; ma lei stesso ha poi proposto che l'istituto sia perfezionato con una quota di conguaglio. Ha pensato lei in qual modo questo problema sarebbe praticamente solubile ?

Stagni. — Si potrebbe stabilire per ogni tipo di fondo una quota di conguaglio in relazione alle condizioni complessive del podere. Non escluderei un compenso tra i coloni della pianura e quelli della montagna.

Medici. — Lei è persona pratica, e quindi sa benissimo come i poderi, anche nella stessa zona di montagna, o di collina, o di pianura, siano di diverse qualità. Anche in pianura vi sono certamente dei poderi meritevoli di una quota di conguaglio. In Piemonte, una cosa simile è applicata da secoli, attraveso un metodo molto semplice : il bestiame è tutto dei contadini e i contadini pagano per i prati una quota irrisoria. Una parte sola, piccolissima, è in denaro, per cui tutto l'allevamento zootecnico è a favore esclusivo del contadino. In altre zone la quota di conguaglio si applica per colture, ad esempio per la bietola e per il tabacco, per le quali occorre molto lavoro.

Lei ha pensato se in provincia di Bologna si potrebbe stabilire qualcosa di simile ?

Stagni. — Io non ho mai studiato il problema a fondo, perchè la questione della quota di conguaglio è così dibattuta, che prima di esaminarne i particolari, bisognerebbe stabilirne prima bene il concetto informatore.

Medici. — Passiamo ad un altro argomento. Sui problemi della montagna non desidera dirci nulla ?

Stagni. — Sulla montagna potrà riferirle meglio il Dr. Rossi di Medelana. Direi, per mio conto, come concetto di indole generale, che il contadino in montagna dovrebbe essere molto più favorito che non quello della pianura nei rapporti con la proprietà. D'altro canto, in montagna la proprietà dovrebbe essere sgravata fiscalmente quanto più possibile, perchè sia in condizioni di poter dare maggiori proventi al contadino : se si continuasse a gravarla di tasse come si fa ora, non avrebbe più, in breve, alcuna possibilità di vita. Analogamente dovrebbe farsi per le tasse provinciali e comunali, anche se ciò portasse ad una vera e propria sovvenzione ai comuni da parte dello Stato.

Medici. — Vorrei ritornare su quanto abbiamo prima discusso. Lei ha detto che quando la proprietà non adempie alla sua funzione sociale, lo Stato deve intervenire, magari in forma coattiva, per modificare tale stato di cose, fino ad arrivare all'esproprio ; e che sia le piccolissime proprietà come quelle molto grandi non adempiono alla loro funzione sociale in modo così diligente come la media proprietà. Quali strumenti giuridici vorrebbe allora lei mettere in azione per eliminare questi inconvenienti ?

Stagni. — Non sono pronto a dare una risposta.

Medici. — Allora, parliamo dell'enfiteusi. Da più parti si sostiene questa tesi : che il migliore strumento per la riforma agraria, senza arrivare a forme di rigida coazione, nei confronti della grande proprietà, sarebbe proprio quello dell'enfiteusi obbligatoria : cioè obbligare i proprietari a costituire delle enfiteusi per la parte di proprietà eccedente un determinato limite.

Lei crede che questo contratto possa essere uno strumento utile per risolvere la dibattuta questione della riforma agraria ?

Stagni. — Secondo me lo Stato, qualora non riconosca la vera necessità di intervenire, non dovrebbe far altro che mettere all'asta le eccedenze dei terreni non ben coltivati, lasciando che ne divengano proprietari gli agricoltori più idonei. Così se vi è una proprietà assolutamente da espropriare, lo Stato l'espropri, la paghi e la rimetta all'asta, facendo sì che vada nelle mani più idonee. Tutte le forme intermedie, secondo me, sono più dannose che utili.

Medici. — Non bisogna dimenticare che lo Stato si propone non soltanto degli scopi economici, ma molto più spesso degli scopi politici e sociali. Espropriare una proprietà e metterla all'asta vorrebbe dire, in parole povere, sostituire ad un proprietario un altro che probabilmente farà andar meglio il fondo, ma che avrà le medesime caratteristiche e la medesima fisionomia del proprietario precedente.

Stagni. — Mi permetto di insistere, per mio conto, sulla utilità della media proprietà, che con la forma sopra considerata verrebbe ulteriormente incrementata.

Medici. — Parliamo adesso delle affittanze agrarie. Una prima domanda si potrebbe formulare in questo modo : considera lei il contratto d'affitto uno strumento efficace per determinare il progresso dell'agricoltura ?

Stagni. — Ritengo di no. Ci si deve ricorrere solo quando non si può fare in un altro modo. Io ho un solo podere affittato, ed è proprio quello che meno posso curare. Gli altri, direi che sono condotti in modo perfetto. Nei poderi affittati ci si va poco, e non vi si fa tutto quello che si fa per gli altri. Per molti, per troppi proprietari l'affitto si traduce nella riscossione di una

piccola rendita, come se si trattasse di buoni del tesoro. Nell'affermare quanto ho esposto, penso soprattutto naturalmente alle zone appoderate, ed a quelle condotte a mezzadria, che più conosco.

Medici. — Per quanto si riferisce quindi alle zone a coltura promiscua, erbacee ed arboree, l'affitto non è idoneo, secondo lei, al progresso dell'agricoltura. Ma lei sa che i poderi non esistono in tutta la Valle Padana. Non crede che in sinistra di Po vi sono delle zone nelle quali l'affittanza agraria potrebbe avere qualche probabilità di successo ?

Stagni. — Non escludo che in sinistra di Po vi siano delle zone adatte per affittanze. Ma, in ogni caso, penso che l'affittanza non sia il tipo ideale di conduzione. La proprietà, quando può occuparsi direttamente della conduzione, non affidandosi ciecamente, come è spesso nel caso dell'affittanza, all'iniziativa altrui, può certo provvedere più completamente al progresso dell'agricoltura.

Medici. — Lei sa che l'agricoltura della Valle Padana in sinistra di Po è una delle più fiorenti del mondo, eppure le affittanze coprono il 70 % del territorio. In una proprietà di tipo capitalistico, dove per condurre il fondo occorrono 14-15 milioni di capitale di scorta, più 4 o 5 milioni di capitale circolante, mentre il proprietario ha appena i soldi necessari per l'acquisto, l'affittuario ha il denaro necessario al normale andamento delle colture. Non crede che l'affitto realizzi proprio quella divisione del lavoro che in certi terreni è la più idonea ?

Stagni. — Sotto questo punto di vista, sì, ma proprio in quei casi in cui la proprietà non possa provvedere da sola.

Medici. — A Galliera, per esempio, ci sono delle risaie. Se quì un proprietario non è abituato a fare l'agricoltore, l'affitto si rivelerebbe utilissimo.

Vuol parlarci ora del problema della bonifica ?

Stagni. — Potrei dirle qualcosa di carattere generale, su quelli che sono i termini fondamentali del problema.

Medici. — Ritiene opportuno che lo Stato intervenga come ha fatto per il passato, con contributi intesi a promuovere sia l'esecuzione di opere private che l'esecuzione di opere pubbliche ?

Stagni. — Ritengo di sì, ma il Governo dovrebbe avere sempre maggiore oculatezza, perchè in certe zone d'Italia si è, in tema di bonifiche, a una situazione non molto desiderabile. Nelle nostre zone, invece, i consorzi hanno funzionato bene.

Medici. — Ritiene che i consorzi di bonifica siano organi più idonei del Genio Civile o di altri eventuali organi, ad adempiere le funzioni per cui sono stati ideati ?

Stagni. — Li ritengo organi perfettamente idonei. I consorzi hanno un tale interesse ad eseguire bene le proprie opere, che senz'altro le eseguono nel miglior modo possibile. Noi non possiamo far altro che riconoscere nei consorzi degli strumenti idonei ad adempiere importanti funzioni sociali.

Medici. — Lei è d'avviso che lo Stato debba continuare a dar contributi per le opere private di miglioramento fondiario, oppure tale intervento non trova più giustificazione ?

Stagni. — Nelle nostre zone sinistrate noi avremo metà provincia, e precisamente quella montana, che non si risolleverà più se lo Stato non interverrà.

Medici. — Indipendetemente da questo problema contingente, della montagna, non riscontra degli inconvenienti nella pratica attuale di distribuzione e di assegnazione di questi mutui ? Si dice che se l'agricoltore ha convenienza, eseguisce l'opera per suo conto anche senza contributo ; se non ha convenienza, con il contributo forse potrebbe essere spinto ad eseguire l'opera ; ed è in questo secondo caso che troverebbe la sua giustificazione il contributo.

Stagni. — Indubbiamente non è cosa facile asserire che sia proprio il contributo la causa determinante dell'esecuzione dell'opera : ma è indubbio che il contributo costituisce un forte incentivo.

Medici. — Nel passato, in provincia di Bologna, si sono fatte un certo numero di case coloniche coi contributi dello Stato. Lei è in grado di dirci se, mancando il contributo, se ne sarebbero fatte molte di meno ?

Stagni. — Penso che se ne sarebbero fatte certamente di meno.

Da alcuni si ritiene che la bonifica intesa in senso tradizionale e integrale, possa essere la forma più conveniente di riforma agraria ; cioè attraverso gli obblighi, i piani di bonifica ecc., i proprietari sarebbero costretti a ridurre le loro superfici per intensificare nelle parti rimanenti la trasformazione e il miglioramento.

Medici. — Ritiene che la bonifica possa essere uno strumento efficace per ridurre le grandi proprietà ?

Stagni. — In certi casi mi pare di sì.

Medici. — Lei sa che l'attuale legislazione già prevede la riduzione delle grandi proprietà. Ritiene lei che essa sia efficace, oppure l'esperienza dimostra che nelle zone di bonifica non si sono avuti dei grandi frazionamenti di proprietà ?

Stagni. — Per la verità, nel bolognese dei grandi frazionamenti non se ne sono avuti. In particolare, nella bonifica di cui sono presidente, v'è una certa percentuale di terreni ridotti in piccole particelle, ma le proprietà che esistevano sono rimaste all'incirca come prima. Dei grossi frazionamenti non si sono verificati.

Medici. — Questa sua risposta è molto importante, perchè si sostiene da alcuni che dove si sono fatte delle opere di bonifica ci sia stato subito un forte frazionamento della proprietà.

La ringrazio vivamente, ingegnere, per le sue dichiarazioni. anche a nome della Commissione.

Interrogatorio del dott. EUCLIDE GIULIANI

Funzionario del Consorzio per la bonifica renana

(16 aprile 1946, in Bologna)

Medici. — Lei ritiene che sia utile al progresso dell'agricoltura, l'introduzione o meno di un limite al diritto dei privati di possedere fondi rustici ?

Giuliani. — Io non vedo che cosa una limitazione della proprietà possa portare di buono sia nel campo tecnico, sia in quello economico. Naturalmente, dicendo questo, ho presente quell'agricoltura che conosco meglio, cioè quella della Valle Padana.

Medici. — Esiste in provincia di Bologna, nelle zone che lei conosce, qualche situazione che potremmo chiamare monopolistica, cioè grandi proprietà che, in determinati comuni, dominino completamente la vita economica e agraria del comune stesso ? È opportuno che lo Stato intervenga per modificare questo anormale stato di cose ?

Giuliani. — Potrebbe essere auspicabile una limitazione di queste proprietà monopolistiche di una determinata zona, ma non riterrei opportuno un intervento dello Stato.

Medici. — E come si dovrebbe limitare se non attraverso l'intervento dello Stato ?

Giuliani. — Lo Stato dovrebbe intervenire soltanto con un particolare sistema di imposte successorie.

Medici. — In determinate condizioni, frequenti nel Mezzogiorno d'Italia, un aumento delle imposte porterebbe in conseguenza un aumento del canone di affitto. Quindi non è detto che questo aumento tributario sia efficace.

Giuliani. — E allora penserei di agire tramite il diritto successorio, impedendo cioè che alla morte di un proprietario si possa trasferire più di una certa quota agli eredi. È evidente, nonostante si tratti di un sistema molto semplice, che con l'andar del tempo si limiterebbe l'ampiezza di certe proprietà.

Medici. — Nelle zone che lei conosce, la grande e la grandissima proprietà sono di regola quelle condotte nel migliore o nel peggiore dei modi.

Giuliani. — Dal punto di vista pratico le grandi sono le migliori.

Medici. — Anche quando sono appoderate ?

Giuliani. — Molto meglio.

Medici. — Lei dice che le grandi proprietà a larga economia, o ad economia non familiare, sono un attivo fattore di progresso, però, in esse esiste un contrasto profondo fra lavoratori e imprenditori. Inoltre v'è sovrabbondanza di mano d'opera e quindi forte disoccupazione.

Giuliani. — Ma il fatto dipende sempre dalla sproporzione che c'è fra mano d'opera e possibilità d'impiego nel lavoro.

Medici. — La cooperativa di produzione è uno strumento idoneo o meno a risolvere queste particolari situazioni sociali ?

Giuliani. — Io ritengo che non abbia alcuna particolare efficacia. La cooperativa ha la stessa efficacia che ha un qualunque altro proprietario privato. Se è ben condotta, come se il proprietario è bravo, sarà uno strumento utile al benessere dei suoi amministrati, ma se la cooperativa è mal condotta, come purtroppo molte volte avviene in organismi formati soltanto da impiegati, essa non offre che svantaggi.

Bisogna però considerare che tutti i contrasti sociali sorgono non tanto dalla scarsità di produzione, quanto dalla distribuzione della ricchezza prodotta ; in una cooperativa, senza dubbio, questa distribuzione soddisfa la massa dei lavoratori. Soltanto in questo senso, quindi, io credo che la cooperativa possa avere una utile funzione sociale.

Medici. — L'estensione del movimento cooperativo è favorevole al progresso tecnico ?

Giuliani. — Sono scettico su tutto quello che è pianificazione in generale. Sono persuaso che questa possa servire soltanto in determinate contingenze. In tempi normali, che son quelli ai quali dobbiamo guardare, credo perciò che la cooperativa, specialmente in zone come la nostra, non possa costituire un fattore progresso all'economia agraria nazionale.

Medici. — Vorrei sapere allora come mai queste cooperative, che lei ritiene contrarie costituzionalmente ai principi economici, sono così tenaci da risorgere perennemente e rappresentano il lievito più efficace e più durevole di vita delle popolazioni agricole ?

Giuliani. — Io non nego che queste cooperative abbiano dato dei buoni risultati, ma ritengo che sia dipeso esclusivamente dall'abilità delle persone che le hanno organizzate, persone che avrebbero potuto

fare, ugualmente bene, anche una buona società per azioni.

Medici. — In certe limitate zone dove vi sono violenti contrasti sociali, le cooperative, se condotte da buoni amministratori, potrebbero rappresentare una soluzione decisiva.

Non crede che la cooperativa possa più facilmente realizzare le aspirazioni dei lavoratori ?

Giuliani. — Riconosco infatti che gli operai, vanno a lavorare senza coercizione, per la cooperativa, facendosi rimunerare quattro giorni su sei della settimana ; e lo fanno ugualmente volentieri.

Io ho sperimentato delle compartecipazioni collettive, ma sono state un disastro perchè la gente di queste zone quando deve lavorare per una collettività e non per il suo pezzetto di terra, lavora male e con meno cura.

Nelle zone del Ravennate invece può darsi che sia stata l'abitudine ormai cinquantennale delle cooperative a far sì che le masse siano molto più educate. Noi vediamo, a due anni dalla liberazione che le cooperative che si stanno ricostituendo in Romagna, funzionano bene.

Medici. — Queste cooperative hanno occupato terre private o di enti pubblici ?

Giuliani. — Terre private. Esse pagano un canone di affitto che è sempre stato più alto di quello che abbia mai pagato alcun altro imprenditore.

Praticamente però la loro situazione economica non è stata mai rosea. Spesso iniziavano miglioramenti fondiari, ma essi erano di tale mole che assorbivano le disponibilità finanziarie destinate al canone : ed allora essi le pagavano col lavoro.

Medici : — Tutto questo contribuiva al progresso dell'agricoltura ?

Giuliani, — Senza dubbio e poi sopratutto gli operai sono più contenti ; hanno l'impressione che la terra sia loro. Nel 1900 hanno pagato le prime azioni poche lire, in seguito non hanno più visto un solo dividendo per le loro azioni, ma queste valgono adesso 130-140 lire.

Medici. — Per ridurre la questione al punto essenziale : non crede che queste cooperative siano in grado di impiegare maggior quantità di mano d'opera ?

Giuliani. — Entro un certo limite sì, purchè non si generalizzi troppo. Tuttavia, si tratta di un fenomeno Ravennate.

Medici. — Le cooperative, come è noto, nel Ravennate sono proprietarie di molte terre di bonifica sulle quali hanno fatto notevoli miglioramenti fondiari. Tecnicamente in che cosa consistevano questi miglioramenti ?

Giuliani. — Nel trasformare la valle in terreno appoderato.

Medici. — Si sono costruiti anche dei fabbricati ?

Giuliani. — Anche dei fabbricati, in quanto v'è una cooperativa di muratori.

Medici. — Che estensione terriera ha questa proprietà della cooperativa ?

Giuliani. — Da una diecina di anni la Federazione delle Cooperative ravennati ha tremila ha. in proprietà, acquistata e pagata a caro prezzo, e ne conduce undicimila in affitto.

Medici. — Passiamo adesso a un altro argomento : ritiene lei che la mezzadria sia un contratto idoneo a promuovere il progresso dell'agricoltura, oppure no ? E nel caso che la mezzadria possa rispondere, nella sua attuale struttura, alle esigenze della realtà, è meritevole di trasformazione ? E se occorre qualche trasformazione, quali consiglierebbe ?

Giuliani. — A me pare un contratto idoneo a conseguire il progresso dell'agricoltura. Ritengo però che, se dal punto di vista pratico, può avere grande importanza in quanto è un fattore indubbio di stabilità sociale, dal punto di vista tecnico meriterebbe qualche modificazione.

Medici. — Lei ritiene che la mezzadria sia piuttosto statica ?

Giuliani. — Non c'è dubbio che le zone di mezzadria sono meno progredite di altre.

Medici. — Dove c'è un ordinamento appoderato, oppure promiscuo, quale altro ordinamento sarebbe più idoneo della mezzadria ?

Giuliani. — Non mi pare che ce ne sia altro più idoneo.

Dal punto di vista del progresso dell'agricoltura, sopra tutto del progresso tecnico, non sappiamo che cosa succederebbe se si sopprimesse la mezzadria. Ci sono dei casi in cui il proprietario è riuscito a trasformare una azienda a mezzadria in una azienda in economia, trasformando il colono in un salariato fisso. Si sono avuti allora dei progressi maggiori o, per meglio dire, la quantità di capitale agrario investito e la quantità di mano d'opera impiegata è senza dubbio divenuta maggiore col sistema in economia che con quello a mezzadria.

Ma a noi esperti ripugna il pensare ad una trasformazione della mezzadria in economia di conduzione diretta, perchè riteniamo che questo potrebbe causare contrasti sociali gravi e, accentuerebbe la crisi del bracciantato e si accrescerebbe la disoccupazione nei periodi di magra stagione.

Medici. — La ringrazio per le sue risposte anche a nome della Commissione.

Interrogatorio dell'avv. LALATTA

Presidente dell'Associazione agricoltori di Bologna

del dott. VITTORIO TAVELLA

dell'Associazione agricoltori di Bologna

del dott. LUIGI PINNACOLI

dell'Associazione agricoltori di Bologna

del dott. EUCLIDE GIULIANI

Funzionario della Bonifica Renana - Bologna

del prof. GUSTAVO DEL VECCHIO

Ordinario di economia politica nell'Università di Bologna

(17 aprile 1946, in Bologna)

Medici. — Incominciamo dai problemi della mezzadria. Ritengono loro che la mezzadria sia ancora uno strumento utile per il progresso agricolo e sociale ?

Tavella. — Sotto l'aspetto sociale, indubbiamente la mezzadria rappresenta un grande progresso.

Medici. — Nelle zone di mezzadria dove vi sono colture promiscue di piante erbacee e legnose, è largamente applicabile il lavoro dei salariati ?

Giuliani. — Sì, senz'altro.

Del Vecchio. — Bisogna considerare attentamente l'ipotesi di cambiare i mezzadri in salariati.

Medici. — Noi, nelle Università, insegniamo che nelle zone a coltura promiscua occorre un lavoro intelligente, interessato ed assiduo, e che il lavoro del salariato non è sempre il più adatto.

Giuliani. — Questa regola ha valore anche oggi indubbiamente, ma nelle zone in cui è avvenuta la sostituzione, sebbene in maniera limitata, non è accaduto niente.

Tavella. — Io ritengo che c'è una certa incompatibilità, perchè il lavoro del mezzadro, anche se qualche volta non è perfetto dal punto di vista tecnico, offre continuità di presenza e interessamento, che il salariato non ha. Il mezzadro è un elemento intelligente oltre che lavorativo, collabora nella conduzione della azienda e fa tutto quell'insieme di lavori che risponde in pieno alle esigenze del podere. Bisognerebbe che tutti i salariati avessero un uguale interessamento ed un uguale attaccamento, che si sentissero parte vitale dell'azienda,

Pinnacoli. — Per rispondere alle domande che lei ha posto, professor Medici, io penso che sia necessario prima osservare le ragioni ambientali che limitano la mezzadria. Il fatto che la mezzadria sussista in certe zone e non altrove, evidentemente ha in sè una giustificazione. La mezzadria infatti trova la sua sede particolare in quelle regioni d'Italia a carattere collinare, in linea generale, cioè, le Marche, la Toscana, l'Umbria, dove si è creato un podere tipo, come lei ha detto poc'anzi, a colture promiscue erbacee ed arboree. Questa limitazione ha un senso sia tecnico, che sociale, ed economico. Ma queste limitazioni, che portano in sè la giustificazione della mezzadria, io non penso che possano essere senz'altro definitite come una cristallizzazione dell'agricoltura. Io non vedo come, trasformando la mezzadria in altre forme di conduzione, possa aver luogo un progresso rapido e decisivo di certe regioni italiane dove la mezzadria predomina. Anche qui occorre distinguere. Quando si dice che un sistema si cristallizza, bisogna individuarne i responsabili. Dovrebbe essere responsabile il lavoro ? Io rispondo di no, perchè è notorio a tutti che il mezzadro è tra i lavoratori della terra la figura più evoluta e preparata, quella che ha conoscenze un po' di tutte le colture sia erbacee che arboree. che ha conoscenze delle regole fondamentali degli allevamenti e di tutte le pratiche colturali. È una figura completa di lavoratore agricolo e di lavoratore agricolo selezionato, pervenuto ad un grado superiore di preparazione. Non ritengo che si possa accusare il mezzadro di incapacità e quindi di cristallizzazione nel grande processo dell'attività agraria.

È colpa del capitale ? Qui la risposta è un po' più difficile. Io ritengo però che anche il capitale non

abbia colpa. In linea generale, in queste regioni condotte a mezzadria gli agricoltori che si occupano della direzione delle aziende sono elementi di primissimo piano.

Io ritengo che il problema fondamentale debba essere visto sotto un altro aspetto : quello dell'equilibrio fra la necessità di lavorare per il fondo e le capacità della famiglia colonica. È un problema che va attentamente osservato e studiato. Io penso che la maggior parte delle accuse che si fanno ai mezzadri dipendano proprio da una eccessiva limitazione dei componenti della famiglia colonica, agli effetti delle necessità lavorative del fondo ; l'impiego di salariati potrebbe essere utilizzato in maggiori proporzioni. Ma questo trae origine da un fatto di altra natura : che il mezzadro non osserva mai l'orario di lavoro, è in piedi all'alba, e al tramonto è ancora intorno alle sue piante e al suo bestiame, mentre i salariati, ultimato il proprio turno di lavoro, se ne vanno. Credo che sia un problema fondamentale innanzi tutto decidere se la mezzadria sia cristallizzata o no. Dobbiamo esaminare le varie questioni obiettivamente. In complesso la nostra mezzadria è equilibrata fra il problema della capacità di lavoro e quello dell'assorbimento della mano d'opera.

Medici. — È noto che in determinate zone i mezzadri hanno una rimunerazione per unità lavorativa più elevata di determinate altre. Se noi consideriamo la retribuzione unitaria dell'unità lavoratrice impegnata in determinati poderi rispetto ad altri, constatiamo l'esistenza di gravi sperequazioni. Basta pensare per esempio alla montagna dove c'è debito sistematico. Il che vuol dire che in montagna il colono qualora applicasse rigorosamente il contratto non sarebbe in condizioni di poter vivere. Ora, in considerazione di ciò, domando loro se il contratto di mezzadria, in questa provincia e nelle provincie finitime, abbia o no bisogno di essere riformato. E se richiede delle riforme, quali potrebbero essere in concreto ?

Lalatta. — In alcune zone richiede certamente delle riforme. Tutto sta a vedere quali. Una riforma è stata già esperimentata, quella della quota di conguaglio, che però, applicata in quelle zone dove la popolazione agricola vive stentatamente, porterebbe inconvenienti tali da uccidere l'azienda. In queste zone si dovrebbe concludere che la mezzadria non può sussistere a meno che non si riesca a fare delle trasformazioni fondiarie che elevino la capacità produttiva del fondo. Si può studiare anche una forma di concorso statale, inquadrando questo problema in quello della montagna, della collina, in modo da rendere queste aziende atte a sostenere la maggiore spesa. Oppure si potrebbero applicare altri correttivi : specialmente in collina, potrebbe studiarsi un sistema di premi di produzione dati dal concedente.

Medici. — Riconoscono che esiste il problema della quota di conguaglio ?

Tavella. — Esiste, ma l'ampiezza di questo fenomeno si modifica in relazione agli andamenti dei prezzi del mercato.

Medici. — Abbiamo lo stesso rapporto contrattuale applicato in condizioni economiche diverse ; vi è quindi sperequazione.

Pinnacoli. — Io ritengo che un problema di questo genere si ponga per tutti i rapporti economici esistenti in ambienti uguali, quindi anche in forme di carattere industriale. Lei trova che due aziende che fabbricano lo stesso prodotto possono darlo a prezzi diversi. Si tratta di differenze, di una realtà di cui noi dobbiamo prendere atto. Ed una ragione c'è sempre, anche se non si coglie a prima vista.

Medici. — La quota di conguaglio è strumento idoneo ed efficace per realizzare una minore sperequazione, oppure no ?

Lalatta. — Come ho già detto, si potrebbe spostare il contratto con quote di conguaglio diverse da zona a zona e da coltura a coltura. Io vedo possibile la soluzione se lo Stato interviene a migliorare il sistema colturale delle colline e della montagna.

Tavella. — La conduzione a mezzadria in certe zone di collina e di montagna è arrivata per il concorso di determinate condizioni economiche, in quel momento favorevoli. La mezzadria oggi ha bisogno di determinate modifiche, se il limite economico a cui queste la porteranno è sostenibile per l'impresa ; altrimenti essa deve morire. Noi non chiamiamo in causa nessuno. Non è giusto chiedere alla collettività sacrifici per ricostruire caseggiati distrutti, se poi la mezzadria non è più conveniente. Ecco quello che l'avvocato Lalatta voleva dire.

Medici. — Lei risponde soltanto per i terreni colpiti dalla guerra.

Tavella. — Qui abbiamo le provincie di Forlì, Bologna, Modena e Reggio. Si impone una revisione generale. Secondo il mio modo di vedere, non è con la quota di conguaglio che si risolve il problema. Bisogna rivedere e prendere in attento esame il regolamento aziendale delle zone montane.

Puppini. — Condivido l'opinione del dottor Tavella. Ma ci troviamo di fronte ad un grave problema attuale : quello della ricostruzione, che nessuno riesce a risolvere. Per me sarebbe pazzesco affrontare il problema a cuor leggero.

Del Vecchio. — La soluzione mi pare sia nel costituire in montagna fondi più vasti. La tendenza all'attivo dei fondi di pianura deve essere equilibrata con quelli della montagna. Ingrandendo i fondi si potrebbero risolvere le questioni con un certo senso di equità.

Medici. — In quale forma concreta, vedrebbero loro operante la quota di conguaglio ?

Giuliani. — Anche nella vecchia forma in cui esisteva a Bologna negli anni 1919-1920. In certi poderi, che presentavano rispetto alla normalità degli altri condizioni sfavorevoli (era una quota di conguaglio bilaterale) veniva pagata da una parte o dall'altra una quota per restituire al podere la sua produzione normale ; vi erano delle commissioni comunali all'uopo delegate.

Lalatta. — In certe circoscrizioni la commissione stabiliva il podere tipo ; sui poderi che si ritenevano inferiori ad esso veniva stabilita una quota di conguaglio a beneficio dell'una o dell'altra parte.

Il sistema ha funzionato bene.

Medici. — Perchè è stato abolito ? Quando è stato abolito ?

Tavella. — Non posso rispondere sul perchè fu abolito ; però dico che questa quota non risolve il problema in modo definitivo. Per quanto essa possa perequare gli sbilanci nella circoscrizione di un comune o di una determinata zona agraria, vi saranno sempre quelli che percepiscono meno e quelli che hanno di più .

Medici. — Non si tratta evidentemente di sostituire ad un mondo di sperequazioni un mondo di assoluta, impossibile eguaglianza. Si tratta soltanto di attenuare le sperequazioni.

Tavella. — Non si risolve il problema della montagna unitamente a quelli della pianura.

Medici. — Un tempo era stata introdotta la quota di conguaglio. La si applicava nell'ambito del comune ; ora, non si potrebbe impostare un problema di conguaglio fra circoscrizioni economicamente diverse ? Per esempio, in certe zone agrarie si potrebbe stabilire un diverso riparto per una o due ben determinate coltivazioni : granoturco, patate ad esempio ?

Tavella. — Ma il principio non sarà gradito da chi dirige l'azienda.

Medici. — Possono loro darci qualche notizia più precisa sulle vicende della quota di conguaglio nel periodo della sua applicazione ?

Tavella. — Abbiamo tutti i contratti. Io sono in grado di dare schiarimenti per la provincia di Cuneo, perchè ero là. La quota di conguaglio ha funzionato, attiva e passiva, molto bene. Ed esiste ancora adesso.

Lalatta. — Anche per Bologna abbiamo tutti i contratti che contengono questa quota di conguaglio attiva e passiva.

Medici. — Era rappresentata da una somma in moneta ?

Lalatta. — Quasi sempre sì, e si liquida a chiusura del conto colonico.

Medici. — Pensate che questa sia la forma più idonea o pensate che vi siano forme migliori ?

Tavella. — Chi determina l'ampiezza di colture a favore del colono per conguagliargli le deficienze ? Ecco che allora il problema ne fa sorgere uno più grave : quello della direzione dell'azienda.

Medici. — Passiamo ora ad esaminare il gruppo di problemi riguardanti le cooperative.

La cooperativa che sostituisce l'imprenditore privato, sia proprietario che affittuario, nelle esperienze passate e recenti dimostra sufficiente vitalità ? Questo è il primo punto. Secondo punto : nella cooperativa la quantità di lavoro impiegato globalmente da tutti i partecipanti è maggiore o è minore della quantità di lavoro impiegata da un imprenditore privato ?

Tavella. — L'esperienza ci dice che sono state ben scarse le cooperative che abbiano dati dei risultati buoni.

Le poche che hanno fatto buona prova erano condotte da uomini eccezionali.

Medici. — Molti pensano che le sue osservazioni sono vecchi argomenti che si avanzano sempre per dimostrare l'insuccesso delle cooperative, le quali invece sono fallite per ragioni di ordine politico. E sostengono, a corredo di questa affermazione che, per esempio, in provincia di Ravenna, nonostante tutto, le cooperative hanno circa 5 mila ettari in proprietà e 14 mila in affitto. Nonostante la difficile situazione economica, si deve riconoscere che lo sforzo delle cooperative si è affermato con successo.

Tavella. — Lei avrà osservato che io non ho parlato di garanzie nei riguardi della proprietà, nè di misura di solvenza o di insolvenza del canone. Ho parlato di fenomeni diversi. E appunto in provincia di Ravenna vi è stato qualche esempio di cooperative andate bene. Tutte le altre sono fallite.

Medici. — Si dice che i fallimenti sono stati fenomeni sporadici, e che le cooperative sono state soffocate da eccezionali circostanze.

Tavella. — Questa è letteratura. Ma si può provare che, indipendentemente dagli andamenti politici, le cooperative sono perite di morte naturale. Malgrado il passato, vorrei però fare alcune previsioni. Evidentemente, in un primo momento, la cooperativa assorbe molto lavoro e quindi presenta delle difficoltà. In linea di principio, a cooperative che abbiano dirigenti capaci e con molto ascendente non sono sfavorevole. Non ho preconcetti. La cooperativa all'inizio assorbe maggiore quantità di mano d'opera, perchè sceglie quei terreni dove minore è stata la diligenza della proprietà e dove evidentemente ci sono più cose da fare.

Medici. — Le cooperative potrebbero essere strumento idoneo più di altri per eseguire determinate opere di miglioramento fondiario ?

Tavella. — Ma chi lo paga, questo miglioramento fondiario ?

Medici. — Se si tratta di miglioramenti fondiari fatti d'accordo col proprietario, come è avvenuto nel passato in provincia di Ravenna, il canone di affitto era pagato quasi tutto in miglioramenti. Ora, quando c'è la disoccupazione che preme alle porte, questo provvedimento potrebbe essere efficace per aumentare l'occupazione dei lavoratori ?

Tavella. — Io ritengo di sì. Su questo punto la differenza fra l'un sistema e l'altro è che si diminuisce il canone di affitto.

Medici. — Ora, vorremmo vedere quale può essere la funzione delle cooperative nella grande azienda capitalistica, e vogliamo vedere se ci sono delle ragioni per escluderla. Le aziende cooperative determinano, almeno in un primo tempo una riduzione della produzione oppure no ?

Tavella. — Condotte bene, no. La questione è tutta imperniata sugli uomini che dirigono la cooperativa. A Molinella ce ne sono stati, ma le vecchie cooperative sono andate tutte a finir male, quelle nuove non ci ispirano alcuna fiducia. Sono pronto a ricredermi, ma per ora constato dei risultati molto modesti. Per l'altra domanda particolare, se è probabile che la cooperativa imprima un miglioramento fondiario più rapido che non la proprietà condotta direttamente, posso risponderle che ritengo di sì Sotto questo aspetto, in fondo, il dare alla cooperativa i terreni per il miglioramento fondiario vuol dire rinuncia, da parte della proprietà a una porzione del reddito, e non si ha quindi un vero e proprio sborso di denaro.

Medici. — Una ultima domanda riguardante la proprietà fondiaria. Ritengono loro che sia opportuno e conveniente dal punto di vista sociale introdurre una limitazione al diritto dei privati di possedere fondi rustici, o ritengono che in questo campo si debba lasciare la più ampia libertà ?

Lalatta. — Non vediamo la ragione, nè sociale, nè giuridica, nè morale di questa limitazione della proprietà. L'esperienza del passato dimostra che la proprietà, anche senza limiti di estensione, ha risposto in pieno a tutti i suoi doveri sociali ed economici, e non vediamo perciò la ragione di ridurre la proprietà privata per motivi sociali.

Tavella. — L'avvocato Lalatta ha esposto succintamente il nostro pensiero ; in ogni modo io non vedo quale potrebbe essere il vantaggio di questa limitazione, nè come potrebbe essere posta. Eventualmente, dall'esame pratico delle capacità di conduzione di questo proprietario si possono dedurre diverse argomentazioni. La proprietà come ampiezza, anche se ipoteticamente illimitata nei riguardi della produzione, può essere buona se viene condotta bene, cattiva se viceversa si trascura la conduzione in tutto o in parte.

Non quindi l'ampiezza superficiale o d'imponibile può soddisfare ; la limitazione dovrebbe bensì porsi come sanzione per le proprietà che sono male condotdotte.

Medici. — Ringrazio a nome della Commissione per le loro cortesi dichiarazioni.

Interrogatorio del sig. VITTORIO PEGLION

(17 aprile 1946, in Bologna)

Medici. — I gruppi di problemi da noi presi in esame sono relativi alla proprietà, ai contratti agrari, alla montagna, alla bonifica e ai rapporti della nostra agricoltura coi mercati internazionali. Vuol dirci il suo pensiero su quelli che più interessano ?

Peglion. — Ho esaminato sommariamente i questionari. Inizierò dai problemi della bonifica Prima di iniziare nuove opere, penso sia meglio riparare i danni conseguiti. Nella sola bonifica di Burana ci sono più di dieci milioni di danni, agli impianti, ai canali, alle strade, ai ponti, ecc. ; essi debbono avere la precedenza assoluta.

Occorre che il Ministero dell'Agricoltura, o il Ministero dei Lavori Pubblici, si occupino del problema, correggendo gli errori del passato. In questo, credo di avere consenziente l'attuale presidente dell'Associazione delle bonifiche Petrocchi, che qualche anno fa, quando eravamo in pieno fascismo, era del parere anche lui di rivedere le opere compiute e di stabilire quello che è stato fatto bene e quello che è stato fatto male. È assolutamente necessario farlo ora; non bisogna ripetere gli errori e possibilmente bisogna seguire l'esempio di chi può vantare il primato in materia, cioè gli olandesi. In questa premessa c'è la risposta a tutto quanto chiede il questionario. Si tratta poi di vedere precisamente quali sono gli indirizzi. Ora, questi indirizzi, per me li ha dati Omodeo, quando disse che i problemi di bonifica della Valle Padana sono del tipo *A*, e cioè problemi di evacuazione delle acque. Dall'Appennino in giù, si tratta di un tipo di bonifiche diverso. Per noi la sistemazione dei torrenti ha una importanza capitale. Per venti e più anni, ho assistito alle sedute del Consiglio superiore dei Lavori Pubblici (immaginate quanti progetti di opere idrauliche di terza e di seconda categoria sono stati esaminati !), ma non sono mai riuscito a capire quali metodi si siano seguiti ; invece, negli altri venti anni, nei quali partecipai ai lavori del Magistrato delle Acque a Venezia e andai a seguire lo sviluppo dei lavori per la sistemazione di tutti gli affluenti dello Adige, constatai che seguendo quel metodo si riusciva a dominare questi fiumi torrentizi e quindi a mettere le piene dell'Adige non più in condizioni di essere una minaccia per tutta la bassa. Questo è in succinto il mio pensiero.

Medici. — In sostanza lei ritiene necessaria una pianificazione delle opere di bonifica.

Le chiedo ora qualche considerazione sui rapporti tra bonifica e bracciantato, sui problemi delle organizzazioni cooperative in zone di bonifica sull'esempio di quelle del Ravennate.

Peglion. — Vi siete mai provati ad analizzare da che cosa è fatto questo bracciantato ? In molti vi è la sensazione che il bracciantato sia costituito da rurali nel senso tecnico della parola mentre il bracciantato è proprio, scusate il termine, la spazzatura delle campagne ; cioè, qualunque disoccupato, sia barbiere, falegname, o ciabattino, che non abbia da lavorare, ad un certo momento si fa avanti e dice : c'è da mietere ? Vado a fare il mietitore ; c'è da trebbiare ? Vado a fare il trebbiatore. Una parte di questa gente è effettivamente rurale, cioè è in grado di prendere della terra in compartecipazione. In questi casi, il contratto di compartecipazione nella forma ideale, ha servito nel Ferrarese per passare dal bracciantato incerto a una posizione più o meno stabile.

Medici. — Le cooperative di lavoro fatte di braccianti sono uno strumento idoneo per determinare la trasformazione delle terre e avviarle stabilmente all'agricoltura ? Si sono avuti di questi esempi nel Ferrarese ?

Peglion. — No. Nel Ferrarese si è applicata la compartecipazione, la boaria, la terziaria ; quanto alla forma cooperativa ci sarà qualche esempio, ma adesso mi sfugge perchè sono molti anni che non me ne occupo più.

Medici. — Un altro gruppo di problemi, nel quale lei certamente ha un'esperienza superiore a quella di tutti noi, è quello della organizzazione dei produttori. Noi abbiamo assistito nel corso di questi ultimi 30-40 anni, a una crescente organizzazione degli agricoltori. Furono prima organizzazioni libere, successivamente trasformate in organizzazioni totalitarie. Adesso spontaneamente in certe zone (ortofrutticoltori nella valle Padana, viticoltori e olivicoltori del Meridione) gli agricoltori costituiscono delle associazioni per creare uno strumento che possa in qualche moso disciplinare il mercato. Ora come vede lei questo problema della organizzazione dei produttori al fine sopratutto della difesa delle piante contro le malattie, dell'istruzione professionale, al fine di usare collettivamente determinati strumenti di produzione, e da ultimo, al fine di regolare in qualche modo il mercato ?

Peglion. — Sono sempre stato favorevole alla tendenza naturale ad organizzarsi, purchè non dege-

nerasse nella creazione di bardature eccessivamente onerose. Non ho seguito le vicende della canapa, ma certo da quello che si sa, essa forse, ha finito per non rendere agli interessati, cioè ai produttori, tutti i vantaggi che poteva dare. Debbo poi dire che, per quanto si riferisce all'istruzione professionale e alla lotta contro i parassiti, dopo la trasformazione delle cattedre ambulanti in ispettorati, furono completamente trascurate.

Come fitopatologo sono rimasto stupito nel vedere come anche i più modesti frutticoltori e viticoltori si impossessino dei mezzi di difesa. Di questo c'è proprio da rallegrarsene: più di una volta m'è capitato di ricevere la stessa impressione che ebbi quando mi trovai, molti anni fa, nella Francia meridionale. All'osteria, in mezzo ai contadini, sentivo discutere di viti americane con una precisione e una competenza che tante volte non hanno i professori delle cattedre ambulanti di agricoltura. E così anche per le malattie fondamentali della vite e dell'olivo. Certo bisogna continuare la propaganda e gli ispettori agrari non possono farlo per la loro veste burocratica. Vi sono delle cognizioni che fanno parte delle tradizioni dei vecchi e che si trasmettono per osmosi alle generazioni nuove. Il solfato di rame, lo sanno adoperare molto meglio di quello che non potrei fare io stesso, che per tutta la vita mi sono occupato di problemi di fitopatologia. Ho visto persino della gente risparmiare i soldini per fabbricarsi il solfato di rame, e utilizzarlo col bilancino. Vi sono poi insetti nuovi, per esempio, la dorifera delle patate, che rappresenta una tremenda minaccia se non si combatte in forma obbligatoria per tutti. Per questi casi, è bene che sorgano i consorzi obbligatori.

Medici. — Ritiene che il provvedimento debba essere generale ? Il punto è questo : se si lasciano i consorzi completamente liberi si formano qua e là, e allora certi risultati non si ottengono. Si combatte in un posto e non in quell'altro. Il vento c'è dappertutto, gli insetti vengono trasportati, e non si riesce in molte zone a dominare la malattia. Riconosce lei l'utilità del consorzio generale obbligatorio per combattere certe malattie, oppure no ? In Sicilia, per esempio, abbiamo visto che da tre o quattro anni non funzionano i mezzi di lotta contro le cocciniglie degli agrumi e gli aranci si trovano veramente a mal partito. Se è necessario costituire questi consorzi obbligatori, non crede opportuno che si attribuiscano ad essi anche altri compiti ?

Peglion. — Si, questo è anche il mio parere. Ma quali altri compiti ?

Medici. — Per esempio, trasformazione delle olive in olio, utilizzazione delle sanse e delle vinacee, ecc.

Peglion. — Allora lei è favorevole ai consorzi di categoria, per la difesa in senso lato, e quindi anche per la conservazione dei grani nei silos.

Medici. — Di fronte a situazioni economiche, che possono essere fatali...

Peglion. — C'è un precedente, il consorzio antifillosserico, che ha fatto e fa del bene. Ma quello è un problema molto ben definito.

Medici. — Ma questi stessi consorzi non dovrebbero organizzare la lotta contro gli insetti dove la pianta da frutto ha una coltivazione estesa e importante ?

Peglion. — Dove c'è frutticoltura o viticoltura industrializzata la cosa va da sè.

Medici. — In Piemonte, per esempio, dove ci sono dei frutteti importanti, le varie specie di insetti minacciano seriamente la produzione. Non si vede un melo che non sia infetto. Si calcolano a miliardi i danni prodotti da questi insetti. Non sarebbe utile promuovere la formazione di consorzi di produttori che possano essere obbligatori per la minoranza dissenziente ?

Peglion. — Ci debbono essere delle nuove disposizioni, in tal senso, nel nuovo codice. Confesso che non ho aperto mai un volume dei nuovi codici.

Medici. — Sì, per quanto si riferisce ai consorzi di irrigazione, alle riunioni particellari, ecc.

Peglion. — È indubbiamente un problema complesso. Mi ha fatto impressione l'articolo di Petrocchi, perchè mi sembra logico che, se si fa un consorzio di irrigazione obbligatorio, tutti debbano essere consenzienti. L'irrigazione non è come la bonifica, lo scolo delle acque non si può discutere.

Medici. — Lei che conosce così bene i problemi della viticoltura, crede che attualmente le infezioni filosseriche progrediscano ?

Peglion. — Gli entomologi si saranno certamente accorti che il problema della filossera oggi ha subito una certa inaspettata complicazione.

Per molto tempo si era vissuti nell'illusione che la filossera si trasmettesse in modo autonomo, cioè col trasporto delle talee delle barbabietole, perchè aveva vita sotterranea. Da quando, un po' per merito mio, in provincia di Ferrara e di Bologna, si sono messi parecchie centinaia di ettari a coltura di Clinton, e poi si è penetrati nel Padovano, nel Mantovano, e in una parte della bassa Veronese, la filossera ha completato il suo ciclo, ha varcato cioè la valle Padana come in passato aveva varcato l'Atlantico dagli Stati Uniti. Si è cominciata a propagare così attraverso le zone del Clinton. Ogni corrente era buona : zanzare, mosche, qualche filossera isolata. Questo rende perfettamente inutili tutte le disposizioni legislative che prescrivevano la disinfezione delle barbabietole, ecc. la filossera si propaga isolatamente.

L'estensione della filosserà ha portato una forte riduzione della produzione viticola. Le vicende del

periodo 1885-1890, di profonda crisi della viticoltura, per cause internazionali e in seguito per cause patologiche, è stato superato abbastanza bene e ora stiamo facendo tesoro di quella passata esperienza.

Medici. — Lei crede che tale tendenza vada incoraggiata con contributi statali oppure no ?

Peglion. — Incoraggiata sì, ma non con contributi dello Stato : il premio è nel fatto di estendere i vigneti.

Medici. — Ma in Sicilia, per esempio.....

Peglion. — La Sicilia ha un'economia che io conosco molto superficialmente, ma mi sono orientato a credere che è un po' come la viticoltura pugliese. Si tratta di una trasformazione fondiaria di fronte alla quale bisogna farsi di cappello e, tanto in Sicilia come nelle Puglie, il problema è tutt'altro che risolto. Se si esamina la storia della ricostituzione dei vigneti, si vede che tanto in Sicilia come nelle Puglie vi è una serie di crisi peggiori della filossera. Noi qui in Emilia non abbiamo vigneti ricostituiti, perchè abbiamo sempre creduto che si poteva fare assegnamento su vecchi sistemi ; ad un certo punto ci siamo accorti come da molti si credesse che in Francia doveva andar meglio che da noi. La mia impressione è che non sia così. Il Piemonte, si trova nelle migliori condizioni, se si pensa alla tragedia della viticoltura emiliana. Si dimentica quasi sempre che le Puglie, la Sicilia e il Piemonte sono grandi centri vinicoli. Ma che cosa era la viticoltura a partire da Parma sino a Bologna e in Romagna ? Una viticoltura a grande espansione. Ora questa zona è condannata ad andare in rovina tutta per effetto della filossera. Si tratta quindi di ricostituire i vigneti. Andate a vedere quale soluzione si è dovuta adottare nel Cesenate : nonostante le alberate d'olmo, invece di ricavare quelle produzioni colossali che si stanno avendo a Modena e a Reggio, che non hanno riscontro in nessun altra parte del globo, si è dovuto fare dei filarini che sì e no sono sufficienti ai fabbisogni familiari.

Qui in pianura la filossera, un po' anche per la trascuratezza dei contadini, ha fatto la sua comparsa sei o sette volte in dieci anni e mentre i ministri proseguono le loro discussioni, gli infracidimenti rattrappiscono la vegetazione, e si ha un prodotto scarso e pessimo.

Medici. — In provincia di Modena, i vigneti sono stati consigliati dai tecnici.

Peglion. — Io ho dimostrato che chi aveva fatto dei vigneti specializzati in pianura è stato costretto, dopo un po' di tempo, a disfarli. Sa che cosa hanno tirato fuori da quelle alberate Modenesi e Reggiane ? Anche 50-60 quintali di uva per ettaro.

Medici. — Allora, quando la filossera attacca queste zone viticole di pianura, si dovrebbe fare di nuovo l'impianto dell'olmo e dell'acero e ripiantare la vite. Ma questa sul ceppo americano si sviluppa abbastanza ?

Peglion. — Si : dà un prodotto come lo darebbe il vigneto basso. Bisogna rinunciare al vecchio sistema, che consisteva nel piantare la vite, trasportandola poi sull'albero. Ora, la terra diviene infetta, non ci sono ancora norme per rifare le alberate. Ho avuto pochi giorni fa uno scambio di idee con Dondi, a questo proposito. Si consideri che la provincia di Modena è la più progredita e ha fatto dell'enologia nel senso più tecnico, ma in Romagna e nel Lughese c'è una produzione vinicola che serve ai piemontesi solo per i tagli del loro prodotto. Negli ultimi anni Modena faceva concentrati meravigliosi con vitigni molto inferiori attraverso la lavorazione specializzata.

A mio giudizio, bisognerebbe prospettarci il problema in questo modo : attualmente è in vigore una legge che proibisce di piantare certe deterninate forme di vite. I produttori devono essere liberi, non si deve ripetere una delle bestialità commesse dal regime fascista e mi auguro che il nuovo regime abroghi questa stupidissima legge.

Una cinquantina di anni fa, mi trovavo nel Nord-America, dove era addetto commerciale presso l'Ambasciata uno dei migliori allievi della scuola di Conegliano, il professor Rossati. Un giorno mi chiese se volevo andare a passare la giornata in un enopolio a poca distanza dalla città, dove avrei visto un impianto meraviglioso. Ci andammo e fummo accolti molto signorilmente ; naturalmente, come sempre succede in visite del genere, si cominciarono ad assaggiare vini della California, fatti con vitigni europei : italiani, spagnoli e francesi. Poi si passò all'assaggio dei prodotti similari, torchiati da uve classicamente nord-americane, cioè del tipo Clinton, del tipo Concordia, ecc. Debbo dichiarare che erano ottimi. È dunque questione di tecnica, di sapere adoperare il freddo e l'anidride solforosa, i soliti ferri del mestiere.

I primi anni che si coltivava il Clinton a Ferrara, facevamo un lavoro senza nessuna precauzione e veniva un vino tutt'altro che gradevole, invece bastava torchiare il Clinton, prendere il mosto senza tracce di fermentazione e farlo fermentare su delle vinacce di uve nostrane profumate, per ottenere un vino che a me piaceva moltissimo. Così, di ritorno, dicevo ai modenesi : voi che avete avuto la costanza, con delle uve molto scadenti di produrre tipi di vini che stavate per imporre sul mercato svizzero, perchè non vi interessate un po' di quelli che sono i segreti della enologia nord americana ? Tanto più che, per esempio, negli anni passati, credo che il Clinton sia arrivato a dare, un vino con 12 e mezzo e anche 13 gradi di alcool. Molti in Toscana seguono questa strada : ho assaggiato in questi giorni un Chianti che costava ben 180 lire al fiasco e ne ho concluso che i produttori hanno seguito il mio consiglio : era il Clinton che gli dava quel bel colore e quel freschino : essi, senza chiedere il parere di Marescalchi, di Dalmasso e di altri, evidentemente, hanno adoperato tutta la loro influenza per far cancellare dall'elenco delle leggi dell'ex Regno d'Italia quella riguardante certe forme di viticoltura.

Fortunati. — Per tornare su una questione già trattata, ho ascoltato con vivo interesse la questione della composizione sociale del bracciantato; ma nel Ferrarese quanti sarebbero i barbieri disoccupati sulla massa dei braccianti ?

Peglion. — Queste sono indagini che non ho mai fatto. Dovetti occuparmi di questa faccenda, mi pare, nel primo anno che ero a Ferrara, cioè nel 1901, e poi successivamente, quando vi fu la questione dell'acquedotto nella bassa della bonifica di Verona.

Fortunati. — A me sembra che lei avesse l'idea che si trattasse di una forte percentuale.

Peglion. — I barbieri saranno uno o due per ogni frazione, dei quali uno sarà occupato, l'altro disoccupato. Ma io ho detto barbieri perchè dal barbiere al muratore, dall'oste al sacrestano, quando era il momento di andare a tagliare il grano, per avere una occupazione, questi artigiani divenivano braccianti nel vero senso della parola, cioè si infiltravano nei lavori agricoli, cercando di trarne il massimo benificio.

Fortunati. — Sembrava che lei volesse insistere che i veri braccianti sarebbero pochi.

Peglion. — Numericamente mi guardo bene dall'occuparmi del fatto. Sono osservazioni dovute al caso. Ho sentito dire così dagli agricoltori.

Medici. — Lei che ha vissuto la formazione delle grandi bonifiche, crede che esse abbiano costituito il fattore determinante la formazione del bracciantato, che indubbiamente esiste, in una forma socialmente determinata ?

Peglion. — Le bonifiche, hanno richiamato sempre per i lavori della terra della gente che era nelle vicinanze.

Medici. — Ma la bonifica è il fatto veramente determinante ?

Peglion. — Il fatto determinante è la prolificità della massa rurale.

Medici. — Non parrebbe, perchè in altre zone c'è la stessa abbondantissima massa rurale senza che il fenomeno bracciantile si manifesti con tanta insistenza. La gravità dei problemi del bracciantato si manifesta proprio dopo la esecuzione delle grandi bonifiche.

Peglion. — Le grandi bonifiche del ferrarese sono mie coetanee perchè risalgono al 1872-1873 ; i lavori supplementari erano veramente pochi : tutto si riduceva a un impianto idrovoro e a canali principalissimi. La ripresa si ebbe dopo il '95, quando si riconobbe la necessità delle opere complementari. Ma in quel periodo molti lavori si facevano con mezzi meccanici.

Medici. — L'appoderamento assorbe i braccianti e li trasforma in mezzadri, in piccoli affittuari, in piccoli proprietari, oppure no ?

Peglion. — Che bisogno hanno i braccianti di diventar mezzadri ? Io non so per quali ragioni voialtri economisti parliate sempre di mezzadria. Il mezzadro è una piaga. Se conoscete un po' la psicologia dei contadini, non parlereste più come professori, ma come chi è stato a contatto coi villani. La psicologia di questi, è tale che bisogna augurarsi tutto, tranne che averne uno come socio d'industria, che se poi sa fare le quattro operazioni fondamentali, diventa ancora peggiore. Io non possiedo neanche 700 metri quadrati di terreno attorno a una casetta, non parlo quindi con spirito di classe, e mi riprometto, prima di diventare completamente rimbambito, di scrivere qualche pagina sulla psicologia dell'ambiente rurale.

Medici. — La ringrazio molto vivamente anche a nome della Commissione, per le sue interessanti e piacevoli dichiarazioni.

Interrogatorio del dott. AUGUSTO DALLERA

(17 aprile 1946, in Bologna)

Medici. — Crede lei che la legge del 1927 sul credito agrario sia sostanzialmente buona, oppure ritiene che debba essere radicalmente riformata ?

Dallera. — Quella legge risponde abbastanza bene alle necessità dell'agricoltura italiana. Se c'è stato qualche difetto, è stato un difetto di finanziamenti, piuttosto che tecnico. Il Consorzio nazionale di miglioramento e gli istituti regionali che operano alla periferia, mi pare che funzionino abbastanza bene. Il meccanismo però dovrebbe essere snellito, per rendere le operazioni di miglioramento più celeri. Ci vorrebbe inoltre un testo unico, cioè un coordinamento legislativo.

Medici. — Quali sono i ritocchi che lei vorrebbe realizzati ?

Dallera. — Anzitutto una maggiore celerità nelle operazioni di carattere fondiario. Per la parte del credito agrario di esercizio bisognerebbe che il privilegio legale e il privilegio convenzionale che vengono iscritti all'ufficio ipotecario avessero modo di far riconoscere la priorità dell'iscrizione ; oggi la priorità è un mito.

Medici. — Il credito agrario di esercizio, così come è attualmente concepito, ha bisogno di riforme ?

Dallera. — Ci vorrebbe qualche esenzione fiscale nelle cambiali agrarie. Nella struttura, il credito agrario va bene.

Medici. — Per quanto si riferisce al credito agrario di miglioramento, è d'opinione lei di mantenere il contributo dello Stato ?

Dallera. — Io credo che il contributo dello Stato, nella misura come è fissato adesso, sia insufficiente. Si tratta del 2,50 % sui mutui ordinari e del 3,50 % su quelli per le zone di bonifica, soprattutto perchè non vengono dati sul capitale, ma sugli interessi. Si tratta poi di un meccanismo che l'agricoltore non riesce a capire ; egli crede sempre di essere truffato dagli istituti di credito.

Il contributo da parte dello Stato viene dato sempre sugli interessi, che vanno diminuendo perchè diminuisce il capitale, e quindi, facendo la somma di tutte queste annualità che lo Stato corrisponde, diventano non più del 2,50 ma dell'1,60 %. Quanti più alti sono gli interessi, tanto più alto è il contributo statale. Oggi che il credito agrario è chiamato a finanziare la ricostruzione, queste cifre sono addirittura insignificanti. Non abbiamo più domande di mutui, perchè c'è una sperequazione fra il costo della costruzione e il valore dell'immobile sul quale le migliorie vengono fatte. In secondo luogo, un fattore negativo è la instabilità monetaria. I contadini hanno paura di dover pagare con lire che abbiano maggior valore di quello attuale. In terzo luogo, il proprietario non si sente padrone dei terreni che vorrebbe migliorare. Ci dovrebbe essere un contributo almeno del 5 %.

Medici. — Attualmente il tasso di interesse sul capitale di un mutuo quale è ?

Dallera. — Noi facciamo il 6 %. Questo è il solo saggio senza la quota di ammortamento. È stato chiesto di portarlo al 6,50 %, perchè il denaro costa sempre di più agli istituti. Potrebbe essere ridotto a qualche cosa di meno se fosse dato in forma non scalare, cioè costante, fino a trenta anni.

Medici. — Ritiene lei che lo Stato debba intervenire in maniera molto più rigorosa ?

Dallera. — Se non si convoglia coattivamente l'afflusso del risparmio, gli istituti, sono destinati a languire. L'Emilia, che è l'Emilia, ha cinquanta milioni di capitale. Il Consorzio di miglioramento ha un capitale di 300 milioni. Il resto è fatto un po' alla meglio.

Medici. — Avendo a disposizione una limitata quantità di risparmi, lo Stato, secondo lei, deve intervenire per convogliarla verso l'agricoltura oppure deve lasciarla andare dove è più alto il tasso di retribuzione ?

Dallera. — Direi che dovrebbe essere convogliata verso l'agricoltura.

Medici. — In Emilia vi è ricorso sistematico al credito ?

Dallera. — In tempi normali, molto più che non adesso. Non è che ci sia meno denaro, ma la verità è che non si ricostruisce nulla.

Medici. — Ricorre al credito di esercizio l'azienda mezzadrile ?

Dall'Era. — Per l'esercizio chiedeva poco. Viceversa, vi ricorrevano molto più sovente le aziende condotte in economia.

Medici. — Lei ha qualche osservazione particolare

sul problema del credito agrario, in rapporto allo sviluppo degli istituti ?

Dallera. — Ci vorrebbe una maggiore autonomia negli istituti regionali. Poi occorrerebbe che il pagamento fosse fatto sempre in denaro e non in cartelle. Il resto si può ritoccare facilmente. Infine il denaro ha oggi un alto prezzo, perchè è fortissimo lo sciupio per le spese generali degli istituti. Queste sono effettivamente molto forti. Noi praticamente applichiamo ancora lo stesso saggio che applicavamo due o tre anni fa. Nel 1939, era del 6 %, come adesso.

Medici. — In sostanza, dunque, lei sostiene che sia da conservarsi la legislazione vigente, con qualche ritocco.

Dallera. — Abbiamo studiato tanti progetti di riforma, ma non si è trovato altro di molto importante da rivedere se non il privilegio, che deve avere la priorità di iscrizione.

A differenza delle ipoteche, in questa materia c'è molta confusione

Medici. — Vi è qualche altro argomento su cui vuole esporci il suo pensiero ?

Che cosa ci dice in tema di mezzadria ?

Dallera. — In tema di mezzadria, sono del parere che nell'attuale vertenza il male è un po' dalla una e un po' dall'altra parte. La mezzadria è un istituto che deve sopravvivere, ma non si può cristallizzare sopra il 50 %, come asserisce l'Associazione agricoltori o il 60 % come vuole la Federterra. Deve essere una ripartizione molto elastica. Ci sono dei coloni che stanno molto bene col 40 % e altri che stanno malissimo col 60, e propendono per la quota di conguaglio, anche perchè essa è stata applicata per parecchi anni, dal 1920 al 1925, e si è visto che dava dei buoni risultati,

Quando nella provincia di Bologna si stipulò il patto Caldapaglia, che stabiliva la quota di conguaglio, ci fu per questo un periodo di tranquillità. La quota di conguaglio si applicava fondo per fondo e la determinava una commissione paritetica mandamentale o comunale che la stabiliva in percentuale di prodotti.

Medici. — Si è detto che era solo in danaro e che era bilaterale.

Dallera. — Sì, era bilaterale, ma praticamente al di sotto del 50 % non si scendeva mai.

Medici. — Perchè è stata abolita ?

Dallera. — Perchè gli agricoltori trovavano più comodo tornare al 50 % e le organizzazioni dei lavoratori non avevano più la forza di sostenerla. La mia premessa è che del c'è del torto da una parte e dalla altra.

Medici. — Ritiene giusta la tesi secondo la quale la quota di conguaglio farebbe adeguare il contratto alla mutevole varietà delle situazioni ambientali dell'agricoltura italiana ?

Dallera. — Sì, però la vorrei bilaterale, non soltanto a favore del colono, e con commissioni che si potrebbero nominare per ogni provincia o per ogni zona agricola. Il problema della nontagna presenta poi delle grandi difficoltà, perchè, quando divideremo al 60 %, non accontenteremo nessuno : il colono della montagna starà male anche col 60 % e la proprietà ne soffrirebbe notevolmente.

Medici. — Ci vuole spiegare bene il meccanismo della quota di conguaglio ?

Dallera. — Mi esprimo con un esempio : in un fondo senz'acqua, il colono era costretto ad andare a prendere l'acqua con le sue bestie fino a valle. Allora, per questo, gli veniva dato un 5 % di quota di conguaglio. Se però poi il proprietario faceva un acquedotto, questo 5 % era suscettibile di una riduzione. Dal 1920 al 1925 la cosa funzionò bene. Io stesso ne ho concordato una infinità.

Orlando. — Ma perchè lei la vorrebbe bilaterale ?

Dallera. — Per ristabilire l'equilibrio fra il capitale che mette il proprietario e il lavoro che mette il colono. Al di sotto del 50 % non si è mai andati, per ragioni politiche.

Medici. — Non si dovrebbe prendere come orientamento un podere base.

Dallera. — Si sapeva nella zona che un certo podere era quello base ed allora il colono trovava tutti i difetti e il proprietario tutti i pregi. Erano sempre presenti un rappresentante dei coloni e dei proprietari.

Medici. — Quanto tempo ci si metteva ?

Dallera. — Si sbrigavano in una mattinata.

Medici. — Vorrei sapere se, invece di applicare una quota di conguaglio di questo tipo, si potesse applicarla in forma diversa. Ad esempio, mantenere la ripartizione a metà, ma scegliere, come fanno in certe zone, che una coltura sia tutta o particolarmente a favore del colono.

Dallera. — Non sono preparato a rispondere. Posso cercare del materiale, e comunicarlo alla Commissione.

Medici. — Gliene saremo grati.

Crede lei che in occasione della quota di conguaglio si rompessero i buoni rapporti fra proprietari e coloni ?

Dallera. — No, no, anzi era uno stimolo a fare alcune migliorie, da parte del proprietario, per ridurre la quota di conguaglio.

Il contadino diceva al padrone : se lei mi fa due tornature di vigneti, io rinuncio alla quota di conguaglio.

Medici. — Lei allora ritiene che la quota di conguaglio sia uno strumento adatto a risolvere il problema ?

Dallera. — Benissimo. E ho anche visto, nella realtà, come si potrebbe applicare.

Medici. — I coloni sono attaccati all'istituto della mezzadria ?

Dallera. — Se si tratta di diventare padroni, rinuncerebbero alla mezzadria ; ma per bracciantizzarsi non accetteranno mai di diventare membri di una cooperativa. Sono troppo individualisti.

Medici. — Lei allora ritiene che il colono, nell'azione politica che sta conducendo, non sia mosso dal desiderio di trasformare l'istituto colonico.

Dallera. — Il contadino è mosso da due desideri : o di diventare padrone o di riprendere più che può sotto forma di percentuale, ma non di sopprimere o di trasformare la mezzadria.

Medici. — Come vede lei la creazione di consorzi o di associazioni o di cooperative fra poderi, per realizzare nei piccoli poderi i vantaggi che si realizzano nelle grandi aziende ?

Dallera. — Qualche consorzio per l' uso di macchine si potrà forse creare, ma non certamente per la conduzione. Vedrei invece un consorzio di poderi, per esempio, per prendere un trattore in comune.

Medici. — La Commissione la ringrazia vivamente per le sue dichiarazioni.

Interrogatorio del prof. PAOLO FORTUNATI

Ordinario di statistica presso l'Università di Bologna

del dott. EUCLIDE GIULIANI

Funzionario del Consorzio per la bonifica renana - Bologna

del dott. GIUSEPPE PUPPINI

Tecnico agricolo - Bologna

presente il prof. GUSTAVO DEL VECCHIO

Ordinario di economia politica presso l'Università di Bologna

(18 aprile 1946, in Bologna)

Medici. — Nelle zone di recente bonifica, dove è stata compiuta, oltre che l'opera di bonifica idraulica, anche la trasformazione fondiaria, l'appoderamento è stato sufficiente ad assorbire la disoccupazione bracciantile ?

Fortunati. — Quando la popolazione è puramente bracciantile, tutti lavorano. Quando invece vi è l'appoderamento, il mezzadro non assorbe più mano d'opera e vi è una frazione di popolazione che rimane tagliata completamente fuori.

Giuliani. — Io sono del parere di Fortunati.

Medici. — Sicchè una vera trasformazione fondiaria di tipo appoderato, come studiò a suo tempo l'Ispettorato compartimentale agrario di Bologna, non sarebbe vantaggiosa per l'assorbimento della mano d'opera.

Giuliani. — Il sistema è stato studiato a lungo, e si è dimostrato che, data la composizione numerica delle famiglie coloniche nella nostra zona, il bracciantato era poco favorito. Io mi sono allora associato al prof. Fortunati dopo quello che ho visto ; ma credo che il problema si riferisse sopratutto al Ferrarese.

Puppini. — L'osservazione fatta da Fortunati, che cioè la mezzadria avrebbe peggiorato nelle zone di recente bonifica la situazione dei braccianti è inesatta, nel senso che in tutte le zone di bonifica che io conosco, anche nel Ferrarese, non è stato fatto l'appoderamento che per creare delle boarie. Anche nelle zone appoderate tutto il resto dei lavori è eseguito dai braccianti. Le terre vecchie hanno tutto un diverso ordinamento colturale delle terre nuove. Le terre vecchie sono normali, con alberature, ecc. ; nelle nuove invece non c'è stato appoderamento.

Medici. — L'appoderamento fatto nella bonifica Ferrarese è un appoderamento con mezzadria ?

Puppini. — No, è boaria. Si prevedeva un'intensificazione nelle terre vecchie ; invece in tutte le terre di recente bonifica, trattandosi di terreni sabbiosi-argillosi non è stato possibile nessun appoderamento, essendo consentita soltanto la coltura del riso o altre colture più o meno estensive, che non consentono la mezzadria.

Medici. — È vero o no che in questi ultimi 50 anni il podere e l'economia appoderata hanno progredito, procedendo dalle zone alte alle basse.

Puppini. — Non si può escluderlo, ma è un particolare insignificante.

Medici. — Una trasformazione fondiaria completa delle basse pianure di Ravenna, di Ferrara e del Polesine sul tipo mezzadrile, è o no in grado di assorbire la mano d'opera ?

Puppini. — No.

Medici. — Quale sarebbe allora il tipo di bonifica più adatto ?

Puppini. — La bonifica delle valli di Comacchio. Laggiù c'è l'acqua di irrigazione e c'è un progetto fatto su 33.000 ettari per assorbire una massa di lavoro tale che per un po' di tempo nelle provincie di

Ferrara, Bologna, e Ravenna non si sarebbe più parlato di disoccupazione agricola.

Fortunati. — Io feci degli studi in proposito: considerando la situazione del 1935-36, non si assorbiva tutta la popolazione bracciantile ferrarese neanche con la trasformazione delle valli di Comacchio. Comunque, per assorbirla completamente c'era un progetto, che si completava con la vita commerciale, artigiana, ecc. Ma la trasformazione presupponeva un elemento economico, che cioè una famiglia di braccianti vivesse col riparto del 50 % dei prodotti su otto ettari.

Medici. — Questo piano richiede un grande investimento di risparmio ?

Puppini. — 4 miliardi all'incirca.

Medici. — È conveniente dal punto di vista sociale e anche da quello economico generale, per risolvere un problema di quella dimensione, investire in tal modo una parte del limitato risparmio di cui disponiamo, o vi sono soluzioni più convenienti, anche se parziali, del problema ?

Puppini. — Si sta studiando in Emilia, da molto tempo, di fare grandi lavori per alleviare la disoccupazione e per avere, una volta fatti i lavori, quello che più conta, un forte aumento produttivo e uniforme di carattere permanente. Il problema è allo studio e c'è una commissione che completerà i suoi esami entro un mese. Il mio pensiero è che in gran parte siano quattrini buttati.

Medici. — Le pare, seguendo anche i criteri del prof. Peglion, che sia molto conveniente un impiego di capitali nelle bonifiche ferraresi ?

Puppini. — Io ritengo di sì.

Fortunati. — Il prof. Peglion ha fatto una distinzione tra consorzi di difesa e consorzi di irrigazione. Io non la capisco, perchè il problema è soltanto di vedere se l'irrigazione rappresenti o no un vantaggio economico.

Del Vecchio. — Ritornando alla questione di cui si parlava, essa va messa in termini reali. Fra le zone a mezzadria e le zone a conduzione diretta intensiva, penso sia teoricamente pressochè indifferente la forma di conduzione. Tuttavia, queste due forme di conduzione corrispondono ad una tale serie di precedenti storici e di condizioni tecniche che la questione andrebbe posta nei termini seguenti: supponiamo che ci fosse una provincia tipicamente a mezzadria e una tipicamente a conduzione diretta; dire quale delle due è più produttiva ha forse un interesse teorico, ma non vedo come sarebbe possibile praticamente realizzare la trasformazione.

Fortunati. — Mi pare che lei lo ponga dimenticando quello che vogliono gli attori economici. I mezzadri non vogliono più stare come adesso, vogliono diventare piccoli proprietari. Oggi c'è un attacco alla mezzadria nella sua configurazione attuale. È un dato di fatto. Questo attacco alla mezzadria implica evidentemente un problema: o di respinger l'attacco, lasciando immutata la situazione, o di accogliere l'attacco nelle forme spontanee con cui questo attacco è condotto, o di convogliare l'attacco.

Del Vecchio. — Io non so come si risolverà questa questione, ma credo che una cosa senz'altro si possa escludere: e cioè che la soluzione di questo problema consista nel dare a certe terre un ordinamento come quello di quelle aziende da 200-300 ettari. Perchè vi sono condizioni tecniche e storiche così profondamente diverse che la soluzione del problema mezzadrile non può consistere nel sostituire la mezzadria alla bell'e meglio con altre forme improvvisate.

Fortunati. — Allora, con questa affermazione intenderebbe dire che gli ordinamenti economici una volta consolidati non si spostano più.

Del Vecchio. — Ammetto che si possano spostare, ma secondo una legge logica.

Fortunati. — Allora, secondo lei, non ci sarebbe logica nell'attacco alla mezzadria.

Del Vecchio. — Preferirei veder applicare un ordinamento di cooperative collettive obbligatorie comunali, che è qualche cosa di assolutamente diverso.

Fortunati. — Il problema tende alla livellazione dell'unità aziendale sui duecento ettari e non su basi eterogenee.

Del Vecchio. — Ma io non voglio chiudere la porta nè alle aziende piccole nè alle aziende grandi. Escludo che siano due punti di vista che si possano contrapporre uno all'altro. Statisticamente la questione è interessante, economicamente no. Non credo neanche che la sorte delle aziende grandi sia quella di diventare tutte piccole.

Medici. — Come osservazione sperimentale si può dire che c'è una graduale tendenza alla diminuzione di superficie anche nelle grandi aziende capitalistiche, non solo in Italia; ma in tutto il mondo. Tornando al nostro argomento vorrei fare una domanda al prof. Fortunati: in che cosa consistono questi attacchi alla mezzadria ?

Fortunati. — Si dice comunemente: il contadino ruba. Ed è vero. Ma è proprio il fatto che ruba che giustifica l'attacco. Che vi sia un ordinamento economico in cui, come consuetudine normale di rapporti economici, il furto si rivela come un elemento di ordinaria amministrazione, sta per me a significare che è un istituto che non regge economicamente; dove vi sono rapporti economici normali non si ruba.

Medici. — Si osserva: il furto sistematico è limitato a poche zone, nelle altre si tratta di « larghezze » consolidate dalla consuetudine.

Fortunati. — Quando vi è un rapporto economico attraverso cui viene distribuita una determinata quantità di reddito e questa è tale che per sei o sette secoli dà luogo a un furto sistematico, vuol dire che la suddivisione del reddito non è economica, perchè gli attori economici ritengono che non risponda a un calcolo di convenienza e reagiscono rubando. Nei momenti di congiuntura il furto si fa sentire più forte. Poi c'è un'altra ragione: che tanto maggiore è il progresso, tanto più gli attori economici si rendono conto di alcuni calcoli di convenienza di cui prima non si rendevano conto. Se si porta di colpo un operaio della Fiat nelle zolfare a Palermo, egli reagisce violentemente. Io ho visitato le zolfare e ho visto come vive quella gente. Gli attori economici cominciano a reagire quando proprio incominciano ad esserci condizioni migliori di vita.

Medici. — I mezzadri vogliono o meno mantenere l'istituto ?

Fortunati. — Vogliono distruggere l'istituto. Si possono adoperare gli stessi nomi per dire cose diverse; ma se la struttura economica fondamentale viene intaccata, non possiamo più chiamarla mezzadria. La mezzadria è un istituto che ha una determinata configurazione economica. Se si sposta questa configurazione, non è più mezzadria.

Medici. — Vogliono conservare la mezzadria conservando gli attributi della colonia parziaria, o vogliono addirittura distruggere l'istituto per sostituirlo con un istituto completamente diverso ?

Fortunati. — Qui non si può dare una risposta uguale per ogni caso, perchè non vi è soltanto una agricoltura in funzione di determinate condizioni storiche, ma anche una psicologia di questi attori economici chiaramente configurata. In alcune regioni il mezzadro vuole diventare proprietario.

Medici. — Salvo forse l'esempio del Ravennate, la grande massa dei mezzadri che cosa vuole ? La proprietà ?

Fortunati. — Esistono situazioni psicologiche diverse da luogo a luogo. C'è un'indagine di natura tecnica collettiva e c'è un'indagine di natura psicologico-sociale. Anche là dove potessimo pensare che una grande azienda capitalistica della Valle Padana potesse essere portata a forme di conduzione associata, se a questa forma di conduzione non sono pronti gli attori economici, avremmo un aumento dei costi e una diminuzione del rendimento produttivo.

Ed è questo punto di vista che la conduzione associata si prospetta inferiore all'altra. Non bisogna arrivarci senza che vi sia prima la consapevolezza di questi attori economici che si debbono trasformare, e la certezza da parte nostra che vi siano le condizioni tecniche adatte.

Medici. — Ma in che cosa può concludersi una trasformazione della mezzadria che presupponga un incremento della produzione ?

Fortunati. — Bisogna vedere se sia possibile attraverso altre forme dare un coordinamento tecnico colturale. Io sono vissuto, per esempio, nel Friuli, dove è molto diffusa la piccola e la media proprietà e largo è il movimento associativo dei produttori che determina una diminuzione dei costi.

Medici. — Questa è la grande strada che hanno seguito gli agricoltori italiani in questi ultimi 50 anni.

Fortunati. — Perfettamente. Ma se in Italia vi fossero soltanto aziende condotte o coltivate direttamente da parte di medi proprietari, il problema di queste associazioni avrebbe già una strada storica e si tratterebbe soltanto di accentuare questo movimento. Ma in Italia vi sono aziende condotte a mezzadria e qui il problema è più complesso.

Medici — Ringrazio vivamente gli intervenuti a nome della Commissione per le loro dichiarazioni.

Interrogatorio del dott. RENATO CENERINI

Vice direttore della Banca Nazionale del lavoro – sede di Bologna

(19 aprile 1946, in Bologna)

Medici. — L'attuale distribuzione della proprietà fondiaria in provincia di Bologna è soddisfacente, dal punto di vista economico e politico, oppure crede sia opportuno intervenire con provvedimenti eccezionali per modificarla ?

Cenerini. — Per quello che riguarda la pianura, escludo la possibilità di un frazionamento della proprietà, perchè si darebbe luogo a una sostituzione di una proprietà condotta con sistemi industriali con una piccola proprietà che presenterebbe tutti quanti i difetti che sono insiti a quella forma di conduzione. Viceversa, vedrei la possibilità di una organizzazione di queste vaste estensioni in forma di cooperative o, comunque, di conduzione a carattere socializzato

Medici. — Allora per la pianura lei non vede la necessità di intervenire a modificare la proprietà. Modificherebbe invece il sistema di conduzione dei fondi. Vuol darci qualche ragguaglio ?

Cenerini. — In molte zone, anche dove c'è la mezzadria, vi sono delle plaghe a monocoltura : soltanto vigneti o soltanto prodotti ortofrutticoli, ecc. Secondo me, è impossibile e non conveniente in simili casi fare una coltivazione frazionata, mentre notevole è l'utilità di una coltivazione con sistemi industrializzati che si accompagnano e sono adatti alle forme di grandi coltivazioni e di grandi proprietà. Dove ci sono delle zone a monocoltura, a risaia oppure a frutteto, per esempio, a tipo industriale, la forma della proprietà frazionata non si adatta e di conseguenza vi è la necessità e l'opportunità di forme di conduzione a più vasto respiro. Forme che possono essere realizzate attraverso cooperative o associazioni di gruppi e di aziende diverse.

Medici. — Vi sono due tipi di aziende : una di tipo capitalistico (zona della bassa) appoderata. Esistono dei casi in cui il colono si sia trasformato in cooperatore ?

Cenerini. — Che risulti a me, no.

Fortunati. — A Ravenna sì.

Giuliani. — Ma non è precisamente come dice lei. C'è qualche caso di cooperativa che avendo preso in affitto terreni nei quali c'era mezzadria, ha continuato a tenere i mezzadri, che sono divenuti soci della cooperativa, come è socio il compartecipante, il salariato fisso, il boaro ecc.

Medici. — Ma come è retribuito il mezzadro ?

Giuliani. — Col 50 %. Nella cooperativa, c'è solo questo di diverso dal sistema capitalistico : quel mezzadro, oltre ad avere il 50 % del prodotto, che non è altro che la remunerazione del suo lavoro per la conduzione del fondo, partecipa anche agli utili della cooperativa, in quanto ne è socio.

Medici. — Lei, dott. Cenerini, che ha esperienza in merito, ci potrà dire perchè il movimento cooperativo che aveva già avuto, prima del 1923-24, un periodo di discreto splendore, sia poi morto.

Cenerini. — Per ragioni di carattere politico, non per ragioni di carattere economico.

Medici. — E perchè era morto ?

Cenerini. — Perchè c'è stata un'azione in profondità da parte del fascismo, dal momento che queste cooperative avevano un carattere nettamente classista.

Medici. — E come mai le cooperative di Ravenna hanno resistito ?

Cenerini. — Le cooperative di Ravenna erano già talmente preparate e compatte che il distruggerle avrebbe sollevato un problema sociale così acuto per cui sono stati costretti a mantenerle in vita.

Medici. — Dove erano le cooperative importanti, in provincia di Bologna ?

Cenerini. — A San Pietro in Casale, a Bentivoglio e a Molinella. Adesso, il movimento è risorto, e ha assunto dimensioni notevoli. C'è già una cooperativa di Bentivoglio che ha mille ettari, e a San Pietro in Casale ce n'è un'altra fortissima.

Fortunati. — Quasi ogni comune ha la sua cooperativa ?

Cenerini. — Per quanto riguarda le cooperative agricole no, ma certamente per quello che riguarda le cooperative di consumo.

Medici. — Le cooperative pagano un canone di affitto ?

Cenerini. — Sì, ma hanno condizioni che sono abbastanza buone. Anche i tassi che vengono normalmente applicati dalle banche sono notevolmente ridotti.

Medici. — Queste cooperative come sono organizzate ?

Cenerini. — Sono formate così: a Bentivoglio, paese che è formato da 2.000 persone, circa, 1.300-1.400 sono i soci della cooperativa. Naturalmente, non tutti quanti lavorano perchè quelli che sono in funzione sono appena 100-150 contadini; ma tutta quanta la popolazione collabora alla cooperativa e in parte la finanzia, perchè quelli che hanno qualche mezzo liquido lo mettono in cooperativa; le cooperative meglio amministrate hanno fatto un accordo coi loro contadini, facendo una trattenuta del 30 % che liquidano alla fine dell'anno. Per quella che è la differenza fanno ricorso al credito agrario.

Medici. — Esiste un movimento educatore e formativo ?

Cenerini. — C'è una Federazione provinciale delle cooperative, la quale controlla tutte quante le cooperative, sia agricole, sia di produzione e di consumo, sia di appalto. Per le cooperative di appalto c'è un consorzio. Questa Federazione ha funzioni di controllo amministrativo e in parte anche di direzione tecnica. Si sta poi creando una scuola per cooperatori.

Ma, più che altro, si tratta di conduttori agrari. Le cooperative hanno dato buoni risultati quando a capo vi erano degli intelligenti conduttori.

Medici. — E oggi ?

Cenerini. — Finora sono stati riesumati i vecchi elementi dai cinquanta ai settanta anni. Dei quadri completi e preparati alla direzione non ci sono ancora.

Medici. — Quali sono le ragioni economiche della tenacia con la quale questo movimento cooperativo si manifesta ?

Cenerini. — È data dallo spirito classista che hanno.....

Medici. — Ma a parte questo, che appartiene al campo sociale, vi sono delle ragioni economiche di convenienza che giustifichino questo attaccamento al movimento cooperativo ?

Cenerini. — È determinato anche da una questione di carattere economico, con particolare riguardo alla conduzione tecnica. I risultati che può dare una cooperativa in confronto ad una conduzione capitalistica non presentano delle differenze notevoli: qui in provincia di Bologna abbiamo degli agricoltori molto evoluti. Per quello che riguarda i risultati della produzione, non si può fare una gran differenza; le cooperative si sono impegnate a portare delle anche migliorie. La differenza consiste soltanto nella distribuzione del reddito.

Medici. — Ma se l'ordinamento tecnico e il prodotto globale sono gli stessi, praticamente anche la parte che rimane ai lavoratori è la stessa.

Cenerini. — Quando il proprietario, per esempio un'opera pia, cede il fondo in affitto a un'affittuario, quest'ultimo fa lavorare la terra ai braccianti, ed è un intermediario in più.

Medici. — L'affittiario in questione non sembra sia un intermediario, ma un produttore.

Cenerini. — I contadini sentono il bisogno di amamministrarsi con il loro sistema, con i loro mezzi, con la loro intelligenza, estromettendo per quanto è possibile tutti quegli elementi estranei che ritengono che non siano indispensabili per la conduzione dell'impresa.

Medici. — È una questione di ordine politico, ma a parte questa, che rappresenta la speranza delle classi lavoratrici agricole, ci potrebbe essere un fatto economico. Questo, secondo alcuni, consisterebbe in ciò ,che i lavoratori, nella conduzione a cooperativa, possono impiegare una maggiore quantità di lavoro: se la conduzione capitalistico-salariale impiega sessanta giorni lavorativi, la cooperativa di braccianti può impiegare anche cento. – È vero ?

Cenerini. — È verissimo, ma secondo me non si possono scindere i vari aspetti. Quando un cooperatore entra a far parte della cooperativa, la sua opera la dà con un animo diverso di quanto non la dia un affittuario. I risultati sono determinati da un complesso di circostanze che non si possono tradurre in schemi teorici.

Medici. — Mentre quella delle cooperative di consumo e di trasformazione è una storia stupenda, non altrettanto può dirsi per quelle di produzione e di lavoro.

Cenerini. — Secondo me, la decadenza, nel periodo fascista, delle cooperative, che si erano già precedentemente affermate con grande successo, è stata determinata anche da ragioni di carattere politico. Esse funzionano e vanno bene se ci sono dei dirigenti disinteressati.

Per quello che riguarda i risultati tecnici, per sapere se il risultato è buono, non si può certo affidarsi a una casistica teorica che non dice proprio niente.

Medici. — Ritiene lei che cooperative impostate in forma collettiva possano resistere ?

Cenerini. — Sì. Per darle un esempio, a Bologna una cooperativa di trasporti e di lavoro, che risale al 1912 e che è riuscita ad attraversare il periodo fascista, oggi raccoglie qualche cosa come tre miliardi di capitale fra le diverse cooperative consorziate. Così la cooperativa dei ceramisti di Imola, i cui soci hanno ognuno una casa. Il successo è dovuto a gli elementi che le dirigevano.

Medici. — I braccianti hanno spirito cooperativo ?

Cenerini. — I mezzadri tendono a diventare dei piccoli proprietari, sia perchè la conduzione si identifica col fondo, sia per altri motivi. I braccianti, invece, che sono avulsi dalla terra, sentono maggiormente questo spirito collettivo, questo senso sociale della cooperazione.

Nella collina vedrei la risoluzione del problema in questo modo ; espropriare la terra e affidarla ai mezzadri. La conduzione però dei singoli poderi non dovrebbe essere separata, ma bisognerebbe creare dei centri, per cui le coltivazioni fossero fatte con criteri univoci, cioè creare a capo di un gruppo di aziende mezzadrili un tecnico che stabilisca le diverse colture, e costituire un centro di macchine con falciatrici, trebbiatrici, seminatrici, ecc.

L'azienda come ampiezza e ordinamento, dovrebbe rimanere quella che è, e, ammesso che non si potesse arrivare ad una forma di esproprio occorrerebbe, dar vita a queste forme consociate, che sarebbero diverse da quelle della pianura. In pianura, invece, si deve giungere ad estendere completamente la cooperativa : i mezzadri devono far capo, attraverso una particolare organizzazione, ad un unico centro, dal quale ricevano direttive per l'attività della terra nel suo grande complesso.

Medici. — Espropriérebbe allora anche le piccole, e le medie proprietà ?

Cenerini. — Oltre ad un grande vantaggio per le classi lavoratrici, ne avrebbe uno non indifferente la produzione, perchè nella proprietà così spezzettata ogni singolo coltivatore si interessa in modo particolare al suo ettaro di grano, che gli serve per la famiglia, l'allevamento del bestiame, e non ha una visione generale del problema. La produzione ne rimane vincolata e soffocata. Siccome si deve avviare, come io ritengo, il paese verso forme specializzate di coltura, soltanto una conduzione generale, vista dall'alto, cioè superiore agli interessi dei singoli conduttori, sarebbe giovevole al progresso.

Medici. — Lei espropriérebbe con indennità o senza ?

Cenerini. — Sarei per l'esproprio totale. Non ci sarebbe così neanche più la questione di pagare interessi al capitale.

Medici. — E la ripartizione del prodotto ?

Cenerini. — Per la ripartizione del prodotto io sono sostenitore degli ammassi ; sarebbe un errore, specialmente in Alta Italia, abolire gli ammassi. Bisogna tener conto che il Consorzio della canapa sorse volontariamente e che fu una esigenza sentita dagli stessi produttori. Questo dimostra che svolgevano una funzione importante e insostituibile. Tutta la produzione dovrebbe far capo agli ammassi ed essere distribuita con criteri generali. Per quello che può riguardare certe produzioni ortofrutticole, si potrebbe dar vita a cooperative o commerciali o di lavorazione, specialmente per la produzione di marmellate. Questo è il programma massimo che è determinato da una visuale politica particolare. Per quello che può essere il minimo, sarebbe opportuno che i gruppi condotti a mezzadria fossero governati attraverso consorzi, in gruppi omogenei, che avessero una direzione superiore.

Medici. — Quando si è fatto l'esproprio senza indennità e lo Stato è rappresentato dall'agronomo il quale pensa a fare la funzione del proprietario, con uno stipendio da parte dello Stato, come stabilirebbe lei la retribuzione del lavoratore ?

Cenerini. — Ci dovrebbe essere alla fine dell'anno. Fatto il bilancio dell'impresa, pagati i salari (il mezzadro si trasformerebbe in salariato)e stabilita una quota per la vita aziendale durante l'anno prossimo, alla fine rimarrà una differenza che, in parte, potrà rappresentare un ulteriore integrativo delle paghe. Il rimanente sarà assorbito dallo Stato.

Medici — Da parti diverse si sostiene che l'affitto è un contratto superato, che non adempie più a nessuna funzione economica. Altri, pensano che l'affitto possa adempiere ancora ad una funzione economica. Lei di quale opinione è ?

Cenerini. — Quando si è proceduto all'esproprio non c'è più un titolare di un diritto di proprietà...

Medici. — Lei socializzerebbe tutto, anche le piccole aziende ?

Cenerini. — Il proprietario di un fondo non paga affitto. Le cooperative, avendo i terreni in usufrutto dallo Stato, non devono pagare l'affitto.

Medici. — Il proprietario non paga affitto perchè, nel sistema economico attuale, ha pagato la terra. Cioè ha investito un certo capitale, che dà un frutto. Finchè si riconosce un interesse al capitale, si deve riconoscere il canone di affitto al terreno.

Fortunati. — Non mi sembra che sia necessario abolire l'interesse per far abolire il canone... La proprietà sarebbe della cooperativa.

Cenerini. — Io non sono di questo avviso ; non è detto però, che non debba sopravvivere una forma di proprietà, almeno per i piccoli fondi.

Fortunati. — Il fatto che la cooperativa non paghi l'affitto non la mette in condizioni di privilegio. Facciamo un caso : la cooperativa di Molinella sarebbe in condizioni di privilegio rispetto ad altre... ma rispetto a chi ?

Cenerini. — Rispetto ai piccoli coltivatori, i quali prendono un pezzo di terra in affitto e pagano lo affitto al proprietario.

Medici. — Ma se non esistesse più la proprietà privata ?

Cenerini. — Rispetto ad altre persone ci possono essere questioni di privilegio nell'attuale sistema economico; il lavoratore prende il salario dove c'è anche una voce di spese. Domani, se non c'è più questa voce, avrà un salario maggiore. Qualcuno pagherà bene questo salario maggiore. C'è un fenomeno di sperequazione....

Fortunati. — L'aumento del salario determina la perequazione, non la sperequazione. Oggi noi abbiamo una certa concentrazione nella distribuzione del reddito. È chiaro che se v'è aumento dei redditi inferiori, evidentemente i redditi più elevati diminuiscono.

Medici. — Sul problema della montagna, ha qualche cosa da dire?

Cenerini. — Mi regolerei come per la collina. Creazione di centri di carattere tecnico, lasciando però la proprietà anche individuale. Vi sono delle vaste zone demaniali, che rappresentano circa il decimo di proprietà del comune, che potrebbero essere in qualche modo modificate. Poi c'è il bosco. In gran parte ci sono degli usi regolati dalla legge del 1889, per la sua utilizzazione. Il bosco, essendo molto frazionato, serve per il fabbisogno di carattere familiare. Qualche cosa si potrà fare attraverso la creazione di questi centri di controllo e di conduzione. Dove forse si potrebbe fare una vera rivoluzione, è nel campo della proprietà del comune. Sopra 300.000 ettari, 30.000 saranno del comune e delle parrocchie. Lì si potrebbero introdurre nuovi sistemi di lavoro.

Medici. — Mi sembra che il dott. Cenerini, abbia risposto in maniera esauriente a tutti i nostri quesiti; lo ringrazio a nome della Commissione.

Interrogatorio del prof. ENRICO LA LOGGIA

Pubblicista

del dott. F. STARABBA di GIARDINELLI

Presidente dell'Associazione degli agricoltori di Palermo - Proprietario agricolo

del prof. NUNZIO PRESTIANNI

Commissario straordinario del Consorzio agrario provinciale di Palermo - Consulente tecnico della sezione di credito agrario del Banco di Sicilia

e del prof. GIOVANNI PRONI

Ordinario di economia e politica agraria presso l'Università di Palermo

(seduta del 21 marzo 1946 in Palermo)

Ciarrocca. — Ritiene opportuno introdurre un limite al diritto dei privati di possedere fondi rustici ? In caso favorevole è del parere di applicare, per la parte eccedente il limite, l'istituto dell'esproprio, oppure pensa che si dovrebbe ricorrere ad altre forme? In proposito vi sono diverse correnti, e la materia è certamente opinabile; direi anzi che, nella impostazione politica, la visione generale che si ha del problema dello Stato e della società non può non essere in funzione di questo argomento.

La Loggia. — Innanzi tutto sento il dovere di premettere che le mie risposte impegnano me, come persona, non come titolare di un ufficio.

Ritengo che il problema della proprietà privata agricola, sia un problema d'interesse collettivo così come lo è quello della gestione dei fondi.

Non ritengo perciò che il problema debba essere affrontato con una visione, per così dire, meccanica, cioè determinando l'estensione entro cui la proprietà privata possa liberamente espandersi. La estensione della proprietà estensiva o intensiva, e il tipo delle coltivazioni sono necessariamente collegate alle condizioni del terreno e alle altre condizioni tecniche. Dovendo quindi esprimere un punto di vista personale, io ritengo che, determinata per ogni zona quale sia l'unità fondiaria che risponda alle esigenze tecniche, e determinato il tipo di conduzione che si adatti a quella unità fondiaria, si dovrebbero indirizzare le soluzioni nel senso che si è così determinato tecnicamente.

In alcune zone perciò potrebbe essere opportuna la gestione di aziende di una determinata estensione a tipo industrializzato a tipo di coltura estensiva : dove cioè non sia possibile ottenere altre colture se non quelle estensive, nè si presentino condizioni adatte per fare l'appoderamento e il frazionamento, bisognerebbe industrializzare quella estensione predeterminata di unità fondiaria o quel tipo di gestione aziendale e predisporre perchè si realizzi il tipo di conduzione più adatta. In altre invece si potrebbe procedere alla formazione della piccola proprietà, addirittura attraverso forme di esproprio.

Ciarrocca. — Il suo pensiero è chiarissimo : lei tiene ad affermare che va tenuto conto delle esigenze tecniche della produzione.

Allora sarebbe possibile una azione diretta dello Stato volta ad eventuali espropri, dal momento che, in determinate condizioni, potrebbe essere preferibile la forma dell'appoderamento ?

La Loggia. — Io non posso accettare, dal punto di vista numerico, la fissazione di un limite massimo : penso che lo Stato non possa disinteressarsi di quel che deve essere il tipo di conduzione.

Quindi lo Stato soltanto dovrebbe fissare un piano di potenziamento e di valorizzazione di una determinata zona, agevolando l'azione in questo senso, con l'emissione dei provvedimenti necessari.

Quando si dovesse arrivare alla conclusione che in una zona è opportuno il frazionamento, questo si dovrebbe attuare in una forma giusta, perchè dia risultati positivi.

Giardinelli. — Non basta dare ai contadini un pezzetto di terreno perchè la proprietà si radichi e diventi un istituto stabile. E' necessario che la piccola proprietà venga sostenuta ulteriormente : occorrerebbe quindi, per esempio, giungere al concetto di piccola proprietà consorziata.

La Loggia. — Per concludere e per precisare meglio il mio pensiero, ritengo che, determinato

questo *optimum*, vada subordinata alla sua realizzazione anche la questione del rispetto della proprietà privata.

Evidentemente peró debbo osservare che il meccanismo legislativo per la utilizzazione delle terre collettive o comunali è stato molto deficiente ; poichè stiamo a contatto con le masse agricole siciliane, sappiamo come nel corso dei secoli questa gente abbia avuto vivissimo il senso del proprio diritto, sentimento affiorato spessissimo al tempo dei famosi fasci siciliani, e perciò ritengo che le disposizioni emanate sugli usi civici, riguardanti il diritto di far valere gli usi già esistenti, abbiano ferito non soltanto quello che era il fondamento degli usi civici, ma anche il sentimento delle popolazioni, che non sono state messe in condizioni di far valere veramente questi diritti civici. A questo riguardo il mio pensiero preciso è che il sistema della concessione in enfiteusi, che comporta il pagamento dei canoni a favore del comune, sia una violazione profonda dell'istituto degli usi civici. Questi canoni che vengono pagati al comune si disperdono e vengono utilizzati genericamente dall'amministrazione comunale mentre gli usi civici sono sorti per il vantaggio delle popolazioni.

Ritengo quindi, più equo che il ricavo della liquidazione degli usi civici vada a favore dei lavoratori agricoli : in sostanza il reddito non deve andare alla amministrazione comunale, ma deve andare ad una nuova entità che la gestisca nell'interesse dell'agricoltura.

Giardinelli. — Io non sono d'accordo riguardo alla opportunità di limitare la proprietà degli agricoltori che non hanno la facoltà di affrontare la trasformazione industriale.

Nessuno toglie al contadino il diritto di coltivare la terra.

La forma di conduzione a mezzadria, attraverso la grande proprietà, consente a chi materialmente lavora la terra di avere un giusto reddito.

Possiamo magari obbligare determinate forme di conduzione, ma in fondo la parte direttiva di una azienda non puó essere trascurata. In certe zone sarebbe opportuno abolire la piccola proprietà, in altre invece essa adempie alla sua funzione sociale.

Ciarrocca. — Ci interessa esaminare la funzione della bonifica, con particolare riferimonto alla Sicilia.

Innanzi tutto si ritiene opportuno che lo Stato continui a promuovere la bonifica ? Essa viene avversata dai ceti non agricoli, i quali obiettano che essa è troppo onerosa per lo Stato.

La Loggia. — E' difficile rispondere. Io ritengo opportuno che lo Stato continui a promuovere certe bonifiche sempre che, in linea generale, possa destinare a questo scopo somme adeguate. Ma è opportuno che nell'interesse del lavoratore, si impieghino queste somme nel miglior modo possibile, senza arrecare pregiudizio alle finanze dello Stato stesso e dei contribuenti.

Il denaro che lo Stato trae dalla collettività per destinarlo ad opere di bonifica, deve rivolgersi non già a vantaggio di alcuni soltanto, ma integralmente a vantaggio della collettività. Non sarebbe socialmente giustificato l'accaparramento dei mezzi dei cittadini da parte di determinati gruppi sociali.

Ciarrocca. — Si obietta che lo Stato interviene con notevoli finanziamenti per opere di bonifica che si risolvono in vantaggio di proprietà private e si domanda appunto se lo Stato debba ugualmente intervenire in queste che sono opere di comperenza privata.

La Loggia. — Perchè una bonifica possa effettuarsi, è necessario che vi sia un vantaggio economico.

Nel caso ne venisse maggiore reddito al privato, questi dovrebbe rimborsare lo Stato del capitale impiegato e la collettività ne ricaverebbe così il vantaggio di una maggiore produzione.

Se il privato non eseguisce l'opera di bonifica mentre la potrebbe fare, egli può esserne obbligato, ma bisogna che venga dimostrata l'utilità e la possibilità dell'opera stessa. Se invece non aumenta il reddito in rapporto al capitale impiegato, il proprietario può non prendere nessuna iniziativa e allora lo Stato deve integrare quella differenza di capitale, perchè al proprietario non arrechi danno l'esecuzione dell'opera di bonifica. Bisogna, per tutto questo, che si predisponga un piano nel tempo, a seconda delle disponibilità.

Ciarrocca. — Ed ora parliamo degli organi che dovrebbero eseguire ed aiutare queste opere di bonifica.

La Loggia. — E' indubbiamente interessante conoscere come la bonifica debba essere eseguita e da chi debba essere eseguita. Si tratta di esaminare in quali casi sia opportuno o desiderabile l'intervento di enti pubblici, enti di colonizzazione e simili, cioè la esecuzione diretta da parte dello Stato ed in quali casi si potrebbe continuare ad affidare l'esecuzione in concessione ai consorzi dei proprietari.

La risposta va limitata a quello che riguarda la nostra Isola. In base alle mie esperienze, che del resto sono limitatissime, ritengo che gli organi statali e gli enti, che dovrebbero promuovere la trasformazione fondiaria, debbano intervenire in via suppletiva : cioè, determinata l'esigenza di una trasformazione fondiaria in una zona e studiati gli aspetti tecnici del problema di ordine pubblico, si dovrebbe in primo luogo invitare i proprietari dei fondi ad eseguire le opere ; essi potrebbero dare garanzia di attuazione del piano di trasformazione, sia individualmente che in consorzio, (se occorre il contributo di più proprietari o di tutti i proprietari della zona sottoposta al piano) ; ove invece non si possa ottenere che i proprietari singolarmente od organizzati in consorzi procedano alla trasformazione, ad essi dovrebbero essere sostituiti degli appositi enti di

carattere pubblico, i quali procederebbero alla trasformazione, migliorando i fondi dei proprietari e stralciando da essi quanto eccedesse il valore originario, utilizzandolo per la collettività : in sostanza la proprietà, dal piano di trasformazione fondiaria, non dovrebbe in ogni caso beneficiare di un valore superiore a quello che aveva prima dell'opera di trasformazione. Penso poi che, con l'ente di colonizzazione la scelta tra un vero e proprio appoderamento e la grande impresa a conduzione unica , debba essere libera. L'organo chiamato a presiedere alla trasformazione fondiaria dovrebbe predisporre anche natur lmente le forme di conduzione finale.

Giardinelli. — Ho riscontrato che in determinate zone situate nelle vicinanze dei comuni è preferibile la formazione di piccole unità coltivatrici e quindi anche di appoderamenti, contrariamente a quanto si verifica per le grandi estensioni dell'interno, dove non è possibile addivenire a soluzioni di questo genere. Inoltre notevoli estensioni di terreno, nelle zone costiere sono state, sotto tutti i punti di vista, migliorate. Quindi alla domanda relativa a quale forma di conduzione deve essere applicata nelle zone costiere — così come del resto nelle zone circostanti i centri abitati — rispondo che si deve continuare ad estendere quelle che già esistono e migliorarle. Uffici appositi dovrebbero avere il precipuo compito di studiare, predisporre e compiere la trasformazione fondiaria zona per zona : essi dovrebbero essere organi statali con la partecipazione di rappresentanze delle categorie interessate. In particolare dovrebbero studiare quale sia la forma di conduzione più idonea da adottare, quale il migliore piano di trasformazione fondiaria. I primi strumenti dell'attuazione dovrebbero essere gli stessi proprietari, consigliati ed aiutati da quegli organi di trasformazione.

Ciarrocca. — Ove i proprietari individualmente o uniti in consorzio non fossero in grado e non volessero eseguire quel piano ottimo, chi dovrebbe attuarlo ?

La Loggia. — Allora dovrebbe entrare in funzione l'ente.

Ciarrocca. — Da alcuni si suggeriva la proposta di fissare un termine ai proprietari per la esecuzione del piano. Lei pensa che, in caso di mancato adempimento, si debba o no procedere all'esproprio ?

La Loggia. — Sì, peró vi è la possibilità di operare la trasformazione non con l'esproprio totale, ma parziale : l'esproprio cioè di quel tanto corrispondente all'importo delle spese che dovrebbero essere a carico del proprietario.

Ciarrocca. — Esaminiamo allora il questionario della produzione agraria. In sostanza il fondamentale quesito che si pone è il seguente : nel caso che venisse meno o si dovesse ridurre notevolmente la protezione del prezzo del grano, quali conseguenze si pensa potrebbe determinare questa riduzione, con particolare riferimento all'Isola ?

La Loggia. — E' evidente che l'eliminazione di ogni protezione doganale in definitiva non sarebbe un danno. Ma in questo campo, come in generale in tutti, bisogna evitare gli sbalzi repentini, perchè i danni non derivano tanto dalla posizione finale quanto dal tempo attraverso cui la si raggiunge.

Affermo, innanzi tutto, che, con criterio graduale, sarà la stessa economia agraria che troverà le forze necessarie per risolvere questo problema.

Orlando. — Si vuol sapere naturalmente quale potrebbe essere l'intervento dello Stato per facilitare e superare questa fase di transizione. La gradualità, come appare dal suo pensiero, sarebbe in funzione dell'automatica trasformazione della cerealicoltura.

La Loggia. — Sì, è vero.

Ciarrocca : — L'altro quesito pone il problema dell'opportunità dell'intervento statale a favore dell'agricoltura per aiutarne l'adattamento alle nuove condizioni.

La Loggia. — Ammesso che in determinate zone si rilevasse la possibilità di esistenza di aziende pastorizie, lo Stato dovrebbe predisporre i mezzi perchè esse siano modernamente organizzate e perchè l'allevamento diventi, da estensivo, intensivo.

Dovrebbe cioè far sì che si ottenesse l'ottima produzione che porta allo smercio dei prodotti e favorire tutte quelle forme economiche che tutelano il prodotto fino al mercato di consumo.

Naturalmente occorrerebbe che il centro di gravità di queste operazioni restasse quanto più è possibile nell'ambito di organizzazioni collettive degli agricoltori, che devono seguire i loro prodotti fino al consumatore. Quando si facesse ciò, e lo Stato può favorire un simile ordinamento, si renderebbe più economico l'indirizzo colturale.

Prestianni. — Vorrei far rilevare che queste forme di associazioni pastorali esistono sia nella zona delle Madonie che nella zona di Mussumeli ; si tratta di associazioni pastorali che vengono gestite socialmente, anzi io ho sempre constatato che esse hanno contabilità perfettamente tenute.

La Loggia. — Ho seguito molto bene le vicende di alcune ditte nelle vicinanze di Palermo e sostengo che la loro gestione, ora separata, debba invece venire affidata collettivamente al consorzio. Ora, come politica generale in questo campo, il favorire tutte queste forme collettive, che potenziano il reddito dell'azienda, significa, in definitiva, favorirne la loro moltiplicazione.

Ciarrocca. — Da molti di coloro che si interessano dei problemi meridionali, sono state previste, nella

ipotesi di un'eventuale soppressione del dazio doganale, delle gravi ripercussioni, specialmente per la Sicilia. Si è parlato di un sorgere di aziende pastorizie, cioè di una ripresa della produzione casearia ; ora basterà notare che questa attività pastorale comporta un assorbimento di mano d'opera inferiore a quella cerealicola.

La Loggia. — Evidentemente questo sarebbe il danno maggiore del processo di trasformazione. Ma il punto di arrivo, determinandosi un nuovo equilibrio, non può rappresentare un danno.

Io sono d'avviso che le industrie protette finiscono per essere parassitarie e si risolvono in una perdita di capitale. Sono problemi questi che il prof. Prestianni conosce molto più profondamente di me.

Desidererei perció che egli dicesse quale era la situazione della cerealicoltura in Sicilia prima della introduzione del dazio.

Ciarrocca. — Per la verità un certo dazio sul grano c'è sempre stato.

Giardinelli. — Io non ritengo che si possa fare a meno della protezione del prezzo del grano.

Prestianni. — Anche quando nella zona cerealicola interna si ripristinasse la pratica del maggese con la cosidetta terzeria, si avrebbero sempre delle produzioni di grano abbastanza cospicue, ma non vi è dubbio che per le zone meno adatte alla cerealicoltura sia opportuno il ritorno al pascolo, debitamente migliorato. Io ho presenti molte zone del Ragusano e del Siracusano e so che in molti di questi terreni, dove prima si coltivava il grano, in questi ultimi tempi, si sta ritornando al pascolo. Del resto in tutta quella regione un tempo si coltivava grano solo per rinnovare il pascolo.

In zone di montagna molto povere dove in altri tempi non sarebbe stato conveniente coltivare, fino ad ora si è prodotto grano a scapito delle foraggere.

Naturalmente molti di questi terreni torneranno alla loro coltivazione primitiva. In annate di piogge, a causa del franamento a cui vanno molto soggetti i terreni arati, non è paradossale dire che mezza Sicilia finisce a mare. Si tratta di terreni che, quando sono destinati al pascolo, resistono al franamento.

Errori gravissimi in tale campo sono stati fatti, per esempio, dall'Ente di colonizzazione in una sua azienda. Ha rovinato un terzo della estensione del fondo, dissodando terreni che dovevano rimanere a pascolo e una buona metà se n'è andata via in frana.

Proni. — Alcuni di questi terreni che hanno uno strato argilloso ridotto, non potrebbero essere destinati a colture arboree ?

Prestianni. — Ha trovato possibilità di facile impianto il mandorleto. I contadini di Avola sono effettivamente maestri nel far crescere il mandorlo sulla roccia ; i mandorleti del Ragusano e del Siracusano resistono per la tenacia e la volontà del piccolo contadino.

Proni. — Si potrebbero impiantare coltivazioni di natura legnosa ?

Prestianni. — La fisionomia della terra è diversa da luogo a luogo ; quando si parla di latifondo, si hanno presenti solo talune situazioni tipiche. Vi sono zone — mi riferisco, per esempio, ad una azienda viticola presso Prezzi di 200 e più ettari — nelle quali i proprietari non possono neppure andare e non possono trovare un pezzo di terreno dove costruire una casa ; terreni che, in estate, è pauroso percorrere, terreni argillosi dove l'albero non attecchisce.

V'è una zona nel fondo Gibbesi in cui il proprietario tentò di piantare il mandorlo, che non attecchì perchè non riusciva a mettere le radici.

Queste zone non si prestano per la coltura arborea, ma si prestano, in modo molto migliore, per la coltura granaria.

Interrogatorio dell'ing. MARIO OVAZZA

Direttore generale dell'Ente di colonizzazione del Latifondo Siciliano

del prof. EMILIO ZANINI

Libero docente in coltivazioni erbacee e professore incaricato di coltivazioni erbacee e di coltivazioni arboree presso l'Università di Palermo

del dott. GIUSEPPE CARFI

Libero professionista - agronomo

del prof. LUIGI ARCURI

Vice direttore del Banco di Sicilia - Libero docente in geografia economica

del prof. SALVATORE ORLANDO CASCIO

Ordinario di diritto agrario presso l'Università di Palermo

e del prof. GIUSEPPE MIRABELLA

Libero docente in economia politica presso l'Università di Palermo - preposto all'ufficio studi economici e finanziari del Banco di Palermo

(seduta del 22 marzo 1946, in Palermo)

Medici. — Interessa conoscere il suo parere sulla attitudine dei consorzi di bonifica ad attuare la trasformazione fondiaria delle zone latifondistiche. Ritiene che l'Ente di colonizzazione del latifondo siciliano possa ed abbia la convenienza di assumere nuovi compiti a questo riguardo ?

Ovazza. — Io credo che, per il momento, non bisogna attribuirgli altri compiti. Ma, innanzi tutto, bisogna provvedere alla sistemazione delle zone malariche vicine ai torrenti. Nelle vicinanze del torrente Vaccarino esistono zone latifondistiche ove non si può accedere e che hanno bisogno di molta opera di bonifica antimalarica. Ne è stato fatto adesso il progetto, che è a totale carico dello Stato.

Medici. — Importa sapere, per tornare alla questione principale, se nella sua attuale struttura il consorzio, è atto a promuovere la trasformazione fondiaria del latifondo, oppure se conviene abbandonare l'idea del consorzio per creare un ente apposito.

Ovazza. — Attualmente sono state ricostituite le amministrazioni ordinarie dei consorzi. Ma i proprietari di Serrafichera, per esempio, rilevano che la strada di Ficuzza, non è una strada di bonifica, e quindi non intendono più dare contributi che non servano alla trasformazione fondiaria. La verità è che essi vorrebbero oltre alla strada, altri lavori.

Ciarrocca. — La legge del '33, allorchè si applichi il piano di trasformazione fondiaria, rende le opere di trasformazione obbligatorie per i proprietari. E allora non è il caso di pensare che i consorzi non siano idonei a questo compito ?

Ovazza. — Bisognerebbe modificare i consorzi o addirittura abolirli. Modificarli però non vuol dire nulla, a meno che non si faccia perdere loro la natura consorziale ; funzionavano certamente meglio quando erano sotto la tutela dello Stato.

Ciarrocca. — Lei è perciò dell'avviso che in queste zone è molto più idoneo un ente generale che il consorzio dei produttori.

Crede conveniente continuare nella politica di contributi dati dallo Stato per i miglioramenti ?

Ovazza. — Io credo che sia assolutamente necessario almeno da principio il concorso dei contributi nelle opere fondiarie.

In Sicilia non esistono strade, questa è la vera questione. Esistono alcuni consorzi di bonifica ; alcuni di questi sono consorzi stabili, altri si trasferiscono da una zona all'altra. Ce ne sono poi alcuni che hanno importanti problemi idraulici irrigatori. Ma i consorzi che sono stati istituiti per desiderio dei proprietari non hanno lavorato quasi mai. Le opere di bonifica dell'Ente di colonizzazione si sono rivolte

quindi maggiormente verso la costruzione di strade. L'Ing. Loria ha costruito una strada di 120 km e un primo tronco di strada di circa 13 Km., ed ora aveva in animo di costruire un'altra strada a Prizzi di 17 chilometri.

Ciarrocca. — Da quanto lei ha detto si può dedurre che questi consorzi non hanno funzionato effettivamente mai.

Ovazza. — Pochissimo. Io penso che il punto fondamentale rimanga sempre la bonifica, se i consorzi potranno essere organizzazioni idonee a determinare le trasformazione fondiaria. Allo stato attuale questa idoneità è mancata, anche perchè qui in Sicilia i consorzi sono di recente formazione. Essi poi non hanno in genere l'impostazione necessaria per la trasformazione fondiaria, non sono bene attrezzati e mancano di persone tecniche. Essi servono in certo qual modo a compiere alcune opere iniziali, ma non la completa trasformazione, il proprietario sente l'utilità della strada e di alcune altre opere, ma non sente la necessità di attuare quella sistemazione economica che dovrebbe essere definitiva.

Ciarrocca. — Per cui lei ritiene che il consorzio possa essere ancora necessario, oppure pensa che occorra sostituirlo ?

Ovazza. — Non sostituirlo, ma integrarlo, nel senso di rendere più lieve il suo compito.

Ciarrocca. — Ma quali dovrebbero essere i rapporti tra consorzi ed Ente di colonizzazione ?

Ovazza. — Secondo me, l'Ente dovrebbe stabilire il piano di trasformazione e rendere effettivamente obbligatorio lo sviluppo delle opere, poichè ciò è ben difficile che possa farsi nell'ambiente dei consorzi.

Ciarrocca. — L'Ente di colonizzazione avrebbe cioè il compito, che è poi compito di controllo, e compito di preventiva compilazione dei progetti, di far sì che i consorzi funzionino per mezzo di lui.

Ovazza. — In Sicilia abbiamo un milione di ha. di zone trasformabili. Non vedo l'Ente come esecutore. Esso dovrebbe appunto essere un ente di coordinazione e di controllo.

Medici. — Quindi, se ho ben capito, la Sicilia dovrebbe essere divisa in tanti consorzi di bonifica tra di loro coordinati dall'Ente di colonizzazione, che avrebbe il compito di controllare l'esecuzione dei piani di trasformazione fondiaria preparati dai consorzi.

Ovazza. — Perfettamente. Anche perchè questo ordinamento permette di avviare i consorzi a funzionare direttamente.

Medici. — Ma se i consorzi fino ad oggi non hanno funzionato, le ritiene che in futuro possano funzionare, sia pure col controllo dell'Ente ?

Ovazza. — Bisogna rendere concreta la coordinazione dei piani e richiedere ai consorzi i piani di bonifica.

Sui 18 consorzi della Sicilia, uno solo presentò il piano. Perciò bisognerà renderne obbligatoria la formulazione e la presentazione. Nella piana di Catania, dove il piano è già stato presentato, non rimane che revisionarlo. Negli altri casi, ripeto, occorre imporne la compilazione. L'Ente poi dovrebbe indicare la successione delle opere da effettuare, dal momento che il problema non sarà possibile affrontarlo integralmente.

Se l'Ente si dedicasse, per esempio, alla revisione della formulazione di tutti i piani, sarebbe un lavoro immane ; occorre quindi uno studio iniziale chè determini in quali zone si può fare la trasformazione, indipendentemente dall'esecuzione delle opere pubbliche notevoli, e faccia il preventivo delle opere stabilite : si incomincerà dall'eseguire le opere in corso in certe zone.

Attualmente si sta facendo uno studio dettagliato per le zone ove la trasformazione è urgente.

Medici. — Quali sono queste zone ?

Ovazza. — Vi sono delle zone dove non vi è la necessità di grandi opere di trasformazione radicale. Noi abbiamo oltre un terzo della superficie dell'Isola a coltura di tipo latifondistico ; se non sbaglio questi terreni sono di natura argillosa, ma in realtà in molti è conveniente e possibile la trasformazione arborea che potrebbe effettuarsi mediante speciali contratti di miglioria tra proprietari e contadini.

Medici. — Allora lei ritiene che in Sicilia, anche nelle zone latifondistiche, esistano ancora terreni che potrebbero essere trasformati in mandorleti, vigneti ecc. ed una parte di queste opere si potrebbe effettuare con contratti privati tra proprietari e contadini.

Ovazza. — Si tratta, forse, di quasi 200 mila ettari.

Medici. — Questi 200 mila ha. sono sparsi un po' dappertutto o vi sono alcune concentrazioni, come nelle zone orientali della Sicilia ?

Ovazza. — Tutta la provincia latifondistica di Siracusa è adatta alla coltura arborea. Ma nelle altre provincie si tratta di lenti sparse.

Arcuri. — Il fattore altimetrico può costituire un fattore proibitivo per alcune colture arboree. Dei frumenti impiantati nelle zone di alta collina, secondo i suggerimenti di tecnici agrari di primo ordine, non hanno dato buoni risultati perchè la violenza dei venti ha compromesso la fioritura e l'alligazione.

Non è dunque soltanto la natura del suolo che riduce la produttività di alcune colture arboree. La preferenza infatti viene accordata alla viticoltura perchè la vite risponde meglio alle condizioni climatiche.

Ciarrocca. — Nel caso si volesse procedere ad un esproprio dei terreni non trasformati, ritiene che si potrebbe attribuire un compito del genere all'Ente, quale istituto di diritto pubblico ?

Ovazza. — Ma come pagare eventualmente i terreni che dovrebbero essere espropriati ? In sostanza ciò che decide è proprio il fatto che i mezzi finanziari sono limitati.

Occorrerebbe escogitare il modo di alleggerire l'onere degli espropri.

Ciarrocca. — Scusi, ingenere, pensa forse che si dovrebbe rendere obbligatoria ai proprietari la concessione dei terreni in enfiteusi ?

Ovazza. — Proprio così: obbligo di concedere in enfiteusi i terreni, in modo da creare le basi di una piccola proprietà coltivatrice, che dovrà però essere coordinata in consorzi, in modo che non manchi di mezzi tecnici, economici ed amministrativi.

Per ritornare ai piani di trasformazione, non sono in grado di specificare, ma posso dire che stiamo studiando vari progetti che riguardano proprio opere che hanno maggiore necessità ed urgenza di essere portate a compimento. Fra l'altro, vi è in istudio la fabbricazione di case per contadini. Certamente il tipo del podere non è adatto a tutte le zone; tutti sanno che un determinato numero di case coloniche sono state costruite senza possibilità di costituire dei poderi vitali. Quindi, evidentemente, le direttive per il futuro devono tener conto delle diverse possibilità dei terreni su cui fabbricare le case per i contadini.

Ciarrocca. — In certe zone, dunque, il podere non può essere costituito e tutti gli apprestamenti iniziali in tal senso sono inutili, per cui bisogna provvedere in tutt'altra maniera.

Ovazza. — Sommariamente si può dire che sui 2/3 della superficie granaria attuale, la produzione varia dai 4 agli 8 q.li per ettaro. In generale su 2.500 case costruite, il numero dei poderi costituiti non raggiunge la metà delle case, delle quali appena 500 sono oggi abitate.

Zanini. — La mancanza d'acqua è la causa principale per cui la casa rimane disabitata dal contadino.

Medici. — Si ritiene, da parte di alcuni studiosi, che in Italia esistano forme di monopolio terriero, che cioè esistano dei proprietari che posseggono una parte notevole di un limitato territorio, sul quale è costretta a vivere una grande massa di contadini. Che cosa ne pensa lei, ingegnere ?

Ovazza. — La limitazione del diritto di proprietà nasce dalla necessità che la proprietà provveda alla trasformazione necessaria nell'interesse dell'economia collettiva.

Ora non c'è dubbio che non sempre essa ha adempiuto a questa funzione. È vero che c'è deficienza di capitali, ma non c'è stato certamente investimento di quelli disponibili. A tale scopo tutte le forme possono essere idonee, per esempio quella dell'enfiteusi obbligatoria per contadini riuniti in cooperative o consorzi, in maniera da sviluppare l'attività cooperativistica e consorziale. In tal modo non soltanto si risolve il problema finanziario ma i s'impone anche l'obbligo di di eseguire la trasformazione. Il problema finanziario è arduo perché è vero che i contadini delle zone dell'agro Mineo, per esempio, hanno tutti oggi un certo capitale, ma esso, valutato complessivamente nell'ordine di 100-200 milioni di lire, non può costituire che il capitale di esercizio; il capitale per acquistare la quota manca ed il contadino non saprebbe dove trovarlo.

Medici. — Esistono in Sicilia delle forme di monopolio, nel senso che ho prima spiegato, cioè grandi proprietà di una stessa famiglia, indivise da un certo numero di secoli, per cui il contadino non può acquistare terreni perché non c'è – e non c'è mai stato – mercato terriero ?

Ovazza. — Senza dubbio esistono. Non hanno una grandissima rilevanza, ma, secondo me, non sono del tutto trascurabili.

Medici. — Vorremmo sentire in proposito il parere del dott. Carfì. Sarebbe attuabile nell'economia siciliana un provvedimento che mobilizzasse le grandi proprietà fondiarie di tipo monopolistico ?

Carfì. — Si, fino ad un determinato limite e per determinati agricoltori. Ve ne sono molti assenteisti; nei loro riguardi bisogna intervenire, così pure per i beni posseduti dalle opere Pie e comuni, in cui nessuna trasformazione, nè fondiaria nè agraria, viene operata, essendo nella maggior parte concessi in fitto. Per quanto riguarda gli altri proprietari, mi limiterei ad incitarli alla trasformazione e, se non avessero i capitali necessari, stabilirei magari il sistema della enfiteusi obbligatoria per una parte dell'estensione posseduta. Quindi ritengo che non si debba stabilire un limite uguale per tutti, in base ad una legge draconiana, ma che occorra giudicare, caso per caso, specie per le grandi aziende a tipo latifondistico, tenendo presente: la capacità tecnico-economica-organizzativa del proprietario, il sistema di conduzione, le condizioni di ambiente naturale, di terreno, le condizioni sociali della zona. Infine è da rilevare che in molte zone della Sicilia non si è potuto effettuare la trasformazione, la cui realizzazione è in dipendenza della grande bonifica idraulica-igienica che interessa vasti comprensori, cui lo Stato dovrà provvedere.

Medici. — Lei ha esperienza del territorio di Caltagirone ?

In quelle zone esistono i consorzi di bonifica, hanno bene adempiuto alle loro funzioni ?

Carfì. — Nel territorio di Caltagirone il consorzio ha funzionato bene, specialmente per quel che riguarda la costruzione di strade. Si è interessato anche della trasformazione fondiaria del 1° lotto del demanio San Pietro di Caltagirone (Piano, chiesa e chiazzina) con una colonizzazione riuscitissima che rappresenta uno dei pochi esempi del genere in Sicilia, trasformazione cui il sottoscritto, nella sua qualità di ispettore agrario, diede la sua opera di consulenza.

Ovazza. — È l'unico consorzio in Sicilia che abbia un attivo, che abbia ottenuto le migliori realizzazioni specie nei miglioramenti stradali e nell'ordinamento delle colture.

Carfì. — Il Consorzio si è occupato anche della meccanizzazione delle zone e della provvista d'acqua, con la costruzione di acquedotti.

Ovazza. — La sua attività, dunque, in massima parte, si è limitata alla fase di esecuzione di opere pubbliche.

Medici. — Lei, che ha avuto modo di studiare i problemi dei contratti agrari della sua zona, ritiene che il contratto di affitto, nella sua forma normale, sia ancora uno strumento idoneo al progresso dell'agricoltura ?

Carfì. — Il contratto di affitto nella nostra zona non mi sembra uno strumento utile.

Medici. — Il suo giudizio è assolutamente negativo ?

Carfì. — No, certamente l'affitto ha una sua ragione di essere per il piccolo coltivatore diretto. È di uso nella zona una forma *sui generis* di piccolo affitto: il proprietario dà ad esempio in affitto 5 ha. di terreno al contadino, il quale paga un certo numero di quintali di grano per ogni anno terratico. Questa forma di affitto è anche molto diffusa nelle zone latifondistiche, dove peraltro tra il proprietario e il « terraticante » s'introduce quella figura di intermediario chiamata « gabelloto »

Ovazza. — È ora assai limitata.

Carfì. — Con più precisione il proprietario concede in affitto, l'affittuario a sua volta concede a mezzadria e poi a « terratico ». Bisogna senza dubbio eliminare l'intermediario speculatore.

Ovazza. — Ma molto spesso è proprio questo intermediario che costituisce l'impresa insieme al proprietario, così che egli è insostituibile. Ciò si verifica nella media proprietà, cioè nella proprietà dei professionisti, che hanno bisogno dell'opera dell'intermediario per costruire l'impresa.

Ciarrocca. — Ma questa complementarietà a cui lei accenna, in quale forma si manifesta ?

Ovazza. — Nel senso che in parecchi casi il proprietario si limita a dare il terreno, ed è poi l'intermediario che pensa alla parte tecnico-amministrativa. È per questo che non credo si possa eliminare addirittura questo intermediario perchè esso è spesso un complemento del proprietario.

Carfì. — Questa forma da noi si chiama « padrone e compagno »; in essa il proprietario si associa all'affittuario, nel senso che si stabilisce, per esempio, un canone di 100 « salme » di grano (287 q.li) da prelevare ogni anno, tutte le spese vengono anticipate a metà, e poi si divide, detratto il canone in natura, la produzione restante. Vi è poi inoltre l'affitto in denaro o in natura vera e propria, in cui il proprietario si limita ad esigere annualmente il canone ed a pagare le imposte, mentre tutti i capitali inerenti alla conduzione dell'azienda vengono anticipati dall'affittuario, che nelle piccole aziende, di regola, è coltivatore diretto, mentre nelle grandi e medie subconcede a colonìa o a terratico ; si verificano anche forme miste.

Medici. — Il contadino siciliano è portato verso l'associazione o è individualista ? Date le condizioni siciliane quali specifiche difficoltà presenta la costituzione di cooperative fra i lavoratori per condurre direttamente i fondi ? Si presenta facile ?

Ovazza. — Allo stato attuale ritengo di no. Penso però che vi potranno essere possibilità di sviluppo in futuro.

Medici. — Quali sono le ragioni fondamentali di questo giudizio ?

Ovazza. — Il contadino vuole lavorare il suo pezzo di terra. Però penso che sia bene imporre alla massa dei piccoli proprietari determinati vincoli che li costringano ad agire consorziati: ciò potrebbe in seguito sviluppare lo spirito cooperativistico.

Carfì. — In questi ultimi anni c'è stata una ripresa del movimento cooperativo.

Ovazza. — Il movimento si è iniziato concretamente. Vi sono stati casi di cooperative che hanno chiesto l'affitto di determinati terreni. Le terre incolte sono certamente limitate, ma non c'è dubbio che in determinate zone il contadino ha bisogno di terre.

Medici. — Se l'economia italiana entrasse, sia pure a grado a grado, in un vasto mercato internazionale, quali sarebbero le ripercussioni sull'ordinamento della nostra economia in genere e di quella siciliana in particolare ?

Ovazza. — Il primo risultato sarebbe quello di una contrazione nella coltura del grano.

Medici. — Quali le conseguenze di questo fatto sull'economia siciliana ?

Ovazza. — Se potessimo prevedere che in futuro il mercato si orientasse verso una piena libertà, non v'è dubbio che sarebbe antieconomico continuare a dedicare l'attuale superficie a grano.

Medici. — Ma i terreni che si renderebbero così disponibili, a quali colture potrebbero essere destinati ? Quali gli effetti sul grado di attività cioè sul numero di ore lavorative e quindi su l'occupazione ?

Ovazza. — Una parte potrà essere destinata alla coltura arborea.

Medici. — Complessivamente a quanto ammonta la superficie che potrà rendersi irrigua ? E le foraggere non potrebbero subire un considerevole aumento ?

Ovazza. — La superficie da irrigare si aggira intorno ai 30 - 40.000 ha.

Medici. — Come sono distribuiti questi 30 - 40.000 ha ?

Ovazza. — In una parte della zona orientale e meridionale sopratutto ; nella parte settentrionale e occidentale ben poco può essere fatto.

Medici. — Riassumendo, dunque, vi sono alcuni terreni seminativi che anzichè continuare ad essere coltivati a grano, potrebbero, a grado a grado, utilmente essere destinati ad altre produzioni.

Ovazza. — Dipende dalla disponibilità di acqua ; se potremo avere questa possibilità, allora sarà possibile intensificare fortemente la produzione. Continuare la coltura cerealicola in terreni non idonei, significherebbe perpetuare lo stato di miseria delle popolazioni che vivono in quelle zone. Inoltre, non è sempre detto che diminuisca il grado di occupazione della popolazione rurale. Con l'andar del tempo dovrebbe aumentare.

Zanini. — In tal modo sarà eliminato lo stato di povertà delle popolazioni delle zone latifondistiche, dovute al fenomeno della coltura granaria su terreni a bassa resa.

Mirabella. — Io non sono d'accordo con le affermazioni dell'Ing. Ovazza nè con quelle del prof. Zanini. Potrei pensare che essi esprimono mere convinzioni personali, ma se si deve tener conto che essi parlano in funzione anche dei compiti loro demandati presso il massimo istituto siciliano che si occupa della trasformazione agraria della Sicilia, sento il dovere di affermare che le loro dichiarazioni non possono descrivere prospettive di sviluppo dell'economia agraria della Sicilia. Al prof. Medici io poi dico che egli, venuto a prendere contatto con esponenti responsabili dell'agricoltura siciliana, molto più utilmente potrebbe raggiungere il suo scopo di indagine della situazione e dei suoi possibili sviluppi, se invece di partire da un'ipotesi che ha una scarsa probabilità di realizzazione, quale è quella da lui posta col quesito : « quali saranno le trasformazioni agrarie della Sicilia se lo sviluppo del commercio internazionale si svolgerà con l'abbandono di ogni protezione doganale », ponesse il problema : « di quali trasformazioni agrarie la Sicilia ha bisogno ove si voglia raggiungere un massimo di occupazione di mano d'opera agricola, un massimo di produzione con un minimo complessivo di costi ».

Comunque io non credo che possa attuarsi una cospicua riduzione nè credo che la miseria delle zone di cui parlano l'Ing. Ovazza e il prof. Zanini abbia la sua causa nel fatto che in esse tuttora si coltivi grano. Peraltro io non m'intendo di questioni tecniche nel campo agrario.

Dico però che se ogni protezione doganale sarà abbandonata, noi siciliani continueremo ugualmente a produrre grano, anche nelle zone a bassa resa, in quanto il problema che ci assilla non è quello del guadagno di determinate categorie sociali in maggior parte abbienti, ma il problema di assicurare il lavoro e con esso il minimo di potere di acquisto alle masse operaie addette all'agricoltura, le quali con l'abbandono delle colture di cui si parla, verrebbero messe sul ciglio della strada.

Questo a noi interessa non soltanto perchè la disoccupazione è una grave piaga sociale, ma perchè la disoccupazione costituisce per noi un grave costo sociale che si traduce in consumo delle masse impotenti a produrre.

Medici. — In primo luogo bisogna osservare che le domande rivolte al prof. Zanini ed all'ing. Ovazza riguardavano problemi strettamente connessi al questionario. In secondo luogo non ci siamo affatto dimenticati della grande importanza che ha la piena occupazione dei lavoratori.

Infine, vorrei aggiungere che l'interpretazione data dal prof. Mirabella alle domande e soprattutto alle risposte del prof. Zuini e dell'ing. Ovazza mi sembra contenga delle pericolose illazioni.

Mirabella. — Le conseguenze che il prof. Medici cerca di conoscere sono le conseguenze distruttive del meccanismo automatico. Noi cerchiamo invece di conoscere le prospettive del meccanismo di difesa. Io posso anzitutto affermare che il libero scambio storicamente non si è mai verificato. Mentre Adamo Smith studiava la teoria dello scambio internazionale, il libero scambio non esisteva. È un'idea che ha valore perchè è suggestiva ; ma oggi, con la rottura del meccanismo del sistema aureo, il libero scambio non potrà sussistere ; la rinunzia a una difesa delle singole economie è assolutamente impossibile. Io credo che in sede di discussione le conseguenze debbano essere trattate su due piani diversi, e cioè della redditività sul terreno della difesa della proprietà e sul terreno della difesa dei redditi di proprietà e sul terreno del lavoro.

Noi dobbiamo difendere anzitutto il reddito di lavoro, e per questo se un meccanismo esterno fa diminuire l'impiego della mano d'opera, una politica statale è necessaria per assicurare un meccanismo di redditività e, in sede di misure di politica economica, perchè il grano continui a prodursi.

Porrei il problema quindi dell'urgenza di un aiuto dello Stato che corregga le conseguenze sul terreno contabile delle rese di redditività. Mi pare invece che

l'impostazione, quale questa sera viene data al problema, non tenga conto dell'enorme costo sociale rappresentato dalla disoccupazione. .

Zanini. — Mi sembra che le preoccupazioni del prof. Mirabella riguardino il maggior grado di disoccupazione determinato dalla riduzione di superfici a grano. Ma si deve tener conto che la superficie oggi coltivata a grano verrà investita in altre colture che possano dare lavoro e reddito alle masse.

Medici. — Desidererei conoscere la sua opinione, prof. Zanini, sui problemi della proprietà fondiaria. Si vuole, con particolare riguardo alla situazione siciliana, sapere se ritiene opportuno stabilire un limite al diritto dei privati di possedere fondi rustici.

Zanini. — Esprimo molto chiaramente il mio pensiero. Secondo me, non è questione di proprietà come tale, ma è questione innanzi tutto di conduzione : una grandissima proprietà può adempiere alla sua funzione sociale quanto una piccola.

La limitazione della proprietà quindi ha un interesse relativo, perchè se si dovesse frazionare la proprietà e appoderare senza mettere i nuovi proprietari in condizione di sfruttare razionalmente la terra, molti più servigi può rendere una grande proprietà quando il suo proprietario abbia la coscienza, la capacità e la possibilità di farla funzionare. Ma poichè in Sicilia, mi sembra, sono molti i proprietari che non hanno queste possibilità, non vi è dubbio che bisognerà ridurre la proprietà di modo che il proprietario sia in grado di porre in efficienza la parte che rimane.

Per ottenere questo si deve rendere necessario l'obbligo di determinati miglioramenti fondiari.

Ciarrocca. — Scendendo ora all'esame tecnico, quali miglioramenti ritiene che debbano essere imposti ?

Zanini. — Ormai sembra bene individuato l'indirizzo da seguire ; ovunque sarà possibile, bisognerà creare quelle colture arboree che assicurino un maggior assorbimento di lavoro.

Un problema gravissimo in Sicilia è quello della mancanza di una adeguata sistemazione montana e dei boschi : la Sicilia è una delle regioni che ha minore boscosità. Il problema del latifondo è collegato appunto a tale sistemazione.

Bisognerebbe perciò innanzi tutto raddoppiare la superficie boschiva. Questo problema logicamente deve interessare lo Stato, che dovrà sollecitare lo sviluppo della superficie boschiva ed in pari tempo curare il ritorno di una parte di questa zona montana al pascolo permanente.

Nelle altre zone il problema è invece quello di dare lavoro a una cospicua massa lavoratrice ; non vi è dubbio che a tal fine bisogna promuovere una coltivazione più produttiva e più sicura, cioè intensificare la coltura granaria ; ed inoltre promuovere largamente la zootecnica, per cui è necessario raddoppiare le colture foraggere. Per tutto ciò si richiede l'intervento dello Stato, perchè non è possibile pensare, per esempio, a una intensificazione zootecnica, quando dovesse venire a mancare l'acqua per gli usi degli uomini e degli animali, e quindi non si potesse creare stabilità di vita nel podere.

Inoltre occorre sistemare il suolo del latifondo : non vi è nessuna opera di sistemazione e i fondi sono lasciati esclusivamente alle loro possibilità naturali, per cui sorge la necessità della costruzione di case, di strade, ecc. Io credo che sotto questo aspetto si possa fare molto.

Infine è necessario provvedere ad una buona conduzione agricola che per ora è in mano di « campieri » privi di alcuna cultura tecnica.

In sostanza non è l'attuale regime di proprietà che influisce sulla condizione di realizzazione delle opere necessarie alla trasformazione. Tuttavia è la piccola proprietà che più risponde alle necessità della trasformazione, che assolve meglio questa funzione. La riforma agraria perciò dovrebbe favorire la formazione della piccola proprietà. Sono del parere dell'on. Aldisio, quando egli afferma che, per quanto riguarda la trasformazione agraria e l'incremento dell'arboricultura, si dovrebbe dare la preferenza alla piccola proprietà. Penso che per lo meno un centinaio di migliaia di ha. si potrebbero trasformare in coltura arborea e che la piccola proprietà sia la più adatta a questa trasformazione.

Questa piccola proprietà potrebbe essere creata attraverso l'esproprio con indennizzo.

Naturalmente va osservato che i latifondi occupano migliaia di ettari e che le condizioni perciò mutano da zona a zona ; perciò si deve effettuare la trasformazione in modi diversi, secondo la variabilità del terreno ; i criteri che valgono per una zona molto fertile non possono essere gli stessi per una zona impervia e difficile. Di qui l'opportunità di adattare i criteri di cui ho detto solamente dove è possibile la trasformazione arborea, e la necessità di fare sorgere grandi industrie meccaniche, grandi aziende zootecniche, dove si possono impiantare grandi stabilimenti ; non bisogna dimenticare che una grande azienda sotto questo punto di vista può assolvere meglio la sua funzione di quanto non lo possa la piccola proprietà, a cui manca il carattere industriale.

Medici. — Alcuni ritengono conveniente creare, per le zone che dovranno rimanere a coltura estensiva, aziende agricole gestite dallo Stato : lei che cosa pensa al riguardo ?

Zanini. — Lo Stato dovrebbe rimanere, quanto più possibile, estraneo. Penso invece che si dovrà cercare di potenziare al massimo le organizzazioni degli agricoltori e le forme associative.

Associazioni cooperative di 20-30 piccoli agricoltori ciascuna, potranno sorgere in Sicilia allorchè lo Stato dia prova di dedicare loro particolare cura, potenziandole e curando che esse vengano potenziate, consigliate e guidate da un tecnico che faccia constatare

loro l'opportunità dell'applicazione tecnica e della coltura razionale.

Basta, per esempio, aver presente la Cooperativa di Ribera, sorta ora, che ha attuato trasformazioni veramente lodevoli.

Orlando Cascio. — È grande ?

Zanini. — 2.000-2.500 ha.

Arcuri. — È questione di uomini ; purtroppo cambiano gli uomini e la cooperativa si sfascia.

Ciarrocca. — Quale funzione specifica potrebbe essere riservata all'Ente di colonizzazione ?

Zanini. — Anzitutto una funzione di coordinamento e di vigilanza nei confronti dei consorzi di bonifica, regolandone l'attività secondo la più opportuna gradualità nello spazio e nel tempo delle opere da eseguirsi.

In secondo luogo la funzione fondamentale di assistenza della piccola proprietà coltivatrice, a cui saranno conferiti i terreni delle grandi aziende espropriati per mancata attuazione della trasformazione. Non sempre i piccoli proprietari della Sicilia si trovano in condizioni economiche sufficienti per poter attuare quelle trasformazioni.

Non so se sono stato esplicito al riguardo, ma tengo a precisare che l'esproprio deve essere interpretato nel senso che lo Stato può disporre di quella superficie che il proprietario non può e non vuole trasformare.

Medici. — Ed ora sugli stessi problemi vorremmo sentire il parere dell'avv. Orlando Cascio. Che pensa dell'introduzione di un limite alla proprietà privata ?

Orlando Cascio. — Un limite in tal senso, imposto in via generale e senza discriminazione, appare privo di giustificazione.

Soltanto nei paesi, nei quali le grandissime proprietà fossero talmente prevalenti da costituire una insuperabile barriera per la circolazione della proprietà terriera, può profilarsi la opportunità di un intervento statale per infrangere il monopolio terriero, che si è venuto a costituire. Ma questo non è assolutamente il caso dell'Italia.

In Italia il problema della limitazione della proprietà privata può solo porsi nei casi di inadempimento colposo, da parte degli attuali proprietari, alla esecuzione degli obblighi di bonifica e di colonizzazione.

Ciarrocca. — Ritiene indispensabile il contributo finanziario dello Stato per la trasformazione della proprietà fondiaria ?

Orlando Cascio. — Lo Stato dovrebbe, a totali sue spese, eseguire tutte quelle opere pubbliche, che rendono possibili ed economiche le opere di trasformazione fondiaria di competenza privata.

Vedo con poca simpatia larghi contributi dello Stato nelle opere di competenza privata, giacchè il contributo è già di per sè stesso un riconoscimento della antieconomicità dell'opera. E lo Stato non può e non deve imporre ai privati opere antieconomiche, ponendole in parte (a mezzo dei contributi) a carico dei consumatori. La esecuzione di opere antieconomiche (pubbliche o private) può solo imporsi, come *extrema ratio*, in momenti eccezionali, per assorbire mano d'opera esuberante.

Ciarrocca. — Lei pensa che opere di appoderamento possano avere possibilità di ulteriore sviluppo ?

Orlando Cascio. — In alcune zone sì ; dipende dalla natura del terreno. Penso, però, che la maggior parte dei terreni costituenti i latifondi siciliani, non si prestino all'appoderamento, ma solo a più razionali sistemi cerealicolo-pastorali.

Ciarrocca. — Ritiene che il contratto di enfiteusi possa ancora esplicare una utile funzione ?

Orlando Cascio. — L'enfiteusi tra privati, così come è ancora oggi regolata, si basa su un fondamentale equivoco : il concedente non ha un interesse effettivo alla esecuzione delle opere di miglioramento e ciò anche per l'eventualità dell'affranco, che egli deve subire. Perchè il contratto abbia vitalità, bisognerebbe interessare anche il concedente alla esecuzione di quelle opere, sostituendo, ad esempio, all'affranco una compartecipazione dell'enfiteuta alla proprietà del fondo, in proporzione del valore delle opere eseguite.

Nella sua attuale regolamentazione, il contratto di enfiteusi può essere applicato quando concedente è un ente pubblico.

In ogni modo, indipendentemente dall' enfiteusi, si potrebbe pensare a un tipo di contratto con compenso al concessionario, cioè ad un contratto che stabilisca l'obbligo di determinate opere di miglioria, compiute le quali, alla fine del contratto, il concessionario lavoratore potrebbe essere partecipe della proprietà. Contratti di questo tipo trovano già applicazione.

Interrogatorio del dott. GUIDO JUNG

Ex ministro delle Finanze - Esportatore

del prof. NUNZIO PRESTIANNI

Commissario straordinario del Consorzio agrario di Palermo - Consulente tecnico della sezione di credito agrario del Banco di Sicilia

del prof. GIUSEPPE MIRABELLA

Libero docente in economia politica presso l' Università di Palermo - preposto all' Ufficio studi economici e finanziari del Banco di Sicilia

(seduta del 23 marzo 1946, in Palermo)

Medici. — E' giudizio corrente che in Sicilia vi sia una certa proprietà fondiaria che non è stata mai oggetto di mercato. Più precisamente, si ritiene che in certe contrade alcune fortune terriere siano rimaste indivise nei secoli. Da ciò è nata l'opinione che lo Stato debba intervenire per porre un limite al privato di possedere fondi rustici. Qual'è il suo pensiero al riguardo ?

Jung. — Conosco la maggior parte di queste proprietà terriere siciliane e so che non sono secolari e che sono invece prodotto di arricchimento. Tutta la proprietà dell'aristocrazia è andata in massima parte dispersa. Viceversa vi è stata gente danarosa che, al momento opportuno, ha acquistato quanto più ha potuto e spesso attraverso questi acquisti si è creata una nuova concentrazione della proprietà. Parlando di proprietà fondiaria, bisogna però in genere avere presenti le reali condizioni di questa regione. La mia famiglia ha vissuto sempre in Sicilia dal 1861 ed io sono nato in Sicilia : ebbene, io non posseggo un metro quadrato di terreno fuori delle porte di Palermo, per una ragione sostanziale. Credo di aver dimostrato nella mia vita di non soffrire del male della paura, ma non mi sarei potuto adattare a vivere sotto un regime di ricatto, quale quello a cui si sono trovati sottoposti i proprietari, regime di ricatto che oggi si vorrà dire che non esiste, ma che è invece una delle realtà più terribili del nostro paese. Io desidero che loro abbiano la visione netta di quello che soffrono i siciliani, che sappiano che le condizioni della campagna in Sicilia sono sempre state queste, cioè che il proprietario non poteva vivere in campagna e che neppure ora, penso, vi può stare. In campagna domina il " soprastante " e il " campiere ", il " maffioso " e, secondo costoro, il proprietario non deve avere troppi contatti con la campagna.

Orbene, se noi non affrontiamo questa dura realtà, non risolveremo mai nessun problema siciliano.

Una forte parte di queste proprietà, comprese quelle appartenenti a congregazioni di carità ed enti assistenziali di ogni genere, erano e sono tenute in " gabella " da gente affiliata alla " maffia "; la gabella, o affitto, non poteva essere concessa se non col beneplacito dei signori della maffia. Il proprietario veniva minacciato e allontanato dalla sua proprietà, e se tentava di reagire, si usavano mezzi persuasivi per fargli capire che a certi consigli bisogna aderire senza discutere. Questa situazione è la ragione basilare del mancato sviluppo della coltura intensiva nei terreni della Sicilia, lontani dai centri abitati; man mano che ci si allontana dai paesi e si va verso l'interno, la sicurezza pubblica diventa un vero punto interrogativo e un potere occulto ha modo di esercitarsi con maggiore violenza.

L'azione che svolse il Prefetto Mori non è stata certo priva di eccessi dovuti alla natura dell'uomo, ma ha fatto sì che per 15-20 anni il proprietario è potuto andare tranquillamente sulla sua terra. Ed infatti il progresso dell'agricoltura siciliana negli ultimi 20 anni è veramente rimarchevole e il proprietario ha potuto curare personalmente i propri interessi.

Quanto poi alla limitazione, in alcuni casi, del possesso agrario, quando esso è superiore alle forze di chi lo detiene, io non ho nessuna ragione per oppormici. Ma affermo che per tutte le imprese esiste una legge del limite, dipendente dal fatto che, quando il complesso del meccanismo eccede i poteri di direzione e di sorveglianza di chi dovrebbe esserne alla testa, finisce presto o tardi con lo sfasciarsi.

Non vedo poi in linea generale la possibilità di creare in Sicilia degli appoderamenti ad immagine e somiglianza di quanto è stato fatto nel Ferrarese e nel Mantovano, anzi affermo che sarebbe una vera e propria follia, perchè non si tien conto della natura dei nostri terreni e di quali siano le possibilità di incremento e di intensività in un ambiente nel quale l'acqua è scarsissima.

Il fattore limite è sostanzialmente l'acqua : e mi riferisco sia alla deficienza d'acqua nel sottosuolo, sia all'insufficiente quantità delle precipitazioni, sia infine alla distribuzione di queste precipitazioni.

Tali sono le circostanze di ambiente che limitano enormemente la trasformazione fondiaria in Sicilia.

Con questo non voglio affatto dire che la trasformazione non debba avere luogo, ma che è nostro primo compito adattare le leggi dello Stato alla situazione effettiva delle varie regioni. La legge della bonifica è indispensabile e ha dato risultati rilevanti in tutta Italia.

Medici. — Si ritiene che nella proprietà fondiaria siciliana vi sia una sproporzione tra l'estensione del terreno ed i capitali per valorizzarlo, per cui sarebbe consigliabile una limitazione appunto per proporzionare i fattori che alimentano il ciclo produttivo.

Jung. — Attualmente il capitale si investe dove vi è maggior sicurezza. Una delle regioni che investe di più in titoli di Stato è la Sicilia, e la ragione sta nel fatto che negli altri investimenti manca la sicurezza, che è condizione prima. Sproporzione quindi non esiste, ma piuttosto mancanza di sicurezza negli investimenti dovuta alla deficienza di sicurezza pubblica. Investimenti nei terreni ve ne sono stati, dopo la campagna contro la maffia, ma non cessarono tutte le gabelle imposte in precedenza ai proprietari. E' possibile che vi siano casi singoli di proprietà eccedenti come superficie i giusti limiti, ma molto spesso queste proprietà appartengono ad una famiglia in cui i 6 o 7 figli maschi chiedono ognuno la propria parte : lo spezzettamento allora avviene naturalmente perchè in Sicilia non esiste il privilegio del maggiorascato. Al di fuori di questi, esistono casi isolati, ma non si tratta di un problema generale.

Il problema generale è un altro e consiste : I) nella sicurezza pubblica (una grande quantità di proprietari non si muove per andare in campagna perchè vuole vivere tranquilla) ; 2) nella viabilità ; 3) nella regolazione delle poche acque che esistono.

Del problema della sicurezza ho parlato. Quanto alla viabilità, insisto nel dire che gran parte del terreno è impraticabile ed in conseguenza di ciò non è possibile la diffusione delle macchine. Si calcoli quanto venga a costare il grano quando esso viene trasportato a basto da una colonna di muli condotta da un uomo. Come il grano, così viene trasportata la paglia. Si pensi ancora che con la trebbiatura a cavalli, molto generalizzata qui perchè le trebbiatrici non possono accedere nella maggior parte dei fondi e si arrestano in paese, si perde circa il 6 % della produzione.

Infine la bonifica deve essere intesa nel senso di valorizzare quelle poche acque che abbiamo. Senz'acqua, sono inutili, casa colonica e poderi, perchè il contadino e le bestie non possono vivervi. Senza dire poi quale senso di sconforto si prova nel veder gettato via tanto denaro per costruire case coloniche inutili.

Il problema quindi va esaminato in rapporto alle condizioni effettive del paese.

Ora vorrei parlare del problema tecnico e qui ho bisogno dell'aiuto di Prestianni. Ho in proposito una idea che non ho elaborato a fondo, ma che mi pare sostanziale : è assolutamente necessario trovare il modo di meccanizzare le lavorazioni in Sicilia.

Prestianni. — La meccanizzazione delle lavorazioni in Sicilia è possibile fino a un certo punto.

Jung. — Voglio dire che una parte della zona interna della Sicilia possiede possibilità sufficienti per una intensificazione dell'allevamento del bestiame, così da permettere una lavorazione in profondità.

Ma vi sono altri terreni dove, date le difficoltà dell'incremento della produzione foraggera, occorre studiare fino a qual punto, attraverso la meccanizzazione, si potrebbero conseguire risultati ben maggiori di quelli ottenibili con gli animali.

Ritengo che il problema sia di grandissima importanza. In Sicilia vi è una grande quantità di terreni che presentano possibilità notevoli per la meccanizzazione. Ho esaminato i cataloghi delle case americane e ho potuto vedere macchine poderose, le cui possibilità di spostamento possono permettere molte cose, oggi impossibili.

Medici. — La prima meccanizzazione da attuare non dovrebbe essere la trebbiatura a macchina ?

Jung. — Perfettamente.

Medici. — La meccanizzazione ha dei limiti di ordine tecnico ed economico.

Prestianni. — Inoltre occorre tener presente che noi abbiamo in genere pendenze notevoli nei nostri terreni, e che, in quelli argillosi, bisogna aspettare determinati periodi per poter seminare. Se sono troppo duri è inutile parlare di macchine, se pioverà allora queste non potranno essere inviate perchè affonderebbero.

Quando si parla di meccanizzazione in Sicilia si deve pensare a tutto questo, ed è perció che, secondo me, la meccanizzazione ha possibilità molto limitate.

La lavorazione in questi terreni non si può fare altro che con buoi.

Jung. — Il prof. Prestianni ha prospettato alcune difficoltà e alcuni limiti alla meccanizzazione in Sicilia. Le sue osservazioni sono una conferma di quanto ho detto, e cioè che è inutile lamentarsi del mulo, se esso nella situazione attuale è il nostro solo mezzo economico ; il mulo serve al contadino per una quantità di servizi : all'aratro, al carretto, ecc.

Molti forestieri, quando vedono il nostro contadino a cavallo di un mulo, si scandalizzano, ma non c'è che fare. Bisogna unicamente sperare che questa opera di meccanizzazione venga studiata come problema essenziale, senza la soluzione del quale tutto il resto non conta.

Lo spirito associativo è scarsissimo in Sicilia, eppure è una necessità assoluta per il nostro Paese.

Occorre infatti, perchè si possa arrivare alla moltiplicazione delle macchine, che ció avvenga attraverso associazioni dei coltivatori e dei proprietari terrieri, e attraverso ente sussidiari. Certamente è inutile sperare che i singoli si mettano tutti d'accordo per scegliere il modo di fare esperimenti o determinare trasformazioni; ognuno vorrebbe far valere la propria idea.

Quindi bisogna che appositi enti provvedano ad organizzare speciali forme di assistenza e di sperimentazione. Nel campo delle macchine agricole vi è in America un complesso tale di novità tecniche da rendere possibile di superare molte difficoltà.

Medici. — Desidereremmo conoscere la sua opinione in merito a quello che potrà essere l'avvenire dell'economia agraria siciliana, in rapporto ai prevedibili assetti del commercio internazionale.

Jung. — Noi non sappiamo quello che sarà l'avvenire, però possiamo fare due ipotesi, e cioè che si vada oppure no verso un orientamento di mercati abbastanza liberi.

La mia opinione innanzi tutto è che sia inutile porsi varie alternative, perchè è impossibile farne, quando si vede l'Inghilterra vendere per 4 miliardi e 400 milioni di sterline la preferenza imperiale. Si sa poi che l'economia internazionale dei prossimi 30-40-50 anni sarà quella che gli Stati Uniti imporranno, per cui ponendosi dinanzi tutte le alternative, non si fa altro che della casistica e non si studiano concretamente i problemi dell'avvenire.

La tendenza degli Stati Uniti non è verso una politica liberista, ma verso un abbassamento generale delle tariffe di protezione. Ora ritengo che di fronte a questo forte abbassamento, sorga un problema non solamente siciliano, ma anche internazionale.

Secondo me, esistono delle zone in Italia che sono capaci di sostenere la concorrenza internazionale; per il grano, per esempio, indubbiamente. L'anno scorso da soldato ero nel Veneto e mi dissero che il raccolto, scadentissimo per l'annata cattiva, si aggirava intorno ad una media di circa 25-26 q.li per ettaro. Ho pensato allora che in Sicilia 25-26 q.li per ettaro si producono solo in casi sporadici; eppure la media siciliana non è la più bassa d'Italia.

Comunque occorrerà studiare un sistema d'incoraggiamento al lavoro, a base di premi, che permetta la rinascita della produzione agraria siciliana nella massima parte del terreno che è inadatto ad essa.

Noi abbiamo solo il problema preponderante di cercare di produrre il grano necessario alla popolazione, e che non è possibile importare per mancanza di mezzi.

Il problema più urgente e necessario poi dell'occupazione della mano d'opera, impone di alimentarci con mezzi propri, senza dovere ricorrere per la massima parte alla produzione estera. Naturalmente questa economia d'intervento deve tendere a diminuire man mano che si presenterà una possibilità concreta e non dannosa di sostituzione di colture.

Non siamo in grado di affrontare una crisi in conseguenza della quale non avremo neppure i denari per comprare dall'estero quello che ci serve per vivere.

Per questa fase di transizione, infine, va osservato che è inutile mettere un dazio che arricchisce chi non ha bisogno di essere arricchito.

Non le nascondo che di questa economia d'intervento vedo tutte le difficoltà e tutti i pericoli, ma si trata di scegliere tra il pericolo di morire e il pericolo di rompersi una gamba...

Noi avremmo un prodotto da esportare, di cui la Sicilia è ricca, e cioè le arance, ma anche questa esportazione ora è minacciata dalla concorrenza di molte ditte estere: per esempio le arance spagnole, che vengono presentate sul mercato mondiale in modo molto migliore del nostro, e le arance della Palestina e della California. Quando si ripristineranno gli scambi liberi con l'estero, noi avremo delle notevoli difficoltà per alcuni nostri prodotti, ma si deve cercare di migliorare anche da noi la produzione e la confezione; ciò è della massima importanza per l'economia siciliana.

Ugualmente si può dire per la produzione delle primizie siciliane: non è concepibile che non vi sia in avvenire possibilità per l'esportazione delle primizie al di là dei mari come nell'interno dell'Europa; molti paesi non hanno una dieta equilibrata e per essi le nostre verdure sono una assoluta, indiscutibile necessità. Da questo punto di vista non sono pessimista, ma occorre anzitutto che, fino al giorno in cui la bonifica dell'interno sarà fatta, e anche là dove non sarà possibile farla, neppure un terreno rimanga incolto.

Medici. — Sarebbe augurabile una politica intesa a favorire l'ulteriore incremento della coltura arborea?

Jung. — Ho sempre pensato che ciò sia una necessità. In Sicilia questa trasformazione in coltura arborea può avvenire sino ad un'altitudine di 600 metri, specie per l'ulivo ed il carrubbo. Il carrubbo, sia come mangime, sia per l'utilizzazione dei suoi noccioli, ha delle possibilità grandissime, ed è essenzialmente concentrato in provincia di Ragusa.

Naturalmente ciò va affermato *cum grano salis*: prima di tutto perchè l'albero piantato in crete troppo dure, soffre, mentre queste crete possono essere ottime per il grano; in secondo luogo perchè noi abbiamo bisogno di prodotti da esportare, mentre il carrubbo è un prodotto che potrà essere consumato all'interno e che non è esportato perchè il carrubbo greco, che in Inghilterra serve in grande quantità a fare mangimi, viene messo in vendita a prezzi molto più bassi dei nostri. La questione dell'olio è questione nazionale oltre che siciliana. Naturalmente prr l'incremento dell'olivicoltura bisognerà vedere se a noi converrà esportare l'olio

in base a quello che sarà il rapporto tra prezzi interni e prezzi esteri ; il povero deve fare come l'ortolano che coltiva fragole e mangia cipolle : è possibile che noi useremo olio di semi importato ed esporteremo olio di oliva. Per questo bisogna vedere come si stabiliscono i prezzi.

Mirabella. — La sua esposizione è molto interessante, perchè dà una visione del problema diversa da quella che sembrava essere dominante ieri sera, sopratutto perchè lei riconosce l'importanza che riveste il problema dell'occupazione nelle questioni dell'agricoltura siciliana.

Medici. — Desidereremmo conoscere ancora il suo pensiero sui rapporti fra agricoltura e industria in Sicilia.

Jung. — La Sicilia soffre enormemente della mancanza d'industrie ; é una sofferenza diretta per la popolazione urbana e indiretta per quella agricola.

Il regime fascista ha spinto la battaglia demografica a forme paradossali, essa non faceva altro che aggiungere pepe ai cavoli, in quanto la povera gente non ha che una possibilità di passare le ore in cui non lavora ed è quella di fare figli, col bel risultato che quando i figli nati arrivano bene o male ai 18-20 anni, non sanno neppur loro che cosa fare.

La situazione nelle classi medie è uguale : una gran quantità di giovani che hanno compiuto studi superiori, e che sono dotati di una intelligenza non comune, intristiscono nell'ozio. Ora, nella sensazione di questo incubo continuo, vien fatto di domandarsi perchè non esistono delle combinazioni industriali sufficienti ad assorbire questa popolazione crescente, che qui trova inesorabilmente le porte chiuse. Di quelli che rimangono in Sicilia, alcuni trovano dei mezzi di arrangiamento e vivono in uno stato di completo abbattimento e di miseria morale e materiale ; altri finiscono per morire nella miseria, altri ancora perdono ogni speranza e si adattano a lavori del tutto diversi dalle loro aspirazioni ; i più forti, quelli che hanno spirito di avventura, fanno la valigia e vanno al nord in cerca di avventura. Tutto ciò dipende principalmente dal fatto che noi siamo sempre stati lontani dai centri industriali dove vi è possibilità di un largo impiego di mano d'opera specializzata e non specializzata, e vi sono molte probabilità di fare una carriera fortunata e brillante. Quelli che sono partiti — è la conferma di quanto dico — hanno occupato e occupano posti importantissimi nelle aziende del nord ; diventano ottimi dirigenti e intelligenti industriali, realizzando spesso grosse fortune. Sono siciliani che se fossero rimasti qui nel loro paese, sarebbero periti anche essi nella miseria e si sarebbero intristiti, in attesa continua di un impiego.

Bisogna quindi creare in Sicilia delle condizioni possibili perchè fioriscano aziende, molte aziende, e sorgano industrie. Ma tengo a precisare che per fare questo è necessario un intervento dello Stato atto a farle sorgere e a potenziarle : la Sicilia non è in grado di affrontare da sola questo problema, perchè non ha in sè le forze per la sua industrializzazione. Aggiungo che nei riguardi della Sicilia, lo Stato deve intervenire con spirito di riparazione dei torti fatti. La Sicilia ha oggi una grave deficienza di forza motrice. Le sue fonti di energia non sono altro che l'energia termica e l'energia idro-termica : sia l'una che l'altra mancano quasi totalmente. Le ricerche che si sono fatte per il petrolio sono sfumate ; ugualmente erano state fatte, ma con scarso risultato, delle ricerche per l'utilizzazione di forze endogene in provincia di Messina. Bisogna dare alla Sicilia dell'energia elettrica in una forma qualsiasi e al prezzo giusto che non superi quello dell'energia elettrica in Italia. Bisogna dare alle industrie che sorgono in Sicilia degli aiuti tali che permettano loro di attrezzarsi con macchinari moderni, potenziarsi ed ingrandirsi ; senza industrie la Sicilia è un paese economicamente squilibrato, e l'uomo vi è sempre impossibilitato a realizzare qualsiasi sua aspirazione. Molta gente in questo periodo di facili guadagni, ha intensificato tutte le industrie esistenti ; particolarmente l'industria vinicola esistente a Marsala, specializzata nella produzione di vini pregiati, ha conseguito notevoli successi mediante nuovi macchinari moderni atti alla lavorazione del concentrato. E possibilità esistono anche per l'industria conserviera, per la quale v'è un problema di carattere doganale capitale, cioè : continuerà la Germania a far pagare per le nostre conserve i dazi esorbitanti che ci hanno per il passato impedito di commerciare su quel mercato ?

Nelle condizioni attuali è indispensabile l'intervento dello Stato, ma bisogna che questo intervento sia dato nella forma più onesta e che sia tale da consentire alla iniziativa industriale di creare quelle condizioni economiche che le permettano di affermarsi.

Interrogatorio del prof. SALVATORE ABBADESSA

Direttore dell'osservatorio economico del Banco di Sicilia di Palermo

del prof. NUNZIO PRESTIANNI

Commissario straordinario del Consorzio agrario provinciale di Palermo – consulente tecnico della sezione di credito agrario del Banco di Sicilia

e del dott. VINCENZO TARDI

Proprietario agricolo

(seduta del 24 marzo 1946, in Palermo)

Medici. — Noi non possiamo prevedere l'avvenire del commercio internazionale. Ma forse si possono prevedere le conseguenze per l'economia agraria della Sicilia qualora il mercato italiano si unisse rapidamente al mercato mondiale. Quale politica bisognerebbe seguire date le caratteristiche dell'economia siciliana ?

Abbadessa. — Entriamo nel campo della profezia. Certamente ci avviamo verso una divisione diversa del lavoro internazionale. Puntiamo tutti sulla estensione massima delle esportazioni, ma anche l'America ha bisogno di esportare, per mantenere in vita quante più industrie possibili, perchè esse occupino masse ingenti di lavoratori.

Certamente molte produzioni siciliane, come ad esempio gli agrumi, saranno minacciate dalla concorrenza ; e ugualmente le industrie chimiche, come quella della Arenella per la produzione dell'acido citrico, che ormai è stato completamente sostituito dall'acido biologico ; e così l'industria mineraria, che si troverà anch'essa in condizioni gravissime rispetto alla produzione americana. Ho saputo ieri i prezzi dello zolfo negli Stati Uniti : essi sono molto inferiori a quelli della Sicilia. E quando si parla di volgersi verso nuove produzioni specializzate, si dicono nient'altro che parole, perchè bisogna ben vedere dove queste sono possibili.

V'è poi un altro aspetto del problema della divisione di lavoro, ed è la divisione di lavoro tra Nord e Sud. La Sicilia non può vivere da sola, perchè non ha industrie e per qualsiasi cosa deve ricorrere alle industrie del nord. Dico questo per dimostrare come sia lontano il livello industriale della Sicilia da quello del Nord ; lo stesso livello dei salari è molto più basso. Quindi, bisogna modificare anche questa divisione del lavoro. Come conseguenza di tutto ciò, la domanda dei prodotti di consumo è fortemente contratta, perchè è limitata ai prodotti che servono a soddisfare i bisogni di prima necessità e questo costituisce un danno per tutta la popolazione nazionale.

L'opinione corrente è più favorevole a dare sussidi a fondo perduto alla disoccupazione, perchè essi sono considerati come un dovere sociale, mentre gli altri aiuti vogliono essere esaminati con criteri strettamente economici.

Ma è necessario tener conto che una spesa non redditizia per il privato, può esserlo per la società.

Medici. — Ieri sera si era giunti alla seguente conclusione da tutti accettata : in Sicilia sarebbe certamente conveniente orientarsi verso una riduzione graduale dell'attuale superficie investita a grano. Questa contrazione sarebbe compensata da una graduale trasformazione in terreni arborati, da una percentuale di terreni irrigabili e da una più estesa coltivazione di piante foraggere ; ciò determinerebbe un'incremento della produzione agraria e una riduzione dei costi. E questa sarebbe la migliore soluzione anche per il problema dell'occupazione della mano d'opera.

Abbadessa. — Il prof. Mirabella ed io ci preoccupiamo della soluzione di continuità. Sono perfettamente convinto che le colture arborate dovranno essere sviluppate sin dove è possibile, che occorrerà utilizzare l'acqua non solo, ma tutte le risorse naturali, e che questa non è autarchia, ma necessità di vita. Tengo però a dire che ciò non vuol dire essere sul terreno della pratica attuazione, sopratutto perchè non vi può essere soluzione di continuità.

Quando in Inghilterra avvenne la trasformazione di terreni a colture granarie in pascoli, il proprietario faceva questi conti : con la coltura a grano debbo impiegare 200 lavoratori e ottengo un reddito di 8 ; se io invece trasformo questo terreno a pascolo, otterrò un reddito di 8,50 – 9 e l'occupazione operaia si ridurrà. Perciò trasformo a pascolo, avendone la convenienza. Ora è logico che l'imprenditore privato faccia questo ragionamento. Ma l'economia

di un paese deve essere organizzata in modo da non creare queste situazioni incresciose.

Medici. — Vorrei sentire anche l'opinione del prof. Prestianni.

Prestianni. — In realtà non sappiamo di quanto si potrà ridurre la nostra superficie granaria ; certamente vi sono molte zone di collina dove la produzione si ridurrà molto, e ve ne sono altre che forse sarebbe meglio rimanessero « salde » come i terreni dell'azienda Sparacia dell'Ente di colonizzazione. Queste zone salde dovranno essere coltivate, avendo prima l'accortezza di procurare dei presidi di difesa, per non avere quei franamenti che ne hanno ridotte molte in gravi condizioni, e non sono pochi i terreni di collina in Sicilia che sarebbe assai meglio mantenere saldi per impedire franamenti. Si è detto che in Sicilia, nel latifondo, si possono mettere a colture arboree circa 200.000 ha. ; ora noi osserviamo, è vero che attorno ai centri abitati è diffusissima la coltura arborea, ma non si riflette che tutti i nostri centri abitati sono in collina o in montagna, cioè sopra terreni permeabili, mentre appena ci si allontana da essi ci si trova nel mare di argilla. Il dire che non ci siano delle località dove si possono insediare delle colture arboree è certamente errato, ma non si può non tener conto della realtà ; la linea di condotta dell'agricoltore siciliano non può essere che quella finora seguita altrimenti può andare incontro a gravi inconvenienti. Quello che si può fare fin da ora sono le opere di irrigazione e l'imbrigliamento dei nostri terreni con una serie di bacini, che darebbero una maggiore tranquillità e spingerebbero maggiormente la coltura intensiva nella zona costiera, dove c'è ancora molto da fare.

Abbadessa. — Con la costituzione dei bacini, si potrebbero irrigare circa 60 mila ha. di terreno.

Prestianni. — Ad ogni modo i progetti finora elaborati prevedono una irrigazione di 40 mila ha.

Medici — Quanti ettari si possono irrigare senza fare bacini nuovi ?

Prestianni. — Possiamo irrigare qualche migliaio di ettari. A Gela fino a quando non fu completata l'opera del bacino si irrigavano appena 3.000 ha., con le nuove opere se ne irrigano circa 10 - 12.000. La zona del Simeto è ancora molto da valorizzare ed è prevista la costruzione di un grande bacino.

Esiste poi un altro progetto che permetterebbe di irrigare tutta la piana di Menfi, ed ancora un altro progetto per un bacino sul San Leonardo. Con l'irrigazione si potrebbero fare anche due colture durante un anno o tre durante due anni.

Quindi se noi potessimo estendere l'irrigazione, in parte sarebbe ovviato il danno della riduzione della superficie granaria.

Medici. — Nelle zone latifondistiche, specie in quelle di Trapani e Palermo, esistono zone idonee alla coltivazione arborea ?

Prestianni. — Per me fondamentalmente l'interno rimarrà sempre quella che è, salvo leggeri ritocchi. Il guaio è che in una stessa azienda si trovano una zona alta, di terreni arboricoli, poi una zona bassa, tutta di seminativi. Ora, se si fossero costituiti tutti poderi continui, sarebbe accaduto che un podere impiantava colture arboree in terreni perfettamente argillosi dove nessun albero avrebbe mai attecchito.

Medici. — L'allevamento ovino, nei secoli passati, in Sicilia, ha avuto una notevole importanza ; negli ultimi 40 - 50 anni invece è andato fortemente diminuendo. Molti terreni pascolivi sono stati poi coltivati a grano. Ora, particolarmente sotto questo aspetto, la politica granaria ha procurato dei vantaggi o degli svantaggi ?

Prestianni. — L'allevamento ovino è andato diminuendo e si sono ristrette le imprese. Oggi esso si limita a qualche centinaio di capi per ogni allevamento, mentre prima vi erano greggi anche di migliaia di capi.

Abbadessa. — Evidentemente le condizioni dell'allevamento erano condizioni di bassissimo rendimento, altrimenti si sarebbe diffuso di più. La politica della battaglia del grano, ha creato una grande quantità di capitali che si sono rei vestiti nella terra. Ciò vuol dire che quando il rendimento dei terreni aumenta, aumentano i redditi e quindi aumentano i risparmi. Si è avuto minore assorbimento di mano d'opera e quindi gravi danni.

La conclusione è questa : in sostanza, il progresso dell'agricoltura siciliana deve essere visto nella utilizzazione delle risorse idriche, nella intensificazione dell'allevamento del bestiame e delle coltivazioni arboree. Ciò porterà gradualmente a una riduzione della superficie a grano.

Prestianni. — Non vedo altra linea di condotta con la situazione che abbiamo prospettato.

Medici. — Vorremmo conoscere, dott. Tardi, la sua opinione in merito ai problemi di sua diretta esperienza.

Tardi. — La produzione di sementi elette sia di fiori come di ortaggi e di bulbi da fiore potrebbe avere in Sicilia un grande sviluppo. Il nostro clima primaverile - estivo - autunnale, si presta bene a tali produzioni, come pure la natura dei nostri terreni. Occorre dare ad essi una buona sistemazione irrigua ed avere a disposizione abbondante acqua d'irrigazione, che in molte zone, anche se manca alla superficie, è possibile attingere meccanicamente dal sottosuolo mediante pozzi. Per la produzione delle sementi elette occorre un'attrezzatura speciale, una organizzazione tecnica certamente non facile ed un lavoro costante di selezione che deve essere fatto con intelligenza, passione ed onestà.

Dipende da tale lavoro il successo di queste colture poichè le case che acquistano tali prodotti all'estero

hanno delle clientele molto esigenti e debbono essere sicure di mettere in commercio sementi di ottima selezione e di alta germinazione.

Noi siamo su questa via da circa quarant'anni ed i nostri prodotti sono stati sempre bene accolti e ricercati dalle case estere specializzate.

La richiesta di tali prodotti è stata sempre superiore alla possibilità della nostra produzione. Abbiamo avuto durante il periodo della nostra attività, dei notevoli riconoscimenti per la bontà dei nostri prodotti. La guerra ci ha tagliato fuori dai nostri mercati e la nostra produzione è stata interrotta ; la ripresa si presenta non molto facile per le restrizioni imposte dai paesi esteri all'introduzione dei nostri prodotti e per le difficoltà valutarie che non rendono attualmente convenienti tali coltivazioni.

Medici. — L'acqua per irrigare è abbondante nell'Agro Palermitano ?

Tardi. — L'acqua che è molto abbondante nel sottosuolo, eccetto in poche zone, e che costituisce il 62 % dell'acqua d'irrigazione è molto scarsa alla superficie (sorgive naturali, 16 %), mentre quelle del bacino di piana dei Greci costituiscono il 21 %. Le acque sotterranee vengono edotte meccanicamente da pozzi che attingono alla falda freatica molto ricca d'acqua e variante dai 15 ai 70 metri di profondità. Tale sollevamento è ora molto costoso sia per l'elevato prezzo del carbone e della nafta come anche per l'alto costo dell'energia elettrica (per gli impianti che sono serviti da elettropompe). Gli impianti di sollevamento termici ed elettrici assorbono complessivamente 10.000 cavalli di forza. Occorrerebbe che l'agricoltura godesse di un prezzo di favore per l'energia elettrica impiegata nel sollevamento dell'acqua d'irrigazione.

L'estensione dell'Agro Palermitano è di 11.000 ha. nella parte irrigua e di 2800 ha. nella parte irrigabile e non ancora irrigata.

Medici. — E l'acqua del bacino di Piana dei Greci non potrebbe essere adoperata per tale zona ?

Tardi. — L'acqua del bacino di Piana dei Greci, che costituisce, come ho detto, il 21 % dell'acqua di irrigazione, non è sufficiente ai bisogni sempre crescenti. In questi ultimi anni per mancanza di carbone, l'acqua del bacino ha dovuto essere adoperata per la produzione di energia elettrica, venendo meno nella stagione estiva per l'irrigazione.

Medici. — Mi può parlare dei problemi dell'agrumicoltura ?

Tardi. — Il problema più interessante e più urgente in questo momento per l'agrumicoltura è la lotta fitosanitaria da cui dipende l'esistenza e la vita dei nostri agrumeti. Tale problema è ormai analogo ed urgente in quasi tutte le provincie agrumicole siciliane e si compendia nella lotta contro il malsecco, la formica argentina e le cocciniglie degli agrumi. La lotta contro il malsecco è allo stesso stato dell'epoca della sua comparsa e della scoperta del suo agente patogeno, il *deuterophoma tracheiphila*, fatto da Petri. Nessun rimedio veramente efficace è ancora stato trovato ed il male continua a dilagare guadagnando nuove zone e distruggendo i limoneti. Occorrerebbero dei fondi molto importanti da mettere a disposizione ogni anno per la sperimentazione contro il malsecco. Abbiamo dei tecnici valorosi, occorrono i mezzi. Non esiste una indagine statistica sui danni prodotti dal malsecco e dalla formica argentina nella provincia di Palermo, ma si può affermare con una certa sicurezza che più di un quarto del patrimonio agrumicolo palermitano è andato distrutto.

La formica argentina comparve nell'Agro Palermitano nel 1935 e, malgrado l'allarme dato, niente venne fatto per circoscrivere la zona dove comparve il terribile flagello. Ora si è diffusa in quasi tutta la Sicilia. Sarebbe bastato allora rendere obbligatoria la lotta e l'intervento dello Stato in tale lotta, o almeno dotare gli agrumicoltori dei mezzi adatti per combatterla, quali il mirmicida, i nidi trappola, e le sostanze necessarie per impedire alle formiche di salire sugli alberi; ma nulla è stato fatto per venire incontro a quegli agricoltori volenterosi che avrebbero voluto fare la lotta a loro spese per ridurre il danno apportato dalle formiche nei loro giardini. In questi ultimi anni la richiesta al governo di un intervento nella lotta si è esaurita in sterili richieste di preventivi, presto superati dagli aumenti dei prezzi; quindi ancora nulla è stato fatto.

Tra formiche e cocciniglie esiste una simbiosi, per cui nei giardini che sono invasi dalla formica argentina l'infestazione delle cocciniglie si moltiplica più rapidamente. La lotta contro le cocciniglie degli agrumi dovrebbe essere meglio organizzata ed i consorzi dovrebbero essere dotati di mezzi più efficienti. Tali consorzi come anche il Commissariato generale per la lotta contro le cocciniglie dovrebbero essere radicalmente trasformati.

Alla direzione di tale Commissariato dovrebbe essere un elemento tecnico, (non un avvocato), che dovrebbe essere coadiuvato nell'amministrazione da rappresentanti degli agrumicoltori.

Nel convegno agrumario indetto dal Banco di Sicilia è stato fatto un voto per la creazione di un ente unico che accentrasse le tre lotte : malsecco, formica argentina, cocciniglie, ente che dovrebbe disporre di tecnici valorosi e di mezzi adeguati all'importanza dei danni arrecati da questi tre malefici agenti al patrimonio agrumicolo, e che possono valutarsi in miliardi di lire.

Medici. — Crede nella ripresa della nostra esportazione agrumaria ?

Tardi. — La ripresa sarà lunga e difficile. Si tratta di riacquistare dei mercati dai quali siamo stati per lunghi anni assenti a causa della guerra. Il nostro maggiore mercato era quello centro-europeo, e questo credo che ci verrà a mancare ancora

per molti anni a causa della rovina economica apportata dalla guerra. Negli altri mercati, come quello inglese, in cui l'assorbimento dei nostri prodotti è fortemente diminuito, perchè rifornito dalla Spagna, dalla Palestina, dalla Siria, dal Capo di Buona Speranza, bisogna esportare dei frutti di ottima qualità, tali da soddisfare le esigenze dei consumatori di quei paesi, e che si presentino bene esteticamente, cioè frutti non deteriorati dalle cocciniglie; di qui la necessità che gli organismi della lotta fitosanitaria siano potenziati Per non perdere quello che sarà faticosamente guadagnato, occorre che il controllo sull'esportazione funzioni sul serio dando garanzia assoluta della bontà del prodotto che viene esportato. Necessitano dei trasporti rapidi (dei quali credo che per molti anni non potremo disporre) perchè i nostri agrumi arrivino nei mercati nel più breve tempo e nelle migliori condizioni possibili. Ricordo di avere visto nel mercato del Covent Garden di Londra nel giugno del 1938 dei limoni freschissimi ed in ottime condizioni provenienti dal Capo di Buona Speranza e pervenuti a Londra in sette giorni con un servizio rapido fatto dall'Italia colle motonavi Orazio e Duilio, mentre i limoni siciliani per arrivare allo stesso mercato impiegavano 25 giorni ed anche più.

Medici. — Ritiene possibile la costituzione di cooperative che potrebbero lavorare con successo ?

Tardi. — L'America ci offre dei magnifici esempi di lavorazione cooperativa degli agrumi. In California i frutti raccolti vengono accentrati in magazzini di proprietà degli agrumicoltori e qui lavorati per essere spediti ai centri di consumo. Le cooperative posseggono anche fabbriche di derivati le quali lavorano i frutti di scarto invendibili ; il loro capitale è stato raccolto con una piccola ritenuta sulla vendita dei frutti per consumo diretto. Tali fabbriche in particolari momenti lavorano anche frutti di qualità scadenti di cui si ritiene opportuno alleggerire i mercati, fabbricando dei succhi concentrati bevibili ed altri derivati. Tale regolazione ha permesso di mantenere più alti i prezzi dei frutti scelti. Tentativi simili potrebbero da noi avere successo. Un esperimento tentato dagli aboliti Consorzi della ortofrutticoltura, malgrado i magazzini per la lavorazione dei frutti per l'esportazione non fossero convenientemente attrezzati, incontrò il favore di agrumicoltori che conferirono il loro prodotto. Ricordo che, molti anni addietro, il Banco di Sicilia fece degli studi per la costruzione e gestione di un grande magazzino modello (*pacing - house*) sul tipo di quelli americani, e che il Governo mandò una speciale missione in California per lo studio dei sistemi americani, a capo della quale era il prof. Briganti. Sarebbe augurabile che un tale magazzino modello, da servire come prototipo, potesse sorgere per iniziativa del Banco di Sicilia e che la gestione di esso fosse affidata a delle cooperative di agrumicoltori. In seguito, alle dipendenze di tali magazzini potrebbero sorgere delle fabbriche di derivati per l'utilizzazione dei frutti di scarto e non assorbiti dall'esportazione.

Medici. — Un'altra domanda dott. Tardi, su un altro argomento. Ritiene siano convenienti in alcune determinate zone latifondistiche dei processi di colonizzazione ?

Tardi. — Io penso che dovrebbero essere tentate in quelle zone latifondistiche che si prestano all'appoderamento. Bisogna però escludere le zone malariche, di cui disgraziatamente è ricca la Sicilia, e non ripetere errori che molto pregiudizio portarono alla realizzazione di tali processi.

Io sono fautore dei centri aziendali nella zona di appoderamento e del villaggio agricolo che, mentre dà ai lavoratori possibilità di vivere in comune con maggiore agio di quello delle case coloniche disseminate, potrebbe favorire la lavorazione cooperativa sia dei poderi come dei prodotti.

Ciarrocca. — Darebbe all'Ente di colonizzazione eventuali funzioni di esproprio ?

Tardi. — Su piani stabiliti, e caso per caso. Io credo che più che all'esproprio si dovrebbe ricorrere all'indennizzo dei proprietari, concedendo i poderi in forma enfiteutica ai lavoratori con l'obbligo di miglioramento, sotto pena della dimissione in caso d'inadempienza.

Interrogatorio del Dott. SANTI PLANETA

Proprietario agricolo

del prof. EDOARDO GUGGINO

Ordinario di meccanica razionale presso l' Università di Palermo - Proprietario agricolo

del prof. ROSARIO SELLERIO

Ordinario di fisica tecnica presso l' Università di Palermo - Direttore del Centro per l'incremento industriale della Sicilia

del dott. GIUSEPPE PEDALINO

Segretario della Federazione dei lavoratori della terra di Palermo

e del prof. GAETANO POTTINO CAPUANA

Proprietario agricolo

(seduta del 26 marzo 1946, in Palermo)

Medici. — Che cosa pensa della possibilità di effettuare qui in Sicilia esperimenti cooperativi su larga scala?

Planeta. — Ritengo che la cooperazione porterebbe un gran contributo al progresso dell'economia siciliana. Una prova è data dalla quotizzazione avvenuta nel feudo Fiori del Comune di Menfi, dove una cooperativa ha quotizzato le terre seminative lasciando intatte le terre pascolative, ancora oggi investite dalla impresa per pascoli.

I proprietari oggi sono costretti ad affrontare i problemi al di sopra delle loro possibilità e dei loro mezzi. Di qui la necessità che alcuni latifondi vengano affidati a persone giuridiche le quali possano risolvere il problema che il privato non può affrontare.

Questo naturalmente per la zona estensiva. La Sicilia però è divisa in due zone, di cui una è tutta coltivata intensivamente ; in zona di Vittoria vi è una proprietà – la migliore azienda agricola siciliana, di più di 800 ha, appartenente al conte Lanza di Mazzarino – che è stata trasformata sostituendo al sistema dell'affitto per 19 anni, la mezzadria, quindi cos ituendo case coloniche con animali, buoi, vacche, capre. La trasformazione dunque è stata attuata da un privato con la costituzione di un contratto.

Ugualmente è avvenuto nella zona del fiume Dirillo dove con la costruzione di alcune dighe e di un sistema di canalizzazione, si è potuto provvedere alla irrigazione di circa 600 ha. In queste zone vi era una infinita varietà di colture, dagli ortaggi ai mandorleti e agli uliveti. La proprietà ha costruito le case coloniche, con tutti gli annessi, l'azienda centrale con tutta l'attrezzatura tecnica, gli oleifici e l'azienda casearia.

Guggino. — La proprietà terriera oggi in Italia non può più essere considerata come un bene individuale del tutto indipendente dall'utilità collettiva.

È generalmente accertato che nelle zone latifondistiche in Sicilia non è, quasi dovunque, realizzata la utilizzazione delle risorse del suolo in funzione dei bisogni della collettività, bensì in relazione all'utile immediato del proprietario ; questo utile è ottenuto, quasi unicamente, in base al prezzo remuneratore dei prodotti ricavati dalla terra, senza investimenti di capitali, con l'impiego del lavoro servile delle masse lavoratrici.

Per porre un freno a tale sfruttamento antieconomico e antisociale delle risorse del suolo, dovuto in gran parte all'inerzia del proprietario fondiario, è preliminarmente necessario introdurre un opportuno limite all'estensione della proprietà terriera di dominio privato.

Il limite da stabilire potrà ragionevolmente essere fissato valutando le normali capacità lavorative individuali nella gestione di una ordinaria azienda agricola.

È necessario che prevalga nella società moderna il principio che i proprietari dei fondi rustici debbono, in linea generale, ricavare dalle proprie terre oltre al «reddito di proprietà» anche un «reddito di lavoro»

Il proprietario che conduce vita in città per motivi professionali o per dedicarsi agli ozi dei ritrovi eleganti e delle bische, non dovrebbe avere alcun diritto di intervenire soltanto all'epoca del raccolto per trattenere la maggior parte dei prodotti, che sono stati il frutto delle altrui fatiche. Egli dovrebbe realizzare soltanto il reddito di proprietà e non di più; al proprietario assenteista si dovrebbe consentire di stipulare direttamente col coltivatore diretto contratti agrari, regolati con opportune norme legislative, rispecchianti la particolare contingenza dell'assenza del proprietario dalla propria azienda.

Sellerio. — In gran parte sono d'accordo col prof. Guggino. È notorio che vi sono molti proprietari siciliani la cui azienda è andata malissimo, cioè rende assai meno di quanto dovrebbe, perchè essi non hanno saputo far nulla; ma vi sono sicuramente altri grandi proprietari i quali hanno fatto quanto era possibile per migliorare le coltivazioni e avrebbero ottenuto molto di più se vi fossero strade e acqua. Quanto ai primi, credo sia necessario procedere con leggi radicali perchè nulla si otterrebbe con altri mezzi. Ma non bisogna agire brutalmente per evitare scosse all'organizzazione economica; e bisogna predisporre le organizzazioni opportune capaci di provvedere all'istituzione di quei mezzi che la scienza suggerisce per migliorare e intensificare la coltivazione.

Guggino. — Per elementare criterio di giustizia sociale è da scartare la soluzione adottata in Polonia, dell'esproprio senza indennizzo, della parte di proprietà terriera eccedente il limite massimo di estensione, da fissare convenientemente. La confisca senza indennizzo è una misura che può essere giustificata in seguito a moti rivoluzionari o a una guerra di liberazione allorchè, rovesciato il potere della borghesia, si riesca ad istituire un nuovo tipo di Stato fondato su nuove basi.

Entro i limiti di una trasformazione progressiva dei rapporti di proprietà, oggi esistenti nel quadro di una politica democratica di solidarietà nazionale, la confisca senza indennizzo delle terre non è la misura che appare più opportuna.

È piuttosto da suggerire la vendita delle terre, eccedenti il limite, entro un periodo di tempo da stabilire, con la corresponsione a rate delle somme dovute dagli acquirenti in una lunga serie di anni, oppure, preferibilmente, il contratto obbligatorio di tipo enfiteutico.

L'istituto dell'enfiteusi, sebbene molto antiquato, opportunamente rielaborato, con l'aggiunta di norme integrative atte a rendere più agevole l'affrancazione del canone enfiteutico entro un determinato numero di anni, può essere uno sfruttamento assai utile per la realizzazione di una più equa distribuzione della proprietà fondiaria. Le concessioni enfiteutiche sono state largamente praticate in Sicilia nei tempi passati; è, però, necessario che il canone enfiteutico unitario, cioè per ogni ettaro, venga fissato in misura adeguata tenendo conto della produttività e dell'ubicazione del terreno, delle possibilità idriche, delle condizioni di viabilità etc. Generalmente in Sicilia il canone enfiteutico in frumento, gravante sui terreni ad alto rendimento produttivo, viene, senza difficoltà, corrisposto dall'utilista al direttario nella misura media di un quintale e mezzo per ettaro; tale misura dovrebbe, però, essere opportunamente ridotta con riguardo alle future concessioni, onde non aggravare l'onere del coltivatore diretto.

Medici. — Il prof. Sellerio ritiene, mi pare, che non sia possibile nelle nostre condizioni determinare profonde rivoluzioni senza scuotere profondamente un già provato organismo. In Sicilia, come loro sanno, esistono stanzialmente due tipi di economia agraria: quella basata sull'arboricoltura e quella di tipo latifondistico. Come lei pensa che dovrebbe procedersi alla trasformazione fondiaria, dott. Pedalino?

Pedalino. — Io procederei senz'altro all'esproprio con indennizzo nell'un caso come nell'altro. Richiamo la sua attenzione sul tipico caso del barone Paternostro che nella provincia di Enna ha circa 100 ha. di agrumeti: questi agrumeti non si sono venuti formando attraverso il capitale del proprietario, ma attraverso il sudore del contadino che ha provveduto a tutti gli impianti e alla coltivazione della terra.

Occorre risolvere un problema sociale oltre che uno economico; oltre a pensare all'assetto generale della produzione, dobbiamo assicurare al contadino la possibilità di vivere tranquillamente. Ora invece il contadino vive continuamente sotto l'assillo dello sfratto. In quelle zone intensive vigono patti per cui il contadino che ha superato difficoltà di ogni genere per parecchi anni, ha appena il 7 % della produzione e deve pagare tutto di tasca propria. Quindi si trova in condizioni assai peggiori del contadino del latifondo.

Sellerio. — Bisogna distinguere l'aspetto economico da quello sociale. Dove i grandi proprietari sono stati incapaci, c'è tutto da fare ex novo; dove invece hanno lavorato con attività e intelligenza, non c'è da sperare che si possano ottenere incrementi nella produzione mediante trasformazioni. C'è invece da preoccuparsi dell'aspetto sociale, cioè del problema di migliorare le condizioni dei lavoratori. A questo secondo si può trovare una soluzione o creando opportune leggi o modificando i patti agricoli e facendo intervenire le associazioni di contadini. Certamente a questo riguardo molto è il lavoro da compiere.

Pedalino. — Occorre fare una modificazione profonda dei contratti agrari, ma bisogna soprattutto fissare un limite a quelle proprietà i cui proprietari sono assenteisti. È il contadino che si inte-

ressa, che sopporta le angherie, di ogni genere, del soprastante, che supera con tenacia tutte le difficoltà, che porta a buon punto il raccolto, ed è ad esso che deve essere affidata la proprietà.

Medici. — Lei dunque sarebbe favorevole alla costituzione della piccola proprietà coltivatrice nelle zone agrumarie.

Pedalino. — Abbiamo esperimenti del genere sia in Francia che in Inghilterra e in Germania, dove le terre sono state affidate e gestite da contadini. In Germania le banche intervenivano finanziando i contadini per l'acquisto di queste proprietà, senza interesse o con un interesse tale da poter pagare in 50 anni il riscatto.

La maggior parte di questi contadini che lavorano nel latifondo, escluse poche aziende, sono attrezzati tecnicamente; è il contadino che ha i due famosi muli, che ha i mezzi per lavorare la terra; la questione sorge per l'acquisto delle sementi. E allora deve intervenire la cooperativa di acquisto. Ma se si lascia la cooperativa abbandonata a sè stessa, le cose possono peggiorare; bisogna perciò sostenerla efficacemente perchè, se manca l'organizzazione, nessuna idea può avere pratica attuazione.

Guggino. — Il programma di realizzare una più ampia diffusione delle piccole proprietà coltivatrici colle terre eccedenti il limite proposto, non è da accettarsi integralmente. La divisione particellare, con la conseguente polverizzazione della grande proprietà terriera, costituisce, in generale, una soluzione irrazionale del problema del latifondo; soluzione che potrà riservare sgradite sorprese all'economia della Nazione. L'attuale stato di arretratezza dei nostri contadini, la mancanza di mezzi finanziari e tecnici, la non adeguata utilizzazione delle singole capacità lavorative, costituiscono altrettanti coefficienti di riduzione del lavoro individuale e quindi del fattore produzione. Ogni piccolo proprietario cerca di trarre dalla propria azienda quei prodotti che maggiormente soddisfano alle esigenze familiari; ne consegue che i prodotti disponibili pel mercato, destinati cioè al vettovagliamento delle popolazioni nella città, potranno subire, in conseguenza della polverizzazione accennata, una sensibile diminuzione.

In Russia, sebbene l'agricoltura avesse nel 1926 superato il livello dell'anteguerra (prima guerra mondiale), la produzione complessiva nel suo ramo più importante, la cerealicoltura, raggiungeva appena il 91 % del livello dell'anteguerra. Ma vi è di più: la parte della produzione cerealicola destinata al vettovagliamento delle città, raggiungeva appena il 37 % di quella che si era potuto immettere annualmente nel mercato prima della guerra.

Ciò dimostra, in modo evidente, che il processo di polverizzazione delle grandi aziende agricole in piccole aziende e di queste in piccolissime, iniziatosi nel 1918 con la confisca delle terre dei grandi proprietari fondiari, aveva determinato una diminuzione ed una crescente rarefazione dei prodotti disponibili nei centri di maggiore consumo, costringendo le popolazioni di questi centri a subire una specie di carestia cronica.

Per ristabilire la normale situazione alimentare ed allontanare una grave minaccia pel complesso dell'economia, verso la fine del 1927 fu decisa in Russia la necessità di passare dalle piccole aziende contadine alle grandi aziende agricole collettive, organizzate in cooperative. Furono così gettate le basi per l'industrializzazione dell'agricoltura e fu disposto, successivamente, un più adeguato sfruttamento delle risorse del suolo. Le condizioni alimentari ed economiche del popolo russo subirono, in seguito a tale decisione, un sostanziale miglioramento.

Anche in Italia i terreni disponibili con l'applicazione del limite all'estensione della proprietà di dominio privato, dovrebbero essere destinati ad alimentare la creazione di cooperative agricole stabilmente organizzate, sotto la vigile guida di tecnici specializzati. Lo Stato dovrebbe provvedere alle opere di bonifica, agli impianti per l'irrigazione, allo sviluppo per la viabilità in Sicilia, in misura assai più ampia di quanto sia stato fatto finora. Lo Stato dovrebbe inoltre intervenire col fornire alle singole cooperative i mezzi finanziari, le materie prime, le macchine agricole, il concime chimico, le sementi selezionate ecc.

Il problema del latifondo in Sicilia è certamente assai complesso, ma non insolubile, e può essere affrontato soltanto col concorso dello Stato; tale problema può essere risolto gradualmente in tempi successivi, poichè si dovrà cominciare, tra l'altro, col creare i quadri della nuova organizzazione cooperativistica e fornire all'agricoltura i mezzi necessari al suo sviluppo.

Per la redenzione del latifondo in Sicilia occorre svolgere una opera energica e risolutiva. Quest'opera è necessario che si inizi con ferma determinazione, al più presto possibile, per allontanare lo spettro della fame e della disoccupazione nelle campagne, per prevenire le attuali minacciose forme di banditismo, per la stessa esigenza della quasi totalità del popolo siciliano.

Pedalino. — Durante le fasi della crisi agrumicola abbiamo visto che le grandi proprietà date in in mano a gente non pratica di lavori tecnici e in mano a gabellotti, provenienti dalla maffia, che non avevano voglia di far nulla, mentre i proprietari passeggiavano e si divertivano per le vie della città o magari del continente, finivano per perire miseramente. Nella piccola proprietà invece il contadino si è attaccato più tenacemente alla terra, l'ha lavorata, ha continuato a curare l'agrumeto fino a farlo rifiorire. La proprietà feudale significa assenteismo completo nella maggior parte dei casi. Nella valle del Simeto vi sono delle grandi aziende mecca-

nizzate e modernizzate, perchè le condizioni economiche sono tali da permettere l'uso di moderni macchinari e di nuovi impianti.

Nelle provincie di Caltanissetta, Agrigento, Enna vi sono estensioni vastissime di mandorleti; il duca di Pratameno ha la bellezza di 4 mila ha. di mandorleto; in questa grande proprietà vi è l'assenteismo più completo, manca in modo assoluto da parte del proprietario qualsiasi direzione tecnica, ed essa è in mano alla maffia. I campieri, specie di guardiani delle aziende, delinquenti comuni che non hanno nessuna conoscenza tecnica, vi spadroneggiano. Molto spesso i grossi proprietari sono andati dai grandi maffiosi per indurli a provvedere alla direzione del loro feudo; quel che interessa loro non è già di migliorare la terra, ma di conservare le ricchezze.

Guggino. — Tuttora questa situazione esiste peggio di prima.

Pedalino : — Quando è venuto il prefetto Mori, questa rete maffiosa si è rallentata, ma i grossi proprietari hanno continuato a mandare i figli dei maffiosi, delinquenti nati, a coltivare le loro terre e a custodirle.

Il barone La Lumia, per esempio, ha assunto il figlio di un noto maffioso perchè il padre, che teneva in pugno i poveri contadini, era stato una garanzia per lui.

L'azione del prefetto Mori è servita fino ad un certo punto, ma non ha annientato completamente la maffia. Io parto dal principio che il contadino vuole la terra ; ma è necessario sorvegliare e assistere molto questa proprietà. La maggior parte di questa piccola proprietà è terra scadentissima, specialmente nelle zone interne della Sicilia, per esempio Centuripe, dove i piccoli proprietari non trovano fonte di vita sufficiente nelle loro misere colture.

Medici. — E lei, prof. Pottino, cosa pensa sul problema del limite al diritto di proprietà ?

Pottino. — Ho notato che nell'esposizione del dott. Pedalino la conduzione terriera, come si presenta in Sicilia nella sua forma generalizzata, viene prospettata come conduzione capitalistica. Ciò a mio avviso, è errato. Possiamo, grosso modo, delineare tre forme di economia. La feudale o precapitalistica, la capitalistica e la sociale.

Caratteristica della conduzione capitalistica è la funzione fattivamente organizzata dell'imprenditore, il quale percepisce come investitore di capitale un reddito di proprietà, e come organizzatore, progettatore ed ideatore della produzione, un reddito di lavoro.

Questo tipo di conduzione è sconosciuto in Sicilia. Il proprietario, salvo rari casi, non dirige la produzione, non fa investimenti fondiari. Basterebbe quindi inaugurare una politica economica che favorisca il sorgere in Sicilia dell'iniziativa capitalistica, prima di parlare dell'era sociale, successiva alla capitalistica. Per la parte di sacrificio che sarebbe richiesta ai proprietari in una riforma di questo tipo, si potrebbe tener conto del carattere composito del reddito agrario, portare cioè ad un valore che avrebbe zero come limite inferiore il reddito di proprietà, e tutelando, alla stregua degli altri redditi di lavoro, il salario di direzione a cui si riduce il profitto dell'imprenditore.

Il problema del latifondo è un problema complesso. Possiamo distinguere tre suoi aspetti fondamentali che hanno un certo valore logico in quanto, se pure le loro soluzioni interferiscono, hanno per converso una fisionomia autonoma, derivante dalla loro diversa natura politica, sociale, economica, tecnica ed agronomica :

a) limitazione dell'ettaraggio della proprietà terriera. Il limite superiore (non più di) ha natura politica, il limite inferiore (non meno di) ha natura tecnico – produttiva ;

b) potenziamento della produzione, bonifica, investimenti fondiari, meccanizzazione, industrializzazione ecc.

c) quote di ripartizione del profitto.

Questa distinzione è a mio avviso utile, in quanto è su questa partizione che può farsi una soluzione di principio. È chiaro però che le soluzioni interferiscono, e così un problema tecnico come quello della bonifica può risolvere quello sociale dell'occupazione.

Questa distinzione serve anche ad impostare la questione del latifondo, la quale richiede soluzioni particolari solo in ordine al secondo punto, mentre la soluzione del I e 3 punto è comune a tutta l'agricoltura italiana e va ricercata in sede generale.

Al problema si converrebbe ben più lungo discorso, posso però dire che le sistinzioni suaccannate mi hanno aiutato a formarmi una mia opinione sulla questione e sulle possibili soluzioni.

Il problema dovrebbe essere non tanto un problema di socializzazione della proprietà terriera, quanto di socializzazione del reddito attraverso la bonifica obbligatoria, gli investimenti fondiari obbligatori, i consorzi per la meccanizzazione ; lo strumento fiscale opportunamente congegnato compirebbe l'opera di redistribuzione, posto che il problema politico e sociale si profila per l'appunto come problema di redistribuzione dei redditi. Inoltre, agendo sui redditi, epifenomeni del ciclo produttivo agrario, si eviterebbe di disturbare l'ingranaggio produttivo aziendale e non si metterebbe in urto politica e tecnica.

Così per ragioni tecnico – produttive sono favorevole :

1) alla azienda con conduzione a tipo capitalistico in cui l'iniziativa privata agisca nel quadro della politica economica, il reddito individuale sia in funzione del reddito di massa, e sia fatto luogo ad una redistribuzione dei redditi in favore di quelli di lavoro ;

2) all'intensificazione del movimento cooperativistico, assegnando le terre espropriate ai proprietari assenteisti (coloro cioè che non hanno curato gli investimenti fondiari, le opere di bonifica e non danno apporto di direzione tecnica alla produzione), emanando provvedimenti atti a consentire alle cooperative contadine il diritto di sostituirsi ai grossi affittuari nei contratti di affitto dopo avere prorogato indefinitivamente *ope legis* detti contratti,

3) evitare a tutti i costi lo sbocconcellamento della terra tra i contadini come la disgrazia più grave che possa accadere alla nostra economia agraria, per quasi tutte le colture. Dò però atto che in altri paesi è stato così fatto dopo la prima e seconda guerra mondiale e che le conseguenze, osservate dopo la prima, non hanno distolto i governi di quei paesi dal ripetere ora l'esperimento.

PARTE SECONDA

RISPOSTE AI QUESTIONARI

QUESTIONARIO N. 1

PROPRIETÀ FONDIARIA

1. *Ritenete opportuno introdurre un limite al diritto dei privati di possedere fondi rustici ? Cioè giudicate opportuno o meno stabilire un limite (da esprimere in congrui termini, per esempio, di reddito imponibile catastale) per le proprietà terriere ?*

   In caso favorevole siete per l'esproprio della parte eccedente il limite con o senza indennità, oppure siete per altre forme (vendite coattive, contratti obbligatori di tipo enfiteutico, ecc.) ?

2. *Ritenete che il limite debba essere eguale per tutti i terreni oppure giudicate necessarie differenze di misura e metodo in rapporto al grado di intensità della produzione agricola ed al tipo degli ordinamenti fondiari (terra nuda, terreni arborati, terreni irrigui, ecc.) ?*

3. *Ritenete che i terreni resi disponibili debbano essere prevalentemente destinati alla formazione di nuova piccola proprietà coltivatrice oppure debbano alimentare la formazione di aziende a conduzione collettiva ?*

4. *Indipendentemente dall'introduzione di un limite, quali variazioni si potrebbero determinare nella distribuzione della proprietà, atte a favorire l'incremento della produzione e un miglioramento nelle condizioni di vita dei lavoratori della terra ? Ad esempio ritenete opportuno o meno una politica di riunioni particellari ? E nel caso affermativo, come dovrebbe essere condotta ?*

5. *Quali limitazioni al vigente diritto di proprietà sui fondi rustici (obbligo di miglioramenti agrari e fondiari, ecc.) ritenete opportuno introdurre per realizzare l'auspicata funzione sociale della proprietà ?*

6. *Ritenete opportuno o meno il rispetto obbligatorio della indivisibilità della minima unità colturale ? Analogamente, giudicate opportuna la creazione di un istituto giuridico sul tipo dell'Homestead Americano ?*

7. *Quali risultati concreti ha portato l'applicazione delle attuali leggi sugli usi civici ? Quali le variazioni da apportare nel meccanismo legislativo per affrettarne la liquidazione ?*

8. *Quali gli strumenti giuridici idonei a realizzare una migliore utilizzazione delle terre collettive e comunali ?*

ASSOCIAZIONE FRA GLI AGRICOLTORI DELLA PROVINCIA DI MESSINA

1. Non si ritiene opportuno un limite al diritto di possedere fondi rustici sia in ossequio al principio della libertà economica sia perchè in Italia la proprietà fondiaria è abbastanza frazionata e in alcune zone quasi polverizzata. Essa è inoltre in continuo frazionamento per effetto di successione, frazionamento del quale non si può non tener conto.

L'esperienza dimostra che le grandi aziende ben attrezzate e ben dirette, danno un rendimento unitario superiore a quello delle piccole, sicchè il loro frazionamento, si risolverebbe in un danno per la produzione.

2. Qualora si dovesse stabilire un limite (il che non è opportuno) esso non potrebbe essere uguale per tutti i terreni.

La massima superficie consentita dovrebbe essere minore per i terreni a coltura intensiva (orti, terreni alborati, terreni irrigui ecc.) maggiore per i seminativi.

Nella determinazione del limite dovrebbe anche tenersi conto della composizione della famiglia del proprietario essendo equo che chi ha numerosa prole sia autorizzato a possedere una maggiore estensione.

Nessun limite dovrebbe essere imposto ai pascoli permanenti di montagna, ai boschi ed in genere ai terreni non suscettibili di miglioramento perchè il loro frazionamento sarebbe inutile e dannoso al'a produzione.

3. Nel caso di imposizione di un limite, i terreni disponibili dovrebbero essere destinati alla formazione di nuove piccole proprietà coltivatrici, previa, s'intende, l'esecuzione da parte dello Stato delle opere necessarie per rendere possibile lo sviluppo di dette proprietà, (strade, acquedotti ecc.).

4. Nessuna variazione nella distribuzione della

proprietà è consigliabile indipendentemente dalla imposizione di un limite .

Solo è opportuno favorire la costituzione di consorzi fra proprietari per la lavorazione meccanica del terreno, dove possibile, e per la prima lavorazione e vendita dei prodotti.

5. La funzione sociale della proprietà si può realizarre stimolando l'iniziativa privata con la concessione di crediti fondiari ed agrari e punendo, con le dovute garanzie, i neghittosi.

6 È opportuno il rispetto dell'indivisibilità della minima unità colturale.

7. Lo scioglimento degli usi civici ha favorito il miglioramento della proprietà fondiaria.

Nessuna variazione è necessario apportare al meccanismo legislativo vigente per affrettarne la liquidazione. Basta completare al più presto le istruttorie pendenti e definire i giudizi in corso.

8. Per realizzare una migliore utilizzazione delle terre collettive è necessario, se suscettibili di miglioramento, quotizzarle fra gli agricoltori locali. Se non suscettibili di miglioramento, dovrebbero essere rimboschite.

ASSOCIAZIONE FRA PROPRIETARI DI FONDI RUSTICI DELLA PROVINCIA DI VERCELLI

1. – 8. Le risposte al questionario formulato dalla Sottocommissione per l'agricoltura, non si riferiscono all'intero paese, si limitano invece al particolare ambiente che qui viene delimitato. L'ambiente riguarda quella parte di territorio che si estende a sinistra del Po, partendo press'a poco là dove la Dora versa le sue acque nel maggior fiume sino alla confluenza di questo con il Ticino. Comprende questa regione le terre delle Provincie di Vercelli, Novara e Pavia, che nella loro parte pianeggiante formano la classica regione risicola. Così delimitato, il comprensorio di cui vogliamo fare un esame con lo scopo di studiare una possibile riforma del regime fondiario, comprende una superficie totale di ettari 796 mila circa.

Il regime fondiario della zona, pur presentando qualche differenza da località a località, può definirsi di media e grande proprietà, benchè non si abbiano a disposizione dati certi sulla distribuzione della terra agli effetti della proprietà, poichè mancano indagini sistematiche del genere.

Noto è che il catasto agrario non dà la ripartizione del suolo agli effetti della proprietà, ma indica invece la ripartizione del medesimo agli effetti tecnici produttivi, ossia dà l'estensione e il numero delle aziende esistenti in ciascun comune. Naturalmente non si può affermare che il concetto di azienda, o che più persone posseggano la stessa azienda, tuttavia riteniamo che i dati forniti dal catasto, possano servire egualmente allo scopo, poichè i dati da esso forniti non si allontanano di molto dalla reale situazione del regime fondiario.

Dal catasto risulta che la superficie del territorio considerato è suddivisa in centosessantamila aziende, la superficie media di ognuna di esse pertanto dovrebbe essere all'incirca di 5 ettari.

A questa distribuzione aritmetica corrisponde invece una situazione di fatto ben diversa, poichè la maggior parte delle aziende ha invece una superficie sensibilmente inferiore a quella media, mentre un numero limitato di imprese ha una superficie che si allontana molto da quella indicata e raggiunge valori di 50 e talora 100 ettari per ciascuna unità. Per una maggior chiarezza della ripartizione della terra tra le singole aziende si riportano qui i dati riguardanti il numero delle aziende e la superficie occupata da ciascuna classe di ampiezza.

Classi di ampiezza	Numero delle aziende	In % del totale	Superficie occupata	In % del totale
fino a 0,50	54.038	33,7	10.075	1,26
da 0,50 a 1 . .	23.227	14,5	17.290	2,17
da 1,01 a 3 . .	42.728	26,6	78.801	9,9
da 3,01 a 5 . .	17.436	10,8	67.592	8,48
da 5,01 a 10 . .	12.956	8,0	89.361	11,2
da 10,01 a 20 . .	5.225	3,2	72.194	9,0
da 20,01 a 50 . .	2.694	1,7	83.926	10,5
da 50,01 a 100 . .	1.089	0,6	77.200	9,6
da 100,01 a 500 e oltre	812	0,4	299.743	37,64
Totale . . .	160.265	100	796.171	100

Su un totale di 160 mila aziende, oltre 57 mila non hanno una superficie superiore ad un ettaro, tali imprese rappresentano il 48 % del totale. Indubbiamente l'estensione di tali aziende è così ridotta da far pensase ad imprese agricole non autonome e perciò ad una proprietà così limitata da costituire un fenomeno dannoso per l'interesse generale dell'agricoltura e del paese.

In realtà il fenomeno non stà nei termini che i rilievi statistici potrebbero far credere, poichè si tratta di imprese che nulla hanno a che fare con quelle agrarie, sono piccoli appezzamenti di terreno che circondano le abitazioni della periferia dei centri urbani, esse non appartengono a famiglie dedite all'agricoltura, ma a categorie di lavoratori dell'industria, di professionisti, di commercianti, artigiani, bottegai ecc. Si tratta insomma di quell'insieme di

case talora signorili, qualche volta con caratteri popolari che si trovano ovunque nelle adiacenze dei centri abitati e formano il termine di transizione tra centro urbano e campagna.

Il totale delle aziende agrarie pertanto non sarebbe di 160 mila unità ma poco più di 100 mila. Di esse il 26 % circa è rappresentato da imprese che hanno una superficie variabile da 1 a 3 ettari; se a queste si aggiungono quelle aventi l'ampiezza dai 3 ai 5, si ha un totale di 60 mila imprese che rappresentano all'incirca il 37 % del totale, che formano nel loro insieme le piccole aziende autonome e che si possono ritenere tali poichè esse sono in grado di soddisfare sempre i bisogni della famiglia proprietaria.

Il gruppo delle aziende aventi una superficie superiore ai 5 ettari, ma non ai 50, raggiungono all'incirca 20 mila unità ossia il 20 % del totale, questo gruppo si può ritenere rappresenti con sufficiente approssimazione le aziende di media ampiezza. Veramente l'importanza economica di esse è tale che in taluni casi non si può parlare di imprese a carattere semi-capitalistico specie quanto l'azienda di 5 ettari o poco più, è confinata nelle peggiori zone di collina o submontane, mentre per quelle con ampiezza dai 40 ai 50 ettari, quando investono superficie della pianura irrigua, si possono ritenere aziende con prevalenti caratteri capitalistici. Le aziende con superficie superiore ai 50 ettari, quelle cioè con caratteri decisamente capitalistici, sono effettivamente poco numerose. Esse raggiungono all'incirca 2 mila unità e rappresentano solo l'1 % del totale delle imprese. La distribuzione delle aziende nelle singole classi di ampiezza non ci fornisce la nozione della superficie che esse occupano, dato per noi assai più interessante.

Trascurando le imprese rilevate dal catasto e che noi abbiamo ritenuto di poter escludere dal novero delle aziende agrarie, rimangono quelle aventi una superficie superiore ad un ettaro e che costituiscono le piccole proprietà. Esse occupano 146 mila ettari ossia il 18,4 % della superficie agraria totale

Le aziende di media ampiezza, quelle aventi una superficie dai 5 ai 50 ettari occupano una superficie totale di 195 mila ettari, ossia il 30,7 % della superficie totale. Non si può nascondere che le aziende di media ampiezza abbiano un'importanza notevole nel territorio considerato, superata solo dalle aziende o proprietà di grande ampiezza.

Queste infatti, occupano una superficie di 370 mila ettari, pari al 45 % della superficie totale.

L'ordinamento del regime fondiario nel territorio è improntato dalla grande e media proprietà. È diffusa la prima, nella zona classica delle irrigazioni con ordinamento produttivo strettamente risicolo, la seconda si addensa invece nei terreni asciutti o parzialmente irrigui.

Quantunque nel territorio prevalga la media e la grande proprietà, noi non esitiamo ad affermare nel modo più deciso che qualunque riforma che tenda a portare modificazioni al regime fondiario, trarrebbe seco una serie inevitabile di inconvenienti che lungi dal servire al progresso economico sociale e dal creare quelle condizioni necessarie per un migliore tono di vita per i lavoratori, non farebbe altro che precipitare a bassi valori la produzione e perciò ad un abbassamento totale del livello di vita di tutti gli agricoltori. Sosteniamo quindi che l'ordinamento fondiario del territorio non è il risultato di un processo giuridico, ma il risultato di un travaglio secolare tra l'ambiente fisico e le condizioni economiche sociali; insomma il regime fondiario ha assunto quella fisionomia e configurazione che più gli conveniva dal punto di vista economico produttivo, poichè non si saprebbe immaginare un regime fondiario diverso dall'attuale senza apportare una profonda modificazione all'ordinamento produttivo.

Questo è frutto di una lunga e laboriosa esperienza durata intere generazioni, insegnando agli uomini che, per sfruttare il particolare ambiente, meglio non vi era da fare che volgere le proprie cure alla coltivazione del riso.

Supposto che l'attuale regime fondiario possa essere modificato, di modo che le attuali grandi aziende vengano ridotte di superficie moltiplicandone il numero, i danni che ne deriverebbero sarebbero di gran lunga superiori agli illusori vantaggi che si crede di poter conseguire. Supposto che si arrivasse alla determinazione che nessuna azienda possa superare i 50 ettari, si otterrebbe nelle tre provincie prese in considerazione 276 mila ettari di terra destinata alla formazione di nuove proprietà. In tal caso le nuove proprietà, per non guastare eccessivamente l'ordinamento produttivo, dovrebbero avere una superficie media di 50 ettari e si formerebbero 5500 nuovi proprietari ossia 5500 famiglie modificherebbero la loro condizione.

Appena il 10 % delle famiglie dell'intero comprensorio verrebbe a beneficiare della riforma agraria.

Se invece le terre espropriate dovessero servire a formare proprietà di superficie minore, per esempio di ettari 25, ne beneficierebbero virca 11 mila famiglie ossia il 20 % delle famiglie esistenti.

L'una e l'altra soluzione implicano una delle più radicali riforme, le quali inevitabilmente trarrebbero seco una serie di inconvenienti di tale importanza da poter affermare decisamente che esse si risolverebbero in danno non dei proprietari ma di tutta la collettività. Degli inconvenienti a cui si è fatto cenno, si indicano qui i principali:

1°) *Fabbricati.* — La struttura a corte dei fabbricati della regione risicola non ammette nessuna modificazione o ampliamento. Pertanto volendo smembrare l'azienda in più imprese si renderebbe necessaria la costruzione di nuovi fabbricati uno cioè per ogni nuova proprietà, poichè sarebbe impossibile utilizzare il fabbricato esistente per più imprese, essendo assolutamente inadeguato alle nuove necessità. In tal caso volendo dotare ogni nuova azienda di un

fabbricato, si andrebbe contro una spesa valutabile intorno ai 20 miliardi di lire se le nuove proprietà saranno di 50 ettari caduna ; di 30 miliardi invece se le proprietà fossero di 25 ettari.

2°) *Acqua di irrigazione.* — Il fatto dominante di tutta la pianura risicola è l'irrigazione. Le aziende in genere dispongono di un corpo d'acqua che è commisurato alla necessità e alla ampiezza dell'impresa. Qualora l'impresa dovesse essere suddivisa in tre o quattro aziende, la stessa sorte toccherebbe ai corpi di acqua di cui l'impresa disponeva. Pertanto se l'impresa dispone oggi di un corpo di acqua di 300 litri al secondo, le imprese che su di essa si formerebbero per effetto della riforma agraria, verrebbero a disporre di un corpo di acqua di circa 60 litri ognuna. Prima con 300 litri al secondo era possibile l'irrigazione su 150 ettari di terreno. E l'irrigazione era compiuta nel migliore dei modi perchè l'esperienza aveva insegnato all'agricoltore quale fosse il corpo d'acqua più confacente alla natura e all'ampiezza degli appezzamenti da irrigare. Ora, l'acqua sarebbe ancora nella stessa quantità suddivisa in più corpi, in tal caso più non si riescirebbe ad irrigare la stessa superficie e molto probabilmente l'irrigazione sarebbe compiuta con minore efficacia e certamente con maggiore dispendio di acqua.

La riforma provocherebbe inoltre una diminuzione nell'uso dell'acqua di irrigazione ; poichè la riduzione della superficie delle aziende porterebbe ad una minor estensione della superficie coltivata a riso, facendo più largo posto a colture asciutte quali il grano o parzialmente irrigue come il mais, i foraggi, ecc. Si determinerebbe perciò una diminuzione nell'uso dell'acqua di irrigazione, rendendo parzialmente inutili i capitali ingenti investiti in opere di derivazione e di canalizzazione.

3°) *Ordinamento produttivo.* — Il catasto agrario del 1930 riporta la superficie coltivata a riso in ciascuna provincia. Da tali dati emerge che la superficie destinata a riso in quell'epoca era di circa 100 mila ettari distribuita nelle singole provincie nella maniera che qui viene indicata :

Novarese	17.246	35,27
Pavese	32.718	25,82
Vercellese	53.409	52,45

Da allora sono avvenute sostanziali modificazioni nell'ordinamento produttivo nel senso che la superficie investita a riso è notevolmente aumentata a scapito del grano ma soprattutto per effetto del trapianto. Attualmente è ritenuto che la superficie destinata al riso sia di circa 165 mila ettari, per cui la percentuale della superficie destinata a tale coltura dovrebbe aggirarsi intorno al 70 % per la provincia di Vercelli, il 64 % nel Pavese, e al 65 % circa per Novarese.

La coltura del riso non si presenta distribuita uniformemente in tutto il territorio, e nemmeno nell'ambito di uno stesso comune essa è uniforme ; presenta invece delle notevoli variazioni passando dalla grande alla piccola impresa nel senso che la piccola impresa destina una superficie a riso di molto inferiore a quella che è destinata nella grande azienda. Il fatto avvertito da tutti e che trova una spiegazione logica dipendente dalla necessità che sente il contadino di produrre nel suo fondo quanto gli abbisogna, viene illustrato con dati statistici raccolti per l'intero comprensorio.

Ordinamento colturale in grandi e piccole aziende

Dati in % della superficie azienda – La cifra tra parentesi esprime la superficie ripetuta in % di quella aziendale.

Grandi aziende.

	Superficie a riso	Superficie a grano	Superficie a foraggi	Superficie a altre colture
Vercelli	61 (16)	18	16,2	4,8 (2)
Novara	57 (6,3)	17	20	6 (9,5)
Pavia	57 (9,4)	18	21	4 (7,5)

Piccole aziende.

	Superficie a riso	Superficie a grano	Superficie a foraggi	Superficie a altre colture
Vercelli	36,7 (1,2)	27	29	8,3 (8,4)
Novara	20,2	27	29	16,8 (10)
Pavia	22,4	27	29	14,6

L'indagine di cui si sono riportati i dati è stata condotta su un notevole numero di aziende, distinto in due gruppi uno di grandi imprese con superficie in media di 80 ettari, l'altro su imprese aventi una superficie intorno ai 15.

L'indagine pone in rilievo quale sia la modificazione che avverrebbe nell'ordinamento produttivo qualora si passasse dall'attuale regime fondiario ad altro in cui la piccola o media azienda dovesse prevalere. Se il fatto dovesse verificarsi, le conseguenze sarebbero molto gravi. La superficie destinata al riso passerebbe automaticamente da 160 mila ettari a meno di 90 mila e la produzione del riso subirebbe una diminuzione della stessa importanza.

Naturalmente la restrizione della coltura del riso andrebbe compensata da una più larga coltivazione di colture i cui prodotti sono oggetto di consumo nell'interno dell'azienda, cioè grano, mais, patate e soprattutto foraggi poichè la piccola impresa ha sempre una quantità di bestiame che proporzionalmente è superiore a quella della grande azienda.

4°) *Attrezzatura industriale.* — La diminuzione della superficie a riso e della produzione del medesimo avrebbe conseguenze incalcolabili per il nostro paese. In primo luogo si farebbe restrizione di una coltura

il cui prodotto siamo in condizione di poter produrre vincendo la concorrenza di altri paesi. Poi si renderebbe inutilizzabile circa il 50 % dell'attuale attrezzatura industriale che trova la sua ragione di lavoro nella trasformazione e manipolazione del risone. Attualmente nel comprensorio considerato esistono 1500 riserie che impiegano circa 8 mila operai. La diminuzione della coltura del riso, renderebbe inattivi 600 stabilimenti la cui attrezzatura valutata a miliardi di lire diverrebbe inutile e perciò perduta.

Inoltre metà degli operai cioè circa 4000 unità lavorative che forse rappresentano altrettante famiglie, sarebbero automaticamente senza lavoro. Della riforma agraria beneficiano 5000 famiglie, i cui capi da affittuari o altra condizione passano a quella di proprietario, nello stesso tempo viene tolto il lavoro ad un numero di famiglie press'a poco uguale.

5°) *Il lavoro manuale.* — La modificazione nell'ordinamento produttivo a cui si è fatto cenno provocherebbe una grave diminuzione di impiego di mano d'opera, poichè è noto che il riso è una delle colture più attive. È noto che la zona risicola, quantunque sia altamente popolata, è un centro di grande importanza per la migrazione di lavoratori stagionali. Si tratta soprattutto di donne per il periodo della monda, di uomini per il raccolto del riso i quali dal monte e da altre zone anche lontane, forniscono i lavoratori necessari per la coltura del riso. Ogni anno nel periodo estivo oltre 170 mila persone trovano impiego per i lavori colturali del riso e in breve tempo riescono a realizzare somme talora cospicue che servono a colmare il magro bilancio di famiglie che vivono in montagna. Se la coltivazione del riso avesse a diminuire nelle proporzioni da noi indicate, vorrebbe dire che 85 mila persone rimarrebbero nel periodo estivo senza lavoro e più non affluirebbero verso le zone di montagna quelle somme in danaro tanto preziose per quelle famiglie la cui economia è così ristretta e più soffre per mancanza di contante.

6°) *Attrezzatura aziendale.* — È noto che la pianura risicola è la regione più meccanizzata di ogni altra regione italiana. Naturalmente la quantità e qualità di macchine in uso si adeguano alle necessità della coltivazione del riso. Pertanto se si volesse indicare quali sono le macchine più diffuse dovremmo citare innanzi tutto quelle per la lavorazione del suolo e poi quelle per la lavorazione dei riso, ossia trebbiatrici ed essiccatoi. La dotazione di tali macchine esistenti oggi nella regione è sufficiente per una produzione che si aggira sugli otto milioni di quintali di risone. Qualora la produzione dovesse scendere dagli attuali otto milioni di quintali a quattro o poco più, gran parte del macchinario diverrebbe inutile. Poichè se è vero che le macchine per la lavorazione del suolo potranno servire sempre, è vero che gli essiccatoi e le trebbiatrici potranno servire a compiere un lavoro che è all'incirca il 50 % di quello che potevano compiere. Molte aziende non potranno più adottare macchine poichè la loro superficie non consente di sopportare il peso di un macchinario, il quale per l'intera annata può compiere solo qualche giornata di lavoro.

Infatti le macchine convengono più e di molto alle grandi aziende dove possono spiegare la loro economicità ed influenza per ragioni troppo note perchè siano ripetute.

Inoltre sopprime alcuni degli aspetti ritenuti come le manchevolezze della grande impresa ; allevamento e cura degli animali da lavoro, sorveglianza e rendimento della mano d'opera che viene ad essere dominata e determinata nella sua azione dal ritmo della macchina.

Ogni considerazione che si possa fare sull'impiego delle macchine in agricoltura, resiste alla critica almeno su un punto, e cioè che un'alta produttività del lavoro umano non si otterrà mai senza impiego di macchinari. Inoltre si dovrà pure ammettere che in talune condizioni economiche e naturali anche il progresso tecnico è legato all'introduzione delle macchine, in quanto senza di esse taluni lavori non sarebbero possibili, o non presenterebbero alcuna convenienza, a meno di remunerare i lavoratori con salari insufficienti. L'impiego di macchinario su larga scala porta a nuove condizioni della azienda, apre vaste vedute di trasformazione economiche essenziali. L'impiego di macchine nell'agricoltura non influisce sul processo della produzione agricola, pertanto ha scarsa influenza sui rendimenti e in ogni modo in misura assai inferiore a quella che possono esercitare ad esempio concimi e le varietà di sementi. Però hanno una grande influenza sulla natura e sulla misura dei costi. La meccanizzazione aumenta sempre la produttività del lavoro, riduce la mano d'opera necessaria mentre il motore libera le forze animali della azienda o gran parte di esse.

La lavorazione meccanica del suolo, congiunta ai trasporti, può fare a meno degli animali da lavoro, i quali pertanto scompaiono o si riducono di molto.

La meccanizzazione crea nuove condizioni economiche per l'impresa, spingendo la medesima ad acquistare all'esterno la forza motrice che prima tendeva a produrre all'interno, poichè macchine di qualsiasi genere, il carburante per azionarle, pezzi di ricambio ecc. si acquistano sul mercato, mentre gli animali erano prodotti nell'azienda, e venivano alimentati con derrate ottenute dall'azienda stessa. La meccanizzazione aumenta le vendite e gli acquisti sul mercato, avvicina i suoi processi produttivi a quelli dell'industria, trasforma parte dei suoi lavoratori in lavoratori meccanici.

La facilità e la rapidità di esecuzione dei lavori, il cui compimento al momento opportuno viene quindi grandemente facilitato e la durata ristretta in brevi periodi, risparmiano danni che si verificano altrimenti e consente all'occasione una più rapida successione di colture.

Tutto il progresso agricolo è legato strettamente all'impiego di nuovi mezzi di produzione, i quali

non sempre possono essere impiegati là ove la superficie dell'impresa non consente ai medesimi di poter essere utilizzati per un numero di giornate sufficientemente grande. Noi ci troviamo a una svolta di un'importanza eccezionale per quanto riguarda l'applicazione di nuovi mezzi meccanici per la lavorazione del suolo, la raccolta e trasformazione dei prodotti.

Le notizie che ci giungono dall'America ci fanno credere che gran parte del nostro macchinario agricolo sia superato e dovrà pertanto essere sostituito dai nuovi mezzi che la tecnica e l'industria vanno preparando.

La riforma agraria del territorio in esame, oltre che rendere inutile parte dell'attrezzatura aziendale, renderebbe impossibile l'impiego di nuove macchine, poichè la ridotta ampiezza delle aziende non consentirebbe più il loro economico impiego.

7°) *Il rendimento del lavoro umano.* — L'aspetto più deleterio della riforma del regime fondiario, per noi sta nel fatto che essa, qualora fosse compiuta, abbasserebbe notevolmente il rendimento del lavoro umano. È noto che il rendimento del lavoro dell'uomo dipende da molteplici fattori; soprattutto hanno influenza l'impiego di capitali, vuoi sotto forma di concimi, di acqua di irrigazione, di macchine per la lavorazione del suolo, per la raccolta, la manipolazione e trasformazione dei prodotti agrari. Nel nostro caso, lo abbiamo notato, la riforma agraria limiterebbe grandemente l'impiego di macchine nell'agricoltura, le cui conseguenze si ripercuoterebbero dannosamente sul rendimento del lavoro. Per illustrare bene la questione è stata compiuta una sistematica ricerca di dati statistici per mettere a confronto il rendimento del lavoro compiuto dall'uomo nella grande azienda che fa uso di macchine, e nella piccola dove invece le macchine non sono impiegate o lo sono in misura trascurabile. Indichiamo i risultati di tale indagine per le singole provincie:

	Ore di lavoro	Grandi aziende q.li di riso prodotto	Piccole aziende q.li di riso prodotto
Novarese.	1.000	40,1	22,7
Vercellese	1.000	46,2	21,3
Pavese	1.000	39,3	19

I dati riportati pongono in rilievo che il rendimento del lavoro dove l'impresa fa uso di macchine è circa il doppio della impresa ove invece l'uso delle macchine non è consentito dalla ampiezza della azienda Le aziende studiate allo scopo sono numerose; quelle appartenenti al primo gruppo hanno una superficie non mai inferiore agli 80 ettari, quelle del secondo o delle piccole imprese hanno superficie non mai superiore a quelle di 15 ettari. Si potrà osservare che l'indagine è stata condotta per aziende troppo lontane, per l'ampiezza, le une dalle altre, ossia per termini estremi, trascurando le aziende di media importanza l'osservazione ha il suo fondamento, tuttavia noi crediamo che i dati riportati possano dare un'indicazione assai utile di quale sarebbe il risultato di una riforma della proprietà che non tenesse nel dovuto conto le osservazioni che siamo andati fin qui facendo.

Riteniamo che nel pensiero del riformatore che si accinge a portare una profonda modificazione nel regime della proprietà debba sorgere spontanea la domanda, perchè si accinge a farlo. Evidentemente non vi può essere che una ed una sola risposta, trovare migliori possibilità di vita per il lavoratore. Orbene nel nostro caso una riforma della proprietà nel senso esaminato porterebbe ad un risultato proprio inverso a quello che si voleva ottenere, poichè diminuire il rendimento del lavoro umano significa abbassare il suo tono di vita.

L'indagine da noi condotta pone in rilievo che se la grande azienda può pagare l'operaio a 40 lire l'ora, nella piccola dove non si fa uso di macchine tale remunerazione deve scendere a 20 lire, se non si vuole aumentare i costi di produzione.

A nostro avviso la soluzione del complesso e difficile problema non può essere trovata nella collettivizzazione delle aziende, poichè essa presuppone attitudini mentali che ben difficilmente si riscontrano nella nostra popolazione agricola. Non va dimenticato poi che la conduzione collettiva presuppone da parte dei salariati un bagaglio di cognizioni tecniche, la conoscenza di fatti economici, un grado di istruzione che generalmente non esiste. Se nella conduzione collettiva i lavoratori non sono in grado di esercitare un attivo controllo sulla direzione, ben difficilmente l'impresa potrà conseguire un esito positivo. Qualora si volesse fare astrazione dalle condizioni di istruzione in cui si trovano i lavoratori dell'agricoltura, rimarrebbero sempre da superare difficoltà così gravi da far dubitare che le imprese che si vogliono formare possano apportare sensibili vantaggi ai lavoratori. Mentre assai più facile sarebbe ottenere un sensibile miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori senza ricorrere a mezzi di cui l'esperienza nulla per ora ci può dire. Ci riserviamo di parlare in seguito dell'argomento.

Ritorniamo alle aziende collettive: l'organizzazione delle medesime ridotta all'espressione più semplice che si possa immaginare presuppone che a capo di oguna di esse vi sia un direttore. Tale direttore potrà essere l'attuale proprietario, o l'affittuario, oppure un tecnico, qualunque esso sia; volendo collettivizzare le aziende superiori ai 30 ettari occorrerebbe nominare 7295 direttori. Tale numero non è che indicativo, potrebbe scendere anche a soli 4000, qualora più aziende venissero fuse in un unico organismo. Si tratta in ogni caso di un numero imponente di persone a cui vengono affidati interessi di capitale importanza. Si rende pertanto necessario che in ciascuna provincia o in raggruppamenti di provincie sorgano degli enti con funzionari per il controllo dei direttori aziendali. È un controllo estremamente difficile, laborioso, ricco di minuti particolari, di sfumature che sfuggono al più esperto e competente

controllore. Molto probabilmente l'ente di controllo avrà sopra di sè altri enti regionali e nazionali a cui dovrà dare conto del suo operato e dai quali dovrà ricevere ordini per le direttive di ordine tecnico economico e disciplinare. Si crea cioè una brurocrazia, la più pesante burocrazia che si possa immaginare la quale necessariamente graverà con tutte le sue spese sopra l'agricoltura, Se questa dovrà sopportare il peso di una tale burocrazia, è sufficiente a renderci pensosi e dubbiosi sull'utilità della riforma del regime fondiario. Fatti ben più gravi di quelli accennati possono avvenire e non mancheranno certamente di insegnare che fare assegnamento sulle virtù di disciplina e di onestà degli uomini, se non è colposo, è per lo meno molto ingenuo.

I direttori aziendali, di cui si è fatto cenno, saranno scelti indubbiamente con quella oculatezza che il caso suggerisce, ma è inevitabile che dentro un così grande numero di funzionari, molti di essi non meritavano di essere destinati al posto che occuperanno. Non lo meritavano, poichè non hanno la capacità tecnica, mancano di sufficiente onestà, non godono del necessario prestigio per ordinare ed ottenere dai lavoratori quella abnegazione indispensabile nella conduzione dei fondi rustici. Si potranno cointeressare i direttori all'esito dell'impresa in modo che taluni degli inconvenienti lamentati si ripercuotano sulla loro remunerazione. Se ciò può essere di valido aiuto per quei funzionari di retto agire, ben poco servirà negli altri casi. Tanto più che l'azienda agraria, con i suoi continui ininterrotti scambi commerciali, offre una innumerevole serie di occasioni, di fronte alle quali riesce difficile essere onesti. Difficile, poichè chi conosce i prezzi dei prodotti agrari, sa quanto essi oscillano per una stessa merce e comprende che nessun controllo potrà mai accertare la sua disonestà. Nè si può immaginare che il controllo sia esercitato dagli stessi lavoratori, poichè sarebbe necessario innanzi tutto che essi fossero in grado di poter esplicare una tale funzione e poi, qualora ne fossero capaci, occorrerebbe che i medesimi seguissero continuamente e fossero presenti tutte le volte che il direttore compie un acquisto od una vendita. Insomma noi vogliamo concludere che i direttori aziendali, gli ispettori e tutta la burocrazia che dovrà istituirsi per il funzionamento delle aziende collettive, sarà un peso così grave per l'agricoltura, che lungi dal consentire un miglioramento del tono di vita dei lavoratori, sensibilmente abbasserà il medesimo nella maggioranza dei casi.

La collettivizzazione si risolverebbe in tal caso in un miglioramento di vita dei direttori i quali troverebbero sempre il modo da far si che il loro reddito abbia ad essere sufficiente per soddisfare i loro desideri.

Se gli uomini della politica effettivamente cercano la via per elevare il tono di vita dei lavoratori agricoli, noi riteniamo che quelle prese in esame a nulla possono servire, mentre altre ve ne possono essere di effetto immediato e sostanziale.

Attualmente i lavoratori dell'agricoltura godono di un salario il cui ammontare può fare invidia ai lavoratori dell'industria e a molti impiegati. Sono gli unici che non hanno subìto il contraccolpo della svalutazione della moneta.

Il loro salario costituito per oltre il 70 % da prodotti in natura, ha fatto si che esso andasse aumentando con l'aumentare del prezzo dei generi alimentari.

Per dare una precisa indicazione di quali siano le condizioni dei salariati agricoli si riportano i dati riguardanti la remunerazione dei lavoratori nelle singole provincie.

Salario per lavoratori di 1ª *categoria*

Vercelli	L.	78.994 —
Novara	»	76.754 —
Pavia	»	82.962 —

Le cifre indicate esprimono la parte di salario in danaro e la parte di generi in natura calcolata al prezzo di calmiere. La maggior parte dei generi alimentari è costituita dal riso, grano, mais, ecc. Nel salario non sono stati calcolati altri proventi di cui usufruisce il lavoratore cioè della casa di abitazione, del terreno ad uso orto, dell'allevamento dei polli e del maiale, e dalla compartecipazione del granoturco. Se si traducessero in denaro le ultime voci indicate, l'ammontare annuo del salario sarebbe di oltre cento mila lire.

Le condizioni di vita dei lavoratori agricoli non possono dirsi in senso assoluto disagiate, specie se poste a confronto di altre categorie di lavoratori ed anche di impiegati. Le condizioni alimentari dei salariati agricoli sono migliori di quelle in cui si trova la generalità dei lavoratori dell'industria e del commercio. Dove invece le condizioni dei lavoratori agricoli sono nettamente inferiori a quelle delle altre categorie nè nella casa e negli arredamenti della medesima.

Il lato debole del tono di vita dei lavoratori agricoli lo si trova nell'abitazione, la quale è sempre misera, nuda, spoglia, spesso così antiquata, tetra, antigenica da non essere abitabile. La quantità poi dei locali di cui può disporre il lavoratore agricolo è ridotta a due, raramente a tre vani, talvolta l'abitazione è di un solo ed unico vano.

Noi crediamo che dare una casa ai lavoratori agricoli sia un dovere della proprietà. Obbligare tutti i proprietari a dotare i loro fondi di fabbricati rispondenti alle esigenze degli uomini e dei tempi significherebbe elevare il tono di vita dei lavoratori più efficacemente di qualunque altro intervento nell'agricoltura.

La cosa poi, data la semplicità, potrebbe essere ottenuta in breve tempo, senza apportare gravi e profonde scosse all'agricoltura la quale deve purtroppo prepararsi a subirne per le mutate condizioni economiche del mercato nostrano e straniero.

Il problema merita di essere esaminato con ob-

biettività e serietà, poichè si ritiene che forse questa via più di qualunque altra possa dare frutti di capitale importanza.

Lo stato dovrebbe fare studiare quale fabbricato più si addice alle famiglie dei lavoratori della risicoltura e quando si abbiano elementi precisi e sufficienti, potrebbe dare tempo ai proprietari di fondi di fornire le loro aziende dei fabbricati necessari, pena l'esproprio o l'esecuzione dei lavori per conto dell'inadempiente.

Senza alcuna burocrazia, senza elaborazione di fumose teorie, senza costringere la realtà ad adeguarsi a quelle teorie, gli uomini di governo possono, se veramente è quello che desiderano, ottenere quel miglioramento del tono di vita dei lavoratori agricoli da tutti desiderato.

Prof. ALESSANDRO BRIZI — Roma

Ordinario di economia e politica agraria nell'Università di Napoli

1. 2. 3. 4. Per cercare di rispondere con esattezza, è da tenere distinto il fine « politico-sociale » da quello « economico », di una redistribuzione di proprietà terriera (le cosidette « riforme agrarie » che ebbero luogo nel dopoguerra 1914-18 in circa 12 paesi dell'Europa centro-orientale).

Il fine politico, che lo Stato adotti, non si discute, appunto perchè politico.

Il fine economico (aumento o almeno mantenimento della produzione) non si raggiunge, almeno per un periodo imprecisabile, per fatto delle due caratteristiche specifiche di quelle riforme: *a*) creazione « in massa » di nuovi proprietari e per ciò di nuovi imprenditori molti dei quali, per forza di cose, non preparati alle capacità di impresa; *b*) suddivisione anche di grandi unità colturali in piccole unità, che in gran parte saranno destinate a produzione con indirizzo di economia domestica. Per tali due caratteristiche è logica la previsione di un periodo – più o meno lungo, secondo eventi e secondo possibilità di organizzazione economica – in cui certe produzioni diminuirebbero in senso assoluto e per l'approvvigionamento delle città e certe importazioni nazionali (es. grano) aumenterebbero.

Dopo tali riforme occorrerebbe un enorme sforzo di organizzazione tecnica, cooperativa, creditizia, ecc., per porre in grado i nuovi imprenditori di adempiere sufficientemente alle loro nuove funzioni. La cosa, trattandosi di agire su masse, non è facile e di lunga mano: invece per la pura e semplice redistribuzione terriera in proprietà, la legge basta di per sè.

Se non è adottato il fine politico accennato, il limite al diritto del privato di possedere fondi rustici deve trovare motivo, socialmente necessario, nella sua incapacità ad adempiere ai doveri della produzione. Cioè, col meccanismo della trasformazione fondiaria (e di questa sono aspetto, tra altri, le riunioni particellari, ove di esse ricorra la necessità) imporre al privato oneri di miglioramento necessari, adottando l'espropriazione ove egli resti inadempiente.

Nelle riunioni particellari converrebbe praticamente accogliere il criterio per cui la volontà della maggioranza degli interessati vincoli la minoranza all'esecuzione dell'operazione fondiaria progettata.

5 Il ricordato meccanismo legislativo della trasformazione fondiaria è precisamente anche limitazione al diritto di proprietà sui fondi rustici, coordinatamente alla necessaria azione dello Stato per quelle opere generali, che sono preliminari, e a cui il privato non potrebbe provvedere. E' però essenziale – anche per l'interesse nazionale – che i miglioramenti agrari e fondiari imposti al privato siano di sicura economicità: questa è importante questione di applicazione.

6. È noto che l'istituto giuridico della minima unità colturale (non ancora applicato) non riscosse unanimità di vedute di giuristi e di economisti. Si obbietta sopratutto che la scomparsa, dal mercato fondiario, dei piccoli lembi di terra sarà un ostacolo a quella libera e faticosa formazione di piccola proprietà contadina, che di norma non avviene in un solo acquisto, ma avviene in una serie di acquisti, anche minimi, come è storicamente comprovato.

Anche le norme applicative da emanare in materia di minima unità colturale, resteranno in dubbiosa regolamentazione nella troppo grande varietà di condizioni agricole, che il Paese presenta.

Quanto al celebre istituto amerciano della *Homestead exemption*, è noto che le sue imitazioni in Europa (Svizzera, Francia) sono risultate scarse o infelici. Una proprietà che abbia le tare della inalienabilità, della indivisibilità, della intangibilità da parte di terzi creditori ha ristrettissime possibilità odierne di vita economica. Non sembra auspicabile per l'Italia un esperimento.

I due ricordati istituti vanno, tuttavia, incontro a due scopi essenziali differenti: il primo a quello di opporsi a dimensioni non economiche di impresa agraria; il secondo a quello di assicurare una tutela famigliare per una certa continuità di tempo. Il secondo istituto trova vasta funzione nel Nord America per il popolamento di nuovissime terre di colonizzazione, e per porre in queste molte piccole e medie proprietà e aziende terriere colonizzatrici, accanto alle grandi e grandissime proprietà e aziende; e la funzione si compiè ottimamente: gli si volle dare in Francia funzione di combattere e prevenire l'esodo rurale, e fu un assoluto insuccesso. In Italia nessuno di questi due scopi richiede un istituto del tipo Homestead.

Dott. ANTONIO CALZECCHI ONESTI — Roma

1. 2. 3. Se si prescinde dalle proprietà a conduzione latifondista, caratteristica di alcune regioni italiane e più ancora di altri Paesi, nei quali si è imposto un limite alla proprietà, rimandando il problema ad una prossima soluzione, e se si tien conto del processo naturale, sviluppatosi nel tempo ed ancora in atto, di frazionamento della proprietà terriera a mezzo di acquisto da parte dei contadini, si può affermare che è opportuno facilitare tale processo naturale, il quale, se ha subìto arresti nel suo sviluppo, ciò è dovuto a fattori negativi non imputabili nè al processo, nè alla volontà dei contadini, ma a cause, diremo, esterne: rallentata rimessa degli emigranti, andamenti di produzioni o di mercati, che hanno influito sulla disponibilità di mezzi finanziari occorrenti, eccessive difficoltà poste dal credito alla possibilità di procurarsi tali mezzi, eccessive imposte dei trasferimenti di proprietà, ecc. Tali difficoltà sono superabili mediante una intelligente legislazione intesa a favorire l'estendersi della piccola proprietà mediante il naturale processo di trapasso della proprietà della terra dal grande proprietario al contadino. Del resto, ammettendo, per ipotesi, il caso di trasferimento coattivo, il problema dei mezzi finanziari ricompare anche in forma più evidente, quando non si voglia ricorrere al concetto, ricco di gravissima ingiustizia, dell'esproprio senza indennità della parte eccedente il limite.

Inoltre nel caso innanzi previsto per ipotesi, altre difficoltà, quasi insormontabili, insorgerebbero nello stabilire i limiti, date le diverse condizioni delle varie zone italiane, in non poche delle quali le aziende, per la loro fisonomia industriale, non sono suscettibili di frazionamento. A conclusione esprimo il mio parere in questo modo: favorire il processo naturale di formazione della piccola proprietà mediante una legislazione che elimini i gravami fiscali sui trapassi, nonchè sul reddito negli anni occorrenti all'assestamento delle nuova azienda, faciliti il credito e sopratutto provveda a consentire il formarsi di organizzazioni difensive della piccola proprietà, soggetta com'è a grandi difficoltà per il miglioramento tecnico produttivo e per garantire il risultato economico della azienda, sia contro le vicende naturali, che contro quelle dei mercati.

Per quanto riguarda la proprietà a conduzione latifondistica, che potrebbe giustificare la formazione obbligatoria della piccola proprietà o di aziende a conduzione collettiva, insorgono imponenti problemi che vanno dall'intervento dello Stato nelle opere di bonifica e di miglioramenti fondiari agli investimenti di capitali per la loro trasformazione agronomica e la formazione delle aziende. Se si tien conto che è proprio delle regioni dove predomina la grande proprietà latifondistica il processo naturale della formazione della piccola proprietà, e più accentuato, naturalmente laddove particolari condizioni di salubrità dell'ambiente per i contadini e per le piante coltivate, come è proprio di tali regioni il fenomeno delle emigrazioni verso terre più feraci, determinato anche dalla spinta del positivo fattore demografico; se si tien conto, altresì, che in altri tempi la ripartizione dei beni ecclesiastici non ebbe altro effetto che ricreare la grande e media proprietà latifondistica, ancora oggi ugualmente latifondistica, è prudentissimo affermare che precisare i limiti alla proprietà e frazionare l'eccedenza per la formazione della piccola proprietà è un salto nel buio a tutto scapito della produzione e delle condizioni sociali dei contadini.

Ma va osservato che sono già in atto in alcune importanti zone d'Italia, le bonifiche.

Innanzi tutto occorre perseverare per raggiungere lo scopo, anche ai fini di non disperdere il già fatto, per il quale lo Stato ha speso somme ingenti. Poi, abbandonando il concetto di pervenire subito alla formazione della piccola proprietà, incapace per impossibilità tecnica e finanziaria, di provvedere, come l'esperienza del passato dimostra chiaramente, alla trasformazione agronomica dell'azienda, facilitando il sorgere di grandi aziende a carattere privatistico. Nulla vieta che si possano avviare, nelle zone più idonee, soluzioni sperimentali di conduzione collettiva.

Sul problema della grande proprietà latifondistica esprimo il mio parere in questo modo: Nelle zone nelle quali predomina la grande proprietà a conduzione latifondistica e nelle quali le condizioni ambientali non richiedano opere di bonificazione, il favorire nei modi innanzi indicati la formazione della piccola proprietà, specialmente vicino ai centri abitati, potrà avere largo successo; non egualmente nelle zone nelle quali predomina il bracciantato, nella considerazione che il bracciante, divenuto in quelle zone cittadini di grossi centri, non desidera trasferirsi in campagna, nè correre l'alea delle produzioni.

Nelle zone nelle quali è in atto la bonifica o la richiedono, occorre favorire la formazione di aziende del tipo capitalistico, non escludendo esperimenti di aziende a conduzione collettiva.

4. Oltre l'esempio riportato nella domanda, non si può considerare altro caso nel quale siano possibili variazioni nella distribuzione di proprietà. È da ritenersi, invece, opportuna una politica che miri a facilitare le riunioni particellari mediante accordi fra le parti, ove possibile, sussidiate dall'intervento del credito o anche che miri a rendere obbligatorio, quando sia possibile per uniformità della zona, il coacervo e la conseguente ridistribuzione, a parità di superficie, delle congiunte particelle. Negli altri casi, cioè di zone non uniformi per particolari condizioni di ter- si

reno, esposizione, coltura ecc., la obbligatorietà potrebbe, se non altro, condurre ad una serie di vertenze irrisolvibili.

5. Oltre quella prevista nella risposta al quesito N. 4, relativo alla ampiezza dei poderi, nessun'altra è opportuna sancire direttamente, anche perchè nei casi di imposizione di miglioramenti agrari e fondiari ecc. insorgerebbero problemi di disponibilità finanziaria, di credito, di interventi dello Stato, con facilitazioni finanziarie ecc., di non facile soluzione.

Una via indiretta sarebbe possibile e cioè l'uso intelligente della imposta fondiaria e di ricchezza mobile. Il criterio oggi seguito è quello della rispondenza dell'imposta al reddito, qualunque esso sia. Rinnovando questo concetto, nel senso che le dette imposte gravino sulle effettive possibilità produttive dell'azienda, determinate con confronti con altre, nello stesso luogo, ma con diverso ordinamento colturale, a caratteri di notevole progresso tecnico economico, e cioè adottando proposte in tal senso avanzate da noti economisti senza coartare con imposizione diretta, i produttori, specialmente quando si vuol difendere ed incrementare la piccola proprietà. Altrimenti non costituirebbe che un vano conato contro la grande proprietà o la grande impresa agricola, che hanno a loro disposizione moltissimi mezzi difensivi.

6. L'accentuazione della polverizzazione della proprietà terriera, ha fatto sorgere da una parte il problema delle riunioni particellari, sul quale ci siamo espressi favorevolmente, e dall'altra quello della indivisibilità della minima unità colturale, sul quale ci esprimiamo egualmente in suo favore, tenuto conto che la divisibilità è una delle maggiori cause della polverizzazione.

Evidentemente un istituto giuridico del tipo dell'*Homestead* americano, adattato convenientemente alle situazioni della proprietà in Italia, potrebbe dar luogo ad una soluzione equa.

7. L'applicazione delle attuali leggi sugli usi civici mentre ha ottenuto buoni risultati nei casi di concordato, specialmente nell'Italia del Nord, ne registra scarsissimi nel Mezzogiorno perchè è stato frequentissimo il ricorso all'autorità giudiziaria che, forse non ben preparata ad assolvere i compiti ad essa conferiti dalle dette leggi, ha tirato per le lunghe le decisioni definitive. Conseguentemente, se il rilievo è esatto, occorrerebbe apportare quelle modifiche ritenute necessarie ad accelerare i procedimenti delle autorità giudiziarie.

8. La questione va posta più sul piano tecnico economico, che su quello giuridico.

Ammesso che non sia opportuna l'eliminazione delle terre collettive e di quelle comunali per evidenti ragioni sociali, la loro migliore utilizzazione deve nascere da un ordinamento aziendale, in questo caso consigliabile, del tipo a conduzione collettiva, cui siano chiamati a partecipare gli utenti, nella forma che, rispettati i diritti individuali, meglio risponda a quella di una azienda progredita.

Indispensabile si manifesta, in alcuni casi, la creazione di una direzione tecnica sorvegliata dagli uffici agrari del Ministero dell'agricoltura e delle foreste, o di una consulenza tecnica permanente, in altri casi, affidata agli uffici agrari predetti.

Prof. Avv. ENRICO CARBONI - Cagliari

Della facoltà di giurisprudenza nella Università di Cagliari

1. Il diritto dei privati di possedere deve essere limitato ogni qualvolta esso leda l'interesse pubblico, inteso nel senso vero e profondo della parola di interesse comune. Nè il reddito imponibile nè altri criteri presi a sè possono darci un'esatta e precisa misura per stabilire quando l'interesse pubblico sia leso. La valutazione deve farsi con criteri di assoluta imparzialità tenendo presente sempre l'interesse sociale ed il rispetto della proprietà privata, frutto del lavoro di generazioni che con i loro risparmi e le loro fatiche l'hanno creata e fecondata.

L'indennità è assolutamente dovuta nell'esproprio altrimenti questo diventa un furto. Prima di arrivare all'esproprio è indispensabile porre il proprietario sull'avviso, richiamarlo al dovere sociale di far fruttare il terreno a favore di tutti, di non creare in forza della proprietà un monopolio oppressore ed iniquo, di ammettere forme sociali di coltivazione (mezzadria ecc.). Avanti di togliere la proprietà, può sottrarsi l'uso dei terreni per un determinato periodo di tempo introducendovi quelle modificazioni nello sfruttamento che hanno potuto ledere l'interesse sociale.

2. Posto quanto ho detto rispondendo alla domanda fatta al n. 1, ritengo che a stabilire quando sia o meno leso l'interesse sociale è di estrema importanza tener presente la natura del terreno, il suo attuale sfruttamento, le condizioni di possibile coltura e la capacità economica dell'azienda che per esempio se aiutata dallo Stato o in forma diretta (sussidi) o in forma indiretta (sgravi di imposte) può ovviare gli inconvenienti che la rendono antisociale.

Nessun provvedimento radicale (esproprio), deve prendersi in momento di crisi economica perchè il basso reddito, l'abbandono delle colture, la disoccupazione, la miseria ecc. sono causa della depressione

che ha colpito tutta l'attività economica e quindi è un fenomeno legato alla condizione dei mercati, (vedasi crisi americana del 1930) alle guerre, al credito ecc. e non dipendente da un vizio nell'uso della proprietà e nel suo sfruttamento, si da giustificare una forma di pena qual'è l'esproprio. In questi casi il legislatore dovrà cercare, con una saggia politica economica, di ovviare le cause che hanno prodotto gli inconvenienti suindicati, non colpire chi ne è estraneo e, spesso, vittima egli stesso.

3. Piccole proprietà coltivatrici non aziende a conduzione collettiva (v. quanto si disse a tale proposito nella risposta al questionario sui contratti agrari).

4. In Sardegna hanno assunto proporzioni notevoli i due gravi fenomeni del frazionamento e della polverizzazione della proprietà fondiaria. È necessario intervenire per incoraggiare la riunione particellare perchè si arrivi alla costituzione di fondi che diano la possibilità di lavoro e di vita ad una famiglia agricola in modo che le nostre popolazioni rurali, oggi accentrate in centri urbani, vivano sul posto di lavoro, e le campagne, oggi deserte, siano, come quelle toscane o umbre, ricche di case e di fattorie.

L'incoraggiamento dovrebbe esser condotto in modo da non aver carattere coercitivo favorendo in modo sensibilissimo le permute e gli acquisti per arrotondamento (premi, esenzioni fiscali di atti, crediti ecc.), e adottando i provvedimenti di cui si darà al n. 6.

5. È difficile indicare norme particolari per risolvere un problema che si presenta tanto diverso a seconda della natura dei terreni, delle regioni, della loro destinazione e che ha rapporti così stretti con la situazione economica delle diverse aziende, conseguenza della sproporzione fra i prodotti sottoposti ad ammasso o liberi – che esse hanno dovuto coltivare per la particolare natura dei loro terreni.

6. Ritengo opportuno il rispetto dell'unità minima colturale di cui si attende ancora la determinazione. Credo che sarà necessario favorire anzitutto la permuta anzichè l'acquisto nel caso di cui all'art. 849 del c. c. Con la permuta può ottenersi la formazione di piccole proprietà, perchè il proprietario che perde un terreno, il quale non raggiunge la minima unità c lturale e che si trova nelle condizioni previste dall'art. 849, può con la permuta, arrotondare un altro terreno e migliorare di molto la sua attività ed il suo lavoro con sicuro beneficio sociale. È un grave errore obbligarlo a vendere, quando con la permuta potrebbe raggiungersi un doppio vantaggio : 1) migliorare il terreno che comprende l'appezzamento inferiore all'unità minima c lturale (art. 849 c. c.) ; 2) arrotondare la proprietà di colui che perde terreno con la conseguita permuta. Bisogna, per quanto è possibile, lasciare la terra agli agricoltori. Niente è più nocivo che trasformare in una massa di braccianti, la schiera dei piccoli proprietari. Come criterio direttivo in questa materia dovrebbe prendersi il seguente: favorire la costituzione di unità fondiarie senza distruggere le piccole, aumentare e non diminuire i piccoli proprietari evitando però che la terra si frazioni al di sotto del limite di produzione. Particolare riguardo e rispetto dovrebbe farsi al proprietario nel caso possegga unicamente del terreno che si trova compreso in uno maggiore e non raggiunga l'unità minima c lturale. Più che *Homestead*, istituto proprio di una nazione con molta terra e pochi coltivatori, ritengo opportuno siano tenuti presenti : 1) lo istituto tedesco *Anerbenrecht* e le diverse applicazioni che esso ebbe nei vari stati europei ; 2) la legislazione austriaca sulla ricomposizione delle parcelle fondiarie e le applicazioni che essa ebbe in Germania ed in Isvizzera : 3) la legislazione francese sul miglioramento fondiario (leggi emanate tra il 1865 e il 1888 ; legge del 27 dicembre 1918 ; legge del luglio 1921) e sulla indivisibilità del bene di famiglia (D. L. 28 giugno 1938 - 4°), i benefici ed i difetti apportati dall'istituto del « Masochiuso » nell'alto Adige, nonchè gli sviluppi possibili del patrimonio familiare.

8. Sottoporre tali beni ad un controllo diretto degli Ispettorati dell'agricoltura che facciano di essi fondi modello ed in ogni caso esempi per la razionale coltivazione dei campi. Una parte di essi, ove fossero adatti, dovrebbe servire per le esercitazioni pratiche delle scuole agricole che noi riteniamo indispensabili, come le scuole elementari, alla istruzione delle nostre classi rurali.

CONFEDERAZIONE NAZIONALE DEI COLTIVATORI DIRETTI — Roma

1. Per lunghissimi periodi l'umanità ritenne il diritto di proprietà come quello più assoluto ed esteso e che non comprendeva in esso alcuna limitazione se non quella necessaria per consentire ad altri lo stesso diritto.

La rivoluzione francese ribadì tale concetto della proprietà. Ma le necessità della vita hanno lentamente costretto, in quasi tutti i paesi, a delle modificazioni a tale concetto assoluto, per cui in effetti oggi, il concetto più esteso è che la proprietà va tutelata e difesa in quanto non si limita a godere i frutti della ricchezza ma li sviluppa.

Cioè è l'interesse pubblico che domina e quindi porta a limiti ed oneri nell'interesse della produzione

e dell'equa regolazione dei rapporti tra i vari elementi produttivi.

Ogni riforma agraria non può avere quindi che il solo scopo di rendere possibile la massima produzione agricola in funzione della possibilità del miglioramento del tenore di vita dell'umanità indirettamente e generalmente, mentre la maggiore produzione consente – d'altro canto – condizioni economiche migliori ai varii partecipanti alla produzione (datori di lavoro e lavoratori).

Del resto tale concetto appare nelle stesse dichiarazioni del Ministro Gullo al convegno degli agricoltori tenuto ultimamente a Napoli, così espresso : « il problema della riforma agraria va valutato sotto il profilo tecnico prevalentemente, ma anche mettendo d'accordo le giuste esigenze dei datori di lavoro con quelle dei prestatori d'opera » ; e più avanti : « la riforma agraria deve raggiungere i seguenti scopi :

a) incremento della produzione nazionale ;

b) diminuzione dei costi di produzione ;

c) bonifica di quei territori suscettibili di migliore coltura ».

Da tali concetti principali scaturisce la conseguenza che – nella riforma agraria – più che riferirsi alla estensione della proprietà, occorrerà far prevalere la constatazione se essa è condotta, in considerazione della natura dei terreni e degli altri fattori, in modo che sia aderente alla sua funzione produttiva.

2. La domanda viene assorbita da quanto detto avanti, in quanto anche una piccola proprietà di 2 ettari se è lasciata incolta non adempie alla sua funzione sociale e ciò a prescindere dalle colture arboree ed erbacee in essa praticate.

3. Nel caso si constati che una proprietà non adempie alla sua suddetta funzione similmente a quanto viene effettuato in caso della mancata esecuzione dei lavori di trasformazione agraria in territorio di bonifica le opere necessarie a mettere la proprietà stessa nelle condizioni di adempiere alle sue funzioni dovrebbero essere affidate al Consorzio di bonifica della zona, e, se tale ente non esistesse, ad un apposito consorzio tra proprietari che dovrebbe assumere la gestione delle aziende individuate per il tempo strettamente necessario, salvo la restituzione al legittimo proprietario, alla fine di un periodo entro il quale le trasformazioni siano diventate fruttifere. Le spese incontrate per portare l'azienda al piano produttivo stabilito, sono naturalmente a carico del proprietario.

Per l'esecuzione occorrerebbe prevedere la costituzione di Commissioni provinciali permanenti con i rappresentanti delle associazioni interessate di categoria : Associazione agricoltori, Consorzio tra i proprietari, Ispettorato provinciale dell'agricoltura, presieduta da un giudice presidente di Tribunale che, in prima sede, esaminata la situazione delle aziende della zona, provveda a dettare norme al proprietario dell'azienda considerata non sufficientemente organizzata alla produzione, accordando anche alla stessa commissione facoltà di fissare i termini perchè la azienda dia esecuzione ai suggerimenti tecnici intesi ad apportare all'azienda stessa in questione un miglioramento nella produzione basato su criteri di sana economia onde essa abbia una sistemazione produttiva simile a quelle più progredite della stessa zona e nelle medesime condizioni.

Possibilità di ricorso a commissioni regionali, con la medesima composizione sostituendo il capo dell'Ispettorato compartimentale dell'agricoltura a quello provinciale ed il Presidente della Corte d'Appello al presidente del Tribunale.

In ultima sede commissione nazionale con i rappresentanti delle stesse commissioni, rappresentante del Ministero dell'agricoltura e presidente di Corte di Cassazione.

4. Rispondiamo negativamente. Solo nelle zone ove si è giunti alla polverizzazione della proprietà sarebbe veramente necessario stabilire una minima unità colturale, naturalmente riferita alle coltivazioni praticate ed in via di massima non inferiore a quella richiedente la mano d'opera di una famiglia coltivatrice. Riteniamo che a risultati concreti si potrebbe giungere regolando le successioni.

5. Non vediamo la necessità di applicazione di altre limitazioni sul diritto di proprietà oltre a quelle esistenti nell'attuale legislazione.

7. Quasi tutti i territori sono stati legittimati, il che sta a dimostrare che su di essi i proprietari avevano apportati ingenti miglioramenti. Trattandosi di questioni molto complesse riteniamo che l'attuale legislazione sia sufficiente allo scopo ed atta ad apportare risultati concreti.

8. Applicare per la utilizzazione migliore delle terre collettive e comunali i concetti da noi superiormente espressi per le proprietà private.

Prof. UMBERTO FACCA - Torino

Dell'Istituto di economia e politica agraria dell'Università di Torino.

1. Ritengo opportuno imporre un limite al diritto di proprietà in genere ed alla proprietà fondiaria in particolare. È ovvio che una così fondamentale riforma fondiaria dovrebbe inquadrarsi in un movimento più ampio e generale di revisione del nostro diritto positivo ; ma essa potrebbe anche essere attuata isolatamente per le particolari caratteristiche del capitale fondiario. La storia recente di alcuni paesi

europei mostra infatti che è possibile staccare i tempi di una generale riforma, dando il passo di precedenza a quelle operazioni che potremmo definire di revisione della proprietà fondiaria. Del resto, anche nella comune opinione, un provvedimento di tal genere viene considerato più probabile e più necessario di altri : non pochi sono i proprietari fondiari che corrono ai ripari intestando a familiari o ad altre persone parte dei loro fondi. Il timore di costoro sconta le eventualità future, denunciando la maturità del problema.

Credo poco all'efficacia pratica delle vendite coattive : troppi sono i mezzi di elusione. Le terre andrebbero, in gran parte attraverso vendite fittizie, a gente del gruppo familiare anticipando solo di alcuni anni il naturale frazionamento ; oppure ad altre persone forse non meno abbienti ; e solo in piccola parte finirebbero in mano di contadini.

Sarebbe anzi opportuno, dovendosi attuare la supposta riforma fondiaria, prendere in esame non soltanto le proprietà personali, ma anche quelle familiari, e con riferimento ad un anno precedente all'attuale situazione politica (per es. 1942). Migliore sembra invece la soluzione con contratti obbligatori di tipo enfiteutico ; ma meglio ancora l'esproprio della parte eccedente il limite.

2. La scelta di un indice per determinare il limite della proprietà fondiaria è cosa delicata. Assumere soltanto l'imponibile fondiario non è consigliabile, sopratutto perchè si tenderebbe a conservare forme di concentrazione terriera proprio là dove più arretrata è l'agricoltura e più misere sono le condizioni di vita della popolazione contadina. Giudicando soltanto in base all'imponibile fondiario si può giungere a conclusioni per lo meno assai strane : che per esempio, non vi è bisogno di riforma agraria in Sardegna, mentre questa regione è proprio una di quelle ove più urge intervenire.

Bisogna dunque tener conto della differenza profonda che s'apre fra ordinamenti produttivi e condizioni di vita contadina delle diverse regioni : occorre assumere un altro indice, che non sia l'imponibile fondiario, o per lo meno correggerlo con un altro elemento. La facilità di raccolta e la relativa esattezza dei dati sull'imponibile fondiario inducono a preferire tale indice in confronto ad altri che, pur essendo utilissimi, sono di faticosa, lunga ed incerta elaborazione (come ad esempio il valore fondiario, il grado di attività, la produzione lorda vendibile). Si propone di assumere, per la determinaziohe del limite, l'imponibile fondiario, accoppiandolo con la superficie, dicendosi per esempio che la proprietà fondiaria di una sola persona non possa superare le 50.000 lire di imponibile 1942 e i 100 ettari di superficie. Va da sè che il limite, così congegnato, varierebbe di regione in regione, volendosi col correttivo della estensione colpire particolarmente quei proprietari delle zone estensive (specie dell'Italia meridionale), che per secoli hanno mancato ai doveri che una ben intesa proprietà fondiaria impone.

Chiedendosi soltanto una opinione sul problema generale, che può essere affrontato nell'uno o nell'altro modo, non è il caso di entrare in particolari ; ma è sottinteso che una norma unica non può valere ovunque. Trattamento particolare dovrebbe avere, per esempio, la proprietà fondiaria in montagna, ove gli imponibili sono sproporzionalmente elevati e dove superfici anche notevoli non rappresentano forme di concentrazione fondiaria.

Se si vuole che la riforma fondiaria inizi con buone probabilità si dovrebbe o non corrispondere affatto indennizzo, oppure darlo in base a valutazioni fatte con criteri particolari (es. : moltiplicando per un determinato coefficiente l'imponibile) e pagando con cartelle fondiarie a modesto tasso d'interesse e non convertibili.

3. Non si può rispondere alla domanda se convenga formare di preferenza, con i terreni espropriati, piccole proprietà coltivatrici o aziende a conduzione collettiva. Potrà convenire, a seconda dei casi, l'una o l'altra di queste forme di conduzione. Oggi prevale nella letteratura economico-agraria un senso di sfiducia profonda verso le forme cooperative di produzione : ma le affermazioni di tal tenore conseguono spesso a proposizioni generali accettate con troppa disinvoltura. La esperienza passata è variabilmente interpretabile ed è stata troppo scarsa da non poter giustificare una condanna decisa. Personalmente io credo che si dovrebbe fare una seria sperimentazione, ponendo però queste prime cooperative-pilota nelle condizioni migliori ; non muovendo cioè, come spesso si è fatto, da posizioni di partenza già difficili.

Questione decisiva è spesso, per le imprese cooperative di produzione, l'onestà, l'autorevolezza e la capacità tecnica del dirigente.

6. Tutte le altre forme di interventi cui accenna il questionario in oggetto sono provvedimenti di riforma a lunga scadenza, sulla cui opportunità può sorgere legittimo dubbio, tranne che per l'obbligo di indennizzo ai miglioramenti fondiari compiuti dagli affittuari, in merito ai quali già si è concordemente orientata la critica. L'istituto dell'*Homestead* presenta, accanto ai ben noti vantaggi, anche svantaggi notevoli, poichè esso vincola troppo, a mio parere, la possibilità di reazione economica dell'azienda ai prezzi di mercato, presupponendo, in sostanza, che un'impresa agricola familiare presenti le dimensioni economiche ottime per la produzione.

Sulla ricomposizione dei fondi frammentati è cresciuta ormai un'abbondante letteratura, che ha ampiamente illustrato i gravi inconvenienti della frammentazione ed insieme i vantaggi della riunione particellare. Tutti siamo convinti della utilità di una tale opera ; ma essa vuole più pacifici tempi. Comunque, dovrebbe essere realizzata da enti locali: occorre che lo Stato incoraggi le iniziative annullando i gravami fiscali inerenti ai trapassi e magari finanziando qualche primo esperimento in limitate zone ove il male è più grave.

FEDERAZIONE PROVINCIALE DEI LAVORATORI DELLA TERRA — Grosseto

1. In linea di massima si ritiene, oltre che opportuno, indispensabile limitare non solo il diritto di proprietà nel senso estensivo della espressione, ma anche disciplinare l'esercizio del diritto stesso in modo da inserire nel concetto di proprietà la sua funzione nei confronti della collettività.

Per stabilire il limite alla proprietà terriera individuale si ritiene opportuno far riferimento sia al reddito imponibile sia alla estensione dei fondi. Il primo criterio di limitazione urterebbe inevitabilmente contro le sensibili sperequazioni tra l'imponibile reale e quello calcolato, fra quello riferito ad un tipo di regime fondiario ed un altro.

Il secondo criterio invece, pure essendo assai semplice in quanto stabilirebbe un massimo di superficie di cui l'individuo può essere proprietario, non risolverebbe il problema in un ambiente come il nostro che presenta una gamma di vari aspetti per cui sarebbe necessario, nell'applicazione pratica, uno studio approfondito di ciascun caso.

Il poter conciliare due criteri, l'estensione di reddito imponibile faciliterebbe secondo il nostro avviso, la pratica determinazione dei limiti di proprietà.

È qui necessario far netta distinzione fra il grado d'intensità dei terreni espropriati. Nel caso che le superfici distolte al proprietario perchè eccedenti il limite di proprietà presentassero già una notevole evoluzione colturale, si sarebbe del parere di concedere al proprietario una indennità pari alla capitalizzazione del reddito dominicale tassato con pagamento del valore conseguente in annualità costanti, in modo d mitigare la difficoltà d'indole economica e industriale dell'ente acquirente. Diversamente, nel caso di terreni destinati a coltura estensiva e con scarsa attività colturale, sarebbe più consigliabile la concessione di terreni a regime enfiteutico con canone molto modesto e con la garanzia dell'affrancazione entro un certo periodo di anni, conseguibili con la capitalizzazione del reddito colturale.

Per facilitare il passaggio di proprietà di terreni in questione si potrebbe far ricorso allo Stato nel senso che questi dovrebbe effettuare il pagamento a mezzo di titoli garantiti ad interesse minimo.

Si tratterebbe in definitiva di una cessione a similitudine di un prestito garantito con titoli al portatore.

2. Come sopra abbiamo esposto, si è del parere che nel fissare il limite della proprietà, si debba tener conto di due fattori principali : l'estensione ed il reddito; implicitamente dunque non sarà necessario non fare astrazione della natura dell'ordinamento agrario e della intensità di coltura.

3. In linea di massima si è favorevoli alla creazione della piccola proprietà coltivatrice diretta. Siamo però d'avviso che la piccola proprietà si costituisca molto più agevolmente laddove esiste l'appoderamento, il piccolo affitto, la colonia parziaria, perchè esiste già una base di suddivisione terriera. Nelle zone invece dove predomina il latifondo cioè diffusa la grande azienda con la conduzione diretta a mezzo di salariati, si è del parere che, almeno inizialmente, troverebbero possibilità di sviluppo le forme di cooperative di conduzione.

4. Fra le riforme da porre sulla distribuzione della proprietà vi è senza dubbio quello relativo al regime ereditario. È necessario intervenire nella modifice delle norme che regolano l'ereditarietà dei piccoli a nudi fondi affinchè non si abbia come conseguenza dannosa ai fini della produzione e quindi del benessere sociale, la dispersione della proprietà con la polverizzazione dei fondi stessi. Una riunione particellare delle proprietà minimizzate per alienazione di vario ordine è esplicabile e dovrebbe essere condotta con lo studio particolare di vari casi in modo da determinare la ricomposizione dei fondi nel modo più equo possibile.

5. Per poter conferire alla proprietà una funzione sociale, è opportuno innanzi tutto che, la direzione tecnica della produzione agraria sia affidata ai tecnici e no al proprietario il quale molto spesso non conosce gli elementi fondamentali dell'agricoltura. Così sarebbe auspicabile che la direzione dell'azienda più grande e soprattutto quella in corso di trasformazione, fosse devoluta al laureato in agraria ed alla media azienda al perito agrario.

Inoltre, la scelta del tecnico, non dovrebbe essere fatta dal proprietario, ma dallo Stato attraverso, vari e propri concorsi in modo che i migliori siano destinati ove si richiedono le maggiori responsabilità.

Sarebbe inoltre un ottimo provvedimento quello di rendere obbligati i miglioramenti fondiari all'inizio di ogni anno agrario, il direttore di aziende dovrebbe presentare all'ufficio competente (Ispettorato dell' gricoltura) un piano di miglioramento fondiario per la relativa approvazione. Questi piani dovrebbero essere compiuti entro l'anno stesso ed i tecnici dello Stato dovrebbero procedere al controllo che le opere di miglioria siano state compiute. Così si avrebbe automaticamente un assorbimento notevolissimo di mano d'opera ed un incremento costante della produzione.

6. È secondo il nostro avviso assolutamente indispensabile l'indivisibilità dell'unità poderale minima. Si ritiene opportuno un istituto giuridico che tuteli l'esistenza dell'unità poderale.

7. Le leggi attuali sugli usi civici, per la loro complessività, hanno dato fino ad oggi risultati molto modesti. È necessario che la legislazione sugli usi civici, sia resa più snella e di più facile applicazione.

8. Per poter conseguire una buona utilizzazione delle terre collettive e comunali, è necessario l'emanazione di leggi che facilitino anche le classi meno abbienti che vivono anche parzialmente sui redditi di piccoli appezzamenti: ad esempio, l'erogazione del prestito agrario ed il credito in genere. Sarebbe utile la formulazione di disposizioni tutelanti le forme cooperativistiche fra i produttori agricoli di piccole entità colturali.

FEDERAZIONE NAZIONALE DEI LAVORATORI DELLA TERRA — Roma

1. Indubbiamente è necessario che sia posto un limite al diritto dei privati di possedere fondi rustici. Tale limitazione trova la sua giustificazione in un complesso di ragioni, tutte egualmente valide e sostanziali, tra le quali:

a) la necessità di limitare il potere politico connesso con la grande proprietà fondiaria a motivo della pressione che attraverso di essa viene esercitata sui contadini e dell'influenza che, sempre attraverso di essa, viene esercitata sui vari istituti ed organi dello Stato.

b) La necessità di sottrarre il fenomeno della produzione alla iniziativa ed all'interesse dei singoli per inquadrarlo in quello più ampio delle necessità nazionali, cosa che non è possibile ottenere in regime di proprietà privata del suolo benchè a prima vista possa sembrare che questo sia un problema che riguardi solo la produzione e non anche la proprietà, mentre in realtà è con essa strettamente connesso.

c) Spezzare il monopolio fondiario che come tutti i monopoli è di ostacolo ad ogni progresso tecnico nonchè agli interessi della collettività nazionale.

d) Liberare la produzione dalla rendita fondiaria.

e) Liberare i contadini dalla soggezione alla proprietà fondiaria.

Per quanto si riferisce al modo come procedere siamo convinti che si debba ricorrere all'espropriazione con indennizzo. L'indennità, da calcolarsi sulla base dell'imponibile domenicale all'1-1-1943 capitalizzato al 100 per 5 dovrebbe essere pagata con un nuovo speciale titolo al 3% non negoziabile almeno per un numero definito di anni.

2. Evidentemente il limite del diritto privato di proprietà del suolo non può essere fissato in misura unica per tutti i terreni; esso varierà con il variare della loro natura e del loro ordinamento colturale.

E così sarà massimo per i terreni di montagna e minimo per quelli di pianura; allo stesso modo che sarà massimo per le colture boschive (tutte le volte che non si vorrà addivenire alla costituzione di un demanio forestale nel quale entrino tutte le superfici boschive del Paese) e minimo per quelle ortive ed irrigue in genere.

Come metro per la determinazione del limite potrebbe essere assunto l'imponibile domenicale siccome quello che riunisce in sè i due elementi della estensione superficiale e della coltura (nonchè le differenti classi di questa), stabilendo un massimo di imponibile al di sopra del quale dovrebbe procedersi all'espropriazione (per es. L. 10.000 di reddito).

Altro elemento che potrebbe essere assunto a base per la fissazione del limite è quello della capacità di lavoro di una normale famiglia contadina, magari convenientemente maggiorato in considerazione del fatto che spesso un'unica proprietà serve a più famiglie contadine dello stesso ceppo familiare.

3. Per quanto si attiene alla destinazione dei terreni espropriati occorre distinguere bene.

I grandi complessi fondiari (tipo Maccarese ecc.) dove l'ordinamento colturale e le applicazioni tecniche hanno raggiunto un alto livello ed il processo produttivo è notevolmente, se non anche altamente, perfezionato non debbono essere quotizzati. Il farlo vorrebbe dire far fare alla nostra agricoltura un passo indietro sulla via dell'incremento produttivo proprio nel momento in cui, al contrario, è necessario farne molti avanti. I detti complessi fondiari dovrebbero continuare a costituire delle singole unità aziendali magari inquadrandole in un più vasto piano di produzione a tipo nazionale. Per la gestione di essi potrà farsi ricorso o alla gestione collettiva attraverso cooperative di contadini e di tecnici oppure a speciali enti di colonizzazione nei quali però dovrebbe essere fatta larga parte all'intervento direttivo e di controllo da parte dei lavoratori dell'azienda.

Diverso è il caso per le zone dove predomina la mezzadria o la colonia e dove quindi, pur esistendo la grande proprietà che deve essere soppressa, le unità colturali sono costituite da poderi con una estensione superficiale generalmente appropriata al tipo dell'ordinamento colturale in atto. In tal caso i singoli poderi potranno anche venire assegnati in proprietà salvo a garantirsi per quelle che sono le necessità della produzione o mantenendo, ove esistono, o creando *ex novo*, ove mancanti, gli appositi organi di direzione e di controllo nei quali dovrà sempre farsi larga parte ai lavoratori di tutte le categorie interessate.

Diverso ancora è il caso per le zone ove predomina la grande proprietà latifondistica a coltura prevalentemente estensiva e dove quindi manca, ov'è minima, l'attrezzatura tecnica necessaria per il miglioramento e l'incremento della produzione. In questi casi li-

mitarsi puramente e semplicemente alla quotizzazione dei terreni tra i contadini concendendoli loro in proprietà piena od in enfiteusi, e quindi contro il pagamento di un prezzo sia pure ad annualità differite o di un annuo canone, vorrebbe dire condannare l'esperimento al fallimento. Noi pensiamo che in questi casi si debba procedere alla costituzione di grandi organismi collettivi (cooperative) da fornire dei necessari mezzi di direzione, tecnici e finanziari, i quali organismi dovrebbero prima procedere alla esecuzione dei lavori di trasformazione fondiaria necessari, e e poi, e solo poi, alla ripartizione tra i contadini dei terreni per tal modo messi in condizioni di poter produrre, riservandosi sempre alcune funzioni quali quelle direttive, di manutenzione del patrimonio fondiario, di esecuzione di particolari lavori, ecc. Oppure si potrebbe, variando di poco lo schema precedente, creare senz'altro la piccola proprietà assegnando ai contadini la terra, ma contemporaneamente costituendo dei consorzi obbligatori con le funzioni che, nel precedente schema, sono attribuite alle cooperative.

Naturalmente è appena necessario ricordare che ogni e qualsiasi riforma nel senso accennato richiede una preliminare profonda trasformazione politica ed economica di tutti gli istituti nazionali (credito, industria, commercio ecc.) senza di che sarebbe estremamente difficile, per la riforma stessa, di approdare a buon porto.

4. Circa altri metodi o riforme di altro tipo noi siamo profondamente scettici in ordine ai possibili risultati ottenibili nei confronti di un miglioramento delle condizioni dei lavoratori della terra. Il problema della distribuzione e della ripartizione della terra è ormai maturo per essere affrontato in tronco ed ogni soluzione parziale e particolare non può non riuscire sterile di risultati concreti e comunque tali da non influire sensibilmente sulla situazione delle nostre campagne e della nostra produzione.

5. La funzione sociale della proprietà fondiaria potrà essere assolta in pieno solo attraverso la distruzione del monopolio fondiario e la ridistribuzione della terra ; in difetto di ciò ogni provvedimento, ogni vincolo, sarà insufficiente allo scopo.

Comunque se in dannata ipotesi l'ordinamento della proprietà fondiaria dovesse rimanere sostanzialmente invariato non vi è dubbio che l'intervento dello Stato nel processo produttivo attraverso l'imposizione di particolari obblighi di miglioramento potrebbe riuscire utile e dovrebbe essere istituito.

7. L'attuale legislazione sugli usi civici ha dato risultati negativi e comunque non lodevoli.

Secondo noi il difetto della legge attuale, come anche e forse in maggior misura di quelle anteriori, è quello di considerare sopratutto l'aspetto giuridico del problema degli usi civici, trascurando quello di natura sociale che invece, secondo noi, dovrebbe essere tenuto in maggiore evidenza.

Che le promiscuità sieno dannose al progresso tecnico dell'agricoltura nessuno può seriamente contestare e che pertanto esse debbono scomparire va ammesso senz'altro ma circa il modo con cui procedere allo scioglimento delle dette promiscuità, qui noi non concordiamo con la legge ed in particolar modo con l'applicazione che in essa è stata fatta.

Grosso modo il concetto informatore della legge è quello che gli usi civici costituiscono un diritto di comproprietà sui terreni che ne sono gravati, comproprietà che si scioglie attribuendo a ciascuno degli aventi diritto una quota dei terreni sino alla concorrenza del rispettivo diritto. Ed in alcuni casi, numerosi per giunta, si è andati oltre a tale principio, già di per sè condannevole, consentendo la liberazione dagli usi civici non contro l'attribuzione di una quota parte dei terreni che ne erano gravati ma contro un canone da pagarsi dal proprietario affrancato alla comunità già avente diritto d'uso civico.

E potremmo citare non pochi casi in cui le popolazioni sono state letteralmente spogliate di diritti essenziali di notevole importanza con la semplice attribuzione, al comune od all'associazione, di un misero canone, senza che peraltro lo scioglimento delle comunioni abbia portato ad un sostanziale miglioramento fondiario e colturale dei terreni, tutto essendosi risolto nella semplice estromissione dei contadini aventi diritto.

Ma in questo modo si dimentica un fatto di importanza fondamentale e che è questo : i contadini della comunità avente diritto, usufruivano, anteriormente, all'affranco, di tutti i terreni soggetti all'uso civico ed avevano la loro agricoltura e la loro esistenza stessa regolate sul possesso, non importa se anche a titolo oneroso in tutto od in parte, di tutti i terreni gravati d'uso civico.

Sciogliendo le promiscuità ed affrancando le servitù civiche, anche se contro dazione di una parte dei fondi che ne erano gravati, si riduce la massa dei terreni a disposizione dell'agricoltura contadina ponendo questa in condizioni completamente diverse dalle precedenti e tali da non consentirne più un utile esercizio, onde la fame di terra dei contadini ed in molti casi il loro impoverimento effettivo e reale.

Altra conseguenza della illogica impostazione del problema e del modo come esso è stato risolto è stata questa. Quando i comuni o le università agrarie hanno ripartito tra gli aventi diritto il loro patrimonio collettivo costituito dai terreni da loro anteriormente posseduti e da quelli ad essi pervenuti in affrancazione d'usi civici, le unità colturali distribuite, nonostante la legge voglia ed affermi che debbano essere congrue, sono sempre risultate insufficienti ; e comunque tali da non consentire il totale assorbimento del lavoro di cui una famiglia contadina è capace, concorrendo così, insieme con la mancanza di ogni sistemazione fondiaria di base e con la deficienza o mancanza assoluta dei mezzi tecnici e finanziari e di direzione, a peggiorare la situazione dei contadini e provocando il fallimento dell'esperimento.

Naturalmente la legge sugli usi civici può e deve essere riguardata sotto altri numerosi aspetti, ma noi riteniamo che questo sia il più importante e quello sul quale deve tornarsi a discutere per il completo rovesciamento del criterio informatore della legge, facendo in modo e stabilendo che tutti i terreni di uso civico debbano essere attribuiti alle comunità aventi diritto salvo l'obbligo da parte di queste di corrispondere al proprietario la dovuta indennità.

E questo criterio non solo deve essere applicato per le affrancazioni ancora da dichiarare ma benanche per quelle di già dichiarate ordinandone la revisione almeno in tutti quei casi in cui il danno derivatone alle popolazioni rurali, il dolo o quanto meno i favoritismi siano palesi o dimostrabili.

Per quanto si attiene alla procedura di liquidazione noi riteniamo che dato il carattere più particolarmente « sociale » del problema, essa debba essere svincolata dalle pastoie che oggi la frenano e la ritardano, sostituendo gli attuali Commissariati con commissioni amministrative paritetiche che abbiano l'obbligo di procedere rapidamente e con il minimo di formalità.

8. I demani collettivi debbono essere sottratti alla loro attuale gestione, burocratica ed irresponsabile per essere affidati ad organismi più responsabili e capaci.

Per esempio, essi potrebbero essere affidati a cooperative di contadini con l'incarico di ripartire quelli di essi che si prestano per la normale coltura agraria e gestire gli altri che per la loro natura o per quella delle loro colture non si prestano alla creazione di unità fondiarie autonome e distinte.

A. GAUDIOSO DI SARACINA -- Vizzini (Catania)

1. Non si ritiene opportuno introdurre un limite al diritto dei privati di possedere fondi rustici perchè qualsiasi limite al diritto di proprietà importerebbe un limite alla iniziativa ed alla attività individuale e quindi un ostacolo al progresso della umanità.

4. Si ritiene che l'intervento dello Stato debba limitarsi a : *a*) proprietà particellare o polverizzata ; l'intervento è giustificato per evitare la dispersione del lavoro umano. Lo Stato dovrebbe promuovere la costituzione di consorzi obbligatori intesi alla commassazione o riunione della proprietà polverizzata e dispersa in congrue unità colturali ; *b*) grandi proprietà al coltura estensiva ; lo Stato interverrebbe per garantire che dette proprietà abbiano il lavoro umano – unità di lavoro congrue – distribuito in poderi – unità colturali adeguate – in insediamenti stabili, sani, sufficienti alla famiglia ed al podere ; che dette unità siano inscindibili nelle successioni e nei trapassi di proprietà sì che l'ordinamento dell'azienda secondo unità colturali e di lavorazione non venga menomato.

5. Più che di limiti imposti dall'autorità centrale al diritto di proprietà sui fondi rustici si ritiene debba trattarsi di disciplina nel senso che i proprietari debbano introdurre quei miglioramenti che si addicano meglio ad ogni comprensorio in relazione alle possibilità edafiche, agrologiche e sociali a seconda della varia e mutevolissima espressione del volto agricolo del Paese.

6. Si ritiene opportuno il rispetto della indivisibilità della minima unità colturale. Beninteso il concetto di polverizzamento, quale rigido principio giuridico che cristallizzi i limiti della unità colturale, non deve impedire la evoluzione della unità colturale, essere insomma nella prassi agronomica più che nel codice.

7. L'esperienza amministrativa conferma che l'utile che gli enti possono ritrarre dalla annosa e tante volte affannosa liquidazione degli usi civici non è sufficiente a compensare il dispendio che l'ente ha dovuto subire per la liquidazione stessa.

8. Anzichè assegnare piccoli appezzamenti non sufficienti al lavoro e all'insediamento di una congrua unità di lavorazione, provvedere alla partizione in sufficienti estensioni che siano indivisibili nelle successioni e nelle permute.

Prof. UGO GUARIENTI — Verona

1. Non si ritiene opportuno introdurre un limite al diritto dei privati di possedere beni rustici, in quanto nel nostro Paese la proprietà fondiaria non ha mai dato la possibilità di costituire monopoli, data la sua limitata diffusione. Inoltre la pressione tributaria e le imposte sulle successioni costituiscono il limite naturale, che offre le più ampie garanzie in proposito.

In via del tutto subordinata, qualora, dovessero apporsi dei limiti, questi non dovrebbero mai essere commisurati all'imponibile catastale, bensì alla superficie, onde non vengano compromesse in modo irreparabile le opere di trasformazione, di miglioramento

e di passaggio a colture specializzate e a più alto reddito, che in parte sono in corso.

Pure in via subordinata, in caso di apposizione di limiti, le parti eccedenti dovrebbero venire alienate al libero mercato, in occasione dei fatti successori ed entro un congruo numero di annualità.

2. Sempre in via di subordine il limite dovrebbe essere eguale per i terreni di una stessa zona, in modo indipendente dalle arborature, dalle irrigazioni e dalle opere di trasformazione fondiaria.

3. I terreni disponibili sul mercato dovrebbero essere prevalentemente destinati alla formazione di piccole proprietà coltivatrici, aiutate e appoggiate da una energica politica creditizia anche allo scopo di migliorare le condizioni sociali delle varie zone. Comunque, qualunque modificazione allo stato attuale del regime fondiario non potrà condurre inizialmente che ad una diminuzione della produzione lorda e del prodotto netto (il che ha importanza sociale) sia formando piccola proprietà, che aziende a conduzione collettiva.

4. Le uniche variazioni utili, e quindi volte a migliorare la produzione, potrebbero essere quelle ottenibili con la diffusione della proprietà coltivatrice non in senso assoluto ed economico, ma per il miglioramento che ne deriverebbe nelle condizioni sociali. All'incremento diretto delle produzioni potrebbero soltanto condurre le riunioni particellari da attuarsi soltanto nelle zone ove frazionamento e polverizzazione della proprietà sono particolarmente diffuse. Tale opera è da escludersi nelle valli montane dove i suddetti fenomeni rispondono a necessità ambientali.

5. Sarebbero auspicabili tutte le limitazioni al diritto di proprietà volte all'incremento delle produzioni e pertanto gli obblighi di determinate trasformazioni fondiarie, compresevi le sistemazioni superficiali del terreno, e la costruzione di fabbricati, sarebbero benèfici se scaglionati nel tempo e sorretti dal credito.

6. Si ritiene opportuno e necessario il rispetto obbligatorio della indivisibilità della minima unità colturale, e sarebbe pure opportuna la creazione di istituto giuridico sul tipo del *Homestead* americano.

7. Sarebbe auspicabile qualunque snellimento del meccanismo per la liquidazione degli usi civici, onde rendere più preciso il diritto di ognuno, e rendere quindi possibile tutte le opere di miglioramento fondiario necessarie sulle proprietà gravate.

8. Per meglio utilizzare le terre collettive e comunali basterebbe rendere attiva la sorveglianza da parte del Corpo delle Foreste nonchè di organi tecnici quali erano le vecchie Cattedre ambulanti di agricoltura, alle quali si dovrebbe sempre ritornare, sfrondandole dalle attuali mansioni eccessivamente burocratiche per ricondurle ad usare i mezzi migliori di propulsione della tecnica agraria.

Prof. GIUSEPPE MAMI - Cesena

1. I fondi rustici debbono essere posseduti esclusivamente da proprietari terrieri, che dell'agricoltura fanno la loro abituale e dimostrabile attività personale. Si deve tendere a privare della proprietà terriera tutti coloro per i quali questa proprietà rappresenta, in prevalenza, un semplice investimento capitalistico.

Questa affermazione di principio definisce, in larga massima, la elencazione delle proprietà per le quali intervenire :

a) proprietà demaniali – che non fanno parte del demanio forestale – ad es. le tenute dipedenti dal servizio ippico del Ministero della guerra, organismo militare oggi superato.

b) Proprietà delle parrocchie, dei vescovadi, degli ordini religiosi, delle congregazioni e di quelle che, con evidente prestanome, appartengono alle organizzazioni religiose. Tutte queste proprietà dovevano, per legge, essere convertite in titoli di Stato. Inoltre è facile constatare che le aziende condotte da parroci, ordini religiosi ecc. si trovano, in Italia, in pessime condizioni tecniche ed economiche.

c) Proprietà delle opere pie, di quelle specialmente che affittano e non conducono direttamente le aziende agrarie.

d) Proprietà dei comuni, province ed altri enti locali o nazionali.

e) Terreni delle università agrarie e quelli sui quali gravano gli usi civici.

f) I latifondi.

g) Le altre proprietà private che non rispondono al principio surriferito. Facendo questa grossolana precisazione non bisogna dimenticare che le terre incolte, non esistono in Italia dove la superficie agraria e forestale raggiunge il 92 % della superficie geografica. Bisognerà ridurre, anzi la superficie coltivata a vantaggio di quella forestale e anche questo deve essere tenuto in considerazione intervenendo sulla distribuzione della proprietà fondiaria.

Questo in generale. Ma, luogo a luogo, invece che arrivare subito all'esporprio, e secondo a chi appartiene la proprietà – Stato, enti locali, ordini religiosi ecc. – potrebbe risultare più sollecito e meno aleatorio per la produzione, il lungo affitto con di-

ritto a indennizzo per migliorie, oppure la concessione enfiteutica come alla risposta n. 6.

La superficie di terreno agrario da lasciare agli agricoltori dipende non soltanto dai bisogni della famiglia del conducente, ma anche dalla qualità dell'agricoltura in atto. Evidentemente, più ridotta se ad agricoltura intensiva, più vasta se ad agricoltura estensiva ; almeno in un primo tempo. Inoltre bisognerà considerare il caso di agricoltura specializzata, ma di ciò più avanti. Come comun denominatore può essere preso anche il reddito imponibile catastale.

La parte eccedente deve essere espropriata e il prezzo di espropriazione dovrebbe corrispondere alla presunta rendita fondiaria capitalizzata al saggio di impieghi tranquilli, tenendo però conto delle ragioni di opportunità per ridurre il saggio di impiego.

La terra disponibile deve essere assegnata, in piccole unità colturali, a famiglie coltivatrici, auto-sufficienti, associate e controllate.

2. Il limite non può essere uguale e per tutti gli attuali proprietari agricoltori e per tutti i terreni. L'Italia agricola è variabilissima per condizioni geo-agronomiche che non è possibile modificare e che, per la costante preoccupazione di non diminuire sensibilmente l'attuale produzione, debbono essere rispettate con esperta prudenza. Quì si presenterà il caso delle aziende ad agricoltura specializzata : risicoltura, canapacoltura, viticoltura, frutticoltura, orticoltura, floricoltura, agrumicoltura, praticoltura e la « marcita » per la produzione e l'industria del latte, per gli allevamenti zootecnici specializzati ecc.

3. I terreni resi disponibili debbono essere destinati alla formazione di piccole aziende agrarie a tipo familiare, auto-sufficienti, associate e controllate. Lo Stato dovrebbe quindi agevolare la organizzazione di cooperative agricole per la conduzione divisa della terra. È prudente, anzi necessario, sempre per la preoccupazione di non ridurre la produzione lorda terriera, di non affidarsi, per il momento, alla conduzione unita o collettiva che richiede una preparazione tecnica e una educazione sociale che le nostre masse contadine e bracciantili, dopo il lungo periodo si disintegrazione morale rappresentato dal fascismo dono ben lontane dal possedere.

Ma di fronte a questa proposizione elementare stanno difficoltà complesse a cui accenno :

a) gli investimenti necessari perchè una famiglia coltivatrice possa, prima di tutto, assicurare al proprio lavoro una ricompensa adeguata e non minore a quella media ottenuta da tutte le altre categorie di lavoratori, saranno inevitabilmente lenti se ad essi deve provvedere la sola famiglia coltivatrice : donde l'intervento o no dello Stato. Secondo questo intervento, che si suppone competente e tempestivo, la produzione agraria potrà anche aumentare. Un risultato assai lusinghiero si otterrebbe se, nonostante tutto, nei primi anni la produzione complessiva normale non diminuisse. Ma è a dubitarsi.

b) Il numero delle famiglie coltivatrici a cui dei stribuire la terra resasi disponibile, sarà per diventar-elevato in plaghe a regime di latifondo o di agricoltura industrializzata ove la macchina interviene riduttrice di mano d'opera. Si troveranno queste famiglie e in quale numero ? L'imprenditore agricolo, anche modesto, non si improvvisa : oltre che la disponibilità di forza di lavoro e di un modesto capitale liquido, occorre la passione per l'agricoltura confortata dalle prime, elementari conoscenze della tecnica agricola e dall'attitudine a organizzare la piccola azienda, la quale impone preventivi, costringe ad affrontare alee stagionali e di mercato, richiede prontezza di intervento. Il bracciante a cui, per molte ragioni, ci si dovrebbe subito rivolgere, abituato a lavori semplici, per prodotti a cui è o no interessato, sotto un controllo più o meno lontano e a percepire, alla fine di ogni settimana o quindicina lavorativa, la sua ricompensa sulla quale non grandina, nè si abbatte, devastatrice, la siccità, vorrà accingersi all'impresa agraria ?

c) Più prontamente adatti, per una tradizione che deve ritenersi acquisita dovrebbero essere i « getti » delle attuali famiglie mezzadrili. Ma oltre che la diffusa tendenza all'urbanesimo da parte di questi getti si manifesta ora, nel campo mezzadrile, la preoccupazione delle tasse fondiarie – « sta bene avere la terra che coltiviamo o quella che potrà esserci affidata fuori del podere ; ma le tasse le dovremo pagare noi e queste tasse sono già state quintuplicate. Preferibile rimanere mezzadro e far pagare le tasse al proprietario » – quindi il dilemma : o lo Stato mantiene l'aumento di tasse, che forse dovranno essere ulteriormente accresciute e allora le nuove, piccole aziende agrarie si organizzeranno a fatica e quelle organizzate male non potranno resistere, o, per agevolare il sorgere delle nuove aziende agrarie condotte da famiglie coltivatrici e di quelle già esistenti, dovrà rinunciare a una quota parte delle tasse prediali. Per quanto tempo e per quale importo ? Chi verserà la differenza che è assolutamente necessario riscuotere nelle attuali condizioni della economia italiana ?

4, Le variazioni nella distribuzione della proprietà dovrebbero consistere, principalmente, nel controllo dei suoi trapassi, sia per acquisto, per successione, per eredità, per donazione ecc. e in questi casi applicare, con il gioco della tassazione, i criteri esposti al n. 1, in modo che la terra arrivi a chi soltanto, la sa fare produrre, e, nello stesso tempo accetti e realizzi per la vita del lavoratore della terra quel minimo di miglioramenti a cui il lavoratore ha diritto.

Certo si è che, concomitante alla diffusione della nuova piccola azienda agraria deve essere affrontata la questione gravissima della frammentazione e della polverizzazione della proprietà fondiaria di cui sono estesissimi esempi in Sardegna, Sicilia, lungo la fascia prealpina e sulle montagne appenniniche, ricorrendo alla ricomposizione della piccola unità fondiaria a mezzo delle permute obbligatorie, così come è avvenuto in vaste zone dell'Europa centrale.

5. In ogni comune, la commissione tecnica-agricola, assistita dai rappresentanti delle categorie interessate, e alle dirette dipendenze di un ufficio tecnico agrario regionale, nel mese, che le condizioni locali agricole indicheranno, dovrebbe stabilire i principali miglioramenti agrari e fondiari da proseguirsi o da iniziarsi nelle diverse aziende, durante l'annata successiva, secondo criteri generali, ma rispondenti alle particolari necessità e possibilità dell'agricoltura locale, tenendo presente il consumo nazionale ed estero, le disponibilità finanziarie e suscettibilità tecniche dei singoli, predisponendo e agevolando tutte quelle modalità di credito agrario e fondiario che i miglioramenti stessi richiederanno, dando un prevalente e maggiore sviluppo, per quanto possa essere possibile, alle sistemazioni irrigue.

Il controllo, affidato a chi sappia intendere una funzione così importante e delicata, dovrà essere continuo e suppone sanzioni per la inadempienza che, se non giustificata, dovrebbe portare anche alla requisizione della azienda da parte dello Stato. Ma queste forme di intervento diretto richiedono prudente giudizio. Preferibile, almeno durante i primi anni, gli incitamenti indiretti: esaltare come meglio è possibile la passione, l'orgoglio di agricoltore provetto con fiere, mostre, concorsi a premi ecc.; agevolare, in tutto quanto abbisognano gli agricoltori, con l'istruzione tecnica, i rifornimenti di materie prime e lavorate, concimi, mangimi, macchine ecc.; soddisfarli nei loro interessi, a mezzo di acquisti e vendite collettive, coordinamento delle varie assicurazioni, ecc., interessi che sono la grande molla della loro attività.

Comunque, prima di attuare questi provvedimenti o qualcosa di simile, perchè non applicare, con decisa volontà, le disposizioni contenute nello statuto dell'Opera Nazionale Combattenti e nelle attuali leggi sulla bonifica e sulle trasformazioni agrarie, le quali disposizioni permettono di intervenire in vasta misura sull'ordinamento e sulla conduzione delle proprietà terriere private ?

6. La piccola unità colturale deve essere indivisibile; può essere alienabile o permutabile e trasmissibile per successione testamentaria o legittima a un solo erede o legatario; ma non sequestrabile per difendere la compagine della famiglia coltivatrice con « l'intangibilità della sua casa e del suo campo ». Si ammette subito che questa condizione di privilegio tende a diminuire le occasioni di trapasso da i meno preparati ai più preparati e volenterosi del « predio famigliare » e le possibilità di credito al coltivatore; ma opportuni interventi statali potranno temperare queste inevitabili conseguenze. Specializzati istituti di Stato per il credito alle piccole proprietà terriere potrebbero essere incaricati anche della formazione e assegnazione di queste piccole unità colturali. Con la applicazione dell'enfiteusi, affrancabile sino alla concorrenza di nove decimi, si dovrebbe assicurare la riscossione del canone, controllare le vicende della piccola azienda, intervenire in occasione di trapassi sia per vendita, permuta o trasmissione successoria, come per riconsegna all'istituto stesso per mancata coltivazione.

Per quanto riguarda l'*Homestead* tipo americano o tedesco, applicato in paesi a ordinamento e distribuzione della proprietà sensibilmente diverso da quanto si constata in Italia, si può osservare che, senza creare appositi istituti, si potrebbe – su parere del Trifone che di questo argomento si è occupato – « estendere ai piccoli fondi il sistema che già ha cominciato a fare le sue prove con le case popolari: stabilire cioè un diritto di prelazione sul fondo lasciato in eredità a favore di quell'erede che, indicato dalla sorte, offrisse il pagamento, in danaro, delle quote spettanti ai coeredi ».

7. L'applicazione della legge sugli usi civici, 23 maggio 1924, n. 122, che ha introdotto, in materia, disposizioni pratiche e rapide, è stata quasi annullata dall'aver permesso, definendo l'opera dei commissari regionali, che alla giurisprudenza speciale si sostituissce quella ordinaria, donde le eterne disquisizioni giuridiche, che, di solito, per incompetenza o scarsa conoscenza specifica del magistrato ordinario, a nulla hanno concluso, lasciando le parti più esacerbate di prima. Per affrettare la liquidazione degli usi civici non c'è che abbreviare i tempi per la dichiarazione di interessenza, da presentarsi al Commissario e la estinzione di ogni riconoscimento. Fissare il minor tempo possibile per le assegnazioni, le quali dovrebbero sostituire alla costituzione del dominio collettivo, la formazione delle piccole unità colturali. Per domanda o per estrazione a sorte, si faranno queste assegnazioni indennizzando gli altri cointeressati, parte dei quali potrebbe essere tacitata distribuendo, con uguale criterio, i terreni riconosciuti di libera proprietà privata e disponibili. Ma la questione non ha poi grande importanza perchè interessa modeste superfici di terreno nel Mezzogiorno e nel Lazio.

8. Intendo per terre collettive quelle demaniali e quelle comunali o patrimoniali. Esistono terre agrarie, adatte cioè a organizzarvi l'azienda agraria, e terreni a bosco e a pascolo, demaniali e comunali.

Con la legge 1894 per gli stati ex-pontifici, furono create le « università agrarie » per le quali si tentò di realizzare anche l'organizzazione cooperativista, arrivando a una specie di breve « affittanza collettiva a conduzione divisa », vincolata dal rispetto a servizi collettivi vari. Ma la disciplina cooperativa non si improvvisa. Preferibile arrivare anche qui alla piccola proprietà autosufficiente o alla formazione di piccole unità fondiarie vitali la cui terra è data in uso dallo Stato. Arrivarvi non con la « quotizzazione » ma con l'assegnazione pura e semplice, con contratto di enfiteusi, ai coltivatori più preparati, più pronti e indennizzare gli altri aventi diritto, ma rimasti privi di terreno perchè insufficienti, se non possono avere terreni dalle proprietà private circostanti. Mi richiamo a quanto esposto sulla piccola azienda auto-sufficiente,

tenendo presente che, anche in questo caso, la superficie del terreno, le condizioni contrattuali dovranno variare secondo la posizione, le colture in atto o possibili, le dotazioni ecc. La prima condizione per riuscire è la rapidità di esecuzione, senza perdersi nel labirinto di disquisizioni giuridiche inconcludenti così come è avvenuto sino ad ora.

Quanto ai boschi e ai pascoli che occupano vasta parte del territorio produttivo italiano e che rappresentano il problema fondamentale della nostra economia montana e nazionale, devesi mantenere il regime collettivo.

Le principali ragioni che confortano questa persuasione sono :

a) nella regione del bosco e del pascolo esiste sempre la piccola unità fondiaria, direttamente coltivata, tenuta in proprietà, o in affitto, o in enfiteusi, e che si completa con il bosco e il pascolo sia in godimento collettivo – in grande maggioranza – sia in proprietà individuale.

b) Interrompendo questa simbiosi tra il bosco, il pascolo e la piccola unità fondiaria montana si provocherebbe uno squilibrio nell'armonica collaborazione degli elementi principali della nostra economia montana, armonia raggiunta in lungo periodo di tempo e con lunga, strenua fatica del montanaro. Si tenga presente che le condizioni delle montagne italiane sono ben diverse da quelle dei sistemi montani delle altre nazioni di Europa o dell'America del Nord.

c) Non si saprebbe quale altro sistema adottare o per quali motivi sostituirlo a quello presente, utile all'individuo come alla collettività. La legge 6 dicembre 1923, n. 2788 offre la possibilità di molteplici interventi e mezzi giuridici.

Sembra che sia, sopratutto, opportuno ridurre, per quanto possibile, gli enti locali : università agrarie, comunanze comunali, ecc. e assegnare alla Amministrazione forestale dello Stato la gestione dei beni silvo-pastorali. La superficie del demanio forestale è ancora modesta : poco più di 100000 ha., mentre le nostre montagne occupano i due terzi del territorio nazionale. Troppi interessi personali si sono radicati negli enti locali. Certamente questi interessi reagiranno con grande vigoria : ma il buon diritto collettivo deve prevalere. La gestione di questi patrimoni silvo-pastorali, per i quali sarà corrisposto un adeguato canone annuo, potrà essere assunta direttamente dall'azienda forestale dello stato o anche a mezzo di consorzi regionali o di enti nazionali : riprendere l'utilissima attività del segretariato della montagna, costituito dalla Associazione dei comuni italiani e soppresso dal fascismo. Anche l'Opera Nazionale Combattenti potrebbe intervenire. Lo scopo è, superate tutte le controversie locali, di perfezionare la utilizzazione razionale del bosco e del pascolo, riducendo sempre più l'attuale sfruttamento anarchico delle nostre montagne ; riprendere alacre l'opera di rimboschimento dell'alta montagna per influire durabilmente sul regime delle acque che anche oggi sono, assai di frequente, causa di rovina mentre dovrebbero essere fonte di lavoro e di ricchezza. Opera di lunga lena che richiede e tempo, e danaro e uomini competenti e onesti. Frattanto, dovremmo prontamente intervenire per fare rispettare una più severa disciplina dei diversi « vincoli » e imporre un più concludente controllo sullo sfruttamento dei boschi e dei pascoli comunali.

Dott. VISCARDO MONTANARI - Venezia

Ispettore agrario compartimentale per le Venezie

1. Le aziende agricole, nelle due regioni che attualmente fanno parte della circoscrizione territoriale del Compartimento delle Venezie (Venezia Tridentina e Venezia Euganea o Veneto) avevano, nel censimento delle imprese agricole del 19 marzo 1930, la seguente consistenza :

Forma di conduzione	Venezia Tridentina		Venezia Euganea	
	Numero	Superfi. Ha.	Numero	Superfi. Ha.
In proprietà	68.084	1.014.953	243.031	1.122.194
In affitto	5.180	62.786	107.924	380.194
A colonia	2.055	7.960	26.987	242.450
Forma mista.	13.343	48.995	56.032	261.462
TOTALI. . .	88.662	1.134.694	433.974	2.106.300

Da rilevarsi, anzitutto, che il totale della superficie censita non corrisponde esattamente a quella agraria forestale delle stesse regioni. Difatti, prendendo come elementi di quest'ultima, i dati del catasto agrario 1929, si rilevano le seguenti differenze :

A) Per la Venezia Tridentina

a) Superficie agraria-forestale (catasto 1929)	Ha.	1.189.621
b) Superficie dedotta dal censimento aziende agr.	»	1.134.694
c) Differenza in meno	Ha.	54.927

B) Per la Venezia Euganea

a) Superficie agraria-forestale (catasto 1929)	Ha.	2.208.019
b) Superficie dedotta dal censimento aziende agr.	»	2.106.300
c) Differenza in meno	Ha.	101.719

Nel complesso delle due regioni mancherebbero i dati aziendali per Ha. 156.646.

Esaminando le aziende censite in rapporto al numero ed alla loro superficie, fatti eguali a 100 i totali, si hanno i seguenti dati percentuali :

	Venezia Tridentina		Venezia Euganea	
	% sul numero	% sulla superfi.	% sul numero	% sulla superfi.
fino ad Ha. 0,5.	22,9	0,4	25,2	1,0
da oltre Ha. 0,5 ad 1. . .	15,2	0,9	12,3	1,9
» » » 1 a 3. . .	31,3	4,4	29,6	11,5
» » » 3 » 5. . .	10,6	3,2	12,7	10,2
» » » 5 » 10. . .	8,7	4,8	11,8	17,1
» » » 10 » 20. . .	5,0	5,5	6,1	17,3
» » » 20 » 50. . .	4,1	9,8	1,9	10,8
» » » 50 » 100. . .	1,1	6,0	0,2	3,6
» » » 100 » 500. . .	0,8	13,3	0,2	6,9
» » » 500 » 1000. . .	0,1	6,3		3,5
oltre Ha. 1000	0,2	45,4		16,2
TOTALI. . .	100,0	100,0	100,0	100,0

Considerando « piccolissime aziende » quelle che raggiungono appena un ettaro di superficie ; « piccole » quelle che da oltre un ettaro raggiungono i 10 ettari ; « medie » quelle che da oltre 10 raggiungono i 100 ettari ; « grandi » quelle che da oltre 100 vanno fino a 500 ettari « grandissime » quelle che superano i 500 ettari, si hanno i seguenti dati percentuali :

	Venezia Tridentina		Venezia Euganea	
	% sul numero	% sulla superfi.	% sul numero	% sulla superfi.
Piccolissime aziende.	38,1	1,3	37,5	2,9
Piccole aziende	50,6	12,4	54,1	38,8
Medie aziende	10,2	21,3	8,2	31,7
Grandi aziende	0,8	13,3	0,2	6,9
Grandissime aziende.	0,3	51,7		19,7
TOTALI. . .	100,0	100,0	100,0	100,0

Ora, la quasi totalità delle aziende censite, nella Venezia Tridentina, fra le grandi e grandissime, sono aziende boschive o silvo-pastorali. Pochissime sono vere e proprie aziende agrarie. Nella Venezia Euganea, le aziende delle due classi suddette sono : nelle provincie di Belluno, Vicenza (montagna), Udine (Carnia), aziende di montagna silvo pastorali, nelle altre provincie e zone di Vicenza e Udine, vere e proprie aziende agrarie, poche di vecchia terra molte derivanti dalla bonifica.

Difatti, dai dati catastali di 38 Consorzi di bonifica (di Padova, Udine, Venezia, Treviso, Vicenza) si rileva :

Numero totale delle ditte interessate .	102.312
Superficie complessiva dei comprensori .	349.913

	PERCENTUALI	
	rispetto al numero comples.	rispetto alla superficie dei comprens.
fino ad 1 ettaro	60,95	6,77
da oltre 1 a 3 ettari	23,29	12,00
» » 3 » 5 »	6,05	6,79
» » 5 » 10 »	4,67	9,15
» » 10 » 20 »	2,63	10,57
» » 20 » 50 »	1,48	12,80
» » 50 » 100 »	0,52	10,82
» » 100 » 250 »	0,29	13,67
» » 250 » 500 »	0,08	7,55
Oltre 500 ettari.	0,04	9,88
TOTALI. . .	100,00	100,00

Sul totale di 102.312 ditte solo 41 risultano di superficie superiore ai 500 ettari e, precisamente, in totale ha. 34.660 pari, in media, ad ha. 821 per ditta.

Le provincie e zone di provincia che hanno aziende agricole da classificarsi grandi e grandissime sono : la Bassa Veronese ; la Bassa Padovana (alcune anche nella parte bassa del Vicentino) ; il Polesine (prov. di Rovigo) ; la zona litoranea della provincia di Venezia ; la zona di bonifica della Marca trevigiana ; la Bassa Friulana.

È vero che il numero delle aziende non corrisponde alla proprietà fondiaria, perchè uno stesso proprietario può avere (come si verifica) diverse aziende agricole sia nella stessa provincia, come in altre provincie delle regioni considerate ; ma già il numero delle aziende, grosso modo, dà un indice del frazionamento della proprietà terriera.

Dopo il censimento del 1930 il processo di ulteriore frazionamento della proprietà fondiaria, accentuatosi in un primo momento, si è andato riducendo negli anni di crisi economica dell'agricoltura, per riprendere durante e successivamente all'ultima guerra, malgrado i prezzi enormemente aumentati dei terreni. Attualmente, data l'incertezza del mercato terriero (con oscillazioni in alto e basso dei prezzi della terra, sempre sproporzionati all'effettivo valore) il frazionamento come il passaggio delle proprietà hanno subito una sosta. Influiscono certo, su un ulteriore processo di spezzettamento della proprietà fondiaria, le concezioni politiche ed economiche dei vari partiti e l'attesa della riforma agraria che gli stessi partiti (sia pure con indirizzi e finalità diverse) propugnano.

Allo stato attuale, da una rilevazione sommaria effettuata nelle singole provincie delle due regioni considerate, si possono dare i seguenti dati congetturali e quindi indicativi :

Numero delle aziende agricole delle due regioni nel 1930.	N. 522.636
Id. nell'aprile 1946	» 552.480
Aumento . . .	N. 29.844

L'aumento si sarebbe verificato nelle piccolissime e piccole aziende agricole (rispettivamente per unità 5.800 circa le prime e 24.000 le seconde) ; poco nelle medie (da 10 a 20 ettari).

L'ulteriore frazionamento sarebbe avvenuto a scapito delle aziende oltre i 50-100 e più ettari.

Si ripete che le grandi e grandissime proprietà terriere, quando non sono ad economia silvo-pastorale (zone montane) in gran parte appartenenti a comuni od a comunità, sono derivanti dalla bonifica e quindi non tutte utilizzabili dal lato agrario, essendo molte volte incluse anche valli da pesca per una superficie non indifferente.

Alcune grosse proprietà terriere hanno un indirizzo produttivo agrario notevolmente intensivo (con vasti frutteti, vigneti, ecc.), altre hanno invece indirizzo cerealicolo-foraggero, con colture industriali (barbabietola da zucchero, canapa, tabacco, ecc.) come nel Polesine, nella zona litoranea della provincia di Venezia, nella Bassa Padovana, nella Bassa Veronese.

Per completare il quadro e riferendomi al primo specchio statistico, le percentuali delle aziende e superfici relative, in rapporto alle forme di conduzione, sono le seguenti:

Nella Venezia Tridentina (di cui non deve dimenticarsi il sistema del *maso chiuso* tutt'ora vigente nell'Alto Adige ed in qualche zona del Trentino) le aziende agricole, in rapporto ai sistemi di conduzione possono così riassumersi:

	PERCENTUALI	
	In rapporto al numero	In rapporto alla superficie
Aziende condotte in proprietà o simili	76,8	89,5
Aziende condotte in affitto	5,8	5,5
Aziende condotte a colonia	2,3	0,7
Aziende condotte in forma mista . . .	15,1	4,3
TOTALE. . .	100,0	100,0

Nella Venezia Euganea (o Veneto) le percentuali sono invece le seguenti:

	PERCENTUALI	
	in rapporto al numero	in rapporto alla superficie
Aziende condotte in proprietà o simili	56,0	58,0
Aziende condotte in affitto	24,9	18,1
Aziende condotte a colonia	6,2	11,5
Aziende condotte in forma mista	12,9	12,4
TOTALI. . .	100,0	100,0

In entrambe le regioni prevale, perciò, la conduzione diretta. L'affittanza, scarsa nella Venezia Tridentina, ha ben maggiore sviluppo nel Veneto. Scarsa è la colonia (specie la mezzadria) perquanto abbia un certo rilievo nelle provincie di Treviso, Udine, Padova, Venezia. La forma mista di conduzione ha, invece, un rilievo un po' maggiore in entrambe le regioni. Soprattutto nelle provincie di Treviso ed Udine (ed anche in quelle di Venezia e Padova) ha notevole sviluppo l'affitto misto che è un *quid medium* fra il vero e proprio affitto e la colonia.

Se poi si esaminano gli articoli di ruolo dell'imposta fondiaria, si constatano le seguenti cifre per gli anni 1936-1937-1938, anni di cui si conoscono i dati esatti:

	1936 n.	1937 n.	1938 n.
Venezia Tridentina	212.996	213.401	214.965
Venezia Euganea	856.762	856.536	858.765
TOTALI. .	1.069.758	1.069.937	1.073.730

Anche da questi dati si rileva il processo di un maggiore frazionamento della terra.

È bene tener presente che, dal censimento della popolazione del 21-4-1936, le famiglie rurali operanti nelle Venezie erano:

Venezia Tridentina . . . . n. 66.340 pari al 51, 3 % del totale
Venezia Euganea . . . . . » 324.919 » » 50, 1 % » »

Complessivamente. . n. 391.259 pari al 50,5 % del totale

Tutti gli elementi statistici sopra riportati, che giovano a precisare la fisonomia della proprietà fondiaria nelle Venezie, giustificano la risposta che daremo alla domanda rivoltaci.

Le Venezie soffrono, anzitutto, di un male cui sarà necessario, nel futuro, porre un rimedio ed al quale aveva cercato di porre argine anche il Codice civile, recentemente modificato, e cioè l'eccessivo frazionamento della proprietà che, in talune provincie, è spinto ad una misura preoccupante. Ad esempio, sempre desumendo i dati dal censimento delle imprese agricole del 1930 (situazione peggioratasi successivamente) si riscontra che in montagna la proprietà polverizzata assolutamente non auto-sufficiente (cioè fino a 3 ettari) ha enorme sviluppo nelle provincie di Trento (l'80,32 % delle aziende censite), Belluno (il 71,14 % delle aziende censite). Ma, anche, nelle zone con montagna e pianura il fenomeno non è meno grave. Così a Padova (il 77,12 % delle aziende censite, ed è provincia che ha solo i Colli Euganei), Vicenza (il 68,27 % delle aziende censite), Verona (il 68,72 % delle aziende censite).

A parte ciò, che delucideremo meglio nella risposta al 4° quesito, è certo che si ritiene utile porre un limite al diritto dei privati di possedere fondi rustici.

La proprietà terriera individuale, cioè privata, dovrebbe, a nostro avviso, avere i seguenti limiti di estensione:

a) nelle zone di montagna con bosco e pascolo e scarse superfici di seminativi (cioè meno del 10 %): massimo di superficie Ha. 500;

b) sempre nelle zone di montagna, con seminativi fino al 15 % della superficie totale ed il resto a bosco ed a pascolo: superficie massima Ha. 450;

c) sempre nella zona di montagna, con superficie seminativa fino al 25 % della totale, ed il resto a bosco ed a pascolo: superficie massima Ha. 400;

d) sempre nella zona di montagna, con superficie seminativa fino al 40 % di quella totale, ed il resto a bosco ed a pascolo: superficie massima Ha. 350;

e) sempre nella zona suddetta con superficie seminativa fino al 55 % di quella totale ed il resto a bosco ed a pascolo : superficie massima Ha. 300 ;

f) sempre nella zona suddetta con superficie seminativa superiore al 55 % di quella totale ed il resto a bosco ed a pascolo : superficie massima Ha. 250 ;

g) sempre nella zona montana, compresi quindi i relativi fondi valle, qualora le aziende, per la parte coltivata, abbiano una specializzazione produttiva prevalente con colture di alto reddito (frutteti, vigneti) la superficie massima dovrebbe ridursi ad Ha. 220 ;

h) nelle zone collinari, poco fertili, con parte del terreno a bosco e pascolo e parte a colture erbacee consociate a colture arboree da frutto, la superficie massima dovrebbe essere di Ha. 350.

i) nelle stesse zone più fertili, meglio alberate e più produttive : superficie massima Ha. 300 ;

l) nelle stesse zone con prevalenti colture specializzate da frutto (specialmente vigneti) : massimo Ha. 200 ;

m) nelle zone pianeggianti o di pianura delle terre vecchie, di non alta fertilità naturale, con colture erbacee più o meno consociate a colture arboree da foglia e da frutto (viti comprese) : massimo Ha. 300 ;

n) nelle stesse zone, ma di elevata fertilità e rendimento, con colture erbacee più o meno consociate con piante da foglia e da frutto (viti comprese) : massimo Ha. 250 ;

o) nelle stesse zone con terreno investito, almeno per il 60 %, da colture frutticole di alto reddito (frutteti e vigneti specializzati) o con molta superficie investita normalmente a tabacco : massimo Ha. 200.

p) nelle zone di bonifica, al primo stadio del bonificamento, con terre ancora a coltura discontinua : massimo Ha. 600 ;

q) nelle stesse zone, ad uno stadio più avanzato del bonificamento, con una produzione media di 25 q.li per ettaro di frumento, 35 di granoturco, ecc. allevamento di bestiame in ragione media di q.li 3 di peso vivo ad ettaro, con fabbricati rurali, ecc. anche se la colonizzazione non è completa : massimo Ha. 450 ;

r) sempre nella stessa zona, con sistemazione totale già effettuata, rendimento superiore ai precedentemente indicati di cereali, foraggi e maggior allevamento di bestiame : massimo Ha. 350 ;

s) sempre nella stessa zona, con irrigazione del 75 % dell'azienda : massimo Ha. 300 ;

t) sempre nella stessa zona, con irrigazione totale dell'azienda, oppure investita con non meno del 30 % a colture frutticole specializzate (frutteti, vigneti, ecc.): massimo Ha. 250 ;

u) sempre nella stessa zona, con almeno il 50 % della superficie a colture intensive ortensi : massimo Ha. 200 ;

v) sempre nella stessa zona, con oltre il 50 % di colture ortensi specializzate ; massimo Ha. 150.

x) nelle zone di bonifica con inclusioni di valli da pesca, la superficie massima dovrebbe essere aumentata di quella delle valli, semprechè non superino i 250 ettari ;

y) nelle zone specializzate per l'orticoltura intensiva di stabile impianto, colture vivaistiche, colture floreali, ecc. la superficie massima dovrebbe ridursi ad Ha. 100 ;

z) nelle zone di bonifica o di terre vecchie con una superficie superiore al 10 % del totale investita a risaia avvicendata la superficie massima dovrebbe ridursi in proporzione. Se trattasi, invece di risaia permanente, consigliata dalla natura, giacitura, difficoltà di altra utilizzazione agraria del terreno, la superficie massima non dovrebbe subire alcuna decurtazione per questo investimento colturale.

Allo scopo, poi, di sollecitare il progresso agricolo e produttivo delle terre in cui si rendono necessari dei miglioramenti fondiari, con investimenti di ingenti capitali da parte dell'iniziativa privata, si dovrebbe concedere, qualora la proprietà conduca direttamente l'azienda (conduzione in economia) di conservare anche superfici massime superiori a quelle indicate.

D'altra parte ci si deve preoccupare specie per l'avvenire ed in rapporto alla necessaria attrezzatura meccanica e di prima lavorazione dei prodotti, (per ridurre possibilmente i costi di produzione) che l'azienda agricola abbia un'ampiezza massima sufficiente per utilizzare razionalmente la propria attrezzatura di macchine e d'impianti e quindi, in questi casi, non ridurre eccessivamente la superficie massima.

Non ritengo che il reddito imponibile catastale sia sia un elemento idoneo e sufficiente per determinare il limite massimo di superficie della proprietà terriera. Occorre che questo limite venga stabilito, zona per zona, da Commissioni tecniche regionali investite dei necessari poteri con provvedimento legislativo.

La parte eccedente il limite massimo, grosso modo precedentemente indicato, dovrebbe essere espropriata con pagamento del relativo indennizzo da corrispondersi in titoli dello Stato all'interesse massimo del 3,5 % o con cartelle fondiarie emesse da un Consorzio finanziario nazionale per la redenzione e la perequazione della proprietà fondiaria, sempre al tasso massimo del 3,5 % annuo.

Tale proprietà, non confiscata nel senso antipatico e crudo della parola, ma restituita alla collettività (per dare a tutti il diritto di poterla conquistare col sacrificio e col lavoro) non dovrebbe essere immediatamente ridistribuita ad altri privati, delle classi agricole, ma gestita, almeno per un certo periodo di anni, da cooperative di lavoratori agricoli da organizzarsi regionalmente fra i lavoratori avventizi (braccianti e compartecipanti) ed affidata alla responsabilità di una direzione tecnica amministrativa competente, opportunamente scelta in elementi capaci, esperti, onesti e dotati di un titolo professionale non inferiore a quello di perito agrario. Questa forma di cooperazione, regionalmente disciplinata da un aFederazione delle cooperative agricole di lavoro e produzione, dovrebbe condurre unitariamente la terra, migliorarla nella sua

capacità produttiva, colonizzarla, se ve n'è la necessità, per poi assegnarla , *in unità poderali organiche* (e non in briciole anti-sociali anche dal punto di vista produttivo) agli stessi cooperatori che più si sono distinti per capacità, laboriosità onestà ed attaccamento al principio cooperativo.

È ovvio che ai cooperatori assegnatari dovrebbe essere concesso un congruo termine di anni per il riscatto ed il pagamento della terra.

Le attrezzature collettive create (per acquisto di mezzi tecnici di produzione, macchine da utilizzare collettivamente, prima lavorazione dei prodotti, organizzazione per il collocamento dei medesimi, ecc.) potrebbero poi trasferirsi, sempre con gestione cooperativa, ai nuovi proprietari coltivatori-diretti. A questo proposito dovrebbe essere tassativamente prescritto che la proprietà di questa terra, non gestita direttamente, dovrebbe ritornare immediatamente alla collettività, cioè alla cooperativa, od alla Federazione regionale, per essere ridistribuita. E ciò dietro rimborso delle quote pagate per il suo riscatto.

Sono decisamente contrario a vendite coattive (facilmente mascherabili per conseguire altri fini) od a contratti obbligatori enfiteutici (altrettanto facili a prestarsi a trucchi) inquanto un bene acquisito dalla collettività deve andare veramente a beneficio dei componenti, che ne siano degni, della stessa collettività e che sentano profondamente (e non come facile vernice) i doveri sociali della proprietà della terra.

2. Non ritengo, per quanto ho detto, che il limite al diritto dei privati di possedere fondi rustici, debba essere uguale per tutti.

La risposta a questo quesito l'ho già fornita in precedenza.

3. Si, sono dell'avviso che i terreni resi disponibili debbano essere prevalentemente destinati alla formazione della nuova proprietà coltivatrice, previo un congruo periodo di conduzione collettiva in forma cooperativa che ho sommariamente illustrato.

4. Senza l'introduzione di un limite alla proprietà terriera, le cose restano sostanzialmente quelle che sono ed ogni provvedimento legislativo, perquanto ben congegnato, non avrà che scarsissimi effetti pratici.

O si vuol raggiungere sul serio una perequazione nella distribuzione della terra (assegnandola a chi ne ha i titoli, il merito e la capacità) per raggiungere veramente una maggiore giustizia sociale ; oppure è meglio non parlarne, inquanto si seminerebbero delle illusioni (fallaci, come tutte le illusioni) determinando uno stato pericoloso di attesa che resterebbe indefinitamente tale.

Un errore da evitare, nel modo più assoluto e nell'interesse sia dei singoli che della collettività nazionale, è quello del frazionamento eccessivo della terra.

Ogni frazionamento deve essere studiato armonicamente, in rapporto all'ambiente nel quale si effettua, cioè : giacitura, natura e fertilità dei terreni, capacità effettiva o potenziale di produzione unitaria, vicinanza o meno ai centri di consumo, ecc.

L'impresa agricola, risultante da un frazionamento, dev'essere possibilmente autosufficiente per produzione ed occupazione della mano d'opera di cui dispone la famiglia del coltivatore.

È inutile, anzi dannoso e pernicioso, ripetere gli errori del passato, cercando cioè di accontentare, con una minima superficie insufficiente ai bisogni stessi del coltivatore, coloro che hanno fame di terra ed aspirano alla proprietà della stessa.

Non si creano degli agricoltori, ma degli spostati i quali, nella quasi generalità dei casi, sono poi dei pessimi coltivatori della pochissima terra di cui dispongono, quindi dei parassiti della società.

È bene, inoltre, tener presente che la piccola proprietà coltivatrice, se non ha sufficienti scorte di capitali, per gestire razionalmente la terra, si traduce in una passività sociale perchè, oltre ad abbassare il livello medio della produzione ritraibile normalmente da terreni di uguale giacitura, naturae potenzialità produttiva, si trasforma in rapace sfruttamento della fertilità naturale della stessa terra con indirizzo produttivo mirante a soddisfare semplicemente il massimo dei bisogni alimentari di chi la coltiva, senza dare nessun apporto utile in prodotti alla collettività.

L'esperienza professionale, di oltre un venticinquennio in tutte le regioni agricole italiane, mi porta alle seguenti conclusioni :

Produzione del frumento.

a) piccola azienda, senza capitali per l'acquisto dei mezzi tecnici necessari : produzione media annua da 12 a 18 quintali ad ettaro ;

b) piccola azienda con sufficienti capitali avente terreni analoghi alla precedente : produzione media annua da 17 a 25 quintali ad ettaro ;

c) piccola azienda, ben proporzionata nella superficie in rapporto alla disponibilità di lavoro della famiglia del coltivatore-diretto, con capitali sufficienti e con illuminata direzione tecnica, avendo terreni analoghi alle precedenti : produzione annua media da quintali 22 a 30.

Il danno sociale, oltre a quello individuale, risulta evidentissimo anche dai pochi dati sopra indicati.

La miseria genera sempre miseria e non ricchezza e benessere ; tanto più quando, a quella materiale, si unisce quella morale derivante dall'avvilimento del coltivatore che, da un lato non riesce a soddisfare i bisogni alimentari e di vita della propria famiglia, dall'altro si trova impotente, anche se ha la volontà di produrre meglio e di più, a procurarsi quel minimo indispensabile di mezzi tecnici perchè manca di capitali liquidi e non ha il credito necessario.

Quindi, il problema del credito alla piccola proprietà coltivatrice, è uno dei primi e più sostanziali cui la nuova organizzazione sociale deve prevedere e provvedere.

Creare una piccola proprietà coltivatrice miserabile, che abbassa fatalmente la media della produzione, anzichè incrementarla e migliorarla nella qualità; che vive di stento e meno d'ogni altra riesce a mitigare gli effetti sfavorevoli del clima, che non riesce a cucire il bilancio annuo delle entrate con quello delle spese, è meglio non costituirla. Chi ha pratica, per vita vissuta, di questi fenomeni sa che, nei periodi difficili anche per l'agricoltura bene attrezzata e ricca di mezzi, il piccolo coltivatore diretto era più povero ed umiliato, del più povero ed umiliato giornaliero di campagna.

D'onde quell'agricoltura rognosa, di ripieghi e socialmente negativa che, purtroppo, si riscontra frequentemente in molte provincie d'Italia ove tale piccola proprietà coltivatrice diretta, insufficiente a sè stessa, ha maggiore diffusione, specie in montagna e collina.

Ecco perchè, sul piano sociale di una possibile migliore distribuzione della terra, bisogna prevedere:

a) che la superficie della piccola azienda, cui si vuol dar vita, sia equilibrata alla potenzialità media di una famiglia di lavoratori;

b) che la stessa azienda sia aiutata col credito per fornirsi dei mezzi tecnici strumentali onde possa ben coltivare la terra;

c) che venga assistita, col consiglio e con ogni forma di incoraggiamento, per superare i periodi critici e darsi quella razionalità d'indirizzo produttivo che è strettamente legato alle possibilità dell'ambiente ecologico ed alla maggiore o minore vicinananza dei mercati.

Ora, tanto per esemplificare, una piccola azienda agricola nelle Venezie, affinchè sia vitale e possa rispondere ai propri doveri sociali (che non sono solo quelli di soddisfare le necessità minime alimentari della famiglia del coltivatore) deve avere la seguente ampiezza:

a) montagna, prevalenza di bosco o pascolo: superficie minima 10 ettari di cui almeno 2 di seminativo;

b) id. con possibilità di colture di piante da frutto (tipo meranese, Val di Sole nel Trentino, ecc.): superficie a seminativo arborato ettari 1,50 oltre a 6 ettari per prato falciabile e bosco;

c) zona di collina, con terreni magri, di non facile lavorabilità e scoscesi: superficie seminativa almeno ha. 3 con altri 5 ettari fra pascolo e bosco;

d) zona di collina molto vitata ed alberata: superficie dei seminativi ha. 2, vigneto o frutteto specializzato Ha. 0,5, pascolo o bosco ha. 1,5: in totale ha. 4.

e) zona di pianura fertile, di vecchia terra alberata e vitata: superficie minima ha. 3;

f) zona di recente bonifica, con colture in rotazione, consociazione di piante nel seminativo: superficie minima ha. 4;

g) gli orti negli arenili del litorale Adriatico superficie minima ha. 1;

h) frutteti di pianura: superficie minima ha. 1,5 con almeno Ha. 0,5 di orto familiare e per altre colture alimentari: in totale ha. 2.

Questo, per fare dei casi limite che consentano, oltre all'assorbimento del minimo di mano d'opera della famiglia del coltivatore, un reddito appena appena sufficiente a vivere con un modesto allevamento di bestiame. E la famiglia non dev'essere (come lo sono in generale le famiglie venete) troppo numerosa perchè, altrimenti, non può vivere in così poca terra.

Viceversa, proprio nelle Venezie (e particolarmente in montagna) sussiste un numero imponente di piccolissime proprietà frammentate, polverizzate, disperse, che se sono l'emblema più significativo dell'attacamento alla terra, sono anche molto spesso esempio di miseria e di regresso produttivo.

Ciò denuncia, in modo inequivocabile, la urgente necessità di una riorganizzazione di questa proprietà per ricomporla con la commassazione.

Di ciò la nuova organizzazione sociale deve assolutamente occuparsene, fin dall'inizio, se vuol rinsaldare la vita economica di vaste zone delle Venezie (come di tante altre parti d'Italia) e stimolare una più elevata produzione ed un maggior benessere nella classe dei piccoli proprietari coltivatori diretti, risanando una situazione che è penosa e dannosa alla stessa collettività.

Indipendentemente dall'introduzione del limite della proprietà terriera, un rimedio, più volte escogitato e non sempre con felici risultati, potrebbe consistere nello stralcio delle terre esuberanti la capacità lavorativa del proprietario od affittuario coltivatore diretto. Ma questo sistema, ripeto, già applicato in altri tempi ed in quasi tutte le zone d'Italia, non ha dato sempre buoni risultati perchè, o lo stralcio è troppo modesto, oppure manca spesso un insediamento stabile (casa colonica ed annessi) per il coltivatore che è chiamato a rendere fruttifera la terra.

Migliore sistema, per le zone venete, è quello della compartecipazione, intesa in senso vasto ed effettivo della parola.

La compartecipazione, non applicata nell'azienda del piccolo coltivatore (che ha una quantità di terra appena sufficiente alla disponibilità di lavoro della propria famiglia) ma nella media e grande azienda agricola, è il migliore avviamento od innesto del lavoratore avventizio (bracciante) alla responsabilità della produzione agricola e quindi a salire nella scala sociale verso forme più evolute di conduzione della terra. È d'altra parte, la forma più gradita (in molti posti, anzi, cercata) che il concessionario o conduttore di una azienda di una certa estensione desidera È, poi, di minore responsabilità sociale, per chi ha il compito ed il dovere di migliorare le condizioni di vita dei lavoratori della terra, inquanto, in questo avviamento a forme più evolute di cointeressenza del lavoro col capitale, il lavoratore esercita, oltre al braccio, l'intelligenza, affinando così la sua capacità di agricoltore e rendendosi più esatto conto delle difficoltà connesse all'impresa agricola.

Però la compartecipazione, affinchè si generalizzi

e divenga una base stabile di occupazione della mano d'opera agricola, deve essere meglio disciplinata nei doveri e nei diritti del compartecipante la cui quota di prodotto possibilmente dovrebbe determinarsi, non in seguito a contrattazione empirica, quanto sulla base delle effettive risultanze della coltura, o delle colture, allevamenti, ecc. per i quali viene chiesta la prestazione.

In altre parole, pur assicurando un minimo, fisso di quota al compartecipante, questi non dovrebbe eccedere nelle pretese sul riparto dei prodotti in modo da ledere l'economia della stessa produzione, ma avere il compenso in rapporto alla prestazione data.

Diversamente si minano le basi di questo contratto al quale il datore di lavoro cerca poi di sottrarsi, ricorrendo ad altre forme di prestazione del lavoro. Del pari, però, il lavoratore non dev'essere defraudato di quanto legittimamente gli compete. Ora la forma della compartecipazione (che potrebbe avere sviluppi anche attraverso organizzazioni cooperative di lavoratori della terra) è destinata, nelle Venezie, ad avere un notevole incremento.

5. Le limitazioni al vigente diritto di proprietà delle terre non hanno avuto, fin'ora, nessun effetto risolutivo. L'obbligo dei miglioramenti fondiari ed agrari esiste, più nel diritto che di fatto, all'interno dei comprensori dei Consorzi di bonifica e trasformazione fondiaria. Malgrado le facoltà coattive stabilite dalla legge di bonifica – e cioè della sostituzione del Consorzio alla mancata iniziativa del privato – ben difficilmente si riesce ad ottenere, nel tempo stabilito, l'adempimento degli obblighi da parte dei privati. Poichè la superficie che occupano i perimetri dei Consorzi è un'aliquota non eccessiva della superficie agraria-forestale del Paese, per tutte le zone non consorziate l'obbligo del miglioramento fondiario è soltanto morale inquanto nessuna legge lo statuisce.

È evidente che se tutte le aziende agricole d'Italia fossero obbligate, nel loro stesso interesse e per quello superiore nazionale, ad attuare soltanto quei miglioramenti fondiario-agrari che la tecnica ritiene indispensabili (sistemazioni superficiali dei terreni, costruzioni o riparazioni dei fabbricati rurali, sistemazione dei fossi di scolo, miglioramento o sostituzioni di piantagioni arboree, ecc.), ne deriverebbero tre fatti importantissimi :

a) miglioramento sensibilissimo della vita dei contadini ;

b) incremento e miglioramento qualitativo della produzione agricola nazionale ;

c) una massa di lavori che darebbe occupazione per alcuni decenni alla mano d'opera sia agricola che artigiana.

Ma, per raggiungere questi risultati, occorrono :

1) disposizioni di legge chiare, precise e tassative ;

2) possibilità di finanziamenti all'agricoltura nella misura necessaria e ad un tasso minimo ;

3) piani provinciali e comunali obbligatori di miglioramenti fondiario-agrari, resi esecutivi da commissioni tecniche locali, appositamente nominate ed investite dei necessari poteri ; piani coordinati e controllati dall'organo ministeriale regionale per l'agricoltura e le foreste assistito dau na consulta delle classi interessate ;

4) benefici fiscali per tali lavori.

La legge, per rendere obbligatori i lavori in esame, dovrebbe ispirarsi alla necessità nazionale della ricostruzione economica e stabilire il tempo massimo, in rapporto all'entità dei lavori medesimi, da essegnare ad ogni privato possessore dei fondi rustici.

Ma dovrebbe essere categorica impedendo ogni possibile evasione ed ogni differimento specie per i lavori in terra.

Le possibilità dei finanziamenti per queste opere sarebbero facili, qualora gli istituti di credito agrario ne avessero l'autorizzazione e venissero sollecitati.

Il tasso d'interesse da pagarsi dai privati, sulle anticipazioni ricevute per queste opere, dovrebbe essere, al massimo, del 2,50 %. La differenza col tasso legale dovrebbe far carico allo Stato il quale, con erogazioni modeste sul proprio bilancio consentirebbe l'attuazione di una imponente mole di lavori.

La procedura, per l'approvazione dei piani obbligatori di miglioria fondiario-agraria dei privati, potrebbe rendersi snella e sollecita dato che esiste già una completa attrezzatura in proposito e si tratterebbe di metterla in funzione (Uffici comunali agricoli, Ispettorati provinciali dell'agricoltura, Uffici provinciali del Genio Civile, Uffici agrari compartimentali, ecc.) facendoli affiancare da commissioni locali composte di persone competenti. Per i riottosi, all'attuazione dei miglioramenti in parola, la legge dovrebbe stabilire l'esproprio immediato dei fondi o, quantomeno, l'esecuzione forzosa delle migliorie delegandone gli Ispettorati provinciali dell'agricoltura.

Innegabile e cospicuo sarebbe il miglioramento della produzione agricola che ne deriverebbe. Sempre per facilitare tali lavori il Ministero dell'Agricoltura, di concerto con quelli delle Finanze e del Tesoro, potrebbe stabilire che i proprietari di terreni aventi obblighi di miglioramenti fondiario-agrari sono sollevati, *in parte*, dalla tassa patrimoniale straordinaria che appare inevitabilmente venga applicata per risanare le finanze dello Stato.

V'è però una domanda da farsi : il Governo nominato dalla Costituente, data la sua essenza democratica, potrà assumersi la responsabilità di una legge che rende obbligatorie le migliorie nei fondi rustici ? Perchè, volere o non volere, si tratterebbe di un atto di imposizione da parte dello Stato, sia pure nell'interesse e per il bene collettivo, oltrechè individuale.

A questa domanda non posso certamente dare una risposta, trattandosi di una vera e propria limitazione al diritto di proprietà. Comunque da questo atto, di per sè così importante, si verrebbe anche a definire quella funzione sociale cui deve rispondere la poprietà.

6. Ritengo, più che opportuno, necessario, il rispetto obbligatorio della indivisibilità della minima unità colturale (che già il codice civile ha sancito in forma però che deve essere modificata e resa più precisa o meno nebulosa) e ciò per le ragioni che ho già spiegate in merito al danno sociale della proprietà frammentata, polverizzata e dispersa.

Certo sarebbe opportuno che si creasse un Ente nazionale per questo fine, perquanto la legge sulle bonifiche autorizzi già i Consorzi relativi alle commassazioni e ridistribuzioni delle terre commassate. Se si ripristinasse, come sarebbe necessario il Segretariato per la montagna (che fu soppresso, senza ragione, dal governo fascista mentre era così utile, snello e poco costoso) alle commassazioni, nelle zone montane, potrebbe essere delegato questo Ente senza istituirne altri ex novo. La massima quantità di proprietà terriera frammentata è proprio nelle regioni collinari e montane.

7. Troppo lenta è la procedura per la liquidazione degli usi civici, perquanto le leggi vigenti in materia siano sostanzialmente buone ed idonee allo scopo.

Per raggiungere risultati rapidi e concreti ed eliminare definitivamente il reliquato medioevale dell'uso civico, occorrerebbe – a mio avviso – che in ogni provincia venisse nominato un Commissario liquidatore (la cui opera potrebbe essere coordinata dagli esistenti Commissari regionali) stabilendo anche il tempo massimo (un anno ad esempio) per la liquidazione di tutti gli usi civici esistenti in ciascuna provincia. Per facilitare l'operato del Commissario il Ministero dell'Agricoltura dovrebbe autorizzare gli Ispettorati provinciali dell'agricoltura ad essere i consulenti tecnici dello stesso Commissario per rivedere rapidamente le pratiche di uso civico pendenti da anni ed ancora non risolte.

8. Le terre collettive e comunali costituiscono, dal punto di vista pratico, (salvo rarissime eccezioni) dei pesi morti e danno frequentemente l'esempio più scandaloso di pessima conduzione e sfruttamento agricolo o forestale dei terreni. Per i comuni queste terre quando non sono abbandonate, costituiscono un mezzo per ricavare dei redditi senza apportare alcun miglioramento alle terre stesse.

Ora, data la cospicua superficie di tali terreni (solo nelle Venezie assommano ad alcune decine di migliaia di ettari) è necessario istituire un ente, con veste giuridica, al quale sia demandato il compito del controllo, del migliore sfruttamento dei terreni stessi, della loro valorizzazione produttiva, ecc. D'onde la necessità di una legge (concordata fra Ministero dell'Agricoltura, dell'Interno e delle Finanze) che istituisca tale ente (diretto da tecnici agricoli e forestali competenti), ente che si era suggerito al governo anche nel passato.

Si tratta di patrimoni collettivi ingenti che non debbono essere amministrati come lo sono stati finora (salvo poche eccezioni) ma debbono amministrarsi con illuminata intelligenza e competenza e non da un segretario comunale, o da un consiglio della comunità, quasi sempre miopi, dal lato tecnico, ed avidi soltanto di ricavarne dei guadagni senza preoccuparsi della degradazione produttiva dei fondi per mancata manutenzione o migliorie.

Se si tratta di boschi, la competenza è prevalentemente del tecnico forestale d'accordo col tecnico agrario, se, viceversa, si tratta di terreni coltivati e pascoli montani, la competenza è del tecnico agrario col consiglio (per i pascoli montani) del forestale.

Qualora non si volesse creare un apposito ente nazionale (purtroppo gli enti del genere sono molto numerosi in Italia e non tutti rispondono alle loro funzioni) per la zona montana, ricostituendo (come già si è detto) il Segretariato della montagna, questi potrebbe assolvere anche tali compiti ; per le zone collinari e di pianura alla funzione del controllo, ecc. potrebbero delegarsi gli Ispettorati provinciali dell'agricoltura assistiti, come sono, dal Comitato provinciale dell'agricoltura nel quale sono rappresentate tutte le classi agricole interessate.

È ovvio che al coordinamento regionale di queste attività dovrebbe essere incaricata una eonsulta regionale facente capo all'Ispettorato agrario compartimentale.

Laddove queste proprietà collettive e comunali potessero ripartirsi, o meno, in unità aziendali, tornerebbe vantaggioso, sempre ai fini di un incremento della produzione ed un maggiore beneficio collettivo, farle gestire da cooperative di lavoratori agricoli costituite nei singoli comuni coordinate regionalmente (come già si è detto per altro caso) da una Federazione delle cooperative agricole di produzione e lavoro.

Gli strumenti giuridici idonei, a realizzare una delle soluzioni prospettate, sono, conseguentemente, di facile individuazione.

Prof. RAFFAELE PASTORE - Bari

Della facoltà di agraria nell'Università di Bari

1. Sì. Perchè ritengo che la proprietà fondiaria meglio distribuita, possa essere suscettibile a maggiore intensificazione delle colture.
Sono per l'esproprio e per la formazione di un grande demanio collettivo, perchè con le vendite coattive verrebbe a formarsi di nuovo una proprietà assenteista.

2. Nò. Il limite dovrebbe essere fissato in ogni regione da appositi enti tenuto presente la natura delle coltivazioni.

3. Ritengo che la proprietà espropriata debba essere affidata agli enti regionali di cui al N. 2, i quali, tenuto presente lo stato delle coltivazioni, le aspirazioni dei lavoratori, e la possibilità delle trasformazioni agrarie occorrenti, stabiliscono il modo di conduzione, riservandosi la direzione tecnica.

4. Si. Costituendo unità aziendali atte a poter occupare nel ciclo produttivo l'intera famiglia del lavoratore, oppure unità poderali da occupare diverse famiglie associate.

5. La proprietà terriera per poter adempiere alla sua funzione sociale dovrebbe essere sottoposta a piani di coltivazioni obbligatori, proibire la vendita senza il consenso dell'ente di cui al N. 2, proibire l'affitto sia esso a canone fisso che a compartecipazione, in modo che la terra possa dare i suoi frutti a chi la coltiva e non a chi la possiede, dare al coltivatore la sicurezza del possesso della terra.

6. Vedi N. 4.

7. Occorrerebbe rivedere tutto quanto si è fatto finora per l'affrancazione degli usi civici.

8. Preferibilmente cooperative di lavoratori, limitate alla possibilità di impiego continuativo delle famiglie dei soci.

Prof. GIUSEPPE PUPPINI - Bologna

1. Non si ritiene opportuno introdurre limiti al diritto di possedere ma occorre aggravare le sanzioni – già contenute nel Codice civile – per chi mal usa del possesso. La proprietà è un dovere prima che un diritto.
È socialmente più necessario espropriare chi possiede 10 ettari e non li fa produrre in modo adeguato all'ambiente agronomico di cui essi fanno parte, che espropriare grandi proprietà qualora esse adempiano in pieno al loro dovere produttivo.

2. La possibilità di un obbiettivo controllo sul pieno adempimento dei doveri della proprietà fondiaria e la possibilità di un'applicazione di severe sanzioni, è già contenuta nel Codice civile: si tratta di dare forza applicativa ai relativi articoli.

3. In caso di esproprio per mancato adempimento dei doveri della proprietà o perchè alla proprietà stessa venga fissato un limite, i terreni che ne risultano debbono essere destinati alla formazione o della piccola proprietà coltivatrice oppure di aziende collettive secondo il tipo di agricoltura esistente sui terreni stessi.

4. È giusto giungere alla definizione giuridica della *minima unità colturale indivisibile* (varietà essa secondo il tipo prevalente di coltivazione) e, coerentemente, bisogna studiare la ricomposizione dei fondi frammentati fino a raggiungere la minima unità suddetta.

Prof. VINCENZO RICCHIONI - Bari

Ordinario di economia e politica agraria nell'Università di Bari

1. Riterrei opportuno che si introducesse un limite al diritto dei privati di possedere fondi rustici in presenza di terreni che presentassero ancora ordinamenti estensivi. Tale limite più che dall'imponibile catastale (dato incerto in relazione allo stato del nostro catasto: vecchio classamento, difetto di aggiornamento delle colture, paesi ancora a vecchio catasto, ecc.), potrebbe essere offerto dalla superficie. Attesa l'imponenza della spesa occorrente per la trasformazione fondiaria, questo limite potrebbe essere rappresentato da un superficie ragguagliata a 100 ha. di buoni terreni o suscettibili di diventare tali, avuto riguardo alla zona. Nella parte eccedente, là dove ricorrono le condizioni favorevoli alla colonizzazione, potrebbe farsi luogo, almeno per quanto concerne la Puglia, a contratti obbligatori di tipo enfiteutico.

2. Del limite al diritto di possedere fondi rustici, anche in rapporto al grado di intensità e attività colturale, si è già detto sopra.

3. Sempre in riferimento all'ambiente pugliese, dove la piccola proprietà coltivatrice ha antichissime tradizioni, sarei per preferirla ad altre forme. I terreni resi liberi a seguito di quanto precede. dovrebbero pertanto venire lottizzati, dopo conveniente trasformazione.

4. Le riunioni particellari occorrerebbe promuoverle coattivamente dove la polverizzazione è spinta al massimo ed investe terreni ancora a coltura estensiva, o idraulicamente dissestati, e ne' quali l'eccessivo sminuzzamento è di pregiudizio all'esecuzione della bonifica (sub-appennino Dauno, Gargano, ecc.); negli altri ambienti no.

5. Ritenendo che la proprietà della terra intanto

si giustifica, in quanto adempie ad una funzione sociale, l'obbligo dell'esecuzione dei miglioramenti fondiari dovrebbe essere statuito per legge, conseguenza, se non sanzione, l'espropriazione.

6. Non sarei per porre limiti alla indivisibilità delle unità colturali, e in Italia, paese di vecchia e poca terra, non si possono richiamare istituti che hanno fatto fortuna in altri ambienti.

7. L'attuale legislazione sugli usi civici avrebbe potuto portare a positivi risultati, qualora non si fossero rese eterne le questioni. Il problema, almeno nella Puglia, ha tuttavia un'importanza assai relativa.

8. La migliore utilizzazione delle terre collettive e comunali è possibile ottenerla con concessioni enfiteutiche ad autentici contadini.

Prof. LINO SALIS - Cagliari

Ordinario di diritto civile nella Università di Cagliari

1. Ritengo opportuno introdurre un limite nel solo caso in cui il proprietario ometta una conveniente coltivazione del terreno. In questo caso, dopo una diffida al proprietario, il terreno dovrebbe essere ceduto coattivamente, a titolo di affitto e per la durata di una rotazione agraria, a chi (cooperativa o privato) offra serie garanzie per una conveniente coltivazione, e ove l'esperimento dia buon esito (il fondo venga reso effettivamente produttivo) si dia il diritto al concessionario di riscattarne le proprietà mediante un pagamento ratizzato per un determinato numero di anni. Il corrispettivo potrebbe determinarsi moltiplicando per un numero fisso o variabile (a seconda dei terreni : pascolo, terreno irriguo, alberato, ecc.) il reddito catastale.

Altro sistema consigliabile, sarebbe quello di rendere obbligatoria in queste ipotesi la stipulazione del contratto diffuso in Sardegna mediante il quale il terreno reso fruttifero viene diviso a metà tra concedente e coltivatore.

2. È necessario tenere conto della situazione diversa delle singole regioni in Italia e particolarmente del sistema di coltivazione adottato, mirando sopratutto a favorire quel genere di coltivazioni che diano un reddito più sicuro in quella determinata zona (un terreno destinato al pascolo, ad esempio, non può essere sottoposto allo stesso limite di un terreno irriguo destinabile a coltivazioni più produttive : orto, frutteto, ecc.).

3. Ritengo comunque da preferirsi in Sardegna e nell'Italia in genere, la piccola proprietà piuttosto che la formazione di aziende a conduzione collettiva.

Una risposta generica non è possibile : è necessario tener conto della situazione delle singole regioni in relazione alla possibilità di sfruttamento del terreno ed alle esigenze che in quella data regione è possibile soddisfare. Nelle zone destinate a pascolo, la proprietà della terra dovrebbe essere riconosciuta di preferenza a chi abbia la proprietà del bestiame. A chi eserciti l'industria armentizia dovrebbe riconoscersi il diritto di ottenere, ad eque condizioni, il terreno necessario al pascolo, favorendo quelle forme associative per cui, proprietario della terra e proprietario del bestiame, partecipano insieme ai rischi ed utili dell'impresa. Nelle zone irrigue la proprietà o lo sfruttamento del terreno, dovrebbe essere assicurato a chi dia migliori garanzie di una coltivazione redditizia.

Si deve tener conto che il bracciante agricolo molto difficilmente avrà le cognizioni necessarie per un adeguato sfruttamento del terreno e non è quindi conveniente sostituirlo a colui che tali nozioni abbia modo di attuare praticamente : in molti casi una proprietà estesa potrà dare un risultato migliore se coltivata o sfruttata industrialmente, anzicchè frazionata tra più agricoltori.

Va incoraggiata l'iniziativa privata con riguardo alla possibilità di esportazione, data l'attuale situazione dell'Italia, e quindi la formazione di lavoratori anche tecnicamente evoluti per una migliore produzione.

4. La risposta è facilmente desumibile da quanto si è detto al n. 1.

6. Penso che le controversie e gli svantaggi di una tale imposizione, sarebbero superiori ai vantaggi che se ne potrebbero sperare.

Avv. FRANCESCO SPANEDDA - Sassari

1. Ritengo che sia opportuno introdurre un limite al diritto dei privati di possedere fondi rustici nell'interesse della società. Nell'interesse sociale occorre arrivare all'abolizione del latifondo e della grande proprietà terriera, a cominciare da quella non coltivata e non sufficientemente coltivata.

In una società moderna, economicamente bene ordinata, dovranno esistere solo la piccola e la me-

dia proprietà terriera, e cioè dovrà esser consentita la proprietà di una superficie di terreno, che a seconda della sua natura e dello sfruttamento cui è destinata, sia sufficiente ad assorbire la capacità lavorativa di colui che la coltiva, o che comunque la sfrutta col nucleo famigliare, e a soddisfare le esigenze della sua azienda agraria e armentizia; in modo da arrivare all'abolizione del bracciante agricolo.

Non credo che di regola sia possibile stabilire un limite alla proprietà terriera in base al reddito catastale, che non sempre è un'indice adeguato della natura dei terreni e della loro capacità produttiva, a meno che lo stesso non venga riferito a singole zone, e non già a tutto il territorio Nazionale.

Dovendosi espropriare in tutto od in parte la grande proprietà nella misura eccedente il limie consentito, dovrà corrispondersi all'espropriando una congrua indennità.

2. Per ovvie ragioni ritengo che il limite debba essere diverso, e che siano necessarie differenze di misura e di metodo in rapporto al grado di intensità della produzione agricola ed al tipo degli ordinamenti fondiari.

3. A mio parere i terreni resi disponibili dovranno essere prevalentemente destinati alla formazione di nuova piccola proprietà coltivatrice, sia per ragioni di natura esclusivamente economica, perchè solo chi è proprietario del terreno di regola provvede e ha interesse a coltivarlo ed a sfruttarlo in modo che dia il massimo rendimento nell'interesse della società, sia perchè la formazione e la conservazione della piccola proprietà impongono una disciplina ed un ordine di vita i cui effetti morali sono importantissimi.

4. Una politica di riunioni particellari sarebbe indubbiamente opportuna, in modo da eliminare anche l'eccessivo frazionamento dei terreni, che, dove esiste, non è certo economicamente conveniente ai proprietari che li coltivano, come avviene in molte zone della Sardegna. Tale politica dovrebbe esser condotta sia impedendo l'eccessivo frazionamento della proprietà fondiaria per atti tra vivi e a causa di morte, sia favorendo la formazione delle piccole aziende agrarie con l'espropriazione della grande proprietà.

5. Imporre l'obbligo di miglioramenti agrari o fondiari mi sembra un po' « troppo », ma occorre in ogni caso imporre l'obbligo della conveniente e razionale coltivazione della proprietà.

6. Lo ritengo veramente opportuno.

Non sono in condizione di rispondere ai quesiti di cui ai n. 7 e 8 perchè nella zona ove vivo non esistono usi civici da molto tempo.

Prof. Avv. ROMUALDO TRIFONE - Napoli

Della facoltà di giurisprudenza nell'Università di Napoli

1. Ritengo opportuno introdurre un limite al diritto dei privati di possedere fondi rustici, ma questo limite non può essere fissato arbitrariamente, tenendo conto del reddito imponibile catastale o dell'estensione del terreno. Poichè quello che interessa allo Stato o alla collettività è che la proprità terriera dia il massimo rendimento, ritengo che il limite debba essere determinato dalla capacità tecnica e finanziaria dei proprietari a trasformare, a migliorare e a far produrre i propri terreni.

Dove questi mezzi non arrivano, dovrebbe cessare per i proprietari il diritto a possedere, perchè il loro possesso riuscirebbe in tal caso dannoso alla collettività.

La parte eccedente può essere espropriata, ma sempre con indennità, o pure esser data coattivamente in enfiteusi o in affitto o in miglioria.

2. Anche adottando il criterio sopra indicato, la qualità del terreno e il suo grado di coltura non può non influire sul limite dei possessi fondiari, perchè se i terreni non sono suscettibili di coltura intensiva, i mezzi occorrenti per farli produrre sono sempre inferiori a quelli che occorrerebbero per terreni irrigui o di migliore qualità.

3. I terreni resi disponibili potrebbero essere destinati sia alla formazione di piccole proprietà che alla formazione di aziende a conduzione collettiva. Ritengo che la scelta possa dipendere da condizioni di ambiente, dall'abitudine o meno dei lavoratori della terra a lavorare insieme ed anche dalle forme di coltura, a cui si deve sottoporre il terreno. Per esempio nell'Italia Meridionale l'agricoltore vuol lavorare da solo e difficilmente consente di lavorare e dividere i prodotti con altri.

Le colture intensive esigono il lavoro assiduo dell'individuo o della famiglia piuttosto che quello collettivo.

4. L'incremento della produzione e un conseguente miglioramento della condizione di vita dei lavoratori della terra può derivare anche da un riordinamento della proprietà mercè riunioni particellari.

Queste, secondo studi già fatti, dovrebbero essere eseguite tenendo nel massimo conto i desiderii dei proprietari interessati, evitando conguagli in danaro e scambiando terreni di pari qualità.

Anche l'eliminazione dei piccoli appezzamenti interclusi in terreni di maggiore estensione potrebbe avere la sua importanza.

5. Le limitazioni al diritto di proprietà non potrebbero essere stabilite sempre a priori ; basta per esse richiamarsi alle leggi e ai regolamenti che di volta in volta possono disporre a seconda delle varie esigenze nazionali.

6. Ritengo opportuno imporre l'indivisibilità della minima unità colturale. Non credo che in Italia sia opportuno creare un istituto sul tipo dell'Homestead Americano.

7. Le attuali leggi sugli usi civici hanno apportato una chiarificazione circa l'appartenza di terre gravate dà detti usi, ed hanno creato parecchie piccole proprietà mercè la concessione in enfiteusi della parte di demani catastali suscettibili di coltura agraria.

Per affrettare la liquidazione degli usi civili occorre rivedere il sistema procedurale. Un progetto di legge redatto in massima parte dal sottoscritto ed approvato a suo tempo dal Ministero della Giustizia e da quello dell'Agricoltura provvedeva a tale scopo.

8. Circondato da opportune garanzie, lo strumento più idoneo a realizzare una migliore utilizzazione delle terre di dominio collettivo è quello della ripartizione accompagnata dalla concessione in enfiteusi come prevede la legge del 1927.

Prof. GIOACCHINO VIGGIANI - Potenza

1. Il limite deve essere imposto soltanto in funzione dell'utilizzazione sociale della proprietà. Nel caso di proprietari assenteisti la parte eccedente o addirittura tutta la proprietà dovrà essere espropriata.

2. Sono indispensabili le differenze di misura e di metodo in rapporto al grado di intensità della produzione agricola ed al tipo degli ordinamenti fondiari.

3. I terreni resi disposnibili, pur se in un primo momento debbano essere affidati ad un Ente collettivo parastatale, tipo l'Ente di colonizzazione per il latifondo siciliano, in un secondo momento, a trasformazione fondiaria effettuata, debbono formare una piccola e media proprietà coltivatrice.

4. L'obbligo di determinate migliorie o trasformazioni agrarie e fondiarie, quali le nuove piantagioni arboree, le affossature, le sistemazioni la costruzione di strade poderali e interpoderali ecc. Una politica di riunioni particellari, dove la proprietà è molto frazionata è indispensabile. Si dovrebbe affermare l'indivisibilità dell'unità culturale.

5. L'obbligo di miglioramenti agrari e fondiari deve essere stabilito da apposite commissioni tecnico-economiche in ogni Regione, e meglio ancora in ogni provincia. Questa imposizione è fondamentale per realizzare l'auspicata funzione sociale della proprietà.

6. Non solo ritengo opportuno il rispetto obbligatorio della indivisibilità della minima unità culturale, ma poichè finora, localmente, non è stata fissata e determinata, è indispensabile procedere a tale delimitazione.

7. Scarsi o nulli. Accellerare la procedura di liquidazione e di sistemazione entro un tempo brevissimo, dando finalmente tranquillità alla proprietà, che sarà così libera per i miglioramenti e le trasformazioni.

8. L'enfiteusi per i seminativi.

QUESTIONARIO N. 2

PROBLEMI DELLA PRODUZIONE AGRARIA

1. *Nella prospettiva dell'abbandono di ogni politica di autarchia nel settore agricolo, nonchè dell'abbandono di ogni protezione doganale a favore di prodotti agricoli, quali credete che possano esserne le conseguenze? Quali produzioni ne riterreste più colpite? In quali regioni? Quali produzioni, all'inverso, riterreste suscettibili di reggere la concorrenza? In quali condizioni? Per quali produzioni il nuovo regime economico potrebbe rivelarsi vantaggioso?*

2. *Di fronte a tale prospettiva riterreste opportuno procedere all'immediato abbandono del protezionismo doganale e delle altre misure protettive? Nel caso contrario riterreste opportuno il permanere di un regime di protezione doganale attenuata? Per quanto tempo? In quale misura? Se non di un tale regime, di quale strumento vi varreste per realizzare il graduale adeguamento alla nuova situazione? In quale situazione verrebbero a trovarsi i diversi prodotti in relazione ai quesiti ora prospettati?*

3. *Ritenete compatibile con un tale indirizzo di politica economica e commerciale nel settore agricolo il permanere di un regime di autarchia o di protezionismo doganale a favore della produzione industriale? Entro quale limite sarebbe sopportabile per l'agricoltura una industria protetta? Per quali settori industriali il protezionismo doganale o realizzato per altra via sarebbe particolarmente gravoso per l'agricoltura?*

4. *Quali conseguenze ritenete che questa nuova situazione economica dell'agricoltura possa avere sull'assorbimento e la remunerazione della mano d'opera?*

5. *In generale pensate che per l'avvenire la produzione e il commercio dei prodotti agricoli debbono essere unicamente regolati dal meccanismo spontaneo del libero mercato o che convenga, pur nell'ambito di una politica economica liberistica o moderatamente protezionista, organizzarli in modo da sottrarli alle maggiori oscillazioni? Nel caso che la vostra opinione sia orientata in questo secondo senso, quali caratteristiche dovrebbe avere questa organizzazione? Quali limiti? Di quali strumenti dovrebbe valersi? Potrebbe essere una organizzazione volontaria o dovrebbe invece avere carattere obbligatorio?*

6. *Credete opportuno l'intervento dello Stato a favore dell'agricoltura e per aiutarne l'adattamento alle nuove condizioni? Quali vie riterreste in tal caso opportuno seguire? L'aiuto diretto agli agricoltori mediante premi e sussidi? L'aiuto indiretto mediante la somministrazione di mezzi di produzione (concimi anticrittogami, ecc.) a prezzi politici?*

7. *Ritenete che il patrimonio arboreo debba essere tutelato con particolari norme vincolative? (ad esempio divieto di abbattimento di gelsi, olivi, piante da frutto?) Ritenete che si debba fare un'azione di particolare incoraggiamento per l'incremento di talune colture arboree? Quali? Con quali mezzi?*

ASSOCIAZIONE AGRARIA PROVINCIALE — Agrigento

1. La prospettiva dell'abbandono puro e semplice di ogni politica autarchica e di protezione doganale, non può non preoccupare seriamente tutti coloro che sono pensosi delle sorti e dell'avvenire dell'agricoltura e degli agricoltori italiani.

La nostra agricoltura, quale si era venuta consolidando sino all'anteguerra, era la naturale conseguenza della politica agraria perseguita dal Governo del tempo. Una brusca mutazione, nel senso sopradetto, porterebbe conseguenze gravi ed immediate nel campo della produzione e del lavoro agricolo, nonchè, in misura attenuata ed indiretta, in tutti gli altri campi della produzione.

Le colture incapaci di resistere alla concorrenza straniera subirebbero una contrazione di entità variabile, ma sempre notevole, ed entrerebbero in una fase di vita stentata; si verificherebbe, in conseguenza una disoccupazione nel campo del bracciantato ed una riduzione delle paghe.

La produzione granaria ne rimarrebbe colpita più d'ogni altra; le regioni più povere, cioè quelle meridionali e la Sicilia, dove la coltura granaria è più diffusa e la resa unitaria più bassa, diventerebbero più povere di quanto non sono ed accentuerebbero l'enorme distacco economico che le separa dalle consorelle dell'Italia centro-settentrionale.

La classe degli agricoltori vedrebbe ridursi le sue possibilità economiche e quindi il tenore di vita ne

risentirebbero immediatamente tutte le industrie, specialmente se legate all'agricoltura.

Il consumatore pagherebbe il pane qualche lira di meno, ma ciò significherebbe, al tempo stesso, come già detto, un impoverimento delle regioni già povere e degli agricoltori più poveri, un rallentamento nel progresso agricolo, che richiede in ogni suo assetto, impiego di capitali e di mezzi.

Si potrebbe parlare di un cambiamento di coltura. Innegabilmente ciò è possibile, ma solo limitatamente a certi casi ; e comunque ciò potrebbe avvenire lentamente, gradatamente perchè la nuova situazione, a scanzo di crisi e di altri guai, possa armonizzarsi nella nuova situazione tecnica ed economica.

Non è facile prevedere sin d'ora quali prodotti potrebbero, invece, reggere la concorrenza ; ciò dipenderà dai nostri costi di produzione e soprattutto dal valore della nostra moneta, nei confronti dei costi altrui e delle altrui valute, cioè dei cambi. Non vediamo per quali produzioni il nuovo regime economico potrebbe rivelarsi vantaggioso.

2. Di fronte a tale prospettiva, riterremmo assolutamente inopportuno procedere all'immediato abbandono del protezionismo doganale e delle altre misure protettive. Un adeguato regime di protezione doganale dovrebbe permanere per tutto il tempo e nella misura che le contingenze richiedessero. Il Governo, cui spetta la responsabilità di moderare e regolare tutti gli interessi della Nazione, dei consumatori e dei produttori, sarà nella sua saggezza, il Giudice supremo per attuare prudentemente e gradualmente le opportune riforme doganali, in modo da non dare scosse violente all'attuale regime economica. Si dovrà tener conto dell'atteggiamento delle altre nazioni, per cui non potrebbe l'Italia rimanere liberista in un mondo di nazioni più o meno protezioniste ed a costo d'instaurare un regime di miseria.

Si noti che l'America, proprio in questi giorni, ha fatto sapere che produrrà in casa propria tutta la seta, necessaria al suo fabbisogno. Allora a chi daremo la nostra seta ? È ovvio pensare che, a parte ogni altra considerazione, dovrà stabilirsi con le varie nazioni un regime di reciprocanza, che mantenga nei vari rami della nostra produzione, un giusto equilibrio fra costi e prezzi.

3. Riteniamo incompatibile per un'agricoltura già privata da qualunque protezione, un diverso indirizzo nel campo industriale. Non potrebbe, infatti, il produttore di grano, costretto a vendere il suo prodotto a prezzi miseri, comprare attrezzi, macchine e concimi a prezzi alti.

4. L'agricoltura, costretta a muoversi in un campo economico difficile, e addirittura ai margini del costo di produzione, non sarebbe più capace di assorbire un'adeguata mano d'opera e di pagare salari alti.

Nè il sistema delle retribuzioni in natura potrebbe rimediarvi. Anche la pressione tributaria dovrebbe essere sollecitamente riveduta. I valori fondiarii riceverebbero un immediato contraccolpo.

5. In via di principio, la produzione ed il commercio dei prodotti agricoli dovrebbero essere regolati dal meccanismo spontaneo del libero mercato. Tuttavia, ove particolari contingenze le richiedessero, sarebbe interessante se, un intervento protettivo dello Stato e una organizzazione di categoria, riuscissero a ridurre l'ampiezza delle oscillazioni per ricondure alla normalità i prezzi.

6. Riteniamo opportuno l'intervento dello Stato a favore dell'agricoltura per aiutare l'adattamento alle nuove condizioni e crediamo che la via migliore sarebbe quella di un aiuto diretto agli agricoltori mediante premii e sussidi, da concedersi a date condizioni, in modo da renderli redditizi al massimo grado e tenuto conto delle maggiori esigenze e difficoltà della nostra attività agricola (strade, irrigazioni, elettrificazioni, ecc.). L'aiuto indiretto, mediante la somministrazione di mezzi di produzione a prezzi politici, risulterebbe oneroso per lo Stato senza tuttavia rivelarsi come stimolo finanziario e morale.

7. Riteniamo che il patrimonio arboreo debba essere tutelato da particolari norme vincolative limitatamente all'olivo e che si debba fare un'azione particolare d'incoraggiamento per l'incremento di quelle colture arboree, capaci di attivare una corrente di esportazione e che costituiscono un bisogno notevole del consumo interno (olivo). L'aiuto potrebbe consistere, fra l'altro, in aiuti finanziari per l'impianto od i primi anni di coltura.

ASSOCIAZIONE COLTIVATORI PIANTE ERBACEE OLEAGINOSE — Roma

1. Conseguenze dell'abbandono di ogni protezione doganale possono avere nel campo agricolo ripercussioni sfavorevoli particolarmente nel settore cerealicolo con specifico riguardo al Mezzogiorno. Non bisogna però esagerare di troppo circa le possibilità di larghe importazioni e non formulare anzi tempo giudizi.

Per ora occorre produrre nel modo passato.

Le eventuali trasformazioni che si potrebbero applicare qualora si giungesse ad una permanente riduzione, o ad un permanente abbandono di gran parte delle colture ceralicole o di altre, possono essere :

a) ritorno in certe zone, al prato pascolo secondo la tecnica moderna compatibilmente con i vari ambienti ;

b) colture specializzate per la produzione di sementi orticole particolarmente, al fine di destinare queste produzioni all'esportazione,

c) favorire la coltura di piante industriali che difettano in Italia.

Possono reggere la concorrenza fra le colture erbacee : le orticole, il riso, la canapa, il tabacco, e varie altre di secondaria importanza. Fra le legnose : in ordine di importanza, l'olivo, il mandorlo, il nocciolo gli agrumi, la vite, i fruttiferi in genere.

Il regime economico che abbandonasse in toto la protezione doganale non si può ritenere, in linea di massima, vantaggioso alla produzione agricola italiana.

2. Si ritiene opportuno mantenere un protezionismo doganale attenuato per certi prodotti per lo meno fino a che le condizioni generali dell'economia mondiale non siano entrate in una fase di maggiore stabilità. In regime di assoluto e libero commercio, si corre il rischio di trovarci privi di talune produzioni perchè destinate all'esportazione, o perchè abbandonate in conseguenza delle importazioni. L'uno e l'altro fatto avrebbero come conseguenza una perturbazione gravissima nel campo agricolo e nella economia generale.

3. Per equilibrare le importazioni industriali occorre esportare il più possibile prodotti agricoli. La protezione industriale sarebbe particolarmente gravosa per l'agricoltura nel campo delle macchine agricole trattori, motori elettrici, carburanti, concimi). Questi prodotti devono essere importati con larghezza.

4. Diminuzione di mano d'opera.

5. La produzione e il commercio dei prodotti agricoli può automaticamente regolarsi senza intervento statale. Riteniamo però che la formazione di enti privati di tipo americano possa giovare al fine di evitare le forti oscillazioni.

6. L'intervento dello Stato nel settore agricolo deve limitarsi :

a) regolare con leggi doganali le importazioni e le esportazioni di prodotti agricoli e di quelli industriali attinenti all'agricoltura ;

b) promuovere con qualunque mezzo, e sempre compatibilmente con le condizioni agrologiche, la produzione di quei prodotti ricercati sui mercati esteri ;

c) promuovere e sovvenzionare consorzi per la ricerca e l'uso delle acque in modo da valorizzare i terreni e far sì di potere in ogni momento effettuare cambi di coltura in rapporto alle condizioni del mercato mondiale ;

d) essere in grado di apportare attraverso organi periferici assistenza tecnica agli agricoltori mediante rapida diffusione dei ritrovati scientifici e conservazione del patrimonio esistente. L'aiuto all'agricoltore è opportuno sia fatto in modo diretto, ma sempre limitatamente alle opere di bonifica vere e proprie, o nel caso di gravi infestioni, alle colture e agli animali.

7. Il patrimonio arboreo dovrà in linea generale essere protetto. Bisogna però fare delle discriminazioni a seconda dell'andamento generale dell'economia anche nei confronti delle esigenze con l'estero. Perciò mentre da un lato si potrà essere strettamente rigorosi sull'abbattimento di talune specie (olivo in particolare) si dovrà necessariamente consentire a deroghe per ciò che riguarda i fruttiferi in genere avendo queste attinenza con le possibilità di esportazione.

ASSOCIAZIONE FRA I PROPRIETARI DI FONDI RUSTICI — Vercelli

1. 2. 3. L'abbandono di ogni politica protettiva per i prodotti agricoli, potrà avere indubbiamente delle ripercussioni di notevole importanza per il nostro paese. Tuttavia riteniamo che tali ripercussioni non debbano essere di grave peso per il territorio da noi considerato, poichè riteniamo che l'ordinamento produttivo vigente, imperniato sulla coltivazione del riso possa reggere alla concorrenza degli altri paesi. Se la risicoltura sarà lasciata libera e non vi saranno bruschi e violenti interventi dello Stato, essa potrà mantenere le posizioni raggiunte, alimentando una discreta corrente di esportazione che sarà per il nostro Paese di grande importanza. Talune colture, è indubitato, dovranno subire qualche restrizione, ciò va detto soprattutto per il grano ed il mais, i quali dovranno fare posto a colture che più possono valersi dell'ausilio dell'acqua di irrigazione.

La praticoltura e il conseguente aumento dell'allevamento del bestiame potranno trovare nella pianura risicola possibilità di un ulteriore sviluppo.

L'abbandono del protezionismo doganale è un fatto auspicabile, che dovrà fatalmente avvenire ed è bene che avvenga, sia pure gradualmente, al più presto possibile. Ciò affinchè la nostra agricoltura possa risentire subito degli effetti di una tale politica e allinearsi con quelle che sono le sue attitudini. Ritardi in tal senso potrebbero essere dannosi più di quanto si possa credere. Un eccessivo ritardo potrebbe metterci di fronte al fatto compiuto di mercati conquistati da altri paesi i quali prima di noi hanno modificato la loro produzione, orientandola verso quei prodotti che il mercato può assorbire.

Il libero scambio di prodotti agricoli è indubbiamente la forma migliore e auspicabile nel nostro Paese.

Tuttavia si ritiene che nella fase di trasformazione agraria a cui fatalmente il nostro Paese andrà incontro, si renderà necessario l'aiuto dello Stato per far sì che la trasformazione si compia il più presto possibile. L'aiuto potrebbe essere un contributo sotto forma di concimi, di macchine, di mezzi tecnici, in genere, ad un prezzo di favore.

Riteniamo poco utile difendere il patrimonio arboreo con decreti legge e con particolari norme vincolative poichè se le piante arboree non rispondono ad una esigenza economica, nessuna legge servirà a porre un freno alla loro distruzione. Pertanto sarebbe assai più utile, qualora lo Stato lo ritenesse necessario, difendere il patrimonio arboreo intervenendo indirettamente, creando condizioni economiche che consentono all'agricoltore di poter dedicare maggiori cure alle piante che lo Stato ritiene opportuno diffondere.

Siamo convinti che una maggiore diffusione delle colture arboree da frutto, quali il melo, il pero, il pesco, ecc. possano contribuire efficaciemente ad aiutare l'economia aziendale, specie delle piccole imprese e sopratutto se sarà fatta un'attiva propaganda sui metodi di coltivazione e sui mezzi di lotta contro gli insetti e le malattie. Tale indirizzo può contribuire notevolmente ad aiutare la trasformazione agraria del nostro Paese ed alimentare una più vasta corrente di esportazione dei prodotti frutticoli, poichè le condizioni del nostro Paese consentono di poterli produrre a costi tali da poter affrontare la concorrenza straniera.

Dott. ANTONIO CALZECCHI ONESTI — Roma

1. Le conseguenze derivanti dall'abbandono di ogni politica autarchica e di ogni protezionismo doganale, sono da prevedersi più o meno gravi. L'abbandono dell'autarchia, nel settore agricolo, potrà realizzarsi senza eccessive scosse, dato che tale politica ha pressochè coinciso con le inevitabili variazioni determinate dalla guerra ; quindi il ritorno alla normalità è già nell'ordine delle cose prevedibili. Per contro l'abolizione del protezionismo doganale che ha così fortemente inciso sull'orientamento produttivo italiano per lunghissimi anni, è cosa assai più complicata, specie se si tien conto dell'interferenza con le deviazioni determinate dall'autarchia e dallo stato di guerra.

I settori produttivi più fortemente minacciati sono quello dei cereali, dei grassi vegetali (olio d'ulivo) ed animali (burro, strutto, ecc.), dello zucchero, degli alcooli, della lana, della seta.

Le regioni che ne risulterebbero più danneggiate sono quelle centro-meridionali per i cereali, gli olî, la lana e gli alcoli ; quelle centro settentrioneli per i grassi animali, per lo zucchero, per i cereali, il riso e granturco.

Le produzioni sulle quali non avrà alcuna influenza diretta si ritrovano nel settore della orto-floro-frutticoltura e nel settore vitivinicolo. Tali settori interessano tutte le regioni italiane in maggiore o minore misura, e, poichè, han sempre corso le alee dei mercati, potranno riconquistare le loro posizioni.

Per quanto riguarda le produzioni forestali, la libera importazione di legname potrà influire, notevolmente, sulla ricostruzione del depauperato patrimonio forestale.

Da un punto di vista generale si potrebbe ritenere che, allo stato attuale delle conoscenze tecniche e della loro applicazione alla produzione, in tempi del tutto normali, un ritorno al libero scambio delle derrate agrarie non dovrebbe costituire un grave pericolo per le coltivazioni minacciate, intese nel loro complesso e non nella loro distribuzione spaziale. Infatti, con il ritorno alle normali cure colturali ed all'impiego delle sementi elette, di cui si può prevedere la generalizzazione, per l'elevato rendimento unitario nelle zone ad agricoltura progredita, la convenienza economica verrebbe rispettata a svantaggio dell'importazione. Ciò sarebbe prevedibile per il frumento, il granturco, l'orzo, l'avena. Per il riso la questione è più complessa, dato il rapporto fra la modestissima nostra produzione e quella mondiale.

Certamente potrà costituire un notevole impulso per le produzioni ortive, floricole e frutticole.

Nel settore zootecnico, sempre nelle zone progredite, è anche da prevedersi un miglioramento negli allevamenti per importazione di mangimi, specialmente granturco.

Da un punto di vista, che si basa sulle condizioni attuali dell'agricoltura, la considerazione svolta innanzi, mentre potrebbe consentire una migliore valutazione nel tempo della convenienza o meno delle misure di protezione, oggi non potrebbe essere presa come probabilità per l'eliminazione delle misure stesse. Perchè queste possono adottarsi da un giorno all'altro, mentre la risistemazione, sulla base del progresso tecnico, delle coltivazioni e degli allevamenti richiede tempo e mezzi finanziari ingenti.

2. Il mio modo di vedere è, quindi, che non si possa procedere all'abbandono del protezionismo doganale e delle altre misure protettive. Certamente occorrerà graduarle in modo che esse possano essere efficienti ai fini difensivi delle varie produzioni, per tutto il tempo necessario per far superare all'agricoltura le difficoltà della ricostruzione e della ripresa delle attività normali, permettendo così anche l'acclaramento delle situazioni economiche internazionali onde avviare l'agricoltura all'incremento delle coltivazioni e degli allevamenti che più interessano gli interscambi internazionali, in un mercato mondiale libero da vincoli.

Il tempo, cioè la durata nel tempo delle misure protettive, e la misura di esse è problema che dovrà essere esaminato caso per caso sulla base delle esigenze effettive, ai fini della difesa delle varie coltivazioni ed allevamenti. Evidentemente entrano nel gioco anche le esigenze dei consumi alimentari e le possibilità che vengono offerte per provvedervi.

Il ricorso ad altro strumento difensivo della produzione, per esempio premi e facilitazioni tributarie, per le difficoltà di determinare l'equa misura per ogni coltura o allevamento e per ogni azienda, avrebbe certamente minor efficacia della produzione doganale, che agendo sui prezzi dei prodotti, influisce sulla libera scelta delle colture o allevamenti da parte dei produttori, in rapporto ai vantaggi nel ricavo.

Con intelligente manovra della protezione doganale i produttori potrebbero ritrovarsi nella condizione di avviarsi gradualmente alle prevedibili sostituzioni di colture e di allevamenti.

3. Va osservato che la valorizzazione dell'agricoltura è anche in funzione di un adeguato sviluppo industriale. In primo luogo delle industrie trasformatrici dei prodotti agricoli; per le quali è evidente l'interesse dei produttori agricoli di una protezione naturalmente coordinata con quella dei prodotti agricoli. Per analogia è auspicabile una protezione per le industrie che utilizzano materie prime delle nostre miniere.

La questione si presenta più delicata per le industrie che traggono le loro materie prime dell'importazione. A prima vista, sembrerebbe conveniente per l'agricoltura l'abbandono di ogni protezione doganale; ma se questo dovesse portare alla soppressione di importanti industrie ne verrebbe certamente un danno anche all'agricoltura. Naturalmente non è da parlarsi di autarchia.

I limiti di sopportabilità del protezionismo da parte dell'agricoltura, nasceranno dall'esame delle possibilità offerte a queste nostre industrie di sopravvivere, in riferimento a determinazioni di carattere internazionale.

Un particolare aspetto presentano le industrie che forniscono mezzi tecnici per l'esercizio dell'agricoltura. Per queste la protezione dovrebbe essere limitata alle possibilità di esistenza delle industrie stesse, senza interventi di altre esigenze dello Stato o di altre industrie; così è il caso delle industrie dei concimi azotati, il di cui sviluppo coincide con le esigenze di guerra.

4. Con l'abbandono di ogni politica di protezione doganale e, conseguentemente, con il contrarsi delle produzioni più minacciate, è da prevedersi, oltre il collasso economico nelle regioni nelle quali tali produzioni verranno a subire i maggiori danni, anche una notevole disoccupazione, che trascina con sé la sotto remunerazione del lavoro agricolo, rendendo assai difficile un qualsiasi miglioramento delle condizioni attuali.

Con la conferma del protezionismo doganale e di altre misure difensive, si eviterà tale dannoso risultato e con il successivo adeguamento dell'agricoltura alle nuove correnti di mercato si potrà anche intravvedere, per molte zone agricole italiane, un progressivo miglioramento delle condizioni del lavoro agricolo.

5. Convengo che per l'avvenire la produzione ed il commercio dei prodotti agricoli debbano essere regolati dal meccanismo spontaneo del libero mercato.

Ritengo, però, che nella fase di assestamento dell'economia agricola, nella quale essa oggi si ritrova e si ritroverà per alcun tempo ancora, convenga, nell'ambiente dell'accennata politica economica a carattere protezionistico, organizzare la produzione e il commercio in modo da sottrarli alle maggiori oscillazioni. Per ottenere ciò occorrerà riordinare le attuali organizzazioni e facilitare lo sviluppo di nuove volontarie, con il proposito, nei casi di maggiore importanza, di intervento dello Stato nel promuovere quelle a carattere obbligatorio. I limiti, nel caso della produzione, debbono ritrovarsi nell'evitare ogni e qualsiasi intervento nell'azienda e nel riferirsi a compiti l'assolvimento dei quali trovi, nelle particolari condizioni attuali, difficoltà di realizzazione superabili solo collettivamente.

La scelta della forma organizzativa dovrebbe essere subordinata sia alla volontà dei produttori, sia ai particolari compiti che essi devono assolvere.

6. In una sistemazione dell'agricoltura che potrà assumere aspetti di notevole importanza e spesso di notevole profondità, l'intervento dello Stato non deve mancare. Tale intervento dovrebbe, innanzi tutto, manifestarsi nella forma tipica di assunzione a suo totale carico per la ricerca, la sperimentazione, la propaganda, l'assistenza tecnica dei produttori, in maniera rispondente alle particolari circostanze attuali. L'aiuto mediante interventi finanziari dello Stato è ottima cosa nei casi di trasformazioni fondiarie; mediante premi e sussidi è inefficace, a meno che non ne sorga la necessità per espressa richiesta delle innanzi previste organizzazioni, perchè più idonee al controllo sulla loro destinazione. Non è oggi il caso di ricorrere a prezzi politici nella somministrazione di mezzi di produzione, anche perchè, il prezzo politico di tali mezzi potrebbe costituire una protezione incontrollabile delle industrie e dei commerci fornitori.

7. Le difficoltà per procurarsi legname possono spingere i produttori all'abbattimento di alberi in produzione. Se questo potrà verificarsi in larga misura per alcune specie, ciò dipenderà dal valore ricavabile dalla produzione. Comunque è bene che il patrimonio arboreo sia tutelato anche mediante i divieti di abbattimento, sempre che le disposizioni relative siano sancite da tecnici.

Anche i particolari incoraggiamenti per determi-

nate colture arboree, dovrebbero nascere da piani concreti di sviluppo da dare a dette colture in determinate zone, ciò che dovrebbe esser fatto sia dagli organi tecnici del Ministero, sia dalle accennate organizzazioni, al fine di evitare iniziative che, a cose fatte, potrebbero rivelarsi non opportune.

CENTRO ECONOMICO PER LA RICOSTRUZIONE — Milano

1. È difficile rispondere anche in modo approssimativo a queste domande (1 e 2), in quanto occorrerebbe prevedere la fisionomia e il funzionamento del futuro sistema politico-economico internazionale, entro il quale dovrà naturalmente inquadrarsi la nostra politica doganale. Pur tuttavia si ritiene che l'abbandono di ogni protezione doganale sui prodotti dell'agricoltura danneggerebbe gravemente prima i produttori di cereali (grano e mais) ed in seguito anche quelli di altre derrate, quali ad esempio le fibre tessili. La gravità del danno sarebbe in rapporto :

a) alle possibilità di modificare rapidamente l'ordinamento produttivo attuale, nel senso di estendere ed intensificare le produzioni di più facile collocamento sul mercato interno ed estero ;

b) alla capacità di assorbimento dei mercati per taluni prodotti ;

c) alla possibilità di ridurre i costi di produzione, sia mediante il perfezionamento tecnico dei sistemi di attività, sia realizzando migliori condizioni nel rifornimento dei beni strumentali ;

d) alla rapidità con cui si verificherebbe il ribasso nelle tariffe della mano d'opera per aziende a salariati.

Dall'abolizione della protezione doganale, trarrebbero vantaggio talune produzioni, ove si consumano o si potrebbero consumare forti quantità di cereali, come l'ovicoltura, la suinicoltura, la produzione del latte di grassi e carni bovine, ma purchè si dia la possibilità di esportare su vasta scala tali derrate.

In generale le regioni più colpite sarebbero quelle dove l'agricoltura si basa prevalentemente sui cereali, come le pianure del Mezzogiorno e delle isole, e qualche altra compresa la Valle Padana.

2. Se si ritiene che il futuro regime economico internazionale verrà fondato sulla libertà degli scambi ossia sulle produzioni realizzate ai minimi costi, salvo alcune pianificazioni, volte ad attutire gli effetti dell'irregolare distribuzione di materie prime e altre condizioni naturali estremamente favorevoli ad alcuni Paesi, l'adeguamento dell'economia agraria italiana a tale sistema dovrebbe verificarsi gradualmente con una progressiva e prudente riduzione delle tariffe doganali. Così si darebbe modo ai produttori di attuare le necessarie trasformazioni nell'ordinamento delle aziende e si avrebbe un parallelo assestamento nei costi di produzione, evitando sfasamenti eccessivi fra costi e prezzi che sarebbero gravemente pregiudizievoli, com'è noto, tanto agli interessi delle singole imprese quanto all'economia nazionale.

In definitiva si dovrà attuare una protezione doganale parziale e questa dovrà essere accortamente manovrata in rapporto alle situazioni di fatto contingenti.

Lo Stato potrebbe in via eccezionale, favorire in vario modo, (con premi di esportazione, agevolazioni ferroviarie, ecc.) quei produttori più danneggiati dalla concorrenza estera su alcune derrate, per agevolare l'esportazione di altre derrate prodotte nelle stesse aziende.

Ma la migliore arma di difesa dell'agricoltura italiana verso la concorrenza estera consisterà, oltre che nel perfezionamento tecnico della produzione per ridurne i costi, nella trasformazione del proprio indirizzo da quantitativo a qualitativo, in modo da raggiungere sui mercati esteri un vero e proprio mopolio di qualità per i prodotti più confacenti alla situazione ambientale della penisola, quali gli ortofrutticoli, le sementi, gli olii, i vini, i latticini, i salumi, le sete e numerosi altri.

3. Il criterio adottato in materia di protezione doganale per l'agricoltura non dovrebbe essere diverso per l'industria manufatturiera, per ragioni evidenti. I danni derivanti all'economia agraria risulterebbero particolarmente gravosi se il protezionismo fosse mantenuto per l'industria delle macchine agricole, dei fertilizzanti, antiparassitari, dei tessuti di cotone, ecc.

4. L'attenuazione della protezione doganale sui prodotti agricoli, se attuata come sopra, non dovrebbe avere conseguenze dannose sull'assorbimento e sulla remunerazione della mano d'opera, purchè a sua volta l'agricoltura italiana e l'industria non trovino soverchi ostacoli per collocare all'estero determinate merci, la cui produzione assorbe una forte quantità di lavoro umano.

Eguale considerazione per quanto riguarda l'emigrazione. La situazione della mano d'opera in Italia nei riflessi dell'agricoltura verrà inoltre sensibilmente influenzata dallo sviluppo di altre attività, quali la industria turistica e l'artigianato.

5. Noi riteniamo che, pur nell'ambito di una politica economica moderatamente protezionistica, i produttori agricoli debbano organizzarsi in modo da essere sottratti alle oscillazioni dei prezzi che potrebbero verificarsi in conseguenza di raccolti eccezionalmente copiosi e altri fattori, come le manovre della speculazione commerciale. A tale scopo i produttori dovrebbero costituire organizzazioni volontarie a carattere sociale cooperativo, che lo Stato dovrebbe

aiutare non di regola, ma bensì in determinati casi di carattere eccezionale (per esempio al fine di consentire a complessi di piccoli produttori di superare temporanee crisi per flessioni nei prezzi di prodotti destinati all'esportazione, ecc.). Al riguardo si fa presente la necessità fra l'altro che i consorzi agrari mettano a disposizione delle predette libere associazioni di agricoltori le proprie attrezzature per la raccolta, l'essiccazione, la conservazione, la vendita collettiva dei bozzoli, del grano, della frutta e di altri prodotti, con la facoltà alle associazioni medesime di gestire direttamente tali attività in modo più economico di quanto avvenga attualmente per opera dei consorzi agrari stessi. A tale scopo si ravvisa la necessità, attraverso la progettata riforma, che si riportino questi organismi alla originaria struttura.

6. Di massima non riteniamo opportuno l'intervento dello Stato a favore dell'agricoltura, a meno che siano da scongiurare pericoli per gli interessi collettivi, universalmente riconosciuti come tali. E cioè, premesso che la trasformazione dell'agricoltura italiana per adeguarsi alla nuova situazione sopra accennata porterà ad una crisi nell'agricoltura stessa, gli eventuali provvedimenti di favore dovranno riguardare la generalità delle aziende di un determinato tipo e non solo una parte di esse, come si fece in passato per gli agricoltori cosidetti « benemeriti ». Nella crisi si avrà anche un processo di selezione, in cui è logico che a soccombere saranno i meno capaci e come tali sostituiti automaticamente dai migliori, nell'interesse collettivo.

In casi eccezionali e, ripetiamo, nei riguardi di tutte le aziende di intere zone, come per esempio quelle di montagna potrà essere esaminata l'opportunità di concedere prestiti di favore, garantiti dallo Stato, al fine di superare particolari momenti critici in taluni settori di attività.

7. Non vediamo le ragioni determinanti di un regime vincolistico per talune coltivazioni in contrasto con la convenienza economica dei coltivatori. D'altra parte non è detto che vietando l'abbattimento dei gelsi, olivi e altre piante, si possa costringere gli agricoltori a curare le piante più di quanto loro non convenga. Di guisa che siffatti provvedimenti risulterebbero, oltre tutto inefficaci. Non si esclude tuttavia che in casi eccezionali si possa addivenire a provvedimenti inibitori per la distribuzione del patrimonio arboreo, come, per esempio, nel caso dei gelsi, nei casi in cui l'azione dell'agricoltore sia determinata da considerazioni di tornaconto eccessivamente gretto, in contrasto con gli interessi dell'economia nazionale, considerati in base a criteri meno ristretti.

Non riteniamo neppure opportuno un'azione statale tendente a favorire la diffusione di determinate colture arboree, con premi e altre agevolazioni, poichè se tali colture risultano convenienti, si preoccuperanno gli agricoltori stessi direttamente, di estenderle e intensificarle. È invece oltremodo necessario :

a) istruire gli agricoltori sui metodi razionali di coltivazione ;

b) attrezzare gli istituti scientifici per la creazione delle varietà di piante più adatte e perfezionate, sia in rapporto alla situazione ambientale, che in rapporto alle richieste dei mercati, interno ed estero ;

c) creare all'estero un'organizzazione di esperti economici per lo studio dei mercati, onde l'agricoltura italiana possa sempre trovarsi in grado di soddisfare le mutevoli richieste del consumo, attuando tempestivamente, nei limiti del possibile, i necessari adattamenti colturali, per quanto riguarda le specie e le varietà delle piante.

CONFEDERAZIONE ITALIANA DEGLI AGRICOLTORI — Roma

1. Le conseguenze dell'abbandono di ogni politica autarchica e di ogni protezione doganale a favore dei prodotti agricoli avrà profonde conseguenze sulla struttura produttiva dell'agricoltura italiana. Ne risentiranno in prima linea quelle produzioni erbacee di cui noi siamo forti importatori e quindi, sopratutto, i cereali panificabili. È perciò da attendersi una forte riduzione nelle aree da essi coperte, particolarmente nelle regioni in cui la loro coltivazione è praticata con sistemi estensivi e laddove i rendimenti unitari non sono tali da consentire una vittoriosa concorrenza con i prodotti importati.

L'abolizione delle barriere doganali, e ciò tanto più se bilaterale, avrà invece benefici risultati per molte produzioni che vengono avviate verso i mercati esteri ; il riso, ad esempio, la seta, e tutti i prodotti ortofrutticoli. Notevoli vantaggi potrebbero derivarne anche per la produzione casearia di pregio, per la quale si aprono grandi possibilità anche in relazione al presumibile estendimento della coltivazione foraggera al posto di quella cerealicola.

2. Con tutto ciò riteniamo che sarebbe sommamente dannoso un passaggio immediato verso una politica di integrale liberismo, perchè i contraccolpi sulle singole imprese potrebbero riuscire in molti casi fatali e per i riflessi che un'improvvisa libertà avrebbe sicuramente nel settore sociale.

Una politica liberistica limitata soltanto al campo dei prodotti agricoli, potrebbe trasformarsi in un grave peggioramento nella nostra situazione generale qualora non sussistesse altrettanta libertà di movi-

mento anche per gli uomini, perchè la nostra situazione demografica è quella che è e ridurre ulteriormente le possibilità di impiego, in Patria, delle masse operaie può portare a conseguenze non facilmente valutabili. Pertanto riteniamo che, ove fosse possibile, sia da auspicare una gradualità nelle attenuazioni del vigente sistema doganale, da attuarsi entro un ragionevole periodo di tempo, che, in via presuntiva, non dovrebbe essere inferiore ai 5 anni.

3. Il futuro della nostra agricoltura è nell'attivazione massima possibile delle correnti esportatrici; occorre, pertanto, che i prodotti possano agevolmente essere collocati sui mercati di consumo stranieri. È probabile che quelli abbiano a chiedere come contropartita l'abolizione o quanto meno l'attenuazione del sistema protettivo dietro il quale hanno sin qui operato le nostre industrie. Si dovrebbe pertanto concludere che il liberismo non può essere esclusivo della produzione agricola. D'altra parte, e per le ragioni dette al punto 2), un'improvvisa apertura delle barriere doganali, nei confronti dell'attività industriale avrebbe incalcolabili conseguenze sopra la compagine nazionale e i produttori agricoli sarebbero i primi a risentirne, sotto la specie di probabili nuove imposizioni alle loro aziende per assorbire il riflusso alle campagne di una parte degli operai industriali che resteranno disoccupati e, d'altra parte, per il certo sottoconsumo di derrate agricole che si avrà sul mercato interno. Riteniamo, perciò, che la stessa gradualità invocata per l'agricoltura abbia in ogni caso a valere anche per l'industria e che, anche per essa, delittuoso sarebbe spalancare le porte ai manufatti stranieri, senza assicurarsi la concomitante libertà di spostamenti oltre frontiera per gli uomini.

4. Le probabili conseguenze sull'assorbimento e la remunerazione della mano d'opera, si possono così compendiare:

a) vi sarà da un lato un minore assorbimento complessivo di mano d'opera nelle aree già a cerealicoltura e che saranno passate ad altre coltivazioni meno attive;

b) d'altro lato un assorbimento di mano d'opera notevole nelle coltivazioni ortofrutticole che si andranno estendendo e nelle industrie trasformatrici che con esse saranno collegate;

c) si avrà una maggiore specializzazione e una più diffusa istruzione professionale delle maestranze agricole.

5. Crediamo che a una totale libertà commerciale sarà difficile che si possa far ritorno, almeno per un cerro periodo di tempo. Riteniamo inoltre che i produttori agricoli non abbandoneranno gli strumenti di difesa delle loro produzioni che già ebbero a sperimentare con successo, e cioè: cooperative di trasformazione e di vendita, eventualmente ammassi volontari.

6. Riteniamo opportuno l'intervento dello Stato per aiutare i produttori ad adattarsi alle nuove condizioni; ma interventi indiretti, attraverso l'intelligente manovra del sistema daziario, come detto nei punti precedenti. Premi e sussidi potranno essere anche corrisposti, ma in via del tutto eccezionale. Siamo, in ogni caso, contrari agli aiuti indiretti a base di prezzi politici.

7. Non crediamo che le norme vincolative, per quanto concerne il patrimonio arboreo, possano costituire una sufficiente remora al loro abbattimento. Sarà convenienza e cura dello stesso produttore, conservarlo in piena efficienza, quando il mercato dei relativi prodotti riuscirà sufficientemente remunerativo.

CONFEDERAZIONE NAZIONALE DEI COLTIVATORI DIRETTI — Roma

1. Nel caso di abbandono di ogni politica di autarchia nel settore agricolo e di assenza di protezione doganale a favore dei prodotti della nostra agricoltura, non vi è dubbio che, automaticamente, verrebbe a verificarsi in pieno l'antica legge della concorrenza, per cui i paesi che riescono a produrre a prezzi inferiori verrebbero a determinare il prezzo mondiale dei prodotti stessi.

Come conseguenza indiscutibile di tale fatto ne scaturirebbe che i soli produttori di derrate agricole che riusciranno a produrle a prezzo unitario più basso e non superiore a quello estero, resterebbero in concorrenza sui mercati internazionali.

In generale tali aziende non possono essere che quelle che posseggono i migliori terreni e la più perfetta attrezzatura, quindi minimo l'impiego della mano d'opera, basse le spese generali, alte le rese unitarie.

A tutto occorre aggiungere che le altre nazioni produttrici di derrate agricole dispongono, in generale, di mezzi di trasporto migliori e più rapidi di quanto non ne possegga oggi il nostro Paese.

Tale ultima considerazione, che è di svantaggio per la nostra esportazione, entro certi limiti può essere vantaggiosa – provvisoriamente – ad alcuni nostri prodotti, impedendo tale situazione che quelli concorrenti di produzione estera giungano sui nostri mercati di consumo se non a prezzi notevolmente maggiorati dai trasporti.

a) Grano. – La nostra produzione unitaria di grano si è aggirata, in questi ultimi anni, intorno a q.li 7-8 per ettaro, cifra che nel prossimo avvenire noi non possiamo prevedere possa avere notevoli incrementi, perchè le nostre terre sono depauperate per la deficienza di concimazioni, mentre non si vede neppure

la possibilità del cambio seme, pratica che qui aveva dato importanti positivi risultati.

D'altro canto è molto difficile - per non dire impossibile - alle nostre aziende migliorare o almeno mantenere la loro attrezzatura meccanica o apportare miglioramenti tecnici alle colture.

Nel quadro mondiale della produzione granaria, i nostri 7-8 q.li di prodotto per ettaro escludono ogni possibilità di resistere nei confronti delle grandi regioni granifere degli Stati Uniti, dell'Argentina, della Russia, del Canadà, ecc.

Colà, oltre alle rese altissime, si hanno aziende vaste e perfettamente e tecnicamente organizzate con tale largo impiego di macchine e minimo di mano d'opera sì che il costo di produzione diventa irrisorio di fronte al nostro che viene elevato notevolmente anche per l'imponenza delle imposte e tasse dirette e indirette e l'altissimo costo dei contributi di previdenza sociale.

Ne consegue che, non appena agirà sul frumento la concorrenza mondiale, ci dobbiamo attendere una contrazione forte nella superficie destinata in Italia a tale coltura. Tale nostro presupposto può essere influenzato forse e solo per qualche anno dalla deficienza di mezzi di trasporto. Resta sempre poi da esaminare la parte che riguarda il finanziamento per l'acquisto all'estero dei fortissimi quantitativi di frumento assolutamente necessari all'alimentazione della popolazione italiana, problema legato strettamente a due fattori : valore della nostra moneta, quantità e valore delle nostre esportazioni.

In ogni caso, con l'avvento della libera concorrenza nel campo granario, ne conseguirà l'impossibilità delle nostre aziende ad una lotta ed un notevole aumento della quantità di grano da importare.

b) Olio di oliva. - Dai dati avanti indicati chiaro risulta quale importantissimo posto occupa nell'economia del nostro Paese la produzione dell' olio di oliva.

Premettiamo che la produzione dell'olio non è tale da potere coprire il fabbisogno nazionale.

Prima dell'applicazione del concetto autarchico e delle altre misure protettive a favore dell'olio di oliva, notevoli quantitativi di olio e di olive venivano importati in Italia dalla Tunisia, dalla Grecia e dall'Albania. Il prezzo dei prodotti importati era notevolmente inferiore, per cui la crisi olivicola italiana non sembrava avesse vie di uscita. Vero è che parte della produzione importata veniva riesportata all'estero sia in Europa che in America.

Su tali mercati agiva vittoriosamente la concorrenza dell'olio spagnuolo e tunisino.

D'altro canto venivano anche importati - specialmente dalle Indie - notevoli quantitativi di olii di semi a prezzi bassissimi nei confronti di quelli degli olii di oliva il che consentiva, ai forti raffinatori di Genova e di Trieste, di miscelare tali olii di semi ad olio di oliva acquistato da noi a basso prezzo come lampante, e raffinato e rettificato con spesa minima, che lanciavano poi sul mercato italiano a scompigliarlo ogni volta che, per deficienza di produzione, i prezzi dei nostri olii tendevano a rialzare.

Per tale fenomeno le regioni dell'Italia settentrionale e parte di quelle centrali, avevano già orientato le loro richieste verso tali olii che, senza colore e senza sapore, erano apprezzati più del nostro olio di oliva.

Negli Stati Uniti i consumatori di olio di oliva erano limitati alle popolazioni di origine italiana e spagnola, ma anche tale aliquota di gente andava pian piano orientandosi verso la cucina americana che adoperava in gran parte altri condimenti, cosa per cui sempre andavano diminuendo le quantità di olio di olive italiano colà esportate.

Si presenteranno inalterate tali situazioni appena i mercati mondiali saranno nuovamente liberi ?

È difficile prevederlo, ma non è difficile prevedere che le produzioni spagnuole e tunisine daranno gravissimi dispiaceri ai produttori italiani, come non abbiamo dubbi che spietata si ripresenterà nel nostro mercato la concorrenza degli olii di semi.

Nessun governo in Italia non può non valutare che con la massima attenzione la situazione della nostra olivicoltura che interessa direttamente o indirettamente oltre 14 milioni di cittadini.

Certamente, come per il grano, grave nocumento deriverebbe da un mercato libero all'olio di oliva di produzione nazionale.

c) Vino. - La viticoltura italiana ha avuto delle gravissime crisi ricorrenti che hanno durato degli anni e messi i viticoltori in stato fallimentare. È ancora relativamente recente l'ultima crisi del vino che fece dibattere - senza via di uscita - per vari anni i viticoltori italiani e la cui intensità fu tale da costringere le stesse organizzazioni operaie a concordare tariffe speciali per la lavorazione dei vigneti. Gli stessi viticoltori e gli organi governativi dell'epoca non riuscirono a trovare nessuna vera soluzione della crisi di produzione se non procedendo alla distillazione del vino allo scopo di eliminare dal commercio una certa quantità di prodotto.

L'ultima crisi si manifestò fin dal 1924-25 e durò fino al 1933-34.

I paesi maggiori concorrenti dell'Italia sono stati e sono tutt'ora la Francia e la Spagna.

Qual'è ora la vera situazione della produzione francese noi non sappiamo nè siamo al corrente dei danni che gli eventi bellici hanno arrecato al patrimonio viticolo della vicina repubblica, per cui non siamo in grado di poter valutare con certezza la gravità della concorrenza francese nei confronti dei nostri vini.

Varie considerazioni in ogni caso dobbiamo fare :

1) La richiesta di vini dagli Stati Uniti d'America è andata man mano contraendosi negli ultimi periodi e - se non andiamo errati - tale contrazione ha origine subito dopo l'abolizione del proibizionismo ed è in diretta correlazione con lo sviluppo sempre maggiore che vanno assumendo i vigneti, specie nella California.

2) Il consumo del vino, in generale, in molti paesi europei, va sempre più contraendosi soppiantato da altre bevande (birra). Nella stessa Italia meridionale tale tendenza si andava sviluppando negli anni precedenti lo scoppio dell'ultima conflagrazione.

3) Attualmente il vino è considerato da larghi strati della popolazione un prodotto « di lusso », come del resto si è sempre verificato, nei periodi di grande disoccupazione, appunto perchè i lavoratori sono i consumatori più forti di vino.

Da queste considerazioni se ne deduce facilmente che è da aspettarsi una spietata concorrenza dei vini francesi e spagnuoli ai danni del nostro prodotto e che è prudente, prima di adottare qualsiasi provvedimento, sorvegliare l'andamento generale del mercato vinicolo mondiale.

L'apertura di una nuova crisi vinicola in Italia non potrebbe non danneggiare gravemente anche e sopratutto i lavoratori interessati alla produzione di cui si parla, essendo nota la grande quantità di mano d'opera che viene assorbita per la coltivazione dei vigneti, specie nell'Italia meridionale, ove, per la massima parte, i vigneti sono specializzati.

d) Agrumi in genere – Gli agrumi in generale, ed in special modo le arance, i limoni ed i mandarini, hanno sempre costituito generi di vasta esportazione dall'Italia meridionale. Largo consumo di essi viene fatto in tutti i paesi dell'Europa centrale e meridionale, negli Stati Uniti d'America e nel Regno Unito. Unica concorrente temibile per i nostri prodotti, e talvolta vittoriosa, è la Spagna.

A nostro parere tale forte fonte di esportazione può subire notevoli incrementi dati i nuovi impianti di agrumeti verificatisi da una quindicina e più di anni a questa parte nella zona di Formia, nella Piana di Rosarno e, in minore estensione, nella Piana di S. Eufemia, oltre ad incrementi nelle vecchie zone agrumicole.

Allo stato attuale riteniamo che, organizzando bene la esportazione e mettendo a disposizione di essa, tempestivamente, i mezzi di trasporto marittimi e terrestri necessari, la nostra produzione agrumaria potrebbe reggere la concorrenza degli altri paesi europei sia in Europa che in America.

Negli Stati Uniti si nota la tendenza a ridurre le importazioni di agrumi anche in dipendenza delle piantagioni che colà si vanno estendendo quantunque ancora esse non possano soddisfare, con i loro prodotti, che una molto minima parte delle richieste del mercato della Repubblica Stellata.

La produzione palestinese ha ormai conquistato l'Egitto ed altri piccoli mercati locali e limitrofi, ma per sapore di frutti, per la stessa posizione geografica, per la sua entità, almeno per il momento, non può essere una seria minaccia per noi.

La vera e grande nostra concorrente nel campo agrumario resta sempre la Spagna, che in questo momento, essendo stata fuori della guerra, dispone di mezzi di trasporto più adatti, veloci ed organizzati dei nostri ed abbiamo ragione di ritenere che essa oblia un costo di produzione inferiore al nostro. Certo però la produzione agrumaria è quella che da tempo ci ha permesso una notevole esportazione e commercialmente parlando le nostre varietà sono conosciute e richieste all'estero. Se una ordinata esportazione potesse essere ripresa, essa sarà fonte di entrate certamente notevoli per la Nazione.

e) Frutta fresca. – Secondo il nostro parere, specie nelle regioni meridionali, occorrerà incoraggiare – con mezzi adeguati – la produzione di frutta primaticcia per l'esportazione all'estero. Uva da tavola precoce e tardiva, pesche, fichi, mele e pere, prugne, susine e ciliege, possono incrementare un serio commercio di esportazione. Sviluppare lateralmente l'industria delle marmellate e della frutta conservata, onde poter utilizzare tutto il prodotto non suscettibile, come qualità, di essere esportato, nonchè anche la essiccazione. Ciò è necessario in quanto, specialmente in Calabria, non esistono grandi mercati di consumo che possano assorbire una forte produzione e tale fatto è stato quello che ha limitato enormente lo sviluppo della frutticoltura, che diversamente troverebbe da noi condizioni ideali.

f) Ortaggi di grande coltura. – Anche tali prodotti hanno alimentato sempre un notevole commercio di esportazione. Con speciale riferimento alla nostra provincia, i prodotti principali sui quali sempre si potrà contare sono: pomodoro fresco, patate primaticce, cipolle primaticce, cavolfiore ecc. I nostri prodotti frutticoli hanno sempre superato brillantemente i concorrenti degli altri paesi. Basterà individuare le varietà richieste dai singoli mercati e disporre mezzi di trasporto adatti.

Forte è anche la produzione del pomodoro per industria di pelati e di conserva specie della pregiata varietà S. Marzano. La piccola industria locale (S. C. I. A.) non basta certamente per la lavorazione del nostro prodotto, che viene acquistato da conservieri napoletani, salernitani, baresi e siciliani.

2. Per quanto premesso è, secondo noi, indispensabile non abbandonare completamente le forme protettive per il grano, l'olio di oliva, il vino, perchè gravi crisi di prezzo da una concorrenza estera ne verrebbe a tali nostri prodotti, crisi che investirebbe, i salari e l'assorbimento della mano d'opera. Nel corso del nostro 1° paragrafo abbiamo risposto anche alle altre domande contenute nel 2° paragrafo delle richieste. Per gli agrumi, gli ortaggi, la frutta fresca, le marmellate, nessun nocumento potrebbe allo stato verificarsi da un abbandono delle forme protettive.

3. Come concetto fondamentale non possiamo che enunciarne uno: se protezione venisse accordata per lo meno per una parte notevole di prodotti agricoli, non potrebbero non essere applicate misure protettive – se ritenute necessarie – alle industrie che lavorano prodotti agricoli specialmente per l'esportazione.

Sarebbe fuori di ogni logica voler mantenere nei riguardi di industrie italiane delle misure protettive

nel caso che esse non venissero applicate all'agricoltura. Si può pensare, per esempio, che continuerebbero ad essere applicate le protezioni a favore delle industrie di macchine agricole ed attrezzi necessari all'agricoltura, nonchè fabbriche di anticrittogamici, insetticidi ecc., misure che si compendiano in un alto prezzo di vendita di tali prodotti – eliminazione della concorrenza straniera – mentre i nostri produttori di frumento dovrebbero mettersi in aperta concorrenza con quelli dell'America, dell'Argentina ecc.

Si verrebbe a questo assurdo, che mentre i prodotti agricoli delle nostre aziende vedrebbero i prezzi crollare per la concorrenza mondiale, dovrebbero esse continuare ad acquistare, solo sul mercato nazionale, a prezzi favolosamente alti, i mezzi necessari per ottenere i prodotti agricoli !

È noto a tutti che in periodo di autarchia e protezionismo le aziende agricole hanno dovuto fare sacrifici non indifferenti per l'acquisto sul mercato nazionale di macchine ed attrezzi ed altre materie ad esse necessarie a prezzi notevolmente più elevati di quelli che avrebbero potuto avere se fossero liberamente entrati in concorrenza i prodotti stranieri.

Tali sacrifici però erano compensati dai prezzi dei prodotti tenuti a livello rimunerativo e da quelli, volta a volta concordati, per la retribuzione della mano d'opera.

Si era, in una parola, determinato un equilibrio interno che aveva la sua innegabile utilità.

Quando questo equilibrio sarà abbandonato e ad esso verrà a sostituirsi quello determinato dal libero mercato mondiale dei prezzi, sarebbe certamente fuori di ogni giustizia impedire alle nostre aziende di potere, volta a volta, e per l'acquisto dei mezzi di produzione, servirsi anch'esse del libero mercato.

4. Non vi può essere ragione di dubbio che dall'abbandono della direttiva protettiva ne verrà una immediata conseguenza : le aziende agricole più importanti, impiantate nelle zone e terreni più fertili, che dispongono di capitali e di mezzi meccanici adeguati e moderni, sono le sole che potranno tentare di produrre a prezzi che possano reggere i confronti di quelli dei mercati internazionali. Esse non avranno altra scelta, in tal caso, che quello di diffondere e generalizzare l'impiego dei mezzi necessari per tutte le lavorazioni ove ciò è possibile, riducendo al minimo l'impiego della mano d'opera, ed utilizzando i migliori criteri tecnici. A ciò occorre anche aggiungere che sono proprio le grandi aziende che hanno il più basso costo dei servizi generali in confronto alle medie e piccole aziende.

In diretto rapporto con il prezzo del prodotto, va sempre calcolato il salario della mano d'opera, sia essa remunerata in danaro, o sia partecipante agli utili. L'azienda agricola è una ferrea entità nella quale, o direttamente, o indirettamente, tutti gli elementi associati alla produzione sono indissolubilmente legati ad essa ed il prezzo dei prodotti regola, con la maggiore o minore disponibilità della moneta i più o meno accurati lavori nell'azienda ed un maggiore o minore impiego della mano d'opera.

Nè ci si muova la semplice obiezione che l'azienda agricola ben diretta, nel caso in cui constati che non riesce a produrre a prezzi rimunerativi alcune derrate deve trasformare le proprie coltivazioni, sostituendone altre suscettibili di dare produzioni redditizie.

Qui dobbiamo necessariamente fare riferimento alle nostre zone ed alle aziende e dobbiamo a nostra volta porre la domanda : il conduttore diretto di una azienda olivicola come potrebbe trasformare la sua produzione nel caso il prezzo dell'olio di oliva non fosse più remunerativo ?

Si dovrebbe accontentare di ridurre tutte le spese di conduzione e limitare principalmente l'impiego della mano d'opera per le lavorazioni, le spese di concimazioni ecc., e riducendo i salari, agendo cioè sui soli fattori sui quali egli può influire.

Con tali misure egli avrà contratto le spese, ma non ottenuto sempre un minore costo di produzione appunto perchè tali misure non possono provocare che una diminuzione della produzione.

Intanto è chiaro che, messo in tali condizioni per vari anni, mentre grave danno ne deriva ai lavoratori, altrettanto ne deriva indirettamente alla Nazione che vede ridurre notevolmente il prodotto disponibile e spesso deve provvedere ad un acquisto maggiore all'estero.

E, dato quanto precisato in altra parte della relazione, è chiaro che bastano pochi anni di crisi dell'olio di oliva per gettare grandi masse della nostra popolazione rurale in un tenore di vista molto basso. Basta porre mente che in questa provincia esistono circa 77.000 ettari di oliveto !

Quanto detto come esempio per una azienda olivicola, vale per i vigneti, gli agrumenti, ed in generale per tutte le colture legnose specializzate.

In tutta la vasta zona del Crotonese, zona cerealicola molto vasta in questa provincia, le condizioni del terreno, del clima delle conduzioni, legate alla mancanza di possibilità di permanenza in campagna dei contadini, costringono le aziende alla applicazione di un sistema di produzione cerealicolo-pastorale di natura estensiva e nel quale i due fattori base, grano e pascolo, nelle attuali condizioni, non possono subire spostamenti.

Quali nuove piante introdurre nella rotazione di questa zona eminentemente argilloso-calcarea, dove impera la malaria, dove mancano o sono deficienti le strade, non esiste possibilità di irrigazione, manca perfino l'acqua potabile e dove, per queste desolanti condizioni, i contadini debbono permanere nei lontani centri abitati ?

Quando i prezzi del grano, delle fave, del bestiame, cadono, è l'intera economia della zona che precipita e se pure l'accorto agricoltore può – entro certi liti – estendere una delle colture a danno delle altre, questa misura non può che essere idonea per un limitato periodo di tempo, dopo il quale le ferree leggi

della produttività agricola s'impongono e lo costringono a riprendere la normale rotazione agraria, che è detta normale perchè la migliore, ed è tale perchè da secoli è dimostrato che, in questa situazione di terreno, di clima, ecc., non può essere sostituita da altra.

5. Dalle considerazioni che abbiamo premesso, ne scaturisce una conseguenza, netta, fuori di ogni possibilità di discussione, almeno nelle attuali condizioni: le aziende devono essere messe in condizioni di ottenere pei prodotti prezzi remunerativi, sia pure ottenendo che di tale utile se ne avvantaggino, in misura proporzionale, il lavoro, i fornitori di mezzi necessari all'azienda, lo Stato e gli altri Enti.

Come si può conciliare la giusta tesi di mettere il lavoratore in condizioni di compiere il massimo numero di giornate lavorative che possa soddisfare i bisogni familiari, mentre le aziende vengono sottoposte a aggravi tributari enormi e debbono anche sostenere carichi iperbolici per contributi di previdenza sociale e mutualistica, senza preoccuparsi di assicurare all'azienda, con il prezzo remunerativo del prodotto, la disponibilità delle somme necessarie ?

6. Per noi l'intervento deve essere unicamente diretto ad assicurare il prezzo remunerativo del prodotto e non sotto forma di premio o di sussidio che comporta lunghe pratiche, lavoro ed aggravio di uffici presso i quali l'agricoltore deve andare il meno possibile a perdere lunghi giorni, che egli deve – con maggiore profitto – impiegare nella propria azienda. Ogni forma involuta e difficoltosa non può che creare spese, che in definitiva vanno a ridurre – a volte notevolmente – l'aiuto che si è voluto concedere.

La forma di aiuto o sussidio può e dovrebbe essere invece applicata a casi speciali, per esempio:

a) per l'impianto o l'estensione di quelle coltivazioni che forniscono prodotti ricercati all'estero;

b) per miglioramento di razze pregiate di bestiame;

c) per lavori di ricerche d'acqua ed irrigazione della terra, specie nell'Italia meridionale;

d) per sistemazione di terreni quando essa sia indispensabile per l'impianto di coltivazioni, i cui prodotti sono passibili di essere proficuamente esportati o possono ridurre l'importazione di altri.

Misure debbono essere adottate per mettere le aziende nelle migliori condizioni per gli acquisti dei mezzi necessari alla produzione (macchine, attrezzi, concimi, anticrittogamici, semi, ecc.).

Con l'occasione si deve tenere presente che, essendo la massima parte delle industrie che producono tali mezzi nell'Italia settentrionale, l'agricoltore delle nostre zone, data la grande distanza e la deficienza e costo dei trasporti, viene a pagare tali mezzi a prezzi sensibilmente superiori a quelli che si praticano nelle zone di produzione.

Ne consegue che mentre per difetto climatico la produzione di alcune piante da noi è inferiore notevolmente a quella dell'alta Italia (grano per esempio) i mezzi necessari alle aziende vengono qui a costare somme molto maggiori.

Il concetto di giustizia – sia pure applicato non integralmente per il prezzo del grano – perchè non deve essere anche applicato per l'acquisto di tali mezzi, o almeno sia provveduto in modo che il prezzo di vendita di una data macchina o attrezzo sia identico in tutta Italia ?

7. Meno casi sporadici, e quindi da considerarsi eccezioni, nella nostra zona gli agricoltori sono sempre contrari all'abbattimento delle piante fruttifere. Indubbiamente però che restino o siano perfezionate le leggi vincolative, in tal senso non sarà certamente un male.

Prof. UMBERTO FACCA — Torino

Dell'Istituto di economia e politica agraria nell'Università di Torino

Più o meno precisamente è già noto quale dovrà essere il nostro orientamento nel campo del commercio internazionale. Noi dovremmo porre i minimi impedimenti alla libertà di mercato. Stante la profonda differenza fra prezzi internazionali ed interni dei prodotti agricoli, è ben compresibile che l'improvviso abbattimento di ogni barriera doganale provocherebbe un grave sconquasso nella nostra agricoltura; ed è altrettanto chiaro che conviene procedere gradualmente, ma con una certa velocità.

La velocità del periodo di trapasso è questione di fondamentale importanza per tutta la nostra economia nazionale.

L'elevato prezzo delle derrate agricole porta come conseguenza immediata ad alti costi dei prodotti industriali: la crisi dell'industria è quindi strettamente vincolata a quella dell'agricoltura. Occorrerebbe dunque, per sciogliere il nodo, abbassare i costi delle materie alimentari, riducendo la quantità di lavoro umano per unità di prodotto ed i compensi del capitale fondiario, essendo queste le voci più grosse. Il grave si è che in questo momento, per motivi che non si possono trascurare, non è possibile ridurre la quantità di mano d'opera impiegata nelle aziende agrarie. Ma pure occorrerà arrivare a questo: razionalizzare la produzione nelle sue varie forme, estensiva ed intensiva, familiare o capitalistica.

In genere possiamo dire che la crisi di adattamento al mercato internazionale sarà più grave per tutti i prodotti agricoli di massa (esempio grano,

mais, patate); mentre potrà essere superata con relativa facilità dai prodotti che hanno pregio di qualità (esempio: vino, agrumi).

Calcolare anche approssimativamente le ripercussioni che i prezzi futuri possono determinare sulla superficie e produzione delle più importanti derrate agricole è impossibile, sopratutto perchè un buon terzo di molti prodotti viene consumato direttamente nell'azienda senza passare per il mercato, e quindi le reazioni che il livello dei prezzi provoca nell'ordinamento produttivo sono lente e tarde.

All'ingrosso, ed esprimendo più delle impressioni che delle conclusioni ragionate su calcoli, credo si possa dire che la nostra produzione di grano s'aggirerà in futuro sui 50-60 milioni di quintali; che il riso potrà resistere sugli odierni livelli quantitativi; che l'allevamento del bestiame specializzato da carne e da latte dovrà incrementarsi; che la viticoltura potrà progredire; ed in genere che tutte le colture tipiche nostrane (olivicoltura, frutticoltura, viticoltura, e soprattutto agrumicoltura) potranno affermarsi alla esportazione.

Ma anche la possibilità di resistenza delle produzioni di massa sui livelli molto approssimativamente indicati dipenderà da una necessaria evoluzione tecnica della nostra agricoltura, non solo nel senso prima accennato di una più intensa meccanizzazione, ma in maniera generale colla attuazione pratica di tutti quegli insegnameti che i tecnici già hanno da tempo maturato.

E la piccola proprietà in particolare, o per esser più precisi l'azienda familiare, dovrà cominciare per tempo ad unirsi in forme cooperative per potersi valere di alcuni servigi (macchine, trattori, ecc.) dei quali altrimenti non potrà avvantaggiarsi per inadeguatezza o non convenienza economica della singola impresa.

Non vedrei di buon occhio larghe forme di intervento statale: occorre una buona volta svezzare la gente dall'abitudine del baliatico di Stato, che spesso induce a far poco o nulla da sè stessi. Se potremo importare fertilizzanti - tanto per accennare ad uno dei punti specifici del questionario - non occorrerà probabilmente far ricorso a prezzi politici. Nè, d'altra parte, è sicuro che ci sia consentito di agire in tal modo.

Un caso a sè, che merita, io credo, considerazione e trattamento particolare, è quello delle colture arboree. Con questo non voglio dire che sia consigliabile porre quei divieti di abbattimento citati nel questionario (tanto, se conviene tagliare gli alberi, nessuna barba di decreto lo potrà impedire); ma intendo invece affermare che lo Stato può validamente ed opportunamente intervenire per promuovere un desiderato incremento di particolari colture. In linea generale l'intervento di Stato risulta efficace ed utile solo quando ha senso e finalità costruttive; manca invece quasi sempre allo scopo - e tutta una recente dolorosa esperienza lo prova - quando vuol semplicemente porre divieti economici. Insomma, potrebbe essere opportuno porre dei premi o dei contributi per nuove piantagioni o ricostituzioni arboree, per esempio oliveti, specie in considerazione del lungo periodo che tali piantagioni devono superare prima di giungere a dar prodotto.

Nel campo delle produzioni specializzate (esempio agrumi, frutta, olio, ecc.) occorrerà però anche - da parte dei privati produttori riuniti insieme e non per iniziativa statale - una organizzazione commerciale per la vendita e particolarmente per l'esportazione. Sono da auspicarsi quindi dei consorzi con tali finalità (concorsi viticultori, ecc.).

FEDERAZIONE PROVINCIALE LAVORATORI DELLA TERRA — Grosseto

1. Il ritorno al regime di liberi scambi avrà notevolissime ripercussioni su tutti i settori della vita economica nazionale, ma soprattutto su quella agricola. Infatti l'agricoltura, per la sua stessa natura, è una attività che più lentamente dell'industria si modifica in rapporto a mutate condizioni di mercato. Sarebbe opportuno pertanto che il ritorno alle condizioni di libero commercio avvenisse lentamente in modo che gradatamente se ne risentissero gli effetti che saranno senza dubbio deleteri. Oggi specialmente in Provincia di Grosseto, l'azienda agraria è imperniata sulla ceraalicoltura estensiva, la quale costituisce e forse costituirà per pochi anni ancora, la fonte di maggior reddito per le aziende. Ma se, grazie al ritorno del libero scambio, dovessero affluire sul mercato nazionale i cereali provenienti da paesi ove i costi di produzione sono di gran lunga più bassi che da noi, assisteranno al crollo di tutta la nostra economia agricola, con gravissimo disagio degli stessi lavoratori. Sono, come si è detto, le colture cerealicole che rischiano di costituire la sabbia mobile ove potrebbe affondare l'organizzazione aziendale nostra con la prospettiva di veder ritornare il pascolo e l'industria armentaria laddove migliaia di lavoratori trovavano e trovano la loro fonte di vita. Bisogna salvare quindi il podere e con esso le nostre famiglie coloniche. Ciò potrà essere conseguito prima di tutto con una temporanea ma sana politica dei prezzi e in secondo luogo iniziando subito la modificazione degli indirizzi produttivi delle aziende verso quelle combinazioni colturali che si prevedono, potranno fronteggiare validamente la nuova fisonomia del mercato. Da noi le colture che sono più indicate e dare alla produzione agraria un nuovo assetto più rispondente alla situazione che si verrà creando con la libera economia, sono le erbacee e sopratutto la vite e l'olivo. Questi

infatti trova qui il suo *habitus* ambientale migliore. Inoltre potranno essere convenientemente sviluppate le colture industriali e la relativa industria di trasformazione, perchè sia dato un razionale impulso al bestiame il quale deve fornirci la sostanza organica necessaria, conditio sine qua non per l'incremento della fertilità nei nostri terreni disposti al clima arido.

2. Come è già stato esposto nella precedente risposta, noi siamo in linea di massima avversi al protezionismo doganale, in quanto esso può rappresentare un ostacolo al libero scambio, apportatore di benessere. Però è opportuno che a tale libertà si giunga per gradi in modo da non creare stati di crisi veramente disastrose. È opportuno poi che lo Stato, anche per il futuro, non trascuri una giusta e temperata tutela dei nostri principali prodotti. È difficile prevedere per quanto tempo ancora sia utile mantenere un adeguato protezionismo dei prodotti che potrebbero riscuotere un immediato danno dal ripristino della libertà economica.

Detta tutela si attenuerà man mano che la struttura delle aziende sarà adeguata alle nuove esigenze del mercato.

3. L'indiscriminata abolizione da ogni protezione doganale, farebbe inevitabilmente crollare i prezzi dei prodotti ma non ne attenuerebbe in proporzione i costi di produzione. Ne conseguirebbe inevitabilmente un aumento della curva della disoccupazione e una diminuzione di quella dei salari. Vorremmo sbagliare ma pensiamo che in tali condizioni i nostri lavoratori si trasformerebbero in veri e propri *coolies*.

4. Siamo del parere che sia oltremodo opportuna, specialmente per diversi anni ancora, una ragionevole e razionale disciplina della produzione e del commercio dei prodotti agricoli. L'organizzazione per la difesa del prodotto agrario dovrebbe concretizzarsi nella istituzione dei consorzi fra i produttori colla minima dispersione di ricchezza, il che potrebbe ottenersi evitando la creazione di nuovi istituzioni quali attualmente esistono. Dovrebbe far presa, in sostanza, nei produttori il senso della autodisciplina e della difesa, specialmente nel piccolo agricoltore che è più facilmente preda della speculazione commerciale.

5. Non siamo favorevoli ad un intervento dello Stato che si manifesti in forme di coercizioni e di limitazione della iniziativa individuale. Siamo del parere contrario a che lo Stato, già provato nella sua situazione finanziaria, eroghi forti somme a favore dei cosidetti agricoltori benemeriti. Le migliorie devono essere eseguite con il reddito del fondo poichè non si può concepire che lo Stato diventi il gratuito finanziatore dell'agricoltore. Unica forma di intervento utile può essere quella che riguarda una buona legislazione intesa a tutelare tutte le forme organizzative di autodifesa del piccolo proprietario e del coltivatore diretto, e favorire l'afflusso del risparmio verso le aziende che diano maggior affidamento, sopratutto con la tutela dei prezzi delle materie prime principali, utili all'agricoltura.

6. Le colture arboree devono essere severamente protette, ogni abbattimento di piante utili è un grave nocumento di valore, inferto al nostro patrimonio. Tutela, quindi, altresì con leggi severe contro la distruzione delle piante e con l'azione di incoraggiamento verso chi invece arricchisce il nostro Paese di coltivazioni arboree.

Questo incoraggiamento potrebbe convenientemente attuarsi con l'erogazione di premi a chi bene pianta, con la pubblicazione di concorsi tra gli agricoltori, ecc.

FEDERAZIONE PROVINCIALE LAVORATORI DELLA TERRA — Napoli

1. Un abbandono immediato di ogni forma di protezionismo porterebbe un notevole disorientamento nell'agricoltura italiana.

Le colture che maggiormente ne risentirebbero sono quelle cerealicole (grano sopratutto) ed alcune industriali (barbabietola, canapa). Il risentimento sarebbe maggiore nelle regioni dove le dette colture sono largamente praticate (Sicilia, Puglia, Basilicata per la cerealicoltura ; ed Emilia e Veneto per la bieticoltura ecc.).

Non si ritiene possibile, sebbene le ragioni addotte in contrario siano degne di attenta considerazione, l'abbandono della coltura granaria che si trova stabilmente inquadrata nella nostra organizzazione agricola, sopratutto perchè tale coltura non potrebbe essere improvvisamente sostituita con altra.

Si consideri inoltre che nei terreni a coltura estensiva non pare possibile la sostituzione del grano con altra coltura, come quelle ortofrutticole che richiedono condizioni di ambiente fisico, economico, demografico e sociale impossibili a realizzarsi in breve tempo, o come quelle foraggere da vicenda che presuppongono condizioni oggi inestistenti (bestiame, stalle, attrezzature per la trasformazione del latte, silos ecc.), o come le colture industriali che trovano condizioni ambientali sfavorevoli in molte zone del Mezzogiorno.

Nemmeno conveniente sarebbe il ritorno al pascolo che nel Mezzogiorno è sinonimo di agricoltura povera, che si ripercuoterebbe, attraverso la riduzione delle colture attive in altri campi come, l'industria delle macchine, dei concimi, e sull'impiego di mano d'o-

pera, della quale la pressione è molto alta nel Mezzogiorno.

La riduzione del grano potrà avvenire dove le condizioni ambientali lo consentono (colture ortofrutticole, industriali o foraggere in Campania e nelle zone centro-settentrionali : Lombardia, Emilia ecc.).

Nelle zone frumentarie estensive s'impone una trasformazione radicale dell'agricoltura creando le premesse per passare da sistemi estensivi a sistemi intensivi, con la ricerca di acque di irrigazione, incremento del patrimonio zootecnico, cura della viabilità, case rurali ecc.

Nell'attesa di ciò, che rientra nel quadro generale della riforma agraria, non è prudente turbare l'equilibrio dei sistemi di coltura attualmente praticati.

2. Non si deve procedere all'immediato abbandono delle forme protezionistiche, sempre naturalmente nei limiti di ciò che ci sarà consentito. Si dovrebbe tuttavia seguire il criterio di uniformare quanto più è possibile i redditi per le varie colture nel senso che tenendo presente gli investimenti occorrenti per determinate colture e le produzioni che esse offrono, non dovrebbero esservi stridenti sperequazioni (esempio un ettaro a grano dovrebbe rendere proporzionalmente rispetto un ettaro a patate.)

3. Non si vede la ragione, anzi si ritiene pericolosa ogni forma di autarchia nel settore industriale. Tuttavia non si può concepire un protezionismo sia pure limitato nella agricoltura senza una forma analoga per le industrie relative.

4. Del regime protezionistico, necessario nei primi anni della ripresa agricola, verrebbero a giovarsi l'assorbimento e la remunerazione della mano d'opera.

5. In avvenire, nell'ambito di una politica economica libera o moderatamente protezionista, sarà necessario organizzare la produzione e il commercio di determinati prodotti in modo da sottrarli alle maggiori oscillazioni. La nuova organizzazione dovrebbe essere spoglia di tutte le sovrastrutture attualmente esistenti. I Ministeri interessati ed apposite commissioni specializzate locali dovrebbero curare la fissazione ed il controllo dei prezzi.

6. L'intervento dello Stato a favore dell'agricoltura è indispensabile non solo ai fini dell'adattamento di essa alle nuove condizioni, ma ai fini di orientare la produzione verso quelle colture che offrono la possibilità, sia pure in prospettive della realizzazione di un basso costo di produzione.

In questo senso la somministrazione di mezzi di produzione a prezzi politici, e la corresponsione di speciali premi e sussidi potrebbe costituire un modo di orientamento e miglioramento della produzione e della trasformazione agraria.

7. La tutela del patrimonio arboreo è indispensabile, per tutte le colture arboree, ma una particolare azione di incoraggiamento dovrebbe essere svolta per l'olivo e per il rimboschimento delle zone montane.

Si potrebbero corrispondere premi in rapporto all'entità degli impianti che gli agricoltori metterebbero a dimora.

A. GAUDIOSO DI SARACINA - Vizzini (Catania)

1. L'abbandono di ogni protezione doganale dei prodotti agricoli verrebbe specialmente a colpire la produzione cerealicola, la quale, data la notevolissima densità della popolazione agricola del nostro Paese, si reputa necessaria, sia per rendere non deficitaria detta coltura in quelle zone ove non è possibile praticarne altre, sia per assicurare un *minimum* del suo fabbisogno al Paese (si veda l'attuale carestia mondiale dei cereali) ; ne risulterebbe anche colpita la produzione olearia, che si ricava per lo più nelle regioni centromeridionali, ove difettano altre produzioni.

2. Si ritengono necessarie le misure protettive sino a quando si manterrà l'attuale densità della popolazione agricola e non agricola, essendo le più semplici nei confronti di qualsiasi macchinoso intervento dello Stato sotto forma di premi, ecc.

3. 4. La popolazione agricola costituisce attualmente circa la metà della popolazione italiana, ma la popolazione artigiana, professionista, ecc. che ne dipende, eleva tale percentuale a cifra molto maggiore : un eventuale protezionismo doganale limitato alla industria impedirebbe agli agricoltori di acquistarne i prodotti.

5. La produzione ed il commercio dei prodotti agricoli dovrebbero essere prevalentemente regolati dal meccanismo spontaneo del libero mcerato ; solo eccezionalmente ed in via transitoria determinata da fattori contingenti potrebbero sottoporsi ad una organizzazione volontaria di produttori e di commercianti.

6. L'intervento dello Stato dovrebbe limitarsi a favorire la costituzione di libere associazioni aventi per scopo lo sviluppo e la diffusione di prodotti tipici, di sementi elette, di razze pregiate, ecc. e la

istituzione di scuole pratiche con mezzi adeguati, e, genericamente, la diffusione dei nuovi sistemi che la tecnica agricola potrà a mano a mano suggerire.

7. Si ritiene che il patrimonio arboreo debba essere tutelato e debba altresì essere incoraggiato l'incremento delle relative colture.

Prof. UGO GUARIENTI - Verona

1. Le conseguenze dell'abbandono del regime doganale saranno particolarmente gravi nel campo dei prodotti cerealicoli, ma non è da escludersi che tutta la nostra produzione agricola ne sia duramente colpita dato l'elevato costo della mano d'opera che renderà impossibile di reggere alla concorrenza estera. Il prodotto netto, cioè la ricchezza che si distribuisce tra le classi agricole, ne sarà nettamente influenzato. È che la coltura estensiva divenga la più conveniente, ma le reazioni saranno tali da non consentirne la applicazione. Forse i prodotti caseari si troveranno in condizioni di resistere alla concorrenza estera, se l'evoluzione tecnica (razze selezionate, metodi di allevamento e di alimentazione ecc.) sarà intensa ed efficace.

2. Si ritiene opportuno un cauto regime doganale si da rendere meno grave il passaggio dall'economia autarchica e quella libera e da permettere l'evoluzione tecnica necessaria.

3. L'industria protetta sarebbe particolarmente gravosa per l'agricoltura nel campo delle macchine agricole, ma il bene sociale che potrebbe conseguirne sarebbe da preferirsi. Comunque, la protezione dovrebbe essere sempre cauta in modo da rendere possibile la vita soltanto ai migliori e a coloro che producono a prezzi meno elevati.

4. Le conseguenze saranno disastrose in quanto i lavoratori che potranno conservare le posizioni raggiunte oggi e che mettono già le aziende in imbarazzo. D'altra parte anche i coltivatori diretti dovranno scemare le loro entrate sì da rendere minima la remunerazione del lavoro manuale.

5. Solo il libero mercato potrà condurre a quel l'equilibrio che è necessario nel campo della produzione dei rapporti sociali. La crisi del passaggio sarà certo grave, ma si esaurirà nel giro di poch mesi.

6. Siamo per il minor intervento possibile dello Stato. Alle situazioni create dalla futura e immancabile crisi, dovranno reagire i singoli produttori con le loro forze. Solo una cauta politica doganale potrà favorire l'adattamento alle nuove condizioni.

7. Il patrimonio arboreo non sarà salvato da provvedimenti coercitivi, ma soltanto dalla importazione di legname per la costruzione e da brucio. L'incremento delle colture forestali dovrà essere incoraggiato e tutelato dallo Stato che dovrà farsi promotore di rimboschimenti, a suo carico, e impedire il taglio dei legnami non maturi.

Prof. GIUSEPPE PUPPINI - Bologna

1. L'impossibilità di porre barriere doganali a favore dei prodotti agricoli, ricondurrà inevitabilmente ogni coltura a quella minor area nella quale la coltura stessa trova il suo ambiente ottimo e cioè nella quale l'altezza unitaria della produzione riduce al minimo i costi.

Ciò significa che in Italia – prevedibilmente – molte terre risulteranno economicamente incoltivabili, se non da quelle aziende autositiche (piccola proprietà coltivatrice e in parte la mezzadria) nelle quali il lavoro non viene considerato un effettivo elemento di costo.

2. Le colture che più risentiranno del mancato protezionismo doganale sembra possano essere le cerealicole, le oleifere e le saccarifere.

La frutticoltura e l'orticoltura potranno mantenersi all'attuale livello (forse lievemente incrementarsi) ove non permangano protezionismi o preferenze doganali nel mercato internazionale di consumo. L'industria conserviera potrà far molto in questo campo.

L'industria zootecnia potrà salvarsi dove l'industria del latte permetterà una produzione di alto valore commerciale (esempio : formaggio grana) ; ciò dipende anche dalla possibilità di meccanizzare l'agricoltura e cioè dalla possibilità di sostituire il bestiame da lavoro con bestiame da reddito.

3. L'agricoltura è la base economica dell'Italia : se non si vuole o non si può proteggere questa, come si vorrà o potrà proteggere l'industria ?

4. La nuova situazione economica dell'agricoltura di forza impone una massima riduzione dei costi di produzione: ciò si ottiene anche o assorbendo meno mano d'opera o falcidiando i salari.

5. Bisogna tornare al libero mercato dei prodotti; è tuttavia ammissibile che i produttori cerchino una difesa ai loro interessi costituendo Consorzi volontari riconosciuti dallo Stato.

6. L'intervento dello Stato, in un'opera di adattamento della nostra agricoltura alle nuove condizioni, non può essere efficace su larga base se non a mezzo di saggi provvedimenti di adeguamento fiscale.

Un aiuto indiretto come concessione di concimi, ecc. a prezzo politico, permetterebbe una riduzione apparente dei costi: infatti lo Stato ne riceverebbe un aggravio di bilancio che si risolverebbe in nuove tasse.

7. Solo l'ulivo deve essere difeso essendo pianta a lunghissimo ciclo produttivo.

Prof. VINCENZO RICCHIONI - Bari

Ordinario di economia e politica agraria nell'Università di Bari

1. L'abbandono di ogni protezione doganale potrebbe essere essenziale per taluni prodotti che rappresentano i pilastri dell'economia pugliese: olio, grano.

2. Un regime di protezione attenuata potrebbe essere invece necessario almeno per certe coltivazioni alle quali sono legati enormi interessi (per esempio l'olivicoltura), fino a quando non potranno ridursi i costi, o l'agricoltura non potrà diversamente orientarsi; e per orientamento intendo miglioramento e perfezionamento della produzione.

3. Tale regime di limitata protezione penso dovrebbe essere anche attuato a favore dell'industria, per assicurarne l'efficienza e per favorire l'assorbimento dei prodotti agricoli. Un settore nel quale tale protezione dovrebbe essere limitatissima per i suoi effetti sulla produzione agricola, è quello delle macchine e attrezzi dell'agricoltura, dei quali tanta necessità si sente per favorirne l'industrializzazione.

4. Un regime totalmente liberistico, prontamente attuato, avrebbe sinistre ripercussioni sull'assorbimento e remunerazione della mano d'opera.

5. La difesa economica dei produttori, specie dei più piccoli, potrebbe essere assicurata, attraverso forme snelle e non costose di ammassi volontari che potessero realizzare anche scopi di miglioramento della produzione (lavorazioni in comune, ecc.).

6. Niente premi o sussidi da parte dello Stato a favore degli agricoltori; ma aiuti indiretti, mediante, per esempio, azione efficace dei consorzi agrari, degli istituti di credito, ecc.

7. I vincoli relativi alle piante arboree da frutto e da foglia andrebbero ridotti al minimo; massima libertà di scelta degli ordinamenti produttivi. Per ottenere un incremento di talune colture arboree basterebbe sostenere il mercato ad esse direttamente o indirettamente (gelso) connesso.

Prof. Avv. ROMUALDO TRIFONE — Napoli

Della facoltà di giurisprudenza dell'Università di Napoli

1. Nella prospettiva dell'abbandono di ogni politica protettiva nel settore dell'agricoltura, come pure dell'abbandono di ogni protezione doganale a favore dei prodotti agricoli, nocumento riceverebbe non solo le produzioni zootecniche e legnose ma anche la produzione cerealicola, specialmente nelle regioni meridionali, e in quelle ove la media produttiva è assai bassa.

Ritengo che l'abolizione drastica della politica protettiva provocherebbe, in molti casi, l'abbandono dei terreni al pascolo brado. Il dazio sul grano dovrebbe essere stabilito in misura elevata alla ripresa del traffico internazionale, ma solo in via provvisoria, per non turbare la nostra economia agricola. Una modificazione della politica economica agricola potrebbe recare vantaggio, se venisse eliminato proporzionalmente ogni onere fiscale, alle produzioni arboree (idonee alle condizioni climatiche) e alle produzioni consociate alle colture erbacee.

2. In sostanza credo che un abbandono immediato e totale della politica protettiva in agricoltura sia da

escludere. Un abbandono graduale e parziale potrebbe avere effetti meno dannosi se fosse attuata l'intensificazione di altre colture. Non è possibile stalire a priori il periodo di tempo entro il quale dovrebbe diluirsi la protezione attenuata, perchè esso dovrebbe essere in correlazione con le trasformazioni da effettuarsi. Le stesse ragioni valgano per la misura.

3. Evidentemente l'indirizzo di politica economica deve essere uniforme. Una eventuale protezione all'industria dovrebbe essere consegnata in modo da avere influenza su tutti i prodotti utili all'agricoltura.

4. Con l'attuazione della trasformazione agraria si avrebbe certamente un maggiore impiego di mano d'opera in rapporto alle colture più o meno intensive.

5. Il commercio di prodotti agricoli dovrebbe godere della più ampia libertà. Occorrerebbe organizzare industrialmente la trasformazione e la conservazione dei prodotti mediante l'istituzione di cantine sociali, elaiopoli, caseificei, frigoriferi ecc. Anche qui l'eventuale organizzazione dovrebbe avere carattere volontario. Non è possibile dire a priori le caratteristiche dell'organizzazione in parola.

6. Anche nel caso di graduale abbandono della politica finora eseguita, lo Stato dovrebbe sempre intervenire per operare la trasformazione di cui ai precedenti numeri, a meno che, con opportuni accordi internazionali, non si potesse favorire, anche per tale branca di attività, l'immissione di capitale straniero. Lo Stato dovrebbe aiutare gli agricoltori, specialmente con la somministrazione di mezzi di produzione, facendo in modo che le organizzazioni alle quali sarebbe demandato tale compito, fossero costituite in modo da non far disperdere l'aiuto statale.

7. Riterrei utile tutelare con particolari norme vincolative il patrimonio arboreo. Alle altre domande è stato risposto innanzi.

Prof. GIOACCHINO VIGGIANI - Potenza

1. Un fallimento della coltura granaria nella montagna e nella collina più impervia del Mezzogiorno. Più colpito sarà il grano, che già attualmente nella piccola e media coltura è deficitario. Reggeranno la concorrenza le colture arboree (vite, olivo, mandorlo, frutta) e l'allevamento animale in genere e quello ovino in particolare. Nel Mezzogiorno il nuovo regime economico si rivelerebbe esiziale.

2. Sarà quanto mai opportuno far permanere un regime di protezione doganale attenuata, almeno per un quinquennio, fino al riassetto della agricoltura e degli agricoltori. La protezione doganale dovrebbe essere tale da non fare andare in deficit la cultura di quelle terre che nel Mezzogiorno non possono non essere coltivate a grano. Il grano e tutte le cereali, in modo particolare si troveranno in un regime improvvisamente libero, in pieno tracollo.

3. La protezione industriale deve sparire prima di quella agraria. Per l'agricoltura libera, e deficientemente protetta, non è sopportabile una protezione industriale. Il protezionismo sulle macchine agricole e sui concimi.

4. Le conseguenze saranno negative, agli effetti dell'assorbimento e della remunerazione della mano d'opera ; anzi disastrose.

5. Per l'avvenire la produzione e il commercio dei prodotti agricoli devono essere orientati verso il mermato libero. Sarà però quanto mai opportuna una organizzazione volontaria e cooperativa della produzione, in modo da sottrarre i prodotti alle maggiori oscillazioni stagionali e alle manovre della speculazione commerciale. L'organizzazione dovrebbe avere le caratteristiche dei Consorzi agrari e della Fedexport prima del Fascismo.

6. Sopratutto se ci si avvierà ad un regime liberistico, sarà indispensabile un aiuto da parte dello Stato, sotto forma di contributi e premi di produzione.

Eccellente – ma ritengo poco pratico e costoso – sarebbe l'aiuto indiretto mediante la somministrazione di mezzi di produzione.

7. Certamente il patrimonio arboreo dovrà essere tutelato da speciali norme vincolative, le quali, secondo me – come del resto ogni regolamentazione di questioni che riguardano l'agricoltura – dovranno essere studiate ed emanate localmente, in sede provinciale e regionale. L'incremento in Lucania del mandorlo, dell'olivo, dei frattiferi, e della vite soltanto nelle zone particolarmente fortunate che danno vini di lusso e pregiati, deve essere incoraggiata con concorsi a premi provinciali e nazionali, con esenzioni e facilitazioni tributarie, con l'organizzazione su base tecnica della produzione, quali enopoli, elaiopoli, magazzini di raccolta e di selezione, impianti per l'essiccamento della frutta e degli ortaggi ecc.

QUESTIONARIO N. 3

PROBLEMI DELLA BONIFICA

1. *Ritenete opportuno che lo Stato continui a promuovere il bonificamento delle terre nelle sue varie forme, impegnandovi forti somme?*

2. *Nel caso affermativo ritenete opportuno che lo Stato si limiti alla esecuzione delle principali opere pubbliche di risanamento e di generale attrezzatura dei territori o che partecipi anche, mediante speciali contributi, alle opere di trasformazione fondiaria ed agraria? Ritenete opportuno che lo Stato contribuisca anche alla esecuzione di opere di miglioramento fondiario al di fuori di quelli che son definiti comprensori di bonifica?*

3. *Ritenete opportuno un piano pluriannuale di bonifica che stabilisca la graduatoria dei comprensori tra di loro, i tempi necessari alla esecuzione delle singole bonifiche, le opere da eseguire e cosi via?*

4. *Ritenete opportuno che l'esecuzione delle opere di bonifica resti di preferenza affidata ai consorzi obbligatori dei proprietari? A quale delle due forme attualmente vigenti, dell'esecuzione in concessione e dell'esecuzione in conto diretto, dareste la precedenza in avvenire e in quali casi? In quali casi vorreste l'intervento dei cosidetti Enti di colonizzazione. Debbono questi restare quali sono? Debbono essere modificati e in quale senso?*

5. *Ritenete opportuno stabilire nei comprensori di bonifica – e specialmente in quali – dei precisi obblighi di trasformazione fondiaria ed agraria? Quali sanzioni vorreste stabilite per gli inadempimenti? In quale misura vorreste che ci si servisse dell'istituto dell'esproprio? In quali casi ritenete opportuno stabilire dei precisi obblighi di colonizzazione? Quale altra forma di colonizzazione vedete possibile oltre all'appoderamento?*

6. *Quali rapporti ritenete possano intercorrere tra la bonifica e la riforma agraria?*

7. *Quali compiti riservereste ad organi regionali nel campo delle bonifiche?*

ASSOCIAZIONE AGRICOLTORI DELLA PROVINCIA DI VENEZIA

1. Si ritiene opportuno che lo Stato continui a favorire il bonificamento delle terre. Comunque si dovrebbe sempre escludere le bonificazioni più antieconomiche che non siano dettate da motivi igienici e di impellente necessità sociale.

2. L'opera dello Stato dovrebbe limitarsi alla esecuzione delle principali opere pubbliche di risanamento e di attrezzatura dei territori mentre alle opere di trasformazione fondiaria e agraria dovrebbe intervenire soltanto con una accorta politica creditizia, fornendo i capitali necessari a casi sopportabili e di favore integrati da un contributo statale. Tale opera di fiancheggiamento dell'iniziativa privata dovrebbe estendersi anche al di fuori del comprensorio di bonifica.

3. Il piano pluriennale di bonifica potrebbe essere preparato, e svolto di conseguenza, soltanto se ciò può portare un vantaggio concreto e uno snellimento delle bardature burocratiche.

4. Si ritiene opportuno che l'esecuzione delle opere di bonifica resti di preferenza affidata ai consorzi obbligatori dei proprietari; mentre le opere dovrebbero essere eseguite dai consorzi stessi, che ne sarebbero responsabili. Gli enti di colonizzazione dovrebbero essere eseguite dai consorzi stessi, che ne sarebbero responsabili. Gli enti di colonizzazione dovrebbero trasformarsi democraticamente sì da assumere una veste simile a quella dei consorzi obbligatori, ed essere l'espressione delle categorie direttamente interessate all'esecuzione delle bonifiche in quanto direttamente o con l'aiuto dello Stato (credito), ne anticipano i capitali.

5. Nei comprensori di bonifica si potrebbero sancire precisi obblighi di trasformazione fondiaria e agraria soltanto laddove queste siano economicamente eseguibili, ma il credito necessario dovrebbe essere fornito *ope legis*, e quindi la trasformazione diventerebbe possibile per chiunque. Contro gli inadempienti di dovrebbe agire operando la trasformazione a mezzo dei consorzi obbligatori stessi ed accollando las pesa agli stessi a condizioni non di favore. Non si vede altra forma di colonizzazione possibile oltre all'appoderamento.

6. L'attività bonificatrice potrebbe essere, se compiuta con grandi mezzi e con larga visione, la migliore riforma agraria in quanto eleverebbe la produzione nazionale, e dando lavoro a nuove braccia potrebbe essere il preminente mezzo per risolvere le questioni sociali.

7. Gli organi regionali nel campo delle bonifiche dovrebbero soltanto rilevarne la utilità economica o meno (e l'unico istituto obiettivo ed attrezzato in materia è l'Istituto nazionale di economia agraria) e controllare l'esecuzione delle opere (Genio civile – Magistrato alle acque); non è da escludersi l'utilità di un organo regionale di coordinamento dell'attività bonificatrice.

ASSOCIAZIONE FRA I PROPRIETARI DI FONDI RUSTICI - Vercelli

L'eccessivo peso demografico fa pensare che lo Stato non possa abbandonare i lavori di bonifica poichè ciò significherebbe un aumento della disoccupazione; d'altra parte è desid rabile l'aumento della superficie coltivabile e sopratutto una migliore utilizzazione di quella messa a coltura, a meno che un grandioso movimento di emigrazione non abbia a verificarsi nel nostro paese, movimento per altro che se, in parte, è auspicabile, non lo può essere nella misura da rendere superfluo ogni lavoro di bonifica. La bonifica può assumere aspetti diversi; può traverso i miglioramenti fondiari cercare un aumento di produzione, oppure con il miglioramento di fabbricati realizzare un più elevato tono di vita dei lavoratori.

Per quanto riguarda le modalità delle esecuzioni dei lavori di bonifica, si ritiene opportuno di decentrare il più possibile gli enti preposti a tale scopo, i quali dovrebbero avere il compito di suscitare volontariamente tra gli agricoltori l'iniziativa della costituzione dei consorzi di bonifica, ai quali lo Stato potrebbe andare incontro con aiuti finanziari là dove l'opera di bonifica non può essere compiuta totalmente dal capitale privato.

Naturalmente nello studio preliminare che deve precedere sempre la fase pratica, si dovrebbe tenere conto delle particolari situazioni ambientali per promuovere quei lavori che danno affidamento della loro riuscita dal punto di vista economico.

Naturalmente i lavori di bonifica presuppongono una disponibilità finanziaria di notevole portata da parte dello Stato e dei privati; è inevitabile che lo Stato impieghi somme in zone ove è più difficile la formazione dei capitali, sottraendoli dalle regioni dove condizioni economiche più sviluppate consentano una maggiore possibilità di risparmio.

È necessario però che lo Stato non si sobbarchi l'intera spesa per i lavori di bonifica, ma faccia concorrere in larga misura i proprietari stessi, i quali, è inevitabile, cercheranno di sottrarsi in ogni maniera al loro obbligo. L'istituto dell'esproprio dovrà essere perciò ulteriormente perferzionato, sveltito, in modo che, là dove si renda necessario, la sua applicazione possa in breve tempo essere efficacemente realizzata.

Dott. ANTONIO CALZECCHI ONESTI - Roma

1. Ritengo opportuno che, innanzi tutto, si portino a compimento le opere di bonifica in corso; poi che lo Stato non cessi di promuovere il bonificamento nelle varie sue forme delle non poche zone paludose, che ancora esistono in Italia ed in quelle dove ad esempio l'irrigazione possa notevolmente incrementare la produzione, impegnandovi le somme necessarie per quella parte delle opere che rientrano negli scopi che lo Stato si deve proporre di raggiungere.

2. La bonifica di un determinato comprensorio non può concepirsi in modo frazionario. L'intervento dello Stato e quello dei privati non può nascere da presupposti, ma dall'esame dei giusti rapporti tra Stato e privati, per far si che le opere di bonifica raggiungano lo scopo. I casi, date le diverse condizioni delle zone da bonificare, possono essere tanti quante sono le zone stesse. Basti pensare solo alle possibilità o meno dell'intervento di capitali privati, per orientare la soluzione dei vari casi che si possono presentare. È certo tuttavia, per la secolare esperienza in materia, che quanto più importante è l'intervento dello Stato, tanto più rapida ed efficiente diviene la bonifica. Quindi è da prevedersi che non siano poche le circostanze che consiglino l'intervento dello Stato, anche sotto forma di contributo, nelle opere di trasformazione fondiaria ed agraria.

In merito all'intervento dello Stato nei miglioramenti fondiari di zone al di fuori di quelle che sono definite comprensori di bonifica, se noi poniamo mente a tante bellissime vallate dell'Appennino centro meridionale, ed a tante zone vallive, nelle quali le opere di miglioramento fondiario apporterebbero grandi benefici di rapida realizzazione, non si può non essere che di parere favorevole. A condizione, però, che tali interventi si precisino in base a piani program-

matici e si possano basare su finanziamenti adeguati e continuativi. Occorrerà creare, quindi, dei vari comprensori per il miglioramento fondiario.

3. Per le bonifiche si deve prevedere, in rapporto alla disponibilità finanziaria, un piano pluriennale, che stabilisc la graduatoria dei comprensori fra loro, i tempi prevedibili per la esecuzione delle singole opere ecc. Questo per le bonifiche da progettare. Per quelle in corso il piano deve tener presenti, per la graduatoria, oltre alla possibilità di un rapido incremento produttivo per le immediate necessità del paese anche lo stato attuale delle opere e il pericolo che si potrebbe presentare con l'arresto o il rallentamento del prosieguo dell'esecuzione, del deterioramento e distruzione, per cause naturali, delle opere compiute.

4. Ritengo, senz'altro opportuno che l'esecuzione delle opere sia affidata ai consorzi obbligatori dei proprietari che sono quelli che debbono pronunciarsi senza che ne sia fatto obbligo per legge, sul modo di esecuzione delle opere. Tutto sta a garantire, con opportune disposizioni, che tale pronunzia sia veramente fatta dai consorziati.

Nessuna necessità sembra debba esistere perchè siano conservati gli enti di colonizzazione a meno che non siano destinati a dare ai vari consorzi, che operano su di una vasta estensione, l'uniformità di indirizzo ed il coordinamento necessari per raggiungere determinate mete.

5. Che un piano generale preveda la fase di trasformazione fondiaria e di quella agraria è più che logico, ma occorre lasciar liberi gli interessati di preordinare i piani aziendali sulla base delle direttive di massima del piano generale. Non è utile, ai fini della produzione, che è in funzione dell'ordinamento aziendale, escludere la collaborazione della capacità degli associati. Se un obbligo si può prevedere di imporre, sarà quello di dar corso alle trasformazioni sotto il controllo del consorzio.

L'appoderamento non può essere che la risultante di avvenute trasformazioni fondiarie ed agrarie, cioè ad avvenuta sistemazione aziendale. Quindi occorre prevedere una forma di conduzione tipo grande azienda e poi, nei casi in cui le avvenute trasformazioni agrarie, in rapporto alle particolari condizioni ambientali, consentano determinate colture ed allevamenti, prevedere l'appoderamento. Potranno così risultarne grandi aziende a tipo industriale e grandi aziende appoderate.

6. Se per riforma agraria s'intende, come sembra si voglia intendere, la quotizzazione dei grandi latifondi per formare la piccola proprietà contadina, è evidente il rapporto tra bonifica e riforma agraria.

Se per riforma agraria s'intende qualcosa di più allora è evidente, che tra i vari aspetti dei problemi della produzione e del miglioramento delle condizioni di vita non solo del contadino ma di tutti gli abitanti delle zone da bonificare, la bonifica si può porre tra i primissimi; ciò che comporta l'impegno da parte dello Stato di promuovere con interventi diretti la bonifica delle vaste zone che l'aspettano da secoli.

7. La bonifica non può essere demandata ad organi regionali. È un problema che interessa tutta la nazione. Ad eventuali organi regionali potrà essere demandato il compito di controllo e di coordinamento dell'attività dei consorzi, senza che siano soppressi i rapporti diretti tra organi centrali e consorzi.

CONFEDERAZIONE NAZIONALE DEI COLTIVATORI DIRETTI - Roma

1. Lo Stato non può che continuare a promuovere il bonificamento delle terre nelle varie forme, anche se ciò significa che deve impegnarvi degli ingenti capitali.

Una interruzione in tale sistema, che ha portato, con l'impiego di somme veramente fortissime, all'esecuzione delle opere di bonifica in tutte le zone dell'Alta Italia e in gran parte di quelle centrali, significherebbe la più grave ingiustizia ai danni dell'Italia meridionale.

Un simile provvedimento significherebbe interruzione delle opere iniziate e definitivo abbandono delle zone dove niente, fino ad oggi, è stato fatto dal giorno dell'unità nazionale.

Anzi, se ad una equa giustizia distributiva si deve giungere finalmente anche in tale campo, noi siamo a chiedere che le somme ritenute necessarie a tali opere siano stanziate nei bilanci del Ministero competente con la determinazione delle zone nelle quali dovranno essere impiegate.

2. Dopo il concetto da noi esposto – che risponde, ripetiamo – a quello di una giustizia distributiva, non è da pensare che lo Stato si debba limitare alla esecuzione delle principali opere di risanamento e di generale attrezzatura dei territori, ma deve continuare ad accordare speciali contributi, per la esecuzione delle opere di trasformazione fondiaria ed agraria.

Nel caso poi esistano vaste zone suscettibili di grandi e notevoli produzioni, non vediamo per quale ragione lo Stato non dovrebbe contribuire alla esecuzione delle opere di miglioramento fondiario ritenute necessarie, anche se esse non ricadono in un comprensorio di bonifica.

3. È senza dubbio molto opportuna la formazione di un piano pluriennale delle bonifiche, che stabilisca anche la graduazione dei comprensori tra di loro, i tempi necessari alla esecuzione delle singole bonifiche, le opere da seguire, ecc. Tale concetto trova perfetta correlazione con quanto da noi richiesto per lo stanziamento delle somme ritenute necessarie per l'esecuzione dei lavori nei singoli comprensori di bonifica.

4. Riteniamo opportuno che l'esecuzione delle opere di bonifica resti affidata sempre al consorzio obbligatorio dei proprietari, i quali hanno tutto l'interesse a che le opere siano eseguite nel modo migliore.

Le due forme attualmente esistenti: esecuzione in concessione ed esecuzione in conto diretto, entrambe debbono, a nostro parere, restare, con l'avviso che le opere organiche di grande importanza (sistemazione montana e valliva di un corso d'acqua, costruzione di una strada ecc.) debbano essere date in concessione, mentre debbono invece essere concesse in conto diretto piccoli lavori (riparazione di un argine, o i lavori di manutenzione delle opere già eseguite).

Dato che è necessario procedere anche alla trasformazione agraria ed all'appoderamento, gli enti di colonizzazione sono sempre necessari con le attuali attribuzioni.

5. La trasformazione agraria e fondiaria è – ci sia consentita l'affermazione – l'ultimo atto della bonifica, non solo, ma quello definitivo, quello di arrivo. Ben misero invero sarebbe lo scopo di quella bonifica che volesse semplicemente sistemare i corsi d'acqua, costruire delle strade, prosciugare la palude e disinteressarsi del resto appena compiute tali opere. Non si può quindi non provvedere fissandolo in apposito piano, la trasformazione agraria e fondiaria della zona bonificata. Piano che per altro deve essere realistico, graduale, perchè è impossibile trasformare, se non in un lungo periodo di anni, le rotazioni agrarie, gli allevamenti, i sistemi di conduzione di una zona.

Piano che deve quindi prevedere l'unità dei poderi con le relative costruzioni per abitazione dei coltivatori, stalle, ecc., in aderenza al piano di trasformazione fondiaria, lasciando però libero il proprietario di provvedere alla conduzione del fondo nel modo che più utile lo ritenga e senza obbligarlo a forme di conduzione già stabilite. Sarà suo interesse, visto i capitali che egli è stato costretto ad impegnarvi e gli obblighi che ha di eseguire la trasformazione agraria entro un certo periodo di anni, raggiungere la massima produttività del podere col sistema di conduzione che meglio riterrà opportuno.

Perchè, per esempio, bandire a priori la conduzione del podere a mezzo di affitto e pretendere quella colonica?

La sanzione massima da applicare nei confronti del proprietario inadempiente, dovrebbe essere solamente quella dell'esecuzione del lavoro in danno. Mai, pensiamo, dovrebbe provvedersi all'esproprio.

L'obbligo della colonizzazione dovrebbe rimanere circoscritto ai casi pei quali ciò è attualmente previsto.

Non esitiamo a rispondere che non vediamo altra forma di colonizzazione oltre l'appoderamento.

6. Nessun rapporto può intercorrere tra bonifica e riforma agraria, appunto in dipendenza del fatto che la bonifica, con il successivo e conseguente apderamento, elimina la riforma agraria.

7. Non vediamo alcuna ragione per modificare le attribuzioni che attualmente hanno, nel campo delle bonifiche, rispettivamente gli Ispettorati regionali dell'agricoltura ed i Provveditorati alle opere pubbliche.

CONSORZIO INTERPROVINCIALE PER LA BONIFICA DI BURANA - Modena

1. Sì, specialmente di quelle terre che, bonificate, assicurano un vantaggio igienico, economico e sociale.

Almeno un contributo dello Stato appare necessario per promuovere l'esecuzione delle opere pubbliche di bonifica (anche se esse sono sollecitate dagli stessi agricoltori) essendo gli oneri che ne conseguono troppo gravosi per i privati ed il beneficio economico individuale, ancorchè sicuro, molto spesso tutt'altro che immediato.

La mancanza del contributo provocherebbe inevitabilmente la sospensione, in fase intermedia, di costose opere (quasi sempre già prossime al loro compimento) proprio nel momento in cui, con un ultimo sacrificio, si potrebbero cogliere anche i frutti del lavoro già compiuto.

Inoltre, le opere già eseguite resterebbero svalorizzate ed assoggettate ad un lento processo di degradazione e di inutilizzazione.

2. Si ritiene necessario che il contributo statale si estenda anche alle opere di trasformazione fondiaria ed agraria.

Ciò al fine di accelerare il lento processo di appoderamento delle terre di recente coltura ostacolato più dall'entità e dalla aleatorietà degli investimenti di capitale richiesti, che dalle difficoltà tecniche della coltura sui terreni nuovi. Il contributo statale si è fino ad ora rivelato fattore di grande importanza poichè moltissimi agricoltori delle « larghe » si sono decisi alla costruzione di nuovi nuclei colonici soltanto per effetto del contributo stesso.

Non si vedrebbe invece, in generale, l'opportunità di estenderlo a zone estranee ai conprensori perchè i proprietari di tali zone non devono sostenere l'onere dell'esecuzione e della manutenzione delle opere pubbliche di bonifica.

3. Si ritiene opportuna la graduatoria dei consorzi in considerazione del loro numero e del loro diverso grado di importanza.

Anche un piano pluriannuale per l'esecuzione delle opere è certamente di utile orientamento.

Non si ritiene invece opportuno imporre limiti di tempo e neppure le opere da eseguire, se non in casi particolari (ad es mpio per ragioni igieniche) perchè ciò sarebbe causa di gravi difficoltà ai consorzi stessi, specialmente nelle attuali contingenze.

4. Si ritiene necessario, anche nell'interesse degli stessi agricoltori, che l'esecuzione delle opere resti affidata ai consorzi.

È sempre preferibile l'esecuzione in conto diretto. L'intervento degli enti di colonizzazione è consigliabile quando, per mancanza di mano d'opera, occorra provocarne il trasferimento da altra località e quando non sussista lo spirito consortile.

Gli enti di colonizzazione devono esseré trasformati per intornarli ai nuovi tempi.

5. Volendo accelerare la trasformazione fondiaria, sembra necessario stabilire precisi obblighi.

Va tuttavia rilevato che, ad un piano obbligatorio di trasformazione fondiaria (che preveda sanzioni per gli inadempienti) sarebbe bene far precedere provvedimenti che favorissero l'azione spontanea degli agricoltori più volenterosi.

Occorrerebbe quindi, anzitutto, ultimare completamente (dove ciò non sia già stato fatto) le opere di piccola bonifica e, sopratutto, le strade, la cui mancanza è di grave ostacolo al sorgere di nuove case. Il contributo statale inerente alle opere di miglioramento fondiario dovrebbe poi essere riveduto in misura tale da rendere se non vantaggioso, almeno ammissibile dal punto di vista economico l'investimento del capitale privato.

Quanto alle sanzioni (esecuzione d'ufficio ed esproprio) esse dovrebbero limitarsi ai casi manifesti di lentezza e, peggio, di resistenza.

Nessuna altra forma di colonizzazione sembra possibile in queste zone, all'infuori dell'appoderamento.

6. La bonifica è necessario presupposto alla evoluzione agricola e alla riforma agraria.

Con le grandi opere idrauliche essa apre la via alla coltura estensiva ed al lavoro avventizio : con le opere di piccola bonifica, con l'appoderamento, prepara l'ambiente agrario alla coltura intensiva ad alta produttività e a forte assorbimento di mano di opera.

Quali siano i rapporti fra terra, capitale e lavoro voluti dalla riforma agraria, l'appoderamento delle « larghe » (nelle quali prevalgono ancora le grandi aziende in economia con salariati fissi e avventizi – i braccianti –) sembra essere l'opera più opportuna per promuovere in queste zone l'insediamento di più progredite forme di conduzione, assicurando, in pari tempo, casa, pane e lavoro a numerosissime famiglie di lavoratori.

Si prospetta quindi, in sede di riforma agraria, l'opportunità di predisporre provvedimenti giuridici ed economici atti a favorire l'accesso e la stabilizzazione di parte delle masse bracciantili sui nuovi poderi.

7. Agli organi regionali dovrebbero riservarsi soltanto compiti di stimolo, di coordinamento e di controllo.

Prof. UMBERTO FACCA - Torino

Dell'Istituto di economia e politica agraria dell'Università di Torino

L'opera di bonifica va continuata con energia, fino a che non si dimostri per lo meno che le stesse somme possono trovare in altro modo investimento più economico e più socialmente utile.

L'impiego in bonifiche di risparmio nazionale potrebbe non diventare più consigliabile quando per esempio l'industria potesse assorbire molta maggior mano d'opera, o se una imponente emigrazione decongestionasse la nostra pletorica popolazione. Ma oggi, così come stanno le cose e con le previsioni che è lecito fare, conviene, in senso economico e sociale, investire capitali nella bonifica, non solo per impiegare negli stessi lavori pubblici prima e nelle aziende agricole poi della mano d'opera esuberante ; ma anche per aumentare la produzione e per organizzare imprese tecnicamente adeguate al clima del mercato internazionale

L'aiuto finanziario dello Stato dovrebbe essere dato anche alle opere di miglioramento fondiario che devono seguire e completare la bonifica, intesa in senso generale come modificazione profonda delle condizioni d'ambiente fisico. Vive ancora, e valido, il concetto di bonifica integrale, sorto a reazione di conclamanti errori commessi nel trascurare il completamento e cioè la valorizzazione delle opere di bonifica idraulica.

Per quanto concerne l'esecuzione delle opere, ritengo vada di preferenza affidata in concessione al consorzio dei proprietari interessati. Questo consorzio non dovrebbe essere obbligatorio. I privati pos-

sano scegliere uno delle due vie: o curare direttamente i propri interessi; od affidarsi ad un ente regionale (non statale), quando non trovano accordo o non hanno adeguata preparazione. Va posto l'accento sulla caratteristica regionale dell'ente di colonizzazione, perchè è spe1abile che così si possa ovviare alla lentezza e pesantezza burocratica degli organismi statali, che si traducono in definitiva in un maggior costo e in sperpero di risparmio. E che le progettazioni tecniche ed economiche delle bonifiche siano ampiamente e largamente discusse, anche col vaglio della pubblica opinione. Molti lavori, in tempi andati, sono stati discussi ed approvati troppo in sordina. Un esauriente e diffuso dibattito in tanti problemi che ogni bonifica affronta offrirebbe anche il destro di preparare i proprietari interessati agli eventuali lavori di loro competenza.

Quando poi la bonificazione avesse inizio, si dovrebbe far obbligo ai proprietari di completare l'opera con quei miglioramenti ritenuti indispensabili, comminando ad essi come pena, in caso di inadempienza, la vendita forzata all'incanto, o l'espropriazione a favore dell'ente, capitalizzando ad alto saggio l'imponibile fondiario.

Tutte le bonifiche han finora mirato alla formazione di proprietà coltivatrice: si dovrebbe d'ora innanzi tentare anche la creazione di aziende cooperative di più ampie dimensioni, con più completa e perfetta attrezzatura e con tecnici particolarmente esperti. Occorre proprio una sperimentazione in tal senso, come si è già detto nelle risposte al primo questionario.

Alla bonifica s'innesterebbe così, in un modo nuovo oltre a quello già usato della colonizzazione, l'opera di riforma agraria. Certo che in questi primi tentativi occorrerebbe partire in ottime condizioni economiche, liberi da gravami per pagamento di terre o di opere.

Esaminando il complesso delle bonifiche compiute negli ultimi decenni si ha l'impressione che il risparmio non sia stato distribuito bene, rispettando evidenti motivi di precedenza economica e sociale. Con l'affidarsi del tutto all'iniziativa privata, i più pronti e più abili, come si sa, finiscono col vincere, anche quando hanno minori titoli a reclamare l'investimento di quei capitali cui tutti contribuiscono. Non di rado molti soldi sono serviti a condurre imponenti speculazioni di grossi proprietari che, con potenti e dorate adesioni, han fatto approvare gli stanziamenti per opere poco convenienti alla collettività, ma che lasciavano loro un ottimo margine di lucro per i miglioramenti fatti quasi gratuitamente nelle loro terre, che poi magari vendevano.

A garanzia di tali manovre si possono facilmente escogitare sicuri provvedimenti, imponendo per esempio ai grossi proprietari di cedere la maggior parte delle loro terre all'originario valore di mercato e ad un istituto che potrebbe usarli nel modo prima indicato, unendo la riforma alla bonifica.

Credo sarebbe più opportuno ripartire le somme stanziate nel bilancio nazionale per opere di bonifica in tante assegnazioni regionali o compartimentali, non solo perchè così si equilibrerebbero meglio gli investimenti fra un compartimento e l'altro in funzione di un generale indirizzo politico-sociale; ma anche perchè i supposti Enti locali di bonifica, per maggior conoscenza e più diretta responsabilità, potrebbero darè migliori garanzie di equo ed avveduto impiego. Il finanziamento dovrebbe sempre venire dal centro, in maniera da poter attingere ove più ampio è il risparmio, spostandolo in quelle regioni ove altrimenti, per deficienza di capitale mobiliare, il progresso agricolo ritarderebbe sempre di più.

Se vorremo affrontare domani il grosso problema dell'Italia meridionale, che è forse uno dei punti cruciali della nostra politica interna, dovremo necessariamente riversare in quelle regioni il risparmio attinto nel Nord, realizzando insieme, in quei modi che la temperie politica potrà consentire, bonifica e riforma.

Anzi proprio lì, nel nostro disgraziato Mezzogiorno, si potrà por mano più radicalmente ed ampiamente all'opera di riforma, anche se, purtroppo, le condizioni economiche e tecniche sono più che altrove avverse.

FEDERAZIONE PROVINCIALE DEI LAVORATORI DELLA TERRA - Grosseto

1. Siamo del parere che lo Stato non possa e non debba continuare a promuovere la bonifica tutta a proprie spese, ma facendo ricorso alla iniziativa privata convenientemente tutelata e disciplinata.

2. Se un intervento dello Stato si può ammettere come necessario nei grandi comprensori di bonifica, è quello relativo all'esenzione delle opere pubbliche e di generale sistemazione dei comprensori. La cosidetta bonifica fondiaria ed agraria deve essere affidata al capitale privato.

3. La pianificazione nel campo della bonifica è cosa indispensabile perchè è necessario che le opere siano eseguite tempestivamente. Però è necessario, come ancora in tempi passati è avvenuto per mere ragioni politiche, che si proceda alla bonificazione per gradi senza acceleramenti che poi si possono ripercuotere dannosamente sull'esito della bonifica stessa.

Non si può fare astrazione che l'elemento biologico sovrasta tutto il lavoro del bonificatore e che le trasformazioni fondiarie non sono paragonabili a quelle del settore industriale.

4. L'esecuzione della bonifica agraria deve rimanere affidata ai consorzi; anzi essi dovranno essere potenziati e rigidamente controllati dallo Stato a mezzo dei suoi organi tecnici. Fra i vari sistemi di esecuzione della bonifica, quello in conto diretto è senza dubbio il migliore in quanto si rende il proprietario responsabile diretto dei risultati dell'opera di bonifica. Gli Enti di colonizzazione potranno trovar ragione di esistenza soltanto nei grandissimi comprensori ma non dovranno avere la struttura attuale. Sarà necessario snellirli per ridurne le spese generali di funzionamento e vi dovrà essere una più larga partecipazione dei coloni stessi alla vita dell'Ente. Inoltre essi, pur dovendo essere controllati dallo Stato, non dovrebbero gravare su di esso molto sensibilmente. Per quanto l'appoderamento sarà la forma applicabile di colonizzazione, non si può negare che in molti casi la conduzione collettiva, tipo kolckoz, potrebbe dare ottimi risultati.

5. Fra le realizzazioni maggiori della riforma agraria, dovrebbe essere messa in maggior evidenza la bonifica.

Anzi questa dovrebbe essere l'oggetto principale della riforma agraria, nel senso che le trasformazioni fondiarie dovrebbero costituire una condizione indispensabile per poter conservare il dirittodi proprietà.

Agli organi regionali dovrebbe essere riservato il controllo tecnico ed esecutivo della bonifica.

FEDERAZIONE NAZIONALE DEI LAVORATORI DELLA TERRA - Napoli

1. È indispensabile che lo Stato continui a promuovere il bonificamento delle terre.

2. Lo Stato deve però limitarsi all'esecuzione delle opere principali di carattere generale dei comprensori.

Le opere di carattere particolare relative alla sistemazione interna delle aziende devono essere eseguite dai privati, ma devono essere imposte come obbligatorie.

Al di fuori dei comprensori di bonifica non è opportuno che lo Stato, per ora, intervenga nelle opere di miglioramento fondiario; queste devono essere compiute dai proprietari.

3. È necessario stabilire un piano pluriennale di bonifica, graduando nel tempo i lavori da compiere. Si deve partire dalle regioni del Mezzogiorno e delle Isole, le quali hanno più urgente e maggiore bisogno di sistemazione.

4. I lavori di carattere generale dovrebbero essere condotti direttamente dallo Stato mediante i servizi del Genio civile e non più affidati, sotto qualunque forma, ai consorzi di bonifica dei proprietari.

Tali consorzi non farebbero mai gli interessi dello Stato.

I servizi del Genio civile dovrebbero essere rafforzati con tecnici agrari specializzati in lavori di bonifica.

I consorzi dei proprietari potrebbero interessarsi delle opere di trasformazione fondiaria delle aziende, sempre sotto il controllo degli enti statali, Genio civile, Ispettorato compartimentale agrario.

Gli Enti di colonizzazione possono anche sussistere se limitati a studiare e a seguire, d'intesa col Genio Civile, i progetti ed i lavori di bonifica.

5. È opportuno stabilire, sopratutto nei comprensori di bonifica meridionale (Tavoliere di Puglia, Calabria, zona del Volturno, Latifondo siciliano) precisi obblighi di trasformazione fondiaria ed agraria. Tali obblighi devono essere correlati all'esecuzione delle opere di carattere generale dei vari comprensori.

Contro gli inadempienti deve sussistere la facoltà dello Stato di espropriare i terreni ed affidarli ad altri coltivatori.

Oltre l'appoderamento da stabilire in tutte le zone che lo consentono possono stabilirsi aziende collettive nelle zone ove il passaggio da un sistema estensivo a quello intensivo non è facile a realizzarsi.

6. La bonifica deve rappresentare la premessa indispensabile per la riforma agraria.

Se con la riforma agraria si mira ad elevare il livello produttivo della terra, si mira a legare il contadino alla terra migliorando le sue condizioni, è evidente che non si potrà parlare di riforma se non si sono avviati i problemi della bonifica. Ciò vale essenzialmente per le zone meridionali ed insulari.

7. Gli organi regionali per le bonifiche, esempio gl'Ispettorati compartimentali agrari, dovrebbero avere il compito di coordinare le diverse attività, Genio civile, enti di colonizzazione, consorzio di bonifica.

Dovrebbero cioè rappresentare il controllo dello Stato per l'applicazione dei programmi che predispongono.

FEDERAZIONE PROVINCIALE DEI LAVORATORI DELLA TERRA - Roma

Il bonificamento delle terre, nelle sue varie forme, non può essere sottratto allo Stato e questo non può disinteressarsene data la grande importanza che esso riveste non solo sotto l'aspetto più particolarmente agricolo, ma anche sotto quello igienico e sociale in genere.

Il bonificamento deve ess re radicale ed integrale, non deve quindi fermarsi alle sistemazioni d'insieme, ma comprendere anche tutto quel complesso di trasformazioni e di opere che vanno sotto denominazione generica di miglioramenti fondiari ed agrari.

La bonifica, così intesa, è necessariamente costosa ed assorbe spese ingenti il cui impiego non può essere subordinato e condizionato da considerazioni economiche in senso stretto nel senso che non si deve pretendere che sussista sempre l'equazione: valore anteriore più spese di bonifica uguale o minore al valore posteriore del comprensorio.

Può darsi benissimo, come in realtà si è verificato e si verifica, che spesso l'equazione non sussita e che una parte del capitale incorporato non si ritrovi nella capacità di reddito del comprensorio bonificato.

Ciò non toglie niente al fatto che la bonifica deve essere ugualmente fatta, appunto perchè attraverso di essa non è il puro e semplice risultato economico che si ricerca ma altri scopi ad essa si pongono ed altri risultati attraverso di essa debbono essere raggiunti e che tutti interessano la società in sè.

Dato questo, la bonifica deve essere assunta dallo Stato poichè non è possibile pretendere che il singolo in un'economia capitalistica poggiante sul profitto astragga da questo; il singolo si lascierà indurre ad eseguire dei miglioramenti solo quando la spesa necessaria per eseguirli, troverà la sua contropartita attiva in un proporzionale aumento della capacità di reddito dei fondi e quindi in un proporzionale aumento di valore dei fondi stessi; in altre parole per il singolo quella data equazione si deve verificare sempre. Ma se il singolo non può o non vuole eseguire la bonifica e lo Stato deve intervenire con i suoi mezzi accollandosi l'eventuale perdita, non è giusto che il singolo conservi la proprietà dei fondi.

Questi a bonifica eseguita avranno un valore che è la somma di quello anteriore e di quello incorporato e quasi certamente questo supererà quello, e siccome il maggior valore è dello Stato, è giusto che sia questo ad avere la proprietà dei fondi.

Pertanto noi riteniamo che lo Stato debba eseguire la bonifica ed eseguirla in modo radicale ed integrale, ma che la proprietà dei fondi costituenti il comprensorio di bonifica debba passare allo Stato stesso.

In altre parole, una volta definitio un comprensorio di bonifica, lo Stato dovrebbe, avanti di procedere alla esecuzione delle varie opere, espropriare i terreni in esso compresi per affidarli poi durante e dopo l'esecuzione della bonifica ed organizzazioni di contadini.

A. GAUDIOSO DI SARACINA - Vizzini (Catania)

1. 2. Si ritiene opportuno che lo Stato promuova il bonificamento della terra, limitando però la spesa da parte dello Stato stesso alla esecuzione delle principali opere pubbliche di risanamento e di generale attrezzatura dei territori da bonificare.

3. Si risponde affermativamente.

4. Si ritiene che l'esecuzione delle opere di bonifica resti affidata di preferenza ai consorzi obbligatori dei proprietari mediante l'esecuzione in concessione o l'esecuzione in conto diretto a seconda delle opportunità contingenti. Si ritiene superflua l'esistenza degli enti di colonizzazione, che si sono manifestati dannosi anche e specialmente per le frequenti dispute e contestazioni con gli Ispettorati agrari, i quali invece dovrebbero restare soli organi competenti per la materia.

5. Si ritiene opportuno stabilire precisi obblighi di trasformazione agraria e fondiaria, che dovrebbe essere eseguita dai proprietari. Agli inadempienti si dovrebbero sostituire i consorzi, i quali dovrebbero essere indennizzati delle opere eseguite, qualora il proprietario non fosse in grado di pagarne l'importo, mediante l'esproprio di una parte del terreno bonificato corrispondente alla somma impiegata. Si ritiene che l'appoderamento sia la forma preferibile di colonizzazione, specialmente per i fini sociali che con esso si possono conseguire.

6. La bonifica deve in generale tendere a costituire unità colturali, che dovranno essere affidate a famiglie coloniche che per numero ed attitudini dei loro componenti diano affidamento.

7. Si ritiene inefficace la creazione di organi regionali e si ritengono sufficienti gli Ispettorati provinciali dell'agricoltura, organi adatti a promuovere le varie forme di bonifica adatte ai diversi comprensori dipendenti dalla loro giurisdizione.

Dott. VISCARDO MONTANARI - Venezia

Ispettore agrario compartimentale per le Venezie

1. È opportuno che il Ministero per la Costituente abbia, anzitutto, elementi sintetici di valutazione sull'importanza delle bonifiche venete.

Sulla superficie agrario-forestale di ha. 3.380.845 (1) (aggiornata al 31-12-1938) delle due regioni: Venezia Tridentina e Venezia Euganea, i consorzi di bonifica, irrigazione, miglioramento fondiario, scolo e difesa, assommano a n. 414 per una superficie complessiva di ha. 961.457. Tale superficie corrisponde al 28,45 % di quella agrario-forestale delle due regioni.

I Consorzi in parola incidono per ha. 45.294 nel territorio della Venezia Tridentina e per ha. 916.163 in quello della Venezia Euganea.

Quest'ultima superficie, rapportata a quella agrario-forestale della regione, rappresenta il 41,92 %. Rapportata, invece, soltanto alla zona della Pianura Veneta, la superficie dei perimetri consorziali di bonifica incide per l'83,54 % sul totale. Da tener presente, inoltre, che ha. 312.248 dei territori consorziali del Veneto sono costituiti da terreni la cui quota è inferiore al livello del mare per cui le acque di scolo debbono essere meccanicamente sollevate. Difatti, nella regione veneta esistono fra grandi e piccoli, circa un migliaio di impianti idrovori.

Questa premessa statistica dimostra l'importanza del problema della bonifica nelle Venezie, problema che dagli albori della vita italiana in poi ha sempre occupato e preoccupato le genti venete le quali hanno veramente conteso, con opere idrauliche meravigliose, palmo a palmo la terra alla palude, all'acquitrino ed alla furia del mare.

Se poi si considerano anche i perimetri di sistemazione montana classificati (ha. 2.325.401), al netto delle superfici ricadenti nei comprensori di bonifica, si può concludere che quasi tutto il territorio delle Venezie è sotto bonifica.

Per quanto molti lavori siano stati eseguiti e vaste plaghe territoriali siano oggi redente ad un'agricoltura intensiva e di alto reddito, purtuttavia molte sono ancora le opere da completare per risolvere definitivamente il problema della bonificazione delle Venezie.

Ragione per la quale ritengo, non solo opportuno, ma necessario che lo Stato continui a promuovere, aiutare e sollecitare il bonificamento delle terre venete nelle sue varie forme; come promuova e completi il bonificamento delle altre terre italiane. Solo con tale enorme, ma fecondissimo lavoro sarà possibile aumentare sensibilmente e stabilmente la produzione agricola nazionale, risanare dalla malaria vaste plaghe del territorio italiano, dare una base sicura di attività produttiva e di vita a centinaia di migliaia di famiglie dei nostri lavoratori agricoli.

Qualora lo Stato decidesse di sospendere i suoi interventi nei lavori di bonifica, irrigazione e miglioramenti fondiari, finirebbe, non solo per assiderare un'attività di grande interesse sociale ed oggi più che mai opportuna per dare occupazione alla mano d'opera senza lavoro, ma per rendere improduttivi gran parte dei cospicui contributi erogati (oltre ad investimenti rilevantissimi di capitali da parte dei privati) per quelle opere che, per dare i loro benefici effetti, debbono essere completate.

E ciò sarebbe contro l'interesse della stessa collettività nazionale ed un danno enorme per chi ha intrapresa l'opera di bonifica o di miglioramento fondiario fidando sull'intervento economico integratore dello Stato.

A parte il Veneto, quale sorte avrebbero i grandi bonificamenti iniziati per la redenzione produttiva del Tavoliere, della Sicilia, della Sardegna, per non citare altre bonifiche egualmente importanti ma di minore ampiezza territoriale?

Se l'Italia deve ricostruire, con la massima celerità possibile, la propria economia – fondamentalmente basata sulla terra e quindi sull'agricoltura – è forse utile che ne venga anemizzata una delle attività essenziali la quale, oltre ad assicurare molto lavoro alla mano d'opera disoccupata, assicura anche un migliore avvenire economico al nostro paese?

Bastano queste due domande per rendere evidente l'inderogabile necessità di proseguire e possibilmente accelerare le opere di bonifica in Italia a costo di qualunque sacrificio finanziario da parte dello Stato.

V'è poi da chiedersi se i contributi che lo Stato eroga per i lavori di bonificamento rappresentano veramente un sacrificio per la finanza italiana. A me, francamente, non sembra. Sono semplicemente delle anticipazioni effettuate ad elevato interesse in quanto, con l'incremento ed il miglioramento qualitativo della produzione agricola, che sono conseguenti all'attuazione dei lavori di bonifica, s'attiva il movimento commerciale e della ricchezza, che accresce i cespiti dello Stato; si elevano le possibilità di maggiori imposte sui terreni col loro passaggio dalle classi di bassa produttività (e quindi con imponibile modesto) a quelle di elevata produttività (quindi con imponibile notevolmente superiore); si dà vita ad una intensità maggiore di traffici che, se diffonde del benessere, aumenta parallelamente le entrate dell'erario, ecc.

(1) Zona di montagna ha. 1.890.342; zona di collina ha. 393.726; zona di pianura ha. 1.069.777.

Di più, si risanano igienicamente delle plaghe di Italia che pur hanno sacrosanto diritto ad essere difese dall'insidia della malaria e di altre malattie infettive purtroppo così diffuse nelle zone di bonifica, si migliorano i servizi civili delle stesse zone (comprese le abitazioni dei lavoratori agricoli), si porta un nuovo soffio di vita laddove fin'ora lo stento, la miseria fisica e morale, le difficoltà di ogni genere, hanno gravato su una parte della popolazione italiana come una maledizione.

Che cosa incidono sostanzialmente le bonifiche nel bilancio dello Stato ? Certo non sono la voce più gravosa, anzi una di quelle quasi trascurabili nel complesso ed enorme movimento di miliardi di lire che caratterizza oggi l'economia pubblica.

Se lo Stato volesse economizzare anche queste erogazioni, forse potrebbe trovare una via nel promuovere la costituzione di una grande banca per i finanziamenti all'agricoltura, la quale concedesse, come in Francia ed in altre nazioni, il denaro agli agricoltori ad un tasso minimo (non superiore al 2,50 %). Ma ciò tornerebbe vantaggioso allo Stato, che ha compiti politici e di equilibrio interno, quando venisse poi completamente estraniato dalle bonifiche ?

Perchè, evidentemente, qualora non corrispondesse più i propri contributi, gli verrebbe a mancare quel titolo che oggi giustifica la sua ingerenza nelle opere di bonifica e nella disciplina delle stesse. E ciò sopratutto come Stato democratico, antitesi dello Stato totalitario e centralizzatore.

Ecco perchè confermo il parere, più sopra esposto, che cioè lo Stato continui a promuovere il bonificamento delle terre.

2. Ritengo opportuno che lo Stato, mediante l'erogazione dei suoi contributi, intervenga in tutte le opere connesse al bonificamento dei terreni ed alla loro valorizzazione produttiva.

Il concetto della bonifica dev'essere mantenuto nella sua integralità originaria, che è logica ed indispensabile, per raggiungere quel fine ultimo che la legge si prefigge.

Sarebbe ben grave errore se lo Stato limitasse il suo intervento finanziario soltanto all'esecuzione delle opere pubbliche principali ! In tal caso verrebbe a mancare l'obbligo (entro i perimetri di bonifica) della trasformazione fondiaria e le opere pubbliche principali non darebbero, praticamente quei risultati produttivi ed economici (oltrechè igienici e sociali) che le avrebbero determinate.

È bene tener presente che, il complesso delle opere necessarie alla bonifica di una determinata plaga di territorio, può suddividersi in :

a) opere di carattere pubblico (canali principali, impianti idrovori, strade, ponti, acquedotti, ecc.) che beneficano con la legge vigente,, del massimo contributo dello Stato (normalmente il 75 % della spesa) ;

b) opere di carattere privato necessarie alla trasformazione fondiaria, cioè alla radicale trasformazione dell'ordinamento produttivo, del territorio sotto bonifica (costruzioni rurali, sistemazione idraulica dei terreni, ecc.) che beneficano di un contributo statale pari a circa un terzo della spesa. E ciò in vista degli scopi d'interesse pubblico da raggiungere e della pratica impossibilità di attenderne il conseguimento dalla iniziativa privata senza l'aiuto dello Stato. Tale contributo è , in molti casi, elargito sotto forma di concorso statale nel pagamento degli interessi (normalmente il 2,50 %) per i mutui pluriennali accesi a scopo della trasformazione fondiaria.

Le opere di carattere privato sono coordinate e rese obbligatorie, nell'interno dei comprensori di bonifica di 1ª categoria, dalle prime prescrizioni stabilite con piani di massima della trasformazione fondiaria, mentre non hanno tale coordinamento ed obbligatorietà fuori dei comprensori medesimi.

Le opere di rimboschimento e di sistemazione montana, sono invece a totale carico dello Stato. Sussidi statali in misura variabile si erogano poi per le cabine di trasformazione e linee di distribuzione dell'energia elettrica, per le opere irrigue, ecc.

Le disposizioni del R. D. L. 13 febbraio 1933, numero 215 (che costituisce il testo unico vigente sulla bonifica integrale) sono il frutto di successivi perfezionamenti in materia di bonifica, partendo sempre dal presupposto della sua utilità collettiva a scopi economici, igienici e sociali.

Tali disposizioni, anzichè essere abrogate, dovrebbero essere, a mio avviso, ulteriormente perfezionate ed integrate, rendendo obbligatorie le opere di trasformazione fondiario-agraria aldifuori dei comprensori classificati di bonifica, in vista del vantaggio collettivo che determinano. Renderle obbligatorie vorrebbe dire coordinarle e disciplinarle secondo organici piani studiati zona per zona, accelerarne i tempi di esecuzione, assicurare così maggiori e più stabili rendimenti alla produzione agricola nazionale, accrescere non solo la produzione, ma l'impiego della mano d'opera che, normalmente, viene richiesta da ordinamenti produttivi di maggiore intensità.

Queste le ragioni per le quali sono favorevole ad estendere l'interessamento dello Stato a tutte le opere di miglioramento fondiario, entro e fuori i comprensori di bonifica classificati, stabilendone però l'obbligo dell'esecuzione.

E ritengo che ciò corrisponda anche ad affermare, con maggiore decisione e precisione, la funzione sociale della proprietà terriera, teoricamente più volte affermata, sostanzialmente lasciata all'arbitrio dell'iniziativa privata spesso lenta, insufficiente e miope negli scopi d'interesse pubblico cui dovrebbe mirare.

Incidentalmente aggiungo che lo Stato, se avesse veramente il controllo economico di tutte le aziende agricole del paese, non dovrebbe profittarne tanto al fine esoso dei maggiori tributi fiscali, ma rendere invece obbligatorio che una determinata percentuale dal reddito netto venisse reinvestita annualmente in ulteriori miglioramenti della fonte della produzione, cioè della terra, da controllarsi dai propri uffici periferici.

E dovrebbe anche statuirsi che chi, nei singoli ambienti agricoli nazionali, non raggiunge – per propria incapacità o negligenza – un determinato livello medio di produzione (comune all'ambiente in cui opera) dovrebbe essere privato del diritto di proprietà, od estromesso dalla sua conduzione, in quanto produce, consapevolmente o meno, un danno alla collettività. Ciò gioverebbe enormemente ai seguenti fini:

a) sollecitare il progresso agricolo produttivo in tutte le aziende agricole italiane;

b) graduare, con maggiore equità ed obiettività, i sussidi statali per rendere economicamente e rapidamente attuabili quelle determinate trasformazioni degli ordinamenti produttivi che lo sforzo soltanto del privato, anche in vista dei maggiori benefici futuri, non potrebbe reggere;

c) ridurre, a poco a poco, l'onere dello Stato conseguente a queste erogazioni;

d) inquadrare in modo più organico la produzione agricola nazionale, non solo in funzione delle necessità interne, ma anche dei possibili scambi con l'estero;

e) perequare giudiziosamente gli oneri fiscali in modo da non soffocare od assiderare l'iniziativa privata della produzione, lasciandole anzi quel necessario respiro indispensabile a più utili evoluzioni.

Ma dubito che l'organizzazione dello Stato possa raggiungere questi perfezionamenti che se, da un lato, imporrebbero una completa trasformazione mentale dei criteri che guidano la sua burocrazia, dall'altro richiederebbero un completo aggiornamento della sua legislazione con quell'indispensabile decentramento delle sue funzioni fin'ora decisamente avversato.

3. Per le considerazioni prospettate nelle precedenti risposte ritengo, non solo opportuno, ma indispensabile un piano pluriennale delle opere di bonifica e trasformazione fondiaria in unamaggiore giudiziosità di graduatoria dei comprensori ed in una più ampia visione della trasformazione del territorio nazionale (industria ed agricoltura strettamente connesse).

La pianificazione delle opere di bonifica è già stata oggetto di precedenti provvedimenti legislativi (vedi piani quindicennale) rivolti però più a scopi finanziari dello Stato che ad un'armonica concezione di integrale valorizzazione delle risorse agricole del nostro Paese. Tale pianificazione, indipendentemente dalla guerra, è completamente fallita nei suoi obiettivi sociali (se pur ne aveva) ed economici.

Bisogna cambiare completamente rotta e partire, in un'eventuale nuova pianificazione, dal concetto della trasformazione territoriale (per bacini dei corsi d'acqua od altri criteri di delimitazione) che tenga conto di tutte le possibili utilizzazioni e sviluppi sia industriali che agricoli.

Per esemplificare, il bacino imbrifero di un fiume offre, quasi sempre, tutta una serie di possibilità di utili intensificazioni produttive (che vanno dalla montagna alla foce) e sono di utilizzazioni idro-elettriche, irrigue, industriali, forestali, agricole, di trasporti fluviali, terrestri, ecc. La sola visione agraria o forestale, indipendentemente da quella industriale, è miope ed incompleta. Ciò giustifica poi un accavallarsi di iniziative che, in partenza, non si erano previste e che molte volte sconvolgono completamente il piano iniziale.

Poichè si deve ricostruire l'economia nazionale su basi solide sicure e durature, lo studio di un piano di sfruttamento ed intensificazione delle risorse e possibilità di ogni bacino imbrifero, dev'essere possibilmente completo e non frammentario od a spicchi, tantomeno sotto un profilo particolare (agrario, per esempio) che trascura altri profili egualmente importanti.

Studi, in materia per ogni bacino imbrifero, sussistono numerosi ed interessanti, ma sparpagliati, non coordinati e, sopratutto, non legati al fine che si vuole raggiungere per incrementare la ricchezza nazionale.

Orbene, nulla vieta che questi studi siano coordinati e, se necessario, integrati, per avere quelle basi positive indispensabili all'elaborazione di progetti organici da approvarsi poi in sede nazionale da organi competenti costituiti dalla rappresentanza dei vari interessi sotto gli auspici dello Stato.

Una volta approvati se ne stabiliscono le fasi esecutive in ordine al tempo ed ai finanziamenti necessari, compresi gli eventuali contributi dell'amministrazione pubblica, cioè della collettività nazionale.

Ma chi dev'essere interessato a tali progetti?

È, anzitutto, da escludersi il centro che, perquanto attrezzato, non può avere una visione esatta e precisa dell'ambiente in cui deve operarsi. Ed allora occorrono Comitati tecnici ed economici regionali (o di due e più regioni quando il bacino imbrifero interessa più di una regione) che siano espressione di Consulte tecniche-economiche regionali alle quali dovrebbe competere il coordinamento del lavoro e la responsabilità dei progetti relativi da presentare, entro termini prescritti, agli organi competenti di governo.

Sulla base dei progetti elaborati ed approvati e delle spese relative (compresi gli oneri a carico dello Stato) il governo decide sull'attuazione dei progetti stessi in ordine al tempo ed ai finanziamenti relativi formulando così un piano generale che tenga conto anche di altri fattori economici e politici generali dei quali, nella progettazione locale, può essere stato tenuto conto in senso meno rispondente alla situazione generale del Paese.

Ma questo piano generale non dev'essere rigido in senso assoluto; deve consentire una certa elasticità di adattamenti derivanti da più approfonditi studi, da modifiche suggerite dalla pratica nell'esecuzione, da spostamenti dei valori economici, maggiori necessità emergenti durante il tempo di esecuzione, ecc.

Ritengo che, solo operando in questo modo, si raggiungerebbero risultati, se non perfetti, d'indiscussa utilità nazionale.

Ecco perchè considero ed innesto gli eventuali piani pluriennali di bonifica nel quadro di questi piani di trasformazione e valorizzazione territoriale, non però a sè stanti.

Certo ne deriverebbe una graduatoria più esatta e sicura, nella loro fase esecutiva e nei tempi necessari all'esecuzione delle singole opere (o gruppi di opere che, per l'agricoltura, debbono spingersi senza eccezioni alla fase ultima della trasformazione fondiaria o, più precisamente, degli ordinamenti produttivi.

4. In una Nazione democratica, che dall'individuo sale alla sua espressione collettiva sia nella forma di governo che dei suoi organi, i Consorzi dei proprietari di terre da bonificare (cioè questa forma associativa economica che nel Veneto ha una tradizione, un'esperienza ed una benefica vitalità di quasi cinque secoli) sono organismi collettivi di grande utilità per l'esecuzione e la manutenzione delle opere di bonifica.

Sarebbe, perciò, non solo dannoso, ma di grave pregiudizio per le attività bonificatrici future, estrometterli e svuotarli dei loro compiti istituzionali. Tanto più che hanno, specie, nell'Italia del nord, non solo una gloriosa tradizione, ma un'attrezzatura ed esperienza che sono preziose ai fini del bonificamento. Riconsegnati, come ovunque si sta facendo, ai legittimi interessati, con la ricostituzione delle regolari amministrazioni, sono organismi efficienti che, se non esistessero, si dovrebbero costituire.

Hanno anche dei difetti (determinatisi specialmente nell'ultimo ventennio con pleonastica burocrazia interna) che si possono facilmente correggere od eliminare qualora però presieda alla loro riorganizzazione un polso fermo di persona competente.

È ,perciò, ovvio che, nell'esecuzione delle opere di bonifica, la preferenza sia sempre data ai Consorzi che sono i diretti interessati alle opere stesse e possono realizzare anche delle economie rispondendo meglio, cioè con più aderenza all'ambiente fisico ed economico nel quale operano, ai fini che si prefigge il bonificamento. Lo Stato, però, dev'essere più sollecito nei collaudi e liquidazioni dei lavori per impedire come oggi si verifica, che gli interessi passivi dei finanziamenti provvisori incidano in misura eccessiva sull'importo complessivo dei lavori stessi.

Tutti i lavori, in concessione, dovrebbero concedersi normalmente ai Consorzi, riservando quelli in conto diretto agli uffici del Genio Civile se trattasi di argini da ricostruire, o riparare, od altre opere che richiedono un intervento diretto ed immediato da parte dello Stato. Ma non si comprende come opere anche urgentissime non siano direttamente affidate a quei Consorzi che hanno l'attrezzatura adeguata per poterle eseguire nel tempo prescritto.

Gli Enti di colonizzazione, sorti numerosi durante il periodo fascista, pur avendo, in parte, assolto ai loro compiti sono, a mio avviso, delle organizzazioni artificiose che dovrebbero scomparire per dar posto a cooperative operaie di produzione e lavoro che hanno ben maggior snellezza di movimento e più giusto titolo per esserne investite dei compiti affidati agli Enti stessi.

Sostanzialmente cosa sono questi Enti di colonizzazione ? Delle istituzioni volute dallo Stato fascista per assolvere particolari funzioni colonizzatrici in determinate plaghe del territorio nazionale (vedi : Opera nazionale combattenti per l'Agro Pontino e parte del Tavoliere di Puglia ; Ente di colonizzazione per la Sardegna, Ente di rinascita delle Venezie, ecc.) secondo piani di bonifica tracciati dallo Stato (o elaborati dagli stessi Enti e sottoposti all'approvazione dello Stato) che hanno funzioni un pò più ampie di quelle dei Consorzi di bonifica alle cui attività si sostituiscono in tutto od in parte.

Questi Enti non sono, in sostanza, che organi dello Stato con amministrazione autonoma, ma costosi, burocratici e profittatori delle finanze statali. Bardature pesanti che, dovendo dar conto solo allo Stato della loro attività, spesso localmente operano con visione miope e non conforme, sotto il profilo economico e tecnico, alle effettive possibilità ambientali.

Sotto il regime fascista erano organi anche politici che dovevano, sotto l'impulso e la guida del capo del governo, operare a tempi di record per costruire centri rurali, fabbricati aziendali, strade, dissodare terreni, ecc. seguendo fini apparentemente economici e sociali (che spesso, nella pratica, erano completamente delusi) mentre sostanzialmente obbedivano a direttive politiche di governo.

Con ciò non intendo affermare che tutta l'attività svolta dagli Enti di colonizzazione sia stata sbagliata, inutile ed eccessivamente onerosa per lo Stato ; può anche darsi che, per determinati problemi di bonifica a sfondo politico ed in determinati momenti, la loro costituzione sia stata utile per avviare a soluzione, o sollecitare l'evoluzione agricola e sociale in alcune plaghe del territorio nazionale.

Ma la loro permanenza in vita è oggi fuori tempo e fuori fase.

V'è un Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste, vi sono organi regionali dell'agricoltura con compiti specifici per la bonifica (Ispettorati agrari compartimentali), sussistono poi organi provinciali sempre dello stesso Ministero (Ispettorati provinciali dell'agricoltura), v'è in più la collaborazione intensa ed efficace, proprio per le bonifiche, degli Uffici del Genio Civile, riassunti regionalmente dai Provveditorati alle opere pubbliche, quella degli Uffici provinciali e regionali delle foreste per la sistemazione ed i rimboschimenti montani. Quindi l'attrezzatura statale, per le bonifiche, è veramente completa. Per l'esecuzione v'è la rete quasi completa, in molte zone efficientissima, dei Consorzi di bonifica, irrigazione e miglioramento fondiario che fa capo a raggruppamenti regionali e, nazionalmente, alla rispettiva Associazione. In qualche regione, come nelle Venezie, si sono costituite delle Consulte regionali per l'agricoltura e le foreste (derivate dalla trasformazione democratica dei Commissariati regionali per l'agri-

coltura, costituiti dai C. L. N.) che coordinano e si interessano delle attività agricole e forestali nelle rispettive zone giurisdizionali. Che si vuole di più ? Se tutto questo complesso di organi ed organizzazioni si muovesse armonicamente e celermente, nessuno dei problemi interessanti la bonifica di un territorio resterebbe insoluto semprechè le soluzioni venissero, altrettanto celermente, approvate e finanziate.

È evidente che quando lo Stato, mentre lesinava i mezzi finanziari alle iniziative di bonificamento locali, stanziava grosse somme per il finanziamento delle opere proposte dagli Enti di colonizzazione (e ciò conferma gli scopi politici che ne ispiravano l'attività) perciò questi avevano maggiori possibilità di azione concreta in rapporto a quella degli stessi Consorzi di bonifica.

Ora, se si trasferiscono i compiti fin'ora devoluti agli Enti a cooperative operaie di produzione e lavoro, all'uopo promosse attrezzate e sorrette, si raggiungono certamente dei risultati economici e sociali migliori, con vantaggi, non solo dell'economia pubblica, ma di quell'evoluzione sociale che ogni Nazione democratica e progressista deve porre fra i suoi obiettivi. Ogni cooperativa che, d'accordo con lo Stato e coi Consorzi di bonifica, si rende esecutrice di progetti approvati e finanziati di colonizzazione, diventa uno strumento prezioso per la realizzazione concreta di piani predisposti ed una scuola per preparare nuovi imprenditori alla gestione produttiva della terra riscattata o migliorata. Per queste ragioni ed anche per dare un taglio netto con tutto un passato di artificiose creazioni sovrapponentesi ed interferenti con l'attività dello Stato e dei privati (ripeto, per ragioni politiche) ritengo che gli esistenti Enti di colonizzazione debbano essere smobilitati senz'alcuna eccezione per riportare la vita sociale, anche per questo settore, sui binari di una maggiore autonomia locale, sia nell'interesse collettivo che a vantaggio dell'iniziativa privata laddove questa è sufficientemente attiva e concreta. Ove, invece, fosse deficiente, assente o negativa, l'applicazione delle leggi, attraverso gli organi esistenti, può ottimamente sopperire a salvaguardia degli interessi nazionali.

5. Ho già esplicitamente risposto a questa domanda precedentemente. Nei comprensori di bonifica di 1ª categoria esiste già l'obbligo della trasformazione fondiaria. Le sanzioni, a carico degli inadempienti, sono precisate nell'esecuzione d'ufficio, da parte dell'amministratore consorziale, dei lavori che il privato non esegue con spese a suo carico.

V'è anche, implicitamente, nello spirito della legge la sanzione più grave dell'esproprio.

Ma nessun Consorzio, che si sappia, ha applicata o proposta all'autorità competente, questa sanzione, come ben rari sono i lavori eseguiti d'ufficio. A mio avviso, come ho già detto e confermo, tutti i fondi rustici, entro o fuori dei comprensori di bonifica, suscettibili di utili miglioramenti fondiari, dovrebbero essere assoggettati a tale obbligo nell'interesse della collettività.

Contro gli inadempienti, riottosi a qualunque costo ad eseguire tali lavori, si dovrebbe effettivamente applicare l'esproprio.

L'Istituto dell'esproprio è stato, fin'ora, agitato come uno spauracchio, ma rarissimamente applicato E ciò ne ha svalutato l'efficacia. È perciò tempo di farla finita se si vuole che la proprietà terriera risponda effettivamente alla sua alta funzione sociale.

Occorre, per questo scopo, una legge molto chiara e precisa (anche per evitare interpretazioni erronee da parte di chi deve applicarla) che stabilisca in quali casi lo Stato procede all'esproprio della proprietà fondiaria, senza mezze misure e senza tentennamenti sempre pregiudizievoli.

Ma lo Stato democratico, nascente dalla Costituente, avrà questa autorità e questi poteri ?

Pongo la domanda senza dare la relativa risposta. Certo è un atto d'imperio, che se è giustificato dall'interesse collettivo (sempre superiore e prevalente a quello individuale) è manifestazione di una volontà che intacca profondamente il diritto della proprietà privata ed apre nuovi orizzonti, non immuni da difficoltà, d'ordine giuridico, economico e morale. Il problema è così delicato e complesso che – a parte le idee sociali e politiche personali – va profondamente meditato e discusso per essere rivolto in modo definitivo ed inequivocabile.

A mio avviso, chi non soddisfa ai compiti sociali della proprietà terriera che detiene, dovrebbe esserne privato per dare ad altri la possibilità di renderla al massimo feconda e produttiva.

Gli obblighi della colonizzazione dovrebbero essere stabiliti per tutti i proprietari di terre che detengono superfici adeguate allo scopo.

Ma anche nel processo del colonizzamento della terra, poichè andiamo verso tempi economici (intendendo con ciò quel limite di convenienza che può suggerire il frazionamento dell'impresa agricola in unità aziendali di ampiezza più modesta) è opportuna una maggiore gradualità. Difficilmente, se il principio economico del frazionamento dell'impresa agricola dev'essere una guida futura, si può passare da un'agricoltura arretrata ed estensiva, ad un'agricoltura veramente intensiva. Ogni passaggio, che impone l'onere di forti investimenti di capitali, dev'essere giustificato da congrui rendimenti economici, non teorici ma effettivi. D'altra parte, il costo maggiore di questi frazionamenti è rappresentato dagli insediamenti stabili dell'imprenditore, cioè dalle costruzioni rurali e relativi servizi. Ora, se è giustificato il passaggio graduale da un'agricoltura estensiva, ad una attiva e, per successiva evoluzione produttiva, ad una intensiva, è meno giustificato il criterio (che ha guidato il fascismo in talune colonizzazioni di pretta marca politica) di passare dalla coltura estensiva plurisecolare (ove hanno influito anche fattori ambientali che non possono, o non dovrebbero trascurarsi) a quella intensivissima.

Casi particolari possono consigliare ed appoggiare, con elementi economici indiscutibili, tale rapida trasformazione; nella generalità dei casi, però, il criterio, socialmente forse utile, economicamente è barcollante e porta a dei disastri. Basti pensare all'esperimento del compianto Cirio nella tenuta di Colonia Elena in Agro Pontino (prima della bonifica di quella vasta zona) per averne la schiacciante conferma.

Nè può, economicamente considerata, giustificarsi la creazione di oltre 3000 unità poderali nell'Agro Pontino (quasi contemporaneamente ai colossali e costosissimi lavori della grande bonifica idraulica, stradale, igienica, ecc.), che, se dal lato sociale, possono aver sbalordito il grosso pubblico anche internazionale, dal lato economico erano, e sono tutt'ora, un non senso anche per la diversissima natura dei terreni colonizzati che non si prestano, allo stesso modo, a colture erbacee avvicendate in regolari e proficue successioni. Ma il fascismo voleva sbalordire il mondo incompetente, a costo di sacrifici dello Stato, e vi riuscì con l'accondiscendente appoggio di economisti e di tecnici che forse anteponevano, ad ogni considerazione di sana economia, l'ambizione politica.

Tutto può raggiungere l'ingegnosità e l'artificio umano, quando la parte economica viene considerata, non quale motivo essenziale della trasformazione di un ordinamento colturale, ma come derivata di secondaria importanza. Ma nel caso normale (specie oggi e domani forse ancora di più) in regime di libera concorrenza dei prodotti della terra, la colonizzazione rapida di vaste estensioni di terreno a coltura estensiva, o non coltivate, deve far riflettere seriamente il tecnico che sia illuminato da principi di sana economia. Questo il mio pensiero. Vi sono poi delle grandi aziende industrializzate che, per la loro stessa economia di organizzazione e di lavoro, non è conveniente – neppure per la collettività – spezzettarle in unità di minore ampiezza ai fini della colonizzazione. Certo queste aziende sono l'eccezione e non la regola, comunque sussistono.

In linea generale penso che, per procedere negli investimenti di nuovi capitali che diano adeguato frutto, sia buona regola passare, da una grande unità, supponiamo di 1000 ettari d'estensione, a 4 unità di 250 ettari d'ampiezza ciascuna; in un secondo tempo a 8 unità di 125 ettari, poi ad unità di minore ampiezza fino ad arrivare, per fasi successive, a quel numero di unità più piccole, ma sufficienti ad assorbire la disponibilità di lavoro di una famiglia di coltivatori, incrementando via via il rendimento lordo ed il reddito netto della terra.

Questo consiglio, non è solo ispirato a prudenza economica, ma è anche dettato dall'esperienza se si vuole una struttura aziendale salda nelle basi economiche e d'intensa, progressiva attività produttiva.

Le forme più rapide di colonizzazione, o s'impongono zona per zona in virtù di particolari caratteristiche ambientali o per necessità industriali, oppure sono dei fallimenti d'improvvisatori che poi vengono duramente scontati sopratutto dai coltivatori.

Oltre all'appoderamento, un tipo di colonizzazione idonea e consigliabile, è data dalla forma cooperativa con la conduzione unita delle terre, che interessa egualmente una massa cospicua di lavoratori agricoli.

L'appoderamento vero e proprio viene attuato in un secondo tempo.

6. Fra bonifica e riforma agraria intercorrono rapporti molto stretti perchè è la nuova terra redenta, o migliorata produttivamente, che aumenta il patrimonio e le possibilità economiche di produzione e di benessere della collettività, indipendentemente dalla proprietà della stessa terra.

Per questo ritengo che, nella riforma agraria, qualunque ne sia la linea politica che dovrà ispirarla, la bonifica debba avere un posto di primissimo piano, comprendendo nella parola: bonifica, non solo il riscatto all'agricoltura di terre paludose e malariche, ma tutto il complesso dei lavori necessari alla massima valorizzazione produttiva dei terreni coltivati.

7. Anche a questa domanda ho esplicitamente risposto. Agli organi regionali agricoli e non d'altra natura (confusioni pregiudizievoli già affiorano fin da questo momento) deve spettare il compito di individuare le zone da bonificare, lo studio dei sistemi più idonei (economicamente e socialmente) per raggiungere lo scopo della bonifica, il coordinamento di tutte le iniziative ed attività, opportunamente selezionate, rivolte al bonificamento; la risoluzione dei problemi inerenti allo sviluppo armonico ed organico della stessa attività; l'assistenza fattiva alle varie iniziative; la eventuale elaborazione dei progetti e la loro prospettazione al centro per ottenerne l'approvazione ed il necessario finanziamento; dirimere quelle vertenze che sorgessero localmente per questioni di bonifica a facilitare il superamento delle difficoltà che ostacolassero enti ed organismi preposti all'attuazione delle attività di bonificamento; sorvegliare l'andamento dei lavori in corso per riferirne obiettivamente agli organi responsabili di governo.

Questi organi decentrati regionali, muniti dipoteri indispensabili e col massimo compatibile di autonomia nel funzionamento, mi sembrano di assoluta necessità, onde assicurare una vita più intensa e feconda alle attività rivolte, localmente alla bonifica delle terre.

Saranno d'altra parte, di notevole ausilio anche agli organi di governo.

Prof. RAFFEALE PASTORE - Bari

Della facoltà di agraria nell'Università di Bari

1. Si. distribuendo il carico tra i proprietari delle terre bonificate.

2. Lo stato dovrebbe eseguire tutto il piano di bonifica e di trasformazione e miglioramento fondiario distribuendo il carico tra i proprietari come al n. 1.

3. Sì.

4. Ritengo necessario che lo Stato sottragga ai Consorzi obbligatori di proprietari l'esecuzione delle opere di bonifica, affidandolo ad enti cooperativi.

Si occorrono obblighi di trasformazione fondiaria ed agraria sotto pene di esproprio. La colonizzazione dovrebbe avvenire affidando i terreni a lavoratori uniti in libere associazioni cooperative, e anzichè costituire unità poderali isolate sono del parere che si presti più la costituzione di borgate rurali.

6. La bonifica deve costituire una parte integrale nella riforma agraria.

7. Gli enti regionali descritti nel questionario n. 1 potrebbero anche interessarsi della bonifica.

Prof. GIUSEPPE PUPPINI - Bologna

1. Il primo provvedimento statale indispensabile in materia di bonifica è quello di fare il punto sulle attuali bonifiche : non è infatti ammissibile che una bonifica non sia mai ultimata alle opere idrauliche seguendo l'irrigazione ed a questa l'acquedotto ed a questa il perfezionamento delle prime e così via.

Occorre perciò promuovere un'inchiesta ufficiale tendente a definire – per ogni comprensorio – le opere occorrenti ad una razionale e ragionevole ultimazione ; ciò fatto occorre provvedere al declassamento dei Consorzi di bonifica a Consorzi di manutenzione.

Non opportuno ma necessario è che lo Stato stanzii i fondi necessari all'ultimazione delle bonifiche nel senso anzidetto ; può essere consigliabile (a ragione veduta) l'inizio del bonificamento di altre terre : può essere altresì consigliabile (qualora ne sia evidente l'utilità produttiva e sociale) l'inizio di grandi (meglio se men grandi) opere di irrigazione.

2. Il contributo dello Stato nelle opere di trasformazione fondiaria, se oggi rappresenta un forte incentivo alla iniziativa privata, sarà domani (nella nuova economia agricola) una necessità assoluta. Ciò sia entro i perimetri dei Consorzi di bonifica sia al di fuori di essi.

3. L'inchiestta sopra invocata sui Consorzi di bonifica deve sboccare necessariamente in un piano pluriennale di bonifica.

4. È utile che le opere di bonifica restino affidate ai Consorzi per l'esecuzione in concessione.

Gli Enti di colonizzazione sembrano giustamente concepiti ma spesso manchevoli nella direzione tecnica ed amministrativa.

Tanto verso i Consorzi di bonifica o di irrigazione quanto verso gli Enti di colonizzazione dovrebbe essere più oculato e più attivo il controllo periferico dello Stato (Ispettorati Compartimentali Agrari e Provveditorati per le OO. PP.).

5. Ovviamente, alle opere di bonifica idraulica o montana o di irrigazione, deve seguire la trasformazione fondiaria ed agraria ; ogni sanzione – fino all'esproprio – è socialmente giusta dove la proprietà manchi ai suoi doveri ed è prevista nell'attuale legislazione della bonifica. Se tuttavia la proprietà non possiede la possibilità economiche necessarie al raggiungimento della trasformazione voluta, deve intervenire tempestivamente e correntemente il Credito fondiario.

Prof. VINCENZO RICCHIONI - Bari

Ordinario di economia e politica agraria nell'Università di Bari

1. Sì. Senza l'intervento statale, o al di fuori di questo, non sembra che l'azione bonificatrice debba e possa progredire.

2. L'intervento dello Stato dovrebbe essere, per così dire, completo : esecuzione delle opere generali e sussidi per le altre.

3. Sì. Avendo riguardo alle necessità sociali che possono essere sentite in diverso grado.

4. Almeno in determinati ambienti, i consorzi hanno clamorosamente fallito. Lo Stato dovrebbe eseguire in conto diretto le opere che si chiamavano pubbliche, lasciando ai singoli, magari riuniti in consorzi,

quelle che si definivano private. In casi particolari possono tornare utili enti di colonizzazione come quello ferrarese e quello per il latifondo siciliano.

5. Sì. In quelli nei quali lo Stato ha profuso ingenti capitali. Sanzione : l'espropriazione e concessione ad enti che realizzino gli scopi. L'espropriazione dovrebbe seguire quando la mancanza dell'esecuzione dell'opera privata mette in pregiudizio l'avvenuta esecuzione dell'opera pubblica. Gli obblighi della colonizzazione dovrebbero essere stabiliti, in ogni caso, sia con l'appoderamento, che con semplici lottizzazioni.

6. Rapporti intimi scorgiamo tra riforma e bonifica ; v'è per esempio, un problema di ampiezza di proprietà, che non si può nè si deve dimenticare. Occorre perciò, modificare il regime giuridico della proprietà nelle zone di bonifica.

7. Gli organi regionali, potrebbero avere nel campo della bonifica azione di assistenza e di propulsione.

Prof. ROMUALDO TRIFONE - Napoli

Della facoltà di giurisprudenza nell'Università di Napoli

1. Riterrei opportuno che lo Stato continuasse a promuovere il bonificamento delle terre, perchè la iniziativa privata non troverebbe convenienza a farlo.

2. Evidentemente lo Stato dovrebbe limitarsi alla esecuzione di opere di risanamento generale, mantenendo nell'attuale misura il contributo per interessi sui mutui fondiari e agrari, ovvero quello massimo sul capitale. Nell'esecuzione di opere di miglioramento fondiario di notevole interesse dovrebbe intervenire lo Stato per le ragioni sub. 1.

3. Un piano pluriennale e graduale delle opere di grande bonifica è oltremodo necessario.

4. L'esecuzione delle opere dovrebbe essere di preferenza affidata a consorzi di proprietari, attuando la forma dell'esecuzione in concessione. Gli enti di colonizzazione potrebbero intervenire solo nel caso che i proprietari non adempissero agli obblighi di legge.

5. Riterrei utile stabilire nei comprensori di bonifica dei precisi obblighi solo di trasformazione fondiaria, non di miglioramento agrario. Le sanzioni per gli inadempienti dovrebbero essere graduali e giungere fino all'espropriazione. Non veggo attualmente altra forma di colonizzazione oltre quella dell'appoderamento.

6. La riforma agraria è subordinata all'esecuzione di opere di bonifica. Non può parlarsi, con serietà, di riforma agraria se non sia attuato, in precedenza, o contemporaneamente, un vasto programma di trasformazione fondiaria.

7. Non allargherei i compiti attualmente riservati agli organi regionali nel settore delle bonifiche.

Prof. GIOACCHINO VIGGIANI - Potenza

1. Solo nelle zone suscettive di una trasformazione agraria conveniente dal punto di vista economico, e sopratutto da quello sociale.

2. Lo Stato deve non solo eseguire le principali opere pubbliche nelle zone di bonifica, ma deve anche elargire speciali contributi per le opere di trasformazione fondiaria ed agraria. Opportunissima è la contribuzione dello Stato nell'esecuzione di opere di miglioramento fondiario, anche al di fuori dei compiensori di bonifica. Questo vale particolarmente nella Lucania, e per la provincia di Potenza in specie, dove non esistono comprensori di bonifica (ad eccezione dei comprensori, di Metaponto e di Bradano in provincia di Matera) e dove le situazioni agrogeologica, sociale ed economica, sollecitano l'esecuzione di fondamentali trasformazioni fondiarie.

3. No.

4. Sì. L'esecuzione in conto diretto da parte dei Consorzi dei proprietari è senz'altro preferibile. L'intervento dei così detti Enti di colonizzazione dovrebbe avverarsi sia per le proprietà assenteiste espropriate, e sia per le grandi proprietà non dotate di mezzi sufficienti o incapaci sotto qualsiasi punto di vista, di effettuare la trasformazione fondiaria.

Ritengo, ottima, sia dal punto di vista sociale, che da quello tecnico ed economico la legge sul latifondo siciliano. Soltanto che dovrebbe essere

perfezionata ed adattata ai nuovi tempi democratici.

5. Assolutamente nei comprensori di bonifica devono essere stabiliti dei precisi obblighi di trasformazione fondiaria ed agraria, sopratutto ai fini sociali.

Gli inadempienti, dopo un certo periodo di avviso di qualche anno, dovrebbero essere espropriati. Nei comprensori dove la bonifica è quasi ultimata, e la trasformazione agraria è a buon punto, la colonizzazione deve essere imposta, a seconda della fertilità della zona o della salubrità della bonifica.

6. Rapporti strettissimi, perchè se la riforma agraria deve sopratutto essere una riforma tecnico-economica dell'agricoltura italiana, e un progressivo miglioramento della produttività del territorio nazionale, la bonifica è necessariamente lo strumento fondamentale ed indispensabile di tale riforma.

7. La maggioranza dei compiti, e cioè la fissazione dei limiti e delle modalità della trasformazione agraria e fondiaria; lo stabilire la gradualità della trasformazione nel tempo e nello spazio; la vigilanza assidua per l'esatto adempimento degli obblighi di trasformazione da parte della proprietà pubblica e privata.

QUESTIONARIO N. 4

I CONTRATTI AGRARI

a) Medio e grande affitto.

1. *Ritenete che il contratto di affitto sia strumento idoneo per il progresso dell'agricoltura?*

2. *Ritenete eque ed efficaci le disposizioni contenute nel Codice civile (artt. 1632-1634) per favorire l'esecuzione delle migliorie nei fondi affittati?*

b) Piccolo affitto.

1. *Si rivela il contratto di piccolo affitto strumento idoneo per il progresso dell'agricoltura?*

2. *Ritenete eque ed efficaci le disposizioni contenute nel Codice civile (art. 1651) per favorire l'esecuzione delle migliorie nelle affittanze coltivatrici?*

3. *Ritenete opportuno un particolare regime di tutela per il piccolo affitto nel senso cioè che la misura dei canoni, la durata del contratto, ecc., vengano regolate da speciali norme legislative? In caso affermativo quali criteri dovrebbero seguirsi?*

c) Enfiteusi.

1. *Ritenete che l'enfiteusi nella sua attuale regolamentazione giuridica (artt. 957-977 Codice civile) possa costituire un utile strumento per la trasformazione rondiaria dei terreni? Quali eventuali modificazioni fitenete necessario introdurre nelle norme che disciplinano il contratto enfiteutico?*

d) Mezzadria.

1. *Ritenete che il contratto di mezzadria sia strumento idoneo per il progresso dell'agricoltura?*

2. *Ritenete che il contratto di mezzadria abbia bisogno di modifiche nelle parti che concernono la divisione dei prodotti e delle spese, la proprietà delle scorte, la direzione del podere, la disdetta, ecc.? Ritenete che il contratto debba essere regolato da precise disposizioni di legge?*

e) Colonia parziaria e compartecipazione.

1. *Ritenete che i contratti di colonia parziaria e di compartecipazione siano strumenti idonei per il progresso dell'agricoltura?*

2. *Ritenete che i contratti di colonia parziaria e di compartecipazione possano essere regolati da precise disposizioni di legge?*

f) Salariati e braccianti.

1. *Si devono introdurre nella Costituzione norme che regolino la retribuzione del lavoro in agricoltura?*

2. *Ritenete che le norme vigenti siano sufficienti per la tutela morale e fisica dei lavoratori agricoli? Quali eventuali riforme o modifiche proponete?*

3. *Qual'è il vostro punto di vista circa la partecipazione dei lavoratori alla direzione e agli utili della impresa?*

4. *Nelle zone a particolare pressione bracciantile, allo scopo di assicurare un sufficiente impiego ai lavoratori, ritenete opportuno il mantenimento e l'estendimento dell'imponibile di mano d'opera o il ricorso ad altri mezzi? Quali?*

5. *Ritenete possibili disposizioni, e quali, atte a correggere le differenze nella remunerazione e nel trattamento assistenziale dei lavoratori agricoli, nei confronti dei lavoratori dell'industria?*

g) Le affittanze collettive.

1. *Ritenete che le affittanze collettive possano costituire un utile strumento per il miglioramento delle condizioni di vita dei ceti rurali? In caso affermativo quali sono a vostro avviso i mezzi più idonei per favorirne la diffusione?*

ASSOCIAZIONE COMMERCIANTI - Nuoro

a) *Medio e grande affitto.*

1. Il contratto di grande e medio affitto in Sardegna, e particolarmente in provincia di Nuoro, non si può certo dire che si riveli efficace a far progredire l'agricoltura, poichè grandi lotti di terreno vengono affittati esclusivamente per lo sfruttamento a pascolo, per cui non solo non si può parlare di progresso nell'agricoltura in materia di grande o piccolo affitto, chè non si deve parlare neppure di agricoltura, ma, se mai di pastorizia.

Comunque bisogna pur dire che nella maggior parte dei terreni in provincia, per le ragioni suesposte riguardanti la configurazione di questi, ecc., non è possibile altra maniera di sfruttamento che sia più efficace ai fini della produzione, ed anzi immettendo

nei pascòli, come comunentemente si pratica, del bestiame ovino, con gli anni si verifica un notevole miglioramento progressivo nella produttività di pascolo nello stesso terreno per la concimazione naturale effettuata dalle pecore, specie con il sistema delle mandrie spostabili, che consiste appunto nello spostare a scadenza di pochi giorni i recinti dove le pecore sostano la notte e dove si procede alla mungitura dimodochè, man mano, tutto il terreno viene ad avvantaggiarsi della abbondante ed ottima concimazione naturale.

I contratti vengono stipulati per uno o più anni indifferentemente.

2. Per quanto riguarda il quesito n. 2, da quanto abbiamo detto si potrà chiaramente dedurre che le disposizioni contenute nel Codice civile sulle migliorie dei fondi affittati non possono essere rapportati ai contratti di media e grande affittanza nella Provincia di Nuoro.

b) *Piccolo affitto.*

1. 2. 3. Generalmente il sistema di piccolo affitto si rivela senza debbio efficace per il progresso dell'agricoltura, è, se vogliamo ancora riferirci alla nostra provincia nel rispondere ai quesiti, dobbiamo innanzi tutto dire che, tenendo ferma la questione per cui molto spesso non è possibile il contratto di piccola affittanza, non adattandovisi le condizioni del terreno, il metodo delle affittanze coltivatrici deve esse:e consigliato, esteso e tutelato, risultando chiaro che chi coltivi un piccolo appezzamento di terreno, debba e possa farlo sfruttare più e meglio che se coltivasse un lotto di maggiore estensione, sopratutto se l'affittuario è diretto coltivatore. Bisogna naturalmente tener conto dei sistemi da adottare nella coltura, che non sempre e non in molti generi si rivelano di particolare efficacia e produttività, a causa della scarsa feracità dei terreni in provincia, per cui, ad esempio, in un dato terreno la coltura a grano risulterebbe passiva dove invece potrebbe risultare proficuo lasciare il terreno a pascolo, e per questo, per trarre dal terreno il maggiore utile possibile, si dovrebbe procedere ad un particolare studio del terreno perchè vi si possa adattare quel genere di coltura che si rivelerebbe più efficace, ed anzi noi riteniamo che a questi sistemi si debbano indurre con opera di persuasione, con corsi di lezioni pratiche ecc. coloro che, come in questa provincia retrograda avviene molto spesso, per quella atavica ritrosia alle innovazioni, di cui abbiamo detto, e per ignoranza dei metodi usati dove l'agricoltura ha raggiunto un grado molto più progredito, li ignorano o vogliono ignorarli.

Comunque, noi riteniamo che non si debbano legare a regime di tutela i contratti di piccola affittanza per quanto riguarda la misura dei canoni e la durata del contratto, sia perchè crediamo che sia più proficuo lasciare ampia libertà di disporre al locatore ed all'affittuario, e sia, sopratutto perchè non sarebbe in alcun modo possibile stabilire delle norme legislative che possano regolare una materia così complessa e varia, dovendosi sempre rapportare alle svariate qualità di terreni, alle molteplici condizioni di ambiente, ecc. che particolarmente debbono richiedere sempre modalità differenti nella stipula dei contratti e nella misura del canone.

Ci sembra inoltre che poco o nulla possa proficuamente aggiungersi alle norme contenute nel Codice civile (art. 1651) circa l'esecuzione delle migliorie nelle affittanze coltivatrici.

c) *Enfiteusi.*

1. Si rivela, questo, a parer nostro, il migliore dei metodi da adottare in provincia, dove molti terreni sono suscettibili di migliorie da apportarsi, specie con piantagioni di vigneti o di oliveti, prestandosi particolarmente la zona a questi generi di coltura, ed in questo senso dovrebbero potersi apportare delle modifiche alla attuale regolamentazione giuridica (art. 957-977 del Codice civile) con norme che regolino più efficacemente e più strettamente l'obbligatorietà da parte dell'enfiteuta all'apporto di quelle migliorie che si rivelano di attuazione possibile e ad un tempo più efficace per un migliore sfruttamento del terreno, badando sempre al genere di coltura che, attraverso lo studio delle particolarità che il terreno soggetto ad enfiteusi presenta, appaia più opportuno.

d) *Mezzadria.*

1. In via generale ci sembra che il contratto di mezzadria sia da ritenersi di sicura idoneità per il progresso dell'agricoltura, e ciò per ovvie ragioni che non possono esser disgiunte dal carattere della prestazione di lavoro da parte del mezzadro che ha l'interesse maggiore alla produttività del terreno.

Riteniamo poi che il contratto di mezzadria, per quanto si riferisce al quesito n. 2 debba essere lasciato ampiamente libero fra le parti contraenti per quanto riguarda la divisione dei prodotti e delle spese la proprietà delle scorte, la direzione del podere, la disdetta ecc., ma che debba essere assicurata in ogni caso, con norme all'uopo emanate, almeno la metà dei prodotti al mezzadro.

Se abbiamo detto che debbono essere lasciate libere la contrattazione e le modalità ad essa inerenti è perchè non ci appare possibile stabilire con norme legislative quanto può più facilmente essere affidato alla libera trattazione che può e deve variare specie a seconda della natura del terreno, più o meno ferace, coltivabile più o meno intensivamente, per il quale si intende stipulare il contratto.

f) *Salariati e braccianti.*

1. Se si tien conto, oltre che del genere di lavoro, delle condizioni ambientali inerenti al luogo dove il

lavoro si effettua, ed oltre a ciò a tutto quel complesso di differenze che si verificano in rapporto alla trattabilità, feracità, ubicazione ecc., del terreno in cui il rapporto di lavoro ha luogo, siamo d'avviso che non sia possibile introdurre nella costituzione delle norme che regolino la retribuzione dei lavoratori agricoli, almeno non norme a carattere nazionale, poichè crediamo che non sia possibile prescindere dalle ragioni che ci inducono a ritenere che non sia in alcun modo da retribuire in egual misura chi è costretto a lavorare in condizioni di assoluta inferiorità rispetto ad altri, non per il genere di lavoro, ma per le condizioni in cui si è costretti effettuarlo.

Siamo invece del parere che la costituzione possa preporre degli enti provinciali o tutt'al più regionali allo scopo di studiare le norme in rapporto alle condizioni che abbiamo esposte.

2. Il quesito n. 2 lo vediamo in strettissimo rapporto con il n. 5 della stessa lettera e, perchè non può a parer nostro tutelarsi sufficientemente, moralmente e fisicamente, il lavoratore agricolo se non si porta la retribuzione e l'assistenza dei lavoratori dell'agricoltura, a quella dei lavoratori dell'industria, ma di ciò parleremo più avanti.

3. Per il quesito n. 3 è nostro intendimento che i lavoratori debbano partecipare alla direzione della azienda, limitatamente, in quanto possano effettuare un controllo sugli utili cui dovrebbero ugualmente poter partecipare.

4. È invece per noi da scartare il mantenimento e l'estendimento dell'imponibile di mano d'opera di cui al N. 4, anche nella zona a pressione bracciantile, poichè riteniamo che questo possa gravare, nella maggior parte dei casi, sul bilancio dell'impresa, in misura che superi, spesso, l'utile ed il vantaggio che l'imposizione della mano d'opera potrebbe procurare. Ma tanto per la partecipazione alla direzione ed agli utili dell'azienda, quanto per ovviare agli inconvenienti cui si può andare incontro dove si verifichi una particolare pressione bracciantile, siamo del parere che si dovrebbero studiare e raccomandare, e talvolta anche imporre, dei sistemi di mezzadria, di colonia o compartecipazione, che verrebbero a risolvere in uno molti problemi che appaiono complessi e difficili.

5. Per quanto si riferisce al quesito n. 5, non solo riteniamo che siano possibili disposizioni che vengano a correggere le differenze esistenti nella remunerazione e nell'assistenza dei lavoratori agricoli rispetto a quelli dell'industria, che crediamo sia necessario equiparare nei diritti, per categoria, i lavoratori dell'uno e dell'altro settore, per quel principio di giustizia sociale che non dovrebbe permettere due pesi e due misure nel trattamento di chi contribuisce in misura non certamente inferiore alla ripresa della nazione, sia pure in campo diverso ma non certamente trascurabile, quale quello dell'agricoltura rispetto all'industria. E questo sopratutto nella nostra isola, dove non è molto sviluppata e progredita la industria, e dove l'agricoltura è la fonte prima di vita e d'interesse dei sardi, che naturalmente si riversa nella vita e nell'interesse nazionale, per ragioni contingenti.

Per ciò che riguarda la remunerazione, siamo del parere che non sia difficile apportare ai contratti collettivi (tenendo sempre conto delle condizioni differenziali fra regione e regione, e fra le provincie di una stessa regione) quelle modifiche che verranno all'uopo studiate, con particolare cura, per la complessità e la varietà dei generi di lavoro e delle condizioni di attuazione, e che saranno intese a colmare le lacune e ridurre al massimo, anzi abolire le differenze fra i lavoratori dei due settori più importanti dell'economia nazionale.

Riguardo all'assistenza invece si dovrebbe incominciare con l'emanare norme comuni al posto di quelle che regolano attualmente in doppio le prestazioni per i lavoratori agricoli e per quelli industriali, come ad esempio le leggi sugli infortuni di cui quella 23 agosto 1935 n. 1765 - Regolamento 25 gennaio 1937, n. 200 - si riferisce agli infortuni industriali, mentre quella 23 agosto 1917, n. 1450 - Regolamento approvato con decreto luog. 21 novembre 1918, n. 1889 - è stata emanata per gli infortuni agricoli.

Nel settore agricolo si è ancora, come si vede, agli inizi più primordiali dell'assistenza, che in altri settori ha invece raggiunto una estensione che se non è consona ai bisogni attuali dei lavoratori, ciò si deve principalmente al momento di contingenza, ma che con il ritorno alla normalità può rispondere alle esigenze cui è preposta l'istituzione sociale. Per cercare di sanare in buona parte le differenze di trattamento nell'assistenza dei due settori si propone (almeno per quanto riguarda questa provincia) che venga emanata una norma che dia la possibilità di sostituite all'attuale sistema della ripartizione dei contingenti contributivi sulla base delle denuncie da parte dei singoli agricoltori e degli accertamenti, quello della ripartizione dei fabbisogni assicurativi mediante aliquote addizionali alla imposta fondiaria e dei redditi agrari.

Sulla base di tale sistema, di sicura efficacia e di non difficile attuazione, ci sembra che possano anche poggiare le disposizioni atte alla equiparazione delle prestazioni dei lavoratori dei settori agricolo ed industriale.

f) *Le affittanze collettive.*

1. Sempre tenendo presenti le condizioni che, spessissimo, nella nostra provincia almeno, ostano all'attuazione di affittanze collettive, per le ragioni che brevemente abbiamo esposto a proposito del piccolo affitto, riteniamo che queste costituiscano senz'altro uno strumento che, non soltanto migliori le condi-

zioni di vita dei ceti rurali, ma che sia, sotto molti aspetti, di sicuro vantaggio per l'agricoltura nel senso che col comune sforzo dei lavoratori si otterrebbe uno sfruttamento più intensivo e più efficace della terra.

A nostro avviso crediamo che se ne possa favorire la diffusione con la costituzione di cooperative di contadini per cui dovrebbero essere emesse delle norme che ne regolino e ne sanciscano la costituzione, e che stabiliscano la durata del contratto e tutto ciò che ad esso inerisce.

ASSOCIAZIONE FRA I PROPRIETARI DI FONDI RUSTICI - Vercelli

a) *Medio e grande affitto.*

1. Il contratto di affitto si dimostra un valido strumento per il progresso agricolo. Nessuna zona in Italia forse ha compiuto in così breve tempo un'evoluzione così profonda come quella della pianura risicola dove la conduzione in affitto ha un'importanza capitale. Basti pensare che qualche secolo addietro gran parte del territorio era costituito da paludi o da sterili estensioni di sabbia, per comprendere tutta l'importanza che il contratto di affitto ha nella nostra agricoltura.

L'utilità sua non scaturisce solo dal fatto di aver in ogni tempo contribuito potentemente al miglioramento della produzione. Esso si dimostra pure valido strumento per la selezione degli imprenditori e dei nuovi proprietari terrieri, poichè è traverso il tirocinio di affittuario che si arriva in completa maturità a divenire proprietari di fondi. Chi non riesce come affittuario, non può sperare di possedere un giorno la terra che ha condotto in affitto ; chi invece sa trarre dalla terra benefici per il paese e per se, nel breve volgere di qualche locazione accumula i risparmi sufficenti per acquistarsi un fondo. D'altra parte il contratto di affitto ha una particolare funzione sociale insopprimibile, poichè consente, traverso la divisione delle funzioni di proprietario e di imprenditore, che dalla terra un maggior numero di famiglie possa trarre il necessario alla vita. Se si pensasse di sopprimere tale contratto immediatamente, ottomila famiglie non troverebbero forse alcuna occupazione, mentre altrettanti proprietari dovrebbero prendere la direzione dei loro fondi senza averne forse la preparazione tecnica sufficiente. E peggio ancora, non avrebbero la disponibilità di capitali per fornire il fondo delle indispensabili scorte per la conduzione. La divisione nel possesso del capitale fondiario ed agrario, appartenenete a distinte persone è un ottimo mezzo per il progresso dell'agricoltura, poichè l'affittuario pensa e sa che una migliore attrezzatura agraria gli consente risultati economici per lui più profittevoli. Egli quindi cerca in ogni modo di seguire il progresso scientifico per dotare la sua azienda di ogni ritrovato, sia esso un fertilizzante od una macchina, onde poter trarre dal fondo tutto quanto gli è possibile. D'altra parte il proprietario liberato dal peso di dover provvedere alla manutenzione e al rinnovamento del capitale agrario, può con maggior larghezza contribuire ai miglioramenti di carattere fondiario. Inoltre il fatto della divisione dei capitali tra proprietario ed affittuario comporta un decentramento della ricchezza che ha i suoi benefici influssi. Oggi, se il capitale fondiario e il capitale agrario fossero nelle mani di un'unica persona l'accentramento della ricchezza assumerebbe carattere notevolmente più spiccato. L'alto valore raggiunto in questi ultimi anni dal bestiame, dalle macchine e dagli attrezzi fanno assumere al capitale agrario delle cifre ingenti, tanto che si rimane dubbiosi se tra proprietario ed affittuario sia più ricco il primo od il secondo.

Attualmente per la conduzione dell'azienda risicola occorre un capitale agrario tra fisso e circolante che varia da un minimo di 60 mila lire per ettaro ad un massimo di 90, ciò sta ad indicare che il valore del capitale agrario si aggira sul 60 o l'80 % del capitale fondiario.

Naturalmente non vogliamo fare l'elogio del contratto di affitto vigente come se esso avesse raggiunto la sua perfezione, poichè talune manchevolezze del medesimo vanno riconosciute.

Innanzi tutto il proprietario di fondi affittati è portato a valutare e a prendere in considerazione ogni opera di miglioramento che comporti un aumento del suo reddito, trascurando quei miglioramenti che, pur essendo necessari, non hanno una diretta influenza sull'aumento del reddito. Ciò va detto sopratutto nei confronti dei fabbricati, poichè spesso essi non corrispondono alle necessità tecniche della azienda e più sovente a quei requisiti che fanno di un fabbricato l'abitazione delle famiglie dei lavoratori. Ne si preoccupa l'affittuario dei fabbricati, poichè non spetta a lui di portarvi miglioramenti e d'altra parte sa che per lui l'intervento si risolverebbe in un fatto antieconomico. Sarebbe opportuno pertanto costringere il proprietario a dedicare maggiori capitali per il miglioramento dei fabbricati in genere e per le abitazioni in specie. Di ciò abbiamo già fatto cenno in altra parte del lavoro. Inoltre si rende necessario rivedere lo spinoso problema dei miglioramenti nel senso di vincolare maggiormente al libertà del proprietario, obbligandolo ad un maggiore investimento del reddito in opere di miglioramento. Parrebbe utile indicare in una percentuale del reddito imponibile la somma di danaro che annualmente e periodicamente il proprietario deve investire in miglioramenti fondiari. In tal modo si raggiungerebbe lo scopo di promuovere un più rapido miglioramento dell'agricoltura e di costringere

il proprietario ad interessarsi maggiormente della terra a beneficio della collettività e suo.

f) *Salariati e braccianti.*

1. 2. 3. 4. Difficile sembra poter introdurre formule giuridi- che che regolino il salario dei lavoratori agricoli. Esso per la maggior parte è costituito da prodotti in natura la cui quantità viene attualmente determinata con accordi diretti delle rispettive organizzazioni dei lavoratori e dei datori di lavoro. Forse conviene lasciare la delicata materia in mano alle organizzazioni le quali possano con maggior elementi di giudizio valutare i salari che di anno in anno la industria agraria può concedere ai lavoratori.

Più utile e doveroso ci sembra l'intervento dello Stato per la tutela morale e fisica dei lavoratori.

Poichè essa non si tutela solo con il salario, ma abbisogna di altri fattori la cui importanza non è seconda alla remunerazione. Intendiamo riferirci alle case di abitazione dove moralità e sanità possono essere sovente compromesse. Lo Stato potrebbe sancire il principio che il datore di lavoro è obbligato a mettere a disposizione del lavoratore una casa con un numero di vani sufficienti e adeguati alle necessità della famiglia che deve abitarla.

CAMERA DI COMMERCIO INDUSTRIA E AGRICOLTURA DI NAPOLI

a) *Medio e grande affitto.*

1. A) Datori di lavoro – Può essere idoneo strumento per realizzare il progresso agricolo quando i patti che lo regolino permettessero : I) una migliore attrezzatura stabile dell'azienda costituendo particolarmente scorte vincolate al fondo. II) La esecuzione di migliorie con i relativi obblighi a carico del proprietario.

B) Lavoratori – Riteniamo che il contratto di affitto possa ritenersi strumento di progresso per l'agricoltura purchè diventi norma ordinaria quella contenente il divieto di subaffitto e sia favorito da opportune norme che garantiscano la stabilità della azienda agraria.

2. A) Datori di lavoro – Riteniamo eque ed efficaci le disposizioni del Codice civile.

B) Lavoratori – Le norme contenute nel vigente Codice civile per favorire la esecuzione di miglioramenti dovrebbero essere ritenute sopratutto in rapporto alle limitazioni previste per le migliorie fatte dal conduttore. Dovrebbe pure la misura dell'indennità per i miglioramenti apportati non essere sottoposta a limite legale. La procedura per l'autorizzazione all'esecuzione dei miglioramenti dovrebbe essere snellita prevedendosi un procedimento sommario, dovuto a commissioni arbitrali.

b) *Piccolo affitto.*

1. A) Datori di lavoro – Anche il piccolo affitto può essere vantaggioso purchè il piccolo fittuario sia posto in condizioni di assolvere il suo compito di imprenditore sia dal lato finanziario che da quello tecnico.

B) Lavoratori – Il Contratto di piccolo affitto può ritenersi strumento idoneo dell'agricoltura, purchè sia garantita la stabilità del colono del fondo stabilendosi il rinnovo forzoso della locazione come norma ordinaria, da escludersi solo nei casi in cui il locatore dimostri di volere e potere condurre il fondo direttamente, e negli altri casi di inadempimenti purchè siano gravi e volontari. Salvo beninteso ogni probabilità di revisione per ambo le parti.

2. A) Datori di lavoro – Riteniamo eque ed efficaci le disposizioni contenute nel Codice civile.

B) Lavoratori – Anche per il piccolo affitto sarebbe necessario rivedere le disposizioni contenute nel codice con la eliminazione dei limiti di cui all'ultimo comma dell'art. 1651.

3. A) Datori di lavoro – Riteniamo che il piccolo affitto debba essere tutelato da norme legislativie. Precisiamo che a nostro parere dovrebbe essere confermata la norma attuale della durata minima del ciclo di rotazione agraria, in nessun caso inferiore ai quattro anni per i seminativi ed a una maggiore durata per i terreni arborati.

B) Lavoratori – Riteniamo necessario un particolare regime di tutela per il piccolo affitto nel senso che la durata minima e la proroga legale dovrebbero essere previste dalla legge ordinaria e le controversie derivanti dall'applicazione della legge devolute alla competenza di commissioni paritetiche circondariali e distrettuali sia per quanto si riferisce alla esecuzione degli obblighi contrattuali sia per quanto si riferisce alla revisione dei canoni.

c) *Enfiteusi.*

1. A) Datori di lavoro – Riteniamo che l'enfiteusi come strumento per la trasformazione fondiaria sia superata dai tempi.

B) Lavoratori – Riguardo all'enfiteusi riteniamo necessario una revisione che limiti che escluda la possibilità di devoluzione e che semplifichi ed aumenti la facoltà di affrancazione.

d) *Mezzadria.*

1. A) Datori di lavoro – Riteniamo il contratto di mezzadria strumento particolarmente idoneo al progresso dell'agricoltura. Le aziende meridionali nelle quali in epoca recente è stata introdotta la mezzadria toscana hanno realizzato progressi eccellenti in massima parte dovuti alla intelligente attività direttiva dei proprietari.

B) Lavoratori – Non riteniamo l'attuale contratto di mezzadria classica strumento idoneo per il progresso dell'agricoltura in quanto la famiglia colonica nell'attuale regolamentazione della mezzadria è troppo scarsamente e aleatoriamente retribuita. Sarebbe pertanto necessario rivedere tutta la materia relativa a tale contratto sopratutto in relazione alla divisione dei prodotti, alla disdetta ed al concorso alle spese.

2. A) Datori di lavoro – Riteniamo che l'attuale contratto di mezzadria non debba subire alcuna modifica sostanziale. La legge dovrebbe affidare l'esame di variazioni di dettaglio a commissioni provinciali composte di delegati delle associazioni di categoria alle quali dovrebbe essere concesso il riconoscimento giuridico.

B) Lavoratori – Tutto ciò dovrebbe essere regolato da norme di legge, sopratutto ostacolando la introduzione della mezzadria laddove tale contratto non è stato mai consuetudinario.

e) *Colonia parziaria e compartecipazione.*

1. A) Datori di lavoro – Riteniamo siano strumenti idonei al progresso dell'agricoltura.

B) Lavoratori – Analoghe considerazioni si possono fare per la colonia parziaria che dovrebbe riscontrare nel regime legislativo della mezzadria. La compartecipazione non può considerarsi strumento idoneo al progresso dell'agricoltura in quanto non dà alcuna garanzia al conduttore di avere lavoro stabile e retribuzione adeguata.

2. Datori di lavoro – Sì.

f) *Salariati e braccianti.*

1. Datori di lavoro e lavoratori – Riteniamo siano necessarie norme che regolino la retribuzione dei lavoratori agricoli.

2. A) Datori di lavoro – Riteniamo sufficienti le norme attuali. È necessario però dare riconoscimento giuridico alle associazioni di categoria autorizzate alla stipulazione dei patti collettivi.

B) Lavoratori – Le attuali norme non sono sufficienti per la tutela morale e fisica dei lavoratori. Riteniamo in primo luogo necessario che tale tutela sia oggetto delle leggi ordinarie equiparando in tutto i lavoratori agricoli a quelli dell'industria.

3. A) Datori di lavoro – Siam onettamente contrari alla creazione dei cosidetti « Consigli di gestione » i quali inevitabilmente finirebbero nelle mani di agitatori politici e di speculatori individuali con grave danno del buon andamento delle aziende stesse.

B) Lavoratori – Riteniamo opportuno la partecipazione dei lavoratori agli utili dell'impresa. Nelle zone a particolare pressione bracciantile siamo per l'imponibile della mano d'opera nei confronti delle grandi aziende e dove ciò non sia possibile il problema dovrebbe essere risolto radicalmente favorendo l'emigrazione, la colonizzazione interna ecc.

4. Datori di lavoro – Riteniamo dannoso ed ingiusto il principio dell'imponibile di mano d'opera. Nel futuro l'assorbimento della mano d'opera dovrà essere assicurato dalla trasformazione fondiaria e dallo spontaneo movimento di migrazione interna. Nel momento attuale l'assorbimento di mano d'opera dovrà essere assicurato specialmente con la esecuzione di lavori pubblici ed in ogni caso da tutte le categorie e non soltanto dagli agricoltori.

5. Lavoratori – Riteniamo possibile che il trattamento assistenziale agricolo sia in tutto equiparato a quello dei lavoratori dell'industria e che inoltre sia opportunamente decentrato fino a portarlo direttamente nelle campagne.

g) *Le affittanze collettive.*

1. A) Datori di lavoro – Riteniamo che le affittanze collettive possano essere utile strumento per il miglioramento delle condizioni di vita dei ceti rurali soltanto in quelle zone nelle quali esiste lo spirito associativo necessario alla esistenza delle cooperative. La conoscenza dell'ambiente e la esperienza ci permettono di affermare che in Italia meridionale la affittanza collettiva è nettamente da sconsigliare perchè mentre eleverebbe il tenore di vita dei dirigenti abbasserebbe notevolmente quello degli associati.

B) Lavoratori – Riteniamo le affittanze collettive utile strumento per migliorare le condizioni di vita dei ceti rurali e particolarmente del bracciantato agricolo. La loro diffusione si innesta sulle riforme di cui si è già parlato nel capitolo della proprietà fondiaria.

CONFEDERAZIONE ITALIANA DEGLI AGRICOLTORI - Roma

a) *Medio e grande affitto.*

1. Ritengo senz'altro che il contratto di affitto sia strumento idoneo per il progresso dell'agricoltura. La esperienza è lì a dimostrarlo in modo irrefutabile. Vaste plaghe del nostro paese, ad agricoltura perfezionata, debbono l'attuale livello produttivo alla capacità, alla intraprendenza e ai mezzi messi in opera dalla categoria degli affittuari. È quindi da respingere assolutamente il concetto che esso sia un parassita della produzione o quanto meno un ingranaggio superfluo del processo produttivo.

2. Le disposizioni contenute nell'attuale Codice civile, in materia di indennizzo dei miglioramenti fondiari compiuti dagli affittuari rappresentano indubbiamente un buon passo avanti rispetto al Codice precedente. Ritengo tuttavia che occorra andare ancora più in là consentendo all'affittuario maggiori possibilità di iniziative e prevedendo un indennizzo maggiore di quello massimo ora concesso. Solo in questo modo, io credo, una parte notevole delle aziende agricole condotte in affitto potrà risentire i benefici del provvedimento.

b) *Piccolo affitto.*

1. Non sembra che la piccola affittanza coltivatrice abbia recato un sostanziale contributo al progresso dell'agricoltura italiana. Al contrario io credo che essa, come si presenta nell'universalità dei casi, costituisce una forte remora al progresso stesso. Un beneficio indiretto può forse vedersi nel fatto che questo contratto rappresenta una tappa obbligata ed un'utile scuola all'esercizio dell'azienda per le categorie contadine che ascendono gradualmente verso la piccola proprietà.

2. Ripeto quanto ho osservato al punto 2) a proposito del medio e grande affitto. Ritengo tuttavia che l'attività miglioratrice del piccolo affittuario non può essere in genere che di molto modesta portata, per la deficienza di capitali che caratterizza questa categoria di rurali.

Infatti il piccolo affittuario per sua natura e per istinto, non appena possiede mezzi finanziari, è portato inevitabilmente non al miglioramento del fondo su cui opera, ma all'acquisto della proprietà.

3. Ritengo senz'altro indispensabile che speciali norme legislative regolino il sistema della piccola affittanza che oggi si presta ad esoso sfruttamento, anche per il fatto che questo contratto è particolarmente diffuso nelle zone ad altissima densità demografica.

c) *Enfiteusi.*

1. Questo contratto può anche costituire un utile strumento per la trasformazione fondiaria dei terreni nelle zone ad agricoltura estensiva.

d) *Mezzadria.*

1. Ritengo in modo assoluto che il contratto di mezzadria è strumento idoneo per il progresso dell'agricoltura.

2. Esso è indubbiamente suscettibile di miglioramenti e di modifiche nelle varie clausole, intese nel senso di sviluppare maggiormente il suo carattere di società ed eliminando quindi, nella pratica, tutto quanto possa contraddire a questo principio. Una diversa ripartizione dei prodotti e delle spese potrà anche essere prevista attraverso adatti coefficienti correttivi, in condizioni particolari. Ma in linea generale il contratto deve rimanere quello che è, e laddove la situazione economica delle categorie coloniche risulti permanentemente deficitaria, vuol dire che il contratto di mezzadria non vi ha il suo luogo economico e che potrà più convenientemente essere trasformato in altra forma di conduzione.

Ritengo ancora che non tanto al colono debba interessare una maggior quota di prodotto o una minor quota di spese, quanto piuttosto la presenza di una abile direzione tecnica e il maggior possibile investimento di capitali da parte del conduttore, sotto la specie di opere fondiarie che imprimano all'economia poderale un indirizzo produttivo eminentemente dinamico.

e) *Colonia parziaria e compartecipazione.*

1. Credo senz'altro che i contratti di colonia parziaria e di compartecipazione siano strumenti idonei per il progresso dell'agricoltura. Il primo, tuttavia, è perfettibile e può essere più convenientemente ricondotto alle forme di mezzadria vera e propria.

2. Come ho già detto per il contratto di mezzadria ritengo dannoso un intervento legislativo che intenda regolare le clausole contrattuali della colonia parziaria. Assolutamente poi da respingere è una regolamentazione della compartecipazione, contratto che, per la sua estrema varietà, sfugge ad ogni tentativo di cristallizzazione in formule rigide, sia pure limitate a quelle essenziali.

f) *Salariati e braccianti.*

1. Più che non opportuno, ritengo praticamente impossibile introdurre nella costituzione norme rego-

latrici nella retribuzione del lavoro agricolo, in rapporto alla straordinaria varietà dei casi e delle situazioni che presenta l'agricoltura italiana.

3. L'avviamento alla partecipazione dei lavoratori alla direzione e agli utili dell'impresa, ritengo sia senz'altro augurabile, sotto ogni punto di vista. In che modo non è facile dire tuttavia una qualche indicazione può venire dalle cosidette compartecipazioni collettive applicate anni addietro in alcune zone del mantovano e nella bonifica di Maccarese.

4. Il ricorso all'imponibile di mano d'opera devesi riguardare come una necessità transitoria da abbandonare non appena possibile, in quanto esso costituisce un artificioso aumento dei costi di produzione e d'altro canto soddisfa soltanto in parziale misura le esigenze di lavoro dei disoccupati.

g) Le affittanze collettive.

1. Ritengo che le affittanze collettive abbiano costituito e possano costituire un utile strumento per il miglioramento nelle condizioni di vita dei ceti rurali. La diffusione non può essere imposta con mezzi coercitivi, ma deve essere conseguenza di tutta una serie di iniziative volte le une a creare ed a rafforzare lo spirito di coesione e di solidarietà nei lavoratori, attraverso una adatta e metodica opera di propaganda e di preparazione professionale ; volte le altre a creare i quadri capaci di condurre con successo queste imprese sotto il profilo tecnico ed amministrativo.

CONFEDERAZIONE NAZIONALE DEI COLTIVATORI DIRETTI - Roma

a) *Medio e grande affitto.*

1. L'affittuario di una grande e media azienda deve possedere evidentemente capacità e mezzi tecnici idonei per l'assunzione dell'impresa alla quale egli decide di dedicarsi con il fine evidente di trarne un utile che sia non solo compenso al capitale impiegato, ma anche remunerazione della sua capacità ed attività personale. In linea di massima, quindi, l'affittuario è un vero agricoltore, dotato di pratica e di tecnica e di quel senso di organizzazione necessario alla conduzione di una grande o media azienda.

Egli, nei confronti di una conduzione da parte di un proprietario, ha lo svantaggio di avere nel capitolo « spese », quella riferita all'affitto. Perciò egli è portato – nei limiti consentiti dalle leggi – a procedere in modo da ottenere dai terreni il massimo consentito di prodotto e per far ciò, senza incorrere nel provocare danni di cui dovrebbe rispondere, deve impiegare nella conduzione i migliori mezzi tecnici.

Nella zona del nostro Crotonese è normale vedere nelle grandi aziende condotte in fitto, attrezzature meccaniche di prim'ordine, ed ordinamenti agricoli-aziendali che non sono certamente inferiori a quelli praticati in aziende similari a conduzione del proprietario.

Un proprietario può non avere i sufficienti elementi tecnici e la qualità necessaria per condurre una grande azienda : l'affittuario no. Se non l'ha, dopo appena qualche anno le sue perdite sono tali da non consentirgli di continuare a fare l'agricoltore.

Ecco perchè noi concludiamo col dire che il contrasto di fitto è strumento idoneo per il progresso dell'agricoltura.

b) *Piccolo affitto.*

3. Anche a questa domanda rispondiamo favorevolmente nel senso che riteniamo necessaria l'emanazione di norme generali, sempre che quelle precedentemente definite – nei vari capitolati p.li di piccolo affitto – non abbiano più alcun valore. Nelle su dette norme generali dovrebbero essere comprese delle norme di massima, tra le quali riteniamo indispensabili le seguenti :

a) che la misura del canone – in natura o in denaro – sia riferita alle condizioni del fondo ed al corso dei mercati dei prodotti agricoli da indicarsi nei contratti individuali.

Con precisazione che i canoni in natura devono restare di solito invariati per tutto il corso della locazione, mentre quelli in denaro dovranno essere revisionati ogni biennio, nel caso la media complessiva dei prezzi dei prodotti (indicati nel contratto individuale e coltivati nel fondo) abbia subìto una variazione di almeno il 20 %. Ciò per mettere i contraenti in giusta posizione evitando squilibri a favore dell'uno o dell'altro e rendere possibile, con un margine di utile al diretto coltivatore, la sua più lunga permanenza sul fondo.

b) che la durata minima della locazione non sia mai inferiore alla durata della rotazione generalmente in uso nella zona ;

c) che a garanzia del contratto non si possa pretendere una cauzione da parte del coltivatore, superiore al canone di mezza annata ;

d) che sia fissata la seguente eccezione alle cause che per legge prevedono la risoluzione anticipata del contratto, « quando per cause eccezionali di carattere meteorologico l'affittuario non si trovi in condi-

zioni di poter eseguire il pagamento del canone in natura ».

Poichè tali norme di massima non possono, evidentemente, valere per guida per i singoli contratti individuali, le condizioni economiche ed agrarie delle varie provincie italiane sono molto diverse tra loro, dovrebbe prevedersi, nelle suddette norme generali, la stipula di accordi provinciali o di zone, tra i rappresentanti delle varie associazioni interessate.

Date le condizioni così diverse esistenti nelle varie zone di questa provincia, quì sono sempre esistiti particolari patti e consuetudini per i vari contratti agricoli, compreso quello di piccolo affitto, che tengono nel dovuto conto le varie situazioni.

c) *Enfiteusi.*

1. Non riteniamo necessaria alcuna modifica alle norme che attualmente regolano nel codice civile la trasformazione fondiaria dei terreni nell'enfiteusi.

d) *Mezzadria.*

1. Rispondiamo affermativamente: la mezzadria, come forma di associazione alla conduzione che vige da secoli, è perfetta e la sua applicazione in vaste zone d'Italia ha prodotto in esse progressi non lievi nella nostra agricoltura. Quì è poco diffusa, per cui in merito potranno, con molta più larghezza e competenza, rispondere le provincie maggiormente interessate.

2. A nostro parere nessuna modifica è necessaria alle norme che regolano attualmente la mezzadria, ed in ogni caso, nessuna modifica vediamo giustificata per una diversa ripartizione dei prodotti e delle opere, nè per quanto concerne la proprietà delle scorte, la direzione del podere, la disdetta ecc.

Come abbiamo detto per il piccolo affitto a diretti coltivatori, concordiamo che per la mezzadria ci sia bisogno di emanare norme di carattere generale sempre lasciando ai rappresentanti degli interessati, nelle varie provincie e zone agrarie, di completare tali norme con accordi di carattere locale.

e) *Colonia e compartecipazione.*

Rispondiamo affermativamente alle due domande. L'agricoltura italiana, nelle sue varie zone, assume aspetti tanto diversi, ha bisogni e necessità tanto differenti, che gli interessati ad essa liberamente e da secoli hanno adottato speciali sistemi di conduzione in armonia, da un lato, alle necessità aziendali, e dall'altro, ai bisogni della mano d'opera.

In generale quindi se variazioni debbono avvenire – e non riteniamo sia in questo periodo tanto difficile per tutti, l'epoca migliore – queste dovranno essere più che frutti di lunghi studi, anche risultato di accordi che le parti singolarmente troveranno.

In molti contratti agrari però l'equilibrio che si è raggiunto è talmente perfetto, che ogni sia pur minimo spostamento dei rapporti potrebbe essere nocivo prima di tutto alla produzione ed all'economia nazionale.

In questo periodo in cui tutte le energie della nazione debbono essere tese nello sforzo di una ricostruzione che possa attuarsi il più rapidamente possibile, ogni categoria o classe ha troppi e gravi sacrifici da compiere, e da questo supremo scopo non deve essere turbata od ostacolata da avventate riforme, o peggio, da miraggi nebulosi che portano ad esperimenti e tentativi che non possono non risolversi a danno dell'economia generale del paese, già sfinito dagli esperimenti passati, e dalle funeste conseguenze del conflitto.

Tutto ciò che rappresenta un progresso non si impone in ogni caso, specialmente nel campo delle produzioni e dell'economia, ma è il frutto di lenti spostamenti che le parti, in pieno regime di libertà, adottano sentendone la necessità.

I contratti agricoli italiani – come in tutti i paesi agricoli del mondo che hanno una lunga storia ed una grande civiltà – sono basati su secoli di esperienza e di esperimenti e se sussistono nelle loro varie forme, che lo spirito di sana giustizia ha fatto loro raggiungere, hanno la loro profonda ragione di essere.

Ogni precipitazione nel modificarli o distruggerli significherebbe l'avventata applicazione di concetti che possono, anche per qualche tempo, essere ritenuti un progresso, ma che inevitabilmente finiscono sempre col dimostrarsi in seguito gravi errori e ciò purtroppo quando hanno prodotto irreparabili danni economici e sociali.

Le nostre risposte sono state ispirate a questi concetti.

f) *Salariati e braccianti.*

1. Similmente a quanto abbiamo risposto per le norme generali che dovranno regolare i contratti di affitto, mezzadria e compartecipazione, dobbiamo esprimere parere che lo stesso avvenga per le norme legislative di carattere generale che regolano i rapporti tra datori di lavoro e lavoratori in agricoltura. Ciò basterebbe e non vediamo la ragione perchè tali norme dovrebbero essere introdotte addirittura nella Costituzione.

Per quanto poi riguarda la retribuzione, essa non può essere stabilita sulla scorta di tali norme generali, che debbono essere riferite nelle singole provincie, nelle singole zone e in alcuni casi per le singole colture e per le varie categorie di lavoratori, intendendo comprendere nelle categorie di lavoratori anche gli impiegati di cui non si fa nel questionario.

3. La struttura delle aziende agricole è nettamente diversa da quelle industriali. Mentre la prima ha di solito una maggiore continuità e durata di lavoro ed una precisa produzione, per cui dispone di macchine

ed attrezzi necessari e l'elemento impiego di mano d'opera impiegata – in via di massima – specie per gli specializzati lo è in permanenza, in agricoltura, quando si ha la forma a conduzione diretta (con l'impiego di salariati e braccianti) la produzione, costituita dalle produzioni delle singole colture, può e deve essere variata a seconda dell'andamento stagionale, o della maggiore e minore convenienza, o per eventi estranei alla stessa volontà del conduttore dirigente; per esempio mortalità del bestiame, vicissitudini atmosferiche, andamenti dei mercati, ecc., mentre d'altra parte la mano d'opera bracciantile impiegata, ha punte massime nei periodi di lavorazione e soste d'impiego specialmente per eventi atmosferici o stagionali, talchè, durante l'annata agraria, i braccianti che lavorano nella stessa azienda non sono quasi mai gli stessi.

Da queste principali notevoli differenze ne scaturisce la impossibilità di pensare che i lavoratori possano comunque concorrere agli utili dell'azienda o alla sua direzione.

D'altra parte però, al lavoratore, l'azienda – con il suo consenso – fissa un salario adeguato, mentre essa sola corre l'alea della perdita. In ogni caso quindi, se una maggiore associazione del lavoratore all'azienda dovesse venire, essa non potrebbe essere limitata alla sola partecipazione agli utili, ma anche eventualmente a quella delle perdite e ciò indubbiamente quando ai lavoratori stessi venisse ad essere riservata una partecipazione alla direzione dell'azienda.

Ma non è neanche da pensare che – nell'attuale struttura aziendale – possa riservarsi ai lavoratori una partecipazione alla direzione: l'azienda è spesso suddivisa in poderi lontani tra di loro; ha – specie da noi – avulsa in alcuni periodi dell'anno, per necessità di alimentazione, la parte allevamento del bestiame, e per contingenze improvvise durante l'annata possono prevalere concetti che producono spostamenti nella estensione e qualità delle colture, cosa che si traduce in impegni economici anche forti che devono essere decisi da chi si è assunto il compito di dirigere l'azienda ed ha, per fare ciò, le sufficienti cognizioni tecniche, che non possono essere patrimonio di un semplice, per quanto intelligente, contadino.

Si deve perciò e per altre ragioni, che troppo lungo sarebbe precisare, concludere che, in agricoltura ,in caso di azienda a conduzione diretta, con l'impiego di braccianti e salariati, è impossibile che i lavoratori partecipino alla direzione ed agli utili dell'azienda, direttamente. Diciamo *direttamente* in quanto è così stretto il rapporto esistente in agricoltura tra prezzo del prodotto e retribuzione di mano d'opera, che indirettamente i lavoratori alle vicissitudini economico-aziendali concorrono.

In tutte le altre forme, mezzadria, colonia, compartecipazione, non vi ha dubbio che l'alea della produzione viene proporzionatamente, corsa dal datore di lavoro e dal lavoratore.

4. Il caso prospettato non può riguardare questa provincia e ciò si deduce chiaramente dalle cifre che rappresentano la massa dei braccianti nei confronti delle superfici coltivate.

Pure dobbiamo esprimere il nostro concetto in merito, che è il seguente: La necessità di assicurare un efficiente impiego ai lavoratori nelle zone a particolare carattere bracciantile, è un problema sociale il quale deve essere risolto dallo Stato, essendo di carattere generale appunto perchè i braccianti lavorano in varie imprese, sia agricole che commerciali, che industriali, o in esecuzione di lavori pubblici non esistendo nè potendo distinguersi una speciale categoria di braccianti esclusivamente addetti all'agricoltura.

Perchè dunque ed in base a quale criterio deve provvedere solo l'agricoltura ad assorbire tale mano d'opera? È concepibile ed è giusto sopratutto che l'azienda agricola durante l'inverno – epoca di maggiore pressione bracciantile – che corrisponde alla impossibilità di eseguire lavori, paghi dei salari a dei lavoratori che è nella impossibilità di impiegare?

Se è un problema di carattere generale e quindi nazionale, non può essere che lo Stato a risolverlo con i propri mezzi, che poi, in definitiva, sono quelli di tutti i cittadini *e non dei sol agricoltori.*

Nel caso in cui l'azienda agricola viene a chiudere un'annata agraria in deficit (e quante volte aimé avviene questo) chi, e con quali mezzi, ha mai concorso a sostenerla?

Con questo vogliamo concludere che non è alle sole aziende agricole che si deve imporre il sostentamento della massa bracciantile dei disoccupati, ma si debba risolvere il problema adoperando le somme necessarie prelevate sul bilancio dello Stato che tutti i cittadini, in proporzione alla loro attività, utili e ricchezze debbono fornire sotto forma di imposte e tasse.

Lo Stato, secondo il nostro parere, e gli altri enti pubblici interessati, dovrebbero, in tali contingenze, promuovere lavori di pubblica utilità e suscettibili di miglioramenti generali.

5. In una azienda industriale, il dirigente di essa quando ha provveduto a tempo, sorvegliando i mercati di vendita, all'acquisto delle materie prime necessarie all'esercizio della sua industria, con questo solo dato, prima di iniziare la lavorazione, conoscendo il prezzo di vendita sul mercato dei prodotti simili al suo, è in condizioni di calcolare l'incidenza che su tale produzione hanno i vari fattori che vi concorrono, tra cui il costo della mano d'opera e può determinare già un margine che dia sicurezza di utile.

A prescindere da tale situazione, l'industriale ha il vantaggio che, se necessario, può arrestare, ridurre o aumentare, entro certi limiti, la sua produzione. Non è raro il caso che prima di iniziare la lavorazione di un prodotto esso sia stato già venduto a prezzo certo.

In una azienda agricola il conduttore di essa non

può, iniziata l'annata agraria (sempre che non si tratti di coltura legnosa specializzata) modificare che in minima parte le estensioni delle varie colture; non può che in modo molto limitato agire nel campo delle spese od in quello dell'impiego della mano d'opera e resta con la terribile spada dell'andamento stagionale sospesa sull'esito dei suoi utili; spesso essi si riducono ad una perdita, spesso si falcidiano, altre volte diventano anche fortemente remunerativi.

In queste normali differenze nell'organizzazione, nella sicurezza della produzione e nella differente possibilità di modificare l'esito economico, sta la giustifica della differenza salariale tra le aziende agricole e quelle industriali, riferita all'entità degli utili di produzione.

Ciò premesso noi non vediamo come e con quali disposizioni tale differenza dovrebbe annullarsi.

g) *Le affittanze collettive.*

1. Dobbiamo necessariamente limitarci ad esprimere il nostro giudizio contrario a tale forma di conduzione, in base ai numerosi esperimenti verificatisi in quest'ultimo periodo, in questa provincia, e tutti finiti con esito tale da giustificare il nostro parere.

FEDERAZIONE PROVINCIALE DEI LAVORATORI DELLA TERRA - Grosseto

a) *Medio e grande affitto.*

1. I contratti di medio e grande affitto sono deleteri agli effetti del progresso agricolo. L'eperienza dedotta dalla conduzione di terreni a grande e medio affitto nella nostra provincia, ha nettamente dimostrato che gli affittuari hanno interesse ad applicare un'agricoltura di rapina nei terreni affittati, impiegando il minimo carico di mano d'opera possibile, e determinando in molte zone un vero regresso della agricoltura .

Così si notano estensioni considerevoli di pascolo laddove potrebbero ottenersi delle colture industriali, perchè il conduttore, specie in questi tempi, è molto più conveniente lo sfruttamento del prato naturale con il subaffitto dei terreni, che la loro coltivazione. Inoltre si verifica che laddove predomina l'affitto, non si procede in genere all'appoderamento.

2. Si ritiene che esse siano eque ma di non pratica applicazione.

b) *Piccolo affitto.*

1. Il piccolo affitto è certamente un mezzo migliore del grande e del medio per poter conseguire il progresso agricolo, quantunque si debba rilevare che il piccolo affittuario, in virtù della sua indipendenza, è molto spesso isolato da quelle organizzazioni che hanno il compito di assistere l'agricoltore.

Riterremmo opportuno che l'azione dell'affittuario fosse coordinata da qualche tecnico e crediamo che sarebbe augurabile la cooperazione fra i piccoli affittuari per la loro difesa e per dare ad essi la possibilità di ottenere un maggior volume di capitale tecnico che spesso difetta in questi tipi di aziende. Inoltre dovrebbe essere maggiormente facilitato l'afflusso al risparmio verso i piccoli affitti, nei quali normalmente fa grave difetto il capitale di anticipazione e di esercizio.

2. Si ritiene che esse siano eque ma di non pratica applicazione.

3. Siamo dell'opinione che il piccolo affitto dovrebbe essere regolato e tutelato in tutte le sue forme ed attività Per quanto riguarda la durata, saremmo del parere che essa dovesse essere piuttosto lunga in modo da dare al lavoratore la garanzia che ciò che egli cura con il suo lavoro, gli potrà essere utile per un numero conveniente di anni.

Per quanto riguarda il canone si è dell'avviso che esso dovrebbe essere pagato in natura e cioè in base al prezzo di un prodotto base (es. giorno) in modo da dare una tranquillità all'affittuario che altrimenti potrebbe essere facilmente vittima dell'andamento del mercato

c) *Enfiteusi.*

1. L'enfiteusi è certamente una delle forme di contratto migliore per conseguire la trasformazione fondiaria dei terreni a scarsa attività colturale o comunque non destinati ancora alla coltura agraria.

È necessario però che la clausola della possibilità di affrancazione sia ben specificata, in modo che il lavoratore abbia una garanzia certa che, dopo aver migliorato il fondo spendendo fatica e denaro, possa diventare legittimo proprietario.

d) *Mezzadria.*

1. L'evoluzione dell'agricoltura toscana, per cui può dirsi che, specialmente sulle zone collinari delle provincie del nord della regione, si è raggiunto il grado più elevato di intensità colturale, è dovuta sopratutto al contratto di mezzadria. Pertanto, siamo fermamente convinti che proprio attraverso la mezzadria, potranno ottenersi dei risultati veramente eccezionali anche sulle zone oggi ritenute più arretrate.

2. Le modifiche che si devono apportare al patto di mezzadria per renderlo più adeguato ai bisogni morali e materiali dei lavoratori, sono le seguenti:

a) il colono deve essere giuridicamente riconosciuto come socio del proprietario e pertanto deve trovarsi legalmente sullo stesso piano di quello.

b) La ripartizione dei prodotti a metà non ha senso. Su ripartizione dei prodotti e delle spese deve essere fatta in rapporto all'ambiente, all'attività, all'intensità del podere, alla fertilità sul terreno ed a tutte quelle condizioni che si riterranno utili alla conduzione del legislatore che dovrà regolare le disposizioni di legge, la ripartizione dei frutti del fondo.

La disdetta dovrà essere data soltanto quando comprovanti motivi costringono il proprietario ad allontanare la famiglia colonica dal fondo.

2. È augurabile che una vera e propria legislazione sia curata per dare al contratto di mezzadria, l'importanza che esso merita.

c) *Colonia parziaria e compartecipazione.*

1. A quanto è stato detto nella mezzadria si può ripetere per i suddetti contratti. Per la compartecipazione riteniamo necessario che essa sia accompagnata anche da un giusto controllo sull'attività amministrativa dell'azienda.

f) *Salariati e braccianti.*

1. Indubbiamente, perchè senza la tutela del lavoro in tutte le sue forme, non si può parlare di progresso sociale.

2. La legislazione attuale è apprezzabile ma non sufficiente. È necessario che le varie forme di previdenza e di assistenza siano migliorate e potenziate senza gravare sul lavoratore stesso. È necessario altresì, che si possa assicurare in ogni tempo il lavoro ai lavoratori.

3. Siamo non solo favorevoli, ma consideriamo la partecipazione agli utili ed alla direzione dell'azienda, come condizione fondamentale per raggiungere un più elevato senso di vita dei lavoratori stessi.

4. L'imponibile di mano d'opera, deve mantenersi. Ma se noi, come in precedenti considerazioni, potessimo rendere obbligatori i miglioramenti fondiari, il problema della disoccupazione bracciantile sarebbe immediatamente risolto.

g) *Le affittanze collettive.*

1. Le affittanze collettive, se ben organizzate e dirette, possono essere un buon strumento per l'evoluzione dei lavoratori. Per diffonderle, è necessario avere uno spirito cooperativistico, spirito che ora è molto diffuso fra i lavoratori.

FEDERAZIONE PROVINCIALE DEI LAVORATORI DELLA TERRA - Napoli

a) *Medio e grande affitto.*

1. Riteniamo che il contratto di affitto possa essere strumento di progresso per l'agricoltura purchè diventi norma ordinaria quella contenente il divieto del subaffitto e sia favorito da opportune norme che garantiscono la stabilità dell'azienda agraria.

2. Le norme contenute nel vigente Codice civile per favorire la esecuzione di miglioramenti, dovrebbero essere rivedute sopratutto in rapporto alle limitazioni previste per le migliorie fatte dal conduttore. Dovrebbe pure la misura dell'indennità per i miglioramenti apportati, non essere sottoposta a limite legale.

La procedura per l'autorizzazione all'esecuzione dei miglioramenti dovrebbe essere snellita prevedendosi un procedimento sommario, devoluto a commissioni arbitrali.

b) *Piccolo affitto.*

1. Il contratto di piccolo affitto può ritenersi strumento idoneo al progresso dell'agricoltura, purchè sia garantita la stabilità del colono nel fondo stabilendosi il rinnovo forzoso della locazione come norma ordinaria, da escludersi solo nei casi in cui il locatore dimostri di volere e poter condurre il fondo direttamente, e negli altri casi di inadempimenti, purchè siano gravi e volontari. Salvo beninteso ogni possibilità di revisione per ambo le parti.

2. Anche per il piccolo affitto sarebbe necessario rivedere le disposizioni contenute nel codice con la eliminazione dei limiti di cui all'ultimo comma dell'art. 1551.

3. Riteniamo necessario un particolare regime di tutela per il piccolo affitto nel senso che la durata minima e la proroga legale dovrebbero essere previste dalla legge ordinaria, e le controversie derivanti dall'applicazione della legge devolute alla competenza di commissioni paritetiche circondariali e distrettuali, sia per quanto si riferisce alla esecuzione degli obblighi contrattuali, sia per quanto si riferisce alla revisione dei canoni.

c) *Enfiteusi.*

1. Riguardo all'enfiteusi riteniamo necessaria una revisione che limiti o escluda la possibilità di devo-

luzione e che semplifichi ed aumenti la facoltà di affrancazione.

d) *Mezzadria.*

1. Non riteniamo l'attuale contratto di mezzadria come strumento idoneo per il progresso dell'agricoltura in quanto la famiglia colonica nell'attuale regolamentazione della mezzadria è troppo scarsamente e aleatoriamente retribuita. Sarebbe pertanto necessario rivedere tutta la materia relativa a tale contratto sopratutto in relazione alla divisione dei prodotti alla disdetta ed al concorso alle spese.

2. Tutto ciò dovrebbe essere regolato da norme di legge, sopratutto ostacolando la introduzione della mezzadria laddove tale contratto non è stato mai consuetudinario.

e) *Colonia parziaria e compartecipazione.*

1. Analoghe considerazioni si possono fare per la colonia parziaria, che dovrebbe riscontrare nel regime legislativo della mezzadria.

2. La compartecipazione non può considerarsi strumento idoneo al progresso dell'agricoltura in quanto non dà alcuna garanzia al conduttore di avere lavoro e retribuzione adeguata.

f) *Salariati e braccianti.*

1. Riteniamo necessario nella Costituzione l'introduzione di norme che regolino i rapporti di lavoro e retribuzione in agricoltura.

2. Le attuali norme non sono sufficienti per la tutela morale e fisica dei lavoratori. Riteniamo in primo luogo necessario che tale tutela sia oggetto delle leggi ordinarie tendendo ad equipararare in tutto i lavoratori agricoli a quelli dell'industria.

3. Riteniamo opportuno la partecipazione dei lavoratori agli utili dell'impresa.

4. Nelle zone a particolare pressione bracciantile siamo per l'imponibile della mano d'opera nei confronti delle grandi aziende e dove ciò non sia possibile, il problema dovrebbe essere risolto radicalmente favorendo l'emigrazione, la colonizzazione interna ecc.

5. Riteniamo possibile che il trattamento assistenziale agricolo sia in tutto equiparato a quello dei lavoratori dell'industria e che inoltre sia opportunamente decentrata fino a portarlo direttamente nelle campagne.

g) *Le affittanze collettive.*

1, Riteniamo le affittanze collettive utile strumento per migliorare le condizioni di vita dei ceti rurali e particolarmente del bracciantato agricolo.

La loro diffusione si innesta sulle riforme di cui si è già parlato nel capitolo della proprietà fondiaria

FEDERAZIONE NAZIONALE DEI LAVORATORI DELLA TERRA - Roma

a) *Medio e grande affitto.*

1. Il contratto di affitto, nell'attuale ordinamento della proprietà fondiaria in Italia, può indubbiamente costituire, come in realtà ha costituito fin'ora, uno strumento idoneo per il progresso dell'agricoltura. Attraverso il contratto di affitto possono trasferirsi nell'esercizio dell'agricoltura attività e capitali che altrimenti rimarrebbero ad essa estranei e che, per il fatto stesso che non beneficiano della rendita ma del profitto, sono portati a fare in modo che il reddito complessivo dei fondi aumenti costantemente e sensibilmente. Ed è vero che il profitto, che non è necessariamente in relazione con un aumento della produzione, può aumentare anche per altre cause e fattori, quali per esempio una maggiore compressione del lavoro, la forzatura delle colture ecc., ma è anche vero che in genere esso è possibile, almeno in misura sensibile, solo attraverso un aumento della produzione, od una riduzione delle spese colturali e quindi solo attraverso un potenziamento dei mezzi produttivi.

Questo, naturalmente, sotto l'aspetto più particolarmente tecnico, obbiettivo, della produzione e dell'ordinamento produttivo in genere, o meglio sotto uno dei tanti aspetti che caratterizzano il contratto, chè, poi, sotto altri aspetti, per esempio quello sociale, il soggetto del contratto acquista una particolare importanza che non deve essere nè dimenticata nè sottovalutata.

Indubbiamente il soggetto attivo del contratto di affitto, l'affittuario, che è altrettanto importante quanto l'oggetto del contratto stesso, è, per certi aspetti, da condannare.

Ed infatti, anche a non volere affermare la sua natura parassitaria e sfruttatrice, chè in alcuni casi almeno gli affittuari sono elementi validi ed utili, rimane sempre il fatto che l'affittuario è un'altra interpolazione (la prima è la proprietà) tra il mezzo naturale, la terra, ed il lavoro umano che in fondo sono i soli fattori essenziali della produzione.

Si potrebbe quindi dire che il contratto di affitto può costituire un valido strumento per il progresso dell'agricoltura ma che siccome l'affittuario può, es-

sere, come è, socialmente condannevole, così il contratto di affitto dovrebbe essere radicalmente trasformato nel senso che il locatario debba sempre, od almeno in determinati casi, essere il lavoratore, solo od associato, a seconda naturalmente i vari casi che in pratica possono presentarsi.

Altro elemento di particolare importanza, tra i tanti che raffigurano il contratto di affitto, è la durata di esso.

Le disposizioni portate dagli artt. 1628-1630 del Codice civile con il loro riferimento alle norme corporative innanzi tutto non sono chiare e poi sono praticamente inesistenti; non ci risulta infatti che il decreto 10-5-1939, n. 1262, che d'altra parte rinviava ai capitolati provinciali, sia stato mai, almeno nella nostra provincia, applicato.

Non vi è dubbio che il contratto di affitto deve avere lunga durata, assai maggiore di quella di un ciclo produttivo, una rotazione, per comprendere più cicli.

In tal modo si ancora sempre più l'affittuario al terreno e lo si spinge a migliorarne le colture cosa che non è possibile ottenere quando i contratti hanno durata breve, nel qual caso l'affittuario si limita a ritrarre quanto più può senza preoccuparsi troppo di quel che lascia. Evidentemente la durata dell'affitto non può essere uguale in tutti i casi; essa varierà con il variare dell'ordinamento colturale e con le particolari consuetudini dei luoghi nella nostra provincia si ritiene appropriata quella che era la durata normale e cioè 9 anni.

2. Le disposizioni contenute negli artt. 1632-1634 del vigente Codice civile non sono idonee a favorire l'esecuzione delle migliorie nei fondi rustici perchè esse non sono nè eque nè efficaci.

Non sono eque perchè vi è un'evidente sperequazione tra il trattamento fatto all'affittuario e quello fatto al proprietario. Ed infatti, nel mentre nel caso di migliorie eseguite dal proprietario l'aumento del fitto è in proporzione dell'incremento del reddito fondiario, quale che questo possa essere, nell'altro caso invece, quando i miglioramenti sono eseguiti dall'affittuario, l'indennità a questo dovuta è si corrispondente all'aumento di valore conseguito dal fondo, purchè sussistente al termine dell'affitto, ma non mai superiore al quarto dell'ammontare complessivo del corrispettivo per l'intera durata dell'affitto. Il che vuol dire che più la durata dell'affitto è breve e minore è il canone di fitto, e quindi generalmente meno efficiente è il fondo, minore è l'ammontare dell'indennizzo spettante nel massimo all'affittuario per i miglioramenti da esso eseguiti, e quindi, logicamente e necessariamente, minori saranno i miglioramenti che esso sarà portato ad eseguire. E siccome sappiamo che sono proprio i terreni meno efficienti quelli che più abbisognano di miglioramenti, dobbiamo dire che questo ancoraggio delle migliorie alla rendita quale, teoricamente, rappresentata dai corrispettivi dovuti dall'affittuario al proprietario, non è nè equo nè utile e rende praticamente inefficace la disposizione legislativa.

Si aggiunga a questo che la formulazione degli artt. 1632-1633 del Codice civile è farraginosa, e che il meccanismo legale da essi posto in essere è tutt'altro che semplice e rapido e si concluderà che le disposizioni vigenti non sono nè eque nè efficaci e che nessun effetto pratico può derivarne.

b) *Piccolo affitto.*

1. In un'epoca di alta meccanicizzazione e di alta industrializzazione dell'agricoltura, nei confronti del piccolo affitto, se inteso come il presupposto della piccola azienda, possono essere ripetute tutte le critiche che appunto a questa vengono normalmente rivolte e che ci sono note.

Non vi è dubbio però che in alcuni particolari casi, e specialmente quando la industrializzazione ancora non esiste, o non è ancora possibile poichè mancano i presupposti di natura tecnica e sociale di essa, e per alcune colture in particolare, il piccolo affitto inteso anche come piccola azienda, é sicuramente utile poichè esso assomma e supera i vantaggi tecnico-agari del medio e grande affitto senza averne i difetti di natura sociale (interpolazione sfruttatrice e parassitaria).

2. La norma di cui all'art. 1651 del Codice civile è in ogni caso da condannare perchè:

a) lascia ai poteri discrezionali del giudice l'attribuzione di un'indennità anche nei casi incontroversi.

b) Restringe casi di applicabilità della disposizione.

c) Impone la liquidazione annuale spezzando così la continuità dei miglioramenti.

d) Impone il limite del quarto del fitto, assolutamente insufficiente specie nei casi in cui richiede, per il suo stato fisio-chimico e colturale, maggiori lavori di miglioramento.

3. Riteniamo sia opportuna un'efficace tutela giuridica del piccolo affitto nei confronti della durata di esso, della misura del canone, dell'esecuzione e dell'indennizzo delle migliorie ecc. La durata minima dovrebbe essere fissata con una certa larghezza e comunque dovrebbe essere tale da permettere, laddove ancora non esiste, l'adozione di una razionale rotazione e sistemazione colturale, ed in oggni caso comprendere più cicli produttivi.

Evidentemente anche il canone di fitto dovrebbe essere contenuto entro limiti tali che consentano al piccolo coltivatore una utile applicazione del lavoro proprio e della famiglia. Riconosciamo che fissare dei criteri di massima per ottenere ciò, non è agevole, una volta che si voglia scartare (chè altrimenti si ricadrebbe in altro contratto, ed anche perchè per noi ingiusto) il fitto in una quota parte dei prodotti del fondo. Riteniamo che in ogni caso il cano-

ne di fitto debba essere costituito o da una quantità determinata di prodotti o da una somma di denaro determinabile sulla base di definite quantità di prodotti ai loro prezzi di mercato.

Quello, della determinazione, in massima, del canone di fitto è certamente un problema sufficientemente complesso e tale da non potere essere esaurito in brevi note sommarie, comunque suggeriamo lo studio di un'agganciamento di esso ad altri fattori ed elementi, per esempio all'imponibile fondiario.

È appena necessario dire che, una volta che il piccolo affitto venisse sottratto, nei suoi elementi determinanti quali la durata ed il canone, alla libera contrattazione, che il più delle volte è l'imposizione della volontà dell'una all'altra parte, la concessione di esso dovrebbe anch'essa essere coattiva e d'obbligo in alcuni casi determinati.

c) *Enfiteusi.*

1. Non vi è dubbio che l'attuale legislazione sulla enfiteusi, risente del particolare clima politico che l'ha originata, poichè attraverso di essa si è operata una particolare accentuazione del diritto del concedente su quello dell'enfiteuta. A nostro parere il contratto d'enfiteusi potrebbe ancora dimostrarsi utile, nei confronti della trasformazione fondiaria dei terreni, a patto che esso subisca delle modificazioni sostanziali che tengano conto della sua vera natura e degli scopi che attraverso di esso si vogliono raggiungere.

In sostanza scopo precipuo del contratto di enfiteusi è la trasformazione fondiaria dei terreni e particolarmente di quelli per cui la detta trasformazione si presenta economicamente meno facile, di quelli cioè che richiedono, per essere migliorati, una incorporazione di capitali, e particolarmente di lavoro, in misura tale da renderne la convenienza economica meno ampia se non addirittura negativa.

Si capisce che fanno eccezione a questo tipo, hanno diversa origine e diversa conformazione, tutte quelle enfiteusi che rivestono un particolare carattere e che specie nel passato mascheravano un contratto di vendita (censi riservativi) se non addirittura una donazione.

Dato questo, quando nel corso dell'enfiteusi la trasformazione fondiaria si è completata ed il terreno trasformato, il nuovo capitale fondiario è la risultante del capitale primo, quale all'inizio del contratto, e di quello in esso incorporato, nei vari modi e forme, dall'enfiteuta, ed il più delle volte il capitale iniziale viene a trovarsi in una posizione di inferiorità rispetto al secondo, nel senso che il valore delle incorporazioni lo supera di gran lunga.

Ora se la cosa va così raffigurata, e non vi è dubbio, secondo noi, che così deve essere, i due istituti, della prelazione e della devoluzione, non hanno motivo di essere e rivelano solo una eccessiva protezione della rendita fondiaria (diritto del concedente) nei confronti del profitto e del lavoro (diritto dell'enfiteuta), eccessiva protezione che no può essere ulteriormente tollerata anche perchè in definitiva toglie efficacia e valore al contratto stesso.

Altro aspetto del contratto da rilevare, è quello che si riferisce alla misura del canone in particolare quando questo è rappresentato da una quota parte dei prodotti del fondo, come in particolare nella colonia perpetua.

In merito e preliminarmente da rilevare come, in alcune zone in particolare, il canone deve essere corrisposto per tutti i prodotti, anche per quelli minori creando così all'enfiteuta una sistuazione particolarmente gravosa ed uno stato di soggezione eccessivo e spesso jugolatorio. Contro il canone in una quota dei prodotti del fondo è poi da rilevare come esso sia, in definitiva, ingiusto ed antisociale.

È ingiusto perchè le maggiori produzioni, assolute e relative, sono il risultato dei miglioramenti apportati al fondo, e quindi sono dovute al lavoro ed al capitale dell'enfiteuta, senza nessun concorso da parte del concedente, e non è onesto che ad esso debbano andare i frutti del lavoro e del capitale altrui.

È antisociale perchè in tali casi l'enfiteuta, che sa di produrre anche per gli altri, è spesso portato ad arrestare il processo di trasformazione fondiaria, senza contare che un tale comportamento potrebbe trovare una giustificazione economica nell'esistenza di un punto limite al di là del quale la variabilità del canone, nella sua somma effettiva, rende improduttive le ulteriori incorporazioni di capitale e di lavoro.

In altri termini, possono esservi dei casi in cui l'aumento della produzione può essere assorbito interamente dal lavoro occorrente per ottenerlo, cosicchè quando una parte di esso viene ad essere distolta a favore del concedente, viene a mancare la retribuzione del lavoro che pertanto, non ha più interesse ad occuparsi di esso.

Ecco perchè l'ancoramento del canone alla produzione può essere anche antisociale nel senso di antieconomico, ed ecco perchè esso deve essere ridotto in misura fissa e non più come un diritto dell'enfiteuta nell'enfiteusi pura, ma come un obbligo, ed anche nella colonia perpetua, sempre, poi, con un procedimento rapido e spedito, e non con quello bestialmente farraginoso, e costoso di oggi.

Altro aspetto di questo particolare problema è quello della misura del canone, che spesso, specie in alcune regioni dove la prepotenza del capitale e la fame dei contadini lo consentono, o lo consentirono, è troppo elevata, arrivando persino alla terza di tutti i prodotti del fondo. In questi casi avanti di procederne alla commutazione la quota deve essere ridotta in modo che in nessun caso possa essere superiore alla quinta.

e) *Colonia parziaria e compartecipazione.*

1. Tanto il contratto di colonia parziaria quanto l'altro di compartecipazione, per la brevità e la ri-

strettezza del rapporto, che li caratterizzano, non sono, a nostro parere, strumenti idonei per il progresso dell'agricoltura. Essi possono tutt'al più essere considerati come dei contratti destinati a svolgere una funzione « complementare » nel senso che il conduttore in economia di un fondo, sia esso un proprietario od un affittuario od un enfiteuta, può in circostanze particolari, di tempo e di luogo, concedere a colonia od a compartecipazione, e nel più vasto quadro dell'ordinamento aziendale, particolari colture a terzi estranei.

Comunque il rapporto ha le caratteristiche della precarietà e della ristrettezza dei compiti e quindi difficilmente potrà efficacemente inquadrarsi nel più vasto insieme di un ordinamento aziendale e colturale progredito e tecnicamente avanzato.

Comunque non vi è dubbio che anche tali contratti debbano essere regolamentati ed i coloni e compartecipanti essere validamente protetti specie per quanto si riferisce alla ripartizione dei prodotti ed alla durata del contratto.

f) *Salariati e braccianti.*

1. Si.

2. No.

3. Che debbano partecipare tanto alla direzione quanto agli utili dell'azienda.

4. Imponibile di mano d'opera inteso non solo come mezzo per l'occupazione della mano d'opera bracciantile, ma anche come mezzo di perfezionamento ed intensificazione colturale e quindi come mezzo valido per l'incremento della produzione.

g) *Le affittanze collettive.*

Le affittanze collettive possono, indubbiamente, costituire un mezzo valido per il miglioramento delle condizioni di vita dei ceti rurali a condizione che:

a) vengano esercitate su terreni sufficienti ed idonei.

b) abbiano a disposizione gli occorrenti mezzi tecnici, (direzione e scorte) e finanziari.

In difetto di queste due condizioni le affittanze collettive saranno sempre destinate a fallire e nella migliore delle ipotesi a costringere i lavoratori ad un lavoro eccessivo e senza un'adeguata remunerazione.

Prof. UGO GUARIENTI - Verona

a) *Medio e grande affitto.*

1. Si ritiene che il contratto di affitto costituisca una necessità in quanto consente a molti capitali di ritornare all'agricoltura, e promuove la formazione di una categoria di conduttori che è quanto mai benefica al paese.

Infatti questa categoria può con mezzi relativamente modesti attuare la conduzione di grandi aziende; dando molto spesso alle stesse una fisionomia tecnica evoluta. Laddove prevalga l'affitto sfruttatore e la coltura di rapina, si dovrà favorire, ma non imporre, altra forma di conduzione. Comunque sarà sufficiente lo sblocco dei contratti per giungere naturalmente a tale risultato.

2. Le disposizioni contenute agli articoli 1632-1634 Codice civile sono sufficienti per lo scopo che si prefiggono e diverranno più che mai utili e necessarie nelle fasi di trasformazione che l'agricoltura italiana dovrà forzatamente subire per adeguarsi ai mercati internazionali.

b) *Picccolo affitto.*

1. Si ripetono le già fatte considerazioni al n. 1 della lettera a.

2. Si ritengono sufficienti le disposizioni dell'articolo 1651 del Codice civile.

3. Si ritiene opportuno lasciare alla libera contrattazione le condizioni del piccolo affitto, condizioni che si adegueranno alla situazione generale dell'agricoltura italiana.

c) *Enfiteusi.*

1. L'enfiteusi potrà essere un utile strumento per la trasformazione fondiaria dei terreni soltanto laddove questi siano incolti.

d) *Mezzadria.*

1. Il contratto di mezzadria è certamente uno dei mezzi più idonei per lo sviluppo dell'agricoltura purchè al conduttore (concedente) venga conservata la direzione tecnica dell'impresa.

2. Si ritiene che il contratto di mezzadria risponda pienamente alla tutela dei diritti delle due parti contraenti. Non si esclude che nei casi di terreni più infelici e meno fertili le condizioni del lavoro siano meno felici, ma l'ampiezza del podere regola già tale materia in modo equo. Le norme vigenti sono già più che sufficienti a tutelare gli interessi del lavoratore che è un vero e proprio socio dell'impresa: non sono necessarie modificazioni sostanziali. Tanto meno queste appaiono necessarie nella chiave di reparto dei prodotti in quanto lo Stato deve lasciare al con-

cedente quel margine che è necessario per la imposizione tributaria. Qualora questo margine venisse leso, le entrate dello Stato subirebbero una sensibile contrazione alla quale non si potrebbe in alcun modo rimediare. È d'altra parte noto che il tenore di vita dei mezzadri è elevato. Si ritiene che il contratto di mezzadria debba essere regolato dallo Stato nelle sue linee essenziali lasciando alle parti la facoltà di regolare questioni accessorie che possono avere diverse soluzioni locali in rapporto agli ambienti agrari.

e) *Colonia parziaria e compartecipazione.*

1. Si ritiene che i contratti di colonia parziaria e di compartecipazione siano strumenti molto utili per il progresso dell'Agricoltura.

2. Si ritiene che per detti contratti non sia possibile una regolamentazione legislativa essendo troppo varie le condizioni ambientali nelle quali svolgono.

f) *Salariati e braccianti.*

1. La retribuzione del lavoro in agricoltura, potrebbe essere regolata legislativamente soltanto se venissero accuratamente ed obbiettivamente studiati i costi di produzione in modo da conteperare le necessità di vita dei lavoratori con lo sviluppo e la vita della conduzione agricola.

2. Le norme vigenti sono sufficienti per la tutela morale e fisica dei lavoratori agricoli. Sarebbe necessario favorire la istruzione professionale degli specialisti che, se in agricoltura non sono molti come numero, vi hanno una notevole importanza.

3. La partecipazione dei lavoratori non dovrebbe mai estendersi alla direzione dell'impresa, ma potrebbe riguardare gli utili dell'impresa stessa. Tale partecipazione dovrebbe essere studiata su aziende tipo e trasformata in partecipazione ai prodotti in quanto, una partecipazione agli utili della gestione porterebbe sempre a interminabili contrasti. Esistono dei capitoli del bilancio aziendale sui quali non è possibile raggiungere mai l'accordo essendo frutto di calcoli e non di inoppugnabili dati di fatto (ammortamenti, contabilità di stalla).

4. L'imponibile di mano d'opera è più che sufficiente nei momenti di contingenza, ma deve essere proporzionato alle possibilità aziendali se non si vuole gettare l'agricoltura in una crisi dalla quale non si potrà più sollevare.

D'altra parte gli imponibili di mano d'opera non devono restare per nessun motivo strumento normale, ma solo misura di eccezionali momenti. Per favorire l'assorbimento della mano d'opera bisogna incrementare e intensificare le colture il che è possibile soltanto con una difesa generale dell'agricoltura, e bisogna che le assicurazioni sociali siano indipendenti dal numero dei lavoratori impiegati, sì da renderne più gravoso il carico a chi meno dà lavoro e, viceversa.

5. Le differenze di remunerazione e il trattamento assistenziale dei lavoratori agricoli nei confronti dell'industria, sono la logica conseguenza di diverse condizioni di lavoro e di ambiente e rappresentano un principio sancito in tutti i paesi più progrediti del mondo, in quanto è basato sull'equità.

Del resto, la produzione agricola è incapsulata in modo molto maggiore dai costi, che non quella industriale.

g) *Le affittanze collettive.*

1. Devono essere lasciate alla loro libera formazione senza favorirle nè osteggiarle.

MINISTERO DEL LAVORO E DELLA PREVIDENZA SOCIALE

Ispettorato del lavoro di Palermo

a) *Medio e grande affitto.*

1. Si ritiene che la media e la grande affittanza agricola non sono uno strumento idoneo per il progresso dell'agricoltura.

Tale sistema, oggi del tutto bandito, si presta anzitutto ad uno sfruttamento del lavoratore agricolo, nonchè ad un completo disinteresse da parte del fittavolo, a dare quell'incremento alla terra nonchè ad effettuare quelle colture che, con altri sistemi, possono realizzarsi.

2. ... Le disposizioni contenute negli articoli 1632-34 si ritengono eque ed efficaci a tutela dei diritti derivanti dalle esecuzioni di milioramenti agrari.

b) *Piccolo affitto.*

1. Il piccolo affitto, a differenza del medio e grande affitto, si presta bene quale strumento idoneo per il progresso dell'agricoltura, perchè l'affittanza viene assunta direttamente dal contadino che lavora.

In Sicilia è molto diffusa tale forma di conduzione

agricola, specie per le coltivazioni a grande coltura intensiva (ortaggi, agrumeti, vigneti ecc.).

Affinchè le piccole affittanze diano concrete garanzie al lavoratore per i miglioramenti agrari apportati al terreno, è necessaria una tutela giuridica che fissi il diritto al lavoratore ad una contratto di affitto di lunga durata.

2. Non si ritiene necessario apportare modifiche al testo citato.

3. Per come sopra esposto, è augurabile una tutela giuridica soltanto per la durata del contratto d'affittanza, che si ritiene debba essere non inferiore ai 10 anni, appunto per incoraggiare il lavoratore ad effettuare quelle migliorie agricole di cui in tale periodo può godersi i frutti.

Circa la misura dei canoni d'affitto, non sembra possibile preordinare norme giuridiche al riguardo, perchè la materia è così irta di difficoltà, dovute alla grande varietà delle colture, e alle diversità economiche esistenti tra regione e regione, e in seno alla stessa regione, tra paese e paese.

Finora la materia è stata lasciata alla libera contrattazione delle parti, ed orientata verso il concetto di utilità economica.

Avviandosi al sistema di liberismo economico, sembra quasi un controsenso parlare di determinazione preventiva dei canoni d'affitto, sanciti da nome dl legge.

c) *Enfiteusi.*

Non si ritengono necessarie allo stato attuale della vigente legislazione, apportare modifiche al testo del Codice civile, riguardante l'enfiteusi.

d) *Mezzadria.*

1. Il contratto di mezzadria, specie nell'ultimo ventennio, ha assunto grande importanza e larga estensione nel campo dell'agricoltura.

Ciò fa rilevare il vantaggio che ne deriva per i contraenti, dimostrandosi strumento idoneo al continuo progresso dell'agricoltura.

A differenza di quanto avviene nella piccola affittanza, il mezzadro percependo il compenso in natura, non subisce i rischi derivanti dall'oscillazione continua dei prezzi dei prodotti agricoli ed è legato al terreno dall'assiduo lavoro ricavandone i frutti in proporzione del lavoro prestato.

2. Di recente si è dovuto registrare un decreto ministeriale che a modifica del contenuto tradizionale stabilito dal contratto di mezzadria, e cioè della divisione del prodotto in parti uguali, ha fissato la quota del 65 % come parte spettante al mezzadro, dando così un indirizzo completamente diverso al contratto di mezzadria.

Tale determinazione, a parte il contenuto politico che lo ha ispirato, è stata motivo di profonde divergenze e di fondati malumori nei rapporti tra mezzadri e proprietari.

In molte provincie della Sicilia, tale decreto non ha avuto pratica applicazione, mentre in altre, dopo superato il primo periodo di incertezze, si è ritornati al classico rapporto di uguale ripartizione del prodotto.

In linea di massima ed equitativa, il nuovo sistema a noi sembra giustificato in alcune colture che richiedono un contributo di lavoro che esorbita dal normale, o per quelle regioni agrarie in cui le terre sono povere e la metà del prodotto spettante al lavoratore ed al suo nucleo familiare, non è sufficiente a coprire i bisogni normali di vita degli stessi.

Nei restanti casi, occorre mantenere quel tradizionale equilibrio, che permetta tanto al proprietario che al lavoratore, l'affermazione di un diritto e lo sprone per apportare alla terra le migliorie necessarie per aumentare sempre più la produzione.

e) *Colonia parziaria e compartecipazione.*

1. Tali sistemi, molto in uso in Sicilia, si prestano bene ad assicurare quell'equilbrio tra capitale e lavoro e a dare un contributo al processo dell'agricoltura.

2. Partendo da un concetto liberistico dell'economia, non sembra utile e vantaggioso per le parti regolare la materia con norme di legge. Le tradizioni ed i patti locali, a noi sembrano i mezzi migliori per assicurare un equilibrio costante a tale forma di conduzione agricola.

f) *Salariati e braccianti.*

1. Poichè la stipulazione dei patti di lavoro è devoluta interamente alle libere associazioni di categoria, sembra a noi naturale che la materia riguardante la retribuzione del lavoro in agricoltura debba essere lasciata alla libera contrattazione delle parti interessate o a mezzo delle associazioni sindacali stesse.

2. Durante il periodo pre-bellico, la legislazione sociale attinente l'assistenza dei lavoratori agricoli ha indubbiamente apportato qualche vantaggio a tale categoria di lavoratori, però in misura inferiore rispetto alla categoria dei lavoratori dell'industria.

A nostro avviso occorrerebbe aumentare il valore delle prestazioni, perfezionando gli istituti di assistenza nonchè la legislazione vigente in materia.

Quindi si prospetterebbe il miglioramento delle prestazioni assicurative in genere (assicurazioni infortuni agricoli, assicurazione invalidità e vecchiaia, assicurazione contro la disoccupazione, assegni familiari, tubercolosi, maternità) aumento dell'assistenza malattia.

3. In agricoltura, per espressione spontanea, da secoli si è realizzato ed attuato il sistema della ripartizione del prodotto, o che dir si voglia, degli utili dell'azienda. Le forme tipiche della mezzadria, della colonia e della compartecipazione, ci offrono gli esempi tipici di un raggiunto equilibrio tra capitale e lavoro.

4. Come provvedimento temporaneo, tenuto conto della massa di disoccupati esistenti che non può essere completamente assorbita fino a quando l'agricoltura non avrà ripreso la sua normale attività e l'emigrazione non sarà stata ristabilita, può essere mantenuto ed eventualmente esteso, l'imponibile di mano d'opera.

5. Le retribuzioni, fissate in base ad accordi sindacali, possono essere regolate tenendo conto delle esigenze dei lavoratori e delle possibilità dell'agricoltura.

Per quanto concerne il trattamento assistenziale, occorrerebbe migliorare l'assistenza in genere dei lavoratori agricoli, modificando opportunamente le leggi sull'assicurazione infortuni in agricoltura, sulla invalidità e vecchiaia disoccupazione e tubercolosi, sugli assegni familiari nonchè, sull'assistenza di malattia.

Prof. VINCENZO RICCHIONI - Bari

Ordinario di economia e politica agraria nell'Università di Bari

a) *Medio e grande affitto.*

1. Si : in presenza di un affittuario capace e fornito di capitali (come ad esempio in Lombardia), l'affitto è strumento idoneo al progresso agricolo.

2. Le migliorie fondiarie deve compierle il proprietario o farle compiere dall'affittuario, pagandogliele. Anche le migliorie agrarie non si conciliano con affitti brevi. Non sembrano perciò eque ed efficaci le relative disposizioni del Codice civile.

b) *Piccolo affitto.*

1. Almeno per i terreni a colture attive, il piccolo affitto è idoneo strumento per il progresso dell'agricoltura.

2. Anche qui si ha, riguardo alle migliorie agrarie : per quelle fondiarie nulla si dice, e sembra equo considerare anche indennità, ove non siano diversamente ottenute, per quei miglioramenti volti a trasformare i fondi (contratti di miglioria) con larga profusione di lavoro.

3. Nessuna particolare regolamentazione legislativa crediamo opportuna, che influisca comunque sull'accordo tra le parti.

c) *Enfiteusi.*

1. L'enfiteusi temporanea è un non senso, pel suo carattere e per le prescrizioni dell'art. 975 che allontanano le concessioni ; per l'enfiteusi perpetua, all'affrancazione non dovrebbe essere stabilito termine alcuno, che non fosse quello dell'avvenuta esecuzione delle migliorie.

d) *Mezzadria.*

1. Sì : il contratto di mezzadria tipico (toscano, umbro, marchigiano) è idoneo strumento di progresso agricolo.

2. No : non riteniamo debbano essere turbati i rapporti stabiliti dagli usi e dalle convenzioni.

e) *Colonia parziaria e compartecipazione.*

1. Questi contratti sono strumenti adatti per il progresso agricolo, specie in presenza di terreni a colture attive.

2. La regolamentazione dei medesimi deve essere estranea a disposizioni legislative specifiche, ma risultare da accordi liberamente stipulati dalle parti, caso per caso.

f) *Salariati e braccianti.*

1. Occorrono disposizioni che assicurino un minimo indispensabile, ma che lascino anche una certa elasticità ad accordi fra le parti.

2. Le norme vigenti potrebbero essere sufficienti, se applicate a dovere.

3. D'accordo in pieno, circa la partecipazione dei lavoratori alla direzione e agli utili dell'impresa : dove esiste siffatta partecipazione i vantaggi sono enormi,

Il contadino va inserito stabilmente nel processo produttivo.

4. L'imponibile di mano d'opera può rappresentare una necessità : esso dovrebbe essere uno stimolo per chi non fa, non una sanzione per chi già fa. Il potenziamento dei consorzi stradali, le concessioni enfiteutiche, ecc. potrebbero operare l'assorbimento di molto lavoro oggi esuberante.

5. Sì : si vede la necessità di intervenire in favore dei lavoratori agricoli, nel campo degli infortuni ed in quello assistenziale. Per quanto riguarda i salari, le differenze sono spiegabili se non giustificabili.

g) *Le affittanze collettive.*

1. In determinati ambienti, le affittanze collettive possono indubbiamente costituire utile strumento per migliorare le conizioni di vita dei ceti rurali.

In Puglia no, per l'individualismo più accentuato che si ha in tali ceti. Per diffondere le affittanze collettive agrarie occorre : l'educazione degli individui ed esempi concreti che non siano seguiti da clamorose liquidazioni.

UFFICIO PROVINCIALE DEL LAVORO - Sassari

a) *Medio e grande affitto.*

1. Per quanto concerne la Sardegna non può ritenersi che le forme di affitto in genere costituiscano uno strumento idoneo per il progresso dell'agricoltura. Ciò in quanto, mancando nell'affittuario l'interesse duraturo per una conduzione d'impresa agraria stabile, e prevalendo l'interesse contingente, i terreni vengono sfruttati fino al massimo delle loro possibilità, senza quei rigorosi criteri di buona tecnica agraria, che il proprietario tende normalmente a mettere in atto per felice naturale intuizione. La norma di cui all'art. 1615 del Codice civile che stabilisce l'obbligo per l'affittuario di curare la gestione dell'immobile in conformità della destinazione economica della cosa e dell'interesse della produzione, rispecchia bene l'intento politico del legislatore di garantire al proprietario che i terreni dati in affitto siano sfruttati con colture idonee e appropriate rotazioni. Nella pratica, tuttavia, tale norma ha scarse applicazioni e comunque non è la più idonea per favorire una gestione dei terreni conforme ai dettami della buona tecnica agraria, in quanto lo stesso regime dell'affitto e il costume dei proprietari che, nella grande maggioranza dei casi si disinteressano, la svuotano del contenuto. Resta così lettera morta o, quanto meno, pura eventualità, la norma di cui all'art. 1619 che sancisce il diritto di controllo del proprietario perchè sia mantenuta la osservanza di quanto stabilito all'art. 1615.

Sotto l'aspetto strettamente tecnico della questione, il medio ed il grande affitto, in quanto tali, (e quanto diremo è comunissimo in Sardegna) portano a sfruttamenti estensivi dei terreni che, se talvolta al di fuori degli altri inconvenienti sopra ricordati, possono coincidere con le possibilità effettive dei terreni stessi, tal'altra ottengono rendimenti inadeguati a tali possibilità.

È necessario quindi, per la Sardegna, ritenere che il grande ed il medio affitto non costituiscano elementi di progresso dell'agricoltura, ma ne ritardino invece gli sviluppi e l'evoluzione.

2. Le norme contenute nel Codice civile agli artt. 1632-1634 si giustificano sotto ogni riguardo e potrebbero dare buoni risultati. Pensiamo tuttavia che, per quanto attiene al grande e medio affitto, non possano trovare in Sardegna che scarsissima attuazione.

Il grande ed il medio affitto concernono nell'Isola larghe estensioni pascolative per le quali le parti contraenti non ritengono utili i miglioramenti fondiario-agrari, come costruzione di opere per il ricovero del bestiame, l'abbeveramento ecc., se non in casi sporadici.

Più di frequente, ma sempre in casi limitati, opere di miglioramento vengono intraprese su terreni seminativi e l'accordo delle parti, in conformità delle consuetudini, si adegua alle norme dettate dal Codice civile.

Per questo riguardo dette norme rispondono equamente alle necessità della pratica.

b) *Piccolo affitto.*

1. Valgono per il piccolo affitto (1647 e segg. Codice civile) molte considerazioni già fatte in precedenza. La precarietà della durata di questa forma di conduzione non stimolano la parte che gestisce l'impresa a migliorare il fondo. Si verifica invero il fenomeno, già prospettato, di uno sfruttamento spesso irrazionale. In Sardegna poi il piccolo affitto non concerne che di rado complete unità colturali.

Per il resto il fenomeno ha diversi aspetti a seconda delle colture che formano la caratteristica del fondo oggetto del rapporto.

Per quanto l'impresa sia sottoposta ad un maggior controllo effettivo da parte del concedente (esempio artt. 1432-1653), e sia spesso in atto la necessità per il concessionario di dover trarre dal fondo tutti i mezzi di sussistenza per sè e per la famiglia, il piccolo affitto è nell'Isola ben raramente uno strumento di progresso dell'agricoltura.

2. La norma di cui all'art. 1651, nel piccolo affitto, può costituire uno stimolo per l'esecuzione di

miglioramenti sul fondo da parte del coltivatore diretto. Ma la breve durata del rapporto, o la sua precarietà, costituiscono una remora troppo forte la quale fa ritenere che detta norma, non avrà in Sardegna che ben rara applicazioni.

3. Sullo scheletro delle norme contenute nel Codice Civile la materia dell'affitto a coltivatore diretto dovrebbe formare oggetto di regolamento regionale o anche provinciale, per adeguarsi alle necessità e alle consuetudini locali e, se possibile, alle vicende temporali di ogni ciclo agrario. Il contratto collettivo, nel caso, potrebbe rappresentare lo strumento tecnico più opportuno.

c) *Enfiteusi.*

1. Pochi esempi di enfiteusi si registrano in Sardegna.

Il proprietario, oggi specialmente, preferisce il ricorso al credito per operare i miglioramenti del fondo, anzichè la costituzione di un rapporto di enfiteusi nel quale vede una forma di alienazione del suo diritto, per quanto ritardata.

L'istituto pertanto, come autorevolmente si è osservato da alcuni autori, appare una sopravvivenza storica di importanza molto scarsa.

Non si vede invece perchè il legislatore nuovo abbia abolito la superfice delle piantagioni.

La preoccupazione di non intralciare, con eccessive limitazioni, il progresso della proprietà fondiaria, ha condotto all'abolizione di un istituto che, riordinato nei suoi principi, avrebbe costituito utile strumento di progresso per l'agricoltura.

d) *Mezzadria.*

1. Il contratto di mezzadria è il più consigliabile dei contratti agricoli, perchè realizza una forma di cooperazione utilissima al progresso dell'agricoltura quando il proprietario, cui spetta la direzione dell'impresa (art. 2145 cpv. Codice civile), ne sia il capo effettivo ed intenda questa cooperazione come mezzo di ricchezza e armonia sociale.

Occorre cioè che eviti il fenomeno, tanto frequente nell'Isola, per il quale il proprietario limita il suo intervento nell'impresa alla rimessa degli apporti dovuti ed al prelevamento della quota di prodotti di sua spettanza.

La mezzadria, come rapporto di cooperazione di forze concomitanti, avvertiva un insigne nostro economista «interessa direttamente e intimamente il lavoratore al risultato dell'impresa: dispone quindi di forze di lavoro qualitativamente ottime».

2. Per la regolamentazione del rapporto si rinnovano le osservazioni e le proposte di cui alla lettera *b*) n. 3.

È opportuno accogliere l'antica proposta della quota di conguaglio che di volta in volta adegui le spettanze delle parti alle vicende stagionali, alle entità dei raccolti, alle perdite subite.

f) *Salariati e braccianti.*

1. Non si vede l'utilità di una norma che necessariamente dovrebbe avere carattere astratto.

2. Le norme vigenti per tutela morale e fisica dei lavoratori agricoli restano lettera morta ove non si dia sviluppo ad un sistema di assicurazioni sociali che assicurino al lavoratore, per la vecchiaia e nei casi di malattia e di invalidità, effettivi mezzi di sussistenza. Sembra altresì necessaria l'istituzione di ambulatori periferici anche nei centri minori, per garantire un'assistenza sanitaria diffusa e realmente proficua.

3. Le forme di cooperazione contenute nei rapporti mezzadrili propri ed impropri, esaminata la lettera b) n. 1, e segg. realizza il modello più semplice e più consigliabile di partecipazione agli utili dell'impresa. Qualora però l'impresa sia gestita autonomamente dal proprietario si suggerisce, oltre alla corresponsione di una quota fissa sugli utili, la corresponsione di una ulteriore quota proporzionale, proporzionate entrambe al periodo di lavoro prestato, del quale potrà stabilirsi il limite minimo.

S'interessa con ciò il lavoratore alle sorti dell'impresa.

4. Il mantenimento è l'estendimento dell'imponibile di mano d'opera se non contenuti entro limiti rigorosi, è sempre stabiliti in relazione alle possibilità delle aziende, possono provocare dannosi squilibri economici ed incidere pericolosamente sui ricavi. Tutto ciò ha naturalmente riverbero alla lunga sulla produzione e sui prezzi. La riunione della mano d'opera in cooperative di lavoro che, previa requisizione di terreni incolti o insufficientemente coltivati, disciplinano la distribuzione della mano d'opera stessa e gestiscano proprie imprese, può, forse, costituire un rimedio opportuno.

5. Il problema dell'adeguamento dei salari dei lavoratori dell'agricoltura e dell'industria, è sopratutto un problema di economia ed appare forse insolubile perchè involge tra gli altri il problema dei costi di produzione. L'adeguamento può invece avvenire nel trattamento assistenziale. Al proposito gli insegnamenti del piano Beveridge, cogli utili raffronti che qualche studioso ha operato per l'Italia, possono non rimanere sulla carta, se studiati in rapporto alle possibilità economiche delle singole regioni italiane.

UFFICIO PROVINCIALE DEL LAVORO - Siracusa

a) *Medio e grande affitto.*

1. Non tutti sono d'accordo apparentemente sulla utilità della esistenza dell'istituto agricolo del medio e del grande affitto quale strumento efficace di miglioramento dell'agricoltura.

Le categorie lavoratrici escludono che detta forma possa apportare benefici alla produzione agraria ed ai lavoratori in genere, in quanto la figura del fittavolo o gabellotto appartiene a tempi ormai superati dalla nuova realtà economico-sociale.

I grandi affittuari, dal canto loro, sostengono nessuna altra forma agricola essere possibile in Sicilia, in quanto la funzione da loro espletata è insostituibile nel campo della produzione agricola.

Il punto di vista dello scrivente non coincide con alcuna delle opposte tesi sopraindicate.

Bisogna, infatti, distinguere, sia nazionalmente, che nel più ristretto ambito di questa provincia, la speculazione degli affittuari dalla organizzazione agricola industriale : la prima và combattuta ; la seconda incoraggiata e potenziata.

Il « gabellotto » di vecchio stampo, che affitta o cede il latifondo a molti o pochi contadini con contratto verbale annuale di mezzadria, con partecipazione o subaffitto, tanto per i seminativi che per i pascoli, è un parassita, dannoso all'agricoltura ed agli agricoltori, proprietari e contadini, anche se, talvolta, si presenta sotto la veste di indispensabile intermediario.

I contadini, da parte loro, sanno di non essere in grado di sostituire il gabellotto, figura tipica di grande sfruttatore delle forze di lavoro, che si impone, meglio si imponeva, nell'amministrazione agraria fondata sul sistema della economia latifondistica.

Per il miglioramento delle condizioni economiche e sociali dei lavoratori agricoli e per un migliore incremento produttivo agricolo, occorre la trasformazione lenta e progressiva di un tale sistema, richiedente, a parer nostro, un complesso di fattori tecnico-economici (direzione, capitali, lavoro, ecc.), che si possono solo trovare in una organizzazione agraria industriale, diretta dal singolo agricoltore o da cooperativa.

Si potrà, così, avere l'affittuario industriale (che dedica la sua competenza tecnica ed immette nel ciclo produttivo capitali scorte vive, macchine, concimi, sementi, ecc., e che, per lo più ,rappresenta la mente direttiva dei lavoratori, agricoltori per passione, capacità e tradizione, bonificatori della terra, anche se prende cura del solo miglioramento delle colture, delle rotazioni agrarie e delle coltivazioni arboree.

L'agricoltura della Val Padana, deve proprio all'affittuario agricolo industriale, l'incremento ed il perfezionamento o la organizzazione cooperativistica con le stesse attitudini, con gli stessi mezzi e con le stesse possibilità economiche, finanziarie e tecniche.

Il contratto di affitto per medie e grandi tenute può essere, quindi, strumento efficace di progresso agricolo, se si farà strada, nel sistema ad economia latifondistica, l'organizzazione agraria industriale, individuale o collettiva che sia, sorretta da opportune disposizioni legislative, che prevedano, altresì, l'intervento dello Stato, sotto forma di sovvenzione.

2. Le disposizioni contenute negli artt. 1632 e 1633 del Codice civile si ritiene siano eque ed efficaci con l'aggiunta di disposizioni atte a produrre il miglioramento dell'agricoltura e delle categorie che vi partecipano, alla luce dei criteri prospettati al n. 1.

b) *Piccolo affitto.*

1. Il contratto di piccolo affitto può essere strumento di progresso in agricoltura, se, con opportune norme, si riuscirà ad affezionare il piccolo affittuario coltivatore diretto, alla terra, che deve essere da lui coltivata insieme ai componenti familiari.

Se si dovesse considerare la natura intima di questo rapporto di lavoro, quale fin'oggi si è manifestato, si dovrebbe concludere negativamente.

Il piccolo affitto, che viene, di solito, adottato per una coltura (neanche per un'annata agraria), trova ragione d'essere nella preoccupazione alimentare delle famiglie rurali, ciascuna delle quali si vuole assicurare anche pochi metri quadrati di terreno a grano e lo coltiva come può, seminando ciò che ha o che le viene prestato, cercando di ottenere il massimo reddito con il minimo sforzo.

Così facendo, si realizza un'agricoltura di rapina, con regresso della produttività del terreno, cui rimane aggravata la caratteristica colturale di latifondo per mancanza di mezzi strumentali e per l'irrazionale costante sfruttamento.

Questo inconveniente non viene, invece, riscontrato nei casi di unità poderali già bonificate ed a coltura spinta e varia, in cui il piccolo affitto può essere considerato strumento efficace di miglioramento produttivo agricolo ed economico-sociale dei ceti rurali.

Al fine di un maggiore rendimento produttivo, è da consigliare, ove possibile, la costituzione di enti consorziali di piccoli affittuari per l'acquisto di sementi, concimi, macchine agricole, avviamento prodotti ai mercati di consumo, ecc.

È da ritenere, comunque, che il contratto di piccolo affitto sia un utile strumento per il miglioramento dell'agricoltura per quanto detto al n. 3.

2. Sì, con una maggiore possibilità di azione e con un più largo respiro verso il coltivatore diretto.

3. Tale rapporto, per il passato, oltre che da leggi generali, era regolato da norme speciali (quali contratti collettivi).

È da ritenere che il contratto di piccolo affitto debba essere regolato da speciali norme legislative che tengano conto delle condizioni ambientali, sopratutto per quel che concerne: misura del canone, fornitura dei mezzi strumentali e finanziari, durata del contratto, produttività del terreno e capacità tecnica di condurre l'azienda.

La misura del canone deve essere commisurata allo apporto, in lavoro ed in mezzi, da parte del piccolo affittuario, che deve avere assicurato quel minimo di stabilità, senza il quale nessun attaccamento è possibile alla terra, e, di conseguenza nessun miglioramento produttivo.

La durata del contratto assume, quindi, una particolare importanza, per quel che concerne l'avvenire dell'agricoltura, con il sistema della piccola affittanza.

La capacità tecnica e lavorativa, i mezzi strumentali e finanziari, di cui dispone il piccolo affittuario, sono elementi sicuri per l'affermazione di questo istituto agricolo.

Devesi riconoscere che la durata del contratto è in dipendenza di queste possibilità e, sopratutto, delle condizioni di produttività del terreno dal coltivare.

Per tali motivi, è necessario che la continuazione o meno del rapporto di lavoro sia lasciata alla libera volontà delle parti contraenti.

Detta facoltà, d'altro canto, deve essere opportunamente disciplinata da speciali norme legislative che ne impediscano l'abuso.

c) *Enfiteusi.*

1. L'enfiteusi può costituire utile strumento per la trasformazione fondiaria dei terreni incolti o mal coltivati e suscettibili di trasformazione e miglioramento agrario e fondiario, sempre che preveda la costituzione di unità colturali, capaci di assorbire integralmente il potenziale di lavoro della famiglia contadina nella fase finale a miglioramenti avvenuti e non si risolva in una inutile polverizzazione della proprietà terriera dannosa per la prosperità agricola e per gli stessi enfiteusi.

A parere dello scrivente, dovrebbe essere tenuto presente questo concetto nella nuova regolamentazione che dovrà disciplinare il contratto enfiteutico.

d) *Mezzadria.*

1. Per le zone appoderate e per determinate zone a colture specializzate (vigneti), il contratto di mezzadria può rappresentate strumento di miglioramento economico del contadino e di incremento produttivo.

In linea di massima però, la condizione mezzadrile è statica e risponde poco alle esigenze dinamiche del progresso agricolo.

2. Il contratto di mezzadria è un patto di equilibrio tra prestazioni e ripartizioni di prodotti nel caso in cui si elevasse la quota di ripartizione dei prodotti lasciando inalterate le prestazioni o viceversa, si rischierebbe di veder scomparire il contratto di mezzadria, anche da quelle zone, in cui esso si è affermato come efficace strumento di vita sociale, per sostituirlo con altre forme agrarie, quale l'affitto o la conduzione in economia a mezzo di salariati o compartecipanti.

Bisognerebbe evitare la conduzione mezzadrile, là dove la proprietà non consente una dimora permanente alla famiglia mezzadrile, la quale deve essere diretta tecnicamente e provvista di scorte, mezzi strumentali e di casa e stalla.

Ogni disposizione di legge vincolativa deve essere ritenuta più dannosa che utile all'azione sindacale e allo sviluppo dei rapporti contrattuali che devono adeguarsi alle difformi condizioni di ambiente agrario, alle più svariate colture, alle diversissime consuetudini regionali.

e) *Colonia parziaria.*

1. Si ritiene di no, pur essendo tale forma molto praticata nel Meridione ed in Sicilia, dato che il lavoratore si limita allo sfruttamento materiale del terreno, in vista di ricavare tutto quello che può dare la feracità del terreno con impiego di mezzi e di lavoro minimo.

È una forma di pseudo-mezzadria o mezzadria impropria, ormai deprecabile ai fini del miglioramento e dell'incremento dell'agricoltura.

2. No, poichè anche in questo settore disposizioni di legge uniformi per tutta Italia non gioverebbero a migliorare un rapporto di lavoro, per la sua stessa natura subordinato a determinate condizioni di ambiente, per cui è necessario che esso venga regolato caso per caso, possibilmente azienda per azienda, e perfezionato in loco, dall'azione sindacale, sulla esperienza dei risultati produttivi ed economici della impresa e delle parti contraenti.

Compartecipazione.

1. 2. Individuale, familiare o collettiva: essa è la forma più concreta di partecipazione del lavoro al processo produttivo agricolo e consente, con la ripartizione dei prodotti, quella degli utili.

Si segnala, di preferenza, quella familiare, in cui la famiglia contadina utilizza, specialmente nel periodi di punta delle lavorazioni di raccolta, il potenziale di lavoro della propria unità familiare.

Essa va attuata per un solo prodotto o per gruppi di prodotti, commisurando le superfici in compartecipazione al potenziale di lavoro della famiglia stessa.

Ogni azienda può costituire un proprio gruppo di famiglia di compartecipanti, comprendenti complessivamente tante unità lavorative quante sono necessarie per la coltivazione del fondo.

Un gruppo di famiglie compartecipanti prescieglie uno o più capigruppo per la propria rappresentanza tecnica ed amministrativa, presso la direzione aziendale, realizzando, così, quella collaborazione dell'andamento aziendale, che sarà coronata dal controllo della produzione e alla ripartizione dei prodotti.

Un minimo di garanzia, per prodotto e per unità di superficie, varrà a sollevare i compartecipanti dal rischio totale di perdita della produzione.

Nel Ferrarese, questo sistema di conduzione è stato e continua ad essere fonte di benessere sociale per le categorie agricole, mentre quell'agricoltura, in pochissimo tempo, si è portata all'avanguardia dell'industria agricola, per intensità, varietà, quantità e bontà di produzione.

Tale sistema importa la permanenza, nella medesima azienda, delle famiglie di compartecipanti, per non meno di una rotazione agraria, onde ottenere, in turno, per le varie colture e nei vari anni, il terreno più adatto per il maggior reddito e l'annata più favorevole per condizioni climateriche.

Ove l'intesa fra le famiglie di compartecipanti sia totale e la proprietà lo consenta, converrà pure sperimentare la compartecipazione collettiva, interessando la totalità dei lavoratori, facenti capo ad una azienda, a tutta la gestione unitaria aziendale.

Le commissioni di azienda, elette annualmente, effettueranno la collaborazione produttiva ed il controllo amministrativo necessari.

Una compartecipazione ben diretta, a fianco di un agricoltore industriale capace, è la molla migliore per l'incremento produttivo dell'agricoltura.

f) *Salariati e braccianti.*

Premessa– In una economia agricola progressista, il bracciantato dovrebbe gradualmente essere assorbito dalle aziende migliorate e garantito da contratto annuo di lavoro, a salario, a compartecipazione di prodotto od all'uno ed all'altro insieme.

Problema fondamentale da risolvere è quello della vita in campagna ; ciò che per la Sicilia non significa soltanto casa rurale, bensì strade, acquedotti, sicurezza, igiene, scuole, chiese, comunicazioni, villaggio rurale.

La soluzione di detto problema richiede grandi risorse ed un piano di opere pubbliche e private ; coordinate nel tempo, nei mezzi e nelle finalità da raggiungere.

1. Nella Costituzione occorrerebbe fissare un indirizzo da seguire per la determinazione delle retribuzioni in agricoltura.

La casa e gli alimenti dovrebbero costituire la base della retribuzione annua del salariato.

La cointeressenza nella produzione verrebbe a completare il salario ed ad agire da molla propulsiva per l'incremento produttivo ed il miglioramento economico-sociale della famiglia del salariato. Sulla base del salario annuo degli agricoli fissi, si dovrebbero determinare le retribuzioni giornaliere per il bracciantato, in rapporto alla occupazione prevedibile nell'anno, alle sue esigenze di vita, alla entità dei lavori nelle varie stagioni, alla possibilità di assorbimento delle singole aziende.

2. Le assicurazioni sociali degli agricoli dovrebbero essere perequate a quelle dei lavoratori industriali.

Almeno in misura predeterminata, per un minimo di giornate annue, dovrebbe essere assicurata agli agricoli anche la corresponsione di una prestazione per la disoccupazione involontaria.

3. La compartecipazione di prodotto o compartecipazione totale familiare o collettiva è, ad avviso dello scrivente, la migliore forma di partecipazione dei lavoratori alla direzione ed agli utili della impresa (vedi lettera *f*).

4. L'imponibile di mano d'opera è un sistema antieconomico, simile al blocco dei licenziamenti escogitato per l'industrie e già fallito negli scopi assegnatigli.

Una razionale agricoltura, per i lavori colturali e di ordinaria manutenzione dei manufatti, ha bisogno di una quantità di mano d'opera, facilmente preventivabile.

Se l'imponibile di mano d'opera è adeguato a questa legge economica, è sostenibile ed economico ; se non lo è, esso rappresenta un fatale errore, in eccesso od in difetto, come tale, assai deprecabile per l'impresa ed il lavoro.

Allo scopo di ripartire gli utili dell'impresa agricola, non si può essere favorevoli ad un imponibile antieconomico, che distruggerebbe l'utile stesso.

Si è d'avviso, quindi, che occorre predeterminare, nelle zone a particolare pressione bracciantile, il fabbisogno aziendale di mano d'opera, così per le normali colture, come per i lavori ordinari di manutenzione e per quelli straordinari di miglioramento fondiario.

L'eccedenza di mano d'opera oltre il fabbisogno, dovrebbe esser manovrata dagli uffici di collocamento, per sopperire alle varie esigenze stagionali di altre aziende, con una saggia organizzazione di migrazioni intercomunali, interprovinciali ed interregionali, cui sarà data la massima assistenza.

Le opere pubbliche serviranno come valvola di sicurezza, per evitare alla mano d'opera eccedente una gravosa disoccupazione.

Si ritiene che un'agricoltura, spinta sulla via di generali miglioramenti fondiari ed incremento delle colture specializzate, con la bonifica integrale dell'Agro Romano, del Tavoliere Pugliese, dei centri isolani Sardo e Siciliano, con il rimboschimento del Crinale appenninico e delle Prealpi, con la conservazione e con la trasformazione industriale di molti prodotti, per renderli, nel tempo, più utili al mercato interno ed a quello estero, possa assorbire la quasi totalità della mano d'opera, purchè, in questo basilare lavoro di ricostruzione della economia agricola, ogni sforzo sia rivolto al fine comune ed ogni

interesse sia rispettato, con senso di solidarietà e di comprensione, in tutti i ceti del mondo rurale.

6) La remunerazione del lavoro agricolo non può seguire quella del lavoro industriale: in molti casi, l'agricolo guadagna più dell'operaio in altri, avviene il contrario.

La stagione, le colture, il prezzo dei prodotti, la forma contrattuale di lavoro, il salario in natura sono elementi che influiscono nella determinazione ed oscillazione del salario in agricoltura.

Per quanto si riferisce al trattamento assistenziale appare iniqua la differenza tra agricoli ed operai, in danno dei primi.

Si è dell'opinione che un'unica legge debba riformare l'organizzazione attuale ed un solo ente, capace di assumere i rischi assicurativi di malattie, infortunio, disoccupazione, invalidità, vecchiaia e morte, debba garantire al lavoratore adeguata assistenza, senza privilegi di categoria.

I mezzi necessari saranno prelevati dalla produzione con oculata giustizia ed amministrati dalle categorie interessate, sotto il controllo dello Stato.

g) *Affittanze collettive.*

1. Le affittanze collettive, se assunte da un organismo operaio tecnicamente ed amministrativamente ben diretto, richiamano al pensiero espresso per lo istituto del medio e grande affitto industriale.

Esse possono garantire il miglioramento dell'agricoltura e con essa, quello delle condizioni di vita dei ceti rurali.

Il mezzo più idoneo per favorirne la diffusione appare quello della cooperazione agricola di lavoro, diretta da tecnici dell'agricoltura e vincolata alla coltivazione unitaria dell'azienda.

Viene meno allo scopo la cooperativa agricola, che presa in affitto una azienda terriera, si limiti a quotizzarne le parti seminative ai soci, subaffittando i pascoli.

Nulla di diverso dal gabelloto parassita.

UFFICIO REGIONALE DEL LAVORO - Bologna

a) *Medio e grande affitto.*

1. Il contratto di medio e grande affitto è da ritenersi strumento idoneo per il progresso dell'agricoltura, laddove una riforma agraria non abbia portato all'effettivo frazionamento della grande proprietà, assegnando le singole unità poderali a famiglie di coltivatori diretti; ovvero non abbia portato a forme di conduzione collettiva da parte di gruppi di lavoratori.

Tale idoneità è dovuta a diversi ordini di considerazioni, fra cui:

a) talvolta i proprietari, privati o enti pubblici od opere pie non dispongono dei capitali circolanti indispensabili per l'esercizio della conduzione diretta, scorte vive o morte ecc.;

b) Talvolta agli stessi manca la volontà, la possibilità o, più spesso, la capacità tecnica di dirigere l'impresa agricola.

Sicchè, in virtù del contratto di affitto, vengono immesse nel processo produttivo agricolo nuove energie, capacità tecniche, capitali e mezzi finanziari che potrebbero altrimenti essere indirizzati verso altri campi di minore utilità pubblica.

È però necessario eliminare l'attività degli intermediari che operano con fini eminentemente speculativi, nel campo del sub-affitto o nella cessione di contratti di affitto, ricavandone redditi i quali non hanno nulla a che vedere col processo produttivo agricolo; all'uopo sembra rispondere il D. L. L. 5-4-1945, n. 156.

2. Le disposizioni di cui agli artt. 1632-1633-1634, Codice civile appaiono eque ed efficaci per favorire l'esecuzione delle migliorie nei fondi affittati.

Esse potrebbero però essere utilmente integrate da nuove norme di interesse altamente sociale. Per esempio, l'obbligo per l'affittuario conduttore di eseguire quei lavori di miglioramento fondiario, o per l'industrializzazione della produzione, che risultassero fattibili e desiderabili agli effetti di un miglior rendimento in prodotti e di un maggiore e più produttivo impiego di mano d'opera. In caso di contestazioni circa la opportunità o meno di eseguire tali lavori, potrebbero intervenire con mansioni conciliative o arbitrali, appositi organismi paritetici, composti dei rappresentanti sindacali delle parti interessate, con riguardo anche alle categorie di lavoratori che beneficierebbero immediatamente dell'esecuzione delle opere richieste.

b) *Piccolo affitto.*

1. Il contratto di piccolo affitto si rivela strumento idoneo per il progresso dell'agricoltura in genere; nonchè, sopratutto, per il progreso sociale ed economico dei lavoratori agricoli.

Laddove la proprietà sia frazionata in singole unità poderali non ancora appartenenti ai coltivatori diretti, il piccolo affitto permette ai lavoratori di elevarsi dalla posizione di salariati o compartecipanti a quella di piccoli imprenditori. Li educa alla funzione sociale di produttori, stimola il loro attaccamen-

to alla terra e l'accrescimento delle qualità tecniche personali, incrementa l'interesse personale e familiare al risparmio nell'intento di investire nuovi mezzi nella azienda.

2. Le disposizioni di cui all'art. 1651 Codice civile appaiono eque ed efficaci per favorire l'esecuzione delle migliorie nelle affittanze coltivatrici.

3. È da ritenere opportuno un particolare regime di tutela per il piccolo affitto.

Sarebbero idonee allo scopo alcune norme legislative intese a sancire taluni principi di carattere generale, che dovrebbero essere integrate da particolari norme contrattuali collettive locali, secondo gli usi, le consuetudini e i desiderata delle categorie interessate.

Norme fondamentali di carattere generale potrebbero concernere :

a) lunga durata del contratto, allo scopo di consentire una più razionale conduzione e di ridurne, la alea, tenendo conto degli usi e consuetudini locali e delle norme tecniche di rotazione colturale peculiari di ciascuna zona.

b) Forma di pagamento del canone : in danaro, in natura, con riferimento al prezzo di determinati prodotti.

c) Rischi e casi fortuiti ordinari riguardanti i prodotti facenti carico all'affittuario.

Rischi e casi fortuiti ordinari che, verificandosi, dovrebbero giustificare adeguate riduzioni del canone, o, in determinate circostanze, la rescissione del contratto.

d) Divieto di cessione di affitto e di sub-affitto.

e) Tasse e contributi a carico delle parti.

f) Consegna, riconsegna e bilancio.

g) Obblighi specifici dell'affittuario e del locatore, traenti origini dalle disposizioni del vigente Codice civile.

h) Norme generali relative alle coltivazioni e piantagioni ; alle scorte ; alle regioni d'acqua ; allo stato, manutenzione dei fabbricati, manufatti e macchinari ; espropriazione, occupazioni temporanee, permute ; migliorie.

Accordi locali, a carattere regionale o provinciale o mandamentale, dovrebbero opportunamente integrare le norme generali sopraccennate, con particolare riguardo alla durata del contratto, alla disdetta al canone, al luogo, epoca e modalità di pagamento ; alla consegna, riconsegna e relative spese ; agli obblighi delle parti ; alle norme particolari di coltivazione ; alle norme per l'ultimo anno di locazione ; ai rapporti fra affittuari uscenti ed entrambi, secondo gli usi e le consuetudini locali ; alle controversie.

Non sembra fattibile, senza eliminare il requisito della aleatorietà e senza, quindi, svisare la natura giuridica del contratto di affitto, regolare mediante speciali norme legislative la misura del canone alla stipulazione del contratto, oppure stabilire d'imperio la sua revisione in conseguenza delle variazioni dei prezzi ; alla revisione e perequazione del canone sarà opportuno giungere invece qualora si verifichino condizioni eccezionali, normalmente imprevedibili, le quali dovrebbero venire accertate da appositi organi paritetici composti dai rappresentanti sindacali delle parti.

Per ridurre la forte, seppur saltuaria, incidenza di taluni rischi e casi fortuiti ordinari sui redditi degli affittuari coltivatori diretti, tornerebbe opportuna l'obbligatorietà di talune forme di assicurazione sulle colture e sui prodotti principali. All'obbiezione che i premi gravanti sull'affittuario costituirebbero per questi un onere permanente, si può fondatamente opporre che la generalizzazione dell'assicurazione, conseguente alla sua obbligatorietà, renderebbe agevole ogni opportuna azione intesa a ottenere proporzionali sensibili riduzioni dei premi stessi.

Considerazioni d'ordine economico e sociale consigliano di codificare il principio, che va testè affermandosi, decisamente avverso alla prestazione di una cauzione da parte dell'affittuario coltivatore diretto.

Nessun criterio economico può giustificare la cauzione.

Infatti l'affittuario investe sempre nel podere capitali propri, scorte vive e morte, attrezzi. Questi capitali costituiscono nei confronti del locatore, una sufficiente garanzia per la buona conduzione del podere e su di essi egli può rivalersi qualora ne abbia ragione a norma di legge.

La cauzione in denaro, invece, costituisce una ingiustificata infruttifera immobilizzazione di capitale circolante da parte dell'affittuario e, per contro, una indebita fruttifera disponibilità di denaro liquido non proprio da parte del locatore.

Pertanto, oltre a costituire una vera e propria anacronistica imposizione di carattere finanziario ai danni dell'affittuario, la cauzione viene a sottrarre una cospicua somma liquida alla parte che potrebbe utilmente impiegarla assieme al proprio diretto lavoro nell'azienda, per darla alla parte che nulla ha a che fare col processo produttivo agricolo.

c) *Enfiteusi.*

1. L'enfiteusi, nella sua attuale regolamentazione giuridica (artt. 957-977 Codice civile), può costituire utile quantunque insufficiente strumento per la trasformazione fondiaria dei terreni. Infatti, l'art. 960 stabilisce che l'enfiteuta ha l'obbligo di migliorare il fondo.

Parrebbe opportuno, nell'interesse della produzione, integrare con opportune norme tale principio, sulla guisa di quanto affermato al punto 2° della lettera *A*) (medio e grande affitto).

Inoltre, i periodi di « anni 10 », stabiliti dall'articolo 962 come minimi indispensabili per potersi fare luogo a revisione del canone, qualora si verifichino determinate condizioni, potrebbero forse utilmente essere ridotti, sembrando che notevoli variazioni nella rendita del fondo possano facilmente verificarsi in un minore spazio di tempo.

d) *Mezzadria.*

1. Le esigenze odierne della produzione e della vita sociale inducono a ritenere il contratto di mezzadria un istituto sorpassato dai tempi, non più idoneo al progresso economico dell'agricoltura nè a quello sociale dei lavoratori.

2. Solo mediante opportuni adattamenti, la mezzadria potrà continuare a sussistere come istituto transitorio, fino al decisivo affermarsi di forme di conduzione socialmente più evolute, come la compartecipazione, o di più moderne imprese, quali le affittanze collettive e le cooperative di lavoro agricolo.

Alla luce delle considerazioni di cui sopra, non è più soddisfacente, sotto il punto di vista economico e sociale, il principio sancito dall'art. 2141 del vigente Codice civile, laddove si afferma «essere *tuttavia* valido il patto con il quale taluni prodotti si dividono in proporzioni diverse dalla metà».

È invece necessario assicurare in ogni caso al mezzadro, mediante una adeguata ripartizione dei prodotti in relazione alle spese, la equa retribuzione del lavoro proprio e dei familiari.

È, inoltre, il margine necessario per:

a) compensare equamente i capitali immessi dal mezzadro stesso, come scorte vive e morte e attrezzi;

b) consentirgli l'assunzione delle opere a suo carico eventualmente necessarie in periodi stagionali o permanentemente, per integrare la capacità lavorativa della famiglia secondo le esigenze del podere.

La quota di riparto dei prodotti indicata dal vigente Codice civile, in linea di massima, nella metà, vigeva da tempo immemorabile quindi è logico supporre che essa sia stata stabilita sulla base di criteri economici e sociali anacronistici, i quali non possono ragionevolmente accordarsi con le odierne esigenze.

Basta in proposito una semplice considerazione circa i rispettivi apporti delle parti.

Il concedente: gran parte del capitale (podere, parte delle scorte vive e morte, macchine).

Il mezzadro: parte dei capitali (piccoli attrezzi, parte delle scorte vive e morte), *tutto* il lavoro proprio e della famiglia.

L'elemento «lavoro» non può, evidentemente, pesare oggi sulla bilancia dei riparti alla stessa stregua di quanto poteva pesare decenni o secoli or sono.

Tutto ciò premesso in linea di principio, si può ritenere equo e giustificato che le scorte siano, nella mezzadria, conferite parte dal concedente e parte dal mezzadro, e siano di proprietà comune; e che la direzione della azienda spetti al concedente in stretto accordo con il reggitore della famiglia colonica. La disdetta può opportunamente essere regolata da accordi locali, tenuto conto degli usi e delle consuetudini.

Precise disposizioni di legge, informate ai principi sopra enunciati in merito al riparto dei prodotti, potrebbero utilmente riformare e integrare le norme fondamentali contenute negli artt. dal n. 2141 al numero 2163 del vigente Codice civile Tali disposizioni avvierebbero così ad una soluzione l'annosa vertenza mezzadrile, che da troppo tempo si trascina inasprendo gli animi e pregiudicando la produzione agricola. Accordi collettivi a carattere nazionale e locale potrebbero completare le disposizioni legislative.

e) *Colonia parziaria e compartecipazione.*

1. I contratti di colonia parziaria e di compartecipazione possono costituire strumenti idonei per il progresso dell'agricoltura; e, in maggior misura, per il progresso sociale dei lavoratori.

Entrambi contribuiscono a fissare il lavoratore alla terra; particolarmente la compartecipazione costituisce una forma di lavoro retribuito in natura e, in un certo senso, di partecipazione agli utili dell'azienda.

Le norme fondamentali per la colonia parziaria, contenute negli articoli dal 1164 al 2169 del vigente Codice civile, possono utilmente essere integrate da accordi collettivi a carattere nazionale o locale.

Per la colonia parziaria e per la compartecipazione sarebbe opportuno codificare un principio d'ordine generale, che ha già trovato affermazione in molti accordi locali, secondo cui al compartecipante deve essere in ogni caso assicurata l'equa retribuzione del lavoro compiuto.

f) *Salariati e braccianti.*

1. Potrebbe tornare opportuno enunciare nella Costituzione il principio che il lavoro agricolo deve essere equamente retribuito parte in contanti e parte in natura.

Ma perchè l'indispensabile riforma agraria non si esaurisca in una sterile operazione di frazionamento catastale, è necessario affrontare decisamente il problema della industrializzazione e della collettivizzazione dei sistemi di produzione agricola.

Tale necessità, già sentita nel campo sociale, è confermata oggi sul piano economico dalle molteplici ragioni che impongono alla nostra agricoltura di trasformarsi per non perire.

Il crollo di tutto il sistema autarchico imposto dal cessato regime, costringerà l'agricoltura nazionale a inserirsi *ex novo*, e al più presto, per ridurre al minimo l'inevitabile crisi di assestamento, nel più vasto quadro della produzione mondiale; in conseguenza si renderanno necessarie trasformazioni di colture, riduzione di costi, eliminazione di spese superflue, standardizzazione dei sistemi tecnici-colturali e simili; tutti inconvenienti inevitabili che potranno assai più facilmente essere superati da vasti complessi abbraccianti interi cicli di produzione, piuttosto che da piccole o medie imprese limitate nei fini come nei mezzi.

Ora però, in un paese a limitate risorse e a densa popolazione rurale qual'è il nostro, nel rinnovato spirito di democrazia progressiva conseguente alla liberazione, non è pensabile siano disconosciuti i di-

ritti di preminenza del lavoro sul capitale e non è ammissibile che quello possa venire sacrificato a questo ; la migliore soluzione appare pertanto quella di inserire profondamente e stabilmente i lavoratori nel processo produttivo, rendendoli partecipi dell'indirizzo tecnico-economico e degli utili dell'azienda.

Le affittanze collettive e le cooperative di lavoro agricole, sono gli organismi che meglio potranno rispondere, sotto il punto di vista sociale ed economico, agli imperativi di cui sopra.

Essi già stanno affermandosi superando residui ostacoli di posizioni precostituite e di mentalità retrive. Ma è opportuno che esse trovino ufficialmente il loro atto formale di nascita in appropriate disposizioni legislative, le quali dovrebbero anche favorire e creare i presupposti sociali e giuridici per la loro maggior diffusione e per l'affermazione della loro attività nei più vasti campi della produzione agricola.

2. Il cessato regime aveva studiato, o ventilato, diverse forme di assistenza morale e fisica dei lavoratori agricoli, ma la maggior parte erano rimaste sulla carta ovvero i loro effetti erano praticamente assai poco sentiti.

Non si può pertanto dire che le norme in vigore siano sufficienti.

Una deprecabile lacuna nel campo assistenziale dei lavoratori agricoli, è la mancata assicurazione contro la disoccupazione involontaria, specialmente sentita nei lunghi mesi di inattività stagionale.

Nei riguardi delle prestazioni assistenziali per invalidità, vecchiaia, tubercolosi, nuzialità e natalità, malattie e infortuni, assegni familiari, si può dire che esse non sono adeguate al bisogno, specialmente se si confrontano con le analoghe prestazioni nel campo industriale. Ma esse, si afferma, sono in relazione ai contributi, che, per alcune categorie bracciantili, risultano esigui perchè naturalmente commisurati ai periodi di effettiva occupazione.

Il complicato sistema di esazione dei contributi agricoli unificati, dovrebbe essere oggetto di attento studio in relazione alle erogazioni che possono essere effettuate dalle casse delle diverse gestioni assistenziali.

L'odierno ordinamento tecnico-economico dell'economia agricola è tale che, a periodi di intensa lavorazione stagionale, seguono periodi di stasi nei quali la maggior parte degli operai agricoli rimane inoperosa.

Soltanto se si addiverrà, ad una profonda industrializzazione dell'agricoltura in genere e, per le ragioni di ordine sociale espresse al punto primo lettera *f*), alla collettivizzazione delle grandi aziende alla costituzione di cooperative di lavoro e produzione tra braccianti e salariati, all'esercizio di affittanze agricole collettive ; soltanto in tal modo si potrà, realizzando il passaggio – senza soluzione di continuità – dal ciclo produttivo agricolo al ciclo della lavorazione industriale, giungere a prolungare nel tempo il periodo di occupazione della massa salariale ; permettendo così un maggiore gettito di contributo e, conseguentemente, maggiori prestazioni assistenziali.

Ma la collettivizzazione, fissando i lavoratori all'azienda, rendendoli partecipi della sua direzione tecnica-economica, consentirà loro anche di vagliare tutte le possibili riforme dell'attuale ordinamento assistenziale e permetterà, inoltre, di realizzare molteplici forme di assistenza a carattere aziendale ; ambulatori, asili, case di ricreazione, abitazioni ecc,

Un problema di stretta attualità, che necessita di soluzione pratica, specialmente sotto il punto di vista finanziario, è quello della assistenza alle mondariso e a talune categorie di avventizi costretti a migrazioni periodiche.

Durante il cessato regime i mezzi venivano forniti dalle organizzazioni dei datori di lavoro e dei lavoratori agricoli che li traevano dai propri contributi. Si potrebbe oggi giungere a stabilire una quota per ciascuna lavoratrice occupata, a carico dei datori di lavoro.

3. Nel campo agricolo, esistono già diverse forme proprie di partecipazione dei lavoratori agli utili e alla direzione della azienda : la compartecipazione, la colonia parziaria e la mezzadria ; quest'ultima non più idonea, come già si è detto, alle odierne esigenze.

La maggior parte dei lavoratori, composta di braccianti e di salariati fissi o semifissi, è tuttavia esclusa da tali benefici.

La forma capitalistica, oggi tanto diffusa, di conduzione in economia, consentirebbe di attuare qualche provvidenza del genere, soltanto a favore dei salariati fissi stabilmente occupati presso le grandi aziende. Impossibile invece risolvere il problema, allo stato attuale, nei riguardi della più grande massa degli avvenitizi e dei semifissi, fluttuanti in turni più o meno periodici e saltuari da una azienda all'altra.

Viene quindi confermata una volta di più, sul piano sociale oltre che economico, l'esigenza di favorire la riforma dei sistema di conduzione, puntanto decisamente verso la collettivizzazione delle grandi aziende, la costituzione di cooperative di lavoro e produzione e di affittanze agricole collettive.

Il problema potrà utilmente essere impostato sul terreno della riforma agraria, dove nulla dovrà trascurarsi per creare i presupposti di una nuova economia agricola ; il più vasto campo, che potrà così essere aperto all'attività feconda e alla intelligenza dei lavoratori e delle loro organizzazioni, consentirà notevoli e lusinghiere affermazioni nell'interesse dei singoli e della produzione.

4. Il sistema dell'imponibile di mano d'opera appare necessario ed utile, come rimedio contingente e temporaneo, contro la disoccupazione agricola ; la sua estensione ed il suo prolungamento nel tempo non sono però consigliabili, sotto il punto di vista economico, in particolare là dove l'agricoltura non sia fortemente industrializzata o dove le caratteri-

stiche tecniche dei terreni non consentano di effettuare sempre i secondi raccolti.

Altri mezzi debbono essere studiati per favorire l'assorbimento della mano d'opera con risultati economici e produttivi.

Sempre sotto l'aspetto contingente, si possono suggerire : l'aumento dei redditi dei coloni e mezzadri, per metterli in grado di assorbire mano d'opera avventizia a integrazione della capacità lavorativa familiare ; l'obbligo di eseguire opere straordinarie e di miglioramento fondiario, di riparare i danni di guerra e sistemare nuovamente i terreni ; il tutto integrato da opportune provvidenze d'ordine finanziario intese a mobilitare i mezzi necessari attraverso adeguate forme di credito fondiario.

Ma il massimo e permanente assorbimento della mano d'opera agricola, può aversi solo affrontando decisamente le più vaste riforme di cui si è già fatto cenno : industrializzazione e collettivizzazione, le quali potranno utilmente essere affermate ed attuate in sede di riforma agraria.

5. Praticamente oggi si è attenuato il divario fra le remunerazioni dei lavori agricoli ed industriali.

È sentita invece dai lavoratori agricoli la mancanza dell'assicurazione contro la disoccupazione e la differenza nel trattamento assistenziale, specialmente per quanto riguarda le prestazioni in caso di infortunio e di malattia ; opportuno è giunto il recentissimo D. L. L. pubblicato nella Gazzetta Ufficiale del 19 Marzo 1946, che modifica la legge vigente per le assicurazioni contro gli infortuni sul lavoro in agricoltura.

In linea di massima vale, per la miglior soluzione del problema in esame, quanto già affermato nella risposta al n. 2, lettera *f*).

g) *Le affittanze collettive.*

1. Le affittanze collettive possono certamente costituire un utile strumento per il miglioramento delle condizioni di vita dei ceti rurali — pertanto, è augurabile la loro diffusione.

Esse congiungono i vantaggi d'ordine economico del grande e medio affitto, a quelli d'ordine sociale delle cooperative agricole di lavoro, delle quali già si è detto in precedenza.

Per molteplici ragioni già accennate, è opportuno che venga presa in seria considerazione e attuata in sede di riforma agraria, ogni provvidenza intesa, nel campo tecnico, finanziario, organizzativo, ad assicurare le condizioni più favorevoli e i mezzi necessari alla costituzione e allo sviluppo dei nuovi organismi della produzione agricola.

UFFICIO REGIONALE DEL LAVORO PER LE VENEZIE - Venezia

a) *Medio e grande affitto.*

1. No. Il medio e grande affitto non si è mai dimostrato, in pratica, strumento idoneo per il progresso dell'agricoltura. Nella quasi totalità dei casi gli affittuari non sono e non possono essere sufficientemente affezionati ai poderi da essi coltivati. Ciò comporta conseguentemente una forma di sfruttamento delle terre senza il corrispettivo interessamento per la cura e l'esecuzione dei vari lavori.

b) *Piccolo affitto.*

1. No, quantunque nella regione Veneta sia molto diffusa questa forma di conduzione. All'affitto sono, in ogni caso e per le considerazioni di carattere generale esposte per il « medio e grande affitto », da preferirsi sempre la conduzione diretta e la mezzadria.

3. Sì. Il pagamento dei canoni dovrebbe essere stabilito con generi in natura - con facoltà di tramutazione in denaro .La durata del contratto non inferiore ai nove anni; obbligatorietà delle migliorie e di una costante concimazione razionale dei terreni.

c) *Enfiteusi.*

1. L'istituto risponde ancora ad un vero bisogno dell'economia nazionale in quelle plaghe più trascurate dalla natura che attendono ancora l'intervento pieno di dedizione del lavoro umano per essere portate su un piano di sufficiente fertilità (Lucania, Sardegna, Venezia Giulia).

L'affrancabilità dovrebbe venire maggiormente limitata nel tempo (come era stato infatti previsto con le leggi speciali per le provincie del Meridione) rimanendo sottratta all'enfiteuta per un periodo minimo di 40 anni (anzichè venti).

Soltanto così si riuscirà a fare attuare praticamente l'istituto stesso piuttosto che indurre a vendite a vile condizione od al mantenimento del terreno incolto presso il proprietario.

d) *Mezzadria.*

1. Sì, è la forma migliore.

2. Si ritengono necessarie ed opportune le seguenti innovazioni alle norme generali vigenti :

la durata iniziale del contratto non dev'essere inferiore agli anni tre ;

l'eventuale rescissione del contratto di mezzadria dev'essere oggetto di obbligatorio tentativo di conciliazione da esperirsi fra le opposte organizzazioni sindacali e promosso dagli Uffici del lavoro competenti per territorio ;

il mezzadro deve essere tenuto in considerazione in ogni caso dal concedente per le contrattazioni (vendite e compere), rotazioni, ecc.;)

esclusione della famiglia mezzadrile da ogni lavoro estraneo alla mezzadria ;

le macchine di qualsiasi genere debbono essere rimesse dal concedente ;

libertà al mezzadro per gli allevamenti sussidiari ;

tutte le spese per l'allevamento del baco da seta a carico del conducente ;

i lavori di miglioramento fondiario, se eseguiti dal mezzadro, gli siano pagati integralmente.

Inoltre, allo scopo di bilanciare l'eventuale differenza fra il maggior apporto di lavoro da parte delle famiglie mezzadrili nei confronti dell'apporto del capitale, differenza che potrà riscontrarsi in particolari casi, quali :

a) per quei poderi a scarsa o comunque insufficiente produttività data la materia del terreno ;

b) per quei poderi situati in zone di collina e montagna dove il lavoro deve svolgersi in particolari condizioni di disagio ;

c) per quei poderi nei quali vengono praticate colture a carattere industriale o per i vigneti e frutteti specializzati per i quali – com'è risaputo – è richiamato l'impiego di moltissima mano d'opera, si ritiene opportuna l'adozione di « quote di conguaglio » da determinarsi ad ettaro e che i concedenti dovranno corrispondere ai mezzadri in denaro alla chiusura d'una contabilità colonica. Tali quote di conguaglio potranno essere determinate fra le parti interessate e – in caso di disaccordo – da apposite commissioni mandamentali formate in misura paritetica da rappresentanti le associazioni professionali interessate e presiedute dall'ispettore agrario mandamentale.

e) *Colonia parziaria e compartecipazione.*

1. Si, innegabilmente sono di grande vantaggio. Servono ad elevare le condizioni morali e materiali del bracciante agricolo avventizio, ad affezionarlo alla terra, a renderlo compartecipe della produzione.

2. No, in quanto solo disposizioni di carattere generale possono venire dettate per i contratti agrari abbandonati nella loro disciplina particolare, prevalentemente alla consuetudine.

f) *Salariati e braccianti.*

1. Non si ritiene opportuna l'introduzione nella Costituzione di norme che regolino la retribuzione del lavoro in agricoltura ;

2. No. Necessita rivedere e migliorare tutta la parte relativa all'assistenza, previdenza, infortunistica, ecc. Attualmente si notano gravi lacune. Basta pensare che le pensioni per invalidità e vecchiaia sono concesse in rarissimi casi e liquidate con cifre irrisorie. In alcuni casi i lavoratori agricoli non hanno ancora riscosso gli assegni familiari 1944, mentre nella quasi totalità, non sono stati ancora liquidati quelli relativi al 1945. Le cifre che attualmente vengono corrisposte a tale titolo ammontano giornalmente a L. 1,45 per la moglie, L. 0,80 per ogni genitore e L. 1.— per ogni figlio a carico.

Scarsa l'assistenza medico-farmaceutica. S'impone una rapida e giusta riforma delle norme vigenti onde tutelare la salute fisica e morale dei lavoratori della terra.

3. Si ritiene opportuna la partecipazione dei lavoratori alla direzione (solo per la parte consultiva) ed agli utili dell'impresa, laddove esistono grandi aziende agricole.

4. L'imponibile di mano d'opera non ha – in pratica – mai dato buoni risultati. Si ritiene opportuno invece una estensione del sistema di compartecipazione laddove già esista a favore delle famiglie dei braccianti agricoli ed introduzione di tale sistema di conduzione laddove non è in atto.

5. Come già accennato, necessita perequare il trattamento dei lavoratori agricoli nei confronti dei lavoratori dell'industria, particolarmente per l'assistenza infortunistica, previdenziale e per gli assegni familiari.

g) *Le affittanze collettive.*

1. No. A nostro avviso le affittanze collettive non possono costituire un utile strumento per il miglioramento delle condizioni di vita dei ceti rurali. Il miglioramento delle classi rurali, nonchè un progresso dell'agricoltura, si potrà ottenere più facilmente attraverso la piccola e media proprietà (coltivatori diretti), la mezzadria e la compartecipazione. Questi sistemi di conduzione debbono essere incoraggiati e ampliati.

QUESTIONARIO N. 5

PROBLEMI DELLA MONTAGNA E FORESTALI

PARTE I.

1. *Esiste in atto il fenomeno dello spopolamento della montagna? A quali cause essenziali è dovuto?*

2. *Quali riforme ritenete opportuno promuovere nell'ordinamento degli enti locali e nell'ordinamento tributario per soddisfare le aspirazioni delle popolazioni montane?*

3. *Quale attività deve promuovere lo Stato per favorire la vita delle popolazioni e l'economia montana?*

4. *Ritenete utile promuovere la costituzione di un ente che adempia a funzioni analoghe a quelle del Segretariato della Montagna?*

PARTE II.

1. *Ritenete che si debba procedere alla revisione del vincolo forestale? E in caso affermativo, con quali criteri dovrebbe procedersi per contemperare la necessità di vita delle popolazioni delle zone vincolate, e conseguire la difesa del partimonio forestale e la salvaguardia di esigenze idrogeologiche?*

2. *Quali modifiche ritenete debbano introdursi nell'attuale regime forestale:*

a) *per il rispetto del bosco (sia di proprietà collettiva di enti pubblici o di privati);*

b) *per promuovere il necessario incremento della superficie e della produzione forestale?*

Prof. Avv. GIANGASTONE BOLLA - Firenze

Ordinario nell'Università di Firenze

1. Il fenomeno dello spopolamento montano è reale e crescente. Vi concorre la mancanza di evoluzione dell'economia montana che si dibatte tra una legge forestale ottima ma applicata contro il suo spirito sociale ed economico, e la legge 16 giugno 1927 sugli usi civici.

2. I montanari abbisognano di decentramento amministrativo, di protezione doganale, di organizzazione economica dei produttori, di facilitazioni di trasporto, cooperazione, incremento turistico.

Necessitano inoltre di miglioramenti, di organizzazione delle aziende silvo-pastorali, di una larga e saggia applicazione del titolo III legge forestale.

Sopra tutto abbisognano che la legge sugli usi civici non sia applicata ai territori alpini (v. Inchiesta dell'Istituto Nazionale per le Tre Venezie, relazione Moseri, Bolzano 1940); che la proprietà comune delle famiglie montanare (consorziate in regole, associazioni di antichi originari ecc.) sia invece regolata in conformità degli artt. 150-152 dalla legge forestale 30 dicembre 1923; che le associazioni abbiano riconoscimento come persone giuridiche; che i redditi dei titolari di domini collettivi siano esenti da imposte fondiarie in quanto *redditi di lavoro*.

3. Come si è altrove accennato, uno dei problemi della montagna alpina e di quella appenninica che interessa oltre il popolamento montano, la politica forestale, il vincolo, la ricostituzione boschiva, l'economia silvo-pastorale, è quello relativo alla proprietà comune delle famiglie montanare e alla sua conservazione.

Le comunanze delle famiglie montanare hanno una propria formazione economica, sociale e giuridica.

Alla base del loro ordinamento sta la *proprietà collettiva*, che può definirsi proprietà spettante ad una collettività determinata, ad un gruppo sociale, e che costituisce la base economica della vita del gruppo, assicurando ai membri di esso un campo di lavoro e uno strumento di produzione.

La valutazione di questo modo di godimento è profondamente diverso nelle due leggi sopra citate: per la legge sugli usi civici si tratta di uso civico, di terre feudali o di demani universali, pertinenti a *cives* titolari di un diritto di godimento su terre altrui; per la legge forestale di diritti comunanza privata, *in re propria*, da parte di gruppi gentilizi, regolati dai propri statuti.

La legge sugli usi civici qualifica queste terre pubbliche e demaniali, e come tali la trasferisce coattivamente in amministrazione alla frazione e le apre all'*uso* di tutti i *cittadini* qualunque sia il numero di essi (senza cioè curarsi del rapporto tra carico umano e produttività dei beni) creando così gli usi civici dove non esistono.

La legge forestale qualifica private le terre in questione e come tali in completa autonomia patrimoniale con facoltà di organizzarsi in aziende speciali silvo-pastorali gestite dalla assemblea dei condomini in base agli statuti delle rispettive associazioni.

Prevalendo la legge sugli usi civici (come legge

unica, di carattere pubblicistico e di natura assorbente di tutta la materia) sulla legge forestale, l'applicazione di quella determina agitazioni e controversie in Val d'Aosta, nell'Alta Lombardia, in Cadore, nel Friuli, in Alto Adige. In Alto Adige l'applicazione della Legge sugli usi civici fu sospesa per gli accordi italo-tedeschi del 1942, così nelle Alpi Bresciane e Bergamasche, e nella Valle d'Aosta. Nel Trentino ha deformato tutte le istituzioni regoliere, nel Friuli tutte le regole sono state assorbite dai Comuni, nel Cadore l'applicazione della legge ha fatto sorgere gli usi civici dove non si conoscevano.

Il caso del Cadore è forse un caso limite perchè la legge non tien conto che quelle terre sono *allodiali*, cioè *private* ed *ereditarie*, che tale situazione storica e giuridica ha sentenze della Repubblica Veneta e leggi del Regno Italico e dell'Austria e poi la legge forestale italiana del 20 giugno 1877 che la riconoscono e la rispettano.

Quali i rimedi ? Prescindendo dalla interpretazione scientifica del fenomeno che nulla ha di comune con gli usi civici (qui si tratta di colonizzazione, di beni *prodotti* di proprietà privata nascente da un rapporto *agrario* non da un uso generico) l'eliminazione della grave causa di perturbamento economico e politico-sociale (quelle popolazioni si agitano per l'autonomia amministrativa e legislativa) potrà ottenersi per due vie :

Coordinando il nuovo testo della legge sugli usi civici con la vigente legge forestale. In quel testo dovrà inserirsi una norma del seguente tenore :

« Qualora per disposizioni di leggi anteriori o di concessioni valide a termine di esse, ovvero per sentenze passate in giudicato, sia stato riconosciuto a comunioni composte di famiglie originarie un particolare collettivo godimento, se siano ordinate in aziende speciali di cui agli artt. 150-152 del D. L. 31 Dicembre 1923, n. 3267, saranno considerate persone giuridiche rette dai propri Statuti.

Il Ministero dell'Agricoltura e Foreste ha la vigilanza tecnica di tali domini collettivi. »

È tuttavia auspicabile che in sede di riforma agraria si voglia definitivamente inserire l'istituto della *proprietà collettiva* nel nostro sistema legislativo regolando compiutamente questo aspetto del dominio sull'esempio offerto da altre legislazioni altrove citate (Codice Civile Svizzero, Codice Austriaco, Codice Forestale Sovietico ed altri).

4. Le Comunanze alpine sanno governarsi da sè. Piuttosto che un Segretariato al centro, sarà più proficuo riunire le Associazioni o Comunanze Montane in Consorzi di primo e secondo grado, in base anche alla legge forestale.

E ad essi si largiscano con generosità le provvidenze assistenziali, tecniche, creditizie, tributarie, organizzative previste dal titolo III della vigente legge 30 dicembre 1923, n. 3267 (incoraggiamenti a favore della silvicoltura e dell'agricoltura montana). Le Comunanze non domandano altro che conservare e migliorare i loro patrimoni nell'interesse proprio e delle generazioni loro discendenti, di cooperare con l'amministrazione forestale in un rapporto di solidarietà e di lavoro.

CAMERA DI COMMERCIO INDUSTRIA E AGRICOLTURA - Novara

PARTE I.

1. Il fenomeno dello spopolamento della montagna esiste in atto. Le cause sono molteplici. Le principali sono :

a) Le condizioni generali difficili in cui si sono venute a trovare le popolazioni montane negli anni passati.

b) Le scarse risorse delle nostre montagne, per cui le popolazioni non potevano trovare il minimo necessario di sussistenza nonostante un lavoro quotidiano enorme e in condizioni disagiate.

c) Il gravame tributario eccessivo per popolazioni che avrebbero avuto tutto il diritto di essere aiutate.

d) La impossibilità di compiere l'emigrazione temporanea e stagionale che si era verificata nei decenni precedenti.

e) Le difficoltà di comunicazione.

f) L'attrazione dei centri urbani con le loro fabbriche, e col fatto che essi offrono condizioni di vita più facili e maggiori possibilità di divertimento.

2. Per soddisfare le aspirazioni delle popolazioni montane è opportuno :

a) Ridurre ai minimi termini il carico tributario, mantenendolo solo nelle zone meno disagiate, ed eliminandolo completamente per quelle più disagiate od oltre una determinata altezza.

b) Migliorare le viabilità e facilitare le comunicazioni ;

c) Migliorare le condizioni igieniche e sanitarie delle abitazioni.

d) Migliorare e soddisfare i bisogni assistenziali e sanitari in generale.

3. Per favorire la vita delle popolazioni delle montagne e l'economia montana, è opportuno facilitare gli allevamenti degli animali e quindi migliorare la praticoltura e i pascoli nel senso più lato ; dare largo impulso al ripopolamento boschivo in funzione anche della regolazione idrica delle montagne che deve essere particolarmente curata ; promuovere ed incoraggiare iniziative per le sistemazioni dei terreni in

montagna dando particolari contributi; facilitare a prezzi convenienti il rifornimento in montagna di mezzi ed ingredienti atti a favorire la produzione senza che abbiano a venire eccessivamente gravati per trasporti.

4. La costituzione di un ente (Sottosegretariato della Montagna) sarebbe utilissima, purchè venga equamente potenziato e purchè adempia effettivamente alle sue funzioni in un clima di pratica realizzazione.

PARTE II.

1. Il problema forestale deve essere risolto nel suo complesso, e non come problema isolato a sè stante, ma nel quadro generale dell'economia montana. Si deve quindi tener conto delle necessità di rimboschimento congiuntamente alle necessità di pascolo e alle esigenze idrogeologiche. Questi concetti di lavoro coordinato devono essere tenuti presenti nelle modifiche da introdurre all'attuale regime forestale per cui non si dovrebbe avere, come nel passato, un corpo forestale bensì un corpo di tutela dell'economia montana.

La disciplina di rispetto del bosco dovrebbe limitarsi ai boschi di enti pubblici, di proprietà collettiva e per quei boschi che sono legati alla difesa idrogeologica di determinati comprensori, o zone.

È inutile il rispetto attuale per piccolissimi boschi privati o, tanto meno, per piante sparse specialmente nelle zone ove non esiste necessità di difesa idrogeologica.

CONFEDERAZIONE ITALIANA DEGLI AGRICOLTORI - Roma

PARTE I.

1. Lo spopolamento della montagna è in atto ormai da alcuni decenni ed è riscontrabile non soltanto nelle vallate e sugli altipiani dell'arco alpino, ma comincia a manifestarsi con segni inequivocabili anche in numerose zone dell'Appennino settentrionale e centrale. Del resto, sulla diffusione e sull'entità del fenomeno si posseggono ormai documentazioni decisive, e che è qui inutile richiamare.

Le cause dello spopolamento sono di natura economica e di natura psicologica. Le prime si riassumono nel permanente squilibrio che è venuto a maturare fra l'economia della montagna e quella delle regioni sottostanti. Squilibrio che è sopratutto riconducibile alla insostenibile concorrenza fatta dai prodotti del piano (manufatti e derrate agricole) ai prodotti similari prima ottenuti nella chiusa cerchia dell'economia montana. A ciò si aggiunga la scomparsa di numerosi redditi accessori e già tradizionali per le popolazioni montanare. Il loro dissesto economico si è poi acuito con la chiusura degli sbocchi all'emigrazione stagionale, tipico fenomeno di tutti i centri alpini e dal quale provenivano, nel periodo precedente l'altra guerra mondiale, un complesso di risorse che, secondo obiettive indagini compiute, poteva valutarsi a circa un terzo del reddito complessivo dei bilanci familiari. Ad acuire il disagio dei ceti agricoli della montagna ha pure contribuito, ed in non piccola misura, la politica protezionistica dei cereali, di cui la montagna è importatrice, mentre i suoi tipici prodotti (bestiame, latte e latticini) non hanno fruito di alcuna particolare difesa e si sono trovati esposti alle ampie oscillazioni e flessioni di prezzo verificatesi dopo l'altra guerra sui mercati mondiali. Da notare anche le gravi ed intermittenti crisi attraversate dal mercato del legname resinoso, dopo il 1918.

Le condizioni economiche che erano venute a crearsi prima del 1914 avevano determinato, se non un incremento della popolazione locale, almeno la sua stabilizzazione. Il tenore di vita era naturalmente molto modesto, ma comunque la famiglia poteva vivere.

Diminuiti permanentemente i redditi, scomparse alcune fonti di lavoro, aumentati gli inceppi di ordine burocratico nella vita della montagna, resosi pesantissimo il sistema dei tributi e della loro esazione, lo spopolamento è stato la logica ed inevitabile conseguenza di questo disquilibrio. Esso, in un certo senso, può riguardarsi come un empirico riaggiustamento fra le risorse della montagna e la sua densità demografica.

Le cause psicologiche dello spopolamento sono numerose, ma in sostanza sono più o meno tutte riconducibili a quelle che agiscono su tutto l'aggregato rurale del nostro paese e che si compendiano nella dizione più nota di esodo rurale o di urbanesimo.

È difficile poter fornire concrete notizie e fare quindi delle utili osservazioni intorno gli effetti della presente guerra sullo spopolamento. Tuttavia si può osservare quanto segue:

a) la montagna ha dovuto ricorrere largamente al mercato clandestino per coprire il minimo indispensabile alle proprie necessità alimentari, in quanto i generi forniti attraverso il tesseramento erano assolutamente insufficienti;

b) la montagna, ed in ispecie le vallate alpine e quelle dell'Appennino settentrionale, sono state teatro di azioni belliche, di razzie, di distruzioni sistematiche cagionate in occasione di rastrellamenti contro le unità partigiane, ecc.;

c) le gravi perdite subite dai reparti alpini nella campagna di Grecia e di Russia, che hanno provocato vuoti dolorosissimi in molte zone, anche per la natura stessa del reclutamento alpino;

d) fattore attivo è stato per converso il vasto

impiego di braccia lavorative nelle industrie belliche e nel lavoro all'estero (Germania).

2. La riforma più sentita e più necessaria è quella di ridare piena autonomia e semplicità di ordinamenti agli enti locali, che debbono essere amministrati da persone di fiducia espresse dalla libera volontà dei nativi.

È necessario rivedere dalle fondamenta tutte le fusioni di comuni che vennero imposte durante il periodo fascista.

È necessario ridare piena efficienza giuridica ed economica agli enti collettivi della montagna.

È necessario ridurre al minimo i tributi che debbono essere adattati, e nella loro entità e nella loro struttura, alle possibilità dell'economia montana.

3. A mio parere gli interventi dello Stato per favorire la vita delle popolazioni e dell'economia montana debbono avere un carattere indiretto. Sono cioè dell'avviso che convenga lasciare alle libere forze economiche trovare il loro equilibrio e riaggiustamento. Spetterà allo Stato, però, operare decisamente, come già detto al punto 2 del questionario, per quanto concerne gli enti locali e l'ordinamento tributario; spetterà allo Stato il promuovere con tutti i mezzi l'incremento della produzione (bonifiche, pascoli, consorzi irrigui, bestiame, ecc.), l'assistenza generale e specificatamente quella tecnica, togliendo il montanaro dal suo penoso isolamento.

Io credo che si possa compendiare in una frase tutta questa politica: la montagna ai montanari, intesa, naturalmente, in senso intelligente.

4. Ritengo senz'altro utile ed urgente la costituzione di un ente che ripeta le funzioni del disciolto Segretariato della Montagna, organo prezioso, già formato da un gruppo di valentissimi funzionari, che per lunghi anni ha beneficamente operato a vantaggio della montagna, al di fuori di ogni pastoia burocratica e con minimi costi. Ritengo indispensabile che gli organi forestali si limitino ai problemi selvicoli, mentre tutto quanto ha attinenza con l'allevamento del bestiame (e quindi miglioramento dei pascoli montani, dei fabbricati, delle strade, ecc.) non può che rientrare nei compiti specifici di un istituto quale era il Segretariato della Montagna.

PARTE II.

1. Ritengo senz'altro indispensabile ed urgente una revisione degli attuali vincoli forestali, in quanto essi, almeno in alcuni territori montani, vennero applicati secondo criteri scarsamente aderenti alle effettive necessità della difesa idro-geologica del suolo e con scarsa considerazione delle necessità elementari delle popolazioni.

2. *a*) Ritengo indispensabile che la gestione dei boschi di proprietà pubblica venga adeguatamente intensificata, con la costituzione di condotte forestali che abbraccino più comuni. L'esperienza ha largamente insegnato che il tecnico forestale di Stato può compiere, in rapporto a questi patrimoni boschivi, un'utile generica opera di sorveglianza, ma quasi mai egli possiede il tempo ed i mezzi per procedere all'impianto di regolari piani di utilizzazione boschiva che anche ai fini del bilancio degli enti pubblici sono di basilare importanza.

b) L'incremento delle superfici e della produzione forestale si potrà conseguire da un lato attraverso un alleggerimento dell'attuale pressione demografica, attenuando cioè il conflitto fra bosco e pascolo e bosco e seminativo; d'altro canto attraverso lo stanziamento di maggiori mezzi ad opera dello Stato e degli enti locali interessati: mezzi finanziari e uomini in numero sufficiente, preparati ed appassionati al loro mestiere.

CONFEDERAZIONE NAZIONALE DEI COLTIVATORI DIRETTI - Roma

PARTE I.

1. Fino agli ultimi tempi che precedettero l'inizio del conflitto, le nostre zone montane, che in sostanza sono due: Sila e Serra, presentavano veramente il fenomeno dello spopolamento, generale del resto a tutte le zone simili dell'Italia.

Attualmente si manifesta, invero, il fenomeno inverso, giustificato da un lato dall'intenso taglio delle regioni forestali che dà proficuo lavoro a larghi strati della popolazione locale e, dall'altro, dall'assalto dei contadini, per la coltivazione, a tutte le zone montane anche nelle parti vincolate, con grave danno alla stabilità delle montagne, foriero, in avvenire, di disastrose conseguenze per le zone basse.

Si chiarisce che i tagli non sono avvenuti con criterio tecnico, in quanto mentre in alcune zone si sono abbattuti boschi appena maturi o ancora giovani, in altri, boschi di notevole estensione già maturi o vecchi, sono rimasti inutilizzati.

In dipendenza degli estesi tagli praticati per l'utilizzazione da parte degli Alleati, è ora necessario ed urgente che tali zone siano *validamente protette* contro i danni del bestiame.

D'altra parte è parimenti urgente fermare l'utilizzazione – spesso abusiva – dei terreni in forte pendio, non sistemati, non essendo raro il caso di vedere particate colture di rapina fino a 1500 metri di altezza su terreni con pendio che arriva all'80 %.

È bene poi precisare che le nostre zone montane

sono nettamente divise in sottozone di altopiani e di grandi declivi.

La zona di altopiani in Sila è la zona pascolativa estiva che consente - nelle attuali condizioni – lo sviluppo e la presenza del bestiame nella zona del colle piano di Crotone, nonchè la utilizzazione agraria di estensioni limitate, eseguita dai naturali dei comuni silani con coltivazione di patate e segale.

Mentre da un lato tutte le radure nell'interno delle vaste zone boschive ora tagliate non possono più, e per un certo numero di anni, essere utilizzate a pascolo per consentire un rapido crescere del novellame in assoluta assenza del bestiame, non si può, d'altro canto, estendere la coltura delle zone a pascolo senza evitare una grave contrazione negli allevamenti del bestiame che sono una delle principali produzioni del Crotonese (formaggio esportato anche all'estero, lana di ottima qualità, carne, animali da lavoro di razza pregevole, ecc.) .

A tutto ciò occorre aggiungere che la frequenza e l'intensità delle gelate non consente – nelle attuali condizioni – una vera e propria agricoltura sugli altipiani silani, dove non è possibile fare risiedere i coltivatori durante l'inverno.

2. Non vi è dubbio che, data la grande aleatorietà delle colture in montagna, e le loro molto più scarse rese unitarie, le poche piante che per clima montano non si prestano ad essere coltivate, la difficoltà dei trasporti per deficienza di strade, le spese ingenti necessarie al mantenimento delle sistemazioni del terreno, la economia delle aziende della montagna è molto povera.

Tali condizioni giustificano l'adozione di speciali riforme, specie nel campo tributario, per soddisfare le giuste richieste delle popolazioni montane.

3. Occorrerebbe, a nostro parere, favorire principalmente lo sviluppo dell'artigianato locale per l'utilizzazione dei prodotti della montagna, specialmente del legname (costruzione di sedie, ceste, cestini, fusi, piedi per tavoli, pipe, oggetti artistici lavorati), industrie artigiane che, nei tempi scorsi, ebbero periodi di vero splendore, anzichè spingere o costringere verso l'agricoltura di rapina le locali popolazioni che con le misere piantagioni di segale e patate, fatte su terreni che rendono solo per qualche anno se praticate su zone precedentemente boscate, non potranno mai migliorare la loro situazione economica.

Oltre a ciò occorre provvedere a sviluppare i lavori idraulico-forestali, che hanno notevole importanza non solo per la difesa della montagna, ma sopratutto per le vastissime zone del litorale jonico tuttora flagellate dalla malaria e martoriate nelle zone più redditizie dal disordine dei corsi d'acqua, che mettono anche e spesso in pericolo le opere stradali e ferroviarie, oltre a produrre dei gravi e periodici danni alla agricoltura.

4. Rispondiamo favorevolmente, in considerazione della benefica attività svolta nella nostra provincia, nel campo del miglioramento dei pascoli montani, dal Segretariato della Montagna.

PARTE II.

1. È necessasio ed urgente che si provveda all'applicazione del vincolo idro-geologico di cui alla legge 30-12-1923, n. 3267 in sostituzione del vincolo forestale tuttora in vigore in molti comuni della provincia, come dalla vecchia legge forestale del 1877.

Questo provvedimento da solo basterebbe, con le sue conseguenze, a produrre un notevole miglioramento dell'attuale situazione, in quanto, come è noto, il vincolo idro-geologico consente l'utilizzazione a coltura agraria del terreno, previe le sistemazioni ritenute necessarie, alla esecuzione delle quali lo Stato contribuisce con percento delle spese.

2. Le disposizioni in vigore sono, secondo il nostro parere, più che adeguate per il rispetto del bosco e per l'incremento della superficie e della produzione forestale.

Ma tali disposizioni non sono applicate : da un lato si stanno sterminando i nostro boschi per utilizzazioni di contingenze ; dall'altro nessuna difesa e custodia efficace si esercita attualmente. Occorre dare al Corpo Reale delle Foreste prestigio ed autorità, cominciando col mettere i suoi componenti in condizioni di attrezzatura ed equipaggiamento quali le necessità delle loro mansioni richiede ; occorre che i verbali passati alle autorità giudiziarie abbiano rapido esito, occorre che ai contadini si faccia comprendere che non è con l'esecuzione di abusive colture in poveri terreni montani, a volta strappati dal « fatto compiuto », che si può risolvere la situazione economica della zona, perchè ciò – in definitiva – produce danni enormemente più gravi agli agricoltori ed all'economia delle vaste zone vallive.

Prof. UMBERTO FACCA - Torino

Dell'Istituto di economia e politica agraria dell'Università di Torino

PARTE I. 1. 2. 3. 4. — PARTE II. 1. 2.

Montagna e collina sono in Italia, come la pianura, fortemente sovrapopolate. Il moto di spopolamento verificatosi fino a questi ultimi tempi segue la legge universale che spinge la gente ove può vivere meglio : l'esodo dei montanari che scendono ad inurbarsi o fuggono all'estero è quindi provocato dalle misere condizioni di vita consentite in montagna.

Il fenomeno ha subito una diminuzione nel più recente periodo di guerra per ragioni facilmente comprensibili ; ma è da prevedere ricominci immediatamente appena nel piano si potrà riprendere una attività normale. Appena cioè il lavoro troverà qui compenso maggiore di quello offerto dalle imprese alpine.

Se vogliamo – supposto che ci si prefigga questo scopo – che le popolazioni montane non fuggano altrove, occorre migliorare in posto le condizioni di vita. Ovunque le spese di trasporto non siano proibitive, è certo che vi sarà un progressivo abbandono di quei seminativi che solo un indirizzo autarchico ha indotto a porre a coltura od a continuare a coltivare. Oppure vi sarà in essi una trasformazione profonda degli ordinamenti produttivi. Si sa quanto poco producano in montagna, per l'eccezionale avversità delle condizioni ambientali, le colture del seminativo, ostacolate in soprappiù dalla polverizzazione della proprietà fondiaria che impedisce l'applicazione di metodi razionali ed economici di produzione. In queste zone forse più che altrove si può trarre vantaggio da un riordinamento della proprietà fondiaria delle terre da semina. Se, in un modo o nell'altro, la popolazione montanara riuscirà a trovare sfogo fuori dalle vallate, come del resto è da augurarsi, la montagna tornerà ad essere, come fu un tempo e come è giusto che sia, dominio del bosco e del pascolo.

Il nostro patrimonio boschivo è oggi troppo largamente distrutto ad opera di gente di ogni razza perchè non ci si debba giustamente preoccupare di tutelare quel poco che ne resta e di ricostituirlo gradualmente. L'economia boschiva rimane e rimarrà ancora la più economicamente redditizia per larghe zone montane : occorre favorirla imponendo ai proprietari chiunque siano, l'osservanza di precise norme tecniche, e decidendosi una buona volta ad abolire le imposte per tutti i terreni di montagna, tanto più poi che esse rappresentano un contingente trascurabile nel bilancio dello Stato. La necessità di imporre la osservanza di determinate norme tecniche ai proprietari dei boschi è dimostrata ampiamente dalla progressiva distruzione verificatasi ovunque non solo per inconsulti abbattimenti spesso operati per bisogno di contante, ma anche per l'assoluta incuria degli interessati, specie quando questi godano in comunità il bene forestale.

S'è detto che bosco e pascolo torneranno fatalmente ad aver predominio nella nostra montagna : ci conforta in questa previsione non solo il rapporto di prezzi che si stabilirà sul mercato ; ma anche il fatto che queste due sono le destinazioni più economiche delle terre di montagna. Mentre per i boschi la soluzione si presenta abbastanza facile anche se lunga da realizzare, per i pascoli la questione è più complessa. Oltre allo sgravio fiscale indicato, occorre promuovere il miglioramento dei pascoli diffondendo semine, concimazioni, irrigazioni ; occorre migliorare tecnicamente il bestiame che ora si presenta in generale assai scadente e mal orientato verso la specializzazione ; bisogna infine dare l'occorrente istruzione tecnica agli imprenditori. Credo che tali funzioni potrebbero essere ben assolte da una specie di Segretariato della Montagna composto da sezioni che avessero sede nelle stesse vallate, e che potessero quindi seguire da vicino l'attività delle imprese zootecniche alpine.

FEDERAZIONE PROVINCIALE DEI COLTIVATORI DIRETTI - Cagliari

PARTE I.

1. Sì. Il fenomeno è dovuto particolarmente alla scarsa produttività del terreno, alla mancanza di strade, di ponti, ecc., all'eccessiva pressione fiscale e alla scarsa sicurezza.

2. Riconoscere, fintanto che le aziende non hanno acquistato una vera consistenza economica, che l'impresa in zone montane costituisce una utilità di ordine generale più che particolare, e che pertanto deve essere incoraggiata sopratutto attraverso le esenzioni fiscali.

3. L'esecuzione di quelle opere che consentono la possibilità di vita delle popolazioni montane sopratutto agli effetti della viabilità e attraverso le esenzioni fiscali a favore di chi dimostra di stabilirsi in montagna.

4. Sì. Un ente del tipo del Segretariato della Montagna potrebbe avere funzioni importantissime ; ma questo ente dovrebbe disporre di mezzi adeguati ed essere liberato dalle prescrizioni burocratiche che ne inceppano il funzionamento. L'ente per la montagna dovrebbe poter erogare direttamente i contributi per le opere con procedura semplice e facile alla portato

delle possibilità e della mentalità degli abitatori della montagna.

Parte II.

1. I vincoli forestali dovrebbero essere commisurati alle sole effettive possibilità di rimboschimento e di difesa idrogeologica, e non occupare zone nelle quali già si effettuano utilizzazioni economiche (sopratutto zootecniche), in attesa di una trasformazione forestale che non può avvenire o che verrà a distanza di chissà quanto tempo. Il vincolo forestale dovrebbe essere limitato alle zone che presentano effettiva possibilità di ricostituzione e dovrebbe essere concretata in accordo con gli interessati in modo da conciliare la ricostruzione con l'utilizzazione economica degli ambienti montani. Si tenga presente che in Sardegna il problema montano è insidiato dal pericolo degli incendi e che contro i danni di questi deve utilizzarsi il pascolo caprino e la stabilizzazione di questo come apporto di sorveglianza della montagna.

2. Partendo dal presupposto che la capra ed il capraio costituiscono una effettiva difesa del bosco, sopratutto per quanto riguarda l'incendio, che la capra ed il capraio sono nocivi al bosco soltanto immediatamente dopo il taglio e che per il periodo della rinascita può vantaggiosamente sostituirsi per qualche anno la pecora alla capra, si precisa che una effettiva ricostituzione forestale non può aversi se non coordinando con gli allevatori la difesa che giustamente si deve realizzare a favore del bosco.

FEDERAZIONE PROVINCIALE DEI LAVORATORI DELLA TERRA - Grosseto

Parte I.

1. Lo spostamento della montagna per quanto attenuato in questi ultimi tempi per l'alto prezzo raggiunto dai prodotti agrari montani, non si è invertito e non si invertirà finchè persisteranno le cause di esso. Esse sono rappresentate soprattutto dalla mancanza dei servizi pubblici, igienici ecc. e in secondo luogo dal livello produttivo delle zone montane.

2. Gli enti locali dovranno essere più largamente finanziati dallo Stato per far fronte alle infinite necessità che si presentano ai bisogni delle popolazioni della montagna.

Il gravame fiscale dovrà essere ridotto al minimo e colpire soltanto coloro che detengono una ricchezza superiore ai loro bisogni.

3. Sarebbe già sufficiente che lo Stato attuasse tutte quelle previdenze che fino ad oggi sono state propugnate e mai eseguite integralmente.

Comunque, sarebbe augurabile che si addivenisse ad una organizzazione migliore nello sfruttamento di tutte le risorse esistenti in montagna, dall'agricoltura, alla olivicoltura e al turismo.

Parte II.

1. Il vincolo forestale dovrebbe mantenersi, ma disciplinato in modo da poter consentire la trasformazione dei boschi in terreni di coltura con maggior facilità di quanto non avvenga attualmente.

2. Non possiamo suggerire alcuna modifica senonchè quella della espropriazione con la clausola dell'indennità e conseguente devoluzione allo Stato delle zone montane particolarmente importanti dal punto di vista idrografico.

A. GAUDIOSO DI SARACINA - Vizzini (Catania)

Parte I.

1. Esiste lo spopolamento della montagna dovuto al richiamo della città che promette vita agiata e più facili guadagni ; esso è aggravato dalla guerra.

2. Ridurre in maniera rilevante la pressione fiscale in modo da incoraggiare proprietari e coltivatori ad introdurre miglioramenti e bonifiche che diano fiducia e speranza in un avvenire migliore ed il senso di soddisfazione per il lavoro compiuto.

3. Miglioramento della viabilità, dell'assistenza igienico sanitaria, delle scuole, anche di quelle medie di agricoltura, in modo da elevare il tenore di vita delle popolazioni.

4. È sufficiente il Ministero dell'Agricoltura.

Parte II.

1. 2. Opportuna la revisione del vincolo forestale che deve però contemperare le sue necessità tecniche con quelle di vita delle popolazioni di zone vincolate: i lavori relativi pertanto non devono contemporaneamente investire larghe zone di territorio, ma zone limitate, e devono procedere per gradi in modo da non distruggere quell' unità colturale necessaria alla vita della famiglia che la conduce.

Prof. VINCENZO RICCHIONI - Bari

Ordinario di economia e politica agraria nell'niversità di Bari

Parte I

1. In Puglia le zone di montagna sono limitate ad alcune plaghe della provincia di Foggia dove è pure in atto lo spopolamento, a causa delle forme povere di agricoltura che vi si praticano.

2. Occorrerebbero una politica tributaria volta ad esentare i redditi minimi in genere, e concessione di agevolazioni alle piccole industrie, ai piccoli allevamenti, ecc.

3. Oltre alla politica tributaria suddetta, si indicano, per i detti scopi: liquidazione degli usi civici, riduzione dei vincoli, là dove possibile, costruzione di abitazioni, quotizzazioni di terreni.

4. Utile l'istituzione di un ente che studi e promuova realmente tale progresso.

Parte II.

1. Ritengo utile la revisione del vincolo forestale, oggi troppo rigido. La salvaguardia delle esigenze idrogeologiche, bene intese, dovrebbe rappresentare il fondamento presso che esclusivo, specie dove le popolazioni premono in cerca di forme di attività che il vincolo forestale attualmente inibisce od ostacola.

2. Per la conservazione e l'incremento del bosco, occorre da un lato mantenere i vincoli, come sopra riveduti, ed esigerne il rispetto, attraverso opportuna azione di vigilanza, e d'altro lato sviluppare il rimboschimento delle zone dove la distruzione del bosco ha accentuato il disordine idro-geologico.

Prof. ROMUALDO TRIFONE - Napoli

Della facoltà di giurisprudenza nell'Università di Napoli

Parte I.

1. Esiste in atto il fenomeno dello spopolamento della montagna. Esso è dovuto, oltre che alle difficoltà di vita in montagna, ai nuovi bisogni dei montanari, bisogni che sono venuti aumentando dopo che a causa delle ultime guerre i montanari stessi hanno avuto occasione di godere dei vantaggi e delle comodità della vita cittadina e di apprezzarli.

2. Più che parlare di riforme dell'ordinamento degli enti locali, bisognerebbe parlare dell'attività che dovrebbero svolgere questi enti allo scopo di ottenere che la popolazione non si allontani dalla montagna. Facilità di comunicazioni, miglioramento dei pascoli, dei boschi e dei seminativi, incremento delle industrie di montagna, preferenza per i montanari nell'affitto dei pascoli e nella concessione dei tagli dei boschi, destinazione del reddito di questi terreni a prevalente vantaggio delle comunità montane dovrebbero, tra l'altro, costituire le principali direttive d'azione di detti enti.

3. L'attenuazione dei tributi, un sistema protettivo delle industrie di montagna e della produzione forestale e zootecnica da parte dello Stato, nonchè i rimboschimenti e il miglioramento dei boschi e dei pascoli con largo concorso tecnico e finanziario dello Stato, potrebbero favorire la vita delle popolazioni e dell'economia montana.

4. Ritengo utile promuovere la costituzione di un ente che adempia a funzioni analoghe a quelle del Segretariato della montagna, perchè l'ordinamento burocratico del Ministero dell'Agricoltura non consente quell'agilità tecnica e finanziaria necessaria per promuovere un migliore assetto della montagna. Ciò è provato dal fatto che dopo la soppressione del detto Segretariato, la Milizia Forestale non è riuscita a svolgere quell'attività che svolgeva il Segretariato.

Parte II.

1. Ritengo che non sia necessario procedere al lavoro faticoso e dispendioso della revisione del vincolo forestale.

Basta che siano osservate scrupolosamente le disposizioni contenute nel R. D. del 1923 riguardanti il vincolo idrogeologico e gli altri vincoli, giacchè quello che ha turbato il sistema vincolistico tradizionale è il R. D. del 1926, che volle aggiungere un vincolo di carattere economico ai vincoli preesistenti.

2. Se modifiche si vogliono apportare all'attuale regime montano e forestale, esse devono mirare ad impedire che il pascolo sia esercitato senza regola, e i boschi siano utilizzati con turni brevi o brevissimi e non razionali, i quali, se non portano alla violenta distruzione del patrimonio boschivo nazionale, portano certo alla lenta distruzione di esso; devono mirare a che il terreno adibito a bosco sia migliorato

al punto di dare il massimo rendimento, e che lo stesso sia del terreno adibito a pascolo o ad altre colture. Insomma devono mirare a che il terreno, entro i limiti imposti da considerazioni di ordine fisico, diventi sempre più redditizio, e quindi che tanto la silvicoltura, quanto la pastorizia e l'agricoltura montana, siano intensificate al massimo grado, giacchè solo così è possibile assicurare anche al bosco, che è preso sempre di mira, una vita meno incerta. Come è stato ritenuto da altri, gli scarsi risultati conseguiti nei riguardi del problema montano italiano sono derivati, non tanto dalla deficienza dei provvedimenti legislativi, quanto dagli inadeguati finanziamenti, dalle difficoltà tecniche, dall'impreparazione dell'ambiente o dalla difettosa organizzazione dei servizi tecnici. Funzionari con soli poteri di polizia o portati ad isolare il problema forestale degli altri problemi della montagna non possono non creare che diffidenza nelle popolazioni.

Prof. GIOACCHINO VIGGIANI - Potenza

Parte I.

1. No, perchè con la chiusura dell'emigrazione la popolazione è stata costretta a rimanere sul posto e ad immiserirsi sempre di più. Se esistessero possibilità di sbocco per la popolazione contadina della montagna lucana, ci sarebbe la spopolamento. Del resto parlano chiaro le statistiche dell'emigrazione transoceanica, prima e immediatamente dopo la prima guerra mondiale.

2. Alleggerimento della pressione tributaria, e semplificazione dei tributi.

3. Indispensabili lavori pubblici; istituzioni di scuole agrarie e artigiane; assistenza medica e religiosa; agevolazioni per il miglioramento edilizio; istituzioni cooperativo-sociali per l'avvaloramento dei prodotti della montagna.

4. Sì, adeguandolo alle particolari condizioni del Mezzogiorno.

Parte II.

1. Sì. Tutti i terreni non molto acclivi, protetti a monte da boschi e comunque suscettibili di sistemazione del terreno, devono essere messi a coltura, sotto speciali condizioni e norme.

2. Maggiore vigilanza e più onesto adempimento del proprio servizio.

PARTE TERZA

MONOGRAFIE

CONSEGUENZE E PROBLEMI DELLA POLITICA DOGANALE PER L'AGRICOLTURA ITALIANA

A CURA DEL

prof. MARIO BANDINI

Ordinario di economia e politica agraria presso l'Università di Perugia

PREMESSA

Esaminando le vicende della produzione agricola italiana dalla costituzione del Regno ad oggi, si ha modo di avvertire che gli indirizzi di tale produzione risentono sempre maggiormente, col passare del tempo, delle influenze del fattore politico e dell'intervento statale. Dall'epoca in cui la produzione agricola italiana era in stretto contatto con quella mondiale, e si andava svolgendo con lento progresso, secondo linee poco mutevoli, si giunge al periodo più recente, agli ultimi quindici o venti anni, nei quali si avvertono progressi, spesso rapidissimi, che colpiscono gli osservatori, ma anche, accanto ad essi, vaste zone d'ombra e settori fermi od in decadenza. E particolarmente si nota una situazione in complesso poco chiara, caotica, dominata da provvedimenti contingenti e spesso contrastanti senza una vera chiara idea direttiva. Si è sempre presi da dubbio se il progresso che si nota possa essere ritenuto solido e definitivo, o se invece, esso, essendo basato su presupposti artificiali, non sia sostanzialmente effimero ed apparente. Gli interventi dello Stato nel campo della produzione sono, nei primi tempi, pochi e prudenti ma lungamente meditati e discussi. Dopo il 1925 in vece mentre si fanno più numerosi appaiono spesso ispirati ad una visione troppo episodica della vita economica. Il progresso di taluni settori della vita economica si accompagna allora al regresso od alla stasi, che è regresso anch'essa, poichè non segue le maggiori richieste e gli aumentati bisogni.

L'azione politica comunque — e con maggiore intensità nell'ultimo ventennio — vuol dare alla produzione agricola un assetto diverso da quello cui porterebbe il libero gioco delle forze economiche. Gli interventi dello Stato a tale fine sono di natura diversissima : si basano o su provvedimenti di carattere interno o su modificazione degli scambi internazionali dei prodotti agricoli. Per alcuni di tali interventi non vi è materia di discussione essendo di utilità ovvia : si pensi alla sperimentazione agraria, alla diffusione delle migliori pratiche tecniche, ai miglioramenti dei trasporti e simili. Di altri invece si può discutere in relazione alla loro utilità.

Riteniamo — in linea generale — che i provvedimenti relativi agli scambi internazionali siano stati quelli di maggiore peso ; quelli che realmente hanno agito nel senso di modificare profondamente l'assetto della nostra economia agricola. Essi invero raggiungono quasi sempre lo scopo, hanno limitate possibilità di evasione, e raramente determinano risultati *immediati* diversi da quelli che si prevedevano. Le ripercussioni di un dazio doganale sulla produzione interna, ad esempio, si possono sempre prevedere con una certa sicurezza.

Gli interventi, invece, interni, considerati indipendentemente dai legami con l'economia estera, sono spesso facilmente elusi dagli avvenimenti o dànno luogo a ripercussioni non volute. La campagna per la maggior produzione granaria interna non avrebbe probabilmente avuto il risultato noto senza la difesa della nostra produzione dalla concorrenza estera. La sola propaganda, la creazione di nuove razze di grano, i concorsi ed i premi, sebbene abbiano avuto un indubbio peso, anche di carattere psicologico, avrebbero da soli approdato a ben poco, se non vi fosse stata la convenienza economica, che solo poteva essere assicurata isolando il mercato interno da quello internazionale. L'ammasso rende possibile la fissazione dei prezzi solo quando esso si risolve, praticamente, in un monopolio ; il che è possibile, evidentemente, solo quando lo Stato controlla il commercio estero insieme a quello interno. Altre forme d'intervento hanno sempre avuto limitata efficacia, o efficacia circoscritta a ben determinati settori : ad esempio i Consorzi di difesa obbligatori, i divieti di particolari colture, i divieti di abbattimento dei gelsi ; gli obblighi di coltivazione o di consegna. Fallimento completo è stato quello dei cosidetti piani di produzione.

Un'altro campo di intervento che è naufragato quasi nel nulla è quello volto a forzare l'applicazione di determinati procedimenti di coltivazione od industriali, che sono talvolta frutto di brillanti procedimenti scientifici, ma che risultano poi completamente negativi dal lato economico e pratico. Così i tentativi volti alla ricerca di una impossibile autarchia in determinati settori della nostra produzione tessile (lanital, canapa-fiocco e simili) o allo sviluppo di coltivazioni economicamente inadatte al nostro ambiente (arachide, cotone,-lino, semi oleosi vari e simili) ; o di coltivazioni costose, per ricavare carburanti o cel-

lulosa. Tutto ciò ha sollevato molto rumore, promosso iniziative, fatto nascere assurde speranze negli animi semplici, o alimentato riprovevoli speculazioni, ma poco in concreto ha influito sugli indirizzi della produzione o ha influito solo in modo effimero.

Ciò premesso passiamo all'esame che a noi interessa : quello delle ripercussioni della politica doganale, o, più generalmente, della politica che ha per oggetto la regolazione degli scambi internazionali. Ripetiamo che tale politica ha un peso grandemente superiore a quella delle altre forme di intervento. Di essa considereremo, congiuntamente, quattro aspetti principali :

1) Il dazio doganale (o il premio) di importazione ed esportazione ;

2) La regolazione quantitativa delle esportazioni o delle importazioni traverso quote, contingenti, proibizioni ecc. Anche la regolazione delle valute per il commercio estero porta agli stessi effetti ;

3) Le manovre monetarie (inflazione e deflazione) che facilitano o scoraggiano le importazioni o le esportazioni ;

4) Lo stato di guerra che porta alla impossibilità di scambi con determinati paesi.

•

Capitolo primo

Le vicende della politica italiana relativa agli scambi internazionali dei prodotti agricoli.

1) *Dall'costituzione del Regno al* 1887. — Tra le due tendenze principali, che si manifestarono dopo il 1860, tra quella cioè del liberismo, rappresentata dalla tradizione piemontese e forte dell'autorità del Cavour, e quella protezionistica degli altri stati italiani e specialmente degli Stati meridionali, la prima ebbe facile sopravvento. Essa si conciliava bene con le ideologie correnti e con la formazione mentale dei maggiori uomini che reggevano allora le cose d'Italia. Prevalse anche l'idea della unificazione brusca, anzichè graduale, preferendosi affrontare una rapida crisi di adattamento piuttosto che lasciare l'incertezza di un lungo periodo di lente modificazioni, o far sussistere barriere doganali interne che mal si conciliavano con la raggiunta unità e che, anche psicologicamente, non sarebbero state ben viste.

Il sistema daziario piemontese fu esteso al nuovo Regno dal 1859 al 1862. Esso si basava sui dazi *ad valorem* che al massimo arrivavano al 10 % ; ma la cui incidenza totale era, nel 1863, stimata del 3,50 %. Le tariffe, comunque, avevano un carattere più fiscale che protezionista e poco influivano sulle correnti naturali del traffico.

Massima importanza ebbero, in tale periodo, i trattati di commercio che furono stipulati con la maggiore parte dei grandi paesi e che dettero slancio al commercio internazionale. Il primo ed il più importante è quello con la *Francia* del 1863, che è stato definito autorevolmente una vera pietra miliare nei nostri rapporti di scambio. Esso ridusse il peso dei carichi doganali in modo molto sensibile e interessò l'intera tariffa doganale dei due paesi, ammettendo molti prodotti al regime di libera importazione. Il nostro commercio internazionale si orientò verso la Francia in modo assai stretto e si è calcolato che tale corrente di traffici interessasse circa $^1/_3$ dell'intero nostro commercio internazionale. La riduzione del dazio si ebbe, tra le nostre esportazioni, per olio, riso, frutta secche, agrumi ; l'esenzioni per pelli, canapa pettinata, seta. Si ebbero trattamenti preferenziali per grassi, lane, formaggi, semi oleosi, burro, legname, pasta, mentre, in virtù della applicazione della clausola della nazione più favorita, i vini pagavano solo due lire l'ettolitro ed il bestiame 3,50 a capo.

Altri trattati commerciali — sempre comprendenti la clausola della nazione più favorita — furono stipulati nel 1865 con il Belgio, la Danimarca, Paesi Bassi, Russia e con l'Unione doganale germanica (lo *zollverein*). Nel 1870 si ebbe il trattato con la Spagna.

In tutto questo periodo sussisteva qualche lieve tariffa a carattere fiscale : una lira a quintale per l'olio di oliva esportato ; 0,50 per il grano ; ecc.; Nel 1866, per sopperire alle spese di guerra, furono elevate 54 voci della tariffa di importazione e 5 di quella di esportazione, che non superarono però il livello di 10 e, rispettivamente, 3 % ad *valorem*. Ecco alcune tariffe che ne derivavano : bozzoli 10 lire a q.le ; seta greggia (già esente), 35 lire ; lana 6 lire ; canapa, vino, bestiame, frutta 0,50 ; grano all'importazione 0,75 ; all'esportazione, 0,50.

Un'altro importante fenomeno agì, tuttavia, in tale epoca nel senso di neutralizzare in parte l'effetto dei trattati e fu, dopo il 1866, il corso forzoso. Prima di tale epoca il nostro cambio era alla pari con l'oro, dopo divenne perturbato ed instabile. Le importazioni furono sfavorite ed il corso forzoso ebbe una spiccata influenza protezionistica.

Nel 1871 furono soppressi i diritti di statistica e sostituiti con lievi dazi : grano 1,40 al q.le ; riso ed orzo liberi ; altri cereali 1,15 ; carne fresca e pollame 5 ; bovini 7,50 al capo ; pecore e capre 0,75 ; semi oleosi e uova libere. Molti dazi di esportazione furono aboliti rimanendo quello sulla seta greggia (elevato a 38,50), sui cascami di seta (8,80), sulle pelli e sui vini drogati.

La legge del 30 maggio 1878 segna per il complesso della economia italiana un ritorno alla protezione. Questa assume forme non forti e non assolute, ma la situazione è sempre diversa da quella del 1863. Sia la tariffa generale che quella convenzionale, indicano la volontà di maggiore difesa doganale per le industrie manifatturiere, specie per le tessili. Niente di mutato per i prodotti agricoli ai quali neppure si pensò.

Si manifestarono già allora alcune difficoltà nei rapporti italo-francesi, in quanto, il nuovo trattato con la Francia approvato dal Parlamento italiano fu rigettato da quello francese in cui si dispiegavano tendenze protezionistiche sempre più evidenti,

Nel 1881 tuttavia fu stipulato un nuovo trattato con la Francia che avrebbe avuto vigore sino al 1892, ma che lasciava facoltà alle parti di denuncia nel 1888. Altri trattati furono stipulati in quel periodo: Austria 1878; Svizzera 1883; Germania 1883; Spagna 1884; mentre molte tariffe convenzionali riducevano la protezione.

La Francia rimase sempre la nostra maggiore cliente malgrado che i trattati stipulati con gli altri paesi, portando la clausola della nazione più favorita, estendessero anche ad essi le facilitazioni commerciali.

2) *Dal* 1887 *allo scoppio della guerra.* — Nel 1887 si ha un cambiamento di direttive — e non solo in Italia — che pone i rapporti internazionali sovra basi nuove. La dottrina protezionistica aveva preso piede in quasi tutti i paesi europei con indirizzi quasi esclusivamente industriali. La Francia era all'avanguardia delle nuove tendenze ed in testa al movimento protezionista e di nazionalismo economico.

La tariffa generale italiana del 1887 pur lasciando libertà ad alcuni prodotti (lana, seta, fibre vegetali, uova, olii di semi, tra quelli che a noi interessano) rappresenta — dopo la tariffa francese — la più alta espressione dl protezionismo europeo. Si valutava che essa raggiungesse il livello del 60 % ad *valorem*.

La tariffa ebbe un netto orientamento industriale particolarmente in favore della industria tessile che si reputava la più promettente tra le industrie italiane e la più adatta alle nostre condizioni. Osservavano tuttavia i liberisti che tale industria era già promettentemente sviluppata in Italia, in regime di libertà, e che la tariffa avrebbe potuto avere il risultato di svilupparne le parti meno sane o di addormentare le energie volte al miglioramento, al riparo del dazio di confine.

I caratteri generali della tariffa del 1887 sono in sintesi i seguenti: (*a*) sono esenti da dazio le importazioni di materie prime industriali; anche le lane che sono prodotte in Italia; (*b*) i dazi agrari costituiscono una difesa solo contro i paesi forti produttori a bassi costi, ma avendosi anche una notevole produzione interna non influiscono sui prezzi in modo sensibile (vino, bestiame, burro, formaggi); (*c*) i dazi sono molto elevati per i prodotti industriali alla importazione (tessili, siderurgici, meccanici).

Il dazio sul grano fu fissato in 3 lire a q.le; quello sullo zucchero fu elevato a 50 lire e poi a 99 nel 1894 (per lo zucchero di prima categoria, oltre 90°).

Nel 1888 fu denunciato il trattato commerciale con la Francia ed ebbe inizio la nota guerra doganale tra i due paesi, che si prolungò per dieci anni. Nei rapporti con tale paese furono allora applicate le tariffe generali, assai rigide (Italia 1890; Francia 1892). Le ripercussioni di questi nuovi indirizzi — che avevano anche aspetti non doganali e non economici — furono assai sensibili per l'orientamento del nostro commercio internazionale, determinando uno spostamento di esso dalla Francia verso altri paesi. Nel 1887 il commercio con la Francia costituiva il 20 % del totale; nel 1897 solo il 13 %: tuttavia alcune correnti di traffico ebbero egualmente luogo tra i due paesi con le riesportazioni traverso la Svizzera.

Le influenze sulla economia agricola — che dopo esamineremo con maggiori dettagli — furono dannose specie per la produzione viticola meridionale che aveva trovato nella Francia — anche per effetto della grave infezione fillosserica che colpiva tale paese — un forte sbocco ed una ragione di rapido progresso. La protezione modesta accordata al grano, d'altra parte, non fu sufficiente ad impedire la concorrenza transatlantica sempre più forte. Questa concorrenza si faceva sempre più intensa ed era continuamente acuita dal rapido ribasso dei noli marittimi: i dazi sui cereali furono perciò elevati nel 1888 (grano 5 lire q.le; avena 4; riso 7,50; prodotti derivati in proporzione) finchè nel 1894 il dazio sul grano fu portato a 7 lire e poi subito a 7,50 mentre gli agrari avevano chiesto 9 lire. Cadde anche la proposta di un dazio a scala mobile che permettesse di mantenere il prezzo interno stabilmente sulle 25 lire. Comunque la tariffa sul grano era una delle più alte europee (Francia 7 franchi; Germania 6,75 lire oro).

I commerci con Germania, Svizzera ed Austria si intensificarono (1891) mentre nel 1898 si ebbe il ristabilimento con la Francia della clausola della nazione più favorita ad eccezione della seta che tuttavia non permise di ritornare alle vecchie posizioni. Nel 1899 si ebbero i trattati con la Germania, con l'Austria e con la Francia. Nel 1904 si concessero ulteriori facilitazioni ai paesi germanici per i vini e i prodotti zootecnici (uova, polli, formaggi) e tali accordi, in virtù della clausola della nazione più favorita, si estesero anche all'Inghilterra, ai Paesi Bassi, alla Scandinavia, agli Stati Uniti, al Sud America, ecc. La Germania rimane ancora in testa al nostro commercio.

La situazione rimane pressochè immutata in tutto il periodo che va fino al 1914 permettendo lo stabilirsi di una situazione di equilibrio abbastanza stabile che — pur traverso lo sfogo grandissimo della emigrazione — dava alla economia agricola italiana una base solida ed un livello di prosperità mai prima raggiunto.

La guerra determinò un ritorno al regime della libertà di scambi e al 31 gennaio 1915 il dazio sul grano fu sospeso e tale rimase fino al 1925.

3) *Revisione della tariffa generale nel* 1921. — Il periodo bellico e sovratutto quello immediatamente susseguente la guerra, fu contrassegato dalla svalutazione monetaria che si calcolava avesse portato il potere d'acquito della lira ai 3/5 dell'anteguerra nel 1919; a 1/4 nel 1920; a 1/5 nel 1924-25.

Prima del 1921 furono applicati alcuni supplementi alle tariffe doganali che tuttavia non seguivano il ritmo della svalutazione della lira: essi furono del 50 % nell'anno fiscale 1919-20; del 100 % nella seconda metà del 1920; del 200 % dal 15-12-1920; del 300 % dal 15-2-1921; mentre dall'aprile del 1921 essi furono legati alle quotazioni di New York.

Col 1° luglio 1921 si applicò la nuova tariffa generale che era la prima dopo quella del 1887. La tariffa

comprendeva dazi-base espressi in oro e istituiva inoltre il sistema dei « coefficienti di maggiorazione » che potevano essere rapidamente applicati secondo gli andamenti di prezzi o della produzione, per semplice decisione del potere esecutivo (D. L. 9 giugno 1921). Un sovraccarico speciale (aggio) colpì i pagamenti non effettuati in oro : esso era stabilito in decimi della tariffa base e veniva fissato ogni due settimane (o, successivamente, ogni settimana) sulla base della quotazione di New York, in modo da tener sempre conto del deprezzamento della lira.

La tariffa generale del 1921 ebbe un carattere di netto protezionismo industriale. Molte materie prime industriali da importazione furono rese esenti da dazio, mantenendo il regime di guerra e così molti prodotti agricoli fondamentali per la industria nazionale.

Dall'inizio del 1922 caddero anche molte delle sussistenti restrizioni sullo zucchero — il cui dazio fu sospeso nel 1923 — avena, grassi, e carni preparate.

Dal 1922 al 1925 tutte le tariffe mostrano una tendenza alla diminuzione, sia per i prodotti industriali che per quelli agricoli, rimasti gravati da dazio. I buoi passano (per capo) da 80 lire oro a 30 ; le carni da 18 a 7,50 mentre sono del tutto aboliti i dazi seguenti : carne congelata (16 lire) ; carne salata (50) ; lardo (15) ; grasso suino (25). Molti decreti prolungarono la sospensione del dazio sul grano.

L'applicazione sempre più estesa della clausola della nazione più favorita diminuisce ancora il peso delle tariffe doganali (Cecoslovacchia 1921 ; Polonia 1922 ; Stati Baltici ed altri paesi). I trattati commerciali stipulati dal 1921 portano a rimuovere molte delle restrizioni apportate dalla guerra (Cecoslovacchia, Polonia, Germania). Alle proibizioni che erano ad essa conseguenti si sostituì il sistema delle quote.

Sono da rilevare anche alcuni trattati che implicano riduzioni di tariffe dei prodotti industriali ed agricoli. Quello con la Francia del 1922 fu seguito da accordi relativi al commercio della seta ; quello con la Svizzera implicava accordi per formaggi, vacche e vitelli, i cui dazi erano ridotti alla metà. Le tariffe ridotte si estesero anche ai trattati con l'Austria (1923) Cecoslovacchia (1924) con la Russia Sovietica (1924) mentre l'Italia otteneva libertà per lino, canapa ecc. Nel trattato con la Germania (1925) contro una riduzione delle tariffe di importazione di seta, manufatti di lana, ottenemmo concessioni per i prodotti agricoli : frutta, ortaggi, olio, vino, pollame, uova, formaggi.

4) *Dal* 1925 *alla grande crisi* 1929-34. — Dal 1924 al 1925 la tendenza generale della politica doganale è quindi in parte, liberista, in parte a sempre netto carattere di protezione industriale. Dal 1925 la tendenza generale cambia, e si inizia un movimento progressivo di rialzo di tariffe, di interventi politici negli scambi, che continuamente si rafforza e si vale di nuove armi di lotta e di difesa, fino a sfociare in un sistema nettamente protezionfsta e poi autarchico. Esaminiamo questa fase in tre periodi : quello che va fino all'inizio della grande crisi economica, quello della crisi e infine il periodo che, iniziatosi con il 1934-35, si prolunga sino allo scoppio della seconda guerra mondiale.

Dal 1925 dunque la tendenza alla diminuzione delle tariffe si rovescia, e comincia la fase di rialzo. Nel 1926 si introducono anche proibizioni e quote : vi sono beni non importabili senza permesso — uva, vini, spiriti — o non esportabili : grano, risone, e, dal 1927, avena, cascami di canapa e lino, bovini (oltre i 20 mila capi), pelli, ecc. Si hanno anche molti aumenti di tariffe per i prodotti industriali e tra essi le macchine agricole.

Nel 1925 rientrano in vigore i dazi sui cereali : il grano riprende il livello di 7,50 lire antebelliche, mentre ritorna anche la tariffa sullo zucchero in lire 9 (oro). Nel 1927 si elevano le tariffe su carni suine salate, lardo e grassi. Nel 1928 il dazio sul grano viene ancora rialzato e quello dello zucchero ritorna al livello del 1921. Paragonando le tariffe del 1910 con quelle del 1921 (tabella finale) si nota che sono sovratutto elevate le voci relative al grano, zucchero, vino, olio, canapa, seme di lino, burro e formaggi. Le tariffe sul bestiame rimasero invece basse in paragone a quelle prevalenti negli altri paesi, cosicchè i prezzi del bestiame italiano rimangono molto legati agli andamenti internazionali. Il grano ha ora una delle più alte tariffe europee.

Grande influenza hanno esercitato anche le vicende monetarie, caratterizzate come è noto da progressiva svalutazione, e quindi da progressive difficoltà delle importazioni. Il protezionismo industriale si fa, a questo riguardo, maggiore, mentre i prodotti agricoli meno ne risentono. È tuttavia da notare il vivace slancio che prendono alcune nostre esportazioni di prodotti agricoli e l'intensificazione connessa di molte nostre produzioni, che trovano nel prezzo e nelle favorevoli condizioni di esportazione, ragione di prosperità sia pure non priva di incognite per il futuro. Riso, pomodoro, canapa, frutta derivati del latte, agrumi e simili, traversano aurei periodi e molti capitali si immobilizzano in queste produzioni, spesso avventatamente.

La stabilizzazione monetaria rovescia la situazione e determina una grave crisi di adattamento specie per quelle regioni agrarie che più avevano progredito. La lira, come è noto, fu stabilizzata dopo il 1926 a quota 90 ; sulla base cioè di 3,67 per una lira oro. Deflazione e riduzione dei prezzi da un lato, difficoltà crescenti alle esportazioni e chiusura di alcuni sbocchi importanti dettero luogo a situazioni ed a crisi di difficile situazione.

5) *La grande crisi del* 1929-34. — La politica deflazionista ed il ribasso generale dei prezzi continuarono sino al 1934. L'indice dei prezzi dell'Istituto centrale di statistica, passa da 100 nel 1928 a 62 nel 1934. I prezzi dei prodotti agricoli avevano in tale anno, sempre in base al 1928, un indice di 56 mentre quello dei mezzi di produzione acquistati dagli agricoltori era di 71.

Le vicende della grande crisi sono note e non occorre ricordarle. Si cerca di curare i sintomi più appariscenti della malattia, innalzando forti dazi contro i prodotti esteri che arrivavano sui mercati italiani a prezzi eccezionalmente bassi, e nel contempo si cerca di mantenere le nostre produzioni o con varie forme di incoraggiamento o di premio — bozzoli ad esempio — o creando Enti speciali per la valorizzazione del prodotto o istituendo premi di esportazione e forme di *dumping* (riso ad esempio).

Molti dazi sono elevati sino a livelli proibitivi. Nel 1931 i prodotti esteri, le cui tariffe non erano fissate per trattato, furono soggetti ad una tassa *ad valorem* supplementare del 15%. Erano tuttavia esclusi da essa: grano, segale, mais, farine, paste, olii vegetali per industrie, concimi chimici. Nei trattati stipulati in quegli anni le tariffe convenzionali furono assai elevate (Francia, Svizzera, Austria, Rumania, Ungheria, Jugoslavia).

Si ebbero — per la parte che a noi interessa — aumenti di tariffe sui prodotti seguenti: 1929 zucchero e grano (a 14 lire oro); 1930 grano (16,6 lire oro o 61 lire carte) mais, riso, cotone, carne congelata; 1931 grano (75 lire carta) avena, semi oleosi e olii, bestiame, carne, burro, uova; 1932 frutta secca; 1934 animali vivi, carne, burro, uova, semi oleosi. Nel 1935 i dazi doganali erano arrivati alle alte quote riportate nella tabella finale a questo capitolo.

La crisi (che da tutti i provvedimenti presi dai vari paesi del mondo, ebbe più ragioni di persistenza che di risoluzione, e che acuì la psicologia del nazionalismo economico) si risolse dopo grandi disastri, lasciando la nostra economia in preda al disorientamento. La separazione del mercato interno dagli esteri si fece sempre più netta e si gettarono le basi della futura economia autarchica.

6) *Dal* 1934 *alla seconda guerra mondiale.* — La tendenza protezionista e nazionalista fu conservata e rafforzata dopo la grande crisi. Tuttavia un importante fenomeno si manifestò in questo intervallo, quale conseguenza del difficile momento politico e delle difficoltà finanziarie seguite alla guerra etiopica: la svalutazione della lira nella misura del 41%. Con l'intento di prevenire il grande aumento di prezzi che ne sarebbe derivato, furono alleggerite molte tariffe doganali e abolito il dazio speciale del 15% ad *valorem* istituito, come abbiamo visto, nel 1931 per molti prodotti. Oltre questo provvedimento di carattere generale furono grandemente ridotti i dazi specifici di alcuni beni e particolarmente degli alimenti.

Data quindi l'azione della politica monetaria, nettamente sfavorevole alle importazioni, non è da presumere che la riduzione dei dazi potesse rappresentare un ritorno a una politica più liberista. La considerazione è rafforzata da un altro fattore assai più importante di tutti e che pone la nostra politica doganale sovra basi del tutto nuove, sia per le sue direttive che per l'importanza dei suoi effetti.

L'efficacia regolatrice delle tariffe doganali va infatti perdendo sempre più di importanza nei confronti della regolazione *quantitativa*, che si attua con tutte le armi più raffinate della prassi doganale; quote, contingenti, proibizioni, manovre monetarie, clearings, ecc. La serie di misure cui venivano sottoposte le transazioni estere privò la lira della sua funzione, quale mezzo di pagamento internazionale. Una parte sempre più grande del commercio estero cadde sotto gli accordi di *clearing*.

Diciamo brevemente dei provvedimenti di maggiore importanza. Da segnalare la disposizione relativa all'impiego della miscela obbligatoria per la panificazione, che, nel 1933, deve comprendere il 99% di grano nazionale. Nel 1934 si hanno le quote di importazione, per cotone, caffè, semi oleosi ed altri 30 prodotti. Sempre in tale anno si notano numerose proibizioni: burro, formaggi duri, suini, lardo; nonchè l'obbligo della licenza ministeriale per alcune importazioni (carne, grano, farine). Nel febbraio del 1935 il controllo quantitativo fu ancora esteso e praticamente generalizzato, abolendo il sistema delle proibizioni.

Ma il provvedimento più importante che pone le basi della nuova tendenza protezionistica è il D.M. 25 giugno 1935 che stabilisce il regime di importazioni dal successivo 1° luglio, riordinando tutta la complessa materia e riassumendo i provvedimenti episodici che si erano avuti. In base a tale decreto si hanno tre categorie di merci:

a) I prodotti soggetti a *licenza di importazione.* Essi comprendono i seguenti principali prodotti relativi alla agricoltura: porci, carni fresche e refrigerate; burro fresco, grano, conserva di pomodoro, vini, olii animali e vegetali, sego, burro artificiale, lino, cotone, seta tratta, trattrici, solfo, fosfati, concimi chimici e organici.

b) Quelli le cui importazioni sono sottoposte a permessi, da concedersi dalle dogane, in base ad una quota fissata ogni trimestre sulla base delle quantità importate nel corrispondente trimestre del 1934. Tale quota è fissata dal Ministero delle Finanze e assegnata alle varie ditte importatrici dietro presentazione della bolletta di sdoganamento del 1934. Interessano questo gruppo i prodotti seguenti: cereali (escluso il grano che è al gruppo *A*) farine, zucchero, bestiame vivo, carne congelata, polli, uova, latte, burro, formaggi e molte frutta ed ortaggi.

c) Per altre merci è delegata direttamente alle dogane la facoltà di permettere direttamente la importazione senza riferimento alle quantità importate nel 1934. Rientrano tra gli altri in questo gruppo: pecore, capre, ortaggi secchi, pomodori (esclusi i conservati).

Su tutti i prodotti importati in regime di licenza ministeriale è imposta una tassa *ad valorem* del 3%.

Queste disposizioni, come si nota, danno al Governo un'arma potentissima per regolare a suo piacimento il commercio estero con provvedimenti che hanno il massimo grado di arbitrarietà e si prestano

a qualsiasi manovra, anche immediata. Il sistema inoltre mette in vantaggio le ditte più forti o più politicamente appoggiate, che possono mantenere il ritmo dei loro affari o anche aumentarlo a detrimento dei medi o piccoli commercianti, che non hanno modo, nè mezzi per seguire le lunghe e complicate procedure.

Ma un altro carattere fondamentale è da rilevare in queste disposizioni: il fatto cioè che esse possono avere un'azione *discriminatrice* delle correnti di commercio e indirizzarlo sempre più verso alcune linee, che non sempre saranno quelle segnate dalla convenienza economica ma bensì quelle che lo Stato preferisce, in relazione alla situazione politica generale e al desiderio di accordi con determinati paesi. Tutto questo determina un orientamento antieconomico e non naturale dei nostri scambi con l'estero. Le quote di importazione nel febbraio 1935 non si applicano, intanto, alle colonie italiane, anche per le merci della tabella (*b*) vista sopra. Così anche per i paesi con i quali l'Italia ha accordi speciali o di *clearing*. Ad alcuni paesi si concede l'autorizzazione di esportare in Italia il 100% del quantitativo del 1934: Germania, Austria, Albania, Jugoslavia, Bulgaria, Rumania, Grecia, Turchia, Spagna, Portogallo, Norvegia, Danimarca, Olanda, Uruguay. La Francia ha una quota dell'85 %; Inghilterra e Svezia dell'80%; Belgio del 55%. Questi paesi costituivano circa il 50% di tutto il commercio italiano.

Con le sanzioni contro l'Italia (novembre 1935-luglio 1936) la politica autarchica si acuisce. Cessano i *clearings* con molti paesi e si hanno, con le cosidette controsanzioni, molti divieti di esportazione. Si fondano vari organismi per regolare il commercio estero: il *Sottosegretariato per gli scambi e le valute* nel 1935, che venne poi eretto a Ministero nel 1937; l'*Istituto Nazionale per gli scambi con l'estero* (poi del Commercio estero) nel 1936.

Il periodo sanzionista non ebbe che scarsi ripercussioni dirette sulla struttura del commercio internazionale italiano, ma indirettamente fu la spinta ad attuare la politica strettamente autarchica, cui l'Italia progressivamente si impegna. L'azione si manifesta con una serie di iniziative volte a potenziare la produzione interna italiana in tutti i campi, e viene aiutata dalla politica doganale nel modo migliore possibile. Vari trattati sono stipulati: nel 1937 praticamente con tutti i paesi europei, e, fuori Europa, con Turchia, Argentina, Uruguay e Brasile. Sempre più si consolida il sistema delle quote a quantità o valore secondo i paesi. Nel 1937 si hanno alcuni provvedimenti particolari: dazio di esportazione degli olii di oliva, franchigia per un dato contingente di concimi azotati, ecc. Nel 1938 (31 marzo e 18 maggio) si elevano nuovamente alcuni dazi doganali: il grano va a 45 lire al q.le; i buoi a 85. Nel 1939 al dazio base sullo zucchero si applica un coefficiente di maggiorazione di 4.

Il peso di questi provvedimenti è tuttavia secondario di fronte a quello della politica della regolazione diretta degli scambi. Poi gli avvenimenti sono dominati dal fattore guerra che permette gli scambi internazionali solo in una ristretta area del mondo.

7) *Riassumendo* in pochi tratti il quadro tracciato nelle pagine precedenti e che anch'esso si limita ai fatti essenziali e trascurando la elencazione di numerosissimi provvedimenti, si ha modo di vedere che nel corso del tempo, che intercorre dalla costituzione del Regno d'Italia sino ad oggi, la politica doganale, considerata nei suoi riflessi sovra l'agricoltura, ha avuto le principali vicende seguenti:
una *prima fase*, praticamente liberista, che si estende fino al 1887 e nella quale il nostro commercio estero si lega sovratutto con la Francia. *Una seconda fase* a carattere protezionista industriale che dà vantaggio sovratutto alla nostra industria tessile e manifatturiera e danneggia fortemente l'agricoltura,

PRINCIPALI DAZI DI IMPORTAZIONE

	1910 (lire oro)	1928 (lire oro)	1935 (lire carta)	1937 (lire carta)	1938 (lire carta)
Grano	7,50	11,00	75,00	18,00	45,00
Segale	4,50	4,50	36,50	15,00	—
Orzo	4,00	4,00	14,70	8,00 (c)	—
Avena	4,00	4,00	16,00	8,00 (c)	—
Mais bianco	7,50	7,50	75,00	18,00	—
Mais altro	1,15	1,15	30,00	15,00	25 e poi 15
Risone	5,00	3,00	41,00	41,00	—
Vino in fusti	12,00 (c)	30,00	186,00	186,00	—
Vino in bottiglie	20,00 (c)	30,00 (c)	200,00	200,00	—
Zucchero (oltre 94°)	99,00	24,75	165,00	132,00	—
Seme lino	4,75	5,46	32,00	32,00	—
Arachide	6,00	—	56,70	37,70	—
Altri semi oleosi	5,00	—	15,50 e poi 20	15,50 e poi 20	—
Olio d'oliva	15,00	2,20	209,00	130,00	—
Vacche (a capo)	10,00 (c)	18,00 (c)	85,00 (c)	30,00 (c)	85,00 q.le
Pecore e capre (a capo)	3,00	—	11,00	11,00	—
Suini oltre 20 q.le	3,00	4,50	120,00	120,00	—
Suini sotto 20 q.le	10,00	—	300,00	300,00	—
Carne fresca (q.le)	12,00	7,50	200,00	80,00 (c)	200,00
Carni salate	25,00	—	183,50	183,50	—
Pollame	5,00	—	150,00 (c)	150,00	—
Burro fresco	15,00	18,00	500,00	500,00	—
Formaggio duro	10,00 (c)	25,00	91,70	91,70	—
» molle	15,00 (c)	37,50	137,50	137,50	—

specie per le sue produzioni da esportazione. Il dazio sul grano concesso per difesa contro la concorrenza transatlantica, in misura per questo insufficiente, acuisce d'altro lato il disagio di alcune nostre branche produttive della agricoltura. La fase si prolunga sino al secolo successivo e sfocia in un relativo equilibrio della nostra economia ed in uno stato di benessere generale.

Segue una *terza fase*, a carattere essenzialmente liberista, specie per l'agricoltura; fase determinata dalla guerra e prolungatasi sino al 1925: essa è tuttavia conturbata e difficile; complicata dalla guerra e dalle vicende monetarie.

Il ritorno al protezionismo apre la *quarta fase* che va dal 1925 al 1935; protezionismo che si acuisce durante la grande crisi economica. Dopo il 1935 — *quinta fase* — si assiste ad una tendenza sempre più spiccata verso l'economia autarchica e la autosufficienza ed al decadere della importanza delle tariffe doganali di fronte a quella del controllo diretto del commercio internazionale.

Dobbiamo ora esaminare le ripercussioni di tutte queste fasi della nostra politica doganale sovra l'agricoltura italiana e dando particolare rilievo ai fatti degli ultimi due decenni.

Capitolo secondo.

La ripercussione del regime doganale sulla agricoltura italiana

8) *Orientamenti generali della produzione agricola mondiale.* — Per meglio comprendere il carattere e la portata delle tendenze che si sono andate spiegando nella agricoltura mondiale degli ultimi settanta od ottanta anni, occorre brevemente ricapitolarne gli aspetti principalissimi.

A partire dalla metà dello scorso secolo, le nuove possibilità tecniche, congiunte allo straordinario miglioramento dei mezzi di trasporto, specie marittimi, che diminuiscono grandemente i costi e permettono anche forme di trasporto nuove (ad es. con la refrigerazione) ed insieme a questo il sistema del libero scambio internazionale dei prodotti, che prevaleva in gran parte del mondo fino agli ultimi decenni del secolo, tendevano a dare alla produzione agricola mondiale un assetto nuovo, che era anche economicamente il più vantaggioso per l'umanità, presa nel suo insieme, in quanto le varie produzioni agrarie tendevano a concentrarsi laddove trovavano le migliori condizioni economiche.

In linea generale si notava uno spostamento verso le zone lontane dai grandi centri di consumo, verso le terre nuove, poco popolate, di quelle categorie di prodotti agricoli che furono definiti prodotti di *massa*. Prodotti cioè che *economicamente* conveniva coltivare in grandi masse, estensivamente, con impiego relativamente scarso di capitali e di lavoro, anche se con meccanizzazione di talune operazioni. Tali prodotti conservabili e facilmente trasportabili, venivano indirizzati verso i grandi centri industriali quando erano materie prime per industrie o verso i centri di consumo, che spesso coincidono con i precedenti. I principali prodotti di massa che alimentavano progressivamente una sempre maggiore corrente di traffici sono: grano, granoturco, cotone, semi oleosi (arachide, soja, cotone, ecc.) carni di seconda qualità (congelate); lana, alcune fibre vegetali, e un gran numero di prodotti tropicali o subtropicali: zucchero di canna, caffè, olio di palma, copra, gomma e simili.

La storia agricola della seconda metà del secolo scorso e dell'epoca attuale è piena di esempi della estensione di queste coltivazioni a terre così dette nuove: del grano nel centro degli Stati Uniti e poi agli estremi del Canadà e del Messico, nonchè in Argentina, Australia, Sud Africa, Russia, Nuova Zelanda, ecc., tutte regioni periferiche ai grandi centri di consumo. Il granoturco si estende in Argentina; il cotone nella parte meridionale degli Stati Uniti; semi oleosi nell'India, nell'Asia orientale, nell'America, ecc.. Evidentemente la maggiore economicità di queste colture, unita al basso prezzo dei trasporti, determina una sempre crescente concorrenza a prodotti dei paesi di vecchia coltura, generalmente alle parti industriali dell'Europa. E, in regime di libero cambio, questi prodotti di massa decadono, si riducono, si fanno meno intensivi, determinano condizioni di profondo disagio economico di produttori, disagio che si ripercuote anche sulle classi lavoratrici, e determina infine anche spostamenti di popolazione ed emigrazione verso i paesi più favoriti.

D'altra parte questi paesi europei, le cui produzioni a massa sono così colpite e si riducono di importanza (pur sussistendo su superficie ridotta) trovano la via del miglioramento in quei prodotti che furono detti di *qualità*, ottenibili solo dove sussiste una esperta e densa popolazione agricola, in condizioni climatiche particolari, nella *relativa* vicinanza dei grandi centri di consumo, poichè spesso si tratta di prodotti non conservabili o che sopportano solo trasporti limitati. Si pensi alle frutta ed agli ortaggi, al latte ed ai suoi derivati (burro, formaggio), ai vini, alle sete, agli agrumi, alle carni fini, alle colture speciali, ecc..

I grandi centri di consumo sono anche i grandi centri industriali che spediscono per il mondo, verso la periferia, i loro manufatti e ricevono dalla periferia materie prime e prodotti agricoli di massa. Sistema di scambi vicendevoli, che interessò dapprima il paese che più precocemente degli altri aveva impiantata una grande industria, e cioè l'Inghilterra, ma poi anche Germania, Francia, Svizzera, Italia settentrionale, Cecoslovacchia e America industriale.

L'assetto mondiale corrispondeva a quello di maggiore convenienza. Esso fu profondamente modificato e ne fu impedita la piena realizzazione, dalla politica protezionistica e nazionalistica, cui si dettero quasi tutti i grandi complessi politici europe

e americani dopo il 1890 circa. La protezione industriale tendeva a creare una grande industria in tali paesi, contro la dominante concorrenza inglese e vi riuscirono Germania, Stati Uniti, Francia e anche Italia. La protezione agricola — specie sul grano — tendeva a ridurre i danni della concorrenza transatlantica, ed a impedire la riduzione di alcune colture tradizionali, specie del grano. Tra queste contrastanti tendenze si realizzò, prima del 1919, un certo equilibrio.

La guerra segnò una ripresa del sistema del libero scambio e, data la maggiore richiesta, le produzioni agricole di massa si estesero ancora grandemente a terre nuove, specie Americane. Il tracollo russo, rese ancora maggiore questa causa all'aumento.

Dopo varie fasi di assestamento la situazione rimase tale fino alla grande crisi del 1929. Allora, tra gli altri aspetti della crisi, si nota il peso della grande produzione agricola, specie di massa, che rimaneva priva di sbocchi, e che si accumulava invenduta in stocks sempre crescenti (grano, mais, cotone, semi oleosi, caffè, gomma, zucchero, lana, ecc.). Per contro, volendo rimediare alla caduta dei prezzi, gli Stati importatori, specie europei, si dettero ad una intensa politica di protezione della produzione interna, aggravando così la pesante situazione degli esportatori. Da quell'epoca in poi i nazionalismi economici si fecero più stretti, anche perchè il fantasma di una nuova guerra oscurava sempre più l'orizzonte europeo. Nazioni prevalentemente agricole cercano di sviluppare le industrie; nazioni prevalentemente industriali cercano di difendere l'agricoltura e di renderla più efficiente. Le nazioni ad economia mista cercano di esaltare il più possibile la produzione interna, di limitare gli scambi internazionali ai prodotti non indispensabili per la vita della nazione e per quelli necessari, di procurarsi rifornimenti sicuri e regolari, anche sacrificando la convenienza economica.

Nazioni che possiedono vasti imperi coloniali come l'Inghilterra stringono con essi accordi preferenziali (Ottawa 1932); mentre, l'altro lato, piccoli paesi ad economia complementare, si stringono tra loro in accordi insieme politici ed economici.

In linea generale si vede quindi che il fattore politico tende a passare avanti a quello economico, nel determinare gli orientamenti produttivi delle varie economie agricole.

Per l'Italia si assiste a fenomeni simili, in relazione alle vicende esaminate nel capitolo precedente.

La politica protezionista, e poi autarchica, si svolge più secondo le linee della sicurezza e degli accordi politici che della convenienza economica; la produzione interna di taluni prodotti — tipico il grano — è incrementata con ogni mezzo per ragioni di sicurezza di rifornimento, ammettendo anche esplicitamente che tale sicurezza possa giustificare alcuni sacrifici economici.

Vediamo ora, chiarite queste linee fondamentali, le ripercussioni specifiche di queste tendenze sul nostro commercio internazionale e sulla nostra agricoltura.

9) *Il commercio internazionale dei prodotti agricoli fino al* 1914. — Nel decennio susseguente la costituzione del Regno notiamo, innanzi tutto, notevoli *esportazioni* di frutta, ortaggi, ecc. per un valore di 20-30 milioni di lire annue. Importante l'esportazione delle mandorle (Austria) per circa 10 milioni di lire. Attivo il commercio dei latticini (Svizzera), del bestiame, delle pelli. Importante la nostra esportazione di canapa; ma, sovratutto, da rilevare quella della seta, la cui esportazione rappresentava, in alcuni anni, quasi 1/3 del valore totale (150 su 230 milioni di lire), diretta principalmente verso Svizzera e Francia. La esportazione del riso raggiunse gli 820 mila q.li nella seconda metà del decennio. Tra le *importazioni* principali di tale periodo, si notano alcuni prodotti agricoli che costituiscono materie prime per le nostre industrie: cotone intorno a 100-120 mila q.li; lana 14 milioni di lire; seta greggia (qualità corrente) 20-40 milioni di lire (la qualità fine era esportata). Si importavano specialmente dalla Russia notevoli quantità di grano (specie duro) adatto alla fabbricazione delle paste alimentari. Al netto delle esportazioni, le importazioni ascendevano a 4-7 milioni di q.li; per un valore di 150-180 milioni di lire.

I nostri commerci esteri erano sovratutto indirizzati verso i seguenti paesi, in ordine di importanza: Francia, Inghilterra, Svizzera ed Austria, che complessivamente rappresentavano circa il 75% delle nostre importazioni. In Inghilterra esportavamo frutta, granaglie, olio; importando carbone e manufatti. Dalla Francia importavamo seme bachi, seta cruda, manufatti; ed esportavamo vino, bestiame, riso, olio e, sovratutto, seta cruda e cascami di seta.

Fino al 1887 prosegue, come già abbiamo visto, la fase di quasi libero scambio. Gli orientamenti del commercio sono in sostanza quelli visti per il decennio 1860-1870. Si ha un grande slancio della esportazione dei vini in Francia: nel periodo 1871-1878 l'esportazione complessiva crollò da 3 milioni a 500 mila hl; nel 1879 superò il milione di hl.; nel 1880 fu di 2.189 mila hl, di cui 1.838 mila in Francia. Le esportazioni annue si mantennero sempre elevate ed il massimo fu raggiunto nel 1887 con 3.603.000 hl.

Le esportazioni di olio di oliva dipendono in gran parte dalle alternanze dei raccolti. La canapa mantiene bene le sue posizioni; la lana è importata in quantità crescente. Si importa ancora molta seta greggia (media 80 milioni di lire).

L'importazione del grano è in relazione ai risultati della produzione interna. Russia e Turchia coprono quasi del tutto il nostro fabbisogno. Solo nel 1880 le importazioni americane cominciano ad assumere un peso notevole, e le importazioni granarie segnano, da tale anno, un ritmo ascendente, che culmina nel 1887 con 10.260.000 q.li.

La situazione è influenzata in modo abbastanza sensibile dalla tariffa doganale del 1887, mentre la rottura del trattato commerciale con la Francia modificava sensibilmente l'orientamento della corrente del traffico.

Nella tabella seguente riportiamo i dati del commercio estero per tre periodi caratteristici dell'anteguerra: il quinquennio 1880-85 caratterizzato dal libero cambio; il decennio 1891-1900 caratterizzato dal protezionismo industriale e dalle lotte con la Francia; il decennio 1906-15 che rappresenta la situazione di equilibrio raggiunto negli anni precedenti la guerra mondiale:

IMPORTAZIONI AGRICOLE PRINCIPALI

		1881-85	1891-1900	1906-1915
Bovini	migliaia capi	48	20	473
Zucchero	» q.li	995	751	93
Grano	» »	3.337	6.660	14.130
Mais	» »	567	1.270	2.542
Semi oleosi	» »	352	496	661
Fibre tessili	» »	56	200	492
Cotone	» »	646	1.135	2.061
Lana	» »	96	108	262
Concimi chimici	» »	178	690	1.090

ESPORTAZIONI AGRICOLE PRINCIPALI

		1881-85	1891-1900	1906-1915
Bovini	migliaia capi	83	38	23
Uova	» q.li	259	276	225
Formaggi	» »	34	82	258
Riso lavorato	» »	759	313	463
Agrumi	» »	1.465	2.042	3.818
Frutta secca	» »	247	337	516
» fresca	» »	105	342	861
Conserva pomodoro	» »	—	—	334
Vini e vermout	» »	1.916	2.051	1.398
Olio d'oliva	» »	639	498	399
Canapa greggia	» »	316	442	479
Seta greggia	» »	42	59	79

I movimenti principali che si notano sono quindi i seguenti. Tra le *importazioni* riduzione notevole di quelle dello zucchero determinata dall'affermarsi in regime protezionista della coltivazione della barbabietola in Italia; il forte aumento di quella del grano e del mais derivato dall'aumentato consumo interno; e di quello dei concimi chimici in relazione al progresso agricolo italiano. L'altro grande aumento delle importazioni, si ha in relazione allo sviluppo delle industrie tessili in regime di protezione, e riguarda le materie prime agricole per queste industrie, e precisamente i semi oleosi, le fibre tessili vegetali, il cotone, la lana.

Gli andamenti delle *esportazioni* mostrano in primo luogo lo sviluppo di molte di quelle dei prodotti naturali italiani: formaggi, agrumi, frutta, conserva, canapa, seta. Il vino pure mantiene bene le sue posizioni: il periodo della gonfiatura intorno al 1887 è da ritenere dovuto a cause eccezionali. Il riso subisce una certa riduzione, ma mostra anche una certa ripresa finale. Si ha, in definitiva, l'impressione che, sebbene il regime doganale non fosse precisamente favorevole all'agricoltura, le nostre correnti di traffico si erano potute solidamente affermare, e le esportazioni permettevano di sopportare bene l'onere delle importazioni, tra le quali era assai pesante quella del grano.

10) *Il commercio internazionale dei prodotti agricoli nel ventennio* 1920-40. — La guerra e l'immediato dopo guerra presentano andamenti determinati dalla situazione contingente e dall'indirizzo dei rifornimenti. Nella tabella che segue riportiamo invece i dati nel periodo susseguente al 1921, per alcuni periodi caratteristici: per il 1921-25 in cui era quasi assente la protezione della agricoltura nazionale, dominando solo quella industriale; per il 1925 che rappresenta l'anno di massima gonfiatura monetaria con conseguente slancio delle esportazioni; per il 1931-35 che rappresenta il periodo culminante della grande crisi e l'inizio della sua soluzione, ed infine, distintamente per il 1936, 1937, 1938 anni contrassegnati dalle alterazioni determinate dalle sanzioni economiche (1936) e dalla marcia verso l'autarchia. Nel 1939 si entra praticamente nel periodo bellico.

I dati riportati indicano chiaramente la progressiva contrazione del commercio internazionale, ma le considerazioni più interessanti si fanno analizzandone i particolari.

Notevole il declino di alcune importazioni in relazione agli andamenti della produzione interna: zucchero, grano, mais, sovratutto. Le materie prime industriali sono invece importate in misura non molto cambiata, pure tendendo alla diminuzione.

Tra le esportazioni notevole la riduzione di molte di esse: uova (quasi cessata) formaggi, riso, olio, canapa, seta. Altre indicano una situazione poco mutata in relazione alle correnti tradizionali di scambio (agrumi in Inghilterra) o alle nuove tendenze (frutta ortaggi per Germania e nord Europa). Riduzioni in complesso non grandissime, ma tali comunque da mettere in difficoltà molte delle nostre produzioni, che possono mantenersi solo esportando con sacrifici non lievi, o che comunque — come meglio vedremo — non trovano modo di seguire il ritmo del progresso agricolo.

Ma molti fenomeni meglio si comprendono esaminando, per il complesso del periodo considerato, gli andamenti della produzione interna, per i principali prodotti agricoli nazionali.

11) *Le vicende delle produzioni agricole italiane in relazione alla politica doganale fino alla prima guerra mondiale.* — Alla costituzione del Regno d'Italia coltura dominante era indubbiamente il *grano*, che si valutava producesse 33-35 milioni di q.li e che non era molto lontano dal soddisfare al fabbisogno interno. Seguivano il riso (1,4-1,5 milioni q.li); il mais (15-16) i cereali minori; il vino per 25 milioni q.li; l'olio per 1,8-2,00; la canapa per 500 mila q.li;

IMPORTAZIONI AGRICOLE PRINCIPALI

PRODOTTI	Unità di misura	1906-15	1921-25	1925	1931-35	1936	1937	1938
bovini	1.000 capi	73	102	51	122	61	167	42
carni fresche	1.000 qli	69	618	1.086	421	240	364	280
uova	»	21	24	47	163	22	84	70
zucchero	»	93	610	912	126	95	105	372
grano	»	14.130	25.285	22.420	8.051	5.350	16.584	2.095
mais	»	2.542	3.340	1.670	3.875	1.667	1.262	553
semi oleosi	»	661	1.899	2.439	2.556	1.564	3.991	1.791
fibre tessili veg.	»	492	514	676	620	504	531	503
cotone	»	2.061	1.918	2.369	1.833	1.014	1.664	1.584
lana	»	262	388	417	705	210	451	376
concimi chimici	»	1.090	1.707	2.882	1.477	896	3.499	1.844

ESPORTAZIONI AGRICOLE PRINCIPALI

PRODOTTI	Unità di misura	1906-15	1921-25	1925	1931-35	1936	1937	1938
bovini	1.000 capi	23	6	10	18	7	2	3
uova	1.000 qli	225	149	303	30	—	2	10
formaggi	»	258	230	391	294	194	239	245
riso lavorato	»	463	868	1.340	555	337	512	350
agrumi	»	3.818	2.803	3.837	3.530	2.686	3.708	3.556
frutta secca	»	516	665	652	590	663	535	631
conserva pomodoro	»	334	541	972	745	495	870	829
vini e vermut	»	1.398	1.329	1.435	1.082	1.473	1.871	1.430
olio d'oliva	»	399	324	430	364	139	204	293
canapa greggia	»	479	455	433	369	143	360	304
seta greggia	»	79	53	64	33	26	20	26

il lino per 130-140 mila. Non si hanno notizie attendibili su frutta, ortaggi, gelso, agrumi, bestiame.

Economia quindi, in complesso, povera e in gran parte orientata verso il consumo interno. L'abolizione delle barriere doganali interne e la politica di libero scambio quasi completo, seguita sino al 1887, non dettero alla nostra agricoltura quel vivace slancio che molti si attendevano, specie coloro che nutrivano illusioni eccessive sulla feracità del suolo italiano. Il risveglio agricolo fu lentissimo sia per la lenta iniziativa, sia per molte cause avverse alle coltivazioni, sia per cause generali dipendenti dall'azione statale orientata verso problemi diversi da quelli agricoli.

Il mercato interno regolava le produzioni che si realizzavano su linee tradizionali. Di variazioni importanti, nel ventennio susseguente la costituzione del Regno, non si può dire si noti gran che : qualche danno di crisi granaria (1874-76) e di crisi agricola nel 1873 ; buona estensione della produzione risicola sino a 3,5 - 4,5 milioni q.li ; cause avverse alla bachicoltura, affermazione di esportazioni, quali vino, canapa, agrumi, riso, frutta secca, seta, in gran parte favorita dal regime di libero cambio e dal trattato commerciale con la Francia.

Cambiamenti notevoli si manifestarono nell'ultimo ventennio del secolo scorso : la produzione invero progredisce e si collega maggiormente ai mercati internazionali. Le principali vicende di questo periodo, dal punto di vista che a noi interessa, sono le seguenti :

a) il manifestarsi della concorrenza transatlantica particolarmente sensibile per il grano ;

b) l'elevazione della produzione ed esportazione vinicola seguita da crisi ;

c) l'aumento di alcune produzioni da esportazioni ;

d) il lento progresso zootecnico.

Vediamo qualche particolare :

(*a*) La concorrenza transatlantica del grano, dovuta ai fattori generali esaminati precedentemente si manifesta, in regime di libero scambio, con un abbassamento dei prezzi interni che pone i produttori in grande difficoltà. Da 27-28 lire al q.le nel 1881-82 il prezzo scende gradualmente a circa 22 dopo il 1884-85 ; risale leggermente dopo il 1887 in gran parte per influenza del dazio decretato in tale anno e si avvicina alle 25 lire, dopo il 1890, per precipitare poi di nuovo bruscamente a 20 verso il 1894. Il dazio del grano fu allora portato alla misura di 7 lire e 50, ed il prezzo si elevò nuovamente fino a 26 lire. Ma i massimi di un tempo non furono raggiunti e si pensi che con l'aumentare della popolazione aumentava anche la domanda. In complesso, quindi, situazione di disagio profondo per i granicoltori, che, naturalmente, si ripercuoteva anche sulle classi lavoratrici, specie sui braccianti meridionali.

La produzione granaria sotto l'influsso della concorrenza, si contrasse. Si ridusse in primo luogo in superficie, in conseguenza della sostituzione della coltura in molte zone marginali, nelle alte colline meridionali, nei pascoli, nella Sicilia, nella Campagna romana : in genere nelle zone estensive. Si ridusse anche come intensità dandosi cure maggiori ad altre produzioni.

Le vicende della produzione granaria dal 1870, spiccano chiaramente dalla tabella seguente :

PRODUZIONE GRANO IN MILIONI DI ETTOLITRI

1870-1874 = 51,7	1892-9618 = 44,7
1875-1881 = 50,8	1897-1901 = 46,2
1882-1886 = 45,0	1902-1906 = 48,0
1887-1891 = 43,5	1907-1909 = 53,6
	1910-1913 = 49,4

I dati mostrano quindi la crisi che si svolge e la ripresa faticosa, che il dazio ha indubbiamente alimentato. Il disagio comunque della coltura appare evidente.

(*b*) La produzione vinicola, specie nelle zone meridionali e sovratutto in Puglia, assume invece un ritmo di rapido progresso, favorita dal trattato con la Francia e dalla forte richiesta che faceva questo paese di vini di alta gradazione alcolica, nel periodo di bassa produzione nazionale determinata dalla fillossera, ma favorita anche dalla crisi granaria che induceva gli agricoltori a cercare altre coltivazioni da sostituire ad essa. E la vite appare per questo la più adatta. Senonchè la rottura del trattato con la Francia (1888) e la politica nazionalistica iniziata da questo paese interruppero le esportazioni di vini e mosti, mentre la produzione riprendeva di nuovo nella Francia stessa e nelle colonie nord africane adatte alla produzione di quei vini da taglio di cui l'enologia francese necessitava. Crisi paurosa quindi del vino che si aggiungeva a quella del grano, e di cui risentivano in modo particolare le zone meridionali. La produzione vinicola passò da 25 a 35-37 milioni di ettolitri.

(*c*) L'aumento delle altre produzioni da esportazione, capaci di migliorare la nostra bilancia di commercio, avviene a rilento ; ostacolato come è dal crescente regime protezionista europeo.

Gli agrumi trovano il loro sbocco sui mercati del nord Europa e la coltivazione si estende e si intensifica dove è possibile. La produzione della canapa aumenta, malgrado che la richiesta mondiale complessiva vada diminuendo di relazione al minore uso del prodotto per tessuti, vele, cordami, ecc. Ma la qualità del prodotto italiano vince la concorrenza degli altri paesi. Si superano comunque gli 800 mila q.li ; di cui oltre la metà esportati. La frutta secca viene prodotta in quantità sempre maggiore : ancora maggiore dopo l'apertura dei mercati del nord Europa, ed il deviamento verso di questi di una parte del traffico, che prima andava verso la Francia. Si sviluppa anche notevolmente la produzione dei bozzoli, e l'esportazione della seta diviene maggiore.

Dopo il 1900 assume importanza anche la produzione del pomodoro da conserva, che si estende in Emilia ed in Campania e che alimenta una promettente esportazione.

(*d*) Il progresso zootecnico, specie nelle zone più favorite dell'Italia settentrionale, è notevole. Nel 1881 si avevano 4.783.000 capi bovini ; 8,6 milioni ovini ; 2 milioni di caprini e circa 2 milioni di suini (cifra corretta in relazione all'epoca del censimento). Nel 1908 il progresso è evidente poichè si hanno 6.212.000 bovini (di cui più di 4 milioni del nord Italia) 2.507.000 suini 11 milioni 157 mila ovini e 2 milioni 734 mila caprini. Da notare, oltre lo sviluppo dei bovini, anche quello degli ovini (che pare si fosse contratto intorno al 1890 fino a 7 milioni di capi) molto legato alle vicende del rapporto cerealicoltura-pastorizia nelle zone estensive del meridione. La domanda di lana da parte delle nostre industrie tessili aumentava, d'altra parte, la convenienza dell'allevamento, specie transumante.

Lo sviluppo dei bovini — che nel nord Italia erano in buona parte da latte — determinò, oltre il grandissimo progresso agrario di queste zone, anche l'affermarsi delle importanti razze di esportazione viste.

Tutta questa situazione e queste tendenze, sfociarono, nel decennio precedente il 1914, in una situazione di equilibrio e di prosperità, quale l'agricoltura italiana non aveva mai conosciuta. Per quel che ci riguarda, si possono fare alcune osservazioni sulla influenza che la politica doganale ha esercitato su tale assetto.

L'agricoltura italiana andava progredendo, prima con ritmo lentissimo poi sempre più accelerato, dal 1860 al 1914 sulle linee di una agricoltura non nazionale ma legata a quella mondiale. In questa fase di sviluppo, esattamente a metà (1887) si è manifestata l'influenza di un sensibile intervento politico, dato dall'orientamento protezionistico della nostra economia. Se si considera l'*agricoltura di per sè*, indipendentemente da tutto il complesso economico di cui essa fa parte, si deve concludere che quell'intervento le è stato più di danno che di vantaggio. Mentre infatti la nostra cerealicoltura non poteva venire adeguatamente protetta, e la grave concorrenza transatlantica fu solo in parte attenuata, ripercussioni in complesso non favorevoli si manifestavano sulle nostre produzioni da esportazione : in primo luogo sul vino, la cui produzione, sebbene troppo rapidamente gonfiatasi sotto l'influsso di circostanze eccezionali, avrebbe potuto avere ben altre possibilità di sbocco esteso a quelle che ha avuto, qualora avesse dominato in Italia un sistema di politica doganale che considerasse sullo stesso piano gli interessi agricoli e quelli industriali. Ma anche l'affermazione sui mercati europei dei nostri prodotti *di qualità* fu faticosa e lenta: così per la canapa, i derivati del latte, le frutta, gli ortaggi, gli agrumi, e i prodotti delle industrie agrarie.

Per di più il protezionismo industriale aggravava molti elementi di costo per l'agricoltura (macchine e concimi, in modo particolare) mentre l'attività pubblica poco si interessava di essa. Lo stato di disagio si ripercuoteva in definitiva sulle classi dei lavoratori, che solo nell'emigrazione poterono infine trovare la via di un loro stabile miglioramento.

Considerando l'economia italiana nel suo complesso è assai più difficile dare un giudizio poichè esso è in relazione allo sviluppo industriale che il protezionismo ha, se non determinato, certo almeno favorito. La protezione è stata senza dubbio preziosa per molte « industrie nascenti ».

Comunque prima del 1914 l'agricoltura italiana raggiunge l'assetto visto e il rilevato stato di prosperità.

12) *Le vicende dell'agricoltura italiana in relazione alla politica doganale nel ventennio tra le due guerre.* — L'agricoltura italiana uscì assai provata dalla guerra ed il suo riassestamento fu lento. Particolarmente sensibile era lo squilibrio della bilancia commerciale, su cui il grano esercitava un peso oneroso: se ne importarono, nella media del quinquennio 1921-25, oltre 25 milioni di q.li annui.

Fino al 1925 la politica doganale italiana nei riguardi dell'agricoltura rimane tendenzialmente basata sulla libertà di scambi, sono solo da rilevare le ripercussioni (non certo favorevoli) della tariffa generale del 1921 caratterizzata dal protezionismo industriale. Sulla agricoltura esercita invece una azione sensibile la svalutazione monetaria, che, favorendo le nostre esportazioni, determina un sensibile incremento di alcune nostre produzioni *di qualità*.

L'indice del volume della produzione agraria (1909-14 = 100) che dal 1918 al 1922 era sceso intorno a 82÷86; passa dal 1923 al 1926, a 105 e poi a 109, per decadere bruscamente nel 1927 e 1928 a 95 e a 101. L'influsso della inflazione monetaria e la rapida crisi determinata dalla stabilizzazione della lira, ad un livello evidentemente non adatto, hanno in gran parte influito su questi andamenti.

Vediamo le variazioni principali rispetto all'anteguerra.

migliaia di q.li	ante guerra	1925	1926	1927	1928	1929
grano	49.273	65.548	60.050	53.291	62.215	70.972
mais	25.648	27.932	29.996	22.195	16.508	25.313
risone	4.867	6.294	6.800	6.961	6.316	6.744
patate	16.562	21.577	23.110	19.453	14.898	20.180
bietola zucchero	17.238	19.744	22.969	20.154	28.613	28.598
agrumi	7.888	6.654	8.216	6.621	6.596	8.371
vino	45.522	45.367	37.076	35.650	46.823	41.198
olio	1.808	1.490	1.883	1.602	2.400	3.144
canapa	835	1.239	1.212	830	857	897
sericoltura	45.300	406	413	307	524	533
pomodoro pieno campo	1.632	5.763	5.990	4.853	5.503	10.570

Altre statistiche per noi interessanti, quali quelle relative ai prodotti ortofrutticoli, sono scarsamente attendibili. Comunque dai dati sopra riportati, alcuni andamenti risultano evidenti: l'iniziale aumento della produzione granaria dopo il ripristino del dazio sul grano e lo sviluppo di alcune culture favorite per le esportazioni: canapa, pomodoro, risone, bozzoli, ecc.

Dal 1929 in seguito a varie vicende (crisi, primi sintomi di difficoltà internazionale) la situazione si orienta, come abbiamo visto, progressivamente verso il nazionalismo economico. Le vicende di quest'ultima fase debbono essere esaminate con attenzione maggiore.

Vediamo dapprima alcuni dati fondamentali relativi alle principali produzioni agricole italiane (1000 q.li).

Il gruppo dei prodotti cerealicoli, con in testa il grano, mostra un aumento sensibile di produzione a partire dal periodo di crisi. Così anche altre produzioni nazionalmente sufficienti e protette (1000 q,li).

	1929-34	1935	1936	1937	1938
grano	69.088	76.955	61.119	80.636	81.838
mais	29.103	24.961	30.511	33.957	29.397
risone	6.585	7.352	7.340	7.913	8.168
patate	23.073	21.591	26.379	32.137	29.416
bietola zucchero	26.228	23.247	26.128	35.235	32.805

Il gruppo delle produzioni legate al commercio internazionale il cui prezzo appare meno difendibile non mostrano, pur in un grado di progresso, andamenti simili a quelli precedenti. Solo alcuni prodotti ortofrutticoli e la canapa, legati al commercio con il nord Europa o con la Germania, mostrano sintomi di miglioramento.

	1929-34	1935	1936	1937	1938
vino	32.118	46.658	34.110	36.582	41.780
agrumi	8.542	7.099	7.315	6.906	8.354
canapa	682	664	898	1.121	1.170
bozzoli	703	173	323	319	199
pomodoro	9.161	9.616	9.802	10.456	9.404
mele, pere ecc.	4.392	4.268	4.603	5.316	3.669
mandorle, noci ecc.	2.107	2.261	2.175	2.553	3.442
cavoli e cavolfiori	4.400	7.590	7.709	7.191	7.806
olio	2.206	2.184	1.538	2.723	1.753

Il quadro generale della produzione agricola italiana, cui abbiamo dato uno sguardo complessivo, presenta quindi le caratteristiche seguenti, dal 1920 al 1940:

(*a*) un carattere generale di netto incremento della massa della produzione;

(*b*) l'incremento è maggiore nel settore cerealicolo, modesto nel campo delle coltivazioni *di qualità* o da esportazione, tranne quelle che hanno facilità di sbocchi dati gli accordi commerciali stipulati. In ogni modo, date le maggiori esigenze della popolazione aumentata e il carattere di netto progresso che in questo campo ha avuto tutta l'economia mondiale, si può parlare, in complesso, di un ristagno della situazione o di difficoltà di progresso.

(*c*) un peggioramento, anche talvolta in senso assoluto, nel settore delle produzioni zootecniche, come meglio vedremo avanti (§ 15)

Un simile quadro ha anche effetti indiretti di grande momento. Mentre da un lato si aumentano la disponibilità di alcuni elementi-base per l'alimentazione, dall'altro si rallenta o s'impedisce sia il

miglioramento di questa alimentazione (carni, grassi); sia il miglioramento dell'agricoltura in generale (bestiame) sia anche, come meglio cercheremo chiarire, il miglioramento dei lavoratori manuali agricoli.

13) *Caratteri particolari della politica della autarchia: il grano.* Il regime di autarchia cui l'Italia tendeva prima della guerra, poteva avere una sua spiegazione nella previsione di un conflitto armato a breve scedenza in Europa. Si potrà discutere se, oltre questa spiegazione, esso avesse anche del pari una giustificazione; se cioè, ammesso questo conflitto, o anche ammesso che la elementare prudenza volesse che fossimo preparati a probabili tempi duri, la ricerca di una difficile od onerosissima autarchia fosse la soluzione migliore. Una politica di accumulo di scorte, lasciando che l'economia italiana seguisse le lineee della sua convenienza non avrebbe dati risultati più facili e sicuri?

La domanda comunque è oggi una semplice curiosità. La politica autarchica si può dire abbia avuto un successo forzato. Sfumate, di fronte alla durezza della realtà, quasi tutte le illusioni che si avevano al riguardo, l'Italia si trovava, essendole impedite quasi del tutto le possibilità di rifornimento dall'estero, a dover necessariamente vivere in un regime autarchico, con abbassamento pauroso del tenore di vita della popolazione e sacrifici a tutti ben noti.

Vediamo gli aspetti agricoli della situazione.

La politica autarchica si disse avere raggiunto, nel campo agrario, il suo massimo successo con la battaglia del grano, che era effettivamente riuscita, nel 1937-39 a soddisfare quasi il fabbisogno interno. In realtà la conquista non era definitiva; non eravamo nel caso dell'alpinista che ha raggiunto una cima e vi resta indisturbato, ma era una conquista che tutti gli anni andava rinnovata. E mancando gli anni successivi i mezzi per rinnovarla, fu facile scendere da dove si era saliti: circostanza che poteva essere preveduta benissimo nell'ambito delle previsioni autarchiche, ma che in realtà non fu preveduta che da pochi, forse perchè troppo semplice ed evidente.

Ma indipendentemente da queste considerazioni, resta la constatazione che la battaglia del grano ha dimostrato essere possibile, all'agricoltura italiana, di produrre totalmente, o quasi, il grano che abbisogna alla popolazione, sia pure con la necessità di importare dall'estero alcuni mezzi di produzione che sono necessari e non producibili in Italia: fosforiti e benzina, ad esempio.

Gli aspetti della politica cerealicola si possono così compendiare.

(*a*) difesa del prezzo dei cereali e specialmente di quello del grano che si mantiene costantemente più elevato della media del mercato mondiale. Negli ultimi anni dell'anteguerra la separazione dei mercati appare completa, talchè non si manifestano neppure influenze dei mercati esteri sui prezzi interni. Riteniamo abbastanza attendibili gli indici seguenti:

ANNI	Grano Italia (base Milano)	Corsi esteri (base Winnipeg e Chicago)	Differenza	Dazio doganale
1924	100	100	00	—
1925	160	159	1	37
1926	195	165	30	37
1927	175	150	25	33
1928	137	112	25	27
1929	133	100	33	41
1930	131	96	35	52
1931	110	64	46	60
1932	103	49	58	73
1933	102	44	58	75
1934	86	39	47	75
1935	104	39	65	75
1936	120	44	76	75
1937	132	56	76	75
1938	144	46	98	75
1939	148	35	113	75

È da ricordare che, negli ultimi anni, l'efficacia protettiva della tariffa doganale passa in seconda linea di fronte a quella delle altre misure, contingentamenti, miscele obbligatorie ecc. ecc.

b) incremento della produzione granaria, su cui influiscono noti fattori generali (propaganda, sperimentazione, concorsi a premio, psicologia ecc.) ma sovratutto il prezzo favorevole del grano rispetto agli altri prodotti direttamente concorrenti nella combinazione culturale. Il prezzo del grano si mantiene assai più elevato relativamente a riso, canapa, ortaggi, frutta, vino, olio, e sovratutto al prezzo dei prodotti animali e dei derivati del latte.

c) aumento conseguente della produzione granaria, sia in relazione all'aumento della superficie coltivata, sia alla maggiore intensità di coltivazione, date le maggiori cure e spese fino ora dedicate a questa coltura. I dati in proposito sono stati precedentemente visti.

Il successo della battaglia del grano, *considerata a sè*, indipendentemente da tutto il complesso della agricoltura italiana non può quindi essere negato. E non può essere neppure negato il profondo influsso che questa azione ha indirettamente esercitato su tutta l'agricoltura italiana, diffondendo tra agricoltori e contadini le buone pratiche culturali, rendendoli familiari con i concimi, le macchine, i sementi, le sistemazioni ecc.; permettendo un risveglio generale dell'elemento umano nei riguardi della tecnica agraria.

Questo il lato positivo della battaglia del grano. Contro di esso stanno molti aspetti negativi che converrà ora esaminare nei loro particolari.

È opportuno avvertire, tuttavia, che l'esame statistico delle produzioni e del commercio internazionale non possono dimostrare *completamente* ciò che affermiamo, poichè, insieme alla azione politica oggetto delle nostre osservazioni altri fattori, hanno influito sul fenomeno reale. Sovratutto è da tenere presente il progresso generale della produzione agricola che è caratteristico generale dei trenta o trentacinque anni precedenti il 1940 e che va messo anche in rap-

porto al grande aumento della popolazione italiana, che comporta maggiore domanda e maggiori consumi.

L'azione politica del periodo fascista ha esercitato una profonda influenza su quel moto di progresso. Non si può negare che abbia fatto di tutto per accelerarlo, ma nello stesso tempo ne ha esaltato il carattere nazionale a detrimento di quello internazionale, ed è per questo che, accanto a settori produttivi in progresso, ve ne sono altri, importantissimi in stasi, in regresso, o anche in progresso troppo lento per le esigenze della vita nazionale.

L'esame della enorme massa di disposizioni legislative prese sorprende; ma un osservatore non superficiale, che vada a fondo nell'esame di quegli interventi, non tarda a riconoscerne i caratteri caotici e sopratutto *contradditori*, frutto di scarsa conoscenza delle leggi della economia e dell'aver trascurato il carattere di interdipendenza di tutto il sistema economico. Uno degli studi più interessanti che si possono fare nei riguardi della politica agraria fascista è appunto questo: vedere come molti dei provvedimenti presi – spesso sotto l'assillo di circostanze contingenti – sono in netto ed insanabile contrasto con altri presi precedentemente, e di questi altri annullano in gran parte l'efficacia e i risultati. Attuare una autarchia nazionale è ben possibile per molti prodotti che facilmente possono essere difesi: grano in prima linea e poi altri cereali, mais, ecc. Ma questo evidentemente dà un colpo al commercio di esportazione di molti nostri prodotti, poichè, come è noto, le merci si scambiano con le merci. Ed allora, per essere logici, bisogna accettare fino in fondo le conseguenze dell'intervento e rassegnarsi ad una crisi di riduzione di altri prodotti: riso, agrumi, seta, vino, canapa, ad esempio. Ma questo non si è voluto accettare e traverso Enti, premi di esportazione, *dumpings*, ecc. si è voluto mantenere in piedi queste produzioni.

Favorire il grano, nella agricoltura italiana, vuol dire anche sfavorire la zootecnia, e bisognava, ammesso quel principio, ed accettare, come necessaria conseguenza, la pratica stasi dei bovini e la decadenza degli ovini. Si è voluto invece infine, di fronte ai lamenti degli agricoltori e alle critiche dei tecnici che mostravano i guai del mancato progresso zootecnico, difendere anche queste produzioni, che assai più difficilmente lo potevano essere, trattandosi di prodotti a *domanda elastica* il cui consumo si contraeva ogni qualvolta si cercava di aumentare il prezzo.

Specie negli ultimi anni, quindi, la politica agraria fascista sotto questi aspetti, è apparsa come un affannoso ed illogico insieme di interventi che ponevano rapidamente toppe dove sembrava stesse per aprirsi una falla, senza una chiara linea direttiva generale.

Esaminiamo con qualche particolare, quei lati negativi della politica agraria cui abbiamo accennato.

Fissiamo innanzi tutto alcuni punti fondamentali cui siamo pervenuti.

a) la politica autarchica, qualunque siano state le sue premesse e anche se si avevano intenzioni diverse, ha in concreto portato, nel campo della agricoltura, ad una situazione favorevole solo per le coltivazioni cerealicole, che si sono estese in superficie, si sono intensificate, hanno assorbito una parte sempre maggiore e crescente dei mezzi di produzione disponibili.

b) Tale politica ha avuto risultati scarsi o negativi nei tentativi di ottenere surrogati interni a prodotti prima importati, in tutto o in parte, dall'estero (tessili, alcool, mezzi di produzione). O, quando ha avuto successo, esso era legato a importazioni dall'estero di materie prime (pasta di legno, caseina tessile, semi oleosi ecc.)

c) La maggiore convenienza delle coltivazioni cerealicole ha determinato una riduzione delle intensità e delle estensioni di molte altre colture, specie prati.

d) La politica di restrizione degli scambi con l'estero ha determinate gravi difficoltà alle nostre produzioni da esportazione.

e) Molti problemi interni, quali ad esempio quelli della bonifica e del bracciantato agricolo, sono stati sensibilmente influenzati dai risultati di quella politica.

Volendo quindi chiarire gli aspetti negativi degli indirizzi seguiti ci pare possono prendersi in considerazione i punti fondamentali seguenti: 1) influenza sulle produzioni *di qualità* da esportazione; 2) influenza sulla produzione zootecnica; 3) influenza sulle condizioni dei lavoratori; 4) influenza su problemi particolari: bonifica e montagna.

14) *Ripercussioni della politica agraria fascista sui prodotti di qualità*. Vediamo innanzi tutto la situazione di alcune fondamentali produzioni di qualità da esportazione: in particolare del riso, canapa, pomodoro, ortaggi, e frutta, agrumi, vino, seta.

Per tutti questi prodotti si nota, in modi sempre diversi ma con un fondo comune, una situazione di *crisi*, che ha sempre le sue radici nella difficoltà che hanno questi prodotti di mantenere il ritmo produttivo che loro sarebbe stato dato da un regime di commercio più libero o facile. La crisi non è dunque sempre, nè necessariamente, una crisi di *decadenza*, ma spesso una crisi di mancato progresso; di progresso eccessivamente lento o difficile. Esaminiamo i principali casi.

Per il *riso* la situazione appare chiara. La produzione risicola, estremamente intensiva, ricca, di grande valore monetario ed anche di grandi spese, viene rapidamente intensificata durante il periodo 1924 – 26. Periodo di forti guadagni per i risicoltori, gente attiva e pronta, che induce ad investire forti capitali nella coltura e spesso a contrarre prestiti per miglioramento. La deflazione bruscamente attuata nel 1927 determina subito una gravissima crisi risicola, poichè il ribasso del prezzo del risone

è seguíto molto lentamente da quello dei mezzi di produzione e dei costi. Gli agricoltori subiscono perdite gravi. Ma due annate relativamente favorevoli, il 1928 e il 1929 ridanno loro fiducia.

La grande crisi economica 1929 – 34 si ripercuote peró sui risicoltori con una violenza eccezionale. Sulla base dei prezzi del 1913 (eguale a 100) si hanno i seguenti numeri indici del prezzo del risone originario in confronto a quelli dei principali prodotti concorrenti :

	1913	1928	1929	1930	1931	1932	1933
grano	100	480	467	455	360	393	329
risone	100	428	400	295	269	276	211
latte	100	451	423	335	338	264	236
mais	100	650	564	400	321	417	297
carne	100	502	560	639	371	312	358

La situazione grave del riso, rispetto ai prodotti principali delle aziende irrigue del nord Italia, appare quindi evidente. La crisi è aggravata dal carattere fortemente *mercantile* delle aziende risicole e dal margine *relativamente* piccolo tra prodotti e spese.

Le misure doganali di difesa del mercato interno, mentre attenuano la crisi per i prodotti di importazione (grano) la rendono più grave per il riso. Esso non può reggere alla concorrenza dei risi orientali e vede il grave pericolo di un improvviso refluire del riso sul mercato interno che avrebbe ancora più messo i risicoltori in difficoltà.

Questa difficoltà tuttavia avrebbe portato alla logica conseguenza della politica nazionalistica od autarchica, cioè ad una restrizione della produzione risicola, perchè, in regime di contrazione degli scambi internazionali, la esportazione risicola non avrebbe potuto mantenersi sulle basi di un tempo.

Per rimediare ad una situazione realmente tragica che si andava profilando e che già aveva portato alla rovina molti risicoltori, fu decisa l'istituzione dell'Ente risi. Il compito di esso è noto : prelevare una tassa (originamento di 14 lire) su ogni q.le di risone venduto e col ricavato di essa dare un premio di esportazione al riso. Si trattava cioè di vendere sotto costo all'estero, vendendo, per compenso, più caro all'interno.

Il sistema poteva avere, come ha avuto, un certo successo e una certa utilità, finchè si trattava di rimediare ad una gravissima situazione immediata. Ma prolungandosi nel tempo (questi organismi una volta creati è assai difficile abolirli) ha impedito l'assestamento cui avrebbe portato il libero gioco delle forze economiche. Si è assistito così al sopravvivere di una azione del tutto illogica e contrastante con le direttive generali della politica commerciale, e che ha impedito un assetto naturale della nostra risicoltura.

A onta quindi dell'azione dell'Ente nazionale risi le nostre esportazioni si sono contratte ed hanno determinato un eccesso interno di produzione cui ingenuamente si credeva poter rimediare con una azione di propaganda per un consumo maggiore.

ESPORTAZIONI DI RISONE

1924-28	= 2,19 milioni q.li	1934	= 1,63 milioni q.li
1929	= 1,95 »	1935	= 1,28 »
1930	= 2,14 »	1936	= 1,43 »
1931	= 1,50 »	1937	= 1,59 »
1932	= 1,99 »	1938	= 1,60 »
1933	= 1,95 »		

Senza l'azione dell'Ente queste esportazioni si sarebbero quasi annullate. E' sempre discutibile, comunque, il vantaggio di vendere all'estero sotto costo ; facendo pagare la differenza alla collettività italiana.

Si puó quindi concludere, per la produzione risicola, che si è avuta crisi tra i produttori, difficoltà nei lavoratori, e aggravi sui consumatori, quindi, in complesso, un grave onere sulla Nazione intera.

E' questo un primo lato negativo di tutto l'orientamento della politica doganale di quel periodo.

Diversi aspetti ha la situazione della *canapa*, sebbene influenzata dagli stessi fattori. La esportazione della canapa subisce una grave contrazione all'inizio della grande crisi; la politica nazionalistica acuisce il male e determina, nella coltivazione, una crisi ancora maggiore di quella generale. Anche nel caso della *canapa*, si cerca di rimediare a questo fatto, rifiutandosi, con ragionamenti tautologici, di riconoscerlo come un semplice e logico fenomeno portato dagli indirizzi politici seguiti. L'andamento delle esportazioni è il seguente (in migliaia di q.li di filato) :

1923-27	= 585 di filato	1933	= 427
1928	= 509	1934	= 432
1929	= 539	1935	= 315
1930	= 493	1936	= 171
1931	= 482	1937	= 387
1932	= 330	1938	= 326

La riduzione delle esportazioni si ripercuote sulla produzione interna, influenzata dai bassi prezzi, che, come nel caso del riso, si mantengono più bassi di quelli dei prodotti direttamente concorrenti nella conbinazione colturale:

ANDAMENTO DEI PREZZI
(Base 1911-12 = 100)
(lire al q.le)

	1925	1926	1927	1928	1929	1930	1931	1932	1933	1934
canapa	925	667	444	519	452	406	216	250	259	257
mais	590	548	405	543	486	314	276	348	252	281
bietole	604	654	546	537	583	471	562	492	521	450
grano	514	672	493	466	455	438	345	383	324	290
carne bue	566	601	479	416	458	430	305	271	222	236
latte	647	700	580	507	713	713	547	433	407	373

La crisi canapiera appare quindi evidente. E l'andamento sfavorevole dei prezzi si ripercuote sulle produzioni che si contraggono.

PRODUZIONE DI CANAPA

1925-29 =	1007 migliaia q.li	1934 =	629 migliaia q.li
1930 =	913	1935 =	664
1931 =	536	1936 =	898
1932 =	552	1937 =	1121
1933 =	588	1938 =	1093

La produzione nostra tuttavia ha una vivace ripresa negli ultimi anni del periodo considerato. Le ragioni di essa sono da vedere, in una azione politica volta alla maggiore valorizzazione del prodotto in regime di autarchia ed alla maggiore esportazione verso la Germania con cui i nostri rapporti economici andavano sempre più stringendosi.

La valorizzazione interna dei prodotti è ottenuta a mezzo di particolari procedimenti, spesso tecnicamente brillantissimi, ma che portano a gravare sul consumativo italiano col loro elevato costo, connesso ad una qualità di tessuti indubbiamente inferiore di quelli basati su lane e cotoni. La "canapa-fiocco" i tessuti misti, si diffondono nel mercato italiano, gravano sui consumatori, e risollevano artificiosamente le sorti della canapicoltura. L'altro aspetto è l'andamento delle esportazioni in Germania, che mostra un andamento contrastante con l'andamento generale, che, come abbiamo visto, tende al ribasso:

1932 =	94 mila q.li	1936 =	90 mila q.li
1933 =	107 »	1937 =	245 »
1934 =	109 »	1938 =	239
1935 =	144 »		

Escluso quindi il periodo delle sanzioni si nota l'incremento delle nostre esportazioni verso la Germania.

In sintesi, quindi, anche la canapa mostra gli stessi andamenti e gli stessi fenomeni. Crisi, misure atte a promuovere l'esportazione riversandone il peso maggiore sul consumatore italiano, progresso impacciato e poco sicuro.

La situazione del *pomodoro*, la cui industria appare una delle più favorite nelle condizioni italiane, presenta pure alcune analogie con i precedenti. La esportazione molto notevole nel 1924—29 si riduce poi progressivamente.

ANNO	pomodori conservati e conserva	pomodori freschi
	migliaia di q.li	
1925	972	248
1926	1.007	409
1927	9.967	361
1928	934	306
1929	1.376	415
1930	745	415
1931	803	334
1932	745	269
1933	694	295
1934	726	349
1935	755	204
1936	495	351
1937	870	565
1938	829	472

La conserva di pomodoro (compresi i "pelati" e quelli in scatola) non raggiunge quindi i livelli del 1924 – 29. Ciò si spiega col fatto che la massa delle nostre esportazioni era diretta verso gli Stati Uniti e verso l'Inghilterra.

L'esportazione dei pomodori freschi invece, prevalentemente diretta verso la Germania, si è mantenuta, dopo la crisi di depressione, abbastanza sostenuta:

ESPORTAZIONE POMODORI FRESCHI

	Totale	Germania
1937 (mila q.li)	426	382
1938 »	554	518

In definitiva quindi le grandi possibilità di sviluppo che aveva questa produzione come la connessa industria, e che prima del 1929 avevano cominciato ad affermarsi, sono praticamente abortite. La crisi del 1929-34 fu gravissima per l'industria del pomodoro e determinò la scomparsa di molte delle più promettenti iniziative che erano state prese negli anni precedenti. Ma superata la crisi, in un regime non autarchico, essa avrebbe avuto un forte risveglio che invece non ha avuto. In complesso quindi decadenza anche di questo settore.

Per gli ortaggi e frutta. — Le statistiche relative a queste produzioni classiche della nostra agricoltura sono attendibili solo dopo il 1929. Dovremo quindi basare le nostre illazioni anche sulla conoscenza diretta della situazione.

La produzione italiana di ortaggi e frutta mostra in un primo tempo un rapido progresso. Nell'Alto Adige per il melo; nella Emilia e Romagna per il pesco e per il pero, nel Piemonte, nel Veronese e nel Veneto, nella Toscana, nell'Italia meridionale, lo sviluppo delle coltivazioni arboree da frutto è promettentissimo e porta grandi investimenti fondiari.

Pure promettentissimo è lo sviluppo degli ortaggi: Chioggia, alcune parti dell'Emilia, Cascina, Iesi, l'Agro romano, la Campania, le zone irrigue siciliane ecc.; mostrano un risveglio grandissimo. Ma dopo il promettente inizio, e dopo superata la crisi mondiale 1929-34, le iniziative rallentano e il progresso diviene impacciato. Le nostre esportazioni presentano un solo aspetto brillante: quello del commercio verso la Germania, che si impernia sul centro di refrigerazione di Verona. Il resto decade o ristagna.

L'andamento delle esportazioni è abbastanza significativo. Riportiamo alcuni dati per gli ortaggi principali e le frutta:

ESPORTAZIONI IN MIGLIAIA DI Q.LI

	1923	1934	1935	1936	1937	1938
cavolfiori	793	618	563	546	625	638
cipolle	145	166	98	85	208	214
vari altri	—	—	—	351	565	472
frutta fresca	2.021	1.320	1.484	1.704	1.938	2.122
frutta secca	543	617	575	663	535	631

Le posizioni vengono mantenute sovratutto per l'andamento delle esportazioni verso la Germania.

ESPORTAZIONE VERSO LA GERMANIA E TOTALE
(*migliaia di q.li*)

	1936	1937	1938
Esportaz. ortaggi freschi Germania	863	1.097	1.117
» » » totale . .	1.051	1.446	1.378
» frutta fresca Germania	847	1.029	1.095
» » » totale . .	1.043	1.730	1.838

Se evidentemente, l'andamento del commercio verso altri paesi avesse potuto avere un ritmo non diciamo eguale (poichè non con tutti esiste la complementarietà che abbiamo con la Germania) ma almeno somigliante a quello che il nostro commercio ha avuto con la Germania, il progresso della nostra ortofrutticoltura sarebbe stato molto sensibile. La politica commerciale seguita ci ha invece permesso solo un modesto sviluppo del commercio verso la Germania ed un regresso in quello con gli altri mercati.

La situazione degli *agrumi* presenta pure caratteri somiglianti; naturalmente è da tenere presente che, trattandosi di produzione legnosa a ciclo pluriannuale, le ripercussioni degli andamenti economici su essa sono assai lenti e non sempre evidenti.

Tuttavia, sia dai dati delle produzioni che da quelli della esportazione precedentemente riportati, si nota una situazione statica nella produzione.

Per il commercio sono più espressive le cifre annuali:

ESPORTAZIONE AGRUMI (M. Q.LI)

1926 = 3.723	1933 = 4.271
1927 = 4.050	1934 = 3.425
1928 = 3.035	1935 = 3.113
1929 = 3.229	1936 = 2.687
1930 = 4.050	1937 = 3.709
1931 = 3.850	1938 = 3.557
1932 = 3.076	

La esportazione decresce quindi lentamente. La Germania ne assorbe una quota notevole ed un altra ne è assorbita da Inghilterra, Francia, Svizzera.

In sintesi, nei riguardi della nostra agrumicultura, si puó parlare di mancanza di ogni progresso con qualche sintomo di decadenza. Le posizioni su molti mercati esteri si mantengono faticosamente, e questo si ripercuote sul mercato interno.

La poca elasticità della coltivazione fa si che gli andamenti sfavorevoli si ripercuotano in pieno sulle aziende agricole, abbassandone molto i redditi. La crisi economica generale, da sola, non basta a spiegare la situazione di profondo disagio in cui viene a trovarsi la produzione agrumicola: la politica doganale italiana anche dopo la grande crisi, l'ha indubbiamente aggravata e resa cronica.

Un indice abbastanza significativo è quello dei prezzi degli agrumi, che grandemente si ridussero nel periodo della crisi, assai più dell'indice generale dei prodotti agricoli.

	1928	1929	1930	1931	1932	1933	1934
indice generale prezzi	100	93	80	69	65	55	56
limoni primo fiore	700	91	69	38	34	18	18

La crisi agrumicola quindi presenta, come tutti i prodotti di qualità da esportazione, aspetti assai più gravi dei generali.

Altra grave situazione è quella del *vino*, prodotto fondamentale della nostra agricoltura e di grande importanza nel commercio internazionale. La produzione è stata riportata al § 13 e, come tutte quelle delle piantagioni legnose, non è molto sensibile alle variazioni dei prezzi. Ma l'andamento delle nostre esportazioni indica lo stato di disagio della coltura:

1925-29 = 1.073	migliaia q.li	1934 = 993	migliaia q.li
1930 = 1.032	»	1935 = 954	»
1931 = 1.671	»	1936 = 1.437	»
1932 = 803	»	1937 = 1.872	»
1933 = 999	»	1938 = 1.430	»

La situazione indicherebbe una tendenza al miglioramento, dopo la grande crisi. Ma per quel che riguarda il vino, è utile spingere i confronti più lontani nel tempo. Vediamo allora che negli ultimi due decenni del secolo scorso le nostre esportazioni superavano i 2 milioni di q.li. E la produzione italiana, che era di 45 milioni di q.li nell'anteguerra 1914, è andata in complesso riducendosi, poichè sul periodo 1928-1938 la produzione massima è stata di 46.823 m.q.li; la minima di 30.873 m.q.li.

La viticoltura italiana è quindi, nel complesso, decaduta rispetto al periodo antecedente al 1914; la causa fondamentale ci appare legata ad un minor consumo e a minori possibilità di esportazione. Ma anche il minimo consumo, più che a cambiamento di gusti o di psicologia, è da riferire a cause economiche. L'alto prezzo del vino al consumo è in relazione anche ai forti carichi fiscali che gravano sul vino.

Nel periodo della grande crisi l'abbondanza del vino nell'interno flette gravemente i prezzi, e la crisi *specifica* del vino appare in tutta la sua gravità. Si parla di sovraproduzione, ed è cosa illogica poichè come abbiamo visto, la produzione era andata piuttosto riducendosi. Si parla anche, genericamente, di sotto consumo, e si cerca con una attiva, spesso originale, anche se praticamente inutile, opera di propaganda di aumentarne il consumo. La vera radice del male stava invece nella mancanza di un maggiore sbocco estero, che la nostra politica doganale e commerciale autarchica aveva determinato.

La flessione del prezzo del vino è notevole (vino comune).

1927	142 lire q.le	1933	65 lire q.le
1928	157 » »	1934	59 » »
1929	144 » »	1935	65 » »
1930	128 » »	1936	50 » »
1931	101 » »	1937	67 » »
1932	79 » »	1938	123 » »

La crisi dei bassi prezzi tende a permanere per lungo tempo, anche dopo la risoluzione della crisi economica generale. In sintesi nessun conato di progresso, ma anzi segni di regresso indubbi.

Rimane da esaminare, tra i principali prodotti, la *seta*. La gravità della situazione appare in questo caso ancora più chiara ed evidente. La politica nazionalistica (e poi autarchica) dà un colpo gravissimo alla produzione, che un tempo, come abbiamo visto, rappresentava l'elemento più importante del nostro commercio estero.

Sintomo più evidente della grave crisi — la più grave di ogni altro prodotto — è il declinio dei prezzi.

PREZZI SETA GREGGIA A MILANO IN LIRE Q.LE

1927 = 241	1933 = 51
1928 = 219	1934 = 34
1929 = 192	1935 = 54
1930 = 128	1936 = 72
1931 = 86	1937 = 120
1932 = 62	1938 = 138

Nessun altro prodotto agricolo italiano mostra una simile depressione.

La caduta delle esportazioni è l'altro aspetto fondamentale della crisi sericola. Dati sintetici sono stati riportati al parag.10: esaminiamoli ora in dettaglio.

ESPORTAZIONE SETA TRATTA GREGGIA

1901-1905	82 mila q.li	1931-1933	33 mila q.li
1906-1910	89 » »	1936	26 » »
1921-1925	53 » »	1937	20 » »
1926-1930	58 » »	1938	26 » »

Le esportazioni principali erano volte, nel 1928, per il 30% verso la Francia, per il 18% verso la Germania; per il 28% verso la Svizzera; per il 5% verso gli Stati Uniti. Nel 1938 la esportazione verso la Francia diviene trascurabile e le ridotte esportazioni sono dirette per il 46% verso gli Stati Uniti; per il 29% verso la Germania; per l'8% verso la Svizzera.

Le esportazioni verso gli Stati Uniti aumentano anche in valore assoluto mentre quelle verso la Germania rimangono stazionarie. Ciò dimostra che la causa della grave crisi sericola non è da imputarsi esclusivamente alla crescente concorrenza asiatica, come comunemente si afferma, ma anche, ed in misura forse più decisiva, agli indirizzi della nostra politica commerciale ed al regime di crescente autarchia, che impedisce anche, nella stipulazione dei trattati di commercio, di vendere in quei paesi dove ci si rifiuta di acquistare.

La produzione italiana di bozzoli decade notevolmente:

1923-27	= 509 mila q.li	1933	= 346 mila q.li
1928	= 525 » »	1934	= 289 » »
1929	= 533 » »	1935	= 174 » »
1930	= 527 » »	1936	= 323 » »
1931	= 345 » »	1937	= 319 » »
1932	= 382 » »	1938	= 199 » »

Anche in questo caso si notano interventi dello Stato volto ad aiutare la gelsibachicoltura. Essa si era ridotta specialmente laddove la produzione veniva esercitata in economia con salariati (Piemonte, Lombardia) o in zone dove altre notevoli possibilità agricole permettevano di sostituire questa attività con altre (Emilia, Toscana, Marche). Resisteva invece maggiormente nel Veneto, dove essa, esercitata in piccole unità familiari e dalle numerose forze lavoratrici, non era sostituibile, e, pur assicurando ai produttori compensi assolutamente miseri, permetteva un modesto rendimento attivo.

I lavoratori agricoli veneti, cui un tempo la gelsibachicoltura aveva assicurata una prosperità prima mai conosciuta facendoli uscire da una situazione di cronica miseria, traversano un nuovo periodo di estrema difficoltà e di miseria, che costituisce anch'esso un lato negativo della politica commerciale autarchica.

Lo Stato interviene con una serie di provvedimenti volti ad aiutare la gelsibachicoltura e la esportazione della seta. Essi non potevano avere che una efficacia e una dubbia utilità contingente, mentre risultavano, nel loro complesso, decisamente illogici essendo ispirati a principi completamente opposti a quelli generali della politica autarchica, ed ad essa contrastanti.

Al solito, poste le premesse autarchiche, non si ha coraggio di sopportarne tutte le necessarie conseguenze.

Per la gelsibachicoltura si provvede dapprima alla concessione di un premio, che determinò una effimera ripresa della produzione e favorì anche lievemente l'esportazione. Si vieta inoltre l'abbattimento dei gelsi, costringendo così gli agricoltori (quelli che ingenuamente obbedivano) a tenere nel suolo colture poco produttive, a scapito d'altre che lo sarebbero state di più. Si crearono enti e organismi vari.

L'Ente nazionale serico (che agiva insieme ad altri organismi la cui azione non risultava sempre molto distinta, quale l'Associazione serica italiana e la Federazione nazionale fascista della Industria della seta, insieme agli ordinari Enti corporativi e alla Confederazione agricoltori) intervenne sul mercato, nel 1930-32, acquistando 75 mila Kg. di seta. Dal 1932 fu istituito il premio di una lira a Kg. sui bozzoli prodotti (il cui prezzo era caduto da 15 lire, nel 1929-30, a 4 lire). Fu tentato inutilmente di fissare il prezzo provinciale dei bozzoli. Verso la fine del 1934 si sottoposero a licenze e a contingentamenti le importazioni. Il prezzo dei bozzoli cadde ancora tuttavia fino a 2 lire, e il declinio della sericoltura

continuò, sebbene nel 1935-36 il premio di esportazione ascendesse a 20-25 lire. Nel 1936 si tentò regolare l'ammasso dei bozzoli, si fissò il prezzo a 5,50 il Kg., e a lire 10 nel 1938; nel 1936-37 si modificò il premio di esportazione in base a scala mobile, in modo che esso potesse assicurare costantemente un realizzo sui mercati esteri di 78 lire per Kg. di seta greggia.

A tutto questo si unì la propaganda e l'obbligo per l'impiego della seta in alcuni tessili nazionali.

Il risultato di tutto questo portò a quei mediocri risultati visti.

Altro aspetto contrastante è l'affermazione della industria del "rayon" che conquista molti mercati mondiali, e che determina una lenta decadenza della seta. Anche qui dunque, si agisce, non tenendo presente la interdipendenza dei fenomeni economici e non considerando un semplice fatto: che non è possibile nello stesso tempo tendere ad una autarchia senza colpire gravemente il commercio di esportazione.

Il peso della situazione e degli interventi fu sopportato, al solito dal consumatore italiano, che ebbe prodotti peggiori a più alto prezzo.

* * *

Per i prodotti da esportazione ora esaminati si notano quindi fenomeni aventi caratteri molto simili, che si possono così riassumere:

a) aggravamento della crisi interna nel 1929-34 e stato di cronica crisi fino al 1940.

b) mancanza di ogni conato di progresso, sia nelle produzioni che nelle esportazioni; sia nelle promettenti industrie italiane. Decadenza, in ogni caso, in rapporto alla popolazione e al progresso generale agricolo; decadenza anche assoluta in molti casi;

c) interventi illogici dello Stato, che contrastavano con le necessarie conseguenze della politica autarchica. In fine peso di tutto il sistema sopportato dal consumatore e dalla collettività nazionale.

E' questo un primo elemento del costo pagato dalla agricoltura italiana per l'autarchia granaria. Vediamone altri.

15) *Ripercussioni della politica autarchica sulle produzioni zootecniche.* — Un altro importante indice delle condizioni in cui è venuta a trovarsi l'agricoltura italiana in regime di economia nazionalista ed autarchica, è quello delle variazioni della consistenza del bestiame, delle produzioni animali, e del relativo commercio internazionale. I censimenti del bestiame più sicuri sono quelli del 1908 e del 1930: anche l'aggiornamento del 1938 può ritenersi abbastanza attendibile sebbene non si possono escludere ragioni di un certo ottimismo. Ecco i dati fondamentali.

	1908	1930	1938
equini . . . migliaia capi	2.145	2.313	2.019
bovini e bufali » »	6.231	7.090	7.667
suini . . . . » »	2.508	3.318	2.940
ovini . . . . » »	11.157	10.269	9.467
caprini . . . » »	2.735	1.892	1.828

In concreto quindi: stazionarietà nel campo degli equini, lievissimo progresso per suini e bovini, che però si trasforma in regresso se il numero dei capi si mette in relazione alla popolazione italiana. Nel 1908 infatti si aveva un bovino ogni 5,5 abitanti; nel 1930 uno ogni 6,1; nel 1938 uno ogni 5,9. Regresso anche assoluto nel campo degli ovini e dei suini.

Il quadro peggiora notevolmente nell'Italia meridionale, specie nelle zone ad economia cerealicola, caratterizzate dalla alternanza grano-pascolo. Le favorevoli prospettive della coltura granaria, determinano quì una notevole riduzione del bestiame e delle produzioni zootecniche, che solo in parte si attenua nel 1938.

PERCENTUALE DI AUMENTO (+) O DI DIMINUZIONE (—)

ITALIA	BOVINI		SUINI		OVINI		CAPRINI	
	dal 1908 al 1930	dal 1930 al 1938	dal 1908 al 1930	dal 1930 al 1938	dal 1908 al 1930	dal 1930 al 1938	dal 1908 al 1930	dal 1930 al 1938
Nord	+ 13	+ 8	+ 32	— 12	— 36	— 5	— 40	+ 6
Centro	+ 23	+ 15	+ 56	— 17	— 9	— 7	— 70	— 19
Sud	— 10	+ 4	+ 11	— 9	— 10	— 14	— 35	— 6
Isole	— 29	—	— 28	— 14	— 2	— 3	— 9	— 2

Le conseguenze di questi andamenti sovra l'agricoltura italiana sono molteplici, sia dirette che indirette.

In primo luogo tutta una importante e fondamentale branca produttiva è ferma; decade anzi se la si considera in rapporto alla popolazione. Poi la stasi zootecnica impedisce un sensibile miglioramento delle condizioni di fertilità del suolo, in seguito alle migliori lavorazioni e alla maggiore copia di letame disponibile.

Le ripercussioni del mancato progresso zootecnico sono sensibili anche nel campo della bonifica e per le condizioni dei lavoratori. Questi non possono, dove domina una economia cerealicola, fissarsi stabilmente al suolo, data la cattiva distribuzione del lavoro durante l'anno, che la cerealicoltura deter-

mina, mentre la industria zootecnica tende a regolarizzarla.

Gran parte dell'Italia meridionale non supera quella importante fase di progresso agrario che è rappresentato dalla evoluzione degli ordinamenti colturali, da tipi prevalentemente cerealicoli a tipi misti o zootecnici. Non va data la colpa esclusivamente al clima di tutto questo, poichè esso può, in parte, essere vinto con particolari norme tecniche o con nuovi procedimenti (sili). Lo squilibrio tra i prezzi dei prodotti zootecnici e i prezzi di quelli cerealicoli, sta alla base di tutto.

L'andamento delle esportazioni italiane di prodotti zootecnici non indica alcun progresso, anzi spesso mostra decadenza profonda:

		Uova	Formaggi
1925	mila q.li	302	931
1926	» »	215	331
1927	» »	141	318
1928	» »	120	365
1929	» »	106	328
1930	» »	93	367
1931	» »	90	403
1932	» »	39	301
1933	» »	10	239
1934	» »	7	251
1935	» »	3	278
1936	» »	3	144
1937	» »	2	239
1938	» »	9	245

La decadenza è netta nel campo degli allevamenti ovini e caprini. La prima dipende non tanto da minore richiesta dei prodotti sul mercato interno, in quanto sia per quel che riguarda la lana, sia per la carne le possibilità di assorbimento esistono; quanto piuttosto dalla diminuzione delle risorse foraggere e dei pascoli, in seguito all'estendersi delle coltivazioni cerealicole, che anche si sviluppano in terreni che sarebbe stato più conveniente in altro regime di prezzi, lasciare a pascolo.

La decadenza delle capre deriva in gran parte dalla assurda lotta contro di esse, che si volle giustificare con insistenti ragioni di polizia forestale, e che suscitò, anche in periodo fascista, aspre critiche da parte dei competenti.

Lo squilibrio, tra i prezzi dei prodotti zootecnici e quelli cerealicoli e la stasi della zootecnia, attirano l'attenzione degli organi statali e corporativi, che cercano porvi rimedio. Ma ogni rimedio è d'efficacia assai limitata; ancor più limitata di quella dei vari provvedimenti esaminati nel paragrafo precedente.

Crescono i diritti doganali sulle importazioni di animali vivi e di carne; si cerca di migliorare la produzione con premi e concorsi, ma sempre con scarso risultato. In un paese povero come l'Italia il consumo della carne è molto elastico, e anche quando si riusciva a determinare un aumento di prezzo, il diminuito consumo tendeva di nuovo a farlo riabbassare.

In definitiva, per quel che riguarda il settore zootecnico, si deve constatare che la politica autarchica è stata un potente fattore che ha impedito ogni progresso, anche modesto.

16) *Ripercussioni della politica doganale sui lavoratori e su alcuni problemi particolari* — La politica doganale e commerciale seguita dall'Italia negli ultimi quindici venti anni, non ha determinato ripercussioni solo sugli indirizzi della produzione agricola e sugli scambi internazionali, ma anche ripercusssioni più profonde e meno avvertite su molte parti della nostra costituzione agricola. Non sempre esse sono conosciute o sufficientemente valutate poichè l'osservazione comune si limita quasi sempre alla superficie, senza tener presente che il fenomeno economico è in ogni sua parte interdipendente e che ogni intervento o modificazione di una parte di esso si ripercuote sull'insieme e anche su quei problemi che genericamente si definiscono come sociali o di politica agraria.

Un punto importante, il più importante senz'altro, è quello che si riferisce ai *lavoratori agricoli*. Le loro condizioni economiche e sociali sono indubbiamente migliorate nel corso del tempo fino al 1939-40, ed è stato questo un fenomeno non nostro, ma mondiale, dovuto alla maggior massa di produzione che l'agricoltura di ogni paese è riuscita a realizzare. In Italia il miglioramento, malgrado qualche apparenza contraria, è stato minore rispetto ad altri paesi europei. La politica autarchica ha molto contribuito a questo rallentamento di progresso. Vi ha contribuito, prima di tutto, per il fatto che essa impoverisce la Nazione, costringendola a forme di produzione antieconomiche; anche se da un punto di vista politico si potevano trovare importanti — sebbene discutibili — giustificazioni di essa. Questa discussione ora non ci interessa: basta avere chiarito che, dal punto di vista economico, quella politica ha rappresentato ciò che gli economisti definiscono una distruzione di ricchezza. Comunque si prendono le cose, una diminuzione della produzione (anche virtuale) non può che ripercuotersi in modo sfavorevole sulle condizioni dei lavoratori.

Ma non è questo il solo aspetto negativo di quella politica: altri ve ne sono del pari importanti. Uno di essi ci appare degno di essere tenuto presente: l'ostacolo che le linee politiche seguite hanno posto al processo evolutivo delle classi rurali verso tipi più stabilmente fissi al suolo.

Molto in periodo fascista, si è discusso di problemi del bracciantato e molto si è proclamato che scopo della politica seguita era quello di eliminare le masse bracciantili, viventi alla giornata e sottoposte ad una disoccupazione *stagionale* sistematica.

Si era anche chiaramente compreso che questo risultato non poteva ottenersi con semplici disposizioni legislative o giuridiche, ma era necessaria una trasformazione profonda delle condizioni economico-agrarie di molti territori, affinchè fosse possibile fissare stabilmente i lavoratori al suolo. Logico collegamento quindi della politica cosidetta di

"sbracciantizzazione"; con la vasta opera di bonifica integrale; con l'incoraggiamento — molto prudente — alla piccola proprietà coltivatrice; con la politica sindacale e dei contratti agrari in genere.

Ma le intenzioni contrastavano spesso con la realtà. La modificazione, ad esempio, dei contratti agrari non poteva dare i risultati dovuti senza che vi fosse prima l'ambiente economico-agrario adatto alla loro applicazione. La diffusione della piccola proprietà lo stesso, e se tale diffusione si manifestò, essa fu dovuta o a libera iniziativa dei contadini o a liquidazione di usi civici, e dette spesso luogo a piccola proprietà particellare che certamente non si può dire risolvesse i problemi dei lavoratori.

La politica doganale contrastava d'altra parte anche tali trasformazioni. Ad esempio, ostacolando lo sviluppo di quelle colture ricche — ortaggi, frutteto, vigneto, gelso, ecc. — che più si conciliavano con la piccola proprietà.

Ma un'altra tendenza ha avuto peso forse maggiore.

La fissazione dei lavoratori al suolo, in forma stabile, è più facile e spontanea quando si hanno aziende agrarie caratterizzate da una regolare distribuzione del lavoro durante l'anno. In ordinamenti monocolturali, o estensivi o specializzati, o basati comunque su colture che esigono lavoro solo in una o due epoche dell'anno, il lavoratore avventizio prevale necessariamente, poichè non è assolutamente possibile, come è ovvio, tenere dei lavoratori fissi al suolo per farli lavorare solo in alcuni periodi dell'anno.

Vi sono branche delle attività aziendali che tendono a regolarizzare tale distribuzione e tra esse le più importanti sono: (*a*) bestiame che esigendo lavoro e cure per tutto il corso dell'anno determina distribuzioni quasi regolari; (*b*) ortaggi che hanno identiche conseguenze; (*c*) frutteti, vigneti, oliveti, gelseti che generalmente richiedono lavoro quando non urgono altre attività e quindi regolarizzano la distribuzione del lavoro; (*d*) prati per il loro collegamento col bestiame; (*e*) industrie agrarie collegate al bestiame o a prodotti agricoli particolari (uva, olive, pomodori, latte, allevamenti domestici ecc).

Vi sono d'altra parte settori della produzione agricola che determinano conseguenze opposte; la prevalente coltura cerealicola è il maggiore (grano, riso).

Ora la politica doganale e autarchica ha determinato precisamente una condizione di favore per queste colture e principalmente alla coltivazione granaria.

Essa si è estesa in molte zone estensive a detrimento del pascolo, dei prati della zootecnia, ed ha anche indirettamente impedito lo sviluppo di altre produzioni, che meglio avrebbero consentito la risoluzione di quei problemi.

In definitiva la buona volontà manifestata di arrivare ad una fissazione al suolo dei lavoratori avventizi è rimasta allo stato di desiderio platonico, salvo modesti, anche se brillanti, eccezioni particolari.

Molti fattori hanno impedito la realizzazione dei voti, e tra i fondamentali mettiamoci la politica doganale, logicamente contrastante con le buone intenzioni della politica del lavoro agricolo.

In casi particolari queste ripercussioni sono più evidenti. Così ad esempio per quello che riguarda la *bonifica*, che nella sua fase agraria è stata in gran parte imperniata su soluzioni cerealicole, piuttosto che zootecniche o miste. Lo sfasamento dei prezzi a netto favore dei cereali favoriva la prima soluzione.

La trasformazione del *latifondo* è stata pure ostacolata da questi fattori, in quanto che il prezzo favorevole del grano ha indubbiamente agito nel senso di favorire la persistenza delle forme tradizionali, anzichè favorire nuove organizzazioni produttive che lasciassero posto maggiore al bestiame e alle piantagioni arboree. La mancanza di lavoratori fissi al suolo, d'altra parte, impediva tutte quelle forme di miglioramento agrario — sovratutto le sistemazioni così importanti e decisive — che solo la continua presenza del lavoratore al suolo può assicurare.

Molti altri problemi particolari sono stati influenzati dalla politica doganale. Uno di essi riguarda le zone risicole, cui abbiamo già accennato a proposito della crisi risicola. E' anche qui da rilevare che la scarsa convenienza della intensificazione della produzione animali in relazione agli andamenti sfavorevoli dei prezzi, ha impedito all'agricoltura delle zone a prevalente risicoltura, di trovare una base più stabile; ai lavoratori di fissarsi stabilmente al suolo; alle popolazioni di raggiungere l'elevato grado di densità che ha raggiunto nelle zone della base Lombardia originariamente eguali come terreno e ambiente; al terreno di divenire più fertile e produttivo in relazione alla maggiore densità del bestiame ed alle più laute concimazioni.

Anche la tanto discussa crisi della *montagna* ha subito queste influenze. In essa si deve vedere da un lato un movimento progressivo, caratteristico di tutta la vita economica moderna, conseguenza semplice e logica dal fatto che essa tende a svolgersi maggiormente nelle zone che assicurano migliori facilità di trasporti. Ma da un altro lato si deve anche considerare il fatto che la montagna non riesce a trovare ancora la via di un ordinamento economico-agrario, che permetta una stabile vita ai montanari ed un miglioramento delle condizioni di fertilità del suolo. Tale ordinamento, sia nelle Alpi, sia nell'Appennino settentrionale e centrale, può essere dato solo dal progresso zootecnico, poichè l'*estensione* della coltura cerealicola in montagna, determina, come è logico, effetti decisamente opposti: sfrutta cioè il terreno e non assicura una più regolare distribuzione del lavoro durante l'anno. La politica doganale, con la sua influenza sui prezzi, ha potentemente influito su questi fenomeni, ed in modo non indifferente, poichè appunto in molte zone della montagna prevalgono quei tipi di terreno che, nei confronti della granicoltura possono ritenersi "marginali" in senso economico; pronti cioè ad accogliere il grano quando il prezzo volge favorevole a questa coltura, e pronti ad abbandonarlo nel caso inverso.

Il problema produttivo della montagna è in sostanza un problema zootecnico. La conclusione è perciò facile a trarsi.

17) *Riassunto* — Per grandi linee l'analisi compiuta in questo capitolo ci porta alle conclusioni seguenti.

La politica doganale e degli scambi esteri seguíta dall'Italia negli ultimi venti anni circa, è caratterizzata da un progresso nazionalismo economico, che è, nella ultima fase del periodo, sboccato in un sistema economico autarchico e che valendosi delle più rigide e macchinose arti della tecnica doganale, ha avuto alcune fondamentali conseguenze:

(*a*) un aumento notevole della produzione del grano e di alcuni cereali minori, che ha quasi raggiunto il livello del fabbisogno interno. Tale conquista tuttavia non era, nè poteva essere, definitiva, anche perchè legata alla importazione dall'estero di alcuni mezzi produttivi. In periodo bellico molte delle conquiste fatte sono andate perdute; il che non toglie tuttavia che esse potrebbero essere di nuovo realizzate in futuro seguendo analoghe linee politiche;

(*b*) l'azione politica, sia doganale, sia generale, ha avuto un indubbio risultato attivo: quello di diffondere tra le classi rurali conoscenze tecniche moderne e migliori. E' questa una vera conquista stabile che va posta all'attivo di quella politica;

(*c*) per contro quell'azione politica ha avuto gravissimi lati negativi. Essi sono costituiti dalla crisi e dal mancato progresso di moltissime produzioni italiane che, in un regime diverso, ed in un sistema più legato ai mercati internazionali, avrebbero determinato progressi pure grandissimi.

Danneggiati o impediti nel loro progresso sono stati: riso, seta, canapa. pomodoro, ortaggi, agrumi, frutta, vini, e, sovratutto, il grande settore della produzione zootecnica, del latte e dei suoi derivati.

(*d*) Le ripercussioni della politica seguita si sono estese in profondità, per l'interdipendenza di tutto il fenomeno economico, ed hanno influito in senso dannoso su alcuni problemi particolari, la cui soluzione è stata impedita o rallentata. Ricordiamo tra essi quello della sbracciantinzazione e della fissazione dei lavoratori avventizi al suolo in forma stabile, le bonifiche, il latifondo, la montagna.

(*e*) L'azione politica in senso autarchico, non è stata neppure attuata secondo direttive uniformi e logicamente conseguenti tra loro, ma si è svolta in modo piuttosto episodico e contingente.

Sovratutto ci si è rifiutati di accettare alcune conseguenze necessarie della politica seguita, nei riguardi ad esempio delle riduzioni delle esportazioni o delle crisi di adattamento in alcuni prodotti legati alle esportazioni, e si sono presi frettolosamente molti provvedimenti contrastanti con il senso generale di evoluzione della agricoltura italiana in regime autarchico.

(*f*) Da tutto il complesso è derivato un *impoverimento virtuale* (rispetto cioè al livello che poteva essere raggiunto) dalla agricoltura italiana.

Capitolo III.

Il commercio internazionale dei prodotti agricoli e la politica doganale della ricostruzione

18) *Premessa* — Prospettare le linee di una politica doganale italiana per il futuro, non è compito semplice, poichè si abbandona il sicuro campo dei fatti per avventurarci in quello infido delle ipotesi.

Le tendenze oscillano tra il ritorno di una politica di libero scambio a quello del protezionismo, o anche di una quasi-autarchia, e tra gli estremi vi sono infinite soluzioni intermedie. Vi è inoltre la complicazione (o in un certo senso la semplificazione) dovuta al fatto che la nostra autonomia nel campo doganale sarà per molto tempo limitata dalla volontà delle grandi potenze piene vincitrici, che oggi reggono praticamente le sorti del mondo.

Da un punto di vista obbiettivo ci si può proporre di prospettare le conseguenze probabili delle varie soluzioni che oggi si presentano; di studiare cioè le ripercussioni economiche degli interventi, il che, secondo il nostro concetto, è l'unica via per trattare razionalmente i problemi della politica agraria.

Ciò non toglie che si possa anche cercare di prospettare le linee più convenienti della nostra politica doganale per il futuro: è questo in ogni modo un problema che ci si presenta imperioso e che andrà, in un modo o in un altro risolto. Esamineremo quindi in questo capitolo dapprima i fondamenti della situazione attuale, in relazione anche alle idee prevalenti all'estero e nei paesi oggi dominatori della politica mondiale. Successivamente cercheremo di prospettare le conseguenze della adozione dei sistemi doganali estremi (libero scambio; protezionismo) ed esporremo infine alcune nostre idee sull'importante problema.

19) *Le tendenze mondiali dopo la guerra* — Il problema dei rapporti commerciali tra i popoli nel dopoguerra, aveva già attirata l'attenzione degli studiosi e degli esperti dei vari paesi, tre o quattro anni or sono.

Specie gli inglesi e gli americani, in numerosi scritti ed in alcune importanti conferenze o convegni, hanno discusso, fatto proposte, emessi importanti voti. Poco si è interessata di tutto questo la Russia la cui politica tradizionale, volta più ai problemi del potenziamento produttivo interno che a quello degli scambi internazionali, non mostra di essere gran che cambiata.

In linea generale l'orientamento dei maggiori paesi responsabili del futuro assetto mondiale, tende verso scambi il più possibile liberi. Il che non vuol dire tuttavia che sia previsto, nè ora nè a più lontana scadenza, un sistema di libero scambio assoluto, sul modello di quello classico inglese della seconda metà del secolo scorso.

La tendenza verso il libero commercio si è manifestata più forte negli Stati Uniti, in confronto alla stessa Inghilterra.

La Carta atlantica contiene un esplicito riferimento al problema nel suo 4° e 5° punto.

4°) Partecipazione di tutti gli Stati al commercio mondiale e libero accesso alla fonte di materie prime;

5°) Collaborazione internazionale sul terreno economico allo scopo di realizzare migliori condizioni di lavoro, progresso economico e sicurezza sociale.

Si esprime dunque l'intenzione decisa di combattere ogni restrizione al commercio internazionale ed all'accesso delle materie prime. Si ammette anche, tuttavia, che il ritorno al libero scambio non potrà avvenire, nè sarebbe consigliabile avvenisse, per un colpo di bacchetta magica, ma traverso una azione statale regolatrice che porti ad esso con i minori squilibri possibili e con la necessaria gradualità. Si parla di un "ritorno pianificato al libero scambio". Ci si prospetta il problema della necessità di collaborare alla ricostruzione economica dei paesi danneggiati dalla guerra in Europa, perchè essi possano essere elementi attivi del commercio mondiale ed anche quello della necessità di prestiti internazionali a lunga scadenza. Si prevede anche, in un libro del noto economista Colin Clark un forte aumento del commercio.

Ma naturalmente i singoli paesi sono portati a guardare il problema degli scambi internazionali dal punto di vista della propria situazione economica.

Innanzi tutto è da tener presente che gli Stati Uniti, oltre possedere la parte massima dell'oro mondiale escono dal conflitto fortemente creditori dell'Europa: mentre l'Inghilterra esce fortemente debitrice. Il punto più delicato è però costituito dalla bilancia internazionale dei pagamenti, che si calcolava attiva — nella misura di circa 5 miliardi di dollari — per gli Stati Uniti, e passiva per circa 450 milioni di sterline per l'Inghilterra. L'Italia per parecchi anni avrà necessariamente una bilancia nettamente passiva.

Vi è il pericolo, per la ripresa mondiale, che i paesi a bilancia notevolmente passiva possano aderire ad un sistema di restrizioni degli scambi internazionali, sovratutto per ragioni sociali e per il pericolo della disoccupazione, pericolo che può essere evitato solo con un aiuto dei paesi creditori e prosperi, che necessariamente debbono capire come sia anche loro interesse mantenere in piedi l'economia dei paesi rovinati.

Lo spettro che assilla questi paesi è quello della disoccupazione, esso potrebbe essere allontanato con la espansione delle esportazioni, che è il problema chiave dell'Inghilterra post-bellica, ma anche di altri paesi, come l'Italia.

L'Inghilterra accetta con molta prudenza e con un certo timore la tendenza libero-scambista. Tendenze, tuttavia, e non libero scambio assoluto, poichè si afferma, in quel paese, la necessità di mantenere il controllo dei cambi almeno fino alla normalizzazione delle correnti di traffico, ed anche quella di mantenere il sistema di preferenza imperiale, sancito ad Ottawa nel 1932. Gli Stati Uniti, per bocca dei loro maggiori esponenti quali ad esempio Summer Welles e Corden Hull sono più recisi nella tendenza libero scambista, e sovratutto nemici dichiarati di ogni misura restrittiva e discriminatrice del commercio internazionale quali contingentamenti, accordi bilaterali, scambi bilanciati, controlli dei cambi ecc. Sono anche nemici dei dazi doganali troppo elevati, pur ammettendo che dazi in misura non eccessiva, possono essere consigliati o quasi imposti dalle necessità particolari di alcuni paesi, e non possono provocare danni sensibili, come è dimostrato del resto dai venti o trenta anni di protezionismo antecedente alla prima guerra mondiale.

Si auspica concordemente la generalizzazione a tutti i trattati della clausola della nazione più favorita, contrapposto naturale al sistema differenziale.

Il dazio, eliminati che siano i pericoli della preferenza con tale clausola, è in fondo arma onesta di protezione; mentre gli altri sistemi conducono necessariamente alla lotta doganale.

Tuttavia anche gli americani riconoscono la necessità di qualche pianificazione post bellica, specialmente monetaria e creditizia, che assicuri il facile ritorno, con le misure sane possibili, al regime di libertà di scambi.

Dalla concordanza parziale di vedute tra i due grandi paesi sono note numerose proposte e piani per il riassetto monetario, tra i quali ricordiamo quello inglese, del Keynes, e quello americano di White entrambi dell'aprile 1943. Il piano Keynes si basa sulla istituzione di una unione internazionale di Clearing, con a base una nuova moneta internazionale — il bancor —; il piano White sulla istituzione di un fondo internazionale di stabilizzazione, basato anch'esso su una moneta internazionale: l'Unitas. Essi ci interessano sovratutto perchè sono indice della volontà di sistemare su basi stabili il commercio internazionale e di incrementarlo su basi di reciproche convenienze, tenendo in debito conto della grave realtà dei paesi debitori, impoveriti dalla guerra, bisognosi di risollevare la propria economia prima di poter stabilmente entrare nel gioco degli scambi. Le idee espresse ed i piani studiati hanno tenuto il campo della discussione nella nota conferenza monetaria internazionale di Bretton Woods, conclusasi nel luglio 1944, e dalla quale sono scaturiti accordi per un Fondo monetario internazionale, e per una Banca internazionale di ricostruzione. Le 44 Nazioni intervenute hanno raggiunto una linea di comune accordo, del quale si è fatto interprete Morgenthau nel suo discorso conclusivo. "Ritengo — egli ha detto — sia assiomatico che, dopo la fine di questa guerra nessun popolo — e perciò nessun governo di popolo — tollererà ancora una disoccupazione prolungata e generalizzata. Una ripresa del commercio internazionale è indispensabile se si vuole dare lavoro a tutti". In questo discorso, infine, egli condanna le pratiche in uso nel periodo prebellico quali la svalutazione monetaria a scopo di concorrenza internazionale, i dazi doganali proibitivi, gli

accordi di scambi bilanciati o di baratto, la pluralità dei cambi e le restrizioni valutarie e simili.

L'adesione dell'Inghilterra, di necessità, agli accordi di Bretton Woods ha portato alla conseguenza che tale paese deve abbandonare il sistema di preferenza imperiale sancito nel 1932, e ritornare ad un orientamento più economico e meno politico dei suoi scambi internazionali.

Interessante anche ricordare i risultati della conferenza di Rye (cui parteciparono anche delegati italiani) anche perchè essa non era solo dedicata a problemi di carattere monetario, ma particolarmente a problemi economici internazionali in tutta la loro estensione.

La conferenza ha avuto un netto risultato libero-scambista, pur rilevando che, nel periodo transitorio del dopo guerra, molte delle restrizioni del periodo bellico potranno essere mantenute, particolarmente nei paesi che più hanno sofferto per la guerra. Si dovrà però evitare che il controllo si prolunghi fino al punto di divenire fine a sè stesso. Ciò al fine di salvaguardare l'equilibrio della bilancia dei pagamenti dei singoli paesi. Si deve evitare tuttavia ogni deviazione dal principio dei costi comparati. In conclusione si raccomanda: l'abbassamento progressivo delle barriere doganali; la soppressione dei contingentamenti e dei divieti di importazione; l'adozione generale della clausola della Nazione più favorita in tutti i trattati di commercio; l'abbandono di pratiche discriminatorie del commercio; l'abbandono dei monopoli nazionali di vendita o di distribuzione; la conclusione di trattati commerciali della durata di almeno dieci anni, in modo da permettere agli individui impegnati nella produzione di fare previsioni e prendere impegni a lunga scadenza. Ed ancora: creazione di una organizzazione economica internazionale per controllare la politica doganale delle singole nazioni. Impegno dei paesi creditori per aumentare le importazioni dai paesi debitori in modo da permettere loro di soddisfare alle obbligazioni assunte.

Vi è stata una quasi assoluta unanimità di consensi negli Stati Uniti e Gran Bretagna circa la necessità di partecipare largamente al finanziamento della ricostruzione dei paesi danneggiati dalla guerra.

Riassumendo da queste brevi notizie ci pare si possono trarre gli orientamenti seguenti:

1) tendenza generale verso il libero scambio delle merci, più forte negli U.S.A., meno accentuata in Inghilterra, che tuttavia si è trovata costretta a seguire le tendenze americane;

2) tolleranza, non si può dire se in via transitoria o praticamente definitiva, di misura di protezione leggera, in forma di dazi, sottoposti sempre alla clausola della Nazione più favorita. Guerra ad oltranza a tutte le altre armi della politica doganale e ai sistemi differenziali e discriminatori;

3) comprensione della assoluta necessità di intervenire in aiuto dei paesi europei rovinati dalla guerra, per farne elementi attivi di una fiorente economia di scambi internazionali.

4) Regolazione, ancora per molto tempo, di tutte le questioni monetarie per facilitare gli scambi di merci, e per impedire un pericoloso brusco passaggio ad un regime di cambi liberi, che tuttavia potrà trovare applicazione nel futuro.

Ciò premesso, vediamo più da vicino i problemi italiani in questo quadro mondiale.

20) *L'agricoltura italiana di fronte alle nuove prospettive: a) colture favorite* — Date le correnti internazionali che prevalgono, il dilemma italiano non è la scelta tra un sistema libero scambista ed uno nazionalistico o autarchico, ma sibbene tra il primo ed uno moderatamente protezionistico. Questo sistema protezionistico a sua volta può essere inteso come permanente o come temporaneo.

Siamo, personalmente, sempre più convinti che un sistema mondiale di libero scambio, sia destinato a portare il mondo intero ad un livello di produttività economica mai raggiunto finora, e siamo anche convinti che sia questa la convenienza per la nostra Nazione. Ma non volendo chiudere gli occhi alla realtà, nè lasciarci troppo trascinare dalla nostra convinzione, si deve anche ammettere che una rapida soluzione in tal senso non è utile o forse neppure praticamente applicabile.

Quali infatti le prevedibili conseguenze sulla nostra agricoltura di una assoluta politica libero scambista, nel momento in cui i traffici internazionali riprenderanno una maggiore o piena attività ed i trasporti ed i noli saranno favorevoli ad essi? Possiamo brevemente così prospettarli.

Per grandi linee si assisterebbe, nella struttura produttiva della agricoltura italiana, ad una riduzione delle produzioni di massa (§ 8) ed ad una estensione delle produzioni di qualità, sia per il consumo interno sia per l'esportazione. Il fabbisogno interno di produzioni di massa dovrebbe essere assicurato in misura maggiore di quella odierna, dalle importazioni.

Un esame dei principali prodotti agricoli, largamente basato su induzioni e previsioni, preciserà meglio questo concetto. Supponiamo ora una situazione di libero scambio pieno e assoluto.

Supponiamo anche che siano risolti i problemi valutari e creditizi degli scambi internazionali. La situazione virtuale quindi potrà prodursi dopo un certo assestamento dei rapporti economici mondiali che avrà luogo solo in un futuro non immediato.

Il *grano* risentirebbe sensibilmente di tale situazione. In condizioni normali di consumo, e tenendo presente che il ridotto tenore di vita della popolazione italiana tende ad aumentare il fabbisogno granario relativamente agli altri, si può stimare tale fabbisogno complessivo a circa 85 milioni di q.li lordi da seme. La concorrenza estera tenderà a ridurre la nostra produzione entro l'area di maggiore convenienza; nelle zone marginali di conseguenza la coltivazione del grano si ridurrà in superficie; da ogni parte tenderà a farsi meno intensiva.

Particolarmente sensibili alla nuova situazione saranno le zone italiane a cerealicoltura estensiva, dove comunemente il grano si alterna al pascolo: latifondi meridionali della Sicilia, della Calabria, della Puglia, del Molise. Zone estensive della campagna romana, della maremma grossetana, delle grandi zone di bonifica veneto-emiliana; della grande fascia appenninica. Maggiori probabilità di persistenza, quantunque sempre in un quadro di riduzione, avrà questa coltura nelle zone appoderate mezzadrili dell'Italia centrale e dell'Emilia, dove non vi sono colture che possono sostituire il grano in larga misura. Riduzioni maggiori si avranno invece nella grande fascia pedemontana della valle padana, dove prevale la piccola azienda, e che hanno più larghe possibilità di sviluppo delle colture arboree.

Le ripercussioni di un simile cambiamento saranno notevoli, sia sulle altre produzioni agrarie sia sui redditi sia infine — importantissimo — sulle masse lavoratrici. Di queste ultime diremo partitamente nel successivo paragrafo poichè l'argomento esige un esame apposito.

Si può per il grano, prevedere che la produzione media italiana, in condizioni normali di disponibilità di mezzi produttivi, oscillerà tra i 50 e i 60 milioni di q.li. Ciò porta alla conseguenza di una necessità d'importazione di 20-30 milioni di q.li; cifra elevata, che peserebbe gravemente sulla nostra bilancia dei pagamenti, ma che non deve menomamente preoccupare in un regime di scambi internazionali liberi, ed in una situazione stabile dei mezzi di pagamento. La superstrizione della "bilancia passiva" è stata decisamente sfatata dalla scienza economica.

Non si deve tuttavia nascondere che, in un sistema conturbato e caotico come quello degli anni immediatamente prossimi, il gravarne può essere pesante e la tecnica dei pagamenti può determinare problemi contingenti di non facile soluzione.

Altra coltivazione importante condannata alla riduzione è il *mais*. Di fronte ad una produzione media antebellica di circa 30 milioni di q.li, stavano modeste importazioni — sovratutto dal bacino danubiano, dalla Argentina e dagli Stati Uniti — di circa 1,0-1,5 milioni di q.li. Le maggiori produzioni di mais derivano dalla Lombardia e dal Veneto, sia in aziende piccole a conduzione familiare (specie venete), sia anche in grandi aziende intensive lombarde. La riduzione complessiva, forse relativamente minore di quella del grano data la minore *elasticità* di questa coltura, interesserà probabilmente più le zone lombarde, piemontesi, emiliane che non le venete, essendo anche, nelle prime, più facile la sostituzione con altre colture. Si prevede una produzione normale di 20-22 milioni di q.li; con una necessità di importazione di circa 10 milioni di q.li, o anche di più se, in un quadro di progresso della agricoltura italiana, sarà richiesta maggiore quantità di mais per l'ingrassamento suini, che ha, nel nostro paese, larghissime prospettive.

Per il riso è da prevedere, un regime libero di scambio internazionale una certa contrazione, più della superficie investita che del rendimento stesso, sovratutto nelle zone a risicoltura prevalente del Vercellese e del Novarese. Ciò, sempre più ne siamo convinti, costituirà un progresso economico e sociale per quelle zone, se sarà possibile sostituire al riso una più intensa produzione zootecnica. La risicoltura, inoltre, potrà indirizzarsi verso le produzioni di qualità fine, per le quali l'Italia ha ampie possibilità, e che troveranno sempre favorevoli condizioni di vendita su molti mercati europei. Crediamo che la produzione italiana possa orientarsi intorno ai 6-7 milioni di q-li, con una esportazione di circa 500 mila.

La coltivazione della *barbabietola da zucchero*, in un regime di completo libero scambio, non potrà che scomparire del tutto. La concorrenza degli zuccheri di canna è troppo forte per permetterle di mantenersi anche nelle zone *economicamente* più favorevoli alla coltivazione, quali ad esempio le terre di bonifica del Veneto dell'Emilia. E' questa una ripercussione di notevole peso che va attentamente considerata.

Alcune coltivazioni particolari, sorrette esclusivamente dal regime autarchico, scomparirebbero completamente, ma in questo caso la loro scomparsa non ci commuove affatto, anche se si possono rimpiangere i milioni spesi per farle forzatamente estendere nel nostro ambiente. Ricordiamo il cotone alcuni semi oleosi come l'arachide, il ricino, la soja; il guayule da gomma; la canna gentile da cellulosa; il lino ed altre.

L'abolizione più o meno completa di queste produzioni, appare inevitabile e non avrà conseguenze praticamente apprezzabili sulla nostra agricoltura.

Più incerta la produzione della *lana*. Parrebbe a prima vista che le prospettive di questa produzione siano poco liete, dato che la produzione di massa dell'Australia della Nuova Zelanda, del Sud Africa ecc. anche in relazione agli ingentissimi stocks che si sono accumulati durante il periodo bellico e che sono pronti ad essere distribuiti sui mercati mondiali, eserciteranno una forte concorrenza alla nostra produzione. Non vanno però dimenticati altri fatti e precisamente: (*a*) la produzione di lana, sia pure entro limiti variabili, è connessa alle altre produzioni ovine (carne-latte) che hanno favorevoli prospettive future avanti a loro; (*b*) la restrizione della granicoltura, inevitabile nelle zone estensive meridionali e di montagna, apre migliori prospettive al pascolo e all'allevamento ovino transumante; (*c*) l'allevamento stanziale della pecora ha pure grandissime possibilità di miglioramenti; (*d*) la domanda di lana sarà indubbiamente notevole anche per l'industria di esportazione.

Si può quindi fondatamente prevedere che la produzione italiana di lana possa mantenere una certa consistenza. Anche se l'allevamento ovino si orienterà maggiormente verso le razze da carne e latte la conclusione rimane vera.

Problemi del tutto particolari presenta infine la coltura dell'*olivo*. Le prospettive internazionali non si possono dire liete, anche perchè da noi ancora non si valuta esattamente l'enorme progresso compiuto in tutto il mondo dalla produzione degli olii e dei grassi dai semi oleosi : soya, palma, arachide, girasole, e simili. Se anche si ammette che l'olio di oliva presenti caratteristiche superiori agli altri — il che è bene dichiararlo non è affatto una questione pacifica per i consumatori dei paesi extra Mediterraneo — la differenza dei prezzi e di costi è tale che per i consumi delle grandi masse di popolazione il potere rifornirsi di oli e grassi a basso prezzo, determinerà una sempre maggiore richiesta di quei prodotti.

Nè va dimenticato il vantaggio sociale e per le masse lavoratrici in generale di poter avere a disposizione grassi ed olio in quantità maggiore : la carenza dei grassi nella alimentazione è sempre stato il punto più oscuro e preoccupante per le masse lavoratrici europee.

Previsioni quindi di una minore domanda di olio di oliva, sia per la esportazione sia per il consumo interno.

D'altro lato la produzione olearia è produzione tipicamente *rigida*, che, di fronte a prospettive meno favorevoli di prezzi, poco si contrae, o si contrae solo a lunga scadenza. Esistono inoltre in Italia molti territori che solo l'olivo riesce a valorizzare e dove esso non ha produzioni concorrenti : in Liguria, Umbria, Calabria, Puglie, ecc. Il risultato sarà probabilmente per molti anni una diminuzione del reddito fondiario degli oliveti. Prospettive che oggi, di fronte alla affannosa ricerca di olio, sembreranno strane, ma che comunque discendono dalla logica dei fatti.

Anche la situazione dell'olivo dovrà quindi essere attentamente considerata ; idee liberiste troppo immediate possono determinare squilibri pericolosi.

21) *L'agricoltura italiana di fronte alle nuove prospettive : colture favorite* — Da un sistema economico mondiale imperniato sul libero scambio, molte produzioni agricole italiane possono trarre sensibili vantaggi, possono estendersi, intensificarsi, alimentare sicure correnti di esportazioni.

Rileviamo dapprima la situazione degli *ortaggi*. Una corrente maggiore di esportazione (quale il libero cambio può assicurarci), la conquista di molti mercati esteri, il miglioramento della qualità e dei sistemi di trasporto (imballaggi, refrigerazioni, centri di raccolta e simili) possono determinare una situazione favorevole, specie per le produzioni precoci e tardive. La maggior parte del nostro commercio — l'85 % nel 1938 per gli ortaggi e pomodori freschi — era indirizzato verso la Germania e scarsa importanza avevano alcuni mercati suscettibili di sviluppo del nord Europa e del bacino danubiano. La orticoltura ha grandi possibilità di estensione in Italia ; specie dove può collegarsi allo sviluppo irriguo. Tutta la riviera adriatica ; molte parti della Liguria e della Toscana ; le zone caldo-umide del Lazio, per non parlare delle regioni classiche campane e siciliane. E grandissimo sviluppo possono avere tutte le industrie collegate a queste produzioni : di essicazione, di scatolamento, di conservazione ; sviluppo di cui l'Italia è sempre stata lamentata la mancanza o l'insufficienza. Non che mancassero le iniziative, di cui abbiamo molti esempi brillanti, ma esse erano come impacciate e isterilite dalla difficoltà di scambi internazionali e dalla politica autarchica.

Analoghe considerazioni possono farsi per le *frutta e per gli agrumi*. Le prime, meno legate a fattori climatici dei secondi, hanno immense possibilità di sviluppo, dalla valle alpina, alla pianura padana, all'Italia centrale e meridionale. Non vi è forse ambiente italiano che sia privo di qualche possibilità in questo campo, e la situazione favorevole di commercio e prezzi sarà l'elemento fondamentale capace di far progredire queste produzioni anche dal lato qualitativo. I progressi finora compiuti sono stati sempre ritardati dallo spettro della sopraproduzione ; ma esso era semplice conseguenza sia della minore domanda connessa alla difficoltà di vita della massa della popolazione italiana, sia alla mancanza di sicure correnti di esportazione, troppo soggetta ai più contrastanti e bizzarri provvedimenti.

Prospettive non così esplicitamente favorevoli presenta invece la *canapa*. I prodotti che abbiamo esaminato e anche tutti quelli che esamineremo (con qualche riserva solo per la seta), sono tutti suscettibili di molto maggiore consumo, e quindi di assai maggiore domanda, in una Europa risollevata dalla tragedia di due guerre e le cui masse consumatrici sono suscettibili di un più elevato tenore di vita. Per la canapa invece esistono ragioni per far ritenere che, in regime di libero scambio, la domanda tenda ancora a contrarsi, sia perchè diminuiscono gli usi di essa, sia perchè essa risente fortemente la concorrenza di altri prodotti similari di origine tropicale o sub-tropicale. Riteniamo tuttavia che, data la bontà del filato italiano, esso abbia ancora larghe possibilità di produzione ed esportazione, pur non nascondendoci il fatto che gran parte della ripresa della canapa, nei due o tre anni precedenti la guerra, era dovuta sia alla politica autarchica per l'impiego di essa, sia alla esportazione in Germania che era il nostro mercato fondamentale di sbocco.

Il *vino* ha avanti a sè prospettive assai favorevoli, specie nella supposizione di un miglioramento del tenore di vita delle masse europee. Le possibilità di aumentare le produzioni sono grandissime ; intere zone piemontesi, venete, toscane, laziali, pugliesi, siciliane, possono estendere la vite quasi senza limiti, purchè il prezzo volga al vino sicuramente e stabilmente favorevole. Vi sono problemi non facili di miglioramento, di creazione di tipi fissi, di presentazione ecc.; ma vi sono anche prospettive di buona domanda. Il liberismo del commercio internazionale non può che essere di giovamento a queste produzioni. La diminuzione, da molti paventata, del con-

sumo del vino nel mondo, non crediamo debba essere vista troppo con timore : essa è spesso frutto di cause economiche piuttosto che di cambiamento di abitudini o di domanda.

La viticoltura italiana ha inoltre un carattere che va qui rilevato e che avrà sensibile influenza su quel che diremo più avanti (parag.22). Essa permette l'addensarsi di una notevole popolazione rurale in zone collinari, altrimenti povere ed ingrate, talchè ogni fenomeno di prosperità o di crisi dellla viticoltura, ha aspetti demografici di grande momento.

Per quel che riguarda la *seta*, produzione che certamente sarà favorita da una politica internazionale libero-scambista, una domanda si impone : potrà essa ritornare al livello di produzione e di esportazione di un tempo ?

Vi sono molti dubbi per questo ritorno. La domanda della seta sul mondo traversa infatti un lungo periodo di depressione, dovuto a cause profonde. Innanzi tutto l'impiego della seta negli abbigliamenti ha perduto quel carattere di particolare distinzione che un tempo faceva ricercare il prodotto da una clientela particolare : la generalizzazione dei surrogati, dal "rayon" al recente "nylon" ha, in un certo senso, volgarizzata la seta. La concorrenza asiatica di seta di qualità media, offerte a basso prezzo, produce un effetto simile. Le grandi fabbriche, specie francesi, che nel periodo aureo della nostra esportazione, richiedevano largamente il nostro prodotto greggio, hanno ora altri indirizzi ed altre esigenze.

Ciò non significa tuttavia che una ripresa, su scala più modesta, delle nostre esportazioni non sia possibile. Forse, in regime di libero scambio, è pensabile una esportazione di 40-50 mila qli (seta greggia tratta); un po' inferiore quindi a quella del periodo 1926-30, ma superiore agli anni più recenti. Una certa ripresa della nostra gelsibachicoltura è quindi da attendersi, e molto vi è da sperare da un necessario miglioramento qualitativo. Ma non ci pare possibile che la seta possa riprendere, tra le nostre esportazioni, il posto che occupava un tempo.

Tuttavia un certo sollievo dovranno risentirne i produttori di alcune zone, specie venete. Meno probabile ci appare il rifiorire della produzione in altre regioni, dove vi sono possibilità di diversi ordinamenti produttivi, forse più redditizi.

Resta per ultimo da esaminare il punto che appare oggi il più importante : quello relativo alle *produzioni zootecniche*. Problemi fondamentali per tutto il futuro assetto e miglioramento dell'agricoltura italiana, che, secondo noi e secondo autorevoli opinioni, dovrà, con il senso della sua soluzione, determinare il progresso o la stasi di tutta l'agricoltura nostra.

Possibilità di esportazione si aprono per molti nostri prodotti. Derivati dal latte (burro e formaggi) ; carni suine insaccate o conservate ; pollame od uova ; animali vivi (muli, asini).

Possibilità ancora maggiori vi sono per un aumento della domanda interna di tutti i prodotti zootecnici, in conseguenza di un migliore tenore di vita della popolazione italiana. Non importa infine accennare a tutti i miglioramenti agronomici connessi alla aumentata produzione zootecnica e che vanno dalla fertilizzazione del suolo alle lavorazioni, ed ai miglioramenti sociali, in conseguenza della maggiore possibilità di fissare i lavoratori al suolo e di abolire il bracciantato avventizio.

Una economia basata sul libero cambio internazionale non può che essere favorevole alle produzioni zootecniche. Le vie con cui questo favore si concreta sono, a nostro parere : (*a*) maggiore convenienza di queste produzioni in confronto alle cerealicole ; (*b*) sviluppo della meccanizzazione della nostra agricoltura, che in molte zone ha larghissime possibilità, e che sarà resa più facile dalla libera importazione a prezzi bassi di macchine, di petrolio, di lubrificanti : una parte maggiore dei foraggi potrà allora essere destinata a produzione di latte e carne anzichè di lavoro ; (*c*) le possibilità di migliore alimentazione del bestiame in seguito a facili importazioni di mangimi concentrati a prezzo accessibile (panelli) ed in seguito a maggiore disponibilità di residui alimentari (ortaggi, residui industriali) ; (*d*) le possibili importazioni di animali selezionati a migliori produttori (vacche svizzere ed olandesi ad esempio). Vediamo brevemente la situazione nei vari ambienti italiani.

Il più importante e delicato è quello meridionale, dove, come già abbiamo rilevato (parag.15) vi è stato dal punto di vista zootecnico, un forte regresso produttivo, anche in senso assoluto. Ivi hanno larghe possibilità di sviluppo i pascoli ed anche le ordinarie colture foraggere. Arma potentissima di sviluppo zootecnico è l'insilamento dei foraggi a ciclo autunno-invernale, che sfuggono i pericoli della siccità, e che, col silo che li conserva, possono essere estesi sino a limiti ora impensabili. Fino a quelle zone dove le temperature invernali divengono troppo rigide — il che avviene pressapoco al livello delle Marche, Toscana meridionale, Maremma grossetana — il binomio silo-bestiame è forse la chiave della soluzione del problema.

Modestissime possibilità, per le produzioni zootecniche, ha invece l'irrigazione, che, quando è possibile, converrà sempre dedicare agli ortaggi agli agrumi, alle produzioni ricche o speciali.

In regime di libero scambio è quindi da attendersi un progresso relativamente rapido nell'allevamento ovino (stanziale o transumante) di quello bovino, specie con le razze a duplice o triplice attitudine, di quello equino, con cavalli, asini, muli.

E' tuttavia necessario rilevare che non tutte le zone meridionali o centrali, oggi a prevalente granicoltura, potranno trovare nel miglioramento zootecnico, la soluzione del problema dei nuovi indirizzi produttivi.

Alcune zone povere — specie di alta collina o di media montagna, ed alcuni tra i peggiori latifondi calabresi, siciliani, pugliesi o lucani — senza la coltivazione del grano, o con coltivazione ridotta, saranno suscettibili solo di un pascolo magro, o comunque

daranno redditi non sufficienti a mantenere l'attuale popolazione relativamente densa.

Benefici risultati sono invece da attendersi in alcune zone montane, centro-meridionali, dove il progresso zootecnico è condizione necessario per eliminare l'erosione del suolo ; per rendere possibile la vita stabile dei montanari ; per provocare un miglioramento del terreno depauperato da secoli di coltura di rapina.

Nelle zone appoderate delle Marche, Umbria, Abruzzo litoraneo, Lazio settentrionale, Toscana, Emilia, Piemonte, Veneto ed altre, l'incremento zootecnico potrà pure essere notevole, specie con le classiche razze bovine a duplice attitudine. Non sono però da attendersi notevoli trasformazioni negli ordinamenti produttivi, ma solo riduzione grano ; aumento foraggere e vite ; stasi o lenta diminuzione dell'olivo ; in alcune zone vi saranno maggiori possibilità per alcune colture industriali da rinnovo : pomodoro, canapa, patate ; in altre per le produzioni orticole a pieno campo e intercalari.

Nella valle padana zootecnica, si offrono a questa attività possibilità assai notevoli di un ulteriore miglioramento. La necessaria restrizione di alcune colture (riso, mais, barbabietola) permetterà un maggiore sviluppo dei prati. Ma è sovratutto con il perfezionamento del già mirabile sistema irriguo, che notevoli incrementi sono da attendersi, specie nei terreni sciolti e originariamente poco fertili dell'alta regione di Vercelli, Novara, Milano ecc. e di buona parte del Veneto. La regolazione dei grandi laghi, con l'attuazione di progetti, mirabili dal punto di vista tecnico ; lo sviluppo delle irrigazioni aziendali ; il riordino sempre più necessario delle utenze irrigue possono determinare risultati impensati.

Particolare sviluppo, sia nelle zone ad economia fortemente capitalistica, sia nelle conduzioni familiari, vi è infine per l'allevamento suini, particolarmente adatto a questa agricoltura ed ottimo utilizzatore di tutti i residui dell'azienda e dell'industria latte-casearia.

Per tutto infine può attendersi una ripresa notevole di produzione ed anche di esportazione di pollame e di uova, cui l'ambiente di molte zone è singolarmente adatto.

* * *

Riassumendo questi ultimi paragrafi ci pare di potere affermare che il ritorno, a tempo giusto, di un sistema libero scambista avrebbe sulla agricoltura italiana le ripercussioni seguenti :

a) riduzione della granicoltura e della cerealicoltura in misura più sensibile nelle zone estensive meridionali. Cambiamenti non sostanziali per la canapa. Stasi o lenta riduzione della coltura dell'olivo. Scomparsa della bietola da zucchero.

b) estensione meno notevole, ma sempre importante, di alcune colture legnose classiche del nostro paese : vite, agrumi, gelso ;

c) buona parte delle zone agricole italiane potranno trovare le basi per ordinamenti produttivi più ricchi. Non si deve nascondersi che in vasti territori, specie meridionali, i terreni a cerealicoltura estensiva hanno scarse possibilità di diversi ordinamenti.

22 — *L'influenza dell'assetto liberista sulla popolazione rurale* — L'assetto dell'agricoltura italiana, determinato dal sistema del libero-scambio internazionale avrebbe ripercussioni senza dubbio profonde sulla situazione dei lavoratori della terra. Crediamo che, nel suo complesso, tale situazione tenda a divenire migliore, ma il miglioramento, oltre a verificarsi a scadenza relativamente lunga, implicando quindi vari problemi temporanei di adattamento (parag.23) lascerà anche zone in crisi ed in decadenza, incapaci di sopportare ulteriormente un forte carico di popolazione. In linea generale si possono distinguere :

a) zone dove le condizioni della popolazione rurale tenderanno al miglioramento, sia per i maggiori redditi che l'agricoltura realizza, sia per la regolarizzazione del lavoro durante l'anno, sia per la tendenza al miglioramento della produttività del suolo.

Rientrano in queste zone, a nostro parere, quasi tutte le regioni viticole collinari ; le regioni risicole ; quelle zootecniche della valle padana, molte località venete, le regioni ortofrutticole ; le agrumicole, alcune zone montane, quelle meridionali con buone possibilità zootecniche ecc.

b) zone dove non sono da attendersi grandi modificazioni nel tenore di vita e della densità della popolazione rurale, come, ad esempio, in gran parte delle piccole imprese a mezzadria dell'Emilia, Toscana, Marche, Umbria ecc. Alcune di queste zone avranno, comunque, una tendenza al miglioramento, sovratutto dove sono molte possibilità di sviluppo della vite, del bestiame, degli ortaggi, delle frutta. Altre zone, che si basano più largamente sulla produzione granaria e sull'olivo, avranno possibilità di lieve decadenza : ad esempio molti poderi cerealicoli marchigiani, umbri, abruzzesi, poderi della maremma grossetana, del senese estensivo, dell'alto Lazio e di tutte le formazioni argillose appenniniche o interne.

c) Altre zone infine saranno sottoposte ad una inevitabile decadenza demografica : sovratutto quelle cerealicole estensive meridionali, inadatte a ordinamenti colturali più ricchi : siano essi zootecnici, viticoli frutticoli, pastorali. Qui si profila il problema delle migrazioni interne o della emigrazione verso l'estero.

Le migrazioni interne potranno avere un certo sviluppo verso le zone più favorite, di cui ai punti (*a*) e (*b*) ; meglio se in guisa di lento spostamento piuttosto di rapida e caotica emigrazione.

In linea generale, quindi, non siamo decisamente pessimisti sulle possibilità che ha l'agricoltura italiana, in regime di libero scambio, di sopportare il carico della sua popolazione : riteniamo anzi che vi

siano molte prospettive per un tenore di vita migliore e per una più stabile fissazione dei lavoratori al suolo. Ma riconosciamo anche, per rimanere in contatto della realtà, due cose : prima che l'assetto nuovo sarà accompagnato da una crisi a trasformazione che ricadrà inevitabilmente su parte della popolazione agricola italiana ; secondo che per molte zone si presentano imperiosi problemi a vicina scadenza di emigrazione, per l'interno e per l'estero.

Regolare queste può essere un altro importante campo di azione per lo Stato italiano.

23) *Il problema doganale in relazione alla velocità di adattamento dell'agricoltura alle nuove tendenze* — La soluzione libero scambista, considerata come una mèta ideale, presenta in sostanza molti aspetti favorevoli per l'assetto e il futuro miglioramento della agricoltura italiana, pur con qualche zona d'ombra precedentemente vista.

Ma vogliamo esaminare ora il problema sotto un aspetto che gli economisti potrebbero definire dinamico, sotto l'aspetto cioè delle successive fasi di adattamento alle nuove tendenze.

E' ovvio innanzi tutto che, per qualche tempo e prima di assumere un atteggiamento politico ben definito, nell'attuale caos di monete e di scambi, quando molte Nazioni europee e l'Italia tra esse, vivono sovratutto dei soccorsi dei paesi usciti economicamente forti ed indenni dalla guerra, vano è parlare di una nostra politica doganale : si vive in sostanza alla giornata e di espedienti. Prendiamo invece le mosse da un periodo in cui si supponga che le cose si siano sufficientemente assestate, quando si potrà veramente parlare di una politica doganale autonoma, libera e stabile.

Pur riconoscendo i vantaggi del libero-scambio, abbiamo rilevato i casi negativi che esso presenta. Tali aspetti divengono ancor più negativi quando si prende in considerazione il tempo necessario per arrivare al nuovo assetto, tempo che può costituire per l'agricoltura italiana una crisi di portata gravissima e per gli agricoltori e per le masse lavoratrici.

Supposto infatti applicato in pieno tale principio di politica doganale, è facile vedere come la velocità di adattamento alla nuova situazione ed alla nuova convenienza economica sia diversa da un caso all'altro, da un settore all'altro del complesso produttivo agricolo. Per grandi linee si può infatti affermare che la restrizione delle produzioni che abbiamo dette sfavorite dalla nuova situazione avverrebbe con prontezza, mentre l'incremento delle produzioni favorite avverrebbe in modo assai lento. Il tutto determinerebbe quindi una lunga fase di adattamento e di crisi, assai pericolosa sia per le masse lavoratrici sia per la stabilità monetaria.

Scendendo a particolari per le singole produzioni agricole, da noi già esaminati ai parag.20 e 21, si può osservare quanto segue.

Su tutto un gruppo di coltivazioni di massa, l'azione della concorrenza estera sarà pronta, in rapporto al forte sviluppo avuto da esse nel periodo bellico, in molti paesi lontani dal teatro di operazioni e favorite dalla congiuntura e dai prezzi.

Stati Uniti, Canadà, Sud America, Australia, Sud Africa, India, ecc. hanno notevolmente incrementate queste produzioni e talvolta accumulati stocks per parecchi anni di consumo, che non richiedono altro che di essere trasportati su mercati europei non appena passate le difficoltà dell'immediato dopo guerra. Grano, mais, zucchero, fibre tessili, olii e grassi, carni conservate, lana ecc. appartengono al gruppo dei prodotti coltivati anche in Europa. Gomma, cotone, semi oleosi e copra, caffè, ecc. a quello dei prodotti non europei e pochissimo coltivato in Europa. Concorrenza comunque potenziale e di facile entrata in azione.

Per contro, nell'agricoltura italiana, vi sono caratteri che possono determinare una pronta riduzione di alcune delle coltivazioni di questo gruppo. La riduzione della coltura granaria può avvenire rapidamente, specie nelle zone estensive meridionali, e nella montagna, dove essa è molto elastica.

Il mais pure presenta simili facilità di adattamento. sebbene sia lievemente meno sensibile. Cotone, semi oleosi, cereali minori, riso, bietola da zucchero, sono pure suscettibili di pronte modificazioni. Molte maggiori possibilità di resistenza di fronte alla concorrenza presenta invece l'olivo, coltura assai rigida, che sarebbe in sostanza la sola a risentire, con lenta progressione delle mutate condizioni dei mercati mondiali.

Per contro le possibilità di rapida estensione delle colture favorite sono limitate. Ciò è evidente, innanzi tutto, per le coltivazioni arboree: frutta, agrumi, vite, gelso, la cui ripresa esigerà molti anni. E non solo per le circostanze inerenti al periodo necessario affinchè le piante entrino in produzione, ma anche al fatto che, trattandosi di impegnare capitali sul suolo in forma stabile, gli agricoltori, prima di dedicarsi a queste colture ed estendere queste produzioni, vorranno essere sempre sicuri che la favorevole congiuntura è ben chiara ed ha carattere di persistenza anche nel futuro. Inoltre la scelta delle varietà più adatte, la necessità di più efficienti organizzazioni di vendita, il miglioramento dei trasporti in relazione al fatto che questi prodotti esigono cure ben diverse dal grano o dal cotone, sono altri fattori che portano ad uno sviluppo più lento.

Parrebbe che le coltivazioni orticole e il pomodoro avessero migliori prospettive. In realtà esse possono estendersi con rapidità maggiore, ma non si deve dimenticare che, il loro progresso, in molte zone, esige anche la diffusione delle irrigazioni, sia con acqua derivata da fiumi, sia con sollevamento di acqua sotterranea, sia anche con sistemi di accumulo delle acque in bacini. Ora tutto questo esige tempo, e trattandosi anche qui come sopra di impiegare capitali in forme stabili, sicure prospettive per il futuro.

Ed infine tutto lo sviluppo auspicato e possibile delle produzioni zootecniche non potrà essere che lento. Accennammo ad alcuni fattori: necessità di ricostituzione del patrimonio zootecnico distrutto dalla guerra; costruzione di stalle o di ricoveri; costruzione di sili; impianti di irrigazioni; impianti di prati stabili o in rotazione; costruzioni rurali per l'aumentato numero di lavoratori fissi; completamento di molte opere di bonifica ecc.ecc.

In definitiva non vi è chi non veda come la rapida attuazione di un sistema libero scambista possa determinare una crisi gravissima per la nostra agricoltura. Situazione caratterizzata da una rapida depressione dei prezzi di molti prodotti, senza che, per un dato periodo di anni, si abbia la possibilità di incrementare le produzioni favorite.

Sta bene per questa mancata possibilità indurrà gli agricoltori ad essere più cauti e progressivi nella riduzione del grano e dei prodotti sfavoriti, ma la situazione si tradurrà comunque in un forte abbassamento dei redditi dell'agricoltura, che puó essere altro grave ostacolo a quell'investimento di nuovi capitali per migliorie e trasformazioni che il nuovo assetto esige.

Tutto questo — insieme ai problemi dei lavoratori visti al parag.22 — ci porta a esaminare con maggiore prudenza la tesi di una immediata e rapida adozione da libero scambio.

24 — *La persistenza di un sistema protezionista e i trattati di commercio* — Parlando di convenienza alla persistenza, per un tempo più o meno lungo, di un sistema protezionista, intendiamo naturalmente quel sistema di medio protezionismo di cui molto si è discusso all'estero negli anni scorsi. Nemici siamo e rimaniamo invece su tutti i sistemi di lotta doganale, specie quando essa si impernia su misure discriminatrici: contingenti scambi bilanciati, dazi proibitivi, limitazioni valutarie, quote ecc. Intendiamo invece protezionismo in senso classico, con dazi chiari, non elevati, e, nella ipotesi della stipulazione di trattati di commercio, con la generalizzazione della applicazione della clausola della nazione più favorita.

Nostro ideale è comunque sempre un sistema libero scambista, cui crediamo fermamente si possa col tempo arrivare, e che riteniamo il solo capace di portare l'agricoltura italiana ad un progresso definitivo e stabile. Ma non vogliamo chiudere gli occhi alla realtà di fronte ai pericoli gravissimi che una sua rapida applicazione presenterebbe. La persistenza di un moderato sistema protezionista ci pare quindi per un certo tempo, necessaria.

Due questioni si presentano: una relativa alle colture da proteggere; l'altro al livello di questo protezionismo.

Circa le colture da proteggere ci pare di poter segnalare, tra le fondamentali: il grano, alcuni cereali minori, la bietola da zucchero, l'olivo. Grano e cereali minori con dazi doganali che attenuino la forte concorrenza che si manifesterà. Olivo — non tutti saranno d'accordo sulla situazione pericolosa di questa coltura che a noi tuttavia appare evidente-dalla riduzione dei prezzi determinata dalla concorrenza degli oli e dei grassi di semi oleosi. Bietola dalla concorrenza dallo zucchero di canna, che ha costi e prezzi notevolmente minori.

Dazi a carattere quindi non definitivo e caratterizzati da una lenta e progressiva riduzione. Una situazione merita però un esame più attento: quella della bietola da zucchero cui è connessa una nostra efficiente industria saccarifera.

Gli interessi connessi a questa attività sono molteplici, né va dimenticato il fatto, spesso rilevato, dei vantaggi indiretti che tale coltura miglioratrice arreca a molte zone e alla industria zootecnica. Anche se essi in sostanza si risolvono in un sofisma economico (poichè se tali proclamati vantaggi indiretti hanno una vera importanza economica essi dovrebbero permettere di coltivare la bietola anche con con prezzi più bassi) non va dimenticato che alla bietola si deve, in molte zone, l'impulso a tutto un profondo miglioramento agronomico e della abilità tecnica dei lavoratori agricoli. Né va dimenticato che il protezionismo alla bieticoltura è stato accettato e attuato da quasi tutti i paesi a clima temperato, e in particolare dalla stessa Gran Bretagna che, anche in pieno fiorire di tendenze liberiste, fece una prima eccezione ai suoi principi appunto nei confronti della bietola da zucchero.

Comunque è anche questo un problema che non va troppo leggermente risolto in senso dogmatico.

Il secondo punto riguarda la misura di questi dazi doganali; il livello cioè cui essi debbano essere stabiliti per assolvere gli scopi accennati. E' evidente che questo livello non puó ora essere stabilito poichè mancano due importanti elementi: quello dei prezzi del mercato mondiale in un regime di libero scambio, e una base sicura per il calcolo dei cambi.

Quando avremo questo, sarà possibile esporre opinioni più concrete sul livello dei dazi doganali.

Fino da ora si puó tuttavia dare qualche orientamento sui criteri da seguire per la fissazione di quel livello.

I dazi doganali non dovranno essere innanzi tutto, di peso molto elevato, di peso tale che impedisca ai prodotti esteri di far sentire l'influenza della concorrenza sul mercato italiano. Far questo vorrebbe dire impedire l'azione di quelle tendenze economiche che porteranno ai nuovi orientamenti produttivi agrari. Ciò vale particolarmente per il grano. Il mercato interno di questo prodotto dovrà in ogni modo far sentire la minore convenienza che esso ha rispetto alla situazione precedente la guerra.

Errore grave sarebbe quindi, secondo noi, orientarci nella fissazione dei dazi, sulla situazione antibellica, con l'intenzione di determinare prezzi aventi rapporti eguali, o quasi, a quelli. Il principio della parità bellica, della *pre-war parity*, che fu a lungo discusso in molti paesi durante la grande crisi, non

ha significato oggi per i nostri problemi e per i nostri scopi. Tutt'al più alcuni elementi potranno trarsi dalla situazione antecedente alla guerra del 1914.

D'altra parte, evidentemente, quei dazi non dovranno essere così bassi da risultare praticamente inefficienti e da non riuscire a rallentare e rendere progressivo l'adattamento della nostra economia agraria alla situazione ed alle tendenze mondiali.

L'esistenza di un blando e temporaneo regime protezionistico apre la questione dei trattati di commercio.

In linea generale non vi è che aderire alle idee manifestate all'estero: che essi cioè debbono essere sempre accompagnati dalla clausola della nazione più favorita. Si può tuttavia anche pensare che essi divengano un arma efficiente per indirizzare il nostro commercio internazionale, verso le nazioni che hanno maggiore complementarietà economica con la nostra, in modo, specie nei primi tempi, di facilitare il raggiungimento di un orientamento naturale del nostro commercio.

25 — *Protezionismo agrario e protezionismo industriale* — Non possiamo evidentemente prevedere se, nell'assetto futuro della politica doganale italiana, vi sarà posto per un protezionismo industriale. Si può perciò discuterne le conseguenze nella ipotesi che esso sia applicato.

Un protezionismo industriale, sul tipo ad esempio di quello della tariffa generale del 1921, ha, sulla agricoltura delle conseguenze che, in quel tempo, furono messe ottimamente in luce dal Porri :

(*a*) la protezione aumenta i prezzi di molti generi di largo consumo di cui gli agricoltori si servono e in particolare di molti mezzi di produzione agricoli (concimi, anticrittogamici, macchine, petrolio, lubrificanti ecc.) ; (*b*) la protezione, solo o prevalentemente industriale, sposta artificiosamente il risparmio nazionale verso quelle attività e si rallentano gli investimenti agricoli ; (*c*) le nostre esportazioni agricole sono danneggiate sia per il semplice gioco degli scambi internazionali ; sia per le ritorsioni che i paesi esteri colpiti esercitano contro le nostre esportazioni ; (*d*) la protezione industriale tende a spostare le forze di lavoro della campagna verso la città e, essendo assai più difficoltoso e spesso impossibile il movimento inverso, determina la necessità di mantenere in vita, per evitare fenomeni di disoccupazione, anche le imprese si rivelano meno vitali. In altre parole la protezione industriale, una volta concessa, è più difficile ad essere eliminata di quella agricola.

Supponendo comunque che ad una protezione industriale, temporanea o permanente, non si possa fare a meno di aderire, ci pare necessario insistere, sulla necessità che si tengano presenti nei futuri indirizzi della politica doganale e degli scambi internazionali, le considerazioni che esponiamo :

(*a*) una eventuale politica di protezionismo industriale, in forma che auspichiamo temporanea e per ragioni che non è nostro compito indagare, dovrà essere accompagnata da analoga politica per l'agricoltura, per evitare quegli equilibri tra le due grandi branche produttive cui abbiamo implicitamente accennato, e anormali spostamenti di capitali e di forze di lavoro.

(*b*) all'agricoltura, in virtù delle necessità del suo uo progresso, della sua riorganizzazione, della crisi evolutiva e di trasformazione che si profila, dovrà essere assicurata l'esenzione da ogni dazio doganale per i mezzi di produzione che essa importa od importerà dall'estero. Questo punto esige un breve approfondimento.

I mezzi di produzione che particolarmente premono sono i seguenti : *concimi*, in particolare fosfarite greggia, sali potassici ed alcuni nitrati la cui libera importazione permetterà agli agricoltori di darsi intensamente alla necessaria opera di restaurazione della fertilità della terra, fortemente compromessa nel periodo bellico. D'altra parte queste importazioni eserciteranno una necessaria azione di concorrenza e di abbassamento di prezzi sulla produzione nazionale, specie di azotati. *Macchine* : si rende necessaria una libera importazione dall'estero anche in relazione ai nuovi indirizzi zootecnici, alla necessità tendere sempre più verso il latte e la carne anzichè verso il lavoro ; alle vaste possibilità di meccanizzazione di molte zone agricole italiane. La nostra modesta industria non sempre indovinata nei suoi tipi, specie per i trattori, come recentemente ha chiarito il Ciarrocca non può pretendere di impedire quella vasta importazione dei più perfezionati tipi esteri, che appare a noi di fondamentali utilità. Per la *benzina* o il *petrolio* la assoluta libertà d'importazione è da ritenere indispensabile. L'agricoltura deve in ogni modo fornirsi di questi mezzi sul libero mercato mondiale, al prezzo mondiale.

Tra i prodotti di cui si richiede la libertà di importazione vi è anche il *rame* per la preparazione dei composti anticrittogamici. Assoluta libertà dovrà essere concessa anche alle importazioni di *animali vivi*, necessari per la ricostruzione e per l'incremento del nostro patrimonio zootecnico.

Piena libertà di importazione dovrà infine essere riconosciuta ai *mangimi* specie ai panelli di semi oleosi, ed a tutti gli altri prodotti connessi con l'allevamento zootecnico.

(*c*) Gli interessi della agricoltura dovranno essere adeguatamente difesi in relazione a quelli della industria, nella stipulazione di trattati di commercio, tenendo conto, in modo particolare, delle necessità delle nostre esportazioni di prodotti agricoli.

(*d*) Nell'eventuale politica di protezionismo industriale dovrà essere attentamente considerata la situazione delle nostre industrie non da esportazione connesse con l'agricoltura : sovratutto quella della industria saccarifera. Anche altre industrie, in parte connesse con la produzione interna, in parte alla importazione di materia prima, come le raffinerie e gli oleifici, vanno considerate con cura.

26) — *Conclusioni e proposte* — Le analisi svolte sino ad ora e le deduzioni che logicamente si traggono dall'esame obbiettivo della situazione e delle prospettive future, ci pare che possano portare alla affermazione dei seguenti punti:

(*a*) La agricoltura italiana può, in un regime di libero scambio, raggiungere un maggiore progresso, e orientamenti produttivi, più consoni alle sue condizioni naturali. Questo assetto determinerà anche migliori e più stabili condizioni di vita per le masse lavoratrici, pur non escludendo che alcune zone debbano essere colpite da un certo spopolamento, cui saranno connessi movimenti di migrazione interna e anche di emigrazioni verso l'estero.

(*b*) Il raggiungimento del nuovo equilibrio produttivo si otterrà, comunque, dopo un periodo non certo breve, caratterizzato da una crisi di trasformazione notevole, e da depressione economica e sociale, poichè, mentre i danni che si risentiranno su i settori produttivi sfavoriti dalla nuova situazione saranno immediati; i vantaggi che risentiranno i settori favoriti saranno lenti e più lontani nel tempo.

Per queste ragioni appare indispensabile in un primo tempo la concessione di agevolazioni creditizie a lungo termine, non solo per permettere i rifornimenti alimentari necessari alla popolazione italiana, ma anche dei mezzi tecnici necessari alla agricoltura per ricostruire la sua attrezzatura produttiva e per creare le premesse per il miglioramento futuro. In un secondo tempo una fase protezionistica per alcune produzioni (grano, cereali minori, olio, bietola, ecc.) che, pur non arrivando fino ad impedire la trasformazione della nostra economia agricola nel senso determinato da un sistema internazionale orientato al libero scambio, renda meno sensibili i danni della trasformazione, facendola divenire gradualmente.

(*c*) Che sia in ogni modo assicurata la importazione libera da ogni dazio dei mezzi di produzione, di cui l'agricoltura ha necessità, per la sua ricostruzione e per il suo successivo progresso.

(*d*) Che i trattati di commercio, stipulati in un primo tempo solo in relazione alle urgenti necessità di rifornimento alimentare, siano dopo stipulati tenendo presente la necessità delle nostre esportazioni agricole.

(*e*) Che siano tempestivamente studiati i problemi che deriveranno dalla necessità in talune zone di migrazione interna e di emigrazione per l'estero.

BIBLIOGRAFIA

AVANZI : *Influenza che il protezionismo ha spiegato sul progresso agrario in Italia*, Pisa, 1917.

BACON e SCHLOEMER : *World Trade in Agricultural products*, Roma « Ist. Int. agricoltura », 1940.

BANDINI : *Agricoltura e crisi*, Firenze, 1937.

SERPIERI : *La politica agraria in Italia*, Piacenza, 1925.

EINAUDI : *La condotta economica e gli effetti sociali della guerra italiana*, Bari, 1934.

PORRI : *La tariffa doganale del* 1-7-1921 *e gli interessi della agricoltura*, Piacenza, 1923.

VALENTI : *Il dazio sul frumento e l'agricoltura italiana*, Bologna, 1898.

COLIN CLARK : *The economics of* 1960, Macmillan, Londra, 1942.

MORGENTHAU : *Bretton Woods and international cooperation* « Foreign Affairs », Gennaio, 1945.

EDOARDO e LUCIANO GIRETTI : *Il protezionismo e la crisi*, Torino, 1935.

ITALIA AGRICOLA : *Numero speciale dedicato alla Ricostruzione*, Roma, 1945.

CORBINO : *Annali della economia italiana* 1861-1914, Città di Castello, 1934,

SVILUPPO E FORME DELL'ECONOMIA REGOLATA IN AGRICOLTURA DOPO IL 1930

A CURA DEL

dott. GIORGIO PAVLOSKY

INTRODUZIONE

L'esperienza del periodo immediatamente precedente la seconda guerra mondiale in fatto di sviluppo dell'intervento governativo nelle attività economiche acquista oggi un interesse e un valore tutt'altro che accademici. Di fronte ai problemi di ricostruzione postbellica, anche nei paesi meno gravemente colpiti dalla spaventosa furia della distruzione materiale e meno disorganizzati economicamente che non i paesi che furono il teatro delle operazioni militari, un intervento governativo nella pianificazione e nella direzione dell'enorme lavoro necessario per riattivare la produzione e gli scambi appare una condizione *sine qua non* della riuscita. Infatti, si vede che tutti i governi, compresi quelli degli Stati Uniti e degli altri paesi d'oltremare, paesi i quali non hanno sofferto distruzioni materiali e sono intimamente legati ai princìpi di libertà economica e d'iniziativa privata, non possono affrontare la ricostruzione senza ricorrere ad una politica nettamente interventista e senza piani elaborati e messi in esecuzione dalle autorità governative.

Il problema della pianificazione e della direzione centralizzata delle attività economiche, sorto sin dall'ultimo decennio del secolo scorso sotto l'impulso delle ricorrenti crisi economiche, della diffusione delle idee socialiste, come anche dello sviluppo della cartellizzazione, con tendenze monopolistiche, nelle industrie, non aveva assunto grande rilievo pratico durante il periodo precedente la prima guerra mondiale. Anche se, durante questo periodo, l'intervento governativo nella vita economica si è notevolmente accentuato, tanto a causa di una considerevole estensione del controllo sul mercato del danaro e dei capitali e sul commercio delle valute da parte delle banche centrali, quanto colle misure legislative contro gli eccessi della cartellizzazione e con una serie di provvedimenti di politica sociale, economica e commerciale, tutti questi interventi si limitavano a semplici correttivi del sistema di libera concorrenza, non comportando nessun cambiamento radicale di questo. Il problema dell'economia regolata secondo piani elaborati dagli organi centrali del governo assunse un aspetto pratico nell'ultima fase della guerra 1914–18, durante la quale tutti i paesi belligeranti hanno dovuto passare ad un sistema più o meno organico di economia bellica pianificata e regolata. Fu allora che si cominciò a discutere sulla parte da assegnare alla pianificazione economica nella ricostruzione postbellica, alla quale però si è pensato troppo tardi, di modo che, sopravvenuta la fine della guerra, praticamente in tutti i paesi si dovettero affrontare i problemi della smobilitazione e della ripresa delle attività produttive senza programmi ben definiti, con conseguenze ora abbastanza note.

Le discussioni dei relativi vantaggi della libera concorrenza, da una parte, e dell'economia pianificata e regolata, dall'altra, hanno però avuto un grande sviluppo durante gli anni del dopoguerra, tanto più che le idee socialiste, sotto la spinta della rivoluzione in Russia e dei moti rivoluzionari negli altri paesi, acquistarono una crescente influenza ed entrarono decisamente nel campo della lotta politica quotidiana. D'altronde, nella nuova compagine dell'economia europea e mondiale, sorta dalla guerra e dai trattati di pace, alcuni paesi si trovarono in una situazione nella quale s'imponeva loro un controllo più o meno intenso delle loro economie nazionali e dei loro rapporti economici internazionali. Infatti, sin dai primi anni del dopoguerra, si profilò nell'economia mondiale una tendenza verso la formazione di due correnti, sostenuta da gruppi di paesi i cui interessi dettavano loro indirizzi economici diversi: un gruppo comprendente i grandi paesi industriali creditori ed i paesi esportatori dei prodotti agricoli e delle materie prime d'oltremare, il quale mirava al ritorno alla libertà dei commerci internazionali e dell'iniziativa privata, essendo contrario all'estensione dell'economia pianificata e regolata, da una parte, ed un gruppo di paesi debitori, costretti ad un adattamento delle loro economie ai vari cambiamenti da essi subìti per effetto della guerra, ai quali s'imponevano perciò determinate direttive di politica economica e commerciale, dall'altra. Questi paesi, tra i quali la Germania, l'Austria, la Polonia, la Cecoslovacchia ed, in genere, la maggioranza dei paesi

dell'Europa centrale ed orientale, erano più o meno legati, per la stessa loro situazione economica, a sistemi di economia regolata e cercavano la soluzione dei loro diversi problemi per via d'intervento governativo determinato dagli scopi da conseguire.

La storia della vita economica internazionale durante il primo decennio dopo la guerra del 1914-18 si riassume in un certo modo nelle deliberazioni della Conferenza Economica di Ginevra del 1927, nella quale le nostalgie della libera concorrenza si urtavano contro le dure realtà della situazione politica ed economica dei paesi i cui interessi nazionali imponevano un controllo delle loro economie: così che, in fine, le risoluzioni del convegno non hanno portato nessun cambiamento nell'indirizzo delle loro politiche economiche e commerciali.

Due anni dopo la conferenza del 1927, sopravvenne la grande crisi economica del 1929, seguita da una profonda depressione di tutta l'economia mondiale che durò fino al 1933. Fu questa crisi che segnò una svolta decisiva nella storia dell'economia regolata, specie nell'agricoltura, nella quale, finora, come regola generale, le forme dell'economia regolata, sviluppatesi rapidamente nelle industrie per mezzo della cartellizzazione, erano ancora praticamente sconosciute, e, quanto all'intervento governativo, questo si limitava generalmente all'applicazione di misure di politica commerciale rappresentate dai dazi protettivi all'importazione dei diversi prodotti agricoli ed a qualche provvedimento nei trattati commerciali a favore degli agricoltori.

La depressione investì tutti i rami dell'economia mondiale, estendendosi dagli Stati Uniti che rappresentavano, come sempre, nei tempi moderni, l'epicentro del disagio, dove la crisi sopravvenne nel novembre del 1929. Poi venne il grande crollo finanziario del 1931, iniziatosi col fallimento della *Wiener Kreditanstalt* nel mese di maggio di quell'anno e culminante nella svalutazione della sterlina in settembre, e nell'abbandono da parte dell'Inghilterra della sua tradizionale politica di commercio libero, con passaggio al protezionismo doganale, e, più tardi, all'adozione di vari schemi di economia regolata. In tal modo cade, almeno parzialmente, il tradizionale fortilizio del sistema della libera concorrenza. Caratteristicamente, era proprio nell'agricoltura che l'economia regolata trovò in Inghilterra la sua più vasta applicazione. Anche negli Stati Uniti la situazione agricola era tale che, già nel 1929, il Governo federale fu costretto ad intervenire per il mantenimento dei prezzi dei prodotti agricoli e per la normalizzazione del commercio di questi, profondamente disorganizzato, con la creazione del *Federal Form Board*, appoggiato da speciali cooperative di produttori, la cui principale funzione era di assicurare l'assorbimento delle eccedenze dei prodotti agricoli sul mercato, adoperando a questo scopo fondi specialmente stanziati nel bilancio federale. Così, nei due paesi sostenitori della libera concorrenza, risalì principalmente all'agricoltura la responsabilità dell'abbandono della attitudine tradizionale e del passaggio dalla libera iniziativa privata ad un regime interventista, come quello del *Federal Farm Board* negli Stati Uniti, od anche ad un sistema di economia regolata, come in Gran Bretagna coi varii *marketing schemes* per diversi prodotti agricoli e coll'introduzione, nel 1933, di contingenti d'importazione per determinate derrate.

Se tale fu la situazione nei paesi della libera concorrenza, lo sviluppo dell'economia regolata, dovuto alla necessità di arginare la depressione, nei paesi già tendenzialmente disposti all'adozione del principio del controllo governativo nell'economia od anche, in certi casi, di pianificazione integrale delle attività economiche, si estese con ritmo anche maggiore, tanto più che, in certi casi, l'evoluzione in tal senso fu fortemente appoggiata da determinate correnti politiche nazionali. Secondo le situazioni economiche e gli scopi politici dei diversi paesi, le forme e le tendenze dello sviluppo dell'economia regolata in agricoltura differivano sostanzialmente fra di loro, così che, se si cerca di veder chiaro e di rendersi conto del valore reale dei diversi sistemi ai quali si applica generalmente l'appellativo comune di «economia regolata», «economia controllata», «economia pianificata», ecc., è necessario che si capisca quanto eterogenei siano i fenomeni compresi in questo concetto, anche nelle discussioni fra economisti.

Effettivamente, le forme dell'economia regolata in agricoltura esistenti nel mondo alla vigilia della seconda guerra mondiale e sviluppatesi, nella grande maggioranza dei casi, durante e dopo la grande depressione economica degli anni 1929-32, possono essere classificate, secondo la loro origine, i loro scopi e la loro organicità, in ordine ascendente del grado di quest'ultimo carattere, come segue:

a) *Tipo di economia regolata per settori o parziale.* Questo costituisce una forma di economia regolata in agricoltura nella quale il controllo di questo settore non è inquadrato in nessuno schema di economia pianificata integrale, l'adattamento degli altri rami dell'economia nazionale ai disturbi prodotti nel sistema della libera concorrenza dalle misure della politica agraria essendo puramente empirico, secondo le necessità. Come tipo di tale sistema si può citare l'«agricultural planning» inglese; la politica agraria francese con l'Office du Blé, le misure per il controllo dei mercati e della produzione del grano e del vino, ecc.; i sistemi di monopoli del commercio dei cereali in Cecoslovacchia ed in certi altri paesi, ed, in genere, tutto l'assortimento d'interventi statali aventi per iscopo l'assistenza all'agricoltura nazionale ed il suo orientamento in determinate direzioni, del quale numerosi campioni si possono trovare nel periodo dal 1930 in poi in quasi tutti i paesi del mondo. A questo arsenale appartengono le limitazioni delle importazioni con dazi doganali, contingenti, proibizioni e licenze, sussidi a favore dell'esportazione nei paesi esportatori, sovven-

zioni allà produzione nelle loro forme più diverse, ed, in genere, tutte le forme d'intervento statale, in quanto queste si riferiscano esclusivamente al settore agricolo e non rappresentino una parte integrale di un sistema organico di pianificazione e di controllo di tutta l'economia del paese nel suo insieme.

Strettamente parlando, interventi parziali ed opportunistici di questo genere, praticati sull'organismo dell'economia di libera concorrenza per far fronte a determinati disturbi nell'equilibrio del sistema economico, debbono essere considerati o come espedienti puramente temporanei, destinati a sparire appena ristabilito l'equilibrio ed appena il giuoco della concorrenza abbia ripreso il suo corso, oppure come i primi passi verso la sostituzione generale della concorrenza con la pianificazione, nel caso che si conceda la loro permanenza definitiva in un vasto settore dell'economia del paese.

b) *Tipo empirico di economia regolata tendente a raggiungere un determinato scopo economico generale.* Con questa forma di economia regolata si cerca di provvedere ad assicurare un certo coordinamento fra i diversi rami e le varie funzioni dell'economia nazionale, ma senza avere un piano d'azione determinato in anticipo, e, perciò, procedendo da caso a caso. Questa è la forma di economia regolata inaugurata negli Stati Uniti dal governo di Roosevelt nel 1933 con il complesso di misure conosciute sotto il nome di *New Deal*, comprendente un ampio programma di pianificazione e di controllo dell'agricoltura. Lo scopo generale di tutto il *New Deal* fu quello di riattivare la vita economica del paese, quasi paralizzata dalla depressione che entrava già nel quarto anno senza dar segni di miglioramento.

La depressione, secondo l'interpretazione alquanto semplicista accreditata dai consiglieri economici dell'Amministrazione federale, si attribuiva all'insufficienza del potere di acquisto dei consumatori, ed il mezzo per curarla si intravedeva perciò in una politica tendente ad aumentarlo. Tale politica, naturalmente, doveva assicurare il riassorbimento dei milioni di disoccupati nella produzione, un aumento dei redditi dei diversi rami di produzione attraverso un rialzo dei prezzi ed una riduzione dei costi di produzione per via di razionalizzazione tecnica ed economica delle imprese e dell'eliminazione della « concorrenza sleale » ed, eventualmente, la diminuzione della produzione nei rami nei quali questa si dimostrava eccessiva rispetto alla domanda. Un programma così concepito, per essere realizzato, richiedeva, naturalmente, un completo abbandono dei princìpi fondamentali del sistema monetario basato sull'oro, in quanto per poterlo attuare era necessario aver mano libera nella politica dei prezzi: questi, infatti, dovevano diventare il fattore determinante della circolazione dei mezzi di pagamento e perciò del valore della moneta, invece di esserne il risultato, come succede nelle condizioni della valuta aurea. In altre parole, tutto l'edificio del *New Deal* si appoggiava su una politica monetaria d'« inflazione controllata », la cui misura doveva essere esattamente determinata dalle necessità della politica dei prezzi sul mercato nazionale, questa, a sua volta, avendo per precipuo scopo il mantenimento, e, possibilmente, il graduale aumento dei redditi delle masse consumatrici e dei margini a loro disposizione per l'acquisto dei vari prodotti. Queste caratteristiche essenziali del *New Deal*, dalle quali derivano le molte incertezze e le vicissitudini talvolta sconcertanti della politica economica e commerciale degli Stati Uniti alla vigilia della seconda guerra mondiale, debbono sempre esser tenute presenti in ogni tentativo di valutare l'esperienza americana dell'economia regolata in tutti i suoi aspetti, compreso quello agricolo.

Tutto l'imponente edificio di pianificazione economica rappresentato dal *New Deal*, analizzato nei suoi princìpi essenziali, si rivela non come una costruzione organica, ma come una serie di misure determinate da considerazioni empiriche, nella quale le azioni si susseguono non con una logica positiva di evoluzione in una certa direzione prestabilita, bensì con una logica che si può definire come negativa, secondo la quale ogni dato provvedimento è reso necessario per reagire contro le conseguenze di una misura precedente. Così, la politica monetaria con l'abbandono della parità aurea in aprile 1933, con l'inflazione controllata sempre tendente a svincolarsi dal controllo difficilmente esercitato dal *Federal Reserve Board* e dal Tesoro di fronte alle esigenze dei diversi gruppi da sovvenzionare ed alle pressioni dei produttori di argento, con i suoi frequenti cambiamenti di rotta, era determinata non da considerazioni di principio, ma puramente dalle necessità pratiche di un dato momento, quando certe situazioni dovevano essere affrontate d'urgenza. In tal modo anche l'esperienza della *National Recovery Administration*, coi suoi « codes of fair dealing » per mezzo dei quali si credeva di poter razionalizzare la produzione industriale eliminando l'inconveniente della « concorrenza sleale », se e quando riusciva a funzionare, portava alla creazione di combinazioni monopolistiche a danno del consumatore, evadendo le leggi contro i « trusts » e portando ad un rialzo dei prezzi dei prodotti industriali, con tutte le ripercussioni sull'economia del paese (compresa, in primo luogo, l'agricoltura), sulla situazione monetaria e sulle finanze. Anche l'*Agricultural Adjustment Act*, col suo concetto di parità dei prezzi, s'inquadrava in questo complesso di azioni e reazioni, nel quale tutto il sistema dell'intervento governativo in agricoltura costituiva una necessaria contropartita alle attività della N.R.A., tendenti a peggiorare la situazione degli agricoltori rispetto ai produttori industriali per effetto del rialzo dei prezzi dei manufatti. Il risultato fu che, se si faceva il bilancio del *New Deal*, nel quale le misure prese a favore di un determinato gruppo di produttori a danno di un altro gruppo dovevano essere neutralizzate con provvedimenti corrispon-

denti a favore di quest'ultimo, si arrivava inevitabilmente alla conclusione che, in fin dei conti, l'economia del paese non poteva che rimanere in una condizione precaria, e se si arrivava, per mezzo di continue iniezioni di stimolante monetario con l'« inflazione controllata » ad assicurare una ripresa delle attività economiche della nazione (quanto precarie fossero le basi di tale ripresa si è visto durante la reazione : la così detta « recession » degli anni 1937 e 1938), questo si raggiungeva a spese dello Stato, regolatore generale di tutto il programma ; ed essendo lo Stato niente altro che la stessa comunità economica organizzata politicamente come nazione e proiettata nell'avvenire delle generazioni future, tutti i partecipanti ai vantaggi economici assicurati loro dal *New Deal* dovevano, in fin dei conti, o restituire i loro guadagni al Governo federale mediante tasse, oppure impegnare le generazioni future a ripagare questi sussidi con interessi, come debiti pubblici.

Tale essendo il carattere essenziale dell'economia regolata americana inaugurata da Roosevelt, essa non può essere considerata, ad onta del suo aspetto apparentemente organico, come un vero sistema di pianificazione economica, capace non solo di permettere ad un paese di superare un periodo di crisi o di emergenza, ma di assicurare lo sviluppo normale e continuo delle sue capacità produttive ed il suo progresso economico e sociale.

c) *Tipo di economia regolata integrale autarchica.* Come forme di economia regolata secondo criteri di pianificazione più o meno organica ed integrale, si possono citare i sistemi instaurati dal fascismo in Italia e dal nazismo in Germania. Dei due, quello corporativo fascista si presenta come più logico nella sua costruzione teorica, ma insufficientemente studiato nella sua applicazione e perciò male organizzato e poco efficiente in pratica ; mentre quello nazista riposava su concezioni economiche contradditorie ed era ispirato da un miscuglio di aberrazioni romantiche e di un realismo materialista spinto ad oltranza, così che logicamente non reggeva, ma possedeva un relativamente alto grado di efficienza organizzativa. Tutti e due i sistemi, però, non erano essenzialmente sistemi economici ispirati al desiderio di aumentare l'efficienza delle forze produttive dei rispettivi paesi per rialzare il livello di vita e migliorare le condizioni sociali della popolazione, ma erano sin dall'inizio destinati a servire a scopi politici e militari, per raggiungere i quali i governi cercavano sotto plausibili pretesti di giustizia sociale, d'indipendenza economica nazionale, ecc., di accentrare nelle loro mani tutte le leve di controllo sulla vita del popolo e su tutte le attività economiche. Sebbene più o meno abilmente camuffati da motti rivoluzionari e da una demagogia quasi socialista, i sistemi economici, sia fascista in Italia sia nazista in Germania, non erano altro che forme di economia di guerra, escogitate e maturate in tempo di pace, per preparare i rispettivi paesi alla futura guerra di aggressione. Quindi, tutta la pianificazione economica sotto questi sistemi era inquinata dall'idea dell'autarchia economica ; idea che, in sostanza, non ha niente a vedere con la vera essenza dell'economia regolata, ma fa parte integrale di ogni sistema di economia di guerra. Innestata artificiosamente sul tronco dell'economia regolata, la politica dell'autarchia non può far altro che snaturare ogni schema di pianificazione e di controllo determinato da scopi economici e sociali, in quanto tale schema deve sempre mirare ad un aumento dell'efficienza e del rendimento delle risorse del paese, mentre la tendenza autarchica le diminuisce, assegnando le forze produttive a lavori nei quali queste debbono operare in condizioni di relativo svantaggio. Nel loro insieme, tanto il sistema corporativo fascista, quanto quello nazional socialista, non possono essere dissociati da tutta la compagine dei rispettivi regimi, con i loro scopi imperialistici ed il loro militarismo aggressivo. Ecco perchè non hanno nessun contenuto universale che potrebbe servire d'insegnamento, se non nel senso puramente negativo. I suddetti sistemi, studiati nei loro dettagli, si risolvono in complessi di misure particolari, le quali, *mutatis mutandis*, si ritrovano quasi tutte nella politica economica degli altri paesi, nei quali l'economia regolata è stata applicata in forme più modeste, senza pretendere ad una pianificazione e ad un controllo integrale di tutte le attività economiche delle rispettive nazioni.

d) *Tipo di economia regolata integrale socialista.* Il tipo di economia regolata e pianificata integralmente, allo scopo di assicurare lo sviluppo continuo di tutte le attività produttive del paese ed il miglioramento delle condizioni economiche, sociali e culturali della popolazione, è rappresentato dall'economia socialista dell'U.R.S.S. Questa costituisce il solo caso di economia nazionale organizzata e controllata secondo determinati princìpi teorici dagli organi centrali del Governo sovietico, attraverso la rete dei corrispondenti organi delle Repubbliche federali, delle Repubbliche autonome e delle divisioni amministrative del paese. I princìpi ai quali s'ispira l'opera di pianificazione e di controllo dell'economia dell'Unione Sovietica sono formulati nella Costituzione dell'U.R.S.S., della quale l'articolo 4 dice : « La base economica dell'U.R.S.S. è costituita dal sistema socialista dell'economia e della proprietà socialista degli strumenti e dei mezzi di produzione, che sono il risultato della liquidazione del sistema economico capitalista, dell'abolizione della proprietà privata sugli strumenti e sui mezzi di produzione e dell'eliminazione dello sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo ». Secondo l'articolo 11 : « La vita economica dell'U.R.S.S. viene orientata e condotta in conformità ad un piano statale dell'economia nazionale, il cui scopo consiste nell'accrescimento della ricchezza sociale, nel continuo miglioramento delle condizioni materiali e culturali dei lavoratori, nel consolidamento dell'indipendenza

dell'U.R.S.S. e nel rafforzamento delle sue capacità difensive ».

Si vede che questo tipo di economia pianificata e controllata ha per base essenziale una radicale trasformazione di tutta la struttura politica, economica e sociale della nazione, determinata dall'eliminazione della proprietà privata sui mezzi di produzione, la quale costituisce la chiave di volta del sistema capitalista. Fuori dell'Unione Sovietica, nei paesi capitalistici, le premesse per una pianificazione integrale dell'economia di questo tipo sono finora mancate, ma la tendenza che si sta facendo strada in quasi tutta l'Europa verso l'introduzione di sistemi economici ispirati più o meno ai princìpi socialisti, con la nazionalizzazione dell'apparato bancario, delle ferrovie e delle grandi industrie, sembra poter essere interpretata come un segno dell'evoluzione in questo senso, dato che l'effettivo controllo da parte dello Stato delle attività economiche fondamentali impone ad esso il compito della loro direzione.

Trattando delle forme e dello sviluppo dell'economia regolata in agricoltura durante il decennio precedente alla seconda guerra mondiale, si deve tener conto delle caratteristiche essenziali di questi quattro diversi tipi d'intervento statale in questo ramo dell'attività economica, dato che la pianificazione ed il controllo dell'agricoltura, per essere efficaci e per poter riuscire, debbono essere organicamente inquadrati nello schema generale della politica economica del paese. Come potremo vedere in seguito, nell'esame delle misure particolari d'intervento statale in agricoltura, l'esperienza del periodo precedente alla guerra del 1939–1945 ha dimostrato con numerosi esempi quanto poco si è pensato proprio alla necessità di tener conto delle caratteristiche speciali del sistema economico al quale si applicano determinati espedienti interventisti, e quali furono i risultati di tale omissione. Questi, infatti, sono gl'insegnamenti del recente passato fra i più preziosi dal punto di vista dell'elaborazione dei diversi aspetti della ricostruzione agricola, nella quale la parte direttiva dello Stato dovrà assumere un'importanza decisiva.

Il nostro esame delle forme e dello sviluppo dell'economia regolata in agricoltura si limita al periodo precedente la guerra del 1939–1945. Lasciamo da parte il periodo bellico, anche se durante la guerra gli interventi statali e la pianificazione dell'agricoltura in tutti i paesi belligeranti hanno avuto uno sviluppo senza precedenti, e ciò per due ragioni.

Una di queste ragioni, praticamente imperativa, ma essenzialmente non tanto importante per lo scopo di questo lavoro, è di ordine materiale : nelle condizioni attuali mancano ancora informazioni precise sulla politica economica ed agraria dei vari paesi durante la guerra. L'altra ragione, più importante dal punto di vista del principio, consiste nel fatto che, durante la guerra, tutta la politica economica ed agraria dei paesi belligeranti e dei paesi neutri soggetti alle ripercussioni della guerra sulle loro economie, era determinata da considerazioni non-economiche e mirava semplicemente ad assicurare la più grande autarchia alimentare dei rispettivi paesi, senza badare al costo di tale indipendenza. Era una politica di emergenza, le cui spese si sopportavano come parte delle spese militari, per essere eventualmente pagate dalle generazioni future, senza preoccuparsi di nulla all'infuori della propria salvezza immediata e della vittoria finale. Il lavoro di ricostruzione economica, invece, in tutti i suoi rami ed aspetti, dovrà seguire criteri radicalmente diversi, ed il principio economico del raggiungimento del massimo risultato con il minimo delle spese ne dovrà essere il criterio fondamentale.

Capitolo I

Tipo di economia regolata per settori
Regno Unito

Il sistema di pianificazione e di controllo dell'agricoltura che meglio risponde alla definizione di economia regolata persettori o parziale è certamente quello adottato nel Regno Unito durante il periodo della grande depressione economica mondiale del 1929-32. Infatti, l'« agricultural planning » inglese si presenta come un vero complesso di misure concepite con certi criteri organici, anche se limitato al solo settore agricolo dell'economia nazionale ed innestato sul tronco di un sistema economico retto dalla concorrenza. Questo lo distingue essenzialmente dai complessi d'interventi governativi, i quali, in quasi tutti i paesi civili del mondo, si sono moltiplicati nel corso del decennio precedente la seconda guerra mondiale. Nella quasi totalità di questi casi si trattava piuttosto di un vasto assortimento d'interventi, talvolta anche più radicali e più numerosi che non quelli inglesi, con monopoli, regolamenti relativi alla produzione, sovvenzioni di ogni genere, controllo dei prezzi, ecc., ma mancava quella certa organicità, la quale, invece, caratterizzava il sistema inglese, giustificando l'applicazione ad esso della qualifica di economia regolata od anche di economia pianificata.

Politica commerciale

Alla base dello sviluppo della politica agraria britannica, sin dal trionfo definitivo della rivoluzione industriale e dell'abrogazione dei dazi sull'importazione del grano nel 1846, si poteva sempre scorgere la preoccupazione della necessità di non permettere il rialzo dei prezzi delle derrate alimentari e delle materie prime : fattori essenziali del costo della produzione industriale e quindi della capacità di concorrenza dei prodotti inglesi sul mercato mondiale, da un lato ; e della necessità, dall'altro, di sviluppare il commercio mondiale e le possibilità economiche dei paesi d'oltremare

nonchè dei paesi produttori di derrate agricole e di materie prime ; due fonti queste di massima importanza per le così dette « esportazioni invisibili » costituite dagli enormi guadagni connessi alle attività della flotta mercantile inglese, dell'apparato bancario ed assicurativo di Londra, come pure degli interessi e dividendi dei capitali investiti all'estero, specie nei « nuovi » paesi essenzialmente agricoli.

L'agricoltura britannica, alla quale, nell'economia del paese, si assegnava una posizione di second'ordine, si doveva adattare, come meglio poteva, a questo stato di cose ; e quando, dopo l'esperienza nel campo alimentare fatta durante la prima guerra mondiale, la crisi cronica e la disoccupazione del dopoguerra, e, finalmente, la grande depressione iniziatasi nel 1929, la situazione rese necessario un intervento a favore degli agricoltori, la politica economica e commerciale del Regno Unito, ad onta dell'impressione spettacolare prodotta dalla sua conversione al protezionismo, la quale seguì all'abbandono della base aurea nel 1931, non poteva cambiare radicalmente questi indirizzi fondamentali, determinati dalla stessa struttura dell'economia nazionale e dal carattere delle principali risorse del paese. L'agricoltura nazionale doveva essere aiutata, ma con dei mezzi, i quali, per quanto possibile, non intaccassero le capacità di concorrenza dell'industria inglese sul mercato mondiale, non impedissero l'esportazione del carbone del Galles e non portassero ad una diminuzione delle « esportazioni invisibili », già fortemente ridotte dalle conseguenze finanziarie della prima guerra mondiale. Un altro fattore molto importante nell'orientamento della politica agraria del Regno Unito era costituito dalla necessità di mantenere e di rinsaldare — in un mondo nel quale si manifestava una tendenza verso un sempre più spiccato sviluppo, in seno ad un'economia mondiale in procinto di disgregazione, di blocchi economici regionali — i legami economici e politici con i Domini, con l'India e con l'impero coloniale.

Fu così che il cambiamento di rotta, apparentemente radicale, costituito dalle leggi degli anni 1931 a 1933, le quali, rinnegando il liberalismo tradizionale, hanno fatto del Regno Unito un paese protezionista, non scavó un solco molto profondo, specialmente nel campo agricolo. Il primo di questi provvedimenti legislativi, l'*Abnormal Importations* (*Customs Duties*) *Act* del 20 novembre 1931, concepito come misura di emergenza per un periodo di sei mesi, allo scopo di combattere il « dumping » ed i suoi effetti sul bilancio commerciale, imponeva dazi del 50 % *ad valorem* su molti prodotti, principalmente, però, di origine industriale. L'agricoltura, infatti, non ne era quasi in nessun modo affetta in maniera diretta.

Alla protezione dell'agricoltura, specie in certi suoi rami particolarmente sensibili alla concorrenza dei vicini continentali per ragioni climatiche, provvedeva, invece, il *Horticultural Products* (*Emergency Customs Duties*) *Act* dell'11 Dicembre 1931, il quale imponeva dazi sull'importazione di certe varietà di frutta, legumi e fiori, con un tasso variabile secondo le stagioni. Tenendo conto del fatto che si trattava di articoli non di prima necessità, ma di relativo lusso, le tariffe massime erano piuttosto alte. Così, per le fragole, il dazio era di 2 s.6 d. per libbra in aprile e maggio, e solo di 6 d. nella prima settimana di giugno ; per le patate nuove il tasso variava, secondo le stagioni, da 18 s.8 d. a un minimo di 4 s.8 d. per cwt., ecc. I grandi prodotti agricoli furono lasciati liberi dai dazi. Questa legge fu abrogata nell'agosto 1932, e tutti i prodotti ai quali questo provvedimento si applicava furono assoggettati all'unico dazio del 10 % *ad valorem* introdotto dall'*Import Duties Act* del 29 febbraio 1932.

Anche qnando le tariffe protezioniste furono generalizzate, con l'approvazione, il 29 febbraio 1932, dell'*Import Duties Act*, il quale sanzionò definitivamente la trasformazione del Regno Unito in un paese protezionista, imponendo un dazio del 10 % *ad valorem* su tutte le importazioni, eccetto quelle specificatamente esenti da imposte e quelle già soggette ai provvedimenti delle due leggi precedenti, oppure a dazi fiscali, i principali prodotti agricoli furono inclusi nella lista delle esenzioni. Questa, infatti, comprendeva : il grano non macinato, la carne, gli animali vivi, il cotone grezzo, il lino, i semi di cotone, di rape e di lino, la lana, i pellami, il cuoio, la soja e il potassio per concimi. Vi fu aggiunto anche il mais, dietro richiesta speciale degli allevatori dell'Irlanda del Nord. I foraggi concentrati pagavano il dazio sull'importazione, mentre il materiale per la loro fabbricazione ne era esente. La legge provvedeva alla creazione di un comitato consultivo per l'imposizione di nuovi dazi, il quale, nei mesi successivi, propose parecchie nuove misure relative a diversi prodotti agricoli, dei quali la maggior parte conservati. Fra queste misure, però, solo il dazio di una sterlina su ogni tonnellata di patate, introdotto nel mese di luglio del 1932, rappresentava un notevole cambiamento dal punto di vista dell'agricoltura. Tutte e tre le leggi sopra citate si applicarono, inoltre, esclusivamente alle importazioni provenienti da paesi stranieri, mentre le importazioni dai paesi appartenenti all'Impero britannico ne erano esenti, in attesa delle decisioni al riguardo da prendere dalla Conferenza Imperiale che ebbe luogo ad Ottawa nel luglio del 1932.

Fu proprio la Conferenza di Ottawa, tenutasi dal 22 luglio al 20 agosto del 1932 e seguita poi da accordi commerciali con certi paesi fornitori di prodotti agricoli miranti ad integrare il sistema di preferenze imperiali creato dagli accordi di Ottawa, che pose le basi della politica commerciale britannica rispetto all'agricoltura, costituendo lo sfondo sul quale si potevano applicare i piani dell'organizzazione e del controllo dell'agricoltura nel Regno Unito.

Poichè la maggior parte del suo fabbisogno di pre-

dotti agricoli era assicurata dall'importazione, ed essendo costretto a salvaguardare gli sbocchi per il suo carbone e per i suoi prodotti industriali nei paesi esportatori e fornitori di derrate alimentari e di materie prime, il Regno Unito, pur abbandonando la politica del commercio libero, non disponeva di grande autonomia nelle sue azioni. Non solo doveva considerare gl'interessi dei suoi Dominions, coi quali stabiliva le sue relazioni su basi contrattuali, per via di accordi bilaterali, ed ai quali, comprese le Indie, concedeva un trattamento di favore, ma non poteva, senza esporsi a gravi inconvenienti ed a perdite economiche, applicare misure unilaterali anche ai suoi fornitori stranieri. All'infuori delle misure, più o meno giustificate dalle emergenze, contenute nell'*Abnormal Importations Act* del 1931, che, d'altronde, non interessava praticamente i paesi esportatori agricoli, il Regno Unito era costretto ad agire in base a compromessi e compensazioni raggiunti per via di negoziati con i paesi direttamente interessati. Ecco perchè, quando alla Conferenza di Ottawa furono conclusi accordi bilaterali di trattamento preferenziale fra il Regno Unito ed il Canadà, l'Australia, la Nuova Zelanda, l'Unione del Sud Africa, la Terranuova, l'India e la Rodesia Meridionale, accordi i quali provvedevano all'imposizione di determinati dazi sull'importazione nella madre patria dei prodotti agricoli in concorrenza con quelli dei paesi appartenenti all'Impero britannico, si creò una situazione alquanto difficile dal punto di vista dell'agricoltura e della politica agraria della Gran Bretagna

L'*Ottawa Agreements Act*, 1932, che sanzionò gli accordi di Ottawa, introdusse una tariffa doganale applicabile generalmente alle importazioni dei diversi prodotti agricoli provenienti dai paesi stranieri, mediante dazi i quali, anche se relativamente modesti, assicuravano ai paesi membri dell'Impero un notevole vantaggio, i loro prodotti essendo esenti da questi oneri. Fra i principali prodotti : il grano pagava 2 s. per *quarter ;* il mais, il 10% *ad valorem ;* il burro, 15 s. per *hundredweh gt*; il formaggio, il 15 % *ad valorem ;* il riso, 1 d. per libbra ; i semi di lino, il 10 % *ad valorem;* gli olii di semi di ricino, di lino, di cocco, di arachidi, di rape e di sesamo, il 15 % *ad valorem ;* il miele, 7 s. per *hundredweight ;* le uova (secondo le qualità), da 1 s. a ls. 9 d. per *great hundred* (120) ; la frutta fresca e le conserve di frutta, il latte consensato, ecc. erano soggetti a dazi diversi.

Inoltre, secondo gli accordi di Ottawa, il Regno Unito si impegnava a mantenere in vigore i dazi del 10 % *ad valorem* imposti dall'*Import Duties Act* del 1932, e, se occorresse la loro riduzione od abrogazione, a non farlo senza previo consenso dell'altra parte interessata all'accordo. In tal modo fu assicurata la preferenza imperiale per il legno, il cuoio ed i pellami, per la carne in iscatola, l'orzo, la farina di grano, la pasta alimentare, i grassi animali e vari altri prodotti grezzi, semi-preparati o fabbricati di origine agricola, compresi nelle liste delle merci imponibili secondo questa legge.

La Conferenza di Ottawa ha formulato, inoltre, come principio generale, che nel decidere il trattamento da farsi ai prodotti di provenienza diversa sui mercati dei paesi dell'Impero britannico, si doveva dar la precedenza, in primo luogo, alla produzione nazionale ; in secondo luogo, venivano i prodotti degli altri paesi appartenenti all'Impero, mentre a quelli provenienti dai paesi stranieri si doveva assegnare la parte del fabbisogno non coperta dalla produzione nazionale ed imperiale.

Questo principio ha avuto una decisiva influenza sullo sviluppo, dal 1932 in poi, della politica della limitazione quantitativa delle importazioni nel Regno Unito dei diversi prodotti agricoli, che costituiva un necessario complemento alle misure di controllo applicate al mercato interno. Una speciale importanza ha avuto la politica di contingentamenti inaugurata ad Ottawa rispetto a certi prodotti animali come, per esempio, le carni di montone e di agnello, il *bacon* ed i prosciutti. *L'Ottawa Agreements Act*, 1932, impose, infatti, una riduzione del 35 % in rapporto alle cifre dell'anno base 1931-32, sull'importazione delle carni di montone e di agnello dai paesi stranieri, tale riduzione da effettuarsi gradualmente entro il termine di aprile 1934. Quanto alle limitazioni delle importazioni degli stessi prodotti dai paesi appartenenti all'Impero, queste dovevano effettuarsi se e quando fosse stato necessario, per via di accordi fra gl'interessati.

Questo sistema di controllo contrattuale sull'importazione nel Regno Unito delle carni ovine dai paesi dell'Impero rimase in vigore fino al 1939, quando, non essendo stato possibile un accordo volontario in materia, i contingenti delle importazioni di tale provenienza furono ridotti del 3 % per ordine del Governo britannico, in base all'*Agricultural Marketing Act*, 1933.

Per il *bacon* ed i prosciutti, per i quali, al momento della Conferenza di Ottawa, si stava elaborando un piano generale di controllo nel Regno Unito, il contingentamento, accettato in principio, fu provvisoriamente lasciato libero. Il sistema volontario è stato mantenuto anche in seguito.

Per le importazioni di carne congelata, ogni riduzione oltre i limiti stabiliti dalla scala mobile determinata ad Ottawa per i contingenti ammessi, era condizionata ad una equivalente riduzione nei contingenti dei Domini. Riduzioni furono accordate anche alle importazioni di montone e di agnello argentino, i contingenti essendo stati fissati in percentuali delle importazioni dell'anno precedente, secondo le stagioni.

Si vede, così, come il Regno Unito, nella sua politica commerciale relativa ai prodotti agricoli, doveva cercare, da una parte, di evitare, in quanto possibile, un rialzo del costo della vita con l'adozione di un protezionismo agrario radicale, e, dall'altra, di arrivare a compromessi per via di ne-

goziati e di concessioni reciproche, fra i varî interessi in giuoco, e cioè: quelli della Gran Bretagna stessa, quelli, non del tutto concordi tra loro, dei Domini, e quelli, infine, dei paesi esportatori stranieri coi quali aveva importanti rapporti economici e finanziari.

Queste necessità di compromessi e di soluzioni concordate non consentivano al Regno Unito di fare della protezione doganale liberamente imposta per atto unilaterale, come fu il caso in molti altri paesi, la base essenziale della politica di pianificazione e di controllo in agricoltura. Se quest'ultima doveva essere protetta ed aiutata, e se il Governo cercava di esercitare un'influenza sull'orientamento della produzione agricola nazionale, per raggiungere lo scopo prefisso doveva risolvere complicati problemi di accomodamento d'interessi spesso contrastanti.

Il controllo del mercato interno dei prodotti agricoli: Agricultural Marketing Act, 1931.

Nella situazione dell'agricoltura britannica rispetto alla concorrenza straniera sul mercato interno, le nuove tariffe doganali non hanno, dunque, prodotto nessun cambiamento radicale. Per tutti i prodotti agricoli la cui importazione fu colpita dai dazi imposti in conseguenza degli accordi di Ottawa e delle leggi ad essi precedenti, non si determinò altro, se non la sostituzione di prodotti provenienti dai Domini a quelli di origine straniera. Il *farmer* inglese doveva, come prima, fare i suoi conti con i prezzi determinati dalla congiuntura del mercato mondiale. Per le carni bovine, ovine e suine (queste ultime sotto forma di *bacon* o di prosciutto) gli accordi di Ottawa e quelli complementari con l'Argentina e con la Danimarca, gli assicuravano, più o meno, una certa percentuale delle forniture complessive sul mercato interno per via di contingenti stabiliti negli accordi con i diversi paesi importatori.

Questa situazione, dovuta alle esigenze dell'economia del Regno Unito, nella quale l'agricoltura continuava, per forza di circostanze e di tradizione, ad occupare un posto relativamente di poca importanza, determinava il quadro nel quale si poteva sviluppare l'intervento governativo in questo campo. L'agricoltura doveva affrontare una data situazione del mercato e dei prezzi, e, per poterle assicurare la possibilità di continuare la produzione, la si doveva mettere in condizione di poter ricavare il miglior vantaggio dalle circostanze impostele.

Si trattava, infatti, non di una determinata politica dei prezzi, che erano determinati dalla concorrenza, ma, principalmente, da una razionale organizzazione dei produttori per la vendita dei loro prodotti, che poteva assicurar loro l'adattamento dell'offerta alla domanda, da una parte, e la riduzione, dall'altra, del costo delle operazioni commerciali.

Se qualche ramo della produzione agricola essenziale si trovava in condizioni nelle quali un adattamento non gli era possibile, il Governo poteva intervenire anche con sussidi diretti od indiretti; a condizione, però, che questi aiuti non portassero ad un aumento dei prezzi al consumo e ad un rialzo del costo della vita, il quale si ripercuoterebbe inevitabilmente sul costo della produzione industriale e sulle capacità di concorrenza dei prodotti inglesi sul mercato mondiale.

Vediamo, quindi, che l'economia regolata nell'agricoltura del Regno Unito assunse principalmente la forma d'intervento nell'organizzazione dello smercio dei prodotti agricoli, tendente alla razionalizzazione dell'apparato e dei metodi commerciali a disposizione degli agricoltori. Un primo passo in questa direzione fu già fatto durante la depressione agricola che seguì la prima guerra mondiale, con la creazione, nel 1924, di una speciale divisione — *Marketing Division* — in seno al Ministero dell'Agricoltura. Per parecchi anni la nuova Divisione del suddetto Ministero si occupò dello studio dettagliato dei problemi e dei metodi di vendita dei diversi prodotti agricoli; ma fu sin dal 1931, in mezzo alla grande depressione economica mondiale, che questo reparto fu chiamato a svolgere una grande opera di organizzazione dell'agricoltura inglese.

Il primo atto legislativo che segnava il vero inizio dell'economia regolata nell'agricoltura inglese fu l'*Agricultural Marketing Act* del 31 luglio 1931, il quale provvedeva alla costituzione nei varî rami dell'agricoltura e delle industrie trasformatrici dei prodotti agricoli di organizzazioni di produttori per il controllo della vendita dei loro prodotti. Questa legge, infatti, si riferisce ad ogni prodotto dell'agricoltura o dell'orticoltura, come pure ad ogni commestibile o bevanda interamente o parzialmente fabbricati o derivati da tali prodotti, nonchè da lana o da pelli di animali. I produttori sono autorizzati dalla legge a presentare al Ministero dell'Agricoltura piani di organizzazione per la vendita di determinati prodotti o gruppi di prodotti. Questi piani possono riferirsi a tutta la Gran Bretagna oppure a determinate regioni o zone. Generalmente, tali piani debbono essere presentati attraverso le associazioni dei produttori, se e quando tali organizzazioni esistono. Se mancano tali organizzazioni, la legge provvede alla possibilità della costituzione, da parte dei produttori, di una commissione di riorganizzazione del piano. A preparazione terminata, il piano è reso noto ai produttori interessati, dai quali deve essere presentato al Ministro dell'Agricoltura, se si tratta dell'Inghilterra e del Paese di Galles, al Segretario di Stato per la Scozia, se si tratta di questa, oppure a tutti e due per i piani relativi a tutta la Gran Bretagna. Dopo essersi assicurato del carattere rappresentativo dei promotori del piano, il Ministro competente inserisce una notificazione relativa alla presentazione del piano nella Gazzetta ufficiale (*London Gazette* o *Edinburgh Gazette*, o in tutte e due, secondo il caso) e prende altre misure tendenti a render noto il fatto agli interessati, per permettere a questi, se lo desiderano, di fare

obiezioni al Ministro stesso o d'inoltrare formali proteste in altro modo. Tali proteste od obiezioni vengono considerate dal Ministro, il quale, in caso di necessità, può ordinare una pubblica inchiesta in materia. Il Ministro stesso può proporre modifiche al piano, le quali debbono essere presentate all'esame dei rappresentanti dei promotori del piano, da essi nominati a tale scopo sin dal momento della presentazione della domanda. Nel caso in cui i rappresentanti non dànno il loro assenso alle modifiche, il piano non può essere accolto. Se invece, la maggioranza dei rappresentanti approva le modifiche proposte dal Ministro, il piano è sottoposto, dopo un esame dal *Board of Trade*, all'approvazione del Parlamento, e, nel caso che venga accettato dalle due Camere, il Ministro emana un ordine formale di esecuzione, il quale, però, prima di entrare in vigore, deve essere approvato con votazione di tutti i produttori interessati.

Il piano diviene obbligatorio se ottiene una maggioranza dei due terzi dei votanti, questa proporzione essendo calcolata, tanto sul numero dei produttori, quanto sul volume della produzione totale da essi rappresentata. Per le finalità dell'organizzazione, tutti i produttori sono tenuti ad iscriversi in un registro speciale, e quelli che non lo fanno non possono continuare a vendere i loro prodotti dal momento dell'entrata in vigore del piano, salvo i casi specifici di esenzione.

L'esecuzione del piano è affidata ad una direzione eletta dai produttori registrati (*Board of Directors*), i quali, secondo gli scopi speciali dell'organizzazione, possono essere o *trading boards*, la cui funzione consiste nel comprare e nel vendere i prodotti regolati dal piano ed anche, eventualmente, nella fabbricazione di altri prodotti per i quali questi servono da materie prime, o *regulating boards*, quando la loro funzione si limita al controllo delle vendite e dei metodi commerciali applicati, o, finalmente, *trading and regulating boards*, nei quali le due funzioni sono fuse.

I poteri attribuiti dalla legge alle varie direzioni delle organizzazioni dei produttori sono molto vasti e comprendono il pieno controllo di tutta l'offerta del prodotto regolato nella zona alla quale il piano si riferisce, dei prezzi, dei tipi e qualità, dei metodi di vendita, della distribuzione fra i dettaglianti, ecc. Le spese amministrative si coprono mediante tasse speciali sulle vendite, ma le direzioni possono anche, se necessario, ricorrere a crediti bancari per le loro operazioni. D'altronde, tanto il Ministro dell'Agricoltura dell'Inghilterra, quanto il Segretario di Stato per la Scozia, hanno a loro disposizione fondi speciali, assegnati loro secondo la legge, per accordare credito sia a lunga sia a breve scadenza alle varie direzioni delle organizzazioni di vendita.

La legge non trascura neanche gl'interessi dei consumatori, i quali potrebbero soffrire degli effetti delle attività di questa specie di cartelli obbligatori di produttori, provvedendo per la costituzione di comitati di consumatori (*Consumers' Committees*) e di comitati d'inchiesta (*Committees of Investigation*) per l'Inghilterra, per la Scozia e per tutta la Gran Bretagna. Lo scopo dei primi consiste nel seguire le operazioni dei diversi piani di controllo dal punto di vista dei loro effetti sui consumatori; i secondi indagano nei casi specifici ad essi riferiti dai Ministri competenti.

Piano di controllo del mercato di suini e del banco.

Tra i primi casi della formazione di *marketing re-organization commissions*, secondo l'*A. M. Act* del 1931, c'erano quelli degli allevatori di suini e dei fabbricanti di *bacon*, da una parte, e dei produttori di latte, dall'altra. Avendo i primi sollecitato il Governo a contingentare l'importazione dei prodotti derivanti dall'allevamento dei suini, il Governo ha condizionato ogni azione in questo senso alla previa organizzazione, da parte dei produttori, della vendita dei loro prodotti sul mercato interno, in conformità dell'*Agricultural Marketing Act*, 1931. Fu così costituita la Commissione di riorganizzazione in questo campo, col compito di preparare un piano di controllo delle vendite per tutto il territorio della Gran Bretagna e di studiare il miglior metodo di limitazione quantitativa delle importazioni. La Commissione ha presentato il suo rapporto nell'ottobre del 1932, con un piano di controllo del mercato dei suini e del *bacon*. Il piano, per la parte relativa ai suini, fu presentato alle autorità competenti nel gennaio del 1933, dalla *National Farmers' Union*, e, per quella relativa al *bacon*, dalla *Food Manufacturers' Federation*, nelle loro qualità di organizzazioni rappresentanti i rispettivi produttori. Dopo tutte le tappe procedurali, i due piani sono stati pubblicati come ordini formali dai Ministri competenti, e, dopo il voto favorevole dei produttori interessati, entrarono in vigore nel settembre del 1933. Il piano si applicava soltanto ai suini allevati e venduti per la fabbricazione del *bacon*. Lo schema di controllo del mercato del *bacon* e del prosciutto, elaborato dalla Commissione di riorganizzazione, comprendeva un piano di contingentamento delle importazioni, allo scopo di assicurare alla produzione nazionale un'adeguata parte dell'offerta totale di questi prodotti sul mercato interno. Secondo questo piano, i contingenti d'importazione da distribuire, per via di accordi speciali, ogni anno fra i paesi importatori, dovevano essere distribuiti in base al calcolo dell'offerta della produzione nazionale, il cui volume doveva avere un mercato assicurato. In tal modo, le quote di ammissione da assegnare ai diversi paesi importatori formavano l'oggetto di continue trattative fra il Regno Unito ed i paesi esportatori, con variazioni anche da un trimestre all'altro, secondo le condizioni stagionali.

Nel 1935, il piano originale del 1933 ebbe ulteriore sviluppo con la creazione, accanto al *Pig Marketing Board* ed al *Bacon Marketing Board*, del *Bacon De-*

velopment Board, quest'ultimo composto da tre membri nominati dal Governo e da otto membri eletti dai due *Marketing Boards*. Il compito della nuova organizzazione era di regolare e di migliorare la produzione del *bacon* e di esercitare un potere di controllo sulle fabbriche, alle quali rilasciava licenze di esercizio. Una delle funzioni del *Bacon Development Board* era anche quella di comporre le divergenze fra le due organizzazioni dei produttori.

L'anno 1937 segnò una crisi nel funzionamento del piano, crisi iniziatasi verso la fine del 1936, quando tutto il sistema di contratti introdotti nel 1933 fu sconvolto dal fatto che il numero dei suini che poteva essere contrattato dalle fabbriche si mostrò molto insufficiente per assicurare ai produttori di *bacon* il minimo necessario per la gestione economica delle loro imprese. La mancanza era dovuta al fatto che il piano di controllo si riferiva solo ai suini destinati alla produzione del *bacon*, di modo che, accanto al mercato di questi, regolato dal piano, esisteva un mercato libero non legato da alcun contratto che, a quell'epoca, per motivi congiunturali, offriva agli allevatori prezzi più vantaggiosi di quelli contrattuali. Tutta la situazione del mercato venne sconvolta, e nel luglio del 1938, per far fronte alle esigenze e porre riparo ai difetti manifestatisi nel piano originale, fu votato il *Bacon Industry Act*, 1938, il quale introdusse una nuova organizzazione del mercato dei suini e del *bacon*. Il principio fondamentale della nuova organizzazione, la quale lasciava intatti i due *Marketing Boards* eletti dai produttori, consisteva nell'estensione del controllo a tutte le vendite dei suini, e non solo a quelle per la fabbricazione del *bacon*, come pure a tutte le vendite del *bacon*, ad eccezione di quello fabbricato da carcasse importate dall'estero. Tutte le vendite sono subordinate al sistema di contratti controllati dalle organizzazioni dei produttori; si è provveduto per una radicale razionalizzazione della produzione del *bacon*, ed i prezzi del *bacon* sono stati garantiti dal Governo in modo che ai fabbricanti sono stati assicurati i prezzi di 94 s. 9 d. per *hundredweight* per il primo anno, di 93 s. 9 d. per il secondo anno e 91 s. 9 d. nel terzo anno dell'esecuzione del piano, questa diminuzione graduale essendo destinata a stimolare la razionalizzazione della produzione. Al fabbricante del *bacon* è anche stato concesso un sussidio supplementare variabile con il costo della razione normale dei mangimi usati per l'allevamento. Con questo sussidio venne garantito, in proporzione dei cambiamenti nel costo dell'allevamento, il prezzo pagato per i suini agli allevatori. In tal modo, anche questi godevano di una garanzia governativa dei prezzi dei loro prodotti, garanzia determinata dalla stessa legge. Anche qui il prezzo garantito diminuiva però, leggermente, da un anno all'altro durante i primi tre anni. Per assicurare il controllo generale dell'esecuzione del piano, il *Bacon Development Board* è stato, dalla stessa legge, riorganizzato, aumentandosi il numero dei rappresentanti governativi nel suo seno da 3 a 5 e lasciando i membri eletti dai due *Boards* nel numero di 8, come erano prima. Tutta la politica relativa al controllo del mercato passava al *Bacon Development Board*, i due *Boards* dei produttori conservando soltanto funzioni esecutive. Nel caso di cessazione del *Bacon Development Board* aveva termine l'esecuzione della legge ed i due *Marketing Boards* dovevano essere sciolti.

Si vede così che il piano originalmente concepito come uno schema di organizzazione dei produttori, è divenuto nel 1938 un piano di controllo essenzialmente statale.

Piano di controllo del mercato del latte.

I piani di controllo per il latte per l'Inghilterra ed il Paese di Galles da una parte, e per la regione meridionale della Scozia (a sud dei Grampian Hills) dall'altra furono messi allo studio di apposite commissioni di riorganizzazione nel 1932 e, passati attraverso tutte le procedure legali, sono entrati in vigore nel settembre 1933.

Date le diverse condizioni locali della produzione del latte, in primo luogo determinate dalla situazione dei produttori rispetto ai mercati del latte fresco, come anche dalle variazioni stagionali nel volume della produzione, il controllo in questo ramo della agricoltura presentava grandi difficoltà e richiedeva in primo luogo un'organizzazione capace, nella misura del possibile, non solo di assicurare ai produttori un adeguato guadagno, senza danni per i consumatori di questo prodotto essenziale, ma anche di riparare ai disagi degli agricoltori costretti a vendere il loro latte, per mancanza di domande di latte fresco nelle loro vicinanze, alle industrie trasformatrici. Date le circostanze, un unico *Milk Marketing Board* per il latte, detto dei produttori, fu creato per tutto il territorio dell'Inghilterra e del Paese del Galles, mentre per l'amministrazione del piano lo stesso territorio fu diviso in 11 regioni, con comitati regionali eletti dai produttori locali registrati, e a questi comitati fu affidato il compito consultivo presso il *Milk Marketing Board* per rappresentare gli interessi delle loro rispettive regioni.

Secondo il piano tutti i produttori, salvo quelli specificatamente esenti, devono essere registrati per poter vendere il loro latte. Il *Milk Marketing Board* ha il diritto di stabilire le forme e le condizioni dei contratti di vendita, compreso il diritto di imporre, in base ai contratti, che i pagamenti per il latte venduto siano effettuati non ai produttori, ma allo stesso *Milk Marketing Board*. I prezzi di vendita del latte fresco per il consumo diretto possono variare da un distretto all'altro, mentre quelli del latte destinato ad uso industriale possono variare secondo gli usi ai quali il latte viene destinato.

Il principio generale del piano è che tutte le vendite del latte all'ingrosso, da parte dei produttori registrati di ogni regione, devono essere trattate come una sola vendita (*pool*), così che tutti i pro-

duttori devono ottenere lo stesso prezzo per il latte venduto sia per consumo diretto, sia per trasformazione industriale.

Per far fronte alle differenti condizioni locali, le quali creano grandi disparità nelle proporzioni di vendita del latte fresco per consumo diretto, il piano provvede alla deduzione di determinate quote dai proventi di tali vendite per la costituzione di un fondo, con cui vengono compensati i produttori di quelle regioni nelle quali una grande parte del latte deve essere destinata a scopi di trasformazione e perciò deve essere ceduta a prezzi inferiori a quelli del latte fresco per il consumo diretto. Il *Milk Marketing Board* può, inoltre, stabilire premi speciali per il latte di qualità speciali, per il mantenimento di un determinato livello di forniture di latte nelle diverse stagioni, ecc. Questi premi assumono la forma di aggiunte ai prezzi normali uniformi per tutti i produttori.

Per un primo periodo di un anno dopo l'introduzione del piano, la fissazione dei prezzi contrattuali da parte del *Milk Marketing Board*, doveva essere fatta dopo consultazione con i distributori, fabbricanti ed altri compratori di latte all'ingrosso, con la partecipazione alle trattative di tre rappresentanti nominati dal Ministro dell'Agricoltura. Qualora gli interessati non fossero in grado di raggiungere un accordo, i prezzi verrebbero fissati d'autorità dai rappresentanti del Ministero.

Dato che questo fu il caso, quando il piano fu messo in esecuzione, durante i 12 mesi ottobre 1933–settembre 1934, i prezzi del latte dovettero essere fissati dai rappresentanti governativi.

Lo *Scottish Milk Marketing Scheme* per la regione meridionale della Scozia (a sud dei Grampian Hills), anche questo introdotto in settembre 1933, differiva da quello inglese solo in particolari minori, essendo i princìpi gli stessi.

Questo primo piano regionale per la Scozia fu seguìto da altri tre: la *Aberdeen and District Milk Marketing Scheme* (luglio 1934); la *North of Scotland Milk Marketing Scheme* (agosto 1934) e la *Argyle Milk Marketing Scheme* (luglio 1934), per la parte dell'Argyle non compresa nel primo piano relativo alla Scozia meridionale. Tutti questi piani presentava no divergenze di dettaglio rispetto a quello per l'Inghilterra, ma i principî essenziali erano gli stessi.

Nell'Irlanda Settentrionale fu introdotto, per il latte, un piano di controllo con il *Northern Ireland Milk and Milk Products Act* nel mese di luglio 1934. Questo schema è basato su princìpi alquanto diversi da quelli dei piani inglese e scozzese, in quanto distingue quattro qualità diverse di latte — gradi A, B, C, D, e affida l'amministrazione del piano ad un organo misto — il *Joint Milk Council* composto da tre membri nominati dal Ministero dell'Agricoltura; tre rappresentanti dei consumatori nominati dal Ministro degli Interni; sette membri eletti dai produttori forniti di licenza per la vendita del latte dei gradi A, B e C per consumo diretto e quattro membri eletti dai distributori autorizzati. In tal modo nell'Irlanda Settentrionale l'organizzazione del controllo del latte riveste un carattere più burocratico, l'amministrazione non essendo affidata direttamente ai produttori, ma essendo tenuta da un organo misto, con notevole rappresentanza del Governo nella sua composizione.

La depressione dei prezzi del latte, però, era tale, che i *Milk Marketing Boards* si trovarono in difficoltà nell'assicurare ai produttori un livello di prezzi sufficiente. Perciò, all'inizio del 1934, il Governo fu costretto ad intervenire in loro aiuto con il *Milk Act*, 1934, il quale concedeva ai diversi *Milk Marketing Boards*, compreso, a titolo eccezionale, anche quello dell'Irlanda Settentrionale, crediti speciali per permetter loro di pagare ai produttori, fino dal 1° aprile 1934, supplementi ai prezzi da loro realizzati sul mercato per il latte destinato alla trasformazione industriale.

La stessa legge provvedeva, allo scopo di assicurare un aumento del consumo del latte fresco, alla fornitura a prezzi molto ridotti di latte ai bambini nelle scuole, e per tale scopo fu assegnata, per due anni, a titolo sperimentale, una somma massima di 500,000 sterline *per annum*, prelevata sul bilancio dello Stato, messa a disposizione del *Milk Marketing Board* per l'Inghilterra a condizione che questo, da parte sua, assumesse una partecipazione al finanziamento di questo piano a parità di spese con il Governo. Un simile piano venne introdotto anche nella Scozia, tutte e due essendo entrati in vigore nell'autunno 1934.

Inoltre, il *Milk Act*, 1934, autorizzava l'assegnazione, sui fondi pubblici, di una somma di 750,000 sterline, da spendere durante un periodo di quattro anni, per il miglioramento della qualità del latte prodotto nel paese.

Il *Milk Act*, 1934, alla sua scadenza nel 1936, fu rinnovato, e nel 1937 e 1938 questo provvedimento fu di nuovo rimesso in vigore, così che con il *Milk (Extension and Amendment) Act*, 1938, la sua validità fu estesa fino al 30 settembre 1939. Con questo ultimo provvedimento, i *Milk Marketing Boards* furono esonerati dall'obbligo, imposto dalle leggi precedenti, di ripagare i crediti loro accordati quando i prezzi aumentarono oltre un determinato limite, tutti i crediti emessi dal 30 settembre 1937 in poi essendo stati così convertiti in sussidi. Inoltre, la somma assegnata alle forniture del latte nelle scuole, come anche alle donne gestanti ed allattanti, fu aumentata da 500.000 a 750 000 sterline. Ulteriori modifiche di dettaglio furono portate al sistema delle sovvenzioni dal *Milk Industry Act*, No. 2, 1939.

In tal modo, nel corso degli anni, il piano originale fondato sul controllo del mercato del latte dagli stessi produttori dovette essere, in parte, sovvenzionato dal Governo.

Piano di controllo del mercato delle patate.

Un altro importante piano di controllo, quello del mercato delle patate, il quale si applicava a tutto il territorio della Gran Bretagna, appoggiato dalla *National Farmers' Union* inglese e da quella scozzese, entrò in vigore nel febbraio 1934. Lo scopo del piano era quello di sottrarre al mercato delle patate destinate al consumo umano tutta la quantità di questo prodotto considerata come in eccedenza al fabbisogno normale. In base al progetto presentato dai produttori, si dovevano, secondo le circostanze e le necessità, variare ogni tanto le quantità affluenti al mercato per il consumo umano, fissando la grandezza minima delle patate ammesse a tale consumo. Tutte le patate al disotto di questa grandezza dovevano essere destinate sia all'alimentazione del bestiame, sia ad altri scopi, come quello della distillazione di alcool, della fabbricazione di farine, ecc. Fu questo controllo delle quantità di patate da immettere sul mercato alimentare, e dei modi di eliminazione da questo mercato delle eccedenze e del loro razionale impiego, che costituiva la funzione del *Potato Marketing Board*. Quest'ultimo, per ottenere i fondi necessarî per l'eliminazione delle eccedenze, era autorizzato ad imporre il pagamento di determinate quote ai produttori i quali, seminando più della superficie-base a loro assegnata (*basic acreage*), contribuivano alla formazione delle eccedenze. Per il 1934 e 1935 queste quote furono fissate a 5 sterline ogni acro seminato al di sopra della superficie-base.

La superficie-base poteva essere determinata in tre modi diversi: si poteva prendere la superficie seminata nel 1933, o la media degli anni 1931, 1932 e 1933, oppure, nel caso dei piccoli coltivatori con una superficie non superiore ai 7 acri, la superficie maggiore seminata nei tre anni 1931 e 1933.

Altri piani di controllo.

Accanto a questi tre piani principali, sino dal 1932 entrò in funzione il piano di controllo per il luppolo — il *Hops Marketing Scheme* — che fu, infatti, il primo piano ad essere messo in atto. Modificato nei dettagli nel 1934, sulla base dell'esperienza della sua applicazione, questo piano è basato sull'assegnazione ai produttori di luppolo di quote base (*basic quotas*) determinate in rapporto alle superficie coltivate in media dai diversi produttori nei cinque anni 1928-1932, e sull'acquisto, da parte dell'*Hops Marketing Board*, ai prezzi da questo fissati, solo di quantitativi non superiori alle quote assegnate ad ogni produttore. Nell'accettazione delle partite del prodotto, quello di qualità superiore deve essere considerato come facente parte della quota, di modo che, se le forniture superano la quota, al produttore rimane, come «luppolo fuori quota» (*non quota hops*) solo il prodotto di qualità inferiore, pagabile a prezzi determinati dall'entità delle somme disponibili all'*Hops Marketing Board* dopo il pagamento, a prezzi fissi normali, delle forniture comprese nelle quote.

Vari altri programmi di vendita sono stati proposti ed anche in certi casi elaborati da apposite commissioni di riorganizzazione. Fra i prodotti trattati erano il bestiame grasso, al quale abbiamo già accennato, le uova ed, infine, il pollame. Il piano per il pollame, il *Poultry Marketing Scheme*, fu approvato dal Parlamento nel 1939, ma entrò in vigore in un momento in cui tutta la situazione era completamente cambiata per l'inizio della guerra.

Il più importante di questi piani era, naturalmente, quello per il bestiame grasso, per il quale i rapporti delle due commissioni di riorganizzazione, l'una per l'Inghilterra e l'altra per la Scozia, furono presentati nell'aprile 1934. Dato, però, che in questo caso i problemi del controllo delle importaziani erano molto più importanti di quelli relativi al controllo del mercato interno, l'ulteriore sviluppo dell'azione governativa rispetto al bestiame si limitò all'applicazione di misure restrittive della concorrenza straniera, da una parte, e ad una politica di sovvenzioni alla produzione nazionale inaugurata dal *Cattle Industry* (*Emergency Provisions*) *Act*, 1934, con la creazione del *Cattle Fund*, dall'altra.

Controllo delle importazioni: contingentamenti.

In tutti i piani governativi per il controllo dei varî rami dell'agricoltura nel quadro dell'*Agricultural Marketing Act*, 1931, il principio fondamentale, come vediamo, consisteva nella costituzione di una specie di consorzi o di cartelli obbligatorî dei produttori di un determinato prodotto agricolo. La cartellizzazione doveva avvenire per iniziativa degli stessi interessati e la sua realizzazione era condizionata ad una serie di garanzie, sia rispetto alla effettiva adesione volontaria della maggioranza dei produttori stessi, sia rispetto ai consumatori. Una volta costituita, però, la combinazione dei produttori assumeva, naturalmente, il carattere di un cartello simile a quelli industriali. Come tale perciò dipendeva, per l'efficienza del controllo che intendeva esercitare sul mercato interno, da una certa misura di protezione di tale mercato rispetto alla concorrenza dell'importazione straniera. Come abbiamo già avuto occasione di accennare, in un paese il quale, come il Regno Unito, possiede un'economia essenzialmente commerciale, ed è, per varie ragioni, vitalmente interessato al mantenimento e allo sviluppo dei liberi scambi internazionali e al loro volume, questo problema non si presta facilmente a soluzioni arbitrarie ed unilaterali, specie tenendo conto del fatto che il principio delle preferenze imperiali, già da tempo accettato e ribadito con grande rilievo alla Conferenza Economica Imperiale di Ottawa nel 1932, impone al Governo del Regno Unito la considerazione degli interessi e delle attitudini dei Domini ogni volta che si tratta di modificazioni più o meno profonde nella politica commerciale in relazione ai

prodotti agricoli od alle materie prime. Nello sviluppo della pianificazione e del controllo dell'agricoltura in conformità alla legge del 1931, queste circostanze hanno esercitato una notevole influenza.

Infatti, già durante il primo anno di applicazione della legge del 1931, nell'elaborazione dei principî dei piani per il controllo del mercato dei suini e del *bacon*, per quello delle patate ed anche, rispetto al latte condensato, del latte, si è dovuto tener conto della necessità di appoggiare il controllo delle fonti interne per mezzo di quello delle importazioni. Nei negoziati di Ottawa con i diversi paesi appartenenti all'Impero Britannico, come in quelli coll'Argentina e con la Danimarca, si è, perciò, provveduto ad una certa misura di contingentamento contrattuale delle loro importazioni. Mancava però un provvedimento legislativo di carattere generale relativo alle misure necessarie per incrementare le attività organizzative dei diversi *Marketing Boards*.

Questo fu fatto con una seconda legge relativa alla stessa materia di controllo della produzione e delle vendite: l'*Agricultural Marketing Act* del 18 luglio 1933. Lo scopo dichiarato di questa legge era di facilitare la riorganizzazione dei diversi rami dell'agricoltura, e perciò la legge conferiva al *Board of Trade* (Ministero del Commercio e delle Industrie) il potere di controllare il volume delle importazioni con appositi ordini, ed al Ministro dell'Agricoltura di regolare la produzione nazionale dei prodotti agricoli facenti oggetto di tali restrizioni rispetto alle loro importazioni.

La legge provvedeva anche alla costituzione di un comitato consultivo per il controllo del mercato interno, il *Marketing Supply Committee*, il cui compito era di fare proposte rispetto alle misure da prendere per il controllo dell'afflusso dei prodotti agricoli sul mercato del Regno Unito. La legge autorizzava, d'altra parte, i diversi *Marketing Boards* costituiti secondo l'*Agricultural Marketing Act*, 1931, a iniziare e applicare piani di trasformazione industriale delle eccedenze dei prodotti agricoli di loro rispettiva competenza (*development schemes*).

Non possiamo entrare qui nell'esame dettagliato della storia dell'applicazione dell'*Agricultural Marketing Act*, 1933, molto interessante in quanto illustra le condizioni nelle quali si poteva effettuare il controllo quantitativo delle importazioni nel Regno Unito, di cui una grande parte, ad onta dei poteri conferiti da questa legge al Governo, continuava ad essere oggetto di trattative e rimaneva essenzialmente volontaria e contrattuale, specie con i Domini.

Un caso particolarmente interessante di tale contingentamento, nel quale tutto il contingentamento delle importazioni era effettuato per via di accordi volontari con i Domini e gli altri paesi esportatori, fu quello delle carni bovine, che ha avuto una lunga storia diplomatica. Nel 1937, infine, tale contingentamento fu affidato a due organizzazioni: la *International Beef Conference* che si riuniva periodicamente a Londra per fissare le rispettive quote di importazione e l'*Empire Beef Council*. La Conferenza, la quale costituiva un organo permanente, era composta da rappresentanti degli allevatori di bovini del Regno Unito, da una parte, e da quelli degli esportatori dei diversi paesi, dall'altra. L'*Empire Beef Council* aveva la stessa composizione, ma comprendeva rappresentanti degli esportatori dei Domini. Quando, nel 1938, la crisi dell'allevamento degli ovini nel Regno Unito impose la necessità di limitazione quantitativa delle importazioni della carne ovina dai Domini, anche questa fu affidata all'*Empire Beef Council*, il quale, perciò, fu trasformato in *Empire Meat Council*. Ugualmente volontario rimase fino all'ultimo il controllo delle importazioni del latte condensato o conservato, delle quali la limitazione quantitativa costituiva una contropartita essenziale del piano di controllo del latte. Con i Domini tutte le limitazioni quantitative furono imposte per via di accordi, ad eccezione del contingentamento delle importazioni di carne ovina, il quale, nel 1938, non essendo stato possibile un accordo in seno all'*Empire Meat Council*, fu ridotto del 3 % per ordine del Governo del Regno Unito, in base all'*Agricultural Marketing Act*, 1933.

Nel 1939, per ordine del Governo, tutte le importazioni di pecore vive e delle carni ovine, nel Regno Unito, furono condizionate ad un regime di licenze speciali.

Sovvenzioni ai diversi rami dell'agricoltura.

Nelle condizioni generali dell'economia del Regno Unito, alle quali abbiamo già accennato, la libertà d'azione del governo nell'aiutare e proteggere l'agricoltura nazionale era relativamente molto limitata. La protezione doganale si poteva esercitare entro limiti molto ristretti, tenendo conto della necessità di assicurare un posto sul mercato metropolitano ai produttori dei Domini ed anche dell'impossibilità, per ragioni economiche e politiche, di chiudere le porte alle importazioni degli altri paesi agricoli, nei quali la Gran Bretagna aveva vasti interessi in giuoco. In tali condizioni, l'agricoltura metropolitana doveva sempre affrontare una seria concorrenza sul mercato interno, e cercare di migliorare la sua posizione perfezionando al massimo la sua organizzazione tecnica e commerciale. Donde la politica della *Agricultural Marketing Act*, 1931, con i suoi piani di controllo; politica la quale, come abbiamo potuto constatare dal nostro breve esame della sorte dei diversi piani, non è generalmente riuscita a risolvere i problemi economici dei rispettivi rami di produzione ed ha dovuto essere appoggiata da un aiuto finanziario da parte dello Stato.

Il Regno Unito, fin dalla rivoluzione industriale (150 anni circa) si trasformava in misura sempre maggiore in una grande impresa industriale, alimentata dal di fuori con prodotti alimentari e con materie prime che pagava con le sue esportazioni

industriali ed i suoi servizi marittimi e finanziari. Uno sforzo tendente a far rivivere l'agricoltura nazionale in queste condizioni, senza cambiare completamente tutta la struttura economica del paese ed abbassare il suo tenore di vita con tale trasformazione, doveva inevitabilmente essere costoso, ed infatti ogni misura in questo senso imponeva oneri gravosi alla nazione.

L'onere che si voleva evitare al cittadino quale consumatore, impedendo il rialzo dei prezzi dei prodotti di prima necessità, lo stesso consumatore se lo doveva assumere nella sua qualità di contribuente fiscale, anche se, per il carattere e l'incidenza delle imposte, si verificava un certo spostamento dell'onere sulle spalle delle classi più agiate.

Così, accanto alle sovvenzioni introdotte per facilitare o rendere possibile l'applicazione dei piani di controllo del latte o dei suini e del *bacon*, troviamo altri sussidi, indipendenti dai piani di controllo e miranti a rendere economicamente possibile la continuazione di determinati rami della produzione agricola più o meno importanti od anche essenziali. Questi sussidi, come tutti gli interventi governativi in questo campo, hanno in comune il loro carattere di misure tendenti a non incidere direttamente sui prezzi del mercato, lasciando questi al libero giuoco della concorrenza, ma di garantire, nello stesso tempo, al produttore un adeguato guadagno, che gli permette di continuare la produzione. Così, come regola generale, il Governo del Regno Unito, nella sua politica di assistenza all'agricoltura, non ha fatto ricorso alla cosiddetta politica dei prezzi e non cercava di fissare o di controllare questi, come hanno fatto i governi di molti altri paesi, ma stabiliva un livello teorico dei prezzi i quali potevano assicurare gli interessi dei produttori e garantiva loro la differenza fra i prezzi correnti del mercato, da loro ottenuti, e questo prezzo teorico ritenuto giusto dal punto di vista delle necessità economiche della produzione. A questo tipo di sovvenzione o, come la chiamano ufficialmente, di garanzia dei prezzi, appartiene in primo luogo lo schema di assistenza ai coltivatori del grano, introdotto nel 1932.

Le sovvenzioni alla coltura del grano, dell'avena e dell'orzo.

Il grano fu, naturalmente, uno dei prodotti agricoli che più risentiva gli effetti della concorrenza delle importazioni dai paesi agricoli esportatori, e lo scopo del *Wheat Act* del 12 maggio 1932 fu quello di assicurare ai coltivatori del Regno Unito un mercato ed un livello di prezzi migliore per il grano destinato alla panificazione, senza però una sovvenzione diretta dello Stato, e senza favorire, coll'aumento dei prezzi, la conversione a coltura granaria di terreni non idonei ad essa.

Il piano introdotto dal *Wheat Act*, 1932, aveva per base un prezzo minimo garantito (*standard price*) di 45 s per *quarter* (10 s. per cwt) di grano per la panificazione, fissato per un periodo di tre anni. L'agricoltore vende il suo grano sul mercato al prezzo corrente, generalmente inferiore a quello teorico, ed ha il diritto di ottenere il rimborso della differenza fra il prezzo minimo garantito ed il prezzo medio corrente dell'anno, calcolato dal governo sulla base delle quotazioni. Per ogni vendita l'agricoltore ottiene un certificato dal commerciante autorizzato, ed il pagamento della differenza a suo favore (*deficiency payment*) è effettuato in base a tali certificati dalla *Wheat Commission*, commissione incaricata dell'attuazione della parte del piano relativa agli agricoltori e dell'amministrazione del Fondo (*Wheat Fund*) dal quale il piano veniva finanziato.

Per costituire il Fondo sul quale si pagavano le sovvenzioni ai produttori, la legge obbligava tutti i proprietari di molini e gli importatori di farina di pagare un contributo (*quota payment*) alla *Wheat Commission* per ogni *hundredweight* di farina da loro trattato. L'ammontare della quota doveva essere determinato prima dell'inizio di ogni campagna (mese di giugno), da un ordine del Ministro dell'Agricoltura, in base alle previsioni delle quantità di grano indigeno che potevano affluire sul mercato durante i 12 mesi venturi, previsioni che dovevano essere ugualmente annunciate dal Ministro, e non dovevano in nessun caso essere superiori a 6 milioni di *quarters* (27 milioni di *hundredweights*).

Dato che l'entità del *Wheat Fund* disponibile ogni anno alla *Wheat Commission* per le sovvenzioni era, così, in funzione delle previsioni dell'afflusso di grano al mercato, da una parte, e dall'altra della quantità di farina macinata od importata dai molini e dagli importatori, la quale era relativamente indipendente dalle quantità di grano indigeno affluenti al mercato, nel funzionamento del piano, il quale, secondo le intenzioni, doveva scoraggiare dall'estendere le colture di questo cereale per mezzo di una riduzione dei supplementi pagabili ai produttori in proporzione all'aumento dell'offerta in eccesso alle previsioni – si sono verificate talune difficoltà già nel 1933-34, secondo anno della sua applicazione, quando le previsioni originali, che hanno raggiunto il limite di 27.000.000 *cwt*, hanno dovuto essere rivedute, aumentandole a 29 milioni *cwt*, mentre le vendite effettive raggiunsero 29,570,000 *cwt*. Così fu che, mentre il *Wheat Act* raggiunse uno dei suoi scopi, assicurando al coltivatore del grano il mercato a prezzi sufficienti, fallì completamente nell'altro, e la produzione del grano nel Regno Unito segnò un notevole aumento dal 1932-33 in poi.

Nel 1937 la legge originale subì due emendamenti, incorporati nell'*Agriculture Act*, 1937, il quale sanzionò i fatti compiuti, aumentando il limite delle previsioni di afflusso sulle quali l'agricoltore otteneva la sovvenzione senza riduzione da 27 a 36 milioni di *hundredweights*. Anche la percentuale delle offerte previste entro la quale le scorte di grano non vendute alla fine della campagna dovevano essere acquistate

dalla *Flour Millers Corporation* fu elevata da 8 a 12% delle previsioni.

Il prezzo minimo garantito del grano (*standard price*) fu fissato dalla legge originale a 10 s. per *cwt* (45 s. per *quarter*) per un periodo di tre anni. Nel 1935 un comitato fu nominato dal Ministro dell'Agricoltura per accertare se tale prezzo può essere ritenuto soddisfacente, e, essendo la conclusione del comitato nel senso positivo, il prezzo garantito non fu modificato. Il *Wheat (Amendment) Act*, 1939, provvide ad una revisione di tale prezzo per il 1939 ed anche stabilì che questo doveva essere riveduto da un apposito comitato, costituito dalla legge stessa, ogni tre anni, a scopo di assicurare la sua adesione alle condizioni del mercato.

Lo stesso *Agriculture Act*, 1937, inoltre, estese il principio delle sovvenzioni a due altri cereali, avena ed orzo, con questa differenza, però, che in questo caso le sovvenzioni erano pagate direttamente dallo Stato, e che per l'orzo la sovvenzione venne pagata non in funzione del prezzo corrente, ma in funzione della superficie coltivata. L'agricoltore, però, le cui colture comprendono grano, avena ed orzo, non può godere nello stesso tempo dei vantaggi concessi dallo *Wheat Act*, 1932, per il grano e di quelli dell'*Agriculture Act* 1937, per gli altri cereali, ma deve scegliere quale dei due gli pare più vantaggioso nelle sue condizioni speciali.

Le sovvenzioni per l'avena e l'orzo furono aumentate dall'*Agricultural Development Act*, 1939, il quale anche modificò il sistema di finanziamento della garanzia dei prezzi dell'orzo, costituendo una organizzazione delle industrie trasformatrici di orzo da malto ed assicurando la loro collaborazione nell'applicazione del piano di sovvenzione.

Le sovvenzioni per l'orzo foraggero, d'altra parte, rimasero interamente a carico dello Stato.

Sovvenzioni agli allevatori di bestiame bovino.

Come abbiamo già accennato, il tentativo fatto nel 1933 e 1934 di promuovere un piano di controllo per il mercato dei bovini da macello in conformità all'*Agricultural Marketing Act*, 1931, non ebbe successo, mentre il problema dell'allevamento bovino nel Regno Unito non poteva essere risolto in modo soddisfacente con il solo controllo delle importazioni, tanto più che questo non poteva essere spinto oltre certi limiti relativamente molto modesti, dipendendo da accordi con i paesi esportatori, prima per via bilaterale, e dal 1938 in poi attraverso la *International Beef Conference* e l'*Empire Beef Council*. Così, già nel 1934 il Governo si trovò nella urgente necessità di aiutare questo importante ramo dell'agricoltura nazionale, e nel luglio 1934 prese una misura di emergenza, facendo votare dal Parlamento il *Cattle Industry (Emergency Provisions) Act*, 1934, con il quale concesse agli allevatori una sovvenzione governativa. La legge, originalmente limitata all'anno fiscale 1934-35, provvedeva per la costituzione di un Fondo (*Cattle Fund*) al quale il Tesoro era autorizzato a versare entro l'anno fiscale 1934-35, 3 milioni di sterline, per sovvenzionare gli allevatori di bestiame bovino in Inghilterra, Scozia ed Irlanda Settentrionale.

Pagamenti per conto del Fondo potevano essere fatti, per ordine dei Ministri competenti, agli allevatori per bovini o carcasse di bovini macellati, venduti da loro nel Regno Unito durante l'anno fiscale 1934-35.

Tali sovvenzioni non potevano superare 5 s. per *cwt* di peso vivo per gli animali e 9 s. 4 d. per *cwt* per le carcasse. Di fatto i pagamenti furono fissati al limite massimo stabilito dalla legge.

La legge provvedeva anche alla creazione di un comitato consultivo per l'industria dell'allevamento bovino (*Cattle Committee*), il quale subito dopo la sua costituzione, in luglio 1934, presentò un progetto di misure per l'esecuzione del piano di sovvenzioni, compresa in primo luogo l'organizzazione di organi locali (*Live Weight Certification Centres*) per il bestiame in piedi e *Dead Weight Certification Centres* per le carcasse), ai quali i produttori dovevano presentare gli animali vivi o macellati per il rilascio dei certificati in base a cui potevano ottenere le sovvenzioni.

Le sovvenzioni in conformità alla legge del 1934, la cui validità fu mantenuta negli anni seguenti da relativi provvedimenti, furono pagate fino al 1937, quando tutta la politica del governo rispetto all'allevamento del bestiame ed al commercio dei bovini e della carne fu riveduta ed ampliata dal *Livestock Industry Act*, 1937, che sostituì la legislazione precedente.

La nuova legge provvedeva alla costituzione, per ordine del Ministro dell'Agricoltura d'Inghilterra e del Segretario di Stato per la Scozia, di una Commissione speciale, la *Livestock Commission*, composta da un presidente e da un massimo di otto membri, alla quale incombe il compito di aiutare i suindicati ministri nell'applicazione della stessa legge. Accanto a questa commissione fu costituito un comitato consultivo — il *Livestock Advisory Committee* — il quale doveva presentare pareri e suggerimenti e prestare aiuto alla Commissione. Tre sottocomitati locali del Comitato consultativo furono creati per l'Inghilterra, la Scozia ed il Paese del Galles.

La principale funzione della Livestock Commission era di studiare e di proporre piani per l'assistenza finanziaria ai produttori e, se e quando tale piano fosse stato approvato dai ministri competenti, di provvedere alla sua applicazione. La legge stessa provvede alla continuazione del *Cattle Fund* creato nel 1934, che viene inquadrato nel nuovo sistema di sovvenzioni, assegnando a questo Fondo le somme che possono, di tanto in tanto, essere votate dal Parlamento per l'assistenza a questo ramo della produzione agricola fino ad un limite di 5 milioni di sterline *per annum*.

I dettagli del piano di sovvenzione agli allevatori ed agli ingrassatori di bestiame da macello, elaborati

dalla *Livestock Commission*, furono pubblicati nel relativo regolamento (*Cattle Subsidy Regulations*, 1937) e nell'ordine esecutivo (*Cattle Subsidy Payments Order*, 1937), nel quale furono precisate le entità delle sovvenzioni concesse per le varie categorie di bestiame. Il regolamento provvedeva ad una discriminazione tra animali di « qualità » e quelli « ordinari », la sovvenzione essendo maggiore per i primi : 5 s. per *hundredwright* di peso vivo per « ordinary animals » e 7s. 6d. per « quality animals » indigeni ; e 2s. 6d. e 5s rispettivamente per animali di importazione.

Altri sussidi.

Trattando dei piani di controllo dei vari prodotti, abbiamo già accennato alle sovvenzioni concesse ai produttori di latte in forme diverse, dirette od indirette, come anche ai sussidi relativi al *Pig and Bacon Marketing Scheme*.

Non ci fermiamo qui sullo *sugar subsidy* introdotto dallo *Sugar Industry Act*, 1924, per aiutare lo sviluppo della produzione nazionale dello zucchero, perchè questo sistema di aiuto finanziario ad una industria nascente non presenta nessun interesse particolare dal punto di vista dell'economia regolata. La legge originale, scaduta nel settembre 1934, fu rinnovata dal *British Sugar* (*Subsidy*) *Act*, 1934, e due anni più tardi, lo *Sugar Industry* (*Reorganisation*) *Act*, 1936, pose le basi per il futuro sviluppo dell'industria dello zucchero nel Regno Unito, sempre con l'aiuto di sovvenzioni governative.

L'*Agriculture Act*, 1937, ha introdotto due altre sovvenzioni dirette ad aiutare il miglioramento delle capacità produttive del suolo.

Una di queste misure si riferisce alla concimazione delle terre ed è rappresentata dall'introduzione di un piano di miglioramento della fertilità del suolo: il *Land Fertility Scheme*. La legge provvede alla partecipazione del Governo, con relative sovvenzioni, nella misura massima del 50 %, alle spese degli agricoltori per l'acquisto ed il trasporto di calce e del 25 % per le scorie, a scopo di migliorare le loro terre. L'applicazione del piano è affidata ad un Comitato speciale (*Land Fertility Committee*) nominato dai competenti ministri per l'Inghilterra ed il Paese di Galles, la Scozia e l'Irlanda Settentrionale. Le quantità minime del materiale fertilizzante, per l'acquisto delle quali il sussidio viene concesso, è fissata dalla legge a 2 tonnellate, ma si provvede anche alle necessità dei piccoli coltivatori ammettendo acquisti collettivi da associazioni di questi.

Lo stesso *Agriculture Act*, 1937, d'altra parte, conferiva al Ministro dell'Agricoltura il potere di concedere sovvenzioni per i lavori di prosciugamento dei terreni alle organizzazioni costituite a tale scopo. La concessione di tali sussidi era limitata al periodo che andava fino al 31 luglio 1940, ma la legge provvedeva alla possibilità dell'estensione di questo termine per due periodi successivi di un anno.

Nel 1939, la situazione del mercato della carne ovina nel Regno Unito, la quale aveva peggiorato notevolmente nel corso dell'anno precedente, necessitò, come abbiamo già accennato, parlando delle limitazioni quantitative imposte alle importazioni, l'adozione di misure speciali, anche sotto la forma di sovvenzioni dello Stato. Queste furono introdotte dall'*Agricultural Development Act*, 1939, il quale provvede ad una garanzia agli allevatori di ovini nel Regno Unito di un prezzo minimo di 10 d. per libbra di peso di carcassa, secondo il sistema dei prezzi medi correnti accertati, simile a quello introdotto dal *Wheat Act*, 1932 per il grano. La sovvenzione, però, in questo caso, è a carico dello Stato, ed è applicabile a condizione che il numero totale degli ovini nel Regno Unito non superi i 27 milioni. Se la popolazione ovina risulta superiore, le sovvenzioni vengono ridotte in proporzione alla eccedenza.

Un altro sussidio di grande importanza, che, però, può essere considerato come facente essenzialmente parte del programma di riarmo e della preparazione per una imminente guerra, era la sovvenzione di 2 sterline accordata agli agricoltori dall'*Agricultural Development Act*, 1939 per ogni acro di prati permanenti convertito in arabile entro il 30 settembre 1939, ripulito, concimato e seminato. La sovvenzione era concessa a tre condizioni : *a*) il terreno lavorato doveva essere stato utilizzato come prato per un minimo di sette anni e, *b*) doveva essere portato ad uno stato di pulizia e fertilità con approvati metodi come il maggese, la risemina diretta o, previa approvazione delle autorità agricole locali, con l'uso di una adatta coltura di preparazione, come la mostarda, la miscela di riegrass e di trifoglio, i citrioli, ecc. ; *c*) le qualità del terreno dovevano essere tali da assicurare che, come risultato di tale trattamento allo scopo della sua seminagione ed inclusione nel ciclo della rotazione, questo poteva, se necessario, produrre un raccolto soddisfacente di una coltura arabile nel 1940.

In risposta a tale incoraggiamento, già in agosto 1939, una superficie totale di 170.000 acri di prati è stata messa in coltura solo in Inghilterra e nel Paese di Galles.

Capitolo II.

Tipo empirico di economia regolata Stati Uniti

Rispetto all'economia regolata nell'agricoltura del Regno Unito, quella introdotta negli Stati Uniti dalla Amministrazione Roosevelt nel 1933, rappresenta un altro gradino della scala ascendente verso la pianificazione integrale di tutta l'economia del paese. Inquadrate nello schema generale del *New Deal*, le misure applicate all'agricoltura americana non hanno quel carattere di elemento eterogeneo nella compagine economica del paese che hanno invece gl'interventi governativi britannici nell'organizzazione della agricoltura. Infatti, tutta la politica del *New Deal*

s'ispirava ad uno scopo generale : quello di aumentare il potere di acquisto della nazione, da una parte, e di raggiungere un maggior equilibrio nella remunerazione del lavoro a favore dei vari gruppi di produttori, dall'altra, con speciale considerazione per le due categorie fondamentali : degli agricoltori e degli industriali. In tal modo, il programma d'intervento non si limitava all'agricoltura soltanto, ma si estendeva a tutti i rami della produzione e comprendeva una decisa ingerenza del Governo federale nella direzione della politica monetaria del paese. Questa certa organicità del sistema americano di economia regolata lo distingue nettamente dall'economia regolata nella agricoltura inglese, anche se, come già abbiamo indicato, tale organicità sia dovuta piuttosto alla necessità puramente empirica di far fronte alle conseguenze portate, per gli altri settori, dagl'interventi più o meno arbitrari del Governo federale nei diversi rami della vita economica del paese. Tanto la diagnosi delle cause della grave crisi economica, della quale il paese soffriva già da quattro anni, e cioè dal 1929, quanto la scelta della cura, si presentavano all'occhio critico degli economisti del Vecchio Mondo come essenzialmente supeficiali e mancanti di fondamento. Una certa coesione empirica poteva, però, impressionare, specialmente se si prescindeva dalla considerazione del fatto che tutto il complicato sistema tendente a restringere le attività produttive non poteva reggere se non a condizione di fare dell'economia nazionale un pensionato dello Stato, imponendo al fisco la liquidazione dei conti delle operazioni, sempre passive per la loro stessa natura.

La fase preliminare : periodo del « Federal Farm Board ».

Non potendo soffermarsi qui sullo sviluppo della situazione dell'agricoltura negli Stati Uniti durante il periodo precedente la crisi del 1929, quando, in mezzo alla tanto proclamata « prosperity », gli agricoltori americani rappresentavano una penosa ed enigmatica eccezione, diremo che, sin dall'epoca della depressione post-bellica del 1920-21, l'agricoltura causava gravi preoccupazioni al Governo federale. Da anni gli agricoltori sollecitavano un aiuto da parte dello Stato, ma il Governo federale, fedele ai princìpi di non ingerenza in economia, non interveniva. Per due volte, infatti, misure già votate dal Congresso furono respinte dal Presidente Coolidge. Così, fu soltanto nel 1929, quando la situazione peggiorò, raggiungendo un punto veramente critico, che il Presidente Hoover diede la sua approvazione all'*Agricultural Marketing Act* che pose le basi della politica agraria del Governo federale per un periodo di quattro anni.

Scopo della legge era quello di « assistere l'efficiente smercio dei prodotti agricoli » per mezzo di organizzazioni cooperative di produttori, sotto la guida e con l'aiuto di un organo governativo speciale : il *Federal Farm Board*, composto dal Segretario (Ministro) dell'Agricoltura, e da otto membri nominati dal Presidente con l'approvazione del Senato. Dietro invito del *F. F. B.*, le organizzazioni cooperative nei diversi rami della produzione agricola dovevano costituire comitati consultivi di sette membri per i rispettivi prodotti agricoli (*Advisory Commodity Committees*) per collaborare con il *Board*. Le funzioni del *F. F. B.* comprendevano l'assistenza allo sviluppo della vendita cooperativa dei prodotti agricoli ed alla costituzione di organizzazioni cooperative a questo scopo ; la raccolta, l'elaborazione e la pubblicazione d'informazioni relative al mercato ed ai prezzi dei prodotti agricoli negli Stati Uniti ed all'estero ; le ricerche relative alla sovraproduzione dei prodotti agricoli ed ai mezzi per evitarla ; ed, infine, lo studio dei migliori modi di utilizzazione delle terre, la riduzione delle superfici delle terre marginali effettivamente coltivate, dei metodi di estensione delle vendite dei prodotti agricoli, dello sviluppo dell'utilizzazione dei sotto-prodotti e dei nuovi metodi di trasformazione industriale e di trasporto, con le loro possibili conseguenze per il mercato dei prodotti agricoli.

Il *Federal Farm Board* fu dotato per le sue operazioni di un « Fondo circolante » (*revolving fund*) di 500 milioni di dollari, destinato : alla concessione di prestiti alle associazioni cooperative per la vendita di prodotti agricoli e di derrate alimentari ; alla costruzione, la compera o l'affitto di fabbricati o di attrezzi necessari alla vendita, alla conservazione, alla manipolazione, alla preparazione o alla trasformazione dei prodotti agricoli ; alla costituzione di associazioni di compensazione (*clearing house associations*) ; all'estensione dell'organizzazione cooperativa per la vendita dei prodotti agricoli e per lo sviluppo delle operazioni di credito delle cooperative ai loro membri, dietro garanzia dei prodotti da essi rimessi a tali associazioni.

La legge provvedeva, inoltre, alla costituzione per i diversi prodotti agricoli, su proposta del comitato consultivo per i rispettivi prodotti approvata dal *F. F. B.*, di corporazioni di stabilizzazione (*Stabilization Corporations*), tutto il capitale delle quali doveva essere costituito dalle associazioni cooperative interessate alla produzione ed alla vendita di tali prodotti.

Le corporazioni di stabilizzazione furono autorizzate dalla legge a comprare, preparare, immagazzinare e vendere qualunque quantitativo di prodotti agricoli per i quali erano state rispettivamente costituite o derrate alimentari derivate da tali prodotti. Dietro parere dei rispettivi comitati consultivi, il *Federal Farm Board* era autorizzato a consentire alle corporazioni prestiti per le loro operazioni miranti all'eliminazione dal mercato delle eccedenze. Le corporazioni erano tenute a costituire propri fondi di riserva per far fronte alle perdite, ma se tali riserve non erano sufficienti, il F. F. B. s'impegnava a pagare la differenza, portando la spesa come prestito sul conto della corporazione interessata.

Il F. F. B. era, inoltre, autorizzato ad aiutare la costituzione di associazioni di compensazione (*clearing house associations*) fra le cooperative di produttori per la vendita dei loro prodotti come anche ad impegnarsi nell'assicurazione delle cooperative contro eventuali perdite dovute al ribasso dei prezzi, questa ultima operazione, però, essendo ammessa soltanto sotto determinate condizioni precisate nella legge stessa.

Si vede, dunque, che il *Federal Farm Board* aveva un duplice compito : quello dell'aiuto allo sviluppo dell'azione cooperativa nella vendita dei prodotti, e quello, più immediatamente determinato dalle esigenze del momento, di stabilizzare il mercato ed i prezzi dei prodotti agricoli. Come si può constatare dal contenuto della legge, i poteri conferiti in quest'ultimo campo alla nuova organizzazione, furono molto vasti ; ed è, infatti, !n questo senso che si sviluppò l'attività del F. F. B., premuto da ogni parte da una crescente pressione delle scorte sui prezzi dei diversi prodotti agricoli.

Sin dall'inizio delle sue attività, il F. F. B. fece prestiti alle associazioni cooperative per permettere a queste l'aumento delle loro anticipazioni ai loro membri e lo sviluppo delle loro operazioni commerciali. Durante lo stesso periodo, il F. F. B. si adoperò ad assistere la fusione delle cooperative locali e regionali in grandi associazioni di carattere nazionale e ad inculcare nell'animo degli agricoltori, mediante un'attiva propaganda, la necessità di ridurre la produzione nei rami più colpiti dalla caduta dei prezzi. Durante questo stesso periodo iniziale, e cioè nel febbraio 1930, fu costituita la prima corporazione di stabilizzazione, relativa ai cereali, e principalmente al grano (*Grain Stabilization Corporation*), creata su iniziativa del Comitato consultivo per il grano (*Wheat Advisory Committee*), con un capitale di 10 milioni fornito dal fondo di circolazione del F. F. B. La corporazione, in conformità all'*Agricoltural Marketing Act*, fu costituita dalle associazioni cooperative per la vendita dei cereali, come ente non avente scopi di lucro (*non-profit-earning corporation*), di modo che tutti i guadagni e le perdite venivano portati sul conto del fondo di circolazione (*revolving fund*) del *Federal Farm Board*. La corporazione iniziò subito l'acquisto sul mercato delle eccedenze di grano, con crediti liberalmente concessi dal F. F. B., il quale, da parte sua, si adoperò a persuadere gli agricoltori a ridurre del 10 % la superficie seminata a grano per formare l'ulteriore sovraproduzione.

Le attività del F. F. B. in questo campo, che si svilupparono rapidamente nel 1930-31 e nel 1931-32, ma sui cui dettagli non possiamo ora fermarci, sono caratterizzate con particolare rilievo proprio dal caso del grano. Si dimostrò in esso il carattere essenzialmente contraddittorio o paradossale di questo tentativo di controllare il mercato eliminando le eccedenze ed accumulando delle scorte per mantenere un determinato livello dei prezzi, mentre la presenza delle quantità eliminate, quale parte delle scorte visibili del prodotto i cui prezzi si cercava di sostenere, tendeva a deprimerli maggiormente. Nè, d'altra parte, si poteva riuscire ad indurre gli agricoltori a diminuire la produzione, quando con la politica dei prezzi si creava fra di loro un certo senso di sicurezza per il collocamento delle eccedenze.

Già nel 1930-31 la *Grain Stabilization Corporation* si trovò in una situazione nella quale doveva ad ogni costo trovare un mercato per le scorte di grano a sua disposizione. Sin dalla fine della campagna 1929-30, nel giugno 1930, la corporazione aveva accumulato circa 60 milioni di *bushels* di grano in natura ed in opzioni a termine.

Il F. F. B. cercò di aiutare la corporazione nel collocamento delle scorte, contrattando per la vendita di 15 milioni di *bushels* al Governo nazionale della Cina, con pagamento in buoni governativi cinesi. 25 milioni di *bushels* furono scambiati con il Brasile contro caffè; 7,5 milioni di *bushels* furono venduti alla *Deutsche Getreide Handelsgesellschaft*, accettando in pagamento obbligazioni di questa compagnia tedesca. Poi, nell'ottobre 1931, le due più importanti corporazioni di stabilizzazione — quella dei cereali e quella del cotone — furono autorizzate a vendere grano e cotone ai prezzi correnti di mercato, per contanti o a termini da fissare nei rispettivi contratti, alle diverse organizzazioni di assistenza ai disoccupati, ecc. Infine, nel marzo 1932, per deliberazione del Congresso approvata dal Presidente, fu autorizzato il trasferimento gratuito alla Croce Rossa, per scopi di assistenza, di un quantitativo di grano appartenente alle scorte governative non superiore ai 40 milioni di *bushels*.

Così, mentre durante il suo periodo di funzionamento dal 1929 al 1933, il *Federal Farm Board* non è mai riuscito a risolvere il problema della crisi e della sovraproduzione dei prodotti agricoli, dato che quello che faceva con una mano lo disfaceva con l'altra, il principale risultato delle sue attività fu la costituzione di scorte che gravavano sul mercato e sui prezzi e che finivano per essere liquidate a spese dello Stato.

Durante lo stesso periodo, e, precisamente, il 22 gennaio 1932, fu approvata ed entrò in vigore la legge costitutiva della *Reconstruction Finance Corporation*, un ente dotato di un capitale di 500 milioni di dollari sottoscritto dal Tesoro federale e del potere di emettere obbligazioni per un totale di 1.500.000.000 di dollari per lo sviluppo delle sue operazioni. Queste, secondo il parere del Presidente Hoover, consistevano « nel frenare la deflazione nell'agricoltura e nell'industria e nell'aumentare in tal modo l'impiego della mano d'opera, facendo tornare gli uomini al loro lavoro normale ».

Dal punto di vista dell'agricoltura, la legge provvedeva ad una assegnazione al Ministro dell'Agricoltura di 50 milioni di dollari per prestiti agli agricoltori, in caso di urgenti necessità. Su ogni aumento del capitale della R. F. C. con emissione di obbligazioni, il 10 % era destinato, a termini della legge, al Mi-

nistro dell'Agricoltura, in aggiunta all'assegnazione originale. I prestiti da farsi agli agricoltori dovevano essere garantiti dal pegno privilegiato sui raccolti.

Un'estensione dei provvedimenti di questa legge ha avuto luogo nell'*Emergency Relief and Reconstruction Act*, approvato dal Presidente il 21 luglio 1932. Fra l'altro, questa nuova legge autorizzava la *Reconstruction Finance Corporation* a far prestiti per il finanziamento dell'esportazione delle eccedenze di prodotti agricoli all'estero e per l'organizzazione della vendita di tali prodotti e del bestiame negli Stati Uniti. La R. F. C. fu anche autorizzata a creare corporazioni di credito agrario (*agricultural credit corporations*) con un capitale non inferiore ai 3 milioni di dollari per ciascuna, in tutti i distretti delle banche fondiarie federali (*federal land bank districts*). Il capitale di queste corporazioni doveva essere sottoscritto dalla *Reconstruction Finance Corporation* stessa.

Queste misure, se non altro, rappresentavano già un deciso cambiamento nella politica del Governo federale, il quale, di fronte alla critica situazione dell'agricoltura negli Stati Uniti, non poteva più rimanere inattivo, ed ha cercato, quindi, con interventi più o meno energici, di frenare la corsa al ribasso dei prezzi e la rovina degli agricoltori. I risultati degli interventi, però, non furono certo felici, e la depressione non potette essere arrestata. Infatti, anche le attività del Governo federale in questo campo nel 1932-33 subirono un certo rallentamento, in parte dovuto, naturalmente, alle elezioni presidenziali ed al cambiamento dell'Amministrazione, la quale, con Franklin D. Roosevelt a capo, attendeva alla preparazione di un grande programma di interventi radicali.

Il « NEW DEAL » *nell'agricoltura.*

Non appena arrivata al potere, e cioè nel marzo 1933, l'Amministrazione Roosevelt cominciò col dichiarare una moratoria bancaria il 6 marzo, ed il 9 marzo il Presidente approvò il *Banking* (*Emergency*) *Act*, votato dal Congresso, che gli conferiva pieni poteri per la riorganizzazione dell'apparato bancario degli Stati Uniti.

Dal punto di vista dell'agricoltura, la quale da anni soffriva degli effetti di un enorme indebitamento, specie ipotecario, contratto durante il periodo d'inflazione e divenuto insopportabile in seguito alla caduta dei prezzi dei prodotti agricoli e del valore economico dei terreni, la prima misura importante nel quadro del *New Deal* fu la costituzione della *Farm Credit Administration*. Avvenuta per mezzo di un ordine esecutivo del Presidente, rilasciato il 27 marzo 1933, in base al *Banking* (*Emergency*) *Act*, la creazione di questo nuovo ente aveva per iscopo l'unificazione ed il coordinamento in un solo organismo delle diverse funzioni di credito agrario esercitate dal *Federal Farm Board*, dal *Federal Farm Loan Board*, dal Segretario all'Agricoltura e dalla *Reconstruction Finance Corporation*. Il nuovo provvedimento, infatti, annullò definitivamente le funzioni di stabilizzazione che costituivano uno dei principali compiti del F. F. B., il quale fu liquidato, mentre il suo Presidente fu fatto Presidente della *Farm Credit Administration* a cui passavano le altre funzioni del F. F. B. Fu così creato l'apparato al quale venne poi affidato il lavoro tendente a sanare le condizioni di credito e d'indebitamento dell'agricoltura.

La misura legislativa più importante, fondamentale per tutta la politica agraria dell'Amministrazione Roosevelt e per il sistema di economia regolata nella agricoltura degli Stati Uniti, inaugurato dal *New Deal*, fu l'*Emergency Agricultural Adjustment Act* del 12 maggio 1933. Nello schema generale del *New Deal*, questa legge, accanto al *National Industrial Recovery Act*, destinato ad organizzare e migliorare la situazione economica delle industrie e ad assicurare l'assorbimento, tanto della mano d'opera disoccupata (il cui numero si aggirava allora sui 13 milioni di persone), quanto delle eccedenze della produzione che non trovavano un mercato, e alla politica monetaria fondata sul principio dell'« inflazione controllata », costituivano un insieme indissolubile di misure che s'integravano a vicenda, anche se, per la loro natura, come abbiamo già accennato, non erano tali da assicurare al progresso economico la possibilità di alimentarsi da sè, senza periodiche iniezioni di stimolanti artificiali.

L'*Agricultural Adjustment Act* del 1933, che designamo qui, secondo la consuetudine , con la sigla A. A. A., 1933, consiste di 3 parti : il 1) l'*Agricultural Adjustment* vero proprio; 2) *Agricultural Credits*, e, 3) i *Provvedimenti Monetari*, il cui inquadramento nel testo di questo documento legislativo è importante, perchè costituisce un riconoscimento della necessità di conferire al Governo il potere di effettuare quel *pump priming*, o, in altri termini, quell'inflazione, senza la quale una politica di pianificazione essenzialmente basata sulla restrizione della produzione e sul rialzo dei prezzi, sarebbe stata impossibile.

Lo scopo della politica di « aggiustamento » è definito nell'art. 2 della legge, secondo il quale essa mira al « ristabilimento dei prezzi ottenuti dagli agricoltori ad un livello che potrà assicurare ai prodotti agricoli un potere d'acquisto rispetto ai prodotti che gli agricoltori comprano, eguale al potere d'acquisto dei prodotti agricoli nel periodo-base », tale periodo, per tutti i prodotti agricoli, ad eccezione del tabacco, essendo quello che va da agosto 1909 a luglio 1914, e, per il tabacco, da agosto 1919 a luglio 1929.

Quanto agli interessi dei consumatori, i quali potevano essere lesi da una tale politica, essi furono protetti dalla legge con il provvedimento che stabiliva che la produzione agricola doveva essere mantenuta ad un livello che non permettesse alla percentuale della spesa totale dei consumatori destinata all'acquisto nel commercio al minuto dei prodotti agricoli o dei loro derivati di superare la percentuale di tale spesa che passava agli agricoltori nel periodo-base dall'agosto 1909 a luglio 1914.

Secondo l'art. 8 della legge, al fine di poter effettuare tale programma, il Ministro (Segretario) dell'Agricoltura era autorizzato 1) a provvedere alla riduzione, sia delle superficie che della produzione, ovvero di tutte e due, dei principali prodotti agricoli (elencati nell'art. 11 della legge stessa), per mezzo di accordi con i produttori o in altri modi volontari, ed a provvedere, inoltre, al pagamento di compensazioni per le perdite di rendita o di guadagni da essi subite, 2) a concludere accordi di vendita con industriali addetti alla trasformazione di prodotti agricoli, con associazioni di produttori e con altri interessati al commercio, interstatale od estero, dei prodotti agricoli o dei prodotti da essi derivati; 3) a rilasciare permessi agli industriali trasformatori di prodotti agricoli, ad associazioni di produttori e ad altri per il commercio dei prodotti agricoli e dei loro derivati, o di prodotti concorrenti e loro derivati, essendo tali permessi assoggettati a termini e condizioni necessarie per eliminare usi sleali e costi non giustificati, i quali tendono ad ostacolare il ripristino di condizioni economiche normali nel commercio dei prodotti agricoli. La legge contiene una esposizione dei punti sopra citati abbastanza particolareggiata.

L'art. 9 provvede ai metodi di finanziamento dei pagamenti di compensazione (*benefit-payments*) ai produttori e alle spese amministrative dell'apparato creato per l'applicazione della legge. La fonte di finanziamento consiste in tasse speciali sulla prima trasformazione industriale dei diversi prodotti agricoli assoggettati al piano di controllo (*processing taxes*). Al Ministro dell'Agricoltura è conferito il potere, ogni volta che, per un dato prodotto agricolo, si debbono pagare compensazioni per le rendite o i guadagni perduti dai produttori, d'imporre una tassa di trasformazione sulla prima trasformazione industriale di tale prodotto, sia indigeno sia importato, effettuata negli Stati Uniti. L'entità della tassa deve corrispondere alla differenza tra il prezzo medio corrente della produzione del dato prodotto ed il suo prezzo giusto, cioè il prezzo che assicurerebbe a questo prodotto il potere di acquisto, rispetto ai prodotti che l'agricoltore deve comprare, equivalente a quello del periodo-base. Nel caso, però, che l'imposizione di una tassa determinata su questa base possa ridurre il consumo del prodotto agricolo in questione negli Stati Uniti, oppure portare ad un ribasso del prezzo di produzione di tale prodotto, il Ministro dell'Agricoltura è autorizzato a fissare la tassa ad un livello diverso, evitando così sfavorevoli ripercussioni sul mercato.

La prima parte della legge (art. 3-7) contiene provvedimenti speciali relativi al cotone. Secondo questi provvedimenti, tutti gli enti governativi, ad eccezione delle Banche federali di credito intermedio, sono stati obbligati a vendere al Ministro dell'Agricoltura tutte le loro scorte di cotone, ed anche a prendere tutte le misure necessarie per assicurarsi la piena proprietà legale di tutto il cotone sul quale fossero stati fatti prestiti da qualunque altro dicastero od ente degli Stati Uniti, e di vendere anche questo cotone al Ministro dell'Agricoltura. Per il finanziamento di tali acquisti di cotone, il Ministro dell'Agricoltura poteva ottenere prestiti dalla *Reconstruction Finance Corporation.*

Con tali scorte di cotone in mano, il Ministro della Agricoltura era autorizzato dalla legge ad offrire ad ogni produttore di cotone che avesse consentito per iscritto alla sua proposta di ridurre la sua produzione di cotone nel 1933 di non meno del 30 % rispetto a quella dell'anno precedente, e di non aumentare l'uso dei concimi chimici per acro, un'opzione per l'acquisto di un quantitativo di cotone eguale alla riduzione da lui effettuata. Il produttore aveva l'opzione al prezzo medio pagato dal Ministro dell'Agricoltura per l'acquisto del cotone nel modo qui descritto e poteva: o realizzare la sua opzione prima della fine dell'anno 1933, pagando il prezzo dell'opzione e le spese, oppure tale cotone poteva essere venduto dal Ministro dell'Agricoltura per conto del produttore, pagando a questo la differenza fra il prezzo corrente ed il prezzo medio dell'acquisto originale, fatta deduzione delle spese. In nessun caso, però, il produttore subiva le perdite finanziarie che potessero risultare da tale operazione. Allo scopo di evitare che il terreno rimasto libero a causa della riduzione delle colture di cotone fosse usato per altre colture, i contratti fatti dai produttori con il Ministro dell'Agricoltura per tali riduzioni dovevano contenere una clausola che vietava l'uso di tali terreni per la coltura a scopo commerciale, di qualunque altro prodotto agricolo nazionale.

La parte II della legge (*Title II: Agricultural Credits*), ufficialmente designata col nome di *Emergency Farm Mortgages Act*, 1933, contiene numerosi provvedimenti per la sistemazione, la conversione e la liquidazione dei debiti ipotecari contratti dagli agricoltori presso diverse fonti. Questi provvedimenti possono essere brevemente elencati come segue: le banche fondiarie federali (*federal land banks*) sono state autorizzate ad emettere obbligazioni (*farm loan bonds*) al 4 % fino ad un massimo di 2 miliardi di dollari per l'acquisto di prime ipoteche su fondi rustici a prezzi non superiori alla parte ancora non ammortizzata del debito ipotecario al momento dell'acquisto, oppure non superiori al 50 % del valore normale del fondo rustico ipotecato, con l'aggiunta del 20 % per i miglioramenti permanenti di tale fondo, dando la preferenza alla minore delle due somme. Entro un periodo di 5 anni a datare da 60 giorni dopo l'entrata in vigore della legge, gl'interessi di tutti i prestiti concessi dalle banche fondiarie federali dovevano essere ridotti al 4 %, e durante questi 5 anni le banche non potevano esigere il pagamento del capitale del debito, se il debitore non fosse stato moroso o inadempiente alle altre condizioni del debito ipotecario da lui contratto. Per permettere alle banche fondiarie federali di accordare tali facilitazioni ai loro debitori, il Tesoro federale era autorizzato a

concedere loro crediti, e, per questo scopo, gli era assegnata una somma di 50 milioni di dollari. La legge autorizzava, inoltre, il Segretario del Tesoro federale a compensare le banche fondiarie federali per le perdite da esse subìte in seguito alla riduzione degl'interessi delle ipoteche. Negli art. 29-31 della legge si provvedeva alla liquidazione delle banche fondiarie costituite in società per azioni (*joint-stock land banks*), essendo proibito a tali istituti bancari. relativo a fondi rustici il credito ipotecario Per facilitare detta liquidazione, la *Reconstruction Finance Corporation* era autorizzata a mettere a disposizione del Commissario per il credito agrario (*Farm Loan Commissioner*) la somma di 100 milioni di dollari con la quale questo poteva far prestiti alle banche da liquidare ad un tasso d'interesse non superiore al 4 %. Per ottenere tali prestiti, le banche dovevano impegnarsi a ridurre gl'interessi ai loro debitori al 5 % e a non iniziare procedimenti contro di essi per un periodo di due anni nel caso d'inadempimento dei loro obblighi rispetto agl'interessi o al capitale delle ipoteche. I piani per la liquidazione delle banche dovevano essere presentati all'approvazione del Commissario per il credito agrario.

Al fine di permettere al Commissario per il credito agrario (*Farm Loan Commissioner*) d'intervenire direttamente in aiuto degli agricoltori nella riduzione del loro indebitamento, per lo sviluppo delle loro operazioni agricole e per il recupero delle aziende sequestrate per fallimento, la R. F. C. era autorizzata a mettere a sua disposizione la somma di 200 milioni di dollari. La legge provvedeva anche all'intervento della R. F. C. con prestiti a sostegno dei piani di bonifica delle terre fino ad un totale di 50 milioni di dollari (art. 36-37). L'art. 38 della legge, per assicurare alla R. F. C. i mezzi finanziari per tutte queste operazioni, l'autorizzava ad emettere titoli supplementari per una somma di 300 milioni di dollari. L'art. 40 della legge stessa autorizzava il Presidente dell'Amministrazione del credito agrario (*Farm Credit Administration*) a determinare i poteri ed i doveri dei vari organi del credito agrario, allo scopo di perfezionare la loro organizzazione ed il loro funzionamento. Infine, l'art. 41 contiene un provvedimento che impone alle banche fondiarie federali, nella concessione di redditi ipotecari su terreni usati per la frutticoltura, di tener conto, nel computare il valore del fondo, di quello degli alberi da frutto, i quali debbono essere considerati, a questo scopo, come facenti parte del terreno.

La parte III della legge — *Monetary provisions* — come abbiamo già accennato, conferisce al Presidente i poteri necessari per l'esercizio dell'inflazione controllata (art. 43-46).

La legge fondamentale del *New Deal* in agricoltura — l'*Agricultural Adjustment Act*, 1933 — come abbiamo visto, nella parte relativa al credito agrario, si è limitata al credito ipotecario, e, in questo campo, sono state adottate misure molto vaste, assicurando così un sensibile miglioramento della situazione degli agricoltori. Un tale sollievo rispetto all'enorme onere rigido rappresentato dai debiti ipotecari sul costo totale della produzione agricola, era una condizione *sine qua non* per l'efficacia di tutto il programma delle misure di pianificazione e di controllo inaugurato dall'A. A. A. Rimaneva, però, da risolvere il problema del credito a media o a breve scadenza, per assicurare le operazioni delle aziende, e questo fu affrontato un mese più tardi dal *Farm Credit Act*, approvato il 16 giugno 1933.

Il *Farm Credit Act*, 1933 diede al Presidente della *Farm Credit Administration* l'incarico di costituire 12 enti speciali designati col nome di *Production Credit Corporat ons* e 12 banche per le cooperative (*banks for co-operatives*), nelle 12 città in cui si trovavano le banche fondiarie federali (*Federal Land Banks*).

L'entità dei capitali delle *Production Credit Corporations* doveva essere determinata, secondo i bisogni locali, dal Presidente della F. C. A., ma il valore iniziale di tali capitali fu fissato dalla legge a 7.000.000 di dollari, da sottoscriversi dal Presidente della F. C. A. e da essere da lui custodito per il Governo federale degli Stati Uniti. A questo scopo, la legge assegnò al Presidente della F. C. A. un fondo circolante (*revolv ng fund*) di 120 milioni di dollari. Accanto alle *Production Credit Corporations* costituite per la concessione di prestiti agli agricoltori, la legge provvedeva alla formazione di *Production Credit Associations* da costituirsi da 10 o più agricoltori bisognosi di credito. Le associazioni possono emettere titoli di due categorie: 1) titoli di classe *A* che possono essere tenuti dalle corporazioni di credito di produzione (*Production Credit Corporations*) e possono essere ceduti a capitalisti per investimenti di capitali; e 2) titoli di classe *B* che possono essere acquistati solo da quegli agricoltori che contraggono crediti presso l'associazione o da persone che abbiano il diritto di contrattare tali crediti. Le *Production Credit Corporations* sono autorizzate ad effettuare sottoscrizioni per i titoli di classe *A* delle *Production Credit Associations*, appartenenti ai loro rispettivi distretti in una misura sufficiente perchè la somma dei titoli di classe *A* da essi tenuta raggiunga il 20 % dei prestiti concessi o da concedere alla rispettiva associazione. Solo i possessori di titoli di classe *B* hanno il diritto di voto nell'associazione, un voto unico, però, per ognuno di loro, indipendentemente dal valore complessivo dei titoli da lui tenuti.

In aggiunta alle 12 banche per le cooperative locali, il Presidente della F. C. A. era autorizzato a creare una banca centrale per le cooperative (*Central Bank for Co-operatives*), con sede centrale nel Distretto di Columbia e con agenzie secondo i bisogni. Il capitale della banca centrale doveva essere sottoscritto in parte dal Presidente della F. C. A., per conto del fondo di circolazione messo a sua disposizione dall'*Agricultural Marketing Act*, 1929, in parte dalle cooperative che contrattano crediti presso la banca stessa. Tali associazioni cooperative vengono impe-

gnate dalla legge a possedere, all'atto della concessione del prestito, titoli della banca centrale per un valore di 100 dollari per ogni 2000 dollari (o parte di 2000 dollari) del prestito da essi contrattato. All'atto della liquidazione del debito, questi titoli vengono ritirati o cancellati, l'associazione recuperando la somma in essi investita. Lo stesso sistema di sottoscrizione al capitale vige per le banche locali per le cooperative, rispetto ai prestiti da loro concessi.

In tal modo, accanto alle altre fonti di credito a breve scadenza a disposizione degli agricoltori, furono creati due sistemi supplementari di finanziamento: uno sulla base di associazioni speciali facenti capo alle *Production Credit Corporations*, destinate a ricercare gli agricoltori non organizzati in associazioni corporative, e l'altro completando la rete già esistente delle cooperative con un apparato bancario speciale.

L'applicazione dei piani di controllo della produzione agricola secondo l'A. A. A., 1933.

Un esame particolareggiato dell'applicazione dei piani di controllo della produzione dei vari prodotti agricoli, dei quali i princìpi fondamentali sono stati fissati nell'*Agricultural Adjustment Act*, 1933, riempirebbe da solo un grande volume, e qui siamo costretti a limitarci ad un breve sguardo ai metodi di controllo applicati ai principali rami di produzione. Questi metodi, naturalmente, differivano nei loro dettagli, in quanto dovevano adattarsi alle condizioni speciali della produzione di un determinato prodotto; ma lo scopo in tutti i casi era quello di limitare il volume della produzione e, riducendo l'afflusso del prodotto regolato sul mercato interno, di rialzare i prezzi fino a raggiungere il « punto di parità », cioè, il rapporto fra il prezzo del prodotto e l'indice dei prezzi dei prodotti industriali che l'agricoltore deve comprare durante il periodo-base, vale a dire negli anni 1909-1914, salvo il caso dei tabacchi, per i quali il periodo aadava era dal 1919 al 1929.

I prodotti ai quali i piani di controllo (*ad ustment programs*) erano applicati, comprendevano, sin dal 1933-34, il cotone, il grano, i tabacchi, il mais ed i suini (questi due rami di produzione essendo intimamente legati l'uno all'altro), il latte ed i latticini, il riso, lo zucchero e diverse varietà di frutta e legumi.

I programmi più importanti, e, nello stesso tempo, più interessanti, dal punto di vista dei metodi della loro realizzazione, erano quelli per il cotone, il grano, il mais ed i suini.

Il piano per il *cotone*, il primo ad essere applicato, tenendo conto della situazione estremamente critica di questo importantissimo ramo della produzione agricola degli Stati Uniti, fu introdotto sin dalla stagione 1933-34, quando, essendo le semine già fatte, la riduzione della produzione non poteva essere raggiunta se non con la distruzione effettiva del raccolto, passando l'aratro sulle piantagioni. Il programma mirava ad una riduzione di 10 milioni di acri, equivalenti a circa 3 milioni di balle. Per indurre gli agricoltori ad accettare tale programma, erano loro concessi compensi sotto forma di « rendite » (*rental payments*) fissati secondo il rendimento previsto per il 1933 sulle terre di diverse qualità, variabili perciò da 7 a 20 dollari per acro. Gli agricoltori potevano anche, se conveniva loro, accettare un'opzione di cotone governativo secondo il piano esposto nella legge, per un quantitativo corrispondente a quello che perdevano distruggendo una parte del raccolto; ma, in tal caso, il *rental payment* era ridotto, le rate per acro essendo stabilite, secondo la valutazione del rendimento, da 6 a 12 dollari. I coltivatori, desiderosi di prender parte all'esecuzione del piano di riduzione, la cui propaganda era affidata ai servizi del Dipartimento dell'Agricoltura dei diversi Stati, dovevano firmare un contratto col Ministro dell'Agricoltura. In tal modo, durante la campagna, la superficie fu ridotta di circa 10.400.000 acri, e questa riduzione, tenendo conto dell'alto rendimento del cotone nel 1933, rappresentava una diminuzione della produzione totale di circa 4.400.000 balle. Il totale dei pagamenti di compenso ricevuti dai coltivatori di cotone nel 1933 (*rental payments*) era di 111.528.000 dollari, cioè, in media, di circa 10,7 dollari per ogni acro di raccolto distrutto. Opzioni di cotone governativo furono contrattate da 571 434 coltivatori per un totale di 2.428.697 balle, guadagnando così una somma di oltre 50 milioni di dollari in più dei *rental payments*, Tutto il danaro necessario per effettuare i *rental payments*, era ottenuto per mezzo di una tassa sulla trasformazione industriale del cotone (*processing tax*) di 42 cents per libbra di cotone lavorato dalle industrie degli Stati Uniti, tassa che fruttò al Governo un totale di 116 milioni di dollari. In definitiva, questa tassa fu pagata dai consumatori dei prodotti delle industrie cotoniere, ai quali gl'industriali ne passavano l'incidenza.

Per aiutare gli agricoltori furono loro concessi, inoltre, un anticipo di 4 cents per ogni libbra di cotone in opzioni da essi contrattate e prestiti di 10 cents per libbra su tutta la parte del raccolto non venduto e che doveva essere da essi trattenuta. Tali prestiti furono fatti attraverso un nuovo ente creato nel quadro del *New Deal*, la *Commodity Credit Corporation*, alla quale i fondi necessari a questo scopo erano forniti dalla *Reconstruction Finance Corporation*. Il compito della C. C. C. nel quadro del programma di Roosevelt era quello di aiutare i produttori e di prevenire eccessive offerte sul mercato con crediti ad essi concessi sui loro prodotti.

Il sistema delle opzioni di cotone governativo, che costituiva essenzialmente una misura di emergenza, fu applicato soltanto alle operazioni della campagna 1933-34, ma la liquidazione dei contratti di opzione durò ancora per circa due anni, fino al 1936.

Il piano per il 1933, data l'epoca alla quale fu applicato, rappresentava una misura di urgenza ed era, infatti, designato ufficialmente col nome di *emergency cotton program*.

Più sviluppato fu il piano pel 1934-35, elaborato nell'intento di ridurre la superficie totale coltivata a cotone a soli 25 milioni di acri, in confronto ai 40 milioni e più di acri seminati nel 1933, dei quali il raccolto fu ridotto, con la distruzione delle piantagioni, a circa 30 milioni di acri.

Questo programma provvedeva a due diverse varietà di pagamento di compensazione ai produttori per la diminuzione della superficie : *a*) i *rental payments* per compensare l'eliminazione di una parte della superficie produttiva, e, *b*) i *benefit payments* calcolati sulla parte del raccolto corrispondente alla percentuale della produzione totale del cotone negli Stati Uniti consumata nel paese stesso (produzione totale meno esportazione), l'entità di questi sussidi essendo uguale alla differenza fra i prezzi medi del cotone durante la campagna 1934-35 e i « prezzi di parità » determinati dalla relazione fra i prezzi del cotone e quelli dei prodotti industriali comprati dagli agricoltori durante il periodo-base 1909-1914.

Il numero dei produttori di cotone che hanno firmato contratti di partecipazione al piano di riduzione era di oltre 1.000 000, mentre la superficie totale da ridursi superava i 14 milioni di acri.

Un'importante aggiunta alla legislazione relativa al controllo della produzione di cotone nel 1934 era il così detto *Bankhead Act* approvato dal Presidente il 21 aprile 1934. Al fine di scoraggiare la sovraproduzione di cotone, questa legge introdusse una forma di penalità fiscale delle eccedenze, fissando un limite di 10.000.000 balle di 500 libbre nette ognuna per il quantitativo del cotone ammesso alla vendita esente da tasse, ed imponendo una tassa del 50 % del prezzo medio del mercato centrale per il cotone tipo 7/8 *inch middling* su tutto il cotone della campagna 1934-35 offerto al di sopra di questo limite. L'applicazione di questa legge rese necessaria la ripartizione del contingente di 10 milioni di balle fra i produttori, la quale fu fatta partendo dalle cifre di produzione dei diversi Stati cotonieri, ai quali furono assegnate quote proporzionali alla loro relativa importanza, che furono poi distribuite con gli stessi criteri tra le contee e i produttori individuali da comitati locali ed approvate dall'organo di distribuzione del rispettivo Stato. Ai produttori furono rilasciati certificati per i quantitativi di cotone che potevano offrire sul mercato senza dover pagare la tassa. Tutte le eccedenze di cotone dovevano essere praticamente vendute a metà prezzo, tenendo conto della tassa del 50 %.

Sin dal 1934, anno in cui i raccolti furono variabilissimi da una zona cotoniera all'altra, l'applicazione del *Bankhead Act* urtò contro una complicazione, verificandosi spesso il caso che gli agricoltori si trovarono con certificati di assegnazione di quote di molto superiori od inferiori alle loro effettive disponibilità di cotone. Dato che i certificati erano trasferibili fra i produttori, il Ministro dell'Agricoltura, nel settembre 1934, provvide alla creazione di un così detto *National Pool* di tali certificati, cioè ad un sistema di compensazione delle eccedenze, il quale permetteva agli Stati di far fronte alle sperequazioni nella distribuzione dei certificati di esenzione dalla tassa, riportando quelli non utilizzati alla campagna ventura 1935-36.

La legge stessa, votata originalmente per un anno solo, alla fine del 1934 fu sottoposta ad un referendum dei coltivatori di cotone, dai quali fu approvata con grande maggioranza ; perciò la sua applicazione fu estesa dal Congresso alla campagna cotoniera del 1935-36.

Fu questo il sistema originale seguito nel controllo della produzione del cotone, che rimase in vigore fino al momento in cui, in seguito alla decisione della Suprema Corte degli Stati Uniti, il *National Recovery Act* prima, e, poi, anche l'*Agricultural Adjustment Act*, 1933, non furono dichiarati contrari alla costituzione federale, e, quindi, annullati. Da quel momento, la politica di pianificazione e di controllo dei diversi rami dell'economia del paese, inaugurata dall'Amministrazione Roosevelt, dovette essere riveduta e modificata, mentre l'economia regolata in agricoltura dovette essere basata su criteri diversi, esposti nel *Soil Conservation and Domestic Allotment Act*, 1936, ed elaborati nell'*Agricultural Adjustment Act*, 1938, dei quali parleremo più avanti.

Il piano di controllo per il *grano* fu applicato per la prima volta alla campagna 1933-34, dato che lo scarso raccolto del 1933 non necessitava interventi governativi speciali. Il primo piano per il controllo della produzione del grano si riferiva a due anni consecutivi : il 1933-34 ed il 1934-35.

Secondo questo primo piano (*wheat adjustment program* 1933-34 *and* 1934-35), gli agricoltori erano invitati a concludere contratti con il Ministro dell'Agricoltura per una riduzione delle superficie coltivate a grano di una percentuale non superiore al 20 % della superficie media degli anni 1930-1932.

Determinato dallo stesso Ministro, in considerazione di un compenso in danaro (*benefit payment*) per ogni *bushel* prodotto, venne fissato il limite della percentuale della produzione totale del grano negli Stati Uniti normalmente destinata al consumo interno. Tale limite, secondo calcoli fatti in base alle statistiche della produzione e dell'esportazione del grano dagli Stati Uniti, risultava eguale, all'incirca, al 54 % della produzione totale ; e l'agricoltore, nel firmare il contratto e nell'accettare la riduzione, s'impegnava, in ogni caso, a non diminuire la sua superficie coltivata a grano oltre il minimo del 54 % della superficie da lui normalmente coltivata a questo cereale. In tal modo si cercava di assicurare che, nel tentativo di eliminare la sovraproduzione e le eccedenze del grano destinato all'esportazione sul mercato mondiale, non si creasse una scarsità di questo prodotto di prima necessità nel paese stesso. Quanto alla percentuale della riduzione contrattuale delle superfici, secondo il piano per il 1933-34 e 1934-35, fu stabilita dal Ministro dell'Agricoltura al 15 % delle superfici medie degli anni 1930-1932. Il *benefit pay-*

ment, nel 1933-34 era fissato a 28 cents. e nel 1934-35 a 29 cents. per *bushel*. La tassa di trasformazione (*processing tax*) imposta ai proprietari di molini, dalla quale si ottenevano i mezzi per pagare i compensi ai produttori di grano, nel 1933-34 e nel 1934-35, era di 30 cents. per *bushel* di grano macinato.

Alla scadenza dei piani per il 1933-34 e il 1934-35, e cioè, nel maggio 1935, fu fatto un referendum fra i produttori di grano allo scopo di poter accertare la loro opinione rispetto ad un'ulteriore applicazione del sistema di controllo, e, la maggioranza a favore della continuazione essendo stata schiacciante, fu deciso di applicare il programma per un periodo di quattro anni, dal 1936 al 1939, con riserva, però, che le parti contrattanti potevano sciogliersi dai loro impegni dopo i primi due anni. La riduzione delle superfici per il 1935-36, originalmente fissata al 15 %, fu poi ridotta al 10 %, in considerazione delle scarse prospettive del raccolto.

Con la decisione della Corte Suprema che entrò in vigore all'inizio dell'anno 1936, però, tutto il piano ha dovuto essere radicalmente modificato anche per il grano, come vedremo trattando della legislazione ulteriore e della sua applicazione.

Nel piano di controllo della produzione del *mais* e dell'allevamento dei *suini*, intimamente collegati, si dovette cominciare, sin dal 1933, con misure di emergenza, la situazione di questo ramo, come quella per il cotone, essendo divenuta estremamente critica per un'eccedenza enorme di suini che non trovavano un mercato, se non a prezzi economicamente impossibili.

Il piano di emergenza applicato durante il periodo agosto 1933–maggio 1934, consisteva nell'acquisto di numerosi animali da parte dell'*Agricultural Adjustment Administration* da convertirsi in carne suina disseccata, in materie grasse non-edibili o in concimi o da distribuire ai disoccupati ed ai poveri. Per la maggior parte, questo programma, che costò circa 13.500.000 dollari, e diede agli agricoltori circa 9 240.000 dollari per gli animali venduti, fu finanziato col ricavato di una *processing tax* imposta ai trasformatori industriali di carne suina ; il resto era fornito dalla *Federal Surplus Relief Corporation*, il cui scopo era quello di eliminare le eccedenze dal mercato.

Il piano di riduzione della produzione del *mais* e dei *suini* (*corn-hog adjustment program*) per il 1934 comprendeva un impegno contrattuale dei produttori firmatari di relativi accordi col Ministro dell'Agricoltura, di ridurre le superfici coltivate a mais di almeno il 20 % delle superfici medie di mais per il 1932 e il 1933, ed anche di diminuire il numero dei porcellini nati e allevati nell'azienda di non meno del 25 % del numero medio dei porcellini allevati per il mercato negli anni 1932 e 1933. In compenso, il produttore otteneva un pagamento (*rental payment*) di 30 cents. per *bushel* di mais calcolato sulla produzione media per acro nei precedenti due anni, su tutta la produzione della superficie sottratta alla coltura, e, inoltre, *benefit payments* di 5 dollari a testa sul 75 % del numero medio dei suini allevati e venduti da lui stesso durante i medesimi due anni precedenti.

Per di più, secondo i termini del contratto, l'agricoltore s'impegnava ad utilizzare la superficie resa libera dalla riduzione della coltura del mais, esclusivamente a scopo di pascolo permanente, per la coltura di piante capaci di ricostituire la fertilità del suolo e non destinate alla raccolta, per il maggese, per piantagioni di boschi o per altri usi migliorativi. Infatti, i contratti contenevano numerose stipulazioni tendenti ad assicurare che la riduzione della coltura del mais e dell'allevamento dei porci non portasse ad un aumento di quella di altri prodotti agricoli per il mercato.

Le spese del piano che, nel complesso, nel 1934, costò circa 350,000 000 di dollari, furono coperte da tasse di trasformazione (*processing taxes*) sulla trasformazione industriale dei suini e del mais.

Sin dall'ottobre 1933, la *Commodity Cred't Corporation* era autorizzata a far prestiti ai produttori di mais, per finanziare i quali la *Reconstruction Finance Corporation* mise a sua disposizione una somma di 150 milioni di dollari.

Il programma per il 1935, applicato in base ad un referendum dei produttori nell'ottobre 1934, provvedeva ad una riduzione del solo 10 % della superficie-base di mais, ma la diminuzione effettiva era molto più forte, arrivando al 22 %. Quanto ai suini, la riduzione contrattata era del 10 %, ma quella effettiva del 7 %, in confronto al 20 % nel 1934.

Il compenso per la produzione perduta della superficie sottratta alla coltura del mais nel 1935 era di 35 cents. per *bushel*, ed il *benefit payment* per i suini era di 15 dollari per ogni animale sul 10 % della produzione-base.

I piani per il 1936 e il 1937, già elaborati nel dicembre 1935, non entrarono in vigore a causa delle decisioni della Corte Suprema ; ma il sistema dei prestiti sul mais concessi dalla *Commodity Credit Corporation*, non essendo stato invalidato da queste decisioni, fu continuato.

La crisi legale del New Deal e la revisione dei sistemi di pianificazione e di controllo.

L'anno 1935 segnò una svolta nello sviluppo del sistema di controllo e di pianificazione dell'economia degli Stati Uniti creato dal Presidente Roosevelt nel 1933. Durante quest'anno, la Corte Suprema degli Stati Uniti, deliberando nel caso di Schechter, ormai divenuto famoso, dichiarò il *National Recovery Act*, 1933, non essere conforme alla Costituzione federale, mentre corti distrettuali in varie occasioni espressero dubbi sulla validità giuridica dei provvedimenti adottati dall'*Agricultural Adjustment Act*, 1933 ; dubbi, i quali, all'inizio del 1936, furono confermati da due decisioni della stessa Corte Suprema, la quale invalidò anche questa legge, dichiarandola contraria alla Costituzione, in quanto i piani di con-

trollo della produzione e l'imposizione delle tasse sulla trasformazione dei prodotti agricoli (*processing taxes*) rappresentavano atti d'illecita ingerenza del Governo federale nei diritti riservati agli Stati della Confederazione.

Il colpo inferto da queste decisioni della Corte Suprema fu praticamente fatale alla *National Recovery Administration* con tutto il suo sistema di controllo delle industrie. Infatti, il tentativo di riorganizzare lo schema di controllo in base ad accordi facoltativi, fatto nel 1936, non ebbe successo.

Nel caso dell'*Agricoltural Adjustment Act*, 1931, molto appoggiato dagli agricoltori, le decisioni contrarie della Corte Suprema non ebbero effetti così gravi. La decisione, infatti, invalidò soltanto la parte finanziaria ed i metodi tecnici della legge, imponendo al Governo federale la necessità di rivedere le basi dell'organizzazione dei piani, da una parte, e, dalla altra, di provvedere ai fondi necessari per la sua esecuzione, senza ricorrere all'imposizione di tasse speciali. Molti elementi della legge del 1933 non furono in nessun nodo affetti dalla decisione giudiziaria.

Il Governo federale non tardò a provvedere ad una soluzione. Già l'11 febbraio 1936, fu votato dal Congresso lo stanziamento di fondi pubblici per pagare i compensi stipulati (*rental* e *benefit payments*) agli agricoltori, per far fronte agli impegni; ed il 29 febbraio 1936, fu votata una nuova legge, il *Soil Conservation and Domestic Allotment Act*, 1936, la quale pose le basi di un nuovo sistema di controllo della produzione agricola negli Stati Uniti.

Il principio posto a base della nuova legge si poteva già scorgere in certi provvedimenti della A. A. A. 1933 e nelle condizioni stipulate nei contratti conclusi in conformità di questa legge, nei quali s'insisteva sull'applicazione di misure atte a conservare ed a migliorare le qualità del suolo, evitando l'erosione e la perdita di fertilità.

Il *Soil Conservation Act* riconosceva che la coltura di piante atte a migliorare le qualità del suolo, come anche le applicazioni dei metodi colturali ed i lavori di miglioramento, rappresentano per gli agricoltori certi sacrifici finanziari immediati, e provvedeva perciò a sovvenzioni a favore dei coltivatori che fossero pronti ad adottare metodi e criteri di produzione soddisfacenti dal punto di vista della conservazione del suolo.

Intanto, per gli anni 1936 e 1937, la legge provvedeva alla concessione di sovvenzioni dirette dal Governo federale per la estensione delle superfici delle colture riconosciute favorevoli alla conservazione ed al miglioramento delle qualità del suolo (*soil-conserving crops*). La somma prevista per il 1936 era di circa 470 milioni di dollari, e comprendeva le spese, tanto per le sovvenzioni stesse, quanto per l'amministrazione del piano. Ciò mirava ad una estensione delle colture atte alla conservazione del suolo per un totale di 130 milioni di acri, in confronto ai circa 100 milioni di acri del 1930. Per il 1936 si prevedeva la conclusione di accordi diretti tra il Governo federale e gli agricoltori a questo scopo; ma sin dal 1937 la legge provvedeva al trasferimento della applicazione dei piani agli organi statali, impegnandosi il Governo federale a fornire agli Stati i fondi necessari per effettuare i pagamenti aderenti al programma.

Per favorire l'applicazione del piano (*soil conservation program*) il paese fu diviso in cinque regioni, per ciascuna delle quali, secondo le sue caratteristiche speciali, furono adottati piani diversi nei dettagli, ma tutti ispirati agli stessi criteri fondamentali. In tutti i programmi regionali, gli agricoltori potevano ottenere due diverse sovvenzioni, designate rispettivamente come pagamenti di I e di II classe. Le sovvenzioni di I classe (*class I payments*) si pagavano per la conversione dei terreni da colture esaurienti il suolo (*soil depleting crops*) ad altre colture, riconosciute atte a prevenire l'erosione ed a conservare la qualità del suolo (*erosion-preventing and soil-conserving crops*). Dato che la maggior parte delle colture destinate alla vendita sul mercato appartiene a quelle esaurienti, è evidente che tale conversione poteva essere economicamente collegata a sacrifici da parte dell'agricoltore. Perciò, sotto forma di pagamenti di classe I, l'agricoltore riceveva sovvenzioni, variabili, naturalmente, secondo la località, le qualità del terreno, ecc., le quali, in media per tutto il paese, si aggiravano sui 10 dollari per ogni acro sottratto alle colture esaurienti e destinato a quelle atte a conservare il suolo.

La legge, inoltre, creava una complicata organizzazione per la determinazione delle rate dei pagamenti individuali e delle superfici delle colture esaurienti ed il loro controllo. Nel 1936, per poter ottenere la sovvenzione di classe I, un agricoltore doveva possedere una superficie di colture conservatrici del suolo per lo meno eguale al 15 % della superficie-base di colture esaurienti a lui assegnata, percentuale questa che, per il cotone, il tabacco, le arachidi ed il lino, arrivava al 20 %, e, per la barbabietola e la canna da zucchero, anche al 40 %. Se la percentuale delle colture conservatrici non raggiungeva il minimo, l'agricoltore, comunque, non perdeva completamente il diritto alla sovvenzione, ma questa era ridotta in proporzione della deficienza.

Le sovvenzioni di classe II (*soil-building payments*) si concedevano, secondo la legge, per l'adozione di operazioni e di metodi colturali atti a migliorare ed a ricostituire il suolo (*soil-building practices*), il cui carattere era determinato e prescritto per ogni regione ed anche per i vari Stati appartenenti alla regione, secondo le loro condizioni speciali. Fra i mezzi per la conservazione e la ricostituzione delle qualità produttive del suolo, si possono citare le semine di erbe e di legumi, la concimazione dei prati con la calce, il potassio ed il fosforo, la piantagione di boschi, ecc. Il tasso delle sovvenzioni di classe II variava, secondo la natura ed il costo dei metodi usati e dei lavori eseguiti, da 1 a 7 dollari per ogni acro, ma il totale di tali sovvenzioni che poteva essere pa-

gato allo stesso agricoltore, non poteva superare, in media, 1 dollaro per ogni acro di colture conservatrici del suolo nella sua azienda nel 1936.

Nel 1936, la superficie sulla quale si applicava il programma della conservazione del suolo, comprendeva oltre 283 milioni di acri od il 67 % di tutta la superficie coltivata degli Stati Uniti. Sovvenzioni di classe II per l'applicazione dei metodi di conservazione del suolo furono pagate nel 1936 su una superficie totale di circa 53 milioni di acri. La superficie totale delle colture esaurienti (*soil depleting crops*) non subì, però, nel 1936 nessuna diminuzione, dato che la stagione fu cattiva, i prezzi aumentavano, e, mentre numerosi agricoltori presero parte al programma di conservazione del suolo, altri aumentarono le loro superfici di colture esaurienti.

Fra le altre misure legislative dell'anno 1936 è degno di nota il *Commodity Exchange Act*, entrato in vigore il 16 giugno 1936, in quanto introdusse importanti modifiche nell'allora vigente *Grain Futures Act*, tendenti a limitare la speculazione sui principali prodotti agricoli. Questa legge costituì un comitato speciale — *Commodity Exchange Committee* — composto dai ministri dell'Agricoltura e del Commercio e dal giuriconsulto federale (*Attorney General*) col compito di regolarizzare e di controllare le operazioni borsistiche relative ai prodotti coperti dalla legge. Tutti gli agenti e gli operatori di borsa dovevano registrarsi presso il Ministro dell'Agricoltura.

Come abbiamo già accennato, le decisioni della Corte Suprema non hanno invalidato tutte le parti dell'*Agricultural Adjustment Act*, 1933, e, fra quelle rimaste in vigore, erano compresi i provvedimenti dell'art. 8 relativi agli accordi per la vendita dei prodotti agricoli (*marketing agreements*) fra il Ministro dell'Agricoltura e le imprese, le associazioni dei produttori e gl'individui impegnati nel commercio e nella trasformazione industriale di tali prodotti. Questi provvedimenti, nella loro redazione originale, si prestavano a certi equivoci, e, perciò, mentre la Corte Suprema non li aveva impugnati, certe Corti distrettuali ne contestavano la validità. Questo indusse il Governo federale a procedere ad una revisione di tali provvedimenti ed al loro ampliamento, allo scopo di eliminare ogni possibilità di contestazione sulla loro costituzionalità e di dare un carattere più organico a tutto lo schema dell'*Agricultural Marketing Agreements Act*, approvato dal Presidente il 3 giugno 1937. Secondo questa legge, fra l'altro, il Ministro dell'Agricoltura era autorizzato non solo, come dall'A. A. A. 1933, a concludere accordi di vendita con persone ed enti, separatamente, ma, se e quando riteneva tale azione necessaria per meglio assicurare il controllo di tutto il commercio di un determinato prodotto in una certa regione, ad estendere l'applicazione delle norme contenute negli accordi a tutti coloro che commerciavano in tale prodotto nella regione, compresi quelli che non avevano firmato accordi. La legge autorizzava il Ministro dell'Agricoltura, prima della pubblicazione di un tale ordine (*marketing order*) a fare un referendum fra i produttori del prodotto preso in considerazione per accertare se la misura trovava il loro appoggio.

In tal modo, nelle nuove leggi, delle quali il *Soil Conservation and Domestic Allotment Act*, 1936 costituiva la parte fondamentale, fu trovato un modo per uscire dalla crisi determinatasi per tutto il sistema di pianificazione e di controllo in agricoltura creato nel 1933 e facente parte del *New Deal*. Il piano della conservazione del suolo, infatti, era considerato non solo come espediente più o meno *ad hoc*, necessitato dalla decadenza della legge originale nelle sue parti essenziali, ma come un sistema che permetteva di erigere tutto lo schema di pianificazione e di controllo dell'agricoltura in avvenire su criteri di carattere permanente e di perpetuarlo.

Le condizioni generali degli anni 1933-1936, specie quelle naturali, caratterizzate da una successione di cattivi raccolti, hanno favorito il successo dell'applicazione dei piani di riduzione della produzione e del rialzo dei prezzi dei prodotti agricoli, al quale mirava la politica di Roosevelt.

Nel 1937, l'ondata di ottimismo che aveva caratterizzato il periodo 1933-1936, quando, cioè, la situazione degli agricoltori e la ripresa generale delle attività economiche, segnarono notevoli progressi, mostrò alcuni segni d'indebolimento. Abbondanti raccolti ; una ben definita tendenza alla depressione delle attività e dei prezzi nelle industrie ; la politica nettamente deflazionista, alla quale il Governo e la *Federal Reserve Board* ricorsero nei primi mesi del 1937 per tema di veder l'« inflazione controllata » sfuggire al loro controllo : tutti questi fattori insieme contribuirono a spingere il Governo federale ad un ampliamento del sistema di pianificazione e di controllo dell'agricoltura, la quale, dopo aver raggiunto, nel 1937, l'apice del miglioramento delle sue condizioni, minacciava di ripiombare di nuovo in una crisi. Con la « recessione » che si profilò nettamente nella estate del 1937, il Governo federale ed il *Federal Reserve Board*, nell'autunno di quello stesso anno, tornarono di nuovo alla politica d'« inflazione controllata » per far rivivere le attività economiche ; mentre nell'agricoltura specialmente si delineò ancora, come nel 1933, la necessità di provvedere non solo alla diminuzione della produzione, la quale, fino ad un certo punto, si raggiungeva anche col *Soil Conservation Act*, 1936, ma anche ad un sistema efficace di eliminazione delle eccedenze dovute all'abbondanza dei raccolti. Furono queste le condizioni nelle quali nacque il nuovo *Agricultural Adjustment Act* del 16 febbraio 1938, il più importante e il più complesso documento legislativo della politica di controllo e di pianificazione dell'agricoltura americana inaugurata da Roosevelt.

L'Agricultural Adjustment Act 1938

Nel suo preambolo, questa legge dichiara che il suo scopo è quello di continuare, con certi emenda-

menti, l'applicazione del *Soil Conservation Act*, 1936, incoraggiando le colture conservatrici e ricostitutrici del suolo, nonchè i metodi atti a migliorarlo ; l'assistenza alla vendita dei prodotti agricoli sui mercati interni ed esteri ; il regolamento del commercio interno ed estero del cotone, del grano, del mais, dei tabacchi e del riso, nella misura necessaria per assicurare il suo ordinato, sufficiente ed equilibrato svolgimento, per mezzo della costituzione di scorte, di prestiti e di contingenti di vendita ; l'assicurare agli agricoltori, per quanto possibile, una condizione di parità tra i prezzi dei loro prodotti e i loro redditi, e l'assistere, nello stesso tempo, i consumatori nell'ottenere regolarmente quantità sufficienti di tali prodotti a prezzi equi.

La prima parte dell'A. A. A., 1938, contiene emendamenti al *Soil Conservation and Domestic Allotment Act*, 1936. L'accettazione, da parte degli agricoltori, dei programmi di conservazione del suolo, nella nuova legge, diviene una condizione generale della loro partecipazione ai vantaggi da essa offerti, essendo tali programmi diventati parte organica del sistema di controllo e di assistenza creato dalla legge del 1938.

Quanto al piano di controllo della produzione introdotto dall'*Agricultural Adjustment Act*, 1938 (*adjustment program*), questo era basato sull'assegnazione di determinate superfici totali (*national acreage allotments*) per le principali colture. Tali superfici, volgarmente note sotto il nome di « *acreage goals* », sono determinate in modo da assicurare il consumo interno, i bisogni normali dell'esportazione e la costituzione delle necessarie riserve. Il « *national acreage allotment* » per ogni prodotto viene distribuito fra i diversi Stati della Confederazione, negli Stati fra le contee (*counties*), e nelle contee fra gli agricoltori singoli. Gli agricoltori che osservavano strettamente le norme per le superfici ad essi assegnate, avevano diritto a premi in danaro, pagati loro dal Governo federale, variabili secondo le colture. Per questi pagamenti agli agricoltori, la legge provvede allo stanziamento di 500 milioni di dollari annui sul bilancio federale. Nel caso che tale somma venga aumentata, gli agricoltori, in aggiunta al premio originale, possono ottenere anche un supplemento (*parity payment*) destinato a portare il prezzo del prodotto alla parità nel senso già definito dall'A. A. A., 1933.

Secondo l'art. 102 dell'A. A. A., 1938, sin dall'anno solare 1939, il totale dei diversi pagamenti fatti ad un agricoltore in conformità a questa legge, per le aziende situate nello stesso Stato della Confederazione, non poteva superare i 10 000 dollari.

Le norme per le superfici (*acreage allotments*) per il 1938 furono fissate nei limiti da 275 a 290 milioni di acri per tutte le colture esaurienti (*soil-depleting crops*) dei quali 55 milioni di acri di grano, con pagamento di 12 cents per *bushel* ; 94-97 milioni di acri di mais, con pagamento di 10 cents per *bushel* ; 27-29 milioni di acri di cotone, con pagamento di 2,4 cents per libbra ; inoltre ; riso, tabacco, patate, arachidi, ed altre colture esaurienti il suolo, con premi diversi.

Per permettere agli agricoltori di costituire e tenere scorte di prodotti agricoli, in attesa del momento opportuno per la loro vendita, la legge provvedeva ad un sistema di *prestiti ai produttori* che avessero partecipato all'esecuzione del programma di conservazione del suolo e del controllo della produzione, essendo questi due programmi, come abbiamo già visto, legati insieme. Tali prestiti, garantiti dal prodotto, dovevano essere concessi dalla *Commodity Credit Corporation* ogni volta che i prezzi dei rispettivi prodotti, ad una certa epoca, fossero al di sotto di una determinata percentuale del prezzo di parità, ovvero quando l'ultima previsione della produzione, precedente il raccolto, dimostrasse che la produzione dovesse essere superiore al quantitativo necessario per il consumo interno e l'esportazione normale. I prestiti per il grano ed il cotone potevano essere concessi entro i limiti dal 52 al 75 % del prezzo di parità ; per il mais, le dimensioni dei prestiti, entro gli stessi limiti, erano variabili secondo i prezzi e le previsioni del volume della produzione. La concessione di prestiti sul mais era limitata agli agricoltori della zona di produzione commerciale. Anche gli agricoltori non partecipanti al piano di controllo della produzione potevano, secondo la legge, ottenere i prestiti sotto determinate condizioni.

Per cinque dei principali prodotti, cioè, per il cotone, il grano, il mais, i tabacchi ed il riso, la legge introdusse il sistema dei *contingenti di vendita* (*marketing quotas*), allo scopo di assicurare una migliore organizzazione del mercato di questi prodotti. Nel caso di produzione sovrabbondante, il Ministro della Agricoltura era autorizzato ad imporre un contingentamento della vendita di questi prodotti, sempre, però, a condizione che tale contingentamento fosse approvato, subito dopo l'annuncio della relativa intenzione del Ministro, da una maggioranza di 2/3 dei produttori in un apposito referendum. Una volta entrato in vigore il contingentamento, ogni produttore che vendesse più della sua quota veniva colpito da determinate multe per ogni unità del prodotto venduta oltre il limite. Il Ministro annunciava il contingente per tutto il paese (*national marketing quota*) che veniva distribuito fra i diversi Stati della Confederazione e negli Stati fra le contee e le aziende agrarie produttrici. Per l'anno 1938, la distribuzione locale delle quote era affidata ai comitati di contea e di comune (*county and community committees*) creati dal *Soil Conservation Act*, 1936, per la ripartizione ed il controllo delle superfici assegnate ai vari prodotti, mentre per l'avvenire la legge provvedeva alla costituzione di organi speciali per l'applicazione dei programmi di controllo.

Per il *cotone*, la legge (art. 341-350) provvedeva in dettaglio all'assegnazione annuale, da parte del Ministro dell'Agricoltura, del contingente di produzione del cotone in balle, e, su questa base, veniva fissata la superficie totale delle piantagioni (*national acreage*

allotment) per l'anno successivo. Per gli anni 1938 e 1939, questo contingente nazionale di produzione era fissato per un totale da 10 a 11,5 milioni di balle. Contingenti di vendita (*marketing quotas*) dovevano essere annunciati dal Ministro dell'Agricoltura ogni qual volta che le disponibilità totali del cotone superavano il 107 % di quelle normali, comprese le scorte di cotone delle campagne precedenti (*carry-over*). L'annuncio del contingentamento delle vendite doveva essere immediatamente seguito da un referendum dei produttori, che nel 1938 ebbe luogo il 12 marzo. Tutto il cotone venduto oltre le quote era soggetto ad una penalità di 2 o 3 cents per libbra, secondo l'anno della produzione e della messa in vendita della partita, ma tale penalità non veniva applicata alle vendite fatte dai piccoli produttori, la cui produzione totale di cotone fosse inferiore alle 1.000 libbre di fibra.

Per il *grano*, l'art. 332 della legge prescrive che, ogni anno, entro il 15 luglio, al più tardi, il Ministro dell'Agricoltura debba determinare e pubblicare i dati sulle disponibilità e il fabbisogno del grano per la campagna e l'estensione totale delle superfici da coltivare a questo cereale. La superficie totale seminata a grano (*national acreage allotment*) deve esser tale, da assicurare un raccolto che, insieme con le scorte già esistenti, rappresenterebbe una disponibilità di grano pari al 130 % della cifra normale del consumo interno e dell'esportazione (art. 333). Le vendite vengono contingentate con la fissazione di quote (*wheat marketing quotas*), sempre a condizione dell'approvazione da parte dei produttori per mezzo di un referendum, ogni volta che le disponibilità, secondo le previsioni, superino il 135 % del fabbisogno normale del paese e dell'esportazione, valutato approssimativamente a 950 milioni di *bushels*. I piccoli produttori che abbiano una produzione totale inferiore a 100 *bushels* sono esenti dal contingentamento. Le vendite che vadano oltre le quote assegnate ai produttori sono penalizzate nella misura di 15 cents per ogni *bushel* in più della quantità concessa.

Le vendite del grano non furono effettivamente contingentate nè nel 1938, nè nel 1939, dato che le disponibilità totali, anche se superiori al 130 % del fabbisogno normale, non superavano il 135 %.

Per il *mais*, il piano di controllo introdotto dalla legge del 1938 si applicava solamente alla zona di produzione commerciale di questo cereale, quasi interamente appartenente al così detto *Corn Belt*. Il criterio secondo il quale viene determinata la superficie totale delle colture del mais è rappresentato dal principio che le disponibilità, del mais, comprese le scorte esistenti e la produzione non commerciale, debbono costituire approssimativamente il 110 % del consumo interno e delle esportazioni normali, valutate ad un totale di circa 2.600.000 *bushels*. Le vendite del mais vengono contingentate, sempre, però, a condizione dell'approvazione per referendum da parte dei produttori, ogni volta che le disponibilità totali superano il 110 % del fabbisogno nazionale normale, ed il contingentamento deve assicurare al mercato un'offerta normale. Tutte le eccedenze sono immagazzinate nei luoghi di produzione e vengono immesse sul mercato in caso di necessità. Le penalità per le vendite che superino le quote individuali dei produttori sono di 15 cents per *bushel*. In caso di referendum relativo all'introduzione di contingentamenti, questi debbono esser fatti nel mese di agosto o nella prima metà di settembre.

Il controllo della produzione dei *tabacchi* è complicato dal fatto che si debbono considerare sei diverse varietà di questo prodotto, ognuna delle quali deve essere trattata come un prodotto indipendente. Perciò, non possiamo entrare qui nell'esame dei dettagli dei diversi programmi di controllo (*adjustment programs*) della produzione dei tabacchi, dicendo soltanto che le superfici delle colture delle diverse varietà (*tobacco acreage allotments*) sono determinate secondo le norme del *Soil Conservation Act*, 1936. Le vendite dei tabacchi vengono contingentate, secondo l'A. A. A., 1938, ogni volta che la disponibilità totale di una data varietà, alla fine dell'anno solare, si dimostri superiore alla quantità determinata dal normale consumo interno e dalle normali esportazioni di oltre il 5 %. Le penalità per le vendite che superino le quote assegnate ai produttori sono fissate dalla legge al 50 % del prezzo corrente, con un minimo da 2 a 3 cents per libbra, secondo le varietà di tabacco.

Nel caso del *riso*, la superficie da coltivarsi deve essere determinata secondo la legge (art. 352) prima della fine dell'anno solare, per poter assicurare al paese, in base ad un rendimento pari a quello medio dei cinque anni precedenti, disponibilità sufficienti per coprire, insieme con le scorte esistenti, il fabbisogno normale del paese. Le vendite vengono contingentate, sempre a condizione dell'approvazione da parte di un referendum dei produttori, ogni volta che le disponibilità totali di riso siano valutate ad una cifra superiore del 10 % al fabbisogno normale. Le penalità per le vendite oltre le quote assegnate ai produttori sono di un quarto di cent (1/4 *cent*) per libbra.

In tal modo, per i cinque principali prodotti agricoli, oltre alle disposizioni contenute nel *Soil Conservation and Domestic Allotment Act*, 1936, rimasto in vigore dopo la pubblicazione della legge del 1938, sono stati introdotti speciali sistemi di controllo della produzione con la determinazione delle superfici (*acreage allotments*) e delle vendite, per mezzo di contingentamenti.

Molto interessante, sia dal punto di vista dello sviluppo delle assicurazioni agricole, sia da quello dell'organizzazione del mercato dei prodotti agricoli, principalmente del grano, era il sistema delle *assicurazioni volontarie dei raccolti*, introdotto dalla legge del 1938 (art. 501-518). L'*Agricultural Adjustment Act*, 1938, provvede, infatti, alla creazione di un ente assicurativo speciale, la *Federal Crop Insurance Corporation*, la quale, a partire dal raccolto del 1939, poteva assicurare i coltivatori di grano contro il

rischio delle perdite dovute a cattivi raccolti, ed era autorizzato, inoltre, ad estendere le sue operazioni anche agli altri prodotti agricoli.

Le assicurazioni che proteggono l'agricoltore contro le perdite dovute ad una diminuzione di rendimento materiale delle colture, ma non contro quelle derivanti da variazioni nei prezzi, coprono i rischi della siccità, delle inondazioni, della grandine e delle altre cause naturali, come anche dei parassiti e delle malattie delle piante. I premi di assicurazione e le somme dovute agli assicurati dalla Corporazione possono essere pagati sia in contanti sia in grano, ai prezzi correnti. I tassi dei premi di assicurazione sono fissati secondo l'incidenza delle perdite nel passato, durante un determinato periodo di tempo. Il limite dell'assicurazione può variare dal 50 al 75 % del rendimento normale del grano nelle aziende contrattanti l'assicurazione. I premi di assicurazione pagati in grano, raccolti dalla F. C. I. C., debbono essere considerati come facenti parte delle scorte di grano conosciute sotto il nome di *Ever-Normal Granary*, insieme con le eccedenze sottratte al mercato con il sistema dei contingenti di rendita e con i prestiti concessi agli agricoltori dalla *Commodity Credit Corporation*, secondo i provvedimenti contenuti nella stessa legge del 1938. Queste scorte, concentrate nelle mani degli organi del Governo federale, debbono essere adoperate, quando se ne presenti la necessità, per il controllo dei prezzi del grano sul mercato. Le scorte dell'*Ever-Normal Granary*, in tal modo, costituivano, nelle mani del Governo federale, un necessario complemento alle attività della *Federal Surplus Commodity Corporation*, il cui compito era quello di eliminare dal mercato le eccedenze dei vari prodotti, ed i cui poteri furono estesi dall'*Agricultural Adjustment Act*, 1938, sino al 30 giugno 1942.

L'*Agricultural Adjustment Act*, 1938, il quale, come abbiamo visto, ha incorporato anche la legge sulla conservazione del suolo (*Soil Conservation and Domestic Allotment Act*, 1936), diviene, sin dalla sua prima applicazione nel 1939, la base legale di tutto il complesso sistema di pianificazione e di controllo della agricoltura americana in vigore al momento dell'entrata in guerra degli Stati Uniti nel dicembre 1941.

Conclusioni

Se, voltandoci per un momento indietro, cerchiamo di valutare i risultati di questo vasto esperimento di economia regolata in agricoltura, intimamente collegato alle altre misure facenti parte del *New Deal*, ed, in tal modo, aventi un certo carattere di organicità che lo distingue nettamente dalle misure di controllo applicate all'agricoltura nel Regno Unito, avvicinandolo al tipo di economia regolata integrale, possiamo fare le seguenti constatazioni:

a) Il *New Deal* nell'agricoltura americana è certo riuscito a migliorare direttamente la situazione degli agricoltori, aumentando notevolmente i loro redditi, ragione per cui il sistema di controllo della produzione e delle vendite ebbe il loro appoggio

b) Tale aumento dei redditi degli agricoltori, determinato non da un aumento del contributo della agricoltura al reddito nazionale reale, costituito da beni di consumo, bensì dalla sistematica riduzione della produzione e dall'aumento dei prezzi dei prodotti agricoli, non costituiva un vero miglioramento delle condizioni dell'economia nazionale americana, ma rappresentava essenzialmente un cambiamento della distribuzione del reddito nazionale a favore degli agricoltori, alle spese degli altri gruppi di produttori.

c) La riduzione della produzione nei diversi rami dell'agricoltura, con i piani di aggiustamento delle superfici coltivate, ecc., non è generalmente riuscito a determinare un'efficace eliminazione delle eccedenze, che hanno sempre dovuto, in misura dipendente dal raccolto, ma, in genere, assai vasta, essere eliminate per mezzo d'interventi sul mercato della *Federal Surplus Commodity Corporation* o di altri enti e piani speciali, sempre a spese dirette o indirette del bilancio federale. Così fu per il cotone, il grano, i porci, e, nel 1939, con l'introduzione di un piano speciale di marche distribuite ai disoccupati e alle persone assistite per l'acquisto di prodotti alimentari a prezzi ridotti (*Food Stamp Plan*).

d) Il rialzo dei prezzi dei prodotti agricoli per mezzo del controllo della produzione e del mercato, da una parte, e della politica del *pump priming*, ovvero d'« inflazione controllata », dall'altra, non poteva rimanere senza ripercussioni sulle esportazioni; e queste, specie rispetto al cotone, hanno subito notevoli diminuzioni, mentre la concorrenza degli altri paesi esportatori sul mercato mondiale e lo sviluppo delle loro colture di cotone ne sono stati favoriti.

e) Si è cercato di neutralizzare gli effetti della politica della produzione e dei prezzi nell'agricoltura con l'abbandono della parità aurea, già annunciato nell'aprile 1933, con il conferimento al Presidente nella parte III dell'*Agricultural Adjustment Act*, 1933, del potere di svalutare il dollaro del 50 % e con l'estensione dell'uso monetario dell'argento, concesso dalla stessa legge. Tutti questi provvedimenti permisero al Governo federale di appoggiare la sua politica di pianificazione e di controllo della economia nazionale con un sistema di « moneta manovrata » (*managed currency*), il quale non solo determinò il naufragio, sin dai primi giorni, della Conferenza Monetaria ed Economica Mondiale di Londra del 1933, e, con essa, di tutte le speranze di sistemazione e di miglioramento legate a questo tentativo, ma, forse, contribuì più alla disorganizzazione generale dei cambi e dei rapporti economici internazionali, che non alla soluzione dei problemi economici nazionali degli Stati Uniti. Tanto più che, generalmente, la manipolazione del credito e della moneta, da parte del Governo federale e del *Federal Reserve Board*, era eccessivamente opportunistica

ed empirica e non sembrava, nella sua evoluzione, di essere ispirata a criteri chiaramente definiti, specie nel periodo, particolarmente importante per tutto il New Deal, della « recessione » (*recession*) del 1937-38

(*f*) Mentre una sapiente manovra della moneta, dei crediti e dei cambi, ispirata a determinati criteri, può essere di potente aiuto alla pianificazione ed al controllo della produzione, sempre, però, che questa non abbia un carattere restrittivo delle attività economiche e del reddito reale della nazione, una politica monetaria opportunistica, adoperata da caso a caso per far fronte alle conseguenze o agli imprevisti, in un sistema di economia regolata restrizionista delle attività produttive e del reddito nazionale reale, non può che gravare sul bilancio dell'economia nazionale e dello Stato. Questo fu, effettivamente, ciò che avvenne negli Stati Uniti in seguito all'applicazione del *New Deal*

g) Le conseguenze del New Deal per le finanze della Confederazione, che dovette far fronte al costo della politica di pianificazione e di controllo di Roosevelt, concepita in termini restrizionistici e dimentica del fatto che il potere di acquisto della nazione o dei vari gruppi di produttori dipende non dai prezzi dei loro prodotti, ma dal volume materiale della produzione e dalla possibilità che offre l'organizzazione economica e sociale, nonchè la distribuzione del reddito reale fra i diversi gruppi, per assicurare lo scambio ed il consumo dei prodotti, si possono constatare dall'evoluzione del bilancio federale dal 1932-33 al 1939-40. Essa, infatti, si presenta come segue :

Anni	Entrate	Spese	Saldo attivo (+) o passivo (—)
	(*in milioni di dollari*)		
1929-30	4.044	3.300	+ 744
1932-33	2.084	3.402	— 1.318
1933-34	3.121	5.133	— 2.012
1935-36	4.115	8.643	— 4.528
1936-37	5.307	8.409	— 3.102
1937-38	6.242	7.626	— 1.384
1938-39	5.520	9.492	— 3.972
1939-40	5.669	8.995	— 3.326

Secondo le valutazioni della Società delle Nazioni, la percentuale del reddito nazionale assorbita dalle spese dello Stato aumentò negli Stati Uniti dall'8 % nel 1929 al 12 % nel 1933, al 13 % nel 1936 e al 15 % nel 1938. Il debito pubblico degli Stati Uniti aumentò durante lo stesso periodo, dal 21 % del reddito nazionale nel 1929, al 58 % nel 1938 : un aumento del 180 % in dieci anni. Infatti, se da una parte sia la percentuale del reddito nazionale assorbita dalle spese statali, sia quella rappresentata dal debito pubblico, si presenta come relativamente modesta in confronto alle percentuali corrispondenti nella maggior parte degli altri paesi industriali, dall'altra, nella rapidità dell'aumento di questi passivi, gli Stati Uniti le superano tutte di gran lunga. In altre parole, durante il periodo della sua applicazione, il sistema di economia regolata del *New Deal*, nel quale le spese più importanti erano quelle derivanti dal controllo dell'agricoltura, costava molto caro allo Stato e doveva essere finanziato con debiti da pagarsi dalle generazioni future.

Capitolo III

Tipo di economia regolata integrale autarchica Germania

La storia recente ci offre due casi del tipo di economia regolata integrale autarchica : l'economia corporativa fascista in Italia e quella nazional-socialista del Terzo Reich germanico.

Di questi due casi prenderemo in considerazione il secondo, non solo perchè i nostri lettori hanno già una conoscenza diretta dell'economia fascista, ma anche per un'altra ragione più profonda. Mentre il corporativismo fascista venne imposto da un potere dittatoriale ad un ambiente economico-sociale e ad una mentalità nazionale profondamente individualistici, dai quali difficilmente poteva essere assimilato, il caso dell'economia nazista era essenzialmente diverso. L'economia nazionalsocialista, infatti, nella sua sostanza, rappresentava la sintesi d'idee e di tendenze radicate nella mentalità e nei costumi della razza tedesca, così che la sua assimilazione e il suo sviluppo furono agevolati dalle condizioni dell'ambiente. Lo spirito di disciplina, il profondo senso gerarchico e la capacità organizzativa erano sempre fra le caratteristiche più spiccate della razza tedesca, come lo erano anche il loro carattere guerriero e la loro volontà di dominio sugli altri. Per secoli, la realizzazione di quello che essi consideravano essere il loro destino e la loro missione di comando era ostacolata dalla divisione della stirpe in numerosi piccoli Stati. Dal senso di disagio dovuto a tale divisione, nacque e si sviluppò la potente corrente pangermanista. Da qui il germanismo messianico del Fichte e dell'Hegel, fonte di ispirazione filosofica del nazionalsocialismo.

Alla stessa fonte si può riportare la tendenza particolarista della scienza economica tedesca, la quale, ad un'epoca ancora dominata altrove dall'universalismo liberale dei classici, si staccò nettanente da questa corrente, cercando di valorizzare l'influenza dei fattori storici e nazionali. Con Fr. List, la Germania pose le basi teoriche della sua unione economica e della sua politica economica nazionalista. Con i cosìdetti « socialisti di cattedra » (*Kathedersozialisten*), la scienza economica tedesca collaborò efficacemente con il Bismark nella creazione del Reich, Stato nettamente interventista, il quale, inoltre, cercava di assicurarsi la lealtà e l'appoggio delle masse lavoratrici con una politica sociale che servì per decenni di modello al mondo. Fu così che il Secondo Reich, passo a passo, creava le premesse materiali e morali della potenza che gli doveva asiscurare il dominio dell'Europa. Il nazismo, nato dalla disillusione della disfatta del 1918, con tutta la sua demagogia, quasi rivoluzionaria in apparenza, ma essenzialmente ispi-

rata alle stesse idee e agli stessi istinti atavistici della razza che determinavano la politica del Secondo Reich, si propose la creazione di un'organizzazione economico-sociale capace di assicurare al germanesimo una potenza di urto e di resistenza superiore a quella del passato. Lo scopo dell'organizzazione pangermanica non cambiò con l'avvento del nazionalsocialismo ; il suo cammino era tracciato dai predecessori. Ma le condizioni del novecento, con le ideologie marxiste dominanti nelle masse del proletariato urbano ed incoraggiate dalla vittoria della rivoluzione sociale in Russia, necessitavano l'applicazione di metodi tattici diversi ; e qui, nel trovare un metodo di diversione, deviando e sconvolgendo le tensioni e le lotte fra le classi sociali ed i gruppi economici, il nazismo riuscì a sfruttare il disorientamento e le caratteristiche mentali delle masse tedesche, imponendo loro il suo simulacro di trasformazione sociale.

Nel deliberato sfasamento dei concetti del capitalismo e dei rapporti sociali nel suo seno, il nazismo sostituì all'idea della lotta di classe, quella della lotta delle forze vive e creatrici nazionali, particolarmente vigorose nella razza germanica, contro il capitalismo internazionalista, controllato ed ispirato dagli ebrei, ed avente, per unico movente, uno sfrenato desiderio di lucro e del potere che dà il danaro. L'agricoltura e la popolazione agricola, nella quale il nazismo vedeva la vera fonte del vigore della razza, venivano inquadrate in questo schema ideologico in un modo che ne faceva, per così dire, il fulcro della politica economica e sociale del regime.

A citare uno degli esponenti della politica agraria nazional-socialista, tale politica « poggia sull'ideologia (*Weltanschauung*) nazionalsocialista, la quale assegna ai contadini (*Bauern*) una posizione speciale nella vita e nell'economia dei popoli. Il contadino tedesco, dal punto di vista nazionalsocialista, « è il rappresentante della forza vitale germanica, e, perciò, dell'avvenire dei tedeschi » .... « La classe dei contadini (*Bauernstand*) è la fonte della vita e del sangue della nazione tedesca » (Darré). È proprio su loro che incombe il sacro dovere di assicurare, con numerosa e sana prole, la continua esistenza della nazione. Nello stesso tempo, il contadino è l'amministratore del suolo della patria. Deve, perciò, amministrarlo e sfruttarlo non allo scopo di ottenere personalmente il massimo guadagno, ma nello spirito di servizio dovuto alla comunità nazionale, al fine di assicurare al popolo tedesco *l'indipendenza alimentare* che costituisce una condizione essenziale dell'indipendenza politica » (1).

Per assicurare ai contadini, i quali costituiscono la grande massa degli agricoltori, la possibilità di adempiere alle loro funzioni demografiche, economiche e sociali, il livello dei prezzi dei prodotti agricoli deve essere tale da rimunerare il loro lavoro, senza però imporre oneri eccessivi ai consumatori. Perciò il mercato interno dei prodotti agricoli deve essere regolato in modo da assicurare ai produttori « prezzi giusti » (*gerechte Preise*), un concetto questo divenuto fondamentale nella politica agraria nazista. A questo scopo, lo sforzo organizzativo dell'economia regolata tedesca venne accentrato direttamente sul controllo dei prezzi dei prodotti agricoli e dei rapporti fra questi ed i prezzi dei prodotti industriali e delle importazioni occorrenti agli agricoltori, dai quali, perciò, dipendono i loro costi di produzione.

Questo accentramento dell'attenzione sul controllo dei prezzi e l'evitare, in quanto possibile, ogni ingerenza diretta nella produzione alla quale il regime nazista aveva ricorso solo in casi piuttosto eccezionali, come quelli della limitazione della coltura delle barbabietole da zucchero, dei tabacchi e della canapa, costituisce, infatti, un tratto caratteristico dell'economia regolata tedesca. Gli autori tedeschi l'hanno spesso citato a prova del fatto che il loro sistema non poteva essere considerato come un sistema di economia pianificata (*Planwirtschaft*), tale economia, secondo loro, essendo caratterizzata da una direzione centrale di tutte le attività economiche della nazione, mentre il sistema tedesco si limitava ad un « orientamento » dell'economia (*Wirtschaftslenkung*). Tale distinzione, però, non ci sembra affatto convincente, dato che il controllo dei prezzi, determinato da scopi e piani molto precisi, esercitava una fortissima e continua influenza sulla produzione. Inoltre, l'« orientamento » delle attività economiche attraverso il controllo di tutto il complesso dei prezzi dei prodotti agricoli ed industriali, dei servizi e dei salari, conferiva all'economia regolata tedesca un carattere organico ed integrale che la distingueva nettamente dai sistemi applicati in Gran Bretagna e negli Stati Uniti.

La Corporazione dell'Alimentazione (REICHSNÄHRSTAND).

Dal punto di vista dell'ideologia del nazionalsocialismo, il quale, come abbiamo già visto, assegnava ai contadini un posto fondamentale nella compagine sociale della nazione, due leggi hanno un interesse speciale ; la legge con la quale fu costituita la Corporazione dell'Alimentazione del Reich – il *Reichsnährstandgesetz* del 13 settembre 1933, e la legge che creò il podere contadino ereditario indivisibile ed una specie di aristocrazia contadina che aveva l'esclusivo diritto al titolo di *Bauer* – il *Reichserbhofgesetz* del 29 settembre 1933.

In questo contesto, è la prima di queste leggi che c'interessa in modo particolare, dato che essa costituisce la base di tutto il sistema nazista di economia regolata in agricoltura. Tale carattere del *Reichnährstandgesetz* è chiaramente indicato nel suo titolo

(1) BERNHARD MEHRENS : *Die Marktordnung des Reichsnährstandes*, 1938, p. 1..

originale : *Gesetz über den vorläufigen Aufbau des Reichsnährstandes und Massnahmen zur Markt- und Preisregelung für landwirtschaftliche Erzeugnisse* (legge relativa all'organizzazione provvisoria della Corporazione dell'Alimentazione e misure per il controllo dei mercati e dei prezzi dei prodotti agricoli).

Il *Reichsnährstand*, secondo questa legge, era una corporazione nazionale che includeva tutti gli interessati all'agricoltura, (1) comprese sia persone sia associazioni agricole, nel commercio e nella trasformazione industriale dei prodotti agricoli.

Lo scopo dell'organizzazione corporativa dell'agricoltura nel *Reichsnährstand*, dal punto di vista economico, era quello di liberare l'agricoltore dal dominio della legge dell'offerta e della domanda, ritenuta come caratteristica essenziale dell'economia capitalista e come strumento di oppressione del contadino. Tale liberazione doveva essere raggiunta per mezzo di una politica di controllo dei mercati e dei prezzi dei prodotti agricoli e di quelli che interessano l'agricoltura ; politica che, colla *Marktordnung*, o, in altre parole, con il regolamento dei mercati, doveva, da una parte, assicurare l'esistenza ed il consolidamento della classe contadina, e, dall'altra, garantire alla nazione tedesca il massimo grado di autarchia alimentare.

Allo scopo di assicurare l'unità di controllo del mercato e dei prezzi, in conformità ai piani e agli intenti del partito nazista, tutte le organizzazioni appartenenti all'agricoltura o ad essa connesse, furono sia inquadrate nel *Reichsnährstand*, talvolta mediante importanti modifiche nella loro struttura e nelle loro finalità, sia sciolte. A capo della Corporazione dell'Alimentazione fu posto, munito di larghi poteri, il *Reichsbauernführer*, nominato dal Cancelliere del Reich.

Dal punto di vista giuridico, il *Reichsnärstand* si presentava in veste di corporazione autonoma di diritto pubblico, assoggettata al controllo dello Stato, esercitato dal Ministro dell'Alimentazione. L'appartenenza delle persone, delle organizzazioni, delle imprese commerciali ed industriali o degli enti al *Reichsnährstand* rivestiva un carattere obbligatorio (*gesetzliche Zwangsmitgliederschaft*), e sia i diritti sia i doveri derivanti da tale appartenenza per gl'interessati erano determinati da regolamenti speciali. Il *Reichsnährstand* era autorizzato dalla legge ad imporre ai suoi componenti contributi in danaro in suo favore, tali contributi essendo parificati alle tasse pubbliche e riscosse dagli esattori fiscali insieme con queste.

La Corporazione dell'Alimentazione per il *Reich* si divideva in una gerarchia di corporazioni locali : *Landbauernschaften* per le ragioni, *Kreisbauernschaften* per i distretti amministrativi e *Ortsbauernschaften* per i comuni e i villaggi. A capo di queste corporazioni locali stavano rispettivamente : i *Landbauernführern*, i *Kreisbauernführern* e gli *Ortsbauernführern* nominati dal *Reichsbauernführer* d'accordo con le autorità competenti locali.

Fra le molteplici funzioni del *Reichsnährstand*, che comprendevano , sotto un unico sistema di controllo centrale esercitato dal partito nazista attraverso il *Reichsbauernführer*, tutte le diverse funzioni delle varie organizzazioni agricole preesistenti, qui c'interessano quelle attinenti al controllo del mercato e dei prezzi dei prodotti agricoli.

Le basi legali del sistema di controllo del mercato e dei prezzi dei prodotti agricoli sono state gettate dal *Reichsnährstandgesetz* negli articoli 2, 3, 4, 6 e 9.

Secondo l'articolo 2 della legge, il Ministro della Alimentazione era autorizzato a conferire al *Reichsnährstand* o ai suoi componenti il potere di controllo della produzione, delle vendite e dei prezzi dei prodotti agricoli, ogni volta che tale controllo si presentava necessario negli interessi dell'economia nazionale e del benessere generale.

L'articolo 3 della legge conferiva allo stesso Ministro il potere di costituire, nel seno del *Reichsnährstand*, gruppi ed organizzazioni aventi per iscopo di esercitare il controllo della produzione, delle vendite e dei prezzi dei prodotti agricoli.

L'articolo 4 investiva il Ministro dell'Alimentazione del diritto e del dovere di sorveglianza e di intervento in confronto degli organi da lui costituiti in conformità agli articoli 2 e 3.

L'articolo 6 provvedeva al caso nel quale l'applicazione delle misure prese in conformità con la legge del 13 settembre 1933, arrecasse danni a terzi, esimendo il Reich da ogni responsabilità per tali danni.

L'articolo 9 conteneva sanzioni penali per l'inadempienza alla legge del 13 settembre 1933.

In conformità all'articolo 3 del *Reichsnährstandgesetz*, sono stati costituiti organismi speciali per il controllo dei diversi rami dell'agricoltura, sotto forma di *consorzi di vendita* (*Marktverbände*). Queste organizzazioni hanno assunto un'importanza decisiva nello sviluppo dell'economia regolata nell'agricoltura tedesca. Il controllo diretto dal *Reichsnährstand*, alternativamente previsto dall'art. 2 della legge, invece, ha avuto un'applicazione relativamente molto ristretta, per mezzo di speciali delegati della Corporazione dell'Alimentazione.

Le forme dei consorzi di vendita, nei primi anni del regime nazionalsocialista in Germania, erano alquanto diverse, e fu soltanto il regolamento del 4 febbraio 1935 che diede una chiara definizione della posizione di queste associazioni, che hanno dapprima goduto di una certa misura di autonomia.

Secondo il regolamento del 4 febbraio 1935, i *Marktverbände* facevano parte integrale del *Reichsnährstand*, il quale doveva esercitare la sorveglianza

(1) La legge, nel suo testo originale, considerava come rami dell'agricoltura, anche la silvicoltura, il giardinaggio, la pesca e la caccia, ma con la legge del 16 ottobre 1935 la silvicoltura venne esclusa dal *Reichsnährstand*, passando alla competenza del *Reichsforstamt*.

su tutte le loro attività e stabiliva i loro statuti; tali statuti, però, non potevano entrare in vigore senza l'approvazione del Ministro dell'Alimentazione. Il *Reichsnährstand* nominava ed esonerava il personale dirigente dei consorzi, anche questo d'accordo col Ministro dell'Alimentazione.

Allo scopo di mettere il *Reichsnährstand* in una posizione da poter esercitare le funzioni di sorveglianza e di direzione generale degli organi di controllo del mercato e dei prezzi, con un'ordinanza dello stesso 4 febbraio 1935, fu creato in seno al *Reichsnährstand*, un reparto speciale per il mercato (*Hauptabteilung III : Der Markt*), al quale fu affidata la politica del mercato e dei prezzi. Questo reparto, a sua volta, era diviso in sette sezioni (*Abteilungen*) incaricate dei diversi problemi attinenti al controllo del mercato e dei prezzi agricoli. Ogni sezione, poi, si divideva in rami speciali (*Sachgebieten*) secondo i prodotti ed i problemi relativi ai diversi aspetti dell'organizzazione e del controllo del mercato.

Già nel corso dello stesso anno 1935, al reparto del mercato del *Reichsnärstand* fu affidata anche la sorveglianza ed il controllo delle organizzazioni speciali dei commercianti all'ingrosso ed al minuto dei prodotti agricoli (*Verteilerfachschaften*). Le funzioni di tali associazioni, costituite sugli stessi princìpi dei *Marktverbände*, però, erano diverse dalle funzioni di questi, in quanto le *Verteilerfachschaften* non esercitavano esse stesse le funzioni di controllo, ma dovevano servire da consulenti ai consorzi di vendite su tutte le questioni interessanti i commercianti, rappresentando gl'interessi del loro gruppo ed educando i distributori alla collaborazione nella politica economica del regime nazista.

Accanto a queste organizzazioni di commercianti, sorse la formazione di grandi centrali regionali delle cooperative di distribuzione dei prodotti agricoli, le quali furono messe sullo stesso piede delle *Verteilerfachschaften* composte da commercianti privati. La politica di incoraggiamento di tali organismi rappresentanti le cooperative, si giustificava con la considerazione che le organizzazioni cooperative offrivano considerevoli vantaggi per la realizzazione di piani di vasta portata relativi a tutto il Reich od alle grandi divisioni territoriali.

Organizzazione dei consorzi di vendita (MARKTVERBÄNDE).

L'adesione ai consorzi di vendita, come l'appartenenza allo stesso *Reichsnährstand*, era obbligatoria per tutte le persone, le associazioni, le imprese e gli enti appartenenti ad un determinato ramo dell'agricoltura. Tale obbligatorietà differiva, però, da quella che abbiamo già vista nelle organizzazioni consorziali britanniche (*marketing boards*), sorte in conformità all'*Agricultural Marketing Act* ,1931, per la sua origine giuridica. Mentre l'obbligo di adesione ad un consorzio di vendita nel Regno Unito derivava dalla volontà della maggioranza dei produttori liberamente espressa per mezzo di un referendum, l'origine dell'obbligatorietà di adesione ad un *Marktverband* in Germania era puramente autoritaria, tale adesione essendo imposta a tutti i produttori, i distributori e i trasformatori dei prodotti agricoli dalla legge, senza che la volontà degli interessati venisse in qualche modo accertata.

Un'altra differenza sostanziale tra i consorzi di vendita tedeschi e quelli inglesi consisteva nel fatto che i primi erano puramente organi di controllo, ai quali ogni attività commerciale diretta era espressamente vietata dalla legge, mentre i *marketing boards* nel Regno Unito non erano limitati alle sole funzioni amministrative, ma intervenivano direttamente, per conto dei loro aderenti, nelle operazioni commerciali.

Tra i consorzi di vendita (*Marktverbände*) si potevano distinguere, secondo la loro composizione, tre tipi diversi. Il tipo più importante comprendeva gli agricoltori, i distributori e i trasformatori industriali di un determinato prodotto agricolo e si chiamava « consorzio a tre gradini » (*dreistufiger Marktverband*). Accanto a questi consorzi, per così dire, universali, comprendenti gli agenti interessati a tutte e tre le fasi del passaggio del prodotto dal produttore originario al consumatore, esistevano anche consorzi « a due gradini » (*zweistufige Marktverbände*) che riunivano solamente i distributori ed i trasformatori dei prodotti agricoli, ed, infine, quelli ad « un solo gradino » (*einstufige Marktverbände*) che rappresentavano soltanto i traformatori industriali.

Dopo il primo periodo di organizzazione e di assestamento dell'apparato di controllo del mercato e dei prezzi dei prodotti agricoli, il quale, come abbiamo già detto, si concluse con la pubblicazione del *Regolamento del 4 febbraio* 1935, il sistema dei consorzi di vendita si presentava come segue

Praticamente tutti i principali prodotti dell'agricoltura erano controllati da consorzi di vendita (*Marktverbände*) « a tre gradini », dei quali facevano parte tanto gli agricoltori, quanto i distributori ed i trasformatori industriali. Tali consorzi controllavano il mercato ed i prezzi dei cereali, delle patate, dei prodotti dell'orticoltura e della viticoltura, del bestiame, del latte, delle uova, dello zucchero, della birra e del pesce.

Abbiamo già accennato all'obbligatorietà della adesione di tutti i gruppi interessati ai rispettivi consorzi. I poteri conferiti dal regolamento ai consorzi, definiti nei loro statuti, erano molto vasti e comprendevano il controllo della produzione, delle vendite, della trasformazione industriale, della conservazione, delle spedizioni, ecc. dei prodotti di loro competenza e dei prezzi di tali prodotti, fino ai più minuti dettagli dei termini dei contratti, dei metodi d'imballaggio, ecc., sempre al fine di « organizzare il mercato secondo i bisogni dell'economia nazionale e g'interessi del benessere generale e di assicurare lo approvvigionamento della popolazione ».

I consorzi di vendita appartenenti ad un deter-

minato ramo dell'agricoltura (*Wirtschaftsverbände*), nel caso delle organizzazioni « a tre gradini », erano riuniti in federazioni nazionali (*Hauptvereinigungen*), le quali, rispetto a loro, esercitavano funzioni di coordinamento e di direzione generale. A capo di ognuno di questi organi centrali stava un Presidente (*Vorsitzende*), nominato dal *Reichsbauernführer* d'accordo con il Ministro dell'Alimentazione ed investito da poteri esecutivi assoluti, in conformità al principio fondamentale del nazionalsocialismo (*Führerprinzip*), il quale esigeva un accentramento dell'autorità e delle responsabilità nelle mani di una sola persona. Così, effettivamente, era il Presidente della *Hauptvereinigung* che esercitava il controllo del mercato e dei prezzi nel ramo della produzione agricola affidato alle cure dei consorzi di vendita facenti capo ad un determinato organismo centrale.

Il Presidente della *Hauptvereinigung* era assistito, sempre a titolo consultivo, da un Consiglio di Amministrazione (*Verwaltungsrat*) composto da rappresentanti di tutti i gruppi interessati alla produzione, alla distribuzione ed alla trasformazione industriale del prodotto controllato dall'organizzazione, come anche dei consumatori. I membri del Consiglio di Amministrazione erano nominati dal *Reichsbauernführer* d'accordo con il Ministro dell'Alimentazione.

A loro volta, i presidenti dei consorzi facenti capo alla *Hauptvereinigung* ed i loro consigli di amministrazione erano nominati dal Presidente di questa, previa approvazione da parte del *Reichsbauernführer*.

Qualora si presentava la necessità di tale aiuto, i presidenti, sia delle *Hauptvereinigungen* sia dei consorzi, potevano essere aiutati nell'adempimento delle loro funzioni da Comitati di Esperti (*Fachausschüsse*), nominati da loro stessi con l'approvazione, rispettivamente, del *Reichsbauernführer* o del *Landesbauernführer* competente.

I consorzi locali (*Wirtschaftsverbände*) facenti capo ad una federazione nazionale (*Hauptvereinigung*), esercitavano tutti i poteri di controllo del mercato e dei prezzi nei loro rispettivi territori, sotto la sorveglianza e la direzione generale delle rispettive *Hauptvereinigungen*. Queste, non solo potevano disdire o modificare le disposizioni emanate dai consorzi, ma erano anche autorizzate ad intervenire nelle zone controllate dai consorzi direttamente con proprie disposizioni. Con lo sviluppo e l'estensione della pianificazione e del controllo totalitario dell'economia del Reich, caratteristico dell'evoluzione del regime nazista, da parte delle *Hauptvereinigungen* si poteva notare un uso sempre più largo di questo diritto d'intervento, così che le loro attività regolatrici aumentavano sempre più al spese dei consorzi periferici.

Come abbiamo già detto, accanto ai consorzi di vendita del tipo universale, comprendenti tutti e tre i « gradini » – agricoltori, distributori e trasformatori – esistevano consorzi rappresentanti sia i due ultimi gruppi, sia i soli trasformatori. Non di rado queste forme dei *Marktverbände* costituivano un adattamento agli scopi della politica economica nazionalsocialista, di organismi già esistenti come cartelli industriali, i quali, nel corso degli ultimi decenni, hanno avuto uno sviluppo enorme in Germania. Le modificazioni che ebbero luogo nella organizzazione e nelle funzioni di tali organi di regolamento e di controllo del mercato e dei prezzi sotto il regime nazista consistevano nel riordinamento delle loro attività, nelle quali gl'interessi generali legati al migliore ordinamento dei mercati si sostituirono a quelli particolari dei gruppi interessati, mentre fu loro imposto il compito di curare anche gl'interessi degli altri gruppi di produttori e di distributori ad essi intimamente legati. Tali consorzi, in genere, rappresentavano una specie di fase transitoria, e queste *associazioni economiche* (*wirtschaftliche Vereinigungen*), come erano designate nella terminologia ufficiale, tendevano, con l'inclusione dei gruppi mancanti, a trasformarsi in regolari *Wirtschaftsverbände*. comprendenti tutti e tre i « gradini », inquadrandosi nello schema dei *Marktverbände* già descritto.

Organi di controllo delle importazioni: le REICHSSTELLEN.

Per essere efficace, un sistema nazionale di controllo del mercato e dei prezzi, come quello rappresentato dai *Reichsverbände* nella economia regolata tedesca, deve essere appoggiato da un efficace controllo delle importazioni. Solo un tale controllo, strettamente coordinato con la politica dei prezzi seguita sul mercato interno, è capace di assicurare a questo ultimo il necessario grado di autonomia. Trattando dell'economia regolata in agricoltura nel Regno Unito, abbiamo visto che, anche là, in un sistema che non pretendeva di essere veramente integrale, non si è potuto fare a meno dell'introduzione di restrizioni quantitative delle importazioni dei prodotti soggetti al controllo. Infatti, il principio della restrizione quantitativa delle importazioni per mezzo di contingenti, dapprima combattuto dal Governo britannico con grande accanimento in tutte le riunioni internazionali, fu adottato, come abbiamo visto, già negli accordi di Ottawa nel 1932 e nel relativo *Ottawa Agreements Act*, 1932, e fu definitivamente sanzionato, come necessario complemento della politica di controllo del mercato interno, dall'*Agricultural Marketing Act*, 1933.

La Germania, prima dell'avvento al potere del nazismo, mentre era il paese nel quale il protezionismo agrario, per mezzo dell'imposizione di altissimi dazi sull'importazione, aveva raggiunto uno sviluppo senza paragone nel resto del mondo, si era sempre astenuta dall'applicazione di restrizioni quantitative per mezzo di contingentamenti, i quali, invece, hanno avuto grande estensione negli altri paesi fin dall'inizio della depressione economica mondiale del 1929-32. Questa crisi, però, ha definitivamente dimostrata la relativa inefficacia della protezione fornita agli agricoltori dei paesi importatori di pro-

dotti agricoli dai dazi anche altissimi, superiori talvolta del doppio ed anche del triplo, ai prezzi del mercato mondiale. D'altra parte, essendosi ormai proposto un determinato programma di riorganizzazione di tutta la struttura economica del paese, mirante al raggiungimento del più alto grado di autarchia alimentare, ed avendo inaugurato a tale scopo un sistema di pianificazione e di controllo dell'agricoltura, il governo nazista doveva trovare un metodo di protezione del mercato interno dei prodotti agricoli più efficace dei soliti dazi.

La soluzione di tale problema fu trovata nella costituzione di organi speciali per il controllo quantitativo delle importazioni dei principali prodotti agricoli, conosciuti sotto il nome di *Reichsstellen* o uffici del Reich per determinati prodotti. Tali uffici funzionavano come filtri attraverso i quali si effettuava l'afflusso al mercato interno delle importazioni in quantità strettamente corrispondenti alle esigenze del mercato.

Fra questi uffici, il più importante era la *Reichsstelle für Getreide, Futtermittel und sonstige landwirtschaftliche Erzeugnisse*, per i cereali, i foraggi e gli altri prodotti dell'agricoltura, costituita dalla legge del 30 maggio 1933, per via di trasformazione del Monopolio del granturco (*Maismonopol*), creato nel 1930. Un ufficio per i latticini, gli olii ed i grassi – la *Reichstelle für Milcherzeugnisse, Oele und Fette* – fu costituito nell'aprile 1933 Nel 1934 furono creati uffici per l'importazione delle uova (*Reichsstelle für Eier*) e per quella degli animali ed i prodotti zootecnici (*Reichsstelle für Tiere und tierische Erzeugnisse*). Nel novembre 1936 fu costituito l'ufficio per i prodotti dell'ortofrutticoltura e della viticoltura (*Reichsstelle für Gärten- und Weinbauerzeugnisse*). In tal modo, con le estensioni delle competenze dei vari uffici con provvedimenti posteriori alla loro costituzione originale, praticamente tutti i rami dell'agricoltura furono adeguatamente coperti.

Tutto il sistema delle organizzazioni responsabili per il controllo delle importazioni dei prodotti agricoli faceva capo al Ministro dell'Alimentazione, il quale nominava il personale dirigente degli uffici e dava loro ordini ed istruzioni relativi a tutte le loro attività.

Le spese amministrative e di gestione delle *Reichsstellen* erano finanziate dal ricavato delle tasse imposte dagli stessi uffici sulle importazioni, in aggiunta ai dazi, mentre in determinate circostanze e per certi scopi, gli uffici potevano aver ricorso a crediti presso le banche, oppure godevano di crediti speciali o di garanzie governative.

Gli uffici intervenivano nelle transazioni del commercio estero in due modi diversi: sia inserendosi, come intermediarii, tra l'importatore dei prodotti stranieri ed il mercato interno, sia importando tali prodotti direttamente. Nel primo caso, che rappresentava il modo normale di funzionamento delle *Reichsstellen*, l'importatore della merce straniera soggetta al controllo non poteva venderla in Germania, se non passando attraverso l'ufficio competente del Reich, al quale ne doveva offrire in primo luogo l'acquisto. L'ufficio era libero di accettare o di rifiutare l'acquisto, e, nel caso di rifiuto, l'importazione era vietata; mentre, nel caso di accettazione, l'ufficio comprava la merce dall'importatore ad un prezzo determinato in modo diverso, secondo la natura del prodotto. Così, per i cereali, i foraggi e gli altri prodotti di competenza della *Reichstelle für Getreide* ecc., l'ufficio pubblicava periodicamente i prezzi ai quali era pronto a comprare la merce; altri uffici facevano uso di metodi diversi. La merce che l'importatore comprava della *Reichsstelle* gli era poi rivenduta ad un prezzo maggiorato della differenza tra il prezzo dello stesso prodotto sul mercato interno e quello pagato dall'ufficio, di modo che i prodotti ammessi all'importazione nelle quantità strettamente rispondenti al bisogno del momento, non potevano deprimere il livello dei prezzi interni. Per i prodotti la cui importazione aveva il carattere di flusso continuo, gli uffici rilasciavano agli importatori speciali permessi d'importazione (*Uebernahmescheine*)per un certo periodo, con l'indicazione precisa delle quantità ammesse all'importazione. In certi casi, tenendo conto delle stipulazioni degli accordi commerciali con altri paesi, nei quali si stabiliva che la merce importata dovesse essere trattata nello stesso modo della produzione nazionale, le *Reichsstellen* esercitavano la loro funzione di intermediarii non solo rispetto alle importazioni, ma anche rispetto ai prodotti indigeni: un sistema praticato, per esempio, dalla *Reichsstelle für Milcherzeugnisse, Oele und Fette* nel caso di olii e di grassi. In questo caso la vendita del prodotto nazionale poteva aver luogo solo ottenendo dall'ufficio competente un permesso speciale contro pagamento della differenza tra il prezzo corrente sul mercato interno ed il prezzo pagato dall'ufficio agl'importatori della stessa merce.

Le importazioni dirette per conto delle *Reichsstellen* stesse, in confronto alle operazioni nelle quali gli uffici fungevano da intermediarii e da filtri, occupavano un posto secondario, anche se, specie nel caso dell'Ufficio per i cereali ed i foraggi, rappresentavano transazioni molto importanti. Tali operazioni, inoltre, incidevano profondamente sugl'interessi delle grandi società commerciali importatrici, e perciò provocavano proteste da parte loro, come nel caso delle grandi ditte importatrici di cereali di Amburgo, le quali riuscirono nel 1935-36 ad assicurare che gli ulteriori acquisti della *Reichsstelle* si facessero non più direttamente, ma attraverso una società anonima speciale da esse costituita (*Deutsches Getreide-Kontor*).

Se a questo sistema si aggiunge la rete di accordi commerciali bilaterali, estremamente particolareggiati nelle loro stipulazioni, conclusi dalla Germania con paesi esportatori di prodotti agricoli, e tendenti a supplire alle deficienze dell'economia regolata autarchica del Terzo Reich, si ha un quadro abbastanza chiaro delle misure di politica commerciale con le

quali il Governo nazista appoggiava la sua opera di pianificazione e di controllo dell'agricoltura.

Le grandi linee dello sviluppo dell'economia regolata nell'agricoltura del Terzo Reich.

Non potendo entrare qui nell'esame dettagliato delle vicende dell'economia regolata nell'agricoltura tedesca, con tutti gli innumerevoli provvedimenti che hanno segnato le tappe del suo cammino, ci limiteremo alla segnalazione degli scopi prefissisi dal Governo nazista e delle linee maestre seguite dalla politica agraria del Terzo Reich.

Come abbiamo già accennato, fra gli scopi immediati della pianificazione e del controllo dell'economia agraria tedesca, il cui ultimo obiettivo, più o meno apertamente confessato, era sempre quello di potenziare al massimo la forza militare del Reich, un posto di primo piano era occupato dal raggiungimento, nella maggior misura possibile, dell'indipendenza alimentare della nazione. Le stesse preoccupazioni di carattere militare dettavano al governo nazista la sua politica di favoreggiamento dei contadini come classe tradizionalmente ritenuta idonea a fornire alle forze armate le più numerose e le migliori reclute. Queste considerazioni di carattere militare venivano rafforzate da altre, non meno imperiose, di carattere strettamente politico. Era, infatti, proprio nelle campagne, fra i contadini tendenzialmente conservatori e legati all'istituzione di proprietà privata, che il partito nazionalsocialista poteva contare su numerosi simpatizzanti nella sua campagna contro le ideologie marxiste, le quali, con il vecchio e potente partito social-democratico ed il nuovo partito comunista, la cui energia ed ottima organizzazione ne facevano un oppositore particolarmente pericoloso, predominavano nelle masse del proletariato industriale ed urbano ed in vasti strati intellettuali.

Sin dal momento della sua ascesa al potere, il nazismo, perciò, fece del tutto per guadagnarsi le simpatie e l'appoggio dei contadini, specie di quelli appartenenti ai gruppi più agiati, dai quali, già nel settembre 1933, con il *Reichserbhofgesetz*, fu costituita una specie di classe privilegiata. Erigendosi a difensore dei contadini contro il capitalismo internazionalista, il quale, secondo la propaganda nazista, li sacrificava agli interessi delle grandi industrie e li sfruttava, il nuovo regime, specie nei primi due o tre anni dal suo avvento al potere, concentrò i suoi sforzi sul miglioramento della posizione economica della popolazione agricola.

Caratteristicamente, sfasando e confondendo i concetti e le idee economiche e sociali, nell'intento di deviare l'attenzione delle masse dagli obiettivi reali della lotta che tendeva ad accentuarsi in maniera sempre più aspra nella compagine sociale del paese, il nazismo assunse un'attitudine veramente bizzarra in confronto ai rapporti fra l'industria e l'agricoltura. Mentre per gli economisti, fin da Adamo Smith, il progresso industriale e quello dell'agricoltura erano intimamente legati fra loro e si aiutavano a vicenda, i nazisti, nel loro furore contro l'economia liberale, nella quale vedevano tutti i germi dell'odiato marxismo, cercavano di presentare l'industria e l'agricoltura come due elementi antagonistici. Una prova dello sfruttamento degli agricoltori da parte della grande industria capitalista, dal punto di vista dei nazisti, era l'evoluzione dei rapporti fra i prezzi dei prodotti agricoli e quelli dei prodotti industriali, generalmente sfavorevole agli agricoltori. Tale sviluppo dei prezzi a danno degli agricoltori fu accentuato dalla depressione economica mondiale del 1929-32, che aveva, per ragioni che non hanno niente a vedere con l'asserito sfruttamento del lavoro agricolo da parte delle industrie, ma risiedono nelle caratteristiche della stessa produzione agricola, colpito l'agricoltura con una forza anche maggiore di quella con la quale aveva inciso sulle industrie.

Perciò, durante i primi anni, la politica agraria nazista, con la pianificazione ed il controllo dell'agricoltura, cercando di migliorare le condizioni dei contadini e d'incoraggiare lo sviluppo della produzione agricola, si era prefisso lo scopo di assicurare un graduale aumento dei prezzi dei prodotti agricoli, sia in maniera assoluta, sia rispetto ai prezzi dei prodotti industriali: una politica questa, come vedianto, analoga a quella degli Stati Uniti, basata sul concetto dei « prezzi di parità ». Nello stesso tempo, grande attenzione da parte degli organi dirigenti dell'agricoltura si concentrava sulla riduzione dei costi di produzione nelle aziende agrarie. A tale scopo, numerose misure furono prese per migliorare le condizioni di rifornimento dell'agricoltura con macchinario, con fertilizzanti ecc., come anche per assicurare ai contadini il necessario credito e per ridurre gli oneri dell'indebitamento delle aziende contadine, molto gravosi in Germania. Questa politica fu seguita dal governo nazista fino all'anno agricolo 1935-36, così che, durante i primi tre anni del regime, i numeri indici dei prezzi dei prodotti agricoli (base 1927-28-29 = 100) e dei prodotti industriali usati dagli agricoltori come mezzi di produzione, erano rispettivamente: 1933-34 64,1 e 77,5; 1934-35, 71,8 e 77,9; 1935-36, 77,9 e 78,6, i primi avendo continuamente aumentato, mentre i secondi rimanevano praticamente fermi. Dal 1936-37 in poi, seguendo l'evoluzione degli stessi numeri indici, vediamo che l'aumento dei prezzi dei prodotti agricoli si ferma, e che tutta la situazione dei prezzi nell'agricoltura si stabilizza: infatti, il 1936-37 ci dà 77,1 per i prodotti agricoli e 77,8 per quelli industriali; il 1937-38, 77,9 e 76,7; 1938-39, 79,5 e 76,6. Tale cambiamento nell'evoluzione dei prezzi può essere ritenuto significativo, in quanto segna una importanzte svolta nell'indirizzo della politica agraria del governo nazista.

Valutando i diversi aspetti dell'economia regolata nell'agricoltura tedesca, si deve sempre tener conto del fatto che questa, a distinzione di quelle britannica ed americana, rappresentava un sistema organico ed abbracciava integralmente tutti i rami del-

l'economia nazionale ed i rapporti fra questa ed il mercato mondiale. Perciò, anche il cambiamento nell'indirizzo della politica di pianificazione e di controllo dell'agricoltura, indicato dall'evoluzione dei numeri indici dei prezzi, aveva per sfondo delle necessità economiche di carattere generale, cioè il bisogno urgente di assicurare il coordinamento dello sviluppo della produzione e del movimento dei prezzi nell'agricoltura con il progresso degli altri rami dell'economia nazionale.

Tutta l'opera di pianificazione dell'economia nazionale, svolta dal governo nazista sistematicamente, e mirante alla creazione di un sistema economico capace di assicurare al Terzo Reich una forza di urto e di resistenza potenziata al massimo grado, poggiava su determinati principii tra i quali quello forse più importante consisteva nella stabilità dei prezzi, del costo della vita e dei salari : tre elementi intimamente interdipendenti fra di loro. Il raggiungimento ed il mantenimento di tale stabilità è stato, sin dal momento dell'ascesa di Hitler al potere nel 1933, lo scopo della politica monetaria, rispetto alle emissioni del denaro, al credito ed ai cambi ; ed in questo campo il nazismo fu efficacemente aiutato dall'opera taumaturgica dello Schacht quale ispiratore e guida che permise al nuovo regime di assicurare e di mantenere l'autonomia e la stabilità dell'apparato della circolazione.

Nelle condizioni, però, nelle quali il nazismo trovò l'economia tedesca, profondamente disorganizzata dalla depressione economica e dalla crisi finanziaria scoppiata nel 1931, con più di 6 milioni di disoccupati da assorbire nella produzione e con un'agricoltura in uno stato fallimentare, alla stabilizzazione doveva precedere un periodo di ristabilimento di un certo equilibrio fra i varii elementi del sistema economico. L'agricoltura venne qui in primo posto non solo per le ragioni economiche e politiche già indicate – autarchia alimentare, mantenimento e consolidamento della classe contadina ed acquisto del loro appoggio al partito nazista, ma anche perchè con la creazione, fin dal marzo 1933, della *Landhilfe*, che costituiva una mobilitazione in massa dei disoccupati per lavori campestri, e l'estensione di tale mobilitazione, durante l'inverno del 1933-34, alle donne, era proprio nell'agricoltura che, per lo meno provvisoriamente, fino a quando l'organizzazione dell'industria secondo i piani nazisti, nel quadro della nuova economia regolata, sarebbe stata effettivamente compiuta, si poteva assorbire un gran numero di disoccupati, senza imporre allo Stato un grave onere per il finanziamento di lavori pubblici e di altre misure assistenziali.

Questa fase transitoria, che durò circa tre anni, e dalla quale il terzo Reich uscì definitivamente nel 1936, con coscrizione ripristinata, con la ripresa di armamenti e con, in vista, il Piano Quadriennale sotto la direzione di Hermann Goering, era una fase di assestamento del sistema politico ed economico nazista, durante la quale i varii elementi ed i varii settori dell'economia nazionale della Germania furono portati al livello sul quale dovevano essere stabilizzati. Dal 1936-37 in poi, assistiamo ad un processo di espansione pianificata della produzione in tutti i rami essenziali, caratteristicamente chiamata dai nazisti, nel loro gergo militarista, *Erzeugungsschlacht* – battaglia di produzione – che preludeva la vera battaglia delle armi, alla quale il paese era sistematicamente preparato dal governo nazionalsocialista. Tutte le forze della nazione sono mobilitate in un enorme sforzo produttivo pianificato con l'eliminazione di ogni prodotto non essenziale, direttamente od indirettamente, per assicurare la indipendenza della Germania dalle importazioni o per l'esportazione in pagamento delle importazioni assolutamente necessarie ; tutto viene fatto per sfruttare, anche ad onta dei costi spesso eccessivi di produzione, ogni specie di risorse nazionali, come fu fatto con le miniere di ferro a bassissimo rendimento, ecc. ; tutta la politica commerciale, specie con i paesi vicini, considerati come parti del *Lebensraum* e del sistema dell'economia di guerra tedesco, è basata sul principio di fare di questi paesi elementi complementari del Reich, capaci di supplire alle deficienze della sua produzione nazionale e d'integrare la sua autarchia alimentare ed industriale. Tale sistema di economia pianificata, tutta protesa verso lo scopo di assicurare l'autarchia economica del Paese nel caso di guerra, si presenta, naturalmente, come molto costoso, dato che una gran parte del lavoro della nazione, come sempre avviene in un regime autarchico, viene impiegato in occupazioni nelle quali il suo rendimento è relativamente ridotto. Essendo una gran parte dei costi di produzione rappresentata dai salari della mano-d'opera, ora tutta assorbita nella produzione, la stabilizzazione dei prezzi dei prodotti agricoli che costituiscono una grande parte del costo della vita delle masse operaie, assunse un'importanza decisiva ; ed il governo dovette fermare il rialzo dei prezzi di tali prodotti, cercando, in compenso per gli agricoltori, di estendere la sua azione mirante a diminuire ulteriormente il costo per gli agricoltori dei mezzi di produzione. Gli anni 1936-37 e quelli seguenti, compresi anche i primi anni della guerra, hanno visto perciò un'intesificazione delle attività del governo per assicurare l'approvvigionamento dell'agricoltura con macchinario agricolo e con fertilizzanti a condizioni di favore. D'altra parte, il periodo che va dal 1936-37 all'inizio della guerra fu caratterizzato da una politica d'incoraggiamento della produzione agricola, specie per i cereali ed i grassi. Nel 1937-38 e nel 1938-39, sul bilancio del Reich furono assegnati crediti speciali per sovvenzioni agli agricoltori a scopo di acquisto di macchine agricole o di macchinario usato nella trasformazione pei prodotti agricoli nelle aziende agrarie stesse. Nel 1938, sovvenzioni di 80 RM per ettaro furono concesse agli agricoltori che miglioravano la produttività dei loro prati con determinati metodi di coltura.

Anche nelle attività degli organi di controllo delle importazioni durante questo periodo si può notare un caratteristico cambiamento di direttive. Mentre durante il periodo precedente, dal 1933-34 al 1935-36, lo scopo principale della politica delle *Reichstellen* incaricate del controllo dell'ammissione del Reich dei prodotti agricoli la cui vendita sul mercato interno era soggetta alla regolamentazione, consisteva in primo luogo nella limitazione quantitativa di tali importazioni al fine di proteggere i prezzi e di stimolare il loro rialzo, ora, fra le loro funzioni, cominciò sempre più a guadagnare terreno quella di assicurare, con una congrua manovra delle importazioni, la stabilizzazione dei rapporti fra l'offerta e la domanda sul mercato interno e la stabilizzazione dei prezzi.

Fu così che, alla vigilia della seconda guerra mondiale, la Germania nazista del Piano Quadriennale si presentava all'occhio di ogni osservatore, che non poteva accorgersi delle fragili basi sulle quali poggiava quest'edificio tanto imponente, come un paese che avesse raggiunto una stabilità economica ed un grado di autonomia delle influenze esterne quasi complete. Però, l'autarchia alla quale mirava il sistema di pianificazione integrale tedesco, specie nel campo dell'alimentazione, e, perciò, dell'agricoltura, aveva per inevitabile conseguenza un abbassamento generale del rendimento del lavoro e del capitale della nazione. Il mantenimento di un livello dei prezzi dei prodotti agricoli favorevole all'agricoltore, raggiunto per mezzo di un severo controllo del mercato interno e delle importazioni, pesava sul costo di vita delle masse, e non poteva, indefinitivamente, non esercitare un'influenza sui costi della produzione, e, con essi, sulle esportazioni ed il bilancio commerciale del Reich. Le attività industriali, condizionate, in fin dei conti, principalmente dal riarmo e dalla produzione di merci da esportazione, in cambio delle quali s'importavano materie prime per gli armamenti e derrate alimentari per la costituzione di riserve, sempre in previsione di una guerra, riducevano i loro rifornimenti per il mercato interno, mentre esigevano somme sempre crescenti di danaro per il pagamento dei salari, degli stipendi e delle altre spese crescenti con l'aumento della produzione. In tal modo si creavano le premesse di un'inevitabile inflazione, dato che i mezzi di circolazione emessi sul mercato in quantità sempre maggiori non trovavano, in guisa di contropartita, un corrispondente aumento dei beni di consumo, dei quali invece si notava una rarefazione. Con tutta la perizia e lo spirito di organizzazione, dei quali l'apparato governativo tedesco ha dato prova nell'affrontare i difficili problemi che gli si presentavano, l'economia regolata con tali criteri non poteva essere considerata che come un espediente puramente temporaneo, destinato a durare per qualche anno, per preparare il paese ad una grande guerra di conquista, la quale lo avrebbe messo in possesso di più ampie risorse ed avrebbe ripagato ad usura tutti i sacrifiici. Come sistema economico destinato a sostenere il peso dello Stato, della sua normale esistenza economica e culturale e della sua difesa, la economia regolata autarchica, anche se pianificata e controllata con grande perizia e perfettamente organizzata dal punto di vista tecnico, rappresenta un assurdo, in quanto diminuisce, invece di aumentare, il rendimento delle forze produttive materiali ed umane.

Capitolo IV.

Tipo di economia regolata integrale socialista

Unione sovietica

Tutti i tipi di economia regolata in agricoltura finora esaminati rappresentano diversi gradi di organicità della pianificazione e del controllo, ma hanno in comune il fatto che costituiscono forme di applicazione della pianificazione nel quadro tradizionale dell'economia capitalista fondata sulla proprietà privata dei mezzi di produzione. Passando ora all'esame dell'economia regolata in agricoltura nella Unione Sovietica, ci troviamo di fronte ad un sistema del tutto diverso, finora unico nel mondo, di organizzazione economica socialista. Perciò, il tipo di economia regolata in agricoltura che stiamo per trattare qui, si distingue dagli altri non solo per un più alto grado di organicità della pianificazione e del controllo, che ne fanno un sistema veramente integrale, ma anche perchè in questo caso tutti i mezzi di produzione appartengono non a proprietari privati, ma alla collettività nazionale e formano parte della proprietà socialista. Mentre negli altri paesi, spiegando le loro attività di pianificazione e di controllo, gli organi del Governo intervengono nella sfera degli interessi privati e dell'iniziativa individuale dei cittadini come forza estranea investita della difesa e della cura degli interessi della collettività nazionale, nel sistema socialista dell'Unione Sovietica il Governo, con la sua opera di pianificazione e di controllo dell'economia nazionale, compie una funzione essenziale di amministratore di una enorme impresa comprendente tutti i vari rami dell'attività economica della nazione. In uno Stato socialista, il Governo si presenta dunque in veste di gerente della grande impresa collettiva della nazione, e non più semplicemente in quella di arbitro e custode degli interessi e dei diritti della collettività nazionale nella lotta degli interessi contrastanti degli individui e dei gruppi economici e sociali.

È evidente che. in un sistema economico-sociale che si presenta come una grande impresa di carattere universale, comprendente tutti i rami della produzione e tutti i vari servizi necessari all'esistenza della nazione e gestita da un organo dirigente centrale che è il governo, la pianificazione ed il controllo delle varie attività economiche debbono essere stretta-

mente coordinati. Infatti, guardando l'organizzazione e lo sviluppo dell'economia regolata in agricoltura nell'Unione Sovietica, vediamo che questa si presenta come parte organica del vasto sistema di economia regolata integrale comprendente tutti i rami della produzione. Trattandosi di un sistema così concepito, la nostra esposizione dell'economia regolata in agricoltura nell'U. R. S. S. dovrà essere preceduta da un breve esame dello schema generale della pianificazione economica nell'Unione Sovietica nel quale l'agricoltura è organicamente inquadrata.

L'organizzazione dell'economia regolata Socialista nell'Unione Sovietica

Il principio di pianificazione costituisce un elemento fondamentale del concetto di uno Stato socialista, e, come tale, è stato posto alla base della politica economica del Governo sovietico sin dal suo avvento al potere con la Rivoluzione dell'ottobre del 1917. Allora, le funzioni di pianificazione e di controllo dell'economia incombevano direttamente al Consiglio dei Commissari del Popolo ; ma già nel dicembre 1917 fu costituito il Consiglio Supremo dell'Economia Nazionale, al quale furono affidate tutte le funzioni attinenti alla direzione delle attività economiche della nazione, al loro coordinamento ed all'elaborazione dei piani relativi alla produzione, al commercio, ai trasporti, ecc., tendenti ad assicurare la vita economica del paese. Questo primo periodo di rivoluzione violenta, con una guerra contro le potenze centrali disastrosamente perduta, ma non ancora terminata, con una disorganizzazione economica sempre crescente e con una guerra civile che già spuntava, appoggiata da interventi stranieri, in diversi punti periferici del paese, non era propizio ad un lavoro costruttivo; perciò la pianificazione rimaneva ancora nella fase preparatoria e l'esecuzione dei piani era subordinata ad un certo assestamento delle condizioni generali della Russia.

Molto lavoro costruttivo preliminare fu, però, fatto durante i primi anni della Rivoluzione, così che, appena terminata la guerra civile, già nel dicembre 1920, il VII Congresso Generale dei Soviet approvò il piano del cosidetto GOELRO, il quale, sotto la veste di un vasto programma di elettrificazione (*gosudarstvennaia elektrifikatzija Rossii*, onde le tre sillabe dell'abbreviazione *go-el-ro*), tracciava le direttive generali della ricostruzione e dello sviluppo delle forze produttive del paese per un periodo di circa 20 anni. Concepito da Lenin ed elaborato con la partecipazione dei migliori specialisti nei vari rami della scienza e della tecnica industriale ed agraria, sotto la direzione generale dell'ingegnere, ora accademico, Krzyzhanowsky, questo piano era molto interessante, proprio per il suo carattere di organicità. Lo sviluppo della base energetica dell'economia nazionale per mezzo dell'elettrificazione era concepito nel piano del GOELRO come il vero fulcro di tutto un vasto programma tendente a far rivivere la produzione, catastroficamente diminuita allora fino a soli 7-8 % delle cifre del 1913, e ad accrescerla ulteriormente finchè, entro un periodo da 10 a 15 anni, la produzione totale dell'economia nazionale superasse quella degli anni precedenti la rivoluzione. Il piano comprendeva un sistematico sviluppo delle risorse naturali, accompagnato da una più equa e più razionale distribuzione geografica delle industrie, la quale sarebbe resa possibile dalla creazione e dall'estensione delle fonti di energia elettrica ed avrebbe profondamento inciso sulle condizioni economiche dell'agricoltura con la creazione ed il graduale ampliamento dei mercati locali per i prodotti agricoli.

Questo grande piano di ricostruzione integrale dell'economia del paese, il quale, di fronte alla situazione allora esistente, poteva sembrare fantastico, ora appare molto modesto, in confronto ai risultati raggiunti dai piani quinquennali. Basta dire che, secondo il piano del GOELRO, circa il 1935 l'Unione Sovietica avrebbe dovuto avere una produzione di energia elettrica di 1,750 milioni di kw, cifra davvero impressionante in confronto ai 250 milioni di kw. forniti dalle stazioni elettriche nel 1920, ma di gran lunga superata di fatto nel 1935, quando la produzione effettiva degli impianti aveva già oltrepassato i 4,500 milioni di kw. Quello però che è rimasto di questo primo abbozzo di pianificazione costruttiva nell'Unione Sovietica, passando attraverso il periodo transitorio della NEP come direttiva generale della ricostruzione delle forze produttive del paese e rifiorendo come idea ispiratrice nella grande opera dei Piani Quinquennali, era il concetto organico della economia nazionale, e, perciò, il principio di pianificazione integrale, diretto al continuo incremento della produttività del lavoro in tutti i rami della produzione, all'aumento del reddito nazionale ed al miglioramento del tenore di vita e del livello culturale della popolazione.

Nel mese di dicembre 1920 fu creato il Consiglio del Lavoro e della Difesa (*Soviet Truda i Oborony*, abbreviato STO) al quale fu affidata l'elaborazione dei piani economici ed il coordinamento delle attività dei vari Commissariati competenti. Infine, il 22 febbraio 1921, alle dipendenze dello STO fu costituita la Commissione Statale di Pianificazione (*gosudarstvennaia planovaia kommissija*), generalmente designata col nome di GOSPLAN. Questo fu l'organo al quale, fin dal 1921, fu, ed è ancora, affidato tutto il lavoro dell'elaborazione dei piani economici. Dopo lo scioglimento dello STO, il *Gosplan* passò alle dipendenze dirette del Consiglio dei Commissari del Popolo dell'U. R. S. S.

La Commissione di Pianificazione è composta di 11 membri scelti fra gli esperti dirigenti i diversi rami della pianificazione e nominati dal Governo. Il Presidente del *Gosplan* è uno dei vice-presidenti del Consiglio dei Commissari del Popolo dell'U. R. S. S. La Commissione ha un numeroso personale tecnico specializzato nei vari rami della pro-

duzione, ed alle sue dipendenze è posta la Direzione Generale della Statistica dell'Unione. Il *Gosplan* possiede organi di pianificazione locali nelle Repubbliche federali, nelle regioni e nei territori dell'Unione.

Tutto il lavoro di pianificazione, dall'elaborazione dei piani generali, in base allo studio dei diversi aspetti dei problemi economici correnti e prospettati per l'avvenire, come anche dei progetti e piani presentati al Governo dagli organi locali, i quali vanno trasmessi per esame al Gosplan, al controllo dell'esecuzione sul posto, è affidato a questo organo centrale di pianificazione.

Il *Gosplan* è responsabile della preparazione sia dei piani a lunga scadenza (*perspektivnyi plan*) per determinati periodi di anni, sia piani quinquennali inaugurati nel 1927-28, sia dei piani annuali della economia nazionale. Questi ultimi vengono pubblicati dal *Gosplan* ogni anno, con tutti i dati statistici fondamentali e con osservazioni relative all'esecuzione del piano precedente. Il primo piano che servì di punto di partenza per il lavoro ulteriore del *Gosplan*, fu il piano del GOELRO.

Sia i piani a lunga scadenza sia quelli annuali comprendono le seguenti principali sezioni, che poi si dividono in modo più particolareggiato: 1) lavori di costruzione; 2) industria; 3) agricoltura; 4) trasporto e comunicazioni; 5) lavoro; 6) costi di produzione; 7) commercio; 8) economia comunale, sanità pubblica e lavori di carattere sociale e culturale.

I piani sono fatti tenendo conto di due criteri di divisione, cioè, dei diversi rami di produzione, da una parte, e dei vari Commissariati del Popolo ai quali, secondo le rispettive competenze, incombe la responsabilità dell'esecuzione del piano, dall'altra. Dopo l'approvazione del Conisglio dei Commissari del Popolo, il piano è affidato, per esecuzione, ai Commissariati competenti, i quali, a loro volta, attenendosi alle indicazioni del piano generale, preparano i piani più specificatamente particolareggiati per la distribuzione ai loro organi locali ed alle imprese da loro direttamente dipendenti, e questi, infine, in base a tali istruzioni, approntano i loro rispettivi piani di produzione. Il *Gosplan*, da parte sua, controlla il passaggio del piano generale, attraverso i Commissariati, fino all'ultimo gradino di applicazione nell'azienda individuale, assicurandosi che l'esecuzione sia del tutto conforme alle intenzioni e alle direttive del Governo.

L'agricoltura nel quadro generale dell'economia socialista dell'Unione Sovietica.

Come abbiamo visto, sin dall'inizio della rivoluzione socialista in Russia, la pianificazione dell'economia si concepiva come una grande opera di trasformazione e di sviluppo integrale, nella quale tutti i rami della produzione dovevano cooperare, aiutandosi a vicenda fra di loro per assicurare il progresso generale. Tale organicità di concetto si poteva già constatare nel piano del *Goelro*; più nettamente ancora il carattere integrale della pianificazione e del controllo dell'economia nazionale si palesava nei grandi piani quinquennali inaugurati nel 1927-28.

La pianificazione socialista nell'Unione Sovietica differisce dai sistemi di economia regolata applicati nei paesi capitalistici per il suo carattere più organico e più incisivo, e, nello istesso tempo, essenzialmente più semplice. Mentre gli interventi governativi nei paesi capitalistici che abbiamo esaminati dovevano sovrapporsi ad un sistema economico retto dalla concorrenza ed all'iniziativa privata, e, perciò, richiedevano diversi accorgimenti e adattamenti, più o meno complicati ed efficienti, nell'economia socialista dell'U. R. S. S. la situazione era completamente diversa. In un tale sistema le funzioni economiche del Governo non sono quelle di un tutore degli interessi collettivi nella lotta delle classi sociali e degli interessi individuali, ma quelle di un organo responsabile dell'amministrazione dell'immenso complesso agrario ed industriale rappresentato dall'economia nazionale del paese. Le funzioni del Governo sovietico in questo campo sono simili a quelle del consiglio di amministrazione di un grande *trust* verticale ed orizzontale; e la pianificazione del *Gosplan*, in sostanza, non differisce da quella dell'organo corrispondente in una grande combinazione industriale capitalista, anche se, al posto degli azionisti, tutto l'attivo dell'enorme impresa appartien ealla collettività nazionale. Perciò, le migliaia ed i milioni di aziende agrarie, di fabbriche, di miniere, d'impianti elettrici, ecc., le ferrovie, le banche, e tutti i vari servizi, nell'economia socialista dell'U. R. S. S. si presentano non come un complesso di forze indipendenti, operanti in concorrenza ed antagoniste fra loro, alle quali il Governo deve imporre certi limiti e direttive per mezzo di complicati espedienti, ma come componenti organici di un sistema unico ed integrale, nel quale tutte queste forze produttive hanno una loro determinata funzione, come le diverse imprese facenti parte di un *trust*. Il compito della pianificazione in un tale sistema può essere enorme e esigere un grande apparato statistico e tecnico per la sua esecuzione; ma, in sastanza, esso non differisce da quello che deve essere affrontato dalla direzione di ogni grande combinazione industriale. Il sistema di economia regolata socialista dell'U. R. S. S. si presenta, perciò, molto più rettilineo e meno complicato di quelli adottati nei paesi capitalistici. Tale osservazione vale in pieno anche per l'agricoltura e per il suo controllo nel quadro generale dell'economia socialista dell'Unione Sovietica.

La parte dell'agricoltura nella trasformazione dell'U. R. S. S. in una grande potenza industriale, iniziatasi col primo piano quinquennale nel 1927-28, era veramente fondamentale. L'agricoltura doveva non solo assolvere il suo compito normale, già di per sè importantissimo nella vita di ogni paese e ad ogni epoca, ma ha dovuto assumere la maggior parte degli oneri imposti al paese dalla enorme opera di industrializzazione. Ricca in risorse na-

turali ed in mano d'opera non specializzata, la Unione Sovietica, all'inizio dei piani quinquennali, era sprovvista di capitali e mancava di specialisti e di tecnici per l'esecuzione dei lavori capitali e per assicurare il funzionamento delle nuove industrie. I mercati finanziari esteri, salvo pochissime eccezioni, e queste a condizioni estremamente onerose, non erano disposti a concedere crediti all'U. R. S. S.; e gli specialisti stranieri, invitati per eseguire i lavori e per aiutare nella preparazione dei quadri, comportavano una spesa elevata.

Senza mai aver aderito alla dottrina dell'autarchia economica, l'Unione Sovietica ha dovuto impostare la sua industrializzazione su una base essenzialmente autarchica, mettendo a contributo tutte le risorse disponibili del paese. Tali erano: l'agricoltura, il patrimonio forestale, il petrolio e diverse materie prime, fonti dalle quali si potevano ricavare sia le derrate alimentari e gli altri prodotti necessari per il consumo dei lavoratori impegnati nell'esecuzione dei piani d'industrializzazione e nelle industrie stesse, sia le merci di esportazione con le quali si pagavano le importazioni del macchinario, delle materie prime, ecc., ed i servizi dei tecnici, essenziali durante la fase iniziale dell'industrializzazione. Con l'aggiunta dell'emissione di prestiti, in grande parte virtualmente forzati, e con un sistema di risparmio coatto effettuato attraverso un'inflazione monetaria controllata, fu assicurata l'esecuzione dei piani quinquennali. Al successo dei piani di industrializzazione, l'agricoltura, sin dall'inizio, era chiamata a contribuire su vastissima scala, specie per fornire al Governo i prodotti alimentari necessari per assicurare i mezzi di sussistenza per la mano d'opera impiegata nei diversi lavori in numero sempre crescente.

Il compito imposto all'agricoltura dalla sua funzione nel quadro dei piani quinquennali, superava, però, di gran lunga le sue potenzialità produttive di allora. Nel 1927-28, al momento dell'inizio del primo piano quinquennale, l'agricoltura contadina dell'Unione Sovietica, la quale, è vero, aveva alquanto migliorato le sue condizioni ed aumentato la produzione durante il periodo precedente al NEP (Nuova politica economica inaugurata da Lenin nel 1921), dal punto di vista organizzativo e tecnico rimaneva ancora essenzialmente legata alle forme ed ai metodi tradizionali della piccola azienda contadina familiare, con i pregi generalmente attribuiti a questa forma di produzione, ora in gran parte illusori, e con i suoi gravi difetti tecnici ed economici, derivanti dall'impossibilità del suo adattamento alle esigenze del sistema industriale moderno.

Nel sistema integrale dell'economia socialista, l'azienda contadina familiare, con il suo sciupio di energie, con l'impossibilità di meccanizzazione dei lavori, con le difficoltà che presentavano le opere di irrigazione e di prosciugamento e le altre bonifiche dei terreni, ecc. costituiva un anacronismo accanto alle grandi industrie. Essa impone limitazioni artificiali allo sviluppo potenziale della produzione agricola, aumentandone i costi e ritenendo nelle campagne numerosi lavoratori, malamente rimunerati, che potrebbero altrimenti passare nelle industrie con grande vantaggio per tutti. In tali condizioni, si imponeva, dal punto di vista puramente economico, e nell'interesse dell'equilibrio demografico e funzionale fra i diversi rami dell'economia nazionale, una trasformazione dell'azienda contadina familiare che avrebbe permesso il suo inquadramento nel sistema industriale moderno, ed avrebbe assicurato all'agricoltura stessa un'equa partecipazione ai vantaggi della meccanizzazione e degli altri progressi nei metodi di produzione. La soluzione di questo fondamentale problema fu trovata nella collettivizzazione, Questa portò alla completa trasformazione dell'agricoltura dell'U. R. S. S., sostituendo l'azienda collettiva (*kolkhoz*) all'azienda contadina familiare individuale. Tale trasformazione non solo assicurò un grande aumento della produzione agricola nell'Unione Sovietica e permise all'agricoltura di assolvere il compito assegnatole dai piani quinquennali, ma anche facilitò in modo particolare l'inquadramento dell'agricoltura nel sistema di pianificazione economica integrale caratteristica del regime socialista.

Con la collettivizzazione delle aziende contadine, avvenuta per la maggior parte già nel corso degli anni 1928-1933, furono definitivamente poste le fondamenta dell'organizzazione socialista dell'agricoltura dell'Unione Sovietica.

Qui non possiamo entrare nell'esame particolareggiato dell'organizzazione delle aziende collettive (*kolkhoz*) e di tutto il complesso dell'agricoltura dell'U. R. S. S., e ci limitiamo ad indicarne soltanto i tratti essenziali, necessari per rendersi conto del modo nel quale l'agricoltura sovietica venne inquadrata nel sistema della pianificazione integrale dell'economia del paese.

Tutte le terre nell'U. R. S. S., compresi il sottosuolo e le acque, sono state nazionalizzate già nel novembre 1917, all'indomani dell'avvento del Governo Sovietico al potere. La terra nazionalizzata è concessa in uso gratuito e perpetuo, con diritto alla successione ereditaria, ai contadini, sia individuali sia riuniti in aziende collettive, sempre a condizione che non si facesse ricorso, da parte dei contadini concessionari, all'impiego di mano d'opera salariata od altrimenti rimunerata, salvo in casi eccezionali, previsti espressamente dalla legge.

L'azienda agraria nell'Unione Sovietica può assumere le forme: *a*) di azienda agraria direttamente condotta dallo Stato per conto suo (*sovkhoz*, abbreviazione per *sovietskoje khoziajstvo*, azienda sovietica); *b*) di azienda agraria collettiva, costituita e condotta da un gruppo di contadini lavoratori, in base alla socializzazione della terra in loro possesso e dei mezzi di produzione loro appartenenti (*kolkhoz*, abbreviazione per *kollektivnoje khoziaistvo*, azienda collettiva); *c*) di azienda contadina familiare individuale (*jedinolitcnoje khoziaistvo*), la quale si presenta come un residuo del passato, tollerato, secondo l'ar-

ticolo 9 della Costituzione dell'U. R. S. S., « accanto al sistema socialista dominante nell'economia dell'U. R. S. S. ».

La relativa importanza di questi tre tipi di azienda agraria nell'economia dell'Unione Sovietica è dimostrata dalle seguenti cifre. Nel 1938, nell'U. R. S. S. esistevano 3,961 *sovkhozy*, con un totale di circa 10,6 milioni di ettari seminati nalle varie colture, i quali fornivano il 9,2 % della produzione totale dei cereali. Nello stesso anno, il numero delle aziende collettive era di circa 244.000, con oltre 18,5 milioni di famiglie contadine (*dvor*) ed oltre 180 milioni di ettari di colture (compresi i maggesi), che contribuivano per il 90,3 % alla produzione totale dei cereali. Il numero totale delle aziende contadine individuali, nel 1938, era di soli 1.395.100, e la loro parte nella produzione totale dei cereali non superava il 0,5 %.

Queste cifre sono indicative dell'importanza fondamentale, nella compagine generale dell'agricoltura sovietica, dell'azienda contadina collettiva (*kolkhoz*), che costituisce la sua base essenziale. Nello stesso tempo si vede che l'agricoltura è quasi integralmente rappresentata da forme socialiste di azienda agraria – *kolkhoz* e *sovkhoz* – le quali si inquadrano con relativa facilità nel sistema di pianificazione e di controllo centrale e dall'applicazione su larga scala della meccanizzazione, dei metodi culturali e di tutti i procedimenti tecnici moderni, difficilmente applicabili alle piccole, ed, in gran parte, anche alle medie aziende individuali. Fra le aziende collettive e quelle statali – *kolkhoz* e *sovkhoz* – il così detto « settore socialista » dell'agricoltura sovietica, intimamente legato nelle sue attività e nel suo progresso allo sviluppo industriale del paese, fa parte organiea dell'immenso complesso agrario-industriale costituito dall'economia dell'Unione Sovietica ed amministrato, come una grande impresa, per conto del popolo al quale appartiene, dal Governo, attraverso i suoi organi economici.

Il *sovkhoz*, come azienda direttamente condotta dallo Stato, rappresenta la forma nella quale la pianificazione ed il controllo da parte degli organi economici del governo si manifestano nel modo più semplice, del tutto analogo a quello della gestione delle imprese componenti una grande combinazione industriale capitalista. La direzione delle aziende agrarie statali è affidata a direttori nominati dai Commissariati del Popolo competenti, ai quali spettano tutti i diritti di controllo della gestione. Tali Commissariati sono i segnenti : il Commissariato del Popolo per i *Sovkhozy* dell'U. R. S. S., al quale fanno capo tutte le aziende la cui produzione, per la sua natura stessa, non è localizzata in determinate regioni ed, in primo luogo, quelle specializzate in cerealicoltura ed in allevamento del bestiame bovino ; i Commissariati del Popolo per i *Sovkhozy* delle Repubbliche federali, dai quali dipendano le aziende specializzate nella produzione del cotone, della lana, dei tabacchi, del tè e degli altri prodotti che si producono solo in determinate regioni ; e, infine, certi altri Commissariati, come quelli delle industrie alimentari, del commercio estero, del commercio interno, ecc., i quali hanno alle loro dipendenze aziende agrarie di tipo diverso che servono ai loro scopi speciali.

Attraverso questi organi governativi si svolge l'opera di pianificazione e di controllo delle attività delle aziende agrarie statali. I Commissariati competenti ricevono dal *Gosplan* i piani a lunga scadenza ed annuali nei quali, in base allo studio delle statistiche e delle altre informazioni relative alle potenzialità ed ai risultati concreti raggiunti dai *sovkhozy* nei vari rami della produzione durante il periodo precedente, si precisano i compiti loro assegnati in modo generico. Questi compiti sono determinati dal duplice scopo al quale i *sovkhozy* sono chiamati a servire nell'economia nazionale dell'Unione : quello di fornitori diretti di prodotti agricoli allo Stato, da una parte, e quello di grandi aziende-modello, di campi sperimentali per nuove colture e nuovi metodi culturali e di fornitori di sementi selezionate, di bestiame di razza e di altro materiale per i *kolkhozy*, dall'altra. Dato il carattere integrale della pianificazione, la quale, come abbiamo già detto, accanto agli scopi puramente economici, serve anche agli scopi culturali strettamente legati al progresso economico e sociale, i compiti assegnati ai *sovkhozy* nei piani economici generali elaborati dal *Gosplan* comprendono entrambe queste funzioni. Sulla base del piano generale trasmesso loro dal *Gosplan*, previa approvazione del Consiglio dei Commissari del Popolo, i Commissariati competenti preparano i piani più particolareggiati relativi alle aziende da essi dipendenti, raggruppate, come regola generale, in *trust* regionali o per specialità comprendenti diverse aziende. Nei piani dei commissiariati i compiti sono assegnati ai *trust*, i quali a loro volta, li distribuiscono, con dettagli ancora maggiormente elaborati, fra le aziende facenti capo ad essi. Così, attraverso la gerarchia delle istanze, il piano, già elaborato in tutti i dettagli, giunge fino all'azienda individuale, per il cui piano di operazione, elaborato dalla direzione del *sovkhoz*, i compiti assegnati all'azienda servono di cifre di controllo, indicando il contributo che si pretende dai *sovkhoz* nei vari rami della sua produzione. Se, per una ragione od altra, il direttore dei *sovkhoz*, assistito nell'elaborazione del piano dai suoi collaboratori tecnici specializzati nei vari rami della produzione e dai lavoratori distintisi per il loro spirito di iniziativa e per le loro capacità, considera i compiti assegnati all'azienda nel piano non corrispondenti alle possibilità di esecuzione, può proporre modifiche nelle cifre di controllo, facendo le necessarie sostituzioni e gli opportuni cambiamenti nel piano di operazione. Le modifiche rispetto alle cifre di controllo possono essere fatte con l'approvazione dell'istanza immediatamente superiore : per l'azienda, con l'approvazione del *trust* ; per il *trust* con quella del Commissariato competente ; mentre il Commis-

sariato, se si trova nella necessità di effettuare cambiamenti nei compiti assegnati ai *sovkhozy* di sua competenza, deve farlo d'accordo con il *Gosplan*. L'esecuziane dei piani viene controllata dagli organi dei Commissariati competenti, da una parte, mentre, dall'altra, il *Gosplan*, attraverso i suoi organi centrali e periferici, esercita un controllo indipendente di tutto il passaggio dei piani attraverso le fasi consecutive della loro esecuzione. I piani delle aziende, presentati ai rispettivi *trust*, e, dai *trust*, previa revisione ed approvazione da parte loro, al Commissariato competente, entrano in vigore dal momento della loro approvazione da parte di questo.

Nel sistema agrario sovietico, malgrado la loro indubbia importanza organizzativa e funzionale, dal punto di vista quantitativo, le aziende statali, però, costituiscono un elemento del tutto secondario rispetto a quelle collettive. La Russia è sempre stata essenzialmente un paese di agricoltura contadina; ed anche oggi, nella compagine generale della sua organizzazione agraria socialista, come abbiamo gia visto, sono le aziende collettive contadine – i *kolkhozy* – che hanno la parte di gran lunga più importante. Basti dire che, nel 1938, della produzione commerciabile dei cereali nell'U. R. S. S., l'88,8 per cento proveniva dalle aziende collettive contadine, l'11 % da quelle statali e il 0,2 % dalle aziende contadine individuali.

Tale predominanza dei *kolkhozy* nell'agricoltura sovietica esercita una notevole influenza anche sulla pianificazione ed il controllo della produzione agricola da parte degli organi economici del governo. Mentre anche le aziende collettive, al pari di quelle statali, fanno parte della colossale impresa economica nazionale e si inquadrano organicamente nel sistema generale di amministrazione di tale complesso di forze produttive, è evidente che, per la loro stessa natura, i *kolkhozy* non possono essere trattati, nella pianificazione e nel controllo delle loro attività, come lo sono le aziende statali, nelle quali lo Stato è padrone assoluto.

Dal punto di vista giuridico il *kolkhoz* si presenta come un consorzio volontario di contadini lavoratori i quali riuniscono insieme i loro poderi individuali in una sola grande azienda che deve essere lavorata in comune per conto del consorzio da essi costituito, e mettono insieme tutti i loro mezzi di produzione, trasformandoli in proprietà collettiva, la quale deve essere adoperata in comune dall'azienda. Di fronte a tali consorzi, lo Stato, anche socialista, appare nella figura giuridica non di padrone, ma di rappresentante della collettività nazionale il cui dominio superiore s'impone a tutte le collettività costituenti.

Secondo l'articolo 5 della Costituzione « la proprietà socialista nell'U. R. S. S. assume sia la forma di proprietà di Stato (patrimonio di tutto il popolo), sia quella di proprietà delle aziende cooperative e collettive (proprietà delle unioni cooperative e dei *kolkhozy*) ». Mentre la terra assegnata alle aziende collettive costituisce proprietà dello Stato concessa in usufrutto perpetuo ai rispettivi *kolkhozy* ed ai loro membri (quest'ultimo per le parcelle individuali adibite alle case di abitazione ed agli orti), tutti gli altri mezzi di produzione e le scorte vive e morte fanno parte della proprietà collettiva socialista delle aziende, di fronte alla quale allo Stato appartiene soltanto il diritto di partecipazione per via di imposizione fiscale, derivante dal dominio supremo che gli spetta.

Perciò ,nella pianificazione e nel controllo delle attività economiche delle aziende collettive, lo Stato si trova nella necessità di agire non direttamente, come fa rispetto alle aziende statali, delle quali è padrone assoluto, ma sia attraverso espedienti di carattere essenzialmente fiscale derivanti dal suo diritto di dominio supremo, sia per mezzo di operazioni o transazioni contrattuali, in base al principio di *do ut des, facio ut facias*. Transazioni di quest'ultimo tipo, però, data l'organizzazione dell'economia del paese che conferisce allo Stato ed ai suoi organi industriali e commerciali una posizione di monopolio sul mercato di certi prodotti agricoli, specie delle materie prime, si svolgono in condizioni che permettono allo Stato di esercitare un controllo abbastanza efficace sull'orientamento della produzione.

Data l'importanza dell'agricoltura in genere e dei *kolkhozy* che ne costituiscono l'elemento di gran lunga più importante in particolare, nel quadro dei piani quinquennali della costruzione dell'economia socialista dell'Unione, per l'esecuzione dei quali le aziende collettive contadine contribuiscono una grande parte dei mezzi necessari sotto forma di derrate alimentari e di materie prime, l'imposizione fiscale in natura costituisce, nelle mani del governo, il principale strumento di pianificazione e di controllo della produzione dei *kolkhozy*. Sono, infatti, le consegne obbligatorie allo Stato di determinati prodotti che influiscono nel modo più diretto ed efficace sull'orientamento e sullo sviluppo della produzione delle aziende collettive.

Mentre per le principali derrate alimentari e le più importanti materie prime si applica il sistema di consegne obbligatorie, le quali sono pagate dal governo a prezzi molto inferiori a quelli del mercato ed hanno, perciò, in sostanza, il carattere di imposte fiscali in natura, per molti altri prodotti si applica il così detto sistema di contrattazione, nel quale gli organi del governo si assicurano la consegna di determinate quantità di prodotti per via di contratti conclusi con i *kolkhozy*. Tecnicamente tali contratti di forniture costituiscono transazioni commerciali di carattere completamente ordinario; però, nella veste di compratore appare un monopolista il quale non solo può fissare i prezzi in modo da fare delle forniture contrattuali una specie di imposta fiscale, ma può anche, se e quando vuole, adattare tanto i prezzi che le varie condizioni dei contratti in modo da esercitare un efficace controllo sulla produzione. Per un recente caso molto caratteristico di tale contratta-

zione basta un riferimento alle misure prese, alla vigilia della guerra, per assicurare lo sviluppo nei *kolkhozy* delle colture di *kok-saguiz* allo scopo della produzione del caucciù. Nella contrattazione, infatti, il governo sovietico ha spesso trovato un mezzo di controllo della produzione molto conveniente per la sua elasticità.

Meno diretta, ma molto importante nell'orientamento e nello sviluppo della produzione delle aziende collettive, è l'influenza esercitata dai contratti conclusi dai *kolkhozy* con le Stazioni di Macchine e di Trattori (M. T. S.) per i loro servizi, i quali, accanto all'esecuzione di determinati lavori colturali ed altri con moderni mezzi meccanici, comportano anche una collaborazione del personale tecnico addetto alle M. T. S. nell'elaborazione dei piani di produzione, degli avvicendamenti delle colture, ecc., dei *kolkhozy*. Tali interventi, tecnicamente di carattere contrattuale, sono resi effettivamente obbligatori dal fatto che i mezzi moderni di produzione sono concentrati nelle M. T. S. dipendenti dal Commissariato per l'Agricoltura e dai suoi organi periferici ; perciò, tali organi sono in grado di esercitare, attraverso le Stazioni, una forte influenza sull'agricoltura contadina collettiva.

Come abbiamo detto, lo strumento più diretto ed efficace di pianificazione e di controllo della produzione delle aziende collettive è costituito dalle consegne obbligatorie. Nelle mani del *Gosplan* e degli altri organi di Governo, queste formano la vera leva di controllo in questo campo, determinando l'entità della produzione globale dei principali prodotti agricoli.

L'organizzazione delle consegne obbligatorie ha subìto diverse modificazioni, tendenti sia al suo migliore adeguamento ai bisogni dello Stato, sia allo scopo di farne uno strumento più efficace per l'orientamento e lo sviluppo della produzione delle aziende collettive stesse.

Il sistema ora vigente risale, nei suoi tratti essenziali, alla legislazione degli anni 1939 e 1940, durante i quali la sua organizzazione è stata radicalmente modificata. I nuovi provvedimenti miravano, da una parte, ad assicurare un migliore adattamento dei piani di produzione delle aziende collettive alle speciali esigenze determinate dalle loro condizioni naturali ed economiche, e, dall'altra, a fare delle consegne obbligatorie uno strumento più efficace di incoraggiamento all'estensione delle colture ed all'aumento del rendimento unitario nei vari rami della produzione agricola e zootecnica.

Al primo di questi due scopi mirava il decreto del 28 dicembre 1939 relativo alla pianificazione delle colture dei cereali nelle aziende collettive. Secondo il sistema primitivo, al quale si è cercato di portare un radicale miglioramento con questo decreto, il piano annuale di produzione per l'U. R. S. S. fissava direttamente il volume della produzione totale di ogni singolo prodotto in base al calcolo dei bisogni determinati dal consumo normale e dall'entità delle consegne obbligatorie. Il piano, passando attraverso gli organi competenti e partendo da cifre rigidamente fissate in tal modo, in ultima analisi aveva per risultato la rigida determinazione dell'estensione delle singole colture anche nel piano di ogni *kolkhoz*. Tale sistema, che imponeva alle aziende collettive determinate estensioni delle singole colture, senza tener conto delle loro condizioni naturali ed economiche individuali, aveva, evidentemente, il grave difetto di ridurre il rendimento globale dell'agricoltura, come anche il reddito dei contadini stessi, i quali non erano liberi di sostituire colture più redditizie a quelle loro imposte. Il decreto del 28 dicembre 1939, riconoscendo tale difetto, permise ai *kolkhozy* di adattare l'estensione delle loro colture di vari cereali alle esigenze naturali ed economiche delle singole aziende, a condizione che non fossero compromesse le loro possibilità di adempimento delle consegne obbligatorie. Questo diritto di effettuare sostituzioni delle colture, però, era limitato, nel senso che il grano, il saraceno, il miglio e le leguminose non potevano essere sostituiti da altre colture, mentre la segala poteva essere sostituita solo da una di queste colture insostituibili. Entro tali limiti, le aziende collettive erano autorizzate ad adattare i loro piani di produzione alle esigenze della loro localizzazione, e gli organi locali di controllo (*raizo – raionnyi zemelnyi otdiel* – ufficio agrario del rayon) incaricati dell'approvazione dei piani dei *kolkhozy*, erano tenuti, nell'esame di tali piani, ad assicurare soltanto che non fossero in qualche modo compromesse le consegne obbligatorie.

D'altra parte, tre provvedimenti legislativi : il decreto dell'8 luglio 1939 relativo allo sviluppo della produzione zootecnica nelle aziende collettive ; il decreto del 30 gennaio 1940 sulle consegne obbligatorie della lana, ed, infine, la deliberazione del C. C. del Partito e del C. C. P. sulla politica dei rifornimenti ed il decreto dell'11 aprile 1940 relativo alle consegne obbligatorie dei cereali e del riso, hanno avuto per iscopo di favorire lo sviluppo dei vari rami della produzione, incoraggiando sia l'estensione delle colture e dell'allevamento delle varie specie di animali, sia l'intensificazione dei metodi colturali.

Il difetto del sistema allora vigente, al quale si cercò di rimediare con questi provvedimenti, consisteva nel fatto che l'entità delle consegne obbligatorie dei *kolkhozy* era determinata in base alle superfici coltivate, secondo i piani di produzione, ai rispettivi prodotti, oppure nel caso di animali e di prodotti zootecnici, in base al numero degli animali appartenenti all'azienda. Tale sistema, naturalmente, non favoriva nè l'estensione delle colture su terre vergini o bonificate, nè l'accrescimento del patrimonio zootecnico dei *kolkhozy* ; invece, fino ad un certo punto, tale progresso si trovava penalizzato, mentre, specie nel caso di allevamento collettivo, le aziende che meno lo curavano si vedevano avvantaggiate.

Perciò, il nuovo sistema, introdotto dai decreti dell'8 luglio 1939 e del 30 gennaio e 11 aprile 1940,

cambiò radicalmente le basi della determinazione delle consegne obbligatorie sia per i principali prodotti zootecnici – carne, latte, lana, cuoio, pellami e uova – e per i cavalli ad uso dell'esercito, che per i cereali, il riso, i semi oleosi, le patate, gli ortaggi, i semi di piante foraggere ed il fieno. Per tutti questi prodotti fu introdotto il principio di determinazione dell'entità delle consegne obbligatorie in base alla superficie arabile o totale di terra in possesso dell'azienda, così che i *kolkhozy* sono ora direttamente interessati sia nell'estensione delle colture e degli allevamenti, sia nell'aumento del rendimento unitario delle terre a loro disposizione.

Alcuni prodotti, come i semi oleosi, gli ortaggi ed il fieno, i quali fino al 1940 non figuravano fra quelli soggetti a consegne obbligatorie ed erano ottenuti per mezzo di contrattazione, ora sono assoggettati alle consegne, avendo il Comitato Centrale del Partito Bolscevico ed il Consiglio dei Commissari del Popolo dell'U. R. S. S. constatato, nella loro deliberazione relativa alla modificazione della politica dei rifornimenti dello Stato con prodotti agricoli, pubblicata insieme col decreto dell'11 aprile 1940, che « la contrattazione, quale mezzo di rifornimento dello Stato con certi prodotti, come gli ortaggi, i semi oleosi, i semi di piante foraggere ed il fieno, ha perduto la sua importanza » ..... « e non favorisce un sufficiente sviluppo della produzione di questi prodotti nei *kolkhozy* ». In tal modo, il sistema delle consegne obbligatorie, come principale strumento di pianificazione e di controllo nelle mani del governo, fu non solo modificato, ma fu anche esteso ad altri prodotti. L'antico sistema delle consegne e delle contrattazioni, sulle vecchie basi, rimase, però, in vigore per il cotone, il lino, la canapa, la circoria, il tabacco, le piante medicinali e produttrici di caucciù, l'uva , la frutta e le colture sub-tropicali.

I provvedimenti relativi alle consegne obbligatorie si applicano sia ai *kolkhozy* sia alle aziende contadine individuali, con la solita differenza che l'entità dei prelevamenti per ettaro nel caso delle aziende individuali è notevolmente superiore, di modo che le aziende collettive godono di un trattamento di favore.

Le norme delle consegne per ettaro sono determinate ogni anno nei piani economici generali, secondo i bisogni dello Stato. Per le consegne dei cereali, però, il decreto dell'11 aprile 1940 introdusse una importante innovazione, fissando il totale dei prelevamenti per mezzo di consegne obbligatorie in tutta l'Unione a 925 milioni di *pud*, (circa 152 milioni di quintali) *per annum*. In tal modo, stabilita, una volta per sempre, l'entità delle consegne totali, ogni ulteriore sviluppo della produzione dei cereali, sia per via dell'estensione delle colture, sia per via dell'intensificazione dei metodi colturali, risulta in una diminuzione dell'incidenza di questa forma di imposizione.

Le consegne obbligatorie, infatti, che costituiscono, nelle mani del governo, lo strumento più diretto e più efficace di pianificazione e di controllo dello sviluppo delle principali colture, come i cereali, e dei rami fondamentali della zootecnica, la cui produzione deve coprire i bisogni degli stessi agricoltori, della popolazione urbana ed industriale dipendente dal mercato per il suo approvvigionamento e dello Stato, sono la vera chiave di volta del sistema vigente di economia regolata nell'agricoltura sovietica. Come abbiamo potuto constatare, nella sua forma attuale tale sistema è organizzato in modo da favorire, in quanto possibile, lo sviluppo della produzione in tutti i rami dell'agricoltura. La netta tendenza ad assicurare una riduzione dell'incidenza delle consegne in funzione dell'aumento della produzione totale e del rendimento unitario delle colture e degli allevamenti, caratteristica del sistema introdotto dalla legislazione del 1939 e 1940, ha dimostrato la sua efficacia già negli anni 1940 e 1941, mentre, durante la guerra, secondo il giudizio generale degli esperti sovietici, ha permesso ai *kolkhozy* di far fronte a situazioni, le quali, altrimenti, avrebbero portato a conseguenze addirittura catastrofiche.

Le contrattazioni, rimaste in vigore generalmente per i prodotti d'importanza relativamente secondaria e caratterizzati da una più grande elasticità della domanda e dell'offerta che non quelli di prima necessità, come anche per certe colture in procinto di acclimatizzazione e di sviluppo, hanno una parte sussidiaria, ma abbastanza importante, nel sistema vigente di economia regolata in agricoltura nell'Unione Sovietica. Con lo sviluppo dell'agricoltura socialista e con la crescente differenziazione delle colture, sembra, però, che l'applicazione del sistema di contrattazione tenda a restringersi sempre più, cedendo il posto a quello della consegna obbligatoria, a mano a mano che i rispettivi prodotti consolidino la loro posizione negli avvicendamenti delle aziende collettive.

Nello stesso tempo, si va sempre affermando e consolidando, nel quadro generale dell'agricoltura socialista sovietica e della sua pianificazione, la parte delle Stazioni di Macchine e di Trattori, le M. T. S. concepite, alla loro origine, come semplici mezzi per permettere ai *kolkhozy*, compresi quelli la cui superficie coltivata e le cui risorse rendevano economicamente impossibile l'acquisto ed il mantenimento di un macchinario moderno, di assicurarsi i vantaggi della meccanizzazione, nella loro evoluzione hanno subìto una grande trasformazione. Messe a contatto diretto, attraverso i loro contratti per l'esecuzione dei vari lavori, con i *kolkhozy* nelle loro zone di azione, le M. T. S., con il loro personale specializzato, divennero, naturalmente, fino ad un certo punto, consiglieri tecnici delle aziende collettive. Di fronte ai diversi problemi che dovevano risolvere insieme coi contadini *kolkhoziani*, gli agronomi ed i tecnici delle M. T. S. cooperano con essi nell'elaborazione dei piani di operara ione dei sistemi di avvicendamento delle colture, ecc.

Infatti, ai termini del contratto tipo delle M. T. S. con le aziende collettive, le stazioni s'impegnano ad

aiutare i *kolkhozy* nell'applicazione di avvicendamenti regolari delle colture, nell'elaborazione dei piani di produzione e dei bilanci ; nell'organizzazione della contabilità e nella preparazione tecnica dei quadri di lavoratori specializzati.

Così, con l'estensione della rete delle M. T. S., la quale, nel 1938, aveva un totale di 6 358 stazioni con un parco di 394.000 trattori, 153.500 mietitrici-trebbiatrici e numerose altre macchine, ed il cui personale comprendeva oltre 3,000 ingegneri ed agronomi laureati, aiutati da quadri di tecnici e meccanici specializzati, gli organi del Commissariato per l'Agricoltura potevano man mano accrescere la loro influenza, attraverso le M. T. S., sull'orientamento e lo sviluppo dell'agricoltura collettiva. Da questo punto di vista, però, si impone ancora di dare un maggiore sviluppo a questa funzione delle M. T. S., in primo luogo aumentando il loro personale tecnico, e specialmente il numero degli agronomi ad essi addetti, ancora di gran lunga insufficiente al compito colturale che spetta alle stazioni. Nella fase attuale del loro sviluppo, le M. T. S. sono riuscite, nell'insieme, a risolvere il problema della meccanizzazione della produzione nelle aziende collettive ; ma quanto all'altro loro compito, quello nel quale ci sarà sempre molto da fare per l'ulteriore progresso tecnico ed economico delle aziende collettive, esse sono ancora agli inizi, ed i loro quadri debbono essere molto aumentati per permettere una sufficiente intensificazione delle loro attività.

LA MEZZADRIA NELL'ITALIA CENTRALE

A CURA

del prof. MARIO TOFANI

Ordinario di economia e politica agraria presso l'Università di Firenze

Caratteri del contratto.

In ambienti prevalentemente collinari e montuosi, come sono quelli di Toscana, Umbria e Marche, con ordinamenti agrari basati in gran parte su la vite e l'olivo consociati alla coltura del seminativo, la mezzadria si presenta, nelle sue linee fondamentali, come un contratto avente caratteri abbastanza uniformi sebbene poi, nella sua attuazione pratica, possa subire sensibili modificazioni e particolari adattamenti. Sono caratteri comuni, ben noti, il podere e la conduzione famigliare, la compartecipazione del lavoratore ai risultati dell'impresa mediante la divisione a metà dei prodotti e delle ordinarie spese di coltivazione, oltre a quelle norme contrattuali, come la durata e disdetta del contratto, particolari obblighi delle due parti, ecc. che sono di comune conoscenza e delle quali appare superfluo doverne ora parlare. Una divergenza abbastanza notevole fra la mezzadria di una regione e quella delle altre è rappresentata dal diverso conferimento dei capitali di scorta che, fino ad alcuni anni or sono, erano dati quasi per intero dal proprietario del fondo nella mezzadria toscana mentre oggi il colono può essere comproprietario di metà capitale bestiame; in quella umbra il bestiame è conferito sempre dal concedente, mentre le scorte morte (prodotti di scorta e macchine) sono a metà col colono, il quale può anche conferire per intero le macchine; nella mezzadria marchigiana è tradizionale il conferimento a metà col colono del capitale bestiame. Sono diversi conferimenti che, sotto l'aspetto sociale, si possono considererare come frutto del prevalere degli interessi di una parte su quelli dell'altra, ma che hanno indubbiamente anche una larga base economica inquanto in tal modo si viene ad agire, in definitiva, sulla distribuzione del reddito, per renderla più adeguata alle mutevoli condizioni dell'ambiente fisico ed economico. Così il conferimento di metà del capitale bestiame che vediamo richiesto al colono nelle Marche, va posto in relazione oltre che alla notevole importanza assunta nell'economia di quelle aziende dalla industria zootecnica, anche alle favorevoli condizioni dell'ambiente, alla buona fertilità dei terreni specie di quelli della zona interna di media collina, mentre invece nei terreni più poveri di montagna e in quelli della pianura litoranea, il bestiame viene conferito per intero dal proprietario. In Toscana, per il noto accordo del 1938 fra le organizzazioni sindacali dei proprietari e dei mezzadri di quel tempo, si va estendendo il sistema della comproprietà del bestiame allo scopo sopratutto di evitare gli ingiusti trasferimenti di capitale che avvengono da una all'altra delle due parti contraenti in periodi di oscillazioni monetarie. La riforma in molti poderi ha già avuto corso, in altri no; i suoi risultati sono considerati in linea di massima abbastanza favorevolmente, sebbene ci siano proprietari e coloni che si dimostrano ancora attaccati al vecchio sistema: i primi forse perchè non hanno ben compreso il significato del nuovo accordo; i secondi perchè, in questo momento, avrebbero avuta maggior convenienza a continuare con sistema antico Sul valore della parte di capitale conferito dal mezzadro è previsto che, a partire dal momento del conferimento, cioè dal 1938 e per la durata di 10 anni, i proprietari debbano accreditare al colono gli interessi del 3 %, in guisa di non venire ad alterare la distribuzione del reddito. Ma la questione è risolta solo temporaneamente e potrà ripresentarsi allo scadere dei 10 anni previsti, poichè allora, rimanendo immutato il sistema agrario, sarà una minore quota di reddito globale che andrà a compenso del lavoro manuale.

Oltre al diverso apporto di capitali ed al variare di quelle minute modalità contrattuali stabilite dalle consuetudini e dai patti aggiunti provinciali, in taluni casi vediamo variare anche le norme di ripartizione dei prodotti e delle spese. Ciò accade sopratutto in zone dove la mezzadria comincia a trovarsi al di fuori del suo ambiente economico, in zone quasi marginali, dove le condizioni fisiche e gli ordinamenti agrari impongono sensibili variazioni al principio della divisione a perfetta metà del prodotto. Per questo taluni definiscono allora il contratto non più di mezzadria, ma di colonia parziaria. Ciò si dica per la mezzadria della montagna Umbra e Marchigiana, dove la divisione del prodotto ha luogo non più a metà ma al terzo, in favore del mezzadro. Lo stesso in Abruzzo, dove per la coltura dell'olivo, si può avere la divisione al terzo, in favore però in questo caso del proprietario, come avviene nelle zone fittamente olivate della provincia di Pescara e di Chieti, dove il proprietario dei fondi a mezzadria può anche coltivare l'oliveto direttamente con salariati, corrispondendo al mezzadro una indennità per l'aduggiamento recato dalla piante alle colture del semi-

nativo. Analoghe modalità vigono per gli oliveti specializzati di talune zone del Lazio (Frosinone e Viterbo), mentre nell'Agro pontino il contratto di mezzadria stipulato per i poderi dell'O. N. C. prevede, per le terre in corso di bonifica e per i primi 5 anni di conduzione, la garanzia di un minimo di reddito annuo per ogni unità lavoratrice della famiglia.

Altre deviazioni dal tipo classico di mezzadria, le ritroviamo in quelle zone dove le condizioni di ambiente – come la montagna umbra – o la fase ancora iniziale di trasformazione – come la Maremma toscana – hanno portato alla costituzione di ampi poderi, con seminativi nudi, prati e pascoli e dove, non essendo sufficiente da sola la famiglia a fornire tutta la mano d'opera occorrente al fondo, il mezzadro è costretto ad assumere avventizi o a conferire macchine operatrici, assumendo così quasi carattere di imprenditore capitalista. Anche in questo caso si tratta di zone marginali che la mezzadria gradatamente viene conquistando, adattandole alle sue particolari esigenze, come succede nella Maremma grossetana, dove attraverso un graduale infittimento della maglia dello appoderamento, si passa dai vasti poderi, che hanno molti caratteri della media azienda, alla più o meno piccola unità culturale, quale appunto richiede una normale attuazione del contratto.

Il quadro ora brevemente delineato, che non vuole essere una compiuta rassegna di modalità contrattuali generalmente note, dimostra con evidenza i mutevoli aspetti che la mezzadria può assumere nei vari ambienti agricoli dell'Italia centrale e senza essere qual rigido sistema di conduzione che si suole asserire. È se mai in Toscana che il contratto segue più da vicino le regole tradizionali, le quali si attuano anche in condizioni meno favorevoli di ambiente, come nel caso delle zone di montagna, oppure sono quelle che portano ad attuare anche radicali trasformazioni degli ordinamenti agrari e fondiari come dimostra l'opera di appoderamento, attuata con ritmo sia pure lento e graduale, in tante zone estensive e latifondistiche dell'Italia centrale, dove sovente si forma il podere per non uscire dallo schema classico e consuetudinario della mezzadria.

Si disse poc'anzi come per non alterare la definizione di mezzadria, quei contratti nei quali la ripartizione del prodotto non avvine a perfetta metà, come, ad esempio, nella montagna Umbra e in Abruzzo si preferisce chiamarli contratti di colonia parziaria. Ma si tratta evidentemente di una questione di più precisa nomenclatura che non altera la sostanza delle cose, le quali ci dicono in definitiva che si possono avere all'atto pratico adattamenti dell'ambiente al contratto e casi opposti in cui il contratto si adatta all'ambiente. È da queste constatazioni di fatto che bisogna partire per giudicare, con criterio obbiettivo, il contenuto dell'istituto mezzadrile e vedere se esso sia motivo di ostacolo al progresso agricolo oppure se possa favorirlo.

La mezzadria ed il processo agricolo.

Porre la domanda come ora la poniamo non deve sembrare di voler riportare la discussione sul contratto al punto in cui venne iniziata in Toscana oltre un secolo fa, perchè sarebbe cosa oziosa e lontana dalle attuali condizioni di fatto. Ben sappiamo come, da allora la mezzadria abbia saputo mantenersi pienamente efficiente, abbia resistito anche a profondi perturbamenti economici e sociali, come le crisi e le guerre, ed insieme abbia potuto accompagnarsi ad una continua, se pur lenta, evoluzione degli ordinamenti agrari, che ha portato a più alte rese granarie, ad un sensibile aumento del carico di bestiame, ad un più largo impiego di concimi e di macchine, quali possiamo rilevare in tanti poderi di Toscana, Marche ed Umbria. Tuttavia se guardiamo agli ostacoli che la conduzione famigliare spesso oppone ad una organizzazione dell'azienda in più stretta dipendenza col mercato ; se guardiamo alle crisi che possono sorgere nei delicati rapporti economici fra proprietario e mezzadri specie, in taluni momenti della congiuntura economica, non mancano neppure gli elementi negativi di giudizio, i quali possono assumere particolarmente importanza allorquando il contratto venga attuato secondo quei rigidi schemi che male si accordano con le necessità di un continuo progresso tecnico ed economico.

In Toscana con le riforme leopoldine del secolo XVIII la cui reale importanza sta sopratutto nel tentativo di smuovere da una secolare inerzia parte cospicua della proprietà fondiaria – si venne ad accentuare la tendenza, già in atto da lungo tempo, di formare piccoli poderi, di estendere le colture arboree, di dare una sistemazione razionale ai terreni, di fare, in una parola, forti immobilizzazioni di capitale attraverso l'esecuzione di opere fondiarie e contemporaneamente di estendere il contratto di mezzadria, al quale lo stesso Pietro Leopoldo cercò di dare organica sistemazione. In ambienti collinari, dove condizioni di suolo e di clima spingono l'economia dell'azienda a basarsi sulle colture arboree, non v'è dubbio che viti e olivi, podere e mezzadria rappresentassero, come tutt'ora rappresentano, la soluzione migliore. Ma quando una nuova tecnica venne ad offrire più larghe possibilità per la produzione ; quando gli ordinamenti agrari potevano basarsi, oltre che su la vite e l'olivo, anche su altre colture e sull'allevamento del bestiame ; quando la forma di conduzione poteva essere anche diversa, rimase sempre accentuata la tendenza degli agricoltori a voler dare vita, in ogni luogo e in ogni momento, al contratto di mezzadria. Ciò fu causa sovente di sensibili squilibri nell'organizzazione dell'azienda, di contrasti fra coloni e proprietari, specie per quanto riguardava l'ampiezza del podere e di un senso generale di disagio che, l'apparire di nuove malattie e la concorrenza dei prodotti transoceanici, resero ancor più evidente dopo la metà del secolo scorso. Si trattava invero di un disagio comune a tutta l'agricol-

tura italiana, ma che era particolarmente sentito in Toscana per i motivi ora detti, chiaramente denunciati da agronomi eminenti di quell'epoca. Vale per tutti il parere di Ridolfi, il quale vedeva bene come i proprietari fossero venuti formando poderi che – per mancanza di una tecnica appropriata, difettando di prati artificiali e di bestiame, essendo oramai esaurita la fertilità del suolo – non erano più sufficienti per campare le famiglie che li coltivavano.

Sorsero allora le discussioni sulla mezzadria e su l'affitto, sulla grande e piccola coltura, cioè sulla convenienza di organizzare le produzioni in grandi e piccole aziende, che riempirono gli scritti di economia agraria di quel tempo. Erano anche gli anni in cui cominciavano ad apparire le prime macchine agricole – già abbastanza usate nelle grandi aziende di altri paesi europei, come Francia e Inghilterra, dove si andava attuando una tecnica moderna sopratutto per iniziativa dei grandi affittuari capitalistici – e per questo, conoscendo la naturale deficienza di capitali della proprietà fondiaria toscana, le sue scarse attitudini ad un esercizio intensivo dell'agricoltura, si poneva la domanda se non fosse stato meglio favorire il passaggio delle terre in mano di affittuari più largamente dotati di capitali mobiliari e animati da un forte spirito di impresa. È chiaro come la questione venisse ad investire direttamente anche l'istituto della mezzadria che, presumendo l'appoderamento, portava necessariamente alla piccola azienda con tutti gli inconvenienti ad essa connessi, specie per quanto riguardava l'impiego delle macchine. Ma era anche il carattere del contratto – eminentemente conservatore come allora lo definiva il Ridolfi – che tendeva ad ostacolare le innovazioni della tecnica.

Del resto anche in altre parti d'Italia dove il sistema colonico e la mezzadria avevano lontane tradizioni, il contrasto era sentito. In Emilia, in condizioni di ambiente fisico e sociale diverse da quello di Toscana, la mezzadria, specie nelle vecchie zone di bonifica del ferrarese, veniva cedendo continuamente terreno alla boaria, alla conduzione con salariati; l'affitto capitalistico si andava sempre più affermando. Probabilmente erano i prezzi assai remunerati di talune colture, specie di quelle industriali, che spingevano gli agricoltori ad escludere i contadini dalla compartecipazione al prodotto e favorivano la gestione in affitto; come pure vi influiva la necessità di una diversa organizzazione aziendale determinata dalle vaste opere di bonifica e di trasformazione fondiaria intraprese in quel tempo nelle zone vallive e lagumai, emiliane e romagnole. La stessa boaria, peraltro, stava perdendo sempre più i suoi caratteri di colonia parziaria, per avvicinarsi ad una forma di conduzione di medie aziende, coltivate con salariati fissi ed avventizi.

Ne furono conseguenze notevoli, com'è ben noto, la formazione di un numeroso bracciantato e l'aperta lotta di classe, fra agrari e proletariato di campagna, che, iniziatasi sul finire del secolo scorso, raggiunse il suo massimo dopo l'altra guerra e che sopita ma non eliminata col fascismo, oggi tende a riprendere e domani potrà svilupparsi con gli stessi caratteri di un tempo. Furono manifestazioni di questa lotta il movimento delle leghe di resistenza, gli accordi collettivi in sostituzione di quelli individuali e l'assunzione diretta da parte dei lavoratori della gestione di aziende agrarie, a mezzo di cooperative di lavoro che allora si diffusero in Emilia, Romagna e nel Mantovano dove furono pienamente efficienti fino a 20 anni orsono (1).

La lotta di classe sviluppatasi nelle campagne emiliane e lombarde portò in molti casi ad un ritorno verso la conduzione famigliare e la mezzadria; molte boarie emiliane si vennero trasformando in mezzadrie vere e proprie, sebbene i braccianti rimanessero ancora una massa numerosa e compatta sempre in attesa di una sistemazione definitiva.

La tendenza ad oscillare fra la conduzione a mezzadria e quella con salariati, bene evidente nei decenni anteriori all'altra guerra in Emilia, è stata ed ancora è comune ad altre regioni, come il Veneto, dove – specie in zone di bonifica – si hanno proprietà formate da terre di vecchia coltura, già appoderate condotte a mezzadria e da terre in corso di trasformazione coltivate con salariati. Non è raro il caso che secondo la congiuntura più o meno favorevole dei prezzi, dalla conduzione a mezzadria si passi a quella con salariati oppure che in altri momenti la compartecipazione al prodotto si estenda anche alle terre non appoderate.

Questa tendenza a passare da una forma di conduzione all'altra, sebbene non sia priva di svantaggi, ha il suo significato in quanto essa si presenta congiunta ad una tecnica progredita, ad un più largo impiego di capitale mobiliare ed a un dinamismo negli ordinamenti agricoli, certamente utile in una economia di scambi accentuati. In Toscana, invece, salvo alcuni tentativi di conduzione con salariati (2), la classica organizzazione del podere a mezzadria si è mantenuta e si è estesa alle terre che man mano sono state bonificate. Analoga tendenza è in atto nelle Marche, in Umbria e negli Abruzzi, anche nel Lazio la mezzadria si è venuta estendendo, specie in quelle zone di bonifica dove è stata attuata una colonizzazione di Stato come quella compiuta dall'Opera Nazionale Combattenti nell'Agro pontino, mentre in altre parti della regione, specie in quelle sottoposte da lungo tempo agli obblighi della legge per la bonifi-

(1) Oltre agli atti dell'Inchiesta agraria sono ben noti in proposito gli « Studi sui contratti agrari » del Serpieri (Bologna 1921).

(2) Un tentativo notevole, che sembrava destinato a dare un diverso indirizzo alla colonizzazione della zona, fu quello attuato dall'Istituto dei fondi rustici nella pianura grossetana che però ebbe breve durata.

ca dell'Agro romano, si è avuta, specie nel passato, la tendenza a formare vasti complessi aziendali, condotti con salariati fissi ed avventizi.

Con l'appoderamento ed il tradizionale sistema della mezzadria, la proprietà fondiaria di vaste zone dell'Italia centrale ha corrisposto in gran parte a natutali esigenze dell'ambiente, prevalentemente collinare e siccitoso, i cui ordinamenti agrari necessariamente si imperniano sulle colture arboree; ma ha corrisposto anche ad altre esigenze e sopratutto alla necessità che hanno molti proprietari fondiari – siano essi grandi, medi o piccoli – di organizzare la propria azienda in guisa che vada avanti quasi automaticamente senza bisogno di una loro continua, assidua presenza; essi si rimettano in gran parte alla buona volontà ed all'interessamento dei mezzadri e dei fattori ai quali delegano gran parte delle loro mansioni di direttore di azienda e di veri agricoltori.

È risaputo in proposito ed è bene accertato nel campo scientifico che le origini e la larga diffusione della mezzadria in Toscana si ricollegano con la tendenza dei proprietari fondiari – forse giustificata un tempo ma oggi del tutto superata – di non occuparsi direttamente delle loro terre. Tendenza che, peraltro, in quei tempi non era in contrasto, come a prima vista potrebbe sembrare, coi forti investimenti di capitali effettuati dalla proprietà fondiaria, perchè le sistemazioni del suolo, le costruzioni e le stesse colture arboree, una volta fatte, richiedevano all'agricoltore ben minore interessamento di quello che ora possono richiedere una complessa dotazione di macchine, l'attuazione di razionali mei todi di alimentazione del bestiame e di piani elastici di colture, capaci di adattarsi rapidamente alle mutevoli situazioni del mercato.

È pur vero che, seguendo questa strada i proprietari delle zone mezzadrili dell'Italia centrale, si sono risparmiati l'assillante problema di un bracciantato numeroso, quale invece esiste in altre regioni; hanno potuto mandare avanti con relativa tranquillità la gestione delle loro aziende in periodi di gravi crisi economiche e sociali, che la mezzadria ha saputo ben superare. Ma talune deficienze, specie per quanto riguarda un più largo impiego di capitale mobiliare, una migliore e continua opera direttiva, capace di adattare rapidamente l'organizzazione aziendale a particolari necessità, imposte da una accentuata economia di scambio quale si potrà avere in un domani assai prossimo, costituiscono tuttora notevoli lacune del sistema. Le crisi economiche, che nel secolo scorso portarono a vivaci discussioni sulla mezzadria, potranno ripresentarsi specie in seguito ad una rapida ripresa degli scambi internazionali ed un maggiore sviluppo della tecnica produttiva. Perciò il problema che i proprietari toscani, umbri e marchigiani hanno creduto di risolvere insistendo con gli schemi tradizionali e piegando sovente gli ordinamenti agrari e fondiari alle particolari necessità del contratto, può essere stato solo rimandato, ma non risolto ed anzi domani potrà ripresentarsi in forma più grave e pressante.

Possiamo domandarci se tutto questo sia frutto di una particolare mentalità ed attitudine di questa categoria di agricoltori, di un loro eccessivo attaccamento alle tradizioni e di una scarsa preparazione tecnica, oppure se siano frutto dell'ambiente, degli ordinamenti agrari e sopratutto del contratto tradizionale di lavoro. La risposta è ovvia, in quanto evidentemente sono i due ordini di cause che contemporaneamente agiscono, essendo gli uomini con la loro attività a dar vita agli ordinamenti produttivi, i quali alla loro volta, insieme con le condizioni naturali dell'ambiente, delimitano il campo delle attività umane. È per questa ragione che, per meglio comprenderne le reciproche azioni, riteniamo opportuno di esaminare brevemente i caratteri di talune categorie agricole delle regioni prese in esame e studiare i rapporti che fra loro intercorro no durante lo svolgimento del contratto di mezzadria.

Gli agricoltori capitalisti.

Vanno presi in considerazione sopratutto i proprietari agricoltori, poichè gli affittuari formano una esigua minoranza nelle regioni classiche della mezzadria, mentre in altre zone come nel Lazio – dove sono abbastanza diffusi – interessano sopratutto le aziende latifondistiche non appoderate.

Alquanto modesta numericamente, la categoria dei proprietari capitalisti, accentra nelle sue mani gran parte della terra coltivata. Sebbene manchi una precisa documentazione statistica, è fatto comune di esperienza che la maggior parte della superficie territoriale è posseduta dalla proprietà capitalista e sopratutto dalla grande e media, anche se come classi di ampiezza economica – cioè considerando il reddito – queste possono essere superate in importanza dalla piccola proprietà. Il censimento delle aziende agrarie del 1930 dava per la Toscana, Marche e Umbria su di una superficie censita di 3 milioni e 510 mila ettari, 1 milione e 974 mila di ettari – cioè il 56 % – condotti a colonia parziaria, che è quanto dire terre condotte da agricoltori capitalisti. D'altra parte, fra le terre che lo stesso censimento classifica come condotte in proprietà e che possono essere di contadini ma anche di capitalisti, ammettendo che siano riferibili a quest'ultimi sopratutto le aziende superiori a 100 ettari – cosa invero assai probabile – si avrebbero ancora altri 683 mila ettari che aggiunti ai precedenti portano la superficie interessata dalla categoria degli agricoltori capitalisti a 2 milioni e 6572 pari al 75 % della superficie censita. È vero che non sempre esiste una esatta corrispondenza fra proprietà ed azienda, ma, specie in Toscana, mentre è piuttosto raro il caso di una stessa azienda organizzata su più proprietà, è frequente il caso opposto e cioè più aziende, le fattorie, che appartengano allo stesso proprietario. Ciò porta ad un sensibile concentramento della proprietà fondiaria, com'è

facile constatare anche da una diretta conoscenza dei patrimoni di talune famiglie, specie della vecchia nobiltà, che si estendono su migliaia e decine di migliaia di ettari.

Ma, come già si è detto, la estensione territoriale non serve ad indicate l'importanza di una determinata categoria, perchè il terreno sodo, il bosco ed il pascolo hanno ben altro peso, ben altro significato economico di ristrette superficie di seminativo a coltura continua e di terreni investiti a piantagioni legnose specializzate. Per questo se guardiamo al reddito più che alla superficie vediamo prevalere anche in Toscana, Marche e Umbria, come quasi in ogni altra regione d'Italia, la piccola proprietà sulla media e sulla grande. La classificazione degli imponibili catastali fatta nel 1938 dall'Istituto Centrale di statistica quale prima, approssimativa conoscenza della distribuzione della proprietà fondiaria, ha dato per le tre regioni dell'Italia centrale le seguenti percentuali fra le tre classi di ampiezza della proprietà fondiaria.

	Piccola proprietà	Media proprietà	Grande proprietà
Toscana	41,4	37,1	21,5
Marche	55,1	36,6	8,0
Umbria	45,6	42,3	12,1

Della piccola proprietà non è dato sapere quanta parte sia in mano dei contadini e quanta a capitalisti.

I primi sono diffusi sopratutto in montagna, dove la proprietà più che altro è particellare ; essi costituiscono una massa di lavoratori che ha in gran parte i caratteri dell'avventizio. Non mancano le proprietà coltivatrici autonome, specie nelle Marche e in talune zone a coltura intensiva di ortaggi e frutti in Toscana, dove la proprietà coltivatrice trae origine da vecchie concessioni enfiteutiche, e insieme, da una graduale evoluzione dei mezzadri, che coi loro risparmi sono riusciti a giungere al possesso del podere.

La piccola proprietà capitalistica è sparsa un po' ovunque e si presenta con caratteri così diversi che non è facile emettere su di essa un giudizio sommario. Sono pochi poderi, più sovente anzi un solo podere, provenienti magari dal disfacimento di vasti patrimoni fondiari, ora in mano a piccoli possidenti, la cui attività principale si rivolge ad altre professioni, ai commerci all'industria e agli impieghi di città. Essi possono curare assai la manutenzione ed il miglioramento del fondo, al quale rivolgono, specie se trattasi di professionisti e commercianti facoltosi, i proventi di attività non agricole, ma difficilmente anche in questo caso essi hanno la possibilità di seguire assiduamente l'esercizio dell'azienda che finisce quasi completamente nelle mani del mezzadro. In Toscana la direzione del fondo può essere affidata a fattori che attendono a poderi di diversi proprietari, ma essi curano più che altro l'amministrazione del podere, la cui gestione resta affidata in definitiva, come anzi detto, al contadino. Per questo la mezzadria assume, si può dire, il carattere, già posto in rilievo da molti economisti agrari, di un contratto di locazione a canone variabile in dipendenza dei risultati della produzione e quindi, pur non mancando in molti casi anche un sensibile apporto di capitali da parte del proprietario, specie per quanto riguarda gli investimenti fondiari, l'esercizio dell'azienda non sempre viene a corrispondere alle esigenze di una tecnica progredita e moderna. D'altra parte i rapporti fra proprietario, fattore e colono sono sovente dominati da un senso di reciproca diffidenza, che non torna in vantaggio al buon funzionamento dell'azienda. Carattere questo che si accentua nel caso in cui i proprietari siano impiegati e piccoli reddituari, che poco o niente contribuiscono alla produzione e trascurano finanche la conservazione del fondo. In tante zone di coltura intensiva, di fitto appoderamento, come ad esempio le colline fiorentine, i monti pisani ecc., è facile cogliere i segni di un impressionante degradamento fisico ed economico in cui si trovano i fondi di questi piccoli possedimenti : viti fillosserate che non si rinnovano ; olivi rosi nel tronco dalle carie, male potati e scarsamenti concimati ; stalle insufficienti e male areate, sono tutti aspetti ben evidenti di questa situazione. Ciò dipende in definitiva, non tanto dal contratto di mezzadria, quanto dalla limitata capacità finanziaria del piccolo proprietario borghese, dai suoi tenui legami con la terra posseduta. Rimane tuttavia il fatto che la mezzadria consente il conservarsi di queste situazioni e sotto molti aspetti, le favorisce.

Il ceto dei medi proprietari capitalisti, anch'essi diffusi un po' dovunque, ha una particolare importanza nelle Marche dove il VALENTI rileva già ai tempi dell'Inchiesta agraria una prevalenza di superficie complessiva posseduta dalla media proprietà, in confronto a quella posseduta dalla piccola e dalla grande. Situazione che successivamente è stata confermata dal Coletti, il quale poneva ben in evidenza come in questa regione – che è fra le più basse come quota puramente statistica di ricchezza per abitante – non si abbiano alte concentrazioni di possedimenti, inquanto « la ricchezza si ripartisce, per la massima parte, in quote piccole e medie ed i grossi patrimoni sono relativamente molto rari ». E ciò si dica non solo nei riguardi dei medi proprietari borghesi, ma anche dei mezzadri e degli artigiani, ai quali il piccolo capitale posseduto serve per associarvi ed appoggiarvi la loro forza di lavoro.

La media proprietà borghese, a meno che non si tratti di persone le quali vivono in città e si limitano a prendere dalle loro terre il reddito che esse possono dare, ha ben altra funzione economica e sociale della piccola proprietà e, sotto certi aspetti, anche della grande. Ciò si dica sopratutto per quei medi proprietari di campagna che sono in quotidiano contatto con le loro aziende, seguono volentieri i consigli di tecnici e curano, insieme alla manutenzione del capitale fondiario, l'esercizio agricolo in maniera

assai migliore di quel che non lo facciano i piccoli proprietari. Nelle loro aziende è più facile trovare razionali avvicendamenti, l'uso di abbondanti concimazioni e buoni metodi di allevamento del bestiame. L'organizzazione aziendale si dimostra sensibile alle vicende del mercato ed il piano delle colture tende spesso ad adeguarsi – fin quanto è consentito dalla naturale rigidità del sistema agrario e della conduzione famigliare – alla mutevole situazione dei prezzi.

Ancora altri caratteri presenta il gruppo dei grandi proprietari fondiari. Se guardiamo gli investimenti di capitale effettuati nelle loro terre ; se guardiamo alla possibilità di attuare una vasta organizzazione tecnico-amministrativa che può andare dal personale di fattoria a tutto un insieme di tecnici, contabili e scritturali addetti alla gestione di un più ampio complesso patrimoniale – a capo del quale si trovava un tempo il maestro di casa, che oggi tende ad essere sostituito dalla consulenza di tecnici specializzati, come agronomi professionisti, ingegneri e magari avvocati – si può certamente concludere che niente difetti nelle aziende possedute da questa categoria. Specie quando si abbia la tipica organizzazione della fattoria, che abbraccia diecine e diecine di poderi, con il suo accentramento di servizi generali, delle macchine, delle industrie trasformatrici di cantina e d'oleificio, con il suo personale dirigente ed amministrativo specializzato, con l'accurata manutenzione delle case coloniche, delle piantagioni e dei terreni, vediamo che tutta l'azienda assume un aspetto di razionalità e di ordine, non sempre rilevabile nelle piccole e nelle medie proprietà. Senonchè, considerata nel suo funzionamento continuo, anche la gestione di questi vasti complessi aziendali manifesta sovente attriti e fenomeni di inerzia che male si accordano con la larghezza di mezzi impiegati e con l'ordine, talora anche severo, che vige nella fattoria. Così sovente si sente lamentare il peso eccessivo delle spese di manutenzione del capitale immobiliare e che fortemente incidono sul reddito dell'azienda ; si sentono criticare i piani di coltura, poco aderenti alle condizioni dell'ambiente fisico ed economico ; si lamenta spesso come le macchine ed i motori, anche nelle fattorie di piano, non siano largamente usati, o, se lo sono, che il loro impiego non sempre avvenga nella maniera più razionale.

È difetto di organizzazione aziendale, oppure di persone e in particolar modo è difetto dei grandi proprietari ? Una risposta obiettiva potrà venire data solo dopo un approfondito esame di taluni aspetti dell'ordinamento economico del podere e della fattoria, nonchè della conoscenza di taluni caratteri che tuttora conserva, specie in Toscana, la persona del fattore. Per ora, dicendo dei grandi proprietari, possiamo constatare che essi in tanti casi, sebbene non siano avari nell'impiego di capitali – specie di quelli fondiari – si interessano della loro terra solo quel tanto che basta per attuare come essi dicono, l'alta direzione dell'azienda, senza seguirne da vicino le vicende giornaliere. Ed è proprio per questo atteggiamento, reso possibile dai due istituti della mezzadria e del fattore, che sorgono gli attriti ed i fenomeni di inerzia avanti lamentati.

Ciò si dica in particolare modo per la proprietà fondiaria toscana, mentre una situazione assai diversa si rileva, non tanto in Umbria, quanto nelle Marche, dove insieme al prevalere della media e piccola proprietà, è diffusa anche una diversa attitudine mentale nel ceto dei grandi proprietari. Osserva in proposito il VALENTI, che il marchigiano è stato prima di tutto agricoltore, tanto che molte delle odierne famiglie aristocratiche marchigiane hanno origine contadina. I proprietari curano direttamente la gestione delle loro aziende che non viene lasciata, come invece in Toscana, quasi per intero nelle mani del fattore, di cui si servono più che altro come un semplice aiuto. Di recente anche il Pestellini ha notato queste differenze domandandosi se esse possono avere qualche rapporto con la calma che hanno mantenuto le classi coloniche nelle regioni a mezzadria tipico più meridionali, quali le Marche e l'Umbrria, in confronto della Toscana e dell'Emilia. Qualche cosa di fondato indubbiamente c'è, sebbene non sia possibile giungere, come riconosce lo stesso Pestellini, ad una affermazione evidentemente troppo semplicistica (1).

I mezzadri.

Molti caratteri di questa categoria di lavoratori, che forma la gran massa dei contadini delle zone classiche della mezzadria, sono resi noti da una serie numerosa di studi eseguiti in ogni tempo. Legati all'azienda da schemi tradizionali del contratto, essi si presentano a prima vista come una categoria omogenea, ben differenziata dalle altre categorie di lavoratori agricoli per taluni loro caratteri, che vanno dal senso di indipendenza e di stabilità economica, alla organizzazione della vita famigliare, ancora dominata da lontane norme consuetudinarie. Tuttavia, a parte talune differenze dovute a diverse norme contrattuali che, variando dalla Toscana alle Marche, dànno al colono marchigiano un carattere alquanto diverso da quello umbro e forse ancor più da quello toscano, nei mezzadri della stessa regione possono delinearsi figure diverse di lavoratori. Così in Toscana, il mezzadro che vive in casolari sparsi su impervie pendici della montagna toscana, che appena campa su di una terra oramai esausta ; il mezzadro delle colline malariche ed estensive della maremma grossetana, sono ben diversi dal mezzadro della fertile

(1) T. PESTELLINI. *Riflessi economici e sociali della mezzadria nel presente momento*, « Atti del Convegno Italo-americano ». Firenze 1946.

Valdichiana, del Valdarno e del piccolo podere di zone suburbane, a coltura intensiva. Mentre in montagna e nelle regioni estensive, troviamo un povero lavoratore avvilito e fisicamente poco sano, nelle zone più ricche troviamo mezzadri che – pur conservando i caratteri del lavoratore, al quale non mancano momenti di dura fatica materiale – hanno piena conoscenza della loro funzione tecnica ed economica ; che pongono nei loro affari una così fine abilità, quasi da confondersi con una vera scaltrezza. Sono attitudini possedute al massimo dai mezzadri dei poderi prossimi alla città – i quali oramai sono avviati verso modi di vita che non sono più quelli della campagna – ma che non mancano nei coloni di altre zone e determinano un tipo particolare di lavoratore, provvisto di talune buone qualità tecniche e mancante del tutto di altre. Così è facile trovare in Toscana piccoli poderi di collina, dove il seminativo ha modesto sviluppo, dove pochi o punti sono i prati artificiali, ma dove si ha un elevato carico di bestiame, che viene mantenuto nell'azienda sopratutto per merito del mezzadro, il quale con rara abilità utilizza ogni minima risorsa del podere. Le piantagioni ed i terreni ben tenuti, le accurate lavorazioni del suolo, sono frutto in gran parte di una tecnica che i mezzadri si tramandano di padre in figlio e sulla quale ben poco hanno agito gli insegnamenti della scuola, quelli del fattore ed ancora meno quelli del proprietario. Ciò non toglie che oggi si trovino mezzadri, specie fra i giovani, desiderosi di apprendere, aperti al progresso della tecnica, come del resto dimostra il continuo estendersi ed affermarsi di taluni razionali metodi di coltivazione nelle regioni tipiche della mezzadria.

Al mezzadro quasi puro lavoratore, del tipo ora delineato, si contrappone in talune zone un tipo che per il fatto di contribuire alla produzione con quote non trascurabili di capitale di esercizio ; per assumere a sue spese molta mano d'opera avventizia presenta i caratteri di un imprenditore lavoratore ed insieme di capitalista. È il tipo che già vedemmo diffuso nell'agricoltura marchigiana specie nella regione delle colline continentali, ed al quale forse potrà avvicinarsi domani il mezzadro toscano, in seguito al suo conferimento nella produzione di metà capitale bestiame. La comproprietà del bestiame nelle Marche si presenta sovente come elemento di migliore distribuzione della ricchezza e quindi come causa non ultima del relativo benessere di cui gode il mezzadro marchigiano in confronto di quello di altre regioni ; in Toscana invece, come già si è detto, tale conferimento non sembra abbia portato a sostanziali modificazioni, sebbene il tempo trascorso dall'accordo sia forse troppo breve per poterne giudicare ora gli effetti.

D'altra parte molti sostenitori della mezzadria nei suoi schemi classici, non vedono con simpatia l'affermarsi della figura del capitalista nella persona del mezzadro, specie in quella forma che si sta delineando in Maremma e nella montagna umbra, perchè – si dice – si vengono ad oltrepassare con questi tipi di contadino, i confini della vera mezzadria. Cosa questa sostanzialmente vera, ma che non esclude l'importanza dei tipi di impresa e di azienda che derivano. Specie in vista di una larga meccanizzazione dell'agricoltura, nei vasti poderi di Maremma – che sono in sostanza delle medie aziende – si potrebbe trovare il punto di partenza per organizzare, anzichè il consueto podere a coltura promiscua, di piccola ampiezza, aziende meccanizzate, con intenso allevamento di bestiame e nelle quali potrebbe vivere un contadino medio, in condizioni economiche e morali forse più elevate di quelle del comune mezzadro.

Gli stretti vincoli esistenti fra podere e famiglia non hanno impedito un graduale spostamento di famiglie coloniche da un podere all'altro e da una regione all'altra È anzi attraverso tali spostamenti che, in definitiva, si realizza il necessario adeguamento fra famiglia colonica e podere, sebbene molti attriti che si oppongono ai rapidi spostamenti delle famiglie ed il carattere eminentemente statico del contratto, non rendano tale adeguamento così perfetto come si ritiene invece in via teorica.

Lo spostamento delle famiglie coloniche va posto in relazione con l'inurbamento della popolazione rurale, con lo spopolamento montano, che rappresentano i due termini estremi di un graduale movimento della popolazione rurale verso occupazioni non agricole, che è comune a tutti i paesi di moderna civiltà, a sviluppo capitalistico e industriale. I mezzadri di regioni povere, come quelle di montagna e d'alta collina, passano nei poderi più prossimi ai centri urbani o in zone in via di bonifica e di colonizzazione. In Toscana ad esempio, la Valdichiana – dove la bonifica idraulica, condotta a compimento dai Lorena ha consentito da tempo l'attuazione di un vasto piano di appoderamento – la Maremma toscana – dove la colonizzazione è in pieno svolgimento – sono state e sono tuttora zone di immigrazione per la popolazione di montagna. In queste zone i mezzadri formano nuclei di lavoratori agricoli con caratteri assai diversi da quelli di altre zone di vecchia coltura. In Valdichiana abbiamo famiglie ancora numerose e in buone condizioni economiche, che vediamo imprimere ai loro rapporti coi proprietari ed alla vita sociale delle campagne un carattere assai diverso da quello dato in altre zone della stessa categoria di mezzadri. È come se in loro riecheggiasse lo spirito ed i sentimenti che animavano quei coloni, che, nel 700 e nell'800, per primi vennero a coltivare le terre da poco bonificate. Aspetti analoghi si rilevano fra i mezzadri della maremma toscana che provengono non solo da mezzadri e piccoli proprietari di montagna ma anche da famiglie coloniche della stessa Valdichiana. Meno numerose di queste e non sempre nelle stesse floride condizioni economiche, le famiglie dei mezzadri maremmani hanno un accentuato spirito di indipendenza, un senso di autonomia che forse deriva,

oltre che dall'ambiente ancora in formazione, da quel particolare tipo di azienda che è il podere cerealicolo zootecnico maremmano il quale, come già si disse, si avvicina al tipo di media azienda alquanto meccanizzata.

In condizioni così diverse di ambiente nelle quali vediamo attuarsi il contratto, diversa viene ad essere anche la retribuzione unitaria che va alla famiglia colonica.

Nel decennio anteriore alla guerra il reddito dei mezzadri dell'Italia centrale si può dire che oscillasse fra minimo di 1000 lire e massimo di quasi 4000 lire per unità lavoratrice. Ciò risulta evidente, da varie indagini e in particolare modo da quella serie monografie di famiglie contadine e dai rilievi statistico-aziendali curati dall'Istituto nazionale di economia agraria. Si tratta, è vero, di redditi che variano da un anno all'altro in relazione alla congiuntura economica ed all'andamento della produzione, ma che in uno stesso anno vediamo variare da una famiglia all'altra, entro i limiti assai ampi ora visti. Questo è un indice assai evidente della ben nota sperequazione esistente nella retribuzione del lavoro mezzadrile e che si verifica tanto per i mezzadri toscani, quanto per quelli umbri e marchigiani.

Considerando il reddito medio che, per il periodo ora detto, si manteneva su circa 2000 mila lire per unità lavoratrice, e confrontandolo con la retribuzione di altre categorie di lavoratori anche agricole, non sembra azzardato concludere che alla categoria dei mezzadri andavano redditi comunque non molto elevati. È questa una constatazione che si può ripetere per tanti mezzadri di altre regioni d'Italia e che acquista particolare significato qualora il confronto venga esteso ai redditi degli operai addetti all'industria e ad altre attività cittadine. Il Passerini che ha fatto alcuni accostamenti fra le due categorie di reddito per la regione veneta, ha potuto constatare come, prima della guerra attuale, tra i redditi contadini e quelli degli operai dell'industria esistessero ovunque profonde differenze (1).

In questi anni le condizioni di vita dei mezzadri sono indubbiamente migliorate ; i loro redditi si sono fortemente accresciuti e sono divenuti addirittura cospicui allorquando il mezzadro si è fatto allettare dal mercato nero ; cosa alla quale, invero, ben pochi mezzadri hanno saputo resistere. Si parla di risparmi accumulati in tale misura da consentire alle famiglie coloniche l'acquisto del podere e non c'è dubbio che ciò corrisponda in gran parte a verità, sebbene i mezzadri delle zone più duramente provate dalla guerra non sempre si trovino in quelle condizioni finanziarie così floride, che comunemente si ritiene.

Tuttavia si può dire che negli anni più tristi della guerra, i mezzadri abbiano goduto di un benessere, specie per quanto riguarda l'alimentazione, di gran lunga superiore a quello delle altre categorie lavoratrici. Essi hanno potuto fare notevoli risparmi, specie quando hanno partecipato al mercato nero, provocando proprio per questo motivo un giudizio assai severo da parte di quei ceti medi di città, che per la guerra hanno subito tante sofferenze.

Ma non crediamo che per questo si possa condannare senz'altro tutta una categoria di lavoratori che ha avuto, specie in passato, tante benemerenze e che del resto anche oggi in tanti casi è stata capace da sola, attraverso un lavoro tenace, di porre riparo ai danni della guerra. Sono uomini anch'essi che, tolti dalla cornice di quel quadro idiliaco nel quale talora si sono voluti presentare, ci appaiono con tutte le loro deficienze, i loro egoismi, ma insieme con le loro doti di lavoratori affezionati alla terra, che coltivano da generazioni, ma dalla quale non sempre ritraggono quel che una tecnica più progredita, una migliore organizzazione dell'azienda potrebbe far loro sperare.

Molte necessità della categoria dei mezzadri, sono particolarmente sentite dai giovani, che hanno occasione più facilmente degli anziani, di fare confronti fra le loro condizioni di vita e quelle degli operai di città. A rendere più sfavorevole il confronto contribuisce inoltre l'organizzazione della famiglia colonica che ancora mantiene i caratteri patriarcali di un tempo, specie per quanto riguarda l'amministrazione famigliare, concentrata quasi esclusivamente nelle mani del capoccia.

Per tale ragione – come è stato osservato da Pestellini – anche ora, in un momento come questo di alti redditi monetari, è diffuso un senso di scontento fra i giovani delle famiglie coloniche, che dipende in gran parte dalla soggezione economica in cui essi si trovano rispetto al capo di casa, e che poi si riflette anche sui rapporti fra famiglia e proprietario (2).

Altro fatto di essenziale importanza per tutto il sistema della mezzadria è rappresentato dal frazionarsi delle famiglie coloniche. È questa una tendenza in atto ormai da lungo tempo, che fu particolarmente intensa dopo l'altra guerra e che ora tende a riprendere in scala ancor più ampia. Se ne vogliono identificare le cause in fatti di ordine sopratutto spirituale, come l'insofferenza nei giorvani di obbe-

(1) O. PASSERINI, *Redditi di contadini e di operai*, Verona, 1938.

(2) Il Dott. PESTELLINI, nella sua relazione al convegno agrario tenutosi a Firenze nel gennaio 1946, osserva che « nei periodi come il presente, nei quali la svalutazione monetaria offre compensi alla mano d'opera che riempiono le mani di numerosi biglietti e le orecchie di cifre che possono sembrare elevatissime a chi non ha l'esatta precisione del costo monetario della vita, come lo è per i coloni ai quali la massima parte delle occorrenze è loro fornita dal podere stesso in cui vivono. I giovani figli di famiglia, che questi denari non vedono, ma che hanno nelle orecchie le cifre degli amici operai, sono facilmente portati ad uno scontento che, per il loro numero sulla casta dei capi di casa, può divenire collettivo e sommergerne completamente l'autorità ».

dire incondizionatamente all'autorità del capoccia, le gelosie ed i contrasti tra le donne, specie fra le giovani spose, i fatti che si vengono a rendere manifesti sopratutto in periodi di alti redditi monetari. L'analisi del fenomeno che è indubbiamente esatta, si presenta però incompleta qualora si voglia limitare all'aspetto puramente morale del fenomeno, ed ha il grave difetto di creare aspettative che poi ben difficilmente si potranno realizzare. Infatti attribuendo il frazionamento a fattori di ordine esclusivamente spirituale, è anche logico sperare che, il normalizzarsi della situazione, cioè il ritorno ad una maggiore disciplina interna della famiglia, ad una maggior semplicità di vita e di costumi dei giovani ecc., possa far ritornare alle numerose famiglie di un tempo. Cosa questa che oramai non sembra più possibile perchè è chiara la tendenza moderna a costituirsi il nucleo della vita sociale nella famiglia naturale, essendo ormai quasi del tutto superati quegli ordinamenti che un tempo erano propri della famiglia patriarcale.

Ma non sempre forse è stato giustamente valutato il significato storico e la reale portata di questo processo evolutivo che si può dire in atto in tutte le regioni mezzadrili, dal quale derivano tanti contrasti al normale funzionamento del contratto di mezzadria. Per rendersi esatto conto di ciò basta riandare alle lontane origini della nostra mezzadria, che si ricollegano, da una parte, con lo sviluppo capitalistico della città e dall'altra con gli ordinamenti economici e sociali allora dominanti nelle campagne. Di quest'ultimi uno era appunto l'organizzazione patriarcale della famiglia, di cui la mezzadria si valse per rafforzare il vincolo esistente fra podere e famiglia. Ma ora tale organizzazione da tempo è in crisi e quindi è ovvio che anche il sistema colonico debba subirne le conseguenze.

Del resto si tratta di una realtà che di continuo i proprietari sono costretti a constatare e che li porta a concludere – partendo dal principio di lasciare immutato il contratto di mezzadria nei suoi schemi fondamentali – come sia inevitabile la riduzione della superficie poderale e l'aumento del numero delle unità colturali. È la strada più spesso seguita, specie dopo l'altra guerra, dai proprietari fondiari, i quali anche oggi, se non ci fossero le gravi difficoltà del momento, certamente si accingerebbero a riprenderla. Ma possiamo domandarci se si tratta in ogni caso di una vera soluzione e se essa sia fra le soluzioni più desiderabili. Potremo rispondere meglio in seguito, quando diremo dei rapporti economici fra podere e famiglia. Ora è opportuno accennare brevemente alle origini ed ai caratteri di altre categorie di lavoratori che vivono ai margini della mezzadria e che forse, in un domani non lontano, potranno avere peso notevole su di un nuovo assesto economico e sociale delle campagne.

Lavoratori avventizi.

Sono lavoratori più diffusi di quanto comunemente non si creda, perchè anche là dove non esiste un vero e proprio bracciantato, costituito da lavoratori non qualificati – come sono i *pigionali* toscani ed i *casanolanti* umbri e marchigiani – e dove le statistiche rilevano una popolazione formata prevalentemente da piccoli proprietari, coloni e compartecipanti, troviamo lavoratori che partecipano sempre, in più o in meno larga misura, all'avventiziato. Essi sono proprietari particellari, piccoli affittuari di montagna o di regioni latifondistiche; sono anche mezzadri non autonomi i quali, in ogni caso, nei lavoratori di avventizio e nell'emigrazione stagionale, trovano altre fonti di reddito; sovente i maggiori proventi per il sostentamento della famiglia.

La figura economica dei contadini particellari, specie della montagna, è quanto mai complessa e non sempre bene identificabile, in quanto si ritrovano insieme i caratteri del proprietario e del compartecipante, dell'operaio specializzato e dell'avventizio non qualificato. Sono contadini che attuano imprese non autonome, nelle quali la terra posseduta ha importanza minima ed i proventi maggiori derivano da occupazioni di carattere aleatorio, date, come ora si è detto, da altri terreni presi in compartecipazione o in affitto, da lavoro a giornata e infine dalla emigrazione.

Per molti aspetti assai vicini ai piccoli proprietari di montagna, sono i contadini affittuari di zone estensive, latifondistiche che vediamo coltivare i cereali in una vicenda ininterrotta di anni e anni, su piccoli appezzamenti di terreno. Scopo di questi affitti – che potremo dire anch'essi particellari perchè incapaci di dar vita ad imprese autonome – è stato, in alcune zone di Toscana, quello di ridurre la disoccupazione dei braccianti e di fissarli alla terra, ma i risultati non sono stati certo notevoli, che anzi lo sfruttamento e l'abbandono dei terreni dati in affitto è tale da far rimpiangere il vecchio ordinamento latifondistico a coltura discontinua.

Il nucleo maggiore dei lavoratori che partecipano all'avventiziato, è costituito dai braccianti, cioè da operai agricoli occupati essenzialmente a giornata. Essi sono in continuo aumento e, sebbene sparsi un po' dovunque, in Toscana gli troviamo concentrati sopratutto in zone di piano, ricche per agricoltura ed industrie, lungo le principali vie di comunicazione o in zone di notevoli risorse minerarie. Essi sono un po' come i paria delle categorie lavoratrici e vengono riguardati con diffidenza dai proprietari terrieri e dagli stessi mezzadri, sia perchè un tempo partecipavano attivamente al furto campestre – che per loro rappresentava una risorsa importante con cui integravano i miseri proventi del lavoro avventizio – sia perchè ora pesano sulle aziende agrarie nei periodi di disoccupazione, proprio quando la sfavorevole congiuntura economica porterebbe i proprietari a rimandare a momenti migliori i lavori di miglioramento, e di manutenzione fondiaria.

È da queste particolari situazioni, dalla necessità di ridurre il bracciantato, che in talune zone di Toscana è sorto e si è diffuso il contratto di cam-

poraiolato, che per essere basato nella compartecipazione al prodotto e per il tipo di impresa contadina a cui esso dà vita, potrebbe riferirsi anche alle partitanze della valle padana ed alle compartecipazioni (materia, terratico, ecc.) del mezzogiorno d'Italia, se non divergesse da questi contratti sopratutto per il fatto che, mentre la compartecipazione si riferisce a talune colture e ne segue di anno in anno le vicende in relazione alle mutevoli necessità dell'ordinamento agrario, il contratto di camporaiolato ha per oggetto un appezzamento di terreno, che può essere coltivato per più anni dallo stesso contadino. Il contratto trova attuazione nei più diversi ambienti agrari ed interessa tipi diversi di lavoratori.

Un tipo è rappresentato da camporaioli assai vicini alla categoria dei veri mezzadri, dai quali divergono solo per una minore estensione del podere e per la mancanza di bestiame da lavoro. Per il resto, i caratteri sono quelli comuni della mezzadria : il camporaiolo vive con la propria famiglia sul fondo, alleva qualche capo di bestiame (una vacca da latte o un vitello da carne) e partecipa alla produzione con le stesse modalità e nella stessa misura del mezzadro. Il fondo, come ora si è detto, ha un'ampiezza limitata e, pur essendo modesta la composizione della famiglia, il lavoro del camporaiolo risulta esuberante rispetto alle necessità dell'azienda, talchè il camporaiolo deve occuparsi come avventizio presso lo stesso proprietario o in aziende vicine. Ne deriva quindi un tipo di impresa non autonoma, che si ritrova sopratutto in zone a coltura promiscua, ai margini dello appoderamento. I camporaioli di questo tipo provengono da famiglie di braccianti o di mezzadri e difficilmente rimangono per più generazioni in questa categoria : dal camporaiolato si passa alla mezzadria o al bracciantato e viceversa. È come una categoria di transizione, dalla quale il mezzadro, superata una crisi più o meno profonda nella costituzione della propria famiglia può ritornare alla categoria di origine, oppure può passare definitivamente a quella dei braccianti. Il bracciante può trovare in essa anche il mezzo per passare nella categoria dei mezzadri, sebbene sia cosa meno facile e frequente.

Un altro tipo è rappresentato da quei camporaioli che non hanno abitazione nel fondo, ma che vivono in case di loro proprietà o prese in affitto in paesi vicini. Essi formano una categoria che si allontana assai dal vero colono parziano e che ha più i caratteri del bracciante o dell'operaio specializzato. Hanno molto peso, in questo caso, i legami più o meno stretti che si stabiliscono con la terra coltivata e che dipendono dalla diversa superficie assegnata alla famiglia del bracciante ; dalla maggiore o minore distanza delle loro abitazioni, dalla coltura più o meno intensiva che si attua sul fondo. Sebbene le modalità contrattuali siano sempre le stesse, queste diverse condizioni portano ad un maggiore o minore interessamento del lavoratore, a sue maggiori o minore possibilità di occupazione in capo all'anno e, in definitiva, ad un contributo più o meno alto della terra alla formazione del reddito famigliare.

Abbiamo così camporaioli, come in montagna, che sono gli stessi proprietari particellari di cui già dicemmo ; camporaioli di zone estensive, che sono in sostanza poveri compartecipanti, assai vicini nei loro caratteri ai contadini meridionali, incapaci per le loro misere condizioni di vita ad una evoluzione spontanea e per i quali l'unica speranza di migliori condizioni di vita sta sopratutto in una radicale trasformazione dell'ambiente economico e dei rapporti sociali. Abbiamo infine camporaioli di zone a coltura intensiva con produzione di frutta e ortaggi che formano una categoria in cui sono evidenti i segni di possibili sviluppi verso forme più evolute di modalità contrattuali e di ordinamenti economici dell'azienda.

Questa molteplicità di caratteri non deriva, come già si disse, tanto da una diversa natura del contratto, quanto dalle diverse condizioni dell'ambiente agrario in cui il contratto si attua e ciò spiega la notevole disparità di giudizio che esiste su questa caratteristica forma di conduzione agricola. Così per quel tipo di camporaiolo che è quasi mezzadro, non autonomo – sorto sopratutto per la necessità di adattare, mediante stralci di terreno, la superficie poderale alla diminuita capacità di lavoro della famiglia, alla quale però il proprietario è costretto a dare in qualche modo lavoro di avventizio, se non vuole che il conto corrente colonico si chiuda in debito – è comprensibile il giudizio quasi sempre sfavorevole che su di esso esprimono i proprietari. D'altra parte, anche dal lato tecnico, la deficienza di bestiame e quindi le scarse concimazioni organiche ; la deficiente preparazione professionale del camporaiolo può giustificare tale giudizio. Molti proprietari considerano questi camporaioli come un peso morto, sebbene essi non si accorgano di essere stati proprio loro a favorirne la formazione, nei momenti in cui faceva loro comodo.

Ben diverso è invece il giudizio che sentiamo emettere nei riguardi dei camporaioli di quelle zone a coltura intensiva e specializzata, come nel caso dei vignaioli delle colline pisane, dove l'ordinamento della produzione è tale da non destare preoccupazioni per il saldo colonico, essendo notevoli le entrate monetarie – vendita della frutta – con le quali si può provvedere al saldo del conto corrente ; dove le concimazioni organiche sono rese meno indispensabili per il prevalente sviluppo delle colture arboree e per la possibilità di surrogarle con pozzo nero ; dove infine la conduzione a mezzo di camporaioli ha rappresentato il mezzo per liberarsi di un numeroso e molesto bracciantato, senza dover procedere a costose immobilizzazioni fondiarie per la formazione di nuovi poderi. È per quest'ultima ragione che si è largamente diffuso, sempre in provincia di Pisa, il camporaiolo anche in zone di recente bonifica, come

quella di Massaciuccoli, dove però la sua figura economica e sociale si presenta meno precisa e più discordi sono i pareri dei tecnici e dei proprietari in proposito.

Comunque in tutte queste diverse figure di camporaiolo è facile vedere sempre il tentativo, più o meno bene riuscito, dei proprietari di adattarsi a talune modificazioni avvenute nella composizione delle famiglie coloniche e nella struttura delle loro aziende, pur di continuare nel sistema classico della mezzadria. Si può dire, in altre parole, che sono talune crisi interne della mezzadria, taluni squilibri verificatesi nei rapporti fra famiglia e podere i quali hanno portato in ostanza a questi tentativi. Di tali squilibri potremo renderci meglio conto, scendendo ad un più attento esame dell'organizzazione del podere nei suoi rapporti con la famiglia colonica e con la fattoria.

Il podere e la fattoria.

Dicemmo del contrasto, particolarmente sentito anche nel secolo scorso, fra proprietari e coloni sull'ampiezza del podere e che trova la sua giustificazione nella tendenza di entrambe le parti contraenti di far conferire all'altra la maggiore quantità del mezzo produttivo che, a norma del contratto, le compete. È evidente che il proprietario cerchi di lesinare al massimo la concessione di terra, allo scopo di concentrare sull'unità di superficie la maggiore quantità possibile di lavoro della famiglia colonica, mentre il mezzadro tenda invece allo scopo opposto, cercando di impiegare la minor quantità del suo lavoro su quella stessa unità di superficie. Ma la riduzione dell'ampiezza poderale al disotto di certi limiti vuol dire per il proprietario fondiario un elevato investimento di capitali non sempre redditizio mentre per il colono molta terra, superiore alla capacità di lavoro della famiglia, può significare una forte spesa per l'assunzione di mano d'opera avventizia. Esistono quindi due limiti, uno minimo ed uno massimo, che una o l'altra delle due parti contraenti non ha interesse ad oltrepassare e fra i quali oscilla, in concreto, la superficie poderale. Sebbene tale superficie sia sempre definita dal proprietario, il quale – con un ordinamento più o meno intensivo e con un maggiore o minore investimento di capitali – può raggiungere una maggiore o minore ampiezza dell'unità colturale, si può dire quindi che a determinare tale ampiezza contribuisca non poco anche il mezzadro.

Come si è visto in precedenza la tendenza, in atto da molti decenni, nelle famiglie coloniche a frazionarsi, ha portato ad un conseguente frazionamento dei poderi, a cui i proprietari sembrano ormai rassegnati, data l'impossibilità di ricostituire i nuclei delle famiglie patriarcali di un tempo. Ma portare la superficie poderale al disotto di certi limiti vuol dire accrescere l'investimenti fondiari, vuol dire andare al disotto dell'ampiezza ottima della azienda con grave svantaggio generale, come dimostrano i piccoli poderi formatisi in Toscana dopo l'altra guerra proprio in seguito alle divisioni famigliari, che hanno sempre avuto una economia poco stabile e spesso del tutto insufficiente per il sostentamento della famiglia colonica. I proprietari hanno preferito seguire questa via, perchè era la più semplice e non si distaccava dal sistema tradizionale di conduzione, ma è da vedere se, accentuandosi il fenomeno delle divisioni famigliari, potrà procedere di pari passa il frazionamento dei poderi; in caso contrario altre soluzioni si verranno ad imporre e, a meno di non pensare a radicali trasformazioni del sistema agrario, la conduzione con camporaioli – meglio inserita nell'organizzazione aziendale di quanto non lo sia ora – potrà essere anche una delle tante.

Se dovessimo dire quali dei mezzi tecnici il proprietario conferisce in maggior misura nella produzione dovremmo indicare, specie in Toscana, il capitale fondiario. È in esso che si sono venute accumulando ingenti somme di risparmio ed è per esso che oggi si sostengono forti spese di manutenzione. L'ambiente collinare, il tipo di coltura prevalente, basata sulla vite e sull'olivo, giustificano, come già si disse, la notevole importanza, data specie in Toscana, al capitale fondiario; importanza che, nei secoli scorsi, bene si accordava con le modeste cognizioni della tecnica produttiva di quei tempi. Ma ai giorni nostri, sebbene progressi si siano avuti, non sempre possiamo dire che l'organizzzazione dell'azienda a mezzadria, specie per quanto riguarda l'impiego del capitale mobiliare, sia quella richiesta da una progredita tecnica produttiva. La trasformazione degli avvicendamenti, impostata in Toscana oltre un secolo fa da Ridolfi, non si può dire – come osserva GASPARINI – che da allora abbia fatto grandi passi. « La revisione della rotazione agraria, se è realmente un fatto compiuto in alcune zone della regione, è mancata in molte altre. Sono assai frequenti ancora oggi gli avvicendamenti biennali con scarsa superficie a prato fuori rotazione, specialmente nella collina a densa coltura legnosa, lo stesso dicasi per lo avvicendamento quadriennale, ancora diffusissimo in tutte le regioni ». (1). Le colture cerealicole, consociate con la vite e l'olivo, hanno determinato uno scarso interessamento all'allevamento del bestiame e quindi alla coltura foreggera, mentre per i terreni di bassa fertilità come sono quelli generalmente di Toscana, il primo mezzo per curare tale deficienza sarebbe stata appunto la sostanza organica. Altre deficienze si possono rilevare nelle concimazioni – sopratutto squilibrate nel rapporto fosforo-azotato – e nelle lavorazioni del suolo. In breve è tutto l'eser-

(1) M. GASPARINI, *Le coltivazioni*, nel Volume « L'economia agraria della Toscana (Inca, Roma 1939).

cizio dell'azienda che presenta le maggiori deficienze e che va posto in relazione con un deficiente impiego di capitali di scorta e circolanti. Esso dipende, in ultima analisi, non solo da una diffusa povertà di capitale mobiliare ma anche da quella preferenza, che più volte abbiamo rilevato nei proprietari, ad impiegare il risparmio disponibile in opere fondiarie piuttosto che in bestiame, macchine e concimi. Su tale preferenza agiscono indubbiamente, da un lato, il sistema della mezzadria e la piccola azienda ad essa connessa, dall'altro le minori preoccupazioni che le opere fondiarie, una volta eseguite implicano in confronto agli altri fattori produttivi. D'altra parte bisogna tener conto che se c'è del risparmio disponibile esso va rivolto in gran parte ad opere straordinarie di manutenzione dei fondi, i quali in tanti casi presentavano uno stato di degradamento veramente impressionante. In Toscana c'è il problema gravissimo della ricostruzione viticola ed olivicola ; nelle Marche quello dei fabbricati rurali (1). Ma anche in quelle aziende come le vaste fattorie toscane, dove la tecca colturale ha raggiunto innegabili progressi ; dove si fa largo uso di macchine, concimi, sementi selezionate e dove si attuano razionali metodi di allevamento del bestiame, non mancano tuttavia momenti in cui vediamo alterarsi i tradizionali rapporti fra famiglia colonica e podere, in cui si manifestano pericolose fratture nel delicato equilibrio economico realizzato con un faticoso lavoro di anni e che non sempre è possibile ristabilire in maniera duratura. Ciò è conseguenza di una alterazione dei rapporti fra l'economia del podere e quella della famiglia colonica e di uno squilibrio nei rapporti di debito e di credito fra proprietario e colono, cui ora brevemente accenneremo.

Sebbene in forma meno accentuata di un tempo, l'ordinamento economico del podere consente ancora di soddisfare direttamente a molte necessità alimentari della famiglia colonica. Lo confermano i risultati di indagini eseguite sui bilanci famigliari di mezzadri toscani, umbri e marchigiani (2). Ma ciò non deve far concludere che il podere sia organizzato in un'economia prevalentemente chiusa, con pochi o punti scambi con l'esterno. Nei poderi di collina, la cui economia si basa sulla produzione del vino e dell'olio, è cosa normale, specie per i poderi appartenenti ad una stessa fattoria, lo scambio di grano che, nel caso in cui il podere ne produca in quantità insufficiente al fabbisogno della famiglia colonica, viene rilasciato dal proprietario in cambio di vino e di olio. Sono scambi diremo interni, che si limitano all'ambito della fattoria, ma sui quali agiscono indubbiamente i prezzi di mercato inquanto i prezzi relativi – cioè il rapporto poniamo fra il prezzo del grano e quello del vino e dell'olio – li rendono più o meno vantaggiosi per una delle due parti. Nei poderi di piano invece o anche in quelli estensivi di collina e di montagna a puro indirizzo cerealicolo e zootecnico, l'autonomia alimentare della famiglia colonica, rispetto al consumo del grano, può essere completa, ma non per questo si riducono gli scambi del podere col mercato perchè può acquistare notevole importanza l'allevamento del bestiame, si possono avere colture industriali e, d'altra parte, anche la produzione del grano può essere superiore al fabbisogno familiare, e dar luogo quindi, insieme agli altri titoli ora ricordati, a scambi col mercato.

È dunque su le basi di una economia di scambi abbastanza sviluppati che è organizzata gran parte dei poderi a mezzadria, ma con questo di caratteristico : che si cerca di ridurre al minimo i rapporti monetari fra proprietario e colono e di raggiungere un quasi automatico pareggiamento per quelli che non possono essere assolutamente evitati. Ciò appare evidente dal congegno del cosidetto *saldo colonico*.

Nel passivo del conto corrente colonico – dal quale risulta appunto tale saldo – difficilmente appaiono forti anticipazioni in denaro, perchè ben si sa che un mezzadro il quale ricorra troppo spesso allo scrittoio padronale, difficilmente è considerato come un buon colono, almeno che le sovvenzioni non siano dovute a malattie o a disgrazie di famiglia.

La parte maggiore delle anticipazioni è costituita invece dai prodotti che il podere non produce in quantità sufficiente per il consumo della famiglia colonica e che vengono compensati con altri produtti che il colono rilascia al momento del raccolto. Ma se anche questi non sono sufficienti a saldare il debito del mezzadro, esso può provvedere con prestazioni di lavoro, che però non sempre possono essere in misura tale da pareggiare il debito al quale provvede, in definitiva, la metà dell'utile di stalla, che deve essere tale da compensare anche la metà delle spese poderali. Quest'ultima condizione è posta, quasi direi come una regola assoluta in Toscana, per quanto anche in passato la grande variabilità degli ordinamenti agrari portasse, in concreto, a rapporti fra le spese poderali e gli utili di stalla assai diversi

(1) Basti citare, per le due colture arboree fondamentali di Toscana – vite olivo – i seguenti dati:

– su 464 milioni di piante, quale si poteva ritenere essere alla vigilia di questa guerra il patrimonio viticolo della Toscana, veniva stimato alcuni anni or sono da Gasparini, che se ne avessero 65 milioni su piede americano di recente impianto, contro 136 milioni in deperimento e che attendevano una urgente ricostituzione ;

– la produzione dell'olio per pianta è scesa a quantitativi estremamente bassi: in una tenuta di Versilia, per un periodo di 138 anni (1782-1920) da Kg. 3,2 di olio per pianta siamo scesi ; prima gradatamente e poi rapidamente, a 1,2500 e a 0,365. Ne sono state cause il rapido diffondersi di malattie e la crisi dei prezzi che hanno portato ad un generale abbandono ed un grave deperimento degli olivi, ma da cui si potrebbe sicuramente uscire con una tecnica appropriata. (M. GASPARINI, *op. cit.*).

(2) Dai bilanci famigliari di mezzadri toscani, umbri e marchigiani – eseguiti dall'Istituto nazionale di economia agraria – si rileva, per il periodo fra il 1928 ed il 1936, che sul totale delle spese per alimenti quelle in natura difficilmente scendono al disotto del 50 %, raggiungendo e superando in taluni casi anche l'80 %. U. GIUSTI, *Aspetti di vita rurale italiana*, Roma, 1930.

da caso a caso. Ma è una regola che trova appunto la sua giustificazione nella tendenza, sentita un tempo specie in Toscana, di realizzare il pareggio del conto corrente mediante l'utile di stalla; tendenza che mira allo scopo di ridurre al massimo gli scambi monetari fra le due parti, creando un sistema che, una volta avviato, proceda automaticamente senza bisogno di diretti e continui interventi del proprietario, non solo per quanto riguarda la gestione colonica ma anche quella padronale.

Il sistema poteva funzionare bene in periodi di notevole stabilità dei prezzi e con gli ordinamenti agrari di un tempo, come in realtà ha ben funzionato fino all'altra guerra. È da questo momento che si inizia un lungo periodo, tuttora in corso, in cui le forti oscillazioni dei prezzi, le variazioni nella quantità di prodotti e dei mezzi di produzione – dovute al diffondersi di malattie ed ai nuovi procedimenti della tecnica produttiva – sono venute ad alterare profondamente i vecchi rapporti di conto corrente, determinando la formazione di debiti e di crediti colonici elevati, che male si accordano con il sistema tradizionale del *saldo*.

Le variazioni delle quantità aventi carattere accidentale, come quelle dovute alla stagione ecc., si può dire che non abbiano peso notevole su tali rapporti di debito e di credito perchè, conguagliandosi fra un anno e l'altro, esse mantengono il saldo in una posizione di equilibrio. Anche altre variazioni di carattere continuativo possono trovare compenso in altre variazioni opposte ed il saldo colonico non ne subisce sensibili conseguenze. È noto in proposito come nei poderi collinari devastati dalla fillossera, la minor produzione di vino abbia determinato un maggiore sviluppo della coltura del grano, che ha consentito di provvedere in più larga misura al diretto consumo fattone da parte della famiglia colonica, avviando così l'ordinamento del podere verso una economia assai più chiusa di quella di un tempo.

Maggiore influenza ha avuto l'aumento delle spese poderali dovuto ad un più largo impiego di capitali fissi e circolanti e che è venuto a spostare il primitivo rapporto esistente fra il cumulo di tali spese e l'utile di stalla, ponendo in pericolo quell'automatico livellamento del conto corrente, che dicemmo carattere saliente di tutto il sistema del saldo colonico. Ecco infatti come è variato tale rapporto dal 1919 al 1935 in un complesso di poderi – circa 300 – considerati in un interessante studio di D'Ancona e Pontecorvo sui debiti e crediti colonici in provincia di Firenze (1):

	1919	Media 1920-24	Media 1925-28	Media 1930-34	1935
		(*in migliaia di lire*)			
Spese poderali	133	188	287	183	179
Utili di stalla (netti da perdite)	486	433	402	136	184
Rapporto fra spese poderali e utili di stalla	1 : 3,66	1 : 2,57	1 : 1,4	1 : 0,73	1 : 1,03

« Se l'utile di stalla – commentano in proposito gli AA. – è superiore alle spese poderali non si costituisce o non si aumenta il debito; in caso contrario il colono dovrebbe, durante il corso o alla fine dell'anno, rilasciare al proprietario in contanti, o in natura o come prestazioni d'opera, la somma necessaria a coprire il disavanzo. Questa operazione richiede una ingerenza, non bene accetta, del proprietario negli affari privati del colono, cosicchè è preferibile certamente per l'armonia dei rapporti mezzadrili, che la regolazione annuale del conto corrente avvenga automaticamente mediante gli utili di stalla ».

Ma anche tali utili sono suscettibili, come chiaramente indicano le cifre ora riportate, di forti variazioni, dovute sopratutto alle notevoli oscillazioni dei prezzi del bestiame. Anzi si può dire che – nel periodo che va dell'altra guerra ad oggi – siamo state sopratutto queste variazioni ad influire maggiormente sull'andamento dei saldi colonici. Ciò che indubbiamente va posto in relazione al sistema, in uso in Toscana fino al 1938, di consegna e riconsegna, nonchè di valutazione, anno per anno, del capitale bestiame a prezzi di mercato e come dimostra anche il fatto che in altre regioni, come le Marche – dove il bestiame è in comproprietà col colono e quindi non ha luogo la valutazione annuale della stiama viva – i saldi colonici si sono mantenuti, nel periodo della grande crisi economica del 1929, assai più equilibrati, non essendo influenzati da utili o perdite fittizie del conto stalla. Anzi fu questa una delle ragioni che nel 1938, consigliarono la istituzione della comproprietà del bestiame anche in Toscana.

Non si deve credere però che, tolti di mezzo questi redditi o perdite apparenti, sia completamente eliminata l'influenza dei prezzi, specie di quelli del bestiame, sul saldo colonico. L'esperienza odierna ne da una dimostrazione evidente e ci fa intuire come, in una economia a scambi sviluppati, sarà sempre possibile la rapida formazione di alti saldi colonici, i quali male si accordano con le regole del sistema tradizionale. Si potrà obbiettare che ci troviamo in una situazione d'eccezione, sebbene considerando il non breve periodo di quasi 30 anni, trascorso fra questa e l'altra guerra, di tali situazioni se ne possono ritrovare tante, da pensare che l'eccezione non stia diventando piuttosto la regola. La realtà è che ormai tutto il sistema economico ha acquistato così spiccato dinamismo da sembrare impossibile il ritorno ad una stabilità dei prezzi, quale si aveva prima dell'altra guerra.

Perciò, piuttosto che polarizzarsi su la vana attesa del ritorno ad una normalità di incerto significato, sembra assai più realistico prospettarsi il caso che debiti e crediti colonici molto elevati se ne possano sempre formare e che anzi essi possano essere sempre più repentini e frequenti.

(1) A. D'Ancona e G. Pontecorvo, *I debiti e crediti colonici in provincia di Firenze nel loro andamento dal* 1919 *ad oggi e nelle loro ragioni* (« Atti dei Georgofili », Firenze, 1938).

Di fronte a questa eventualità dobbiamo vedere quali possibili rimedi si potranno adottare, perchè è indubitato che, tanto nel caso di forti debiti quanto nel caso di crediti elevati, verrà sempre meno quella stabilità delle famiglie coloniche, che invece si ritiene essenziale per un buon funzionamento della mezzadria. D'altra parte i saldi anormali dei conti correnti colonici, saranno sempre motivo di preoccupazione per i proprietari, che nei forti debiti vedono il pericolo di insolvenze da parte dei coloni e nei crediti troppo alti vedono il pericolo di un eccessivo indebitamento delle loro aziende.

Una soluzione potrebbe essere quella di liquidare il saldo del conto corrente di fatto, anno per anno, come avviene nella mezzadria emiliana, ma non sappiamo se il procedimento possa portare sempre ad un reale vantaggio. Infatti il sistema eseguito per lunga tradizione in Toscana, Umbria e Marche, oltre ad ispirarsi ai vecchi rapporti patriarcali di un tempo, coi quali si cercava di assicurare una lunga permanenza della famiglia colonica sul fondo, rappresenta anche una fonte abbastanza rilevante di finanziamento per le aziende agrarie, perchè – escluse le piccole proprietà, i poderi isolati nei quali un debito del mezzadro rappresenta sempre una reale anticipazione da parte del proprietario – forse non è ben noto che nella gran massa dei poderi, nelle vaste fattorie, la somma dei crediti colonici normalmente supera quella dei debiti e difficilmente ne scende al disotto, anche nei momenti di sfavorevole congiuntura economica. Così , ad esempio, nei 291 poderi studiati da D'Ancona e Pontecorvo, il credito netto – cioè la somma di tutti i crediti colonici diminuita della somma dei debiti a fine d'anno e di quelli radiati – si era elevato da circa ½ milione di lire nel 1918 a 1 milione e 187 mila nel 1925, per scendere poi rapidamente fino al 1933 – anno di maggiore depressione dei prezzi – in cui però l'ammontare complessivo dei crediti risultava pressochè eguale a quello dei debiti ; anche il numero dei poderi in credito, che fino al 1921 superava l'80 % del totale veniva a diminuire nel periodo successivo, mantenendosi però intorno al 50 % negli anni dal 1933 al 1935. Ciò vuol dire che nel periodo di crisi più acuta per l'agricoltura, una metà dei poderi era in debito, ma l'altra metà era ancora in credito per un ammontare complessivo pari all'incirca a quello dei debiti. Analoga situazione veniva rilevata dal Montanari in provincia di Siena, dove si poteva calcolare, per gli stessi anni, una percentuale del 49 % di poderi in credito, con un ammontare complessivo dei crediti di poco superiore a quello dei debiti.

È vero che, a partire dal 1939, il nuovo metodo di calcolo dell'utile di stalla è venuto ad escludere dal volume dei debiti e dei crediti colonici, la parte relativa agli utili o alle perdite fittizie del conto stalla, ma non per questo il rapporto fra crediti e debiti ha subito profonde modificazioni, come conferma del resto il fatto che per le Marche – dove la valutazione annuale del capitale bestiame non ha mai avuto luogo – la situazione si era mantenuta pressochè analoga. Per la provincia di Ancona e per lo stesso periodo il Proni constatava infatti che « pur essendo sensibilmente diminuito l'ammontare dei crediti colonici, era molto frequente il caso in cui le somme complessive dei crediti erano approssimativamente uguali a quella dei debiti o da queste si scontavano lievemente e, più spesso, in più che in meno » (1).

Considerato quindi come fenomeno di massa, lo indebitamento colonico non presenta quel carattere oneroso per le vaste proprietà fondiarie che comunemente si ritiene, perchè in definitiva sono sopratutto i coloni in condizioni economiche migliori a sostenere, forse più del proprietario, la situazione poco florida dei coloni indebitati. Dato il modico saggio del 3 % , fissato dal patto di mezzadria per il calcolo degli interessi sui crediti e sui debiti colonici, non v'è dubbio che il credito netto rappresenti per il proprietario una forma vantaggiosa di finanziamento, purchè – come già si disse – non si spinga oltre certi limiti.

La richiesta ora avanzata dai mezzadri toscani di venire liquidati, anno per anno, del loro credito, mantenendo però la consuetudine di riportare a nuovo i debiti, verrebbe a porre egualmente al sicuro i coloni debitori, ma non migliorerebbe certo le condizioni dei proprietari e, quel che più conta, potrebbe far diminuire la disponibilità del capitale circolante per l'azienda. In Emilia, come si è detto, ha luogo è vero anno per anno, la liquidazione del saldo, ma raramente i mezzadri – specie dei fondi di pianura – vanno in debito e ciò vuol dire, se non erriamo, che bisogna evitare sopratutto che il colono vada in debito, rinunziando, tutte le volte che occorra, a quel carattere di automaticità che finora si è voluto dare alla regolazione dei rapporti di debito e di credito fra coloni e proprietari. Ma per non fare andare in debito il colono non basta evidentemente cambiare sistema contabile ; sopratutto occorre adeguare, mediante continui interventi di una tecnica appropriata, l'ordinamento economico dell'azienda alle mutevoli necessità del momento. Con ciò si passa a ben altri problemi che riguardano la direzione ed il finanziamento dell'azienda ; ai rapporti di questa con gli organi dirigenti.

La fattoria.

È un organismo abbastanza noto perchè occorra illustrane le modalità di funzionamento. Dai vasti complessi, in cui si concentrano notevoli attività produttive a carattere industriale e commerciale,

(1) G. Proni, *Coloni mezzadri della Marca di Ancona* (I. N. E. A.) Roma, 1935.

come le cantine del Chianti; gli impianti per la lavorazione del tabacco di Valdichiana e del Valdarno; quelli per l'industria delle conserve e la lavorazione della frutta, si passa a piccoli raggruppamenti di poderi, in cui la funzione della fattoria si concentra sopratutto nel coordinamento amministrativo e contabile delle singole colonie. Sono organismi, specie quelli del primo tipo, che per la gerarchia ben definita del loro personale tecnico ed amministrativo; per le varie attività artigiane e commerciali che si svolgono nel loro ambito o in vicine borgate rurali – delle quali la fattoria è sovente il centro propulsore – per le iniziative non solo di carattere economico, ma anche sociale che da essi si partono, si presentano come organismi talmente importanti per tutta l'economia di vaste zone da ritenerli insostituibili, anche se il loro costo può essere sovente elevato. D'altra parte si tratta di una concreta realtà, che è in atto ormai da secoli e che non sarebbe neppure pensabile di poter distruggere di un colpo.

Ma non è tanto all'ordinamento della fattoria, in se stesso buono, che dobbiamo guardare quanto all'istituto del fattore e, nel caso dei vasti patrimoni terrieri, a quella più o meno complessa gerarchia costituita da fattori, ministri, ragionieri e maestri di casa, che sono motivo di tanti contrasti, ma dei quali, più che una diretta conoscenza, spesso possiamo dire di avere solo la sensazione.

Il fattore, che nell'antico colonato era un sorvegliante ed esecutore di ordini più che un vero dirigente di azienda, è venuto ad acquistare figura sempre più preminente con l'affermarsi del sistema della mezzadria. Infatti questa, come già dicemmo, fu caratterizzata, fin dal suo inizio, da forti apporti di capitale, specie di quelli fondiari, che necessariamente portavano ad una sempre maggiore prevalenza del proprietario nell'opera di direzione della azienda. Ma è logico che, di fronte a questa tendenza del contratto e alla opposta tendenza dei proprietari di occuparsi delle loro terre, si dovesse giungere ad un graduale trasferimento delle mansioni tecniche ed amministrative, (resesi sempre più complesse e gravose,) dalla persona del proprietario a quella di altri, come appunto il fattori, ministri e maestri di casa. Del resto non si trattava di un fenomeno esclusivo della mezzadria, se in altre regioni, come la Lombardia, il fattore di campagna era diffuso un tempo pur avendosi già allora una diversa struttura delle aziende e sistemi diversi di conduzione. Ma, con l'affermarsi di una tecnica sempre più progredita e con l'estendersi dell'affitto capitalistico, il fattore ormai è scomparso di Lombardia e se si conserva ancora nel nome non ha più le funzioni che esso tuttora svolge in gran parte delle regioni centrali. Sopratutto in Toscana, sebbene i proprietari dicano di esercitare la direzione delle loro aziende e obblighino il fattore a render conto di ogni loro atto (il cui compimento è subordinato in via di principio alla autorizzazione del proprietario) di fatto è poi il fattore che provvede a tante importanti funzioni direttive ed amministrative dell'azienda, consentitegli del resto anche dal diritto, che riconosce al fattore la figura di sostituto del proprietario.

Sulle attitudini del fattore toscano, sulle funzioni da esso svolte nell'ambito della fattoria, specie riguardo ai suoi rapporti coi mezzadri, altra volta avemmo occasione di fare alcune osservazioni che può essere opportuno ricordare. « È da premettere come venga formata, o per dir meglio come sia venuta a formarsi la grande maggioranza dei fattori toscani. Essi sono spesso figli di contadini che, per la loro intelligenza e per la loro attività, vengono assunti in fattoria da prima per lavori di cantina, di magazzino ecc., poi come sottofattori ed infine, se abili, col grado di fattore. Potevano essere, un tempo, anche vecchi servitori che, per le loro origini campagnole e per essere persone di fiducia del proprietario, venivano passati alle mansioni di fattore. In una maniera o nell'altra si sono venuti a formare individui che, se da un lato possono lasciare assai a desiderare per la loro coltura, dall'altro conoscono a meraviglia il contadino nella sua particolare mentalità e, se dotati di buon senso, sanno bene come trattarlo. Con severità quando occorra, ma anche con indulgenza e con aiuti diretti, se i bisogni e le particolari condizioni della famiglia lo richiedono. Difficilmente il proprietario si interessa di ogni suo colono e, anche quando lo fa, non sempre può comprenderne le particolari esigenze: il fattore invece sa quasi sempre quando sia il caso di passar sopra a certi obblighi e quando invece debba pretenderne l'osservanza; conosce altresì l'opportunità di accordare o di fare accordare dal proprietario, anticipi e sussidi, allorchè le condizioni del podere lo rendono necessario. Vi è insomma un complesso di rapporti che possono prendere più o meno facile, più o meno tranquilla l'esistenza del colono nel podere, e molta abilità nel fattore consiste appunto nel cercare di improntare tali rapporti alla massima cordialità » (1).

Il giudizio, che allora esprimemmo, era nel suo complesso favorevole per quanto riguardava i rapporti fra fattore e mezzadri e riteniamo che anche oggi non possa subire sostanziali modificazioni; aspetto alquanto diverso esso presenta invece se consideriamo i rapporti del fattore col proprietario. È questa forse la parte più delicata ed indubbiamente più importante del problema, che meriterebbe un esame ben più approfondito di quel che ora non possiamo fare.

Non ci riferiamo alle ben note deficienze tecniche da tutti riconosciute nella categoria di quei fattori formati nella maniera ora detta; a tali deficienze sarà sempre possibile rimediare col tempo mediante

(1) M. TOFANI, *Mezzadria di Val di Pesa e del Chianti* (I.N.E.A. Roma, 1931).

l'assunzione di personale specializzato, come già ora avviene in diverse fattorie toscane. Neppure è il caso di riferirsi a quella lenta opera di sgretolamento dei cospicui patrimoni fondiari, compiuti in ogni tempo da individui poco scrupolosi, i quali evidentemente hanno agito rischiando le sanzioni del codice, ma i cui torti non si possono attribuire a tutta una categoria, nella quale non mancano persone oneste, coscenziose, affezionate all'azienda ed al proprietario.

Se mai si può sottolineare la forte ingerenza che, di fatto, il fattore riesce ad avere nella gestione dell'azienda e che lo porta a speculare a suo vantaggio su certi atti, specie in quelli di natura commerciale, senza per questo che egli commetta azioni del tutto illecite, suscettibili di giudizio penale. Ma è in tale maniera che il fattore può accumulare risparmi anche cospicui, non altrimenti spiegabili con gli stipendi quasi irrisori che molti proprietari si ostinano a voler loro corrispondere. Ed è sopratutto per questa ragione che i fattori dedicano le loro cure maggiori alla vendita dei prodotti – il vino e l'olio in Toscana, il bestiame in Umbria, dove il fattore è più che altro un mercante di bestiame – trascurando le coltivazioni e la buona tecnica della azienda. Si potrà obbiettare che, anche se i proprietari si occupassero direttamente delle loro terre sarebbe pressa a poco la stessa cosa, in quanto la attività di carattere commerciale potrebbe egualmente distoglierli dalle cure assidue di una buona tecnica colturale, quindi tant'è che continui ad occuparsene il fattore. Ma in quest'ultimo caso la situazione si presenta assai meno chiara perchè il proprietario, per controllare in qualche modo l'operato del fattore, si riserva il diritto di autorizzare per lo meno le più importanti operazioni di carattere commerciale, ma, non conoscendo le reali condizioni del mercato, non sempre è in grado di impartire le disposizioni più opportune. D'altra parte il fattore, che si sente legato, agisce passivamente o, quel che di peggio, conduce i propri affari nascostamente; sorgono allora contrasti e diffidenze che possono compromettere seriamente il buon funzionamento dell'azienda e, sovente, anche gli interessi dei mezzadri.

A parte tuttociò, difetto ancora più grave e più concreto dell'istituto del fattore sta nel fatto che esso si consente al proprietario di occuparsi delle sue terre quando e come ne ha voglia. Non essendo costretto a seguire giorno per giorno le vicende della gestione agraria, egli non è sempre in grado di conoscere le particolari necessità della produzione e non sempre può valutare giustamente la portata di certi provvedimenti che si accinge ad attuare.

Assai diversa è la figura del fattore marchigiano, specie in confronto a quello del fattore toscano. Per l'ampiezza minore che nelle Marche ha la proprietà fondiaria, per un diverso spirito dei proprietari che – sono assai più aderenti alle loro terre ed alla gestione dell'azienda agraria – al fattore marchigiano vengono affidate mansioni di aiuto più che di vera direzione ed amministrazione, con non poco vantaggio per la produzione.

* * *

Il lungo esame fatto finora – che può sembrare quasi essersi svolto ai margini dell'argomento direttamente attinente al contratto di mezzadria – mirava sopratutto a cogliere taluni aspetti di cose e persone, che dal contratto prendono figura e che, alla loro volta, danno vitalità e sostanza al contratto. In tal modo si sono venute a porre le premesse necessarie per un giudizio il più possibilmente obbiettivo sui punti più salienti del contratto, il cui easme ora potrà procedere assai speditamente.

Anche ad un altro fine miravano le nostre considerazioni e cioè a chiarire la tanto discussa questione dei rapporti fra progresso agricolo e mezzadria.

Alle sue origini il contratto, specie in Toscana, ha dato uno slancio all'economia agraria che, insieme ai forti investimenti fondiari eseguiti in quei tempi dai proprietari, è stato innegabile fattore di progresso e insieme notevole fonte di benessere per i contadini. Ciò è riconosciuto anche da coloro che oggi definiscono la mezzadria come un residuo di antichi ordinamenti feudali e che ritengono abbia ormai fatto il suo tempo. In verità il contratto è giunto a noi con residui di lontane tradizioni, di ordinamenti sociali e politici – come l'organizzazione patriarcale della famiglia colonica, i rapporti di patronato del proprietario col colono e l'istituto del fattore – che sono in gran parte superati, ma non per questo possiamo negare l'utile funzione economica della mezzadria, la quale oltre a tutto è una realtà in atto che non possiamo trascurare. Ma ciò evidentemente non giustifica la posizione di coloro che vogliono conservato il contratto nei suoi schemi fondamentali, fino al punto di augurarsi il ritorno a condizioni non più corrispondenti alle concezioni di una vita moderna

I giusti termini del problema sembrano pertanto i seguenti: accertare quanto ci sia ancora di residuo di antiche tradizioni nell'istituto della mezzadria ed esaminare quali modifiche possa di conseguenza, essere conveniente, apportarvi onde renderlo aderente alle condizioni attuali; quali altre convenga invece lasciar compiere spontaneamente. Ad alcune di tali modifiche già abbiamo accennato nella indagine fin qui compiuta; di altre diremo ora, trattando di argomenti che più da vicino riguardano le modalità contrattuali.

La distribuzione del reddito e la retribuzione del mezzadro.

Se volessimo confrontare le condizioni attuali dei nostri mezzadri con quelle di 40-50 anni orsono, potremo cogliere molti indizi di un loro sicuro miglioramento; comune a tutti i mezzadri, anche di zone fra le più disagiate, come quelle di montagna dove il colono insofferente della misera esistenza condotta

fino ad alcuni decenni orsono, cerca di raggiungere un migliore tenore di vita, abbandonando il podere e scendendo al piano quando sia persuaso che le condizioni dell'ambiente e la rigidità del contratto sono tali da non consentirgli un concreto miglioramento.

Ma un confronto così fatto non avrebbe gran peso se non ci si riferisse al tenore di vita generate della popolazione e a quello delle altre categorie lavoratrici; non solo, ma è sopratutto guardando al futuro, alla continua evoluzione dei rapporti sociali ed all'elevamento delle classi lavoratrici, che dobbiamo considerare l'attuale distribuzione del reddito in regime di mezzadria, per giudicare quali basi possano avere le richieste oggi avanzate in merito ad una deversa ripartizione del prodotto.

Se riandiamo alle agitazioni che, dall'inizio di questo secolo e a più riprese, si sono avute nella categoria dei mezzadri, sopratutto di quelli toscani, si presenta ben evidente e caratteristico il fatto che esse non sono generalmente determinate da pressanti necessità, da condizioni di assoluta miseria dei mezzadri, ma anzi avvengono – come appunto è avvenuto dopo l'altra guerra e nel momento attuale – in periodi in cui i coloni, per i forti aumenti dei prezzi dei prodotti, sono in grado di realizzare redditi elevati e accumulare non pochi risparmi. Dopo l'altra guerra tal situazione veniva documentata ampiamente dalle indagini fatte dal Serpieri, dal Tassinari e dal Serragli; veniva inoltre confermata da uno dei dirigenti del movimento cattolico di quei tempi, il Martini, che esplicitamente ammetteva le aumentate possibilità di reddito dei mezzadri, sebbene egli allora insistesse sul carattere transitorio di tali redditi, sui pericoli derivanti da una svalutazione del capitale bestiame e sul fatto che l'aumento del reddito fosse solo in parte reale.

Lo stesso si dica per le prime agitazioni dei mezzadri, avutesi intorno al 1902 in Toscana, le quali si può dire che neppure allora fossero determinate da bisogni indilazionabili, come è dato accertare di alcune parziali indagini eseguite in quel tempo da FAINA, GUICCIARDINI ed altri sui redditi dei mezzadri. D'altra parte anche la entità relativamente modesta delle richieste che allora venivano avanzate, stava ad indicare che non erano poi urgenti necessità a determinarle. Ma ciò non vuol dire che anche allora non ci fosse il movente economico, che si poteva identificare in una giusta aspirazione, come aveva ben visto il GUICCIARDINI, a migliori condizioni di condizioni di vita dei mezzadri.

La situazione di oggi è pressochè analoga a quella di dopo l'altra guerra. Fino a pochi anni prima lo scoppio di questa guerra si può dire che al lavoro manuale andasse, nei poderi condotti a mezzadria, una quota del reddito globale oscillante, in Toscana e Umbria, intorno al 50 % di tale reddito e talvolta superiore, mentre nelle Marche, analogamente a quanto succede nella mezzadria emiliana, tale quota non superava il 45 %. In quest'ultimo caso nel reddito netto del mezzadro è compresa una parte di reddito che va a retribuire il capitale di scorta conferito dal contadino e quindi, essendo i criteri di ripartizione dei prodotti e delle spese analoghi nei due tipi di contratto, è logico che si venisse ad abbassare la quota di reddito spettante al lavoro manuale.

Nelle aziende condotte con salariati, la quota di ripartizione variava da caso a caso e, sopratutto, di anno per anno; tuttavia la tendenza, accertata dai rilievi statistico aziendali compiuti alcuni anni orsono all'Istituto nazionale di economia agraria, era la seguente:

a) nelle aziende a coltura intensiva della Valle Padana il reddito di lavoro poteva scendere al disotto del 50 %, ma più spesso lo superava, salendo anche al 70-80 %, per assorbire anche, in taluni casi, l'intero reddito globale, com'è successo negli anni più gravi della crisi economica del 1929-32;

b) nelle aziende meridionali estensive latifondistiche condotte con salariati ed in quelle a coltura intensiva specializzata condotte con contratti di colonia parziaria, il reddito di lavoro difficilmente lotrepassava il 50 % del reddito complessivo.

Perciò in via comparativa si può dire che la distribuzione del reddito nelle aziende mezzadrili non fosse poi molto diversa da quella che si aveva nelle aziende intensive settentrionali; essa era senza dubbio assai più favorevole rispetto a quella delle aziende meridionali. Va bene che, se consideriamo il reddito di lavoro nei suoi valori assoluti – per ettaro e per unità lavoratrice – vediamo che non sempre le aziende condotte a mezzadria consentono a lavoro compensi così elevati come quelli delle aziende settentrionali, ma dobbiamo ricordare in proposito che:

1°) il reddito di lavoro nel caso delle aziende settentrionali si risolve in gran parte in salari di avventizio, mentre nel sistema colonico rappresenta il reddito continuativo di una famiglia che può risiedere nel podere per lunghi anni;

2°) la retribuzione del lavoro, nella mezzadria, oltre ad essere costituita da proventi non monetari (come abitazione, orto, pollaio, ecc.) che generalmente non si fanno rientrare nella valutazione del lavoro, comprende anche elementi di profitto, che in momenti difficili possono assumere valore negativo;

3°) da regione a regione varia il tenore di vita, talchè la retribuzione, poniamo di 2500 lire per unità lavoratrice, del salariato della valle padana, può avere lo stesso significato di quella di 1500-2000 lire del colono toscano e ancor meno per il contadino meridionale.

Pertanto riteniamo poter concludere che, sopratutto nella mezzadria toscana ed umbra, avanti la guerra il reddito di lavoro, considerato tanto nei suoi valori relativi e in quelli assoluti, non divergeva gran che da quello dei sistemi intensivi settentrionali. D'altra parte è indubitato che in questi anni le possibilità di reddito e di risparmio dei coloni si sono notevolmente accresciute e pertanto la richiesta di

variare la ripartizione del prodotto in ragione del 10 % in loro favore non sembra fondata su ragioni di necessità, assoluta ed immediata.

Va osservato, semmai, che avanti l'altra guerra la distribuzione del reddito avveniva in maniera assai più favorevole nei sistemi mezzadrili, dove il reddito di lavoro superava anche il 50 % del reddito globale, che non nelle aziende condotte con salariati, dove nei sistemi intensivi settentrionali, il reddito di lavoro quasi mai superava tale quota, ma anzi si manteneva intorno al 30-35 %. Oggi invece tale distribuzione, come già si è visto, tende a mutare sensibilmente, mentre rimane pressochè la stessa nelle regioni mezzadrili dell'Italia centrale. Perciò da un punto di vista storico si può dire che è in atto una lenta evoluzione verso una distribuzione del reddlto sempre più favorevole per il lavoro manuale, ma alla quale poco o un punto vi ha partecipato la categoria dei mezzadri. Si disse poc'anzi che le agitazioni dei mezzadri sono avvenute proprio nei momenti di loro maggiore benessere e nelle zone meno disagiate, come è successo nei due periodi post-bellici e in zone di Toscana, come la val di Chiana, la Val di Cornia e parti del Senese, dove le condizioni dei contadini sono notoriamente assai migliori di quelle di altre zone. È per questo che molti vedono nelle passate e nelle attuali agitazioni dei mezzadri toscani un movente politico, dovuto a scopi propagandistici di partito e sindacali, mentre a noi sembra che la tesi, anche se in parte fondata, non possa essere sufficiente a spiegare da sola un fenomeno assai complesso. Sono fatti nei quali i moventi economici e quelli politici strettamente si intrecciano fra loro e non sempre è possibile dire a quale dei due spetti la parte preponderante. Può essere un movente politico, ma che ha anche un contenuto economico quello che spinge ora i mezzadri a cercare di consolidare il benessere di cui ora godono e magari di accrescerlo; come pure sono in gran parte le buone condizioni economiche che determinano quella minore stabilità delle famiglie coloniche di cui avanti si disse. La storia di questo mezzo secolo ci insegna che i mezzadri delle zone più disagiate sono stati quelli che generalmente hanno chiesto meno degli altri; come pure è documentato che sono proprio le famiglie coloniche di queste zone che dimostrano una minor tendenza a dividersi e che hanno una maggiore coesione del nucleo famigliare.

Pertanto, anche se le attuali richieste dei mezzadri non hanno una giustificazione immediata, non si può dire che in esse manchino elementi economici da tenere nel debito conto per una obbiettiva interpretazione dei fatti. Sono elementi che stanno ad indicare l'aspirazione, sentita specie in taluni gruppi di contadini, verso migliori condizioni economiche ed un più alto livello di vita, aspirazione che non si può condannare, specie se consideriamo che, in passato, le condizioni di vita dei mezzadri erano generalmente modeste ed i loro risparmi erano frutto di sacrifici e di dure fatiche.

Poco rimane da dire circa la distribuzione del reddito in regime di mezzadria, tanto più che nella situazione attuale, cioè in un regime a tendenza liberalistica, la questione del giusto o equo compenso al lavoro ha scarso significato, essendo tale distribuzione il risultato del libero gioco di forze contrastanti.

Esiste piuttosto il problema, da tempo prospettato e discusso ,di evitare che seguendo uno schema uniforme del contratto in diverse condizioni d'ambiente e di produttività dei fondi si vada incontro ad evidenti sperequazioni nelle retribuzioni del lavoro manuale. Com'è noto, molte soluzioni sono state prospettate, in proposito, esse sono più o meno perfette, più o meno pratiche e vanno dalle quote di conguaglio, alla diversa ripartizione del prodotto, oppure, lasciando immutato il principio basilare della divisione a perfetta metà, tendono a dare maggiore elasticità al contratto attraverso opportune variazioni dei patti aggiunti.

Pur non entrando nel merito delle discussioni – sulle quali esiste una abbondante letteratura, che va dagli scritti del SERPIERI a quello recente di EINAUDI, apparso sulla « Nuova antologia » – ricorderemo che sono state proposte ripartizioni mediante sistemi di punteggio – come quello proposto da CAMPARINI (1) – sistemi di raggruppamento dei poderi in zone omogenee, ed altri ancora per la cui pratica attuazione non mancherebbero neppure elementi obbiettivi, come quelli del catasto dei terreni e della statistica agraria, ma che a nostro parere urtano sempre contro una pregiudiziale di essenziale importanza. In qualsiasi modo si vogliano attuare per giungere a concreti risultati, essi richiedono una così vasta mole di lavoro di tecnici e di commissioni arbitrali che, allo stato attuale delle cose, non sappiamo invero con quali mezzi si potrebbe realizzare.

Nelle condizioni attuali la soluzione migliore va ricercata sopratutto in una maggiore elasticità del contratto e in una continua opera di propaganda e di persuasione presso i proprietari affinchè essi rendano effettiva tale elasticità; ciò non esclude la possibilità di interventi diretti, da parte di apposite Commissioni arbitrali, nei casi di più grave ed evidente sperequazione.

Non dobbiamo dimenticare peraltro che, se la più alta retribuzione del lavoro colonico è problema di distribuzione, insieme è problema di maggiore produzione, perchè è ovvio che, elevando il reddito globale si aumenta anche il reddito del lavoro. Ma si passa allora ad altri argomenti, pur sempre direttamente connessi col contratto di mezzadria e dei quali ora diremo brevemente.

(1) A. CAMPARINI, *Riflessi tecnici ed economici della mezzadria nell'agricoltura italiana* (« Atti del Convegno Italo-Americano », Frenze, 1946).

Conferimento dei capitali nella mezzadria.

Più volte abbiamo posto in rilievo come, in linea di massima, la proprietà fondiaria abbia dato un apporto di capitale alla produzione generalmente notevole, specie per quanto riguarda gli investimenti immobiliari. Si è trattato quasi sempre di un impiego graduale, determinato in gran parte non solo dalle possibilità di risparmio degli agricoltori, ma anche da vincoli effettivi più o meno stretti che essi dedicano al miglioramento ed alla conservazione del fondo. A parte il carattere individualistico che prevale nel processo produttivo agricolo, i modesti frutti che si ricavano dalla produzione terriera e l'alea che è sempre connessa con la lunga durata degli investimenti, hanno giustificato questa forma del tutto volontaria del finanziamento dell'azienda agraria, sebbene oggi notevoli attenuazioni a tale principio siano rappresentate dai sussidi e dai crediti di favore che lo Stato può concedere ai privati per l'esecuzione di opere di miglioramento fondiario, nonchè dall'obbligo della trasformazione agraria, imposto per i fondi ricadenti in comprensori di bonifica.

Per questo, dato anche il carattere eminentemente associativo del contratto di mezzadria che non dovrebbe consentire di lasciare al completo arbitrio del proprietario la provvista dei capitali necessari all'azienda, si potrebbe pensare anche ad una forma obbligatoria di finanziamento, costituita, ad esempio dall'obbligo di destinare una quota annua del reddito domenicale all'aumento dell'attrezzatura tecnica dell'azienda ; non solo per quanto riguarda il capitale fondiario, ma anche per quello di scorta e circolante.

Nei riguardi del contributo del mezzadro al conferimento delle scorte ed al suo concorso all'opera di conservazione e di miglioramento del fondo, già vedemmo le norme che vigono nella mezzadria dell'Italia centrale. I miglioramenti fondiari sono di esclusiva competenza del proprietario, il quale può valersi del mezzadro per eseguire talune opere fondiarie, come piantagioni legnose e sistemazioni del terreno, con l'obbligo però di corrispondere al colono un compenso in base alla tariffa vigore nella zona per i braccianti (1). Principio evidentemente giusto, che è in pieno accordo con le norme della mezzadria che attribuiscono alla esclusiva competenza del proprietario il conferimento del capitale fondiario e con le quali è stato superato il vecchio patto della fossa, in uso in Toscana fino all'altra guerra. L'abolizione di tale patto fu una fra le maggiori rivendicazioni dei mezzadri toscani ai tempi delle loro prime agitazioni e, sotto questo aspetto, era giustificata ; ma se guardiamo gli innegabili vantaggi recati alla produzione dall'obbligo fatto al mezzadro di scavare ogni anno tanti metri di fossa con il quale si assicurava non solo il rinnovamento del patrimonio viticolo ed olivicolo del podere, ma anche un suo continuo incremento, si domanda se non convenga studiare nuove norme che diano al mezzadro la possibilità di contribuire alla esecuzione dei miglioramenti fondiari, nonchè il diritto ad un adeguato compenso in caso di cessazione del contratto. Si tratta in sostanza di far partecipare il mezzadro con il proprio lavoro ai miglioramenti fondiari, come avviene nella mezzadria emiliana, per l'impianto dei frutteti e in talune forme di colonia miglioratrice dell'Italia meridionale e delle isole, dove anzi il miglioramento rappresenta l'aspetto essenziale del contratto. In più si richiede, come già richiedevano dopo l'altra guerra i mezzadri toscani, la possibilità di una certa iniziativa da parte del colono nell'esecuzione dei miglioramenti fondiari, allorchè tale iniziativa manchi del proprietario. Il problema è assai vicino a quello dei fondi ceduti in affitto e, in linea di massima, potrebbe trovare una soluzione simile, se non a quella datagli dal nuovo codice civile (art. 1632) che presenta, a nostro modo di vedere ben scarse possibilità di pratica attuazione, a quella contenuta nello schema di norme per la conduzione dei fondi rustici, proposto nel 1928 al Parlamento ma che – non sappiamo bene per quali ragioni – mai venne concretato in legge. È se mai da preoccuparsi, nel caso dei fondi condotti a mezzadria, della tecnica seguita dal mezzadro nel compiere i miglioramenti. Specie nell'impianto di viti, olivi e fruttiferi non sarà possibile, per ovvie ragioni, di rimettersi al solo criterio più o meno giusto del mezzadro e pertanto sembra necessario contenere assai la sua possibilità di iniziativa, dando modo al proprietario di un diretto controllo ed anche di sostituirsi al colono quando lo ritenga opportuno. Ma, oltre a tutto, ciò che sembra veramente utile è di favorire, attraverso apposite norme, la compartecipazione del mezzadro ai miglioramenti eseguiti per libera iniziativa del concedente.

Dicemmo come ora in Toscana si voglia porre nuovamente in discussione l'accordo del 1938 sulla comproprietà del capitale bestiame. Sebbene fin dall'altra guerra fosse stata prospettata da studiosi e tecnici la necessità di adottare un qualsiasi sistema che evitasse gli ingiusti trasferimenti di capitale fra le due parti, quali si avevano in periodi di forti oscillazioni monetarie con il bestiame di intera proprietà del concedente, la modificazione apportata al contratto nel 1938 fu cosa relativamente rapida e lasciò nella massa degli agricoltori l'impressione di essere stata imposta dall'alto, senza una adeguata consultazione degli interessati. Essi temevano che il provvedimento venisse ad infirmare il principio della mezzadria toscana e, sopratutto, mal tolleravano l'idea che il colono potesse quasi espropriarli, sia pure con indennizzo, di metà del capitale bestiame, non pensando però che proprio a questo risultato portava il vecchio sistema e che ciò si voleva appunto evitare con la

(1) Per l'impianto dei nuovi vigneti e di quelli fillosserati, si ricordi l'accordo del dicembre 1935.

comproprietà del capitale. Oggi molti agricoltori ne sono pienamente persuasi e si dichiarano favorevoli al mantenimento dell'accordo, ma altri lo vorrebbero soppresso, come pure lo vorrebbe soppressa la gran massa dei coloni, i quali ora avrebbero, è ovvio, tutto da guadagnare col sistema di una volta (1).

A meno che non si vogliano adottare ancora altri sistemi – come quello, ad esempio, della riconsegna a numero, qualità e peso – a noi sembra che la comproprietà del bestiame trovi la sua giustificazione nell'evitare contrasti fra le due parti e quindi vada mantenuta. Se mai c'è la questione di una diversa distribuzione del reddito che potrà sorgere fra due anni, quando verrà a scadere il decennio convenuto, in via transitoria, per l'accreditamento al mezzadro degli interessi sul capitale da lui conferito, ma che potrà esser sempre risolta dando carattere continuativo a tale accreditamento. Altra grave obbiezione, che del resto già altre volte è stata mossa al sistema nelle regioni dove esso ha lontane origini, può derivare dal fatto che si rende difficile ai lavoratori nullatenenti il passaggio nella categoria dei mezzadri, ma che anzi si viene a favorire il movimento opposto. Cosa indubbiamente vera e che potrebbe spingere anche a tentare altri sistemi, come quello appunto delle riconsegne per quantità; quello della correzione dei valori del bestiame a mezzo di numeri indici, ecc.

Sul conferimento da parte del colono di macchine ed attrezzi, abbiamo un esperienza in atto – come quella della mezzadria umbra e grossetana – che sta ad indicare come il mezzadro possa conferire volontariamente anche capitali notevoli allorquando egli ne abbia convenienza e quindi sembra che non rimanga altro da fare che accogliere, tutte le volte che se ne veda la opportunità, tale situazione di fatto nelle norme contrattuali, come già avviene nel patto umbro e nei patti aggiunti provinciali di Toscana.

Una questione può sorgere, se mai, nel caso di un crescente apporto di capitale di esercizio da una o dall'altra delle due parti contraenti, per quanto riguarda la distribuzione del reddito la quale evidentemente può venire a subire sensibili alterazioni. Dove l'apporto di capitale di scorta avviene spontaneo da entrambe le parti e in misura adeguata alla necessità di una tecnica progredita, non sembra che la questione ora accennata possa assumere notevole rilievo; essa può averne piuttosto nei casi in cui difetti l'iniziativa di una delle due parti e possa essere opportuno stimolarla assicurando, alla parte conferente, un adeguato compenso per il maggior capitale anticipato. Il problema, come ben si vede si riconnette con quello, già visto, dalla distribuzione del reddito e del compenso al lavoro manuale. Poco è da aggiungere a quanto allora si disse, salvo ripetere che anche mediante il calcolo degli interessi sulla quota di capitale conferito da una delle parti, si possa sempre variare la distribuzione del reddito e renderla adeguata alle particolari necessità del momento.

La direzione del fondo e i consigli di fattoria.

Sebbene tutti i patti di mezzadria stabiliscono che la direzione del fondo debba essere di esclusiva spettanza del proprietario, sappiamo che, di fatto, essa si viene ad attuare in tante diverse maniere. Può essere completa ed efficiente, specie sotto lo aspetto tecnico, come succede in quelle vaste proprietà che hanno a capo tecnici specializzati, siano gli stessi proprietari o stipendiati; può accentrarsi quasi esclusivamente nelle mani del proprietario come succede nella mezzadria marchigiana, oppure può essere esercitata di fatto dal mezzadro e dipendere dalla sua più o meno buona volontà e preparazione tecnica, piuttosto che da quella del concedente; può infine frazionarsi in varia misura fra proprietario, fattore e mezzadro, come succede sovente nell'agricoltura toscana.

Quest'ultimo aspetto, cioè il frazionarsi di azioni e di competenze, rappresenta forse uno dei maggiori inconvenienti e può essere causa di tante insufficienze tecniche ed economiche dell'organizzazione aziendale. Bisogna pertanto che la direzione della azienda si riassuma, di fatto e non solo di diritto, una sola persona, la quale nelle condizioni attuali, sembra che debba essere necessariamente il proprietario. Ma, nello stesso modo che, nelle attività industriali e commerciali, l'impresario si occupa direttamente della sua azienda e ne segue giorno per giorno le vicende, così anche in agricoltura e in regime di mezzadria occorrono agricoltori che vivano in azienda e ne seguano le vicende giornaliere. È questa una necessità che si potrà presentare anche in forma perentoria un domani forse non molto lontano quando, posti in condizioni di forte concorrenza, gli agricoltori italiani si troveranno di fronte al dilemma di trasformare l'attrezzatura delle loro aziende e ridurre i costi di produzione, oppure rassegnarsi a scomparire. Tuttavia, dato il carattere di società del contratto ed il peso che esso ha nel determinare la struttura e l'organizzazione dell'azienda, potrebbe essere opportuno pensare fin da ora a talune norme contrattuali, le quali portassero il proprietario a curare meglio la direzione delle loro aziende. A tal fine potrebbe corrispondere anche la proposta fatta di obbligare il proprietario ad impiegare una quota del reddito annuo nell'azienda in guisa che, venendo a ridursi la sua parte di reddito erogabile, potrebbe

(1) Si hanno casi in cui mezzadri lasciano il podere per realizzare la loro quota di capitale e che poi si presentano ad altri proprietari per iniziare una nuova colonia dichiarando però di non disporre del denaro sufficiente per effettuare il conferimento di loro spettanza. È un fatto nel quale taluni vedono una prova dell'inattualità dell'accordo del 1938; ma se teniamo presente che i proprietari hanno pur sempre la possibilità di addebitare al mezzadro entrante la parte di capitale di sua spettanza, non vediamo quali difficoltà possano esistere nell'attuazione del nuovo accordo.

esser costretto a vivere in campagna ed essere stimolato a cercare di ottenere un più alto rendimento dalle sue terre. Altro tentativo potrebbe esser quello di istituire o, per lo meno, di sperimentare i consigli di fattoria – formati dagli anziani delle famiglie coloniche e dai più meritevoli – i quali, anche senza avere mansioni di vero e proprio controllo sulla direzione tecnica dell'azienda, potrebbero esser di stimolo per il proprietario ad interessarsi maggiormente dell'azienda ed insieme potrebbero soddisfare l'aspirazione dei mezzadri che, sentendosi soci, considerano legittima la loro richiesta di partecipare alla direzione del fondo. Con questo non riteniamo che sia possibile, nè conveniente scindere tale attività fra più persone, ma che anzi occorra consolidarla ancora più nelle mani di un solo individuo il quale dia, ben s'intende, prova di adeguata capacità e di buona preparazione.

La durata del contratto e la disdetta per giusta causa.

La questione di garantire al mezzadro una maggiore sicurezza di occupazione mediante la lunga durata del contratto – che già altre volte è stata posta ed ora viene nuovamente discussa – ha un non dubbio significato morale. Tuttavia a noi sembra che, sotto certi aspetti, non sempre possa giovare ad una miglioreapplicazione del contratto, perchè è da temere che – giungendo, con essa ad una quasi inamovibilità del colono del podere – si possano accentuare quei caratteri di staticità che rappresentano in tanti casi uno dei maggiori inconvenienti del sistema mezzadrile. Pertanto riteniamo che la durata del contratto possa ancora basarsi sulla formula della tacita riconferma, con possibilità di disdetta a fine d'anno, salvo il diritto per il mezzadro disdettato di ricorrere al giudizio di Collegi arbitrali per ottenere una adeguata indennità nel caso di ingiusto licenziamento. L'intervento del collegio arbitrale può essere utile per una maggiore tutela dei mezzadri e per attenuare tanti risentimenti a cui si potrebbe dar libero sfogo durante periodi di tensione e di lotta sindacale nelle campagne. L'indennità, oltre ad accordare al mezzadro un diritto pienamente riconosciuto agli altri lavoratori, potrebbe rendere più cauti i proprietari nel procedere ai licenziamenti e quindi potrebbe esser anche motivo di maggiore tranquillità per i mezzadri. È questa a nostro giudizio la parte sostanziale della questione, essendo tutte le altre sopratutto di carattere formale.

Patti nazionali e provinciali.

La maggiore obbiezione che è stata mossa alla stipulazione di un patto di mezzadria a carattere nazionale si basa sul fatto che si viene a rendere ancor più rigido il contratto e se ne accentuano le sperequazioni. È invece con una regolamentazione a carattere regionale ed ancor meglio per zone omogenee, che il contratto può esser reso assai più aderente alle particolari necessità dell'ambiente. Sta bene che, secondo il concetto di coloro che ammettono un solo tipo di mezzadria e considerano tutte le sue deviazioni ed i suoi particolari adattamenti, come tante forme di colonia parziaria, è sempre possibile la formulazione di talune norme generali, nelle quali si possono poi inquadrare i singoli accordi per regioni e per zone. È quanto, in sostanza, era stato fatto nel 1931 con le norme che vanno sotto il nome di *carta della mezzadria* e, ancor più di recente, con le disposizioni contenute nel nuovo codice civile. In esse vengono riassunte le caratteristiche essenziali del contratto definitivo nella sua forma classica, ma con questo aspetto caratteristico : in tanti punti fondamentali, come la divisione dei prodotti e delle spese, il conferimento dei capitali, la durata del contratto ecc. è un continuo riferimento alle convenzioni e agli usi. In sostanza, pur parlando di mezzadria pura si ammettono tutte le deviazioni possibili. D'altra parte il codice regola contemporaneamente il contratto di colonia parziaria, al quale – se bene esaminiamo le norme contenute nei pochi articoli di legge ad esso dedicati viene attribuito dal legislatore un significato assai più ampio di quello della mezzadria. Per questa ragione a noi sembra che poteva essere assai più opportuno limitarsi, in sede di codificazione, a fissare una serie di norme valevoli per tutti i contratti di colonia parziaria – di cui anche la mezzadria, almeno da un punto di vista economico, è una forma – rimandando poi ai patti regionali o provinciali la concreta determinazione delle diverse modalità contrattuali. Si dirà che è questione puramente formale, sotto la quale però si nascondono due tendenze contrastanti : una che vuole dare figura netta e precisa al contratto di mezzadria e mira a conservarlo e diffonderlo nei suoi schemi fondamentali ; l'altra invece che non si preoccupa tanto del tipo di contratto e dei suoi schemi, quanto della possibilità di attuare una forma di conduzione famigliare che sia adatta, caso per caso, alle particolari condizioni e necessità dell'ambiente. La prima tendenza si può dire che abbia prevalso sopratutto nel passato, ma non sappiamo con quale fondamento ed utilità ; la seconda è stata guardata sempre con diffidenza nelle zone classiche della mezzadria, sebbene sia sempre più evidente il bisogno di dare al contratto la possibilità di articolarsi provincia per provincia, secondo le diverse necessità dell'ambiente. Per questo riteniamo che sarebbe ancor meglio giungere ad accordi fatti per zone omogenee, se non vi si opponessero difficoltà derivanti dall'attuale organizzazione politica, amministrativa e sindacale basata in gran parte sulla provincia. Ciò dipende quindi anche dai tipi di organizzazione che saranno chiamati a formulare tali patti e dalla loro competenza territoriale. Con le attuali associazioni sindacali è ovvio che il contratto collettivo potrebbe mantenere carattere regionale, con patti aggiunti variabili per le singole provincie. Meglio ancóra se potesse acquistare carattere provinciale con norme variabili a seconda delle diverse zone della provincia.

NOTE ILLUSTRATIVE

SULLA FEDERAZIONE DELLE COOPERATIVE DI RAVENNA

La Federazione delle cooperative della provincia di Ravenna è un Consorzio di cooperative a capitale illimitato, costituitosi nel 1911 e eretto in corpo morale con R.D.20 ottobre 1911 n.1222.

Di n.120 cooperative esistenti nella provincia di Ravenna, n.96, e fra esse le più importanti, sia per potenzialità economica che per numero di soci, sono ad essa federate e cioè :

Cooperative agricole	n. 28
» di produzione e lavoro	» 15
» trasporto	» 10
» di trasformazione di prodotti agricoli (Fabbrica conserve Ravenna, marmellate ecc.)	» 4
Cooperative consumo	» 39
	n. 96

con un complesso di oltre 30.000 soci.

Ogni cooperativa è formata di lavoratori che possiedono individualmente un piccolo numero di azioni, che non sono cedibili che ad altri membri della famiglia, in quanto siano lavoratori anch'essi. Viene così ad essere escluso qualsiasi scopo speculativo da parte dei soci stessi.

I soci della cooperativa vengono impiegati nelle aziende sia agricole che di lavoro delle cooperative a cui essi appartengono, ottenendo così che il frutto del loro lavoro non venga distolto o disperso per altre iniziative, ma resti a potenziare e sviluppare l'azienda cooperativa.

Si spiega così come l'organizzazione cooperativa della provincia di Ravenna, cui fa capo la Federazione, nel suo insieme si presenti come un complesso di attività tale da costituire una aliquota preminente negli interessi economici e sociali della nostra provincia.

Infatti il blocco Federazione – Cooperative federate, amministra oggi terreni per complessivi ettari 18.987,36, rappresentanti un nono dell'intero territorio agricolo della provincia, così suddivisi :

di proprietà della Federazione	Ha. 3.351,44
» » delle Cooperative federate	» 1.420 —
in affitto	» 9.915,92
» concessione	» 4.300 —
	Ha. 18.987,36

Risulta da dati statistici rilevati in diverse annate che le produzioni medie annuali dei suddetti terreni sono :

Grano	q.li 80.000
Bietole	» 580.000
Fieno	» 290.000
Risone	» 50.000
Tabacco	» 1.000
Frutta	» 12.000
Uva	» 9.000
Pomodoro	» 25.000
Granturco	» 15.000
Seme medica	» 1.200
Seme bietole	» 4.000
Seme carote	» 300
Seme ortaggi varî	» 30
Latte	» 3.780

Queste cifre dicono da sole l'entità degli interessi economici e finanziari che promanano dalla Federazione.

Ma non solo nel campo agricolo la Federazione ha raggiunto sì vasta importanza.

A circa 500 milioni ammonta l'importo dei lavori di bonifiche, murari, portuali, stradali, ecc. eseguiti dalla Federazione e dalle cooperative federate, non solo in provincia di Ravenna, ma in tutta l'Italia : da Messina (lavori di ricostruzione zone terremotate) a Bolzano (case popolari e fognature) a Zara, in Puglia, Basilicata, Calabria (lavori di bonifica, edilizi, ponti, portuali, stradali, acquedotti).

La Cooperativa fabbrica conserve, oggi inattiva a causa dei danneggiamenti subiti per azioni di guerra, produceva circa q.li 5000 di conserva di pomodoro, annualmente ed era alimentata esclusivamente dal prodotto delle aziende agricole della Federazione.

La Gestione consumi, un tempo fiorente, e la cui attività venne interrotta durante il regime fascista, per un malinteso intendimento di eliminare preoccupazioni di carattere finanziario alla Federazione, dimenticando la funzione che la cooperazione di consumo esercita in difesa degli interessi del consumatore, riprende ora il suo compito, e, man mano che la sua azione potrà estendersi, si imporrà la sua opera destinata a moralizzare il mercato, oggi in preda alla speculazione, a tutto vantaggio della popolazione.

I dati suesposti, sebbene succintamente, indicano come la Federazione sia non solo un Ente economico destinato ad assumere sempre maggiore importanza, ma anche a compiere opere di rilievo intese a migliorare le condizioni di vita dei lavoratori, che nella cooperazione troveranno la forza propulsiva che permetterà loro di raggiungere quel benessere materiale e morale cui dà diritto una esistenza tutta dedita al lavoro.

Purtroppo dagli ingenti danni di guerra ed in ispecial modo da quelli provocati dal sabotaggio, dalle devastazioni e dai depredamenti nemici, e che hanno sconvolto la nostra provincia, questa Federazione non è rimasta immune, anzi, data la sua particolare struttura, interessante tutti i settori della produzione e del lavoro e la vastità e ubicazione dei terreni da essa gestiti, si può dire che ne abbia risentito in misura proporzionalmente maggiore alle altre aziende.

Il primo assillante compito che si impose ai dirigenti della Federazione delle cooperative di Ravenna, quando subito dopo la liberazione apparve loro la immane opera distruttiva compiuta dal nemico su tutto il vasto complesso di beni, di mezzi e di attività che la Federazione e le Cooperative federate amministrano, fu di studiare e di cercare di mettere in opera appropriati mezzi onde riuscire nel più breve termine, a salvare, riparare, ricostruire, in ogni campo, un patrimonio vistoso che rappresentava il frutto del lavoro e del sacrificio di migliaia di operai appartenenti alle organizzazioni cooperative.

Il compito si appalesò subito irto delle difficoltà più impensate.

Solo che si tenga presente che i danni subìti si possono valutare di molto superiori ai 500 milioni di lire, non è chi non veda quali problemi la Federazione debba affrontare per impedire che il disastro subìto possa pregiudicare addirittura la sua esistenza.

A distanza di circa otto mesi si possono già misurarne i risultati.

Nel settore agricolo il disastro è apparso, più che in altri campi, di un'eccezionale gravità. La Federazione e le Cooperative federate che amministrano o controllano la gestione di circa 19.000 ettari di terreno (un terzo circa del territorio agricolo del comune di Ravenna) si trovava con 2/3 dei suoi terreni allagati.

L'inondazione effettuata dal nemico, per ragioni tattiche, lungo la fascia costiera, aveva investito la tenuta Raspona e la tenuta Mandriole, nonchè la tenuta S.Vitale, gestita dalla Federazione per mandato della Prefettura di Ravenna.

La rottura di argini dei fiumi scorrenti nella nostra pianura, provocata dalla postazione di opere militari difensive e l'inattività degli stabilimenti idrovori, essa pure provocata dal sabotaggio nemico, aveva prodotto l'allagamento di altre cospicue zone agricole.

La rapina del bestiame aveva pressochè svuotate le stalle ; gli attrezzi erano stati depredati ; i campi cosparsi di mine e resi impraticabili. Ogni via di comunicazione interrotta, i ponti demoliti.

Occorreva far presto e sollecitare al massimo, anche con mezzi di fortuna, il prosciugamento per poter dare al terreno le semine e non pregiudicare per il corrente anno agricolo, i raccolti, se pur in quantità ridotte, a causa delle incomplete o mancate razionali preparazioni del terreno.

D'accordo colle Autorità Alleate, coll'Ufficio del Genio Civile di Ravenna, e coi Consorzi di scolo e bonifiche, si è provveduto al riattamento parziale degli edifici idrovori, mediante installazione provvisoria di macchinario per l'aggottamento dell'acqua.

Negli appezzamenti già prosciugati si iniziò la sistemazione dei campi mediante lo svasamento dei cavi interrati, la risagomatura delle cavedagne, la ricostruzione dei ponti. Dove si è potuto effettuare la bonifica dalle mine si diede inizio alle semine delle colture primaverili.

Per andare incontro alle necessità alimentari della popolazione si darà il massimo incremento alla coltivazione del riso specialmente in quelle zone ove più precario si presume il rendimento delle altre colture e compatibilmente colle possibilità di ripristino delle opere di adduzione e smaltimento delle acque.

In una parola, non si lasciò nulla di intentato perchè ogni appezzamento venisse coltivato e reso produttivo.

In questa azione si è constatata la massima comprensione da parte dei lavoratori soci delle cooperative, i quali affrontano con spirito di disciplina e di sacrificio e, talvolta anche con pericolo, date le insidie micidiali lasciate dal nemico, le più disagiate condizioni di lavoro, pur di concorrere all'opera intesa a normalizzare la vita del paese.

Anche nel *settore industriale* è subito apparso il danno prodotto dal sabotaggio nemico. I cantieri delle Cooperative muratori sono stati spogliati delle migliori attrezzature, tutte le scorte sono state asportate.

Pur tuttavia anche in questo campo, si iniziò subito la ripresa dei lavori. Spesso con mezzi improvvisati, escogitando accorgimenti tecnici dettati dalle inderogabili necessità di provvedere con ogni urgenza, si sopperì alla deficienza di attrezzatura idonea. Numerosa maestranza fu subito messa a disposizione del Governo Alleato per i lavori dallo stesso diretti, eseguiti o controllati, e si assunsero dal Genio Civile gli appalti della ricostruzione delle arginature dei fiumi danneggiati per cause belliche, di ponti distrutti, chiuse, acquedotti, ecc. il cui importo ammonterà a qualche decina di milioni di lire.

Nel *settore dell'alimentazione* (*consumi*), la Federazione ha affrontato in pieno, sin dai primi giorni della liberazione, il problema, nel senso di facilitare alla popolazione l'approvvigionamento dei generi di prima necessità, sia per quanto riguarda quelli asse-

gnati dal Governo Alleato, che per quelli che si possono liberamente acquistare dal commercio e non soggetti a razionamento.

Colla creazione della Gestione consumi dipendente dalla Federazione, si è disciplinata l'apertura in città e sobborghi, di un numero adeguato di 12 spacci cooperativi. Oltre 30 Cooperative di consumo funzionano già nel forese. Il movimento di detta gestione ammonta oggi a L.80.000.000.

Colla costituzione di una Cooperativa macellai, una di pastori, un'altra di pescatori, e di un centro raccolta di vino, venne disciplinata la vendita delle carni macellate, dei latticini, del pesce e del vino, generi che col valido aiuto delle giunte popolari, che hanno dimostrato di funzionare egregiamente e di voler coadiuvare la Federazione in quest'opera veramente meritoria, affluiranno alla città sempre in maggior copia, col risultato, atteso dalla popolazione e dalle autorità di perequare la distribuzione di questi insostituibili generi di largo consumo e alle migliori condizioni di prezzo e di qualità, e nel contempo di validamente contrastare la invadenza deleteria del mercato nero.

Molto perciò è stato fatto dalla Federazione. Ma ancora si può dire che molto resti da fare, quando si voglia mettere ogni azienda cooperativa in grado di riprendere la sua attività normale.

Solo che si tenga presente, per accennare ad un problema, e cioè quello della ricostituzione del patrimonio zootecnico dell'insieme delle aziende agricole cooperative, che le stalle sono state depredate dal nemico, di 1031 capi di bestiame, che al valore attuale rappresentano un capitale di circa 80 milioni di lire, apparisce chiaramente che la Federazione non potrà da sola e coi propri mezzi compiere lo sforzo che sarà necessario perchè tutta l'organizzazione cooperativa della provincia possa riprendere la sua attività normale e assolvere i compiti che nell'interesse generale, nel campo economico ed in quello sociale, le sono destinati.

Per meglio chiarire la massa di lavoro impiegato dagli operai soci nelle singole cooperative, nella bonifica e sistemazione dei terreni vallivi, facciamo seguire alcune brevi note illustrative sulla situazione di tre aziende di proprietà della Federazione.

Tenuta Massari-Corecchio

La tenuta Massari-Corecchio è formata dall'unione di due aziende: *azienda Massari e azienda Corecchio.*

L'Azienda Massari ha una estensione di ettari 928,41 ed è posta per ettari 692,45 in comune di Conselice e per la parte rimanente, cioè ettari 235,96, in comune di Argenta. Essa fu acquistata dalla Federazione delle Cooperative nel 1920 ed in quell'epoca era per due terzi a valle. Ora è totalmente bonificata. Sono stati costruiti nuovi fabbricati; migliorati ed ampliati gli esistenti, escavati canali, scoli principali e scoline per dare al terreno una razionale sistemazione, per sollecitare e facilitare lo smaltimento delle acque.

L'Azienda Massari è in bilancio per L. 3.298.645, pari a lire 3.552,61 l'ettaro. L'Azienda è gravata per la somma di L. 2.150.000 per mutui a lunga scadenza.

Il terreno di questa azienda nella maggior parte è seminativo nudo; vi sono ettari 12 di alberato e vitato; vi è inoltre un grande frutteto, descritto in seguito, di ettari 216, di cui ettari 55 a produzione ed ettari 161 in allevamento.

Nel 1932 fu acquistata dalla Banca di Novara *l'azienda Corecchio* di proprietà della liquidata Soc.An.Riserie Italiane mediante l'entrata in possesso delle azioni della società stessa pagabili in dieci annualità. L'azienda Corecchio s'incuneava col suo terreno in quello della Massari, così, come è dimostrato nell'allegata planimetria, in scala 1 :25000, quindi con l'acquisto, da parte della Federazione delle Cooperative di tale terreno di ettari 272,44. si è fatto un complesso aziendale unico e ben definito denominato Tenuta Massari-Corecchio della superficie complessiva di Ha.1200,85.

La Tenuta a Nord è frontista con l'argine del torrente Sillaro; tale condizione le dà il diritto di prelazione per l'affitto di ettari 8,70 di argine e relativa zona di rispetto di proprietà del Demanio posto per ettari 6,70 in comune di Argenta e per ettari 2 in comune di Conselice. In complesso quindi la superficie gestita dalla Tenuta Massari-Corecchio sale ad ettari 1209,55 di cui come detto sopra, Ha.8,70 sono in affitto.

Specchio riassuntivo delle superfici

Azienda Massari:

Comune di Conselice	ha.	692,45	in affitto	ha.	2 —
» » Argenta	»	235,96	»	»	6,70
	ha.	928,41			

Azienda Corecchio:

Comune di Conselice	ha.	272,44	/		———
Totali . . .	ha.	1.200,85	»	»	ha. 870

Organizzazione della tenuta. — La tenuta ha direzione ed amministrazione sul posto. La direzione tecnica agraria è affidata ad un dottore agronomo e la direzione amministrativa è affidata ad un ragioniere, ambedue alle dirette dipendenze, il primo dall'Ufficio agricolo ed il secondo dall'Ufficio ragioneria della Federazione delle cooperative. Come anzidetto la direzione tecnica non tiene conto della distinzione fra azienda Corecchio e Azienda Massari, perchè queste due formano un complesso aziendale unico.

L'intera Tenuta è a sua volta suddivisa in quattro aziende come segue:

Azienda Tarabina	ha.	290
» Corecchio	»	353
» Bastia	»	341,85
» Frutteto	»	216 —
Totale . . .	ha.	1.200,85

A capo di ogni azienda vi è un agente con sotto agente.

Il direttore tecnico è coadiuvato da un perito agrario.

Per il tabacco vi è un apposito incaricato che sorveglia la coltivazione in campagna, dirige ed è responsabile della lavorazione in magazzino dalla raccolta fino alla consegna al Monopolio.

Un magazziniere è responsabile dell'andamento del magazzino, del materiale necessario alla conduzione delle aziende.

Un capo officina è responsabile della manutenzione, riparazione delle macchine e degli attrezzi.

La tenuta ha due magazzini per cereali, un magazzino per i concimi, tre essiccatoi per il tabacco, una officina meccanica ed una falegnameria ed un magazzino per il frutteto. Inoltre è dotata di abitazioni per il direttore, per il ragioniere, per gli agenti e per i boari. Uno degli essiccatoi per il tabacco ha annesse sale per lavorazione industriale e conservazione del medesimo.

Vi sono inoltre due essiccatoi per riso che per ora sono inoperosi poichè detta coltura da qualche anno non viene praticata.

Nella azienda vi sono:

n.7 stalle per bovini da lavoro di cui una distrutta dalla guerra.

n.1 stalla per bovini da allevamento.

n.1 stalla per vacche lattifere.

n.3 scuderie per cavalli da tiro pesante.

n.1 scuderia per cavalli da tiro leggero.

Monta pubblica equina con n. 3 cavalli stalloni e n.2 asini.

Il bestiame è custodito da salariati fissi (boari), i quali sono trattati come prescrive il contratto provinciale di categoria.

Patrimonio zootecnico

Esistenza del bestiame dopo la liberazione.

Buoi maremmani	n.	17
Vacche romagnole	»	12
» lattifere	»	8
Vitelli nostrani	»	1
» di razza lattifera	»	1
Cavalli da lavoro	»	5
Puledri	»	8
Asini da lavoro	»	4
» stalloni	»	1
Totale capi rimasti	n.	58

Esistenza attuale del bestiame.

Buoi maremmani	n.	35
» nostrani	»	4
Manzi	»	6
Vacche romagnole	»	4
» maremmane	»	2
Manze	»	10
Vitelli	»	3
Torelli	»	1
Vitelli di razza lattifera	»	4
Vacche lattifere	»	14
Manze di razza lattifera	»	20
Asini da lavoro	»	6
» stalloni	»	2
Cavalli stalloni	»	3
Cavalle	»	13
Cavalli	»	3
Puledri	»	1
Puledre	»	1
Totale capi di bestiame	n.	130

Piano colturale e rotazione. — Sono state impiantate regolari rotazioni.

L'Azienda Corecchio avrà rotazione biennale con medicaio a parte; le aziende Tarabina e Bastia avranno rotazione sesennale ed il frutteto avrà rotazione triennale. Largo posto quindi ai prati artificiali miglioratori del terreno i quali daranno possibilità di portare il patrimonio zootecnico ad un capo per ettaro, cioè al necessario per fertilizzare il terreno dato che il medesimo sta esaurendo le riserve di materie organiche. Inoltre bisogna tener conto che il frutteto ha un forte assorbimento di letame.

Nell'annata in corso sono stati impiantati ha. 94,18 di medicaio specializzato; ha. 91,37 di medicaio consociato ed ha. 25,16 di trifoglio consociato.

Piano colturale 1946

Grano	ha.	403,21
Prato di medica	»	251,76
Bietole da zucchero	»	147,75
Impianti specializzati di medica	»	94,18
» consociati di medica	»	91,16
» » » trifoglio	»	25,16
Tabacco	»	30 —
Favino	»	17,22
Granturco	»	27,78
Pomodoro da conserva	»	5,65
Fagioli specializzati	»	12,08
Piselli	»	5,64
Canapa	»	1,01
Ergaio di orzo	»	0,95
Avena da seme	»	3,61
Veccia	»	0,90
Fieno greco	»	0,21
Carote da radice	»	0,56
Spinaci	»	0,49
Patate	»	9,37
Orto collettivo di Conselice	»	3,87
» » » Lavezzola	»	2,84
Piante ortive portasemi	»	3,17
Lino	»	0,38
Saggina	»	0,42
Meloni	»	0,35
Cocomeri	»	0,50
Bietole da foraggio	»	1,04
Bietole da seme	»	2,23
Orzo da caffè	»	1,13
Trifoglio incarnato		0,52
Totale	ha.	1145.14

Nonostante le difficoltà di approvvigionamento di carburante nella tenuta sono stati arati complessivamente ha. 840,79 di terreno, di cui ha. 66,78 arati con trattori della tenuta ed i rimanenti ha. 774,01, cioè la maggior parte, ricorrendo a terzi, per i quali si è pagato un importo di aratura di L. 3.206.493.

Tutte le colture, escluso il prato ed il frutteto, che sono condotti in economia, sono ceduti a compartecipazione ai collettivi tra i braccianti di Conselice, Lavezzola e S. Biagio.

Il prato assorbe annualmente un complesso di circa 12.000 giornate lavorative fra uomini e donne.

Il tabacco per quanto riguarda la lavorazione industriale richiede un impiego di 8-10.000 giornate lavorative ogni anno, specie nei mesi invernali.

Frutteto. — Per la nostra regione, e forse anche per l'Italia, il frutteto della Massari è una piantagione che non trova confronti con i frutteti di altre aziende per la sua vastità e per la sua unità e razionalità.

È una estensione unica che farà molto pensare i suoi dirigenti, il giorno in cui anche le piante giovani saranno a produzione, per la mole dei lavori e per il complesso delle macchine occorrenti.

Il *frutteto adulto* dell'estensione di ha. 55 è costituito da n. 10611 piante di cui:

Meli	n. 4211
Peri	» 5399
Susini	» 1000

Nei *meli adulti* sono comprese le seguenti varietà: Parma in Doré, Delicious, Commercio, Abbondanza, Renetta ed altre varietà pregiate.

Nei *peri* vi sono: William, Coscia, Trionfo di Vienna, Wilder, Buona Luisa d'Avranches ed altre.

Nei *susini*: Formosa, Rossetta di Giugno, Goviota, Burbani ed altre.

Il *frutteto in allevamento* dell'estensione di ettari 161 è costituito da n. 11462 piante di melo delle seguenti varietà:

Star Delicious	n. 1584
Rice Red	» 2275
Red Stayman	» 2826
Blak Stayman	» 210
Winter Wincsap	» 1262
Star Kind	» 40
Stayman	» 2600
Kind David	» 360
Turley	» 305

Varietà queste autunno-invernine ed invernali.

Nel frutteto a produzione vi è un appezzamento impiantato dall'Ispettorato agrario provinciale a scopo d'orientamento. Vi figurano le migliori e più pregiate varietà di meli provenienti dalla California, Russia, Australia e quelle locali.

Tali varietà sono innestate su vari soggetti per studiarne il comportamento, la resistenza alle varie malattie ed i pregi commerciali.

Il frutteto è una attività economica fortissima.

La produzione del frutteto adulto si aggira su 8, 10.000 quintali annui di frutta.

Vi è una buona attrezzatura per la lotta contro le malattie crittogamiche e gli insetti; vi sono infatti in dotazione al frutteto n. 8 motopompe.

In futuro però detta dotazione sarà insufficiente. Il frutteto ha un forte assorbimento di mano d'opera specializzata fornita in maggior parte dal centro rurale di Lavezzuola e per il resto da Conselice.

Le maestranze sono all'altezza del compito. Ha un assorbimento medio giornaliero della mano d'opera di 40 operai, per un complesso annuale di circa 14.000 giornate lavorative.

Spesa di mano d'opera assorbita dal frutteto nell'anno 1945

Irrorazioni	L.	79.181 —
Aratura	»	79.18 —
Raccolta frutta	»	217.440 —
Zappatura	»	203.898 —
Potatura	»	55.995 —
Mano d'opera varia	»	30.903 —
Totale	»	666.605 —

Anno 1946 (*gennaio-febbraio e marzo*)

Potatura	L.	372.050 —
Zappatura	»	6.918 —
Irrorazioni	»	41.155 —
Mano d'opera varia	»	71.037 —
Totale	L.	491.160 —

Da queste cifre si deduce l'importanza economica e socialè del frutteto.

Nell'anno prossimo il frutteto sarà ingrandito con 1500 peschi e 500 susini; allo scopo sono già stati messi a dimora i semi di pesco e susino per ottenere le piante necessarie.

In futuro si dovrà fornire il frutteto di edifici per la confezione della frutta da destinare ai mercati, e per l'industria accessoria (marmellate, essiccamento e distillati di frutta), così potrebbe essere convenientemente utilizzata la frutta di scarto.

Nell'autunno prossimo sarebbe possibile l'impianto di un nuovo frutteto nelle piane denominate « *Rustiche* » ove trovasi terreno a giacitura alta di medio impasto e fertile; adatto per peschi, meli, peri e susini. Detto terreno dista circa km. 2 da Conselice.

Orientamenti tecnici ed economici. — Come detto sopra il frutteto rimane la principale attività economica della tenuta. Seguono i praticon conseguente forte allevamento di bestiame e quindi forte produzione di letame che rimane sempre il re dei concimi. Occupano il secondo posto le colture industriali (tabacco, bietole, pomodoro, piante ortensi portasemi, ecc.). Produzione di semi da prato, da grano, ortaggi, ecc.

Con la riattivazione del Canale dei Mulini sarà possibile riprendere la coltura del riso molto importante ai fini economici dell'azienda ed ai fini sociali per il suo forte assorbimento di mano d'opera.

È importante ingrandire gli orti da poco costituiti.

È pratica molto importante arare per tempo i terreni perchè questi possano beneficiare dell'azione del sole.

L'aratura tardiva è da condannarsi specialmente nei terreni di questa tenuta.

Allevamento bestiame. — L'indirizzo zootecnico potrebbe essere il seguente:

Buoi necessari per i lavori dell'azienda.

Allevamento di vacche da latte e relativa trasformazione del prodotto (caseificio).

Allevamento di vitelloni da lavoro e da carne: coi migliori farne buoi da lavoro e gli scadenti ingrassarli e destinarli al macello. Detti vitelloni dovrebbero essere allevati allo stato semibrado.

Allevamento di maiali.

Cavalli di tipo brachimorfo per trasporti interni ed extra aziendali.

Allevamento di puledri.

Monta equina.

Allevamento di pecore. — È importante introdurre questo allevamento. La pecora utilizza prati scadenti ed erbe spontanee. Produce e costa poco. Dà molto ed ottimo letame ubicato nei luoghi di utilizzazione, quindi risparmio nei trasporti.

Necessità della tenuta. — 1) N. 2 trattori a forte potenza (nel 1945 abbiamo speso oltre tre milioni per il terreno arato da terzi).

2) Energia elettrica per le officine e per la illuminazione degli essiccatoi, dei magazzini e delle abitazioni dell'azienda.

3) N. 2 pozzi artesiani (uno al frutteto ed uno al centro della tenuta); in magazzino vi sono i tubi necessari.

4) Stalle razionali e concimaie. Ricostruire la stalla della boaria Bisa.

5) Meccanizzare i trasporti, le semine ed i lavori colturali.

6) Rinnovare macchine ed attrezzi logori.

7) Migliorare la viabilità interna.

8) Capannoni per il ricovero delle macchine e degli attrezzi.

9) Allacciamento telefonico distrutto dai tedeschi.

Considerazioni economico-sociali. — Per quanto detto sopra la tenuta Massari-Corecchio è alla base dell'economia del bracciantato agricolo dei centri rurali di Conselice, Lavezzola, S. Patrizio e S. Biagio. L'abbandono di questa tenuta significherebbe la miseria per queste popolazioni. Inoltre essa è un esemplare di grande azienda collettiva.

Sulla scorta di ciò la medesima deve essere potenziata ed assistita. Gli operai di questa zona non devono vedere nell'azienda e nei suoi dirigenti elementi di sfruttamento e di speculazione. L'azienda è di proprietà della Federazione delle cooperative e di conseguenza è di tutti gli operai della provincia. Gli introiti della tenuta ritornano agli operai sotto forma di salari per opere di sistemazioni e di miglioramenti fondiari.

La ripresa economica dell'azienda dopo il passaggio della guerra è stata abbastanza rapida. Il terreno è stato tutto arato e le superfici tutte investite. La tenuta ha ripreso in pieno la sua attività economica con ritmo febbrile e gli operai che vi lavorano dimostrano serio attaccamento a questa azienda, frutto di molti anni di lavoro e di inenarrabili sacrifici dei numerosi braccianti associati nelle singole cooperative agricole, di cui Ravenna ha il vanto, invidiatole da provincie e nazioni.

Tenuta Marcabò

L'azienda Marcabò dell'estensione di ha. 769,78 situata fra il Reno e il Canale a destra di Reno, si estende dal Carrarone Matteucci al mare occupando quella zona di recente bonificata attraverso lo smaltimento delle acque con impianto idrovoro situato al centro dell'azienda. Prima dello scoppio della guerra l'azienda aveva raggiunto attraverso opera di miglioramento agrario e fondiario un grado di produttività tale da costituire la fonte di vita della totale popolazione di Mandriole Casal Borsetti e di parte di S. Alberto. Era dotata di 11 centri aziendali forniti di abitazioni idonee e igieniche per boari e agenti, di stalle razionali con abbeveratoi interni, di concimaie razionali con platee in cotto e relativi pozzetti per le raccolte delle orine e per il colaticcio. Si era provveduto per l'acqua potabile costruendo pozzi artesiani, utilizzando poi il metano con moderni impianti che fornivano gas sufficiente per l'illuminazione delle case e delle stalle nonchè per i bisogni delle cucine.

L'avvicendamento colturale non aveva nulla da invidiare alle aziende tipiche e più progredite della pianura Ravennate; fra le colture erbacee si coltivavano grano, medica, bietola, granturco, leguminose da seme che si susseguivano secondo una rotazione razionale. Lo sviluppo delle colture arboree era stato contenuto per la presenza della falda freatica piuttosto alta. Tuttavia nella parte più elevata vicino al centro aziendale denominato Cascina era stato impiantato un frutteto di peri e di meli che esiste tuttora, dell'ampiezza di ha. 4,17; era stato pure impiantato un vigneto di ha. 30 e un pineto di ha. 70.

Questo meraviglioso risultato era stato raggiunto coll'alacre opera di operai e tecnici che hanno rischiato la vita per strappare il loro terreno alla palude e alla malaria, per donare alla massa bracciantile un lembo di terreno, che prima era solo fonte di malattie e di miseria. Nullo Baldini ha saputo accendere tante fiaccole di fede nel cuore dei pionieri, ha saputo compiere e far compiere miracoli di lavoro e di sacrificio che solo la brutalità della guerra poteva distruggere.

Tre mesi di lotta accanita si sono abbattuti nel cuore di questa azienda, là dove il cavaliere dell'umanità dovette abbandonare la compagna Anita morente.

Sono stati così provocati: la distruzione completa di quattro centri aziendali; la semi distruzione dei rimanenti; l'allagamento di tutti i terreni in prevalenza con acqua salata; la posa in opera di campi minati per un centinaio di ettari di superficie, non risparmiando i bellissimi vigneti che erano sorti quasi per miracolo sulle sabbie aride del mare. È stato inoltre distrutto l'impianto idrovoro centro vitale di salute e di produzione; sono stati asportati i capi di bestiame, le macchine deteriorate, tutte le sistemazioni dissestate.

Ecco cosa la guerra ha lasciato alla bella azienda Marcabò.

Ma se la guerra ha distrutto le opere e le cose non ha bensì distrutto la fonte di ogni opera: il lavoro e lo spirito infuso dal fondatore dell'azienda alle masse degli operai, che hanno ripreso i lavori di ricostruzione con spirito di sacrificio, con tenacia e volontà.

Sono stati in parte riattivati gli impianti idrovori e, garantiti dall'acqua, sono potuti sorgere campi di grano, orzo, avena e medica per un totale di ha. 227

e sono pronti per la semina dei marzatelli altri 50 ha. Sulla rimanente superficie di terreno già invaso dalle acque salate sono state fatte prove di coltivazione con piante resistenti alla salsedine. Il frutteto è stato curato con i criteri della tecnica moderna e oggi promette un'ottima produzione. I vigneti, grazie alla passione ed alla iniziativa del giovane direttore della azienda, che ha portato al lavoro i suoi operai specializzati sfidando le insidie dei mortali ordigni di guerra ha oggi ripreso il suo normale aspetto produttivo.

Il lavoro ha trasformato completamente i campi, e i filari dissestati creando un mondo nuovo dove l'uragano della guerra aveva sparso morte, insidie, strage.

Sono stati riparati otto centri aziendali ; è in progetto la ricostruzione di quelli distrutti.

Purtroppo per l'annata in corso diversi campi sono rimasti incolti, ciò non per negligenza del personale preposto all'azienda e dei lavoratori, ma per cause di forze maggiori come il mancato deflusso delle acque di scolo, la natura del terreno prevalentemente argilloso e l'ostacolo della salsedine.

Nella grande opera di ricostruzione che la Federazione dovrà affrontare in vista del nuovo orientamento dell'agricoltura del paese, l'azienda Marcabò al pari delle Aziende Massari e Raspona, sarà in grado di apportare il suo valido contributo produttivo.

Tenuta Raspona

L'Azienda Raspona di proprietà della Federazione delle Cooperative, consta di un corpo unico di terreno che si estende dal Canale della Gabbia fino al mare, avente per confini a sud il Canale diramatore e a Nord il Canale del Mulino. Il terreno presenta una grande varietà di tipi che vanno dall'argilloso puro nel centro dell'Azienda, che maggiormente risentì della bonifica per colmata, al mediano impasto delle vecchie terre del vigneto, allo scioltissimo derivato dal trapiananamento dei relitti marini ex pinetali. La bonifica per colmata, iniziata da tempo antichissimo con mezzi primitivi, con la costruzione della chiusa e del canale della Gabbia con relativo diramatore, fu continuata con sistemi tecnici e razionali. Successivamente nel 1926 come complemento alla bonifica fu costruito un impianto idrovoro con relativi canali per lo smaltimento delle acque piovane, che una volta andavano stentatamente e con troppa lentezza al mare.

Quando la Federazione nel 1920 ne riscattò la proprietà, facendo valere il diritto delle masse operaie che l'avevano già in parte bonificata, l'Azienda era dotata di un solo fabbricato che tutt'ora esiste, la casa Baldina, caposaldo avanzato verso la valle.

I braccianti del Ravennate ricordano l'azienda Raspona con l'orgoglio che i genitori hanno per la loro creatura, perchè ogni sua zolla rappresenta una loro fatica e una loro pena. Ricordano il lontano e oggi pur tanto presente 1920 in cui solo la forza poteva far valere un legittimo diritto, con l'occupazione in massa dell'Azienda che divenne poi proprietà della Federazione.

L'esempio tipico che il lavoratore volle far propria la terra che aveva redenta col suo lavoro dalle paludi circostanti Ravenna è opera già trâmandata alla storia e servirà di ammonimento alle nuove generazioni che troveranno nel massimo organismo operaio della provincia, la Federazione, incitamento e sprone a proseguire sulla strada tracciata dai pionieri.

La superficie catastale dell'Azienda è così ripartita :

Superficie a seminativo	ha.	819
Pineta	»	41
Incolti e valle (dove si coltiva la risaia e si completa la bonifica)	»	177
Totale	ha.	1037

L'Azienda fu allagata per circa il 50 % alla fine del 1943 e per l'80 % all'inizio del 1944. Alla fine di marzo del 1945, ripristinati gli impianti idrovori con motori termici sussidiari, l'azienda era prosciugata nuovamente e si presentava nelle seguenti condizioni ; tutti i canali, i capi fossi e le scoline interrati, gran parte della superficie infestata di canna ed altre vegetazioni palustri. Tutte le cavedagne dirette al mare interrotte per lunghi tratti per brillamento di mine. Danni diversi ai fabbricati dovuti a scoppi di bombe di aereo. Molti argini interrotti da scoppi di granate in seguito ad esercitazioni di tiro di truppe alleate, l'80 % dei vetri mancanti sia alle abitazioni che agli annessi.

I ponti di accesso alla Azienda distrutti. Tutto il bestiame da lavoro asportato, tranne una cavalla vecchia da tiro pesante e tre puledre. Non esistevano trattori o altri mezzi di trasporto meccanici. Il personale scarso e disorientato, infiacchito dalla lunga inerzia. E si riprese a lavorare : dapprima un po' a tentoni poi con ritmo sempre più febbrile.

Nella campagna 1945 furono messi affrettatamente a coltura ettari 336 circa così ripartiti :

Grano	ha.	33	prodotto q.li		412
Risaia	»	43	»	»	1905
Granturco	»	96	»	»	1600
Canapa	»	17	»	»	292
Fagioli	»	31	»	»	277
Zucche	»	2	»	»	289
Saggina	»	17	»	»	445
Medica	»	71	»	»	—
Trifoglio	»	23	»	»	—
Pomodori	»	3	»	»	486

Durante l'annata furono riparati i fabbricati per una spesa di oltre L. 300.000 ripristinato lo stato della fossatura impiegando oltre 2000 giornate lavorative per una spesa di oltre mezzo milione, utilizzando per le scoline un apparecchio affossatore che ha fatto risparmiare all'azienda il 75 % circa della spesa.

Furono acquistati 16 buoi e 3 trattori di cui uno ad automobile per i trasporti extra aziendali. Furono riattivate le condutture e gli impianti elettrici per

illuminazione, trinciatura di foraggi, mulini, sollevamento acqua, sollevamento meccanico pozzi neri, trebbiatura riso e aratura.

L'Azienda è attualmente dotata di fabbricati adeguati tecnicamente ed igienicamente razionali, capaci di contenere 200 capi di bestiame. Se si vuole raggiungere un capo grosso per ettaro come consiglia l'agricoltura più progredita, si dovranno costruire ampie stalle per il ricovero di almeno 800 capi bovini.

All'inizio dell'annata agraria in corso, in previsione delle difficoltà finanziarie verso cui si avvia l'agricoltura italiana, si è pensato di orientarsi verso un nuovo indirizzo pur non trascurando le colture essenziali, puntando sulle produzioni di latte, ortaggi e sementi selezionate ; tutti prodotti questi che troveranno nell'avvenire un più facile collocamento negli scambi con l'estero. Per attuare questo piano si è impiantato un libro stalla per le lattifere con lo scopo di selezionare le migliori produttrici, costruito letti caldi e cassoni per la forzatura di piante ortive, iniziando la specializzazione del personale addetto e istruendo le masse operaie ad un lavoro in campo più accurato. Si sta inoltre progettando di attrezzare l'azienda di uno stabilimento selezionatore per grano, granturco e semi da prato.

Nella presente annata agraria sarà investita tutta la superficie a seminativo pari a 840 ettari come segue :

Grano	ha. 230
Prati	» 240
Risaia	» 100
Marzatelli	» 220
Colture ortive	» 18

Per il grano è stata data la preferenza a varietà precoci come il Sangiorgio, l'Impero, il Mentana. Sia per ragioni tecniche che economiche.

Attualmente l'aspetto delle colture già impiantate dà adito alle migliori previsioni.

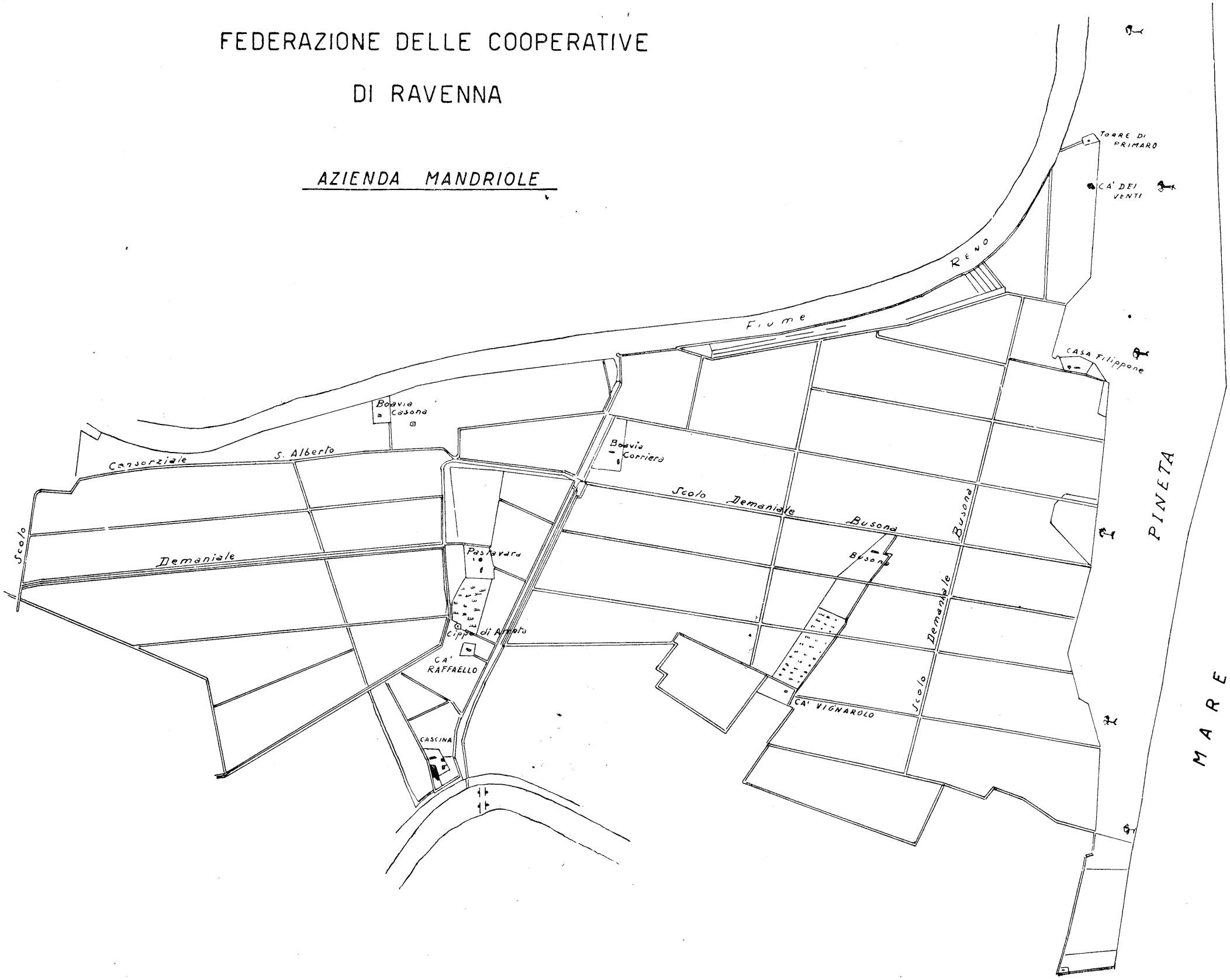
Se saranno attuati i miglioramenti necessari per perseguire il nuovo indirizzo economico, e nel campo delle fonti di energia e nella dotazione delle macchine e attrezzi come pure nella sistemazione di terreno per una possibile irrigazione, i risultati, anche in tempo di crisi, non potranno essere che soddisfacenti.

Riteniamo che per migliorare lo scolo facilitando il pronto e sollecito smaltimento delle acque piovane sia necessario costruire nuovi scoli ed ampliare quelli esistenti. Come per incrementare la produzione aumentare gradatamente le stalle da permettere il mantenimento in azienda di un maggior carico di bestiame primo passo per ottenere più alte produzioni.

FEDERAZIONE DELLE COOPERATIVE

DI RAVENNA

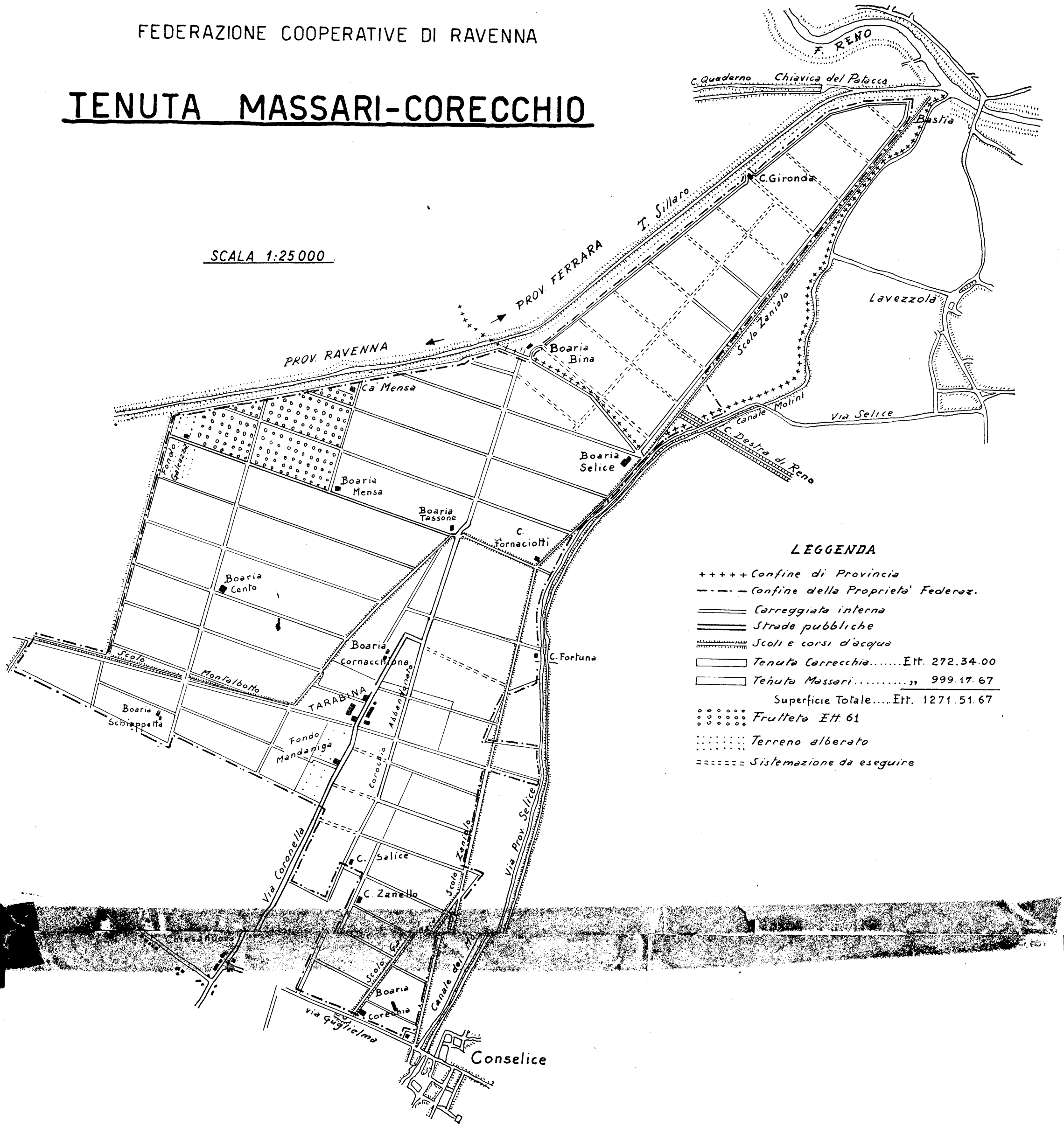
AZIENDA MANDRIOLE



FEDERAZIONE COOPERATIVE DI RAVENNA

TENUTA MASSARI-CORECCHIO

SCALA 1:25000



LEGGENDA

+++++ Confine di Provincia

—·—·— Confine della Proprieta' Federaz.

Carreggiata interna

Strade pubbliche

Scoli e corsi d'acqua

Tenuta Carrecchia..... Ett. 272.34.00

Tenuta Massari..... „ 999.17.67

Superficie Totale.... Ett. 1271.51.67

Frutteto Ett 61

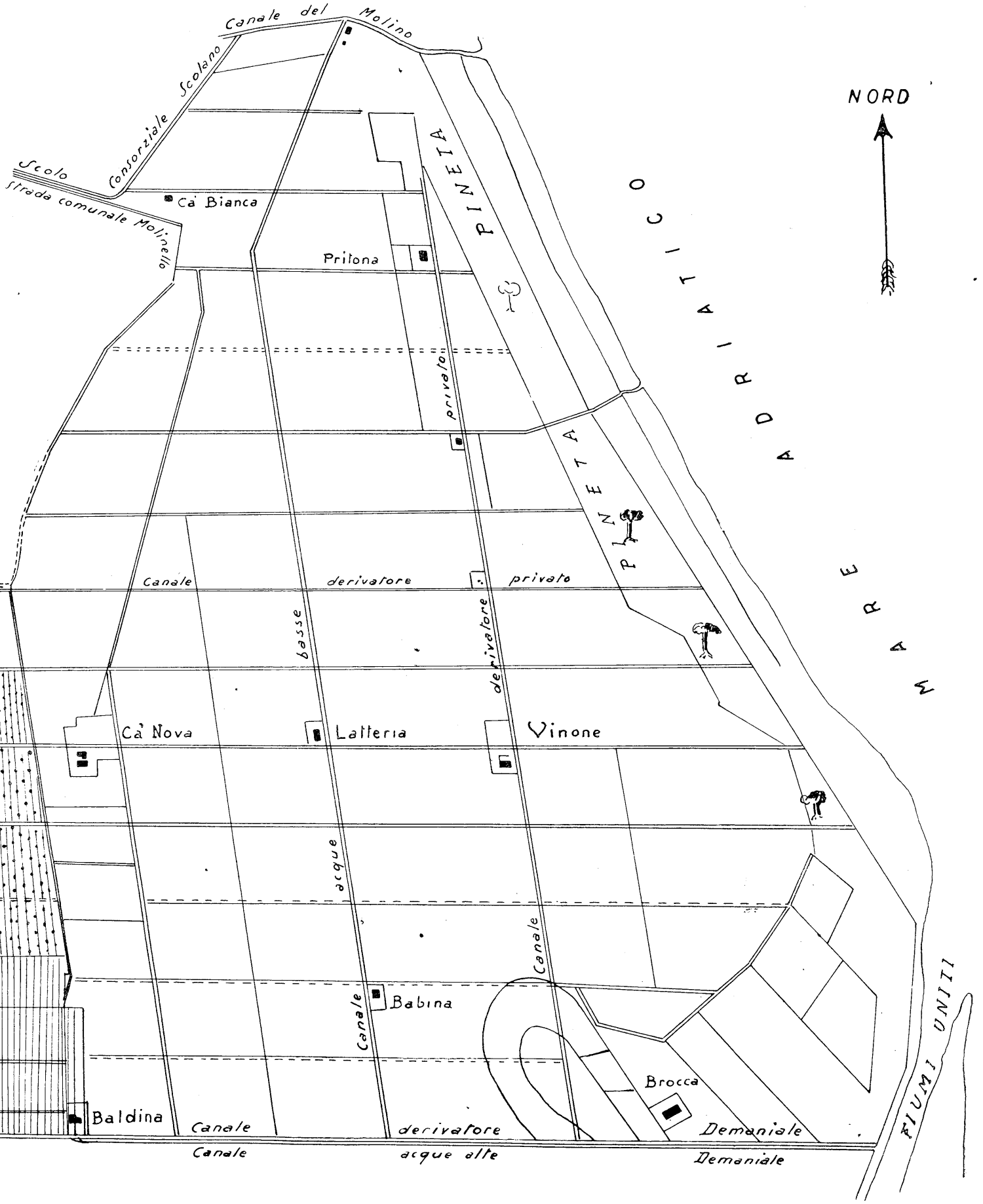
Terreno alberato

======= Sistemazione da eseguire

FEDERAZIONE DELLE COOPERATIVE DI RAVENNA

TENUTA PORTO FUORI

SCALA 1:2000



LA COMMISSIONE ECONOMICA

Giovanni DEMARIA, *presidente*
Vittorio ANGIOLINI, *segretario generale*

Esperti :

Alberto ANGIOLILLO
Paolo BAFFI
Nunzio BARIO
Pietro BATTARA
Luigi Vittorio BERLIRI
Aldo BOZZI
Mario BRAIDOTTI
Federico CAFFÈ
Gianfranco CALABRESI
Amedeo CALVANO
Armando CAMMARANO
Pietro CAMPILLI
Alberto CAPANNA
* Aurelio CARRANTE
Luigi CERIANI
* Vittorio CIARROCCA
Loris CORBI
* Alessandro DE FEO
Alfredo DE GREGORIO
Francesco DELLO JOIO
Giuseppe DEL VECCHIO
Valentino DOMINEDÒ
Giuseppe DI NARDI
* Pietro GRIFONE
Serafino MAJEROTTO
* Giuseppe MEDICI
Giannantonio MICHELI
Alessandro MOLINARI
* Giuseppe ORLANDO
Mario OSTI
Enrico OTTOLENGHI
Giuseppe OTTAVIANI
Paolo PAGLIAZZI
Giuseppe Ugo PAPI
Giannino PARRAVICINI
Giulio PIETRANERA
Giuseppe REGIS
Emanuele RIENZI
Carlo RODANO
* Manlio ROSSI DORIA
Bruno ROSSI RAGAZZI
* Carlo RUINI
Pasquale SARACENO
Gaetano STAMMATI
Sergio STEVE
Tullio TORRIANI
Ezio VANONI
Felice VILLANI
* Roberto ZAPPELLONI

N. B. — *Gli esperti indicati con asterisco, come componenti la Sottocommissione per l'Agricoltura (coordinatore Prof. Manlio Rossi Doria) hanno particolarmente curata la preparazione di questo volume.*
Segretaria della Sottocommissione : Dott.sa Cecilia Domenici.

INDICE

PARTA PRIMA

INTERROGATORI

Prof. Eliseo Jandolo . . . . . *Pag.* 1
Prof. Raffaele Ciasca . . . . . » 20
Prof. Eugenio Azimonti . . . . . » 26
Prof. Gino Luzzatto . . . . . » 30
Sig. Giuseppe Mancino . . . . . » 35
Dott. Paolo Bonomi . . . . . » 43
Avv. Carlo Petrocchi . . . . . » 53
Prof. Aldo Ramadoro . . . . . » 58
Sig. Ottavio Stella e sig. Francesco Amateis . . . . . » 64
Dott. Carlo Bondon . . . . . » 67
Dott. Giuseppe Garola . . . . . » 70
Dott. Carlo Ruffini . . . . . » 74
Dott. Ernesto Pretti . . . . . » 77
Sig. Giuseppe Pianezza . . . . . » 79
Ing. Eugenio Radice Fossati . . . . . » 84
Dott. Avv. Filippo Jacini . . . . . » 89
Ing. Riccardo Gramigna . . . . . » 95
Ing. Giuseppe Brambilla e Dott. Carlo Del Bò . . . . . » 98
Ing. Manlio Bertè . . . . . » 108
Dott. Fernando Pagani . . . . . » 111
Prof. Enrico Pantanelli . . . . . » 116
Prof. Donato Scaramuzzi . . . . . » 119
Dott. Michele Di Zonno . . . . . » 121
Dott. Maurizio Calabrese . . . . . » 124
Dott. Nello Niccoli . . . . . » 128
Prof. Angelo Camparini . . . . . » 136
Sig. Antonio Zini . . . . . » 139
Sig. Pietro Ristori – sig. Nincheri e sig. Bessi . . . . . » 141
Barone Luigi Ricasoli . . . . . » 146
Dott. Tommaso Corsini . . . . . » 154
Sig. Narciso Vincitori e Dott. Nello Niccoli . . . . . » 159
Ing. Bencini Vieri . . . . . » 166
Prof. Alberto Oliva . . . . . » 170
Dott. Carlo Susini . . . . . » 174
Ing. Federico Dalgas . . . . . » 177
Prof. Gino Passerini . . . . . » 181
Dott. Lamberto Frescobaldi . . . . . » 191
Prof. Jacopo Mazzei . . . . . » 196
Prof. Ariberto Merendi . . . . . » 202
Prof. Alessandro Massacesi . . . . . » 206
Prof. Arrigo Serpieri . . . . . » 210
Prof. Tito Pestellini . . . . . » 216
Interrogatori di Ravenna (1ª *seduta*) . . . . . » 221
Interrogatori di Ravenna (2ª *seduta*) . . . . . » 225
Dott. Domenico Rossi di Medelana . . . . . » 230
Ing. Andrea Stagni . . . . . » 233
Dott. Euclide Giuliani . . . . . » 237
Avv. Lalatta, Dott. Tavella, Dott. Pinnacoli, Dott. Giuliani, Prof. Del Vecchio . . . . » 239
Sig. Vittorio Peglion . . . . . » 243

Dott. Augusto Dallera . . . . . Pag. 247
Prof. Fortunati, Dott. Giuliani, Dott. Puppini . . . . . » 250
Dr. Renato Cenerini . . . . . » 253
Interrogatori di Palermo (1ª *seduta*) . . . . . » 257
Interrogatori di Palermo (2ª *seduta*) . . . . . » 261
Interrogatori di Palermo (3ª *seduta*) . . . . . » 268
Interrogatori di Palermo (4ª *seduta*) . . . . . » 272
Interrogatori di Palermo (5ª *seduta*) . . . . . » 276

PARTE SECONDA

RISPOSTE AI QUESTIONARI

Questionario n. 1. — "Proprietà fondiaria" . . . . . Pag. 283
Associazione fra gli agricoltori della provincia di Messina . . . . . » 283
Associazione fra proprietari di fondi rustici della provincia di Vercelli . . . . . » 284
Prof. Alessandro Brizi – Roma . . . . . » 290
Dott. Antonio Calzecchi Onesti – Roma . . . . . » 291
Prof. Avv. Enrico Carboni – Cagliari . . . . . » 292
Confederazione nazionale dei coltivatori diretti – Roma . . . . . » 293
Prof. Umberto Facca – Torino . . . . . » 294
Federazione provinciale lavoratori della terra – Grosseto . . . . . » 296
Federazione nazionale lavoratori della terra – Roma . . . . . » 297
A. Gaudioso di Saracina – Vizzini – (Catania) . . . . . » 299
Prof. Ugo Guarienti – Verona . . . . . » 299
Prof. Giuseppe Mami – Cesena . . . . . » 300
Dott. Viscardo Montanari – Venezia . . . . . » 303
Raffaele Pastore – Bari . . . . . » 310
Prof. Giuseppe Puppini – Bologna . . . . . » 311
Prof. Vincenzo Ricchioni – Bari . . . . . » 311
Prof. Lino Salis – Cagliari . . . . . » 312
Avv. Francesco Spanedda – Sassari . . . . . » 312
Prof. Avv. Romualdo Trifone – Napoli . . . . . » 313
Prof. Dott. Gioacchino Viggiani – Potenza . . . . . » 314

Questionario n. 2. — "Problemi della produzione agraria" . . . . . » 315
Associazione agraria provinciale – Agrigento . . . . . » 315
Associazione coltivatori piante erbacee oleaginose – Roma . . . . . » 316
Associazione fra i proprietari di fondi rustici – Vercelli . . . . . » 317
Dott. Antonio Calzecchi Onesti – Roma . . . . . » 318
Centro economico per la ricostruzione – Milano . . . . . » 320
Confederazione italiana degli agricoltori – Roma . . . . . » 321
Confederazione nazionale dei coltivatori diretti – Roma . . . . . » 322
Prof. Umberto Facca – Torino . . . . . » 326
Federazione provinciale lavoratori della terra – Grosseto . . . . . » 327
Federazione provinciale lavoratori della terra – Napoli . . . . . » 328
A. Gaudioso di Saracina – Vizzini – (Catania) . . . . . » 329
Prof. Ugo Guarienti – Verona . . . . . » 330
Prof. Giuseppe Puppini – Bologna . . . . . » 330
Prof. Vincenzo Ricchioni – Bari . . . . . » 331
Prof. Avv. Romualdo Trifone – Napoli . . . . . » 331
Prof. Gioacchino Viggiani – Potenza . . . . . » 332

Questionario n. 3. — "Problemi della bonifica" . . . . . » 333
Associazione agricoltori della provincia di Venezia . . . . . » 333
Associazione fra i proprietari di fondi rustici – Vercelli . . . . . » 334
Dott. Antonio Calzecchi Onesti – Roma . . . . . » 334
Confederazione nazionale dei coltivatori diretti – Roma . . . . . » 335
Consorzio interprovinciale per la bonifica di Burana – Modena . . . . . » 336

Prof. Umberto Facca – Torino . . . . . *Pag.* 337
Federazione provinciale lavoratori della terra – Grosseto . . . . . » 338
Federazione nazionale lavoratori della terra – Napoli . . . . . » 339
Federazione provinciale lavoratori della terra – Roma . . . . . » 340
A. Gaudiose di Saracina – Vizzini – (Catania) . . . . . » 340
Dott. Viscardo Montanari – Venezia . . . . . » 341
Raffaele Pastore – Bari . . . . . » 347
Prof. Giuseppe Puppini – Bologna . . . . . » 347
Prof. Vincenzo Ricchioni – Bari . . . . . » 347
Prof. Romualdo Trifone – Napoli. . . . . » 348
Prof. Gioacchino Viggiani – Potenza . . . . . » 348

Questionario n. 4. — "I contratti agrari" . . . . . » 350
Associazione commercianti – Nuoro . . . . . » 350
Associazione fra i proprietari di fondi rustici – Vercelli . . . . . » 353
Camera Commercio, Industria e Agricoltura – Napoli. . . . . » 354
Confederazione italiana degli agricoltori – Roma . . . . . » 356
Confederazione nazionale dei coltivatori diretti – Roma. . . . . » 357
Federazione provinciale dei lavoratori della terra – Grosseto. . . . . » 360
Federazione provinciale dei lavoratori della terra – Napoli . . . . . » 361
Federazione nazionale dei lavoratori della terra – Roma . . . . . » 362
Prof. Ugo Guarienti – Verona . . . . . » 365
Ministero del Lavoro e della Previdenza sociale - *Ispettorato del lavoro di Palermo.* » 366
Prof. Vincenzo Ricchioni – Bari . . . . . » 368
Ufficio provinciale del lavoro – Sassari . . . . . » 369
Ufficio provinciale del lavoro – Siracusa . . . . . » 371
Ufficio regionale del lavoro – Bologna . . . . . » 374
Ufficio regionale del lavoro per le Venezie – Venezia . . . . . » 378

Questionario n. 5. — "Problemi della montagna e forestali" . . . . . » 380
Prof. Avv. Giangastone Bolla – Firenze . . . . . » 380
Camera di Commercio Industria e Agricoltura – Novara . . . . . » 381
Confederazione italiana degli agricoltori – Roma . . . . . » 382
Confederazione nazionale dei coltivatori diretti – Roma . . . . . » 383
Prof. Umberto Facca – Torino . . . . . » 385
Federazione provinciale dei coltivatori diretti – Cagliari . . . . . » 385
Federazione provinciale lavoratori della terra – Grosseto . . . . . » 386
A. Gaudioso di Saracina – Vizzini – (Catania) . . . . . » 386
Prof. Vincenzo Ricchioni – Bari. . . . . » 387
Prof. Romualdo Trifone – Napoli. . . . . » 387
Prof. Gioacchino Viggiani – Potenza . . . . . » 388

PARTE TERZA

MONOGRAFIE

Conseguenze e problemi della politica doganale per l'agricoltura italiana a cura del *Prof.* Mario Bandini . . . . . *Pag.* 391
Sviluppo e forme dell'economia regolata in agricoltura dopo il 1930 a cura del Dott. Giorgio Pavlosky . . . . . » 423
La mezzadria nell'Italia centrale a cura del Prof. Mario Tofani . . . . . » 469
Note illustrative sulla federazione delle cooperative di Ravenna . . . . . » 491